

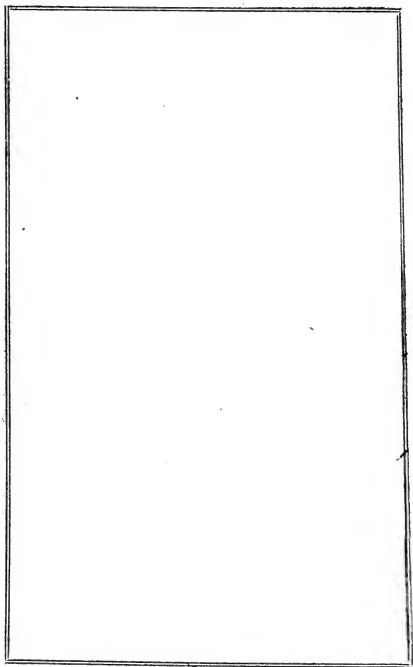


600101891Q



LE
CHIESE D'ITALIA

VII.



LE
CHIESE D' ITALIA

DALLA LORO ORIGINE SINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

PRETE VENEZIANO

VOLUME SETTIMO

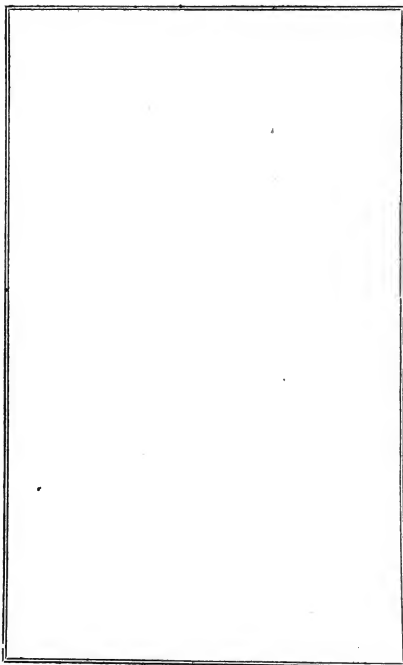


VENEZIA

**NELLO STABILIMENTO NAZIONALE
DIG. ANTONELLI ED.**

1848

110 . m 550



Alla Sacra Maestà

DI

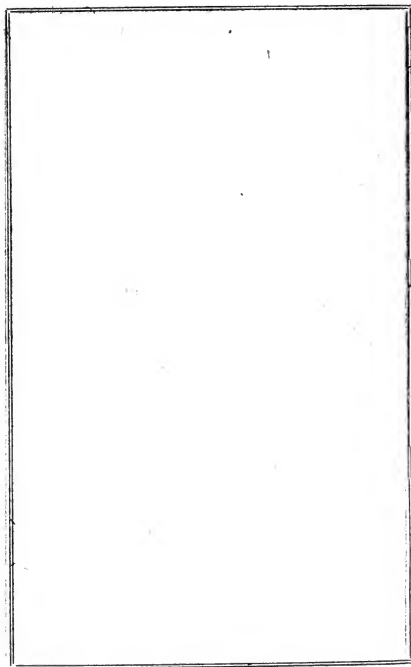
CARLO ALBERTO

Re

DI SARDEGNA, DI GERUSALEMME E DI CIPRO

DUCA DI SAVOJA E DI GENOVA

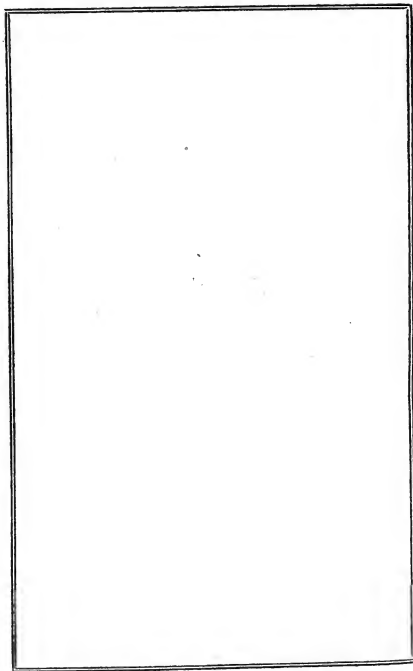
REG. REG. REG.



STATI PONTIFIZII.
CHIESE VESCOVILI

IMMEDIATAMENTE SOGGETTE ALLA SANTA SEDE.





A N C O N A

A dar compimento alla storia delle chiese, che appartengono agli stati pontificii, mi rimane adesso a percorrere il territorio così detto delle Marche; ossia quello, che negli antichi tempi formava il temporale dominio di tre marchesi. Nè di tutte le diocesi in esso comprese dovrò qui parlare, perchè di alcune, le quali non sono immediatamente soggette alla santa Sede, altrove ho esposto il racconto: di Fermo voglio dire e delle sue suffraganee, di Camerino al grado innalzata di sede arcivescovile, di Sinigaglia finalmente e di Pesaro, appartenenti all'ecclesiastica provincia della metropolitana di Urbino. Prima per altro, in fra tutte le città di quel giro, devesi annoverare Ancona, che fu la prima a vestire il carattere di marchesato e che del suo marchese è stata la residenza. Più tardi lo divennero Fermo e Camerino; e perciò sino al giorno d'oggi ritengono quelle provincie la denominazione di *Marche*, e spesso anche, per la qualità della più antica e più ragguardevole, il nome loro rimase semplicemente di *Marca*, e talvolta ancora di *Marca di Ancona*. Di Ancona pertanto è ragionevole, che in primo luogo si parli; e della chiesa appunto di Ancona mi accingo tosto a parlare.

Sull'origine di questa città molte e discordi furono le opinioni: l'anconitano storico Saracini si diè la pena di recarne parecchie. Vi fu infatti chi condusse a porre le prime fondamenta di Ancona una vedova regina di Persia, che nominavasi Fede; altri ne attribuirono il merito ad Ereole; altri ai Dolopi, altri ad Anco Marzio, altri ai tre greci fratelli Gabio, Agilapio e Bio. Giovenale chiamolla *Ancona Dorica*, e con questa denominazione è qualificata in una lapide non antica, la quale scorgesi sotto il pubblico oriuolo del palazzo, ov'è la biblioteca: per la quale intitolazione la si

potrebbe supporre piantata dai greci, che vennero dalla Doride. Piaeque invece a Catone nominarla *Picena*, e dirla perciò fabbricata dagli aborigini; Plinio, Strabone ed altri più ragionevolmente ne fissarono la fondazione circa l'anno 400 avanti Cristo, e ne fecero autori i siciliani, che fuggivano dalle persecuzioni di Dionisio tiranno di Siracusa (1). Ma più diligentemente il nestore degli scrittori italiani, il più che ottuagenario e tuttavia energico Agostino Maria Peruzzi, canonico arciprete della metropolitana di Ferrara, nella sua storia di Ancona (2), ce la dimostra « fondata dai » Siculi, uno di que' popoli, che si dicono indigeni, originarii, primitivi » d'Italia, che cioè trovansi stabiliti in Italia prima che vi giungessero » colonie di stranieri e specialmente di greci: i quali certissima cosa è, » che non vi vennero che dopo la guerra di Troia. »

Nè mi saprei persuadere all'opinione del dotto Baluffi (3), a cui piaque dir greci quei siculi, che la costrassero, prendendone argomento dalla greca derivazione del nome di essa; ma fissandone poi l'origine circa due secoli prima dell'incendio di Troia. Perchè, se prima della guerra di Troia non vennero greci in Italia, come potevano esser greci quei siculi, che *due secoli prima dell'incendio di Troia* fabbricarono Ancona? I greci non vennero in questi luoghi se non più tardi; dopo, cioè, l'espulsione degli umbri, eh' eranvi sottentrati in luogo dei siculi: e dal tempo della greca invasione incominciarono ad aver tempio in Ancona anche le greche divinità. E quanto al nome di questa città, noterò esserle derivato dalla sua materiale posizione, la quale offre all'occhio una piegatura a foggia di gomito: ed ἀγκών, nel greco idioma, *gomito* appunto significa.

Ancona nell'età del paganesimo adorò Venere qual sua prima tutelare divinità, ed avevale rizzato maestoso tempio sopra il più eminente suo colle; acciochè, come di dea del mare e protettrice della navigazione; per lo che nominavala anche *Venere Euplea* (4); i naviganti lo potessero scorgere di lontano, e a quella volta dirigere le loro preci alla diva. Ed era tanto celebre e ragguardevole questo tempio a lei dagli anconitani rizzato, che Catullo, nel suo epigramma contro gli annali di Volusio, non dubitò di porre il tempio di Venere anconitana al pari dei celebratissimi di Gnido, di Cipro, d'Idalio, di Golgo, d'Amatunta. Del qual tempio non esiste

(1) Ved. per tutte queste opinioni Evaristo Masi, nel suo *Almanacchista anconitana* del 1847, nella pag. 58.

(2) Lib. 1.

(3) Oggidì cardinale e vescovo d'Irmo.

(4) Ossia della buona navigazione.

oggi veruna traccia; perchè, come osserva il diligentissimo Peruzzi (1), col dirupare per vasto scoscendimento il fianco del colle del Guasco, su cui esso innalzavasi, ne scomparvero eziandio le fondamenta. E ciò avveniva, secondochè affermano concordemente gli storici anconitani, in occasione di un terremoto nell'838: ned è improbabile, che avanti un tale avvenimento gli anconitani abbiano adoperato uoliti dei marmi e delle pietre di quelle vecchie rovine, per fabbricare la seconda lor cattedrale su quel piano, dov' è tuttora l'odierna: piano alquanto più addietro dal mare, che non lo fosse il diroccato tempio, e verso la china del colle, che si piega anche adesso sulla sottoposta città.

Dopo Venere avevano in Ancona culto e templi Castore, Polluce, Nettuno: ma non ne rimasero sicure memorie. Bensì ne rimasero di Diomede, di Diana, di Baeco, di Mercurio, di Ercole; e rimasero nelle iscrizioni, che sussistono tuttavia, e che si ponno vedere nella III delle *Dissertazioni anconitane* del diligentissimo Peruzzi sunnominato (2); ma che io, per amore di brevità, credo bene di tralasciare.

E quanto alle vicende politiche di questa città, molte furono esse e brillantissime nella storia. Imperciocchè, dopo di essere stata colonia di Roma; non mai nè municipio, nè prefettura (3); fu dominata dai greci, ai quali s'era data spontaneamente; e coll' aiuto di questi e col valore dei suoi cittadini e col favore della sua posizione respinse gli attacchi degli eruli e dei goti, ne sostenne il vano assedio, cooperò al rovesciamento dei loro successi e die' principio alla loro totale rovina. Ancona in seguito si tenne fedele agl' imperatori di Oriente; governavasi con libere leggi e godeva particolari prerogative: faceva parte allora dell' esarcato di Ravenna. E sebbene essa, nel 569, abbia potuto resistere anche agli assalti dei longobardi; tuttavolta, mancati essendole gli aiuti imperiali, cadde nelle mani del re Agilulfo duca di Spoleto, il quale mandò a governarla un marchese; e allora fu, che il suo territorio assunse il nome di *Marca*. Dalla soggezione poscia dei marchesi liberatasi, quando Carlo Magno annientò il regno di Desiderio, ultimo dei longobardi; poté governarsi, come per lo addietro, colle proprie sue leggi, e finalmente intorno all' anno 715 si pose volontariamente sotto la protezione della Chiesa.

(1) *La chiesa anconitana*; dissert., ecc.,
part. I, pag. 36; Ancona, 1845.

(2) Bologna, 1818, pag. 144-176.

(3) Peruzzi, *Storia di Ancona*, nel
vol. I delle sue *Opere complete*, Bologna,
1847, pag. 33.

La presero, la saccheggiarono, l'incendiarono, ne misero a fil di spada i cittadini, nell' 859, i ferocissimi saraceni, che la ridussero ad un ammasso di ruine. Ma non andò guari che il pontefice Gregorio IV la facesse risorgere e rifiorire; e d'allora in poi continuò ad essere sotto la protezione della Chiesa, traendo i suoi giorni in mezzo or alle prospere or alle avverse vicende, di cui fu teatro nel medio evo la nostra Italia. Essa per altro fu sempre vigorosa difenditrice della propria libertà contro le violenze degl' imperatori, dei quali sostenne ripetuti assedii; e in fine sotto il pontificato d' Innocenzo III ottenne il primato della Marca, e fu residenza dei marchesi investiti dal papa. Se ne disputarono in seguito per varii secoli la signoria i Malatesta, e i cittadini stessi, gelosi della propria indipendenza; e questi anche la riacquistarono per l'aiuto prestato loro dal cardinale Albornoz. D'allora se la serbarono intatta per un buon secolo e mezzo, finchè nel 1532 il timore delle imminenti invasioni dei turchi persuase gli anconitani a darsi nelle braccia dei papi, i quali munito considerevolmente la città coll' erezione di forti, di bastioni e della cittadella, che tuttora sussiste, con disegno del Sangallo, nell' anno 1534. Divenuta così Ancona città pontificia, continuò ad esserlo sino ai tempi della francese invasione nel 1797; dal qual anno sino al 1815, cangiò più volte di padrone col cangiare delle politiche vicende d' Europa: ora fu dei francesi, ora delle truppe confederate; poscia degli austriaci e quindi nuovamente dei francesi; poi fu dei napoletani, e poi de' tedeschi; in fine ritornò, nel luglio del 1815, sotto il pontificio dominio, e sotto di questo sino al dì d' oggi felicemente persevera.

Vibrato cost un rapidissimo colpo d'occhio sulla civile storia di Ancona, mi affretto ora ad esporne più determinatamente la sacra. E qui prima di ogni altra cosa noterò, essere stata questa città, non che tra le prime dell' Italia, la primissima, a cui la fede cristiana fosse annunziata; nella quale dipoi confermolla più stabilmente lo stesso principe degli apostoli. Ned è già questa un' ampollosa e gratuita asserzione; chechè forse n' abbia detto in contrario qualche non antico scrittore: il nome di Gesù Cristo fu fatto noto agli anconitani prima ancora che l' apostolo san Pietro ponesse piede in Italia. Del che ci porge luminosa ed autorevole testimonianza il santo padre Agostino, in un suo ragionamento solenne (1) al popolo della sua

(1) Serm. 321 de divers. 227.

chiesa. Egli, infatti, commemora uno scritto presentatogli da un Paolo di Cesarea di Cappadocia; nel quale scritto narravasi, che il detto Paolo pellegrinando con una sua sorella ai più celebri santuarii, per ottenere la guarigione da non so quale insanabile malattia, s'era portato altresì a quello di *santo Stefano in Ancona*, chiarissimo pe' miracoli coi quali tutto di la divina misericordia illustravalo. E dopo di avere commemorato cote-
sto scritto così prosegue il santo dottore (1): « Noto è, quanti miracoli in
• quella città (*Ancona*) si operino per la intercessione del beato Stefano:
• ed ascoltate cosa degnissima delle vostre meraviglie. Era colà ed è tut-
• tora un' *antica memoria* (2) di lui. La ragione non n'è ignota alla vostra
• carità, nè io tacerò quanto la fama ci ha recato. Allorchè santo Stefano
• era lapidato, stavano tra i circostanti altresì degl' innocui; massima-
• mente di quelli, che avevano abbracciato la fede di Cristo. Si narra
• adunque, che un sasso colpisse il santo in un gomito, e rimbalzandone
• andasse a cadere al piè d' uno di quelli. Questi devotamente lo raccolse
• e se lo serbò. Era egli navigante di mestiere, e l' occasione del navigare
• lo condusse in Ancona; e fugli rivelato, che lasciar quivi dovesse quel
• sasso. Ubbidì e fece quanto eragli comandato. D' allora incominciò ad
• essere in Ancona la *memoria* di santo Stefano. »

Di quanta e quale autorità sia nella Chiesa la recata testimonianza di
santo Agostino non è d' uopo ch' io il dica: il solo nome di lui basta a
renderla sacra e solenne. E se ai tempi suoi la *memoria* di santo Stefano
esisteva, sino ad essere da lui medesimo indicata colla qualificazione di
antica, non è a dubitarsi, ch' essa al primo secolo del cristianesimo risa-
lisse. Aveva anzi *incominciato ad essere in Ancona* mentre viveva ancora
quel desso, che aveva raccolto il sasso, di cui si parla, e che se l'era divo-
lamente serbato. E questo medesimo sasso, malgrado la lunga serie di
lanti secoli e di tanti avvenimenti, sino al giorno d' oggi conservasi tra le
molte reliquie, che impreziosiscono il sacro tesoro dell' anconitana catte-
drale. Sul proposito di un siffatto uomo apportatore del sasso, e circa il
tempo del suo arrivo in Ancona, e quindi sull' antichità del cristianesimo

(1) Nel discorso seguente.

(2) Chi conosce ed intende il linguaggio degli scrittori ecclesiastici ben sa, che sotto il nome di *memoria* significavasi un tempio od oratorio eretto in onore di un qualche

santo. Ed in Ancona appunto esisteva anti-
chissimamente una chiesa intitolata a santo
Stefano: erane anzi la cattedrale, secondo
l' uso dei primi secoli, fuori della città.

annunziato ad essa, così la discorre l' eruditissimo anconitano Peruzzi, che alla mia narrazione sull' anconitana chiesa tracciò ben ampio e non ambiguo il sentiero (1): « Quel fedele pertanto, del quale è detto, fu il primo, » che recasse in Ancona la prima notizia del vangelo. Foss' egli anconitano, per affari di commercio andato in Palestina e quindi tornato in patria, ovvero estranio di là venuto; natural cosa è pensare, che qui versando con quelli della sua condizione, entrasse a ragionare, com' è l' uso, delle diverse avventure del suo viaggio e delle straordinarie cose, delle quali era stato spettatore e testimonio, e, siccome cristiano, cogliesse il destro d' istituire discorso della nuova religione e della predicazione, de' miracoli, della passione, della morte, della risurrezione di Cristo e del martirio con tanta magnanimità sostenuto dal santo diacono, e ne mostrasse il sasso che aveva recato e per ordine tutta narasse l' avuta rivelazione. Evidentemente fu questo il primo sparso tra noi seme evangelico; il quale caduto in non ingrato terreno, ben presto vi allignò e fecondato dalla grazia divina largamente fruttificò. » E quanto al tempo di così fausto avvenimento, così prosegue a dire il diligente scrittore. « Sarebbe ora a cercare, in quale anno ciò avvenisse. Il Saracini nostro, parlando di questo fatto, con assai buon senno rifiutò l' opinione di coloro, i quali tennero, che avvenisse nel medesimo anno, nel quale avvenne il martirio di santo Stefano, trentaduesimo (2) di Cristo. Noi tenghiamo per certo, che questo martirio avvenisse nel vensettesimo (3) di dicembre di quell' anno; nel qual giorno la chiesa ne celebra la solenne commemorazione; e ve lo riferiscono il martirologio romano e tutti gli scrittori degli ecclesiastici fasti. Adunque a nessuno non parrà, inverisimile non dico, ma impossibile che in quel giro di pochi giorni, i quali rimanevano di quell' anno, dalla Palestina si trasmutasse quel pietoso in Ancona. Non si ha però ragione neppure a differirne l' arrivo oltre l' anno seguente. Lo che mi sembra argomentarsi in alcun modo per la storia degli atti apostolici (4). Conciossiacchè la persecuzione che ivi si narra insorta non guarì dopo la morte del santo martire, dovette indurre quel navigante a partirne il più presto. »

(1) *La ch. Anconit.*, ec. parl. 1. pag. 2.

(2) Io crederei nel trentatresimo.

(3) Doveva dire nel ventisei.

(4) *Act. cap. viii*, vers. 1. *Facta est*

autem in illa die persecutio magna in Ecclesia, quae erat Ierosolymis, et omnes dispersi sunt per regiones Iudaeae et Samariae praeter apostolos.

Nell' anno adunque 54 dell' era cristiana, secondo il calcolo surriferito del Peruzzi, recavasi quel buon navigante in Ancona; e precedeva perciò di un decennio la venuta dell' apostolo san Pietro in Italia, e preparava a questo innaffiato di già il terreno, in cui avrebbe sparso il celeste seme della santificatrice parola di Dio. E che l' apostolo san Pietro sia venuto personalmente in Ancona a predicarvi la fede, non è a dubitarsi; perciocchè « tanti a crederlo, dice il Peruzzi (1), sono gli argementi, che a negarlo » sarebbe forse temerità. » I quali argomenti egli prosegue ad esporre così parlando: « E l' primo è la tradizione da immemorabile tempo tramandata » insino a noi. Il secondo è la ragionevole induzione da ciò che abbiamo » certo e costante. Certo e costante è, che i giudei suscitato avendo clamori e risse contro la Chiesa da lui stabilita in Roma, dov' era giunto » l' anno 45 dell' era cristiana, e comandato Claudio che uscissero di » Roma, anco il santo apostolo dovesse partirne e di questa occasione si » valesse per discorrere l' Italia e propagarvi la fede. Che se giustamente, » come il Bollando e l' Ughelli avvisarono, dannosi vanto d' averlo avuto » predicatore del vangelo altre città, non solo le più lontane d' Ancona, » ma le più vicine e circostanti; non vedo perchè debbasi questo vanto » negare ad Ancona. Anzi una ragione ella ha di più, dove i primi albori » erano già penetrati della fede e dove perciò i fedeli, che già la memoria » avevano di santo Stefano, e l' cui numero andava crescendo, più specialmente domandavano gli aiuti dell' apostolica sua carità. E se fu egli infaticabilmente sollecito di propagare e stabilire il cristianesimo nelle provincie le più remote del romano impero (lo che non può negarsi); non può » certamente negarsi neppure, che questo bene procurasse all' Italia ed al » incominciato ad essere in Ancona, che per ragione di commercio si immediata relazione avea colla capitale. » Di questa predicazione del principe degli apostoli alle primarie città dell' Italia parlò anche Dionisio vescovo di Corinto, presso Eusebio (2), ove dice avere i santi apostoli Pietro e Paolo predicato per tutta l' Italia. La quale affermazione, se non hassi ad intendere strettamente di ogni più piccolo luogo e di ogni meno illustre città, non può non intendersi certo delle più illustri e popolose, tra cui nessuno potrà negare il vanto ad Ancona. » Per le quali considerazioni,

(1) Stor. di Ancona: nel tom. x delle sue opere, Bologna 1847, pag. 63.

(2) Hist., lib. ii.

« così conchiude il Peruzzi, io ho ferma opinione, che il santo apostolo » esercitasse anche tra noi il suo apostolato. E del frutto, ch'ei ne raccolse, è testimonio il sangue de' martiri onde fu Ancona cospersa. »

Tra i quali martiri l'arcidiacono san Pellegrino, che circa l'anno 290 di Cristo, o tutt' al più 293, sostenne il martirio, ci si presenta in più cospicuo ed eminente luogo, siccome quello, da cui senza dubbio raccogliere debesi l'esistenza della cattedra vescovile di questa chiesa. S'egli era infatti *diacono anconitano*, come da tutti gli scrittori, che lo nominarono, e come dalla costante tradizione della chiesa di Ancona è riconosciuto; non poteva esserlo, che di un vescovo suo proprio, il quale in questa città aveva seggio (1). E questo vescovo era PRIMIANO, che sostenne poscia anche egli il martirio per la fede cristiana, e di cui parlerò poco appresso. Proseguendo intanto a narrare di san Pellegrino, devo ricordare due iscrizioni scolpite in una medesima pietra, infissa oggidì nel muro esterno della chiesa a lui intitolata, a sinistra della porta principale. Queste iscrizioni ci attestano e l'esistenza del corpo del detto santo, collocato sotto l'altar maggiore insieme con quelli de' santi Ercolano e Flaviano, che gli erano stati compagni nel martirio, e l'epoca, in cui vi erano stati collocati, e l'anno, in cui furono più tardi trovati: la prima era l'anno 500, dall'imperatore Diocleziano, ossia il 784 dell'era nostra; la seconda il 1224. Stanno le iscrizioni (2) distribuite così:

✠ SVBT. LAPID. ISTO . CORPORA . SR. IVETA . FVERVT . SVB . ANN. DNI . M.CC.XXIII.
TPIS. HONORII . PP. ET . DNI . FD. INFR. ET . DNI . G. ANG. EPI . DIR . II . INTRANTE .
MSE . MAD. IDIC. XII.

✠ A. D. D. IN . ECCLA. ISTA . REQESCVT . CORPORA . SR. M. PELEGRINI . ERCVLANI .
AD . Q. FRABIANI.

e vanno lette: *Subtus lapide isto corpora sanctorum inventa fuerunt sub anno domini MCCXXIII, temporibus Honorii papae et domini Friderici imperatoris*

(1) Gli atti del martirio di san Pellegrino, scritti in greco, esistevano custoditi nell'area stessa ove riposavano le sue reliquie; ed affermò il Saracini (*Mem. stor. di Ancona*, part. II, lib. II, pag. 58), conservarsene ai giorni di lui una versione latina nell'ar-

chivio dei frati conventuali. Ved. a tale proposito il Peruzzi, nella sua *Chiesa Anconitana*, pag. 7 della 1.ª part.

(2) Ne pubblicò il disegno nell'opera suindicata della *Chiesa Anconitana*, il dotto Peruzzi nella tav. I.

et domini Gherardi anconitani episcopi, die II intrante mense maio, indictione XII. — ✠ Anno Diocletiani D. In ecclesia ista requiescunt corpora sanctorum martyrum Pelegrini, Erculani atque Flaviani. E quest'epoca di Diocleziano incominciava dal dì 29 agosto dell'anno 284 ed era molto usata presso i greci: nè s'incominciano a trovare usati nei pubblici monumenti cristiani gli anni del Signore prima del secolo ottavo: e ne fu introdotto l'uso dai longobardi, dai quali poi derivò a poco a poco in tutta l'Europa. Ma si ritorni a dire di san Primiano, il quale tra i vescovi, che si conoscono, della chiesa anconitana fu il primo. So, che il padre Fausto Maroni delle scuole pie, nel suo commentario latino sulla chiesa e sui vescovi di Ancona (1), lo volle cancellato dal catalogo dei sacri pastori di questa sede; l'Ughelli, che pur lo nomina vescovo e martire, lo pospone invece a san Ciriaco, il quale gli fu successore; ed altri anconitani scrittori lo ammettono, altri lo escludono. L'eruditissimo Peruzzi (2) a tutti risponde, e con robusti argomenti lo dimostra a tutte prove, non solo vescovo, ma vescovo di Ancona e martire, e inoltre ne segna il tempo del martirio, sotto Diocleziano e Massenzio. E poi, come si potrà mai dubitare del suo vescovato in Ancona? se la pietra sepolcrale, che ne chiudeva le sacre spoglie allorchè furono trovate, offriva l'iscrizione:

HIC REQVIESCIT CORPVS BEATI PRIMIANI EPISCOPI
QVI FVIT GRAECVS

Vescovo certamente egli era; e non di altra chiesa fuorchè di Ancona; perchè se di altra chiesa lo fosse stato, sepolto in questa città, se ne sarebbe indicata la sede: laddove non essendovi nome di altra sede, ne viene di conseguenza, ch'egli lo fosse di quella, nella cui città aveva avuto sepoltura. Per tutte le ragioni finora esposte, si in proposito del diacono san Pellegrino e si di questo santo vescovo Primiano, conchiude il Peruzzi doversi fissare la fondazione della cattedra episcopale anconitana intorno la seconda metà del secolo secondo, se pur non abbiassi a dirla più antica. Del ritrovamento del sacro corpo di questo vescovo, avvenuto nel 1575, parlerò alla sua volta: seguirò qui in frattanto il mio racconto di questa età, in cui fioriva Primiano.

(1) Pag. 15

(2) Chiesa Anconitana, pag. 12 e seg.

Contemporanee a lui, e non meno di lui valorose nel confessare in faccia all'idolatra tiranno la fede di Gesù Cristo, fiorirono in Ancona le anconitane vergini Palazia e Laurenzia, ed ottennero, lui ancora vivente, la palma purpurea di martiri nell'anno 304, sotto il prefetto Dione, nella fierissima persecuzione di Diocleziano. La memoria di loro è registrata nel martirologio romano al dì ottavo di ottobre: e sotto il medesimo di ne parla il Baronio nelle sue note al martirologio stesso, e dice di averne avuto gli atti dalla chiesa anconitana, scritti in antichissimi codici. Essa da immemorabile età ne celebra la festa disgiuntamente: di santa Laurenzia il dì primo e di santa Palazia il dì settimo del mese summentovato. Dovrei qui copiare alla lettera quanto scrisse il dotto Peruzzi (1) se volessi dire del culto, che da tempo remotissimo prestarono gli anconitani a queste loro concittadine: soltanto ricorderò col Saracini, che le loro sacre reliquie furono trovate nell'anno 400, e che la città, per singolarissimi beneficii conseguiti dalla intercessione di esse, le stabilì sue particolari protettrici e ne decretò solenne e pomposa festa annuale nel dì 6 ottobre.

Ed allo stesso diligente ed erudito Peruzzi m'è duopo rimettere i miei lettori quanto alla dimostrazione, quasi direi matematica (2), della verità del vescovato di san Ciriaco martire, il quale fu successore di san Primiano sulla santa sede di Ancona. Successore *non immediato*, dice egli, perchè troppo largo è lo spazio, che corre dal martirio di s. Primiano sino al tempo, in cui lo si può credere presumibilmente innalzato alla dignità vescovile di questa chiesa. E certamente allorchè sant'Elena trovò la croce del Redentore, nell'anno 327 egli era tuttora ebreo rabbino, e nominavasi Giuda, come vedrassi in appresso. Del vescovato di lui nella chiesa anconitana mossero questioni gravissime accreditati scrittori, le quali non devo oltrepassare in silenzio: nè mi fia difficile il porre in luce la verità di questo interessantissimo punto di ecclesiastica storia, perchè, dopo le diligenti indagini del Peruzzi, non avrò che a compendiare quanto egli scrisse su tal proposito (3).

(1) Pag. 21 e seg.

(2) Dalla pag. 62 alla 88 della sua preziosa dissertazione sulla Chiesa anconitana.

(3) Anche l'anconitano canonico Vincenzo Baroni e l'arcidiacono Mariano Bedetti scrissero a difesa della verità del ve-

scovato di san Ciriaco in Ancona, contro chi lo affermava patriarca o vescovo di Gerusalemme. Fu altresì stampata in Ancona, nel 1758, una dotta dissertazione intitolata: *Problema theologico-critico de episcopali sancti Judae-Quiriaci sede.*

Fuvi tra gli stessi aneonitani chi contrastò a san Ciriaco il vescovato di questa chiesa, e lo dissero invece vescovo o patriarca di Gerusalemme; altri lo difesero e lo dimostrarono evidentemente di Ancona. Naeque lo sbaglio di quelli da una inesattezza degli antiehi egualmente che dei moderni martirologi, ove nel dì 4 maggio, accennando alla patria piuttostochè alla sede vescovile di Ciriaco, diecsi di lui: *Jerosolymis sancti Cyriaci episcopi, qui cum loca sancta visiteret sub Juliano Apostata caesus est* (1). Ma, e non bastava invece questa semplice semplicissima indicazione del martirologio, per assicurarci, che Ciriaco era vescovo bensì, non per altro di Gerusalemme? S' egli soffrì il martirio sotto l'apostata Giuliano; ed è ciò indubitato, e ne convengono anche gli avversarii; come poteva esser egli vescovo di Gerusalemme mentre sulla sede gerosolimitana sedeva in quel tempo il rinomatissimo san Cirillo? E vi sedeva sino dall' anno 350, successore di Massimo, e vi sedette sino al 386. Questa sola unica osservazione atterra e distrugge, per quanto mi sembra, pienissimamente ed invincibilmente qualunque altro argomento si potesse addurre a sostegno del vescovato o patriarcato gerosolimitano di san Ciriaco: ed è perciò, che ogni altra contraddizione oltrepasso per amore di brevità, e rimetto chi desiderasse saperne di più alle dotte osservazioni dell' arciprete Peruzzi, nelle pagine da me indicate di sopra. Noterò soltanto la ridicolezza del bollandista Papebroekio, il quale, non potendo resistere all' evidenza di un tal fatto, anticipò di due secoli il vescovato di san Ciriaco, pur di sostenerlo vescovo di Gerusalemme; mentre le parole stesse del martirologio ci fanno palesemente sapere, che il gerosolimitano Cirillo era un vescovo, il quale, mentre dalla sua diocesi erasi trasferito colà, *per visitare i santi luoghi*, colà sostenne il martirio. Sulla quale sciocchezza del Papebroekio, in onta del calcolo del vescovato di san Cirillo dal 350 al 386, così la discorre il Peruzzi: « Argomento di tanta evidenza, che disperatone il Papebroekio, ed incapatosi a pur volerlo vescovo di Gerusalemme, immaginò di trasportarlo a' tempi di Adriano, e farlo morire nel secondo secolo nella rivoluzione di Barcocheba!! Fantasticherie indegna di quel dottissimo! dal Tillemont dichiarata *priva d' ogni fondamento*, contraddetta da più autorevoli martirologii, ed invincibilmente confutata dal Baroni. »

Or si venga a dire brevemente ciò che di certo e d' incontrastabile ha

(1) Martyrol. Rom., iv non. Maii.

dimostrato il Peruzzi circa questo Ciriaco, e che io tengo per indubitato sull' appoggio dei ragionamenti di lui, tratti dagli anconitani documenti di bassirilievi antichissimi, di monete, ed altro, non che da testimonianze di gravissimi autori, che n' esaminarono nelle viscere la questione. Egli, dopo di avere ribattute di passo in passo e, per così dire, di sillaba in sillaba tutte le opposizioni degli avversarii, e di avere dimostrato colle autorità, coi ragionamenti, coi fatti la realtà del vescovato di san Ciriaco in Ancona, raggruppa le sparse fila del suo lavoro e conchiude, il vescovo s. Ciriaco, principale protettore di questa diocesi e di questa città, essere stato da prima ebreo, col nome di *Giuda*; essere stato « quel medesimo, che all' imperatrice » Elena indicò il luogo, dove interrata era la salutare Croce del Redentore (1), ed alla vista dei miracoli avvenuti al dissotterramento di quella » convertitosi, abbracciò il cristianesimo; » essersi recato poscia da Gerusalemme ad Ancona » attrattovi dalla devozione verso santo Stefano, il » cui santuario celebratissimo era per tutto il mondo cristiano; » aversi meritato per lo suo fervore e per le sue virtù la stima e l' ammirazione degli anconitani, sino ad esservi ammesso nel clero ed innalzato in seguito alla dignità di loro padre e pastore; essersi recato a visitare per divozione i santi luoghi di Palestina, allora appunto, che l' apostata Giuliano delirava per lo ristaurò dell' antico tempio di Gerusalemme; ivi finalmente aver finito col martirio i suoi giorni, nell' anno 363, accusato dagli antichi suoi correligionarii per lo zelo, con cui predicava i trionfi della fede cristiana.

Nè tacer devo, che il corpo prezioso e tuttora intatto di questo suo vescovo ricuperò, circa un mezzo secolo dopo, la chiesa anconitana per la pietà e generosità dell' imperatrice Galla Placidia; e che portato in Ancona fu deposto nella cattedrale di santo Stefano, d' onde in seguito fu trasferito alla seconda cattedrale, ove sino al giorno d' oggi riposa. Ma di ciò alla sua volta. Qui noterò soltanto uno dei tanti sbagli del Papebrockio, il quale afferma: « *ecclesiam sancti Stephani fuisse a Galla Placidia erectam, et* » *ejus de quo agitur, sancti Cyriaci corpore locupletatam, constans habet* » *populi anconitani traditio.* » No: la chiesa di santo Stefano non fu eretta da Galla Placidia; ce ne assicura la testimonianza di sant' Agostino, portata da me poche pagine addietro, il quale nel tempo suo; e sant' Agostino,

(1) Si consulti, a tale proposito, altresì lo Speciali Gerolamo, nelle sue *Notizie isto-*

riche de' santi protettori della città d' Ancona, Venezia, 1759, pag. 4 e seg.^a

come ognuno sa, fiorì contemporaneo (1) a quell'imperatrice; nominava antica la memoria, ossia il santuario di santo Stefano. Galla Placidia avrà dunque ristaurato, o forse ingrandito quel tempio, che già da quattro e più secoli esisteva.

Appartiene a questo tempo la venuta in Ancona del pio eremita Liberio, su cui tante assurdità e tanti anacronismi introdusse il Papebrockio, sino a posticiparne di otto secoli l'esistenza. Nè delle sue assurdità mi voglio occupare; assai diligentemente le pose in luce e le confutò l'eruditissimo Peruzzi (2). Qui dirò soltanto le cose storiche e positive, rimettendo il desideroso di saperne di più agli scritti di quel valente spositore delle patrie memorie. Premetterò soltanto, a confutazione del Papebrockio, che siao dal sesto secolo si hanno monumenti del culto prestato a san Liberio in Ancona. Era questo Liberio oriundo dalla schiatta dei re di Armenia; figlio, per quanto portano le anconitane tradizioni, di un re: e se ciò è vero non potrebb'essere, che della schiatta degli arsaecidi, e probabilmente figlio di Vramsapore (3): venuto in questa città circa l'anno 420. Nelle contigue montagne menò vita eremitica per più anni; si rese chiaro per santità e per miracoli; terminò in pace i suoi giorni ed ebbe sepoltura nella chiesa suburbicaria di san Silvestro, che poscia, quando il vescovo san Trasone trovò il di lui corpo, circa un secolo dipoi, fu cangiata al titolo del suo nome; finalmente, dopo la strage dei saraceni, fu da questa chiesa trasferito entro le mura della città e depositato nella nuova cattedrale di san Lorenzo.

Un largo vuoto di novantanove anni ci lasciarono qui nella storia anconitana le vicende oscure di quell'età, tra il martirio del santo vescovo Ciriaco e l'unica notizia, rimastaci del primo vescovo, che gli si conosca succeduto nel pastorale ministero: Marco, io voglio dire, che nel 462 trovavasi al concilio lateranese del papa Ilario. In questa età, e non saprei con sicurezza indicare quanto più oltre continuasse, aveva la chiesa anconitana il suo rito particolare nell'amministrazione dei sacramenti, e in ispezialità del battesimo. Non già soltanto perchè si amministrasse per immersione, come praticavasi in questi secoli in tutto il resto della chiesa occidentale, e come sino al giorno d'oggi continuasi a praticare nell'orientale;

(1) Narque nel 355, morì nel 430.

(2) *Laog. cit.*, dalla pag. 23 alla 33.

(3) Ved. la mia opera sull'*Armenia*, vol. II, cap. X, art. III.

ma perchè le ceremonie e le preci differivano da quelle del rituale romano, e in molte cose si avvicinavano al tuttora esistente rito ambrosiano. Di una tale diversità di rito fa prova il rituale, stampato in Venezia nel 1542 col doppio titolo: *Cathecuminum juxta ritum sanctae Romanae Ecclesiae — Cathecuminum secundum usum anconitanum*. Indarno io feci ogni possibile indagine per trovare un esemplare di questo antico sacramentario, di cui neppure in Ancona si conserva più traccia. Fu il dotto Compagnoni vescovo di Ozimo, che ce ne tramandò la memoria in una postilla, scritta di propria sua mano in un esemplare della *Relazione di Corsini sullo scoprimento de' sacri corpi de' ss. Ciriaco, Marcellino e Liberio*: nè avendo potuto avere quel rituale, per cui dare un' idea dei riti usati nella chiesa anconitana a que' tempi, mi contenterò di trascrivere la postilla del diligente storico, quale nelle note alla *Dissertazione del Peruzzi sulla chiesa di Ancona* ce la trasmisero i due eruditi canonici Luigi Pauri e Sebastiano Petrelli (1). Essa è così: « Avvi un piecol libretto stampato in Venezia per » *Jo: Antonium et Petrum fratres de Nicolinis de Sabio, expensis vero D.* » (sic) *Marcum Salvionum Anno Domini 1542*; in 8., col seguente titolo — » *Cathecuminum juxta ritum Sanctae Romanae Ecclesiae — Cathecuminum* » *secundum usum anconitanum* —; e quivi dopo tre sole carte *ad facien-* » *dum Baptismum secundum Curiam Romanam*, segue dalla 4 alla 16 *secun-* » *dum morem Anconitanum. Ordo ad Cathecumenum faciendum*, dove nel » fine si hanno *Letanie ad Fontes*; ed in queste dopo l'invocazione di san » Stefano e di san Lorenzo, si ha *Sancte Quiriacae, sancte Peregrine* fra i » martiri. Poscia tra i confessori *Sancte Marcelline, sancte Liberi*. Final- » mente tra le Vergini, *Sancta Palacia*. In una delle rubriche si dice, che il » battesimo si amministri *sub trina merzione* (lo che si era detto ancor » prima secondo il rito Romano) colle seguenti parole — *Deinde baptizet* » *sacerdos infantem sub trina immersione, Sanctam Trinitatem semel invo-* » *cans, et dicens — Et ego etc. in nomine Patris; et mergat semel. Et Filii;* » *et mergat iterum etc.* Di più, secondo l'ordine di Roma, dopo introdotto » l'infante nella chiesa, segue la rubrica — *Et ponant infantem in pavi-* » *mento; et dicto Credo et Pater noster, tunc tangat aures et nares ejus* » *cum spuito etc.* Nel principio dell'Ordine Anconitano si comincia ad in- » terrogare — *Quod est nomen ejus*: e rispondendosi *Joannes vel Maria, tunc*

(1) Nella pag. 88 della part. 1.

• *Sacerdos dicat, Joannes vel Maria quod vis fieri? R. Christianus tribus vicibus. Tunc sacerdos ponat manus super caput ejus et dicat: In nomine D. N. J. induaris et ab hodierna die Joannes christianus voceris. Tunc exsufflet in faciem ejus etc.* E le altre seguenti cose concordano quasi tutte coll' odierno Romano, tranne qualche minuzia, ver. gr. *Ponet Capam super caput ejus dicens — Accipe capam vestem candidam etc.* segue poi — *Modus purificationis mulieris post partum.* Dipoi, *Benedictio Sponsalium.* Indi, *Ordo ad communicandum Infirmum.* — Poi *Ordo ad commendandum Infirmum.* — Dipoi, *Ordo commendationis animae*, dove nelle litanie, dopo s. Lorenzo s' invoca s. Daniele, dopo s. Silvestro, s. Massimiliano, e dopo s. Lucia, s. Giustina. Finalmente si termina il libretto colla benedizione delle uova, delle carni e dell' agnello di Pasqua. È ancora da notarsi, che nella benedizione degli sposi si dice, che il sacerdote — *Finito Evangelio debet facere confessionem, — et facta confessione debet accipere buccellatum et dividere: et dare sibi partem: et aliam debet tenere pro se, et benedicere panem similiter etc.* » Fin qui il vescovo Compagnoni. Si prosegue ora la storia.

Nè mi fermerò qui a notare lo sconvolgimento e le omissioni, che nella serie dei vescovi anconitani si trovano nell' Ughelli, nel Lucenti, nel Maroni e persino negli stessi scrittori di Ancona: troppo a lungo mi dovrei trattenere, se volessi ad uno ad uno confutarne gli errori: sopra di ogni altro dev' essere preferito il Peruzzi, la cui diligenza ed erudizione in questa partita sono superiori a qualunque encomio. Egli pertanto, dopo il vescovo Marco sunnominato, inserisce un anonimo, ricordato dal decreto di Graziano nel 492; il quale per altro potrebb' essere stato il medesimo Marco, nulla trovandosi d' inconveniente o di assurdo nel riputarlo possessore di questa sede trent' anni dopo la notizia, prima ed unica, che di lui si aveva nel 462. Tuttavolta egli così la pensa e dice: « Non avendo noi fondamento di ragione a credere, che tuttora sedesse sulla cattedra anconitana quel Marco, del quale abbiamo parlato or ora, dobbiamo credere, che altri gli fosse succeduto. Ne ignoriamo però il nome e le geste. » E anch' io, non avendo fondamento di ragione da opporre alla opinione di lui, ammetto di buon grado cotesto vescovo anonimo, tanto più, che per esso avvicinasì meglio il tempo del successore SAN TRASONE, notissimo nella immemorabile e sempre costante tradizione della chiesa anconitana, per lo ritrovamento del corpo di san Liberio, nell' anno 500,

indicatogli per celeste rivelazione. E lo trovò eolà appunto, dove aveva condotto penitente la vita e dove aveva chiuso in pace i suoi giorni; appresso a s. Silvestro, che allora cangiò il nome e fu intitolato a s. Liberio: tutto questo ho notato altra volta, nè qui fa d' uopo ulteriormente parlarne. Piuttosto mi fermerò a parlare alcun poco del vescovo successore di s. Trasone, vescovo illustre per la chiarezza del sangue e più assai per la santità della vita e per lo splendore de' miracoli operati e in vita e dopo la morte. Egli è SAN MARCELLINO, patrizio anconitano della famiglia Boccamaiori. Non saprei dire l' anno preciso della sua promozione al vescovato di questa sua patria: approssimativamente lo si può credere vissuto in sulla metà del secolo sesto. Di lui racconta il pontefice san Gregorio (1), ch' estinse un ferocissimo incendio, del quale ardeva la città, facendosi condurre su di una seggiola incontro al fuoco; perchè non vi poteva audare camminando impeditone dal male di gotta, che molestavalo; ed opponendo alle fiamme il libro degli evangelii, che teneva in mano: e le fiamme si ristettero e si smorzarono. Esiste anche oggidì questo prezioso evangelario e si conserva nel tesoro delle preziose reliquie, di cui è ricca la cattedrale anconitana, ed è uno dei più ragguardevoli monumenti, che si conoscano, di ecclesiastica antichità. Sperimentò Ancona l' efficacia delle preghiere e dell' intercessione di questo suo santo vescovo, allorchè stretta dall' assedio di Totila, fu lo scoglio fatale, a cui ruppe, nè più risorse, la prepotenza dei goti (2). Ma nel mentre appunto, che la liberata città gioiva della sua vittoria; nel mentre, che rinforzata risorgeva dai sofferti mali, e per l' industria de' suoi cittadini rifioriva e nel commercio e nelle arti; un nuovo luttuoso disastro nell' anno 598 la ricondusse sull' orlo dell' estremo suo eccidio. Un orribile terremoto, circa le feste del Natale, la scosse dalle fondamenta e conquassò. « Dieci giorni e dieci notti, scrive il Peruzzi (3), a » più riprese i violenti scotimenti si rinnovarono. Narrano, che la più » parte degli edifizii ne furono danneggiati, alcuni atterrati del tutto, e non » pochi cittadini sotto le rovine schiacciati e sepolti. . . . Narrano ancora, » che allora dirupasse il fianco del Guasco, che assai più che non ora pro- » tendevasi in mare (scomparvero allora del tutto, sino alle fondamenta i » resti del tempio di Venere), ed altri dirupamenti avvenissero delle

(1) Nel lib. 1 de' Dialoghi, cap. vi.

tom. x delle Opere complete, pag. 118

(2) Ved. il Peruzzi, *Stor. di Ancona*,
lib. III, pag. 111 del tom. I, o pure nel

e seg.

(3) Luog. testè cit.

• minori eminenze del Cónero e d'un fianco del Cónero stesso, pel cui
 • divallamento si formassero il maggiore ed il minore laghetti alle radici
 • di quello. Narrano finalmente, che allora partecipasse e fosse ingoiata
 • non poca parte dell' antichissima Numana, oggi Umana. »

Viveva ancora in questa età il santo vescovo Marcellino; e viveva probabilmente anche nel 566 quando la peste flagellava, in un coll' Italia tutta, la sventurata città di Ancona; perchè, secondo l' opinione del Peruzzi, circa il 569 gli era dato successore un TOMMASO, cui l' Ughelli ed altri storici anconitani posero invece sette anni dopo. Di lui per altro non si sa nulla, tranne che nella santità e nei prodigi merita d' essere posto a pari col suo antecessore san Marcellino (1). Dopo il quale Tommaso entrò nel governo di questa chiesa un SEVERO, della cui integrità e santità di costumi sono illustre argomento le lettere, scrittegli dal pontefice san Gregorio: le darò poco appresso. Egli cominciò il suo pastorale governo circa l' anno 585. Errò il Muratori (2) scambiandolo con Severo metropolita scismatico di Aquileja; e il suo errore nacque dall' avere inconsideratamente creduto, che quel vescovo, il quale in una lettera, diretta a Giovanni arcivescovo di Ravenna, è nominato dal pontefice san Gregorio *concrematae urbis Antistes*, fosse questo di Ancona; e perciò sull' appoggio di questa lettera lo dipinse coi colori di *ribelle e nemico* alla santa Chiesa cattolica. Ecco le parole del Muratori: « Quel Severo vescovo scismatico, la cui città era stata bruciata e per cui l' arcivescovo di Ravenna chiedeva delle limosine a san Gregorio, vien creduto vescovo di Aquileja dal cardinal Baronio e dal padre Mabillone (3). Io il tengo per Severo vescovo di Ancona, nominato altrove da san Gregorio, giacchè egli dice: *Juxta quippe est civitas Fanum*: il che non conviene nè a Grado, nè ad Aquileja. Nell' edizione di san Gregorio fatta dai padri benedettini, la lettera sedicesima del libro nono è ad *Serenum anconitanum episcopum*. Si ha da leggere ad *Severum*, apparendo ciò dalla susseguente lettera ottantesima nona. Dovea questo vescovo, addottrinato dalle disgrazie della sua città, avere abbandonato lo scisma e meritata la grazia di san Gregorio. » Ma con buona pace del Muratori, appunto perchè san Gregorio nominò *altrove* un Severo vescovo, alla cui sede *juxta est civitas Fanum*, il Severo di Ancona non

(1) Ved. il Peruzzi, *La chiesa anconitana*, pag. 92.

(2) Annal. d' Ital. ann. 592.

(3) Annal. Bened. lib. viii, cap. 37.

dev' essere confuso col Severo *concrematae urbis Antistes*: e ne sono prova le lettere del medesimo santo pontefice, dirette all' anconitano pastore e prima e dopo, ch' egli di quell' altro Severo scrivesse all' arcivescovo di Ravenna.

Con una infatti; ch' è del 591, e ch' è quindi dell' anno precedente a quella, da cui derivò lo sbaglio del dotto annalista; il pontefice gli raccomanda la visita della diocesi di Rimini: questa l' ho portata nella mia narrazione di quella chiesa (1). Con una seconda lo esorta alla restituzione delle preziose suppellettili della chiesa di Fermo, le quali Fabio vescovo fermano, per porle in salvo dalla rapacità dei longobardi, aveva mandate in deposito al *diacono di Ancona*, che aveva nome similmente *Severo*, e che potrebb' essere il medesimo, di cui parlo, allora (cioè nel 580) diacono e poscia vescovo della chiesa anconitana; sebbene sia motivo di dubitarne quell' espressione della lettera *diaconum tuum*. Non direbbesi *tuum*, se foss' egli stesso il diacono diventato vescovo. La lettera pontificia e così (2): appartiene all' indizione seconda, ossia all' anno 598.

GREGORIUS SEVERO EPISCOPO ANCONITANO

• Vir reverendissimus Passivo frater et coëpiscopus noster adveniens
• indicavit, argentum Ecclesiae suae a decessore suo Fabio apud Seve-
• rum (5) diaconum tuum pro temporis qualitate esse depositum. Cujus
• parte aliqua restituta, partem apud eum asserit rejacere et restituere
• eam quadam excusatione differre. Proinde his fraternitatem tuam horta-
• mur affatibus, ut eum admonere studeat, quatenus quae accepit sine con-
• tentione restituat. Aut si forte ab ejus restitutione aliqua se excusari
• ratione confidit, necesse est ut inter eum et actores Firmanae Ecclesiae,
• una cum Armenio fratre et coëpiscopo nostro, cognoscere debeatis et

(1) Vol. II, pag. 376.

(2) Lib. IX, lett. XVI, nel tom. II delle opere di san Greg., alla pag. 943. Ove mi è d' uopo notare, che qui manifestamente apparisce uno sbaglio degli editori benedettini, intitolando questa lettera *Gregorius Sereno*, invece che *Severo, episcopo anconitano*. Lo sbaglio è notato anche nelle surriferite parole del Muratori: e viemmeglio

è notato dalla cronolassi de' vescovi anconitani, la quale non conosce il supposto *Sereno*, e dallo stesso confronto delle lettere di s. Gregorio dirette a questo medesimo vescovo. Lo confessano gli stessi editori, in annot. *Prinus legebatur Severo*.

(3) Altri lessero *Serenum*; ma dai monumenti della chiesa di Fermo rilevasi, che il nome di questo diacono era *Severo*.

» subtiliter veritate discussa, ita huic causae finem imponere, ut nec ante
 » dictus diaconus pati praejudicium, nec praefata injuste damnum videatur
 » Ecclesia sustinere. »

Di questa lettera parlò incassatamente il dotto Peruzzi, dicendo che con essa il pontefice commette al vescovo Severo « l'esame e la cognizione di una causa, la quale verteva tra un Severo diacono e il vescovo Armenio: » il contesto della lettera, che recai, ce ne manifesta la verità. Finalmente una terza se ne conosce del medesimo papa, con cui commette a Severo la visita apostolica della chiesa di Jesi. Dico di *Jesi*, piuttostochè di *Osimo*; sebbene il Peruzzi inclini a crederlo visitatore *probabilmente* della chiesa *Ausimana*; perchè nella parola *Ausina* mi cade più facilmente la correzione di *Aesina*, che non di *Ausimana*. Dell'avvenuto nella chiesa di Ancona, dopo la morte del vescovo Severo, si ha notizia dall'altra lettera dello stesso santo pontefice, il quale avevale inviato visitatore quell'*Armenio*, di cui è fatta menzione nella lettera surriferita. Tre intanto erano stati proposti per succedere al defunto pastore: Fiorentino arcidiacono e Rustico diaconi anconitani, ed altro Fiorentino diacono di Ravenna: il testo della lettera stessa, che qui devo necessariamente trascrivere, ci mostra assai chiaro su quale dei tre avesse fissato la sua propensione il pontefice. La lettera è questa (1), ed appartiene all'indizione VII, ossia all'anno 603: è diretta ad un vescovo, che aveva nome Giovanni, ma che non si sa a qual chiesa appartenesse; benchè l'Ughelli l'abbia creduto di Ancona. Se avesse letto la lettera, se ne sarebbe disingannato.

GREGORIUS JOHANNI EPISCOPO

« Ne incauta eorum ordinatio, qui ad episcopatum eliguntur, valeat
 » provenire; vigilantibus eorum personis sollicitudine est requirendum.
 » Indicatum siquidem nobis est Florentinum, archidiaconum ecclesiae
 » Anconitanae, qui ad episcopatum fuerat electus, scripturae quidem
 » sacrae scientiam habere; sed ita aetatis esse senio jam confractum, ut
 » ad regiminis officium non possit assurgere. Addentes etiam ita illum
 » tenacem existere, ut domum ejus amicus ad caritatem nunquam introeat.
 » Rusticus autem, diaconus ejusdem ecclesiae, qui similiter electus fuerat,

(1) Nell'edizione de' Maurini, è la xi del lib. xiv.

• vigilans quidem homo dicitur, sed quantum asseritur psalmos ignorat.
 • Florentinum vero, diaconum ecclesiae Ravennatis, qui electus ab omnibus memoratur, sollicitum esse novimus: sed qualis sit interius, omnino nescimus. Ideoque fraternitas tua, una cum fratre et coëpiscopo nostro Armenio, suprascriptae Anconitanae ecclesiae visitatore, illuc festinet accedere et diligenter de vita et moribus singulorum requirere, vel si nullo sibi sunt crimine conscii, quod eos ad hoc officium vetet accedere. Pariter etiam requirendum est, si hoc quod de praefato archidiacono dictum est, quia nunquam amicus domum ejus ingressus est, si ita se veritas habet, et utrum ex necessitate an ex tenacia tatis sit: aut si ita senex est, ut ad regendum non possit assurgere: vel si tactis sacrosanctis Evangeliiis, sicut nobis nuntiatum est, jusjurandum praebuerit nunquam se ad episcopatum accedere. Sed etiam de Rustico diacono, quantos psalmos minus teneat, perscrutandum est. Florentino autem diacono Ravennati, si nullem, sicut diximus, crimen est quod obsistat, apud episcopum ejus agi necesse est, ut ei debeat cessionem concedere: non tamen ex nostro mandato vel dicto, ne contra suam voluntatem eum cedere videatur. Sed hoc ut norunt ii, qui eum eligunt, ex se agant: tu vero de singulis cum omni studio ac sollicitudine omnia quae suscripsimus requirere atque nobis stude subtiliter indicare; ut renuntiatione tua redditu certiores, quid post haec Deo auctore fieri debeat, disponamus.

Parmi, che dal tenore di questa lettera sia facile il conghietturare, dover essere stato preferito il FIORENTINO ravennate. E infatti di questo solo non aveva inteso dir male il pontefice, e per lui solo mostravasi abbastanza inclinato quando raccomandava, che se ne chiedesse al suo vescovo la cessione; o come oggidì si direbbe la *remissoria*; per poterlo con ogni legittima forma promuovere, e senza ostacoli, alla vescovile dignità. Del mio parere fu anche il Maroni, che nella serie degli anconitani pastori collocò, dopo Severo, Fiorentino, che, per distinguerlo dal Fiorentino anconitano, egli nominò *Fiorenzo*. Del quale *Florentino* anconitano non occorre si parli, perchè troppo è chiaro, non dover essere lui stato il prescelto, oltrechè a cagione della sua avarizia e della sua vecchiezza, per lo avere giurato egli stesso sui sacri Evangelii, che non accetterebbe mai il vescovato. Quanto poi al diacono *Rustico*; me l'perdoni il dottissimo Peruzzi, la cui diligentissima erudizione profondamente e sinceramente riverisco; io non saprei persuadermi a preferirlo come trascelto, sì perchè nella

citata lettera non dice il pontefice, ch'esso « gli era mollo lodato, siccome » uomo pieno di virtude e di zelo (1); » ma dice soltanto e freddamente, ch'esso *bensi passava per uomo vigilante, (vigilans quidem homo dicitur)* ma, che in uno il quale volevasi innalzare alla dignità vescovile, non era cosa indifferente e da poco *l'ignorare i salmi: vigilans quid homo dicitur, sed quantum asseritur psalmos ignorat*. È vero beusi, che nel progresso della lettera tra le raccomandazioni fatte al vescovo Giovanni e ad Armenio visitatore, ingiunse il pontefice, che s'indagasse su Rustico, quanti erano i salmi, che non sapeva; ma il suo parere aveva egli abbastanza chiaro manifestato circa questa ignoranza dei salmi, perchè sebbene la *rigilanza*, su cui veniva encomiato, era un ottimo requisito per erederlo degno della dignità, a cui veniva promosso; ne distruggeva però tutto il merito la sua ignoranza dei salmi. Cost' almeno suonano al mio orecchio le surriferite parole della lettera: *vigilans QUIDEM homo dicitur, SED quantum asseritur psalmos ignorat*. Del ravennate Fiorentino invece non era stata portata al pontificio trono lagnanza alcuna; anzi conoscevalo il pontefice stesso per uomo di zelo. Or come non doveva egli mostrarsi propenso per quello, che opportuno da un lato non avea macchia dall'altro, a preferenza degli altri due, sui quali trovavasi di che nolare a discapito della loro promozione?

Gli storici anconitani, particolarmente lo Speciali, il Saracini, il Peruzzi, ci mostrano succeduto al vescovo, della cui scelta ho parlato, un GIOVANNI, senza per altro mandarci memoria alcuna delle sue azioni. Ne segnano il tempo, nell'anno 629: lo Speciali e il Saracini aggiungono di più, nell'anno VIII del pontefice Onorio I. Se ciò fosse vero, non potrebbe essere stato eletto nell'anno 629; perchè l'anno VIII del pontefice Onorio I incominciava a' 15 di maggio del 633: in questo perciò, sull'autorità di essi medesimi, io fissa il principio del vescovato di Giovanni. Nè fu di assai lunga durata, perchè nel 649 si trova, intervenuto al concilio romano del papa Martino I, l'anconitano vescovo MACROSO, di cui è celebrata dagli storici la fedeltà e la fermezza a non lasciarsi corrompere nè intimidire dalle arti del messo imperiale, che voleva distorre i vescovi radunati, particolarmente quelli dell'esarcato e della Pentapoli, dal pronunziare l'anatema contro i fautori del monotelismo. Quanto durasse il pastorale

(1) Peruzzi, *La chiesa anconitana*, pag. 94 della parte 1.

governo di questo Mauroso, e quando incominciasse il vescovato del suo successore GIOVANNI II, non saprei dirlo. Certo è, ebe nell' anno 679, Giovanni era presente al coneeilio tenuto in Roma dal papa Agatone I, e sottoscriveva la lettera sinodale, che fu poscia inserita negli atti del concilio terzo Costantinopolitano, sesto ecumenico. Ciò fece credere a molti ebe non vi fecero attenzione, essere intervenuto questo vescovo al coneeilio di Costantinopoli: e siccome su ciò sbagliarono quasi tutti gli storici anconitani quanto al vescovo della loro ehiesa, così sbagliarono quanto ad altre gli scrittori della storia di quelle. Ho notato anch' io, e più volte, narrando di altre ehiese, cotesto sbaglio. Giovanni, di cui parlo, è sottoscritto alla suindicata lettera: *Joannes episcopus ecclesiae anconitanae provinciae Pentapolis, in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi*. Dagli atti di un altro coneeilio romano si ha notizia del veseovo SENATORE, che vi sedeva nel 743: nè saprei dire, se tra lui e il precedente Giovanni II ve ne sia stato aleun altro. L' intervallo per verità è troppo grande per poterlo credere succeduto immediatamente: forse i politici sconvolgimenti, che agitavano in quei tempi la Pentapoli, c' involò le notizie di chi ne tenne frammezzo a que' due il pastorale governo, e forse per queste medesime vicende calamitose ne restò vacante la sede.

Circa l' età, di cui serivo, e precisamente nell' anno 784 avvenne la prima invenzione del corpo del santo martire Pellegrino insieme coi corpi de' due martiri, che gli erano stati compagni nel conflitto, Ercolano e Flaviano. Trovati, furono deposti nella chiesa di santo Salvatore, ove rimasero sino al 1213. Al quale proposito mi viene opportunamente occasione, di far conoscere da un lato la realtà dell' anno di questa prima invenzione, e di negare dall' altro, ebe la ehiesa del santo Salvatore fosse stata fabbricata da quel santo diacono, come asserì lo Speziali, sulle rovine di un tempio di Giove. L' anno, che notai, 784 viene assicurato dall' iserizione altrove (1) in queste pagine riferita; ed ivi anebe ho notato, essere stato costume di segnare talvolta gli anni coll' epoca dell' imperatore Dioceleziano, in quale incominciava col di 29 agosto del 284 dell' era volgare. Quanto poi alla erezione della ehiesa del santo Salvatore sopra il tempio di Giove, attribuita dagli storici aneonitani e da altri al santo diacono Pellegrino ed ai suoi

(1) Nella pag. 16.

compagni, non farò che ripetere, per ismentirla, le saggie osservazioni dell'erudito Peruzzi, le quali pur sono osservazioni facilissime a farsi da chiunque abbia fior di senno in capo e conosca le prime pagine della ecclesiastica storia. « Notizia, egli dice (1), al tutto inverisimile, chi consideri, » quanto impossibile fosse a que' santi tentare pubblicamente la pietosa » opera loro, mentre il gentilesimo signoreggiava, e più feroce che mai » infuriava la persecuzionc. Peggio poi il pensare, che ciò facessero dopo » avere atterrato il tempio di Giove, per alzarvi dalle fondamenta il tempio » cristiano. Nè meglio fu avvisato chi modernamente pensò di potere cor- » reggere l'assurdità di quella notizia, immaginandosi, che no non aves- » sero atterrato quel profano tempio, ma purgato dalla idolatrica super- » stizione, consecratolo al culto del vero Dio. »

Dagli atti del concilio romano, tenuto dal papa Eugenio II, nell'826 si ha memoria di un altro vescovo anconitano, che aveva nome TIGRINO: ed è probabile, ch'egli abbia assistito anche al concilio, che celebrò, pochi anni appresso il pontefice Leone IV. Nel tempo del pastorale governo di questo Tigrino, accadde l'orrendo guasto, che i saraceni diedero alla città, mettendola a ferro e a fuoco: dalle cui ferocissime crudeltà giunse, la Dio mercè, a preservare i sacri depositi delle spoglie venerande dei santi protettori, ch'erano qua e colà nelle chiese fuor delle mura, e trasportarli al di dentro e li collocò nella seconda cattedrale di san Lorenzo, sulla cima del Guasco. Nè v'ha dubbio alcuno, che la chiesa di santo Stefano non fosse distrutta dai saraceni nell'839, e non già, come altri vollero, nel 539 in occasione dell'assedio posto ad Ancona dagli ostrogoti. E per accertarsi che ciò non avveniva al tempo di Vitige re di costoro, basta por mente, che il pontefice san Gregorio magno, il quale visse sull'apostolica cattedra dall'anno 590 al 604, parlò della detta chiesa di santo Stefano, come di chiesa esistente a' suoi giorni (2): « juxta anconitanam civitatem eccle- » siam beati Stephani sita est. » Dall'assedio dei visigoti in poi non ebbe Ancona a soffrire verun altro eccidio straniero, sino a questo dei saraceni. Dunque fu in questo tempo, e non prima, che le preziose spoglie de' suoi santi protettori vennero trasferite a san Lorenzo. Non allora per altro vi si trasferì anche il pastoral seggio; perchè al più presto che poterono, fecero gli anconitani le occorrevoli riparazioni alla primitiva basilica cat-

(1) Chiesa anconitana, pag. 9.

(2) Lib. 1 de' Dialog., cap. vi.

tedrale di santo Stefano, ed ivi restò la cattedra vescovile per altri due buoni secoli, ed ivi appresso continuarono i vescovi ad avere l'abitazione; e lo si raccoglie palesemente da un diploma del vescovo Grimaldo, che visse in sulla metà dell' undecimo secolo, e che alla sua volta ricorderò.

I corpi, trasferiti dalla cattedrale di santo Stefano e collocati nel sotterraneo della chiesa di san Lorenzo, furono quelli di san Ciriaco, di san Liberio, di santa Palazia e di san Marcellino, dei quali in seguito avrò occasione di ricordare la solennissima ricognizione e la traslazione dalle antiche arche, in cui stavano, alle odierne magnifiche e decorose.

Ma proseguendo a dire dei vescovi di Ancona, devo notare uno sbaglio d'inavvertenza fuggito dalla penna del Peruzzi, circa il sunnominato Tigrino. « Pieno di meriti, dic' egli, sul finire dell' 865 o sul principiare » dell' 866 compì egli la sua gloriosa carriera. » Doveva invece notarne la morte cinque o forse sei anni avanti, perchè nel dì 18 novembre 864 era di già al possesso della santa sede anconitana il succedutogli vescovo LEOPARDO; ed assisteva al concilio romano del papa Nicolò I contro l'arcivescovo di Ravenna; e vi si sottoscriveva cogli altri vescovi; ed il suo nome segnava così: *Leopardus Ancona* (1). Lo sbaglio suo derivò dal non avere avuto notizia degli atti del sunnominato concilio. Del resto, sostenne Leopardò onorevole legazione nella Bulgaria, inviatovi dal pontefice Adriano II, in compagnia di altri ragguardevoli soggetti: altro di lui non si sa, tranne che si pose in dubbio da spensierato scrittore, se Leopardò, dopo quella legazione, abbia fatto ritorno alla sua sede. Al che facendo attenzione il Peruzzi, così scriveva (2): « Che altro pertanto poteva rimanere al vescovo Leopardò se non che, renduto conto al pontefice di quanto ed egli e i suoi colleghi avevano fedelmente adoperato, tornarsene alla sua sede? ... » Lo che se avesse riflettuto il pio autore della più recente cronatassi dei nostri vescovi, non avrebbe per certo scritto, *non sapersi, s' egli più vi facesse ritorno*. Io non so vedere, come possa dubitarsene. »

Di ben più alto onore fu fregiato dall' apostolica Sede nell' 878 il vescovo PAOLO, che sulla cattedra anconitana era succeduto al defunto Leopardò. Egli era stato prescelto alla legazione solenne di Costantinopoli, insieme con Eugenio vescovo di Ostia, per la causa dello scismatico Fozio,

(1) Ne ho portato gli atti nel vol. II, ove parlai della chiesa di Ravenna, ed è la sottoscrizione di questo vescovo, nella pag. 88.

(2) Chiesa anconitana, pag. 97 della part. I.

intrusosi in quella chiesa patriarcale. Ma Paolo tradì vilmente le speranze del pontefice, che lo aveva mandato, e si macchiò colla sacrilega adesione al partito dello scismatico. Fu quindi deposto dalla sua sede e scomunicato: il fatto è notissimo nella storia ecclesiastica, perciò mi astengo dall'esporne le particolari circostanze. Alquanto di più mi devo invece fermare sul vescovo BOLONGERIO o BENOLERGIO, che nell'887 gli era venuto dietro nell'apostolico ministero. L'Ughelli, il Saracini, lo Speciali ed altri scrittori l'hanno ammesso sull'appoggio del famoso diploma di Teodicio od Eodicio; non già *Teodosio* (1); vescovo di Fermo: il Compagnoni, il Catalani, il Vecchiotti ed altri dicono, doverlosi escludere, perchè quel diploma è già dimostrato a tutta evidenza immaginario e supposto. E anche io l'ho mostrato tale bensì nella mia narrazione della chiesa fermana: non perciò io sono d'avviso, che s'abbiano a riputare immaginari i vescovi colà nominati. Perchè, come notai e là e in altri luoghi, l'essere apocrifo il documento non prova che siano falsi anche i nomi dei vescovi sottoscritti; anzi per dargli credito era necessario, che colui, il quale lo immaginò, vi ponesse dei nomi veri e di persone realmente vissute in quel tempo. E poichè di quasi tutti i vescovi colà sottoscritti si può dimostrare per altri documenti l'esistenza sulle rispettive sedi ivi indicate; perchè vi si dovrà escludere l'anconitano Benolergio, comechè d'altra fonte non se n'abbia finora potuto avere notizia? Io, per me, lo ammetto; e lo ammetto perchè appunto lo trovo annoverato in una serie di vescovi realmente esistenti, e reati a dare apparenza di verità ad un apocrifo documento.

Nulla poi ci trasmise la storia circa il vescovo ERFERMARIO, che nel 967 possedeva la santa cattedra anconitana: le guerre di Guido e di Berengario e le altre dure vicende, che desolavano in quei tempi l'Italia, sparsero una folla nebbia sulla storia di questa e di molte altre chiese, sicchè se ne ignorano, non che gli avvenimenti, i nomi persino dei vescovi che le governarono. Perciò da Benolergio sino ad Erfermario, nel lungo tratto di ottant'anni, non si ha veruna notizia di qualche sacro pastore; se pur in tutto questo spazio di tempo non trasse la chiesa anconitana i suoi giorni nel lutto di una continua vedovanza. TRABONE II ci si presenta possessore

(1) Nel mio III vol. alla pag. 593, ove narrava della chiesa di Fermo, ho dimostrato con incontrastabili documenti, doverci nominare quel vescovo, non *Teodosio*, ma *Teo-*

dicio od Eodicio; ivi ho portato anche i nomi dei vescovi sottoscritti a quel benchè non autografo, diploma.

di questa santa cattedra, dopo Erfermario: se ne trova il nome in un placito tenuto in Ravenna l'anno 996, *nel palazzo del re, fuori della porta di san Lorenzo*. Circa il quale placito, sbagliarono il Muratori e il Maroni, dicendo tenuto a Roma, anzichè a Ravenna; e lo Zaccheria, il Veechiotti e il Compagnoni ne dimostrarono con tutta chiarezza lo sbaglio. Pare, che questa non sia l'unica notizia, che si abbia di Trasone; benchè questa sola ci sia ricordata dal Peruzzi. Un diploma di Ottone II, cui altri dissero anche III, dato nel 985 a favore del monastero di santa Fiora, nella diocesi di Arezzo, ce ne mostra il nome; perciò si deve anticipare di tredici anni l'esistenza di lui sulla santa sede anconitana; e prostrarla poscia non saprei dire sino a qual tempo. Certo, che dall' Ughelli non se ne può trarre alcun lume, perchè egli dall'aver nominato questo Trasone, percorre un vuoto di quasi due secoli e ci mostra il vescovo che reggeva la chiesa di Ancona nel 1179. Nel quale vuoto larghissimo nove altri vescovi, ch'egli ignorò e che ci legano assai bene la serie, devonsi collocare: otto li conobbe anche il Peruzzi, che mi è guida nel discorrerne, il nono non lo volle ammettere. Primo di questi vescovi, il quale successe immediatamente a Trasone, benchè non si sappia precisamente in qual anno, fu STEFANO, che viveva nel 1030 e che il Peruzzi *per escludere ogni laguna* tra esso e il suo predecessore Trasone lo conghietta *con qualche probabilità* entrato al governo di questa chiesa nell'anno 1020. Sia pure: ma io, non volendomi discostare dal mio sistema di appigliarmi preferibilmente alle date certe, senza contraddire a quello scrittore dottissimo, ne segno l'esistenza nel 1030. Ci conservò il nome di questo Stefano il profondissimo erudito pontefice Benedetto XIV, in una sua lettera all'anconitano vescovo dei suoi giorni, Nicola Mancinforte, manifestandoglielo ricordato dal pontefice Giovanni XIX, in un breve col quale concedeva indulgenze spirituali a chi avesse cooperato con elemosine alla rifabbrica della chiesa magallonese. Molti vescovi italiani e francesi ivi sono commemorati: lo Stefano, di cui parlo, vi è qualificato *episcopus anconensis*, col barbaro latino di quella età (1): il breve è dato nel 1030, ed in quest'anno se ne può con tutta certezza segnare il nome. Di un altro vescovo di Ancona, GRIMALDO, o GRIMOALDO, conservò memoria una pergamena del 1031, la quale contiene una donazione da lui fatta di alcuni fondi ai monaci benedettini di Pennocchiara.

(1) La lettera del Lambertini è nel tom. II del suo bollario, alla pag. 302.

Egli vi è sottoscritto *Grimaldus gratia Dei sanctae anconitanae ecclesiae episcopus*; e dopo di lui vedonsi sottoscritte le prime dignità del suo capitolo, ch'erano, come lo sono anche adesso, l'arcidiacono, l'arciprete e il primicerio. Ed eziandio su questo vescovo sono d'accordo col Peruzzi, che prima del detto anno 1051 veniss'egli al governo della chiesa anconitana; ma non ardisco fissarlo, senza verun sicuro fondamento, nel 1058. Siccome non ardisco fissare nel 1061 il vescovo GERARDO, che dopo Grimaldo enumerò nella sua serie il Peruzzi. La notizia, che si ha di questo anconitano pastore, appartiene all'anno 1069; ed è perciò che sotto un tal anno io lo segno. Egli è sottoscritto ad una bolla del pontefice Alessandro II, la quale esiste nel libro de' *Privilegii del vescovato ferrarese*, alla pag. 50, ed è stata promulgata nel concilio tenuto in Roma da quel pontefice, per dare scomunica all'intruso Samuele, che aveva usurpato il pastorale seggio di quella chiesa, e stabilirvi invece canonicamente Grazioso, conosciuto da taluno per Graziano. La qual bolla ho portato nella mia narrazione sulla chiesa di Ferrara (1), e l'ho mostrata appartenere all'anno 1069; checchè n'abbiano detto l'Ughelli, il Mansi e gli annalisti camaldolesi.

Di altri tre vescovi anconitani, successori del sunnominato Gerardo, ci dà notizia il Garampi, scrutatore diligentissimo delle ecclesiastiche antichità. Trovò egli nell'archivio capitolare della cattedrale di Ancona due bolle pontificie, una di Alessandro III e l'altra di Onorio III, colle quali, oltre al concedersi ai canonici « la metà delle oblazioni fatte ai corpi dei » santi, che riposano nella loro chiesa, » venivano condonati loro « i do- » dici denari papiensi, che per provida considerazione avevano loro con- » donato *Transberto, Marcellino e Bernardo*, già vescovi anconitani, dalle » oblazioni della pasqua e del natale del Signore (2). » Sull'appoggio adunque delle due bolle sunnominate si conoscono questi tre; Transberto, cioè, e Marcellino immediatamente succeduti l'uno dopo l'altro a Gerardo; Bernardo succeduto ad un anonimo, che fu tra lui e Marcellino. Del tempo in cui vissero, e delle cose, che di loro si sanno, dirò brevemente.

Confesso ingenuamente, che di TRANSBERTO e di MARCELLINO non si ha

(1) Vol. IV, pag. 47.

(2) *Dimidiam portem ablotionum ad corpora sanctorum in vestro Ecclesia quiescentium ablaturum duodecim danarias Papienses, quod de oblationi-*

bus Paschae et Natalis Domini vobis Transbertus, Marcellinus et Bernardus Anconitani quondam Episcopi consideratione provida remisernat.

sicuro indizio sugli anni del loro vescovato; certo è per altro, che nel 1118 la sede anconitana era occupata dall'anonimo suindicato, del quale alla sua volta discorrerò. Resta dunque, che il vescovato di questi due s'abbia ad ammettere tra il 1069, ultimo indizio, che s'abbia del loro predecessore Gerardo, e il 1118, in cui s'ha notizia dell'esistenza di un loro successore. Perciò piacque allo Sbaraglia ed al Coleti (4) collocarlo sotto l'anno 1080; il Peruzzi invece lo posticipò di un decennio; ed è probabile egualmente l'opinione di questo e l'opinione di quello. Nego bensì ciò che afferma il Corsini, avvenuta sotto il vescovo Marcellino II la traslazione e la deposizione delle reliquie dell'antico vescovo san Marcellino I, a cui ha relazione l'epigrafe, che porterò qui sotto.

Pria per altro è d'uopo notare, che quando il vescovo Nicola Mancinforte, nell'anno 1753 a' 20 dicembre, visitò i corpi de' santi protettori, che riposano nelle tre urne magnifiche della confessione, ossia del sotterraneo, della cattedrale odierna, furono trovate in quella di san Ciriaco tre monete d'argento, e in quella di san Marcellino una iscrizione, scolpita su di un lastrone di marmo, che serviva, dirò così, di secondo coperchio all'urna medesima. Ma poichè, nell'estrarre questo lastrone, avvenne, che si guastassero alcune lettere, massime le appartenenti all'anno dell'antica deposizione delle sacre reliquie; ossia della loro traslazione dell'antica cattedrale di santo Stefano fuori delle mura; perciò l'iscrizione lasciò grave dubbio circa l'anno preciso, e ci si offre semplicemente così (2).

----- 17 ---- 3N̄ MILLESIMO ---- MO SEPTIMO FVIT
TRANSLATOS EPS MARCELLINVS DVIC IN SEPVLC ----

S'ingegnò il Corsini, coll'ajuto delle monete suindicate, ch'erano nella cassa di san Ciriaco, a voler supplire alla mancanza delle lettere perdute nell'anno di questa lapida; ma poichè partì da un falso principio quanto alle monete, così sbagliò anche nel determinarcene l'anno. Nel diritto di tutte e tre si vede impresso il volto di san Marco, colla testa affatto ignuda e con piviale sugli omeri, e vi si legge all'intorno:

: ✠ S. MARCVS VENECIA

(1) Mss. inediti della Marciana, cod. clv
della clas. ix.

(2) È tutta distesa in una sola riga.

e nel rovescio vedesi una croce che ha quattro globetti negli angoli, e in giro sono espresse le lettere:

✠ ENRICVS IMPER :

non però ugualmente in tutte e tre: perchè in una è come ho notato; in un'altra ENRICVS IMP. e nella terza ENRICVS IMPERA. Ora, egli, ragguagliando l'età delle monete col mutilato millesimo dell'epigrafe, la discorre così:

• Se si leggesse *millesimo centesimo decimo septimo*; si riconoscerebbe, essere quella moneta una delle battute da Arrigo V. Ma tante lettere non capirebbe quello spazio troppo angusto. Se si leggesse *millesimo centesimo septimo*, ben potrebbe capirlo. Ma la iscrizione non converrebbe colla moneta, la quale non sarebbe stata battuta dallo stesso Arrigo V prima del 1106. Se poi si volesse credere, che quella moneta fosse stata battuta dal IV Arrigo e deposta nel sepolcro il 1107; ei si dovrebbe credere che nel sepolcro si volessero collocare monete di un imperatore già morto: lo che è assurdo dovendo elleno servire come quasi di note cronologiche, e sarebbe contro il costume e l'uso. Che se si volesse sostituire il *millesimo decimo septimo* o il *millesimo quadagesimo septimo*, come parve al conte Carli, avrebbesi bensì il nome dell'imperatore e lo spazio bastante; ma non vi sarebbe maniera di spiegare il diritto delle monete, giacchè la spiegazione suggerita dal signor Carli, ed il motivo, pel quale egli suppone che fossero battute quelle monete (motivo di commercio, dice'egli, e di riguardo a'romani imperatori) non può facilmente concedersi; nè potrebbesi dimostrare, che in quei tempi fosse già edificata la cattedrale di Ancona e la sua confessione, e che perciò vi si potessero trasportare i depositi dei sacri corpi. Dunque dal complesso di tutte le circostanze si può riputare come sicuro, che questa sacra funzione seguisse nel 1097 al tempo del IV Arrigo, nel quale concorrono assai più forti e più verisimili le congetture, cavate dalle monete coniate nel 1094. •

Ma, pesando invece sulla bilancia della critica e della storia il complesso di tutte le circostanze, ci vien fatto di raccogliere con più sicurezza, l'Arrigo segnato su quelle monete essere stato il primo degl'imperatori, ossia il secondo tra i re germanici, il quale tenne l'impero dall'anno 1002 al 1024; e l'anno scolpito sulla pietra, ch'era nell'urna di san Marcellino,

dover essere il 1017. E lo dimostro: e le dimostrazioni parziali di ambidue questi punti si danno mano a vicenda a sostenersi e a dimostrarsi scambievolmente.

Non può reggere l'opinione del Corsini, che le reliquie de' santi protettori di Ancona siano state deposte nel 1097; perchè lo spazio, ov' egli vorrebbe supplire la mancanza delle parole coll' inserirvi *NONAGASI*, è troppo stretto, nè può capirne più di sei sole: ed egli stesso ne limitò il numero a sole *sei lettere al più*. Se pertanto si vorranno percorrere ad una ad una tutte le decine degli anni, che finiscono col SEPTIMO, non si troveranno, che le due sole decine del DECIMO, o del VIGESIMO, che possono capirvi in quel vuoto. Qualunque poi scelgasi delle due decine, certo è che quelle monete non possono essere di una età posteriore; perchè nell'anno della deposizione di que' sacri corpi furono in un con essi racchiuse in quell'urna. Scelgasi adunque il 1017 o scelgasi il 1027, le monete non possono essere che dell' Arrigo sunnominato; cioè di quello, che tra gl' imperatori fu il I, e tra i re di Germania il II (1).

Da tuttociò è dimostrato inoltre con tutta chiarezza, non potersi dire avvenuta la deposizione delle sacre spoglie de' santi Ciriaco, Marcellino e Liberio sotto il vescovato di Marcellino II, nè poterlosi dire con sicurezza vissuto su questa cattedra intorno al 1097. Perchè, oltre ad essere falso, che la deposizione dei santi avvenisse in quell'anno, è senza verun fondamento l'asserirla avvenuta ai giorni del vescovo Marcellino II, cui piuttosto, avvicinandomi al sentimento del dotto Peruzzi, segnerò vissuto sull' anconitana sede intorno al 1100. Tra lui per altro e Trasberto sarebbe da collocarsi quel Ridolfo, che il Saracini e lo Speciali posero sotto l'anno 1092: ma non è questo il suo luogo. Egli non lessero male nell'Ughelli, ossia nell'ultimo tomo dell'Ughelli, ove sono le aggiunte e le correzioni (2), e ne anticiparono l'esistenza di un secolo. Perciò, dopo Trasberto, segue opportunamente Marcellino II. Dopo il quale Marcellino II, viene il

(1) Ciò valga a correggere anche l'opinione del nostro erudito archeologo A. Zon, il quale, nell'opera municipale *Venezia e le sue lagune*, testè messa in luce nell'occasione del nono Congresso degli scienziati italiani, sul proposito della Zecca e delle monete dei veneziani (Part. II del vol. I, pag. 16) seguì ciecamente l'erronea sen-

tenza del Corsini, che disse deposte quelle monete nel 1097; perciò anch' egli le giudicò a preferenza ricordare « il nome di » Enrico IV, allora da più anni imperatore, e che in quell'occasione dalla vicina terraferma fu a venerare il santo » Evangelista. »

(2) Nella colon. 206.

vescovo anonimo, che io poco dinanzi nominava e che ci è fatto conoscere da una lettera o decreto del papa Gelasio II, presso Graziano (1). Col quale decreto il papa commette a due vescovi Eusebio e Massimo, di rimettere Costantino vescovo della chiesa *Anuscana* (forse *Auximana*) nel possesso di certa giurisdizione contrastatagli dal limitrofo vescovo anconitano. Nè sono equivoche le parole del decreto; perè, sebbene non vi sia espresso il nome di questo vescovo di Ancona, è detto però con tutta chiarezza, che la lite vigeva « inter fratrem et coepiscopum nostrum Constantinum anuscanae ecclesiae sacerdotem, et inter nuncios directos ab Anconitano episcopo. » Gelasio II fu pontefice nel 1118, e lo fu per un anno soltanto e cinque giorni; dunque all'anno 1118 devonsi ascrivere la notizia dell'anonimo vescovo anconitano.

Un mio dubbio per altro non voglio qui nascondere. Questo anonimo, inserito dal Peruzzi nel catalogo, sull'appoggio del decreto di Gelasio II, sarebbe egli mai quello stesso, eh' egli, su pari appoggio di un decreto di Gelasio I, similmente presso Graziano, ma senza indicarvi citazione, inserì quale anonimo nel 492? Ne ammise il Maroni uno solo, e ammise il primo, sotto il primo de' Gelasii: il Peruzzi, parlando di questo secondo anonimo (2), contraddice all'opinione del Maroni e vuole ritenerlo vissuto nel 1118. Io tuttavia, finchè non venga in luce lo sbaglio, se pur vi esiste, gli ammetto tutti e due sull'autorità di quel diligentissimo spositore delle patrie cose. Aggiungasi, che nella chiesa di Osimo la cronatassi dei vescovi offre in questa età una laguna siffatta da potervi comodamente inserire quel vescovo Costantino, con cui aveva questione l'anonimo anconitano.

Finalmente del vescovo BERNARDO, che fu successore dell'anonimo suddetto, abbiamo sicura notizia, oltrecchè dalla bolla pontificia di Alessandro III, che ce ne ha conservato il nome, anche da una memoria in pergamena, che ei mostra l'anno, in cui viveva. Essa fu trovata nella demolizione di un altare da lui consecrato in onore della santa Croce del Redentore, ed offriva la seguente testimonianza:

(1) *Jur. part. xi, caus. 16, 9, 3, cap. 3.*

(2) *Dissert. sulla Chiesa Anconitana, part. 1, pag. 102.*

✠ ANNO DÑICE INCARNT M. C. XXVIII
 INDIC. V. CIVIT ANC. AD HONORE DÑICE
 CRVCIS INVENTIONIS. ET SCOR MARTI
 RV ALEXANDRI. EVENTII. ET THEODOTI
 ATQ IVVENALIS. ET SCI IACOBI APLI
 FRIS DNI ET SCI MICHAELIS ARCHAN
 GOLI. PER MANVS DONI BERNARDI
 EPISCOPI HOC CONSECRAT ALTARE.

Quest' anno 1128 dell' Incarnazione del Signore, segnato nell' iscrizione, corrisponde al 1127 dalla nascita di lui; il qual anno 1127 combina esattamente coll' indizione V, che incominciò nel settembre. Non so poi dire quanto di più abbia vissuto cotesto vescovo Bernardo. Certo è, che la sede anconitana non era vacante nel 1146, perchè il suo vescovo, coll' arcidiacono, con due preposti e con tre abati, era presente alla solenne dedicazione della cattedrale di Foligno, celebrata dal cardinale Giulio del titolo di s. Marcello: se ne veda il documento nella mia narrazione su quella chiesa (1). Forse viveva tuttora Bernardo, forse gli era ormai succeduto quel LAMBERTO, di cui si ha memoria da due documenti dell' archivio de' camaldolesi di Fontebuona (2), e da un' antica epigrafe, scolpita con intricati ed abbreviati caratteri nel parapetto della gradinata, per la quale si ascende alla cappella del Crocefisso in cattedrale. I documenti, per verità, sono difettosi ambedue quanto alla data; s' accordano per altro nello stesso sbaglio dell' anno 1250, anzichè 1158; e questo potrebb' essere uno sbaglio dei copisti, perciocchè l' indizione VI che vi è segnata corrisponde assai bene all' anno 1158, e non si adatta in nessuna guisa al 1250. Aggiungasi che il contenuto del documento persuade storicamente ad ammettere il 1158: il primo infatti è di questo tenore: « Anno M. CC. L. die Madii Indictione sexta. Actum in » Monasterio sancti Johannis de prope Anconam, praesentibus domino » Florido capellano dicti (Monasterii), Aldebrando Petri de Imula, et » Joanne de Arimino familiaribus domini episcopi. Constituti domnus

(1) Alla pag. 410 del vol. 17.

(2) Ved. gli Annal. Camald., tom. 14, pag. 87 e seg.

• Stephanus abbas monasterii predicti, domnus. . . . Benedictus, domnus
 • Johannes, domnus Ciriaceus, prior ecclesiae sanct. . . . de Ancona
 • membri ejusdem monasterii, domnus Maurus rector ecclesiae sancti
 • Floriani, domnus Floridus monachus monasterii. . . . frater Paulus et
 • frater Andreas conversi ejusdem monasterii, constituti coram reverendo
 • in Christo patre et domino domno Rudulpho sanct. Camaldulensis eremi
 • priore et totius ordinis generali, de mandato reverendi in Christo patris
 • et domini domni Lamberti episcopi Anconitani. Qui abbas et conversi
 • genuflexi petierunt humiliter, velle se ipsius regimine gubernari pro me-
 • liori et salubriori statu et pro redemptione animarum suarum religio-
 • nem Camaldulensem intrare et sub iugo ipsius obedientiae se subijcere,
 • petierunt devote ab ipso domino priore recipi cum personis et locis in
 • Camaldulensem congregationem: quos cum ita praefatus prior recepis-
 • set, promiserunt ei, suisque successoribus etiam temporalia, scilicet ter-
 • ras, vineas, ecclesias ipsius Monasterii, et praeter praedictas ecclesias,
 • illas sancti Andreae, sanctae Christinae extra civitatem, sancti Silvestri in
 • Vajano, et sancti Michaëlis, in Pisenzano sancti Petri, in monte Corusco
 • sancti Apollenaris, sanctae Euphemiae, sancti Andreae in Campo etc.
 • Ego Johannes de Pisis auctoritate imperiali notarius etc. »

L'altro documento è così:

• Anno M. CC. L. die sexta Maii Indictione sexta, Dominus Lamber-
 • tus Anconitanus episcopus considerans de sanctitate et honestate sanctae
 • camaldulensis eremi et de sapientia ac moribus et vita venerabilis viri
 • Roidulphi prioris camaldulensis Heremi et totius ordinis generalis, ac
 • suorum successorum, quod monasterium sancti Johannis de prope Anco-
 • nam et personae ipsius potuerunt salubriter gubernari, concessionem in
 • hunc modum facere procuravit. Lambertus etc. dilecto in Christo filio
 • Roidulpho camaldulensi priori ejusque successoribus in perpetuum. Pro
 • ecclesiarum statu satagere atque earum utilitati atque religionis restitu-
 • tioni propensius auxiliante Domino providere, dignum esse cognoscitur.
 • Quapropter dilecte in Christo Roidulphe camaldulensis prior, tibi tuis-
 • que successoribus monasterium sancti Johannis situm juxta civitatem
 • Anconitanam et universa, quae ad praefatum monasterium jure perti-
 • nere videntur, intuitu reformandae religionis concedimus, atque in per-
 • petuum consignamus, terras, vineas, et ecclesias ipsius monasterii, vide-
 • licet etc. » — *Qui sono enumerate le chiese, di cui parla il precedente*

documento che ho portato: poi prosegue: « Decernimus quoque, ut nulli
» omnino episcoporum vel alicui hominum liceat praedictum monasterium
» temere conturbare, ejusque possessiones auferre, vel ablata retinere, mi-
» nuere vel temerariis vexationibus fatigare etc. possessiones praedicti mo-
» nasterii sine consensu episcopi et prioris camalduli nullo modo alienare.
» Omnia insuper arbitrio praedicti prioris camaldulensis relinquimus etc.
» Praedictum autem monasterium reddat consuetum censum viginti soli-
» dorum pro refectioe Domini episcopi et canonicorum majoris eecle-
» siae, si de jure debetur, per singulos annos. Actum in ecclesia sancti
» Johannis praesentibus Federico de Imula, domno Benvenuto Archidia-
» cono et aliis praesentibus et consentientibus, manu Ciriaci de Ancona
» imperiali auctoritate notarii. »

Dai quali documenti, ponendo mente allo sbaglio delle loro note cronologiche, puossi tuttavia conoscere, a un bel circa, l'anno in cui furono estesi, e perciò anche il tempo, in cui la chiesa di Ancona era governata dal vescovo Lamberto. Viveva questi contemporaneo, fuor d'ogni dubbio, al priore di Camaldoli Rodolfo, ch'era anche generale dell'ordine de' camaldolesi, al cui monastero di san Giovanni presso ad Ancona faceva il dono delle chiese e dei possedimenti in quelle carte commemorati. Quando adunque si sappia in qual tempo abbia vissuto quel Rodolfo, si saprà altresì il tempo del vescovo Lamberto. Tre furono i priori di Camaldoli, che avessero nome Rodolfo: il primo dall'anno 1074 al 1080; il secondo dal 1152 al 1158; il terzo dal 1164 al 1167 e poscia una seconda volta nel 1179. Del primo non si parli, perchè allora non avevauo per anco incominciato i camaldolesi ad unire insieme nel priore di quell'eremo anche la dignità di generale dell'ordine. Resta dunque che si fissi il tempo di Lamberto o circa il secondo o circa il terzo Rodolfo. Non è d'opinione il Peruzzi, che lo si possa stabilire ai giorni del terzo, cioè tra il 1164 e il 1167, e poscia di bel nuovo nel 1179; perchè in questo framezzo, oltre al conoscervi esistiti due vescovi antecessori (egli però non ne ammette che uno) dello stesso terzo Rodolfo, che fu promosso appunto nel 1180 alla cattedra anconitana; la VI indizione, segnata nei due documenti, non può adattarsi che al solo anno 1175, nel qual anno Rodolfo terzo aveva già cessato di essere priore dell'eremo di Camaldoli e generale di quell'ordine.

Queste osservazioni adunque escludono la data manifestamente sbagliata

del 1250, e persuadono l'altra del 1150, che s'avvicina meglio al tempo del secondo Rodolfo. Se non che fa duopo notare, rimanervi tuttavia uno sbaglio nell'anno; perchè, se a questo si volesse accomodare l'indizione, diverrebbe la XIII, in luogo della VI, che segnano i due documenti; e se piuttosto alla VI indizione si vorrà accomodare la cifra dell'anno, si avrà il 1158, il quale fu appunto l'ultimo anno del secondo priore di Camaldoli, che aveva nome Rodolfo. Or io, per tenere ferma una almeno delle indicate note cronologiche, e non volere credere moltiplicati senza ragione gli sbagli, dico sbagliato l'anno e tengo ferma l'indizione; e perciò stabilisco avvenuta nel 1158 la concessione del monastero di san Giovanni di Pennocchiara al camaldolese priore ed abate generale Rodolfo.

Del vescovo Lamberto si ha un altro monumento in Ancona; e di questo, per le cose fin qui esposte sul proposito dei riferiti documenti, si può conghietturare l'età. Esso consiste in una iscrizione ritmica, scolpita sui parapetti, adorni di figure, quasi a mosaico, di animali e di uccelli; i quali parapetti appartengono alla gradinata dell'altare del Crocefisso, nella basilica cattedrale. Fu il primo ad accorgersi di questa iscrizione il dotto p. Eduardo Corsini, il quale così la lesse:

AVDI PRECES CHRISTE DEVS NOSTER
 LAMBERTI PRAESVLIS.
 QVI DILECTVS DEO SEMPER
 DECORATVR INFVLIS.
 NOS ET IPSVM TV ABSOLVE
 PECCATORVM VINCVLIS.
 OMNIA QVAE HIC HABENTVR
 SVO IN CHRONOMATE
 FERE RECUPERAVIT
 IPSE SVO NVMISMATE
 AVFERENTES ET MVLTAVIT
 DIRO ANATHEMATE.

Sulla quale iscrizione ragionando il Peruzzi (1), conghietturò alcune azioni del vescovo, a cui si riferisce, e vi notò qualche inesattezza del

(1) *Della Chiesa Anconitana*, part. 1, pag. 42.

Corsini nell'interpretarla. E prima ne diede la traduzione italiana in questi termini: « Cristo Dio nostro, ascolta le prece di Lamberto vescovo, il quale sempre a Dio piacente si adorna di mitra. Noi e lui sciogli dai lacci delle colpe: tutte cose, che qui v' hanno, egli nel suo tempio di proprio danaro ricuperò e donò i rapitori a terribile scomunica. » Poscia vi ragiona così: « Ora per dire alcuna cosa, digredendo un tal poco, su quella iscrizione dettata in barbaro latino, dico, che quel *chronomate* dal greco χρόνος fu cambiato in χρόνομα (*χρονόματος*) per fare ritmo col *numismate* e coll' *anathemate*. — Dico, che quel *recuperavit* non si deve intendere nel significato del nostro ricuperare (lat. *rem amissam rursus acquirere*), ma sì nel significato di *risfare da capo*, come ne' tempi barbari si usava: su di che si veggia il Dueangio. Chiaro è dunque, che il Corsini per quel *recuperavit* non bene interpretò un riscattamento, che quel vescovo avesse fatto quasi a tutte sue spese (*ferè suo numismate*) di arredi e paramenti sacri. Bene però egli lesse *recuperavit*, ed io segno la sua lezione. Il eh. autore della citata lettera al signor avvocato G. F. ne assicura, che le lettere scolpite in quella lastra rendono la parola *recuperans*. Ma si deve tenere per un errore dell' artefice. E si ce ne fanno persuasi la legge del ritmo e l' *et* del verso undecimo, che se giustamente corrisponde al *recuperavit*, oziosa e superflua sarebbe al *recuperans*. »

Nè del vescovo Lamberto si hanno altre notizie. Circa il successore poi, io non posso uniformarmi all'opinione del Peruzzi, il quale esclude il vescovo TOMMASO, commemorato in una carta dell' archivio di Parenzo ed ivi mostratoci esistente intorno al 1172. È apocrifa, lo concedo, quella carta: ma non perciò si possono dire immaginarie le persone, che vi si nominano. Altrove e più volte ho notato, che i nomi espressi in siffatte carte devono ammettersi; perciocchè chi le scrisse non avrebbe mai potuto dare alle stesse un'apparenza di verità, se vi avesse falsificato anche i nomi delle persone. La qual carta è un informe sunto del viaggio del pontefice Alessandro III, quando era perseguitato dall' imperatore Federigo Barbarossa; e parlandovi del suo soggiorno in Ancona, è detto, aver lui concesso alcune indulgenze *tempore Domini Thomae episcopi Aneonitani, anno sui pontificatus duodecimo, indictione quinta*: le quali note cronologiche corrispondono all' anno 1172. Io pertanto lo ammetto, e dopo lui segno quel vescovo GENTILE, che l' Ughelli e tutti gli altri iscrivono nella

cronatassi. E sebbene io sia d'avviso, che qualche anno prima del 1179; anno, in cui si ha l'unica notizia della sua presenza al concilio lateranense: egli abbia ottenuto il governo della chiesa anconitana, tuttavia non mi allontanano dall'indizio certo, che di lui ci porge la storia, e ne segno l'esistenza sotto il detto anno 1179.

Perciò non può dirsi, se l'assedio di Ancona, di cui la strinsero le armi dell'imperatore Federigo collegate coi veneziani, avvenisse ai tempi di lui, ovvero del suo antecessore Tommaso: il Peruzzi, che non ha voluto ammettere Tommaso, lo dice avvenuto ai giorni del pastorale governo di Gentile; ma non ce ne porge verun documento di sicurezza. Del quale assedio mi piace dare esatto ragguaglio colle parole medesime del diligentissimo storico sunnominato, per adornare di esso, come di gemma preziosa, questa mia narrazione (1). — « Adunque, il primo giorno di aprile del 1174 ebbe principio il memorando assedio che durò sino alla metà di ottobre. Una numerosa armata di galee veneziane cariche di baliste e di altri ordigni guerreschi, ed un galeone di mole enorme comparvero ad assediare la città dalla parte del mare. Trentaquattro erano le galee, seguite da altre minori onerarie armate in guerra, al cui comando presiedeva Pietro Ziani, figlio dello stesso doge. Co' legni che sorgeano in porto, nè molti erano, prestì alla fazione di guerra, andarono animosamente gli anconitani incontro a' veneti. Ma nel primo conflitto, che fu assai duro, perduto alcuno de' loro vascelli furono solleciti alla ritirata e a collocare in sicuro i restanti. Nè senza danno ne andarono i nemici, che superavano di numero, e n'ebbero guaste alcune delle loro galee, cui dovettero rimandare indietro ad essere racconce. Nel tempo stesso accostavasi l'arcivescovo (2) coll' esercito, che l'anno antecedente aveva adunato in Toscana e nelle altre contrade, che parteggiavano per Federico. Ed altre schiere si univano a lui di osimani e di altri popoli della Marca, cui il tarlo delle meschine invidie municipali faceva essere nemici ad Ancona. La prima gloriosa operazione del crudele soldato arcicancelliere fu devastare con vandalica rabbia tutto il fiorento territorio, schiantarne le viti, sverberne gli ulivi, tagliarne gli alberi da frutto, abbruciarne i sorgenti seminati,

(1) Peruzzi, *Storia d'Ancona*, lib. viii, Pesaro 1835, pag. 306 e seg. del tom. I.

aveva nome Cristiano ed era arcicancelliere dell'impero.

(2) L' arcivescovo di Magonza, che

distruggere colla falce e col fuoco l'erbe e i foraggi, alimenti degli uomini e delle bestie Campeggiando sulle circostanti colline poterono gli anconitani alcun tempo difendere i più vicini dintorni e battere anco talora e porre in fuga gli assalitori. Ma troppo di numero sottostavano: onde finalmente dovettero al tutto chiudersi entro le mura. Non guari tardossi a sentire penuria di viveri : . . . non era mezza la state che spaventevole facevasi la penuria. Lo che saputo dall' arcivescovo, che sino ad allora tenuto erasi contento ad istringere la città con lento assedio, poichè rizzato avea già baliste e catapulte e trabocchi e manganelle e torri mobili e le altre macchine di guerra, che allora usavansi nelle oppugnazioni, s' avvisò, che dando un generale assalto, facile vittoria avrebbe di gente scoraggiata e per metà già vinta dalla fame. Alzato adunque il segno, dalle sue macchine e dagli altri militari ordigni fulminava sulla città una furiosa grandine di sassi e d' ogni sorta armi e progetti; sospingeva per via di ruote le torri presso le mura; coperti sotto le vigne i gatti e le testuggini, gagliardi stuoli di soldati, con furiose percosse di ferrate travi, le mura battevano; le scale si appressavano, ordinavansi alla scalata le truppe. I cittadini all' incontro nulla caduti d' animo, aggiunta al coraggio la disperazione, tutte suonando a stormo le campane, disporsi per le mura, macchine opporre a macchine, tempesta a tempesta, urtati riurtare, rovesciare le scale e i saglienti; schierarsi alle porte, uscire con indicibile impeto contro gli assalitori. Era un ferocissimo menare di mani. La flotta intanto de' veneti accostarsi, quanto il fondo lo permetteva, e dalle sue macchine fulminare enormi sassi e verettoni e quadrella; e carichi di soldatesche a voga arrancata appropiare alla riva palischermi e barche di poco fondo, e tentare lo sbarco sulla terra, che era tra l' abitato e l' acqua. Non era allora da quella parte la città cinta di mura, guarnita solo di torri, non guari distanti le une dalle altre. E già penetrati i nemici in alcune delle più vicine case davano mano al saccheggio. Ma i consoli avevano provveduto, che le torri non fossero indifese d' armati e d' armi. E fatte marciare contro quelli, che scesi erano a terra, le compagnie del porto, mentre i difensori dall' alto delle loro torri gli sfolgoravano co' dardi, co' giavellotti, co' sassi, facilmente quelli li cacciavano dalle occupate case, e costringevanli a rifuggirsi sui loro legni, altri ferendone, altri uccidendone, altri rovesciandone in mare. D' altra parte fervea la pugna tra le truppe di terra e i cesarei. E quantunque inferiori di numero, gli usciti da una

delle porte, pure con estrema gagliardia combattendo e guadagnando terreno, li ricacciavano di là dalle loro macchine. In quel trambusto una generosa vedova, il cui nome nelle nostre memorie vive tuttora, e con riconoscenza e con ammirazione si celebra, formò l'audace progetto d'incendiare le macchine de' nemici. Conosceva ella per avventura l'arte di preparare quel fuoco artificiale, che si conosce sotto il nome di *fuoco greco*, o *fuoco liquido*, o come altri dicono *oleum incendiarium*, *oleum medicum*, o fosse quello che gli antichi usavano, o quello più recentemente inventato da Callinico, sotto l'impero di Costantino Pogonato. E fatto un fascio di materie facilmente incendevoli, e quelle unte ed intrise nella apparecchiata mistura, con animo più che virile, mentre il combattimento inferociva, corse alla torre la più vicina. Stamira era il suo nome. Inceso l'impugnato fascio, ad incendersi facilissimo, difficilissimo ad estinguersi, appiccò il fuoco, che rapidamente si apprese, nè si ritrasse finchè non vide ben alto crescere e vibrarsi la fiamma. Non dissimili fasci avea preparato e distribuito a coloro, che le si erano congiunti a quella fazione, e scagliati da questi contro le altre macchine ancora, fecero simile effetto. Soffiava gagliardo il vento, e ciò fece, che prestamente il fuoco di macchina a macchina comunicandosi le ridusse in cenere. Inanimati i nostri e cresciuti di numero per altri ancora, che dalle porte a schiere a schiere sboccavano, si diedero a rincalzare più ferocemente i nemici, che sgomentati per quell'incendio, rotti, sanguinosi, disordinati si ritirassero sulle circostanti colline. Repressero i vincitori il loro impeto: e tornaronsi in città, seco traendo quanti poterono cavalli vivi, feriti o morti nel combattimento e quanto di foraggi e di vettovaglie venne loro tra mano, ristoro sebbene scarso pure prezioso in quella tanta penuria. Non molti giorni appresso, sorto un furioso vento di greco-tramontana, che fortemente travagliava le venete galee e l'enorme galeone ancorato all'imboccatura del porto, un prete Giovanni da Chio (il Saracini, sulla testimonianza di un' antica cronaca, lo dice canonico della cattedrale) nuotatore e palombaro espertissimo, si offerse a' consoli, promettendo loro, ch'egli andrebbe a tagliare la più grossa delle gomone, che tenean fermo il galeone sull'ancora; assicuravali del riuscimento. Lodato e incoraggiato si mise all'opera, ed armato di taglientissimo ferro e gettatosi a nuoto, or comparendo sulle grosse onde or profondandosi sotto e direttosi verso là, dove avvisato avea, che l'ancora era, con replicati colpi gagliardissimi

diessi a tagliare la gomona, a cui era attaccata: e comechè non giungesse a troncarla del tutto, pure riuscì ad assottigliarla e stremarla tanto, che non più resistendo alla forza del vento e delle onde, si spezzò. Quella spezzata, nulla più valsero le minori: e il galeone strascinato dalla impetuosa corrente investì sulla opposta spiaggia e si fracassò. Non minori avarie patirono gli altri legni, de' quali alcuni perirono, gli altri qual più qual meno ne furono danneggiati e malconci. Il bravo prete tornò sicuro e salvo a riva tra gli applausi e le acclamazioni de' suoi cittadini. Se ne volle perpetuare la memoria: ed il senato decretogli l'onore della effigie, con sotto scolpito il ferro, di cui si era valuto ed una onorevole epigrafe. Malgrado però queste, che meglio potrebbero dirsi incredibili che ammirande prove di amor patrio e di valore, la penuria crescendo ogni giorno più spaventevole, non potevano non vedere i cittadini, in quale abisso di mali avesseli profundati l'ambiziosa protezione del greco augusto, e come nell'orribile pericolo che loro sovrastava nullo potessero sperare valido ajuto d'armati e d'armi e soccorso di viveri. Promossero pertanto parole coll'arcicancelliere, onde ottenere mediante grossa somma di danaro, onorevoli patti per l'arrendimento della città. Certo sì, la coraggiosa difesa da essi fatta, e gli operati miracoli di sovrumano valore, da miglior capitano in migliori tempi avrebbero ad essi meritato onorevolissima capitolazione. Ma barbari erano que'tempi, di que'tempi degnissima la spietata barbarie di quel fiero petto. Rispose: « aver giurato di non calare a » nessun accordo cogli anconitani; terrebbe il suo giuramento; se gli des- » sero a discrezione, non promettere nulla. » Rapportata al generale consiglio la durissima risposta, fu uno sbigottimento, un fremito, un furore da non potere descriversi con parole. Prima però di prendere alcuna risoluzione terminativa, parve che si dovessero designare dodici principali cittadini, i quali diligentemente tutte scrutassero le case, le canove, i conventi, i monasteri, ed esplorassero quanto di viveri ci rimaneva. Eseguiro- no scrupolosamente il loro mandato. E quando alla generale adunanza del popolo rapportarono, che in tutta la città altro non restava che sei o sette sacca di frumento e nove al più di civaje, succedette un tristo guardarsi in viso, uno stupore, un silenzio spaventoso, che scoppiò in grida ed urla di estrema disperazione. E già vi era chi proponeva di arrendersi a qual patto si fosse, piuttosto che durare il doloroso spettacolo di veder languire e morir di fame le infelici donne e i miseri figliuoletti. Ma i più

protestavano risolutamente, meglio essere il morire, che sopravvivere un
 giorno solo all' eccidio e alla distruzione della patria. Allora un vecchio
 di venerabile aspetto, che curvo sotto il peso degli anni perduto avea la
 vista, fattosi elevare in alto luogo e dato cenno colla mano che lo ascol-
 tassero, appoggiandosi sul suo bastone: « Cittadini! esclamò, cittadini,
 udite me. » Tutti intenti ad udirlo, per la riverenza che ispirava, fecesi a
 ricordare i gloriosi fatti de' maggiori e degli avi, con quanta fermezza di
 animo e con quanto invitto coraggio resistito avessero a più crudeli e
 possenti nemici. E proseguiva: « quale vergogna sarebbe per voi degeneri
 • nepoti, cedere ad un tale capitano! uomo da chiesa anzi che da spada!
 • e dargli vinti e cattivi i nostri prodi soldati e noi! Rammentate, anco-
 • nitani, la teutonica perfidia, rammentate l'odio e il disprezzo, che questi
 • barbari oltremontani banno dell'italo nome; rammentate la sorte della
 • primaria tra le città insubriche, Milano, cui lo spietato Federico, pochi
 • anni ha, malgrado le sue promesse, abbattè dal colmo al fondo, e rase
 • al suolo. E quale potete voi sperarvi sorte migliore? Sarà il capitano
 • più elemente, meno spietato del signor suo? Speranza funesta, fallace
 • speranza, che forma il massimo dei disastri! Abbiatene altra, dirovvi io,
 • quale, che può riuscirvi a bene: tentate una prova estrema. Procacciate
 • l'ajto de' vostri alleati, la nobile contessa di Bertinoro, il nobile e va-
 • loroso signor di Ferrara: inviate loro i vostri oratori, per loro mano
 • mandate il più che potete denaro, onde coscrivere nuovi soldati, com-
 • perar vettovaglie. Se per estrema sciagura questa estrema prova non ci
 • riesca a bene; quanto ci rimane d'oro, quanto d'argento, quanto di
 • ricca suppellettile, tutto colle nostre mani gettiamo al mare: non ci ser-
 • biamo che le sole armi. E colle armi alla mano usciamo contro il ne-
 • mico e combattendo muojamo: muojamo, ma gloriosi e vendicati. » Le
 parole dell' intrepido vecchio furono come un fuoco, che incese tutti gli
 animi. « Così si faccia! gridarono tutti: si muoia, ma non si ceda . . . »
 Tre de' più cospicui e saggi cittadini furono nominati, che senza indugio
 partissero per a Ferrara e a Bertinoro, a chiedere pronti ajuti di soldate-
 sche e di viveri . . . Partirono su lieve saetta i messaggieri, e sguizzando
 tra le venete galee, come quasi per miracolo si sottrassero alla vigilanza
 di quelle. Fervorose preghiere intanto dal clero e dal popolo si facevano a
 Dio e ai santi protettori per la prosperità del loro viaggio e pel felice
 evento della ambasceria. Ma la fame andava ogni giorno più orribilmente

crescendo e si faceva insopportabile. Consumati tutti gli alimenti proprii dell' uomo, erano ridotti i miseri cittadini a cibarsi non pur de' cavalli e de' gatti, ma dei cani, de' sorci, de' pipistrelli, de' vermi, e di cuoja bollite e delle poche erbe silvestri, che potevano sterpare entro il cinto delle mura, romici, lapazii, malve, cicorie selvatiche, bismalve e d' altre erbe ed ortiche marine: e beato chi poteva averne. Appena più rimaneva loro forza a sollevare e reggere le armi; sparuti aggirarsi per le strade, languire, morire tra' più atroci dolori donne, uomini, vecchi, fanciulli. E nondimeno in quella spaventevole miseria, si videro e si ammirarono singolari tratti di valore, di costanza, di patria carità, che bene sono degni di essere tramandati alla memoria dei posteri. Perciocchè in quella stessa miseria, in quello stesso estremo sfinimento di forze, quando l' uopo il chiedeva, al martellare delle campane, che il segno era di dover combattere, accorrevano alle mura, si slanciavano al combattimento con tanta gagliardia e furore che costringevano a maraviglia e facean paura agli stessi nemici. Le donne stesse, non che perdersi d' animo aggiungevano animo a' difensori. . . . In questo tanto gli ambasciatori erano giunti a Ferrara e a Bertinoro, e nella contessa e nel Marcheselli (1) trovato aveano due pronti e fedeli amici. Il Marcheselli per assoldare truppe, oltre il denaro recatogli dagli anconitani oratori, impegnò i vasti suoi patrimoni e prese gran somme a prestito, quante poteva col suo credito, che molto era, e con somma sollecitudine formò un grosso stuolo di soldati. La contessa vi aggiunse i suoi vassalli, de' quali ella stessa si mise alla testa e seco il suo figlio Ranieri, valente giovane nel fiore de' suoi anni, che giungevano appena ai venti. Tutta l' armata era composta di dodici coorti di cavalleria, ciascuna di dugento uomini e di un proporzionato numero di fanteria. Il principale scopo era introdurre per un colpo di mano vettovaglie ed armi nella piazza assediata, afforzarne il presidio e porlo in istato di una più lunga resistenza, e se l' occasione si desse propizia, liberare in tutto dall' assedio la città ingannando il nemico. Con tale intendimento il signor di Ferrara, di cui era il sommo impero delle schiere, attraversato il territorio di Ravenna, con ben dirette marce era riuscito a deludere gl' inimici, che incontrati avea lungo il cammino. —

Qui per un istante mi è duopo interrompere la narrazione del Peruzzi

(1) Era il signor di Ferrara aumentato.

prendendo lumi dalle storie di Ferrara mi piace inserire, a compimento di quanto appartiene a questo memorando fatto, lo stratagemma, che trasse in salvo le truppe del Marcheselli ed affrettò agli anconitani il soccorso. Ora, facendone il racconto, nelle sue *Memorie per la storia di Ferrara*, il Frizzi (1) così ne parla: « Giunto a Ravenna (*Guglielmo Marcheselli*) trovò, che Pier Traversario nobilissimo cittadino di quella città, e amico allora dei tedeschi, era preparato a contrastargli il passo con mano armata. Guglielmo volendo risparmiare le sue forze all'uopo principale, ricorse ad uno stratagemma. Propose al Traversario, che era suo cugino, che fossero licenziate le truppe dell'uno e dell'altro, e che intanto ambidue si fossero trasferiti ad Ancona a fare l'ufficio piuttosto di mediatori per una qualche composizione. Piacque il partito e si rimandarono alle case loro i soldati. Ma i ferraresi e que' di Bertinoro rattenuti dopo breve tratto di strada da Adelardo fratello di Guglielmo, e persuasi da lui, così inteso col fratello, che l'abbandonar quell'impresa sarebbe discapito di loro riputazione e mancanza alla parola data di soccorrere gli anconitani, ripigliarono il cammino, e passarono oltre a Ravenna senza che il Traversario fosse più in tempo ad opporsi, con Guglielmo che sopravvenne e la contessa di Bertinoro col figliuolo di lei unico, venuti anch'essi in persona, giunsero nelle vicinanze di Ancona sul far della notte e si appostarono sopra di un monte. »

E qui ripiglio il filo del racconto del Peruzzi, il quale ci determina con precisione anche il luogo, ove le armate ajutatrici vennero a far sosta ed a piantare il loro campo. — « E la sera, die' egli, del quarto giorno fece alto il Marcheselli dietro le alture di Falconara, castello cinque o sei miglia distante d' Ancona, donde tutta si vede la città, da' suoi tre colli versantesi sul magnifico suo golfo a guisa di teatro. Fattasi buja la notte, mosse le truppe sull'alture e comandò ai soldati, che ciascuno due o tre lumi innalzasse sulle punte delle loro lance. Quindi scendendo, spiegò larghissima la fronte, onde occupando il più esteso spazio che si potesse, apparisse l'esercito più numeroso che non era alla vista del nemico. E le prime scorte del campo arcivescovile atterrite a quella apparenza, fuggendo si ritrassero al loro campo e vi recarono la confusione e lo spavento. Scendendo i collegati mettevano altissime grida: accorsi gli anconitani sulle

1. Tom. II, pag. 187, cap. XII.

mura con altissime grida rispondevano. Spaventato l'arcivescovo fece in fretta levare il campo. Non fu quella una ordinata ritirata, ma una fuga disordinata, confusa. Fuggendo si ritrasse alle più alte montagne della Marca: nè senza molta uccisione fu quella fuga, l'antiguardo dei confederati acrememente tempestando sul retroguardo de' fuggitivi. Ordinata una generale sortita, corsero gli anconitani al saccheggio dell'abbandonato campo e ne ritornarono ricchi di gorsse prede: largo ristoro alla pressante fame ed abbondevole approvvigionamento a sostenere, se l'uopo fosse, più lungo assedio. I veneziani, vedendosi abbandonati dall'armata di terra, con poco onore, fallita al tutto l'impresa, si ritrassero anch'essi. — E così terminò il funesto assedio, che aveva ridotto alla più dura condizione il popolo anconitano.

Nell'occasione del quale assedio, alcuni osseresi, che militavano al servizio dei veneziani, sbarcati dalle galee della repubblica, rubarono dalla chiesa del monastero di Portonuovo, il sacro corpo di san Gaudenzio, che era stato vescovo di Ossaro e che in quel monastero s'era poscia ritirato a chiudere in pace la sua vita: e vi riposava sino dall'anno 4048. Ed oltre al furto di quelle preziose reliquie, tentarono gli zaratini di stendere le mani sacrileghe ad ispogliare la chiesa delle ricche sue suppellettili. « Ma » colpiti da improvviso terrore, dice il Peruzzi (1), e per superno prodigio renduti immobili, non poterono compiere il loro sacrilego attentato. » E proseguendo il suo racconto, soggiunge: « Nè i cesarei, che » tutto devastavano all'intorno dell'assediate città, non si astennero neppure dal voler saccheggiare e quella chiesa e'l monistero. Con questo » reo intendimento, fatto stuolo, un giorno trascorsero colà. Un uomo di » venerabile aspetto, fosse egli non altro che uomo, o fosse l'angelo custode del santo luogo sotto umane sembianze, si fece loro all'incontro, » e con severo volto e con autorevole voce ragionò loro sì fattamente e » minaccioli, se fossero osi di compiere il proponimento, per cui erano » venuti; che intimoriti e tremanti e pieni di confusione e di rispetto si » ritrassero senza fare il menomo danno. » E chiude il suo narrare dicendo: « Taluno forse terrassi in diritto di ridere della mia semplicità; » ed io in miglior diritto mi tengo di avere pietà del suo riso. »

Per le cose che ho detto innanzi, era probabilmente vescovo di Ancona

(1) *Stor. d'Ancona*, lib. viii, pag. 317.

in quel tempo il sunnominato Gentile; e perciò iuentr' egli ne possedeva la santa cattedra, il pontefice Allessandro III spediva dalla città di Rialto nelle Venezie, l'anno 1177, la seguente bolla a favore di questo medesimo monastero, colla quale vengono stabiliti a' monaci di esso possedimenti e giurisdizioni: giurisdizioni e possedimenti, che più tardi il pontefice Eugenio IV trasferì al capitolo della cattedrale. La bolla, ch'è portata anche dall' Ughelli, è così:

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS RUSTICO ABBATI MONASTERII SANCTAE MARIAE DE NOVO PORTU
EJUSQUE FRATRIBUS TAM PRAESENTIBUS QUAM FUTURIS REGULAREM VITAM
PROFESSIS.

- Quotiescumque illud a nobis petitur, quod religioni et honestati
- convenire dinoscitur animo nos decet libenti concedere et pertinentium
- desideriis congruum suffragium impertiri. Ea propter dilecti in Domi-
- no filii vestris justis postulationibus clementer annuimus et praefatum
- monasterium, in quo divino mancipati estis obsequio, sub beati Petri et
- nostra protectione suscipimus et praesentis scripti privilegio communi-
- mus. la primis siquidem statuentes, ut ordo monasticus, qui secundum
- Dominum et beati Benedicti regulam in eodem loco noscitur institutus,
- perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Praeterea quas-
- cumque possessiones, quaecumque bona idem monasterium in praesen-
- tiarum juste et canonice possidet, aut in futurum, concessione pontifi-
- cum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium, seu aliis justis
- modis, procurante Domino, poterit adipisci; firma vobis vestrisque suc-
- cessoribus illibata permaneant. In quibus haec vobis duximus expri-
- menda vocabulis. Locum ipsum, in quo praefatum monasterium situm
- est cum portu et silva et omnibus pertinentiis suis. Ecclesiam sancti
- Severini. Ecclesiam sancti Laurentii. Ecclesiam sancti Blasii in castro
- Podii cum parochianis suis. Ecclesiam sancti Joannis. Ecclesiam sancti
- Gervasii cum omnibus pertinentiis suis. Vineas et agros circa curte Po-
- dii, quae ad manus vestras tenetis. Agros Corsiciani. Ecclesiam sancti
- Marcellini. Ecclesiam sancti Angeli vel Archangeli cum omnibus perti-
- nentiis suis. Quidquid habetis in curte Varani, tam in terris, quam in
- vineis. Ecclesiam sancti Joannis. Ecclesiam sancti Damiani. Agrum

» Tripontii. Ecclesiam sanctae Mariae Umbriani cum parochianis suis et
 » cum curte Castelli et possessiones, quas habetis in curte Umbriani, Ca-
 » profici et consortii et Buranacii, Ecclesiam sancti Petri in castro Ca-
 » murani cum parochianis suis. Agrum Plage et vineam juxta vallum Ca-
 » murani et alias possessiones, quas habetis in curte Camurani. Ecclesiam
 » sancti Scnii cum omnibus pertinentiis suis juxta Lotentiam. Ecclesiam
 » sancti Terentiani, et ecclesiam sancti Georgii et possessiones quas habe-
 » tis in curte Offaniae et possessiones quas habetis in curte Pauliniani et
 » in fundo Aspie. In civitate Anconitana ecclesiam Nicolai. Sane novalium
 » vestrorum, quae propriis manibus colitis aut sumptibus colitis; sive de
 » nutrimentis vestrorum animalium, nullus a vobis decimas praesumat exi-
 » gere. Sepulturam quoque ipsius loci liberum esse decernimus, ut eorum
 » devotioni et extremae voluntati, qui se illic sepelire deliberaverint, nisi
 » forte excommunicati vel interdicti sint, nullus obsistat, salva tamen justi-
 » tia illarum ecclesiarum, a quibus mortuorum corpora assumuntur. Liceat
 » praeterea vobis, clericos vel laicos liberos et absolutos e saeculo fugien-
 » tes ad conversionem vestram recipere et eos absque ullius contradictio-
 » ne in vestro monasterio retinere. Prohibemus insuper, ut nullus post fa-
 » ctam in eodem loco professionem sine licentia abbatis sui; aliqua levita-
 » te motus, de clauastro discedere: discedentem vero absque communium
 » literarum cautione, nullus retinere audeat; nisi ad strictiorem vitam
 » voluerit transinigrare. Cum autem generale interdictum terrae fuerit,
 » liceat vobis, clausis januis; exclusis excommunicatis et interdictis; non
 » pulsatis campanis, suppressa voce, divina officia celebrare. Ad haec
 » libertates, immunitates et antiquas et rationabiles consuetudines eccle-
 » siae vestrae integras et illibatas praesenti decreto manere sancimus.
 » Obeunte vero te nunc ejusdem loci abbate vel tuorum quolibet succes-
 » sorum nullus ibi qualibet subreptionis astutia vel violentia praeposatur,
 » nisi quem fratres communi consensu vel fratrum pars consilii sanioris
 » secundum Dei timorem et beati Benedicti regulam providerint eligen-
 » dum. Decernimus ergo etc. Ut nulli etc. Cunctis autem etc. Amen.

• Ego Alexander catholicae Ecclesiae episcopus.

• Ego Hubaldus Ostiensis episcopus.

• Ego Gualterius Albanensis episcopus.

» Ego Chunradus Mognuntinus archiep. Sabinensis episc.

• Ego Guigliemus Portuensis episcopus.

- Ego Manfredus Prenesten. episcopus.
- Ego Adebrandus basilicae XII Apost. presb. card.
- Ego Joannes presb. card. tit. sanctae Anastasiae.
- Ego Bobo presb. card. sanctae Pudencianae tit. Pastoris.
- Ego Theodorus presb. card. sanct. Vitalis tit. Vestinae.
- Ego Petrus presb. card. tit. sanctae Susannae.
- Ego Jacinetus diaconus card. sanctae Mariae in Cosmedin.
- Ego Arditio diac. card. sancti Theodori.
- Ego Cinthus diac. card. sancti Hadriani.
- Ego Hugo diac. card. sanct. Eustachii juxta templum Agrippae.
- Ego Hugo diaconus cardin. sancti Angeli.
- Datum Venetiis in Rivo alto, per manum Magistri Gratiani S. R. E. subdiaconi et notarii, IV kal. Julii, indiet. X, Incarnat. Domin. anno MCLXXVII, pontificatus vero dom. Alexandri papae III anno XVtt. »

Questo privilegio, interessantissimo per la chiesa di Ancona, perchè tutti i beni in esso commemorati passarono più tardi, siccome io diceva, al capitolo dei canonici della cattedrale, fu rinnovato e riconfermato, cinque anni dipoi, dal papa Lucio III: ma non era più vescovo allora il suanominato Gentile, siccome affermò erroneamente l'Ughelli. In quell'anno, 1185, lo era già da circa tre anni quel Rodolfo, che altrove s'è veduto già priore generale dei camaldolesi. Ed aveva cessato d'essere priore di quell'ordine, perchè era stato sollevato alla dignità episcopale di questa chiesa, in sul cadere dell'agosto dell'anno 1180. Se ne ha sicura testimonianza da un processo dell'archivio di Fontebuona, in occasione di una lite tra i monaci camaldolesi di quell'cremo e il vescovo di Arezzo. Ivi dalle deposizioni de'testimonii rilevasi, che quando il suddetto Rodolfo diventò vescovo di Ancona, gli successe immediatamente nella carica di priore il monaco Placido da Urano: « Factus fuit Placidus prior camaldulensis, quia prior Rodolphus erat electus in episcopum anconitanum circa finem augusti. » E poco dopo vi si soggiunge: « Rodolphus ex priore electus episcopus anconitanus dedit litteras abbatibus et prioribus conventus camaldulensis, ut venirent Camaldulum pro eligendo novo priore, qui elegerunt domnum Placidum abbatem de Urano. » Ora, l'abate Placido da Urano incominciò il suo priorale governo nell'agosto appunto del 1180; non v'ha dubbio adunque, che questa non sia l'epoca, in cui cominciò il suo vescovato Rodolfo.

Reggeva la santa chiesa anconitana il vescovo Rodolfo anche nell'anno 1185: se ne ha sicura notizia da un suo diploma, col quale confermò la donazione del suo predecessore Grimoaldo all'abate e ai monaci di san Giovanni in Pennocchiara (1). Fu questo bensì l'ultimo anno del suo pastorale governo, dal quale spontaneamente si ritirò per restituirsi alla desiderata solitudine del primitivo suo chiostro. Sopravvisse per altro alla sua rinuncia molti anni ancora, perchè nel 1192 lo si trova sottoscritto ad una carta del monastero camaldolese degli Angeli, di Firenze, ed è qualificato *olim anconitanus episcopus, etsi adhuc vivens*. Che l'anno poi 1185 fosse l'ultimo del suo episcopale ministero in Ancona, ce ne assicura un diploma di Arrigo, non peranco imperatore, il quale nel 1186 concedeva privilegi ed esenzioni al monastero di Portonovo, ed ivi era presente il vescovo BEROALDO, che n'era perciò il successore. Pare, che anche questo appartenesse alla congregazione de' camaldolesi, perchè nel necrologio di Fonte Avellana se ne trova registrata la morte con queste parole: « Obiit domnus Bernardus Anconitanus episcopus commissus noster. » La quale nota ci fa conoscere altresì, ch'egli nominavasi anche *Bernardo*: e taluni anzi lo nominarono *Bertaldo* e *Bedaldo* e *Berardo*, alterazioni assai facili ad introdursi nel nome di Beroaldo.

La solita inesattezza di registrare in quel necrologio la morte dei religiosi è cagione, che non se ne sappia l'anno preciso. Si sa per altro con sicurezza, ch'egli viveva anche nel 1192, perchè nel giorno 2 di settembre concedeva con apposito documento, depositato nell'archivio di Fontebuona, alcuni provvedimenti all'eremo di Camaldoli e al monastero di sant' Elena presso al fiume Jesi. E dev'essere certamente vissuto qualche altro anno di poi; perciocchè del suo successore GERARDO II non si può dire incominciato il vescovile governo avanti il 1204, perchè prima di questo anno non se ne trovano tracce. Nè d'altronde lo si può dire innalzato alla cattedra anconitana più tardi del detto anno, perchè ci assicura l'abate del Canneto, essere lui stato assunto al vescovato di questa chiesa mentr'era vicario del priore di Camaldoli, generale dell'ordine Martino II, la cui morte è notata sotto l'anno seguente. Della esistenza di lui sulla sede anconitana abbiamo più e più memorie, per cui lo possiamo dire vissuto, almeno sino all'anno 1237 o forse 1238. Egli infatti, nel 1216,

(1) Ved. il Peruzzi, della *Chiesa Anconit.* part. I, pag. 104

prende parte ad una controversia, che in quell'anno agitavasi tra un Guido generale dei camaldolesi ed un Martino vescovo di Arezzo. Lo Speciali (1) ci fa sapere, che nell'archivio della sua chiesa parrocchiale di san Marco esisteva a' suoi giorni una pergamena autentica, dalla quale appariva, questo vescovo avere consecrato quella chiesa, appartenente allora all'ordine de'crociferi, ed avere altresì determinato i confini tra essa e la contigua parrocchia di san Martino. Peccato, che lo Speciali non abbia notato l'anno di quella consecrazione! Tuttavia ci fa noto, che in quella pergamena si leggeva tutto intiero il nome di *Gerardo*, mentre in tutti gli altri documenti, che ce lo ricordano, se ne trova il nome indicato colla sola iniziale *G.* Del resto, la memoria di lui ci è conservata sotto l'anno 1211 in una lettera del papa Innocenzo III circa una controversia insorta tra il vescovo d'Osimo ed i frati templari di san Filippo del Piano (2). Ed inoltre sotto l'anno 1218 abbiamo un documento, già pubblicato da più scrittori, ma che sfuggi d'occhio al dotto Peruzzi nè lo ricordò nella sua *Chiesa Anconitana*, dal quale apparisce, essere stato eletto il nostro Gerardo a giudicare una lite tra Riccardo vescovo di Fano ed Atanasio abate di san Paterniano (3). Ed in questo medesimo anno 1218 egli si recò a Fano, insieme con Trasmondo vescovo di Senigallia e con Rinaldo priore del monastero dell'Avellana, per quietare le discordie insorte in quella città tra il vescovo e il popolo. Le quali discordie non poterono egli sedare; sicchè il papa Onorio III ne scomunicò i cittadini ed incaricò della intimazione della censura lo stesso vescovo Gerardo di Ancona unitamente ai vescovi Trasmondo di Sinigaglia sunnominato e Monaldo di Fossombrone.

Un altro monumento, che ci ricorda l'esistenza di Gerardo II, lo abbiamo nella pietra, tuttora esistente, la quale attesta il ritrovamento dei corpi de' santi Pellegrino, Ercolano e Flaviano, nell'anno 1224, il giorno 2 maggio, e della quale ho parlato alcune pagine addietro (4).

Questo ritrovamento è il secondo, che avvenne, delle sante reliquie dei martiri sunnominati. Del primo ritrovamento di esse ho parlato alla sua

(1) *Riflession addizion*, cap. xvii. p. 29.

(2) Ved. il *Baluzio*, lib. xiv. lett. xx.

(3) Darò questo documento nella storia della Chiesa di Fano, in questo medesimo

volume. Ved. il *Manni*, *Sigilli*, tom. viii, pag. 80 e gli *Annal. Camald.* tom. iv, p. 87.

(4) Nella pag. 16 e seg.

volta (1). Di questo raccontano gli atti, presso i bollandisti, che quei venerabili corpi furono trovati da due sacerdoti Filippo ed Ugone e dai muratori, che lavoravano nel ristauo di quella chiesa minacciante rovina o rovinata ormai per l' antichità. Sappiamo dallo Speciali, che la fabbrica del cadente tempio s' era incominciata nel 1213; ma che, insorta non so quale controversia tra i due sunnominati sacerdoti e gli operai od amministratori della cattedrale, ne rimase interrotto il lavoro, sicchè non fu compiuto che nell' anno suindicato. Ed allora appunto avvenne, che per le molte grazie celesti concesse ai fedeli per la intercessione di quei santi martiri, la chiesa, in cui riposavano, dedicata ed intitolata sino allora al santissimo Salvatore, incominciò ad assumere il nome di san Pellegrino, cui sino al giorno d' oggi conserva.

Sollecito è premuroso com' era il vescovo Gerardo II delle cose della sua chiesa, determinò al numero di dodici i canonici della cattedrale, compresi il priore; della quale determinazione, da lui stabilita nel 1225, ottenne l' approvazione nell' anno stesso dal papa Onorio III e quattordici anni dipoi dal papa Gregorio IX, come dovrò dire in appresso. Altra notizia, che ci rimase di lui, è del 1227, quando gli veniva data commissione di scomunicare il senato di Fano, se non avesse restituito immediatamente i beni usurpati all' abazia di san Paterniano; sul quale proposito egli medesimo scrisse lettera a quel senato, intimandogli la scomunica papale, ove, cessato ogn' indugio, non avesse ubbidito.

L' ultima memoria, che ci sia pervenuta, la quale attesti l' esistenza di lui, è del 1228; benchè possa dirsi, ch' egli abbia vissuto alcuni altri anni dipoi. Leggesi infatti il suo nome su di una pietra, dissotterrata da presso alla chiesa di san Primiano; il cui tenore trascrivo, conservatoci dal Maroni:

ANN. DOMINI . M . CC . XXVIII . TEMPORE . DOMNI . GREGORII , PP .
ET . DOMNI . FRIDERICI . ROM . IMPERATORIS . ET . VENERABILIS
PATRIS . GERARDI . ANCONIT . EPISC . FACTVM . EST . HOC . OPVS
PER . MANVS . EGREGII . MARCELLINI . MAGISTRI . DE . VGOLINO

L' Ughelli ignorò affatto l' esistenza di questo Gerardo II e del suo successore PERSEVALLO, di cui vengo tosto a parlare; ed empì il lungo tratto

(1) Nella pag. 16 e seg.

di tempo tra Beroaldo, sotto il 1186, e il successore del detto Persevallo, inserendovi un *frate Rufino Lupato padovano* tra il 1222 e il 1243, il quale non può in veruna guisa aver luogo tra gli anconitani pastori.

Persevallo doveva ormai trovarsi al possesso della cattedra di questa chiesa nell'anno 1239; perchè la lettera del papa Gregorio IX, la quale conferma il numero de' dodici canonici della cattedrale, stabilitovi, siccome dissi, dal pontefice Onorio III, parla di Gerardo già morto. Essa precisamente è del giorno 15 luglio del detto anno. Di Persevallo conservò memoria, in questo medesimo anno, una pergamena dell'archivio camaldolese di Fontebuona, il cui contenuto pubblicò il Mittarelli (1), ed è il seguente: « Anno Domini MCCXXXIX die XIX septembris, Dominus Reuseval episcopus anconitanus promisit domno Guidoni, priori camaldulensi, quod tempore vitae suae non molestabit nec molestari permittet ecclesiam sanctae Luciae anconitanae diocesis ordinis camaldulensis, nec gravabit aut gravari permittet spiritualiter et temporaliter. » In questo documento il nome di *Reuseval*, invece di *Perseval* o *Persevallus* è certamente guasto o alterato; perchè un'altra carta del suo successore Giovanni III Boni, diretta al capitolo ed ai canonici della cattedrale, ai quali conferma tutti i privilegi e le giurisdizioni da quello concesse ai medesimi, lo nomina chiaramente e senza veruna ambiguità *Persevallus*. Ha questa carta la data de' 27 febbraio 1245, e per essa il detto vescovo Giovanni III conferma tuttociò, cui « Venerabilis pater bonae memoriae Persevallus olim praedecessor meus capitulo Ecclesiae Anconitanae concesserat, scilicet integraliter omnes oblationes quae dantur, seu offeruntur in Ecclesia Anconitana ratione vigiliarum seu anniversionum, quae sunt pro defunctis, in denariis et in esculentis, et poculentis et in quibuscumque rebus et oblationibus collatis ratione praedictarum etc. » Ma non è questo il primo documento, che s'abbia, del pastorale governo di lui, sicchè se ne debba fissare il principio nell'indicato anno soltanto. Egli, canonico e cittadino anconitano, vi era stato eletto dal capitolo, e vi era stato confermato dal papa Innocenzo IV, nell'anno 1243, con apostoliche lettere del giorno 8 gennaio. Di saggie ed ottime discipline per lo bene della sua chiesa fu egli autore: tra le quali non deesi tacere quella, per cui ordinava, che nessuno potesse ottenere nella diocesi ecclesiastico

(1) Annal. Camaldul., tom. IV. pag. 87 e 346.

benefizio se non avesse compito l'anno XXV della sua età, e non si fosse dedicato almeno per tre anni allo studio. Del che ottenne approvazione pontificia, con lettera in data di Lione, 4 febbrajo 1216, la quale si conserva nell'archivio de' canonici. Da tre altre lettere dello stesso papa pubblicate dall'Ughelli (1), ci è fatto sapere, che in questo tempo la chiesa di Ancona era stata ridotta a lagrimevole strettezza ed a gravissima povertà dagli osimani, seguaci dell'imperatore Federigo; perciò Innocenzo IV esorta caldamente Giovanni a recuperare e ristabilire i diritti della sua chiesa, e lo scioglie, a cagione dell'infelicità dei tempi, dall'obbligo della visita apostolica. Tutte e tre queste lettere hanno la data del maggio dell'anno IV di quel pontefice, ossia dell'anno 1217.

Questo vescovo « eresse una pia casa di tutte dame, che dapprima si • dissero le religiose di san Gabriele arcangelo e di san Bartolomeo, e • che in processo di tempo, abbracciato avendo la regola di sant'Agostino, nominate vennero canonichesse lateranensi, come s'addimandano • tuttora (2). » Non si sa quanti anni continuass'egli dipoi nel pastorale governo di questa chiesa: l'Ughelli lo disse nel 1256 Vicario generale di Ottaviano Ubaldini, cardinale diacono di santa Maria in via Lata, legato apostolico nel regno di Napoli.

Due vescovi, ciascuno dei quali aveva nome *Pietro*; e furono *Pietro I Capocci* e *Pietro II Romanelli*; vennero dietro successivamente, l'uno dopo l'altro, a Giovanni III; ma non vi fu storico che ne parlasse con esattezza. Chi li confuse in uno solo, a cagione della somiglianza del nome: chi ne omise uno; chi ne alternò l'esistenza. Infatti l'Ughelli fece menzione del solo *Pietro Capocci*; il Maroni, non ponendo mente alla diversità dei cognomi conobbe un solo vescovo *Pietro*; il Peruzzi collocò prima *Pietro Romanello* e poscia *Pietro Capocci*. Non parlo di altri, che in altra guisa sbagliarono: mi trattengo a dire del solo Peruzzi, il quale intese di correggere gli errori altrui, facendo succedere i due *Pietri* colloridino accennato. Egli così ne parla: « Questo *Pietro* di cognome *Romanello*, fu indicato, siccome successore del Boni, dallo Speciali; e fu dimenticato dall'autore dell'ultima cronatassi, stampata pel Palmili. Lo • Speciali ricordollo dappresso l'autorità del Saracini e dell'Ughelli. E

(1) *Ital. sacr.* tom. I., *de episcop. Anconit.*, pag. 335.

(2) Peruzzi, *Della chiesa Anconit.* vol. I, pag. 106.

• noi lo ricordiamo dappresso l' autorità dello Speciali, dal quale apprendiamo, che quale vescovo anconitano si vede nominato sotto il 1287 in un breve di Onorio IV. Ma quell' anno fu l' ultimo appunto della sua vita e del suo episcopato, al quale da più anni è credibile che fosse stato assunto. Sul volgere dello stesso anno gli fu surrogato questo, che noi diciamo *Pietro II*. Lo stesso Speciali narra di lui, che per un breve di rettogli dal sunnominato pontefice Onorio IV fu eletto alla rivendicazione de' beni d' un monastero. La identità de' nomi e dell' anno, nel quale compaiono questi due Pietri, fu cagione, che il Maroni di due ne facesse uno, non ponendo mente a' diversi cognomi, *Romanelli* del primo, *Capocci* del secondo. Ma il Capocci per breve tempo tenne la cattedra anconitana, traslato, dopo un anno, alla viterbese. • Così egli: alle cri osservazioni non posso acconsentire, perchè le trovo non del tutto esatte. Io invece, come ho notato testè, ammetto successore di Giovanni III Boni il vescovo Pietro I *Capocci*, e successore di questo il vescovo Pietro II *Romanelli*. Pietro *Capocci* dal vescovato di Ancona passò, è vero, al vescovato di Toscanella e Viterbo; ma non nel 1288, come afferma il Peruzzi. Nell' archivio della cattedrale Toscanellese esistono tre bolle del pontefice Onorio IV, le quali ci mostrano nel 1286 già vescovo di quella chiesa il Capocci (1), ed altri monumenti ecclesiastici di colà ce lo mostrano vissuto sino al 1303; sicchè il vescovo *Pietro*, di cui nel 1287 fanno menzione le bolle di Onorio IV, accennate dal Peruzzi, non potè essere che Pietro Romanelli; e per conseguenza il vescovato del Capocci sulla sede anconitana hassi ad anticipare dal 1286 all' indietro, e dal 1286 in seguito s' ha da ammettere esistente al governo di questa chiesa il Romanelli, il quale forse non vi durò che sino al 1289. Nel qual anno, e non prima, tutti gli scrittori anconitani, checchè n' abbia detto inesattamente l' Ughelli, fissano il principio del vescovato di BERNARDO II. Di questo Bernardo non conobbero il cognome gli scrittori, che trattarono delle cose anconitane, neppure il diligentissimo Peruzzi. Ma poichè da questa sede egli fu trasferito, nel 1296, al vescovato di Rieti, le memorie di quella chiesa ce lo fanno conoscere e lucchese di patria e della famiglia de' dal Poggio. Forse perchè l' amministratore, che assunse il governo della chiesa anconitana, dopo la traslazione del vescovo Bernardo II, vi fu stabilito il

(1) Ved. ciò che ne dissi nella *Chiesa di Toscanella e Viterbo*, pag. 125 del vol. VI.

di 30 aprile 1296, disse il Peruzzi, ch'esso Bernardo II tenne l'anconitana sede sino a tutto l'aprile del 1296. I monumenti della chiesa di Rieti ce lo mostrano trasferito a quella sede il dì 4 febbrajo precedente; sicchè l'anconitana in quel framezzo fu governata o da lui stesso, rimasto qualche poco ancora, o dal vicario capitolare, eletto, com'è più ragionevole, dopo decretata la traslazione di lui.

Nè già sì tosto, dopo la traslazione di lui, fu provveduta di pastore la santa sede anconitana. Per un triennio, circa, ella stette affidata in amministrazione ad un *Pandolfo*, vescovo di Patti. Ma finalmente nel 1299 ebbe suo vescovo fra Nicolò degli Ungari, patrizio anconitano, dell'ordine de' minori conventuali (1). Ventisei anni questa chiesa lo ebbe suo padre e pastore, ed sperimentò gli effetti del suo apostolico zelo, della sua prudenza, della sua carità: uomo dagli storici encomiato siccome dottissimo e prudentissimo.

Avvenne in questo giro di anni, che un orribile terremoto staccasse dal monte Cónero una grossa falda, la quale, precipitando addosso al sottopostovi monastero de' cassinesi in Portonovo, recò gravissimo danno al monastero medesimo, e vi seppellì sotto le rovine l'abate, ed alcuni monaci ed altri inservienti secolari. Ed era inoltre quel luogo esposto continuamente alle depredazioni de' ladri di terra e di mare; sicchè mal vi potevano soggiornare i superstiti cenobiti. Con grandi spese e fatiche avevano bensì procurato di ristorarlo alquanto; ma le scosse del suolo, che a quando a quando si rinnovavano, lo avevano di nuovo ancora rotto e in qualche parte altresì atterrato; nè d'altronde le molestie dei corsari cessavano. Perciò il sindaco di quel monastero, supplicò in nome della sua religiosa congregazione il vescovo Nicolò, acciocchè volesse concederle un luogo entro la città, ove trasferire e piantare quella cospicua badia. Subito il vescovo mandò persone ad esaminare lo stato del monastero, ed egli stesso vi si recò personalmente; e conosciuta appieno la verità dell'esposto, ed udito altresì il parere dei canonici della sua cattedrale, decretò:

- che quel monastero si potesse lecitamente trasferire in città, conservando tutti i privilegi e diritti e appartenenze sue; che fosse perciò assegnata ai monaci la chiesa di san Martino, la quale cangerebbe il suo

(1) Di lui ha parlato lungamente il p. m. Michele Buglioni, frate del medesimo ordi-

ne, nel cap. 12 della sua *Storia del convento di san Francesco*, pag. 89 e seg.

• nome in quello di santa Maria di Portonovo; che l'abate e i monaci
 • potessero edificarvi chiesa, oratorio, case, abitazioni ed altri edifici a
 • loro beneplacito. » La bolla, da cui ho trascritto questo brano, è portata
 per intero dal Saracini (1), ed ha la data de' 17 gennaio 1520; nel qual
 di fu letta e • pubblicata nel palazzo vescovile presso la chiesa di sant'An-
 • na, rogatasi da un Giovanni Finaguerra, notaio vescovile (2). »

Del quale palazzo, ch'era allora la residenza dei vescovi anconitani,
 prese molta cura Nicolò e molto vi spese per ristorarlo e abbellirlo. Ma
 più che per lo ristauo di esso merita Nicolò particolare menzione per la
 erezione dai fondamenti del grandioso tempio di santa Maria maggiore,
 com'egli lo intitolò; ossia di santa Maria *delle scale*, come posteriormente
 e sino al giorno d'oggi fu nominato, da taluni anche detto di s. Francesco
delle scale, perciocchè ufficato da frati francescani. Di questa chiesa pose
 egli la prima pietra con solennissimo rito il dì 15 agosto dell'anno 1525,
 e perciò le diede il titolo suddetto di santa Maria maggiore. Non ebbe la
 compiacenza di vederla condotta al suo termine, perchè nel 1526 la
 morte sopravvenutagli gli e lo impedì. Egli morì • pieno di anni e di me-
 • riti, dice il Peruzzi lasciando di sè cara ed onorata, nè mai peritura
 • memoria. » La fabbrica non di meno fu compiuta in pochi anni. Di essa
 e de' suoi pregi e delle sue vicende mi dà occasione a parlare il dottissi-
 mo storico summentovato (3). • Uffiziavano, dic' egli, la nuova chiesa i
 • frati minori, che poscia furono *conventuali* per concessione di Marti-
 • no V. Gli osservanti si rimasero nell'antichissimo convento di san Fran-
 • cesco *ad alto*. Un dosso quasi di rupe dava al tempio disagiata salita.
 • Ma nel 1447 adornata di marmo la facciata, abbellita la porta con ele-
 • gante cornice, sopravi un marmoreo padiglione e sottesso san Fran-
 • cesco in atto di ricevervi le sacre stimmate, contornata la cornice di una
 • fascia adorna con teste a tutto rilievo, vagamente mosse e variate e
 • finalmente scolpite, sporse in fuori due basi e sovr'esse due colonne esa-
 • gone, su cui le statue di santa Chiara e di san Bernardino e sotto sul
 • prolungamento delle basi le statue di sant'Antonio di Padova e di san
 • Ludovico arcivescovo di Tolosa, tutte opere in marmo, disegno e lavo-
 • ro di Gregorio da Sebenico, insigne architetto e scultore di que' tempi,

(1) Pag. 162 e seg.

sa Anconitana, pag. 107 della parte 1.

(2) Ved. il Peruzzi, *Stor. di Ancona*, lib. 1. pag. 53 e 54 del vol. II. e *Della chie-*(3) Peruzzi, *Stor. di Ancona* lib. 1. pag. 54 e 55 del vol. II.

« fu ancora renduto maestoso l'accesso alla chiesa, mercè un'ampia sca-
 « lea, di marmo anch'essa, per metà divisa con un ripiano. Sull'alto della
 « scalea era un altro ripiano, sul quale sorgeva una breve gradinata semi-
 « circolare, per la quale si ascendeva alla chiesa. Al presente non rimane
 « che questa seconda gradinata e la facciata antica, sulla quale un enor-
 « me alzamento di muro si fece, quando verso la fine del decorso secolo
 « tutta nel suo interno rimodernossi la chiesa. Quell' ampia poi e mae-
 « stosa scalea sul principiare del presente secolo fu svelta, e tagliata a
 « perpendicolo la rupe, e fattole sostegno con un muro guernito di balau-
 « stri, nel quale non vedi nè ragione nè vaghezza di disegno. Tutto que-
 « sto lavoro fu fatto per la speranza di trovare, scavando la rupe, alcuna
 « sorgiva d'acqua a ristoro della città, povera veramente di fontane. La
 « speranza riuscì a voto, acqua non s'ebbe, ed un bello ornamento si
 « perdè. » Fin qui egli. E per non tacere le ultime vicende di questa chiesa
 e del contiguo convento, noterò, che, nel tempo della rivoluzione francese,
 la chiesa fu chiusa e il convento fu cangiato in ospedale militare. Ma, ces-
 sata quella e ricomposte le cose, e chiesa e convento ampliato ancora con
 nuove fabbriche, furono affidati ai frati di san Giovanni di Dio, ossia ai
Fate beni fratelli, i quali vi dirigono e vi governano l'ospedale urbano, al
 cui uso fu ridotto il convento. Ma da questa lunga digressione si ritorni
 ai tempi del vescovo Nicolò degli Ungari.

Tra le memorie, che di lui abbiamo, ricorderò le seguenti. Nell'anno
 1500 il papa Bonifacio VIII, dopo di avervi mandato il vescovo di Nepi,
 mandò in Germania anche questo di Ancona, acciocchè persuadesse a
 tutti i prelati, e loro altresì comandasse, di prendere le armi contro Adal-
 berto, eletto re dei romani; la quale notizia ci venne conservata dal do-
 menicano Francesco Pipino (1). Ed un'altra memoria di questo vescovo
 Nicolò l'abbiamo nell'iscrizione incisa in marmo, la quale attesta, aver
 lui consecrato, nell'anno 1506, l'altare della beata Vergine in cattedrale;
 ed era la seguente :

ANNO DOMINI MCCCVI. CONSECRATVM EST HOC ALTARE
 IN HONOREM B. MARIAE VIRGINIS IN DIE NATIV. EIVSDEM
 PER D. FR. NICOLAVM DE ORD. MIN. EPISC. ANCONITANVM

(1) Chron., lib. IV, cap. XLVII, nel tom IX *Rer Ital Script.*

Ed inoltre, ci fa sapere il Wadingo, ch'egli, in compagnia di frate Gerardo o Gerardino, consecrò in Macerata, dieci anni dopo, la chiesa dei frati minori. Ed anche della fondazione summentovata della chiesa di santa Maria delle Scale, nell'anno 1323, esiste memoria nell'iscrizione, che qui soggiungo:

ANNO DOMINI MCCCXXIII. IN FESTO ASSUMPTIONIS DOMINAE
ISTA ECCLESIA FVNDATA EST PER REV. PATR. ET DOM. FR.
NICOLAVM EPISC. ANCONITANVM AD HON. SANCTAE MARIAE
MAIORIS TEMPORE DOM. IOHANNIS PP. XXII.

E finalmente, siccome notai poco dianzi, morì nell'anno 1326.

Non rimase vedova lungamente la chiesa anconitana; perchè nell'anno medesimo la trovo provveduta di pastore, del quale per altro non ci rimase che il nome. Egli fu TOMMASO III, cui tutti gli scrittori delle cose di Ancona nominarono *Da Moro*: ma inesattamente; perchè, come osserva il dotto Peruzzi, egli era da *Moures*, villaggio di Francia nella Borgogna. Sed è da maravigliarsi, che un francese fosse dato a vescovo di una chiesa italiana: è d'uopo rammentare, che allora la sede romana era esule in Avignone. Questo Tommaso fu prima vescovo di Cesena (non di Pesaro, come disse il Peruzzi), e poseia lo fu di Ancona (1), per le raccomandazioni di un cardinale suo zio. Era stato per l'addietro semplice beneficiato di una chiesa della diocesi di Bourges e cappellano del papa. Nè da lui fu per molti anni governata la chiesa anconitana; perchè, se vogliasi prestar fede alla testimonianza del Buglioni (2), nel marzo del 1330, ne possedeva di già la santa cattedra un FRANCESCO, il quale per altro non fu inserito da chicchessia nel catalogo dei vescovi di Ancona, tranne dal diligente Peruzzi, il quale ne ragiona così (3): « Noi ammettiamo questo vescovo Francesco sulla fede del Buglioni. Egli ci assicura di averne incontrato la memoria in una pergamena *sincera* (egli dice) *nella sua origine*, speltante al convento di s. Francesco di Recanati, data il 13 di marzo 1330, sebbene guasta in alcuna parte. Vi lesse: *Joan. senogallien. episc., Petr*

(1) Ved. nella mia Chiesa di Cesena, pag. 541, del vol. II.

cesco. cap. IX, pag. 82.

(3) *Della chiesa Anconit.*, pag. 108 della part. I.

(2) *Storia del convento di san Fran-*

• *human. Franciscus anconit.* E ragiona così: certo è che Giovanni fu vescovo di Senigallia dal 1328 al 1349, nel quale anno morì; Pietro lo fu di Umana (1) dal 1325 al 1335. Verificatosi il vescovato di questi due, verificato è il vescovato di Francesco, e se fu egli contemporaneo a quei due, lo fu intorno al 1350, non prima del 28, non dopo il 55. Non sa egli accertare, che questi ancora fosse dell'ordine de' minori: nè noi lo cercheremo. Noi, se non si voglia dubitare della *sincerità* di quella carta, avuto riguardo al tempo, che intercedette tra'l vescovato di Niccolao II, del quale or ora parleremo, di buon grado assentiamo al parere del Buglioni, lasciandone la decisione al giudizio degli eruditi. Nè certamente, dopo il giudizio del diligentissimo Peruzzi azzarderò io aggiunger sillaba.

Quanto poi vivesse questo Francesco al governo spirituale della chiesa anconitana non saprei dirlo: si sa soltanto, che nel 1342 fu eletto a possederne la santa sede NICCOLÒ II, romano, della famiglia de' Frangipane: il Maroni per altro assicura (2), ch'esso nei registri del comune di Ancona si trova invece cognominato dei *Rainoni*. Fu in quest'anno medesimo, che una funesta discordia civile insorse a turbare la pace, che da qualche tempo godeva la città di Ancona: ce ne dà minuto ragguaglio il diligentissimo Peruzzi (3). Della quale discordia, se si ha da credere allo storico Giovanni Villani, citato dal Saracini, furono cagione alcuni nobili anconitani, che se la presero con alcuni del popolo e gl'insultarono con indecenti ingiurie e improprietà. Gl'ingratiati invocarono l'aiuto della plebe, gridando *popolo, popolo*, ed aizzaronla contro gl'insultatori. Si corse alle armi, si venne alle mani, i nobili n'ebbero la peggio: alcuni morti, altri feriti, altri cacciati fuor di città; le case loro violentate, saccheggiate: il governo in mano del popolo. Gli espulsi adoperarono tostamente ogni maniera per fare ritorno in città; e poichè la via della conciliazione non eravi, posero in opera la forza. Collegaronsi con gente di mal affare, non solo del territorio di Ancona, ma di Rimini altresì e della Lombardia stipendiarono un Simone di Corrado, qual condottiere di una truppa di trecento cavalli; e per mezzo di clandestine corrispondenze, concertarono

(1) Doveva dire dal 1322 al 1338.

(3) *Stor. di Ancona*. lib. 2. pag. 62

(2) *De epis. Anconit.*, pag. 46; ved. il seg. del vol. II.

Peruzzi, *Della ch. Anc.*, p. 109 della part. I

che in una determinata notte fosse loro aperta una delle porte della città. Giunta la notte, all'ora fissata vi si presentarono i congiurati silenziosi, uccisero le guardie, che la custodivano, e la consegnarono agli assalitori. Uno de' guardiani poté per altro fuggire; ed egli corse in città gridando: *all'armi, all'armi; il nemico è dentro*. Passò velocissimo di contrada in contrada il suo grido, sicchè tutta la città fu in breve tempo sull'armi. Affollaronsi gli armati frettolosamente alla porta occupata, ove avvenne un durissimo affrontamento ed un combattere ostinato, che durò sino a giorno. La vittoria fu pei cittadini: molti degli aggressori caddero uccisi; gli altri furono ricacciati fuor di città e per lungo tratto inseguiti. Fatto giorno, si riconobbero tra i cadaveri quelli del masnadiero Simone e dei suoi seguaci e quelli altresì di molti de' cittadini fuorusciti. A questi, per sentimento di patria carità, si risparmiò qualunque ignominia, e fu data subito sepoltura; ma quelli de' briganti furono spogliati, e così ignudi furono lasciati tutto il giorno colà dov'erano caduti, e sull'imbrunir della sera furono gettati in una fossa appositamente scavata per essi, in un campo fuori di città, il quale prese il nome, che tuttora gli rimase, di *campo della mostra*, e sul tristo tumulto fu eretta una colonna ad infamia.

Coloro, che nella zuffa notturna erano stati scacciati fuori di città, corsero fuggendo sin presso Rosora, castello del contado di Jesi, di cui era tiranno Maniotto di Tommaso: egli li prese sotto la sua protezione, e li difese dallo sdegno degli anconitani, che li volevano consegnati per punirli; il tirannotto se ne rifiutò superbamente. Ma quelli di Ancona irritati per lo rifiuto, corsero con impeto contro il castello di lui, lo assaltarono ferocemente, se ne impadronirono, lo misero a sacco e a fuoco, e come trofeo ne trasportarono in Ancona le campane e le porte. Così terminò per allora lo scompiglio di quel furore popolareasco.

Questo fatto avveniva ai giorni del vescovo Nicolò II, che ho nominato di sopra, e che, come ivi ho notato, tenne brevemente il governo della chiesa anconitana. A lui, nel 1344, venne sostituito il francese Agostino dal Poggio, cui erroneamente l'Ugelli disse essere stato prima *canonico di san Romualdo nella diocesi di Camerino*. Egli era stato bensì canonico, ma di *san Ramoldo* nella diocesi *Cameracense*, cioè di *Cambrai*. Fu il dal Poggio vescovo di Ancona, senza avere pur mai veduto la sua chiesa: governolla per mezzo di un suo vicario Giovanni da Gubbio. Quattro anni dopo, forse lui morto o forse trasferito ad altra sede, il capitolo anconitano

aveva eletto a suo vescovo Simone Marcellini vescovo di Umana, ma il papa Clemente VI non volle approvarne la scelta, e vi promosse invece un francese, che nominavasi Ugone, monaco e priore dei benedettini del monastero *Auriaco*. La morte per altro lo sorprese avanti che avesse ricevuto le bolle della sua istituzione. « Così, dice il dotto Peruzzi (1), non altro » ci pervenne, che i nomi di questi vescovi, venutici dalla Francia! »

Perciò, nel medesimo anno 1346, fu provveduta la sede anconitana colla promozione del frate LANFRANCO Salvetti, nato in Ancona, minore conventuale ed inquisitore generale della Marca. Egli, al dire del suddato Peruzzi (2), « uomo per santità di costume, per profondità di dottrina, » per esperienza nel maneggio degli affari, per prudenza e per zelo spettabilissimo. » Nè di lui ebbe lungamente a gloriarsi la sede patria: l'anno dopo, che ne aveva preso possesso, fu dallo stesso pontefice Clemente VI trasferito al vescovato di Bergamo, ove morì nel 1381. E l'anno appunto del brevissimo vescovato del Salvetti fu l'anno funestissimo, in cui la peste, desolatrice di tutta l'Italia, menomò Ancona di forse nove decimi della sua popolazione. Lo attesta Oddo, ossia Ottone di Biagio della famiglia Antiqui, il quale ne fu testimonio oculare, e descrisse que' lagrimevoli casi nella sua *Cronaca de la edificatione et destructione del Cassaro anconitano*. In sul principio, pochi per giorno; in un maggior numero poscia; a centinaia dipoi il feroce contagio toglieva di vita i cittadini. Non ho colori abbastanza neri, per cui dipingere il terrore, lo spavento, la solitudine, che regnavano in ogni angolo della misera città: le case, le chiese, le strade, echeggiavano de' lamenti, de' gemiti, delle lagrime de' moribondi: piene di cadaveri le case e le piazze: non giravano per le vie se non che sacerdoti portanti il sacro viatico e becchini che strascinavano a carra i defunti ai cimiterii. « Io vidi, scrive nel suo dialetto il sunnominato cronista, io vidi le strade et le case da un lato et dal altro de la città, tutte » quasi inchiate con li suoi calenazi. Comenzò la dicta pestilentia in » Ancona del mese de magio, durando per spatio de mesi tre. »

A tanta sciagura, non per anco cessata, un'altra non meno grave e funesta se ne aggiunse a desolamento della infelice città. « La notte del 13 » luglio; cost ne descrive l'atroce avvenimento il Peruzzi (3): la notte del

(1) *Della chiesa Anconitana*, pag. 109
della part. I.

(2) *Luog. cit.*

(3) *Stor. di Ancona*, lib. XI. pag. 72 e
seg. del tom. II.

• 13 di luglio si appiccò il fuoco ad una casa, rimpetto alla chiesa di san
• Nicola, dove al presente sorge il nuovo teatro, abitata da due soli gio-
• vanetti, cui la peste aveva fatti orbi de' genitori. Era già inoltrata la
• notte e i poverelli profondamente addormentati non si destarono che
• quando era già tutta in fiamme la casa. Sfoliava impetuoso il vento e
• per quell'impeto rapidissimamente il fuoco si apprese alle vicine case e
• tanto si dilatò, che due parti della città ne furono arse, tanto più irre-
• parabilmente, che le case erano, come in gran parte lo sono, per angu-
• ste vie, separate e le più vuote di abitanti per la strage che ne avea fatto
• la peste, ed i vivi, malvivi, deboli, caduti d'animo e di forze per la so-
• ferta calamità. Onde e le brace e i mezzi mancavano ad ispegnere
• l'incendio; ed anzi che pensare ad ispegnere, non pensarono che a sal-
• vare, fuggendo, sè stessi e i loro inferni. E con questi in ispalla, altri si
• ricovrarono sulle navi, altri alla campagna, tra quali lo stesso Oddo,
• che queste cose racconta. Ma quel torrente di fiamme, sospinto dal vio-
• leato libeccio, che infuriava, sboccando per la porta di san Pietro, ora
• di san Domenico, si rovesciò sugli orti suburbani e gli ulivi e gli altri
• alberi da frutta e le vigne e le siepi consumò: ed i fuggitivi dovettero
• fuggire ancora ai campi di Pennocchiara. Tre notti e tre giorni durò
• quell'incendio; e *come io vidi*, soggiunge quell'autore, *l'aere tanto era*
• *pieno di sintille, che da nessuna parte se potevano vedere le stelle del*
• *cielo. Quante ricchezze* (esclama), *quanti arnesi, quante robbe perirono e*
• *sono arse in quel foco! Mente umana non el poteria pensare, ne lingua*
• *proferire.* E quindici giorni trascorsero prima che il fuoco del tutto si
• estinguesse. Tornati nella quasi disfatta città i miseri cittadini, più facile
• è immaginando concepire che scrivendo riferire, in quanti sospiri e la-
• grime prorompevano. Quella solitudine, quello squallore, quell'aspetto
• delle abitazioni, o distrutte, o squarciate, o cadenti, stringeva il cuore
• di dolore immenso e di terrore. Potevasi appena andare per le strade:
• tanto era il calore tramandato dalla infuocata terra, tanto l'ingombro
• delle rovine e dei rottami, tanto il fiato degli animali, delle cuoia, dei
• pesci, o salati o disseccati od affumicati, de' caci, de' grassumi, degli olii,
• delle masserizie arse dal fuoco. Le parti della città, che rimasero illese,
• furono queste: *dal cantone*, di sopra della piazza della farina (ora del
• Gesù) tutto l'abitato fino alla Cattedrale, e quanto *tene el logo de la are-*
• *na*, dove negli antichissimi tempi erano il teatro ed il ginnasio, sontuosi

« edifizii di greco gusto e disegno, e di sotto per la contrada di Trajano
 « (ora del porto) insino al porto, e così pure dalla chiesa di san Marco e
 « da quella di san Martino sino alla porta di Capodimonte. Abbruciosi
 « il palazzo della piazza della farina, di cui rovinò la terza parte del muro
 « anteriore, e la posteriore, vola alla marina, rovinò poi e per la sua
 « altezza e per la pressione delle ammontatevi rovine e de' resti delle cose
 « abbruciate. Cadde ancora il palazzo delle appellazioni posto rimpetto
 « alla chiesa di san Francesco, intatte però le solidissime volte inferiori,
 « dov' era la beccheria. Tutto fu poi quell' edifizio ad istanza di varii cit-
 « tadini, fatto atterrare sino alle fondamenta per comando del cardinale
 « Egidio d'Albornoz. Del resto arsi furono tutti gli altri edifizii della città.»

Tal era lo stato di Ancona quando le veniva tolto anche il vescovo Lanfranco Salvetti, per darlo alla chiesa di Bergamo. Nè qui tralascierò di notare, che sebbene la eronatassi de' sacri pastori, i quali ressero l'anconitano gregge, faccia succedere immediatamente al Salvetti il frate agostiniano (1) GIOVANNI IV Tedeschi, anconitano; tuttavia il diligentissimo ed eruditissimo cardinale Garampi, nelle sue schede registrò un *Leonardo* vescovo di Ancona, prima di Giovanni IV, e perciò nel 1349. Questo *Leonardo*, siccome avverte il Peruzzi (2), è ignoto a tutti gli scrittori anconitani, ed il Garampi lo nomina sulla fede del Wadingo, il quale cita il Bzovio (3); ma poscia il Wadingo stesso confuta un abbaglio del Bzovio, e dubita se questo Leonardo fosse vescovo *anconitano* od *aconitano* (4). Per le quali osservazioni, anche il Peruzzi lo esclude, ed io pure lo escludo, finchè non appaiano migliori fondamenti, su cui appoggiarne l'esistenza.

Chechè ne sia di questo Leonardo, il vescovo Giovanni IV governò per assai anni la chiesa di Ancona, perciocchè viss' egli sino al 1380. Vi entrò nel tempo, in cui le descritte sciagure avevanla desolata; ma ne godette anche i giorni della consolazione, allorchè, liberata la città dalla tirannide dei Malatesta, che vi erano stati attratti dalla perfidia di alcuni cittadini, la vide ristabilita nella primitiva sua libertà, all'ombra dell' alto dominio della santa Sede, mercè le gloriose imprese e le vittorie del celebre cardinale Albornoz. Entrò questi trionfante in Ancona l'anno 1355,

(1) Ved. il Torelli, nel tom. I de' suoi *Sec. Augustin.*

(2) *Stor. di Anc.*, lib. xv, pag. 70 del tom. II.

(3) Wading. *Annal. minor.*, vol. xvi, pag. 31.

(4) Ved. il Wading. *ivi*, in una not. marginale.

accolto solennemente dal clero tutto, che gli uscì incontro con magnifica processione e lo accompagnò alla residenza episcopale, ove prese alloggio. La quale processione, secondochè ce la descrive il Peruzzi sulla testimonianza dell'anconitano cronista Oddo componevano in bell'ordinanza « il clero secolare con alla testa il vescovo ed i canonici della cattedrale, in splendidi paramenti, il clero regolare, la magistratura co' suoi ministri e mazzieri e trombetti e tavolaccini, i corpi delle arti, primo quello della luna, colle loro insegne, e tutto il popolo. Uno stuolo di fanciulli, con rami di ulivo in mano, cantando precedevano, ardevansi incensi e profumi, bellamente adorne di preziose tapezzerie erano le case, le campane a festa suonavano, lietissime grida di sincera gioia si alternavano. Con tale festivo accompagnamento entrò il cardinale nella città e direttamente incedette alla cattedrale dove fu accolto sotto il baldacchino e donde, orato avendo davanti al Sacramento, passò ad abitare nel palazzo episcopale. »

Un altro avvenimento tutto affatto ecclesiastico, mi viene da ricordare, nel tempo, ch'era vescovo di Ancona il suominato Giovanni IV, lo scoprimento del sacro corpo dell'antichissimo martire e vescovo di questa chiesa san Primiano, avvenuto nell'anno 1372, secondo i bollandisti; ma più esattamente nel 1373, secondo gli storici anconitani. Nè in raccontarlo mi fermerò a ripetere le inverisimili e favolose circostanze narrate dal Campello e dal Maroni, le quali furono diligentemente smentite e confutate dal dotto Peruzzi (1): mi limito a dire ciò soltanto, ch'è nuda storia, conosciuta ed ammessa dalla saggia critica di chi ne fece la descrizione. Ignoravasi il luogo, ove, per nascondere alla malintesa pietà di chi ne' tempi *ottoniani* involava corpi e reliquie di santi, fossero state deposte le sacre spoglie di questo santo. Avevasi bensì una rimota tradizione, che giacesse nella chiesa di santa Maria in Turiano: ma in qual parte di essa non si sapeva. Or mentre un giorno, dopo i divini uffizii, il canonico Smeduzio Paolini, il quale n'era rettore, passeggiava per la chiesa in compagnia del canonico Jacopo Benamati, ed ambidue la osservavano a parte a parte, parve loro di vedere nel muro a destra dell'altare maggiore alcune tracce, come di una lapida, che vi fosse infissa. Scallinato l'intonaco, si videro, che v'era una lastra di marmo e che su di essa erano incise

(1) *Della chiesa Anconit.*, pag. 14 e 15 della part. I.

alcune lettere, delle quali seguendo i solchi, lessero l'epigrafe altrove da me commemorata (1): *Hic requiescit corpus beati Primiani episcopi, qui fuit graecus*. Allora nacque in loro la brama di più diligenti ricerche; e pochi di appresso, fattane togliere da alcuni artefici la pietra, trovarono dietro di quella un'arca di legno; apertala, vi rinvennero, involte in uno zendado, *tutte le ossa del corpo intiero* del santo vescovo (2). D'allora la chiesa di santa Maria in Turiano incominciò a prendere il nome di san Primiano; essa era parrocchiale.

E per continuare il racconto di questa chiesa ricorderò, che più tardi, minacciando rovina, si pensò a rifabbricarla; nel 1591; ma per mancanza di denaro ne rimase interrotto il lavoro, ed in occasione di visita pastorale il vescovo Carlo de' Conti ne trasferì la parrocchia a santa Maria della Misericordia. L'antica chiesa fu concessuta ai frati minimi della congregazione italiana, ad istanza del frate Paolino Ignazio da Capua, che nell'anno precedente aveva predicato il quaresimale in Ancona con istraordinario applauso. Consegnata adunque ai minimi la cadente chiesa, fu demolita del tutto, e il corpo di san Primiano fu intanto depositato in quella della misericordia; finchè, rifabbricata l'altra e condotta all'intero suo compimento, nell'anno 1609, lo si poté di bel nuovo riportare ed avervi onorevole e fissa stazione. E il dì 7 maggio appunto di quell'anno se ne celebrò il solennissimo trasferimento, decorato della presenza di un arcivescovo e di due vescovi, oltre all'anconitano: fu collocato il sacro corpo sotto l'altare maggiore, entro un'urna aperta sul davanti, e munita di una inferrata dorata. Nell'urna fu depositata una pergamena, su cui la memoria seguente: *Hic requiescit corpus sancti Primiani episcopi et martyris, natione graeci, translatus tempore Illustrissimi et Reverendissimi D. D. Caroli de Comitibus tituli sancti Clementis S. R. E. presbyteri cardinalis episcopi Anconitani, anno Domini MDCVIII, nonis Maii*.

Ma si ritorni ai tempi, di cui narrava. Tra le memorie, che direttamente riferiscousi al vescovo Giovanni IV, ricorderò, ch'egli nell'anno

(1) Nella pag. 17.

(2) I hollandisti dicono: *universa integri corporis membra . . . praeclara sindone involuta*. Al quale proposito scrive il Peruzzi (*Della chiesa Anconit.*, part. I, pag. 20): « Ciò solo basta, io mi credo, a

« concludere, come dunque il san Primiano
« no, del quale la chiesa Spoleтана si vanta
« di possedere il cranio, fosse tutt'altri che
« il san Primiano, il cui corpo si venera tra
« noi. »

1361 concedeva quaranta giorni d'indulgenza, secondo l'uso di quei tempi, alla chiesa de' francescani di santa Maria di Amandola, in diocesi di Fermo: se ne ha memoria dalle carte di quel convento. E ricorderò eziandio, ch'egli, prima di essere fatto vescovo di Ancona, aveva assistito, col l'arcivescovo bituricense e col vescovo sauloniese, alla traslazione delle sacre spoglie di sant' Odilone, rinomatissimo abate dell' ordine de' monaci di Cluny (1). Un elogio poi onorevolissimo, che attesta solennemente le virtù e le pastorali sollecitudini di questo Giovanni IV, esiste nello scritto, che il comune anconitano, cinque anni dopo la morte di lui, diresse per pubblico voto al pontefice Urbano VI; copia di cui, dice il Peruzzi, si conserva nell'archivio comunale.

Morto Giovanni IV Tedeschi, gli fu surrogato nel susseguente anno 1381 il frate BARTOLOMEO Ularo, francescano conventuale, nato a Padova; il quale, in capo a quattro anni, fu trasferito alla chiesa di Firenze, e poscia fu anche decorato della porpora cardinalizia del titolo di santa Pudenziana: morì in Gaeta il dì 16 aprile 1391. A lui successe intanto sulla cattedra anconitana il benedettino cassinese, del monastero di Subiaco, GUGLIELMO Dallavigna; non *de' Normanni*, come lo denominò l'Ughelli. *Dallavigna* infatti egli è detto nella bolla di Urbano VI del dì 4 dicembre 1383, quando fu promosso al vescovato di questa chiesa; e *Dallavigna* similmente è nominato in un codice vaticano, ove lo si legge annoverato tra i vescovi, che il dì 5 novembre 1404 si trovavano presenti alla consecrazione del papa Innocenzo VII. Tra le memorie, che di lui si hanno, ci fa sapere l'Amelio (2), che questo Guglielmo, nell'anno IV del pontefice Bonifacio VIII, cioè, nel 1393, celebrò la messa in Perugia dinanzi al papa, vi ammalato. Dopo venti anni di pastorale governo della diocesi di Ancona, fu trasferito nel 1403 al vescovato di Todi.

Un altro benedettino cassinese, del monastero di san Giorgio maggiore presso a Venezia, sottentrò nel suo titolo, ma non venne alla sua sede, impeditovi dalla morte. Questi fu CARLO degli Atti, da Sassoferrato, cubiculario prima, poi tesoriere, quindi confessore del papa Innocenzo VII. Perciò nell'anno 1406 gli fu dato successore dal medesimo pontefice il borentino LORENZO Ricci. Correavano allora i giorni funesti dello scisma,

(1) Sauvaj. *Annal. Eccl. Aurelian*

(2) Ord. Rom. di Pietro Amelio, presso il Mabillon, *Mus. Ital.*, num. 2

che lungamente lacerò e sconvolse la chiesa universale; perciò travagliata assai fu anche la chiesa di Ancona, particolarmente per le vicende spiaccevoli, a cui andarono soggetti i suoi vescovi. Anche la serie di essi rimane per alcuni anni incerta e confusa. Infatti, assunto Alessandro V alla cattedra di san Pietro, quando tuttora Gregorio XII si aveva per legittimo pontefice, dubitando questi della fedeltà del vescovo Lorenzo sunnominato, comandò con lettere apostoliche del dì 11 febbrajo 1419, che si facessero diligenti indagini per sapere se l'anconitano prelato riconoscesse lui a legittimo papa, ovvero Alessandro, testè eletto a pontefice in Pisa. Che cosa ne giungesse a scoprire ci è ignoto: certo è per altro, che Gregorio in quell'anno stesso lo rimosse dalla cattedra vescovile e gli sostitui fra Simone Vigilanti, patrizio anconitano, vicario generale degli agostiniani, elettovi con lettera del dì 11 aprile del detto anno, la quale si conserva autografa nell'archivio capitolare della cattedrale. Nulla più se ne seppe infrattanto del Ricci, nè memoria alcuna ce ne trasmisero gli scrittori.

« Fu scritto, dice il Peruzzi (1), che fosse traslocato alla sede di Senigallia. Ma da chi? No certo da Gregorio, mentre sedeva in quella Giovanni Ugucciolo de' Faitani, ariminese, carissimo a' signori Malatesti, i quali dominavano in Senigallia, e perciò allo stesso Gregorio, pel quale i Malatesti parteggiavano. E da' registri della chiesa senigalliese si ha (2), che vi morì vescovo nel 1415. Non senza fondamento di ragione sospetta il Maroni, che il Ricci si desse veramente alle parti di Alessandro V e poscia alle parti di Giovanni XXIII, ricorso al quale fosse immesso nella senigalliese, dichiaratone decaduto l'Ugucciolo. Ma questi vi si tenne fermo sino alla morte, sì che il Ricci non poté salirvi che a' tempi di Martino V. Checchè per altro voglia opinarsi su ciò, è fuor d'ogni dubbio, che dovette egli allora discendere, e ne discese dalla cattedra anconitana. È fuor d'ogni dubbio, lo ripetiamo: perciocchè è indubitato, che allora occupavala, nel 1412, Simone Vigilanti, e da tempo indietro occupavala. Perciocchè in quell'anno appunto, il 9 dicembre, Giovanni XXIII provossi a cacciarlo, come provossi a cacciare dalla unanimitate Antonio da Fabriano, altri nominandone vescovi in loro luogo. Ma

(1) *Della chiesa Anconit.*, pag. 112 della part. I.

(2) L'Ugucciò combina assai bene con

quanto ne dissi anch'io nella mia storia della chiesa di Sinigaglia. Ved. ivi, nelle pag. 394 e 396 del vol. III.

« non resse nè l'uno nè l'altro, fortemente contrastando l'anconitano
« senato. »

Infatti dalla storia di Ancona ci è fatto noto, che il Vigilanti, onde ri-
spingere l'intruso prelato, che Giovanni XXIII gli voleva anteporre, com-
parve personalmente dinanzi al consiglio generale della città, e « co' più
« umili atti di ossequio, scrive il Ferretti (1), indecenti alla dignità di ve-
« scovo e di pastore, » adoperossi per indurre gli animi de' consiglieri a
sostenerlo. Diceva, riconoscere dall'autorità di loro il suo vescovato, e
perciò appartenere a loro il decretare, s'egli aveva ad abbandonare la sua
sede od a tenerla; egli ubbidirebbe a quanto dalla loro autorità gli fosse
comandato. Al proposito della quale dichiarazione di lui, osserva crudita-
mente il Peruzzi, non avere in ciò giustamente ragionato Simone. « Giu-
« sto ragionare sarebbe stato, prosegue il dotto storiografo (2), ch'egli la
« sua istituzione ripeteva dal legittimo pontefice Gregorio XII, la cui de-
« posizione era stata illegittima, avvegnachè pronunziata dalla illegittima
« autorità del pisano conciliabolo. » Ma in un secolo di tanta corruzione
per lo scisma, che vi dominava, non è maraviglia, che cost parlasse quel
vescovo e che il consiglio civico prendesse a deliberare sopra un argo-
mento, di cui non poteva pronunziare sentenza che il solo vicario di Cri-
sto. La discussione intanto fu concitatissima, perciocchè i consiglieri era-
no divisi in due partiti, ciascuno di numero quasi uguale: nella quale, pe-
rorando Biagio Fanelli a favore del vescovo Simone, tanto si scaldò e
tanto gridò a sino concludere, che « se il papa mandasse un altro vescovo
« non accetto al comune, lo si precipitasse dalla rupe del vescovado. » E
valsero queste sue mal misurate espressioni ad ottenere, che i voti in favo-
re del Vigilanti fossero cinquantuno contro quarantaquattro.

Tuttavia il Vigilanti fu costretto ad abbandonare la sede; perchè le
relazioni e i maneggi dell'intruso prevalsero alle ragioni di lui. *Pietro Fer-*
retti, nobile anconitano, era il prelato, che contrastava il possesso di que-
sta sede al suo legittimo possessore; e gli e la contrastava in vigore di
una bolla di elezione, che aveagli dato, sotto il 19 dicembre 1413, Gio-
vanni XXIII, e che si conserva religiosamente presso la famiglia Ferretti.
Certo è per altro, che il vescovo Simone continuò ad essere riconosciuto

1) Francesco Ferretti, nella sua *Pietra*
del *Paragone*, pag. 80 e seg.

(2) *Stor. di Anc.*, lib. XII, pag. 233 del
vol. II.

e nominato vescovo anconitano anche nell'anno 1416, dai padri del concilio di Costanza, tra i quali sedeva, e coi quali sottoscrivevasi, nella sessione XX, qualificandosi *Anconitanus episcopus*. E tale lo riconobbe anche il papa Martino V, sino al 1418, nel qual anno lo tramutò al vescovado di Sinigallia; siccome al vescovado di Ascoli promosse, nell'anno stesso, il Ferretti, ch' erasi intitolato sino allora vescovo di Ancona soltanto *eletto*.

Per tutte le cose fin qui esposte riesce indubitato, che Pietro Ferretti hassi a riputare in questa cattedra come vescovo intruso, e che Simone Vigilanti, ne fu vero vescovo sino al 1418, in cui soltanto, e non prima, fu trasferito alla sede senigalliese, e in cui gli fu dato in questa il successore immediato e legittimo. E fu successore suo il napolitano Astorgio degli Agnesi. Di fierissime diseordie civili fu dipoi germe funesto il narrato contrasto dei due vescovi Simone e Pietro; alle quali presero parte le famiglie Ferretti contro le Fatati e Pisanelli (1).

Astorgio, che nel vescovato anconitano veniva surrogato al trasferito Simone, aveva già posseduto da prima, l'una dopo l'altra, le chiese di Mileto, di Ravello e di Melfi. E giunto, al possesso di questa, si adoperò efficacemente presso il pontefice Martino V, acciocchè alla sua mensa vescovile, povera a cagione delle tante sostenute calamità, fosse unito il vescovato, ridotto pur esso a deperimento e a rovina, di Umana, morto che ne fosse il vescovo Antonio da Fabriano, che vi sedeva. Ed ottenne infatti la implorata unione, autenticata da apostolica bolla del dì 19 ottobre 1422, la quale darò alla sua volta. Qui in frattanto interrompo il mio racconto della chiesa anconitana, per esporre gli avvenimenti di quella di Umana, sino al tempo, in cui ad essa andò congiunta e immedesima.

(1) Ne fece lunga e diligente descrizione il detto storico di Ancona, Peruzzi, nel lib. xii, pag. 246 e seg. del vol. II.

U M A N A

Una città del litorale, tre miglia, circa, lungi dalle foci del Muscione, era anticamente NUMANA; il cui nome, dopo il secolo VIII, si cangiò in quello di HUMANA, quasi per lo cangiamento della iniziale *N* in *H*; ed in tempi meno rimoti fu italianizzato e trasferito in quello di UMANA. Essa ripete la sua origine dai siciliani (1), i quali approdati a queste spiagge la fabbricarono: crebbe in seguito e diventò città di molta importanza, e sì che di cattedra vescovile fu nei cristiani tempi decorata: decadde in seguito e perì, non altro restandovi che l'odierno quasi abbandonato castello, testimonio delle vetuste grandezze. Non lungi infatti da questo si vedono tuttora non dubbii segni di antico abitato, dai quali altresì ci sono tracciati quelli dell'abitato, che rimase subbissato nel mare per li frequenti terremoti. Dalle iscrizioni antiche, conservateci dagli eruditi, e particolarmente dal Colucci (2), apparisce, eh'essa era un *municipio* romano, sino dai giorni di Antonino Augusto.

Chi vi predicasse il primo la fede evangelica rimane tuttora ignoto: forse lo stesso san Marone, che in altre città finitime avevala predicata; forse da queste già convertite le fu in progresso recata. Checchè se ne abbia a dire, certo è, che Numana ebbe sino da remota età i suoi sacri pastori, dei quali ci giunsero altresì monumenti e memorie. La diocesi rimaneva circoscritta dai confini delle vicine diocesi di Potenza, di Osimo e di Ancona: le apparteneva perciò in questo giro il castello di Recanati, che nel 1240 fu innalzato dal papa Gregorio IX all'onore di città vescovile. Del resto le vicende dei tempi sconvolsero talmente le notizie di Numana e della sua chiesa, che il dotto Colucci non ne parlò che per preterizione;

(1) Plin., *Nat. hist. Region. V, de Ital.*, lib. III, cap. 13, e lib. IV, cap. 8.

(2) *Antichità Picene*, t. I, dove tratta *Delle antichità di Numana*, art. II, § II.

diehiarando, cioè, di non poter parlare di questa o di quella cosa, perchè non aveva potuto averne notizia. L'unica notizia certa, che abbiamo, si è che l'antichissima cattedrale portava il titolo di santa Maria; forse sotto il mistero della sua Annunziazione o forse della sua Assunzione: la ci fu conservata da un documento, che alla sua volta porterò, nel quale il vescovo Ugo, nell'anno 1126, s'intitola *vescovo di santa Maria della chiesa numanate*. Ed inoltre da questo medesimo documento ci è fatto conoscere, che il capitolo canoniale era preceduto dalle tre dignità di *arciprete, arcidiacono e primicerio*.

Della chiesa cattedrale, « forse rifabbricata, come pensa il Colucci, nei » bassi tempi, o almeno ingrandita » rimanevano chiarissime vestigie quando il Cluverio scriveva la sua *Italia antica*; cioè, in sul principio del secolo XVI; perciochè, parlando di Numana, dice ch'era *temple splendidissimo maxime nobilit*.

E quanto ai vescovi, che ne tennero la cattedra pastorale, n'ebbero assai scarse notizie l'Ughelli e il Coleti, il primo dei quali ne annoverò venticinque soltanto, ed il secondo non ne conobbe che ventisette: alcuni di più li trovò il sullodato Colucci, il quale ne portò il numero a trentadue, siccome similmente il diligentissimo Peruzzi. Alcune altre cose per altro mi fu fatto di rinvenire, interessantissime per la chiesa di Numana, le quali esporrò nel progresso del mio racconto.

Primo de' vescovi numanati, del quale ci sia giunta notizia, è *Filippo*: egli fu presente a due concilii romani; a quello dell'anno 465 ed a quello del 467. Ed abbiamo notizia di un *Filippo*, similmente intervenuto ad un altro concilio romano, ventidue anni dipoi, cioè nel 487; il quale, come osserva il Colucci (1), forse fu il medesimo vescovo, e forse « potè essere » anche un altro diverso, che portava lo stesso nome. « Tuttavolta, io lo reputo il medesimo, perchè, non avendo veruno indizio della morte di quello, non avrei nemmeno verun fondamento a dirlo surrogato da un altro. La quale notizia della presenza di lui al concilio romano del 487 mi giova ad empir il vacuo, che vi sarebbe frammezzo, e ad avvicinare meglio il tempo del vescovato di *COSTANTINO*, il cui nome si trova in una lettera del papa Gelasio I, diretta ai vescovi Massimo ed Eusebio, per decidere non so quale questione tra lui e il vescovo di Ancona, circa i confini

(1) *Antichità Picene*, tom. I, pag. 183.

delle rispettive diocesi (1). Per ciò resta dimostrato, ch'egli era vescovo di questa chiesa intorno il 494.

Di un altro vescovo *numanese* si ha memoria nella sentenza del papa Vigilio contro Teodoro di Cesarea, pronunziata il dì 4 agosto 551. Egli è ROMOLO, che certamente vi dovea sedere da parecchi anni addietro, e che perciò puossi riputare immediato successore di Costantino. Poco più oltre andò egli colla sua vita, perchè nel 553 se ne vede il successore QVODVLTDEVS, sottoscritto alla famosa *costituzione* del medesimo pontefice intorno l' affare dei tre capitoli. La sua sottoscrizione vi si legge espressa così: *Quodvultdeus episcopus ecclesiae numanè, huic constituto consentiens subscripsi*. Fu ai giorni del vescovato di lui, che, nel dicembre dell' anno 558, a cagione di un orribile terremoto, il quale durò dieci giorni continui, la città di Numana erollò, e per la maggiore sua parte rimase subissata nel mare.

Dei quattro vescovi commemorati fin qui, non ebbe notizia veruna Ughelli; perciò egli diede principio alla sua serie col ricordare il vescovo GRAZIOSO (vescovo di Numana e non di Nomento nella Sabina, siccome volle taluno; perlochè allora era vescovo di Nomento un *Graziano* e non un *Grazioso*): egli nell' anno 595 (non nel 598) assisteva al concilio romano del papa san Gregorio I. E dopo di lui, ci viene il nome di GERMANO, che nel 649, il dì 13 ottobre, era presente al concilio lateranese, radunato dal papa Martino I contro i monoteliti. Al sinodo poi del papa Agatone, nell' anno 680, interveniva il vescovo di Numana, che aveva nome ADRIANO.

Ed eccoci alla funesta epoca, in cui quasi tutte le chiese d' Italia hanno una larga laguna nella serie dei loro vescovi: ed anche Numana per lo stesso motivo n'è spoglia. Dopo il sunnominato Adriano, il primo, di cui si abbia potuto trovare notizia, fu COSIMO, il quale nell' 826 vedesi sottoscritto tra i vescovi del concilio romano del papa Eugenio II. Pare, che intorno a questo tempo avvenisse l'alterazione del nome della città di Numana, sicchè la si dicesse in seguito Umana. SERGIO infatti, che successe nel vescovato a Cosimo, è che fu tra i vescovi del concilio romano dell' 8 dicembre 853, vi sottoscrisse *Sergius Umanensis*. A cui venne dietro quel GIULIANO, che nell' 861 si trovava al concilio tenuto in Roma dal papa Nicolò I contro

(1) *Decr. di Graz.*, part. II, cap. XVI, p. 3. Ved. la cronotassi de' vescovi di Umana, estesa dal Peruzzi, la quale fu stampata

in seguito a quella degli anconitani ed al sinodo diocesano di Ancona dell' anno 1841.

l'areivescovo di Raveuna: ivi è nominato *Siliano*, ma in altri manoscritti, che, secondo lo Zaccaria ed il Peruzzi, ne offrono gli atti più corretti, lo si legge piuttosto *Giuliano*. Gli venne dietro ROBERTO, di cui bassi notizia dal famoso diploma di Teodicio vescovo di Fermo, nell'anno 887, a favore del monastero di santa Croce di sant'Elpidio; diploma, che, sebbene apocrifo ed immaginato, non poteva però nè doveva, siccome altre volte notai, esibire nomi di vescovi supposti; anzi per ottenere maggiore credenza doveva esprimerli di vescovi veramente esistenti. Perciò anche il nome di questo Roberto vescovo di Umana, benchè conservatoci da un documento non autentico, dev'essere ammesso e riconosciuto siccome il nome di un vescovo, che allora appunto sedeva sulla cattedra di questa chiesa.

Nè di altri vescovi umanati, da Roberto in poi, si ha notizia sino all'anno 967. Nel qual anno viveva un BENEDETTO, di cui si ha il nome dagli atti del concilio tenuto in Raveuna dal papa Giovanni XIII; ivi coi vescovi di altre chiese lo si vede sottoscritto. E nel 996 era vescovo di Umana un GIOVANNI: ne abbiamo notizia da una carta, ossia *placito*, dell'imperatore Ottone II, cui altri dissero Ottone III, a favore del monastero di santa Flora, nella diocesi di Arezzo; nella qual carta moltissimi vescovi, che vi si trovavano presenti, veggonsi nominati (1). Egli vi è ricordato: *Joannes epus s. Humane Ecclesie*.

Appartiene a questi tempi; non saprei dir poi, se essendo vescovo di Umana il suddetto Giovanni, ovvero essendolo il successore di lui, del quale per altro non ci pervenne notizia che verso il 1044, o piuttosto essendolo tal altro prelato, di cui non per anco ci è giunto il nome; appartiene, io diceva, a questi tempi la fondazione del rinomatissimo eremo dei Camaldolesi sul monte Corona, detto nei tempi più antichi *monte Cumero*, tra i recinti dell'antica diocesi umanata. Fondatori di esso furono nell'anno 1038, i conti Ugo ed Adelasia sua moglie, Amezo ed Aufredo. La carta autentica, che ne ha relazione, scritta collo stile barbaro di quell'età, si conserva tuttora nell'archivio di quell'eremo, da cui la copiarono gli analisti camaldolesi (2), sulla cui fede anch'io ne inserisco in queste mie pagine il testo.

(1) Ved. a tale proposito il Muratori, il Compagnoni, il Fantuzzi ed altri; particolarmente il Colucci e il Peruzzi, che fecero polese lo sbaglio del Muratori dell'averlo

creduto quel *placito* pronunziato in Roma, mentre lo fu invece in Raveuna.

(2) Append. al num. XXXVI, pag. 71 del tom. III.

• **IN NOMINE DOMINI.** Annis ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo trigesimo octavo et in temporibus domini donni Benedicti summi pontificis et universalis pape in apostolica sanctissima beati Petri apostoli sede anno ejus octavo et regnante domino Corrado magno imperatore anno imperii ejus et in Dei nomine et anno duodecimo et die octavo aprilis indictione sexta Auximi civitate.

• **IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDUE TRINITATIS.** Agnoscant omnes christicole nos Ugo comes filius quondam Mezoni comitis et Adelasii conjugis sua et Amezo comes filius quondam Mauricii comitis et Aufredo comes filius quondam Amezonis comitis: accessissent sacerdotes et levitas, plurimosque nostre provincie laicos, eorumque sumpsissent consilium, qualiter ecclesia beati Petri apostoli, que sita est in fundo monte Conero cum suis vocabulis territorio Humanato, Auximum constituto, in monasterio virorum Deo famulantium, et regi Domino preces pro incolumitate et pace viventium et requie defunctorum fundentium fieri jugiter atque perpetualiter deberet sub ratione nostrorum patronorum nostrorum heredum: his imperactis ordinavimus nos ibi Guizemo abbati omnia monachorum primatum tenere suisque successoribus, concessimusque ei circa prefatam ecclesiam gruttata cum Ecclesia sancti Benedicti, quae est posita in loco, qui dicitur *Petra Abbatis* et inter terram vineam et silvam modiorum trecentum et quindecim cum omnibus suis pertinentiis: Concedimus nos supradicti donatores nostra portione donno Pancratio, qui est edificate in fundo, qui dicitur monasterio cum omnibus suis pertinentiis quantum ad ipsam nostram portinem pertinet. Et ego supradictus Amezo comes concessi Dei proli, ut qui ibidem stare videtur in fundo monasterio ipsam meam portionem, et per singulos quoque annos carreta de vino una, qua est tota ipsa pars, insimul a primo latere, et a secundo et a tertio latere litus maris quippe decrevimus, ut abbas vel fratres ipsius loci, res sibi concessas a jure nostro subtrahere nullo modo valcant, et in alterius usum transmutare. Commutationem vero absque nostra licentia facere non presumant. Annis vero singulis abbatem vel suos in solemnitate sancti Petri cerco uno seu heredibus nostris masculinis pro benedictionibus. Hoc vero oblatio cum omni reverentia suscipiatur et ipsa oblatione in ipso super sepulchrum cenobio statim offertum sit. Quod si, quod semper absit, abbas inflatus superbia hoc adimplere distulerit, sciat se composituros aurcos

» esse septem; et hoc repromittimus nos suprascripti patroni, nostrisque
 » heredibus in contra hoc decretum a nobis factum intraverimus aut cor-
 » rumpere aut infringere aut falsare voluerimus, aut sub aliis hominibus
 » mittere voluerimus, aut si de supradicta ecclesia et de supradictis rebus
 » supradietum abatem vel suosque successores foras expellere volueri-
 » mus. Et in omnibus stare et defensare promittimus, et quod si defen-
 » dere non potuerimus, aut si ibi observaverimus de omnibus, que supra
 » scripta habentur, non solum peccator animarum existat, sed in perjurio
 » coneurat: sed composituros nihilominus promittimus nos supradicti
 » patroni, seu heredibus nostri dare tibi suprascripto abbati vel tuis suc-
 » cessoribus in suprascripto ipso beato sancto Petro, qui preordinati sunt,
 » pene nomine aureos solidos optimos marchie centum et post pena data
 » et absoluta hec cartula decretum in sua permanere firmitate, et de ipsa
 » congregatione de ipso supradieto monasterio quando casus evenerit,
 » unus de supradictis monachis eligatur, qualiter ipsam congregationem
 » insimul voluerit, scriptam per manus . . . ejus Auximi sub die et anno
 » indictione supradicta sexta Auximi civitate.

✠ Signum manus Ugo comitis et Adelaşi jugales.

✠ Signum manus Ainezo comes.

✠ Signum manus Aufredo comes.

✠ Signum manus Jugo judex ibi feci etc.

✠ Ego Afro judex sacri palacii interfui etc.

✠ Giso in hoc decretum rogatus manu mea scripsi.

Johannes in hoc decretum rogatus manu mea scripsi.

✠ Gulielmus hoc decretum rogatus manu mea scripsi.

» Ego Tab. Tabellio de comitatu Auximi scriptor hujus cartule decre-
 » tum, sicut superius habetur, post scriptionem et roborationem testibus
 » complevi at absolvi. »

In vigore di questa carta fu ben presto fabbricato il monastero, colà appunto dov' era la chiesa antica intitolata all'apostolo san Pietro, e ne fu primo abate lo stesso Guizemo, di cui parla essa carta. Dieci anni dopo, un sacerdote e monaco, che aveva nome Attone ed era rettore della chiesa di santo Antonio, donò al monastero, di cui parlo, la chiesa stessa di detto santo, *con tutti i suoi annessi e connessi*; ossia, « libri, paramenti, cam-
 » pane, colline, vigne, terre, uliveti, campi, selve, acque ed appartenenze
 » di qualuunque genere. » N'era allora abate Campezo, il quale per

avventura era succeduto al sunnominato Guimezo. Gli annalisti Camaldolensi trassero il documento, che attesta ciò tutto, dall'archivio del monastero di Monte Acuto, di Perugia, e sulla fede di loro anch'io lo trascrivo (1).

• IN NOMINE DOMINI NOSTRI JESV CHRISTI mille quadragesimo
 • octavo imperante domino Henrico imperatore Augusto anno imperii
 • ejus secundo in Dei nomine. Ego Acto sacerdos et monachus Johannis
 • filius cogitans cogitavi ea quae viriliter et amabiliter debentur et quali-
 • ter unusquisque homo ad suum veniat finem et elegi magis subesse
 • quam praeesse, timens illud, quod divina sapientia terribiliter clamat,
 • judicium durum fiet his qui praesunt, et alibi, qui nescit tenere modera-
 • mina vite suae, ne iudex fiat aliene. Propterea ego prenomatus Acto
 • bone voluntatis hanc cartam fieri rogavi; do et dono et concedo et ad-
 • mitto in ecclesia, quae est monasterium sancti Petri, et ad esto monaste-
 • rio edificatus super cacumine montis cui vocabulum est Conari, ipsam
 • ecclesiam cui prefui cum sancti Antonii Ecclesiam tibi dono Campezo
 • abati cum libris et paraentis et campanis et collis, vineis, terris, olive-
 • tis, campis, sylvis, aquis etc. cuncta supellectile, quod ad ipsam prenomi-
 • natam ecclesiam sancti Antonii pertinet vel pertinere debet. Et si, quod
 • absit, instante diabolo in aliquo tempore hanc cartam infringere, vel fal-
 • sare, vel in aliquo modo per me aut per submissam vel submittendam
 • personam confringere voluero, non solum iram Dei et sanctorum
 • omnium incurram: Et insuper desponeo me et promitto tibi dono
 • Campezo abbati suisque successoribus, qui in prenominato monasterio
 • abbates decernentur, in posterum bizantios aureos quinquaginta et post
 • penam datam et absolutam carta ista in sua permaneat firmitate: scri-
 • pta per manum Laurentii civitatis Auximi sub die et anno indictione
 • prima. Auximi civitati;

✠ Ego Acto monachus in hac carta a me facta propria manu ss.

✠ Amezo comes in hac carta testis subscripsi.

✠ Adellei Adesi Geso in carta subscripsi etc.

• Ego Laurentius tabellio autem scripsi intus in hac carta post sub-
 • scriptionem et roborationem testibus compleri et absolvi. »

Era in questo tempo vescovo di Umaga, già da quattro anni addietro,
 un Gerdo, encomiato da san Pier Damiani come uomo di particolare

(1) *Annal. Camald.*, tom. IV, nell'Append. a pag. 127.

umiltà e pazienza, erudito non solo nelle sacre scritture, ma negli studii altresì delle arti liberali. Dissi, eh' egli era vescovo di Umata sino dall'anno 1044, perchè in quell'anno lo trovo annoverato tra i padri, che componevano il concilio romano, sotto il papa Benedetto IX. Dall'eneomio poi, che gli tributò il Damiani, ei vien fatto conoscere, eh' egli sedeva tuttavia al governo di questa chiesa anche nell'anno 1051; perchè, appurato nel detto anno, il Damiani dirigeva a Ghislerio vescovo di Osimo l'opuscolo (1), in cui si legge il surriferito eneomio.

Appartiene alla storia di questa chiesa il racconto della dimora, benchè di due soli anni, che vi fece, nel monastero di santa Maria di Portonovo, il vescovo di Ossaro san Gaudenzio: il quale, nell'anno 1042, reduce da Roma, ammalossi in Aneona, donde passava per restituirsi alla sua diocesi. Riperata la sanità, si ritirò a professare vita monastica nel chiostro suindicato, ove, due anni dopo, santamente morì. Rimase in quella chiesa onorevolmente collocato, per due secoli e più: di là, nel 1256, lo rubarono alcuni pii naviganti di Zara, indotti dallo strepito dei miracoli e delle grazie celesti, di cui era fatto celebre il suo sepolcro. Ne già se lo portarono alla loro patria; lo nascosero invece in un remoto luogo dell'isola di Ossaro, finchè, cessato ogni pericolo di molestie o di pretese per parte degli aneonitani, ne manifestarono a quegli isolani il nascondiglio; donde con solennissima pompa estratto il sacro deposito, addì 30 luglio del detto anno, fu trasferito ad onorevole stazione nella chiesa cattedrale. Più tardi, insorto grave timore de' pirati, che corseggiavano quelle acque, giudicossi opportuno consiglio il celarlo in una piccola chiesetta, intitolata perciò di san Gaudenzio: la quale traslazione avvenne nel 1517, come indicavano le cifre notate sulla cassa di legno, che vi si trovò nel 1577, quando il vescovo Coriolano Garzadori, addì 28 gennaio, volle trasportato il sacro deposito e decorosamente collocato di bel nuovo in cattedrale, sopra l'altar maggiore. Più onorevolmente poscia, nell'anno 1715, il vescovo Simone Gaudenzio lo pose in una elegante e preziosa arca di marmo, in cui sino al giorno d'oggi riposa, aggiuntavi l'iscrizione (2):

CORPVS S. GAVDENTII EPISCOPI AVXERENSIS.

(1) Opusc. xvi.

(2) Più minutamente descrisse, oltrechè la vita e le azioni di questo santo, le varie

sue traslazioni e il culto prestatogli, il dotto e diligente Daniele Farlati, nel tom. v della sua *Illiria sacra*, dalla pag. 185 alla 195.

La sede umanate, dopo il vescovo Guido, che testè io nominai, ebbe successore, forse poco dopo il suindicato anno 1051, certamente avanti il 1056, un GUGLIELMO. Di esso abbiamo quattro successive notizie, le quali ci mostrano la progressione del tempo del suo pastorale governo su questa cattedra. Egli è commemorato infatti, siccome vescovo di Umana, nell'anno 1056, in una bolla del papa Vettore II a favore del vescovo di Teramo (1); nel 1059, se ne vede il nome *Wilhelmus Humanensis* in un decreto del papa Nicolò II, che si può leggere nella cronaca di Farfa (2); nel 1062, sottoscrisse ad un diploma del papa Alessandro II, a favore della chiesa di Fossombrone; e finalmente nel 1069 sottoscrisse ad un decreto del medesimo papa per la consecrazione di Graziano vescovo di Ferrara, la quale fu portata anch'io, con tutte le sottoscrizioni dei vescovi, nella mia storia della chiesa ferrarese (3): ivi il nostro Guglielmo è sottoscritto, tra Andolfo vescovo del Montefeltro ed Arduino di Fano, *Ego Vilielmus Humanus epus ss.*

Un largo vuoto, tale da non poter avvicinare il fine dell'uno ed il principio dell'altro susseguente vescovo, ci si presenta ora nella serie dei sacri pastori di questa chiesa. Dopo la memoria, infatti, che nel 1065 ho notato di Guglielmo, non si trova notizia di verun altro vescovo umanate sino al 1126. Vi sedeva in quest'anno Ugo, del cui temporale dominio, oltrechè dello spirituale, di Umana esiste magnifico documento, che fu portato dal Martorelli (4), dal Compagnoni (5), dal Colucci (6) e da altri ancora, e che io reputo doversi inserire in queste mie pagine, perciocchè in esso ci viene attestato il titolo della cattedrale umanate, ci sono conservati indizii delle dignità e dei canonici di essa, ed è fatta palese la civile alleanza conchiusa tra il comune di Osimo e la chiesa di Umana.

Otto delle più cospicue famiglie di Osimo a nome del comune della loro città, si presentarono al vescovo Ugo ed ai suoi canonici, e donarono a lui ed alla sua chiesa un bel tratto di terra, che gli osimani possedevano nelle vicinanze di Umana e della pubblica strada che porta a Sirolo; e in contraccambio Ugo ed i suoi canonici, alla presenza e di consenso di Giovanni arciprete, di Albertone arcidiacono e di Giovanni primicerio

(1) *Annal. Camald.*, tom. II, pag. 121.

(4) *Istoria d'Osimo*, lib. I, cap. I, p. 3.

(2) *Cron. fac. Rer. Ital. Script.*, t. II,

(5) *Mem. istor. de' vesc. di Osimo.*

vol. II, pag. 645.

(6) *Antichità Picene*, là dove parla di

(3) Vol. IV, pag. 47.

Umana, tom. X, pag. 212 e seg.

concessero agli osimani, pel tratto di novantanove anni, piena licenza di frequentare il porto e il lido di Umana ed ivi farvi qualunque traffico, senza verun peso di gabella o di dazio; a condizione per altro, che gli osimani si recassero ogni anno processionalmente il giorno della solennità di santa Maira di Umana a visitarne la cattedrale ed a pagare al vescovo ed ai canonici il tributo di tre libbre di denari. D' ambe le parti fu imposta la pena di libbre cencinquanta d' argento contro chi ne alterasse o ne rompesse le condizioni, alla cui osservanza eransi l' una e l' altra obbligata con giuramento. Del quale documento ecco il testo, nella genuina deformità del suo stile.

IN DEI NOMINE. Anni sunt ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCXXVI et de mense Augusti in temporibus Domini domini Onorii universalis Pp. indictione IV. in civitate Auximi. Octo parentele Auximane civitatis cum toto populo Auximanorum possidendi petitores, majores atque minores, et heredibus nostris usque in annis nonaginta et novem a vobis petimus d. Ugo episcopo sancte Marie Humanate ecclesie et canonici ejusdem episcopatus, idest Joannes archipresbiter et Albertonus archidiaconus et Joannes premicerius per consensum aliorum canonicorum uti nobis supra scriptis Auximanis majoribus atque minoribus partem tertiam concedimus mandatum vobis ad possidendum rem juris dicte Humanate Ecclesie nostre de modo usque in annis LXXXVIII advenientibus completis, idest tertiam partem portus Humanati cum omnibus dationibus et obsequiis, quantum ad ipsum portum pertinet vel pertinere debet, sive da terra a ponte fluvio Mussione usque in portu Sirolì. Et insuper concedimus nos vobis supradictis Auximanis prout infra civitate Humanata idest octo solora terre juxta strata corrente, que sunt apo di mare quod habet per unum quodque solo pedes tredecim pro fronte et pro fuga viginti cum omnia infra se habentibus in integrum cursus ejus de suprascripte solora a primo latere Porta major, que est substantia; ab aliis duobus lateribus in antea et retro case et solora de ipso Episcopatu et canonica, et pensionantibus eorum infra ista supradicta latera quatuor, concedimus nos vobis suprascripta octo solora sicut superius legitur. Et insuper concedimus vobis Auximanis majoribus atque minoribus vel vestris heredibus, ut sciatis absoluti ab omni datione in portu et in civitate Humana propter negotiationem, sive parva sive magna, sive de foris sive de infra civitate

• Humanata, seu in porto ipso et lito, sicut prelibatum est. Ita omnia con-
 • cedimus nos vobis suprascriptis Auximanis et heredibus vestris. Ego d.
 • Hugo episcopus et canonici usque in annis LXXXVIII sine fraude et
 • per sacramentum corporaliter prestitum affirmavimus hoc firmum tene-
 • re, sicut superius legitur et a presenti die habentis, teneatis, possideatis,
 • habendi, vendendi, donandi, commutandi infra vos seu ad nostram ce-
 • clesiae Humane civitatis sub tertio compello infra unum annum justo
 • pretio dando, et si facere noluerimus sialis absoluti, ita sane et inferatis
 • tunc in luminaribus in sancte Marie nostre Humanate ecclesie pensio-
 • nem denarii tres libre. Si quis vero ego suprascripto Ugo episcopus et
 • canonici nostri successores si contra hanc cartulam istius locationis
 • facta ire, tentare, aut corrumpere vel infringere aut falzare voluerimus,
 • imo in omnibus stare et defensare promittimus omnes homines: quod
 • si defendere non potuerimus aut non voluerimus, aut minime observa-
 • verimus de omnia que superius leguntur, daturò me promitto supradi-
 • ctus Ugo episcopus vobis vestrisque successoribus dare vobis homines
 • Auximani, vel vestris heredibus pene nomine arienti libras centum quin-
 • quaginta, sicut obligati sumus per aliam nostram cartulam locationis,
 • que apud vos testi sumus habetis in vestra potestate, sicut supra legi-
 • tur. Et nos prefate octo parentele promittimus pro toto populo Auxi-
 • mani minoribus atque majoribus hanc cartulam locationis observare
 • contra te Ugo episcopus et canonici, vel vestris successoribus omnia,
 • que infra cartulam prelibatum est sine fraude et si unquam in tempore
 • surgere voluerimus aut nostri heredes contra conclusum corrumpere
 • aut molestare, siamus in pena et in oblico similiter centum quinquaginta
 • lib. arienti dare vobis Ugo episcopus et canonici vel fratrum ve-
 • strorum et pro pena data et absoluta et cartula ista locationis quapro-
 • pter vocetur firma et stabile permaneat, sicut supra legitur. Signum
 • manum octo parentele Auximi civitatis cunctoque populo major atque
 • minor ab hominibus promissores et factores.

- Joannes Albertini filius vice comes in hac cartula consensit.
- Monjus de Roffedo in hac cartula consensit.
- Albertinus filio Albertini de Abiluzanti in hac cartula consensit.
- Acto de Capuiniso in hac cartula consensit.
- Bonnato filio Bonino in hac cartula consensit.
- Albertino de Paganello in hac cartula consensit.

- » Benedieto filio Bonanto in hac cartula consensit.
- » Raimaldo filio Ingilberto in hac cartula consensit.
- » Bonto in hac cartula consensit.
- » Ingo de Albrico in hac cartula consensit.
- » Acto filio Joannes Vetulo in hac cartula consensit.
- » Leo de Casio in hac cartula consensit.
- » Acto de Leopardo in hac cartula consensit.
- » Stefo de Lunguarancio in hac cartula consensit.
- » Alios Stefo filio Auximi in hac cartula consensit.
- » Ego Albertus notarius civitatis Auximi complevi et publicavi.
- » In primis juravit d. Episcopus et canonici ejus, Ugo de Alibezzanti,
- » et Auximanus de Joanne Auximanello et Offredello filio Roffredo et
- » Ingo filio Albrico et Siulfo filio Acto, et Ariento filio Albertinò Azzario
- » et de minoribus alio Obertino filio Ioanne et Tebaldo filio Adamo, isti
- » vero parentele juraverunt pro tota civitate et sic superius legitur.
- » Ego Jacob camere notarius quidquid in autentica sine fraude manu propria rescripsi.
- » Ego Thomas Auximani civitatis notarius etc.
- » Ego Arloctus Auximani civitatis notarius etc.
- » Ego Acto Auximani civitatis notarius etc.
- » Ego Nicolaus notarius civitatis Auximi etc. »

Questo medesimo Ugo era vescovo di Umana anche nel 1142. Ce ne assicura un'altra carta del genere stesso di quella, che testè recai. Credo conveniente il trascrivere essa pure, perciocchè del tutto appartiene alle storiche memorie della città e della chiesa di Umana. La quale carta si legge similmente presso il Martorelli, storiografo osimano (1), e di qua anch'io la trascrivo.

IN DEI NOMINE. Anni sunt ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCXLII. de Mense Julii, indictione V. Humana civitate, regnante D. » Corrado imperatore, Breve recordationis memoria factum in presentia » Andree et omnibus hominibus quod facio ego Ugo episcopus cum consensu canonicorum suorum promittimus juvare et de facto dare portum de civitate Humane de Cruce s. Michaelis usque ad ea Nectoli ad

(1) *Istor. di Osimo*, pag. 7 e seg. La portò anche il Colucci nel tom. x delle sue *Antichità Picene*, pag. 215 e seg.

• vos consuli, Actus de Benedicto et Mainardo de Ugo, de Honesto, et
 • Bernardo de Leto, et Bernardo de Acto Branato, et Jacobo de Bombo,
 • Bonante Cassione, et Gottifredo de Alarcone et Acto Medico et ad to-
 • tum populum Auximanum majorem et minorem de civitatis et suburbii
 • ejus per me et per meos successores, et si forte non voluero adjuvare
 • et cum facto dare et contare ego vel mei successores demus vobis pe-
 • nam bisantios aureos mille, et pena data et absoluta, hec carta omni
 • tempore firma permaneat sicut supra etc. Ugo episcopus fieri precepit
 • Cassiano Comes et Marsilio Comes et Bernardo de acto de Creti omnes
 • testes fuerunt

• Ego Ugo notarius de civitate Humana complevi, absolvi.

• Omnes naves de civitate Termolae, que veniunt ad portum de civi-
 • tate Humane debent dare IV onze denariorum.

• Ortona VIII.

• Pescara 11110.

• Sancto Flaviano VI.

• Tres partibus Albertino Alabezanti et cui consuli dare voluerit, et
 • quarta parte omnibus de Humana et Siroleti.

• Ego Palmerius Auximane civitatis notarius etc.

La cronatassi de' vescovi umanati dell'eruditissimo Peruzzi, altrove da me citata, limitò, sull'autorità del Martorelli il pastorale governo di questo vescovo Ugo tra gli anni 1126 e 1142: « Hugonem hunc episcopo-
 • patum gessisse ab anno 1126 ad ann. 1142, auctor fuit Martorellus. » Ignorò poi il Martorelli, che nell'anno 1146, un vescovo di Umana, in compagnia dell'arcidiacono e dell'arciprete della sua cattedrale e di due alati, si trovava in Foligno al sinodo provinciale, ivi tenuto dal cardinale Giulio del titolo di san Marcello, ed ivi assisteva alla solenne consecrazione della chiesa cattedrale di san Flaviano (1). Ove non si voglia dire, che un vescovo, di cui siasi perduto persino il nome, fosse il commemorato da quella carta, è d'uopo prolungare l'esistenza di Ugo anche sino al detto anno 1146; altrimenti di troppo converrebbe anticipare il vescovato del suo successore GIORDANO, il quale possedeva questa cattedra nel 1179 e continuava a possederla anche nel 1197. Nell'anno infatti 1179, Giordano era in Roma ed assisteva al concilio lateranese III, ivi tenuto dal

(1) Se ne veda il documento, che ho portato nella stor. di quella chiesa, p. 410 del vol. IV.

papa Alessandro III: ed egli sottoscrivevasi *Jordanus Humanensis*. Un'altra memoria, che lo riguarda, è dell'anno 1193. Essa è un documento, per cui egli, coll'assenso de' suoi canonici, alcuni dei quali vi si vedono anche sottoscritti, donava ai monaci di Fonte Avellana la chiesa di santa Maria, situata nel fondo di Loreto (1), che allora apparteneva alla diocesi di Umana. Ci conservarono questa carta gli annalisti camaldolesi (2): essa è del tenore seguente:

- IN DEI NOMINE. Anni ejus sunt ab incarnatione Domini nostri Je-
- su Christi MCLXXXIII. III die intrante Januario indictione XII. dopo
- Celestino papa sedente in sede beati Petri apostoli et regnante Henrico
- imperatore Federici imperatoris filius anni ejus imperii III. Nos quidem
- Jordanus Humanensis Ecclesie episcopus una cum voluntate et consensu
- canonicorum meorum qui preordinati sunt in nostra ecclesia, intuitu
- pietatis et religionis et pro redemptione peccatorum nostrorum nec non
- et predecessorum, tradimus et cedimus et per transantum concedimus
- in perpetuo in heremo Fontis-Avellane et tibi dopno Marco venerabili
- priori et toti vestro conventui et vestris successoribus et per manus
- dopni Rainerii qui est prepositus et rector ecclesie s. Marie de Ract.....
- que est edificata in fundo Resenano qui Antiniano vocatur, idemque
- damus et concedimus ipsam Ecclesiam sancte Marie que est sita in fundo
- Laureti totam cum omnibus suis dotibus et pertinentiis et cum libris et
- calicis et campanis et paramentis et cum cellis et cum circuito et paro-
- chianis cum terris et vineis et olivis et ficis et cum molendinis et aquis
- aquimolis cum pratis et pascuis et rebus et cum omnibus suis pertinen-
- tiis et cum omnibus suis actionibus et rationibus que ad ipsam eccle-
- siam pertinent vel pertinere debent de jure vel usu etc. Et ego Jordanus
- Humanensis episcopus una cum canonicis meis promittimus per nos et
- per nostros successores etc. ipsam dationem et concessionem semper
- firmam et ratam abere et tenere etc.

• Domnus Jordanus Humanensis Ecclesie episcopus hanc cartulam fieri precepit.

(1) Vi fu taluno, il quale per negar fede od almeno spargere dubbi sulla traslazione della santa Casa di Loreto, abusò di questo documento, e sull'appoggio di esso mostrò già esistente, sino dal duodecimo secolo, la chiesa di *santa Maria di Loreto*,

quasiché questa, di cui parlasi qui, sia la medesima che oggidì esiste e racchiude in sé la fabbrica della santa Casa. A suo luogo confuterò lo sbaglio e ne maschererò l'ignoranza.

(2) Tom. IV, pag. 87.

- Mattheus archidiaconus in hac cartula consensit.
- Marcus archipresbyter in hac cartula consensit.
- Sanguineus canonicus in hac cartula consensit.
- Goffredus canonicus in hac cartula consensit.
- Presbiter Acto canonicus in hac cartula consensit.
- Dopnus Angelus plebanus Gardeti in hac cartula consensit.
- Petrus Stephani de cessione et concessione fuit investitor et testis.
- Ego Acto notarius precepto ipsius episcopi et rogatu et ab ipsis canonicis hanc cartulam scripsi. »

Nell'anno 1195, il medesimo vescovo Giordano fu deputato dal papa a comporre una lite, che disputavasi tra Attone vescovo di Camerino e Martino abate de' camaldolesi di sant' Elena, il cui cenobio stava sulle sponde del fiume Jesi non lungi dalla Serra di san Quirico. Esiste nell'archivio del monastero di san Biagio di Fabriano il documento, che ne ha relazione, ed è portato anche dagli annalisti camaldolesi (1). L'ho portato anch'io nella mia narrazione della chiesa camertina (2). Gli stessi annalisti ci mostrano questo vescovo umanate, presente, anche nell'anno 1197, alla consecrazione della chiesa di santa Croce di Fonte-Avellana, in compagnia di altri undici vescovi. Ed è questo l'ultimo documento, che ci assicuri del suo pastorale governo. Nè dev'esser egli sopravvissuto di troppo all'indicata notizia, la quale appartiene al luglio del detto anno 1197, perciocchè al vescovato di Umana era stato già eletto, molto prima dell'ottobre 1199, il canonico SANGUINEO, o SANGUIGNO, di cui s'è veduto il nome sottoscritto alla surriferita carta del suo predecessore. Nel mese infatti ed anno suddetti, addì 9 del mese, fu ricomposta, per mezzo di un giudice commissario, che aveva nome Gorio da Camerano, una controversia tra esso vescovo Sanguineo ed il monastero de' camaldolesi di Val di Castro, per la giurisdizione sulla chiesa di san Giovanni da Camerano. La lite fu decisa a favore della chiesa di Umana. Nel documento, che ne ha relazione e che io tosto soggiungo, Sanguineo vi figura come vescovo *eletto* soltanto (3): eccone il testo, da cui si potrà avere più precise notizie sulla controversia, ch'è del tutto appartenente alla storia di questa chiesa.

✠ IN DEI ETERNI NOMINE. Anno ejusdem nativitalis MCLXXXVIII,

(1) Tom. iv, pag. 115.

(3) *Annal. Camald.*, tom. iv, pag. 174.

(2) Pag. 147 del vol iv.

• nullo imperatore regnante, die nono intrante mense octubris indictione
 • secunda Humane in camera domini electi. Cum querimonia poncretur
 • ante dominum Johannem sancti Pauli apostolice sedis cardinalem et
 • marchie legatum per appellationem, quam fecerat presbiter Adam cler-
 • ricus abbatis Vallis-castrensis de ecclesia sancti Jobannis Camerani, que
 • posita est in monte de Bucco, quam inquietabat Sanguinus sancte Hu-
 • manate ecclesie electus, petendo albergum pluries in anno et decimas et
 • synodum et mortuorum testamenta et reverentiam et obedientiam epi-
 • scopalem, sed dum causa ista erat delegata Anconitane ecclesie archi-
 • diacono et archipresbitero, sed nondum apud eos incepta, placuit et de-
 • mera et pura voluntate amborum procedens, in nostris manibus se de-
 • derunt etc. Ego vero presbiter Gorius Camerani et predicti domini ele-
 • cti clericus voluntate utriusque partis arbiter positus etc. ordino et lau-
 • do, et inter eos perpetualiter jubeo et perpetuo in scriptis redigo et arbi-
 • trali sententia ecclesiam sancti Johannis Humanate ecclesie Sanguino
 • electo suisque successoribus reverendo, semper obediendo, deinceps
 • subpono, reverendo, dico, inclinando, manus osculando, ad synodum
 • vocatus vel concilium, sive consilium sine eulogiis, hoc est, sine dena-
 • riis eundo, quiete stando et parendo concilio et non recedendo sine
 • licentia, in obedientiam vero sic predictam ecclesiam domino Sanguino
 • electo suisque successoribus subpono in uno albergo tantum in anno et
 • non amplius, tempore in occasione electi vel episcopi, ita tamen arbitran-
 • do dico, quod pastores episcopi vel electi scilicet ibi vadant cum caritate
 • et sanctitate, sine rumore, sine vi et sine furore aliquo tamquam pastor,
 • non tamquam lupus, cum quinque vel sex tantum equitaturis et non plus
 • et cum totidem personis hominum, videlicet octo vel decem et non am-
 • plius, ita videlicet, ut si sero venerit, honorifice recipiatur, honorifice ser-
 • viatur unico celebrato prandio, mane summo recedat; si vero venerit
 • mane, comedat semel et recedat, sancte veniat, honeste moretur sine le-
 • sione domus, cum caritate recedat, in nullis aliis impetatur ista ecclesia
 • sine ratione jure decretorum preter sacram, cum Romam vadit sacram
 • et preter Romane sedis nuntiorum procurationem et sic sub dicta pena
 • laudo precipio etc. et hec omnia Sanguinus electus, consensu et voluntate
 • suorum canonicorum et per parabolam Matthæi archidiaconi, Aetonis
 • presbiteri, domni Rainaldi, domni Martonis, Nicolai, Rosfredi, Gualfredi
 • Humane canonicorum solemnem stipulatione per se suosque successores

- domno Trasmundo ecclesie Vallis de Castro etc. attendere et observare
- promisit etc. ad hec fuerunt testes rogati etc.

• Et ego Florianus sacri palatii et Numane notarius a domino Sanguineo electo rogatus, ut audivi et intellexi, sic publicis scriptis redegi.

- Et si transierit annus, quod non reciperet prandium non fieret inde
- de cetero compensatio, et hec confirmabo cum sacratus fuero. Ego Sanguino sancte Humanate Ecclesie factus episcopus laudo et confirmo,
- sicut superius dicitur.

- Ego Donatus canonicus, ego Ybertus, ego Benedictus Gardo omnes
- isti rogati sunt testes.

- Ego Mattheus notarius de Castro Camerani a supradicto episcopo
- rogatus scripsi et complevi etc. •

Per molti anni la chiesa di Umana ebbe suo vescovo questo Sanguineo: le memorie non dubbie, che si hanno di lui toccano il marzo del 1233. Egli infatti nel 1222 fu incaricato dal papa Onorio III d'intimare ai maceratesi sentenza di scomunica, perciocchè avevano diroccato il Poggio, o castello di Casale, nella diocesi di Fermo (1). Di lui inoltre esiste un diploma del giorno 10 marzo 1228, col quale approvò la fondazione del monastero di san Nicolò fuori delle mura di Recanati, verso la *porta marina*: era allora il castello di Recanati, siccome altrove ho notato, tuttavia sotto la giurisdizione del vescovo di Umana.

Fosse che alcuni malevoli avessero preso a perseguitare questo vescovo Sanguineo, o ne foss' egli veramente colpevole; certo è, che giunse di lui gravissima accusa dinanzi al pontefice Gregorio IX, dipingendolo infetto di simonia la più sordida nell'amministrazione delle episcopali incumbenze. Di qual infame ed ignominioso mercato, specialmente nelle sacre ordinazioni lo si accusasse, ce ne porge sicura notizia la lettera pontificia, che in quella occasione scrisse Gregorio IX, probabilmente ai vescovi delle diocesi circonvicine, acciocchè ne facessero diligentissime indagini. La lettera ha la data di Rieti, *Non. febr. anno V* del pontificato di Gregorio, la quale nota cronologica corrisponde al dì 3 febbrajo 1233. Eccone il testo:

(1) N' esiste il documento nell'archivio arcivescovile di Fermo. Ved. anche il *Companioni*, part. 1, lib. II, pag. 94.

GREGORIUS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI.

• Ordinatae vicis officium auris et oculi, lingua et manus habent in
 • iudice suis limitibus terminatum, nam suscipit auris excessum quem
 • relatio defert, oculus inspicit, quem declarat probatio, lingua damnat
 • sententia, manus poena castigat. Sane ad aures nostras Humanatensis
 • ecclesiae clamor ascendit, clamat de Praesule, qui Dei dona adimit legem
 • domni quia dum sacramenta ecclesiastica inhumane pertractans hono-
 • rum venditorum et expositarum dignitatum gratia redditur in ipsius in-
 • ordinata ordinatione venalis, repugnantibus tamen effectibus, cum ven-
 • ditio gratiae detrahat et gratia venditioni repugnet, eo quod nec gratiosa
 • venditio, nec venalis gratia tali commercio se compatiuntur in sacris.
 • Ecce in foro ejus ordines hujus fori esse dicuntur, quod subdiaconatus
 • trium solidorum accedit ad pretium, diaconatus procedit ad quinque,
 • presbyteratus ascendit ad septem. Sed non hoc decorum est pretium,
 • quo appetantur sacra prophani non in praemissis ternario, quaterna-
 • rio et septenario mysterium insigne signatur. His nihilominus rumor
 • adjecit, quod in illius mercato ecclesias et ecclesiastica beneficia mercaa-
 • tur Simonis mercatores, quamvis ad Simonem Petrum non praestet in-
 • troitum Simon Magus. Quid ergo relinquit invenditum, qui talia vende-
 • re non verentur? et mirum quod in istis contractibus contractor occur-
 • rit, in quibus quoad executionem non habet venditor, quod venundet et
 • emptor non recipit quod intendit mutuis tamen affectibus contrahitur
 • sola culpa. Verum non passus est talia ecclesiae princeps in imago, in
 • gregi non sustinuit Heliseus, non dissimulavit Christus in venditoribus
 • columbarum, unde si Petro successimus, si habemus aliquid Helisei, si
 • vicem Domini gerimus, nullatenus in illo humananter feremus, sicut
 • praediximus inhumano. Ut igitur oculus probatione cognoscat, quae au-
 • ris relatione percipit, lingua damnet et dextera puniat qua damnationis
 • et poenae stipendia merebuntur, mandamus, et in virtute obedientiae
 • districte praecipimus, quatenus tam per Humanatensem diocesim, quam
 • vicinas, inquisita super praemissis sollicitè veritate quicquid inveneritis
 • nobis fideliter rescribatis, illi episcopo peremptorium terminum praefi-
 • xuri quo nostro se conspectui representet pro meritis recepturus. Cete-
 • rum licet sint culpa, in quibus est culpa relaxare vindictam et excedatur

» interdum, dum excedens non creditur et non exaggeratur excessus, in
 » pontificalis tamen reverentia dignitatis, de quadam humanitate in hoc illi
 » providendum duximus humanati et eundem ante suae mentis oculos
 » statutis, salubriter consolantes, quod clamanti Ecclesiae corpore cedat
 » cui creditur utilitate cessisse, nec inutili umbra terram alterius occupet
 » arbor, ut dicitur, non tam sterilis quam nociva, eo quod hactenus fru-
 » ctus protulit potius ad pestem, quam pastum refectionis nihil aut modi-
 » cum, sed infectionis multum habentes, ipsum ergo volumus non labere
 » tot de suis ordinatis pro gratia dispensationis ad sedem Apostolicam
 » accessisse, quod de praedictis plusquam credat, credulitatis habemus et
 » tanti ordinati plus publicant quam talis ordinator abscondat. In his au-
 » tem ignem et aquam eidem apponimus, ut ad quod voluerit manum exten-
 » dat, vel ignis ardore expectans iudicio, vel aquae refrigerium expectans
 » cessione. Datum Reati non. Febr. Pontific. nostri anno V. »

Portò questa lettera anche il Colucci (1), ma ridondante d' inesattezze. La vollero taluni diretta dal papa Gregorio IX al vescovo *castellano*; non saprei dire poi, se abbiano voluto intendere il vescovo di Città di Castello, ovvero quello di Civita Castellana; ma il contesto stesso e lo stile di essa ci fanno conoscere palesemente, ch' era diretta a più persone, non già ad una sola. Come poi terminasse quest' affare del vescovo di Umana, non lo si sa. Pare, ch' egli medesimo se ne giustificasse e quindi recuperasse la grazia pontificia: imperciocchè, nell' ottobre di quell' anno stesso, il papa lo incaricava di prendere cognizione intorno ad alcuni affari, di cui era stata portata querela dinanzi al suo trono pontificale. Ed egli ne pronunciò anche sentenza, il dì 15 marzo 1235; la quale si conserva nell' archivio capitolare di San Severino, perciocchè aveva relazione a luoghi appartenenti a quel territorio. Ed è questa l' ultima notizia, che s' abbia del vescovo Sanguineo: notizia non dubbia, perchè nel documento, che ce la conservò, egli è ricordato col suo proprio nome e col suo titolo di vescovo di Umana. Tutte le quali cose, che ho narrato di lui, furono ignote all' Ughelli, al Coleti, al Colucci e ad altri, che scrissero dei vescovi di questa chiesa: eglino, ignorando la continuazione del vescovato di Sanguineo sino all' anno 1235, adattarono ad un vescovo anonimo, cui espressero colla indeterminata lettera N, il racconto dell' accusa di simoniacò. Anzi il

(1) *Antich. Pic.*, tom. X, pag. 227.

Colucci, ben affezionato a Sanguineo, si astenne dal dirle di lui, per non volergli scemare la stima e la devozione in che avevalo. « Credere, che » questo ignoto vescovo fosse *Sanguigno*, di cui si è di sopra parlato, è lo » stesso che volergli prorogare a 54 anni il vescovato a solo oggetto di » macchiarlo poi di tale indegnità. Poteva anch' egli esser vissuto a quella » età, ma per non apporgli un delitto di questa fatta, mi giova credere, » ch' egli fosse già morto, e che il di lui successore, a noi ignoto, fosse » l'empio vescovo simoniaeo, che mercanteggiava sui sacramenti ecc. »

Ed era un secondo anonimo, secondo similmente il Colucci e l' Ughelli ed altri, il successore di Sanguineo trasformato da loro, siccome dissi, in uno sconosciuto. Ma anche di questo ei è palese il nome per i documenti, ch' esistono. Egli era un *JACOPO*, il quale nell' anno 1258 poneva le fondamenta di un monastero presso al castello di Recanati, nel fondo di sant' Elia. Nell' archivio de' frati conventuali di Recanati n' esiste la carta autentica.

Due notevoli avvenimenti accaddero sotto il vescovato di lui, per li quali sofferse due cangiamenti non lievi il territorio della diocesi umana. Ne fu il primo, che il castello di Recanati le venne tolto, perchè eretto al grado di città e decorato della cattedra vescovile, tolta ad Osimo e trasferita a quella città, nell' anno 1240; il secondo, che in compensazione della perdita sofferta coll' essere privata di quel castello, le fu assoggettata la città di Osimo, nell' anno 1247. Ed inoltre, non trovandosi il papa abbastanza sicuro della congruità ed uguaglianza del compenso dato alla chiesa di Umana, ordinò al vescovo di Ancona ed ai due abati di san Giovanni di Pennocchiara e di santa Maria di Portonovo, che, ponderate saviamente le circostanze, qualora eglino credessero non essere sufficiente il compenso d' Osimo invece di Recanati, potesse da loro assegnarsi alla chiesa di Umana qualche altra parte della diocesi, ch' era già stata di Osimo. Da varie bolle pontificie tuttociò è attestato, delle quali darò ragione in appresso. Qui intanto mi trattengo per brevissimo istante a far noto il motivo di tali cambiamenti nella spirituale e temporale condizione di questa diocesi.

Inferivano nel maggior loro vigore le discordie tra il sacerdozio e l' impero, divise le città e le provincie nei due rinomatissimi partiti de' ghibellini e de' guelfi: quelli a favore dell' imperatore Federigo II, questi nel l' obbedienza del pontefice Gregorio IX. Gli osimani strinsero lega co

primi e presero le armi contro i seguaci del papa: tutto il contrario fecero i recanatesi, opponendo anzi ogni loro vigoria contro l'audacia dei collegati rivali. Ma quanto dispiaque al pontefice la fellonia dei primi, altrettanto gli fu di consolazione la fedeltà dei secondi; sicchè pensò a punire quelli ed a remunerar questi. E quelli punì, spogliando la loro città dell'onore della cattedra vescovile; e questi remunerò trasferendo al loro castello la dignità tolta a quelli. Ma poichè il castello di Recanati apparteneva alla giurisdizione episcopale di Umana, il papa da principio riservò a sè stesso il pensiero di compensare alla chiesa umanate il danno, che le veniva da quella perdita, coll'assegnarle, cioè, una qualche porzione della soppressa diocesi di Osimo. Al proposito di ciò esiste la bolla di quel pontefice, la quale ha la data di Laterano, *XI kal. Januarii, anno XIV* del pontificato di lui, cioè nell'anno 1240; ed incomincia: *Rectae considerationis examine*. Per incipio la porterò nel mio racconto della chiesa di Recanati: qui noterò infrattanto le parole di essa, ove il papa dichiara, che « cum » expedire viderimus Humanat. Eccle. in recompensatione spiritualium et » temporalium jurium, que in dicto castro (*di Recanati*) et territorio ejus » obtinuit, assignare aliquam partem Auximane dioc. valeamus. »

Così la pensava allora il pontefice; e infrattanto, perchè la chiesa di Umana non avesse a soffrire veruno scapito, assegnò a favore del vescovo di essa tutte le rendite e i proventi derivati alla chiesa dal castello stesso. Su ciò il papa scrisse la seguente lettera al vescovo: .

GREGORIUS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI EPISCOPO HUMANATENSIS SALUTEM ET APOSTOLICAM
BENEDICTIONEM.

« Attendentes constantiam et sinceritatem devotionis et fidei, quam » dilecti filii Consilium et populus Recanaten. in fidelitate apostolice sedis » contra F. dictum imperatorem observasse noscuntur et detestantes pro- » ditionem populi Auximani, qui dicto F. fidem et libertatem ecclesiasti- » cam persequenti damnabiliter adheserunt, castrum Recanati a jurisdi- » ctione Humanatensis Ecclesie exemimus et sedem Auximanam cum » omnibus juribus et pertinentiis suis ad castrum ipsum duximus transfe- » rendam, ita tamen ut in recompensatione jurium que Humanatensis

« Ecclesia in dicto castro obtinuit, tibi aliquam partem Auximane diocesis
 « cum expedire viderimus, assignare possumus. Interim autem tibi et Ec-
 « clesie tue quantum cum Deo possumus providere volentes, fraternitati
 » tue quod omnes proventus episcopales in dicto castro usque ad bene-
 » placitum nostrum percipere valeas, auctoritate presentium indulgemus.
 » Dat. Later. XVII kal. Decembris anno decimoquarto. »

Giova questa lettera a correggere uno sbaglio, o piuttosto a rettificare una inesattezza degli scrittori anonimi, i quali dissero tolto ad Umana il castello di Recanati e datole in compenso la città di Osimo: mentre invece il pontefice Gregorio IX compensò la chiesa umanate coll'assegnarle da prima le rendite, che anche per l'addietro percepiva, del territorio recanatese; e poscia il pontefice Innocenzo IV, sette anni dopo la disposizione di Gregorio IX, le assoggettò in compenso la città di Osimo. E nel medesimo tempo, dubitando, che quel compenso non fosse abbastanza proporzionato colla misura delle rendite recanatesi, incaricò, siccome ho detto poco dianzi, il vescovo di Ancona e gli abati di san Giovanni di Pennocchia e di santa Maria di Portonovo, acciocchè diligentemente n' esaminassero la congruità del compenso. Due differenti lettere d' Innocenzo IV attestano la realtà di queste disposizioni: e sull' appoggio appunto di esse lettere il dotto e diligente Compagnoni distingue (4) con tutta precisione le due maniere di compenso, ch'ebbe in quella occasione la chiesa di Umana. Dice egli infatti: « Allorchè Gregorio IX trasferì a Recanati la nostra
 » cattedra vescovile, soggettò certamente non meno la città nostra che
 » tutta l' Osimana diocesi alla nuova cattedrale recanatese, ma si riservò
 » di dar giusto compenso alla chiesa di Umana, per la mancanza di Recanati, che da quella venne a sottrarsi. Ciò per altro non fu eseguito, fuorchè dopo un notevole spazio di tempo, come si ha in altro breve indiritto al vescovo di Umana. » Ambedue le lettere, che ho nominato, del papa Innocenzo IV sul proposito del detto affare, vanno inserite in queste pagine, perciocchè appartenenti del tutto alla storia ecclesiastica di Umana. La prima adunque è così:

(1) *Stor. di Osimo*, Lec. cit. tom. II. pag. 252.

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI NOSTRO EPISCOPO HUMANATensi SALUTEM ET APOSTOLICAM
BENEDICTIONEM.

« Cum olim apostolicae sedis providentia, cujus praesul illius vices,
» licet insufficientibus meritis, gerit in terris, qui unieuique pro meritis
» condigna retributione respondet, de cujus manibus pendet aequitatis
» statera, subjectorum actione dijudicans diligenter, ac benemeritis et in-
» dignis juxta suorum actuum exigentiam recompensans, utrisque meri-
» torum suorum stipendia inferendo, villam Auximanam, propter infideli-
» tatem, rebellionem et indevotionem incolarum ejusdem, episcopatus ho-
» nore privaverit, ac statuerit, quod castrum Recanatense ob devotionem
» et fidelitatem habitantium in eodem, quod erat Humanati Ecclesiae lege
» diocesana subjectum, hujusmodi honore polleret; nos in recompensatio-
» nem dieti castris spiritualia et temporalia jura, quae in ipsa villa et circa
» eam quondam episcopus habebat ejusdem, tibi, et per te dictae Huma-
» nati Ecclesiae, auctoritate apostolica concedimus in perpetuum, eandem
» villam tibi diocesana lege spiritualiter submittendo. Nulli ergo etc. no-
» strae concessionis etc. Datum Lugduni III Idus Octobris anno quinto. »

Errò gravemente l'Ughelli attribuendo questa lettera al papa Grego-
rio IX, anzichè ad Innocenzo IV; ma l'errore di lui fu corretto erudita-
mente, e sull'appoggio di più ragioni, dal dottissimo Compagnoni. L'altra
lettera poi, che ha la medesima data di Lione 15 ottobre 1247, fu messa
in luce per la prima volta dal medesimo illustratore delle memorie eccle-
siastiche di Osimo, ed è la seguente:

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VEN. FRATRI EPISCOPO ANCONITANO ET S. JOHANNIS DE PINNOCLARA ET
S. MARIAE DE PORTUNOVO ABBATIBUS ANCONITANE DIOECESIS SALUTEM
ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Cum olim Apostolicae sedis providentia, cujus praesul illius vicet,
» licet insufficientibus meritis, gerit in terris, etc. siccome la precedente

• *sino alle alle parole*: quondam episcopus habebat ejusdem; *poi prosegue*:
 • venerabili fratri nostro episcopo Humanatensi, et per ipsum Humanatensi
 • Ecclesiae auctoritate, apostolica duximus concedendam, eandem vil-
 • lam (1) sibi spiritualiter submittendo. Ideoque mandamus quatinus con-
 • sideratis super hoc diligenter circumstantiis universis si vobis constiterit
 • de praedicta villa non esse factam praefato episcopo pro jam dicto castro
 • recompensationem condignam, sibi de parte quondam ipsius dioecesis
 • (*Auximanae*) auctoritate nostra recompensationem congruam assigne-
 • tis: contradictores etc. Datum Lugduni III idus Octobris anno quinto. »

Rimase per quindici anni, a un bel circa, soggetta al vescovo di Umana la villa di Osimo; finchè cioè, ritornata questa all'obbedienza pontificia, il papa Urbano IV, con bolla de' 12 maggio 1265, che io porterò nella mia narrazione della chiesa osimana, le restituì il seggio episcopale e reintegrolla di tutti gli onori, dei quali per ben ventitrè anni era rimasta priva. Fu allora, che, per le istanze del vescovo di Umana, il medesimo sunnominato pontefice rimise la chiesa umanate nel possesso delle rendite di Recanati, siccome lo era avanti l'erezione di questo castello, al grado di chiesa vescovile. Dovrò parlarne in appresso.

Nel mentre tutte queste cose avvenivano, era entrato al governo della diocesi di Umana, nell'anno 1252, successore del vescovo Jacopo, un GIOVANNI II, cui l'Ughelli, il Coletti, il Colucci ed altri indicarono colla sola iniziale G. E lo dissero anche vescovo di *Cefalonia*, di là trasferito a questa sede il dì 15 giugno dell'anno suindicato. Confusero per altro involontariamente il titolo di due sedi, ben distinte l'una dall'altra; di Cefalodi o Cefali nella Sicilia (lat. *Cephaloidis* o *Cephaludium*) e di Cefalonia (lat. *Cephalenie*), una delle isole del mare Jonio. Se da Cefalù fosse stato trasferito ad Umana il vescovo che successe a Jacopo, non avrebbe avuto nome *Giovanni*, ma *Riccardo* (2); il quale Riccardo stette al governo di quella chiesa dall'anno 1249 al 1254; sicchè, foss'egli anche stato un Giovanni, non avrebbe potuto esservi trasferito nel 1252, siccome tutte le cronache ci attestano. Un Giovanni bensì, nel 1254, entrava al governo della chiesa di Cefalù, successore di quel Riccardo; ed in quell'anno medesimo,

(1) La città di Osimo, degradata cioè sino alla condizione di villaggio; come si vede espresso nella lettera precedente al vescovo di Umana ed in questa altresì nel

brano, che combina colle stesse parole di quella.

(2) Ved. ROCCO PIRRO, *Sicil. sacr.*, nel vesc. della chiesa Cefalodiana, pag. 8-6.

un ARNOLFO, frate domenicano, veniva al possesso della chiesa di Umana, successore del sunnominato Giovanni II. Non sarei dunque lontano dal credere, che la traslazione, attestata da quegli scrittori, avvenisse invece a rovescio; cioè, che Giovanni II, promosso prima al vescovato di Umana nel 1252, passasse dipoi nel 1254 a quello di Cefalù.

Certo è infrattanto, che Arnolfo, testè commemorato, riceveva l'istituzione canonica nel pastorale governo di Umana il dì 15 maggio dell'anno 1254: ce ne assicurano i registri vaticani (1). Perciò sbagliarono evidentemente il Manzoni ed il Braschi, i quali lo dissero cletto a questo vescovato nel 1267. Lo possedeva bensì in quest'anno; e lo possedette anche per altri dodici anni appresso; ma la semplice asserzione di loro non basta a contraddire alla notizia positiva, che ne porgono i vaticani registri.

Fu questo Arnolfo, che si adoperò a tutto uomo presso il pontefice Urbano IV, nell'anno 1264, per ricuperare alla sede umana le giurisdizioni sulla città di Recanati, e le rendite relative, dappoichè il nuovo vescovato di questa fu ripristinato in Osimo, e questa conseguentemente ritornava allo stato primitivo. Aderi il papa alle giuste rimostranze di Arnolfo, ed incaricò Guido vescovo di Camerino ad assegnare alla chiesa di Umana le rendite rivendicate della soppressa diocesi recanatese. Al che si riferisce la pontificia lettera, che qui trascrivo (2):

URBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI EPISCOPO CAMERINENSI SALUTEM ET APOSTOLICAM
BENEDICTIONEM.

« Apostolice dignitatis officium a divina nobis pietate commissum
» tunc ad executionem laudabilem et effectum dirigitur salutarem, quan-
» do personis in partem sollicitudinis evocatis ac etiam Ecclesiis commis-
» sis carum regimini que paupertatis gravantur onere, studemus de con-
» grue provisionis subsidio subvenire. Sane licet Apostolica sedes civita-
» tem Auximanam pro eo quod se nunc eidem sedi reddiderat indevotam

(1) Ann. II del papa Alessandro IV, lett. 635, pag. 89.

(2) La portò il Compagnoni nell'append. de' documenti, che fanno corredo alle

sue *Mem. de' vesc. di Osimo*, tom. v, pag. 79. La trasse dal Reg. vatic. del Pp. Aless IV, ann. III, tom. III, lett. 247.

• dudum episcopali dignitatem privasset et dignitatem hujusmodi transtu-
 • lisset ad castrum Recanati diocesis Humanatensis, nos tamen postmo-
 • dum attendentes, quae idem castrum pristinae sinceritatis, et fidelitatis
 • insignia derelinquens se convertit ad fraudis turpitudinem et hostilitatis
 • horrorem devotos Ecclesie multipliciter persequendo, dictaque civitas
 • multe spiritum devotionis assumens, et constanter ac intrepide pro
 • tuenda ecclesiastica libertate se in conspectu sedis ejusdem dignam con-
 • stituit speciali gratia et honore, prefatum castrum supradicta episcopali
 • dignitate justitia suadente privavimus et statuentes quod esset de prefats
 • diocesi sicut prius, dignitatem ipsam civitati predictae restituimus, ut
 • eam in premissis sue devotionis multitudine firmam et stabilem cunctis,
 • futuris temporibus redderemus. Quia vero sicut ven. frater noster Ar-
 • nulpus episcopus Humanas exposuit coram nobis, tempore quo castrum
 • ipsum dignitatem eandem habebat, ecclesiam sancti Flaviani Recana-
 • tensem et nonnulla alia bona sita in territorio ipsius castri eidem digai-
 • tati per dictam sedem concessa fuerunt, prefatus episcopus humiliter pe-
 • tebat a nobis, ut cum ecclesia sua Humanas pretextu translationis de
 • dignitate ipsa olim ad castrum facte predictum, ad gravem inopiam sit
 • deducta, eandem ecclesiam sancti Flaviani et bona premissa sibi et
 • mense sue concedere in perpetuum de benignitate Apostolica curare-
 • mus. Nos itaque pauperati ejusdem episcopi paterno compatiētes affe-
 • ctu, fraternitati tue mandamus, quatenus si quod de concessione ipsius
 • ecclesie sancti Flaviani et bonorum ipsorum facte dictae dignitati et ino-
 • pia ejusdem episcopi proponitur veritate fulcitur, jamdictam ecclesiam
 • sancti Flaviani et bona predicta eisdem episcopo et mense in perpetuum
 • per te vel per alium auctoritate nostra conferas et assignes. Contradi-
 • ctiores etc. Non obstante si aliquibus a sede Apostolica sit indultum,
 • quod suspendi vel interdicti aut excommunicari non possint sine aliqua
 • indulgentia sedis ejusdem, per quam executio mandati nostri super hiis
 • impediri valeat vel differri, et de qua in nostris litteris plenam et expres-
 • sam oporteat fieri mentionem. Nos enim volumus quod per hujusmodi
 • collationem et assignationem venerabili fratri nostri episcopo et ecclesie
 • Auximane super ecclesia sancte Marie de civitate nullum prejudicium
 • generetur. Datum apud Urbem veterem IX kal. Junii anno tertio. »

In vigore della quisle pontificia disposizione, la chiesa di Umana rient-
 rò nelle antiche giurisdizioni spirituali e temporali sopra Recanati,

siccome vi era da prima; e continuò a rimanerne in possesso sino all'anno 1289, in cui il pontefice Nicolò IV ristabilì in Recanati la cattedra vescovile. Ciò avveniva sotto il vescovo, che venne dopo il successore di Arnolfo, come a luogo noterò.

Un'altra notizia posso dare di Arnolfo, ed è, che nel 1267 trovavasi in Bologna, presente, con Egidio vescovo di Torecello, alla seconda traslazione del corpo di san Domenico (1). Morì finalmente questo vescovo umanate in Viterbo, il dì 20 agosto 1279, e fu sepolto nella chiesa dell'ordine suo, a santa Maria *ad gradus*: sulla sua tomba è scolpita l'iscrizione, che qui trascrivo:

VENERABILIS P. FR. ARNVLPHVS EPISCOPVS HVMANAS
ORD. PRAED. HIC CVM FRATRIBVS SVIS SEPVLTVS JACET
QVI OBIT ANNO DOMINI MCCLXXIX. DIE XX. AVGVSTI

Nove mesi, meno cinque giorni, rimase vacante la sede umanate: le fu dato a possederla, il dì 15 maggio 1280, un canonico di Bagnorea, che aveva nome BERNARDO. Non è vero, ch'egli nell'anno 1289 sia stato trasferito al vescovato di Castro, siccome disse l'Ughelli, e, dietro di lui, il Colucci, il Peruzzi ed altri. Vi fu trasferito, è vero, ma quattro anni avanti; cioè, nel 1285 il dì 24 aprile. Ed infatti, ch'egli vi sia stato trasferito prima del 1289, ce ne assicura il suo intervento e la sua appellazione, nel 1287, nella lite, che aveva la chiesa di Castro coi monaci di Monte Amiato (2). Egli è perciò, che il suo successore, frate GERARDINO, francescano, gli fu surrogato sul seggio pastorale di Umana, non già nel 1289, come scrissero l'Ughelli e il Colucci, nè, come notò il Peruzzi, nel 1290; ma sì nel 1285, subito dopo la traslazione del suo successore al vescovato di Castro. Nè già viss'egli al governo di questa chiesa sino al 1322, come affermarono quanti ne scrissero; egli nel 1306 aveva avuto suo successore un GUARNIERO, sconosciuto all'Ughelli, al Coleti, al Colucci, allo Sbaraglia, al Peruzzi e a tutti insomma gli scrittori delle cose di Umana. Eppure la memoria di lui esiste nell'archivio de' canonici della cattedrale di Ancona, in una carta d'indulgenze concesse, insieme con altri vescovi,

(1) Ved. il Garzoni, nella *vita di s. Domenico*, ed il Ghirardacci, *Hist. di Bologna*, part. 1.

(2) Ved. ciò che ne dissi nella chiesa di Castro, pag. 557 del vol. v.

all'altare della beata Vergine, ivi eretto dal vescovo di Ancona Nicolò degli Ungheri, nel suindicato anno 1506, siccome alla sua volta ho narrato (2). La memoria, di cui parlo fu veduta dal p. Edecoardo Corsini, illustratore di molti sacri monumenti anconitani: e sulla fede di lui ammetto nella serie dei vescovi di Umana cotesto Guarniero. E quand' anche s'abbia ad ammettere avvenuta nel 1522 la morte di Gerardino, non perciò ne segue, ch' egli abbia continuato ad essere sino a quell' anno vescovo di questa chiesa. Certamente egli dev'essere stato trasferito ad altra sede e della sua traslazione è perduta ogni memoria; siccome dobbiamo dire perduta ogni altra memoria, tranne quella, che io sulla testimonianza del Corsini ho notato, anche del sostituitogli Guarniero, fin qui sconosciuto.

Intorno a questo tempo, e probabilmente intorno al 1500, avvenne il ritrovamento della famosissima immagine del Crocefisso, che si conserva tuttora nel santuario di Sirolo, e si conosce più comunemente sotto il nome del *Crocefisso di Umana*. Non mi fermerò qui a raccontarne minutamente la storia, perchè potrà averne notizia chiunque lo voglia presso il dotto Speciali, che vi si occupò di proposito (2). Qui soltanto accennerò di volo, essere questo Crocefisso, secondo la costante e remotissima tradizione di colà, derivato da Berito per mezzo dell'imperatore Carlo magno, che lo portava seco per farne un dono al papa Leone III, ma che, approdato, per grave procella insorta nell' Adriatico, al porto di Umana, lo depositò nell' antica cattedrale di santa Maria. Essere in quella cattedrale rimasto sino alla distruzione della città, e poscia ravvolto tra le macerie e caduto in dimenticanza sino all'epoca suindicata: da quelle rovine essere stato tolto, allorchè a caso, o piuttosto per divina disposizione, vi fu trovato, donde con solenne pompa fu trasferito alla primaria chiesa di Umana; fuor di dubbio alla nuova cattedrale: essere ivi rimasto per due secoli e mezzo. Ma il mare, che, a poco a poco, in tutto quel progresso di tempo, aveva sempre più logorato il terreno ed assorbito tra i suoi flutti la città; aveva spinto le acque sino a danneggiare quella chiesa altresì: e si fattamente avevala danneggiata, che non n'era più rimasta in piedi veruna porzione, tranne la sola cappella, in cui conservavasi il Crocefisso. Fu allora, che il comune di Ancona decretò di provvedere a tanto disordine col

(1) Pag. 64.

Ancona, ecc. Venezia, 1759, dalla pag. 337

(2) Girolamo Speciali, *Notizie istoriche de' santi protettori della città di*

alla 352.

fabbricare in luogo più decente e più comodo una chiesa, a cui trasferire la veneratissima immagine. Ed alla nuova chiesa fu posta mano, dopo la pontificia approvazione del dì 15 ottobre 1369: ed è in essa chiesa, che tuttora si conserva e si venera quel religioso deposito.

Ma si ritorni ai tempi, da cui sono partito. Al vescovo Guarniero venne dietro nel pastorale governo della chiesa di Umana, nel 1322, addì 6 giugno, il francescano FRA PIETRO, il quale vi morì nel 1358. Nè tardò guari ad essere provveduta di pastore la vacante sede: a' 23 di aprile del medesimo anno vi veniva promosso BOXINCONTRO Tomei, canonico della cattedrale di Ancona. I guasti e le rovine, a cui le ripetute scosse de' terremoti e gli urti impetuosi del fremente mare avevano ridotto la città di Umana, ci vengono fatti palesi dalle pastorali sollecitudini, con che adoperossi il Tomei, onde rifabbricare la diroccata sua cattedrale. Esistono a tale proposito apostoliche lettere del papa Benedetto XII, colle quali si concedono indulgenze a chiunque avesse cooperato con limosine all'incominciata ricostruzione. Ma pare, che la perversità dei tempi abbia congiurato contro il buon esito dell'impresa; perchè, ridotta la cattedrale a sempre più grave deperimento ed impoverita la mensa vescovile di quasi tutti i suoi redditi, non rimase più ai vescovi, per così dire, nè vitto nè tetto, finchè poi fu duopo unirne la diocesi a quella di Ancona. Egli è perciò, che dal Tomei in appresso non più si hanno notizie di Umana: appena, appena se ne conoscono i prelati, che ne portarono il titolo, e qualche leggerissima traccia delle azioni di taluno di essi.

Del vescovo SIMONE Marcellini, canonico e cittadino di Ancona, eletto a questa cattedra il dì 9 luglio 1343, successore del defunto Tomei, non altro sappiamo, tranne, che nel 1344 i canonici della cattedrale di Ancona lo volevano eleggere loro vescovo (1), e che nel 1364, il dì primo del mese di marzo, trovandosi in Ancona, concedeva, secondo l'uso di quei secoli, alcune indulgenze alla chiesa di santa Maria de' francescani del castello di Amandola, in diocesi di Fermo (2). Per questa seconda notizia, che abbiamo di lui, è corretto lo sbaglio dell' Ughelli e del Lucenti, i quali lo dissero vissuto al governo della chiesa di Umana un decennio soltanto (*presuit annis plus minus X*), mentre vi stette invece vent'anni. Al

(1) Ved. ciò che ne dissi nella pag. 68 di questo vol.

(2) Dai docum. di quel convento. Ved.

il Coletti, Mss. inedito della Marciana. cod. CLVI della classe IX, lat.

Marcellini successe il servita FRA SILVESTRO, riminese, cletto dal papa Innocenzo VI il dì 15 marzo 1363.

Un vescovo FRA PIETRO II; distinto da quel *Pietro*, che poco appresso nominerò, siccome intruso in questa sede dall' antipapa Clemente VII; de' essere annoverato tra i vescovi di Umana, successore immediato e legittimo di Silvestro. Di lui abbiamo tre incontrastabili notizie, le quali ce lo mostrano vescovo di questa chiesa dall'anno 1375 al 1383. Tra gli atti infatti del vescovato di Osimo esiste una carta del dì 10 dicembre 1376, nella quale un tal Mengone di Cescolo da Sirolo, della diocesi di Umana, dichiara di avere ricevuto da un camerinese, abitante di Osimo, trentatré ducati *boni et puri auri*, e questi erano dovuti al vescovo di Umana *Pietro della Scala*, nativo di Ancona; *pro pasculo dicti sui episcopatus, vendito per dictum dominum episcopum de anno proxime elapso Joachimo Pacis de Eugubio etc.* Che se quel pascolo fu venduto nell'anno *proxime elapso*; dunque Pietro della Scala era vescovo di Umana anche nel 1375, almeno. L'altra notizia positiva che abbiamo di lui, è dell'anno 1380, conservataci in un documento od inventario di varie reliquie, donate alla chiesa cattedrale di Ancona dal patriarca costantinopolitano Paolo Paleologo, *presentibus RR. in Christo Pater et Dominus, D. fratre Petro Dei gratia episcopo Numano* ed altri ragguardevoli personaggi sì ecclesiastici che secolari. Esiste questo documento in Ancona, nell'archivio della cattedrale di san Ciriaco ed è portato tutto intero dal Saracini (1). Finalmente, la terza notizia, che di lui ci pervenne, è del giorno 18 settembre 1383: essa ci fa sapere, ch'egli allora n'era morto e n'era vacante la sede, e il vescovo di Osimo conferiva perciò la prima tonsura ad uno di Sirolo *eidem presentatum per patentes litteras ven. viri Dopni Nicolay Mutioni, rector. ecclesie s. Nicolay de Sirolo vicarii capituli . . . majoris ecclesie Humanatensis, nuper pastore vacantis per obitum bone memorie domini fratris Petri olim Human. episcopi*. La prima e la terza di queste notizie ci furono conservate dal benemerito Compagnoni, nella lezione CLXXI e nella CLXXXIII delle sue *Memorie Storico-Critiche della Chiesa e de' vescovi di Osimo*; ed anche il Colucci, nelle sue *Antichità Picene*, parlando di Umana, ce le ripeté. A buon dritto adunque io diceva questo vescovo Pietro II della Scala

(1) *Notiz. histor. della città di Ancona*, part. II, lib. IX, pag. 233 e seg. dell'edizione di Roma 1675.

distinto da quel Pietro, che Clemente VII intruse su questa sede; perchè il Pietro, di cui ho parlato, era stato vescovo di Umana dal 1375 al 1383, e il Pietro dell'antipapa vi fu intruso dopo l'anno 1386, successore di un altro intruso.

Morto intanto questo Pietro II, legittimo possessore della sede umanate, il pontefice Urbano VI, nell'anno 1385 gli sostituì un GIOVANNI, che nella serie nostra è il III di questo nome; ma vi stette assai poco. Nell'anno infatti 1385, il dì 8 gennaio, gli troviamo già succeduto nel vescovato il romano FRA ANTONIO Trassati, dinanzi al cui vicario generale, Nicola Muzioni; quello stesso che in sede vacante era stato vicario capitolare; rinunziava il rettore di santa Caterina, chiesa della città di Umana, liberamente il suo beneficio, il quale dallo stesso vicario veniva conferito ad altro soggetto. Di tutto ciò fece il racconto eruditamente il Compagnoni, le cui parole, perchè relative alla chiesa di Umana, non lasciò di trascrivere a migliore illustrazione di questo fatto. « Fin dal principio di gennaio 1385, die' egli, noi troviamo che il vescovo d'Osimo aveva mutata la sua residenza, mentre sotto il dì 8 si registra un atto stipolato in *domibus olim Johannis Poloni, residentia domini episcopi Auximani, videlicet in sala dictarum domorum*. L'atto veramente non appartiene alla nostra Chiesa; ma nondimeno si gradirà da taluno di sapere, che il ven. uomo signor Nicolò *Usting de Simonis de Alemannia*, essendo pievano di san Giusto nella diocesi di Fermo, cede a d. Francesco di Tommaso di Teramo nella provincia di Abruzzo le ragioni, ch'egli aveva in un certo altare della sua pieve sotto il vocabolo di s. Giacomo apostolo, con promettere, che il vescovo di Fermo avrebbegli dato e confermato quel beneficio, e ciò non succedendo promette allo stesso d. Francesco di rinunziargli un altro beneficio senza cura, sotto il vocabolo di s. Caterina fondato nella città di Umana da un tal Sante di Coluccio, di detta città, e promette inoltre di dargli il vitto *dum steterit ad officium in plebe sua predicta*: senonchè nel medesimo giorno il suddetto d. Francesco, come rettore di detta Chiesa di santa Caterina comparisce innanzi al ven. uomo sig. Nicola Moritioni de Syrolo, vicario generale *rev. patris et domini fratris Anthonii Trassatis de Roma Dei gratia episcopi Umane*, e rinunzia liberamente il suddetto beneficio, che poi dal vicario vien conferito all'istesso Nicolò *de Using per impalmationem manus prefati domini Nicolai de Using*, detto ancora con una quarta ortografia *Usting*,

• commettendone il possesso all' onest' uomo d. Nicolò di Simone da Sirolo, beneficiato nella chiesa di san Nicolò di questo luogo: ed in fine per compimento del pasticcio il buon tedesco, come rettore di detta chiesa di santa Caterina, fece sindaco e procuratore generale di essa il medesimo signor Nicolò di Moriccione, cioè lo stesso vicario, da cui quel beneficio eragli stato conferito. »

Questo lungo racconto giova, se non ad altro, a far conoscere già esistente sulla santa sede umana il vescovo Antonio I, sino dal gennaio dell' indicato anno 1385; e forse lo era di già da qualche mese avanti. Fu perciò negli anni del suo pastorale governo, che la chiesa di Umana fu molestata dalla sacrilega intrusione di tre successivi scismatici, aderenti all' antipapa Clemente VII. Eglino furono: *Vincenzo*, promossovi nel 1386; *Pietro*, datogli a successore dopo la sua morte: e *Domenico*, surrogato a Pietro addì 2 luglio 1392.

Al vescovo Antonio Trassati fu sostituito legittimamente, nell' anno 1393, a' 23 di agosto un altro Antonio, che sulla sede umana è il II di questo nome. Era canonico di Fabriano. Questi nel 1400, addì 14 dicembre fu rimosso dalla sua sede, non saprei per qual motivo, ed in sua vece il papa Bonifacio IX gli surrogò un Ugo, che ne fu similmente il II. Non so poi comprendere come lo stesso papa, secondochè racconta il Peruzzi (1), riponesse due anni dopo nel perduto vescovato quell' Antonio: « Hugo II, » dic'egli, substitutus ab eodem Bonifacio eidem Antonio fabrianensi die 14 » decemb. 1400. Sed hic sedem suam recuperavit anno 1402. » E pretend' egli, che il ristabilito vescovo sia quell' Antonio, cui il deposto Giovanni XXIII voleva scacciare dalla sede umana, per intrudervi un suo aderente; ma che vi rimase, siccome v' era rimasto su quella di Ancona Simone Vigilanti, per le opposizioni fortissime dell' anconitano senato, esposte da me, narrando di quella chiesa (2). Io sono d' avviso invece, ed ho fondamento a cui appoggiare la mia opinione, che il vescovo Antonio II, allontanato una volta da questa sede ed entratovi Ugo II in sua vece, non vi sia stato rimesso mai più. Anzi non saprei neppure a qual fondamento siasi potuto appoggiare l' asserito allontanamento di lui dalla sede, che possedeva. Io sono piuttosto propenso a crederlo morto nella sede di Umana, e surrogato perciò da Ugo II. Di lui infatti e dell' altro Antonio, che lo

(1) *Chronat. episcopor. Human.*, pag. 25.

(2) Ved. nella pag. 75.

aveva preceduto, si parlava ai tempi di Ugo, nei pubblici registri di Ancona, come di due vescovi già defunti. « Hugo episcopus Humanatensis obli-
 » gavit se in Camera et pro Antonio praedecessore suo et pro altero An-
 » tonio praedecessore suo (1). »

E dopo Ugo un ANTONIO III, nel 1413 addì 18 dicembre si trovava al governo della chiesa di Umana, e questo voleva l'antipapa spogliare della episcopale dignità, ed a favore di questo contrastò vigorosamente il senato di Ancona; e sì, che rimase alla sua chiesa, e per legittimo vescovo di Umana lo riconobbero i padri del concilio pisano egualmente che il papa Martino V, il quale espressamente lo indicò a nome nella bolla, con cui, nell'anno 1422 concesse ad Astorgio vescovo di Ancona la unione della sede umanate all'anconitana. Ed eccomi giunto al punto, ove aveva interrotto il racconto di quella chiesa per esporre gli avvenimenti di questa. Non altro mi rimane ora, a compimento della storia ecclesiastica di Umana, fuorchè trascrivere la bolla di siffatta unione, ommessa finora da quanti trattarono delle cose di Ancona ovvero di Umana. Non la pubblicò, ebe il solo Giorgi, nella sua *Storia* della città di Sezze (2), ed è altresì nel Bollario romano.

MARTINVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

« Ex supernae majestatis providentia romanus pontifex in eminenti
 » apostolicae sedis specula constitutus, circa ecclesiarum omnium suae
 » curae commissarum profectum, prout ex debito pastoralis officii ei in-
 » cumbit, in melius salubriter dirigendum, solerter prospicit, illorum quo-
 » que necessitatibus opportuna remedia ministrando consulit, quos in par-
 » tem sollicitudinis praeminentiae pastoralis assumptos, defectus rerum
 » temporalium obnubilat, prout ecclesiarum ipsarum requirit necessitas et
 » causae rationabiles persuadent. Sane per nos nuper intellecto, quod ci-
 » vitas Humanatensis propter incendia, guerrarum turbines, mortalitatum
 » pestes et alias calamitates, quae illam multipliciter affligerunt, funditus
 » quasi destructa, et Ecclesia Humanatensis loco suo pastorali et canonico-
 » rum collegio destituta existeret, ipsa quoque civitas et tota fere dioecesis

(1) Lib. Reform. Ancon., pag. 127.

(2) Nell' Append., pag. 285.

• Humanatensis, unico dumtaxat castro excepto, in ditione dilectorum filio-
 • rum communitatis civitalis nostrae Anconitanae consistebant, quodque
 • fructus, redditus et proventus mensae episcopalis Anconitanae similibus
 • calamitatibus adeo tenues facti erant et exiles, quod ex illis venerabilis
 • frater noster Astorgius episcopus Anconitanus juxta ejusdem civitatis
 • Anconitanae decentiam et pastoralis dignitatis exigentiam, commode
 • sustentari ac statum suum tenere non valebat. Nos quia ex relatione
 • plenaria et fidei per dilectum filium nostrum Franciscum tituli sanctae
 • Crucis in Hierusalem presbyterum cardinalem, cui super hoc informa-
 • tionem recipiendam commisimus, Nobis facta, praemissa fore vera com-
 • perimur, intendentes eidem ecclesiae Humanatensi ne praemissorum
 • occasione pastor illius, temporalium rerum pressus inopia, pontificalem
 • dignitatem obnubilet, ac volentes Astorgio praedicto et pro tempore exi-
 • stenti episcopo Anconitano et statum suum, juxta pontificalis dignitatis
 • exigentiam hujusmodi, decentius tenere valeat de honestae subventionis
 • • auxilio providere, praemissis et aliis suadentibus rationabilibus causis,
 • nostrum ad id inducentibus animum, dictam Humanatensem ecclesiam,
 • cujus ducentorum cum omnibus juribus et pertinentiis suis eidem ec-
 • clesiae Anconitanae, cujus quadringentorum florenorum auri de Came-
 • ra mensarum episcopalium fructus, redditus et proventus secundum
 • communem aestimationem, valorem annum, ut accepimus, non exce-
 • dunt, auctoritate apostolica et certa scientia, de fratrum nostrorum
 • consilio et Apostolicae potestatis plenitudine, in perpetuum incorpora-
 • • mus, annectimus et unimus, ita quod cedente vel decedente venerabili
 • fratre nostro episcopo Humanatense, vel ipso de ecclesia Humanatense
 • praedicta ad aliam ecclesiam cathedralem canonice translato, ejusdem
 • quoque ecclesiae, ad quam translatus fuerit, administrationis bonorum in
 • spiritualibus et temporalibus pacifica possessione adepta, aut alias eam-
 • • dem Humanatensem ecclesiam quomodolibet dimittente, et non per antea,
 • licet eidem Astorgio vel pro tempore existenti episcopo Anconitano per se
 • vel alium, seu alios, corporalem possessionem ecclesiae Humanatensis et
 • illius fructuum, reddituum, proventuum, jurium et pertinentiarum prae-
 • dictarum corporalem possessionem apprehendere vigore praesentium et
 • • perpetuo retinere; ejus quoque cleri et populi curam, nec non bonorum
 • in spiritualibus et temporalibus regimen et administrationem gerere
 • • et exercere, ac fructus, redditus, proventus, jura et obventiones ad

• mensam episcopalem Humanatansem praedictam spectantes percipere et
• habere, ac in suos et ecclesiarum praedictarum usus et utilitates con-
• vertere alicujus super hoc scientia minime requisita, decernentes de
• consilio et auctoritate praedictis, ut praedictus Astorgius Episcopus ex
• tunc in antea episcopus Anconitanus et Humanatensis, sicque subse-
• quenter illius in postcrum successores, quos etiam tam Humanatensis
• quam Anconitanae ecclesiarum praedictarum capitula, quoties casus va-
• cationis earundem ecclesiarum emergerit, cessantibus reservationibus
• apostolicis, eligere debeant, nuncupentur. Circa dignitates vero nec non
• personatus et officia, si quae, si qui in Humanatensi ecclesia praedicta
• dudum existerint, aut de praesenti existant, nec non canonicorum et
• praebendarum et perpetuorum beneficiorum numerum in eadem, ac
• illorum, nec non aliorum beneficiorum ecclesiasticorum ecclesiae ac ci-
• vitatis et dioecesis Humanatensium praedictarum collationes et provi-
• siones atque consuetudines et statuta ejusdem Humanatensis ecclesiae,
• quin salvis incorporatione, annexione et unione praedictis, permaneant
• sicut prius, non intendimus alias aliquid immutare, seu eis per hoc ali-
• quod praejudicium generare, quodque proventus, bona et jura, quae ad
• capitulum Humanatense et beneficiatos in dicta ecclesia Humanatensi
• seu illius canonicos aut in dignitatibus, personatibus, seu officiis hujus-
• modi constitutos pertinent, juxta consuetudinem inibi hactenus observa-
• tam et alias juxta juris exigentiam percipiantur. Caeterum statuimus
• auctoritate praedicta et etiam ordinamus de consilio et auctoritate me-
• moratis, quod personae tam ecclesiasticae, quam saeculares utriusque
• sexus in dicta civitate et dioecesis Humanatensibus praesentes et poste-
• rae, postquam incorporatio, annexio et unio supradictae suum debite
• sortitae fuerint effectum, praedictis Astorgio ejusque successoribus An-
• conitanis et Humanatensibus episcopis, qui erunt pro tempore, subjectae
• existant, illis quoque tamquam eorum dioecesanis episcopis pareant et
• intendant, sicut episcopis Humanatensibus, qui fuerunt, hactenus parue-
• runt et subjectae fuerunt, non obstantibus constitutionibus apostolicis, nec
• non statutis et consuetudinibus dictae ecclesiae Humanatensis, et jura-
• mento confirmatione Apostolica vel quacumque firmitate alia roboratis
• et aliis contrariis quibuscumque. Nos enim ex nunc irritum decernimus
• et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel
• ignoranter contingerit attentari. Nulli ergo omnino hominum liceat etc.

» Datum Romae apud sanctam Mariam majorem quartodecimo kalendas
» Novembris, anno quinto. »

La condizione apposta in questa bolla, che la decretata unione avvenisse col fatto allora soltanto, quando il vescovo Antonio III, attuale possessore della sede umanate, o fosse morto od avesse rinunciato il vescovado, o ad altra sede fosse passato, si compì nel medesimo anno 1422 per la morte di lui; sicchè Astorgio, vescovo di Ancona, fu il primo che assunse il doppio titolo, di Ancona, cioè, e di Umana. Del quale titolo, per verità, non fecero uso in appresso senonchè alcuni de' successori di lui, e poscia andò in dimenticanza; finchè poi, nel 1747, il pontefice Benedetto XIV, con apposita bolla del dì 22 aprile, comandò ai vescovi anconitani di assumere il dimenticato titolo di *vescovo*, non solamente, ma di *conte altresì di Umana*; lo che sino al giorno d'oggi si osserva. L'unione per altro di questa chiesa con quella di Ancona non ebbe punto la qualità di esserle unita *aeque principaliter*, come suol avvenire in quasi tutte le unioni di diocesi. Umana non conserva trono vescovile nè verun'altra insegna o prerogativa di episcopale onore; essa non è che una semplice parrocchia rurale, dipendente dalla giurisdizione di Ancona.

ANCONA ED UMANA

Astorgio degli Agnesi fu adunque, com' io diceva testè, il primo vescovo, che assunse il titolo delle due chiese di Ancona ed Umana. E con questo titolo egli è nominato nel decreto suo, dell' anno 1426, contro gli eretici *fraticelli*, dei quali eragli stata affidata l' inquisizione, in compagnia del beato Jacopo della Marca. Altre notizie si hanno di lui sotto l' anno 1429 e sotto il 1433. Nella prima, ch' è una lettera del papa Martino V diretta a lui, ci si mostra insignito anche del carattere di *luogo-tenente della provincia della Marca*. Nella seconda, ch' è presso il Siccone, nella vita di santo Antonio di Padova, ci è fatta nota la sua guarigione da gravissima infermità, mentr' era in Viterbo, per la intercessione di esso santo laumaturgo. Dal governo della chiesa anconitana passò Astorgio, a' 9 di febbrajo 1436, all' arcivescovato di Benevento, e in seguito fu altresì decorato della porpora cardinalizia.

Due Giovanni, ressero successivamente la chiesa di Ancona, dopo la traslazione del vescovo Astorgio: GIOVANNI V, nel 1436, e GIOVANNI VI Caffarelli, nel 1437. Vi fu chi li confuse, per la somiglianza del nome, e ne formò uno solo: ne avvertì l' errore il dotto Peruzzi (1). « Ma tanto sono » « eglino diversi l' uno dall' altro, dic' egli, quanto sono diverse le sedi, » « dalle quali furono promossi alla anconitana; questi del quale ora parliamo (2), dalla sede di Segni il 1436; il seguente dall' altra di Forlì il » « 1437. Il primo fu promosso da Eugenio IV, nel sesto anno del suo pontificato, corrispondente appunto al 1436, il giorno precedente alle none » « di giugno. Vero è, che parve al Lucenzio dover dubitare del suo vescovato di Segni. Ma i registri vaticani, i quali sono citati dal Maroni, bene

(1) *Della chiesa Anconit.*, pag. 113.

(2) Cioè, Giovanni V, che per lui è nella serie il IV.

« addimostrano la insussistenza del dubbio. » Le quali cose disse il dotto scrittore non del tutto esattamente. Imperciocchè questo Giovanni V, di cui parlo, venne al vescovato di Ancona, trasferitovi dalla sede di Segna della Dalmazia e non già da quella di Segni, ch'è nel regno napoletano. Ne avvertì lo sbaglio il diligente Farlati (1), dicendo: « Hic apud Ughellum itidem ut in tabulis consistorialibus ecclesia *Seniensis* vocatur *Signina*. » E dal medesimo raccoglitore delle sacre memorie illiriche ci è fatto inoltre sapere, che questo Giovanni era nativo di Arbe, dell' antichissima ed illustre famiglia *de Dominis*; che, nell' età di trent' anni appena, fu promosso a quella sede dal papa Eugenio IV, a cui lo aveva raccomandato, per la somma sua dottrina e per le sue esimie virtù, il camaldolese Ambrosio Traversari, amicissimo suo; che quel vescovato ottenne nel 1432, e che quattro anni dipoi fu trasferito all' anconitano. Di lui fece molte lodi il camaldolese sunnominato, scrivendo al vescovo di Rimini Cristoforo da san Marcello, e dalle lettere sue viensi altresì a conoscere, che questo vescovo di Segna, nell' anno 1433, era stato mandato al concilio di Basilea, in qualità di suo legato, dall' imperatore Sigismondo (2), ed eravi giunto il dì 27 settembre. Ed anche per la traslazione di lui dal vescovato di Segna a questo di Ancona esistono raccomandazioni caldissime del detto Ambrosio al sunnominato Cristoforo, perciocchè lo stesso Giovanni, la chiedeva istantemente. Le quali raccomandazioni portano la data di Basilea, *XIII kal. Novemb.* (3) dell' anno 1433; e questa data ci porterebbe assai bene all' altra del giorno *precedente alle none di giugno* del 1436, in cui alla sede anconitana fu promosso dal papa. Noterò qui per altro, che la bolla della sua istituzione canonica fu spedita soltanto *IV idus augusti*.

L' altro Giovanni, che per noi, siccome ho detto, è Giovanni VI, era romano di nascita, della famiglia *Caffarelli*, e dal vescovato di Forlì, dopo le tante molestie colà sofferte dagli Ordelaffi (4), venne a questo di Ancona nel febbrajo dell' anno 1437. Errò lo Speciali, che lo credette qui trasferito dalla sede di Fondi; ed errò anche il Farlati (5), attribuendo a Giovanni de Dominis alcune cose, che invece appartengono a questo, cui egli

(1) *Illir. Sacr.* tom. iv, de Episc. *Seniens*, pag. 127.

(2) Lett. XLII, XLIV e XLV ed altre, del lib. III.

(3) Lett. XLVI del lib. III, pag. 169 e seg. del tom. II.

(4) Ved. ciò, che ne dissi nella chiesa di Forlì, vol. II, pag. 332 sino alla 337.

(5) *Illir. Sacr.* tom. iv, pag. 227.

confuse con quello. Al Caffarelli infatti affidò Eugenio IV, nel 1438, la legazione nell' Ungheria per esortare quei popoli a prendere le armi contro i Turchi; al che si riferisce la bolla che il pontefice gli diresse da Bologna *anno incarnationis Dominice MCCCCXXXVIII. Id. Januarii, Pontificatus nostri anno VII*. Non so su quale fondamento il Peruzzi abbia narrato, essere stato questo vescovo « da Eugenio IV delegato a presiedere al concilio da lui convocato in Ferrara, per contrapporlo alla deplorevole vertigine di alcuni padri del concilio basilese; » mentre invece gli storici di Ferrara ci raccontano giunto a Ferrara « li 7 gennaio dell' anno 1438 » il piússimo cardinale Nicolò Albergati vescovo di Bologna, destinato dal « papa a presiedervi (1). » E tanto piú facilmente si potrà persuadersene, non essere stato deputato a quell' ufficio il vescovo di Ancona Giovanni Caffarelli, qualora si osservi, che il papa gli spediva a' 13 di gennaio dello stesso anno la bolla, testè nominata, per cui affidagli la legazione dell' Ungheria. Ebbe piú volte affidati altri onorevoli e diffieili incarichi per lo maneggio di gravi affari della corte romana: perció gran tempo del suo vescovato passò lungi dalla sua sede. Cessò anche di vivere lontano da essa: morì in Roma nel 1460. Ed a' 4 aprile del medesimo anno ne fu provveduta la vedova chiesa colla elezione del romano AGAPITO Rustici-Cenci. Era stato canonico della basilica vaticana, referendario ed uditore della sacra rota: fu trasferito alla chiesa di Camerino il dì 22 agosto 1465. Di lui fa menzione il Baronio (2), parlando della traslazione delle sacre spoglie de' santi Andrea, Luca e Timoteo, e lo dice autore, ad istigazione del papa Pio II, dell' inno per la traslazione della testa di sant' Andrea apostolo nella basilica vaticana.

Giorni assai fausti godè in seguito la chiesa anconitana, per lo spirituale governo, che di lei tenne, il vescovo ANTONIO della nobile famiglia de' conti Fatati di Ancona, sostituito ad Agapito. Anhe' egli veniva trasferito a questa da un' altra chiesa: era allora vescovo di Teramo, ed aveva corso per lo addietro uno stadio onorevole di ecclesiastiche incumbenze. Infatti nel 1431, era stato fatto canonico della cattedrale e poseia arciprete; nel 1444, aveva sostenuto il carico di vicario apostolico in Siena; nel 1446, quello di commissario apostolico in Lucca e in Piombino; nel 1449, era stato

(1) Frizzi, *Stor. di Ferrara*, tom. III.

(2) Not. al martirolog. rom. sotto il dì 9

pag. 428 Ved. anche nella mia stor. della maggio.

Ch. di Ferrara, vol. IV, pag. 125.

tesoriere generale della Marca; nel 1430, aveva ottenuto il vescovato di Teramo; nel 1453, gli era stato imposto l'ufficio di governatore generale della Marca, e finalmente nel 1463, era divenuto vescovo della sua patria. Ed anche essendo vescovo di Ancona dovette più e più volte assentarsi per attendere al disimpegno di gravissimi affari, raccomandatigli dai pontefici, sotto i quali successivamente viveva. « Vescovo egli fu, scrive in sua » lode il diligente Peruzzi (1), quale san Paolo insegna nelle sue lettere a » Timoteo e a Tito, dotto, prudente, ospitale, irreprensibile, tutto carità » pel suo gregge, non cupido di turpe lucro, dispensatore de' misteri di » Dio, uomo di orazione e di penitenza, largo limosiniere, colla santità » dell'esempio, colla istruzione religiosa, colla orazione diresse, ammae- » strò, sovvenne, consolò, santificò il suo clero ed il suo popolo. » Perciò lo venerarono da tempo immemorabile gli anconitani con religioso culto dopo la morte sua, la quale avvenne il dì 9 gennajo dell'anno 1484. La sacra spoglia di lui fu deposta sotterra, presso il muro del vescovato, fuori della cappella del Santissimo (2). In capo a quarantacinque anni, fu trovata incorrotta persino nelle vestimenta, e fu perciò trasferita all'altare delle sacre reliquie: il quale altare, scrive il Peruzzi (3); « era di quel tempo a » destra del presente altare di N. D. in quella parte per la quale si ascen- » de all'aula capitolare. » Da allora in poi, il Fatati fu sempre chiamato col titolo di *beato*, ed in certi giorni dell'anno l'urna, la quale nel davanti era munita di una ferrata, si apriva per soddisfare alla devozione del popolo veneratore. Di questo ritrovamento dirò in appresso alcun che di più. Anche da quel luogo fu tolto, in sulla metà del secolo XVIII, e fu trasferito a più onorevole stazione: riposa oggidì nella confessione di san Ciriacco, ove gli fu eretto il proprio altare, dappoichè la sacra Congregazione dei riti, con decreto del dì 9 maggio 1793, ne approvò l'immemorabile culto e ne stabilì la uffiziatura ecclesiastica nel giorno 2 settembre (4). Questo beato vescovo eresse in colleggiata la chiesa parrocchiale di santa Maria del Cannelo, oggidì santa Maria in Piazza, istituendovi sei canonici

(1) *Della chiesa Anconitana*, pag. 115.

(2) Così avvertono gli editori della dissert. del Peruzzi sulla *chiesa Anconit.*, pag. 2 « 6 in annot.

(3) *Luog. cit.*

(4) A questo santo pastore diressero edificanti lettere il beato Gabriele Ferretti, e il

beato Jacopo della Marca, le quali con saggio consiglio furono messe in luce dai benemeriti canonici anconitani Luigi Pauri e Sebastiano Petrelli, editori della preziosa Dissert. sulla *Chiesa Anconit.*, dell'arcip. Peruzzi, pag. 115 e seg. in annot.

con un prevosto; i quali poscia, per beneficenza della contessa Camilla Ferretti, furono accresciuti sino al numero di dodici.

Morto il beato Antonio, sottrattosi a possederne la santa cattedra l'anconitano BENINCASA de' Benincasa, che prima era canonico della basilica vaticana. Egli vi fu eletto agli 11 di novembre dell'anno stesso, in cui quello era morto. Perciò la vedovanza di questa chiesa non durò che dieci mesi soltanto, non già un decennio, come farebbe credere l'Ughelli; il quale, sebbene dica morto il beato Antonio addì 9 gennaio 1484, lo dice per altro, avere rinunziato la vescovile sede di Ancona nell'anno 1475. Doveva dire piuttosto, ch'egli in quell'anno rinunziò ai monaci camaldolesi l'abazia di san Pietro del monte Conero, di cui sino allora egli era stato commendatario. Ne corresse lo sbaglio il Lucenti. Del vescovo Benincasa parlano con molta lode gli scrittori delle cose di Ancona: il Peruzzi ne compendiò ogni encomio dicendo: « Basti a piena lode di lui, » che fu imitatore perfetto delle virtù del suo santo antecessore. »

Appartiene alla storia ecclesiastica di Ancona il ricordare, che, nel tempo del vescovato di Benincasa, e precisamente nell'anno 1490, fu concessa ai frati carmelitani, già stanziati da qualche anno addietro in Ancona, la chiesa di santa Maria *in cunelis*, acciocchè la rifabbricassero e vi costruissero il loro convento, nominato oggidì del Carmine. E nel 1493 furono loro donati venti ducati d'oro per compierne il tetto, coll'obbligo in contraccambio d'invitare ogni anno, nel mese di ottobre, i signori anziani della città ad assistere ad una messa cantata, e di offerir loro un presente di cinque paja di piccioni.

Avvenne altresì, che nell'anno 1492 approdasse ad Ancona un ambasciatore di Bajazette II, sultano dei turchi, incaricato di portare a Roma al pontefice Innocenzo VIII varii doni preziosi, tra cui la lancia, colla quale era stato trafitto il costato del Redentore, trovata da Gottifredo Buglione, l'anno 1099, in Antiochia nella chiesa dell'apostolo sant'Andrea. Della quale lancia (1) l'ambasciatore di Bajazette, per le cortesie ricevute dagli

(1) Il racconto di questo fatto si può leggere presso gli storici anconitani, e più diligentemente presso il Peruzzi, *Stor. di Anc.*, lib. xv, pag. 386 e seg. del tom. II. Ved. anche ciò che ne scrive il dottissimo card. Prospero Lambertioi, ch'era vescovo di Anco-

na e che fu dipoi papa Benedetto XIV, nelle sue due opere *Sulla Canonizzazione dei santi*, lib. IV, part. II, cap. 31, num. 8 e seg., e *Sulle feste del nostro Signor Gesù Cristo e della beata Vergine Maria*, lib. I, cap. VII, num. 129.

anconitani, lasciò la punta in Ancona, ove tuttora devotamente la si conserva tra le preziose reliquie della cattedrale. Morì Benincasa nell'anno 1509, ed ebbe tosto suo successore un altro anconitano, GIOVANNI VII Sacco, nato in Sirolo, luogo della diocesi di Umana. Fu prevosto della collegiata, che nominò poco dianzi, di santa Maria in Piazza. Arcivescovo di Ragusi diventò vescovo di Ancona, ritenendo anche l'arcivescovato ragusino. Abbandonata da' monaci l'abazia di san Giovanni in Pennocchiara, egli ne fu abate commendatario: la cedette poscia ai canonici regolari lateranensi, che ad istanza del comune di Ancona ne furono investiti per breve pontificio di Giulio II del 3 dicembre 1504. Giovanni cessò di vivere in Roma nel susseguente anno 1505. Nel qual anno medesimo, ebbe la chiesa anconitana suo vescovo, in luogo di lui, il fiorentino PIETRO III degli Accolti, il quale nelle storie d'Italia, è conosciuto sotto il nome di cardinale d'Ancona, celebratissimo siccome « uno de' più chiari uomini, che » fiorissero nel secolo decimosesto (1). » Pare, ch'egli abbia cessato d'essere vescovo di Ancona per averne rinunciato la sede; tuttavia non se ne ha certo indizio: il Peruzzi è propenso a crederlo, perciocchè nell'anno seguente, cioè, nel 1506, il diario di Paride de' Grassi ricorda un NERI degli Accolti, così narrando: *Nerius de Accollis, auditor Rotae, episcopus anconitanus P. P.* Io lo ammetto sull'autorità di quel diario, e più ancora sulla fede, che gli prestò il diligente Peruzzi. Forse questo Neri fu nipote e forse fratello dell'antecessore Pietro III. Nulla se ne può dire di certo. Un'altro della stessa famiglia, cardinale anch'egli siccome Pietro, di cui era nipote, trovo sulla cattedra anconitana nel 1514: FRANCESCO II, degli Accolti. Non ce ne pervenne che il nome: « anzi, dirò col Peruzzi, non » sappiamo neppure se mai risiedesse nella sua diocesi. Questo sappiamo, » che la peste lo tolse a' vivi in Roma il 1523. » Convien dire per altro, ch'egli non tenesse questo vescovato sino alla morte, perciocchè il Ridolfi, nella sua *Storia Serafica* (2), ci dà notizia di un FRA RUFINO Luparo, francescano, da Padova, vescovo di Ancona, il quale moriva nell'anno 1522. Di lui non ebbe notizia chicchessia, di quanti raccolsero le sacre memorie della chiesa anconitana: lo scrittore summentovato così ne parla: « Cla- » ruit quoque fr. Rufinus Luparus, qui suis sacris concionibus per totam

(1) Peruzzi, *Della chiesa Anconitana*,
pag. 118.

(2) Petr. Rudolph. *Hist. Seraph.* lib. 17,
pag. 270.

• Italiam longe lateque magnam sui nominis gloriam expandit, qui prae-
 • ter humanarum divinarumque litterarum non vulgarem peritiam ob
 » summam vitae probitatem maxime praestabat: tanta quoque praefulsit
 » in dicendo facundia, et tam vehementi in objurgandis vitiis acrimonia,
 » ut quamplurimos a peccatis ad salutarem poenitentiam, ad vitae tran-
 • quillitatem et ad optimam vivendi rationem evocaverit. Tandem ab
 • Adriano pont. max. Arconitanus Archiepiscopus (1) electus; sed corpo-
 » re invalido et concionandi labore attrito, aetate licet robusta, accumu-
 • lato sibi honore ad superos feliciter emigravit. Obiit autem anno solu-
 • tis MDXXII. »

Ammesso, per la testimonianza recata, il vescovo fra Rufino, ci si presenta successore di lui BALDOVINETTO de'Baldovinetti, fiorentino, nipote, da parte di madre, del cardinale Pietro degli Accolti. Egli fu promosso a questa sede, il dì 26 marzo 1524, dal papa Clemente VII. È uno sbaglio de' Fughelli e di chiunque si fidò della sua autorità il dirlo promosso, nel 1525, dal papa Paolo III, perchè questo pontefice, successore di Clemente VII, non salì sulla cattedra di san Pietro che nell'ottobre soltanto dell'anno 1534. Baldovinetto fu tra i sacri pastori della chiesa anconitana uno de' più benefici e de' più premurosi pel suo lustro e decoro: e tanto più lo fu, perchè ne trovò l'ecclesiastica disciplina nel più lagrimevole stato di languore e di decadimento: e tanto più n'ebbe a durare fatica, perchè ai giorni suoi avvennero i civili trambusti, che tolsero ad Ancona la nazionale libertà. Epoca funestissima, che il dotto Peruzzi, nella sua *Storia* (2), nominò *l'ultimo atto della compassionevole tragedia*. La narrazione di un tale evento appartiene piuttosto alla storia civile, che non alla ecclesiastica anconitana, e chi desiderasse conoscerne le cagioni e le circostanze potrà soddisfarsene presso il diligente storiografo, che testè nominai (3). Soltanto ricorderò, che nel 1534 si pose mano a fabbricare un grande e solido bastione sopra la chiesa di santo Spirito, demolita pereìò e spianata: e l'ho voluto ricordare per aver quinci occasione a notare, che sbagliò il Muratori, e che il Sismondi ne seguì lo sbaglio, dicendo

(1) *Arconitanus* evidentemente è uno sbaglio, in luogo di *Anconitanus*: la qualità poi di *arcivescovo* sembra gli sia stata attribuita, perchè quando il Ridolfi scriveva trattavasi d'innalzare al grado *arcivescovo*

vile la chiesa di Ancona. Ne parlerò alla sua volta.

(2) Lib. XVI, pag. 467 e seg. del tom. II.

(3) Luog. cit. dalla pag. 437 alla 449 del suddetto tom. II.

eretto quel bastione sopra la chiesa di *san Ciriaco*, la quale è il duomo, che tuttora sussiste. Circa quel tempo anzi, lo adornò di eleganti fregi a tutte sue spese il vescovo Baldovinetto; tra i quali fregi meritano d'essere ricordate le panche del coro, intarsiate vagamente a fiorami, le quali ancora oggidì si veggono appiè della cattedrale stessa presso la porta maggiore, e su di esse leggesi tuttavia il nome di lui. Ma più che al materiale ne provvide egli sapientemente al morale. Imperciocchè zelantissimo com'era del divino culto accrebbe di due canonici soprannumerarii il primitivo numero di dodici e vi ristabilì la dignità primiceriale, rimasta vacante per assoluta mancanza di rendite e la dotò di un fondo acquistato co' suoi danari.

Avvenne ai giorni di questo vescovo, e precisamente nell'anno 1529, la solenne traslazione, poco dianzi da me commemorata (1), delle sacre spoglie del beato Antonio Fatati. Qui mi fermerò a parlarne più lungamente, giacchè l'ho promesso: e devo anche farlo per emendare alcune inesattezze del dotto Peruzzi; e le correggerò assistito dalle diligentissime indagini, che ne fecero i due anconitani canonici, Luigi Pauri e Sebastiano Petrelli, editori ed illustratori della erudita dissertazione di quel chiarissimo scrittore sulla *Chiesa di Ancona*. Era stato sepolto il beato vescovo, subito dopo la morte sua, *non in luogo alto*, come disse il Saracini, dietro cui errarono tutti gli altri, che da lui ne attinsero la notizia; ma sotto terra accanto al muro del vescovato, fuori della cappella del Santissimo. Trascorsi, non dodici, ma nove lustri, dacchè la sacra spoglia colà giaceva, volle Iddio nel l'anno 1529 suindicato, e *non già nel 1544*, glorificare il suo servo. Un pellegrinante straniero stava per avvicinarsi ad Ancona, quando venn' egli a conoscere che la città era flagellata da pestilenza desolatrice. A tale notizia; fissò nell'animo suo di tornarsene addietro, per non esporre sè stesso a partecipare a quella sciagura; ma nell'atto che stava per compiere la sua deliberazione, una donna gli apparve di venerando aspetto e di canuta età, la quale gli disse: « Colà rivolgiti subito, dove ti eri incamminato, nè temere, che alcun sinistro t'avvenga. Vanne, presentati al vescovo e al magistrato, e loro dirai, che cesserà il pestifero morbo, quando da terra si trarrà la spoglia del fedel servo di Dio Antonio Fatati. » E ciò detto disparve. Andò in città il pellegrino ed adempi fedelmente la commissione

(1) Nella pag. 116.

impostagli dalla donna. Tosto il vescovo (ch'era Baldovinetto de' Baldovineti, e non già *Gerolamo Granderoni*), il clero e il senato andarono al luogo, dov'era il corpo del santo pastore, lo dissotterrarono, e dissotterrato appena, cessò in Ancona la peste. Fu perciò, che tutta la città incominciò a venerarlo con divoto culto e ad invocarlo col titolo di beato.

« Siccome poi la maestosa donna apparsa, scrivono i sullodati editori, si riputò da tutti essere stata sant' Anna; così a monumento perenne del singolare beneficio ottenuto per la di lei intercessione, nel luogo stesso, ove sepolto era il beato Antonio Fatati, le si cresse un altare, il di cui quadro rappresentava il fatto del pellegrino. Demolito in progresso di tempo l'altare, questo quadro trasportato venne nella chiesa di san Matteo; patronato della patrizia famiglia de' conti Fatati, la qual chiesa sor-geva nel luogo, dove fu poi edificato lo spedale della santissima Trinità, divenuto oggi ospizio de' poveri. » Peccato, che presentemente non s'abbia più veruna notizia di quel quadro, il quale sarebbe stato un monumento solenne e contemporaneo dell'avvenuto! Si seppe soltanto, ch'esso, dopo la fabbrica di quell'ospedale era stato posto nel, così detto, *ospedale di sant' Anna*, ove celebravasi la messa per i cronici infermi. Del prezioso codice *evangelario*, di cui faceva uso il beato vescovo, e che ora conservasi nella cappella delle reliquie, parlerò altrove, quando di quella cappella farò menzione.

Ritornisi intanto alla chiesa anconitana, ai tempi del benemerito Baldovinetto de' Baldovineti. Morì questo suo sacro pastore nell'anno 1538, pianto e desiderato da tutto il suo gregge, che indarno ne cercò una consolazione nell'amministratore, cui per tre soli mesi mandogli il papa Paolo III. Fu questo amministratore *Alessandro Farnese*, nipote del papa, venutovi a' 12 agosto 1538. Ma nel dì 15 del seguente novembre, la chiesa anconitana ebbe il suo vescovo, trasferitole dalla sede di Massa, il sanese GEROLAMO Granderoni, affine anch'egli del papa, e ch'era altresì arcivescovo di Amalfi. Dopo di averne tenuto dodici anni la sede, rinunziolla e morì l'anno stesso. Quindi lo susseguì MATTEO Lucchi, bolognese, il quale dopo sei anni passò al vescovato di Tropea, nel regno di Napoli, ed ebbe qui successore immediatamente un suo fratello VINCENZO. Di lui ci dà notizia il Peruzzi, encomiandolo come « uomo di fermo petto, amante della giustizia, d'animo costante, santo di costume. » E proseguendo a parlarne, così egli narra: « Sul principiare del suo ecclesiastico governo concedette

« la chiesa e il monastero di Monte Conero agli eremiti camaldolesi di Monte Corona. Intervenne alle ultime sessioni del concilio di Trento, e giusta la mente e le ordinazioni di questo istitut il seminario. » Del quale seminario furono piccoli certamente i principii, come in tutte le cose suol avvenire; ma in seguito crebbe a poco a poco e giunse allo stato di fioritezza, in cui oggidì lo vediamo. Di esso parlerò appositamente in sul terminare della mia narrazione di questa chiesa.

Ritornando pertanto al vescovo Vincenzo Lucchi, mi rimane ancora da dire di lui, che, delegato dal pontefice Pio IV a rivendicare dai recanatesi la giurisdizione di Loreto a favore della santa Casa, soddisfece pienamente all'impostagli delegazione. « Santa fu la sua morte, scrive il Peruzzi, la quale avvenne in Ancona il 24 di febbrajo 1585. »

Vennero a sapere in quest'anno stesso gli anconitani, che il papa Sisto V, innalzato allora allora alla cattedra di san Pietro, pensava di stabilire nella Marca di Ancona un arcivescovato, con alcune chiese suffraganee: gli fecero perciò calde istanze, acciocchè di un tanto onore fosse decorata la loro città. Pubblicò il Saracini, nella sua storia di Ancona (1), il testo della supplica presentata al pontefice per indurlo a compiere i loro desiderii, ed appoggiavala a dodici principali motivi.—I, a cagione del titolo, che da essa ebbe sempre e presso tutti gli scrittori la Marca, detta appunto di Ancona; II, per la rimotissima antichità della sua fondazione; III, per la sua fedeltà costante al dominio pontificio, per la quale si meritò sempre dai papi il titolo di *fedelissima*; IV, per l'assistenza prestata da essa alla repubblica romana sino dai tempi più antichi; V, perchè del vescovato di lei fece menzione san Gerolamo nelle sue lettere; VI, perchè n'è ricca di corpi santi e di preziose reliquie la cattedrale; VII, perchè di due santi anconitani, san Marcellino e san Costanzo, fece memoria ne' suoi dialoghi il santo pontefice Gregorio magno; VIII, per le passate sue relazioni onorevoli cogli imperatori di Costantinopoli, coi re di Ungheria e con altri sovrani di Europa, e per le grazie ricevute dal papa Alessandro III e da altri romani pontefici; IX, per i molti uomini illustri, che vi fiorirono, oltrechè per essere onorata di un collegio di dottori di legge, istituito nel 1562 dal pontefice Pio IV con facoltà di crearne degli altri; X, perchè il vescovo di Ancona ha anche il titolo di *vescovo e conte di Umana*; XI,

(1) Lib. x, della part. II, pag. 375.

perchè, oltre al capitolo della chiesa cattedrale, ha una collegiata, e il seminario, senza che il vescovo abbia veruna spesa per mantenerli; XII, perchè assai popolata e ricca nel suo distretto di molti castelli popolatissimi, abbondante di parrocchie e conventi e monasteri d'ambi i sessi. Ma il papa la pensava altrimenti, ed eresse invece ad arcivescovato la chiesa di Fermo.

Diede quindi nello stesso anno ad Ancona il suo vescovo. Questi fu il barone romano de' duehi di Poli, CARLO CONTI, cui Clemente VIII decorò poscia della porpora cardinalizia, nel luglio del 1601. Intorno a questo medesimo tempo, sorse in Ancona il monastero di santa Palazia, dotato dal comune, e cangiato poscia ad usi profani nell'universale soppressione degli ordini religiosi in sul principio di questo secolo. I minimi di san Francesco di Paola fabbricarono la loro chiesa, al cui vantaggio cooperò moltissimo colle sue limosine il vescovo Carlo. Furono accolti in Ancona altresì i gesuiti, i quali vi piantarono un collegio; ed avvenutane la soppressione per decreto dell'immortale pontefice Clemente XIV, la chiesa e il collegio furono dati al seminario, al cui uso servono tuttora. incominciò sotto il vescovo Carli anche la fondazione di un conservatorio per le penitenti, ed egli vi cooperò efficacemente coll'autorità sua e col denaro. Tre anni rimase assente dalla sua sede questo vescovo, perchè nel 1602 dovette andare vice-legato in Avignone. Ma ritornatovi appena, compensolle il danno di sì lunga assenza, coll'arricchirne di molti ornati la chiesa cattedrale. Finalmente morì di apoplezia il dì 3 dicembre 1613 mentre trovavasi in Roma: ivi perciò fu sepolto, nella chiesa di san Lorenzo in Lucina, di cui egli portava il titolo cardinalizio.

Un altro cardinale venne a reggere dopo di lui la diocesi anconitana; il romano GIULIO SAVELLI, del titolo di santa Sabina. Vi fu promosso nell'anno 1616; ma, sostenendo in Bologna il carico di legato pontificio, non fece residenza pressochè mai nella sua chiesa. Sei anni dopo, fu trasferito all'arcivescovato di Palermo. Per lo quale trasferimento derivò alla chiesa di Ancona spirituale vantaggio, provveduta di benefico ed amorevole pastore, il quale non essendo cardinale nè da politici affari distratto, ne poté reggere in pace e profittevolmente il gregge bisognoso. Egli fu LUIGI GALLI, patrizio osimano, promossovi nel 1622. « Per lui fu restaurata la cattedrale; con queste poche parole ne tesse compendiosamente l'encomio il dotto Peruzzi; per lui aumentato il numero degli alunni del seminario;

• per lui accresciute le rendite del medesimo, ottenutone un apostolico
 • breve da Innocenzo X; per lui introdotti i preti dell' Oratorio; per lui
 • fondata la pia casa degli orfani; per lui ammessi i carmelitani scalzi.
 • Quattro volte congregò il sinodo diocesano, cinque volte tutta visitò la
 • sua diocesi. » Ne rimase vedova addolorata la chiesa anconitana il dì 22
 agosto 1657; ebbe il suo sepolcro in cattedrale, accompagnatovi dal pianto
 del clero e del popolo tutto.

Non saprei dire il perchè, nè gli storici di Ancona si fermarono a dirlo:
 la vedova sede restò vacante sette anni. Finalmente, nel 1664, fu eletto a
 possederla il cardinale GIOVANNI VIII Conti, nipote del sunnominato vescovo
 e cardinale Carlo, che aveala governata sino al 1615. Questo nuovo
 pastore tenne, dieci anni dopo, il sinodo diocesano per porre argine ai
 tanti mali, che lo aveva cagionato la troppo lunga vacanza, e che sempre
 più si-rinforzavano e crescevano. Quel sinodo fu stampato in Roma. Le
 monache di san Sebastiano entrarono in questi giorni nel loro chiostro, e
 se ne celebrò l'ingresso con pomposissima solennità. Molti vantaggi e
 molto lustro ottenne sotto questo vescovo il seminario de' cherici; egli anzi
 per testamento lo arricchì della sua biblioteca. Nell'anno 1691, la chiesa
 anconitana cessò di avere questo cardinale a suo pastore; l'ebbe invece
 amministratore, perchè, passato al vescovato della Sabina, dovette dimet-
 tere quello di Ancona e ne assunse l'amministrazione. Quivi anche conti-
 nuò a soggiornare; e quivi morì a' 20 gennaio 1698. Fu sepolto in
 cattedrale.

Poco meno di un anno restò vacante la sede: addì 14 gennaio 1699
 il pontefice XII Innocenzo eleggeva prete cardinale, del titolo di san Mar-
 tino ai monti, e vescovo di Ancona l'avversano MARCELLO di Aste: e nel
 pubblicarne la nomina diceva di *dare ad Ancona un vescovo santo*. Ned
 encomio migliore di questa pontificia sentenza gli si potrebbe tributare:
 e tale fu egli veramente in dieci anni e mezzo, che governò l'affidatogli
 gregge. La sua liberalissima generosità verso i sacri templi, e particolar-
 mente verso la cattedrale, la sua carità affettuosissima verso i bisognosi,
 la sua instancabile assiduità nel promuovere il bene spirituale della sua
 diocesi furono senza limite. Opportunamente gli eruditi editori della dis-
 sertazione del Peruzzi sulla *Chiesa anconitana* ci narrarono le sue muni-
 fiche largizioni ad ornamento della cattedrale (1), e delle loro parole mi

(1) Pag. 122, in annot.

valgo per darne notizia. « Allorchè egli entrò siccome vescovo nella nostra città, le prime sue orme segnate subito furono da insigni benefizii, donando alla sua sposa un nobilissimo paliotto per l'altare maggiore di tela d'oro in seta gialla con ricamo ad alto rilievo, tutto pur d'oro riccio. D'un consimile paliotto fornì anche l'altare del santissimo sagramento, aggiunse per le messe pontificali un piviale, una pianeta, tre damatiche, una tonacella, il tutto egualmente di tela d'oro con ricamo. Regio donativo, come ognun vede, era questo; ma pur parve poco alla generosità del suo cuore, e quindi coronar volle questa sua prima munificenza con sei grandi candellieri d'argento per l'altar maggiore, con un baldacchino di tela d'oro per le processioni solenni, con otto lampane e con altro paliotto egualmente ricco per l'altare di san Ciriaco. È perchè la sagrestia non rispondeva alla suntuosità del tempio ne fabbricò a proprie spese una nuova e in due camere divisa. Al di sopra d'essa alzò parimente tre camere, l'una delle quali avesse a servire di guardaroba per le sacre suppellettili custodite e rinchiusa in grandi armadii fatti parimente da lui costruire, e valessero l'altre due di aula capitolare e d'archivio de' canonici. » Anche il privilegio, da lui implorato pe' suoi canonici, d'indossare nelle diverse stagioni la cappamagna e la mozzetta, l'ottenne egli a tutte sue spese. E proseguendo ad enumerare le più cospicue tra le molte beneficenze da lui elargite alla cattedrale, così continuavano i sullodati editori: « E tra queste merita il primo luogo l'addobbo copioso, onde adornò la sua chiesa, vestendola interamente di nobili domaschi a opera, che fece ci lavorare nella nostra stessa città; affinchè solo in lei rimanesse tutto l'utile del lavoro, e così si scorgessero in esso unite la pietà verso Dio e la carità verso il prossimo. Portò eziondio le sue cure sul palazzo episcopale, cui nella sua venuta ritrovò in condizione infelicissima. Si può con verità asserire, che quasi il rinnovò tutto quanto: perciocchè rialzò dalle fondamenta alcune mura cadenti, diede una forma più regolare e più decorosa agli appartamenti, e l'augmentò di nuove stanze. Memore, che una delle più belle doti d'un vescovo esser deve l'ospitalità, ed egli religiosamente la osservava alloggiando sempre i pp. missionarii, che andavano o ritornavano dalle loro corse apostoliche, formò pe' forastieri un quartiere decente, dove fece nascere una lunga galleria, che guarda il mare, nella quale gli piacque di richiamare la memoria dei vescovi anconitani, che lo avevano preceduto,

• facendo ritrarre in pittura tutti quei, che fino allora eransi conosciuti.
• E' quasi che non volesse giammai perdere il pensiero della cara sua
• diocesi, amò del pari, che nelle pareti fossero dipinti tanti paesaggi,
• quante sono le terre e le castella della medesima, distinguendone una
• per una tutte le chiese, comprese fin anco le più piccole sparse per le
• campagne. Sempre poi riconoscente verso il suo insigne benefattore papa
• Innocenzo XII, eresse in fondo a questa galleria il di lui busto in mar-
• mo, come tuttora si scorge. In mezzo a tante spese, che potrebbero per
• avventura ai più schivi parer superflue, ma che nella vista di provvedere
• al decoro della propria dignità e di venire in soccorso de' poveri artieri
• tanto bene s' addicono ad un vescovo, non seppe egli dimenticare la
• pietà verso Dio. Di fatti ridusse due retrocamere del proprio apparta-
• mento in una ben disposta cappella in guisa, che la più grande servisse a
• chiesuola e l'altra come ad atrio anteriore. Fregiò la prima di dorature
• e tenevala sempre addobbata di dommaseo, o rosso o paonazzo giusta
• il rito ecclesiastico. Era poi dai grandi armadii della seconda donde par-
• tivano i donativi pressochè quotidiani, ch' egli faceva alla sua chiesa. Di
• là uscirono parecchi calici d' argento, tra i quali uno tutto dorato e
• adorno di medaglie a smalto figurato; di là molte pianete di tela d' oro,
• e tra queste una ve n' ebbe di velluto nero tessuto parimente in oro,
• con dalmatica, tonacella, piviale e gran coltre funerea ricamata in oro
• con uno scheletro in mezzo armato d' un oriuolo a polvere e d' una fal-
• ce; di là gran copia di finissime biancherie d' ogni genere; di là rare ed
• insigni reliquie riccamente legate; di là un ostensorio d' argento che
• aveva egli fatto dorare e fregiare di pietre preziose; di là altre sei reli-
• quie racchiuse in busti d' argento al naturale, per l' altar maggiore nelle
• messe pontificali. Di là finalmente un trono pontificio di tela d' oro in
• seta gialla, guernito di galloni e frange d' oro. Ciascun ben s' avvisa,
• che donativi così cospicui a lui dovettero costare immense somme di
• denaro: eppure egli è certo, che a malgrado di queste e a malgrado
• eziandio delle moderate sue rendite e del breve suo vescovado, egli dif-
• fuse in limosine ai poveri al di là di trenta mila scudi: tanta era la so-
• brietà della sua mensa, tanta l' umiltà delle sue vesti, tanta in ogni cosa
• la vigilanza, che il patrimonio de' poveri (così solea egli chiamare il
• censo del suo vescovato) non fosse in vane ed inutili spese disperso.
• Intorno a ciò non si possono leggere le memorie della sua vita senza

» sentirne una forte commozione dell'animo. Ma non è da prenderne ma-
 » raviglia, trattandosi d'un vescovo, che animato era dal solo pensiero
 » di piacere a Dio. Quindi il mortificato e penitente suo vivere: quindi i
 » prolungati digiuni, che si ridussero in fine giornalieri, quindi le assidue
 » macerazioni della sua carne con aspro cilizio. In quanto allo spirito
 » d'orazione era questa il continuo ed unico conforto della sua anima.
 » Colla maggiore sollecitudine egli attendeva alle cure del suo ministero,
 » ma per poco che questo il lasciassero in libertà, ritiravasi subito nella
 » sua cappelletta e tutto in Dio si raccoglieva. Aveva in costume di sor-
 » gere dal letto sempre all'un'ora dopo la mezza notte, e finchè gli e lo
 » permisero le sue infermità o discendeva in chiesa ad orare genuflesso
 » per lunga ora dinanzi all'altare del santissimo Sagramento, ovvero
 » si portava dentro un coretto, che dalla sala del palazzo metteva in chiesa.
 » Divotissimo di Maria Vergine, finchè potè, andò a visitarla ogni mese
 » nel santuario di Loreto; e quando si tratteneva a prendere aria per
 » qualche giorno nella villa di Umana, vi andava ogni mercoledì e ogni
 » sabbato, quasi sempre a piedi e sempre orando. — Le ultime ore, che
 » precedettero la sua morte, compendiarono nella più edificante maniera
 » tutta la santa sua vita. Continui erano gli atti del fervoroso amor suo
 » verso Dio; e quindi non prestava orecchio ad altro, che a' sentimenti di
 » pietà e di rassegnazione al divino volere. Tra gl'indicibili dolori, che il
 » tormentavano, eragli d'un dolce sollievo il sentir leggere alcune medi-
 » tazioni sulla passione di n. s. Gesù Cristo. Chiamò a sè tutti i suoi fami-
 » gliari ringraziando affettuosamente ciascuno del lungo servizio presta-
 » togli; e rivolto al suo maestro di camera abate Lodovico Pandolfini da
 » Pisa, cavaliere di s. Stefano, che da molti anni lo serviva e che morto il
 » padrone ne scrisse con tanto affetto la vita, *Compiango*, gli disse lagri-
 » mando, *la vostra disgrazia di avermi servito tanti anni, senza che io*
 » *possa lasciare eguali testimonianze di gratitudine all'amore ed attenzione*
 » *sempre mostrata verso di me. Mi manca affatto ogni mezzo per darvi un*
 » *sussidio (e qui gli caddero giù copiose lagrime); ma vivete pur sicuro,*
 » *che Iddio sempre vi assisterà, e non vi scordate mai di aver memorie di*
 » *me nelle vostre orazioni.* »

Egli era partito d'Ancona il dì 8 aprile 1709, per andare a Bologna,
 ove curarsi, per consiglio de' medici, da penosa infermità che affliggevalo;
 e siccome la sua malattia non gli permetteva di viaggiare se non in lettiga,

così non giunse a Bologna che dopo undici giorni. Ivi fu ricevuto ad alloggio dai frati domenicani; ed ivi anche morì il giorno 44 del seguente giugno, nella fresca età di cinquantadue anni. Ebbe sepoltura in quella chiesa di san Domenico, e sul suo sepolcro fu scolpita l'iscrizione seguente:

IHC . CARNIS . RESVRRECTIONEM . EXPECTAT
MARCELLVS . S. R. E. CARDINALIS . DE ASTE
EPISCOPVS . ANCONAE

Ci fanno sapere gli editori sullodati, dai quali ho portato il racconto della generosità di questo sacro pastore, che cinque anni dopo la morte di lui, « il barone Carlo di Aste suo fratello, il dì 28 di marzo 1745, fece istanza » all' eminentissimo cardinale Giovanni Bussi di lui successore, perchè » nella vescovile sua curia s'introducesse la causa *super fama et opinione » sanctitatis bon. memor. emi. et rmi. dni. cardinalis De Aste episcopi Anconitani*. Si aderì alla richiesta e se ne intraprese il processo, il cui lavoro » continuò per qualche tempo, ma poi rimase giacente, forse per la morte » di quello, a cui richiesta si era incominciato. »

Da Bologna, ov'egli era morto, ne fu trasportato ad Ancona il cuore, cui per testamento ordinò, che fosse deposto nella cattedrale, sul limitare della sacrestia: ivi l'epigrafe, che qui trascrivo, ne segna il luogo e ne ricorda le virtù.

MARCELLVS . TITVLI . S. MARTINI . IN . MONTIBVS
S. R. E. CARDINALIS . DE . ASTE . ROMANVS
VT . POST . OBITVM . HIC . ESSET . COR
VBI . VIVENTIS . FVERAT . THESA VRVS
TESTAMENTO . IVSSIT

PASTORI . AMANTISSIMO . COMES . LAVRENTIVS
DE . FERRETTIS . CVM . LACRYMIS
POSVIT

DECESSIT . BONONIAE . ANNO . DOMINI
MDCCIX . IX . ID . IVNII
ANNORVM . LII .

Nulla qui dirò del suo merito letterario nè di altre sue eccellenti prerogative: chi ne desiderasse più minute notizie legga la vita di lui, scritta dal suddetto suo maestro di camera (1).

Restò alcuni mesi nel lutto la chiesa di Ancona: finalmente, il giorno 19 febbrajo del seguente anno 1710, le fu dato a governarla il viterbese GIAMBATTISTA BUSSI, il quale in più occasioni aveva fatto conoscere la sua destrezza nel maneggio dei più difficili affari e la sua sapienza nelle canoniche discipline. Educato in Roma, aveva sostenuto da prima nelle Fiandre l'ufficio d'internunzio, e poscia in Olanda aveva difeso con grande profitto la causa della religione contro il calvinismo ed il giansenismo, e finalmente, fatto arcivescovo di Tarso, era stato nunzio apostolico in Colonia, e visitando le diocesi di Liegi, di Fulda e di Colonia vi aveva scacciato gli eretici predicatori, vi aveva amministrato la cresima, ed avevavi consecrato chiese ed altari. Vescovo di Ancona, fu decorato della porpora cardinalizia, il dì 30 gennaio 1715. « Con tanta lode di vigilanza, scrive il Peruzzi (2), di prudenza, d'integrità, di amore del suo gregge, d'ogni virtù adempì i doveri dell'episcopale ministero, che il comune onorollo del ritratto nel palazzo comunale, aggiuntavi una onorevolissima epigrafe, che perpetua ne tramandasse la memoria alla posterità. » Ed è l'epigrafe la seguente:

EMO. AC RMO. PRINCIPI
DNO. IO. BAPTISTAE BVSSI S. R. E. CARD.
AMPLISSIMO
DEFENSORI SVO AMANTISSIMO
CIVI ANTISTITI PARENTI
BENEFICENTISSIMO
HOC GRATI ANIMI MONVMENTVM
S. P. Q. A.
QVADRAGINTA PROCERVVM CONVENTVS
ANNO SAL. MDCCXXII
ERIGENDVM CVRAVIT

(1) Giovanni Fontana, vescovo di Cesena, nella sua opera: *La santità e la pietà trionfante di ogni dignità, condizione e stato*. Venezia 1716, — allorchè parla della dignità vescovile, dopo di avere proposto ad

esemplari i vescovi sant'Andrea Corsini, san Willemo e il beato Gregorio Barbarigo, propone anche il cardinale Marcello d'Aste, e ne tessè un breve elogio.

(2) *Della Chiesa Anconitana*. pag. 124.

Le rendite del seminario crebbero per opera di questo benemerito vescovo, il quale ottenne dal pontefice Benedetto XIII, che vi fossero assegnati ed uniti i beni della soppressa arciconfraternita del Rosario. Nell'anno 1725, non poté il Bussi andare a Roma ad assistere al concilio colà radunato: vi mandò per altro suo procuratore il sacerdote Pier Francesco Buffi. Egli bensì in Ancona celebrò il sinodo diocesano nel settembre del 1726: il qual anno fu l'ultimo della vita sua. Egli morì in Roma nel susseguente dicembre. Gli furono celebrati solennissimi funerali nella chiesa di santa Maria in *Ara-coeli*, ove aveva il suo titolo cardinalizio, e poscia ne fu trasferito il cadavere a santa Maria di Trastevere, per esservi deposto nel sepolcro della sua famiglia. Ivi gli fu scolpita l'iscrizione seguente:

D. O. M.

IOANN. BAPTISTAE BVSSIO VITERBIEN.

CARD. TIT. S. MARIAE IN ARA COELI

AD QVAM DIGNITATEM

SINGVLARIS PROBITAS SACRORVM DOGMATVM

PERITIA

AC RERVVM GERENDARVM PRVDENTIA

IN BRVXELLENSI COLONIENSI

APOSTOLICI NVNCH

MVNERA

CVM HOLLANDIAE EXTRA ORDINEM CVRA

QVATVOR SVMMIS PONTIFICIBVS PLAVENTIBVS

ERGA PAVPERES QVOQVE AC DEBILES CARITAS

ATQVE IN ANCONITANO EPISCOPATV INDEFESSI LABORES

RESTITVTVSQVE EVCHARISTIAE AC SANCTORVM CVLTVS

PROFVSAEQVE LARGITIONES

EVEXERVNT

TVMVLVM HVNC

NEPOTES EX FRATRE MOERENTES

POSVERE ANNO DOMINI MDCCXLII.

OB. X. KAL. IANVARII

A. D. MDCCXXVI.

Alla vacante chiesa fu promosso, nel 1727 a' 50 di gennaio, il bolognese PROSPERO LORENZO Lambertini, già arcivescovo di Teodosia *in partibus* e cardinale del titolo di Santa Croce in Gerusalemme sino dall'anno precedente. Del cui ingegno, della cui dottrina, della cui perizia delle canoniche leggi e delle civili, parlano a mille voci gl'immortali suoi scritti e le storie tutte ne tramandano gli elogi alla più rimota posterità. Quattro anni e cinque mesi ebbero questa chiesa a padre, pastore e dottore sapientissimo, vigilantissimo: poscia passò all'arcivescovato di Bologna; e di là al sommo pontificato: ma l'affetto, ch'egli le mostrò sino dai primi giorni del suo pastorale governo, non venne meno giammai. Ne diede anzi continue solennissime dimostrazioni anche da lei lontano; e più splendidamente dappoi- ch'è ebbe ella a riverire sommo pontefice Benedetto XIV. Non tralasciava di mandarle ogni anno un qualche prezioso regalo, della cui serie parlano le lettere da lui familiarmente scritte all'arcidiacono della cattedrale Innocenzo Sturani, a cui dirigeva annualmente i suoi doni. E poichè si tratta di un tanto uomo, de' cui scritti è preziosa ogni sillaba, non sarà discaro ai miei lettori il trovare in questa mia narrazione inserite tredici lettere sue al sonnominato arcidiacono, dalle quali è fatto palese il regalo, che di volta in volta offeriva a cotesta sua sposa; ma più che il regalo, in esse è fatto palese il cuore di un sovrano, che dona, e di un sovrano, che ama (1).

Dell'anno 1741. = *Benedictus Pp. XIV. Dilecte in Christo Fili noster salutem et Apostolicam benedictionem.* Al pad. Gervasi minore conven- tuale, che nella prossima passata quaresima ha predicato in questa basi- lica vaticana, e ch'è di ritorno al suo ospizio di Loreto, consegnammo un involto diretto a lei, in cui sono rinchiusi *una pianeta, una mitra, un camice ed un calice*, che doniamo alla nostra diletta chiesa di san Ci- riacò, nell'occasione della prossima festa imminente del detto santo. Procurerà il padre di ritrovare chi porti l'involto da Loreto ad Ancona, e quando egli non vi pensasse (il che non crediamo) preghiamo la sua bontà a pensarvi. Ricevuto l'involto, ella farà grazia d'aprirlo e di por- tar tutto al sig. cardinale vescovo, pregandolo in nome nostro a bene- dire i sacri indumenti ed a consecrare il calice ed a servirsi del tutto, quando canti la messa solenne nel giorno di san Ciriaco. Finita poi la

(1) L'originale di queste lettere esiste presso la nobile famiglia de' conti Sturani, e il capitolo della cattedrale ne conserva nel suo archivio una copia autentica.

« messa, ella stessa, dopo aver data la benedizione in nome nostro al
 « capitolo, dirà, che doniamo per contrassegno, benchè tenue, del nostro
 « sincero affetto le dette cose alla chiesa: che sarà bene di conservare in
 « luogo remoto dall' umido, eli' è troppo nemico dell' oro e dell' argento e
 « delle fine biancherie. Assicurerà inoltre il capitolo, che se piacerà al
 « signore Iddio di darci vita, e di somministrarci quei comodi, che presen-
 « temente non abbiamo, non ci scorderemo della nostra prima diletissima
 « sposa. *Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui.* Con che
 « le diamo di nuovo la nostra apostolica benedizione. *Datum Romæ apud*
 « *sanctam Mariam Majorem die 12 aprilis 1741, Pontificatus nostri anno*
 « *primo.* »

Dell' anno 1742. — « Parte quanto prima monsig. vescovo di Sinigal-
 « lia, e sarà presto in Ancona, venendo per cambiatura. Con maggior
 « comodo viene dietro di lui una sua carrozza, ed in' essa sono due grossi
 « involti, che saranno consegnati al sig. arcidiacono Sturani, che gli do-
 « vrà fare aprire, ritenerà appresso di sè fino alla *vigilia della festa di san*
 « *Ciriaco*, nel qual giorno gli porterà in nome nostro al sig. cardinale ve-
 « scovo, pregandolo a benedire la *pianeta*; e servirsene in quel giorno,
 « ed a far collocare nel santuario delle reliquie della chiesa il rimanente.
 « Negl' involti dunque ritroverassi una *pianeta nobile, un messale*, che è
 « nuovo, ma ordinario. Il rimanente, se non erriamo, consiste in tante
 « *Reliquie legate*, e vi sono le *autentiche*. In una cassetina a parte si
 « trova una specie d' *ufficio di tartaruga legata coll' oro*. Questo si apre,
 « e dentro ritrovansi collocate varie reliquie, che, se mai per il moto della
 « carrozza si fossero toccate, con un poco di colla si riattaccano. Le tar-
 « me nulla possono contro l' oro, ma molto possono contro la tartaruga.
 « ma con quattro o cinque grani di pepe, che si mettano nella cassetta
 « ove sta il regalo ed ove dovrebbe sempre stare, si riparerà al danno
 « delle tarne. Intendiamo essere la povera sagrestia di san Ciriaco ridotta
 « miserabile, essendosi consumata la biancheria ed anche consumate le
 « pianete da noi fatte. Se Iddio ci darà vita, per la festa di san Ciriaco
 « del 1743 si sarà rimediato; ma il nostro sig. arcidiacono ci favorirà d
 « una esatta notizia di tutto il bisoghevole. Ci ricordiamo d' aver unito
 « una certa eredità alla Fabbrica, ossia all' Opera; il che fu fatto appunto
 « perchè le suppellettili avessero la dovuta manutenzione. Intendiamo
 « però, che si siano fatti debiti sopra la roba applicata, per far altre cose

» e così sarà d'uopo pensare a qualche altro partito. Se il sig. arcidiacono
 • avesse qualche cosa da suggerirci, lo sentiremo volentieri; ed intanto
 • diamo a lei ed a tutti gli altri suoi colleghi e canonici l'apostolica bene-
 • dizione. Di Roma 28 marzo. »

Dell'anno 1743. — « S' avvicina la festa di san Ciriaco, e già è stata
 • spedita una cassetta diretta a lei, in cui ritroverà una pianeta non per
 • anco benedetta, un calice non per anche consecrato, ed una reliquia della
 • raschiatura della catena di san Paolo apostolo fatta fare da noi. Secondo
 • il solito ella avrà la bontà di presentare il tutto, nella vigilia o antivi-
 • lia della festa, al sig. cardinale vescovo, che pregherà in nome nostro a
 • benedire la pianeta e consecrare il calice, mettendo l'una e l'altro nella
 • sagrestia della cattedrale, a baciare la reliquia e poi farla riporre fra le
 • altre della chiesa; e mentre ci raccomandiamo alle sue orazioni, ed alle
 • altre di cotesto da noi amatissimo popolo, con paterno affetto diamo a
 • lei, e a tutti quanti l'apostolica benedizione. *Datum Romae apud sanctam*
 • *Mariam majorem die 10 Aprilis, Pontificatus nostri anno tertio.* »

Dell'anno 1744. — « Antonio Riccini vetturale della mandata porta
 • seco due cassette dirette al nostro arcidiacono Sturani. In una ci figu-
 • riamo, che sia un calice non consecrato e nell'altra una pianeta non
 • benedetta, piccolo tributo, che paghiamo per la prossima festa di san
 • Ciriaco alla nostra antica diletta sposa. Secondo il solito, il sig. arcidia-
 • cono presenterà tutto al sig. cardinale vescovo, pregandolo nel giorno
 • del santo di dare la benedizione papale in nome nostro e colla nostra
 • autorità al popolo di Ancona. Con che ecc. Roma 11 aprile. »

Dell'anno 1745. — « Già sta tutto preparato per la festa di san Ciriaco,
 • ed il regalo di quest' anno consiste in un piviale, che ha il suo merito,
 • e che dovrà esser benedetto dal card. vescovo, quand' egli sia di opinio-
 • ne, che il piviale sia fra gl'indumenti sacri, che si benedicono. Vi è pure
 • un calice d'argento, che dovrà consecrarsi, essendo nuovo di zecca, co-
 • me pure è il piviale. Vi sarà poi una cassettina legata in argento, in cui
 • è un Berettino del beato Arcangelo Canetolo, beato di Bologna, ed una
 • reliquia legata in oro di san Marone primo martire della Marca. Il tutto
 • è colle sue autentiche e la cassettina dovrà mettersi fra le altre reliquie.
 • Si sta sulla congiuntura per trovare chi porti il regalo ad Ancona, e se
 • suo nipote parte in tempo, esso sarà a cui sarà indossato l'incomodo,
 • ed il degno zio farà la solita funzione di presentare il tutto al cardinal

» vescovo in nome nostro. Ad esso pure consegnerà l'annessa lettera, che
 » mandiamo a sigillo volante, e dopo che l'avrà letta e sigillata, non lascio-
 » rà, come si è detto, di presentarla. Con che intanto diamo a lei ed a
 » tutta la sua famiglia, a tutto il capitolo ed a tutta Ancona l'apostolica
 » benedizione. Roma 7 Aprile. »

Dell'anno 1746. — « Abbiamo gettata, come suol dirsi, la lisciatura,
 » non essendo stato sufficiente l'anticipare per iscansare la citazione, rice-
 » vendola colla sua dei 3 non ostante l'esser già per strada il nostro tri-
 » buto a san Ciriaco, e dover esso, secondo le nostre misure, arrivare ad
 » Ancona, a Dio piacendo, prima della festa del santo. Non creda però,
 » che ci abbiamo a male simile citazione, godendo, ch'ella faccia il suo
 » debito per cecitar noi a fare il nostro. Unitamente colla sua lettera rice-
 » viamo i due memoriali, ai quali si darà il dovuto ricapito, quando sare-
 » mo ritornati a Monte Cavallo, che, a Dio piacendo, sarà domani sera,
 » stando ora a san Pietro per le funzioni della settimana santa. Pregli
 » Iddio per noi, restando col dare a lei ed a tutta la sua casa l'apostolica
 » benedizione. Roma 9 Aprile. »

Dell'anno 1747. — « Per la prossima festa di san Ciriaco la nostra
 » oblazione parte verrà da Roma e parte da Bologna. Da Roma verranno
 » due libri, uno degli *Evangelii*, l'altro delle *Epistole*, fatti stampare qui dal
 » re di Portogallo e che servono uno per il diacono e l'altro per il sud-
 » diacono nelle messe solenni. Da Bologna poi le verrà una cassetta, entro
 » cui sarà un *Ostensorio grande d'argento per il santissimo Sacramento*.
 » E perchè il portarlo col *piede grande* in processione sarebbe gran fatica,
 » vi è ancora un *piede piccolo*, che si mette sotto il raggio, quando si fa
 » la processione, servendo il piede grande per l'esposizione. Unito che
 » avrà tutto, non lascerà di portarlo in nome nostro a monsignor vesco-
 » vo, accompagnando il dono col solito complimento in nome nostro,
 » restando intanto col dare a lei l'apostolica benedizione. Roma 12 aprile. »

Dell'anno 1748. — « S'avvicina la festa di san Ciriaco, e noi mandia-
 » mo secondo il solito il regalo. Questo consiste in un *reliquiario d'oro*,
 » entro cui, oltre le altre reliquie, vi sono quelle de' santi canonizzati da
 » noi. Oltre il reliquiario mandiamo l'autentica. Il reliquiario assoluta-
 » mente è bello e ricco. Lo fece fare il fu cardinale Acquaviva, e fra oro
 » e fattura vi spese mille e cinquecento scudi romani. Fu fatto col suppo-
 » sto, che dovessimo beatificare il servo di Dio Ridolfo Acquaviva, e

• seguendo la beatificazione, vi avrebbe riposto le reliquie delle ossa d'esso
 • e de' compagni. Non potemmo poi fare la beatificazione ed il cardinale
 • ritenne il reliquiario per sè. Morendo poi ce lo lasciò in legato, e così il
 • dono è stato fatto da un governatore di Aneona, ed il vescovo di Aneo-
 • na lo manda in dono alla sua sempre diletta chiesa. Il regalo si consegnò
 • al primicerio di Loreto, che partirà uno di questi giorni da Roma e che
 • dopo le feste verrà ad Aneona a consegnarlo nelle proprie mani dell'ar-
 • cidiacono Sturani, a cui è diretto, ed al quale diamo l'apostolica bene-
 • dizione: pregandolo di fare in ordine a questo regalo il solito, che è di
 • presentarlo a monsig. vescovo, e sia riposto nel luogo, ove si conservano
 • le altre reliquie. Roma 3 aprile. »

Dell'anno 1749. = « Parte di qui il pad. inquisitore d' Aneona, a cui
 • consegniamo una *reliquia* di san Ciriaco legata in oro, da riporsi nel
 • santuario delle reliquie della cattedrale. Il regalo è stato fatto a noi da
 • monsignor Spira, che trent'anni sono frequentava il nostro studio, e noi
 • secondo il solito per la festa di san Ciriaco lo mandiamo a lei, acciò
 • faccia il solito con monsig. vescovo in nome nostro. Con che diamo a
 • lei ed alla sua famiglia l'apostolica benedizione. Roma 12 marzo. »

Dell'anno 1750. = « I regali, che mandiamo alla cattedrale di san Ci-
 • riaco per l'anno corrente 1750, consistono nelle cose seguenti: in un
 • ricco *superumerale* da portarsi dal vescovo, se non quando fa la proces-
 • sione del Santissimo, essendo soverchiamente di peso, almeno, quando
 • dà la benedizione del venerabile in elica; in *due nuovi turibuli d'ar-*
 • *gento con sua navicella*, ed in una grande *macchina di legno dorato per*
 • *l'esposizione del Santissimo*, quando si fa nella settimana santa in san
 • Ciriaco. Il superumerale fu già consegnato al monsig. vescovo. I turibuli
 • sono in una cassetta, e la macchina è divisa in due casse, e la cassetta
 • e le casse dirette a lei sono di qui già partite e dovrebbero giungere
 • poco dopo questa lettera. Quanto al superumerale ed i turibuli vi è poco
 • da discorrere, e però il discorso si restringe alla macchina. Questa viene
 • in tanti pezzi, che hanno il suo numero in tal maniera, che un falegna-
 • me con interessenza del nostro huon arcidiacono Sturani è in grado di
 • unirli e farla vedere nella sua retta positura. Fatta poi vedere in questo
 • stato la macchina, se si crederà ben fatto disarmarla e ridurla ne' suoi
 • pezzi per rimetterla nelle congiunture, ciò facilmente si può adempire
 • rimettendo i pezzi nelle casse, in cui sono venuti, conservando le casse

• in luogo remoto dall'umido troppo inimico dell'oro, che ogni volta che
 • si vorrà adoprare, sarà d'uopo unirla e poi disunirla. Tale incomodo si
 • potrebbe isfuggire, quando armata la macchina una volta si lascia così
 • per rimetterla ne'bisogni, come sta; ma qui vi vogliono tre cose, cioè
 • una gran camiscia di tela, che cuopra la macchina, un armario, in cui
 • essa sia custodita ed un luogo adatto e non umido, in cui stia l'armario.
 • Volendosi tenere questo sistema, noi diamo commissione al nostro buon
 • arcidiacono, che a spese nostre faccia la camiscia e faccia l'armario
 • mandando subito la lista pel rimborso, e circa il luogo a proposito sarà
 • suo peso ritrovarlo. Confidi tutto e concordi col nostro monsig. vescovo
 • restando col dare ad ambidue l'apostolica benedizione. Roma 8 luglio. »
 Nel qual mese medesimo, avendo avuto il pontefice benefattore novella
 occasione di scrivere all'arcidiacono Sturani, il dì 25, aggiunge in sul
 terminare della lettera: « Se il superumcrato mandato è troppo pesante, ce
 • n'è stato regalato uno leggero, ma assai nobile: abbiamo ordinato, che
 • sia trasmesso, sicchè il primo servirà per l'inverno ed il secondo
 • per l'estate. »

Dell'anno 1751. = « Non mancheremo nel corrente anno di fare qual-
 • che dimostrazione per la festa di san Ciriaco, secondo il solito. Vorrem-
 • mo poi nell'anno susseguente, se Iddio ci darà tanta vita, fare il regalo
 • della *muta de' candellieri d'argento* per l'altare maggiore di cotesta cat-
 • tedrale. Per quest'effetto mandiamo al nostro buon arcidiacono Sturani
 • l'annessa fettuccia coll'annessa carta. La fettuccia è la misura dell'al-
 • tezza del candelliere, la carta è la misura della larghezza del piede. Sarà
 • suo pensiero il misurare, se sette candellieri, col piede largo secondo la
 • misura della carta, possano stare nello scalino dell'altare, in cui stanno
 • i candellieri, e se l'altezza indicata colla fettuccia sia competente. Ri-
 • mandi poi colla risposta la carta colla fettuccia, e noi restiamo col dargli
 • l'apostolica benedizione. Roma 5 gennaio. »

Nel qual anno medesimo, allorchè mandò ad Ancona il suo consueto
 regalo, così scriveva il pontefice all'arcidiacono Sturani: = « Partiranno
 • quanto prima di qua *quattro lanternoni di bronzo dorato* fatti fare da
 • noi, da portarsi nella processione del venerabile, che suol farsi in coto-
 • sta città nel dì del *Corpusdomini*, e questi sono il regalo di quest'anno
 • per san Ciriaco. Si possono portare, come sono, senza aggiunta d'asta
 • di legno; il che è conforme allo stile di Roma, portandosi da quattro

• persone vestite col sacco, o da quattro chierici in cotta, due da una parte e due dall'altra del baldacchino, e sembra ancor più confacente ad un paese, com'è Ancona, esposta ai venti. Ci rimettiamo però al parere di chi è presente in faccia del luogo. Presenterà il tutto secondo il solito a monsig. vescovo, dando intanto a lui ed a lei l'apostolica benedizione. Roma 31 maggio. »

Dell'anno 1752. = « Col ritorno della mandata s'inviano a lei *la croce, sei candellieri d'argento ed i sottopiedi* sotto ciascheduno. Questo è il regalo per la festa di san Ciriaco. Ella faccia il solito, e noi intanto restiamo col darle l'apostolica benedizione. Roma 22 marzo. »

Qui ci manca la serie delle lettere del papa su tale argomento, perchè la morte dell'arcidiacono Sturani ce la interrompe: anzi quest'ultima stessa del 22 marzo giunse in Ancona lui morto da circa un mese. Tuttavolta non rimasè interrotta la serie delle beneficenze dell'augusto donatore, il quale di anno in anno, sino all'ultimo della sua vita, continuò a solennizzare la festa di san Ciriaco coll'inviarne alla cattedrale il consueto tributo. Le mandò infatti,

nell'anno 1753, due pianete, l'una di broccato a diversi colori, a grandi fiori d'oro, l'altra di seta rossa a cordellone con ricamo grave di argento e due calici cesellati, con istorie di figurine in basso rilievo;

nel 1754, quattro pianete di tela d'argento con eminente ricamo in oro, ed un calice d'argento con coppa d'oro;

nel 1755, altre quattro pianete rosse di tela d'oro, con ricamo rilevato e due calici d'argento con varie statuette dorate;

nel 1756, un altro piviale di tela d'argento, tutto ricamato in oro, un calice d'argento, un copertojo per paramenti di lustrino rosso con merli, e lo stemma pontificio in mezzo con grave ricamo in oro;

nel 1757, ultimo del suo pontificato e della sua vita, altri due calici d'argento, una custodia per collocare l'ostia consecrata, una bugia, una pace, ossia tavoletta d'argento, un bacino, due ampolle, un campanello, il tutto d'argento, il tutto dorato, il tutto racchiuso in una cassetta foderata di velluto cremisi con chiave d'argento, e finalmente un astuccio con due vasetti d'argento dorati per gli olii santi.

La quale progressione di munificentissima generosità mi condusse a poco a poco a narrare ciò, che il benefico pontefice operava in Ancona venticinque e più anni dopo che ne aveva lasciato la sede. Del tempo, in

cui possedeva, esistono memorie parecchie nelle iscrizioni scolpitegli in marmo per varii motivi: delle quali ricorderò quella sola, per non tacerne del tutto, la quale commemora il dispendioso ristauero, o piuttosto rinnovamento dell'altare maggiore e del coro della sua cattedrale a tutte sue spese eseguito nell'anno stesso, in cui dall'anconitano vescovato passava egli alla sede arcivescovile della sua patria. Essa, brevissima e semplicissima, ci fa sapere, che

PROSPER CARDINALIS DE LAMBERTINIS
EPISCOPVS ANCONITANVS
ALTARE ET CUORVM RENOVAVIT ANNO MDCCXXXI.

Ed a' 30 di giugno dell'anno appunto 1731, egli veniva eletto arcivescovo di Bologna. Al quale proposito noterò qui un'inavvertenza del dotto Peruzzi, il quale lo disse trasferito all'arcivescovato bolognese nel 1730, sicchè secondo lui sarebbe rimasto al governo dell'anconitana diocesi *per soli tre anni* (1): ma la sua inesattezza è palesemente corretta dal confronto delle date sue, con quelle della chiesa di Bologna, ne' cui dittici sacri è segnata a' 24 di maggio 1731 la morte dell'arcivescovo Jacopo Boncompagni, di cui fu il Lambertini l'immediato successore. Ed assai bene si accorda con queste la data altresì della elezione del successore di lui sulla cattedra anconitana; probabilmente avvenuta nel dt medesimo, in cui veniva decretata la sua traslazione alla sede bolognese; benchè vi si recasse egli trentasette giorni dopo la morte di quello, siccome nella mia storia della chiesa di Bologna ho narrato (2). Qui infatti venivagli surrogato nell'anno 1731, *VII Kal. Junii* (3), il cardinale BARTOLOMEO II Massei, da Montepulciano.

Egli era stato prima legato pontificio in Toscana a Cosimo III, e poscia in Francia; nel 1721 era stato fatto arcivescovo di Atene e nuncio straordinario in Francia; a' 2 di ottobre del 1730 era stato decorato della porpora cardinalizia del titolo di sant'Agostino, ed aveva avuto la legazione

(1) Dissert. sulla *Chiesa Anconit.*, pag. 125.

(2) Nella pag. 544 del vol. III.

(3) L'arcivescovo Boncompagni era morto in Roma il dì 24 maggio; non è

dunque improbabile, che due giorni dopo, (appunto *VII Kal. Junii*) gli fosse eletto il successore, trasferendo a quella sede il Lambertini, e che al trasferito Lambertini fosse loto sostituito sull'anconitana il Massei.

di Ravenna; finalmente a' 26 di maggio 1751 veniva eletto vescovo di Ancona. Alle sue cure paterne è dovuto il ristauro intrapreso e compiuto della vescovile residenza, sì di città che di campagna; il selciato dispendioso della piazza maggiore; l'aprimento di una nuova strada, che dal contado dà ingresso alla città. Circul più volte colla visita pastorale la diocesi, e nel 1758 celebrò il sinodo. Chiamò in Ancona delle maestre pie, ed affidò loro la cura di una casa di educazione per le fanciulle; e un'altra casa piantò per raccogliervi le pericolanti donzelle e porne in sicuro la pudicizia. A quella e a questa assegnò opportune rendite, acciocchè l'opera intrapresa non avesse a venir meno giammai.

Nel tempo del suo pastorale governo avvenne l'innalzamento del suo antecessore alla somma dignità pontificale; e fu allora, che la riconoscente città volle attestarne il suo giubilo coll'erigere al pastor suo particolare, divenuto pastore universale della Chiesa cattolica, un monumento solenne, perchè fossero commemorate alla posterità le molte e grandi beneficenze da lui vescovo anconitano elargite. Vi fu scolpita perciò l'iserizione seguente :

BENEDICTO XIV. PONTIFICI MAXIMO
 ANCONITANAE VRBIS OLIM SACRORVM ANTISTITI AC
 PARENTI OPTIMO
 OB
 EGREGIAM TVNC NAVATAM OPERAM
 IN RELIQ. CVLTV AC DIVINO HONORE AMPLIFICANDIS
 IN PVBLICIS POPVLI COMODIS CVRANDIS
 MVNITIS EO AVCTORE VIIS
 VICORVMQVE ASPERITATE LENI ACCLIVITATE EMOLLITA
 LOCVPLETATIS COMMERCII RESTITVTIONE CIVIBVS
 PORTVQVE EIVS STVDIO IMMVNITATE DONATO
 S. P. Q. A.
 MVNIFICENTISS. PRINC. NOVIS BENEFICIIIS VETERA CVMVLANTI
 IN GRATI ANIMI MONVMENTVM
 M. P. D.

Anche il cardinale Massoi meritossi la stima e la riconoscenza del municipio anconitano, adoperandosi effieacemente, ad imitazione dell'immortale suo antecessore, per la prosperità e sicurezza del diletto suo gregge.

Egli infatti colla sua autorità difese e conservò inecolome la città, assediata per mare dagl'inglesi e per terra dai tedeschi, perciocchè pareva propensa a favorire il partito degli spagnuoli: del che gratissimo il Comune gli decretò l'onore di una effigie in marmo, da collocarsi nella sala del civico palazzo, ed a quella fu sottoposta l'epigrafe seguente:

BARTHOLOMAEO MASSEO
 S. R. E. CARDINALI AMPLISSIMO
 SAC. ANTISTITI ANCONITANO
 PATRONO AC PARENTI
 PVBLICAE SECVRITATIS CVSTODI MAXIMO
 MIRA SVAVITATE MORVM
 SINGVLARIQVE ANIMI COMITATE
 OMNIBVS CIVIVM ORDINIBVS
 ACCEPTISSIMO
 QVOD CIVITATI QVA TERRA QVA MARI
 AB HOSTILIBVS COPIIS
 EXTREMA MINITANTIBVS
 NEG AETATI NEC LABORI PARCENS
 INGENTI CVM ALACRITATE
 PARTA INCOLVMITATE PROSPEXERIT
 S. P. Q. A. OB CIVES SERVATOS
 GRATI ANIMI ERGO M. P. D.

CVRANTIBVS
 EQVITE CO. CORRADO FERRETTI
 MARCHIONE, IO. FRANCESCO
 MEMBRINI GONZAGA
 CO. IOSEPHO REPPI
 CAPITANEO ANGELO PICH
 CO. IO. ANT. NAPPI
 DEPVSTATIS AD NEGOTIA PVBLICA
 ANNO CHRIST. SAL. MDCCXLV.

E il monumento onorevolissimo a lui era eretto nell'anno appunto, in cui la morte ne rendeva vedova la chiesa anconitana. Egli morì di

apoplessia il dì 20 novembre 1745, e fu sepolto in cattedrale, nel sepolcro, ch'egli medesimo erasi preparato vivente. L'epigrafe, che lo adorna, è la seguente:

HIC EXPECTAT
 DONEC VENIAT COMMUTATIO EIVS
 BARTHOLOMAEVS CARD. MASSEVS
 POLITIANVS
 EPISC. ANCONITANVS
 ORATE PRO EO

VIX. AN. LXXXII. MENSES X. DIES XVII
 CARDINALATVS XV. EPISC. XIII.
 OB. XX. NOVEMB. MDCCXLV.

Giova il portare qui la lettera del pontefice Benedetto XIV al capitolo, canonici e dignità della chiesa di Ancona, colla quale annunzia loro la elezione di un anconitano per successore del defunto cardinale Massei. An- ch'essa, ch'è pur interessante per la convenienza di dare al gregge un pastore concittadino, manca dalla serie delle opere fin qui pubblicate dell'immortale pontefice; e per ciò reputo mio dovere il pubblicarla.

DILECTIS FILIIS CAPITVLO CANONICIS ET DIGNITATIBVS ECCLESIAE ANCONITANAE
 BENEDICTVS XIV.

« *Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem.* Riflettendo noi, che
 • sono duecento quarantunanno, che cotesta nostra diletta chiesa d'An-
 • cona non ha avuto vescovo anconitano, abbiamo creduto essere deco-
 • roso il provvederla ora, ch'è vacante per la morte del buon card. Massei,
 • che sia in cielo, di un vescovo suo patrizio, avendo fatto lo stesso alle
 • due chiese di Ravenna e di Ferrara, che erano centinaja d'anni, che non
 • avevano avuto arcivescovo e vescovo rispettivamente concittadini. Rico-
 • noscendoci in debito di amare tutte le chiese e specialmente quelle del
 • nostro stato, e fra quelle del nostro stato quella di Ancona, ch'è stata
 • la nostra diletta sposa; lo eletto alla chiesa di Ancona è monsig.
 • Mancinforte, che nel concistoro di lunedì prossimo passato abbiamo
 • trasferito dalla chiesa di Sinigaglia a cotesta d'Ancona. Noi e voi siamo

» stati spettatori della sua pietà e de' suoi egregii costumi veramente ec-
 » clesiastici, sin da quando era semplice sacerdote e che negli atti di pietà
 » e carità era fedelissimo imitatore di monsig. vescovo di Gubbio suo zio,
 » tanto nostro buon amico, come pur anco lo era il di lui padre march.
 » Giovanni: che volendo tanto bene a noi, era da noi di tutto cuore cor-
 » risposto. La esperienza del governo ecclesiastico di monsig. Mancinforte
 » resta pienamente comprovata dal felice governo da esso fatto in Siniga-
 » glia, dalla qual chiesa è partito, come partì Berenice da Tito, dicendo
 » Svetonio, che — *invitus dimisit invitam* — prendendoci noi la libertà di
 » servirci di un esempio profano e poeo proprio, ma corrente per la pro-
 » prietà delle parole, colle quali è espresso dall' autore. Abbiamo dunque
 » tutta la speranza di aver dato alla città e diocesi d' Ancona un buon
 » vescovo. Crediamo superfluo d' ineulare di dare ad esso tutta la mano
 » adiutrice per ristabilire la disciplina in tutte quelle parti, nelle quali fosse
 » rilasciata; avendo noi per esperienza conosciuto, quando eravamo ve-
 » scovo di Ancona, il zelo de' canonici e dignità di detta cattedrale. Ci
 » conservino il loro buon affetto, restando col dare a tutti l' apostolica
 » benedizione. *Datum Romae apud S. M. Majorem die 19 Januari 1746*
 » *Pontificatus nostri anno 6.* »

Due giorni avanti aveva egli infatti eletto vescovo di Ancona Nicolò III
 Mancinforte, la cui famiglia, secondochè ci fa sapere il Peruzzi (1), benchè
 patrizia anconitana, « oriunda era di Montepuleiano, tramutatasi in Mon-
 » tesanto, ardendo il fuoco delle fazioni guelfa e ghibellina. E in Mon-
 » tesanto egli naeque. » Di lui il medesimo diligentissimo spositore delle
 patrie memorie ha tessuto compendiosamente l'elogio, dicendo, che « que-
 » st' ottimo vescovo si propose di seguire le belle orme del venerando suo
 » predecessore cardinale Marcello di Asti, o voglia riguardarsene la man-
 » suetudine, o lo zelo, o la profonda umiltà, o la somma dolcezza dei mo-
 » di, o la inesauribile misericordiosa liberalità. »

La chiesa di Ancona, siccome alla sua volta ho narrato, era stata unita
 canonicamente sino dall'anno 1422 a quella di Umana; ma se n'era smar-
 rito il documento, che l'attestava; nè per quanto se ne fosse interessato il
 vescovo Lambertini, allorchè ne possedeva la cattedra, lo si aveva potuto
 trovare. Divenuto poi sommo pontefice, lo fece rintracciare in Roma e lo

(1) *Della Chiesa Anconit.* pag. 130.

trovò: la bolla, cioè, che alla sua volta ho portato. Dalla qual bolla venne altresì a conoscere, che i vescovi anconitani avevano ommesso indebitamente, sino dall' anno 1675, il titolo della unita chiesa di Umana, quello invece adoperando di *conti di Umana*. Ed egli volle ripristinarlo: sul quale proposito nell' anno 1747 diresse al vescovo Nicolò Mancinforte l' elegantissima ed eruditissima bolla, che qui trascrivo, degna veramente di quel grand' uomo, ch' egli era (1).

VENERABILI FRATEI NICOLAO EPISCOPO ANCONITANO ET HUMANATENSIS

BENEDICTVS PAPA XIV.

Venerabili, frater, salutem et apostolicam benedictionem.

• Notum tibi est, ven. frater, Nos quoque Anconitanam Ecclesiam re-
 • xisse, cujus dioecesis, cleri ac populi nunquam obliti sumus, nunquam-
 • que obliviscemur. Quum vero primum ad eam accessissemus, invenimus
 • praedecessores nostros, quorum adhuc vivit memoria, in actis publicis
 • sibi titulos dedisse *episcopi Anconae et comitis Humanac*, quorum morem
 • secuti sumus et nos ipsi, et non sine aliqua animi haesitatione, quum
 • legissemus in Ughellio, ubi agit de Anconitana Ecclesia, Martinum V
 • pontificem maximum, anno Christi Domini 1422, cum Anconitano epi-
 • scopatu Humanatensem episcopatum conjunxisse, hincque Anconae epi-
 • scopos titulum assumpsisse non *comitis*, sed *episcopi Humanac*: *Quamo-*
 • • *brem in posterum praesules Anconitani etiam Humanatenses dicti sunt*
 • Quapropter nobis videbatur, episcopum Anconae debere se nuncupare
 • non *comitem*, sed *episcopum Humanac*; accedente sententia quoque Sa-
 • racini historici anconitani, cui quamquam minime displiceret episcopum
 • patriae suae titulo gaudere *comitis Humanac*, negare ausus non est ei
 • quoque convenire titulum *episcopi Humanac*; in sua enim historia italice
 • scripta, haec habet: *Quae urbs*, loquitur de Humana, *quamquam olim*
 • • *destrueta fuerit, uti hisce notitiis meis ostendi, tamen a Martino V, an-*
 • • *no 1422, fuit ejus episcopatus unitus cum episcopatu Anconae; unde ab*
 • • *eo tempore anconitani episcopi se se subscribunt: — N. N. episcopus*

(1) Essa trovasi anche nel tom. II del
 bollario di Benedetto XIV, colla versione
 italiana a fronte; pag. 291 e seg. dell'ediz.

di Roma 1749. Ho avuto occasione di citarla
 altra volta: ved. nella pag. 34.

» *Anconae, Humanæ et comes Humanæ.* — Baldovinettus de Baldovinettis
 » nobilis florentinus a Paulo III renuntiatus est episcopus Anconae anno
 » salutis 1523, obiitque anno 1538, ut narrat Ughellius. Anno autem 1536
 » fieri curavit pro canonicis subsellia ex nuce, quæ adhuc integra perstant
 » exposita omnium commodo in anteriori secretario cathedralis ecclesiæ,
 » quæ insertis nuci sub coronide albis patentibusque literis exhibent hanc
 » inscriptionem: *Hoc opus fecit fieri Baldovinettus de Baldovinettis epi-*
 » *scopus Anconæ et Humanæ, dictæque Humanæ comes, suis sumpti-*
 » *bis MDXXXVI.*

» Civitas Humana in Piceno, Humana quoque ab antiquis dicta est,
 » posterioribus sæculis *Umana*, dempta priori litera. Ejus nominis memi-
 » nerunt prisci scriptores, inter quos Pomponius Mela lib. 2. cap. 4. scri-
 » bit: *Piceni littora excipiunt, in quibus Humana, Potentia, Cluana, Cupra.*
 » Et Plinius lib. 5. cap. 43. *Cluana, Potentia, Humana a Siculis condita.* At
 » multis prætermissis ad civitatem hanc pertinentibus, cujus annales scri-
 » bere Nobis non est in animo, satis Nobis erit indicare, fuisse eam sedem
 » episcopalem, cujus episcoporum series in Ughellio non quidem integra
 » est, sed solos vigintiquinque commemorat, incipiens a Gratioso, qui fuit
 » sexto sæculo, sedente in Petri cathedra sancto Gregorio magno, desi-
 » nensque in Astorgio, de quo mentionem, re id postulante, inferius
 » faciemus.

» In bulla Bonifacii VIII, qui creatus fuit pontifex anno 1294, inspecta
 » alias a nobis inter scripturas ad Humanæ rem publicam spectantes, hæc
 » leguntur: *Sane petilio dilectorum filiorum communis civitatis nostræ An-*
 » *conitanæ nobis nuper exhibita continebat, quod cum olim videlicet a cen-*
 » *tum annis proxime præteritis, aut cum civitas Humana, quæ tunc satis*
 » *potens, nec non opulenta divitiis ac populosa fuisse dicitur, peccatis for-*
 » *san exigentibus, aut divino interdicto, ad tantam ruinam devenisset, quod*
 » *nunc non civitatis, sed vix parvi castri videretur ac videatur habere figu-*
 » *ram.* Quo Bonifacii testimonio referenda est ad finem XIII sæculi Hu-
 » manæ ruina, quæ quamquam ingens fuerit, non tamen civitatem
 » penitus delevit, ut ex præfato monumento colligitur, et ex iis, quæ mox
 » subjiciemus.

» Civitatem igitur Humanam ruinis suis deformem, stetisse tamen
 » adhuc sæculo XIV compertum est. Nam Raynaldus *annal. an.* 1553.
 » num. 8. narrat quendam fuisse fratrem Morialem equitem sancti Joannis

• Hierosolymitani ex provincia, qui sub praetextu ferendi auxilii cardinali
 • Egidio Albornozio sedis Apostolicae legato, cohortem conflavit perditio-
 • rum hominum, quibuscum postquam coepta aliqua pro status ecclesia-
 • stici utilitate perfecerat, Picenum ingressus ad partes Malatestarum
 • hostium Ecclesiae, transiit, et coacto agmine, quod italico nomine *la*
 • • *gran Compagnia* vocabatur, multas Marchiae Anconitanae urbes diri-
 • puit, et civitate Humanae potitus est, teste Matthaeo Villani in Chronico
 • lib. 3, cap. 107. At raptorem diu inultum non passus est Deus. Nam
 • captus tandem, Romanque ductus, ut grassatorum dux, vastatorque
 • Marchiae capite trunectus est die 29 augusti an. 1334, uti habetur in
 • eodem Villani lib. 4, cap. 16, 24, et in antiqua vita Nicolai a Laurentio,
 • vulgo Cola di Rienzo cap. 43, 20, 21 et 22.

• Non longum tempus est inter annum 1334 et 1422, quo tamen inter-
 • vallo civitatem Humanam penitus conceidisse fateri necesse est. Nam in
 • bulla Martini V, de qua inferius loquemur, data anno 1422, haec ha-
 • bentur: *Sane per Nos intellecto, quod civitas Humanatensis propter incen-*
 • • *dia, guerrarum turbines, mortalitatum pestes et alias calamitates, quae*
 • • *illam multipliciter affligerunt, funditus quasi destructa est. Hinc scripto-*
 • • *res subsequentis aevi, ubi de Humana sermo inedit, de ea loquuntur*
 • • *tanquam de urbe exesa ac delecta. Flavius in Italia illustrata, quod opus*
 • • *edidit circa anno 1450, haec de ea prodidit pag. 539: Et paulo supra*
 • • *mare vetustissima interiit urbs Humanæ et parvo ab inde spatio adhaeret*
 • • *marì, ipso in promontorio, Siriotum oppidum. Apud Leandrum Albertum,*
 • • *qui Italiam descripsit ante medium saeculi decimi sexti, pag. 244 editio-*
 • • *nis Bononien. anno 1550, haec ex italico sermone in latinum versa ha-*
 • • *bentur: Descendendo ad mare ad fauces Musonis tribus miliaribus situs*
 • • *apparet, ubi erat antiqua civitas Humana, hoc nomine dicta a Pomponio*
 • • *Mela: Numana vero a Plinio et Ptolomeo, et a Silio lib. 8 hoc versu:*

• *Hic, et quos pascunt scopulosae rura Numanae.*

• Anno 1422 erat episcopus Anconae Astorgius ex familia Agnesi neapo-
 • litana, qui sexaginta annis vixit, ut habetur in ejus epitaphio in elaustrò
 • sanctae Mariae supra Minervam fratrum praedicatorum, at pluries trans-
 • latus est ab una ad aliam ecclesiam, gessitque plura ac magna negotia.
 • Anno 1411, fuit creatus episcopus Mileti in Calabria a Joan. XXIII,
 • hinc ad Ravellensem ecclesiam translatus est anno 1413, deinde ad

» Melphitanam; postremo a Martino V, anno 1422 ad Aneonitanam (1).
 » Eo tempore, quo eam gubernabat, fuit locumtenens pontificis in Marchia
 » Aneonitana. Ab Eugenio IV deinde promotus ad archiepiscopatum Be-
 » neventi anno 1436. Et tandem a Nicolao V creatus est cardinalis pre-
 » sbyter tituli sancti Eusebii anno 1448, uti in Ughellio videre est in ecele-
 » sia Mileti et in ecclesia Anconae. Obiit Romae 10 octobris anno 1451,
 » ut in citato epitaphio habetur.

» Credibile est Astorgium, cum regimen accepit Aneonitanae ecclesiae,
 » eam invenisse redditibus tenuiorem, quam speraverat, quamobrem Mar-
 » tino V exposuit, redditus mensae Anconitanae non superare summam
 » quodringentorum florenorum aureorum, quo modico proventu non pos-
 » set pro dignitate provinciam suam gerere: redditus autem ecclesiae Hu-
 » manae, cujus tunc episcopus erat quidam Antonius, non plus esse quam
 » ducentos florenos aureos; bineque bene provisum atque opportunum
 » fore, si duae simul ecclesiae conjungerentur, Anconae videlicet et Huma-
 » nae *nunc pro tunc*, idest differendo effectum unionis ad tempus, quo epi-
 » scopus Antonius aut obiisset aut translatus esset ad aliam ecclesiam.
 » Martinus, ne temere postulatis annueret, rem commisit inquirendam
 » cardinali Franciseo Lando tituli sanctae Crucis in Hierusalem, qui eum
 » exposita vera esse cognovisset, Astorgioque favisset apud pontificem, is
 » bullam unionis dedit anno quinto sui pontificatus.

» Bullam illam cum Aneonae essemus, nullo loco invenire potuimus;
 » at praeteritis mensibus quum in privata bibliotheca nostra moreremur,
 » quo in loco, ubi nobis permissum est, levamen a gravibus ministerii no-
 » stri euris quaerimus et invenimus, contigit, ut legentes dissertationem
 » historicam cathedrae episcopalis Setiae compositam a Dominico Geor-
 » gio secreto cappellano nostro, viro admodum erudito, Romae editam
 » an. 1727, in appendice Monumentorum § 26, inveniremus impressam
 » per extensum Martini V bullam unionis ecclesiae Humanatensis cum
 » Aneonitana, depromptam ex archivis hujus sanctae Sedis, et praeter
 » caetera, quae superius indicavimus, praecipitur in ea, ut Astorgius ejus-
 » que successores in ecclesia Aneonitana, titulo episcopi Anconae titulum
 » episcopi Humanae conjungerent: *Decernentes, ut praedictus Astorgius ex*

(1) Queste date hanno bisogno d'essere rettificcate. Si veda ciò che narra di Astorgio nella pag. 76.

• tunc in antea episcopus Anconitanus et Humanatensis, sicque consequenter
 • illius in posterum successores etc. nuncupentur. Quapropter opportune
 • praedictus Georgius, pag. 99, scripsit: *Martinus V, anno Domini 1422,*
 • *Humanam civitatem jamjam ruituram ob varias calamitates Anconitanae*
 • *ecclesiae conjunxit, ea lege, ut Anconitanus episcopus Humanatensis etiam*
 • *diceretur. Tabulas hujus conjunctionis nunc primum luci donare duximus.*

• Testatur Ughellius, Astorgium, perfecta unione, titulo episcopi aneo-
 • nitani titulum addidisse episcopi humanatensis. Compagnonius in Regia
 • Picena, lib. 6, pag. 313, et Lucentius in additionibus ad Ughellium idem
 • testantur, nixi statuto Recinctensi, in quo haec leguntur: *Actum Macera-*
 • *tæ in domibus residentiae Domini Astorgii episcopi Anconae et Humanæ.*
 • Wadingus in Annal. Minorum anno Christi 1426, postquam dixit Astor-
 • gium eum sancto Jacobo a Marchia renunciatum fuisse Inquisitorem
 • contra sectam Fraticellorum, affert ejus epistolam, cujus hic est titulus:
 • *Astorgius Dei et Apostolicæ sedis gratia episcopus Anconitanus et Humana-*
 • *nae.* Data fuit haec epistola die 19 novembris anno 1426. Idem Astor-
 • gius commissarius Romanae Ecclesiae ac Quaestor generalis anno se-
 • quenti 1427 coëgit Monticellenses ad solvenda sanctae Sedi tributa ac
 • vectigalia, huncque edicto suo titulum praefixit: *Reverendus in Christo*
 • *pater et Dominus Astorgius episcopus Anconitanus et Humanas, Marchiae*
 • *commissarius et thesaurarius generalis.* In antiquis libris reformationum
 • Civitatis novae in Marchia legitur ejus epistola scripta eodem anno 1427,
 • cujus initium est: *Astorgius Dei et Apostolicæ Sedis gratia episcopus*
 • *Anconae et Humanæ, Marchiae Anconitanæ pro sanctissimo Domino no-*
 • *stro locumtenens* Fateri necesse est Astorgii successores titulos hosce
 • longo tempore retinuisse. Nam duo cives bononienses ex familia de
 • Luchis anconitani episcopi fuerunt, quorum alter, scilicet Joannes Mat-
 • thaeus, translatus est ad ecclesiam Tropeæ, alter Vincentius, qui obiit
 • anno 1583, sepultusque est in cathedrali ecclesia Anconae, sibi hos titu-
 • los tribuit, quos ejus sepulcrum exhibet his verbis: *Vincentio de Luchis*
 • *bononiensi episcopo Anconae et Humanæ.* Et, ut superius observatum est,
 • testatur canonicus Julianus Saracenus in Notitiis historicis patriæ suæ
 • Anconae, ad sua usque tempora episcopos Anconae dictos fuisse etiam
 • episcopos Humanæ, quod evincit usque ad annum 1673, quo et Sarace-
 • nus scribebat et nos nati sumus, fuisse conjunctos titulos utriusque epi-
 • scopatus. Quæ cum ita se habeant et existente bulla unionis episcopatus

• Humanae cum Anconitano et urgente praecepto ejusdem, ut episcopus
 • Anconae Humanae quoque episcopus nuncuparetur et stantibus monu-
 • mentis observantiae hujus praecepti ad nostra usque tempora; scire per-
 • optaremus, quo pacto mutatus fuit episcopatus in comitatum; quaque
 • ratione episcopus Anconae in actis publicis omittat titulum episcopi
 • Humanac. Quae dicimus, non quod anconitano episcopo titulum comitis
 • Humanac invideamus, quandoquidem illius assumendi fundamentum sit,
 • quod esse quidem credimus argumentis ante duo saecula certis ac supe-
 • rius allatis; sed ut, aut retento aut relicto Humanac comitis titulo, nun-
 • quam titulus ecclesiasticus episcopi Humanac relinquatur.

• Quod si quis dixerit, cum Martinus V bullam unionis dedit, fuisse
 • Anconae capitulum canonicorum, uti adhuc nunc est, fuisse autem Hu-
 • manae capitulum canonicorum, quod nunc non amplius est: Et in Mar-
 • tini bulla, vacante anconitana ecclesia, ac reservationibus apostolicis
 • cessantibus, statui, ut utrumque capitulum debeat ad episcopi electionem
 • procedere, respondemus, qui hoc dicat, verum dicere; Nos autem vim
 • argumenti non videre, eum ex deficientia capituli deficientia episcopatus
 • non inferatur, nec proinde relinqui debeat titulus, qui in bulla Martini
 • retineri praecipitur: Capitulum erat corpus civile, quod esse destitit,
 • eum nulla pars ejus corporis remansit, *juxta observat. Gloss. in leg.*
 • Sicut municipium §. in *Decurionibus*, verb. *Nomen*, ff. *quod cujusque uni-*
 • *versitatis*, ibi: *Quod si nullus omnino remansit? Respondet Joannes, solu-*
 • *tum esse collegium.* Haec autem deficientia fuit deficientia, quae vocatur
 • *de facto*, et quae quamquam distincta ab ea, quae dicitur *de jure*, et quae
 • provenit ab auctoritate superioris, qui suppressit collegium aut capitu-
 • lum, est tamen quantum ad effectum similis deficientiae *de jure*, ut docet
 • *Baldus leg. Non ambigitur ff. de legibus num. 3.* ubi: *Nam paria sunt,*
 • *aliquid esse destructum de jure vel per rerum naturam.* Quod autem de-
 • structo, ut diximus, capitulo, destructus remanserit etiam episcopatus et
 • annihilatus titulus, qui, ut habetur in bulla Martini, uniendus erat cum
 • anconitano, hoc punctum est, in quo haeremus.

• Tibi res plana videbitur, venerabilis frater, si libebit animadvertere,
 • per plurima saecula fuisse in Ecclesia episcopos et episcopatus sine cano-
 • nicis aut capitulis, si cogitationem convertes ad tot sedes patriarchales,
 • archiepiscopales, episcopales, quae gemunt sub potestate paganorum, in
 • quibus nulli certe sunt canonici, nulla capitula; sunt autem veri tituli,

• ad quos quotidie ordinantur a summis pontificibus patriarchae, archie-
 • piscopi, episcopi, qui episcopi *in partibus* nuncupantur. Quoniam vero
 • compertum est, exemplis recentioribus magis moveri homines; exemplum
 • adducimus eardinalis decani sacri Collegii, qui ut plurimum episcopus
 • est Hostiae et Velitrarum, quae episcopales ecclesiae simul unitae sunt:
 • is utriusque titulo utitur, quamquam Hostiae nulli sint canonici, nullum
 • capitulum. Huc accedunt duae episcopales ecclesiae a Calisto II unitae,
 • scilicet Portuensis et Sylvae Candidae, seu ss. Rufinae et Secundae. Epi-
 • scopus autem Portuensis, qui ut plurimum est eardinalis sub-decanus,
 • utitur pro libito titulis ambarum ecclesiarum, uti videre licet in opere
 • citato Dominici Georgii, pag. 443, quamvis in ecclesia portuensi, quae
 • sola nunc superest, nec canonici sint, nec capitulum: *Cathedrale Por-*
 • *tuense templum*, inquit Lucentius in additionibus ad Ughellium, *sancto*
 • *Hyppolytho sacrum, extra et prope civitatis muros exsurgebat; modo par-*
 • *vula exurgit ecclesia sub invocatione sanctae Luciae, in qua nulla digni-*
 • *tas, nulli canonici, seu beneficiati. Ibi cura animarum exercetur per pre-*
 • *sbyterum in nautas et advenas.*

• Philippus Cluverius scriptor decimi septimi saeculi, *lib. 2 Italiae an-*
 • *tiquae cap. 11.* statum describens, quo tempore suo erat Humana; haec
 • habet: *Vicus in eodem litore visitur vulgari nunc vocabulo Humana, tem-*
 • *plo splendidissimo maxime nobilis.* De nullo alio templo haec verba viden-
 • tur posse accipi, quam de templo Crucifixi Siroli, cujus situm ponit, non
 • in anconitana, sed in humanatensi dioecesi. At haeremus adhuc animo
 • in ejusmodi re quamquam propensi sumus ad credeudum, quod Cluve-
 • rius asserit, postquam indicata nobis fuit bulla episcopalis Vincentii de
 • Luchis episcopi anconitani, data anno 1560 sub die 14 maji, quae in
 • archivio Siroli servatur, in qua haec leguntur: *Cum itaque ecclesia sancti*
 • *Nicolai plebis castri Siroli cum suis annexis sit in castro praedictae Hu-*
 • *manensis dioecesis.* Quod si in Portuensis civitatis situ unica est eccle-
 •lesia, cui praeest presbyter curam animarum gerens, quam in modicam
 • miseramque plebem exercet, illud itidem contingit Humanae: Sylva Can-
 • dida lapsis retro saeculis penitus fuit deleta, sedesque episcopali translata
 • ad ecclesiam a Plautilla aedificatam in honorem sanctarum Rufinae et
 • Secundae, quae pariter ecclesia temporis injuria prorsus concidit. At
 • nihilominus episcopi portuenses, ut paulo ante indicavimus, titulum reti-
 • nent episcopatus Sylvae Candidae, seu sanctarum Rufinae et Secundae;

• ita decernentibus Romanis Pontificibus, ut testatur Ughellius agens de
 • praefata ecclesia a Plautilla aedificata, his verbis: *Hujus itaque ecclesiae*
 • *cum vel tenue vestigium antiquior, ut non semel dico, aboleverit aetas;*
 • *factum est, ut ejusdem praesul, Romano ita censente Pontifice, promiscue*
 • *et Portuensis et Sylvae Candidae, sanclarumque Rufinae et Secundae Pon-*
 • *tifex appellaretur.* Addimus his, in Senesi ditione nullum amplius esse
 • vestigium Populoniae urbis olim celeberrimae, quam primum Sylla, deinde
 • Carolus magnus excidit ac delevit; attamen episcopus Massae titulum
 • episcopi Populoniae nunquam dimisit, ut saepe citatus Ughellius affirmat:
 • *Sub excisae Populoniae promontorium, inquit, Plumbinum extulit muros,*
 • *episcopalisque dignitas Massam demigrare narratur, tametsi ad multos*
 • *annos Massensis antistes adhuc Populoniae titulum praeseferret, quo etiam*
 • *hodie iidem nobilitantur antistites.*

• Quae omnia plane demonstrant non esse ab episcopo anconitano
 • omittendum titulum episcopi Humanae, quamquam ibi nulli sint cano-
 • nici et tota Humana redacta sit ad unicam ecclesiam parochialem, pau-
 • cosque ac miseros incolas, eo vel maxime quod cum Martinus V eam
 • univit cum Anconitana praecepitque episcopo Anconitano, ut assumeret
 • titulum episcopi Humanae, ut supra diximus, *Humana erat funditus quasi*
 • *destructa, et tam longo tempore anconitani episcopi nuncupati sunt*
 • *etiam episcopi Humanae; licet Humana jam eo in statu esset, quo nunc*
 • *eam jacere videmus.* Si vero argumentum hoc magnam vim habet, sup-
 • posito, quod Humana redacta sit ad ecclesiam parochialem, paucosque
 • incolas; quid dicendum est, cum verisimile sit, valdeque probabile, Siro-
 • lum castrum populo plenum florensque, pertinere ad dioecesim Huma-
 • nae, quod supra indicatum est?

• At de Humana satis: de Ancona vero aliqua adhuc supersunt dicen-
 • da. Ughellius, commemorato Transone episcopo Anconae, qui unus ex
 • testibus fuit sententiae ab Othone imperatore anno 983 prolatae in favo-
 • rem ecclesiae sanctae Florae Arcii, subdit, post dictum Trasonem defi-
 • cere memoriam seriei episcoporum anconitanorum propter incendium
 • archivii, quod contigit an. 1179. Nos vero cum legeremus primum to-
 • mum Philippi Labbaei bibliothecae libr. mss. pag. 793 invenimus series
 • episcoporum Magalonae descriptam ab Arnolfo de Verdula, qui obiit
 • anno 1551, ut tradit Jacobus de Long, in historia Galliae pag. 475. In
 • hac serie inserta est epistola Johannis XIX, ibi dicti XX, quae spirituali

• bona concedit, iis, qui promoverint restaurationem cathedralis Magalonen-
 • nensis: in ea autem bulla, de more eorum temporum, subscripta sunt
 • nomina aliquorum episcoporum, cum gallorum, tum italorum, inter
 • quae invenimus nomen Stephani episcopi anconitani: *Stephanus Anconen-*
 • • *sis*. Pontificium hoc diploma prodit circa annum 1030. Itaque inter
 • Anconae episcopos post Trasonem numerandus est etiam hic Stephanus,
 • • cujus notitiam non habuit Ughellius. Nec mireris Stephanum scripsisse:
 • • *Anconensis*, non *Anconitanus*. Nam testatur Cluverius antiquitus dictam
 • • esse urbem et *Anconam* et *Anconem*. Quamobrem Stephanus, tempore
 • • praesertim, quo latini sermonis puritas obsoleverat, nullam difficultatem
 • • habuit subscribendi se *Anconensis*, non, uti nos fecissemus, *Anconitanus*,
 • • eum nulla sit, aut fuerit in Italia neque extra Italiam urbs nomine An-
 • • cona, praeter eam, cujus nos fuimus, tuque nunc es episcopus. Dum
 • • interim speramus, te quo in nos es benevolenti animo accepturum hasce
 • • litteras voluntatis nostrae indices, rerumque, quas in iis exposuimus,
 • • notitiam, quae argumenta sunt haud dubia, apud nos perpetuo vigere
 • • memoriam et ecclesiae Anconitanae et tui; tibi, venerabilis frater, et
 • • dilectis filiis canonicis et omni clero ac populo, apostolicam benedictio-
 • • nem impertimur.

• Datum Romae apud sanctam Mariam majorem, die XXII aprilis
 • MDCCXLVII, Pontificatus nostri anno septimo. •

Sotto il vescovo Nicolò III Mancinforte fu riassunto il processo, già
 trecento anni addietro intrapreso per la beatificazione dell'anconitano
 servo di Dio Gabriele Ferretti. Ne sortì felice risultamento; sicchè il dì 29
 aprile 1752 il vescovo decretò, — « constare . . . beato Gabrieli fuisse
 • exhibitum publicum cultum et venerationem a tempore, cujus initium
 • memoria non extat, et per centum annos ante decreta generalia s. mem.
 • Urbani VIII in hac civitate Anconitana, locisque conterminis et adhuc
 • • exhiberi, proptereaue illius causam versari inter exceptas in dictis de-
 • • cretis generalibus. »

Memorando fu lo seuoprimento, avvenuto nell'anno 1755, delle sacre
 spoglie dei santi protettori di Ancona, Ciriaco, Marcellino e Liberio, le
 quali già da più secoli custodivansi in tre cassoni di marmo, collocati nella
 chiesa inferiore, ossia nella confessione della cattedrale, sotto l'altare
 delle reliquie, che oggidì si chiama della Madonna. Erano i tre cassoni d'im-
 mensa mole; coperti da pesantissimi lastroni di marmo; protetti al di dietro

da forte muraglia; difesi ai fianchi da grossi cancelli di ferro, incastrati nella viva pietra ed assicurati nella volta della confessione medesima. Perciò nessun vescovo anconitano s'era mai accinto all'impresa di aprirli e di visitarne i sacri depositi, che racchiudevano: tutto al più il cardinale Lambertini, mentr'era vescovo di questa chiesa, aveva speso generosamente per adornarli e per rendere più decoroso il luogo, in cui stavano. Ma nell'occasione di voler rinnovare ed abbellire l'altare, che sta dinanzi al cassone di mezzo, in cui riposa il corpo di san Ciriaco, si accese nell'animo del vescovo Mancinforte e dei cittadini di Ancona un ardente desiderio di vedere esposti alla pubblica venerazione i sacri corpi dei loro augusti protettori. Si venne perciò alla determinazione di aprire quelle grandiose casse, e se ne stabilì solenne e diligente l'eseguimento. La quale operazione io descrivo sull'autorità del p. Corsini, testimonio oculare, che ne stese allora appunto, d'ordine del detto vescovo, il racconto (1). V'era presente il vescovo con alcuni de' canonici e delle dignità della cattedrale, gli operai o fabbricieri di questa, e molte altre persone sì ecclesiastiche e sì secolari, tra cui il cancelliere vescovile, il segretario della comunità e due chirurghi. « Alle ore 22 del dì 20 dicembre dell'anno 1755, » scesero tutte le soprannominate persone nella chiesa inferiore (2), ove » già si trovavano alcuni muratori e ministri necessari per il lavoro; e » dopo di essere state recitate da monsignor vescovo, vestito con roccetto » e mozzetta, e seguitate da tutti gli astanti alcune orazioni ed invocata » l'assistenza del Signore e di san Ciriaco protettore, dal quale si era giu- » dicato bene di cominciare, entrarono per la piccola finestra monsignor » vescovo, i signori arciprete e canonico, alcuni altri signori e tutti i mini- » stri, i quali con gran fatica cominciarono a sollevare dalla parte sinistra, » o rivolta verso il ponente, il gran coperchio o lastrone di marmo, che » ricuopriva il cassone di mezzo, finchè essendo questo assai sollevato » obliquamente lasciasse apertura bastante per riconoscere ciò che fosse » riposto dentro al cassone. Allora si vide coll'ajuto di torce e di altri » lumi dentro al cassone medesimo una cassa di bidollo, ossia olmo, » formata di tavole di grossezza di due oncie, nella quale oltre i gangheri » per aprirsi e serrarsi erano ancora in varii luoghi inchiodati alcuni ferri

(1) Odoardo Corsini, *Relazione dello scuoprimento e ricognizione fatta in Ancona dei sacri corpi di s. Ciriaco, Mar-*

cellino, e Liberio protettori della città. Roma 1756.

(2) Sono parole del Corsini, pag. 3 e seg.

• o chiavate per rinforzare e ritenere bene unite le tavole. La lunghezza
 • della cassa nel coperebio fu ritrovata di palmi 8 e mezzo, la larghezza di
 • palmi 2 ed oncie 5, e l'altezza di palmi 2 in circa. Nel mezzo del coper-
 • chio stesso di questa cassa fu ritrovata una chiave di ferro riposta den-
 • tro una piccola borsetta bianca. Presa la chiave e ripulita alquanto dalla
 • ruggine e fregata con olio, fu aperta con essa la cassa e fu sollevato il
 • di lei coperebio, finchè si potesse facilmente vedere coll'ajuto degli stessi
 • lumi tuttociò che in essa si ritrovava. Si vide in primo luogo steso per
 • tutta l'estensione della cassa un drappo o stoffa di seta o bavella di
 • fondo gialliccio rabescato con lavori di color verde, e sotto a questo un
 • altro drappo o stoffa di fondo tanè rabescato anch'esso con varie figu-
 • rine antiche ed uccellami di varii colori bianchi e rossi; ed un altro
 • drappo con fiorami fatti a croce di color bianco. Levati questi tre drappi,
 • si vide steso e colloceato per la lunghezza della cassa un corpo intiero
 • colle braccia stese verso dei piedi e contigue ai femori. La lunghezza di
 • questo corpo fu ritrovata di palmi 7 ed oncie 7 e mezzo, ed egli videsi
 • collocato immediatamente sopra una tavola assai più antica e consumata,
 • distesa sopra una copertina di seta di color turchino con frangette del-
 • l'istessa robba, e questa copertina o drappo era immediatamente disteso
 • sopra il fondo della cassa nuova. Alla vista di questo cadavere, non du-
 • bitandosi eh' egli fosse il corpo di san Ciriaco, monsignor vescovo presa
 • la stola rossa, intonò l'inno de' martiri *Deus tuorum militum*, il quale fu
 • poi proseguito dagli astanti, ed in fine fu recitata da monsignore l'ora-
 • zione del santo. Dopo di questa scoperta e ricognizione del sacro corpo,
 • essendo entrato dentro al recinto ed accostatosi più da vicino il signor
 • Luigi Stampini cerusico della città, ne fece una minuta ed esatta descri-
 • zione, esprimendo, che fu trovato e riconosciuto = *Un cadavere coperto*
 • *con tutti i suoi integumenti disseccati; a riserva che nella parte sinistra*
 • *del collo ne manca una porzione e nella parte sinistra dell'abdomine è tutto*
 • *consumato; come anche nella parte posteriore dei femori: il resto del cada-*
 • *vere è tutto compilo, sennonchè vedesi mancante del dito auricolare della*
 • *mano destra, siccome ancora vi mancano due denti mascellari nella man-*
 • *dibola superiore della parte destra.* = Compita e trascritta sul luogo
 • stesso questa descrizione fatta dal signor cerusico, fu da detti astanti,
 • e singolarmente dal p. generale delle scuole pie, che era passato an-
 • ch'esso dentro al recinto, ed aveva osservata la cassa, i drappi ed il

« cadavere, diligentemente ricercato, se dentro alla cassa vi fossero fogli,
 « lettere, iscrizioni, lamine o memoria di sorte alcuna (1); ma niente potè
 « rinvenirsi, sennunchè tre monete piccole e sottili di argento, due delle
 « quali erano nel fondo della cassa intorno al corpo, e l'altra era caduta,
 « forse nel tirare e levare i drappi di seta, dentro alla bocca quasi mezza
 « aperta del Santo. »

Delle quali monete ho parlato altrove (2) ed ho corretto lo sbaglio del Corsini, circa l'anno, ch'egli da queste arguisce doversi stabilire per la deposizione del sacro corpo in quel monumento; ed ho mostrato; coll'aiuto e col confronto dell'iscrizione, che si trovò, scolpita sulla pietra, entro l'urna di san Marcellino e della quale farò menzione tra poco; essere quella avvenuta nell'anno 1017.

La felice riuscita di questo primo scuoprimento infervorò gli anconitani a volere, che si aprissero anche le altre due urne laterali, che custodivano i sacri corpi del vescovo san Marcellino I e dell'eremita armeno san Liberio. Perciò il vescovo Mancinforte, colla stessa formalità, con cui aveva fatto aprire la prima, stabilì, che il giorno 13 gennaio 1756, si aprissero le altre due. Scesero pertanto, alle ore 21 del dì fissato, nella chiesa sotterranea, e si diè principio al lavoro, aprendo l'urna, che stava a destra e che doveva chiudere le ossa di san Liberio. Ce ne descrivo minutamente ogni circostanza il Corsini, così narrando (3): « Dopo di essere
 « bastantemente già sollevato obliquamente il coperchio istesso, si vide,
 « che dentro al cassone trovavasi collocata e distesa per il lungo una cassa
 « assai vecchia formata di tavole di legno di arcio di grossezza di un'oncia,
 « senza che in essa fossero chiodi o serratura di sorte alcuna. La lunghezza della cassa fu ritrovata di palmi 7 e mezzo, la larghezza di palmi 2
 « oncie 7, e l'altezza di un palmo e due oncie; essendo però tanto il fondo
 « quanto il coperchio di questa cassa composta di due tavole congiunte
 « insieme; ed intorno alla cassa medesima furono trovati molti sfilacci di
 « seta come avanzi non già di vestito, ma di qualche drappo già tutto
 « lacero e consumato, il quale era stato poslo per ricuoprire la cassa
 « istessa. Aperta la cassa alla vista di monsignor vescovo e di tutti gli altri
 «stanti, si vide il cadavere o scheletro di san Liberio, il quale fu subito

(1) Questo p. *generale delle scuole pie*
 è lo stesso p. Odoardo Corsini, estensore della
Relazione medesima.

(2) Nella pag. 36 e seg.

(3) *Relazione* ecc. pag. 8 e seg.

• riconosciuto dal sig. dottore Giambattista Mauri medico e dal signor Luigi
 • Stampini cerusico della città di Ancona, ed esattamente descritto nella
 • seguente maniera: = *Uno scheletro tutto disfatta con mancanza di molte*
 • *assa. La testa però è tutta intiera, a riserva di molti denti incisori tanto*
 • *nella mandibola superiore, che inferiore; l'articolazione della mandibola*
 • *inferiore della parte sinistra è tutta distrutta; dei denti ancora qualcuno*
 • *dei molari sono mancanti, ma si trovano sparsi per la cassa. Delle verte-*
 • *bre si trova la prima del collo, quattro dei lambi e due del dorso, e le*
 • *ossa innominate. Il resto delle vertebre è tutto disfatta; si conserva però*
 • *intatto l'osso sacro e qualche pezzo di ossa della parte inferiore delle*
 • *braccia, cioè, ulna e radio. Nell'estremità inferiore si osservano li femori*
 • *e le tibie con sue fibule intatte. Per la cassa vi sono sparsi molti ossi del*
 • *carpo, metacarpo, tarso e metatarso, e da questo ancora si riconosce, che*
 • *questo scheletro fu trasferita da un'altra cassa o deposito in questo luo-*
 • *go; e perciò le ossa, che erano affatto disgiunte, non furano allora tutte*
 • *disposte secondo l'ordine e sito naturale.* » Nessuna memoria di qual si
 fosse genere potè trovarsi nell'urna; non iscrizione, non lamina, non mo-
 neta, che indicasse il tempo, in cui vi era stato collocato quel sacro corpo.
 Se ne serrò quindi nuovamente il coperchio e si passò ad aprire il sarco-
 fago della sinistra, il quale chiudeva le spoglie del santo vescovo Marcellino.
 Anche di questa operazione ci dà contezza il Corsini. Alzatone adun-
 que il coperchio, dic'egli, « invece di vedersi subito, come era seguito
 • negli altri due, la cassa di legno, si vide un altro lastrone, ma più sottile,
 • di marmo bianco, composto di due pezzi e steso orizzontalmente fino
 • alle sponde laterali del cassone; restando questo lastrone o coperchio
 • inferiore per lo spazio di cinque dita più basso del labbro o della cima
 • superiore delle sponde stesse del cassone. Questo lastrone poi nella parte
 • anteriore verso i cancelli era fermato e quasi incastrato nella sponda
 • istessa del cassone; ma nella parte opposta o verso del muro della chiesa
 • era sostenuto o posava sopra una colltellata di mattoni, la quale era stata
 • annessa con calce alla sponda o superficie interna del cassone. I margini
 • di questo lastrone erano stati ricuoperti d'intorno intorno e ristuccati
 • con gesso per impedire l'ingresso alla polvere, la quale ben si vedeva,
 • che sarebbe facilmente penetrata dentro al cassone, giacchè il coperchio
 • di questo non si univa perfettamente, come negli altri due, alla superficie
 • o margini delle sponde, sopra le quali posava. In fatti fu ritrovata sopra

» questa lastra o coperchio interiore gran quantità di polvere, nel togliere
 » la quale fu staccata e smarrita quella piccola porzione di gesso, nella
 » quale erano state scritte quelle poche lettere, che perciò si veggono man-
 » care nell' iscrizione » ecc.

Nè qui mi fermerò io a portare la inesatta lettura, che fece di questa iscrizione il Corsini, supplendo egli al vacuo e al mancante coll'immaginarvi l'anno 1097. L'iscrizione, colla sua laguna, e la correzione, che devesi fare allo sbaglio di lui, furono da me portate in altro luogo (1), ed ho mostrato doversi leggere invece l'anno 1017. Qui perciò proseguo a narrare colle parole sue la storia di questo solenne ritrovamento. « Staccato e
 » tolto, die' egli, nella miglior maniera possibile questo lastrone, si vide
 » l'area o cavità del cassone divisa nella sua lunghezza con frammezzo di
 » muro sottile di due spartimenti; il maggiore de' quali era lungo 6 palmi
 » e largo un palmo e once 10, restando al minore la lunghezza di un
 » palmo ed once 10 e la larghezza di un palmo solo. Nello spartimento
 » piccolo, collocato verso i cancelli laterali, o verso il ponente, si ritrova-
 » rono alcuni pezzi di tavola tutta fradica e consumata, i quali furono
 » facilmente parte della cassa antica, dentro alla quale era stato ritrovato
 » il sacro corpo prima di essere trasferito dentro al cassone, ed alcuni
 » pochi frammenti di panno lino anch' essi laceri e consumati. Nello spar-
 » timento maggiore più vicino al cassone di mezzo, o di san Ciriaco, si
 » vide oltre ad alcuni sfilacci di seta e di lino ed alcune foglie di lauro
 » ingiallite, una quantità di ossa, le quali essendo state riverentemente
 » estratte e distese da un sacerdote per comodità maggiore sopra la tova-
 » glia del nuovo altare contiguo, furono esattamente riconosciute e de-
 » scritte dal signor medico e cerusico nella seguente maniera. = *Un am-
 » masso di ossa unite tutte insieme, alcune delle quali si veggono duplicate.
 » Primieramente vi sono quattro pezzi di cranio, due grandi e due piccoli;
 » una vertebra atlante, venti vertebre parte del collo, parte del dorso e parte
 » dei lombi; trentatré pezzi di costole con porzione di sterno separato. Un
 » osso joide perfettamente conservato e un osso sacro quasi intero. Due
 » umeri, due ulne, due radij, due femori, due tibie, due peronei, i quali cer-
 » tamente per la loro mole e figura si possono attribuire ad un istesso
 » scheletro solo di statua assai grande. Vi sono in oltre molti ossi del*

(1) Nella pag. 36 e seg.

« *carpo, metacarpo, tarso e metatarso e molte falangi delle dita. Dei pezzi*
 « *tanto del carpo, quanto del metacarpo e falange delle dita se ne contano*
 « *ventisei. Vi sono pure molte apofisi o siano estremità ed aggiunte delle*
 « *ossa e molte ancora delle medesime ossa indistinte. Ad un altro scheletro*
 « *certamente, o corpo, più piccolo e più gentile appartengono una vertebra*
 « *atlante, due ulne e due radij, porzione dell'osso sagro e i due carpi dei*
 « *femori; e facilmente ancora alcune di quelle vertebre e costole ed alcuni*
 « *ossi del carpo, metacarpo, tarso e metatarso e falange, che sono sopra*
 « *descritte; giacchè la loro grandezza è assai minore di quella, che vedesi*
 « *negli altri ossi simili, i quali appartengono al primo scheletro.* »

Dalla quale esatta e diligente descrizione è facile il dedurre, che in questo terzo cassone non il solo corpo di san Marellino, della cui esistenza assicura l'iscrizione incisa, era stato collocato, ma il corpo eziandio, o piuttosto alcune ossa, di qualche altro santo o santa protettrice di Ancona, probabilmente sino dagli antichissimi tempi deposto o deposte accanto alla sacra spoglia di lui. « Tutte queste ossa, continua il dotto relatore, dopo
 « di essere state riconosciute e descritte, furono collocate dentro una cassetta di abete riquadrata, lunga e larga un palmo e mezzo ed alta once 9,
 « essendo prima ricuoperta con un sopracalice di velo bianco con frangia
 « gialla; indi fu la cassetta chiusa con chiave e legata con nastro di seta
 « di color di rose, e poi sigillata con sette sigilli in forma di croce, tanto
 « nella parte anteriore che superiore, e finalmente fu collocata dentro al
 « cassone nello spartimento istesso, in cui furono ritrovate le ossa; siccome i frammenti piccioli, la polvere, e gli avanzi dei panni lini putrefatti
 « furono tutti ragunati insieme vicino alla cassetta e ricuoperti con altro
 « sopracalice simile di velo bianco e frangia gialla; dopo di che furono
 « nuovamente riposti al loro luogo i lastroni e ricuoperto, come era prima, il cassone intorno ad un ora di notte; essendosi poi fatta nei seguenti
 « giorni dal cancelliere del vescovo un'autentica scrittura, la quale con-
 « servasse a perpetua memoria tutta la serie delle ricognizioni e dei fatti,
 « che si sono qui registrati. »

In conseguenza di questo felice scuoprimento spiccò la pietà e la munificenza del vescovo Nicolò Mancinforte, quasi spinte ad emulazione dalla sovrana liberalità del pontefice Benedetto XIV. Imperciocchè il pontefice profusamente pensò ad ornare il sacro recinto, ove stavano quei preziosi depositi ed a preparare ai medesimi una più onorevole e decorosa stazione.

Fu sua cura pertanto di far costruire altri due magnifici sarcofagi di marmo, per collocare nell' uno le ossa di san Liberio, e nel secondo quelle di san Marcellino colle altre poche ad esso unite; lasciando al comune la cura e l'onore di pensarci al suo principale protettore e vescovo san Ciriaco. Ma la città, guardando con alta venerazione quel marmo, che da tanti secoli rinchiudeva la veneranda spoglia del primario suo protettore, non credette di sostituirne un altro, ma volle servirsi di quello stesso, senz'altra innovazione che quella di aprirlo nella parte anteriore, acciocchè da quell' apertura il santo vescovo e martire fosse mostrato, ogni qual volta ne fosse stato d'uopo, alla pubblica venerazione. E così aperto e ripolito il marmo, lo fece in ogni parte fregiare di vaghe sculture e di ricchi metalli dorati; probabilmente ad imitazione delle due urne fatte costruire dal pontefice Benedetto XIV. Fin qui errarono gli scrittori, e persino i dotti e diligenti editori della *Dissertazione* del Peruzzi sulla *Chiesa Anconitana* (1), attribuendo al vescovo Mancinforte, anzichè al papa Lambertini, le due urne laterali e i fregi metallici di tutte e tre. Ma la cosa venne fatta palese, e se ne corressero anche i suindicati editori (2), dalla diligente *Relazione delle feste celebrate nella cattedrale di Ancona li giorni 21, 22, 25 maggio dell' anno 1758 per la traslazione de' sacri corpi de' tre santi protettori Ciriaco, Marcellino e Liberio — Ancona per Nicola Bellelli* — scritta dal contemporaneo prete anconitano Tommaso Dionisi, ed ignorata, perchè rarissima, ed appena conosciuta sino allora nel solo titolo (3). Bensì quando siffatti preparativi furono allestiti; nè lo furono prima del maggio 1758; festeggiò il vescovo Mancinforte, per tre giorni, a' 21, 22, 23 di quel mese, solennissima la traslazione delle sante reliquie. E più solennemente ancora la festeggiò coll' arricchire di preziose suppellettili, in que' medesimi giorni, la cattedrale, quasi emulando colla dovuta proporzione la munificenza liberalissima del benefattore pontefice. Imperciocchè le donò quattordici piviali di tela d'oro per uso dei canonici capitolari nei vesperi, nelle messe pontificali e processioni solenni; otto tonacelle con tutto il compimento ricamate in oro, quattro delle quali in tela d'argento di color bianco e le altre quattro in tela d'oro di color rosso; ed a queste ultime aggiunse un piviale ornato di prezioso ed elegante ricamo; e finalmente

(1) Pag. 131 in annot.

(2) Pag. 204 in annot.

(3) In Venezia per altro l'abbiamo, nella nostra biblioteca Marciana.

donò un anello con uno smeraldo attorniato di brillanti, il quale adorna presentemente il piede dell' ostensorio maggiore.

Tra le cure pastorali di questo benemerito prelado annoverar devesi in principalità il sinodo diocesano, eh' egli radunò nel settembre dell' anno 1756, e che fu anche pubblicato colle stampe. Dopo avere governato sapientemente e santamente il suo gregge per ben diciassette anni, morì in odore di santità il giorno 19 dicembre 1762. Devotissimo com' era dei santi protettori, volle avere sepoltura nella chiesa sotterranea, ove riposano i loro corpi. Lasciò suoi eredi per testamento i poveri della diocesi. Alquanto tempo dopo la morte di lui fu intrapreso un processo — *super fama et opinione sanctitalis illustrissimi et reverendissimi domini Nicolai Mancinforte episcopi Anconitani*.

Nè qui sarà fuor di luogo il notare, che i due cassoni di pietra, ai quali Benedetto XIV fece sostituire le urne marmoree per san Marcellino e per san Liberio, furono trasferiti, perchè vi si conservassero, nell' altra chiesa sotterranea, eh' è di rimpetto a questa di san Ciriaeo, ossia sotto l' altare del Crocefisso. Del cassone di san Marcellino nulla è da dirsi, perchè semplicissimo e disadorno. Non così dell' altro, che racchiudeva il corpo di san Liberio, e che da prima aveva servito di sepolcro a *Tito Giulio Gorgonio*, e che perciò si trova rinomatissimo tra le antichità cristiane, commemorato dal Muratori, dal Maffei, dal Gori, dal Trombelli, dal Bartoli, dal Corsini, dal Colucci, dal Cancellieri e da altri aneora: « *Tito Gorgonio, così ne scrivono eruditamente i sullodati illustratori ed editori della Dissertazione del Peruzzi (1), già conte delle private largizioni e prefetto del pretorio, erasi vivente fatto preparare per sè e per la moglie questo sepolcro, e giusta ragionevoli conghietture e lo stile della scoltura sembra lavoro del quarto secolo cristiano. Ch' egli fosse cristiano non può mettersi in dubbio; perciocchè in questo sepolcro sono scolpite figure rappresentanti nei varii loro gruppi i sacri misteri della nostra santa religione. Dall' aver egli voluto prepararsi in Ancona il sepolcro si può argomentare, che fosse anconitano. Ebbevi un tempo, in cui le ceneri di T. Gorgonio tratte furono da questo sarcofago e vi vennero invece collocate le ossa del nostro san Liberio. Allorchè poi l' anno 1755 scoperti furono i sacri corpi de' nostri santi protettori, come più sopra s' è*

(1) Pag. 209.

• detto, i quali nell'altra confessione sin dai primi anni dell'undecimo secolo in separate casse si rimanevano chiusi e custoditi da cancellate di ferro, dall'arca sepolcrale di Gorgonio fu tratto fuori eziandio san Liberio e questa fin da quel tempo è divenuta *cenotafio*, cioè sepolcro vuoto. » Nè mi fermerò io qui a descrivere minutamente ed a spiegare i fregi e le figure e l'epigrafe, che lo adornano: estesamente ne parlarono il Corsini (1), il Peruzzi (2) e gl'illustratori ed editori della sua *Dissertazione*. E il primo e questi ne diedero anche inciso il disegno, che li rappresenta.

Da questa non inutile digressione si ritorni a narrare della chiesa anconitana. Vedova di pastore, dopo la morte del vescovo Maneinforte, rimase ella un mese soltanto. A' 19 gennaio 1763 veniva eletto a reggerla il fiorentino FILIPPO Acciajuoli, cardinale del titolo di santa Maria degli Angeli alle Terme, eh'era già stato nunzio apostolico nella Svizzera e nel Portogallo. Non durò che tre soli anni e mezzo il suo pastorale governo, perchè, spossato per le sostenute fatiche ed abbattuto di spirito per sopraggiuntegli avversità, compì d'anni sessantasei la travagliata carriera della sua vita il dì 21 luglio 1766. Da lui cominciò il cambiamento della residenza episcopale; perchè, possedendo egli in sua proprietà un palazzo contiguo alla chiesa di sant'Anna de' greci uniti, lasciò l'antico, eh'era sul colle Guasco accanto la cattedrale, e scelse a dimora sua quest'altro: anzi lo stabilì residenza vescovile anche de' suoi successori, i quali talvolta soltanto e nella stagione estiva si trasferivano ad abitare l'antico. L'Acciajuoli ebbe sepoltura in cattedrale. Ai 13 del successivo ottobre gli fu sostituito nel governo della vedova chiesa GIAN-OTTAVIO Bufalini, da Città di Castello, fatto cardinale del titolo anch'egli di santa Maria degli angeli nelle Terme: prima era stato successivamente governatore di Loreto, commendatore di santo Spirito, nunzio nella Svizzera, maggiordomo dei palazzi apostolici. Divenuto vescovo di Ancona, se ne rese benemerito per la sapienza nel provvedere ad ogni suo spirituale bisogno, per la generosità in arricchirne di preziose suppellettili la cattedrale, per la carità verso i poveri e verso ogni classe di bisognosi. Per le quali sollecitudini, dirette in gran parte anche al civile decoro e al temporale vantaggio della città, il Comune gli decretò onorevole monumento, adorno di un'epigrafe, la quale ne attesta ai posteri le molte benemerenze. Ed è l'epigrafe del tenore seguente:

(1) Nella cit. *Relazione* ecc.

(2) *Dissert. della Chiesa Anconit.*

IOANNI . OCTAVIO . BVFALINO
 DOM . TIPHERN TIB.
 PRESB. CARDINALI . PONTIF. ANCON.
 CVRATORI . OPER. PVBLIC. DATO. A. CLEMENTE . XIII.
 ITERVMQVE . A. PIO . VI. PONTIFF. MAXX.
 ORDO . ANCON.
 CIVITATE . AB . EO . LEGIBVS . ET . INSTITVTIS . EXCVLTA
 VRBE . OPERIBVS . EXORNATA
 PORTVS . TRAIANI . MOLE . AD . NOVVM . OSTIVM
 PROMISSA
 OB . INSIGNEM . ERGA . SINGVLOS . VNIVERSOSQ.
 CIVES . CARITATEM
 ET . CVM . EXIMIA . ADMINISTRATIONE
 SINGVLAREM . ABSTINENTIAM
 SIGNIFICATIONEMQVE . CERTAM
 CONSTANTIS . VOLVNTATIS
 PATRONO . OPTIMO
 ANNO . CIO . IDCC . LXXV.

Tra le pastorali sollecitudini del suo ministero vuol essere encomiata la premura, che si prese, acciocchè il seminario dei chierici avesse a prosperare in ogni rapporto. Perciò adoperossi efficacemente presso il pontefice Clemente XIV, perchè gli alunni ne fossero traslocati dall' anteo soggiorno all' odierno, ch' era il collegio dei gesuiti, allora, allora soppressi. E dal papa Pio VI ottenne, che di nuovi redditi fosse arricchito. Dall' uno e dall' altro furono esaudite le sue istanze, e con analoghi brevi gli fu concesso tutto ciò che bramava. La scienza di questo illustre porporato spiccò grandemente nella visita pastorale, che fece, della sua diocesi, nei decreti che dovette conseguentemente emanare, e vieppiù poi nel sinodo che tenne in Ancona, l' anno 1779, pubblicato colla stampa, e tenuto sino al giorno d'oggi in vigore nella diocesi anconitana, perciocchè confermato e riconfermato da cinque successori di lui. Circa il qual sinodo giovani trascrivere le parole di lode, che ne proferirono i due sullodati editori della *Dissertazione* del Peruzzi (1). « Di quanto da generali e provinciali

(1) Pag. 132, in annot.

• sinodi venne prescritto intorao alla disciplina de' eherici, di quanto da
 • sommi pontefici e dai più santi veseovi dell' antiehità fu insinuato pel
 • buon reggimento delle dioeesi, nulla in questo sinodo si ha a desiderare,
 • tutto quivi si scorge con ammirabile ordine raccolto, sia in ordiae ai
 • costumi, sia per la retta osservanza de' divini preeetti e de' comanda-
 • meati della chiesa, sia per la esatta amministrazione de' sacramenti, per
 • la direzione de' luogbi pii, per la decante manutenzione delle chiese, per
 • lo nitore delle suppellettili sacre, sia in una parola per tutto ciò, che
 • può riguardare il culto divino. » Alle quali parole sul sinodo altre ne
 • aggiungono i dotti editori suindicati, Pauri e Petrelli, eui volonterosio io
 • trascrivo, perche di giusto encomio per lui, di sommo onore alla dioeesi.
 • Ma non è solo questo sinodo, per cui la chiesa anconitana abbiassi a
 • eliamare verso di lui debitrice. A lui deve altresì la elaboratissima e
 • dispendiosa formazione di una così detta *platea* de' benefizii ecclesiastici
 • st della città ehe della dioeesi colla indicazione di tutti gl' istrumenti pri-
 • mitivi ed anche de' successivi cambiamenti. Grande operazione, come
 • ognun vede, ehe costò travagli indicibili, ma che ha portato al clero im-
 • mensi vantaggi. Nè tra questi vantaggi da lui procacciati passar si
 • deve sotto silenzio la riforma, o a dire più vero, la nuova erezione della
 • cappella musicale in servizio della sua chiesa. Essendosi egli dato tutto
 • l' impegno per la esecuzione della lettera enciclica di papa Benedetto XIV,
 • *De officiorum ecclesiasticorum et musicis ratione*, che incomincia — *An-*
 • *nus, qui hunc vertentem annum insequitur* — con gravissimo suo dispen-
 • dio fondò questa cappella e provvide al perpetuo mantenimento d' ua
 • maestro di musica, d' un organista e di un scelto coro di cantori, ren-
 • dendo in tal guisa più dignitose le funzioni ecclesiastiche e aggiungendo
 • maestà ai sacri riti: tanto più che la musica da eseguirsi esser doveva
 • solo propria del tempio di Dio, della gravità del mistero e delle sublimi
 • parole, che s' hanno ad esprimere, giusta le norme segante nella citata
 • enciclica. E perche a miglior esito di st fatta fondazione riuscisse, inviò
 • al grande conservatorio di Napoli un giovane della nostra città, onde
 • appieno si istruisse nella musica di chiesa, e poscia in patria formasse
 • degli allievi. Egli aggiunse così felicemente il suo scopo, che portatosi il
 • sommo pontefice Pio VI, dopo il suo ritorno da Vienna, nella nostra
 • chiesa cattedrale e udita la eletta de' musici della cappella da lui formata,
 • ebbe con esso lui a congratularsi grandemente. E ei si permetta pure di

• dire una parola anche degli *atti della sacra visita*, che sono un vero
 • modello di lavoro di simil genere, o si riguardi il terso latino, con cui
 • furono scritti, o il lucido ordine tenuto in essi o le sapientissime dispo-
 • sizioni, che vi si leggono ad estirpare abusi, a serbare inviolato il costu-
 • me pubblico, a mantener salda nelle popolazioni la pietà verso Dio. »

Mori questo benemerito pastore, colpito da apoplezia nel suo palazzo
 campestre di Montesicuro, il dì 3 agosto 1782: di là fu trasportato il suo
 cadavero ad essere deposto nel sepolcro, ch' egli medesimo vivente s'era
 fatto preparare in cattedrale. Su di esso leggesi scolpita l'epigrafe, che
 qui trascrivo.

D. O. M.

IOANNES . OCTAVIVS

TIT. S. MARIAE . ANGELORVM

PRESB. CARDINALIS . BVFALINVS

PATRITIVS . TIPHERNAS

EPISCOPVS . ANCONAE

ET . EPIS. ET . COMES . HVMANAE

MORTALIVM . MINIVS

PECCATORVM . MAXIVS

MORTEM . COGITANS

SIBI . VIVENS . POSVIT

AN. D. MDCCLXXVII . AETAT . SVAE . LXIX.

ORATE . PRO . EO

OBIIT . APVD . MONTEM . SECVRVVM

IN . DIOECESI

III. NON. SEXTIL. A. MDCCLXXXII.

AET. LXXII. M. VII. D. XVIII.

EPISCOPAT. XV. M. VIII. D. III.

Più di quindici mesi restò vacante, dopo la morte di lui, la chiesa an-
 conitana. Soltanto, a' 18 novembre 1784, il papa Pio VI ne pose fine
 alla vedovanza, provvedendola di pastore colla elezione del bolognese
 VINCENZO-GASPARE della chiarissima stirpe de' Ranuzzi: era vescovo di Tiro
 in *partibus*, ed aveva sostenuto per l'addietro varie cariche onorevoli. Era
 stato canonico della basilica lateranese in Roma, nunzio apostolico in

Venezia da prima e poscia in Portogallo; ed essendo già al possesso della santa cattedra aneonitana, era stato fatto, addì 14 febbraio 1785, cardinale del titolo di santa Maria sopra Minerva.

Nei giorni del suo pastorale governo, siccome altrove notai (1), fu approvato il culto immemorabile, che tributavano gli aneonitani al beato Antonio Fatati, loro antico pastore e concittadino, e ne fu decretata la festa. Ma non andò guari, che le allegrezze ed il giubilo di quell'avvenimento non venissero amareggiate dalle incalcolabili sciagure della francese invasione, per la quale furono poste a soqquadro tutte le sacre e le profane cose. Ed in questo medesimo tempo, e precisamente incominciando dalla sera del 23 giugno 1796, avvenne lo strepitoso prodigio, per cui la immagine dipinta in tela della beata Vergine, che si venera nella basilica cattedrale, fu da tutto il popolo, per quattro mesi intieri, veduta aprire e chiudere gli occhi (2). È sino dall'anno 1615, che gli aneonitani possiedono quella divota immagine. Essa apparteneva, siccom'è tradizione costante, ad un veneziano capitano di mare, il quale nominavasi *Bortolo*, il quale, collo in un suo viaggio da impetuosa burrasca, per cui tra i vorticosi flutti andò ravvolto uu suo figlio, orò fervidamente dinanzi a questa immagine, acciocchè Maria gli rendesse il figlio rapito: e Maria gli e lo rese. Grato al favore ottenuto, depositò la sacra immagine dell' augusta benefattrice, acciocchè fosse costantemente venerata, nella chiesa cattedrale di san Ciriaco, per lo che fu nominata dal popolo *la Madonna di san Ciriaco*; tanto più, che in sulle prime era stata collocata nell' ipogeo, ove riposano i santi protettori Ciriaco, Marcellino e Liberio. Da principio se ne celebrava la festa, ossia la si esponeva con particolar pompa alla pubblica venerazione, la domenica tra l'ottava della natività di Maria; ma in seguito si prese a solennizzarla nel dì dell'ottava, cioè, a' 13 di settembre. Nell'anno 1755, in quel di appunto in cui se ne celebrava la festa, un orribile burrasca minacciava di sommergere tutti i bastimenti, che stavano ancorati nelle acque di Ancona; e questa quasi prodigiosamente cessò, senza che alcun legno ne soffrisse danno. Della quale preservazione attribuirono i devoti nocchieri tutta la causa alla protezione di Maria, da loro fervorosamente invocata. Crebbe

(1) Nella pag. 116.

(2) Su questo clamorosissimo portentoso furono stampate più volte dissertazioni e libercoli. Ultimamente, nel 1746, ne furono

messi in luce insieme col racconto storico, tutti quanti gli atti del processo, da cui è dimostrato.

perciò di assai la devozione degli anconitani verso la venerata immagine; e sì, che il vescovo Bartolomeo Massei volle, che si ornasse con molto decoro la cappella delle sante reliquie, nella chiesa superiore, e che là si trasferisse quella sacra effigie, a cui attribul il titolo di *Nostra Donna, regina di tutti i santi*: il quale trasferimento avvenne nel 1739. La pittura di essa, benchè non porti le impronte di un valente pennello, non di meno esprime pietà e modestia: non offre una bellezza fisica ideale, ma presenta un non so che di tenero e di devoto, che commove e invaghisce: è alta due palmi e mezzo romani, n' è lunga due.

Ma il prodigio clamorosissimo, che la rese oggetto di altissima maraviglia e di venerazione straordinaria, avvenne, com'io diceva testè, la sera del 25 giugno 1796. Era Ancona in sul principio delle politiche disavventure di quell'età, ed era giorno di sabbato, in cui gli anconitani, secondo il pio costume, s'erano recati a cantare dinanzi all'altare di lei le litanie. D'improvviso si osservò, che gli occhi della santa immagine, i quali sono in atteggiamento di rimanere socchiusi e modestamente inchinati verso la terra, si aprirono ripetutamente e si chiusero, alzandosene ed abbassandosene le palpebre, e le vivaci pupille ora dall'uno ed ora dall'altro lato placidamenteolgevansi. Si sparse ben presto per la città e per la provincia la voce del portentosissimo avvenimento, e quindi in folla accorsero e cittadini e provinciali, chi per curiosità e chi per devozione, alla cattedrale ad esserne spettatori e testimoni. Stette aperta la chiesa per tutta quella notte e per altre quindici in seguito; e intanto i sacri ministri si trattenero intorno al sacro altare, alternando salmi e cantando inni ed altre devote preghiere. Per quattro mesi continui durò la rinnovazione costante di quel prodigio, ed affollatissimo e innumerevole fu il concorso de' nazionali e degli stranieri, attratti dalla fama dell'ammirabile evento. Non vi fu classe di cittadini, che non andasse a gara nel presentare dinanzi all'ara dell'augusta *Regina di tutti i santi* le migliori offerte che per sè poteva: con pompa religiosa accorrevano dalle città circonvicine le magistrature ed il clero e ricchi doni offerivano: principi e principesse ne imitarono l'esempio, tra i quali devonsi ricordare l'imperatore di Germania Francesco II, la duchessa di Parma e la principessa Barberini di Roma. Venne in Ancona, nel febbrajo dell'anno seguente anche il generale della repubblica francese, Napoleone Bonaparte; ed egli, il quale non sentiva di buon grado simili prodigi, che destavano e mantenevano l'entusiasmo dei popoli, volle

istituirne alla sua loggia il processo. *Mi si conducano*, disse (1), *i canonici Ciriaco Capoleoni, Giuseppe Cadolini e Francesco Candelari*. L'ordine fu tosto eseguito, ed appena gli si presentarono, così loro parlò: *Voi avete usato dei mezzi artificiosi per far aprire e chiudere gli occhi alla Madonna di san Ciriaco: avete voi creduto d'interrompere la marcia del mio esercito? Io voglio confondervi: saprò ben io verificar la cosa: fatevi portar qui la Madonna*. L'immagine fu perciò portata subito colà nel palazzo Trionfi, ove il generale alloggiava. E quando l'ebbe d'innanzi a sè, la fece levare dalla custodia, in cui stava collocata: volle persino, che le si togliesse il cristallo, che la copriva, e quindi posesi a considerarla attentamente, senza per altro toccarla. Nessuna malizia vi trovò; sicchè si convinse, che il capitolo di Ancona non meritava rimprovero. La Vergine aveva in capo un diadema adorno di ricche gemme ed il suo collo era ornato di una lunga collana di perle finissime e di sommo valore: Napoleone vi stese la mano e le staccò, dicendo, ch'egli ne donava la metà all'ospedale e che voleva se ne convertisse l'altra metà in doti di povere zitelle. Poi si volse ai canonici e dimandò loro, quante persone fossero venute a visitare l'immagine, in tutto il tempo del preteso aprimento e chiudimento degli occhi. *Chi lo sa dire*, rispose un canonico? *Una folla innumerevole: quarantamila persone. Ne fu fatto un processo verbale*. — *E chi l'ha fatto*, ripigliò il generale? — *L'avvocato Bonavia*, rispose il canonico. — *E dov'è quest'avvocato*, continuò Bonaparte? — *Nella vostra anticamera*, disse il canonico. — *Si faccia venir qui*, soggiunse quello. Entrato il Bonavia, Napoleone lo interrogò; il quale senza punto turbarsi assicurò, ch'erano accorse a venerare l'immagine più di sessantamila persone. Allora il generale ordinò, che si accendessero dei lumi dinanzi ad essa, e si pose con più attenzione a considerarla di nuovo. Tutti aspettavano con ansietà la conclusione di questo affare; ed egli finalmente ruppe il suo silenzio dicendo: *Ebbene, non si daranno le perle e le gioje, siccome io aveva ordinato*. E nel dire ciò le diede ad un canonico soggiungendo: *Voi le rimetterete dov'esse erano*. Poscia invitò a pranzare seco lui i canonici e l'avvocato: *Quanto all'immagine*, continuò egli, *la si porti all'ospizio delle donne*. — *Ma ciò farebbe grande dispiacere a tutto il popolo*, ripigliò l'avvocato Bonavia. — *S'è così*, concluse Bonaparte; *la si riponga dov'era prima: io voglio bensì, che la si tenga coperta*

(1) Ved. Arland, *Histoire du pape Pie VII*, tom. I, pag. 29 e 30.

Gli anconitani, sino d'allora, quasi in ringraziamento di questo fatto, stabilirono, che ogni sera dinanzi al suo altare si recitassero il rosario ed altre devote preci. Venne altrest eretta una società in suo onore, sotto il titolo di *pia unione de' figli e figlie di Maria*, e s'istituì la festa anniversaria del rinomatissimo prodigio addì 26 giugno: la congregazione de' riti, con decreto de' 17 gennaio 1801, concesse al clero della città e della diocesi, che in quel giorno recitasse l'ufficio e la messa del patrocinio della Madonna. E per dire di ciò, che in progresso di tempo su tale proposito fu stabilito, aggiungerò, che i canonici, ogni ultimo sabbato del mese, dopo la sacra uffiziatura, si recano a recitare dinanzi al suo altare le litanie; che i pontefici Pio VI e Pio VII ne arricchirono d'indulgenze e di privilegi la devota cappella; che Pio VII, il dì 15 maggio 1814, reduce dalla sua prigionia, la coronò di propria sua mano, adattandole al capo una corona d'oro, sparsa di brillanti, di perle e di preziosissime gemme e concesse per la città e per la diocesi l'ufficio proprio di siffatta incoronazione. Due iscrizioni, scolpite sul marmo e collocate all'ingresso della sacra cappella, attestano ai posteri la memoria e dell'insigne prodigio e della solenne incoronazione (1). La prima di esse è cost:

MARIAE . SANCTAE . CAELITVM . REGINAE
 OPIFERAE . EXORATAE
 QVOD . ANNO . MDCCXVI . VII . KAL . IVLIAS
 PIO . VI . PONTIFICE . MAXIMO
 DE . IMAGINE . MOTV . VISIBILI . OCVLLOS . APERIENS
 MOESTISSIMAM . CIVITATEM
 HOSTIVM . COPIIS . OPPRIMENDAM
 NOVO . PRODIGIO . CIRCVMSPEXERIT . RECREARITQ.
 MIRAMQ. NICTATIONEM . IN . CIVES
 AC . HOSPITES . INNMEROS
 AD . QVATVOR . MENSES . CONTINVARIT
 ORDO . ET . POPVLVS . ANCONITANVS . VOTI . COMPOS
 AN. MDCCCXIV.
 PATRONAE . ADIVTRICI . MATRI . INCOMPARABILI

(1) Autore di ambedue fu il barnabita Antonio Maria Cadolini, oggi cardinal e vescovo di Ancona.

Ed è la seconda del tenore seguente :

ANNO . MDCCCXIV . III . IDVS . MAIAS
 PIVS . VII . CLARAMONTIVS . P. M.
 E. CAPTIVITATE . POMPA . TRIUMPHALI
 ROMAM . PROGREDIENS
 HEIC . SACRO . AD . ARAM . PRINCIPEM . FACTO
 IMAGINEM . D. N. MARIAE . DEI . PARENTIS
 SOLLEMNIBVS . CAEREMONIIS . CORONA . DONAVIT
 HYPOGEVM . KYRIACI . SANCTI . REVISIT
 SACRICOLAS . IN . AEDIBVS . PONTIFICALIBVS
 ADMISSIONE . CLEMENTIA . ADLOQVIO . BEAVIT
 CVIVS . DIEI . SACRVN . ANNIVERSARIVM . IN . FASTOS
 AD . DOMINICVM . MAH. SECVNDVM . RELATVM . EST
 IN . EOQVE . TRIBVTVM
 VTI . QVI . RITE . HVC . ACCESSERINT . PONTIF. MAX.
 INDVLGENTIA . PIACVLO . OMNI . ET . STATIS . ADMISSORVM
 POENIS . EXSOLVANTVR

Vincenzo Gaspare Ranuzzi, sotto il cui vescovato avvenne in Ancona il meraviglioso portento, che mi ha dato occasione a narrare le cose testè esposte, sostenne con sacerdotale costanza le avversità della francese rivoluzione, senz'aver giammai intermesso la cura del gregge a lui confidato. E dopo le avverse ebbe a sperimentare altresì le prospere vicende, allorchè, ridonata la pace alla Chiesa, ebbe ospite nel palazzo della sua residenza il nuovo pontefice Pio VII, eletto di fresco in Venezia. Vi giunse il dì 21 giugno 1800, e vi fu accolto con solennissima pompa: alla qual pompa non sopravvisse il buon vescovo che sei giorni più di quattro mesi. A' 27 di ottobre, egli morì nel suo palazzo episcopale di Umana, d'onde fu trasferito ad avere sepoltura in cattedrale.

Una troppo lunga vedovanza incominciò allora nella chiesa aneonitana: imperciocchè, sebbene il pontefice Pio VII le mandasse, nell'anno stesso della morte del cardinale Ranuzzi, un amministratore con potestà ordinaria; non era però questo il suo naturale ed ordinario pastore. Ne affidò infatti l'amministrazione all'arcivescovo di Larissa *in partibus*, Francesco Saverio Passari, nativo di Montegiorgio, ove anche morì a' 4 di

giugno 1808. Tuttavolta negli anni della sua pastorale amministrazione, ne compì fedelmente le parti e fu benefico e premuroso verso il gregge raccomandatogli. Riaprì nel 1804 il seminario, « il quale, come dice il » Peruzzi (1), non era sfuggito alla rapacità della invasione rivoluzionaria » de' francesi; » ristabilì le scuole pie, per l'educazione delle fanciulle; arricchì di sacri arredi la cattedrale, tra i quali merita particolare menzione un ricco ed elegante bastone pastorale d'argento. Donò a ciascuna chiesa della città e della diocesi » un astuccio (2), il cui interno prende la forma » di piccolo baldacchino e contiene una pisside e due cornocopii, per uso » nel ss. Viatico da portarsi agl'infermi. » Contribuì col suo denaro al più sollecito compimento del sepolcro in marmo del presbiterio della cattedrale. Fu liberalissimo verso i poveri e li giovò con larghissime limosine. Ordinò per testamento, che ogni anno gli si celebrassero in cattedrale solenni esequie.

Ho parlato altrove (3) del doppio ritrovamento de' sacri corpi de' santi martiri e protettori di Ancona, Pellegrino, Ercolano e Flaviano: di un'altra ricognizione, avvenuta sul 1646 ho taciuto finora, perchè ho voluto unirli ad una quarta, eh' ebbe luogo nel dì 24 gennaio 1805, ad istanza del canonico Vincenzo Barone, per la speranza che aveva di trovare nell'urna di essi alcuni atti antichi, i quali avrebbero potuto giovare alla causa, che allora trattavasi, dell'uffiziatura per la festa del primario protettore vescovo e martire san Ciriaco. Da più remoto principio devo riassumere il filo della mia narrazione. Quella chiesa medesima, in cui riposavano i sacri corpi, tempio anticamente di Giove, intitolato di poi a Cristo Salvatore, aveva cangiato il nome nell'occasione del secondo ritrovamento di essi, nell'anno 1224, ed aveva assunto il titolo di san Pellegrino, ed era chiesa parrocchiale, e lo fu sino al 1642, in cui, concessa ai frati carmelitani teresiani, cessò di esserlo. Fu a questi ceduta, perchè, ridotta cadente dall'antichità sua, mancava al suo parroco, Cristoforo Foriani, il modo di rifabbricarla, ed i frati se ne assunsero l'obbligo; anzi di più, si obbligarono anche a fabbricare l'altra chiesa di san Filippo Neri, dov'erasi divisato di trasportare la parrocchia, siccome avvenne effettivamente nell'anno 1650. La nuova chiesa di san Pellegrino fu piantata alquanto più

(1) Dissert. della Chiesa Anconit.
pag. 137.

(2) Ved. il Peruzzi, loc. cit., pag. 138.

(3) Nella pag. 57 e seg.

indietro dell'antica, lasciavasi sul davanti una piccola piazza ed erettavi nel mezzo una piramide sormontata da una croce per indicare il sito di quella. La croce e la piramide furono poi demolite nel tempo della francese rivoluzione. Ma finchè fosse condotta al termine la nuova chiesa, fu colà formato un oratorio, per celebrarvi la messa; ed incominciossi a celebrarla il dì 3 maggio 1701. Nel qual mese medesimo, il dì 29, alla presenza dei frati teresiani, del magistrato e di numeroso popolo; furono aperte le due arche, le quali stavano sotto l'altar maggiore nella demolita chiesa. In una di esse riposavano i corpi de' sunnominati santi Pellegrino, Flaviano ed Ercolano, nell'altra i corpi de' santi Dasio e compagni, con alcune reliquie de' santi Innocenti. Tutti questi preziosi avanzi, separatamente, siccome prima lo erano, furono deposti in due cassette di legno, e consegnate nel piccolo oratorio del primo dormitorio de' frati. Nel giorno poi 25 del susseguente giugno, il vescovo, eh' era allora il cardinale Marcello d' Aste, vi si recò col suo vicario e col magistrato della città, alla cui presenza ruppe i suggelli, eh' erano stati apposti alle cassette, e ad uno ad uno ne trasse fuori le ossa, e, conservandole nello stesso modo separate, le collocò in due cassette nuove, foderate di taffetà cremisi e giallo pallido; le quali, chiuse e suggellate di nuovo, furono portate con solenne processione alla nuova chiesa, ed ivi poste entro due urne, imp'ombate ed improntate del sigillo episcopale, e in fine depositate sotto l'altar maggiore (1). Avvenne poi, che nel 1802 il canonico Baroni, come ho notato poco addietro, collo scopo di giovare alla causa, alla quale attendeva, del principale protettore san Ciriaco, implorasse licenza dal vescovo amministratore Francesco-Saverio Passeri, di aprire l'urna di san Pellegrino, entro cui, a quanto affermava lo storico Saracini (2), si custodivano gli atti del martirio di questo santo, scritti in lingua greca, e chiusi in un astuccio di latta. Ottenne bensì la chiesta licenza, ed aprì l'urna, nelle dovute forme, il dì 21 di gennaio 1805; la visitò diligentemente, ma il prezioso documento, che si cercava, non vi fu rinvenuto. « Ma poichè non potevasi dubitare della sua

(1) Tutto questo racconto trasse il Peruzzi (*Dissert. della Chiesa Anconit.*, pag. 11) « da una copia di carta originale, » che conservava il fu canonico D. Ciriaco » Capoleoni, scritta di propria mano dall' allora priore de' teresiani padre Telesforo

» di Gesù e Maria; » ed io la trassi da lui. Del medesimo fatto esiste documento anche nell'arch. comun. di Anc., nel lib. de' *Privilej*, cartol. 4^o.

(2) *Mem. stor. di Anc.*, part. II, lib. II, pag. 58.

• precedente esistenza, così il dotto Peruzzi vi ragiona sopra (5), fu giudicato, che ne fosse stato estratto, sia per mandarlo a' bollandiani ad uso de' loro atti de' santi, sia al cardinale Baronio per giovarsene o nella sua grande opera degli annali ecclesiastici, o nella correzione del martirologio. »

Anche morto il vescovo amministratore, continuò la vedovanza della chiesa anconitana; e continuò quasi per altri otto anni. Soltanto il dì 8 marzo 1816 le fu decretato ad ordinario pastore il melfitano Nicolò IV Riganti, il quale in quel dì medesimo fu creato anche cardinale del titolo de' santi Pietro e Marcellino. Lo consacrò il papa stesso il dì 21 aprile, ch'era la domenica *in Albis*.

L'arcidiacono della cattedrale, Francesco de' conti Picchi, fu eletto, circa il medesimo tempo, vescovo di *Lidda in partibus*; la quale elezione diede motivo ad una solennità, che prima, per quanto sappiasi, non erasi mai più veduta in Ancona e difficilmente si rivedrà in avvenire; la consecrazione, voglio dire, dell'eletto, la quale, assistito dal vescovo Bellini di Recanati e Loreto e dal vescovo Mastai di Pesaro, celebrò pomposamente in cattedrale il vescovo e cardinale Riganti, il giorno 12 luglio 1817.

Per cura del municipio anconitano furono introdotti a reggere il civile ospedale i religiosi dell'ordine di san Giovanni di Dio, detti *Fate bene fratelli*. Ed anche i frati minioni, i serviti, i romitani ed i carmelitani calzati rientrarono nei loro chiostri, d'onde la francese violenza, nel tempo del cost detto *Regno Italico*, avevagli espulsi. Fu poi tutto merito delle pastorali sollecitudini del vescovo Nicolò IV, che la chiesa collegiata di santa Maria e san Rocco, soppressa nello sconvolgimento del 1810, venisse ristabilita; benchè il definitivo decreto non uscisse, che dopo la sua morte, sollecitato con ugual calore dal vescovo, che a lui successe. Egli, colpito di apoplessia nel 1819, mentr'era in Roma, fu costretto a restarsene colà, dove anche tre anni dopo morì. Ne fu successore il cornetano GIAN-FRANCESCO Fulza-cappa, fatto nel medesimo giorno 10 marzo 1823 e cardinale e vescovo di Ancona ed Umana: il titolo del suo cardinalato fu de' santi Nereo ed Achilleo. Pochi mesi ne tenne la sede e poi nel 1824 rinunziolla: ma pur quei pochi mesi bastarongli a rendersi benemerito della chiesa anconitana coll'aver ottenuto alla mensa vescovile l'assoluzione dal debito di dodici

(1) Dissert. sulla Chiesa Anconit., pag. 8.

migliaja di seudi romani, contratti verso l'erario pontificio dopo la morte del vescovo Ranuzzi.

Narrando del vescovo Acciajuoli ho notato, avere incominciato da lui il trasferimento della residenza episcopale dal colle Guasco, accanto alla cattedrale; ed anzi aver lui fissato a dimora sua e de' suoi successori il palazzo della sua famiglia, presso la chiesa di sant'Anna de' greci. Ma sebbene dopo di lui vi avessero soggiornato i suoi successori Bufalini e Ranuzzi, non vi volle tuttavia dimorare l'amministratore Francesco-Saverio Passari. Egli abitò invece presso la chiesa di san Biagio, nel palazzo appartenente ora al principe Simonetti, ma eh'era allora della Camera apostolica e che da questa, durante il vescovato del cardinale Falzacappa, fu alienato (1). Al che pose mente il novello prelato; ed assieurato del pericolo, a cui correva il palazzo dell'antica residenza dei vescovi, a cagione degli seoscondimenti della rupe, su cui è piantato, sul colle Guasco, s'interpose presso la stessa Camera, acciocchè volesse fissare l'abitazione dei vescovi nel piano della città. Le sue istanze non rimasero inefficaci: la Camera apostolica comperò il palazzo Ferretti, detto *del Pozzo lungo*, ed assegnollo a residenza episcopale, come lo è presentemente.

Rinunziata, siccome ho detto, la sede anconitana, passò il vescovo Falzacappa al vescovato suburbicario di Albano, donde poscia alle sedi unite di Porto, santa Rufina e Civitavecchia. E qui venne in sua vece l'anconitano CESARE de' marchesi Nembrini Gonzaga, il quale cinque anni dipoi, a' 27 luglio 1829, fu anche decorato della porpora cardinalizia. Egli aveva sostenuto onorevolmente l'incarico di delegato successivamente in Ascoli, in Frosinone, in Perugia, in Forlì, in Ravenna, in Macerata, ed aveva occupato varie altre cariche importanti. Del suo pastorale governo su questa diocesi leggonsi distinti elogi nell'erudita dissertazione del Peruzzi sopra la *Chiesa anconitana*. Egli infatti ristanrò e migliorò i redditi della sua mensa vescovile; radunò il sinodo; regolò sapientemente la disciplina dei chierici seminaristi e stabili provide leggi per quelli che dimorano fuori del seminario; accrebbe il decoro delle sacre uffizature nella sua cattedrale, istituendovi altri quattro sacerdoti col titolo di *chierici beneficiati*; fabbricò gran parte della chiesa del Crocefisso del borgo Pio, presso alle fornaci, e la innalzò al grado di parrocchia, siccome poco prima aveva fatto di quella

(1) Ved. il Peruzzi, *Chiesa Anconit.* pag. 139.

di santa Maria Liberatrice in Posatore, ambedue suburbane; diede principio ad un monte sussidiario delle vedove, collocando per ciò a frutto tre mila scudi romani; « e Ancona, soggiunge il dotto Peruzzi (1), avrà sempre a dolersi, che la morte gli vietasse di compiere il fermo desiderio, « che aveva, di portarlo a somma tanto maggiore. »

Lagrinnevole fu lo stato di desolazione, in cui trovossi Ancona, nell'anno 1856, allorchè l'asiatico colera-morbo mieteva in ogni angolo di essa numerosissime vittime del suo furore. Nella quale occasione spiccò luminosa la carità del vescovo cardinale, che al primo annunzio del funesto disastro lasciò il suo palazzo di Umana, ove dimorava allora per motivo di salute, e corse in Ancona ad assistere coll'opera, col consiglio, colla generosità i pericolanti figliuoli; emulatore zelante della fratellevole carità del civico municipio e di tutte le altre corporazioni, dalla cui largizione, tra i molti sussidii, venivano distribuite ogni di intorno a dodici mila razioni di pane. Ma più che la generosità cittadina e la paterna sollecitudine dello spirituale pastore, spiccò in quella occasione sopra la desolata Ancona la celeste clemenza della sua veneratissima protettrice *Maria, regina di tutti i santi*. Ella, che non suol mai lasciare inesaudite le suppliche de' suoi devoti, mirò con occhio di compassione l'innumerabile moltitudine, che affollata intorno al suo altare, chiedeva misericordia. Era il settimo giorno di settembre, e la fiera del morbo aveva in quel di soverchiato ogni più trista misura, e l'indomani era minacciato da ancor più gravi sciagure. E l'indomani invece, ch'era l'anniversario del glorioso ascimento di Lei, incominciò a seguire agli anconitani rapidissime tracce di assai vicina consolazione; e sì che ad un favore distintissimo della augusta benefattrice fu d'uopo attribuire quel repentino vantaggio di pubblica sanità. Allora il Consiglio del Comune, riconoscendo a tanto favore, deliberò, il dì 15 dello stesso mese, con entusiasmo ed unanimità — « I, che appena cessato il morbo sarebbe celebrata una solenne « festa in onore di Maria con la processione della sua immagine e con « l'eucaristica comunione del magistrato municipale; — II, che la medesima processione e la comunione, con ampia offerta di cera, si sarebbe « rinnovata per dieci anni continui; — III, che nel giorno 7 di settembre si sarebbe osservato nella città il digiuno; — IV, che due mila

(1) *Chiesa Anconit.* pag. 142.

» seudi fossero dati ad ornare la cappella di Maria Regina di tutti i
 » santi; — V, che quattro mila seudi si donassero alle vedove, ai pupilli,
 » che rimanessero pel colera-morbo privi di sostentamento; — VI, che
 » venticinque mila seudi in dieci anni si destinassero ad aprire un pio isti-
 » tuto pe' poveri, il quale da Maria avesse il suo nome. »

Narrano a questo proposito i dotti editori della dissertazione del Peruzzi, più volte citata, sulla Chiesa anconitana (1), che « il popolo che
 » vedeva apparire i primi e ben noti segni del benigno amor di Maria, si fece
 » a chiedere più concorde e costante la solenne processione con la prodigiosa sua immagine; dappoichè ben si sapeva dagli anconitani, che quando
 » tuuque volte essa scese dal sacro suo colle nelle soggette vie, tosto risero
 » di letizia e di pace; che sarebbe fuggita innanzi a lei ogni semenza di
 » male, come nubi scacciate dal sole; e che sarebbe fatta in tutti più robusta
 » la speranza, ed anzi sarebbe riuscita a certezza, quando la città
 » fosse degnata di una visita di quell' effigie benedetta. Ad istanze si confidenti e pie dovette cedere ogni opposizione; e l'eminentissimo cardinal
 » vescovo Cesare Nembrini, cui tanto godeva l'animo scorgendo, che i
 » suoi figli erano Anconitani veramente (cioè, informati di quell' affetto,
 » che innamorava a Maria e che nel suo cuore sì dolce le ragiona) li volle
 » appagare, e decretò, che la immagine della protettrice di Ancona sarebbe
 » con degno onore recata per la città il dì 15 di settembre, che ricorda il
 » fausto dono a noi fatto da Maria di quell' immagine medesima. » È inutile il descriver qui la pompa e la festa, con cui se n' eseguì il sacro rito: soltanto ricorderò, che la solennità decretata dal Consiglio comunale fu celebrata il dì 4 del susseguente dicembre, preceduta da un triduo e compiuta colla pompa più decorosa.

Un anno solo sopravvisse a tanta giocondità il cardinale e vescovo Nembrini. Egli morì il giorno 5 dicembre 1857 nel palazzo vescovile di Umana. Volle suoi eredi per testamento i poveri della città; e il municipio gli decretò in contraccambio un onorevole monumento, che gli fu eretto in cattedrale. Sino al dì 12 febbrajo 1858 (non già 6 febbrajo 1857, come per errore di stampa è registrato nella dissertazione del Peruzzi) restò vacante la vedova chiesa: nel qual giorno ella fu provveduta di pastore, per la traslazione dal vescovato di Cesena, del barnabita ANTON MARIA

(1) Pag. 136, in annot.

Cadolini, patrizio anconitano, il quale tuttora con sapienza, con carità, con zelo felicemente la regge. Tenne il sinodo diocesano in Ancona nei giorni 19 e 20 settembre dell'anno 1841; e perchè non avessero a venir meno giammai nella sua diocesi gli evangelici operari, stabili nella pia casa degli esercizi i padri missionarii del Sangue prezioso, ed introdusse altresì i *fratelli* della dottrina cristiana, conosciuti volgarmente col nome d'*ignorantelli*. Fu decorato della dignità cardinalizia del titolo di san Clemente, il giorno 19 giugno 1843.

Ed ecco giunto al suo termine, comechè sia, il mio racconto sulle chiese di Ancona e di Umana: tutt' al più mi rimangono da dire alcune poche parole sulla cattedrale, sul capitolo dei canonici e generalmente sullo stato odierno della diocesi. La cattedrale, siccome più volte ho dovuto indicare nel progressa di questo articolo, è oggidì intitolata al vescovo e martire san Ciriaco. Essa è la seconda, che abbiano avuto i vescovi anconitani; la prima era intitolata a santo Stefano, ed era fuor delle mura sul colle Astagno; questa seconda, eh' è sul colle Guasco, portava da prima il titolo di san Lorenzo levita e martire, ed ottenne poscia quello di san Ciriaco, allorchè, nel 1270, forse per ristaurarla cadente o forse per averla più magnifica e decorosa, ne commisero gli anconitani la ricostruzione al rinomatissimo Margaritone d' Arezzo. Essa non è parrocchia, ned ha per ciò il fonte battesimale, di cui ciascuna parrocchia della città è invece adorna. Nè già queste due chiese cattedrali si succedettero l'una coll'altra, siccome per lo più suol avvenire nelle altre diocesi allorchè da questa a quella chiesa si trasferisce la cattedra vescovile: esse lo furono contemporaneamente ed a vicenda quasi per quattro secoli, e sì che quella di santo Stefano n' era la primaria, l'altra di san Lorenzo la secondaria. La prima cessò di esistere nell' anno 1174, perchè demolita in occasione dell'assedio di Federigo Barbarossa; la seconda perciò rimase in quell' anno stesso unica cattedrale. A poco a poco le si mutò il titolo di san Lorenzo in quello di san Ciriaco, dopo la ricostruzione suddetta; l' ebbe intieramente nell' epoca suindicata (1).

Due belli sotterranei ha questa maestosa basilica: quello, di cui tante volte ho parlato, ove riposano le spoglie de' santi protettori Ciriaco,

(1) Minutamente ed eruditamente parlarono di questa cattedrale e la descrissero altresì in ogni sua parte i due benemeriti ca-

nonici editori della dissertazione del Peruzzi: alle loro pagine perciò io rimetto chi ne desiderasse più circostanziate particolarità.

Marcellino e Liberio, adorno di cinque altari di elegante disegno e di pregiati marmi costrutti. Di questi altari il primario sta nel mezzo dinanzi all'urna di san Ciriaco; gli altri sono in altrettante cappelle, recentemente ridotte a decorosa struttura. Due di esse custodiscono in apposite urne i sacri corpi di santa Palazia vergine e martire anconitana e del beato vescovo Antonio Fatali, questo nel 1795 collocato nell'una, quella nel 1834 deposto nell'altra. Rimpetto al quale sotterraneo, detto comunemente di san Ciriaco, dalla basilica superiore discendesi all'altro sotterraneo, che sta sotto alla cappella del Crocefisso: esso porta il titolo della Madonna delle lagrime; non ha che un altare, su cui si venera un'immagine della Vergine tenente il bambino Gesù tralle braccia. Tutta la volta di questa confessione è sostenuta da dodici colonne. Qui nel 1834 ebbe principio un museo di antichità cristiane, ove raccorgonsi e si conservano tutte le pietre ornate o scritte, tutti i frammenti e cimelii, che appartengono od hanno relazione in qualsivoglia maniera alla chiesa anconitana. Incominciò questa interessante raccolta per consiglio del benemerito cardinale e vescovo Nembrini; prosegue ora per le indefesse cure del dotto canonico Petrelli, il quale di giorno in giorno la arricchisce di pregevoli oggetti qua e colà sterrati nel giro della diocesi anconitana o della umanate.

È ricca questa cattedrale di moltissime e preziosissime reliquie, delle quali fu stampato non è guari un elenco in un libricolo, che le enumera tutte ad una ad una (1). Ned è già qui mia intenzione il trascriverne la serie: di troppo allungherei queste pagine. Ben si ricorderò i due famosi *evangelarii*, l'uno de' quali apparteneva al vescovo san Marcellino, che visse nel mezzo del sesto secolo, l'altro al beato Antonio Fatali, vescovo parimente di Ancona, nel secolo quinto decimo. Del primo ho fatto parole anche in addietro (2), ed ho narrato, sull'autorità di san Gregorio magno pontefice (3), come con quel sacro codice abbia estinto il santo vescovo un furiosissimo incendio. Ed è questo codice, sotto qualsivoglia rapporto, una delle più insigni antichità ecclesiastiche. L'altro evangelario, ch'era del beato Antonio, è scritto con caratteri assai più intelligibili, ed è ricco di molte e preziose miniature. Vi si osserva, che alcune pagine, in sul principio di esso, lacere dall'età, furono sostituite da altre, sulle quali il beato

(1) *Catalogo delle reliquie, che si conservano nel santuario di s. Ciriaco, cattedrale di Ancona, ecc. ecc.* Ancona 1842.

(2) Nella pag. 24.

(3) Lib. 1 de' Dialoghi, cap. 11.

vescovo avrebbe probabilmente fatto trasriver quelle; ma tuttora rimasero in bianco. Oltrecchè per l'antichità e per la bellezza, è pregevole questo codice per le postille, che in alcuni luoghi conserva, fatte di mano dello stesso beato: non dirò dell'eleganza e ricchezza della sua legatura. Dirò bensì, che in esso, oltre agli evangelii sono inserite anche alcune cerimonie sacre da osservarsi specialmente dai vescovi.

La cattedrale anconitana è uffiziata da tre dignità, dodici canonici sopranumerari, sei sopranumerarii e sei mausionarii corali col titolo di *cherici beneficiati*. Le tre dignità sono: l'arcidiacono, l'arciprete ed il primicerio, che non hanno voce in capitolo e formano quasi un corpo da sè; soltanto godono le onorificenze (1). Ognuna di queste dignità ha i suoi

(1) I dotti editori della *Dissertazione*, più volte da me citata, dell'eruditissimo Ferruzzi, discorrendo de' canonici e delle dignità della chiesa anconitana, nominarono, nella pag. 156, un *Bartolomeo arciprete*, divenuto vescovo di Pesaro; e lo nominarono sull'autorità di un *diario sacro anconitano dell'anno 1818*: ma dichiararono poscia di « non prestare piena fede a questo diario, » il quale senza citare una, qualunque si fosse, autorità novera in fra i vescovi della « città di Pesaro il nostro Bartolomeo. » Attestano inoltre avere esistito un *Bartolomeo ciprete di Ancona*, e lo attestano sottoscritto nel 1183 ad un diploma del vescovo Ridolfo; ma non sanno poi persuadersi come il *Bartolomeo*, che l'Ughelli disse vescovo di Pesaro, nel 1228, riputandolo per altro bolognese, possa essere quel desso, che nel 1183 era arciprete di Ancona e che nei sacri dittici pesaresi è registrato dal 1225 al 1229 « tra i vescovi di quella chiesa, » colla nota altresì di: *Bartholomeus de Ancona*. Preverranno anche l'obbiezione, di un troppo lungo intervallo decorso dal 1183, in cui l'arciprete Bartolomeo sottoscriveva alla carta del vescovo Ridolfo, e l'anno 1228 indicato nella serie ughelliana; ed alla fattasi obbiezione rispondono col fare avvertiti i loro lettori, che, nelle stesse tavole anteriori al 1185 si rinvenne un *Bartholomaeus epi-*

scopus, senza la giunta *de Ancona*. Ed in fine concludono così: « Non potrebbe essere per avventura, che l'aggiunta *de Ancona* sia stata il risultamento di un più maturo esame, e che il *Bartholomaeus episcopus*, e il *Bartholomaeus de Ancona* debbano come un sol vescovo considerarsi? » — La quale risposta, come ognuno vede, non toglie punto la difficoltà, da loro stessi promossa, del troppo lungo intervallo di tempo. Ma, con buona pace di quegli eruditissimi editori ed illustratori della peruzziana dissertazione, mi è d'uopo far loro osservare, primieramente, che nei sacri dittici pesaresi non esiste sotto l'anno 1185 verun vescovo Bartolomeo. Possedeva la sede di Pesaro nel 1177 uno *Stefano*, cui morto, ritornò al governo di quella chiesa un *Pietro*, che gli era stato antecessore e n'era poi stato allontanato, perchè imbrattatosi nello scisma di Federico Barbarossa. E questo *Pietro*, restituito alla sua sede, vi si trovava tuttora nel giugno del 1184, e veniva in quel giorno ad amichevole componimento co' suoi canonici; siccome apparisce dal documento, che ho portato nella mia storia di Pesaro (vol. III, pag. 351), e che ho copiato da quell'archivio capitolare. Nel 1188 era già da qualche tempo vescovo di Pesaro un *Guido*, di cui ha portato varii documenti l'erudito Olivieri nelle sue *Memorie della badia di s. Tommaso*

redditi in particolare, che non entrarono mai a formar parte della massa capitolare; la sola primiceriale soffrì due volte alcuni anni di vacanza, perchè le rendite n'erano andate disperse. La ripristinarono la prima volta nel 1527 il vescovo Baldovinetto de' Baldovinetti, e la seconda volta nel 1592 il vescovo e cardinale Carlo Conti. Anticamente v'era una quarta dignità, il *preposto*; ma per la totale dispersione dei suoi beni non potè giammai venire ristabilita. Lo si raccoglie dal decreto del vescovo Baldovinetto, il quale nel ripristinare la suindicata del primicerio, dichiara, che so venisse ristabilita anche la *prepositura*, dovesse occupare il terzo posto ed essere collocata tra l'arcipretale e la primiceriale. La quale particolarità del capitolo anconitano, di non avere veruna comunicazione d'interessi o di giurisdizioni colle dignità, porterebbe di conseguenza, ch'esso manecasse di capo, a differenza di tutti gli altri capitoli, di cui lo è sempre la prima delle dignità. Ma supplisce a ciò la carica od ufficio di *priore*, cui per tre mesi esercitano per turno, a tenore della rispettiva anzianità, i dodici canonici capitolari. Nei quali tre mesi di priorato, il canonico che ne ha la carica, tiene in tutte le pubbliche funzioni il primo posto, dopo le dignità, ed oltre ad alcune altre onorifiche distinzioni, egli solo ha il diritto di convocare il capitolo; siccome lo ha in tutte le altre diocesi la prima

in Foglia. Qual vacuo adunque rimane qui, onde collocarvi il vescovo *Bartolomeo* del 1185? Bensì nel 1218 s'incomincia a trovare il *Bartholomaeus de Ancona*, di cui dubitarono quegli eruditi editori. Anzi nell'archivio segreto di Pesaro, siccome alla sua volta ho narrato (*vol. III, pag. 356*), se ne trova registrata la consecrazione sotto l'anno III del pontificato di Onorio III. Ed è questo appunto quel desso, che l'Ughelli, ingannato dal Diplovatazio e dall'Alberti, ripeté forse *Bartolomeo de Zambassis*, dottore bolognese. Ma lo sbaglio eruditamente corresse il diligentissimo Olivieri, nelle sue *Memorie per la storia della chiesa Pesarese nel secolo XIII*, dove tratta appunto di questo vescovo *Bartolomeo* (dalla pag. 94 alla 107); e lo mostrò evidentemente *anconitano*, e non bolognese, sottoscritti egli stesso in due documenti, del

1230 e del 1239, *Ego B. de Ancona Pens. Episcopus m. m. subscripsi — Ego B. de Anc. Pens. Episc. etc.*, i quali ambidue furono pubblicati dal mentovato scrittore, in seguito alle suindicate *Memorie ecc.* (Doeum. num. X e num. XII). Al quale proposito potrà consultarsi eziandio l'erudita lettera dello stesso Olivieri, la quale tratta questo medesimo argomento ed è inserita nella *Nuova raccolta degli opuscoli del Calogera*; nel tom. IX, alla pag. 121. Anch'io ne ho parlato nella mia chiesa di Pesaro, pag. 356. Da tutto ciò è palese, che un vescovo *Bartolomeo da Ancona* fu sulla cattedra pesarese dall'anno 1218, e per le memorie che di lui si hanno, vi stette sino al 1157, circa. Fosse poi egli quel *Bartolomeo* ch'era arciprete di Ancona nel 1183, o foss'egli un altro, nol saprei dire.

dignità, ossia il capo del capitolo. Dopo le tre dignità e i dodici canonici *capitolari*, ve ne sono altri sei *soprannumerarii*, la cui istituzione avvenne in diversi tempi. Nel 1553, con documento del dì 4 settembre, il vescovo Baldovinetto ne istituì due colle proprie sue rendite: altri due ne istituì nel 1689 l'anconitano sacerdote Giambattista Leoni, parroco in santi Filippo ed Jacopo: gli altri due derivarono nel 1779 dalla riduzione di un beneficio proveniente dall'eredità Mosca, sotto il titolo di santa Maria Maddalena, posto in Casteldemilio, luogo della diocesi anconitana. Dei quali sei canonici formarono una massa comune le rendite delle rispettive istituzioni, di mano in mano, che queste avvenivano. Sono poi di recentissima data i sei *cherici beneficiati*, che assistono al coro: quattro conoscono la loro origine dal cardinale e vescovo Cesare Nambrini, nell'anno 1836, il quale designò a loro dote i beni dell'eredità Fiorentini, e da questa perciò assumono il nome di *cherici beneficiati Fiorentini*: gli altri due furono istituiti nel 1842 dall'odierno vescovo e cardinale Anton Maria Cadolini, e perciò diconsi *cherici beneficiati Cadolini*, ed anche *manzionarii Cadolini*.

Quanto alle obbligazioni corali, le dignità non sono in dovere di assistere alle sacre uffizature senonchè nei giorni festivi, in tutti i giorni della quaresima ed in alcune particolari solennità della cattedrale: i canonici, tanto capitolari, quanto soprannumerarii, ne sono obbligati ogni giorno, tranne i tre mesi consueti di vacanze, a tenore delle leggi ecclesiastiche: i beneficiati Fiorentini hanno i pesi e le vacanze del pari che i canonici; i beneficiati Cadolini hanno i pesi come le dignità, hanno di più il vantaggio di cinque vacanze.

Le insegne corali delle dignità e dei canonici furono sino all'anno 1701 la cotta e l'almuzia: soltanto nel detto anno, addì 28 aprile, con bolla pontificia di Clemente XI, che comincia *In apostolico dignitatis solio*, e che si conserva nell'archivio capitolare, ottenne loro il cardinale e vescovo Marcello d'Aste l'uso del rocchetto e della cappa paonazza ornata di pelli d'armellino per l'inverno ed ornata di seta rossa per le stagioni di mezzo, e della mozzetta parimente paonazza per l'estate. Nella quale concessione le tre dignità, che formano, come dissi, quasi un corpo staccato, non rimanevano comprese: ma perchè non apparissero inferiori nelle insegne ai canonici, fu loro concesso l'uso della mantelletta nera, sulla foggia dei protonotarii apostolici, purchè prima di entrare al possesso della rispettiva

dignità avessero ottenuto da Roma di essere ammessi nel numero dei protonotarii medesimi. I soli canonici soprannumerarii rimasero d'allora in poi coll'almuzia: ma nel 1806 fu concesso ad essi l'uso del rocchetto e della cappa violacea ornata di pelli bigie di vaji per l'inverno e di seta nera per le stagioni di mezzo, e di mozzetta nera per l'estate. I chierici beneficiati vestono la colla e l'almuzia.

Chiuderò queste mie compendiose notizie sulla cattedrale e sul capitolo di Ancona col far eco ai giustissimi desiderii de' due benemeriti canonici Pauri e Petrelli per un sollecito provvedimento a prevenire il disastro, da cui è minacciata continuamente quella veneranda basilica. « La patria carità; essi dicono in sul finire delle loro erudite illustrazioni (1); la patria carità ne impone a chiudere questo paragrafo col formare ardentissimi volî, perchè facciansi solidi e pronti riparamenti; acciocchè nella rupe, sopra cui torreggia il nostro tempio cattedrale, più non avvengano frane, scoscendimenti e slature, di cui abbiamo noi stessi parecchi ed anche recentissimi esempi (1842. 9 novembre): conciossiachè ridotto esso oggimai in sul ciglio di quella, potrebbe in un tratto miseramente disparire a nostri occhi. Aggiungiamo, che tanto più grave si renderà di giorno in giorno il minacciato pericolo, quanto più tardi saranno i provvedimenti della difesa, osservandosi ben da tutti, che lo sgretolio della ripa è presso che quotidiano. Quindi ne giova sperare, che si porranno prestamente in opera tutti i mezzi più acconci per conservare questo nobilissimo monumento dell'arte e della religione. »

Un'altra sciagura devo commemorare, accaduta alla cattedrale anconitana: i libri suoi rituali, richiesti un dì al capitolo di essa dal cardinale Baronio, e per soverchia riprovevole condiscendenza a lui concessi, non furono mai più restituiti. Furono invece collocati nella biblioteca Vallicelliana di Roma; d'onde, per quante istanze ne facesse il capitolo, anche recentemente, acciocchè gli fossero restituiti, non fu più possibile estrarli. Sciagura non dissimile da quella, che toccò alla cattedrale di Anagni, e che alla sua volta ho narrato (1). Così ci vuol poco a formare amplissime e preziosissime biblioteche!!!

Dopo la cattedrale, che, siccome dissi, non è parrocchia, dirò brevi parole della chiesa collegiata di santa Maria, intitolata un tempo *del canneto*,

(1) Pag. 227.

(2) Ved. dalla pag. 377 alla 381 del vol. VI.

poi della Piazza, oggidì più comunemente *del popolo*. S'ignora l'origine della prima sua fondazione: nè dalle due iscrizioni, che vi si scorgono, ha saputo conghietturarne alcun che neppure il dotto Peruzzi (1). Bensì con certezza sappiamo l'epoca della sua erezione a collegiata; e ne feci menzione allorchè parlai del suo benefico istitutore, il beato Antonio Fatati. La uffiziano dodici canonici presieduti da un prevosto, che n'è l'unica dignità. Essa è parrocchiale; la cura delle anime sta abitualmente presso il capitolo, ma la esercita il prevosto.

Oltre a questa, sono in Ancona altre sette parrocchie: de' santi Filippo ed Jacopo, di san Giambattista, de' santi Pellegrino e Filippo Neri, di san Marco in sant' Agostino, di santa Maria della misericordia, di san Pietro, e di sant' Egidio in san Domenico. Ed altre sei sono le parrocchie suburbane: di santa Maria delle Grazie, di santa Croce in Pietra di Croce, di san Michiele arcangelo in Montagnolo, de' santi Cosimo e Damiano, del santissimo Crocefisso del borgo Pio, e di santa Maria liberatrice in Posatore.

A queste tredici ne vanno aggiunte altre ventidue, che formano il complesso delle due diocesi di Ancona e di Umana. Le quali ventidue parrocchie sono distribuite in cinque vicariati foranei: I, di *Sirolo*, che comprende gli avanzi dell'antichissima città e della diocesi di Umana, i quali consistono nelle parrocchie di san Nicolò di Bari di Sirolo, di san Giambattista di Umana, di santa Margherita verg. e mart. di Massignano: II, di *Camerano*, che abbraccia le parrocchie della santissima Concezione di Camerano, già collegiata, di san Germano, che ne dà il nome anche al borgo, di santa Maria di Varano, de' santi Filippo ed Jacopo di Monte Acuto, di san Biagio del Poggio: III, di *Monte Sicuro*, il quale è composto delle parrocchie di santo Stefano protomartire di Monte sicuro, di sant' Ipolito di Sappanico, di san Nicolò di Bari di Gallignano, di santa Maria delle Grazie di Castro: IV, di *Polverigi*, eh' è formato dalle parrocchie di sant' Antonino martire di Polverigi, di santa Maria a Nazareth di Agugliano, di santa Maria Assunta di Paterno, di santa Maria delle Grazie, di Castel d' Emilio: V, di *Falconara*, che ha santa Maria delle Grazie di Falconara, san Jacopo apostolo e sant' Antonio abate delle Torrette, sant' Andrea apostolo di Castelferretto o Castel Ferretti, la natività di Maria vergine di Camerata, san Rocco

(1) Ne parlò egli nelle pag. 44 e 45 della sua *Dissert.* più volte cit. Ivi egli fu per diciassette anni canonico.

di Cassaro, santa Maria della carità di Grancetta. Sicchè il numero totale delle parrocchie delle due diocesi unite ascende a trentacinque.

Dell'antico stato della diocesi anconitana trattò eruditamente il Peruzzi nella sua dissertazione, che la riguarda; dalla pag. 46 alla 61; ed ivi mostrò la derivazione delle odierne parrocchie de' vicariati foranei dalle antiche parrocchie, ch'essistevano un tempo. Da lui prendo compendiosamente le notizie, che sono per esporre a tale proposito.

FALCONARA; castello eretto dai conti Cortesi intorno al cadere del secolo XII, o forse in sul principiare del XIII, perciocchè nell'anno 1225 lo si trova di già esistente; diventò parrocchia in sostituzione all'altra più antica del monastero di *san Lorenzo in Castagnola prope flumen aesium*, la quale lo era sino dall'anno 1033 ed anche prima, e cessò di esserlo intorno all'epoca suindicata, quando per le sanguinose guerre delle fazioni guelfe e ghibelline ne andarono distrutti il monastero e la chiesa. Anticamente il distretto di Falconara comprendeva il castello di *Barcaglione*, che aveva anche la sua chiesa, distrutto intieramente e smantellato dai masnadieri, che travagliarono e misero a soqquadro la Marca, in sul declinare del secolo XIV. Nel giro dello stesso distretto esisteva un'altra chiesa, intitolata a santo Apollinare, cui il vescovo Grimaldo, in sulla metà dell'undecimo secolo, donò al monastero di san Giovanni in Pennocchiera. Tre altre chiese esistevano eziandio, le quali in sul passato secolo furono demolite: erano esse, la *Madonna dell' Ajuto*, a piè del borgo, che si allunga a sinistra della chiesa parrocchiale; il santissimo *Crocifisso*, la quale rimaneva alla punta dell'altro borgo, che giace sotto la ripa del castello, verso il mare; *santa Lucia*, compenetrata oggidì al fabbricato della famiglia Gerundini. La chiesa poi del castello, la parrocchiale, apparisce maestosa e di uguale età del castello medesimo, del secolo, cioè, XII o XIII. Nel borgo a sinistra di essa, sorge la chiesa di san Giuseppe, cretta non ha guari dalle fondamenta, in sostituzione all'antica, la quale poco appresso, e precisamente di rimpetto alla parte posteriore del palazzo, sorgeva. Nel giro poi del distretto e della parrocchia di Falconara esistono le altre sei chiese, che vengo ora annoverando. 1, di san Francesco d' Assisi, poco lungi dal castello sulla pubblica strada, compresa entro il recinto del cimitero; 2, la bella chiesa della Guastuglia, sotto il titolo del beato Gabriele Ferretti, rizzata nel 1761 dalla famiglia del santo; 3, di santa Maria di Loreto in Barcaglione, fabbricata dalla contessa Maria Scalamonti Fanelli nel 1664,

con accanto un piccolo ospizio a comodo de' frati francescani riformati di Casteldemilio; 4, della beata Vergine del rifugio, che apparteneva un tempo ai canonici lateranesi di san Claudio di Ancona, ed era allora intitolata a san Giovanni Battista; 5, di Lorenzo di Fiumesino, eretta nel 1546 a spese del comune di Falconara, per collocarvi la veneratissima immagine della Vergine, cui per lo innanzi correivano a venerare i fedeli nella troppo angusta chiesetta della *Madonna della Marina*, ch' esisteva sino dal 1444 lungl' esso il lido del mare, e che cessò di esistere dappoichè questa di san Lorenzo fu eretta (1); 6, la chiesa dentro le mura di Rocca-Priora, sotto il titolo della Natività di Maria Vergine, di proprietà un tempo del comune di Ancona, poi della famiglia Trionfi, e successivamente della camera apostolica, da ultimo del duca di Piombino, a cui è succeduto come *livellario* il marchese Francesco Brancadori di Roma.

CASSEL FERRETTI: era nell' antica giurisdizione di san Lorenzo in Castagnola, e nominavasi *Torre de' Ronchi* ed anche *Castel de' Ronchi*. Nel secolo XIV, il conte Francesco Ferretti ne fece una rocca e la disse *Castel-francesco* da prima, e poscia *Castelferretto*, siccome anche oggidì la si dice. Vi eresse dipoi una chiesa, che intitolò all' apostolo santo Andrea; e fu dichiarata parrocchiale, per breve del papa Bonifacio IX, a' 17 di aprile 1597. Ed altre due chiese esistono colà; quella di santa Maria della misericordia, e quella di santo Stefano papa e martire, che ha contiguo un ospizio a comodo de' frati cappuccini di Ancona.

GRANCETTA, CASSARO, e CAMERATA: tutte e tre formavano anticamente una sola parrocchia, detta di *santa Maria di Tugano*, la cui chiesa sorgeva poco lungi dall' odierna parrocchiale di Grancetta, verso la vicina strada, che porta a Castelferretto, ed all' altra, che mena a Chiaravalle. Unito a questa parrocchia esisteva un monastero di camaldolesi, di cui si scorgono tuttora i ruderi: di esso trovasi memoria in un diploma dell' imperatore Corrado, nel 1029, ed è altresì commemorato in altre carte dell' archivio de' camaldolesi di Classe, in Ravenna, da cui dipendeva.

Ed anche le cinque parrocchie di POLVERIGI, AGUGLIANO, CASTELDEMILIO, PATERNO e GALLIGNANO derivarono dalle varie porzioni, in che fu diviso il

(1) Ved. a tale proposito il dotto Peruzzi, nella pag. 48, e le osservazioni, che ne hanno fatto gli eruditi editori della dissertazione di lui, per correggerne una inesattezza,

circa la fabbrica delle due mentovate chiese della *Madonna della Marina* e di *san Lorenzo di Fiumesino*.

territorio appartenente al castello di *sant' Angelo in Salichu*, commemorato negli antichi diplomi sino dall'anno 1029; ed in gran parte risultarono dalle varie frazioni de' castelli di *Gaone*; la cui chiesa, intitolata a san Ciriaco e commemorata nelle antiche pergamene col nome di *san Ciriaco in Gaone*, è conosciuta dal volgo sotto il nome di *san Ciriachetto*; di *Mimano* e di *Masi* (1). I castelli, ove stanno le cinque parrocchie sunnominate, vanno adorni di chiese, alcune delle quali nell'abitato ed altre nella campagna e sui colli; non ne contano però tante, quante anticamente ne avevano. Delle odierne devo ricordarne una, nel territorio di Castel d'Emilio e poco lungi dal castello, celebratissima per la dimora, che vi fece san Francesco d'Assisi, di cui perciò porta il nome, ed uffiziata da religiosi riformati dell'ordine suo, che vi hanno un bel convento. Al che ha relazione il fatto, che qui non devo tacere. Ritornando san Francesco dall'Egitto in Italia, approdò in Ancona e vi si trattenne alcuni giorni in servizio dell'ospedale, eh' esisteva allora dove oggidì si vedono la chiesa e il convento di san Francesco *ad alto*, sul colle Astagno. E quando partì da Ancona per ritornare ad Assisi, prese la via più solitaria e men frequentata, viaggiando quasi alla ventura per la diocesi anconitana. Giunto presso a Casteldemilio, trovò un piccolo monastero, cui avevano eretto colà per uso d'infermeria i cisterciensi di Chiaravalle. Ivi pur si fermò, pregando que' monaci, che gli permettessero di trattencrvisi per assistere gli ammalati. Ma l'assistenza, eh'egli prestava loro, consisteva in guarirli dalle infermità, che li travagliavano; e li guariva unicamente col porger loro o cibi o vestimenta od altro, che avesse toccato colle sue mani. Della quale taumaturga assistenza rendevano conto i religiosi al loro abate tostochè ritornavano a Chiaravalle. Nè troppa fede ai loro detti prestava quel loro abate. Ma avvenne poscia, che per divina disposizione, eadesse anch'egli ammalato, e di tale infermità, che i suoi monaci disperarono affatto di poterlo ricuperare. Se non che, anch'egli fu costretto a recarsi colà, per respirare l'aria salubre di quel colle; ed ivi, toccato appena dalle mani dell'assissinate patriarcha dei minori, riacquistò la pristina sanità, rendendo grazie all'Altissimo e al suo prodigioso benefattore. — *E chi siete voi*, gli disse poi, *a cui devo tant'obbligo?* E il santo rispose, *sè essere un vilissimo frate, nominato Francesco d'Assisi, il quale si faceva ardito di chiedergli quell'infermeria, per porvi*

(1) Ved. a tale proposito il Peruzzi, luog. cit., pag. 53 e seg.

i suoi frati compagni. L'abate riconoscente condiscese tosto all'inchiesta, e gli cedette quel luogo, a patto soltanto, che i frati dell'ordine suo soddisfacessero ogni anno al tenue tributo di due libre di cera. Fu accettato il patto dal santo, e l'infermeria rimase perciò in suo possesso: la quale in seguito, ampliata ed a miglior forma ridotta, diventò il convento, che vi si scorge oggidì. La chiesa poi, nel 1778, incapace di sostenere ulteriori restauri, fu rifabbricata dalle fondamenta ed a maggiore ampiezza condotta. E fu aperta alle sacre uffizature nel 1781. Molte altre chiese esistevano un tempo nel circuito del territorio, che abbraccia presentemente le cinque parrocchie sunnominate: di esse non ci rimasero che i nomi, nelle antiche pergamene (1).

SAPPANICO è una porzione della suindicata di Gallignano, sorsero dal decadimento dell' antichissima parrocchia di *san Martino*, la quale esisteva prima del 1000. Era essa allora nel territorio di Osimo; oggidì è nell' anconitano. Le vestigie di questa chiesa si vedono in vicinanza di Gallignano, viaggiando da Ancona a Polverigi, non assai lungi dalla strada maestra. Minutamente poi descrisse il Peruzzi i varii luoghi di quel territorio, e numerò gli antichi romitaggi e le chiesuole, che vi esistevano.

Similmente le parrocchie di GRANCETTA, che dicesi anche GRANCIA, di CASTRO e di MONTESICURO sono derivazioni di un' antica parrocchia, la quale oggidì non esiste più. Essa fu santa Maria in *Agello*, e n' esisteva la chiesa « ivi appunto, dove si vede sorto un casino, che presenta l'aspetto » di un monastero, ed ha contigua la chiesa dedicata a san Giovanni Battista, sur una collinetta, al cui piede discorre un rivo, che tuttora si porta il nome di *Agello*. » Con queste parole ce ne segna il luogo diligentemente il Peruzzi (1). La quale antica parrocchia comprendeva parte dell' odierna di *Castro* e tutta intiera l' altra di *Montesicuro*: ed al cessare di essa sorgevano queste, forse in sulla metà del secolo decimoquinto. Ed anche qui erano frequentissimi anticamente i romitaggi e le chiese: di santo Stefano, di sant'Antonio abate, di san Rocco, di san Biagio, di santa Maria, di san Panerazio, di san Sebastiano, parlano le antiche pergamene; ma rimasero in piedi oggidì le sole di santo Stefano protomartire, che n'è

(1) Troppo lungo sarebbe, che io ne volessi distintamente parlare. Chi bramasse averne più copiose notizie, consulti il dotto

Peruzzi, nella cit. Dissert. pag. 53—58.

(2) Dissert. luog. cit., pag. 60.

la parrocchiale, e di sant'Antonio abate, che aveva un convento di agostiniani. Nè di siffatta materia occorre, ch'io parli di vantaggio.

Aleune parole devo dir ora del Seminario. Ebbe i suoi piccoli principii subito dopo il concilio di Trento, da cui l'erezione de' seminarii era stata ai vescovi comandata. Nella strettezza dei suoi primordii durò circa un mezzo secolo, finchè nel 1652, con bolla pontificia di papa Innocenzo X, del dì 26 agoslo, gli furono assegnati nella massima parte i beni de' padri crociferi, soppressi poco dianzi in Ancona, perchè compresi anch'essi tra i piccoli conventi soppressi allora da quel pontefice. Settantaquattro anni dopo, il papa Benedetto XIII colla soppressione della ricca confraternita del Rosario in Ancona, accrebbe di tutte le copiose rendite di questa i fondi del seminario: la bolla, che ne ha relazione, è del dì 16 giugno 1726 ed incomincia: *Quanta Ecclesiae Dei commoda* (1). Ingrandito allora nelle rendite e moltiplicato nel numero degli allievi, aveva duopo questo pio stabilimento anche di una più ampia e comoda abitazione: ed ebbela nel 1774, ottenendo a tal uopo il convento e la chiesa dei gesuiti, allora soppressi dal papa Clemente XIV di felice e santa memoria: il breve apostolico è de' 16 aprile del detto anno, ed incomincia: *Nuper pro parte*. Giace il vasto edificio di questo seminario in una delle più felici posizioni della città, in prospecto al mare; favorito perciò di salubre ventilazione e di aria purissima: ebbe radicali restauri, particolarmente nel 1835, i cui lavori proseguirono sino al 1839. Fu intitolato allora, e ne ritiene costantemente il titolo, a san Carlo Borromeo, il cui busto in marmo fu eretto perciò nel nuovo atrio del medesimo con analoga epigrafe. È fornito di una buona biblioteca a comodo de' maestri e degli alunni; la quale, benchè nella prima invasione francese sia stata messa a sacco, tuttavolta a poco a poco fu ristabilita per la generosa liberalità di varii donatori, tra cui vanno ricordati con particolare distinzione l'arcidiacono Mariano Bedetti ed il canonico, già rettore, Vincenzo de' conti Cresci Antiqui. Fu anehe chiuso il seminario dal 1797 al 1804, e ne furono venduti i beni, per comando degli usurpatori francesi; ma fu d'allronde tutto merito del vescovo amministratore Francesco-Saverio Passari, che venissero questi rieuverati e fosse quello riaperto. La chiesa, che al seminario appartiene, è l'elegante e ricca del Gesù, adorna a dovizia di peregrini marmi e di pregiate pitture.

(1) È nel Boll. Rom., nel tom. xii, alla pag. 96.

Mi rimane ora a dire degli ordini religiosi. Non parlerò dei moltissimi, ch' esistevano un tempo, e che di mano in mano, nel giro dei secoli, o furono soppressi o cedettero ad altri il luogo: basterà, che io commemori gli esistenti oggidì. E primieramente ricorderò i monaci camaldolesi, che hanno il loro monastero in Monte Conero; e gli osservanti francescani, che hanno convento in Sirolo ed in Castel d' Emilio. In città esistono i carmelitani calzati, i minimi di san Francesco di Paola, i serviti, i domenicani, gli agostiniani, i conventuali francescani, gli osservanti, i cappuccini, i fratelli delle scuole della dottrina cristiana, detti con altro nome volgarmente gl'ignorantelli, ed i *Fate bene fratelli* dell'ordine di san Giovanni di Dio. Le canonichesse lateranesi avevano il loro monastero a san Bartolomeo ed ora lo hanno a san Sebastiano, trasferite da quello a questo. E similmente le clarisse francescane dal convento, che avevano a santa Palazia, passarono all' odierno di santa Maria nuova. Le ripsimiane armene, le quali da prima abitarono a sant' Anastasia; poseia alla chiesa di san Gregorio Illuminatore; finalmente a san Bartolomeo, ove al presente si trovano. Su queste religiose devo trattenermi a dire aleun che, per farne conoscere la derivazione e lo stato odierno.

Tre giovani armene, Rosa Maria Murat-Oglù, da Aneira, Regina Umud e Maria Seiorvelli, da Smirne, indossarono, il dì 49 giugno 1766, l' abito religioso in quella città, e tosto se ne partirono e vennero ad Aneona. La prima di esse, dopo di aver dato non dubbj attestati di singolare virtù, morì in capo a tre anni in concetto di santità, avendo appena toccato il trentesimo dell' età sua: fu deposta in una sepoltura separata, nella chiesa armena di sant' Anastasia in Aneona: ne scrisse la vita nel suo idioma il cappellano di quella chiesa Ignazio Efremian. Le due superstiti vissero in Aneona parecchi anni, e vi morirono, stimate per le loro virtù dagli aneonitani egualmente che dagli armeni colà dimoranti per oggetti di traffico. L'esempio delle tre sunnominate vergini ne trasse da Ancira loro patria altre due, nello stesso anno 1766; erano esse due sorelle Teresa e Regina Kerpigi, della freschissima età di forse quattro lustri. Queste, dopo di avere dimorato alquanto tempo in Aneona, si trasferirono a Loreto, e vi soggiornarono intorno a venti anni. Colà volle Teresa entrare in un monastero di religiose italiane, per meglio istruirsi nel sistema della vita claustrale; donde uscita in capo ad un anno, piantò in Loreto una casa monastica. Visse esemplarissima vita colla sorella e con una terza monaca armena ancirana,

che nominavasi Maria Geltrude Costergl, e che nel 1773 erasi loro unita. Ma poichè il loro soggiorno in quella città le esponeva continuamente alla noja delle visite de' nazionali, che vi si recavano a venerare la santissima Vergine in quel suo rinomatissimo santuario, e che quasi per diritto di nazionalità pretendevano alloggio presso le pie religiose; perciò si determinarono a chiedere al vescovo di Loreto, d'essere trasferite ad altra abitazione in un paese, che non rimanesse discosto di troppo dalla città, onde non trovarsi prive del conforto di visitare di quando in quando la santa Vergine. Condiscendente alle loro istanze, il vescovo fece loro comperare una casa in Castelfidardo, e vi si trasportarono l'anno 1787: essa costò loro settecento scudi romani, da pagarsi in quattro anni. Giunta intanto la notizia in Ancira, che le loro connazionali avevano fatto cotesto acquisto colle limosine o mandate o promesse loro da Costantinopoli, da Ancira, dall'Italia, e eh'elleno desideravano di crescere nel numero, non tardarono a venirne di colà altre sei, ed in seguito altre ancora sicchè presto furono dodici. E perchè, moltiplicandosi il numero era d'uopo altresì ne fosse ampliata l'abitazione, comperarono nel 1780 un'altra casetta ed un'altra nel 1790, e poscia fecero fabbricare a seconda dei loro bisogni e delle idee coltivate: e tutte queste spese sostennero colle limosine, venute loro dal levante. Nella penitenza e nella povertà menavano la vita queste religiose in Castelfidardo; appena avevano di che vivere, procacciandosi un meschino vitto col tenue guadagno dei lavori delle loro mani. N'ebbe notizia il cardinale Antonelli, nel 1790, e volle personalmente accertarsene: e dopo che ne fu testimonio si fece lor protettore, e diedesi ad assisterle generosamente ed a procacciar loro assistenza dal papa Pio VI, e persino fece loro decretare un annuo assegno di cinquanta scudi, a carico della santa Casa di Loreto; il quale continuano a godere, benchè trasferite in Ancona. Le vicende della rivoluzione francese furono loro di gravissimo danno, e resero più stretta e più penosa la loro miseria: Iddio non di meno, anche con visibile favore, le soccorse mai sempre, e quanto più n'era pressante il bisogno, tanto più palese fece risplendere la sua beneficenza. La superiora, suor Teresa Kerpigl, conoscendo, che il piccolo borgo di Castelfidardo mal poteva corrispondere al desiderio, ch'ella aveva, di trovare saggi e prudenti coltivatori dello spirito del suo nascente istituto, formò il progetto, sino dall'anno 1802, di trasferire la sua elaustrale famiglia in Ancona; ma non poté mandare ad effetto, impedita da prima dai tumultuosi sconvolgimenti

politici, poseia dalla morte soppravvenutale. Nè lo poterono effettuare eosì presto neppure le sopravvissute religiose: vi si trasferì la pia unione soltanto nell'anno 1838; delle suore per altro, eh'erano state colla Kerpigi, nessuna più vi esisteva. Altre n'erano succedute, giunte dal Levante nel 1829. In Ancona ebbero da prima la chiesa di sant' Anastasia, chiesa della nazione armena; poseia passarono ad abitare alcune ease a san Gerolamo e fu loro concessa la chiesa di san Gregorio Illuminatore. In tutte queste trasnigrazioni soffrirono le pie suore durissimi patimenti e gravissime avversità, cui troppo lungo sarebbe il voler qui ripetere. Finalmente Iddio consolò la loro afflizione e concesse loro benefico protettore il pio sacerdote Gerolamo Nudi, di origine armeno, canonico della cattedrale di Ancona, il quale e per sentimento di religione e per amore di nazionalità adoperossi a tutto uomo onde migliorare, sotto qualunque riguardo, la loro condizione. Gli porsero in ciò mano efficace i monaci armeni mechitariti di Venezia, i quali col mezzo del loro procuratore generale, oggidì arcivescovo di Sirace, Eduardo Hurmuz, ottennero dalla Congregazione di propaganda, che fossero accolte sotto la sua immediata tutela, ed avessero o spirituali assistenze e temporali provvedimenti. Perciò dai frati conventuali, che n'erano diventati padroni, poterono comperare il monastero e la chiesa di san Bartolomeo, ove anticamente avevano dimorato le canonichesse lateranesi, e colà trasferironsi e seco trasferirono a quella chiesa il titolo altresì di san Gregorio Illuminatore; la quale perciò appunto si nomina presentemente de' santi Bartolomeo e Gregorio. Conservano esse il rito armeno in tutte le sacre uffizature; sono assistite da un confessore armeno, cui a spese della Congregazione di propaganda mandano a loro i monaci mechitariti di Venezia; professano la regola di san Benedetto, con alcune particolari costituzioni, adattate all'indole e al rito della loro nazione; perciò non vi sono ammesse, che zitelle nazionali; portano il nome di *Ripsimiane*, per la rinomatissima vergine e martire dell' Armenia santa Ripsima, che sostenne il martirio sotto il re Tiridate in sul declinare del terzo secolo. Ora non sono, che pochissime: le comunicazioni per altro meglio attivate col Levante e con Costantinopoli, renderanno più facile e florido il loro incremento.

Ed ecco giunto al suo termine il mio racconto sulle due diocesi unite di Ancona e di Umana: Ora non mi rimane, che porre sott' ocheio la progressione storica dei saeri pastori, che sino al giorno d'oggi le governarono.

SERIE DEI VESCOVI

DI ANCONA.

I.	In anno incerto	San Primiano.
II.		San Ciriaco.
III.	Nell' anno	462. Marco.
IV.		492. <i>Un anonimo.</i>
V.		500. San Trasone I.
VI.		550. San Marcellino I.
VII.		569. San Tommaso I.
VIII.		583. Severo.
IX.		603. Fiorentino.
X.		629. Giovanni I.
XI.		649. Mauroso.
XII.		679. Giovanni II.
XIII.		743. Senatore.
XIV.		826. Tigrino.
XV.		861. Leopardo.
XVI.		878. Paolo.
XVII.		887. Benolergio, o Bolongerio
XVIII.		967. Erfermario.
XIX.		983. Trasone II.
XX.		1030. Stefano.
XXI.		1031. Grimaldo.
XXII.		1069. Gerardo I.
XXIII.	Circa l' anno	1090. Transberto.
XXIV.		1100. Marcellino II.
XXV.	Nell' anno	1118. <i>Un anonimo.</i>
XXVI.		1127. Bernardo I.
XXVII.		1158. Lamberto.
XXVIII.		1172. Tommaso II.
XXIX.		1179. Gentile.
XXX.		1180. Rodolfo.
XXXI.		1186. Beroaldo.

XXXII.	Nell'anno	1204.	Gerardo II.
XXXIII.		1259.	Persevallo.
XXXIV.		1245.	Giovanni III Boni.
XXXV.		1285.	Pietro I Capocci.
XXXVI.		1286.	Pietro II Romanelli.
XXXVII.		1289.	Bernardo II dal Poggio.
XXXVIII.		1299.	Fra Nicolò degli Ungari.
XXXIX.		1526.	Tommaso III da Moures.
XL.		1550.	Francesco.
XLI.		1542.	Nicolò II Frangipane.
XLII.		1544.	Agostino dal Poggio.
XLIII.		1548.	Ugone.
XLIV.		1548.	Fra Lanfranco Salvetti.
XLV.		1549.	Fa Giovanni IV Tedeschi.
XLVI.		1581.	Fra Bartolomeo I Ulario.
XLVII.		1585.	Guglielmo Dallavigna.
XLVIII.		1405.	Carlo degli Atti.
XLIX.		1406.	Lorenzo Ricci.
L.		1410.	Fra Simone Vigilanti.
		1445.	<i>Pietro Ferretti, intruso.</i>
LI.		1418.	Astorgio degli Agnesi.

DI UMANA.

I.	Nell'anno	465.	Filippo.
II.		494.	Costantino.
III.		551.	Romolo.
IV.		555.	Quodvultdeus.
V.		595.	Grazioso.
VI.		649.	Germano.
VII.		680.	Adriano.
VIII.		826.	Cosimo.
IX.		855.	Sergio.
X.		861.	Giuliano.
XI.		887.	Roberto.
XII.		967.	Benedetto.

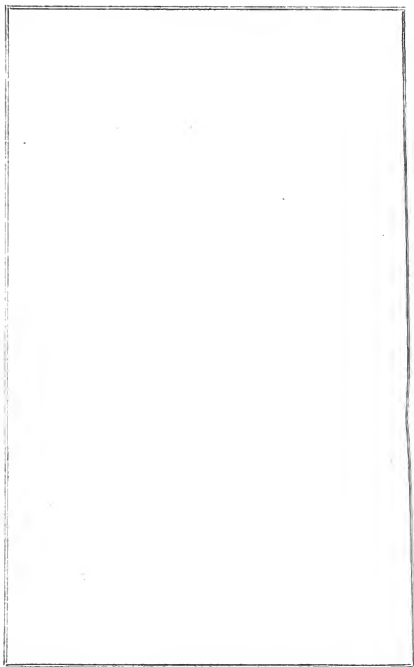
XIII.	Nell' anno	996.	Giovanni.
XIV.		1044.	Guido.
XV.		1056.	Guglielmo.
XVI.		1126.	Ugo I.
XVII.		1179.	Giordano.
XVIII.		1199.	Sanguineo.
XIX.		1258.	Jacopo.
XX.		1252.	Giovanni II.
XXI.		1254.	Fra Arnolfo.
XXII.		1280.	Bernardo.
XXIII.		1285.	Fra Gerardino.
XXIV.		1306.	Guarnerio.
XXV.		1322.	Fra Pietro I.
XXVI.		1338.	Bonineontro Tomei.
XXVII.		1343.	Simone Marcellini.
XXVIII.		1363.	Fra Silvestro.
XXIX.		1375.	Fra Pietro II della Scala.
XXX.		1383.	Giovanni III.
XXXI.		1383.	Antonio I Trassati.
		1386.	<i>Vincenzo, scismatico, intruso.</i>
			<i>Pietro, scismatico, intruso.</i>
		1392.	<i>Domenico, scismatico, intruso.</i>
XXXII.		1393.	Antonio II.
XXXIII.		1400.	Ugo II.
XXXIV.		1415.	Antonio III.

DI ANCONA ED UMANA.

	Nell' anno	1422.	Lo stesso Astorgio degli Agnesi.
LII.		1436.	Giovanni V de Dominis.
LIII.		1437.	Giovanni VI Caffarelli.
LIV.		1460.	Agapito Rustici-Cenci.
LV.		1465.	Beato Antonio Fatati.
LVI.		1484.	Benincasa de' Benincasa.
LVII.		1502.	Giovanni VII Saeco.
LVIII.		1505.	Pietro III card. degli Accolti.

LIX.	Nell' anno	1506.	Neri degli Accolti.
LX.		1514.	Francesco II card. degli Accolti.
LXI.		1522.	Fra Rufino Luparo.
LXII.		1524.	Baldovinetto de' Baldovinetti.
LXIII.		1558.	Gerolamo Granderoni.
LXIV.		1550.	Gian-Matteo Lucchi.
LXV.		1556.	Vincenzo Lucchi.
LXVI.		1585.	Carlo card. Conti.
LXVII.		1616.	Giulio card. Savelli.
LXVIII.		1622.	Luigi Galli.
LXIX.		1664.	Giovanni VIII card. Conti.
LXX.		1699.	Marcello card. d' Aste.
LXXI.		1710.	Giambattista card. Bussi.
LXXII.		1727.	Prospero Lorenzo card. Lambertini.
LXXIII.		1754.	Bartolomeo II card. Massci.
LXXIV.		1746.	Nicolò III Mancinforte.
LXXV.		1763.	Filippo card. Acciajuoli.
LXXVI.		1766.	Gian-Ottavio card. Bufalini.
LXXVII.		1784.	Vincenzo-Gaspere card. Ranuzzi.
LXXVIII.		1816.	Nicolò IV card. Riganti.
LXXIX.		1823.	Gianfrancesco card. Falzacappa.
LXXX.		1824.	Cesare card. Nembrini Gonzaga.
LXXXI.		1838.	Anton Maria card. Cadolini.





RECANATI

Esisteva sino al eadere del quarto secolo una illustre città, la quale *Recina* nominavasi: cui distrutta, circa l'anno 400, dal feroce re dei goti Alarico, sorsero due nuove città; piccole e meschinissime nei loro primordii, considerevoli e distinte in progresso. Sorgeva Recina sulle sponde del fiume Potenza; donde i profughi cittadini si allontanarono allora per cercarsi asilo sulle circostanti colline, e su di esse, come in luogo più sicuro, piantarono il loro novello domicilio. Alcuni vi si allontanarono di tre sole miglia, e salito il vicino colle, rizzarono, quasi sulle macerie della distrutta loro patria, il castello di Macerata, che in seguito diventò città, e città vescovile, smembrata dalla giurisdizione della chiesa di Fermo. Altri invece vi si allontanarono alquanto di più, e fabbricarono case colà appunto dov'è oggidì RECANATI, ed al novello abitato trasferirono anche il primitivo nome: *Recinati* in sulle prime lo dissero, e poscia lo intitolarono *Recanati*; ed altresì ne portarono a questo luogo medesimo il seggio vescovile, seppur Recina avevalo. Al dotto Compagnoni (1) parve di poterlo asserire con sicurezza; nè, cred'io, andò egli lungi dal vero ammettendo per vescovo di Recina quel CLAUDIO, che san Gerolamo (2) commemorò intervenuto, nel 559, al sinodo riminese, ove anche sostenne la carica di secretario. Ivi è indicato *Claudius episcopus provinciae Piceni*. Non andò lungi dal vero, io diceva, così pensando il Compagnoni; perchè in quel tempo nessun'altra chiesa della provincia del Piceno aveva un vescovo nominato *Claudio*, ed inoltre perchè la generica indicazione di *vescovo della provincia* lo fa conoscere vescovo della primaria sede del Piceno, la quale fuor di dubbio era allora la città di Recina, detta perciò appunto e dimostrata la regia

(1) Reg. Pic. part. 1, lib. iv, pag. 184.

(2) *Advers. Lucif.*, tom. II, ad ann. 359.

del Piceno. Per verità, il Compagnoni nell'ammettere l'esistenza di una cattedra vescovile in Recina e nel dirvi ultimo vescovo di essa il sunnominato Claudio, cui altresì dimostra venerato dai maceratesi con sacro culto, lo dice istitutore della sede vescovile di Macerata, invece che dirlo piuttosto di questa di Recanati. Io rigettai questa sua opinione, allorchè narrai la storia della chiesa maceratense (1), e dichiarai più conveniente il dirlo trasferitosi qui, anzichè là; tanto più, che dopo di lui non avrebbesi là verun' altra notizia de' suoi successori per quasi dieci secoli, mentre Recanati riebbe i suoi vescovi un secolo prima di Macerata.

Chechè per altro se n'abbia a dire, certo è, che negli antichi secoli sino al decimoquarto, Macerata apparteneva alla giurisdizione spirituale e temporale di Fermo; non era città, ma soltanto castello; e portava il nome di Castello di san Giuliano: e Recanati similmente, dai primi tempi, in cui se ne viene a conoscere il nome, sino al secolo decimoterzo, non era città, ma soltanto castello, e formava parte della diocesi di Umana, siccome poco dianzi ho mostrato, narrando di quella chiesa (2).

Nè qui mi fermerò a narrare le differenti e contraddittorie notizie, che sull'antica Recina ci porgono i varii scrittori, che ne trattarono: troppo difficile sarebbe il volerne mostrare derivato il nome dal *Re Cino*, il quale dominò in Italia quattro secoli dopo il diluvio, oppure da un tempio dedicato a *Venere Ericina*, o da altra simile origine, le cui fondamenta sono ravvolte nella nebbia dei secoli (3). Io mi accingo qui a parlare di RECANATI, da cui *Recina* è ben discosta e nella cui diocesi non esiste, essendo quelle macerie, che di essa rimasero, nel circuito della diocesi maceratense. Io mi accingo a parlare di RECANATI; e di Recanati città cristiana e vescovile. Ch'essa infatti sorgesse per opera degli adoratori del Crocifisso, non è a dubitare; e meno ancora allorchè si ponga mente all'esistenza di una cattedra vescovile nella distrutta Recina, e alla notizia, poco meno che certa, del sunnominato suo vescovo Claudio. Quando poi Recanati, ove Claudio credesi trasferito, cessasse di avere seggio vescovile; quando

(1) Pag. 666 del vol. III.

(2) Pag. 96, 97 di questo vol.

(3) Chi volesse averne notizie, o piuttosto conghietture, consulti l'Angelita Gian Francesco, la cui opera intitolata *Recinati origines et historia* è inserita nella 11 part.

del VII tom. del *Grevio Thesaur. Antiq. Histor. Italiae*; consulti il Calcagni, nelle sue *Mem. istor. della città di Recanati*, pag. 11 e seg.; il Compagnoni, nella sua *Regia Picena*, ed il Leopardi, nella *Serie dei vescovi di Recanati*, pubblicata nel 1828.

entrasse sotto la giurisdizione dell'umanatese pastore, non si conoscono monumenti che con sicurezza lo attestino. Attenendomi pereìò alle sole notizie certe, devo incominciare il mio racconto non prima del tempo, in cui la cattedra vescovile vi fu piantata.

Del qual tempo ho fatto menzione, parlando di Umana, ed ivi ho narrato, come la scismatica adesione degli osimani al partito dell'imperatore Federigo II abbia indotto il pontefice Gregorio IX a privare dell'onore episcopale la loro città, e come d'altronde l'obbedienza e la fedeltà dei recanatesi lo abbiano determinato a decorare il castello di questi del doppio onore di città e di vescovato. Ciò avvenne nell'anno 1240. Ho promesso, quando ne parlai (1), di portare la bolla pontificia, che ne attesta l'erezione; e qui appunto, siccome nel proprio suo luogo la trascrivo (2).

GREGORIUS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS CLERO ET POPULO RECANATensi SALUTEM ET APOSTOLICAM
BENEDICTIONEM.

• Recte considerationis examine libra presidentis appenditur cum sub-
• ditorum merita sic justa estimatione pensantur, ut devotorum obsequiis
• retributio digna respondeat, et opprobrii pena perpetui infidelium colla-
• premat, sic enim in honorum beneficiis plures ad merita virtutum erigi-
• mus et in pravorum penis ceteris delinquendi audaciam prohibemus. Ea
• propter dilecti in domino filii, prout convenit attendentes, quod in devo-
• tione Ecclesie illam studuistis observare constantiam, quod nec dampna
• rerum vobis per Fr. dictum imperatorum, Dei et Ecclesiae inimicum,
• illata; nec pericula corporum vos a fidelitate Sedis apostolice avertere
• potuerunt, et congruum extimantes, ut castrum Recanatense, quod de
• cetero esse civitatem statuimus, grata honorificentia extollamus, de com-
• muni fratrum nostrorum consilio et assensu, terre vestre, quam a juris-
• dictione ecclesie Humanatensi eximimus, concedimus dignitatem, a ma-
• ledictionis filii populo Auximano, qui dicto Fr. Dei ecclesiam persequenti
• divino timore proposito dampnabiliter adheserunt, ad ecclesiam sancti
• Flaviani de Recanato, quam de cetero cathedrallem esse decernimus,

(1) Pag. 97 di questo vol.

(2) La pubblicò anche il Compagnoni,
nell'appendice de' documenti per le sue

*Mem. istor. crit. della chiesa e de' vesc.
di Osimo*; docum. num. XL, nella pag. 66
del vol. V.

• Auximanam sedem, cum omnibus juribus suis, dignitatibus et honoribus
 • transferentes, ita tamen, ut cum expedire viderimus Humanatensem ec-
 • clesiam in recompensatione spiritualium et temporalium jurium, que in
 • dicto castro et territorio ejus obtinuit, assignare aliquam partem Auxi-
 • • mane diocesis valeamus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc pagi-
 • • nam nostre exemptionis et concessionis infringere etc. Si quis autem id
 • • attentare presumpserit etc. Datum Laterani XI. Kal. Januar. anno
 • • decimoquarto. »

Per questa bolla adunque il seggio vescovile di Osimo veniva trapian-
 tato in Recanati, ed il castello di Recanati, innalzato al grado di città,
 diventava un nuovo vescovato novellamente istituito; non già, come taluno
 sognò, una continuazione del vescovato di Osimo. Ed è ciò manifesto per-
 chè allorquando fu restituita ad Osimo la dignità episcopale, nè in Reca-
 nati si stabilì un nuovo vescovo, nè quello che v'era ritornò ad Osimo,
 ove anzi, nel restituirvi la sede, un altro ne fu spedito. Di tutto questo alla
 sua volta dirò. Qui in frattanto devo notare, che la cattedrale, di cui parla
 la bolla, intitolata a san Flaviano martire, patriarca di Costantinopoli, non
 è già quella di oggidì, la quale similmente ha il titolo del medesimo santo.
 Quella stava nella contrada di santa Maria di Castel nuovo, vicino alla
 porta, per cui si va ad Osimo; forse colà dove presentemente è il Inogo,
 che si nomina *san Flaviano vecchio*: e quella porta, che si diceva di Osimo
 od Osimana, appellavasi altresì, come la si appella anche al giorno d'oggi,
 porta di san Flaviano. La cattedrale odierna ebbe principio in sul declinare
 del secolo XIV, e ne parlerò alla sua volta.

Primo vescovo adunque, il quale avesse il seggio pastorale in Recanati,
 fu RANIERO, vescovo di Osimo, trasferitovi, come si è detto, per la bolla
 surriferita dell'anno 1240. Non v'ha alcun dubbio, ch'egli non conser-
 vasse in seguito a sè soggetta tutta la soppressa diocesi di Osimo ed acqui-
 stasse inoltre la spirituale giurisdizione sul castello di Recanati, eretto al
 nuovo grado di città e di vescovado. Di Recanati per altro non ebbe le
 rendite temporali, perchè furono queste lasciate al vescovo di Umana, fin-
 chè al pontefice fosse piaciuto di disporre altrimenti (1). Poco durò Ra-
 niero nel pastorale governo della nuova diocesi; pare anzi, che non vi si

(1) Ne ho portato la relativa bolla allorchè narrai della diocesi di Umana, nella pag. 97
 e seg. di questo vol.

trasferisse neppure. Certo è, che nel 1244; cioè, quattro soli anni dopo la decretata erezione di questa sede; il papa Innocenzo IV, nell'atto di darle un novello pastore, la diceva già vedova da molto tempo (*cum diu fuerit pastoris destituta solatio*): e le dava un PIETRO di Gregorio, eanonico della basilica vaticana. L' Ughelli, il Calcagni ed il Leopardi lo dissero *Pietro di Giorgio*, invece che *di Gregorio*, copiando l'uno dall'altro lo stesso sbaglio; ma il Compagnoni, che trasse dal *Regesto Vaticano* (1) la lettera pontificia, con cui n'è comunicata l'elezione al clero di Recanati, ce lo fa conoscere per *Pietro di Gregorio*, e non di *Giorgio*, e perciò aneh' io preferiseo alle altre la testimonianza di lui. Non è vero poi, che questo Pietro ottenesse la chiesa di Recanati *alli 9 di settembre del 1244*, siccome scrisse il Leopardi (2): la bolla suindicata, di cui tosto soggiungo il testo, ha la data de' 9 dicembre del detto anno (*V idus decembris anno II*). Ecceola:

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS CLERO CIVITATIS ET DIOCESIS RECANATENSIS SPIRITUM
CONSILII SANIORIS.

• Debitum officii nostri requirit, ut inter sollicitudines alias, quibus
• assidue premimur, specialiter circa ecclesias solertiam adhibentes ipsa-
• rum utilitatibus intendamus, in eo maxime ut viduitatis ne longe vaca-
• tionis dispendia patiantur, de talium celeriter nostro diligentie studio
• provideatur substitutione pastorum per quos spiritualiter et temporaliter
• continuum suscipiant auctore Domino incrementum. Hinc est quod cum
• ecclesia Recanatensis diu fuerit pastoris destituta solatio, multisque pro-
• pter hoc ipsum subjectam periculis gravia in spiritualibus et temporalibus
• detrimenta non sit dubium incurrisset; nos qui ex iugo apostolice
• servitutis universis sumus ecclesiis obligati, volentes ecclesie predictae,
• ne dampna e longiori vacatione graviora subiret, salubriter providere,
• dil. fil. magistrum Petrum Gregorii basilice principis apostolorum cano-
• nieum, virum utique litteratum, providum et honestum, acceptum nobis
• et fratribus nostris sue merito probitatis eidem ecclesie de potestatis
• plenitudine prefecimus in episcopum et pastorem, sperantes, quod sua
• circumspectione ipsa ecclesia laudabilibus tam circa spiritualia quam

(1) Reg. del Pp. Innoc. iv, ann. II, lett. G.

» temporalia tribuente Domino proficiet incrementis: ideoque mandamus,
 » quatenus cum tamquam patrem et pastorem animarum vestrarum de-
 » vote suscipientes, obedientiam sibi et reverentiam debitam impendatis,
 » ipsius monitis et mandatis salubribus humiliter intendendo: alioquin
 » sententiam, quam idem rite tulcrit in rebelles ratam habebimus et facie-
 » mus auctore Domino usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter
 » observari. Datum Lugduni, V idus decembris, anno secundo. »

Anche a questo vescovo rimase per brevi anni affidata la chiesa di Recanati, perchè nel maggio dell' anno 1249 gli si trova sostituito ormai da qualche tempo il successore MATTEO, il quale a' 15 del detto mese esentava dalla vescovile giurisdizione le monache benedettine di santa Maria Maddalena, donando loro la chiesa col cimiterio e con tutti i suoi fondi (1). Quindi è, che non puossi determinare, se, vivente il vescovo Pietro o vivente questo Matteo, venisse decretata la separazione della città di Osimo dal territorio della diocesi recanatese, per assoggettarla al vescovo di Umana, in compenso del castello di Recanati, ch' eragli stato tolto, sette anni avanti, per farvi la nuova diocesi. È inutile, che io qui ripeta ciocchè ne dissi narrando della diocesi umanate: ivi ho portato le relative lettere pontificie, ivi se ne possono vedere le clausole (2). Hanno le dette lettere la data di Lione, 15 ottobre 1247. Di quanto poi il vescovo Matteo oltrepas- sasse il suindicato anno 1249, non si può dirlo, perchè ce ne mancano le memorie. Forse a lui, o forse al suo successo FRA BRONAGIUNTA, raccoman- dò il papa Innocenzo IV, nell' anno 1254, la consecrazione di Gerardo vescovo di Fermo, eletto a quella sede già da due anni e mezzo, ma non per anco consecrato. Dissi *nell' anno 1254*, e non nel 1253, come notò il Leopardi (3), perchè la lettera pontificia, che gli raccomanda la celebra- zione del sacro rito, ha la data di Laterano *II idus Januarii anno XI*; e la vigilia degl' idi di gennaio dell'anno XI di quel papa corrisponde al giorno 12 del gennaio 1254, perchè, essendo stato eletto Innocenzo IV nel giu- gno del 1245, il suo anno XI incominciò conseguentemente nel giugno del 1253, ed il gennaio, di cui la lettera offre la data, non può essere che il gennaio del 1254.

Corretto questo sbaglio del Leopardi, un altro ne devo correggere, in

(1) Attesta il Leopardi di possedere nel suo *privato archivio* la bolla originale, che ne ha relazione e che conserva i nomi di

quattordici monache allora esistenti.

(2) Nella pag. 99 di questo vol.

(3) *Ser. dei l'esc. di Rec.*, pag. 108.

cui egli inciampò affidandosi, più con fiducia che con critica, all' Ughelli. Fra Buonagiunta, quarto vescovo di Recanati, non era dell'ordine di sant' Agostino, ma bensì di quello di san Francesco d' Assisi. Ce ne assicura il contemporaneo fra Salimbene (1), francescano anch' egli, il quale anche ci fa conoscere, che questo vescovo era da Fabriano ed era uno dei compagni del beato Giovanni da Parma, ministro generale del medesimo ordine de' minori. Ed aggiungerò un'altra notizia, che da questo medesimo cronista ci viene somministrata sul proposito della diocesi di Recanati. Egli scriveva circa il 1287, nel qual anno il vescovato recanatense era stato soppresso anch' esso, per le ragioni, che in seguito dirò. Or, scrivendo egli in quell' anno, nominò Buonagiunta *primum et ultimum recanatensem episcopum*. Dell' averlo detto *ultimo* è palese il motivo per la circostanza, che notai; ma dell' averlo detto *primo* diede ragione lo Sbaraglia, avvertendo, ch' egli era stato il *primo*, il quale avesse potuto fissare stabilmente la sua residenza in Recanati, mentre gli altri suoi predecessori non avevano potuto farlo, a cagione dello stravolgimento delle politiche cose e del feroce accanimento dei partiti, che si contrastavano l' uno sull' altro la preminenza. E perciò appunto, eredi io, la lettera pontificia, che poco dianzi ho portato, invece della consueta formola, *Salutem et apostolicam benedictionem*, offre l' altra inusitata e singolare, *Spiritum consilii sanioris*.

E infatti le funeste scissure di quell' età ravvolsero nei loro vortici anche i recanatesi, siccome pochi anni addietro vi erano stati ravvolti gli osimani; e per conseguenza la punizione, che allora colse questi, fu similmente scagliata su quelli. I recanatesi, nell' anno 1263, ribellatisi alla temporale sovranità della Chiesa, si diedero a favorire il partito di Manfredi re di Sicilia: perciò il papa Urbano IV, con bolla de' 27 luglio del detto anno, li privò del recente onore della cattedra episcopale e ne restituì il territorio alla primitiva giurisdizione della chiesa umanate: ristabilì in Osimo la soppressa sede, ed il vescovo di Recanati trasferì alla chiesa di Jesi. Della quale soppressione giova qui trascrivere il documento, cui traggo dal Bollario grande (2).

(1) Chr. pag. 439: ved. il Coletti mas. ined. della Marciana. cod. CLVII clas. IV 1st.

(2) Tom. III. part. I. pag. 410.

VRBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD CERTITUDINEM PRAESENTIUM ET MEMORIAM FUTURORUM

• Cives Recanatenses antiquae devotionis et fidei, quam ad Romanam
 • gerere consueverunt Ecclesiam, prorsus obliti, et favorabilium gratia-
 • rum, quibus sedes apostolica eos eorumque terram erigendo inibi eccle-
 • siam cathedralem ac decorando terram etiam episcopalis titulo dignitatis
 • multipliciter honoravit, immemores et ingrati contra nos et eandem
 • Ecclesiam calcaneo rebellionis erecto, sic ejusdem Ecclesiae persecuto-
 • ribus pertinaciter in ipsius Ecclesiae dispendium adhaeserunt, sicque
 • patenter et ferventer cum eisdem persecutoribus in nocumentum fide-
 • lium ipsius Ecclesiae de Anconitana Marchia conspirarunt, quod ad
 • offendendum in illis nos et praedictam Ecclesiam sua principaliter et
 • totaliter studia convertentes quantumcumque ad eos clamaverimus, ut
 • conversi ab erroris invio, quo damnabiliter cum persecutoribus ipsis
 • incedunt, ad dulces et suaves ipsius Ecclesiae reverterentur amplexus,
 • noluerunt haecenus vocem nostrae piae revocationis audire, sed ad gra-
 • vioris exaggerationem offensae adversariis ipsius Ecclesiae majora semper
 • continuaverunt et continuant incrementa favoris, qui eorum telis armati
 • fortius et crudelius ad totius depressionem insilunt regionis. Et licet
 • eorum culpis exigentibus digne ac dure potuissemus ab olim procedere
 • contra ipsos; volentes tamen misericorditer experiri, utrum in eisdem
 • civibus scintilla devotionis aliqua remansisset, quae salubribus excitata
 • monitis in debitae resurgeret charitatis ardorem, illorumque corda ex
 • rebellionis jam tepefacta rigore in vigorem pristinum et amorem Ecclesiae
 • praedictae reduceret, cives ipsos per dilectum filium Manfredum vero-
 • nensem, electum capitaneum et rectorem praedictae Marchiae ac duca-
 • tus Spoletani, sub certa forma moneri, ut infra quindecim dies post mo-
 • nitionem hujusmodi relictis eisdem persecutoribus praecise ad nostra et
 • ipsius Ecclesiae mandata redirent, eisque praedici fecimus et etiam
 • comminari, quod si infra hujusmodi terminum talibus monitis non pa-
 • ruerent, nos ex tunc civitatem Recanatensem episcopali dignitate, qua
 • iidem propter ipsorum infidelitatem et alias etiam venerabilem fra-
 • tem nostrum Recanatensem episcopum habendo contemptui reddebant

• penitus se indignos, apostolica auctoritate privare et alias contra ipsos
 • et eandem civitatem dure ac aspere spiritualiter et temporaliter prout
 • videremus expediens procedere curaremus. Sed dicti cives Recanatenses,
 • quia eorum mentes adeo sunt ad rebellionis pertinaciam induratae, quod
 • nullius possunt super infusione olei quomodolibet emolliri, huiusmodi
 • monitis et comminationibus vilipensis infra praedictum terminum et
 • etiam post terminum ipsum per quatuor mensium spatium expectati
 • redire ad mandatum nostrum et ipsius Ecclesiae non curarunt, imo
 • Ecclesiam ipsam in suis fidelibus durius vexare postmodum praesumpse-
 • runt. Propter quod nos non valentes ulterius absque gravi Christi
 • offensa eorum iniquitates et infidelitates amplius tolerare, ac conside-
 • rantes, quod ferro seindenda sunt vulnera, quae fomentorum non reci-
 • piunt medicinam, praedictam civitatem Recanatensem de fratrum no-
 • strorum consilio episcopali dignitate perpetuo, sine aliqua spe restitu-
 • tionis, apostolica auctoritate privamus: statuantes, ut nullis unquam
 • futuris temporibus civitas eadem ad huiusmodi episcopalem dignitatem
 • valeat reassumi. Nulli ergo omnino hominum liceat etc. Si quis autem
 • id attentare praesumpserit etc. Datum apud Urbem veterem sexto kalen-
 • das Augusti, pontificatus nostri anno secundo. »

Con altra bolla dipoi, che ha la data de' 13 marzo 1264 e che alla sua volta porterò nella storia della chiesa osimana, lo stesso papa ristabilì la cattedra vescovile di Osimo; e con una terza bolla, che ha la data de' 24 maggio del medesimo anno 1264 e che nel mio racconto della chiesa umanate recai (1), restituit al vescovo di Umana tutte le giurisdizioni spirituali e temporali, che prima aveva sul castello di Recanati.

Alla chiesa di Jesi, come poco dianzi ho notato, fu trasferito il vescovo fra Buonagiunta dopo la soppressione testè narrata della sede recanatese: tuttavolta non vi fu trasferito sì tosto, come fece credere l'Ughelli. Forse

(1) Nella pag. 101 di questo vol. Col quale confronto di bolle resta corretta l'inesattezza del Leopardi, il quale disse, che « il papa Urbano IV con bolla delli 27 luglio » (1263) privò (Recanati) della sede episcopale e la sottopose di nuovo al vescovo « di Umana; » quasi che ciò avesse decretato con una sola e medesima bolla. Anzi aggiunge in nota, che *la bolla si legge nel*

bullario romano. Ed anche questa sua asserzione è inesatta; perchè nel bullario Romano si trova bensì la bolla della soppressione, ed è quella, che ho recato testè; ma non vi si trova la bolla della restituzione del castello di Recanati alla chiesa di Umana, la qual bolla io ho portata nella storia di quella chiesa, tratta dal Compagnoni, che la copiò dal *Reg. Vatic.*

il pontefice si lusingava, che i recanatesi ritornassero dalla loro ribellione all'obbedienza, e perciò si astenne dal provvedere di nuova sede il loro vescovo: ma vedendoli pertinacemente ostinati anche dopo il castigo, assegnò a Buonagiunta il vescovato di Jesi. Ed è perciò, che nell'15 ottobre 1264, e non già a' 15 ottobre 1265, ne decretò il trasferimento: ce ne assicura il Baldassini, estensore delle *Memorie di Jesi* (1).

Non so poi su quale fondamento il Plodio e il Flaminio abbiano potuto affermare, che il vescovo di Recanati sia stato spedito dal papa Nicolò III nunzio apostolico nella Germania, ed ivi abbia concesso indulgenze, ad istanza del beato Alberto magno, all'immagine di un Crocefisso di Colonia Agrippina. Nicolò III salì al soglio pontificale nell'anno 1277, e il vescovato di Recanati era stato soppresso nel 1265, e l'ultimo vescovo fra Buonagiunta ne aveva cangiato il titolo nel 1264, anzi era anche morto nel 1268.

Intanto i recanatesi continuavano nella loro ostinazione contro la Chiesa romana, seguendo il partito del re Manfredi. Al quale proposito esiste una citazione del cardinale legato Simone di san Martino, residente in Fabriano, per cui erano invitati quelli di Recanati, unitamente ad altre trentaquattro città e terre della Marca, a comparire nel termine di otto giorni, altrimenti sarebbero trattati come traditori e ribelli: ha questa citazione la data de' 10 maggio 1265 e si conserva originale nell'archivio di Fermo sotto il num. 409. Pare, che i recanatesi obbedissero alla chiamata, perchè una lettera del papa Clemente IV, data da Perugia il dì 20 giugno del medesimo anno, ci mostra, che il pontefice compiacevasi grandemente del contegno di loro ed acconsentiva, che si conchiudesse una tregua con essi e con altri ancora, ch'eransi mostrati obbedienti (2). Tuttavia la sede episcopale di Recanati non fu ripristinata, ma per ventiquattr'anni ancora continuò ad esercitarvi giurisdizione il vescovo di Umana. Arnolfo infatti, che ne possedeva allora la santa cattedra, introdusse in Recanati, nel 1272, i frati domenicani, al cui ordine anch'egli apparteneva, e concesse loro il permesso, con apposito scritto del 13 giugno 1275, di fabbricarvi il convento.

(1) Pag. 368.

(2) *Multum siquidem de Recanatu gaudemus . . . De tregua vero Recanatesi et aliorum, credimus expedire quod*

fiat. Lett. di Clem. IV, Dat. Perusii, xii Kal. Julii anno 1, presso il Martene, Thes. Anecd. tom. 1, pag. 143 dell'ediz. di Parigi 1717.

I saggi intanto, che progressivamente mostravano i recanatesi, di obbedienza e di attaccamento alla santa Sede romana, meritavano, che il pontefice Nicolò IV, il dì primo dicembre dell'anno 1289, decretasse loro il ristabilimento della cattedra episcopale, di cui avevali privati, ventisei anni addietro, il pontefice Urbano IV. L' Ughelli ignorando la vera bolla di questo ristabilimento, ne portò una del dì 12 dello stesso mese, ch'è invece la bolla d' istituzione del nuovo vescovo, a cui affidava la ristabilita diocesi. Ed ignorolla anche il Caleagni, e perciò diede in luce similmente la stessa. Poteva per altro venirla a conoscere il recente scrittore della serie dei vescovi di Recanati, il dotto Leopardi, il quale fidandosi dell' autorità dei due suindicati scrittori, ereditò che null'altra bolla su tale argomento esistesse: egli perciò disse ristabilita la cattedra recanatese ai 12 dicembre, anziché il primo giorno di quel mese, ed attestò in annotazione (1), che « la bolla » di restituzione si riporta intieramente dal Caleagni e dall' Ughello. » La bolla invece di questa restituzione, ommessa ed ignorata dal Caleagni e dall' Ughelli, fu pubblicata dal chiarissimo Francesco Antonio Zaccaria (2), il quale la trasse dall' archivio di Osimo. Essa è del tenore seguente: e credo di far cosa grata ed utile alla chiesa recanatese riproducendola in queste pagine

NICOLAUS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

• Apostolicae Sedis circumspecta benignitas devotionis summae et fidei
• puritatem, quae Recanatis civitatis incolae ad eam dudum habue-
• rant, benigna meditatione considerans et immensa servitii et persecu-
• tiones plurimas, quas ab illius persecutoribus jugiter tolerabant diligenter
• advertens, ac propter hoc volens civitatem ipsam ejus locus et ambitus
• ejusque districtus tunc erant de dioecesi Humanate, specialis attollere
• privilegio dignitatis, locum ipsum civitatem constituit et in illa existere
• voluit ecclesiam cathedrali. Postmodum vero quia habitatores civita-
• tis ejusdem recedentes ab uberibus matris suae facti demeriti, exigentibus
• culpis suis, praedictum locum civitatis honore ac ecclesia cathedrali et

(1) Nella pag. 110.

(2) *Anecd. Med. Aevi*, pag. 250.

• et praesulis dignitate Sedes ipsa privavit, statuens, quod locus idem cum
 • habitatoribus et districtu suis rediret ad jus dioecesanum seu spiritualem
 • jurisdictionem ecclesiae Humanatis. Nos igitur attendentes, quod sicut
 • magni beneficii indicium excessibus persecutorum Ecclesiae medicinalis
 • ultionis antidotum est obferre adhibere, ut quos a fidelitatis Ecclesiae calle
 • culpa propriae temeritatis avertit ad ipsius fidelitatis constantiam con-
 • gruenter saltem severitatis disciplina convertat; sic maternae pietatis est,
 • debitum in hiis, qui post indevotionis lapsum et persecutionis excessum
 • fortiores in obsequendi proposito et continuandae in posterum devotionis
 • exhibitione resurgunt, nec ejusdem piae matris Ecclesiae sinum praeclu-
 • dere, nec miserationis ipsius ubera denegare, ac propter hoc ad homines
 • Recanatenses, ut pote ipsius Romanae Ecclesiae speciale peculium et fide-
 • les, qui dudum a viis mandatorum Domini et Ecclesiae praefatae obe-
 • dientia deviantes, nunc autem errores malorum temporum redimentes,
 • sicut tenentur et debent, per exhibitionem bonorum operum facti sunt
 • ipsius Ecclesiae benedictionis filii et ejus gratiae non indigni; paternae
 • benignitatis oculos dirigentes, dictam civitatem Recanatensem de fratrurn
 • nostrorum consilio ad dignitatem episcopalem auctoritate apostolica re-
 • stituimus de gratia speciali. Decrevimus quoque auctoritate praedicta,
 • quod ex nunc locus ipse civitas et in civitate praedicta episcopus habea-
 • tur. Statuentes nihilominus et etiam ordinantes, quod territorium totum,
 • quod est inter Musionis ex parte una et Potentiae fluvios ex altera, sit
 • et habeatur pro dioecesi Recanatensi, jurisdictionem spiritualement et tem-
 • poralem quam habuit ecclesia Humanas inter dictos fluvios, Recanatensi
 • ecclesiae concedentes, jure quod competit in aliis, ipsi Humanati eccle-
 • siae semper salvo. Nolumus tamen, quod per restitutionem, decretum,
 • statutum et ordinationem hujusmodi eidem Humanati in aliis consisten-
 • tibus extra fluvios supradictos ac Auximane ac Firmanae ecclesiis super
 • eorum juribus, si qua inter fluvios ipsos habent, per hoc aliquod prae-
 • judicium in posterum generetur. Nulli ergo omnino hominum liceat
 • hanc paginam nostrae restitutionis, constitutionis, statuti et ordinationis
 • infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare
 • praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et
 • Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud san-
 • ctam Mariam majorem, kalendis Decembris, Pontificatus nostri anno II.

La bolla poi, che il Calcagni, l'Ughelli ed il Leopardi riputarono il

documento comprovante il ristabilimento della diocesi recanatese, è la seguente, la quale invece attesta la canonica investitura del vescovo FRA SILVIO, domenicano, a cui perciò appunto è diretta. Del che potrà persuadersi chiunque abbia voglia di leggerla.

NICOLAUS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTO FILIO SILVIO EPISCOPO RECANATensi.

• Quoniam humana conditio, tamquam vas figuli, fragilitati subjecta,
 • varietate agitata fluctuum, de facili errat a via, errantibus filiis, ad ma-
 • tris redeuntibus gremium, veri patris familias exemplo delectamur occi-
 • dere vitulum oleo misericordiae saginatum. Dudum siquidem Recana-
 • tensis populus, velut tunc degeneres filii adversus Ecclesiam Romanam
 • matrem suam et dominam alas detestabilis electionis distendens ipsam
 • persecutoribus ejusdem ecclesiae adhaerendo variis persecutionis jaculis
 • et insecutionis auribus, quantum in eis fuit, sategit (proh dolor!) nota-
 • biliter vacillare, propter quod fel : record : Urbanus papa praedecessor
 • noster tactus nimium dolore cordis intrinsecus adversus ejusdem populi
 • obstinationem, paterna provocatione consurgens, et ejusdem populi vo-
 • lens cum misericordia, tam detestabiles admodum in eandem Ecclesiam
 • commissos excessus virga castigationis debitae castigare, ut castigati de-
 • nique ejusdem Ecclesiae gratiam possent facilius per humilitatis myste-
 • rium promereri, civitatem Recanatensem episcopalis dignitatis titulo de
 • fratrum suorum consilio privavit perpetuo, qua ipsum tunc castrum
 • sedes apostolica gratiose insigniverat. Postmodum quidem populus juxta
 • illud apostoli non mortificati, sed castigati, hujus suarum humiliter cul-
 • parum poenitentiae lacrymis et doloris suspiriis diu peractis ac satisfac-
 • tionis remediis et sinceræ devotionis suffragiis laudabiliter abolentes
 • ad ejusdem Sedis pietatem humiliter accesserunt restitutionem dignitatis
 • hujus humiliter et instantius flagitantes. Nos itaque in hac parte proph-
 • ticum sequentes eloquium, misratio ejus, videlicet, super omnia opera
 • ejus, ac propterea volentes paterno affectu correctis filiis misereri, eosque
 • consolari concessione petita gratiae miserendo, dignitatem episcopalem
 • restituimus de fratrum nostrorum consilio ecclesiae Recanatensi prae-
 • fatae ipsam statuendo ecclesiam cathedralem. Unde de ipsius salutari

• ordinatione tanto solertius cogitantes quanto ea diutius proprii pastoris
 • destituta solatio, inter gravia dispendia conspicimus fortius sanguine
 • meritorum investigatione praemissorum Te fr. ordinis praedicatorum
 • professorem, ut pole virum laudabilis vitae, conversationis honestae,
 • discretionis maturitate conspicuum et spiritualium et temporalium pro-
 • videntia circumspexit ducimus oculos mentis nostrae. Quare speran-
 • tes in illo Pastore, qui aliorum argento et sine ulla commutatione pascit
 • universos abunde, quod praedicta Recanatensis ecclesia sub sollicitudine
 • tui regiminis spiritualia et temporalia auctore Domino proficeret incre-
 • mentis, te ipsi Recanatensi ecclesiae de fratrum nostrorum consilio in
 • episcopum praeficimus et pastorem, tibi que subsequenter per venerabi-
 • lem fr. nostrum Latinum, Ostiensem episcopum, ferimus munus conse-
 • crationis impendi. Rogamus itaque fraternitatem tuam, per apostolica
 • scripta mandantes, quatenus ad dictam Recanatensem ecclesiam in spi-
 • ritu humilitatis accedens, ipsius curam sic agas sollicite, sic eam pruden-
 • ter gubernare studeas, sic diligenter tibi oves creditas ab invasoris
 • insultibus custodire, quod tuis actibus super his apud Deum et homines
 • plenis laudibus constitutis, Retributor omnium bonorum Deus, una cum
 • tuis subditis, supernorum civium constituat te collegam. Datum Romae
 • apud sanctam Mariam Majorem, 11 idus Decembris anno 11. »

Esposto pertanto questo punto di storia e messo in miglior luce di esat-
 tezza col portare le due distinte bolle della restituzione della sede e della
 successiva istituzione del vescovo, che la doveva occupare, dovrei parlare
 anche di una terza bolla, commemorata dal Leopardi colle seguenti pa-
 role (1): « Contemporaneamente il papa ordinò con altra bolla, che il co-
 • mune di Recanati pagasse seimila fiorini d'oro alla chiesa di Umana in
 • compenso di alcuni territorii della sua diocesi attribuiti alla diocesi
 • recanatese e di certi beni temporali ceduti dalla mensa vescovile di
 • Umana alla nostra, fino dalla prima erezione di questa cattedra. » E
 poscia in annotazione soggiunge: « La bolla si conserva originalmente nel-
 • l'archivio municipale, ma non vediamo quali territorii della diocesi di
 • Umana passassero alla diocesi nostra, e non sappiamo che il vescovo di
 • Recanati avesse mai altra diocesi oltre il territorio Recanatese. » Qui
 per altro convien dire, che il Leopardi non fosse abbastanza informato

(1) Pag. 110.

delle cose della sua patria, oppure, che abbia voluto cercare appiglio, su cui discorre, nel vocabolo di *territorio*, da lui stesso introdotto nel suo racconto, oppure, che non abbia saputo intendere quella parola nel largo e variante significato, in cui generalmente la si adopera nelle bolle e nelle pubbliche carte antiche. Imperciocchè *territorio* indistintamente si nomina, anche oggidì, tanto il circuito di tutto uno stato, quanto il giro di una sola diocesi o di una sola provincia, e persino di una semplice e sola parrocchia. E parlando dei *territorii della diocesi di Umana*, che il Leopardi non vide *quali passassero alla diocesi recanatese*, non sono essi abbastanza chiaramente indicati delle parole della bolla di ristabilimento della sede, dichiarandoli compresi tra i due fiumi Mussione e Potenza? Quel tratto certamente non era *territorio Recanatese*, era *territorio* della diocesi di Umana; o piuttosto, le singole parti o villaggi o parrocchie, n'erano i *territorii* da quella a questa diocesi trasferiti. = « Statuentes nihilominus et » etiam ordinantes quod *territorium totum*, quod est inter Mussionis ex » parte una et Potentiae fluvios ex altera, sit et habeatur pro diocesi Re- » canatensi, jurisdictionem spiritualem et temporalem, quam habuit ecele- » sia Humanas inter dictos fluvios, Recanatensi ecclesiae concedentes, jure » quod competit in aliis, ipsi Humanati ecclesiae semper salvo. » = Come dunque potè affermare il Leopardi, non sapersi « che il vescovo di Reca- » nati avesse mai altra diocesi oltre il territorio Recanatese? » Ov' egli non voglia giuocar di parole, è manifesto invece, ch'egli, siccome dissi testè, non era abbastanza informato delle cose della sua patria, su cui scriveva.

Ed appunto per questa determinata limitazione di territorio umanate, concesso alla diocesi recanatese, avvenne, un anno dopo la restituzione della cattedra vescovile, che il pontefice stesso Nicolò IV avesse motivo di lagnarsi col comune di Recanati, perch'erano stati violati gli stabiliti confini, erigendosi una torre colà, ove tuttavia continuava ad essere territorio di Umana. Giova a tal proposito portarne la bolla, cui dall'archivio di Osimo trasse lo Zaccaria e pubblicò ne' suoi *Aneddoti del medio evo* (1): essa rende più chiara testimonianza alla prima, ed appalesa ciò, che non seppe il Leopardi.

(1) Pag. 251.

NICOLAUS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS POTESTATI, CONSILIO ET COMUNI RECANATensi SALUTEM
ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Pridem benignae considerationis indagine perscrutantes, quod vos
» per sinceræ devotionis studia et exercitium laudabilium actionum Ec-
» clesiae filii benedictionis effecti, ac apostolici favoris et gratiae munere
» noscebamini non indigni, terram vestram, quae tunc de Humanate dioe-
» cesi existebat, ad civitatis et episcopalis titulos dignitatis, quibus aposto-
» lica fuerat auctoritate privata, de gratia restituimus speciali. Decrevimus
» etiam, quod ipsius civitatis locus civitas et in ea episcopus haberetur,
» statuentes nihilominus et etiam ordinantes, ut territorium totum, quod
» est inter Mussionis ex parte una et Potentiae fluvios ex altera, existat et
» pro Recanatensi dioecesi habeatur, jurisdictionem spiritualem et tempo-
» ralem quam habuit ecclesia Humanas inter fluvios supradictos, Recana-
» tensi ecclesiae concedendo, jure, quod in aliis competit Humanati ecclesiae,
» semper salvo, prout in nostris super hoc confectis literis plenius et serio-
» sius continetur. Vos autem, quod non sine admiratione didicimus, hujus-
» modi nostra ordinatione contempta et voluntatis illicitè nimium relaxa-
» tis habenis, per duorum milliarum spatium ultra praedictum fluvium
» Mussionis infra Humanatam dioecesim quamdam turrin in egressu flu-
» minis Aspiede novo aedificare cepistis, intendentes, ut dicitur, aquam
» fluvii Mussionis ejusdem, antiquo ejus alveo impedito, in pretactum Aspie
» fluvium derivare, in ejusdem Humanatis ecclesiae non modicum praeju-
» dicium et gravamen; quia igitur sic vos gerere convenit, ut contra hu-
» jusmodi ordinationem Ecclesiae, cum ipsam, si diligenter attenditis, in
» vestri vestraeque civitatis honorem duxerimus faciendam, nihil penitus
» attemptetis; universitatem vestram rogamus et hortamur attente, nihi-
» lominus vobis sub poena trium millium marcarum argenti districte
» praecipiendo mandantes, quatenus pro nostra et apostolicae Sedis reve-
» rentia praedictam ordinationem, tamquam devotionis et obedientiae filii,
» stabiliter et inviolabiliter observantes, quidquid per vos vel de man-
» dato vestro ultra praefatum Mussionis fluvium infra metam ejusdem

» Humanatis dioecesis aedificatum existit, faciatis, sublato cujuslibet dilationis obstaculo, totaliter demoliri; sic nostris super hoc parituri precibus et mandatis, ut devotionem vestram exinde non immerito commendemus. Alioquin ad exactionem praedictae poenae ac alias etiam contra vos et terram vestram spiritualiter et temporaliter, prout qualitas facti suaserit, expedire viderimus, auctore Domino, procedemus. Datum apud Urbem veterem, VI idus Januarii, Pontificatus nostri anno III. » La qual data corrisponde al dì 8 geunaro 1291; perciocchè gli anni del pontificato di Nicolò IV incominciano dal giorno 22 febbraio 1288.

Del vescovo fra Salvio hannosi notizie sino all' anno 1300, che fu l'ultimo della sua vita. Egli infatti a' 14 di aprile 1290 donava ai frati domenicani, di assenso del suo capitolo, la chiesa parrocchiale di san Gregorio; nel 1291 e nel 1292 era vicario di Roma (1); nel 1300, addì 23 settembre, sottoscriveva una ricevuta a Tedelgardo di Gradolone sindaco del monastero di san Benedetto (2). Ed in quell' anno stesso morì; perciocchè il dì 15 del susseguente novembre il papa confermava la elezione del successore, FEDERIGO di Nicolò di Giovanni, forse della famiglia recanatese de' Sanguigni, canonico della cattedrale, eletto vescovo dal capitolo.

Ma prima di passar oltre col mio racconto, devo trattenermi a dire dello strepitoso avvenimento, che accadde a' tempi del vescovo fra Salvio; dell'arrivo, cioè, della santa Casa, detta oggidì di Loreto, nel territorio recanatese. Essa è la casa, che aveva servito di abitazione a Maria santissima, vergine e madre di Dio, in Nazaret, e ch'era stata testimonio di altissimi misteri. Dal suo luogo, ove per tanti secoli aveva esistito in Nazaret, era stata trasferita da invisibile mano, per divino meraviglioso consiglio, al paese di Tersatto, terra vicina alla città di Fiume in Dalmazia, sino dal dì 9 maggio dell' anno 1291. Di là eziandio, dopo tre anni e sette mesi, trasmigrò e venne a posare, il giorno 10 dicembre 1294, in una selva del territorio di Recanati, quattro miglia discosta da questa città ed uno appena dalle spiagge dell' Adriatico, nel fondo di una pia donna recanatese, la quale aveva nome Lauretta e dalla quale pretendono taluni derivato il nome all' odierna città di Loreto: non sapevano probabilmente, che nelle antiche carte appartenenti alla diocesi di Umana non era nuovo, già un

(1) Lo si raccoglie dal boll. de' Domenic. tom. VIII, pag. 454.

(2) Attesta il Leopardi di avere nel suo Archivio privato cotesto documento.

secolo e mezzo addietro, il nome di *Loreto* od in latino *Lauretum* (1). Perciò parrebbe più vicina al vero l'opinione di chi ne volle derivare il nome dalla selva di *lauri*, in cui la dicono giunta da prima; seppur si potesse dimostrare, che di *lauri* era quella selva. Ma io meglio esaminerò questo argomento, allorchè di quella città dovrò narrare la storia. Nell'agosto dell'anno seguente eangì stazione la santa Casa e passò ad un vicino colle di due fratelli, i quali nessuno scrittore ei fece mai conoscere il nome; si erodono della famiglia degli Antiei, perciocchè nei processi contemporanei vi si trovano nominati i due fratelli Simeone e Stefano Rinaldi de Antiquis. Anche di là si partì, pochi mesi dopo, e poggiò sul colle, dove sino al giorno d'oggi si venera. Queste cose ho detto qui alla sfuggita, perchè strettamente appartengono alla storia della chiesa di Recanati: ma quando avrò da parlare di Loreto, mi vi fermerò più determinatamente. Si prosegue intanto ad esporre le vicende di questa diocesi.

Federigo, suo vescovo, sino dal novembre 1300, ebbe a soffrire non lievi molestie, perchè egli e la sua famiglia seguivano con troppo d'impegno il partito dei guelfi, a cui erano avversi per la maggior parte i recanatesi, dediti invece alla fazione de' ghibellini. Perciò nel 1312, o tutt'al più in sull'incominciare del 1313 alquanti cittadini di Recanati, ch'erano della parte ghibellina corsero con grande comitiva ad assalire armati la casa paterna del vescovo e tutte le altre case, eh'egli ed i suoi congiunti possedevano in massa; le saccheggiarono e ne rubarono tutte le cose. Federigo si salvò colla fuga: ma la curia generale della provincia procedè contro i colpevoli e contro lo stesso comune recanatese, perciocchè il podestà, i priori ed il consiglio avevano favorito palesemente quel tumultoso misfatto. Furono citati; ma si resero contumaci. Anzi non cessarono dall'inferocire con attentati più gravi. Nell'aprile e nel maggio dell'indicato anno 1313 le case del vescovo furono da loro distrutte sino ai fondamenti; le sue terre patrimoniali furono devastate; ne furono sradicati gli alberi e fu impedito, che fossero coltivate. Costoro nell'agosto dell'anno stesso invasero la chiesa di *santa Maria di Loreto*, spettante alla mensa vescovile, rubarono » il denaro, che stava nel tronco, i cerei, le tovaglie di seta e di lino, i » velluti, le immagini di argento e di cera, le corone di argento con perle

(1) Ved. indietro nella pag. 90.

« e senza perle, che stavano sovrapposte alla Immagine di Maria santissima » ed a quella del Crocefisso, e tutti gli arredi, compresi quelli, che stavano » sopra l'altare (1). » La qual cosa facevano costoro in tutti que' giorni, nei quali l' affluenza del popolo veneratore moltiplicava i doni e le offerte a quel santuario; nè volevano restituire al vescovo il possesso di quello. La curia generale della provincia procedè contro i contumaci, e con sentenza del 23 ottobre 1313 li condannò a varie multe (2). Ma i ghibellini vieppiù sempre inferirono e si fecero forti sino ad abbandonarsi ai più turpi eccessi; cosicchè i guelfi, indeboliti e nel potere e nel numero, fuggirono da Recanati. Si calcolò, che ne siano fuggiti più di cinquecento delle primarie famiglie. Allora i capi de' ghibellini; tra cui sono in particolarità nominati Giacomo e Berardo di Pereivallo, Ajoletto di Cruciano, Zerolo di Corrado co' suoi fratelli; s' impadronirono di Recanati e vi dominarono per più anni. Ci fa sapere il Leopardi (3), che nell'anno 1319 il marchese, ossia il rettore della Marea, Amelio di Lautrech, mandò a » Recanati il suo » nipote Ponzio, maresciallo della Marea per comporre le cose, e con lui » vi entrarono alquanti guelfi. Il maresciallo diceva parole di pace, ma i » ghibellini non se ne fidarono, e chiamati in ajuto nascostamente i loro » aderenti di Osimo assalirono il maresciallo e lo trucidarono con 500 » seguaci suoi. Da allora in poi non si guardarono più misure. Si uccisero » quanti guelfi vennero alle mani, senza risparmiarne i figli bambini; se » ne spianarono le case, si violarono i monasteri e le vergini, e tutto fu » orrore e strage. » Ed inoltre, per fare onta e disprezzo all'autorità della chiesa, prorompendo ad ogni più bizzarra empietà, formarono un vescovo di paglia e lo abbrueiarono; fecero alcuni fantocci e finsero di adorarli alla foggia di idoli; proelamarono stranissimi errori da doversi seguire; e in fine, per disporsi a resistere colle armi contro il risentimento, che temevano, del governo pontificio, strinsero alleanza cogli osimani, e stabilirono

(1) Lo si raccoglie dalla sentenza, di cui esiste copia nell'archivio municipale di Recanati, estratta il dì 23 gennaio 1316. Ved. a tale proposito il Leopardi, pag. 114 della sua *Serie dei vescovi recanatesi*.

(2) Dalla stessa sentenza risulta, che 112 recanatesi nominatamente furono condannati per la devastazione delle terre; e 32 ne

furono condannati per lo saccheggio della chiesa. Del quale saccheggio fu calcolato il valore a 500 libbre di ravennati; e il saccheggio delle terre fu giudicato di 1650 libbre di ravennati; ed a 260 fiorini d'oro fu calcolato il prezzo degli effetti rubati al vescovo.

(3) Luog. cit., pag. 115.

lor capitano Federico di Montefeltro, già capitano di Osimo, di Jesi e di altri luoghi della fazione ghibellina, e scomunicato dal papa (1).

Più volte in frattanto il rettore Amelio aveva ammonito e minacciato i recanatesi ribelli, in nome del papa: ma essendo riuscite infruttuose le ammonizioni e le minacce, ebbe ordine dal papa stesso, Giovanni XXII, che sedeva allora in Avignone, di scomunicarne i capi e di sottoporre la città ad interdetto ecclesiastico. Ciò con bolla del dì 1 ottobre 1320. Ed anche ciò inutilmente; sicchè il pontefice, con bolla de' 18 novembre dello stesso anno, privò una seconda volta i recanatesi della cattedra vescovile e ridusse la loro città al grado di semplice terra; eresse invece all'onore di città il castello di Macerata, ed ivi piantò una nuova cattedra vescovile, a cui assoggettò Recanati e tutto il suo territorio; il vescovo stesso Federico sunnominato, dichiarò primo vescovo di quella chiesa. La bolla, che ne ha relazione e che racconta tutti quanti gli eccessi delle iniquità, per cui fu tolto ai recanatesi il seggio episcopale e fu piantato in Macerata, la diedi in luce allorchè narra la storia di quella chiesa (2). Per questa bolla, tutte le rendite del vescovato di Recanati furono applicate alla nuova sede di Macerata; i canonici di Recanati coi loro diritti, privilegi e costituzioni furono trasferiti alla nuova cattedrale di san Giuliano di Macerata, ed al capitolo di essa furono applicati tutti i beni e possedimenti del capitolo recanatese. Quasi trentasette anni durò allora Recanati sotto l'episcopale giurisdizione del vescovo di Macerata: nel quale frattempo una progressione di avvenimenti, che non devo tacere, condusse ad uno stato novello la sua città e la sua chiesa.

I ghibellini recanatesi, anche dopo di avere veduto il danno e il degradamento della loro patria, rimasero ostinati nella loro ribellione alla Chiesa e al pontefice. Perciò il pontefice bandì una crociata in tutta l'Europa, concedendo larga copia d'indulgenze, siccome a quelli che si recavano al soccorso della Terra santa, a chiunque avesse preso le armi contro Recanati o fosse concorso con qualunque altro mezzo ad espugnarla. La bolla di questa crociata ha la data di Avignone 8 dicembre 1321, ed è diretta all'arcivescovo di Magonza ed ai suoi vescovi suffraganei (3). Con tal

(1) Tutte le cose fin qui narrate, si ricavano dagli atti originali di un processo del 1336, i quali si conservano nell'archivio del Comune.

(2) Nel vol. III, pag. 622 e seg.

(3) Di essa attesta il Leopardi, pag. 116, in annot., « conservarsene nell'archivio del Comune una copia autentica. »

mezzo radunossi una grossa armata e venne ad occupare il territorio di Recanati: ned ebbe a durar fatica per sottometterne la città alla temporale giurisdizione della santa Sede; imperciocchè gli stessi recanatesi, stanchi di sopportare la crudeltà dei tiranni, che vi si erano impadroniti, gli scacciarono a tutta forza; e poscia spedirono Matteo Bongiovanni in qualità di ambasciatore ad Amelio rettore, e seco lui gli mandarono alquanti sonari carichi di catene e di chiavi delle porte, offerendogli l'obbedienza della città. Amelio domandò in pegno ed ottenne il forte sull' Aspio ed il castello di Monte Fiore, e differì ad altro tempo la stipulazione di un definitivo trattato di pace e di sommissione. Egli pertanto, colle sue genti e cogli esuli guelfi, entrò in Recanati il dì 5 maggio 1522. Vi fu ricevuto con molto onore, e i recanatesi giurarono dinanzi a lui fedeltà alla Chiesa, a cui vollero anzi dare un più solenne contrassegno di obbedienza col demolire alcune porte della città, acciocchè il vessillo della Chiesa non dovesse nell' entrarvi inclinarsi (1).

Tuttociò operavano i recanatesi con buona fede; ma Amelio invece, memore degl' insulti ricevuti tre anni addietro e bramoso di vendicare il sangue di suo nipote, dopo un ingresso così pacifico, fece con indegna slealtà appiccare il fuoco in più luoghi, sicchè non lieve parte della città rimase preda delle fiamme. Del quale incendio parlarono gli storici Giovanni Villani, santo Antonino, ed altri presso il Calcagni: anzi una storia anonima e contemporanea, inserita nelle *Miscell.* del Baluzio (2), racconta, che « nel 1522 Recanata si rendè alla Chiesa, el marchese cacciò Recanate » e disfece le mura. » Ma il Leopardi non sembra del tutto propenso a prestar fede al racconto di questo incendio, od almeno se ne mostra dubbioso: perciò su tale proposito soggiunge: « Nelle poche carte che abbiamo » di quel tempo non si trova memoria assoluta, che il rettore ordinasse » questo incendio; ma in un processo, che conserviamo del 1553, si legge, » che alcuni privilegi originali si erano abbruciati nell' ultimo recente incendio del palazzo municipale. Per altro bisogna credere, che quella » rovina non fosse immensa; vedendosi che Recanati restò nella forza e » nel grado di prima. » Così egli. Checchè per altro se n'abbia a dire, certo è, che i recanatesi non cangiarono la loro buona fede nell' essere

(1) Ved. il Leopardi, *luog. cit.*

(2) Steph. Baluz. *Miscell.*, tom. iv, append., pag. 109; Lucca 1764.

sottomessi al governo temporale della Chiesa: ce lo attesta un breve pontificio, scritto da Avignone il dì 4 aprile 1324 al comune di Recanati (1).
 « Nulla di meno, prosegue il dotto raccoglitore delle patrie memorie, i
 • tempi erano torbidi e il furore delle parti bolliva, sicchè troviamo, che
 • alli 49 di luglio e 7 di agosto del 1326 furono qui impiecati Massolo e
 • Ciscolo di Atto, e altri furono condannati in contumacia per aderenza
 • con gli osimani tuttora ribelli, e perèhè suonata la campana a stormo,
 • forzate le prigioni e assalito il palazzo del podestà, avevano messa la
 • città a rumore e tentato di darla agli inimici della Chiesa. » Le quali
 notizie attesta egli di aver tratto da un libro originale delle cause criminali,
 esistente nel suo archivio privato.

Ma finalmente, cangiato il rettore della Marea, e sottentrato Falcone da Pavia in luogo di Amelio, si trattò di uno stabile componimento coi recanatesi, acciochè i preparativi di pace intrapresi nel 1322 sortissero un buon effetto. Per tale oggetto il papa mandò Francesco vescovo di Firenze, in qualità di commissario e nunzio; il quale, formato accordo con Federigo, già vescovo di Recanati, e che allora lo era di Sinigaglia, diede a questo la più ampia facoltà di dettare i patti della proposta riconciliazione. Da parte sua il comune recanatese deputò procuratore in questo affare Francesco di Giacomo; e quando tutte le cose furono concertate e combinate, si venne all'atto solenne e pubblico, che le doveva determinare. Perciò il giorno 1 dicembre 1328, sulla pubblica strada non lungi da Recanati (2) convennero il nunzio pontificio, il rettore, il tesoriere, il maresciallo e l'inquisitore della Marca, il vescovo Federigo di Sinigaglia, il vescovo fra Pietro di Macerata, i priori e il consiglio di Recanati, i personaggi principali della provincia, oltre ad una folla innumerevole di popolo; ed ivi « fu inalberato il vessillo della Chiesa, sono parole del Leopardi (3),
 • e il sindaco del comune confessandone le colpe domandò assoluzione e
 • perdono e la restituzione dei privilegi e diritti di prima. I commissarii
 • del papa proposero una capitolazione, la quale in sostanza importava,
 • che il comune pagherebbe per multa tremila fiorini d'oro in termine di
 • venti mesi e frattanto darebbe otto ostaggi dei principali da potersi

(1) Lo si può leggere presso il Compagni, nelle sue *Mem. stor. della chiesa e de' vescovi di Osimo*, tom. v.

(2) *Prope campum quondam Farabotti et domum Carciole beati Antonii.*

(3) *Luog. cit.*, pag. 120.

- cambiare ogni mese: riavrebbe tutti i suoi privilegi e diritti, meno i
- forti dell'Aspio e Monte Fiore da restare in potere della Chiesa fino ad
- altra disposizione del papa; farebbe ogni opera perchè gli esuli e sbanditi
- si presentassero e prometterebbe di essere obbediente e fedele, facendo-
- ne sicurtà dodici nobili per 20 mila marche di argento. Il sindaco ac-
- cettò questi patti, e genuflesso ricevè l'assoluzione, impostasi al comune
- una penitenza spirituale, che non viene ricordata (1). »

Benchè le carte degli archivii recanatesi non ne facciano menzione, ei conservarono tuttavolta notizia Il Torelli (2) ed il Ciacconico (3), che l'antipapa Nicolò V, in quel medesimo anno 1328, aveva promosso alla soppressa cattedra di questa città, perchè ne fosse vescovo, un frate agostiniano da Recanati, che aveva nome *Andrea*; forse colla lusinga, che i recanatesi, sdegnati per la privazione del seggio vescovile, accettassero l'intruso ed abbracciando lo scisma si dessero al suo partito. Ma il non trovarne, siccome dissi, veruna memoria nelle carte recanatesi, dà motivo di credere, eh' egli non vi sia stato accettato. Recanati quindi continuò, ancora per molti anni a rimanere sotto i vescovi di Macerata; cioè sino all'anno 1337. Nel quale frattempo i recanatesi avevano esattamente pagato, entro venti mesi, la multa stabilita nel 1328; s'erano conservati sempre fedeli al governo temporale della Chiesa; ne avevano anzi favorito vigorosamente le parti, particolarmente nel 1338 e nel 1348, nell'occasione che alcuni pochi ghibellini avevano tentato di ripiantare lo stendardo della ribellione. Erano anche stati loro restituiti i due forti dell'Aspio e di Monte Fiore; ma non per anco pensavasi a restituir loro la cattedra vescovile. Si mossero a tutto potere i recanatesi, per farne cessare la troppo lunga privazione; e per facilitarne la riuscita, dopo molte istanze, proposero, che, senza sopprimere la sede di Macerata, si ristabilisse questa di Recanati e si desse ad ambedue un solo vescovo. Piacque il progetto al rettore della Marca, e fece perciò intraprendere dal francescano fra Giovanni del Borgo, ch'era l'inquisitore della Marca, un processo diligente sullo stato delle

(1) Soggiunge il Leopardi, in annot., che « l'atto originale si conserva nell'archivio del Comune; » ed inoltre ci fa sapere, che « in quello sono registrati li dodici che fecero sicurtà e li consiglieri di reggimento, che costituirono il sindaco, in nu-

mero di 147, » ed avverte dipoi, non trovarsi « che gli ostaggi si dassero effettivamente e forse si promisero per formalità, »

(2) See. Agostiniani.

(3) Vita del pont. Giovanni XXII.

cose. Nel quale processo, furono esaminati in Ancona, il dì 14 ottobre 1541, Tommaso vescovo di Ancona, Natumbene vescovo di Trivento, Filippo anconitano vescovo Agiense, ed altri otto primarii ecclesiastici della provincia: e tutti concordemente dichiararono, *— essere Recanati una delle città più fedeli alla Chiesa; doversi riputare vantaggiosa ad ambe le parti la progettata unione; essere anzi questa assolutamente necessaria per impedire, che le discordie delle due città non facessero scoppiare una guerra tra maceratesi e recanatesi, la quale avrebbe potuto dilatarsi a tutta la provincia; a queste diseordie somministrare continua occasione di accrescimento la ferma credenza, che per i mali uffizi dei maceratesi la città di Recanati, più grande e più antica di Macerata, avesse ad essere condannata a rimanere compresa nella diocesi di una città minore (1).* — Nè per queste dichiarazioni fu migliorata la condizione di Recanati: continuò per altri sedici anni a formar parte della diocesi maceratese: tanto se ne valutò il pregio della vantata maggioranza!

Finalmente il dì 22 aprile 1557, il cardinale Egidio, vicario e legato pontificio nella Marca, diede esecuzione alla bolla pontificia degli 8 gennaio 1556, data in Avignone, per la quale il papa Innocenzo VI, ristabilì il vescovato di Recanati e lo unì a quello di Macerata. Vi regolò i due rispettivi capitoli di ambe le cattedrali, determinando il recanatese, ad otto canonici presieduti dall'unica dignità di prevosto, ed il maceratese ad otto similmente, di cui fosse capo un arcidiacono, unica dignità. Diede ad ambi i capitoli il diritto di eleggere il vescovo, radunandosi insieme nella cattedrale della città, in cui ne fosse morto il predecessore; ovvero, nel caso che questi fosse morto altrove, nella primaria chiesa del luogo ove si trovasse allora la curia generale della provincia. Fu ordinato, che i vescovi quindi innanzi portassero i due titoli di *Recanati e di Macerata*.

Sino dall'anno 1549 era vescovo di Macerata il frate Nicolò da san Martino; ed egli perciò fu il primo a portare il titolo di ambedue le chiese.

(1) Attesta il Leopardi, esistere questo processo, in copia autentica contemporanea nell'archivio del comune: esiste bensì stampato nel bollario recanatese. Checchè per altro s'abbia a dire di esso, a torto il Leopardi colle meschine idee di municipalismo, rimprovera al Compagnoni l'aver difeso invece la preminenza di Macerata in confronto di

Recanati. Certo è, che il castello di san Giuliano il quale si dilatò dopo l'eccidio di Recina e diventò Macerata, esisteva avanti la rovina di quella; mentre il castello di Recanati non ebbe principio che dopo la distruzione di essa, erettopvi dai profughi suoi abitatori.

Morì in Recanati, sul finire del gennaio o tutt'al più in sul principio del febbraio 1567, e fu sepolto in cattedrale. Dico del 1567, chechè n'abbia detto in contrario il Leopardi, notando di errore il Calcagni e l'Ughelli, appunto perchè lo dissero morto nell'anno da me indicato e non due anni dopo, com'egli vorrebbe sostenere sull'appoggio di una *ricevuta originale*, ch'egli stesso dice conservata nel suo archivio, la quale porta la data dell' 8 gennaio 1569. Io vidi invece nell' archivio ecclesiastico di Macerata il registro della elezione del suo successore OLIVIERO da Verona, sotto il dì 27 febbraio 1567. Questi era decano di Negroponte e cappellano pontificio. Di lui scrive il Leopardi (1): « Questo vescovo fu causa di gravi disordini, e » non è facile il persuadersi che accadessero senza la intesa sua. In quei » tempi le lettere del Comune non si sottoscrivevano dai magistrati, ma » si autenticavano col sigillo della città. Alcuni male intenzionati, rubato, » ovvero falsificato il sigillo, scrissero al papa e a molti cardinali in nome » pubblico, pregandoli di accordare al vescovo Oliviero il principato tem- » porale di Recanati. La notizia di questa frode mise in furore i recana- » tesi, i quali erano gelosissimi della loro libertà. All' 9 febbraio del 1572 » si adunò il Consiglio, e tutti li consiglieri esaminati uno per uno depo- » sero, che non avevano scritte quelle lettere e le ignoravano, e tutti quelli » che avevano esercitato il priorato negli ultimi dieci mesi affermarono, » che il sigillo non era uscito dalle loro mani. Quest'atto firmato da molti » testimonii e autenticato da quattro notari si spedì alla corte pontificia (2). » Frattanto si piantò il pennone, ossia il vessillo del Comune, alla porta » del vescovato, e siccome tutto il popolo doveva adunarsi attorno di que- » sto segno, il vescovo impaurito fuggì. » Ed in seguito, ben conoscendo, che il soggiorno di Recanati gli avrebbe potuto diventare pericoloso, rinunziò il vescovato, nell' anno 1574.

A lui venne dietro nello spirituale governo delle due chiese BARTOLOMEO da Bologna, detto anche *Giovanni Bartolomeo*, e dal Compagnoni nominato anche *Giovanni di Bartolomeo*: vi fu eletto nell' anno stesso della rinunzia di fra Oliviero. Su lui, a' cagione dei due nomi che aveva, scrissero con varietà e dubbiezza gli storici. L' Ughelli, ignorandone da un lato il nome di *Giovanni*, e mal informato dall' altro circa il preciso tempo della sua

(1) Pag. 127 e seg.

(2) Ed in annotazione dichiara, che una

copia originale di esso si conserva nell' archivio del comune.

elezione lo disse *Bartolomeo da Bologna*, intruso in questa sede dall' antipapa Clemente VII. Si noti per altro, che Giovanni Bartolomeo da Bologna diventò vescovo di Recanati e Macerata nell'anno 1374, e lo scisma dell' antipapa Clemente VII incominciò soltanto nel 1378. L' anaeronismo fu fatto palese dal Compagnoni (1) e lo avvertì anche il Coleti correttore e continuatore dell' Ughelli, il quale perciò avverte doverglisi cancellare l'indicazione d' *intruso* (2). In due vescovi lo divise invece il Leopardi, volendo correggere le incertezze altrui, e disse: « In verità furono due individui » diversi. *Giovanni* vescovo eletto nel 1374 e *Bartolomeo* intruso. » Non s' avvide poi, che, nel mentre si sforzava di farla agli altri da maestro, egli stesso cadeva più grossolanamente in errore. Egli stesso, per conchiudere, che l' Ughelli aveva « ommesso nelle sue serie il vero vescovo *Giovanni di » Bartolomeo*, il quale viveva tuttora alli 22 novembre del 1479, » portò in annotazione, in calce di quella medesima pagina, la memoria di un documento del giorno suindicato, stipulato *coram ven. viro D. Francisco Pandulphi vicario R. in Christo Patris D. Ioannis Bartholomaei de Bononia, Dei et apostolicae sedis gratia episcop. Maceratensis etc.* Quale più precisa indicazione del nome di questo vescovo? Egli si nominava *Giovanni Bartolomeo da Bologna*. Ed il Leopardi poi, che lo divise in due vescovi, perchè non volle prestar fede allo storico maceratese, il quale ci fa sapere, che questo vescovo, eletto canonicamente nel 1374, diventò scismatico nel 1378, seguendo il partito dell' antipapa e segnando nelle due chiese, di cui era pastore, il principio di uno scisma, che vi continuò anche dopo la sua morte? Sì: come ho narrato nella mia storia della chiesa di Macerata (3), Giovanni di Bartolomeo, o meglio Giovanni Bartolomeo, passò allo scisma ed ebbe successore nel 1383 uno scismatico intruso, che nominavasi *Paolo*, eletto vescovo dal capitolo di Macerata, nel mentre che il capitolo recanatese eleggeva Nicolò II Vanni, fiorentino, già vescovo di Fiesole. Ed anche in ciò dev' essere corretto il Leopardi, il quale disse questo Nicolò « sostituito da Urbano non già a *Bartolomeo* vescovo intruso, ma a *Giovanni » di Bartolomeo* vero vescovo, il quale viveva nell' anno 1379, ma non » sappiamo quando morisse. » Egli, che lo ha diviso in due, *non sa quando morisse*; ma il Compagnoni, che diligentemente indagò questo punto di

(1) *Regg. Picena*, pag. 238.

(2) Tom. II dell' *Italia Sacra*, pag. 737 dell' ediz. di Venezia del 1717.

(3) Vol. III, pag. 681.

storia maceratese ce lo fa sapere morto, siccome io diceva testè, nell'anno 1383. Due soli anni possedette Nicolò II le sedi maceratese e recanatese, senza per altro potere mai entrare in Macerata, ove dominavano i Varani contro il dominio temporale della Chiesa: vi potè entrare bensì il suo successore ANGELO Cino, da Bevagna, siccome ho narrato nella storia della chiesa maceratese (1).

Questo vescovo si accinse all' erezione della cattedrale odierna, perchè l' antica, ridotta a grande rovina, non era più adattata alle sacre uffizature (2). Ho detto anche nella chiesa di Macerata, che Angelo fu decorato della porpora cardinalizia del papa Gregorio XII addì 18 settembre 1408: ma ho anche notato, ch' egli allora appunto rinunziò il vescovato. Si noti che in quell' epoca il papa Gregorio XII aveva cessato di essere legittimo pontefice, od almeno la sua legittimità era dubbia. In luogo di Angelo Cino fu tosto fatto vescovo di Macerata e Recanati un GIACHELLO, il quale, dopo la deposizione del non più legittimo papa Gregorio, nel concilio di Pisa, rinunziò similmente il vescovato a favore del perugino ANGELO II Baglioni, eletto a' 9 di settembre 1409. Poco anche questo vescovo governò le due chiese; perchè nel 1412 gli troviamo sostituito l'agostiniano FRA NICOLÒ III da Cascia. Anzi, se vogliasi credere al Leopardi, nel dicembre del 1414 la chiesa di Recanati era stata affidata in commenda al sunnominato *Angelo Cino*, già cardinale, siccome ho detto: ne appoggia egli la notizia ad una carta, ch' egli attesta conservarsi « nell' archivio della fraternità de' Mercanti in data 4 dicembre 1414, e nella quale si legge: *Angelus sancti Stephani in Celio monte presbiter Cardinalis sanctissimi D. nostri Gregorii XII vicarius et legatus in Marchia, et episcopatum Recanatensem et Maceratensem commendatarius et conservator perpetuus.* » Ma io sono d'avviso, che questi titoli di vicario e legato apostolico nella Marca, e di commendatario e conservatore perpetuo de' due vescovati di Recanati e di Macerata abbiano tutto il loro fondamento sull' autorità pontificia di Gregorio XII, che allora non era più papa.

Qui poi racconterò più estesamente colle parole del Leopardi, ciò che di volo accennai nella chiesa maceratese, circa l'intrusione di *Martino*, detto anche *Marino da Tocco*, sulle due sedi di Macerata e di Recanati (3); benchè

(1) Pag. 68 e seg. del vol. III.

(2) Vedi ciò che ne dice al proposito il Leopardi, luog. cit. pag. 133.

(3) Pag. 137 e seg.

egli non voglia ammettere il fatto della intrusione di esso. « Recanati » fu sempre nella obbedienza di Urbano, di Innocenzo e di Gregorio (XII) » veri pontefici, e quest'ultimo alli 9 di luglio del 1412 scrisse al comune » nostro, avvertendolo non essere vera la conclusione della pace col re » Ladislao e diffondersene la voce per trarre i fedeli in inganno (1). Ma » poco appresso, costretta probabilmente dalle armi, anche questa città » dovè obbedire a Giovanni XXIII, e alli 11 di agosto del 1412 Antonio di » Aversa, priore dell'ordine gerosolimitano e rettore della Marca per Gio- » vanni suddetto assolvè il comune nostro dalle pretese colpe incorse per » aderire a Gregorio e confermò tutti i suoi privilegi (2). Frattanto Gio- » vanni alli 20 di luglio del 1412 nominò vescovo di Recanati e Macerata » Nicolò di Cassia agostiniano e generale del suo ordine, il quale si recò » subito ad assumere il governo di queste chiese, e per le sue virtù fu » molto amato e rispettato dalli recanatesi. Ma Recanati poco restò nella » obbedienza di Giovanni, poichè mossosi il Malatesta per ricondurla a » Gregorio con le armi e presisi già da quello due forti del nostro territo- » torio, Recanati un po' per il timore di queste armi, e più perchè aveva » sempre inclinato di cuore alle parti gregoriane, spedì al Malatesta amba- » sciatori e fatto un accordo onesto ritornò alla primiera obbedienza. Fu- » rono ambasciatori Giacomo di Cisco (Gonfallonieri) e Francesco di » Lembo e la concordia combinata il giorno 12 di febbrajo del 1413 si » ridusse nel giorno 16 a pubblico istrumento stipulato in Osimo vicino » all'altare maggiore di quella cattedrale di san Leopardo (3). Il comune » propose fra gli altri patti, che il vescovo Nicolò verrebbe conservato » nella sua sedia, e questo patto fu accordato purchè prestasse obbedienza » a Gregorio, e riconoscesse il vescovato da lui: altrimenti avrebbe salvo- » condotto a partire dentro tre giorni con la sua robba e famiglia. Ma » Nicolò il quale come generale degli agostiniani era intervenuto al conci- » lio di Pisa, non volle riconoscere Gregorio e parti. In seguito Gregorio » lo chiamò figlio di iniquità e fece confiscare alcuni di lui effetti rimasti

(1) Qui poi egli soggiunge, in annotazione: « La bolla di Gregorio si conserva nel » nostro Archivio, data in Gaeta 9 luglio » 1412. » Ne sia egli mallevadore.

(2) Ed anche qui assicura, in annotazione: « L'atto fu segnato nel nostro pubblico » palazzo e si conserva in questo Archivio,

» con altre bolle dello stesso Giovanni. »

(3) E qui similmente in annotazione at- testa il Leopardi, conservarsi quest'atto nell'archivio recanatese; avvertendo inoltre, che » stipulò per il papa Gregorio, Malate- » sta di Galeotto Malatesta. »

» qui dopo la sua partenza (1). » Nè qui posso astenermi dal notare di bel nuovo, che queste cose avvenivano allorchè Gregorio, se non era divenuto antipapa, n'era per altro assai dubbia l'autorità; sebbene su di essa non metta verun dubbio lo scrittore recanatese, il quale anzi troppo apertamente si mostra avverso a Giovanni XXIII e favoreggiatore di Gregorio XII; chi è versato nell'ecclesiastica storia valuterà quindi le parole del Leopardi colla dovuta misura di saggia critica, che a lui manca non di rado in quella sua *Serie dei vescovi di Recanati*. Perciò inesattamente egli scrisse quando volle tracciare di sbaglio l'Ughelli, il quale aveva notato di seismatico ed intruso il pseudo-vescovo collocato su questa sede da Gregorio XII. » Scrive l'Ughellio; così egli esprime (2) proseguendo le » parole surriferite; scrive l'Ughellio, che allora il papa Gregorio elesse » vescovo di Recanati Marino di Tocco, ma che reclamandone i recanatesi dovè restituire la sedia a Nicolò e fece Marino vescovo di Teramo » negli Abruzzi. In tutto questo ha sbagliato. Marino fu fatto vescovo di » Teramo alli 44 di febbrajo del 1407, e nel 1414 stava pacificamente in » Recanati intitolandosi vescovo di Teramo ossia Aprutino e amministrazione delle chiese di Recanati e di Macerata. Può essere peraltro che » Gregorio eleggesse il vescovo di Recanati Marino e che i recanatesi in » quella incertezza del vero papa lo pregassero di non inquietarli con due » vescovi, sicchè egli si contentasse di dare a Marino queste chiese in amministrazione. » La conghiettura per verità sarebbe giustissima se non zoppicasse di troppo. Sbagliò infatti, lo concedo, l'Ughelli affermando, che Martino passasse da Recanati a Teramo; mentre la cosa fu viceversa: dall'esser vescovo di Teramo fu promosso alla sede recanatese, nel tempo che viveva aneora il vescovo legittimo sunnominato, e perciò in questa non può riputarsi che intruso. Ma sbagliò anche il Leopardi, nominandolo amministratore e pretendendo così di averne cancellata la macchia dell'intrusione: perchè, oltre al non avere la sua asserzione verun fondamento, non saprei come ammettere in buona critica, che i recanatesi, tuttochè favorevoli al partito di Gregorio XII (3), si rifiutassero di ricevere un

(1) Ed anche ciò egli assicura sull'appoggio di una bolla di Gregorio XII, la quale dice conservarsi nell'archivio di Recanati, in data di Rimini 17 aprile 1414.

(2) Pag. 139. Si noti che il Leopardi non indicò mai il cognome dello scrittore

sconosciuto dell'*Italia Sacra*, se non dicendolo *Ughellio*, invece che *Ughelli*.

(3) Non si ricordi il Leopardi di averlo notato poche righe avanti, nel brano da me recato testè.

vescovo, ch' egli dava loro; e se ne rifiutassero *per la incertezza del vero papa*, nella quale incertezza non potevano essere, dacchè invece erano favoreggiatori di lui; ed egli, d'altronde così fermo nelle sue risoluzioni, secondasse le preci loro *di non inquietarli con due vescovi, e si contentasse di dare a Marino queste chiese in amministrazione*; quasichè l' esserne amministratore o l' esserne vescovo, mentre un altro vescovo le possedeva, non dovesse punto inquietarle. Dicasi pure con sicurezza e fuori di qualsiasi conghiettura, che Nicolò III da Cascia fu vero e legittimo vescovo di Recanati e Macerata dal giorno della sua elezione nell' anno 1412 sino alla sua morte nel 1415; che il vescovo di Teramo *Martino da Tocco* non fu legittimamente nè amministratore nè vescovo di queste chiese, ma ne fu intruso sino al 1413, finchè, cioè l' antipapa Gregorio XII non ebbe deposta la tiara pontificale nel concilio di Costanza, ritornando ad essere *Angelo Correr*. Ed allora l' intruso Martino ritornò al suo vescovato di Teramo, e, morto il legittimo vescovo Nicolò da Cascia, le chiese di Recanati e di Macerata furono affidate in amministrazione allo stesso Angelo Correr, che lo era contemporaneamente anche nella chiesa di Frascati.

Egli affezionato com' era ai recanatesi, fissò la sua residenza nella loro città ed ivi anche morì nell' anno 1417, « probabilmente, scrive il Leo- » pardi, alli 15 di ottobre del 1417, ma sicuramente fra li 5 e li 14 dello » stesso mese. » Ebbe sepoltura in cattedrale entro un' urna di marmo, su cui fu scolpita l' epigrafe seguente:

MAXIM . ECL . PNCEPS . SVM . Q . MONARCHA .
 ORDINE . GREGORI . BISSENV . CLAVDIT . ARCHA .
 HIC . P . PACE . DATVS . CELESTI . NVIE . SEMPER .
 FERBVIT . ETHNEOS . SVPERIS . VNIR . DECENTR .
 AST . BIS . SCISM . MALV . FCA . HEC . DENTIA . PISIS
 IPE . PI . RELEVAT . PVRA . E . CONSTATIA . TESTIS .
 CARDINE . BIS . SACRO . PASTORIS . COSCIA . TEN .
 MACHIA . SVSCEPIT . RECANATI . FLAVI . EDE .
 SVB . ANNO . DNI . M . CCCC . XVII .

Narra il Leopardi (1), che « due secoli dopo, il cardinale Giulio Roma » vescovo di Recanati fece aprire quell' urna, e vi si trovò il corpo di

(1) Luog. cit. pag. 143.

« Angelo incorrotto. » Sciolte le due chiese dalla dipendenza del commendatario, i recanatesi d'accordo coi maceratesi domandarono al concilio di Costanza, che fosse loro concesso a vescovo il suddetto MARTINO o MARINO da Tocco, teatino; e sebbene il papa Martino V, appena innalzato al pontificato, avesse riservato a sè stesso per una volta sola la collazione di questi due vescovati; tuttavia secondò le istanze fattegli, e trasferì Marino dalla sede di Teramo a queste di Recanati e Macerata, con bolla data da Gabenna il dì 7 luglio 1418. Nella qual bolla è notabile, che le due chiese diconsi *vacanti sino da quando il papa Gregorio aveva sciolto dal vincolo, con che n'era stretto il cardinale Angelo Cino, allorchè nel 1408 le aveva rinunziate*. Perciò non vi restano compresi; nè di loro si fa menzione alcuna; i vescovi Giachello, Angelo II e fra Nicolò III, che in questo frattempo le avevano governate successivamente.

Una lunga controversia insorse quattro anni dopo tra questo vescovo ed il comune di Recanati: ce ne racconta le circostanze il recanatese storico Monaldo Leopardi, colle parole seguenti: « Sul principio dell' anno 1422 insorsero gravissime discordie fra il comune ed il vescovo, e poichè questo si trovava in Macerata gli si fece sapere che non tornasse per non dare occasione a gravi scandali. Contemporaneamente si spedirono oratori al papa, domandando che gli togliesse il vescovato. Il papa insistè perchè Marino venisse ricevuto, e il Consiglio replicò che obbedirebbe quando anche il papa mandasse un drago a divorare la città, ma che non rispondeva dei disordini i quali potrebbero accadere. Si propose ancora di decretare, che nessun cittadino potesse parlare col vescovo sotto gravissime pene, ma questo partito non si adottò. Finalmente senza essersi venuti ad alcun accordo, Marino tornò in Recanati il primo giorno di febbrajo del 1425; ma alli 6 dello stesso mese il vescovo perchè era buono e ancora perchè in quelle contese aveva un po' di torto, domandò un' udienza al Consiglio. Il Consiglio non volendo compromettersi, volle sapere cosa sarebbe per dire il vescovo, il quale dichiarò che dilucidarebbe gli equivoci insorti, chiederebbe seusa occorrendo e si rimetterebbe del tutto al volere del Comune. Allora si mandarono sei deputati ad accompagnarlo, e nell'istesso giorno, venuto Marino all'audanza, restò fermata e concordata ogni vertenza. Nel seguente anno 1424 insorsero nuove questioni per causa della porzione canonica dei legati pii, dei quali il vescovo voleva la quota assegnatagli dai canoni, e il

- Comune pretendeva che esigesse il solo quarto, secondo la consuetudine
- locale moderativa del diritto. Il vescovo scomunicò la fraterna dei mer-
- canti, ma il papa revocò la scomunica e commise al governatore della
- Marca il decidere la questione. Nell'anno 1423 fu conciliata secondo i
- voleri del pubblico questa controversia, la quale peraltro non si vide
- che esacerbasse gli animi estremamente. »

Anche con Roma insorsero, circa il medesimo tempo, questioni per l'amministrazione delle rendite della santa Casa di Loreto. Sino allora il vescovo di Recanati, nella cui diocesi trovavasi quel santuario, vi aveva avuto assoluta ed immediata giurisdizione: ma nel 1424 si cercò di assoggettarla immediatamente alla potestà pontificia. Perciò il Consiglio di Recanati, addì 5 settembre, ricevette ordine da Roma « di deputare due » canonici e un secolare per sequestrare le rendite di quella chiesa a nome » della Camera pontificia. » Vi si oppose il vescovo e trovò assistenza e cooperazione nel Consiglio stesso; sicchè per allora non fecesi veruna novità. Più tardi furono intrapresi maneggi segreti, perchè la chiesa di Recanati passasse sotto commenda: perciò il cardinale Antonio Casini, vescovo di Siena, che aspirava ad esserne commendatario, offrì al vescovo Martino l'arcivescovato di Spalatro, e poscia il vescovato di Siena, acciocchè la chiesa di Recanati rimanesse vacante, e quindi la potesse ottenere egli in commenda. Ma non volle acconsentirvi Martino prima d'interpellare il sentimento dei recanatesi; i quali, venuti in cognizione del tentativo, vi si opposero gagliardamente « perchè, dice il Leopardi, amavano il » vescovo ed abborrivano che il vescovato si desse in commenda. » Perciò il progetto del Casini non ebbe effetto. Nota per altro lo stesso Leopardi, che « molti la credettero un'accortezza del vescovo per vincere certi punti » relativi alla porzione canonica sulle quali ancora non si trovava con- » tento. » Ciò avveniva nel marzo del 1427: ma in capo a due scarsi anni il vescovo Martino, ad istanza de' suoi concittadini, fu trasferito al vescovato di Chieti. E qui, nel giorno 7 gennaio 1429, venne gli surrogato il perugino BENEDETTO Guidalotti, ch'era stato vescovo di Valle e Sulmona, e poscia di Teramo, e che prima di recarsi al possesso delle cattedre di Macerata e di Recanati, nell'agosto di quello stesso anno, morì in Perugia.

Narra il Leopardi, che « saputasi appena la morte del Guidalotti, il » Consiglio nominò sedici deputati, quattro per quartiere, i quali d'accordo » col capitolo venissero prontamente alla elezione del nuovo vescovo.

• Desideravano ardentemente questa sedia l'abbate Ferretti di Ancona, e
 • Astorgio Agnese allora vescovo di Ancona e governatore della Marca, i
 • quali si raccomandarono al Comune. Si trattò pure di eleggere Antonio
 • Colombella agostiniano recanatese, poi vescovo di Sinigaglia, ma venne
 • preferito Astorgio. Si spedirono deputati a Roma per ottenere che questa
 • elezione venisse confermata e che il vescovato di Recanati si separasse
 • da quello di Macerata, ma il papa nol volle, e per essersi riservata la
 • collazione di queste chiese, ovvero perchè nella elezione di Astorgio non
 • era concorso il capitolo maceratese, sospese di approvarla, e frattanto
 • ne commise l'amministrazione a *Giovanni di Tricarico*. » Era questi un
 abate secolare del monastero di santa Maria di Pistilio, nella diocesi di
 Acerenza, nel regno di Napoli: le bolle con cui gli fu affidato questo carico,
 hanno la data di Ferentino, a' 18 di agosto dell'anno 1429. Vi durò un
 anno e mezzo; perchè, morto il papa Martino V, a' 21 di febbraio 1431,
 il vescovo di Ancona scrisse tosto al comune di Recanati, pregando che
 s' insistesse presso il nuovo papa per l'approvazione della nomina di lui
 a questa chiesa. E di fatto il comune non tardò a fare istanze presso Eu-
 genio IV; ma indarno: egli invece elesse vescovo di Recanati e Macerata
 il cornetano GIOVANNI Vitelleschi, la cui elezione fu a' 16 di aprile del detto
 anno. Egli fu nel medesimo tempo anche governatore della Marca e coman-
 dante supremo di tutte le armi pontificie; ed in questa qualità ebbe a sof-
 frire non lievi molestie per la irruzione del conte Francesco Sforza nella
 Marca, l'anno 1433, il quale cercava di averlo nelle mani. Ma poscia, nel
 di 23 febbraio 1435, fu eletto patriarca di Alessandria *in partibus*, e di-
 ventò amministratore delle due chiese, che sino allora lo avevano avuto
 ordinario pastore. Alla quale amministrazione rinunziò, nel di 12 ottobre
 del medesimo anno, perciocchè promosso all'arcivescovato di Firenze.

Nel momento stesso, in cui il Vitelleschi rinunziava quest' amministra-
 zione, veniva promosso al vescovato di Macerata e Recanati il domenicano
 FRA TOMMASO Tommasini, veneziano, che aveva già occupato successiva-
 mente altre quattro cattedre vescovili. Era stato vescovo di Città nuova
 nell' Istria, di Pola, di Urbino, e di Traù (1) in Dalmazia: e nemmeno
 questa traslazione fu l'ultima, perchè cinque anni dipoi passò al vescovato
 delle due chiese unite di Feltre e Belluno, nel veneto. Fu quasi sempre

(1) Legge il Leopardi: *Trace*, invece che *Traù*: voglio crederlo uno sbaglio tipografico, non già dell' autore.

assente dalle sue sedi, la cui amministrazione affidò in frattanto ad un frate domenicano suo amico e patriota *Pietro Giustiniani*, vescovo di Pedenà. Pensa il Leopardi, che questo Pietro sia stato piuttosto un amministratore del vescovato in nome dell' assente Tommasini, perciocchè « con- » temporaneamente a lui si trovano altri individui col titolo ora di luogo- » tenenti ora di vicarii del vescovo di Recanati. »

Trasferito il Tommasini alle sedi, siccome ho detto, di Feltre e Belluno, venne a possedere queste di Recanati e Macerata, addì 10 ottobre 1440, il forlivese Nicolò IV degli Asti (1). Sino dai primi giorni del suo pastorale governo sperimentò la chiesa recanatese, egualmente che la maceratese, gli effetti dell' indole sua tranquilla e benefica: perciocchè una lite insorta da cinquant'anni addietro tra le due cattedrali, a cagione di una mitra e di un pastorale d'argento, che avevano appartenuto al cardinale Andrea Buontempi e che erano stati, con tutti gli altri sacri arredi di lui, donati alla chiesa di Macerata, e consegnati perciò in mano del vescovo Angelo Cino, ma che questi aveva trattiene per sè in conto di un suo credito e poscia aveva donati alla chiesa di Recanati; fu da lui terminata col far lavorare una mitra del valore di cento e trenta ducati e donarla alla chiesa di Macerata. Nè qui mi fermerò ora a narrare gli avvenimenti politici, a cui prese parte colla sua assistenza il vescovo Nicolò, nella occasione delle guerre che desolarono il territorio recanatese per le violenti pretese dello Sforza: appartengono questi alla storia civile piucchè alla ecclesiastica: il Leopardi ne fece un abbozzo, sull' autorità degli annali urbani, che si conservano in quell' archivio municipale. Ricorderò bensì, che sotto di lui, e specialmente per opera di lui ebbe principio il così detto *Tesoro della santa Casa di Loreto*: imperciocchè sino al suo tempo i vescovi di Recanati avevano a loro arbitrio e liberamente disposto di tutti gli ori, argenti, gemme, calici, arredi sacri ed altri ornamenti, cui la pietà dei fedeli offeriva a quel santuario; e ciò perchè apparteneva esso alla loro mensa vescovile. Ma egli decretò invece, che tuttociò si dovesse conservare perpetuamente, siccome

(1) Non *delle Aste*, come lo disse il Leopardi. Egli, che assai frequentemente suol tacciare d' ignoranza que' che scrissero prima di lui le notizie di Recanati e li rimprovera d' inesattezza o di mancanza di critica o di poca diligenza nell' informarsi delle cose

o nel cercarne documenti; sappia, che la famiglia forlivese di questo vescovo Nicolò è *degli Asti* e non *delle Aste*. I cognomi non espressi colla dovuta esattezza fanno nascere non di rado gravissimi equivoci circa le persone, di cui si narra.

assoluta proprietà del santuario, a cui n'era fatto il dono: e perchè i vescovi successori suoi non avessero in verun tempo ad abolire cotesto suo decreto, nè tampoco a violarlo, lo fece confermare dal papa Nicolò V, con apposita bolla del dì 17 aprile 1430, minacciando ai vescovi, che non vi avessero obbedito, le censure ecclesiastiche e la perdita altresì dell'amministrazione della chiesa recanatese, e raccomandando inoltre al comune di Recanati la custodia di quegli oggetti preziosi, ch' esistevano, e la ricupera possibilmente di quelli, ch' erano stati alienati. Ed in forza di questa bolla il tesoro lauretano crebbe e durò sino ai giorni funesti dell'invasione francese nel 1797. Del che alla sua volta.

Un' apparizione di Maria santissima ad una dama albanese, che nominavasi Elena, diede motivo, nel dì 21 marzo dell' anno 1436, all' erezione del tempio, che tuttora si nomina *Santa Maria delle Grazie*: una iscrizione gotica, esistente sino al giorno d'oggi, ne tramanda ai posteri la memoria.

Del vescovo Nicolò IV degli Asti allungò il Leopardi l' esistenza su questa sede sino al dì 7 ottobre 1469, ed escluse quel *Pietro Giorgi*, proposto di Teramo, che gli fu successore dal 1460, anno della sua morte. Egli anzi, in tuono da maestro, e senza portare documento veruno, a cui appoggiare l'asserita continuazione della vita di Nicolò, tranne il testamento, noto a lui solo, cost egli censurò gli altri (1): « Hanno sbagliato il » Calcagni e l' Ughellio, scrivendo che morì nel 1470, e più ha sbagliato » l' illustratore dell' Ughellio Giulio Ambrogio Lucenzio, scrivendo che il » vescovo Nicolò morì nell' anno 1454. Nicolò fece indubitabilmente il suo » testamento alli 6 di ottobre del 1469, e alli 8 dell' istesso mese si trattò » in Consiglio della sua morte già seguita. » E quanto al successore *Pietro Giorgi*, ch' egli esattamente tradusse e nominò *Pietro di Giorgi*, soggiunge: » L' Ughellio ed il Calcagni hanno sbagliato grossamente, scrivendo che al » vescovo Nicolò succedè *Pietro di Giorgi* prevosto di Teramo. Questo » fu bensì rettore o governatore del santuario lauretano, ma non ebbe e » non amministrò mai le chiese di Recanati e Macerata. Morì nell' anno » 1473. Antonio Tolomei di Teramo nipote o fratello di *Pietro* era pre- » vosto della cattedrale nostra. Probabilmente fu vicario capitolare e questo » avrà dato luogo all' equivoco. Alli 22 di settembre del 1473, essendo già » morto *Pietro*, restitui al Comune il tesoro lauretano avuto da lui in

(1) Pag. 172 in anul.

« consegna alla morte di Nicolò, e il comune deputò a custodirlo per un » anno don Cristoforo di Antonio, che diede sicurtà per mille ducati. » Meglio esperto, che fosse stato il Leopardi, nello studio delle cose patrie e meglio provveduto di critica giudiziosa; meglio avrebbe esposto questo punto di storia ecclesiastica recanatese e meno sarebbesi allontanato dal vero. Ma l'ansietà sua, la quale in ogni pagina della sua storia traspare, di farsi riputare il solo esatto conoscitore ed inappellabile giudice delle patrie notizie, lo fece inciampare in troppo palesi contraddizioni ed errori, in lui tanto più notevoli quanto più se vuol far credere immune. Sia pure, che il vescovo Nicolò degli Asti abbia fatto *indubitatamente* il suo testamento alli 6 di ottobre; non però dell'anno 1469: *probabilmente* (giacchè la *probabilità* vien in campo assai spesso a confermare anche le opinioni di lui), *probabilmente* il Leopardi lesse per 6 la cifra 5, ed il testamento ha la data del 1459, anzichè del 1469. Sia pure, che *Antonio Tolomei di Teramo* sia stato *prevosto della cattedrale* di Recanati; ma non perciò ne segue, ch'egli sia stato *nipote o fratello di Pietro*; nipote forse potrebbe esserlo stato per parte di donna, ma *fratello* no, perchè Pietro era di cognome *Giorgi* e non *Tolomei*. E nemmeno sono d'avviso, che la *probabilità* di un *vicario capitolare* di Recanati, che siasi nominato Antonio Tolomei, *abbia dato luogo all'equivoco* di un *Pietro Giorgi* vescovo di Recanati e di Macerata, tuttochè l'uno e l'altro fossero di *Teramo*. Io invece dall'esistenza di un teramense, aggregato al capitolo di Recanati, dedurrei l'esistenza di un teramense anche sulla cattedra episcopale di Recanati: ned è insolito o nuovo, sino al giorno d'oggi, l'esempio, che dalla propria patria il vescovo conduca al capitolo della sua chiesa un qualche dignitario o canonico. Si noti poi, che, quand'anche l'*equivoco* potesse ammettersi tra un *vicario capitolare* ed un vescovo di Recanati, non saprei come ammetterlo anche nei cataloghi dei sacri pastori di Macerata, ove similmente si trova inserito, dopo Nicolò IV degli Asti, il vescovo *Pietro II Giorgi*, sotto l'anno 1460. Ed aggiungo altresì, che il nome di questo Pietro, vescovo di Recanati e di Macerata, è rammentato da quanti scrissero la storia o dell'una o dell'altra delle due chiese, tranne il Leopardi, che fu il primo ad escluderlo, e che lo escluse per le frivole ragioni addotte di sopra. Perciò, finchè non sia appoggiata la sua opinione a documenti di qualche autorità, io credo non lo si debba escludere dalla serie dei recanatesi pastori.

Quando Pietro sia morto non lo si sa di certo. Benchè il Leopardi lo

dica morto nel 1473, certo è, che nel dì 2 gennaio 1470 le due ehiese di Macerata e di Recanati venivano affidate in amministrazione al veneziano *Francesco Morosini*, ch'era vescovo di Parenzo e governatore della Marca, e che nell'ottobre del seguente anno morì in Recanati. Dopo la quale amministrazione, ne fu vescovo ordinario il fanese *Andrea Pelli*, che visse appena sino ai primi dell'ottobre 1476. Ed in quest'anno medesimo dal vescovato di Albenga vi fu trasferito ad occuparne il vuoto *GEROLAMO Basso della Rovere*, il quale nel seguente anno fu decorato della porpora cardinalizia. Non si reedò alle sue sedi, che una sola volta, nel 1488; ed in frattanto pare che vi lasciasse suo commissario o suffraganeo *Domenico Boerio* vescovo di Savona. Quest' unica visita, che il cardinale Gerolamo venne a fare alla sua diocesi, è descritta dal Leopardi, siccome cosa di grande rilievo. Quando poi nel 1492, addì 31 agosto, diventò per ottazione vescovo suburbicario di Palestrina, rinunziò alle sedi di Macerata e di Recanati, ritenendosene per altro l'amministrazione. Nè questa cessò che per la morte di lui, nell'anno 1507: bensì vi tenne intanto un coadjutore, che ne fu anche dopo la morte sua il successore: questi fu *Teseo Cupi*, o, come altri vogliono, de Cuppis, da Montefalco. Morto appena il cardinale della Rovere, fu tolta ai vescovi recanatesi la giurisdizione sul santuario di Loreto, la quale il papa Giulio II, che allora regnava, riservò per sè: dichiarò quella chiesa cappella pontificia, e destinò ad amministrarla un governatore dipendente dalla santa Sede. Non perciò tolse al comune di Recanati la proprietà sul picciolo borgo di Loreto. La bolla, che ne ha relazione, è del giorno 4 novembre 1507, ed esiste nel bollario romano.

Teseo Cupi rimase vescovo di ambedue le chiese sino al dì 7 gennaio 1516: quindi innanzi lo fu della maceratese soltanto, perchè, così volendo il papa Leone X, rinunziò la recanatese a favore del bergamasco *Luigi Tasso*, eh'era vescovo di Parenzo; colla condizione per altro, che alla morte dell'uno il superstite riassumerebbe il titolo di tutte e due, come per l'addietro. Primo a morire fu il Tasso, ucciso dagli assassini, nel principio del settembre del 1520: sicchè *Teseo Cupi* ritornò ad essere vescovo di Recanati e Macerata. *Luigi Tasso* fu sepolto a Bergamo nella ehiesa di santo Spirito, de'canonici regolari, e sul suo sepolcro fu scolpita l'epigrafe, che qui trascrivo:

ALOYSIO TASSO

PARENTII PRIMUM DEINDE RECANATI MACERATAEQVE PONTIFICI
 QVEM POSTQVAM BERGOMVM VRBEM REVERTISSET
 A LATRONIBVS VITA ET FORTVNIS PRIVATVM
 TAM VNIVERSA DEFLEUIT PATREM CIVITAS
 QVAM DEI MANIFESTA VLTA FVIT CITO IRA

DOMINICVS EQVES SPLENDIDVS
 ET PETRVS ANDREAS FRATRES PIENTISSIMI
 ET SACER CANONIC. REGVLARIVM ORDO
 BENEMERENTISS. POS.

AN. A PARTV VIRGINIS MDXXIV.

VIXIT AN. LI. DIES XIX.

Ma pare, che anche il vescovo Tesco, poco dopo, rinunziasse di bel nuovo la sede recanatese e si tenesse la sola di Macerata: certo è, che il dì 4 gennaio dell' anno 1522 la chiesa di Recanati era di già passata in amministrazione del cardinale *Gian-Domenico Cupi*, nipote di lui. Ce ne assicura la bolla, la quale conservasi nell'archivio capitolare ed ha la nota cronologica suindicata: essa è intitolata: *Io: Dominicus de Cuppis tit. s. Ioh. ante portam latinam presbiter cardinalis Recanatensis, ac perpetuus administrator ejus episcopatus et ecclesiae*. Bensì nel 1528, morto lo zio vescovo di Macerata, assunse il cardinale l'amministrazione anche di quella, e la tenne sino al 25 gennaio 1533. Nel qual giorno rinunziolla a favore del francese *Giovanni Clerch*, col solito patto, che il superstite diventerebbe vescovo di ~~ambidue~~, e le due chiese si dovessero riunire sotto un solo pastore. Morì primo il Clerch, nel 1546: perciò il cardinale Cupi ripigliò l'amministrazione anche della chiesa di Macerata: ma per pochissimi giorni, perchè il pontefice Paolo III, annojato di questo giuoco, elesse vescovo di Macerata il recanatese *Filippo Riccabella* (1), e lasciò al cardinale Cupi l'amministrazione del solo vescovato di Recanati. Finalmente, addì 24 febbraio 1548, cedè anche questo, col diritto bensì di regresso, a PAOLO Cupi, suo nipote, che era stato canonico della basilica lateranese ed era allora, sino dal 27

(1) Per isbaglio nella chiesa di Macerata, pag. 686 e 704 del vol. III, io l'ho nominato *Roccabella*, invece che *Riccabella*, famiglia nobile recanatese.

febbraio 1546, vescovo di Monte Pelusio. Venuto alla sua residenza, vi partì nel settembre dell'anno istesso; nè se ne sa il perchè: e nemmeno si sa, dice il Leopardi (1), «dove e quando morisse; ma troviamo, che » nell'anno 1552 amministrava nuovamente la chiesa recanatese il cardinale Giandomenico de Cuppis. » Ma poco dopo, cioè nel febbraio del 1553 il cardinale commendatario ne rinunziò l'amministrazione al suddetto Filippo Riccabella, il quale d'altronde cedè a lui il vescovato di Macerata. Ma neppur di quello tenne l'amministrazione; nel marzo seguente la rinunziò a favore di *Gerolamo Melchiori*, che ne diventò quindi ordinario pastore.

Filippo Riccabella partecipò al comune di Recanati il dì 2 marzo 1553 la sua traslazione a questa sede; e ne tenne il possesso sino al giugno del 1571, in cui morì. Allora il vescovo di Macerata, GEROLAMO MELCHIORI, a cui il cardinale Cupi aveva ceduto quel vescovato colla condizione, che se fosse sopravvissuto al Riccabella avrebbe ottenuto il governo di ambedue le chiese, diventò vescovo anche di Recanati; sicchè le due diocesi ritornarono per la terza volta ad essere unite. E vi stettero sino al 1586: epoca infausta, che segnò una nuova soppressione del vescovato recanatese, e lo assoggettò a quello di Loreto, piantato allora appunto dal pontefice Sisto V. Era in que' giorni vescovo di Recanati e Macerata il milanese GALEAZZO MORONI, succeduto nel 1575 al Melchiori, che ne aveva rinunziato la dignità per trasferirsi a menare vita tranquilla in Roma, ove morì a' 28 maggio 1585, avendo sempre conservato il titolo di vescovo di Macerata. L'elezione del suddetto Moroni fu a' 19 giugno dell'indicato anno; e quando, nel 1586 con bolla de' 17 marzo, fu eretto il nuovo vescovato di Loreto e soppresso questo di Recanati, il vescovo Galeazzo assunse il titolo di Macerata soltanto: e poscia a' 10 dicembre dell'anno stesso assunse quello altresì di Tolentino, perciocchè nel medesimo giorno venne ristabilita l'antica sede vescovile di Tolentino e fu congiunta come lo è sino al giorno d'oggi, a quella di Macerata (2). Nè quindi innanzi i maceratesi ebbero più di che fare nelle cose ecclesiastiche coi recanatesi.

Menò lamento di questa soppressione del vescovato di Recanati il Leopardi e s'ingegnò di mostrarla ingiusta, tessendone la storia e derivandone il motivo da rimota cagione. Giova udirne il racconto dalla penna di quel

(1) Pag. 186.

(2) Ved. vol. III. pag. 686.

dolente recanatese e darvi il peso, che ne può meritare. « Appena il papa » Giulio II, così egli (1), nell' anno 1507, tolse il santuario di Lauretano » alla giurisdizione del vescovo di Recanati e vi destinò un governatore, » come s'è detto a suo luogo, i governatori del santuario, e più di essi i » loro ministri, non dipendendo in modo alcuno da Recanati e trovandosi » ben protetti e sostenuti, incominciarono a travagliare indefessamente il » Comune nostro, invadendo sistematicamente le sue prerogative e violando i suoi diritti tanto economici quanto civili (1). Fiao dall'anno 1485, » per difendere il santuario dalle temute escursioni dei turchi, si era incominciato a cingere di mura Loreto, chiamato allora la *Villa di santa Maria* e quelle fortificazioni vennero compite circa l'anno 1518, un po' a spese del Comune di Recanati, un po' del Santuario, e un po' della Camera pontificia. Ma frattanto quel luogo era cresciuto assai, sicchè il recinto di mura ne abbracciò solamente la parte più antica, la quale prese il nome di castello. Dentro questo castello principalmente i ministri del santuario volevano dominare a loro talento e non li frenava rispetto alcuno di diritti o di leggi. Nell' anno 1522 era governatore del santuario fra Giuliano Rodolfo fiorentino, cavaliere gerosolimitano detto il priore di Capua, e faceva le sue veci in Loreto Rinaldo Cancellieri vescovo di sant'Agelo de' Lombardi. Il sacro collegio de' cardinali, governando la chiesa e lo stato finchè arrivasse di Spagna il nuovo papa Adriano VI, sostitui al priore di Capua il cardinale Gio: Domenico de Cuppis, ma il priore ricusò di cedere il suo posto fino all' arrivo del papa, e assoldati in Roma circa 420 soldati spagnuoli, li spedì in Loreto segretamente. Il sacro Collegio scomunicò tutto il ministero lauretano e scrisse più volte al Comune nostro perchè ripigliasse Loreto con la forza, ma il comune se ne scusò con bel modo, per non macchiare di sangue quel santo luogo. Bensì all' arrivo del papa si spedirono oratori a Roma e tutto fu combinato con soddisfazione del Comune, al quale il nuovo governatore del santuario, Pietro Flores vescovo di Castellamare, restituì tutte le sue giurisdizioni, alli 20 di ottobre del 1522. Per altro quella calma durò poco, perchè nell' anno 1524 avendo il priore di Capua riavuto l' ufficio di Governatore di Loreto, tornò ad invadere i

(1) Pag. 171 e seg.

(2) A prova di queste sue asserzioni

citò il Leopardi gli annali del Comune, ann. 1509, 1511, 1513, 1515, 1518, 1523.

» diritti del Comune e ad esercitare giurisdizione dentro il castello. Si
 » spedirono nuovi oratori a Roma, ma si ebbe in risposta, che rivolendo
 » il castello bisognava pagare quanto avevano costato le mura. Il Comune
 » acconsentì a questo patto, ma tuttavia non riebbe il castello e ne rimase
 » privo per undici anni. Frattanto nell'anno 1554 fu eletto papa col nome
 » di Paolo III il cardinale Alessandro Farnesi già protettore di Recanati
 » e subito gli vennero spediti oratori per ottenere giustizia. Si incontra-
 » rono quindi difficoltà per parte dei camerari e dei protettori del santua-
 » rio, e si propose di dare a Recanati qualche altro castello in cambio di
 » Loreto, ma il Comune tenne forte e ripeté costantemente la sua pro-
 » prietà; rifiutando qualunque altro partito. Finalmente il papa con sua
 » bolla del 4 luglio 1553 restituì a Recanati il castello di Loreto, mise un
 » freno alle vessazioni del ministero lauretano, e dichiarò, che *non si po-*
 » *tevano togliere alli Recanatesi la villa e castello di Loreto, perchè essi li*
 » *avevano fabbricati sul loro territorio, e vi avevano sempre esercitata giu-*
 » *risdizione legittima, come in ogni altro castello del loro contado.* Bensì
 » il Comune nostro pagò alla camera pontificia ottomila dueati d'oro in
 » compenso delle mura, dichiarando il papa che questo bastava, perchè il
 » Comune le aveva fabbricate in gran parte a sue spese (1). Ad onta di
 » queste sovrane disposizioni i ministri del santuario non desistevano del
 » tutto dalla loro prepotenza, ma nulladimeno il Comune si andò reggendo
 » e difendendo alla meglio per il corso di trent'anni. Finalmente dopo
 » molti strappazzi e violenze, alli 15 di novembre del 1563, recatosi in
 » Loreto in qualità di commissario pontificio monsignor Vincenzo de Lu-
 » chis vescovo di Aneona, eitò il Comune a restituire il castello di Loreto
 » e riprendere li dueati ottomila pagati in tempo di Paolo III. Il Consiglio
 » di Recanati sorpreso di questa sopraffazione, protestò per la integrità
 » delli suoi diritti, dichiarando che possedeva Loreto come parte antica
 » del suo territorio e non per compra fattane con li 8000 dueati; che
 » quelli si erano pagati alla camera pontificia in compenso delle mura;
 » e che in qualunque ipotesi non sarebbe stato in libertà di un solo con-
 » traente il rescindere dal contratto. Ma il partito era preso, e si passò

(1) Aggiunge in annot. il Leopardi me-
 desimo, che « la suddetta bolla » è un com-
 pendio interessantissimo della storia lau-
 retana e delli diritti del comune di Re-

canati. » Peccato, ch'egli non si sia dato
 l'incomodo di pubblicarla, giacchè la dice
 esistente *originalmente* nell'archivio re-
 canatese.

• sopra a qualunque ragione. Alli 15 dell'istesso mese il vescovo commissario, depositati li 8000 ducati, fece circondare dalla sbirraglia il palazzo del comune nostro in Loreto, e siccome Tolomeo Monaldi nobile cittadino recanatese, il quale vi risiedeva col titolo di capitano, ricusò di aprirlo, gli sbirri entrarono per le finestre, e preso il capitano sulle braccia, lo depositarono nella pubblica strada (1). Così Recanati perdè per sempre il suo castello di Loreto. In quel tempo era governatore del santuario monsignor Pompeo Gallenterio e il principale istigatore per quello spoglio fu Curzio Catenacci di Amelia, maggiordomo del santuario medesimo. In forza di quell'atto la città di Recanati perdè solamente i suoi diritti politici dentro il castello di Loreto, ma vi conservò i suoi diritti economici continuando ad esigervi le gabelle, come prima. Conservò pure intieri i suoi diritti politici ed economici sul resto di quel luogo e specialmente sul borgo di Monte Reale, mandandovi regolarmente un capitano ad amministrare la giustizia. Così passarono altri 20 anni, finchè nel pontificato di Sisto V la separazione di Loreto venne compiuta definitivamente. È tradizione costante fra noi, che Sisto quando era frate avesse gravi disgusti nel convento di Recanati, e perciò rimanesse poco benevolo alla nostra città (2). Inoltre, mentre era cardinale, e pochi giorni prima che venisse eletto papa, accade un certo equivoco, il quale finì di disgustarlo contro li recanatesi. Non abbiamo memorie dettagliate di questo fatto, ma si racconta che alcuni oratori del comune essendosi presentati in Roma al cardinale per trattare con lui di non so quali affari, sventuratamente in luogo di esibirgli le loro lettere credenziali gli esibissero un foglio di istruzioni segrete, nel quale esso non era trattato bene. Certo è, che alli 7 di marzo del 1585 si lessero nel Consiglio alcune lettere del cardinale di Mont'Alto dirette ad un certo Pietro Filoterio, nelle quali si lagnava di Recanati, e il Consiglio decretò che si facesse di tutto per togliere dall'animo del cardinale ogni sinistra impressione, poichè il pubblico non aveva avuta parte in quella faccenda. La esaltazione del papa Sisto V seguì alli 24 di aprile dell'istesso anno 1585 e il Comune creò di averlo propizio con ogni mezzo, poichè oltre

(1) Azione, per verità, degna della barbarie di quei tempi, e della forma del governo di quegli Stati!

(2) In annotazione soggiunge: « Si vuol

le, che stasse in prigione in questo convento, e di questa prigionia parla ancora Gregorio Leti nella Vita di Sisto.»

• le feste e gli oratori consueti si andò con una processione generale in
 • Loreto a ringraziare la beatissima Vergine del suo esaltamento, si mise
 • il di lui stemma scolpito in marmo sul palazzo comunale, e si fecero
 • grandi accoglienze e regali ad una certa signora Tudina, nipote del nuo-
 • vo papa, che andava a Roma. Ma niente placò l'animo di Sisto. Alli 44
 • di novembre del 1585 si ebbe l'infausta nuova, che il papa voleva dichia-
 • rare Loreto città ed erigere quella chiesa in cattedrale sopprimendo la
 • nostra. Il Consiglio non mancò a sè stesso in quel doloroso frangente e
 • i posteri recanatesi non possono dolersi della trascuratezza dei loro pa-
 • dri. Si spedirono quattro oratori a Roma, e poi se ne spedirono venti-
 • cinque, acciocchè meglio difendessero le ragioni della città: si impegna-
 • rono i personaggi benevoli, fra i quali si distinsero il cardinale Azzolino
 • di Fermo e il padre Bobadilla gesuita e compagno di sant' Ignazio; si
 • fecero processioni ed orazioni straordinarie, e finalmente per secondare
 • l'unzore di Sisto, che allegava il suo grande zelo per l'onore del santua-
 • rio, si condiscese al doloroso partito, che Recanati e Loreto formassero
 • un solo corpo ecclesiastico e politico, e questo si chiamasse Loreto, sop-
 • presso il nome di Recanati. Ma tutto fu inutile, ed erano discorsi vani,
 • con cui venivano lusingate le speranze delli Recanatesi. Due bolle segnò
 • il papa Sisto. Con l'una sopprimè la cattedra recanatese e ridusse que-
 • sta chiesa in collegiata sottoponendo Recanati e il suo contado al vescovo
 • di Loreto. Con l'altra fece Loreto città ed eresse quel vescovato,
 • dandogli per diocesi, oltre il contado di Recanati, Castel Fidardo tolto
 • alla chiesa di Ancona, Monte Cassiano tolto alla chiesa di Osimo e Monte
 • Lupone tolto alla chiesa di Fermo. Questa bolla data li 17 di marzo del
 • 1586 si legge nel bollario Romano. L'altra con cui venne soppressa la
 • chiesa nostra fu data poco prima e non si trova in veruna collezione,
 • rimanendo forse occultata per onore di Sisto che non potè allegare alcu-
 • na buona ragione di un atto tanto strepitoso e inconsueto. »

Fin qui il Leopardi, del cui racconto la verità è appoggiata a documenti, che io non conosco, ma ch'egli assicura di avere esaminato negli archivi municipali della sua patria. Quanto alla bolla di soppressione della diocesi di Recanati, ch'egli disse *non trovarsi in veruna collezione*; qualunque sia stata la cagione per cui rimase occultata, egli avrebbe fatto lodevole cosa se l'avesse inserita nelle sue pagine, perchè realmente *non la si trova in veruna collezione*: col pubblicarla avrebbe meglio difeso le ragioni di

Recanati; e tanto meglio, quanto più si fossero mostrate frivole le ragioni adotte da quel pontefice per lasciarsi indurre a decretarne la soppressione. La cattedrale intanto di Recanati diventò allora chiesa collegiata, e la collegiata di Loreto diventò invece la cattedrale: della cui istituzione ci mostra le particolarità e le condizioni la bolla, che alla sua volta darò. Qui pertanto interrompo il mio racconto sulla chiesa recanatese, e mi accingo a parlare di quella di Loreto separatamente sino al tempo, in cui Recanati riacquistò il suo grado ed alla chiesa vescovile lauretana andò unita.

LORETO

In sulla cima di un colle aprico, in un fondo sparso probabilmente di lauri, esisteva sino dal secolo XII una chiesa parrocchiale intitolata a *santa Maria*. Era quel luogo entro il territorio del comune di Recanati, ed apparteneva perciò alla spirituale giurisdizione del vescovo di Umana, a cui appunto Recanati era soggetto. A cagione forse dei molti lauri, che vi stavano intorno, esso nominavasi nelle antiche carte *fundus Laureti*, e quella chiesa conseguentemente e quella parrocchia dicevansi *sancta Maria de Laureto* oppure *in Laureto*. Quella chiesa colle sue case, adjacenze ed appartenenze e con tutti i suoi parrocchiali diritti, donò ai monaci camaldolesi di Fonte Avellana, nell' anno 1193, il vescovo Giordano: la carta che ne ha relazione ci fu conservata dagli annalisti di quell' ordine, ed io l' ho portata nella storia della chiesa umanate (1). Questo è appunto il luogo ove sorge oggidì la rinomatissima città di LORETO, detta in latino *Lauretum*.

Impereiochè avvenuta colà l' ultima traslazione della santa Casa di Nazaret, ed ivi fissata perenne stazione, incominciarono colà d' intorno a moltiplicarsi le case, sicchè quel villaggio diventò a poco a poco un grande borgo: il qual borgo circondato poscia da mura, per opera dei Recanatesi in parte, ed in parte della Camera Pontificia, siccome ho narrato testè (2), incominciò a nominarsi *castello di Loreto*; e finalmente nell' anno 1586 salì al grado di città vescovile. Questa e non altra è l' origine della città di Loreto e n' è l' etimologia.

Per la quale etimologia resta evidentemente smentita l' opinione introdotta da chi per la prima volta scrisse la storia della santa Casa, copiata e ricopiata da quanti ne scrissero dipoi, tranne il più recente (3); cioè, che la

(1) Nella pag. 90 di questo vol.

(2) Nella pag. 234.

(3) Nell' anno 1843 fu pubblicata a Pa-

rigi un' *Histoire critique et religieuse de Notre-Dame de Lorette par A. B. Caillan*.

città di Loreto ricevesse il suo nome dall'essersi fermata la santa Casa, al primo suo giungere dalla Dalmazia, in un fondo, che apparteneva ad una pia donna recanatese, nominata *Lauretta*. La traslazione della santa Casa dalla Dalmazia al territorio di Recanati avvenne nell'anno 4294, e il nome di *Loreto*, ovvero *Lauretum*, conoscevasi già da un secolo, siccome ci assicurano le carte, che ho nominato di sopra. E inoltre, supposto anche che avesse nome *Lauretta* la padrona del fondo, su cui fermossi nel 4294 la santa Casa, esso non è già poi il luogo dove sorge la città di Loreto. Da quel fondo partì la santa Casa nell'anno seguente; ed andò a posare sopra una collina dei due fratelli Simeone e Stefano Rinaldi de Antiquis; e di là pure se ne partì pochi mesi dopo ed andò a fermarsi sull'altra collina dove sta sino al presente e dov'è in fatto la città di Loreto, nei cui dintorni era quell'antica parrocchia di santa Maria *in fundo Laureti*, che Giordano vescovo di Umana aveva donato ai camaldolesi.

Fissata così la vera origine del nome di questa città, vengo ora necessariamente a parlare del maraviglioso avvenimento, che la portò a sì alto grado di rinomanza e di venerazione. Non dirò che i nudi fatti, tralasciandone qualunque polemica, su cui esistono più e più libri da consultarsi, ove a taluno ne venisse la voglia (1).

Sino dal principio del quarto secolo cristiano, dacchè il convertito Costantino aveva donato la pace alla Chiesa, la pia madre di lui aveva fabbricato un ricco tempio all'intorno di quella Casa, ove la santissima Vergine Maria era nata ed aveva ricevuto l'angelico annunzio della sua divina maternità,

(1) Scrissero sulla santa Casa di Loreto, tra i moltissimi, che potrei citare, Angelita Gerolamo, *Lauretanæ virg. histor.*; Bargilesi Nicolò, *Trattato utile sopra la vera e sincera Istoria della santa Chiesa e Casa della gloriosa Vergine Maria di Loreto*, Venezia 1566; Bartoli Baldassare, *De Sanctuario lauretano ecc.*, Macerata 1675; Nicolò de Bralion, *L'Histoire de la s. chappelle de Laurete*, Parigi 1665; Briganti Vittorio, *Novelli fiori della Vergine Maria di Loreto e santa sua Casa*, Venezia 1500 — *Traslazione della santa Casa di Loreto*, Macerata 1599; Giovanni de Brigos, *De Domo Laaretana*, Madrid

1671; Coronelli, *Sacro pellegrinaggio ai santuarii di Loreto ecc.*; Martorelli, *Teatro istorico della santa Casa Nazarena della B. V. Maria e sua traslazione in Loreto* Roma 1732, ed è questa una raccolta dei migliori scrittori, che ne avessero trattato per l'addietro; dei quali perciò mi astengo dal ricordare il catalogo. Aggiungerò soltanto il Caillau summentovato, il quale si die' la pena di annoverare tutte le opere e gli autori a lui noti, che scrissero su questo argomento; e ne numerò persino settantadue, dalla pag. VII dell'Introduzione, alla XV.

ove il Dio umanato aveva pereorso lo stadio della sua fanciullezza ed era giunto alla virilità, ove gli apostoli di lui avevano celebrato, prima di muoversi alla conquista della terra per assoggettarla alla religione del Crocefisso, i sacrosanti misteri. Questo tempio eretto dalla pia Elena, collo scorrer dei secoli, era quasi ridotto a totale rovina; siechè poco meno che un ammasso di ruderi offeriva, in sul volgere del secolo terzodecimo, allo sguardo del divoto pellegrino, che vi si recava veneratore. La sola Casa, testimonio di tanti avvenimenti, vi sorgeva inecolumi, sfidando l'urto del tempo edace e dei lunghi secoli fuggitivi. Fu consiglio allora della Provvidenza suprema, che quel celeste sacrario, tolto dai rovinosi ammassi, tra cui giaceva, fosse prodigiosamente trasferito da invisibile mano sopra di un colle, non lungi da Tarsatto, terra vicina alla città di Fiume in Dalmazia. Ciò avvenne il dì 9 maggio 1291. E perchè più solenne riuscir dovesse il portento, e perchè una evidente testimonianza durasse dell'avvenuta traslazione, il pavimento e le fondamenta del sacro edificio rimasero colà dove sino allora aveva quello esistito, e le muraglie col tetto e con quanto vi si conteneva al di dentro, attraversarono per le vie dell'aria e mari e fiumi e monti, ed andarono a posare colà, ove per qualche tempo voleva Iddio felicitati quei luoghi coll'essere depositarii del venerando tesoro. Nè senza nuovi portentosi volle manifestato colà quest'evento. Giaceva il parroco di Tersatto, che aveva nome Alessandro, gravemente infermo e vicino a morte; tutto anzi stavasi preparando per prestargli gli estremi uffizi funerei. Quando ecco da celeste rivelazione illustrato venne a conoscere il faustissimo arrivo di quella nuova ospite entro i recinti della sua parrocchia, e colla cognizione dell'avvenuto ricuperò istantaneamente la guarigione. Ed istantaneamente presentatosi agli attoniti suoi parrocchiani il doppio prodigio loro manifestò, ed insieme con essi andò subito al luogo supernaturalmente indicatogli ed adorò i consigli impenetrabili della eterna Provvidenza, la quale di un tanto dono aveva favorito il suo gregge. Vi entrarono tutti riverenti e tremanti e vi scorsero « una piccola antea camera in forma di

- chiesa, non mai vedutavi da alcun per l'avanti, con un semplice altare
- a fronte della sua porta, sul quale una immagine del santissimo Croce-
- fisso: in un seno appresso, cavato nel muro, una statua scolpita in cedro
- della beata Vergine col divino suo figliuolo in braccio, con capelli sciolti
- e con manto alla nazarena, ambe manifestate dal medesimo parroco per
- opera di san Luca: a piè della stessa stanza una finestra quasi quadra,

« un camino da capo, a lato della porta verso l'angolo sinistro un armario
 « con pochi piatti e tazze di terra cotta, stimate a necessario uso della
 « sacra famiglia, che l'abitò, esigendo con modi occulti una somma vene-
 « razione da tutti (1). » Stette colà il venerando deposito per ben tre anni e
 nove mesi; quando, la notte del 40 dicembre 1294, prodigiosamente,
 siccome prima, lasciò il colle di Tersatto e venne a fermarsi nella Marca
 anconitana, in una selva, discosta un breve miglio dal mare e quattro
 all'incirca dalla città di Recanati: ed è questa la selva, che si disse pro-
 prietà della recanatese Lauretta e che vollesì erroneamente aver dato il
 nome alla città di Loreto. Narra la tradizione, registrata altresì nelle storie,
 che Iddio con nuovi miracoli illustrò l'arrivo di quella santa abitazione in
 Italia: sui quali così ragiona il Salt (2): « Primicramente perchè venendo
 « questa santa Casa nel più scuro della notte, la fece risplendere con nuo-
 « va e maravigliosa luce, dandola a conoscere a' pastori, che in detta selva
 « si ritrovavano alla custodia del loro bestiame, li quali rimasti attoniti
 « da così gran lume, corsero alla città di Recanati, lontana quattro miglia
 « dalla selva, a dar notizia di tutto quello che havevano veduto con li pro-
 « prii occhi e della nuova forastiera, che del loro territorio improvvisa-
 « mente s'era impadronita, . . . Secondariamente gli alberi per dove passò
 « quella santa Casa si piegaron in segno di riverenza e così restarono
 « insino all'anno 1573, quali poi i contadini inconsideratamente, per più
 « comodamente coltivare la terra, tagliarono. Terzo rivelò il Signore la
 « verità di questa santa Casa ad un divoto Heremita chiamato Paolo della
 « Selva, che habitava vicino al medesimo luogo con nuovi lumi, con li
 « quali varie volte la vide illuminata et aparendoli la Vergine, gli dichiarò
 « ciò che in quella si conteneva e li grandissimi misteri, che nella medesi-
 « ma il Signore haveva oprati. Quarto cominciarono con questa sua ve-
 « nuta a cessare le guerre sanguinose d'Italia cagionate dalle discordie
 « fra Principi Christiani. »

Sparsasi ben tosto la fama del portentoso arrivo, una moltitudine innu-
 merevole di veneratori non tardò ad assieparsi d'intorno al sacro deposi-
 to, e dai luoghi più remoti accorrevano pellegrini ad offerirvi i loro doni.
 Ma il selvoso luogo era mal sicuro per quelli che vi si recavano, e non di

(1) Notizie compendiose della santa Ca-
 sa di Loreto, raccolte da anonimo scrittore
 e stampate in Padova nel 1714, pag. 7 ed 8.

(2) Salt Antonio, *Santuario Loretano
 di Maria*, Macerata, 1648, pag. 34 e seg.

rado i devoti, sorpresi dagli assassini, erano spogliati delle loro robe, e talvolta persino tolti di vita o feriti. Perciò, dopo un soggiorno di otto mesi, nell'agosto del 1295, la santa Casa con novello portentoso volo si allontanò circa un miglio da quella selva e si fermò nel terreno de' due fratelli, che altra volta ho commemorato, Simeone e Stefano Rinaldi de Antiquis, sulla cima di un colle delizioso e sovrastante agli altri colli di que' dintorni. E di qua pure in capo a quattro mesi partì, quasi annojata ed offesa dalle discordie, che il suo soggiorno aveva suscitato in quegli avidi fratelli, per dividere tra loro le ricche offerte ed i preziosi regali, che i devoti pellegrini presentavano in contrassegno di omaggio all' augusta Regina del cielo e della terra. Fu questo l'ultimo trasferimento del santo edificio, il quale posò in altro colle, non lungi dalla via principale e pubblica, che attraversava fuor di dubbio, l'antica parrocchia di santa Maria in *fundo Laureti*, da me poco dianzi commemorata, e da cui, lo ripeto, prese il suo nome l'odierna città di Loreto.

L'affluenza del popolo e nazionale e straniero, che veniva a venerare l'abitazione della santa Madre di Dio, rese ben presto angusto di troppo il primitivo circuito di abitazioni, sicchè a poco a poco fu d'uopo fabbricarne di nuove. Un piccolo recinto era stato altresì costruito dai recanatesi all'intorno della santa Casa, e questo similmente era divenuto ormai troppo piccolo; sicchè fu d'uopo ingrandirlo e poi piantarvi case d'appresso per abitazione dei sacerdoti e dei pellegrini. Al che giovarono assai le religiose sollecitudini di fra Pietro, vescovo di Macerata, sotto la cui giurisdizione era stato allora assoggettata la diocesi recanatese. Egli; siccome ho narrato nella storia di quella chiesa (1), sull'autorità del diligentissimo Compagnoni (2); fu il primo, che « applicasse l'animo . . . al fabbricare » il sontuosissimo Tempio, colla soprintendenza de' Recanatesi, intorno al « santuario di Loreto; » ed egli il primo, nell'anno 1330, ne scrisse compendiosissima la storia, ch'è intitolata *Breve relazione del trasferimento della santa Casa di Loreto*, e che più tardi, per ordine dei vescovi di Recanati, dovevano tutti i fanciulli della diocesi imparare a memoria.

Dell'ingrandimento del castello di Loreto e della erezione delle mura, che lo circondano e lo difendono da esterne aggressioni, ho parlato abbastanza nel narrare le questioni tra la camera pontificia e il comune di

(1) Vol. III, pag. 679.

(2) Regg. Picen., pag. 190.

Recanati. Ed anche della istituzione del *tesoro Lauretano* e del governo di quel castello affidato dalla camera pontificia ad un apposito governatore ho narrato. Non mi resta perciò se non descrivere, per soggetto di pia curiosità, le disposizioni e le misure della santa Casa, tal quale sta al giorno d'oggi, nel mezzo del grandioso tempio, che le fu eretto all'intorno. Essa è tutto incrostata al di fuori di finissimi marmi, lavoro eccellente del Sansovino: sul cui lato orientale se ne legge scolpita la storia colle seguenti parole:

CHRISTIANE HOSPES

QVI PIETATIS VOTIVE CAUSA HVC ADVENISTI

SACRAM LAVRETANAM DOMVM VIDES DIVINIS MYSTERIIS ET MIRACVLORVM GLORIA
TOTO ORBE TERRARVM VENERABILEM.

HIC SANCTISSIMA DEI GENITRIX MARIA IN LUCEM EDITA, HIC AD ANGELO SALVTATA, HIC AETERNVM DEI VERBVM CARO FACTVM EST. HANC ANGELI PRIMVM E PALESTINA AD ILLYRICVM ADVEXERE AD TERRASCTVM OPFIDVM ANNO SALVTIS MCCXCI. NICOLAS IV. SUMMO PONTIFICE. TRIENNIO POST INITIO PONTIFICATVS BONIFACII VIII IN PICENTVM TRANSLATA PROPE REGINETVM VRDEM IN HVIVS COLLIS NEMORE EADEM ANGELORVM OPERA COLLOCATA VBI LOCO INTRA ANNI SPATIVM TERRA COMMVATO HIC POSTREMO SEDEM DIVINITVS FIXIT ANNO AB HINC CCC. EX EO TEMPORE TANTAE STVENDAE REI NOVITATE VICINIS POPVLIS IN ADMIRATIONEM COMMOTIS, TVM DEINCEPS MIRACVLORVM FAMA LONGE LATEQVE PROPAGATA SANCTA HAEC DOMVS MAGNAM APVD OMNES GENTES VENERATIONEM HABVIT, CVIVS PARIETES NVLLIS FVNDAMENTIS SVBNIXI POST TOT SAECVLORVM AETATES INTEGRI STABILESQVE PERMANENT: CLEMENS PAPA VII ILLAM MARMOREO ORNATV CIRCVMQVAQVE CONVESTITIVIT ANNO DOMINI MDXXV. CLEMENS VIII. PONTIFEX MAXIMVS BREVEM ADMIRANDAE TRANSLATIONIS HISTORIAM IN HOC LAPIDE INSCRIBI IVSSIT ANNO MDXCV. ANTONIVS MARIA GALLVS S. R. E. PRESBYTER CARDINALIS ET EPISCOPVS AVXIMI SANCTAE DOMVS PROTECTOR FACIVNDVM CVRAVIT.

TV PIE HOSPES REGINAM ANGELORVM ET MATREM GRATIARVM
HIC RELIGIOSE VENERARE VT EIVS MERITIS AC PRECIIVS A DVL-
CISSIMO FILIO VITAE AVCTORE ET PECCATORVM VENIAM ET COR-
PORIS SALVTEN ET AETERNA GAVDIA CONSEQVARIS.

Molte altre iscrizioni sono scolpite su varie parti del saero edificio, particolarmente sopra le quattro porte, che lo circondano: ciascuna ne ha una particolare; tutte ne hanno in giro un'altra comune. Sopra la porta dov'è il camino si legge:

INGREDIENTES SINE LICENTIA ILLVSTRISSIMI ET REVERENDISSIMI
GVBERNATORIS DECLARENTVR EXCOMMVNICATI

Sopra le due porte laterali, che danno ingresso alla santa abitazione, è scolpito:

INGREDIENTES CVM ARMIS SVNT EXCOMMVNICATI

e su tutte e tre le medesime si legge:

INDVLGENTIA PLENARIA ETIAM PER MODVM SVFFRAGII.

Sopra una quarta porta, che dà ingresso ad una scala a chiocciola, per salire sul tetto della santa Casa ad acconciarvi all'uopo i lumi delle molteplici lampade d'oro e d'argento, donate al santuario dalla pietà dei fedeli, sta scritto:

ECCE TABERNACVLVM DEI CVM HOMINIBVS
DOMVS DEI ET PORTA COELI.

A tutte e quattro finalmente appartengono i distici, che qui soggiungo e che vi si leggono scolpiti:

NVLVS IN ORBE LOCVS PRAELVCET SANCTIVS ISTO
QVAQVE CADIT TITAN QVAQVE RESVRGIT AQVIS.
SANCTIOR HAEC EDES: QVID IN SACRA PRINCIPE PIETRO
VERBUM VBI CONCEPTVM NATAQVE VIRGO PARENS.
TEMPLA ALIBI POSTERE PATRES: SED SANCTIVS ISTVD
ANGELICAE HIC TYRMAE VIRGO DEVSQVE LOCANT.
ILLOTVS TIMEAT QVICVMQVE INTRARE SACELLVM
IN TERRIS NVLLVM SANCTIVS ORBIS HABET.

Ai di fuori poi, sulla maestosa facciata del magnifico tempio, che in sè comprende il divino santuario, è scritto a caratteri dorati:

DEIPARAE DOMVS IN QVA VERBVM CARO FACTVM EST.

Ai quattro angoli della grandiosa cupola, che copre la basilica, sono collocate le statue dei quattro evangelisti, ognuno dei quali ha un'iscrizione, cavata dal proprio evangelio. Perciò a san Matteo appartengono le parole (1):

QVOD IN'EA NATVM EST DE SPIRITV SANCTO EST

a san Marco (2):

DOMVS MEA DOMVS ORATIONIS VOCABITVR

a san Luca (3):

AVE MARIA GRATIA PLENA DOMINVS TECVM

a san Giovanni (4):

VERBVM CARO FACTVM EST IHC.

I muri della santa Casa sono alti 49 palmi romani e 4 oncie, sono grossi palmi 2 ed onc. 7: l'area nell'interno è di palmi 42, onc. 10 in lunghezza, e di palmi 18 ed onc. 4 in larghezza.

Nell'armadio, che ho mentovato di sopra (5) e di cui servivasi la beata Vergine (dicesi) per custodire la santa Bibbia e che agli apostoli servi per collocare la venerabile Eucaristia, si conservarono, incastrate nella parte superiore delle pareti, quattro delle scudelle venute con la santa Casa, ed altre due se ne conservano nella cappella del palazzo apostolico, ove risiede il governatore. Sono esse di creta cotta, dipinte e dorate all'uso della

(1) Matt. cap. I, vers. 20.

(2) Cap. XI, vers. 11.

(3) Cap. I, vers. 28.

(4) Cap. I, vers. 14.

(5) Nella pag. 242.

Soria, parte legate in oro e parte in argento. Una ha la forma di piatto, tre di scudella, una di tazza ed una di catino (4).

È inutile il commemorare quali e quanti omaggi abbiano prestato i sommi pontefici, per onorare vieppiù sempre quell'augusto asilo, ch'è depositario di un tanto tesoro celeste. Innalzarono da prima quella basilica alla dignità di chiesa collegiata; la dichiararono cappella pontificia, immediatamente sottoposta alla papale dignità, e ricca perciò di tutte le corrispondenti prerogative. In fine poi la decorarono della cattedra vescovile; e ciò fu opera del pontefice Sisto V. Ed eccomi quindi giunto al luogo, ove io aveva interrotto il mio racconto sulla chiesa recanatese. La

(1) Per chi amasse di conoscere il merito artistico della basilica lauretana, soggiungo qui in annotazione il catalogo dei principali artefici, che prestarono la loro mano a quel dispendioso lavoro, e a ciascheduna delle parti, che lo compongono. Vi lavorarono infatti il Sansovino ed il Sangallo, questo nei bassirilievi, che adornano l'esterna incrostatura della santa Casa, quello nel lavoro dell'incrostatura medesima, ed anche vi scolpi il presepio. L'adorazione dei Magi è del Raffaele; il transito della Beata Vergine è del Bologna e del Lamia; le traslazioni della santa Casa sono del Tribolo e del Sangallo. La nascita della Vergine lavorarono il Raffaele ed il Baccio: lo sposalizio è dello scarpello del Sansovino e del Tribolo: le statue dei profeti sono sei di Gerolamo e due di Aurelio Lombardi, due del cavalier della Porta e del suo fratello: le Sibille sono del Sangallo, di Raffaele e del Tribolo. La cupola, disegno del Bramante, fu dipinta dal Roncaldi, detto il Pomarancio. Le porte di bronzo del santuario sono del Lombardi. Le varie cappelle, erette dalla pietà dei particolari, sono di differenti autori: quella della provincia Picena fu lavorata dal Gasparini; quella del Santissimo, a spese del cardinale Pio di Carpi, è opera del Minicocchi, il marmo n'è del Lombardi; quella dell'Annunziata, ordinata dal duca di Urbino, è del

Barocci, il resto a fresco è dello Zuccheri: il coro dei canonici, costruito col denaro del principe di Bisignano, è del Lotto; la cappella di sant'Anna, fatta erigere dal medesimo principe, è del Minicocchi; il dipinto della Natività della Vergine, nella cappella rizzata a spese del vescovo Cantucci, è copia del Caracci, il cui originale conservasi nel tesoro; san Giuseppe, nella cappella di monsignor Galli, è di Erasmo Fiamingo; la Concezione, in quella del cardinale Vastavillano, è del Bellini; san Cristoforo, in quella di monsignor Leoni, è del Lotto; san Francesco è del Coraducci di Montesanto; il battesimo è del Verzelli; san Carlo del Pomarancio; del Baglioni sono le Vergini, del Remedi il Soccorso, del Bellini la Circoncisione, la Cena è dell'Over, il Rosario del Gasparrini, la Visitazione è del Muziano, del Pellegrino è il san Giambattista. Le porte di bronzo della basilica sono, le due minori del Calcagni, del Lombardi la maggiore. La facciata della chiesa è del Venturi; la statua in bronzo della beata Vergine è del Lombardi; la statua del papa Sisto V, benefattore di Loreto, che lo eresse al grado di città vescovile, è del Berardini, siccome lo sono anche i bassirilievi, che l'adornano. Nè tralascierò di notare, che il contiguo palazzo apostolico è opera del Bramante.

cattedra vescovile, ebe tolse a quella, douò alla collegiata di Loreto; e quella, ch'era chiesa cattedrale, abbassò al grado di collegiata. Al che si riferisce la bolla, che sono qui per trascrivere, la quale è portata dall'Ughelli ed è inserita altresì nel bollario romano.

SISTVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

• Pro excellenti praeminentia sedis Apostolicae, in qua post beatum
 • Petrum apostolorum principem, quamvis imparibus meritis, pari tamen
 • auctoritate, constituti sumus, in exiguae militantis Ecclesiae agro novas
 • episcopales sedes ecclesiasque plantare dignum arbitramur, ut per hujus-
 • modi novam plantationem, popularis augeatur devotio, divinus cultus
 • effloreat, et animarum salus subsequatur, ac humilia loco dignioribus
 • titulis et eodignis favoribus illustrentur, nec non propagatione novae
 • sedis honoratque praesulis assistentia et regimine, cum apostolicae po-
 • testatis plenitudine et orthodoxae fidei profectu et exaltatione, populi
 • ipsi propositum eis aeternae felicitatis praemium facilius valeant adipisci.
 • Considerantes itaque oppidum Lauretanum, in provincia Piceni situm
 • nullius dioecesis, sedi Apostolicae immediate subiectum, in toto orbe
 • celeberrimum et in eo unam insignem collegiatam ecclesiam sub invo-
 • catione beatae Mariae Virginis Dei Matris fundatam excellere, in ejus
 • medio inest illud sacrum cubiculum divinis mysteriis consecratum, in
 • quo dicta Virgo Maria nata fuit et ibidem ipsa ab angelo salutata Salva-
 • torem mundi de Spiritu Sancto concepit, ministerio angelorum illuc
 • translatum et ad dictam ecclesiam ob miracula, quae in dies omnipotens
 • Dominus intercessionem et meritis ejusdem beatae Mariae Virginis in
 • eodem cubiculo operari dignatur, christifideles ex omnibus mundi regio-
 • nibus, devotionis et peregrinationis causa confluere. Et propterea cupien-
 • tes oppidum et ecclesiam hujusmodi dignioribus titulis et nominibus de-
 • corare, habita super hoc cum fratribus nostris deliberatione matura, de
 • eorum consilio et assensu, ac apostolicae potestatis plenitudine, ad ejus-
 • dem omnipotentis Dei laudem et gloriam et ipsius beatae Mariae Vir-
 • ginis honorem nec non christifidelium devotionis augmentum, oppidum
 • in civitatem Lauretanam nuncupandam ecclesiam vero in cathedralem

• sub eadem invocatione, pro uno episcopo Lauretano nuncupando, qui
 • jurisdictionem episcopalem habeat et exerceat in spiritualibus, cum mensa
 • episcopali, area, sigillo, aliisque insignibus et honoribus et privilegiis,
 • quibus alii episcopi, de jure vel consuetudine aut alias quomodolibet in
 • eisdem spiritualibus utuntur, potiuntur et gaudent, ac uti, potiri et gau-
 • dere quomodolibet possunt, apostolica auctoritate tenore praesentium,
 • perpetuo erigimus et instituimus, illasque sic erectas nec non episcopum
 • Lauretanum pro tempore existentem ac ipsius ecclesiae capitulum dictae
 • Sedi immediate etiam perpetuo subiicimus et sub protectione beatorum
 • Petri et Pauli apostolorum suscipimus. Nec non eum nuperrime unio-
 • nem olim de ecclesia Recanatensi et ecclesia Maceratensi eadem auctori-
 • tate perpetuo factam, de consilio et potestatis plenitudine similibus dis-
 • solverimus et venerabilem fratrem nostrum Galeatium episcopum Ma-
 • ceratensem a vinculo, quo dictae ecclesiae Recanatensi, cui tunc ratione
 • unionis hujusmodi praecerat, tenebatur, absolverimus, ac in dicta ecclesia
 • Recanatensi nomen et titulum cathedralis nec non sedem, dignitatem et
 • mensam episcopales suppresserimus, ipsamque ecclesiam Recanatensem
 • in collegiatam reduxerimus, civitatem tamen Recanatensem titulum et
 • denominationem civitatis propterea non amisisse, ita ut illius habitatores,
 • cives denominari et privilegiis civium uti possent, decernendo Castrum
 • Fidardi (1) ab Anconitana, et sanctae Mariae in Casciano ab Auximana,
 • et Montis Luponi oppida a Firmana dioecesis, quibus in spiritualibus
 • subjecta sunt, auctoritate et tenore praemissis, similiter perpetuo dis-
 • membramus et dividimus et separamus, illaque sic dismembrata et
 • separata ac eorum incolae et habitatores ab omni jurisdictione Anconi-
 • tani, Auximani ac Firmani episcoporum pro tempore existentium, nec
 • non solutione decimarum eisdem episcopis per eos debitarum ex tunc
 • de cetero facienda, itidem perpetuo eximimus et liberamus. Nec non ipsa
 • ac civitatem Recanatensem praedictam illiusque et castri Fidardi ac oppi-
 • dorum praedictorum territoria pro dioecesi dicti episcopi Lauretani,
 • illos vero necnon civitatis Lauretanae ecclesiasticas personas pro clero
 • et habitatores pro populo, auctoritate et tenore praemissis, similiter per-
 • petuo concedimus et assignamus. Ac pro episcopi Lauretani pro tempore

(1) È uno abaglio dell' Ugbelli e del
 Bollbrio l' avere nominato questo castello
 ripetutamente *Castrum Fidardi*, anziché

Castrum Fidardi, com' è veramente, e co-
 me lo si nomina sino al giorno d' oggi.

• existentis dote, quam summam duorum millium scutorum dietae provin-
 • ciae constituere debere declaramus, omnia et singula fructus, redditus
 • et proventus, jura, obventiones et emolumenta in quibusvis rebus et
 • actionibus et ubique locorum consistentia et provenientia, et ad quamvis
 • summam ascendentia dietae mensae episcopalis Recanatensis sic suppres-
 • sae et extinctae et quae ad illam quomodolibet spectant et pertinent, ac
 • ante illius suppressionem et extinctionem hujusmodi quovis jure specta-
 • bant et pertinebant, spectareque et pertinere poterant necnon Castri
 • Fidardi et oppidorum territoriorum hujusmodi decimas episcopis Anco-
 • nitano, Auximano et Firmano solvi solitas residuum vero dietorum duo-
 • rum millium scutorum pro dote dietae ecclesiae Lauretanae constituto-
 • rum hujusmodi, ex tot praediis et possessionibus dietae domus Laurela-
 • nae per dilectum filium nostrum Philippum sancti Angeli in foro piscium
 • diaconum cardinalem Vastavillanum nuncupatum, dietae domus protecto-
 • rem, ejus arbitrio declarandis et assignandis, etiam perpetuo concedimus
 • et assignamus. Necnon in dicta ecclesia Lauretana, in qua unus archi-
 • presbyteratus, qui ante erectionem hujusmodi inibi principalis existebat,
 • pro uno archipresbytero ac una praepositura pro uno praeposto ac
 • unus decanatus dignitates pro uno decano, necnon duodecim canonica-
 • tus et totidem praebendae pro duodecim canonicis, ac etiam duodecim
 • beneficiis et totidem clericatus, nuncupata perpetua simplicia beneficia
 • pro totidem personis eidem ecclesiae Lauretanae deservientibus erecta
 • et fundata existunt, unum archidiaconum qui inibi dignitas major, post
 • pontificalem exitat pro uno archidiacono, qui in choro et capitulo ipsius
 • ecclesiae Lauretanae ac processionibus aliisque actibus capitularibus
 • primum locum ac primam vocem, ante obtinentes alias dignitates praе-
 • dietas, habeat: auctoritate et tenore praemissis, etiam perpetuo erigimus
 • et instituimus. Ac praepositurae in primiceriatum pro uno primicerio,
 • decanatus vero dignitatum hujusmodi denominationes, in thesaurarium
 • pro uno thesaurario commutamus; nec non archipresbyteratum secun-
 • dam pro uno archipresbytero qui secundum, et primiceriatum tertiam
 • pro uno primicerio qui tertium, ac thesaurarium quartam inibi dignita-
 • tes pro uno thesaurario, qui quartum locum in choro, capitulo, proces-
 • sionibus et actis praedictis ante canonicos praedictos habeant, necnon
 • canonicatus et praebendas ceteraque beneficia praedicta, alias juxta col-
 • lationes et provisiones de illis eorum possessoribus factas, pro capitulo

• ejusdem ecclesiae Lauretanae remanere declaramus. Ac insuper motu
 • proprio non ad alicujus desuper Nobis oblatae petitionis instantiam, sed
 • de nostra mera liberalitate familiae nostrae de Peretis de Monte alto
 • juspatronatus et praesentandi personam idoneam ad archipresbyteratum
 • praedictum quoties illum, per obitum aut resignationem vel alias quovis
 • modo, etiam apud Sedem praedictam vacare contigerit, episcopo Laure-
 • tano pro tempore existenti, per eum ad praesentationem hujusmodi insti-
 • tuendam, auctoritate et tenore praedictis pariter perpetuo reservamus,
 • concedimus, et assignamus. Non obstantibus nostra de non tollendo jure
 • quaesito ac quibusvis aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis,
 • nec non Lauretanae, Recanatensis, Maceratensis, Auximanae, Anconita-
 • nae et Firmanae ecclesiarum praedictarum juramento, confirmatione
 • Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudibus,
 • privilegiis quoque, indultis et literis Apostolicis, illis, earumque praesu-
 • libus, capitulis, et personis, sub quibuscumque tenoribus et formis, ac
 • cum quibusvis etiam derogatoriis derogatoriis, aliisque efficacioribus
 • et insolitis clausulis, neenon irritantibus et aliis decretis, etiam motu
 • simili et consistorialiter ac alias in contrarium quomodolibet concessis,
 • approbatis et innovatis, quibus omnibus, etiamsi pro sufficienti illorum
 • derogatione de illis eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa
 • et individua, ac de verbo ad verbum non autem per clausulas generales
 • idem importantes mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua
 • alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores hujusmodi, ac si ad
 • verbum insererentur praesentibus pro expressis habentes, illis alias in
 • suo robore permansuris, hac vice dumtaxat specialiter et expresse, eete-
 • risque quibuscumque motu simili derogamus. Nulli ergo omnino homi-
 • num liceat etc. Si quis autem id attentare praesumpserit etc. Datum
 • Romae apud sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicae millesimo
 • quingentesimo octuagesimo sexto, XVI kalend. aprilis, Pontificatus no-
 • stri anno I. »

A' 17 adunque di marzo fu piantata in Loreto la nuova cattedra vescovile, e pochi di dopo ne fu eletto anche il vescovo: egli fu il perugino FRANCESCO Cantucci, il quale « compassionando, scrive il Leopardi (1), il giusto dolore della sfortunata città di Recanati, la trattò con somma

(1) *Serie dei vesc. di Recan.*, pag. 199.

« prudenza e riguardo, e si acquistò l'affetto di tutti li Recanatesi. » Ivi infatti fissò la sua residenza ed ivi anche morì, nell'anno stesso della sua elezione, addì 26 novembre, *pianto cordialmente da tutti*, scrive il medesimo Leopardi. Dal quale inoltre ci è fatto sapere sull'autorità dei civici annali, che « per decreto del Consiglio il magistrato andò in persona a » condolarsene col fratello, che dimorava qui col vescovo, e si prepararono » funerali sontuosi, ma il capitolo Lauretano non volle cedere i suoi diritti, » e il cadavere venne trasportato in Loreto, dove si fece il funerale. Il » fratello del vescovo pregò istantemente il magistrato nostro d'intervenirvi, ma questo non potè sottoporsi a quella umiliazione, e accompagnò » solamente il cadavere fino a santa Maria di Varano, lasciando bensì, che » le fraternite lo associassero sino a Loreto. »

Non rimase lungamente vacante la cattedra lauretana; a' 17 del susseguente dicembre, fu eletto a possederla il romano RUTILIO BENZONI, il quale si recò ben presto a fissare la sua residenza in Loreto. I recanatesi gli spedirono oratori, il dì 20 gennaio successivo, pregandolo a non voler contristare la loro città col farvi l'ingresso solenne, se prima non si fossero accomodati gli affari del vescovato; ed egli cortesemente acconsentì alle loro istanze. Ma per quanto eglino si adoperassero in Roma, onde ottenere la restituzione della loro cattedra vescovile, ebbero l'amarezza di vedere rigettate le loro istanze finchè visse il pontefice Sisto V; nè cominciarono ad essere prese in considerazione se non che dal papa Gregorio XIV, il quale era succeduto ad Urbano VII immediato successore, per tredici soli giorni, di Sisto. Ma neppure Gregorio terminò quest'affare: lo terminò il successore di lui, Innocenzo IX. Perciò sino all'anno 1592 rimase Recanati sottoposta a Loreto, ed il vescovo Rutilio sino al detto anno portò il titolo di questa soltanto; ed in seguito lo assunse anche di quella, che fu ristabilita nella primitiva dignità ed alla chiesa lauretana *aeque principaliter* unita. Dallo storico recanatese ci è fatto conoscere tutto il maneggio, che in siffatta occasione ebbe luogo, pria di toccare la meta desiderata. Da lui pertanto se ne apprendano le circostanze, e di ambedue le diocesi si parli quindi innanzi congiuntamente.

RECANATI E LORETO

Vedute inutili dai recanatesi tutte le loro sollecitudini per ristabilire l'antica cattedra vescovile, decretarono in pieno Consiglio, il dì 11 marzo 1587, che « revocate tutte le deputazioni e lasciato d'insistere presso i proprietari, si continuassero solamente le orazioni e si mettesse ogni fiducia in Dio. »

Frattanto venne in Loreto (1) ad organizzare il nuovo comune il cardinale di Perugia protettore del santuario, e vi costituì un Consiglio di 52 consiglieri, divisi in 15 palie o magistrature, ciascuna delle quali esercitasse l'ufficio due mesi. Confermò il papa, con apposita bolla de' 20 gennaio 1588, quanto aveva operato il cardinale perugino, e poscia con altro breve de' 13 agosto 1589 tolse a Recanati una porzione del suo territorio e la diede a Loreto. Morì finalmente il papa Sisto, ai 27 di agosto 1590, cinque giorni dopo di avere sottoscritto una bolla, la quale si legge nel bollario, per la quale non già veniva tolta a Recanati la sua rinomatissima fiera e la trasferiva a Loreto, come volle far eredere il Leopardi; ma veniva istituita una nuova fiera in Loreto, la quale incominciasse il dì 15 novembre, quando finiva quella di Recanati. « Insuper, dice la bolla (2),
• ut illorum utilitati et commoditatibus provideamus, nundinas publicas
• imposterum die XV novembris, quo die nundinae in civitate Recanatensi
• quotannis celebrari solitae finire noseuntur, eum omnibus et singulis
• facultatibus, privilegiis et immunitatibus, quibus eives Recanatenses
• utuntur, potiuntur et gaudent, in eadem civitate Lauretana perpetuis
• futuris temporibus incipiendas et per totum mensem decembris annis
• singulis finiendas, sine praejudicio alicujus, nec exemptionem habeant
• nisi ad dictam civitatem Lauretanam, auctoritate Apostolica, tenore

(1) Ved. il cit. Leopardi nella *Serie de' vers. Recan.*, pag. 200.

(2) Tom. V del Bollario, part. I, pag. 147 e seg.

« praesentium instituimus et fieri praecipimus et mandamus. » O il Leopardi non l'ha letta, o se la lesse non ha saputo intendere il valore dei vocaboli di questa bolla; oppure ha voluto vendere ai suoi lettori luociole per lanterne: cosa non insolita in quel suo libro. Perciò è anche falso ciò, ch'egli soggiunge dipoi, non avere avuto cotesta bolla il suo effetto giammai: la fiera di Recanati si continua a tenere, e quella di Loreto la sussegue annualmente a tenore appunto della bolla medesima.

Morto il papa Sisto V, sottentrò sulla cattedra di san Pietro il papa Urbano VII; ma il suo pontificato non fu che di tredici soli giorni. A Gregorio XIV, che gli successe, ricorsero tosto i recanatesi per implorare la desiderata restituzione della loro cattedra vescovile; e il papa condiscendente istituì una congregazione di cardinali perchè se ne determinassero le condizioni e gli estremi. « Ma siccome essi, scrive il Leopardi (1) caldo di amor di patria, opinavano di distruggere quasi intieramente quanto si era fatto da Sisto, gl'intrighi del Ministero Lauretano ottennero, che la cosa andasse in lungo e si rimettesse all'esame di un'altra congregazione. » Ed in annotazione soggiunge: « La prima congregazione fu composta delli cardinali Santi IV, poi Innocenzo IX, Aldobrandini, poi Clemente VIII, Gesualdo, Beza, Paleotto e Madruccio. La seconda fu composta delli cardinali di Camerino, Sauli, e Gactano e del Tesoriere. » La prima congregazione voleva che a Recanati si restituisse il territorio smembrato e la seconda nol voleva. Per la restituzione del vescovato tutti erano d'accordo. »

Frattanto, nell'ottobre del 1591 morì Gregorio XIV, e nello stesso mese gli fu surrogato Innocenzo IX, il quale immediatamente propose al concistoro la restituzione della cattedra Recanatese, e la decretò di fatto il dì 19 dicembre. Tostochè il vescovo di Loreto n'ebbe la notizia, il giorno 23 dello stesso mese, mandò il suo vicario a comunicarla al Consiglio « e se ne fecero grandi allegrezze, scrive il Leopardi (2); ma alli 29 morì il papa Innocenzo e la spedizione della bolla rimase sospesa. » Ma eletto appena il papa Clemente VIII, decretò con nuova bolla del dì 9 febbrajo 1592, il ristabilimento della sede episcopale recanatese e la restituzione di tutti i suoi beni, giurisdizioni, onori e preminenze, come se il papa Sisto non l'avesse mai soppressa, e la unì perpetuamente al vescovato di Loreto.

(1) Luog. cit., pag. 202.

(2) Luog. cit., pag. 203.

Pur troppo, disse il vero il Leopardi, parlando della boila di questa unione, ch' essa, cioè, « non si trova nel bollario romano, » ed io vi aggiungo: nè in veruna delle raccolte conosciute tra noi. Gran servizio avreb'egli fatto, se dall'archivio municipale della sua patria, ove assicura conservarsene l'originale, l'avesse copiata e resa pubblica, egualmente che le altre quattro bolle analoghe, dirette al Comune, al capitolo, al clero e ai vassalli della Chiesa recanatese, cui dice similmente conservate in quell'archivio. Convien supporre, ch'egli non calcolasse, appoggiarsi ai documenti tutta la verità della storia; perchè n'avrebbe fatto in verità miglior uso, potendo averne tanti e sì preziosi alle mani.

Da lui ci è fatto inoltre sapere, che « successivamente con breve 4 aprile 1592 il papa ordinò, che i delitti commessi dalli recanatesi nel territorio smembrato si conoscerebbero dalla curia di Recanati, e quelli commessi dai lauretani si conoscerebbero dalla curia di Loreto, e che le gabelle nella città e nel territorio di Loreto si esigessero come prima dalli recanatesi. » Ma poi soggiunge tosto, che « conosciutosi ben presto, che questo metodo presentava grandi difficoltà, il papa con altro breve 6 maggio 1594 ordinò che le gabelle dentro Loreto si esigessero dalli Lauretani e il comune di Loreto pagasse ogni anno alla Camera pontificia 500 scudi, in conto delle taglie (1) dovute da Recanati; che sui beni del territorio smembrato spettanti alli recanatesi esigesse i dazii il comune nostro (di Recanati), e che le cause civili, criminali e miste spettanti alli recanatesi si decidessero sempre nella curia di Recanati. »

Decretata adunque, com'io diceva testè, la canonica unione *aeque principaliter* della chiesa recanatese colla lauretana, lo stesso vescovo di Loreto, RUTILIO Benzoni, che da circa sei anni possedeva quella cattedra, ottenne il titolo dell'una e dell'altra, in vigore della bolla soppraccennata. Venuto appena alla sua nuova residenza, si diede pensiero di radunare il sinodo diocesano, e lo radunò infatti il dì 24 novembre dell'anno stesso, il qual giorno è solenne in Recanati per la festa di san Flaviano, che n'è il titolare. Per vent'anni e più egli governò le due chiese, ma non senza disgusti e litigi, a cagione della sua troppo lunga dimora in Loreto, trascurando così gl'interessi della chiesa di Recanati. Al quale proposito, il

(1) Col nome di *taglie* intendevansi il tributo, che pagavano i Comuni al principato, in luogo dell'odierna *prediale*.

Leopardi ce ne fa conoscere le particolarità, così scrivendo : « Si trattò in » consiglio di queste cose alli 9 di gennaio e 30 luglio del 1597, e si de- » stinarono deputati per procurare di conciliarle col vescovo amichevol- » mente. Tutto riuscendo inutile, si ricorse a Roma, e la congregazione » dei vescovi, in data 8 agosto dell' istesso anno, decretò, che il vescovo » risiedesse e pontificasse con discreta alternativa ora nell'una ora nell'al- » tra chiesa, che provvedesse al seminario, mantenesse un vicario fora- » stiere, supplisse al mantenimento della fabbrica e sacrestia, se non ba- » stavano le puntature, e dasse alla città altre oneste soddisfazioni (1). » Neppure questo bastò, e il magistrato nel dicembre del 1598 ne parlò al » papa che passava di qua tornando da Ferrara. Il papa ordinò al vescovo » di obbedire e quietarsi, e il vescovo sottoscrisse un'obbligazione formale » di osservare quanto aveva risoluto la congregazione. » Ed assicura lo stesso storico, che il foglio, firmato allora dal vescovo, si conserva nell'archivio della città. Tuttavolta i litigi non ebbero fine per anco.

Dalle surriferite parole del Leopardi ci è fatto noto altresì, che nel 1598 il papa fu in Recanati, reduce da Ferrara. Sappiasi, che Clemente VIII, nell'andare a quella città, si trattenne in Recanati il dì 23 aprile, e nel ritorno si fermò in Loreto a' 40 dicembre, e passò poscia per Recanati il dì 43 susseguente.

Morì il vescovo Rutilio la sera de' 21 gennaio 1613, in Recanati; non in Loreto come scrissero l'Ughelli e il Calcagni, i quali inoltre falsamente affermarono, essere stato sepolto in Loreto vicino alla santa Casa. Egli fu sepolto in Recanati; ed a questo proposito osserva il Leopardi, che il Buongiovanni (Pietro), il quale visse giovine nella vecchiaja del vescovo Benzoni, e ne lasciò parecchie memorie manoscritte (2) senza nominare il luogo della morte, lo dice sepolto nella cattedrale di Recanati, e scrive, che Ignazio Bracci, letterato recanatese, recitandone in essa cattedrale l'elogio funebre, lo terminò colle seguenti parole : « Gran favore devesi sti- » mare da ognuno di sana mente, che le sue ossa negate alla patria, e » privatone altro luogo di maggior merito, qual è senza dubbio veruno il » tempio della Madre di Dio, paragonato a questa cattedrale, siano con- » cesse a noi, ecc. , » le quali parole sono, per verità, decisive. Lo stesso

(1) La lett. della Congreg. de' vesc. si legge stampata nel Bollario Recanatese.

(2) Di ess' il Leopardi dichiararsi pos- sessore nel suo arch. priv.

Buongiovanni ci fa sapere inoltre, che l'eredità di questo prelato, « ascen-
 » dente a 50 mila scudi, pervenne alla Camera pontificia e con essa il papa
 » Paolo V istituì in Roma a beneficio dei poveri il Monte della farina. »
 Fu dotto il Benzoni e fu scrittore di varie opere, che vedonsi registrate
 nella *Biblioteca Romana* del Mandosio.

Appena morto il vescovo Rutilio, gli fu dato a successore il cardinale
 domenicano *FRA AGOSTINO Galamini*, nato in Brisighella nel 1552. Egli,
 nell'agosto del 1611, era stato decorato della porpora cardinalizia del
 titolo di Santa Maria in *Aracoeli*; e nel febbrajo del 1613 ottenne il doppio
 vescovato di Recanati e Loreto. Ed in capo a sette anni, poco più, addì 29
 aprile 1620, fu trasferito alla chiesa di Osimo. Qui subito fu eletto un pre-
 lato della famiglia romana de' Cenci, ma se ne ignora il nome. Si sa sol-
 tanto dagli annali recanatesi (1), che il giorno 20 ottobre 1620 si trattò in
 Consiglio sul suo imminente arrivo per pigliare il possesso del vescovato;
 ma poscia non lo si trova più ricordato. Non è improbabile, che questi non
 sia *Tiberio Cenci*, romano, eletto vescovo di Jesi a' 29 novembre 1621: il
 calcolo de' giorni reggerebbe benissimo, supponendolo promosso prima alle
 sedi recanatese e lauretana, e poscia trasferito nell'anno seguente al ve-
 scovato di Jesi. Certo è infrattanto, che dalla traslazione del cardinale Ga-
 lamini sino all'elezione del vescovo *Giulio Roma*, cardinale del titolo di
 santa Maria sopra Minerva, passarono otto mesi e mezzo; cosa insolita
 allorchè trattasi di sede vacante per causa di traslazione.

Il nuovo vescovo e cardinale era milanese, nato nel settembre del 1584;
 era stato governatore di Jesi, di Orvieto, di Camerino e di Perugia. Ebbe
 la porpora cardinalizia il dì medesimo della sua promozione a questi ve-
 scovati. Radunò due volte il sinodo diocesano: a' 29 di gennaio 1625 ed
 a' 18 aprile 1633. E fu questo l'ultimo anno del suo pastorale governo:
 imperciocchè nell'agosto del 1634 passò al vescovato di Tivoli (2). Qui
 subito gli fu stabilito successore il vescovo di Sarsina (non di Sarzana,
 come scrisse il Calcagni), *Amico Panici*, maceratese, il quale visse al pos-
 sesso di queste chiese sino al 16 ottobre 1661, che fu l'ultimo giorno della
 sua vita. Si rese benemerito assai, per la sua liberalità in far abbellire di
 eleganti lavori la cattedrale di Recanati e in arricchirla di sacre suppellettili

(1) Presso il Leopardi, pag. 207.

(2) Ivi si mostrò monificentissimo, sic-

come ho narrato nella storia di quella chie-
 sa, pag. 696 e seg. del vol. VI.

lasciatele per testamento dopo la sua morte. Tra i quali lavori devono ricordare le pitture del presbiterio, le statue di bronzo del battisterio, ed un secondo organo, nel lato dell' evangelio, di rimpetto a quello, che nel lato dell' epistola aveva fatto costruire il suo benemerito antecessore.

Dopo la morte di lui restarono vaeanti le sedi recanatese e lauretana cinque anni e due mesi (1), a cagione delle discordie insorte tra i canonici della cattedrale e i così detti altaristi, che ne formano il clero inferiore, per l' elezione del vicario capitolare. Terminò all' fine cotesti dissidii il papa Alessandro VII coll' eleggervi il nuovo vescovo. I continuatori dell' Ughelli, ignari di queste discordie, credettero continuata la vita del vescovo Panici sino all' anno 1666, perciocchè soltanto in esso anno ne trovarono eletto il successore GIACINTO Cordella, da Fermo. Questi vi veniva eletto, trasferito dal vescovato di Venafrò, a cui era stato promosso dal 1 ottobre 1653. Erasi reso meritevole di questa dignità per le sue sollecitudini in pacificare col duca di Savoia i milanesi da prima e poscia i genovesi: in ricompensa del quale servizio il duca di Savoia lo fece altresì conte di Benevalle, con diploma de' 14 ottobre 1654. Trasferito adunque, addì 15 novembre 1666 ai vescovati recanatese e lauretano, ne prese il possesso per procura il dì 4 gennaio seguente. Morì in Recanati il giorno 15 dicembre 1675 e fu sepolto in quella cattedrale.

ALESSANDRO Crescenzi, romano, chierico regolare somasco, ch' era già stato vescovo successivamente di Termoli, di Ortona, di Bitonto, e poscia patriarca di Alessandria *in partibus* e finalmente, nel 27 maggio 1675, cardinale del titolo di santa Prisca, fu il successore del defunto Cordella. Egli fu promosso a queste sedi il dì 2 gennaio 1676, e ne prese possesso per procura a' 22 del seguente marzo. Fu generoso nell' arricchire di sacre suppellettili la cattedrale recanatese, a cui particolarmente donò un magnifico reliquiario di argento, per collocarvi le reliquie del titolare e protettore san Flaviano. Rinunziò questi vescovati, il dì 10 gennaio 1682, e recossi a Roma, per terminare in pace i suoi giorni. Vi morì agli 8 di maggio 1688, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria della Vallicella. Aveva ordinato per testamento, che sulla sua tomba non si facesse scolpire veruna epigrafe contenente parole di lode, al che volendo ubbidire sua nipote

(1) Non *sei anni*, come disse il Leopardi: dal dì 16 ottobre 1661 al 15 dicembre 1666.

Maria Violante, nè volendo d'altronde cancellata qualunque memoria di un sì degno porporato, vi fece scolpire l'iscrizione, che qui trascrivo:

D. O. M.
 ALEXANDER CARDINALIS CRESCENTIVS
 TIT. S. PRISCAE
 HIC EXPECTAT DONEC VENIAT IMMUTATIO SVA
 SE INTERIM FIDELIVM ORATIONIBVS
 ET SACERDOTVM DESVPER TRANSEVNTIVM SACRIFICIIS
 COMMENDANS
 QVOD VOTVM HYMILITATIS
 PATRVI
 MARIA VIOLANTES CRESCENTIA DE CEVOLIS
 NEPTIS
 A FILIABVS NOTVM FIERI VOLVIT
 HOC EODEM ANNO A NAT. DNI MDCLXXXVIII.

Intanto alle vacanti chiese di Recanati e di Loreto era stato promosso, addì 16 febbrajo 1682, il vescovo di Segni, GUARNIERO Guarnieri, nato in Osimo a' 20 ottobre 1615. Quarantasette giorni meno di otto anni governò le due diocesi: morì in Loreto il dì 30 dicembre 1689 ed ebbe sepoltura in quella cattedrale. A lui venne dietro l'anconitano RAIMONDO de' conti Ferretti, elettovi a' 10 di luglio del 1690, in età di non ancor quarant'anni. Egli era stato arcidiacono di Ancona, nel 1669 e poi vicario generale di quel vescovo. Nel 1682, essendo governatore di Loreto, il papa Innocenzo XI voleva darlo arcivescovo alla chiesa di Urbino: ma egli se ne scusò. Non potè però esimersi, nel 1690, dall' accettare questi due vescovati. Finalmente a' 9 di febbrajo 1692 diventò arcivescovo di Ravenna. A possedere le due vacanti cattedre sotentrò invece di lui, addì 8 giugno 1693, LORENZO Gherardi, li possedè per quasi trentaquattr'anni. Era egli stato successivamente governatore di Terni, di Benevento, di Città di Castello, di Noreia, di Montalto, di Camerino, di Spoleto, e di Fermo. Si rese benemerito in Recanati per avere a sue spese ornato di damaschi di seta le pareti della cattedrale, e per averla arricchita di preziose suppellettili. Decorò il palazzo vescovile di un' elegante cappella. Nel tempo del suo pastorale governo, e precisamente nel giorno 2 febbrajo 1703, un orribile

terremoto recò gravissimi guasti alla città e al territorio recanatese, per cui fu intimata il dì 16 dello stesso mese una processione di penitenza sino al santuario lauretano, e furono assunti per comprotettori della città san Filippo Neri e san Francesco Borgia. Nell'anno 1725, il vescovo Lorenzo, non potendosi recare personalmente a cagione dell'estrema vecchiezza al sinodo romano, radunato dal papa Benedetto XIII, vi mandò procuratore un suo fratello Giuseppe Benedetto: perciò nell'ultima sessione di quel concilio, tenuta il dì 29 maggio, se ne legge la sottoscrizione: *Ego Joseph Benedictus Gherardi U. S. R. procurator Rmi Laurentii Gherardi episcopi Recanatensis et Lauretani subscripsi*. Morì questo vescovo in Recanati, il giorno 5 aprile 1727, ed ebbe sepoltura in cattedrale.

Sino a' 25 del successivo giugno rimasero vacanti le due chiese; nel qual giorno fu eletto a governarle il romano BENEDETTO BUSSI, che morì l'anno dopo, in Recanati, il giorno 2 ottobre, nella fresca età di quaranta un anno: ne fu sepolto anch'egli nella cattedrale. VINCENZ' ANTONIO MUSCETTOLA, nato in Molinara, nella diocesi di Benevento, gli venne dietro nel pastorale ministero. Era nato a' 10 gennaio 1697: la sua elezione a vescovo di Recanati e Loreto avvenne a' 15 dicembre 1728: morì in Recanati, nella cui cattedrale fu anche seppellito, il dì 16 gennaio 1746. Di un altro terremoto fortissimo, che spaventò Recanati, parlano gli annali urbani, avvenuto il giorno 24 aprile 1741: nella cui occasione fu eletto nuovo comprotettore della città sant'Emidio, e fu decretato dal Consiglio municipale, che per cinque anni fossero proibiti *i festini, le maschere e le comedie in musica con le cantarine* (1).

Poco più di due mesi dopo la morte del vescovo Muscettola, il giorno, cioè, 29 marzo dell'anno suddetto, fu eletto ad essergli successore GIAMBATTISTA Campagnoli, da Cento, il quale era stato successivamente vicario generale dell'arcivescovo di Urbino, del vescovo di Città di Castello, e dell'arcivescovo di Milano. Morì in Recanati, tre anni dopo, a' 12 di giugno, ed ebbe sepoltura in cattedrale. Dal vescovato di Anagni, addì 1 dicembre 1749, fu trasferito a possedere le chiese di Recanati e di Loreto lo spoletano GIANNANTONIO Bacchettoni, nato nel Castello delle Preci. Morì a' 30 di agosto del 1767, nella terra di Monte Cassiano, appartenente alla diocesi di Loreto, ed ivi fu seppellito. Lui morto, sorsero discordie tra i

(1) Ved. a tale proposito il Leopardi, *luog. cit.*, pag. 214.

canonici di Recanati per la elezione del vicario capitolare: perciò, a tenore delle costituzioni ecclesiastiche, lo elesse il vescovo di Osimo, siccome il vescovo più vicino; e poco dopo, il papa delegò vicario apostolico per la sola chiesa di Recanati; perciocchè il capitolo di Loreto s'era scelto tranquillamente il suo vicario; il sacerdote *Bernardino Noja*. Ma per pochi mesi. Le sedi furono provvedute, addì 14 dicembre 1767, colla elezione dell' anconitano *Ciriaco Vecchioni*, nato il dì 24 maggio 1711. Tenne il sinodo diocesano, nella cattedrale di Recanati, i giorni 29 e 30 aprile e il 4 maggio dell' anno 1781. La sua liberalità in arricchire di sacre suppellettili la detta cattedrale è celebratissima: un altare d' argento, tra le altre cose, le aveva donato, il quale e per eleganza di lavoro e per intrinseco valore era l' ammirazione di chiunque lo vedeva: il solo espositorio aveva un' altezza di 17 palmi romani e costava scimila seudi. Tutto perì nella prima invasione francese del 1797. Morì questo benemerito prelato il dì 12 giugno 1787 in Recanati, nella cui cattedrale ebbe altresì sepoltura.

Passarono quindi innanzi sotto amministrazione le due chiese unite, le quali furono affidate al vescovo di Macerata e Tolentino, *Domenico Spinucci*, da Fermo: ed amministrolle dal dì 21 giugno 1787 sino al 27 giugno 1796, finchè cioè gli fu conferito l' arcivescovato di Benevento (1). Ma non perciò furono provvedute di pastore queste vacanti sedi. Erano allora i giorni della rivoluzione francese, ed il santo pontefice Pio VI, esule e prigioniero, non era in grado di dare alle diocesi vacanti il rispettivo pastore. In frattanto tre volte le truppe della repubblica occuparono e tre volte abbandonarono Recanati e Loreto: il guasto per altro, che queste città ne soffersero, fu incalcolabile, particolarmente per lo saccheggio del ricchissimo santuario della Beata Vergine di Loreto. Lo spogliarono quegli aggressori feroci di tutte le gemme e i regali, di cui la pietà dei fedeli e la munificenza dei pontefici e dei sovrani lo avevano fatto ricco: e dopo di avere saccheggiato quella santa Casa e di avere rubato sino all' ultima gemma preziosa, di che la veneratissima immagine della Vergine si vedeva coperta, sparsero voce, che la maggior parte di quei diamanti non erano che pietre false.

Ridonata, dopo tanta procella, la calma alla Chiesa, il pontefice Pio VII, poco dopo la sua esaltazione, si die premura di provvedere di vescovo

(1) Ebbe quell' arcivescovato nel giugno, e non nel *febbrajo*, del detto anno.

queste diocesi, prive da così lunga età del loro ordinario pastore. Dal vescovato di Fossombrone trasferì a governarle, addì 12 maggio 1800, il cingolano FELICE Paoli, il quale a' 28 settembre 1806, morì nella terra di Sant'Anatolia, ov'erasi recato per profittare di quei bagni: ne fu trasferito il cadavere in Recanati, nella cui cattedrale fu dipoi seppellito.

Ebb' egli suo successore su queste cattedre lo stesso, ch'eragli succeduto su quella di Fossombrone, quando egli lasciolla per venire a queste. STEFANO Bellini, avvenuta la morte del vescovo Paoli, fu delegato ad amministrare le chiese di Recanati e Loreto, conservando l'ordinaria giurisdizione sulla fossombronese, nel dicembre del 1806; e poseia nel dì 23 marzo 1807 ne fu dichiarato ordinario pastore. Gli avvenimenti di quel tempo, con alcune particolarità interessanti, ci esponga qui il dotto Leopardi, il quale scriveva cose de' giorni suoi, e vivente tuttavia quel venerando prelato. Or egli (1): « La città nostra appena conosciuto il valore » del dono fattogli dalla Provvidenza nella persona di questo pastore, si » vide al momento di perderlo, perchè il governo francese, il quale alli 8 » di maggio del 1808 usurpò la provincia della Marca, ordinò che i vescovi gli prestassero il giuramento di fedeltà sotto pena di esilio, e il papa » comandò che nol prestassero. Monsignor Bellini ricusò costantemente il » giuramento ed era preparato alla deportazione, ma quantunque il governo gli togliesse tutti i beni della mensa episcopale, pure quasi prodigiosamente si contentò, che restasse nella sua sede, e fu nostro sommo » conforto in quei tempi tanto calamitosi. » Lo stesso Leopardi soggiunge poi in annotazione: « Dopo che il vescovo aveva già ricusato il giuramento » e perduti i beni della mensa, il ministro per il culto del regno d'Italia » gli scrisse assegnandogli un termine perentorio, alla cui scadenza verrebbe deportato: il vescovo ripeté fermamente il suo rifiuto, ed io ho » veduto quelle lettere. Per un caso singolarissimo, che il vescovo tuttora » ignora e che a me non convien il palesare, la lettera del vescovo non » arrivò alle mani del ministro. Un po' per questo e un po' perchè il governo cercava forse qualche pretesto per lasciare con suo decoro qualche vescovo nella provincia, la cosa sembrò che andasse in dimenticanza, » e il vescovo, aspettando sempre l'esilio, non venne più molestato. » E ripigliando il racconto delle opere di beneficenza e di generosità compiute

(1) Serie del vesc. di Recanati, pag. 219 e seg.

dal Bellini, così prosegue il Leopardi: « Rieuperati appena i beni della
 • measa al ritorno del governo pontificio, il vescovo li erogò tutti in van-
 • taggio della chiesa e de' poveri, vivendo sempre per sè stesso una vita
 • frugale e penitente. Le sue prime cure furono dirette saggiamente alle
 • cascagne, che sono la prima fonte della ricchezza, e col fabbricarvi
 • • molte case dai fondamenti e coll'arricchirle di una quantità stupenda di
 • • alberi fruttiferi ha preparato generosamente ai suoi successori una per-
 • • manente opulenza e alli poveri del suo gregge una lieta aspettativa di
 • • abbondanti soccorsi. Indi ha ristaurato splendidamente il palazzo vesco-
 • • vile fabbricandovi da fondo la scala e la cappella assai nobilmente. Ha
 • • ristaurata e abbellita la cattedrale e le ha donato nobilissimi arredi. Ha
 • • ampliato e fabbricato quasi di nuovo il seminario e vi ha fatta una bella
 • • chiesa tutta a sue spese. Ha comprato fondi stabili per mantenere in
 • • perpetuo sei orfane nel conservatorio di Recanati e altrettante in quello
 • • di Loreto, e voleado che tutti i giovanetti delle due diocesi dell' uno e
 • • dell' altro sesso si preparino ogni anno alla prima comunione con otto
 • • giorni di ritiro e di esercizi spirituali, ha assegnati e provveduti i con-
 • • venienti locali e ha donati i fondi necessari per conservare in perpetuo
 • • questa utile e spendiosa istituzione. »

Ma di un pastore sì provvido e sì benefico non ebbe a godere, dopo
 tante opere di carità e di generosità, il doppio gregge alla sua cura affi-
 dato. Noagenario terminò i suoi giorni nell'anno 1851. Ebbe suo succes-
 sore, il dì 30 settembre dell' anno stesso, ALESSANDRO II de' conti Bernetti,
 nato a Fermo il dì 30 ottobre 1777; al quale, quindici anni dopo, cioè,
 ai 27 luglio 1846, venne dietro FRANCESCO de' conti Brigante Colonna, nato
 • in Tivoli a' 5 di novembre 1807: era vescovo di Damasco *in partibus*.
 Egli è l'attuale possessore delle cattedre Recanatese e Lauretana.

E qui riassumendo a più stretta misura le fila del mio racconto, darò
 l'estrema mano a questo articolo di storia esponendo lo stato odierno delle
 due diocesi, di cui finora ho parlato. E prima dirò di Recanati, poi di Loreto.

La cattedrale recanatese è intitolata a san Flaviano, patriarca di Co-
 stantinopoli e martire: lo era l'antica, lo è l'odierna. Essa è uffiziata da
 venti canonici, compresevi le quattro dignità di proposto, di arcidiacono,
 di arciprete e di decano: vestono i canonici la cappamagna, ornata di pelli
 di armellino nell' inverno e di seta rossa nell' estate: i di feriali indossano
 invece la mozzetta di seta paonazza; sì questa che quella sopra il rocchetto.

Le dignità vestono abito prelatizio. Oltre ai suddetti canonici assistono alle sacre uffizature quattordici mansionarii, detti *altaristi*, i quali hanno l'uso della eappa con pelli bigie nell'inverno, e con seta violacea nell'estate: i di feriali vestono semplice cotta, perciochè sopra la cotta indossano altresì la eappa, nè hanno il privilegio di adoperare il rochetto. E i canonici e gli altaristi portano al petto, appesa ad un cordone di seta, una croce: quella de' primi è poco dissimile dalla vescovile, quella de' secondi n'è alquanto differente.

La cattedrale, che ho nominato, è parrocchia, la cui parrocchialità esiste presso il collegio degli altaristi, i quali si fanno rappresentare da un vice parroco amovibile. Essa per altro non ha il privilegio di moltissime cattedrali, di un fonte battesimale, cioè, per tutte le altre parrocchie della città. Ciascheduna in Recanati ha il suo proprio.

Cinque sole sono le chiese parrocchiali in città; ed altrettante se ne contano nel resto della diocesi; col tempo ve ne saranno altre due, le quali si vanno ad istituire. Le cinque parrocchie della città sono: la cattedrale sunnominata, santa Maria di castel nuovo, santa Maria di Monte Morello, sant'Agostino, e san Domenico. Della cattedrale non occorre che parli, perelchè ne dissi abbastanza: darò quindi alcune notizie delle altre.

Santa Maria di Castelnuovo era, sino dal secolo undecimo, un priorato di camaldolesi, che dipendeva dal monastero di Fonte Avellana: era parrocchia amministrata da quei monaci; fu secolarizzata intorno all'anno 1465, il priore per altro, detto altresì proposto, e che n'era il parroco, dipendeva dal commendatario dell'Avellana. Da ultimo i beni della prepositura furono aggregati alla mensa vescovile, sicchè in seguito l'elezione del priore passò in diritto del vescovo. Questa chiesa, oltre ad essere parrocchiale, è anche collegiata e la uffiziano otto canonici presieduti dal parroco priore: tutti indossano la mozzetta paonazza.

Santa Maria di Monte Morello è un'altra delle più antiche parrocchie di Recanati ed era altresì collegiata. Qui si concentrarono nel 1578 anche i canonici della così detta cattedrale di san Vito (1); allorchè, cioè, quella

(1) È questa una delle più antiche chiese di Recanati, uffiziata sino da' suoi primordii da un capitolo di canonici: perciò impropriamente fu detta cattedrale. Il Calcagni anzi, senz'aver bene esaminate queste

particolarità, disse avere avuto Recanati due chiese cattedrali contemporaneamente. Ved. su tale proposito il Leopardi, che se ne occupò, nella pag. 43 e seg. della sua *Serie de' vescovi*, ecc.

chiesa fu concessa ai gesuiti. Qui uffiziarono quei canonici per ben cento trentaquattro anni, ma essendosi diminuite di molto le loro rendite ed essendo insorte questioni tra loro e il parroco della chiesa, la collegiata fu soppressa nel 1712. Nell'anno poi 1810, in tempo della francese invasione, la chiesa fu chiusa e la parrocchia passò alla chiesa dei cappuccini: nel 1816, quando questi frati vi ritornarono, fu trasferita la parrocchia a santo Stefano, e finalmente nel 1823 ritornò la parrocchia alla chiesa di santa Maria, elegantemente restaurata e ingrandita. Essa è intitolata alla Presentazione della Vergine; non già alla sua Concezione, come narra il Calcagni.

Sant' Agostino, chiesa e convento de' frati agostiniani: qui fu trasferita nel 1578 la parrocchia di san Vito, per lasciar quella ai gesuiti: e siccome la propositura di san Vito si unì colla propositura della cattedrale, così il proposto della cattedrale somministra a questa parrocchia l'annua sovvenzione di sessanta scudi.

San Domenico de' frati domenicani: a questi fu donata, nel 1290, dal vescovo fra Salvo, ch'era dell'ordine loro, la vicina parrocchia di san Gregorio; ma demolitane poseia la chiesa, trasferirono presso di sè la parrocchia, come lo è sino al giorno d'oggi.

Le cinque parrocchie, che formano il resto della diocesi recanatese, sono: san Biagio in Monte flore, la cui chiesa esisteva di già nel 1184 ed apparteneva al monastero della valle di Foena; incominciò ad essere parrocchia soltanto nel 1462: santa Croce a Molle vecchia, chiesa e parrocchia di recente erezione, egualmente che l'altra di santa Eurosia a Bagnolo: san Giovanni Battista al porto: san Pietro, il cui distretto è intieramente tolto dalla parrocchia di Monte Morello.

Contiguo alla cattedrale sorge il seminario, dotato di ricche rendite e capace di una cinquantina di giovani, parecchi de' quali vi sono mantenuti gratuitamente. Per un concordato, conchiuso nel 1826, il Comune somministra al seminario 500 scudi annui, acciocchè vi si tengano aperte a tutti i giovani della città e del territorio le scuole di eloquenza, di filosofia, di teologia e di diritto sì ecclesiastico che civile.

Di varie altre chiese, ch'esistono in Recanati e nel suo territorio, parlò il Leopardi, alcune delle quali meritano particolare menzione. Incomincerò dall'antichissima chiesa dell'abazia di santa Maria in Potenza, di cui hannosi memorie sino dal 1182 e cui possedettero i religiosi erociferi, dimoranti nel contiguo monastero, ad onta che l'abbazia fosse più tardi

trasferita in commenda: nel 1593 n'era priore commendatario un Pietro patriarca di Grado. Negli ultimi anni dello scorso secolo, i camaldolesi ne abitavano il monastero e ne tenevano i beni in enfiteusi perpetua dalla camera Pontificia. Nel 1810 il governo francese scacciò i monaci e ne destinò i vasti possedimenti a patrimonio del viceré d'Italia e de' suoi eredi. Sta questa chiesa presso alle sponde del fiume Potenza, che le dà il nome. In città poi sono da nominarsi; oltre alle due già nominate, e che sono parrocchiali, di sant'Agostino e di san Domenico, quella degli agostiniani, questa dei domenicani; le chiese di san Benedetto, delle monache benedettine; di san Filippo Neri, de' preti dell'Oratorio; di san Francesco, de' frati conventuali; di santa Maria Assunta, delle monache oblate; di santa Maria di Loreto, de' frati cappuccini; di santa Maria della Pictà, de' padri passionisti; di santa Maria di Varano, de' francescani osservanti. Colla quale enumerazione di chiese ho anche numerato i varii ordini religiosi, che vi dimorano. Non parlo di moltissime altre chiese, presentemente distrutte, le quali esistevano in Recanati e fuori: di esse ha dato il catalogo, con alcuni cenni brevissimi, il Leopardi, e le numerò sino a cinquantaquattro. Di venti fraternite, che vestono il sacco, e di altre sette, che non lo vestono, egli similmente ha parlato: ed altre ventuna ne nominò, che rimasero progressivamente sopresse.

Anche di due beati recanatesi farò menzione: del beato Gerolamo Gherarducci agostiniano, il cui culto antichissimo fu approvato nel 1805 dal papa Pio VII, e se ne celebra annualmente la festa a' 5 di marzo; e del beato Placido, vissuto nel secolo XIV, il cui antichissimo culto approvò similmente il pontefice sunnominato, nell'anno 1806, e se ne celebra la festa a' 5 di giugno.

Si venga ora a parlare di Loreto. La diocesi n'è assai ristretta, perciocchè non consiste, che nel brevissimo circuito dell'antica parrocchia di santa Maria *in fundo Laureti*, e nei tre territori di Castel Fidardo, di Monte Lupone e di Cassiano, siccome s'è veduto dalla bolla della erezione della sua cattedra vescovile. La cattedrale è intitolata alla Natività della santissima Vergine. È uffiziata da ventiquattro canonici, comprese le quattro dignità di arcidiacono, di arciprete, di primicerio e di tesoriere: queste ed anche il decano, ossia il seniore dei canonici, indossano, sopra il rocchetto, la mozzetta paonazza col piccolo cappuccio, sulla foggia vescovile; l'hanno di seta l'estate, di panno l'inverno: gli altri

canonici vestono rocchetto e cappa magna, la quale è fregiata di pelli d'armellino nell'inverno, e di seta rossa nelle stagioni intermedie. e adoprano nell'estate la cotta sopra il rocchetto. Tutti poi, e dignità e canonici, hanno il privilegio della tonaca paonazza, e portano una croce pettorale, simile a quella dei canonici di Recanati, appesa al collo per un cordone e fiocco al di dietro nero e d'oro.

Uffiziano inoltre questa cattedrale ventiquattro mansionarii, il cui abito corale è la cappamagna sopra la semplice cotta; ornata di pelli bigie quando i canonici hanno le pelli, e di seta violacea quando quelli l'hanno di seta; nell'estate indossano la cotta soltanto. Portano al collo una medaglia appesa ad un cordone nero.

È celebre in Loreto il collegio, cost detto, Illirico-Piceno, eretto nel 1828 dalle fondamenta per munificenza del papa Leone XII. Sotto il qual nome di collegio Illirico-Piceno s'intende oggidì un collegio di educazione civile, e ch'era diretto dai gesuiti. Questi vi furono scacciati la sera del 25 marzo 1848, allorchè si unirono ad essi i gesuiti espulsi dalla casa di Fermo: anzi ne diede motivo questa loro unione, contro la quale sollevossi il furore popolare. Per lo sostentamento di questo collegio il Comune di Loreto contribuiva ai gesuiti la somma annuale di mille trecento scudi romani, tuttochè ciascuno dei convittori collegiali vi pagasse il relativo stipendio.

Ed ecco condotta al termine la narrazione delle due chiese vescovili di Recanati e di Loreto: non mi resta ora che dare la cronologica serie dei loro sacri pastori.

SERIE DEI VESCOVI

DI RECINÀ.

Unico, che si conosca; nell'anno 559. San Claudio.

DI RECANATI.

- | | | | |
|------|-----------|-------|---------------------|
| II. | Nell'anno | 1240 | Raniero. |
| III. | | 1244 | Pietro di Gregorio. |
| IV. | | 1249. | Matteo. |
| V. | | 1256. | Fr. Buonajunta. |

- VI. Nell'anno 1289. Fr. Silvio.
 VII. 1500. Federigo di Nicolò di Giovanni.
 1528. *Fr. Andrea, scismatico, intruso.*

DI RECANATI E MACERATA.

- VIII. Nell'anno 1537. Nicolò I da san Martino.
 IX. 1567. Oliviero da Verona.
 X. 1574. Giovanni Bartolomeo da Bologna.
 1585. *Paolo, scismatico, intruso.*
 XI. 1585. Nicolò II Vanni.
 XII. 1586. Angelo I Cino.
 XIII. 1408. Giachello.
 XIV. 1409. Angelo II Baglioni.
 XV. 1412. Fr. Nicolò III da Cascia.
Martino da Tocco, scismatico, intruso.
 XVI. 1418. Lo stesso Martino da Tocco.
 XVII. 1429. Benedetto Guidalotti.
 XVIII. 1431. Giovanni Vitelleschi.
 XIX. 1433. Fra Tommaso Tommasini.
 XX. 1440. Nicolò IV degli Asti.
 XXI. 1460. Pietro II Giorgi.
 XXII. 1471. Andrea Pelli.
 XXIII. 1476. Gerolamo I card. Basso della Rovere.
 XXIV. 1507. Teseo Cupi.

DI RECANATI SOLTANTO.

- XXV. Nell'anno 1516. Luigi Tasso.

DI RECANATI E MACERATA.

- XXVI. Nell'anno 1520. Lo stesso Teseo Cupi.

DI RECANATI SOLTANTO.

- XXVII. Nell'anno 1548. Paolo Cupi.
 XXVIII. 1571. Filippo Riccabella.

DI RECANATI E MACERATA.

- XXIX. Nell'anno 1371. Gerolamo II Melchiori.
XXX. 1373. Galeazzo Moroni.

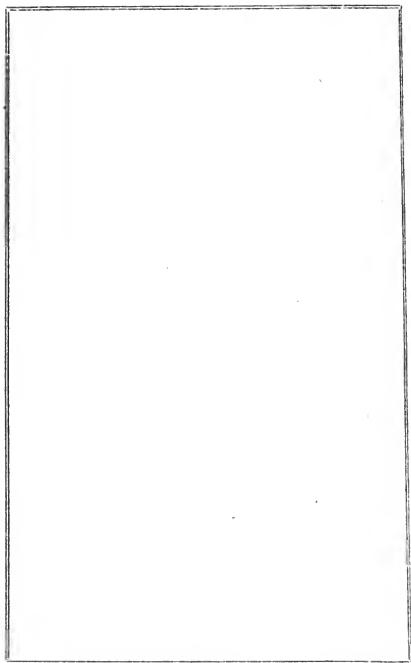
DI LORETO SOLTANTO.

- I. Nell'anno 1386. Francesco Cantucci.
II. 1386. Rutilio Benzoni.

DI RECANATI E LORETO

- XXXI. — II. Nel 1392. Lo stesso Rutilio Benzoni.
XXXII. — III. 1613. Fra Agostino card. Galamini.
XXXIII. — IV. 1620. *Tiberio Cenci, eletto.*
XXXIV. — V. 1621. Giulio card. Roma.
XXXV. — VI. 1634. Amico Panici.
XXXVI. — VII. 1666. Giacinto Cordella.
XXXVII. — VIII. 1676. Alessandro I card. Crescenzi.
XXXVIII. — IX. 1682. Guarniero Guarnieri.
XXXIX. — X. 1690. Raimondo Ferretti.
XL. — XI. 1693. Lorenzo Gherardi.
XLI. — XII. 1727. Benedetto II Bussi.
XLII. — XIII. 1728. Vincenz' Antonio Muscettola.
XLIII. — XIV. 1746. Giambattista Campagnuoli.
XLIV. — XV. 1749. Giannantonio Bacchettoni.
XLV. — XVI. 1767. Ciriaco Vecchioni.
XLVI. — XVII. 1800. Felice Paoli.
XLVII. — XVIII. 1807. Stefano Bellini.
XLVIII. — XIX. 1831. Alessandro II Bernetti.
XLIX. — XX. 1846. Francesco Brigante Colonna.





J E S I

Da un re dei pelasgi, che nominavasi *Jesi*, attesta il Baldassini Tommaso (1), essere stata piantata la città, che sino al giorno d'oggi per ciò appuato si nomina *Jesi*, nell'anno II della III olimpiade; quattordici anni avanti la fondazione di Roma; 776 prima della venuta del Salvatore: e l'asserzione sua corrobora egli coll'autorità di parecchi scrittori antichi. I latini la nominavano *Aesis*, *Aesium*, *Aesium ed Anxium*; e talvolta eziandio la scrivevano *Esis*, *Esium*, ecc. senza dittongo. Nè soltanto la città, ma anche il fiume, sulla cui destra sponda è piantata, porta il nome di *Jesi*. Delle sue politiche vicende non è qui il mio ufficio il parlare: essa dall'essere città pelasga passò alla soggezione degli umbri, che ai pelasgi la tolsero: i lidii poscia scacciarono gli umbri, e più tardi i galli senoni scacciarono i lidii: quindi sottentrarono i goti e dopo questi i longobardi, e finalmente il re Pipino la donò alla pontificia sovranità temporale, circa l'anno di Cristo 755. Essa perciò da principio formò parte della provincia dell'Umbria; poscia fu annoverata tra le città della Gallia cisalpina; e quando Augusto Cesare divise in regioni l'Italia, *Jesi*, al narrare di Plinio, fu collocata nella VI regione: ai tempi della decadenza del romano impero formò parte dell'italica provincia della Pentapoli, sotto l'esarcato di Ravenna. Oggi di la si annovera tra le città del Piceno.

(1) Baldassini Tommaso pubblicò nell'anno 1703 un libro di *Notizie storiche della reggia città di Jesi*. Ed inoltre scrisse sotto stesso argomento Baldassini Gerolamo, il cui lavoro è intitolato: *Memorie istoriche dell'antichissima e reggia città di Jesi*; e prima di ambidue questi storici ave-

va scritto Pietro Grizio un *Ristretto delle storie di Jesi*, Macerata 1578. Ed anche si hanno alcune memorie inedite dell'esino Gabriele Jacopo Ripanti, del cui manoscritto latino portò alcuni frammenti l'eruditissimo Colucci nel tom. XIII delle sue *Antichità picene*, pag. 40 e seg. sino a 47.

Eruditamente dimostrò il Colucci, nel suo tomo XIII delle *Antichità picene* (2), esistere questa città sino al presente nel medesimo sito ove fu da principio piantata. Poche iscrizioni rimaste dai tempi idolatrici fanno conoscere, non che la stima avuta verso alcuni personaggi illustri ed imperatori romani, il culto altresì, che gli esini prestavano alle pagane divinità. Di tre lapidi imperiali diede in luce il diligentissimo Colucci i preziosi frammenti, i quali spargono molto lustro sulle antichità di questa città: la prima di esse sembra appartenere a Lucio Cesare, figliuolo adottivo di Cesare Augusto; la seconda è in ossequio di Massimino Cesare, una delle rarissime, che si conoscano in Italia; la terza fu scolpita d'ordine dei decurioni esini per onorare Cajo Giulio Vero Massimino, figliuolo del sunnominato imperatore. I quali frammenti furono trovati tutti e tre nell'anno 1784 « in congiuntura, dice il Colucci (2), che si cavavano le fondamenta » per la fabbrica del convento de' padri minori conventuali presso la chiesa di santa Floriana. » Dalle iscrizioni poi, conosciute anche precedentemente e pubblicate dal Baldassini Gerolamo e dal Muratori, sulla fede del Ligorio o del Donio, cui *fonti impuri* dichiarò il Colucci, viensi ad avere memoria del culto degli esini idolatri al Sole e ad Apollo, il primo dei quali vi è anche nominato, alla foggia de' persiani, *Mitra* ossia *Mitr*.

Altre interessanti memorie, le quali accennano ai tempi del paganesimo, ci furono conservate da una cronaca, incominciata alli 11 agosto 1315 da un *Angelo Bernardo*, e di cui portò qualche brano il Baldassini Tommaso. In essa leggesi la descrizione del sito, ove sino dalla sua origine giaceva la città, e tra le altre cose vi è detto (3): « Sorgea in mezzo al colle ampio tempio, quale era consacrato alla dea Bona madre de i Dei, dove si faceva » l' Oratio (l' Orazione si chiamava il trionfo minore) sorgea archi di sasso » acuto, quali uniti col tempio, per strade coperte, conducea al trionfo, » cioè all' Orazio minore; spesse terme o bagni si trovavano, tutti con vari » idoli di bronzo, benchè piccoli, quali terme erano destinate per le » donne. Nel piano del monte, vicino alla porta B. detta Bona, dedicata » alla dea Bona, vasto bagno o terma. In mezzo sopra alto piede vedeasi » un Marte fulminante, con due statue riverenti al detto Marte, quali statue, una si ritrovava in Osimo nel palazzo giudiziale, l' altre rimasero a

(1) Pag. 7.

(3) Ved. il Baldassini, *loc. cit.* pag. 142.(2) *Loc. cit.*, pag. 23 e seg.

• Jesi. Si diroccorono alla venuta di san Settimio (1), con grandissimo tumulto de' gentili. Nel piano della valle, un' ampia via, quale conducea all' arco trionfale eretto da Longobardi, che devastarono alquanto la città antica d' Esi . . . Nel piano verso il fiume vi era un tempio dedicato al dio Giove di perfetta struttura et il pavimento di sassetti a musaico rappresentante la dea de' numi. Verso la selva della marina un' altro tempio dedicato a Cibele, che non ho modo di seriverlo. Verso poi il colle o valle vi era un' altro tempio a Giunone con tre ampie porte, l' ara o l' altare dove si sacrificava era di sassi dorati, con portici a torno e pietre, quale poi fu fatta chieggia di Dio e vi furono sepeliti varii martiri e non molto distante un piccolo Panteon vicino all' altro arco trionfale. Non poco lungi al tempio di Giunone due grotte, dove li sette d' agosto del mese Estar le vergini Vestali celebravano le feste. Nel tempio di Giunone fu fatta chieggia a tempo di san Marcello. • Ossia, del papa san Marcello, e perciò ai tempi del primo vescovo san Settimio.

Ma lasciando ora le memorie idolatriche di Jesi, delle quali pochissime ci rimasero, meglio è che delle sue glorie cristiane io entri tosto a narrare. Non v' ha dubbio, che la fede evangelica non sia stata annunziata agli abitanti di questo suo territorio nello stesso secolo di Nerone: anzi è costante tradizione degli esini, che loro l' abbia predicata sant' Apollinare, primo vescovo di Ravenna, il quale nell' anno secondo del pontificato del principe degli apostoli fu spedito da questo a convertire al culto del vero Iddio l' Emilia, la Flaminia e quasi tutta la Gallia cisalpina sino alla vicinissima città di Fano, ove una chiesa piantò ed un fonte battesimale. Ed è vieppiù confermata questa tradizione dall' avere esistito antichissimamente nel territorio esinate una chiesa intitolata a quel santo vescovo e martire, la quale anche diventò illustre abbazia di monaci. Non si sa poi, s' egli piantasse anche la cattedra vescovile di Jesi, o se in tempi dipoi, lo che è più probabile, ve la piantasse quello stesso SETTIMIO, che venerano gli esini siccome il loro primo pastore.

Era Settimio di nobile prosapia da Treviri, pagano di religione, allorchè lasciò la sua patria e diedesi al mestiere delle armi: pellegrinò cogli eserciti in varie contrade, ed alla fine, per la frequente conversazione di com-
milioni cristiani, illustrato da celesti ispirazioni, lasciò la spada e con

(1) Cioè, nel principio del quarto secolo.

altri due suoi connazionali Emidio, od Emino, e Valentino, volse i suoi passi verso l'Italia, in traccia di più tranquilla stazione. Giunse a Milano e amareggiato al vedere colà una grande moltitudine d'ingannati dietro le superstiziose pratiche del gentilesimo, si accinse a predicar loro l'evangelica verità, e dotto com'era nei dommi della religione cristiana trasse parecchi di quelli ad abbracciarne i precetti. Avvenne, che predicando un dì vicino al tempio di Giove ed ardendo di santo zelo per la gloria del vero Iddio, crollò dalle fondamenta, per repentino urto di terremoto, il tempio ed il simulacro del nume bugiardo: ma sebbene un tal fatto in sulle prime cecitasse la maraviglia dell'innumerevole popolo spettatore, ne concitò in appresso lo sdegno, sicchè si corse alle armi e si tentò di fare orrendo macello su tutti, quanti erano in Milano, gli adoratori del Crocefisso. Settimio allora, menore del divino ammaestramento, di fuggire dall'una città ad un'altra, per sottrarsi al furore della persecuzione, partì verso Roma. Ivi pure colla voce evangelica si diede a spargere il seme di verità, e collo sfoggio dei miracoli si cattivò la benevolenza di molti; principalmente del milite Gloriano, che lo aveva accolto ad ospizio e eh'egli consolò col rendergli un figliuolo travagliato da fierissimo morbo. Alle orecchie persino del sommo pontefice san Marcello giunse la fama delle virtù e dei miracoli di questo straniero ivi ricoverato. Volle vederlo il pontefice; e vedutolo gli affidò l'incarico di distruggere in Jesi tutti gli avanzi del radicato politeismo e di piantarvi una cattedra pastorale. Egli adunque primo pastore di questa chiesa vi si recò sollecito ed animoso. Era quivi prefetto, a nome dei feroci imperatori di quell'età, l'idolatra e crudele Fiorenzo, il quale, avuta appena notizia dell'arrivo del novello banditore della religione da lui odiata, lo fece chiamare al suo tribunale; e dopo di averlo tentato con mille guise di lusinghe e di minacce, acciocchè rigettasse il culto del crocefisso ed immolasse vittime ai falsi suoi numi, lo fece condurre alla presenza di tutto il popolo, ed intimogli di render culto pubblicamente alle divinità del paese, o col sacrificare a loro o coll'essere a loro sacrificato. Settimio allora, infiammato di eccelse ardore, dinanzi a quell'immensa moltitudine parlò francamente dei misteri della fede cristiana, confortandone i fermi, rassodandone i vacillanti, invitandone gli avversi; e sì caldamente parlò e con sì fatto corredo di prodigi autenticò il suo parlare, che Marceniano, figliuolo dell'idolatra prefetto, e dietro a lui moltissimi altri degli ascoltanti, rinnegarono la falsità dell'idolatria e si strinsero intorno al

sacro loro pastore per essere battezzati. Ed egli li battezzò sull'istante. Ma il battesimo di acqua conferito a loro fu per lui seconda sorgente di un lavacro di sangue. Ivi infatti, per comando di Fiorenzo, gli fu troncato il capo: era il dì 3 settembre dell'anno 307.

Tosto i fedeli ne raccolsero le sacre spoglie, e colà le nascosero ove sino all'anno 1469 rimasero occulte. Donde poscia estratte ebbero più onorevole riposo nella chiesa cattedrale: da cui pure levate, quasi due secoli dopo, furono deposte, ove sino al giorno d'oggi rimangono, sotto l'ara massima della nuova cattedrale. Di tuttociò alla sua volta.

Nè dopo il nome del vescovo san Settimio ci pervenne notizia di verun altro sacro pastore di questa chiesa sino a MARZIANO, che fu ai concilii romani del 499, del 504, del 502, del 503, del 504. Ne fu trovato il cadavero, undici secolo dopo, seppellito nell'antica cattedrale di san Nicolò fuor delle mura, dinanzi all'altar maggiore; ed appresso a lui si trovarono anche le ossa de' due successori suoi, che dovrò in seguito nominare. Qui noterò in frattanto, che sino ai tempi del pontefice san Gregorio una lunga vacanza di pastore, probabilmente a cagione delle durissime vicende di allora, tenne vedova la chiesa di Jesi. Perciò il detto papa scrisse lettere a Severo vescovo di Ancona, acciocchè ne prendesse cura, facendovi una visita pastorale, ed al clero e popolo esino, acciocchè non tardassero ad eleggersi un vescovo. Giova il recarle ambedue (1).

GREGORIUS SEVERO EPISCOPO ANCONITANO.

• Postquam civitas Ausina, Deo adjuvante, recuperata est, atque a re-
 • pubblica teneri dignoscitur, magna de ecclesia ipsa sollicitudo habenda
 • est, maxime quia gloriosus filius noster Balian magister militum a nobis
 • pro hac re auxilium sperasse dignoscitur: atque ideo ad fraternitatem
 • tuam praesentia curavimus scripta dirigere, ut eidem ecclesiae ex more
 • visitator accedas. Quam ita te convenit exhibere, ut nihil de provection-
 • bus clericorum, redditu, ornatu ministeriisque vel quidquid illud est in
 • patrimonio ejusdem a quoquam praesumatur ecclesiae. Et ideo fraterni-
 • tas tua ad praedictam ecclesiam ire properabit et assiduis adorationibus
 • clerum plebemque ejusdem ecclesiae admonere festinet, ut remoto studio,

(1) Sono la XC e la XCI del lib. VII.

» uno eodem consensu talem sibi praeficiendum expetant sacerdotem, qui
 » et tanto ministerio dignus valeat reperiri et a venerandis canonibus nul-
 » latenus respuatur. Qui dum fuerit postulatus, cum solemnitate decreti
 » omnium subscriptionibus roborati et dilectionis tuae testimonio litera-
 » rum ad nos sacrandus occurrat. Componentes etiam fraternitatem tuam,
 » ut nullum de altera eligi permittas ecclesia, nisi forte inter clericos ipsius
 » civitatis, in qua visitationis impendis officium, nullus ad episcopatum
 » dignus, quod evenire non credimus, potuerit inveniri: provisurus ante
 » omnia, ne ad hoc cujuslibet conversationis seu meriti laicae personae
 » aspirare praesumat, et tu periculum ordinationis tuae, quod absit, in-
 » curas. »

Ed a questa tien dietro la seconda sullo stesso argomento al clero e popolo esino.

GREGORIUS CLERO, ORDINI ET PLEBI AVSINAE CIVITATIS.

» Cognoscentes ecclesiam vestram diu pastorali solitudine destitutam,
 » postquam civitatem vestram recuperatam et in jure reipublicae, auxi-
 » liante Domino, cognovimus restitutam; curae nobis fuit ecclesiae vestrae
 » visitationem fratri et coepiscopo nostro Severo anconitanae civitatis epi-
 » seopo solemniter delegare. Cui etiam dedimus in mandatis, ut nihil de
 » provectionibus clericorum, redditu, ornatu, ministeriisque a quoquam
 » usurpari patiatur. Cujus vos assiduus adhorationibus convenit obedire,
 » et remoto strepitu, uno eodemque consensu, talem vobis praeficiendum
 » expetere sacerdotem, qui et a venerandis canonibus nulla discrepet ra-
 » tione et tanto ministerio dignus valeat reperiri. Qui dum fuerit postu-
 » latus, cum solemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati et visi-
 » tatoris pagina prosequente, ad nos veniat ordinandus: provisuri ante
 » omnia, ne cujuslibet vitae vel meriti laicam personam praesumatis eli-
 » gere. Et non solum ille ad episcopatus apicem nulla ratione provehatur,
 » verum etiam vos nullis intercessionibus veniam pomereri posse cogno-
 » scite. Sed omnes quos ex vobis de laica persona aspirasse constiterit, ab
 » officio et a comunione alienos faciendos procul dubio noveritis. »

Non si sa qual fosse l'esito di queste lettere pontificie: poichè la storia non c'informò nemmeno se il vescovo anconitano siasi recato a compiere l'affidatogli incarico. Qualunque per altro ne sia stato l'effetto, certo è, che sino all'anno 647 non si trova indizio o memoria di verun sacro

pastore, che abbia governato con ordinaria potestà la chiesa di Jesi. Nel qual anno il Lucenti ci fa conoscere un CALCOMPISO, o *Calcompiso*, o più rettamente CALUMNOSO, le cui ossa furono rinvenute insieme con quelle di Marziano, e con esse ne venne in luce anche il nome. E l'altro, ch'eravi nella medesima sepoltura, fu il vescovo ONESTO, detto da taluni *Onorato*, il quale sottoscrisse nel 680 alla lettera sinodale del papa Agatone, diretta al concilio VI costantinopolitano. Dagli atti di altri quattro successivi sinodi ci sono fatti palesi i nomi di altri quattro vescovi esini, che in seguito, benchè con qualche vuoto considerevole, sicchè non possono dirsi immediati successori l'uno dell'altro, governarono la santa chiesa di Jesi. Al sinodo infatti, tenuto in Roma sotto il papa Zaccaria, nell'anno 743, ai tempi del re Luitprando, era presente un PIETRO; al concilio romano del papa Eugenio II, nell'826, trovavasi un GIOVANNI; il diacono Aimone, nell'833, al concilio romano celebrato dal papa Leone IV alla presenza dell'imperatore Clotario, sottoscriveva in nome del suo vescovo ANASTASIO; ed EBERARDO finalmente, vescovo di Jesi, nell'anno 967 assisteva al sinodo radunato in Ravenna dal papa Giovanni XIII. Dopo i quali nomi lasciò l'Ughelli un vuoto di oltre a due secoli; ma documenti posteriormente trovati ci assicuraron dell'esistenza, fra sì lungo intervallo, di due vescovi, che fuor di dubbio possederono la cattedra esina. Uno di essi è un MARZIANO II, il quale a' 6 di aprile 1027 (*VIII. id. april.*) assisteva in Roma ad una sentenza del papa Giovanni XIX a favore di Popone patriarca di Aquileja, contro il patriarca di Grado: il suo nome vi è scritto deformatamente *Marciano Resenato*, che ridotto a migliore lettura apparisce *Marciano Aesinato*. E certamente tra le chiese suffraganee di Roma non ha esistito giammai la chiesa *Resinate*, nè altra se ne può intendere fuorchè l'*Aesinate*, più correttamente *Aesinate*, e in italiano *Esinate* od *Esina*. Di un altro vescovo di Jesi, benchè non ce ne faccia conoscere il nome, ci conservò notizia il documento dell'anno 1146, che appartiene alla consecrazione della cattedrale di Fuligno e che io alla sua volta ho portato: ivi, tra i prelati intervenuti a quella solennità è nominato anche il vescovo di Jesi col suo arcidiacono, coll'arciprete, con tre priori e con cinque abati (1).

Ed eccomi a dire del vescovo RINALDO, cui l'Ughelli fece succedere ad

(1) Ved. nella pag. 412 del vol. V.

Eberardo e di cui non ebbe notizia che precedesse l'anno 1175: e questa l'ebbe dal concilio lateranese del papa Alessandro III. Ma di lui esiste memoria undici anni avanti, in una lettera del medesimo pontefice, diretta a lui appunto, circa l'ecclesiastico interdetto minacciato dal nunzio apostolico al popolo di Jesi. La qual lettera, tratta dall'archivio priorale segreto di Jesi (1), giova qui trascrivere:

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI R. EPISCOPO AESINO SALUTEM ET
APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Ex parte tua fuit propositum nobis, quod dilectus filius abbas sancti
• Anastasii Feretran. dioecesis in Marca Anconitana nuncius noster cives
• Aesinos diligenter monuit, ut ad devotionem Ecclesiae, a qua se temere
• subtraxerunt, infra certum terminum, quem ad hoc eis peremptorium
• deputavit, redire current, auctoritate nostra, si id omitterent, civitatem
• Aesinam ecclesiastico interdicto supponens ac privans eandem episco-
• poli dignitate, propter quod nobis humiliter supplicasti, ut ne ob culpam
• praedictorum civium occasione privationis huiusmodi statui tuo praēju-
• dictum aliquod generetur, vel tu civitatem ipsam propter idem interdi-
• ctum ac praedictorum civium rebellionem deserens, penuriam in neces-
• sariis patiaris, providere super his misericorditer dignaremur. Nos igitur
• tuis supplicationibus inclinati auctoritate tibi praesentium indulgemus,
• ut dictis civibus intra certum terminum ipsis minime redeuntibus ad
• Ecclesiae devotionem, in aliquo loco tibi idoneo Aesinae dioecesis mo-
• ram trahere et proventus episcopatus ibidem de nostra speciali gratia
• non tamquam episcopus Aesinus cum integritate percipere valeas, sicut
• prius. Non obstantibus aliquibus litteris apostolicis impetratis vel impe-
• trandis, nisi in eisdem impetrationibus plena et expressa de praesentibus
• mentio habeatur. Nulli ergo omnino hominum liceat etc. Si quis autem
• id attemptare presumpserit etc. Datum Anagninae X kal. februarii, ponti-
• ficatus nostri anno quinto. »

La quale notizia, avvicinando gli anni di Rinaldo a quelli dell'anonimo,

(1) Cod. C., pag. 5.

che fu alla consecrazione della cattedrale di Foligno, ce li può far credere, senza grave difficoltà, vicini di tempo e forse l'uno immediato successore dell'altro. Dopo Rinaldo ci viene sott'occhio GRIMALDO o *Grimoaldo*, che nel 1197 trovavasi alla consecrazione della chiesa di santa Croce di Fonte Avellana. Di lui può credersi immediato successore quel CRESCENZIO, il quale nel 1207 è nominato in un pubblico istrumento, che si conserva nell'archivio priorale di Jesi, rogato *ab Ugolino Joannis Joditae*: n'è testimonio il Lucenti. Ignorò l'Ughelli l'esistenza del vescovo FILIPPO, ch'è da collocarsi dopo il sunnominato Crescenzo: ma di lui ci assicura la lettera del papa Gregorio IX, data da Perugia *XV kal. septembris*, nell'anno III del suo pontificato, che corrisponde al 1229, colla quale fa nota al comune di Fermo la traslazione di questo Filippo, ch'era fermano di patria, del castello di Monte dell'Olmo, e monaco di Fonte Avellana, dal vescovato di Jesi a quello di Fermo. In essa leggesi: « . . . venerabilem fratrem Philippum Aesinum episcopum companiotum nostrum etc. . . subtrahentes ipsum Aesinae Ecclesiae etc. . . eundem Dei gratia vobis dedimus in episcopum et pastorem etc. » Per avere più copiose notizie di lui dopo la sua traslazione a quella chiesa, vedasi ciò, che alla sua volta ne dissi (1).

Seguendo il mio stile di appoggiarmi alle date certe, benchè se ne potrebbe anticipare l'esistenza su questa sede, io segno il suddetto vescovo Filippo l'anno stesso 1229, in cui so con certezza essere lui stato trasferito dalla esina alla fermana chiesa. Ebbe in questo medesimo anno il successore: esso fu SEVERINO, di cui l'Ughelli non ebbe notizia prima dell'anno 1237. Di lui esiste invece memoria, nell'archivio de' monaci di Fontenuova (2), sino dal giorno 9 dicembre 1230. Ed altra memoria si ha del medesimo, presso il Baldassini derivata dal pubblico archivio di Jesi, allorchè, nel 1233, in compagnia di suo nipote Magalotto, fece istanze al senato esino, per esserne ascritto alla cittadinanza, promettendo che tutti gli eredi suoi fisserebbero in Jesi la loro dimora (3). Finalmente una certissima notizia della sua esistenza anche nell'anno 1237 ci è conservata dalla iscrizione scolpita sul marmo, la quale apparteneva all'antica cattedrale e stava sopra la porta maggiore:

(1) Pag. 611 sino alla 614 del vol. III.

(3) Lib. B dell'arch., pag. 48: e presso

(2) Presso gli annalisti Causaldolesi, il Baldassini, *Mem di Jesi*, pag. 367.
pag. 313 del tom. IV.

A. D. MCCXXXVII. TEMPORE D. GREGORII
PAPE D. FRIDERICI IMPERATORIS ET D. SEVERINI
EPISCOPI AESINI MAG. GEORGIVS DECVMO
CIVIS AESINVS FEC. HOC OPVS.

Morto il vescovo Severino, probabilmente intorno l'anno 1245, il capitolo esino nell' anno seguente gli elesse a successore un *Armano*, la cui vita viziosa e riprovevole gli aveva meritato che il papa Innocenzo IV, lo colpisse di scomunica. Un solo canonico, che nominavasi Montanaro, non aveva avuto parte nell'elezione di lui: egli invece avea nominato il francese FRA GUALTERIO, che fu ben tosto accettato e confermato. Pria per altro che se ne stabilisse fermamente un giudizio, il papa aveva scritto lettera da Lione al cardinale diacono Rainerio di santa Maria in Cosmedin e ad alcuni vescovi, acciocchè se ne istituisse un diligente esame. Ne fu qui fuor di proposito il trascrivere il documento, che ne ha relazione:

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILIBUS FRATRIBVS ARETIN MARCHIE ANCONITANÆ ET FIRMAL.
EPISCOPIS SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Ad nostram noveritis audientiam quod ecclesia Aesina pastore
» vacante, canonici ejusdem ecclesiae, qui excommunicatione contempla
» morantur ibidem, non attendentes, quod ipsi, qui excommunicatione
» tenentur nec eligere possunt nec eligi, quemdam ex eis, videlicet Arman-
» num in eorum episcopum de facto eligero praesumpserunt, quodam alio,
» Montanario videlicet ipsius ecclesiae canonico Ecclesiae Romanae de-
» voto, qui propter timorem Friderici quondam imperatoris moratur An-
» conae, fratrem Gualterium de ordine minorum extra ipsius ecclesiae
» gremium eligente. Quocirca mandamus quatenus de hujusmodi electio-
» nibus diligenter inquirentes, si eas inveneritis taliter attemptatas, ipsis
» cassatis, penitus provideatis auctoritate [nostra de consilio dilecti filii
» Montanarii canonici supradicti, qui pro devotione, quam ad Ecclesiam
» gerit, non audet apud Aesium residere, ipsi ecclesiae de pastore, con-
» tradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compe-
» scendo. Datum Lugduni III kal. junii, pontificatus nostri anno quarto. »

E frà Gualterio appunto vi fu eletto. Del quale così leggesi nella cronaca manoscritta di frà Salimbene de Adam, parmese (1): « Tertius socius fr. Joannis de Parma Gualterius fuit, anglicus natione, et homo vere angelicus, bonus cantor, bonus praedicator et bonus dietator. Graecilis et longus fuit convenienter; pulcher homo, sanetae et bonae vitae et bene morigeratus et litteratus. Auditor fr. Joannis de Parma quando lector neapolitanus fuit, antequam generalis minister esset. Item positus fuit in curia fr. Gualterius ad morandum, sed laboravit, quantum potuit Audivi tamen de isto Gualterio, quod postea contra voluntatem suam factus fuit episcopus, nescio ubi: amicus meus fuit. »

A lui venne dietro sulla cattedra pastorale di Jesi, addì 29 aprile 1252, CRESCENZIO II Tebaldi (*de Thebaldis*): di esso esistono, nell'archivio pubblico esino (2), parecchie transazioni, sul proposito di diritti reali, tra lui e frate Ardizzone, priore della chiesa di sant'Agostino dei domenicani. Esiste inoltre una lettera del papa Urbano IV, direttagli, acciocchè si adoperasse a provvedere di abate il monastero de' benedettini di santa Maria del piano, nella diocesi sua, il quale n'era vacante. Di questa lettera giova portare il testo, sì per farla di pubblica ragione e sì per le osservazioni, a cui mi darà motivo dipoi. Essa è così:

VRBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VEN. FRATRI C. EPISCOPO AESINO SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Cum, sicut per tuas nobis litteras intimasti, monasterium s. Mariae de Plano tuae dioecesis ordinis s. Benedicti tibi subiectae quondam . . . abbate ipsius vlam universae carnis ingresso, pastore vacet ad praesens; Nos nolentes, ut idem monasterium ex vacatione diutina gravia in spiritualibus et temporalibus subeat detrimenta fraternitati tuae mandamus, quatenus solum Deum habens prae oculis aliquam personam idoneam et ecclesiae Romanae devotam, quae tanto congruat oneri et honori ex consilio dilecti filii Manfredi veronen. electi capitanei et rectoris dueatus Spoletani et Marchiae Anconit. dicto monasterio auctoritate nostra in

(1) Conservasi questa cronaca in Roma, nella biblioteca Conti: le parole, che sono per

trascrivere, si trovano nella pag. 423, §. 87.

(2) Nel lib. E, pag. 29 e seg.

• abbatem praeficias et pastorem, faciens illi, de quo idem monasterio taliter providendum duxeris, a conventu ipsius monasterii tamquam patri et pastori animarum suarum obedientiam et reverentiam debitam exhiberi; eique munus benedictionis impendas. Contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita compescendo. Datum apud Urbem Veterem, kalendis decembris, pontificatus nostri anno tertio. »

La data di questa lettera giova a correggere uno sbaglio dell' Ughelli, circa l' anno della elezione del successore di Crescenzo. La lettera infatti è scritta nel 1263, a cui corrisponde l' anno terzo del papa Urbano IV, eletto a' 29 agosto del 1261: cosicchè supposto pure, che il vescovo Crescenzo morisse, come nota l' Ughelli, nell' anno 1263, è chiaro, che la sua morte non può essere avvenuta se non dopo il principio del mese di dicembre; e per conseguenza il successore di lui, che fu il francescano FRA BONAGIUSTA, collega del beato Giovanni da Parma, non può essere stato promosso a questa sede il dì 13 ottobre 1263 (*III. id. Octobr.*), com' egli erroneamente indicò. Più esattamente invece il Baldassini ce lo motra eletto a' 15 di ottobre dell' anno seguente; sicchè fa duopo supporre o prolungata la vita di Crescenzo anche in una buona porzione dell' anno 1264, ovvero rimastane vacante per più mesi la sede. Di lui non si ha verun' altra memoria. Breve ne fu su questa cattedra il pastorale governo: in sul declinare dell' anno 1267, o tutt' al più (e più probabilmente) in sul principio del 1268, gli veniva sostituito UGUCCIONE, già vescovo di Pesaro; il cui vero nome è *Uguccio* od *Uguccione*, non già *Ugo*, come nominollo l' Ughelli. Invece di lui, era stato eletto dal capitolo di Jesi il cardinale Rambotto, del titolo di santa Maria in Cosmedin, il quale non volle accettarne la dignità, benchè più tardi, cioè nel 1285, accettasse il vescovato di Camerino. Di Uguccione abbiamo notizia dal documento della consecrazione della chiesa di san Magloro di Faenza, a cui egli con altri vescovi concedeva, addì 8 settembre 1270, le consuete indulgenze (1).

La cattedrale; di cui ho già dato notizia nella iscrizione, eh' era sopra l' architrave della porta maggiore; era stata piantata, come da quella stessa iscrizione rilevasi (2), nell' anno 1257, ai giorni del vescovo Severino: fu consecrata solennemente da Uguccione, nell' anno stesso della sua venuta

(1) Annal. Camald. tom. V nell' Append.
col. 213

(2) Pag. 280.

al possesso di questa sede. Essa non è già la cattedrale odierna, la quale, come dovrò indicare alla sua volta, fu rizzata dalle fondamenta, in sulla metà dello scorso secolo. Dell'antica, ossia di quella, che piantò il vescovo Severino e che consecrò il vescovo Uguccio, ci conservò memoria il Baldassini, a' cui giorni esisteva ancora: « È questa, die' egli (1), di antichissima ed ampla struttura Avanti le tre porte della facciata vi sono » quattro portici sostenuti da quattro colonne di finissimo marmo, due » delle quali hanno per base la schiena di doi gran leoni dello stesso marmo, arma del pubblico e tutti i volti e porte similmente di marmo, sopra » questi portici è posata una loggia, che non solo serve di passeggio, ma » prima da essa passavasi ad una gran ringhiera, nella parte interiore di » detta chiesa, dalla quale i vescovi potevano assistere a' divini uffizii senz'esser veduti La soffitta della chiesa non ha apparente vaghezza; » ma ben considerata, in que tempi era di gran magnificenza, mentre i » travi delli cavalli e le tavole che la compongono sono tutti di zappino. »

Del vescovo GIOVANNI II, che venne dietro a Uguccione, non ebbe notizia l'Ughelli se non che nell'anno 1291, quando il papa Nicolò IV lo mandava suo legato nella Pannonia: di lui per altro si hanno altre notizie, che ce lo assicurano essere stato al governo di questa diocesi anche nel 1289. Imperciocchè, nel detto anno, assisteva, già vescovo di Jesi, alla consecrazione della chiesa delle monache di san Salvatore, nel castello allora di san San Severino (2), e concedeva con altri sette vescovi le consuete indulgenze alla chiesa cattedrale di Alessandria, nel Piemonte (3). Shagliò il Baldassini, annoverando due vescovi dello stesso nome, mentre da più memorie raccogliesi, esserne stato in questo tempo uno solo, nominato Giovanni. Egli scomunicò gli esini, colpevoli di ribellione alla Chiesa; e privò della dignità di priore del monastero di san Benedetto di Frondigliosa, nella sua diocesi, Simone, eh'erasi reso colpevole di gravissimi delitti, e la conferì al cingolano Giovanni Benvenuti, eh'era canonico di Jesi. Da questa chiesa, nel 1293, fu trasferito al vescovato di Osimo, ove morì in concetto di santità. E qui dal vescovato di Alatri fu trasferito, nell'anno stesso, a possedere la vacante cattedra il vescovo LEONARDO

(1) Cap. XII della II part. delle sue *Notizie storiche della reggia città di Jesi*, pag. 155.

(2) Ved. il Torchì, *Camerinum Sacr.*,

pag. 233.

(3) Ved. il Dalla Corte, ne' *Monum. Aquea.*, pag. 258.

Patrasso, nato in quella diocesi, nel castello di Guercino. Egli ne fu benemerito pastore sino all'anno 1312, benchè in frattanto divenisse vescovo di Aversa, donde poscia arcivescovo di Capua, e in fine passasse alla sede suburbicaria di Albano, cardinale e vescovo di questo titolo. Tante sue traslazioni dall'una all'altra chiesa, fecero che l'Ughelli lo avesse a commemorare più volte; ma non v'ha luogo, che non sia macchiato da anacronismo. Per esempio, tra i vescovi di Aversa egli lo dice trasferito nel 1300 da quella sede all'arcivescovato capuano, mentre non era per anco passato dalla esina all'aversana. Anzi, nel 1301, Leonardo, vescovo di Jesi, vendeva al comune di Jesi alcuni possedimenti del territorio di san Marcello, e nell'anno seguente, a' 40 di luglio, ne impiegava con migliore profitto il prezzo in comperare altri beni per la sua chiesa: seppur non abbiassi a dire, ch'egli nel medesimo tempo fosse vescovo di più chiese. Tra i molti meriti, ch'egli si acquistò nel tempo del suo pastorale governo sulla cattedra di Jesi, quello dev'essere commemorato di avere estinto nel suo popolo le discordie civili, che lo agitavano, e di averlo indotto ad una ferma e solenne riconciliazione reciproca. Al quale proposito giova portare dall'archivio di Jesi un prezioso documento, non per anco fin qui pubblicato, il quale ne segna gli obblighi e le condizioni.

IN NOMINE DOMINI. AMEN.

- Anno Domini millesimo trecentesimo secundo, decima quinta Indictione, Pontificatus sanctissimi Patris et Domini Domini Bonifacii papae VIII, die vigesimo septimo mensis iunii. Coram ven. patre domino
- Leonardo Dei gratia Aesino episcopo in palatio ipsius episcopi personarum liter constituti

- Ugolinus D. Ugolini comitis
- Lippus Nicolutii
- Albertus et } Feltranutii
- Guidus }
- Boctarius D. Conpangni
- Grotolinus et } D. Johannis
- Francolus }
- Tanus Filippulii.

- Symonettus et } D. Thodini
- Filippus }
- Jacobus D. Guiglielmi
- Franciscus Baligani
- Anguizonus Tanteboni
- Guiglielmus et } Nic. D. Paul.
- Bernardus }
- Mattheus de Cassiano
- Nellus Pelati
- Nicolutus D. Lamberti
- Angelutius D. Benvenuti
- Raynerius et } D. Alexandrini
- Taddutius }
- Boccatius D. Compagni
- Johannutius D. Guislerii
- Symoncetus D. Guizonis
- Guidus Paganelli
- Palatus et } Filippus D. Donzani
- Canginus }
- Thomis D. Thomae D. Actoris
- Jacomellus D. Palmerii
- Scopus D. Francisci
- Manentius Ardezonii
- Hugolinus Thomae Calcagni
- Thomass. D. Thomae Agolantis
- Gentiluccius Berardi Carbonis
- Nxtius de s. Blaxio.

• Praedicti omnes et singuli nobiles supranominati juraverunt ad sancta
 • Dei Evangelia tacto libro et promiserunt mihi notario, ut personae pub-
 • blice, recipienti nomine et vice Communis Aesii et pluribus quorum in-
 • tererit, de cetero non esse contra populum Aesii civitatis, nec contra
 • statum pacificum civitatis, nec ipsam civitatem occupare vel subvertere,
 • vel occupanti seu occupare volenti consentire; imo totis viribus resistere
 • et esse contra volentes statum ipsius civitatis turbare et si quo tempore
 • per ipsos seu aliquem ipsorum contra praedicta vel aliqua praedictorum

• fuerit contruwentum, voluerunt expresse eorum spontanea voluntate
 • subiacere omnibus poenis contentis in Statutis Communis et populi dictae
 • civitatis, necnon incurrere sententiam excommunicationis ferendae in his
 • scriptis per superius dictum dominum episcopum ipso facto ex nunc,
 • pro ut ex tunc si per eos vel eorum aliquem fuerit controventum, quam
 • sententiam excommunicationis postulaverunt coram ipso domino episco-
 • po in his scriptis fieri contra ipsos de jure melius valiturae in ipsumque
 • dominum episcopum ex expressa scientia consentientes tamquam in eo-
 • rum iudicem spirituales. Et praedicta omnia et singula supradicta atten-
 • dere et observare promiserunt bona fide, sine fraude, sub ipsorum et
 • obligatione suorum bonorum in singulis capitulis supradictis rata ma-
 • nentes etc. Actum Aesii in palatio dicti domini episcopi, praesentibus
 • Zannutio familiari ipsius, Johanne Andreae Baldantiae, et aliis pluribus
 • testibus requisitis et vocatis.

• Loco ✠ signi. Et ego Bartholotius Jacobi Ursi auctoritate imperiali
 • notarius constitutus praedictis omnibus affui rogatus, scripsi et publicavi.

• IN DEI NOMINE. AMEN. Nos Leonardus Dei gratia Esinus episco-
 • pus pro tribunali sedentes in palatio episcopatus Esii ad instantiam et
 • petitionem omnium infrascriptorum et eorum cujuslibet coram nobis
 • existentium volentium et eum instantia postulantium ferri per nos excom-
 • municationis sententiam contra eos et eorum quemlibet, si in futurum
 • contigerit ipsos vel aliquem ipsorum venire contra juramentum praesti-
 • tum et factum per ipsos et eorum quemlibet coram nobis sub anno D.
 • millesimo trecentesimo secundo indictione decima quinta tempore do-
 • mini Bonifacii papae octavi die vigesima septima mensis junii, ut apparet
 • de dicto juramento manu Bortoluxii Jacobi Ursi notarii, monemus eos
 • et eorum quemlibet pro primo, secundo et tertio perentorio termino et
 • edicto et sub excommunicationis poena districto injungentes, quatenus
 • juramentum praedictum per eos et eorum quemlibet praestitum et fa-
 • ctum, debeant in omnibus observare, et si contraveniant, in eos et in
 • eorum quemlibet, qui contravenerint, canonica monitione praemissa, in
 • his scriptis pro tribunali sedentes publica excommunicationis sententia
 • proferimus et inodamus et volumus incurrere ipso facto. Quorum nomi-
 • na sunt haec: Ugolinus etc. (*ut supra*).

• Lata, promulgata et pronunciata fuit dicta sententia per dictum do-
 • minum episcopum pro tribunali sedentem in loco praedicto, praesentibus

• et volentibus omnibus supradictis, sub anno Domini millesimo trecento-
 • simo secundo, indictione decima quinta, tempore domini Bonifacii papae
 • octavi, die vigesima septima Junii, praesentibus Jannuccio de Accurim-
 • boae et Bartolotio Jacobi Ursi testibus rogatis et vocatis.

• Et ego Johannes Andreae Baldantiae supradictae sententiae interfui
 • etc. et de mandato dicti domini episcopi scripsi et publicavi. »

Questo documento, che non ammette eccezione e della cui fede non si può dubitare, varrà assai bene per correggere le inesattezze dell' Ughelli, circa le successive traslazioni del vescovo Lorenzo alle altre sedi, di cui portò il titolo sino all' anno 1312, che fu l' ultimo della sua vita. Prima infatti del mese di marzo del detto anno non gli si trova sostituito sulla cattedra esina il vescovo successore, FRANCESCO degli Alfani, perugino, il quale ne tenne il pastorale governo sino ai primi giorni del luglio 1342. Di lui si ha notizia, che nel 1315, ad istanza del vescovo di Gubbio, consecrò la chiesa de' francescani in Colle-Staziario, piccolo castello di quella diocesi, in vicinanza alla via Flaminia: e v' era presente anche il vescovo diocesano, che ne lo aveva pregato.

Morto Francesco, nell' anno suindicato, un altro FRANCESCO gli veniva sostituito a' 18 luglio: era questi della famiglia de' Brancaloni, nobile urbinato; non già, come parve ad altri, della famiglia Giordani da Spoleto. Dalle memorie sacre e profane della sua patria, al cui vescovato passò il giorno 2 maggio 1350, ne siamo fatti certi. Pria di venire alla chiesa di Jesi, egli era stato abate del monastero di san Cristoforo in Castel Durante; e quando egli parti di qua, per andare a quel vescovato, venne qui in sua vece l' agostiniano FRA NICOLÒ da Pisa, ch' era vescovo di Urbino. Errò l' Ughelli, non tanto per averne taciuto la traslazione da quella a questa chiesa, quanto per averlo fatto passare nel 1349 da questa a quella, assicurando altresì, che nei monumenti di quella si trovano memorie di lui circa l' anno 1358. I monumenti invece della chiesa urbinato, che io consultai da vicino, ci mostrano Nicolò promosso a quel vescovato il giorno 2 marzo dell' anno 1350, e trasferito alla sede di Jesi il 2 maggio dell' anno stesso; e ci mostrano sostituito a Nicolò, nel medesimo giorno 2 maggio il suddetto Francesco Brancaloni, trasferitovi dal vescovato di Jesi, e vissuto colà sino al 1370. Per le quali cose devono riputare inopportune e fallaci anche le conghietture del Lueenti, il quale studiosi di correggere o almeno conciliare le inesatte notizie dell' Ughelli.

Dai documenti dell'archivio del Comune di Jesi (1) ci è fatto conoscere, che nel dì 30 novembre 1338 (ed è questa un'altra notizia, che smentisce l'asserzione dell'Ughelli) il vescovo Nicolò, stretto da estrema povertà, diede in affitto, od a censo, per un triennio alla Comunità di Jesi tutti i beni del vescovato e persino le stesse offerte dei fedeli. Ed inoltre, il giorno 5 marzo 1361 (ed ecco un altro documento contro l'Ughelli) egli concedeva indulgenze alla chiesa di santa Maria di Amandola, de' frati francescani (2). Ed ancora per pochi anni governò certamente la chiesa esina; perciocchè non gli si trova sostituito il successore, che fu PIETRO II Borghesi, nobile di Siena, se non intorno l'anno 1380. Di questo vescovo non ebbe notizia l'Ughelli; ma se ne conosce l'esistenza dai monumenti della nobilissima sua famiglia (3), siechè nè il Mandosio nè i due Coletti si astennero dal nominarlo. Quanto poi egli vivesse al governo di questa chiesa non saprei dirlo, perchè ce ne mancano le memorie: anzi ci è ignoto persino in qual anno gli fosse sostituito il vescovo BERNARDO, di cui soltanto è segnato l'anno della morte, che fu il 1391. Nel qual anno medesimo, a' 10 di luglio, sottentrava a possederne la santa cattedra il romano TOMMASO Pierleoni, trasferitovi dal vescovato di Asoli; il quale poco dopo ne rinunziò la dignità ed indossò abito monastico a Roma tra i benedettini, in san Lorenzo fuor delle mura (4). Sembra per altro, ch'egli abbia continuato a tenere, forse, in commenda la chiesa di Jesi, perchè soltanto dopo la sua morte gli si trova sostituito nel pastorale governo, il giorno 2 gennaio 1400, LUIGI FRANCESCO Alfani, abate vallobrosano del monastero di san Paolo alla riva dell'Arno, in diocesi di Pisa. Dopo un quinquennio morì. JACOPO Bonriposi, detto anche Bontempi, da Perugia, ne fu il successore, addì 15 ottobre 1403; e ne possedette la sede sino al 1418, in cui passò al vescovato di Narni, come si assicurano i sacri dattici di quella chiesa; non già al vescovato di Terni come inesattamente scrisse l'Ughelli. Fu al concilio di Costanza, alle cui sessioni sottoscrisse come vescovo di Jesi e poscia come vescovo di Narni.

Ment'egli governava la chiesa esina, vennesi a trovare nell'anno 1411,

(1) Cod. A.

(2) Ce ne assicurano le carte di quell'archivio.

(3) Al quale proposito giova consultare il diligentissimo senese Celso Cittadini, in-

dagatore delle patrie antichità; ed il doto Ugurgerio nella part. I delle sue *Pompe Senesi*.

(4) Dal lib. I *Provis. Praelat. Bonif.* IX.

presso alle rive del fiume Jesi, il corpo del santo martire Floriano, che in quelle acque era stato precipitato nei tempi idolatrici, ed ivi aveva avuto sepoltura dalla pietà dei fedeli. Lo si trasferì ad onorevole e decente stazione sotto l'altar maggiore nella chiesa de' francescani a lui intitolata. L'epigrafe, che ivi fu scolpita, per conservarne la memoria, è la seguente, cui trascrivo, per darla corretta dagli sbagli, che v' introdusse l'Ughelli.

TEMPORE MALATESTAE DE MALATESTIS DOMINI AESII ET DOMINI JACOBI
DE BONRIPOSIS DE PERVSIO EPISCOPI ET D. ARDINGI DE PAPIA
POTESTATIS, PENES RIPAM FLVMINIS AESII INVENTVM EST COR-
PVS SANCTI FLORIANI ET HIC RECONDITVM MENSE DECEMBRI
MCCCCXI. QVI PRÆCIPITATVS DE PONTE IN FLVMEN PRÆ-
DICTVM MARTIRIO CORONATVS TEMPORE M. ET DIOCLETIANI
IMPERATORVM ET PROCVRANTE MAGISTRO MATTIVAEBO HOC OPVS
DECORATVM D. FLORIAN. DEDICATVM. ANNO MCCCCXI.

Trasferito Jacopo alla sede di Narni, sottré qui a possederne la vacante chiesa, nello stesso anno 1418, lo spoletano Biondo Conchi, eh' era canonico in patria: e dopo lui, non si sa in qual anno, vi fu promosso un Lazzaro, che vi morì nel 1425. Circa i quali due vescovi è alquanto oscura la storia e ne sono incerte le date. Di un Lazzaro, vescovo di Jesi, è fatta menzione nella XXXI sessione del concilio di Costanza, la quale fu nel marzo del 1417, sicchè parrebbe, eh' egli si avesse a collocare prima di Biondo: d' altronde il catalogo de' vescovi di Narni non registra la morte del predecessore del Bonriposi su quella sede, se non nel 1448, e perciò il Bonriposi non poteva esservi stato trasferito prima del detto anno, nè perciò poteva prima di quell' anno avere su questa sede il successore. Convien per altro avvertire, che i tempi allora erano assai sconvolti, a cagione dello scisma di Avignone, origine di parecchie intrusioni e di rovesciamenti di date nelle memorie particolari delle chiese e dei vescovati. Lasciati pertanto cotesti tempi d' incertezza, feruiamoci alle notizie, che possiamo dare per certe.

INNOCENZO fu il successore di Lazzaro nel vescovato di Jesi, l'anno 1425. Di lui non altro ci seppe dire l' Ughelli, tranne che fu promosso a questa sede il giorno 2 ottobre del detto anno: ma disse male. Perchè dalle carte dell' archivio pubblico di Jesi è fatto palese, eh' egli addì 8 luglio di

quell' anno n' era già stato eletto. Scriveva infatti in quel dì la città di Jesi al papa Martino V, acciocchè si prendesse pensiero della povertà di questo vescovato e vi provvedesse in qualche maniera. Ed in quel dì medesimo il Comune di Jesi scriveva anche ad Innocenzo, *vescovo eletto*, acciocchè si adoperasse presso il pontefice onde migliorare lo stato della sua povera chiesa. Le lettere, di cui parlo, sono portate dal Baldassini (1); nè io mi astengo dal trascriverle, acciocchè sia palese la infelice condizione, che travagliava in quell' età l' esino vescovato.

SANCTISSIME PATER ET DOMINE

HYMILI ET DEVOTA PRAEMISSA.

« Noverit Sanctitas vestra hanc vestram civitatem per quadraginta annos et ultra sub tyrannica rabie conculcatam fuisse, ejusque cives ob tyrannorum oppressiones et extorsiones et gravia onera fuisse afflictos et adeo ad penuriam redactos, ut necdum circa ecclesiarum aliorumque priorum locorum hujusce civitatis amplificationem seu reparationem elaborare queant, verum ad victus quotidianos accipiendum penes suffecturi. Quae quidem tyrannida fames non modo vires hujusmodi civium exauget, verum bona, redditus et proventus ecclesiarum hujus nostrae civitatis et potissime ecclesiae cathedralis ejusdem penitus consumpsit, et delevit, ut nedum sicut decet de ipsius ecclesiae proventu noster episcopus vivere possit, sed vix redditus ejus ad vitam unius simplicis sacerdotis suffecturus esset. Quod quidem indignum factum totus populus hujus vestrae civitatis reputat sibi ad maximum dedecus et jacturam cum ob penuriam redditus nostri episcopatus nullus episcopus hic residere dignatur et sic caremus praesentia, consilio et favore nostri spiritualis patris. Quare ad Sanctitatem vestram genibus flexis conjunctisque manibus devote recurrimus eidem supplicando, quatenus pecunia redditus praefati nostri episcopatus pensata, dignetur Sanctitas vestra eidem nostro episcopatui abbatiam sanctae Mariae de Moleis, districtus civitatis ejusdem unire et aggregare. Quod quamquam decens justumque videatur, tamen totus populus hujus vestrae civitatis sibi adscriberet ad gratiam singularem. Datum Aexii, die IX Julii MCCCXXV. »

(1) Cap. XII della part. II, pag. 155 e seg.

La lettera, che il di medesimo scrissero gli esini ad Innocenzo, loro vescovo eletto, è l'altra, che qui soggiungo.

REVERENDE PATER ET DOMINE

HVMILI COMMENDATIONE PRAEMISSA.

• Audivimus R. P. V. ad apicem et dignitatem episcopatus hujus no-
 • strae civitatis assumptam fuisse. Qua de re, sapientia, virtute et bonitate
 • vestra pensatis, multipliciter gaudemus; tum quia praesentiam vestram
 • laetanter expectatam, tum quia a sapientia vestra et spiritualiter et tem-
 • poraliter regi et gubernari non esitamus. Optaremus etiam hunc nostrum
 • episcopatum esse fertilioris et abundantioris redditus quam sit ad prae-
 • seas, ut de eo V. R. P. opulentam splendidamque aulam manutenere
 • posset. Verum R. P. et Domine tyrannida rabies sub jugo, cui jamdiu
 • civitas haec extitit supposita, adeo vires nostras tam in temporalibus
 • quam etiam in spiritualibus exausit, ut tantum unum nobis esse super-
 • fuit, nec valemus ut decet V. R. P. suscipere. Ea igitur de re Sanctissi-
 • mo Domino nostro Papae scribimus et miseriam atque penuriam reddi-
 • tus ipsius nostri episcopatus significamus, eidem Sanctitati devote sup-
 • plicamus, ut iis pensatis, dignetur quamdam abbatiam, quae per quinque
 • millia distat a civitate, quae sancta Maria de Moleis nominatur, cum
 • eodem nostro episcopatu unire et aggregare, ut exinde V. R. P. queat
 • aliquod percipere emolumentum. Vos autem P. R. quia factum agitur
 • vestrum, si vobis congruum ac utile hoc videtur, cum Sanctissimo no-
 • stro papa insistere poteritis ut id vobis nobisque annuat et concedat
 • orantes obnixè V. R. P. ut hanc nostram civitatem dignetur re commis-
 • sam habere, significantes V. R. P. qualiter dicta abbatia, ut audivimus, est
 • concessa cuidam civi perusino. Datum Aexii die IX Julii MCCCCXXV. »

Venuto poscia alla sua sede il vescovo Innocenzo, si adoperò a tutto uomo, acciocchè l'abbazia, di cui parlano le recate lettere, la quale voleva il Comune aggregata alle rendite del vescovato, fosse invece unita alle rendite del capitolo, acciocchè i suoi canonici, i quali per la tenuità delle rendite non potevano convivere insieme, secondo la disciplina ecclesiastica di allora, avessero un discreto provvedimento ed osservassero anche in questa parte le obbligazioni del loro grado. Come riuscissero le sue

premure lo dirò in appresso: qui intanto darò altre notizie della chiesa di Jesi nel tempo del vescovato di lui. E prima ricorderò, ch'egli nell'anno 1456 consecrò la cattedrale di Fabriano. Nell'anno poi a *Christi circumcissione* 1459, *Die Jovis XVII decembris*, egli concesse ai frati minori conventuali la chiesa di san Floriano: il documento, che ne ha relazione, porta la data di Camerino. Nel seguente anno, il papa Eugenio IV scrisse da Firenze, addì 4 settembre, all'abate di santa Maria delle Mole, acciocchè esaminasse le condizioni e le qualità della suddetta concessione a quei frati.

Non è fuor di proposito, che io ricordi qui la gravezza delle usure, con che gli ebrei dimoranti in Jesi ne angariavano i cittadini. Contro di quelli ricorse al papa il Comune stesso ed ottenne, che l'affare si raccomandasse nelle mani del vescovo Innoenzo, dell'abate di santa Maria delle Mole e di un canonico della cattedrale di Jesi, ai quali il papa diresse la lettera, che qui trascrivo; importantissima per far conoscere i danni, che dalle giudaiche usure soffrivano gli esini, ed i rimedii, cui il papa comandò di adoperare a sollevo di questi ed a sterminio dell'avidità insaziabile degli usurari. Essa è tratta dall'archivio civico di Jesi.

EVGENIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VEN. FRATRI I. EPISCOPO EXINO ET DILECTIS FILIIS ABBATI MONASTERII
S. MARIAE DE MOLIIS EXINAE DIOECESIS AC ANTONIO FRANCISCO
CANONICO EXINO SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

- Justis et honestis supplicum votis libenter annuimus, eaque favoribus
- prosequimur opportunis. Cum itaque, sicut exhibita nobis nuper pro
- parte dilectorum filiorum Communitatis civitatis nostrae Exinae petitio
- continebat = Benedictus judaeus in dicta civitate moram trahens non-
- nullis pactis et conventionibus inter cetera continentibus, quod praefa-
- tus Benedictus inibi usuras ad rationem, seu computum triginta pro
- quolibet centenario libere recipere et exigere posset, inter ipsos Commu-
- nitatem et Benedictum habitis initisque, quampluribus civibus aliisque
- ecclesiasticis et saecularibus personis in praefata civitate illiusque distri-
- ctu commorantibus non solum ad rationem et computum hujusmodi,
- sed plerumque multo magis et quod inhumanum est, non tantum ex sorte

• usuras, sed etiam ex ipsis usuris alias usuras exigere praesumserit et
• praesumat, et ideo ejusdem Benedicti exactione hujusmodi perfidia in
• dies inualecat, quod in brevi civium et personarum praedictarum ex-
• riet facultates, pro parte eorumdem et communitalis ut super his ipso-
• rum et civium et personarum praedictarum statui opportune providere
• de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur eisdem civibus et per-
• soais, ne a dicto Benedicto immaniter aggraventur, providere cupientes,
• hujusmodi supplicationibus inclinati, discretioni vestrae per apostolica
• scripta mandamus, quatenus vos vel duo aut unus vestrum, si ita est,
• auctoritate nostra praefatum Benedictum vera sorte, nec non infrascripta
• moderata usurarum exactione facientes esse contentum, ipsi Benedicto
• sub poena subtractionis communioni fidelium, nec non aliis formidabi-
• lioribus ac etiam pecuniariis, de quibus vobis videbitur, sententiis et
• poenis districte praecipiendo mandetis, ne de caetero quoad praeterita
• ultra duodecim, quoad futura vero ultra quindecim ad rationem seu com-
• putum pro centenario, ut praefertur, exegerit, contra praefatum Benedi-
• ctum eadem auctoritate nostra procedentes summarie, simpliciter, de
• plao, sine strepitu et figura iudicii, vocatis dicto Benedicto et aliis, qui
• fuerint evocandi, inquiratis diligentius veritatem, et si ipsum Benedictum
• ia praemissis vel aliquo praemissorum repereritis fore culpabilem, eum-
• dem Benedictum poenas indicto per vos faciendo ei monitorio contentas
• incurrisse declaratis, ac hujusmodi et aliis poenis prout discretioni ve-
• strae attento illius excessu convenire videbitur, sic puniatis, ut idem Be-
• nedictus hujusmodi poenis territus similia in posterum perpetrare non
• praesumat. Contradictores ipsos etiam super his per vos habendos ser-
• vatis processibus, quoties opus fuerit, aggravare curabitis per censuram
• ecclesiasticam et alia juris remedia appellatione postposita compescatis,
• invocato ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii saecularis. Non obstanti-
• bus si dicto Benedicto et quibusvis aliis christianis et iudeis ab aposto-
• lica sit sede indultum, quod propterea ad iudicium trahi, aut christiani
• interdicti, suspendi vel excommunicari, dictus vero Benedictus et alii
• iudaei per subtractionem communionis fidelium cohiberi, seu alias quo-
• modolibet puniri non possint, per litteras apostolicas non facientes ple-
• nam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi men-
• tionem et quolibet alia dictae sedis indulgentia generali vel speciali,
• cujuseunque tenoris existat, per quam praesentibus non expressam vel

• totaliter non insertam vestrae jurisdictionis explicatio in hoc parte im-
 • pediri valeat quomodolibet vel differri quoquo modo ad hoc ipsis nolu-
 • mus aliquatenus suffragari, ceterisque contrariis quibuscumque. Nos
 • enim ex nunc praedieta ac omnia et singula alias per singulares perso-
 • nas hujusmodi super his habita conventiones et pacta, quorum omnium
 • tenores de verbo ad verbum praesentibus habere volumus pro expressis
 • etiamsi juramento, confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia val-
 • lata, auctoritate apostolica ex certa scientia tenore praesentium revoca-
 • mus cassamus et annullamus, nulliusque roboris vel momenti fore ipsas-
 • que communitatem et personas ad illarum necnon juramentorum per
 • eas forsitan desuper praestitorum observationem nullatenus teneri de-
 • cernimus et declaramus. Datum Romae apud sanctum Petrum anno
 • Incarnationis Dominicae millesimo quatringentesimo tertio, undecimo
 • Calendas decembris, pontificatus nostri anno tertio decimo. »

Nella qual nota eronologica, evidentemente si scorge uno sbaglio dei
 copisti; dev' essere fuor di dubbio l' anno 1443, perchè a questo corri-
 sponde appunto il terzodecimo del pontificato di Eugenio IV, ed i copisti
 vi hanno ommesso il *quadragesimo* dopo il *quatringentesimo*.

Dagli atti del concilio di Ferrara viensi a conoscere, che il vescovo
 Innocenzo vi si era trovato presente: ciò nell' anno 1458. E dalle carte
 dell' archivio comunale di Jesi ci è fatto noto, che nel 1450 ebbero luogo
 in Roma varii maneggi, perchè la cattedra vescovile di Jesi fosse unita con
 quella di Sinigallia, ove sedeva vescovo Antonio Colombella: ma tutti gli
 sforzi riuscirono inutili. La carta, che ne ha relazione, è il registro degli
 atti di una radunanza, ossia del Consiglio civico, di Jesi; e vi si legge (1)
 così: « 2. super litteras D. Ugolini commorantis in Curia Romana, in qui-
 • bus continetur de unione obtinenda episcopatus Senogalliensis cum epi-
 • scopatu Aesino, et de expensis, quae in predictis occurrere possunt. »
 Al progetto di questa unione potrebbe aver dato motivo la somma povertà
 della mensa vescovile di Jesi, di cui poco dianzi ho fatto menzione; o forse
 la rabbia, di cui Sigismondo Malatesta, padrone di Sinigallia, era ar-
 dente contro quel vescovo, perciocchè non gli aveva permesso di demolire
 alcune case appartenenti al vescovato, e fabbricarvi militari fortificazioni (2).

(1) Cod. mss. dell' anno 1450, pag. 20
a tergo.

(2) Ved. ciò che ne dissi nella storia di
quella diocesi, pag. 395 e seg. del vol. III.

Alla miseria del vescovato di Jesi provvide finalmente nell'anno 1457 il papa Calisto III, unendogli le due pingui badie di san Savino e di san Benedetto, siechè la rendita ascese all'annua somma di quattro in cinque mila seudi.

Visse Innocenzo lunghi anni al governo della chiesa esina, perchè soltanto nel 1466 gli si trova succeduto il vescovo TOMMASO II Ghisleri od Isileri, nato in Jesi, il quale pur visse lungamente al governo della greggia affidatagli. La prima notizia, che s'abbia di lui, è del suddetto anno 1466, a' 22 di luglio, nel qual giorno egli concesse a frà Lancellotto, eremita agostiniano, la chiesa di santa Maria nuova di Monte Rotuori. Lo si raccoglie dal Torrelli (1), di cui per altro devo notare lo sbaglio di avere nominato questo vescovo *Tommaso de Usolittis*, anzichè *de Isileriis* o *de Ghisleriis*, com'era veramente. Nell'anno 1469 avvenne il ritrovamento del corpo di san Settimio, primo vescovo di questa chiesa: fu collocato allora nell'altar maggiore: e nell'anno 1480, il corpo di san Romualdo, il quale giaceva nella cattedrale di Jesi, fu portato a Fabriano, ove sino al giorno d'oggi riposa, presso i monaci camaldolesi; del che dirò narrando di quella chiesa.

Tre iscrizioni devo qui commemorare, le quali più non esistono; ma ei conservavano memoria di Tommaso; ed ora le porto per conservare memoria di esse. Una appartiene all'anno 1488 e ricorda la consecrazione da lui celebrata della chiesa di santa Maria nel castello di Musciano, ed è la seguente:

RMVS IN CHRO PATER ET DNVS D. THOMAS
DE HIGLERIIS DE AESIO EP. AESINVS SOLEMNI
TER CONSECRAVIT HANC ECCLESIAM IN HONOREM
BEATAE MARIAE VIRGINIS OB EIVS SINGVLAREM
DEVOTIONEM ANNO DOM. M. C. C. C. C. LXXXVIII.
XV DIE AVGVSTI.

Un'altra segnava il sepolcro, eh' egli vivente aveva fatto preparare ad una sua nipote ed ai suoi parenti e posterì, dinanzi all'altare di san Carlo,

(1) *Saec. August.*

nella cappella da lui medesimo erettagli: questa perì nella ricostruzione della cattedrale, in sulla metà dello scorso secolo: essa era così:

TH. ISILERIVS AESINVS PONT. VENVSTISS. ET
HONESTISS. D. LVCRETIAE ISIL. NEPOTI SVAE
CHARISS. AC TOTI FAMILIAE EIVSQVE POSTERIS
ET MONVM. ET SACELLVM IN SVI MEMORIAM
POSVIT DICAUIT MCCCCC.

La terza finalmente indicava la sepoltura di lui, ed era dinanzi all'altare maggiore: essa giova per conservarci memoria sicura dell'anno della sua morte, ed era espressa così:

PRAESVL INEST VRNA THOMAS ISILERIVS ISTA
STELLIFER ARMA GERENS HAEC SACRA LVSTRA NOVEM
M.D.V. DIE VI. IVNII.

Vengo ora a dire dello stato di povertà, che travagliava in questo tempo i canonici della cattedrale, e da cui il vescovo Innocenzo aveva cercato di sollevarli coll'ottenere ad essi dalla pontificia condiscendenza l'unione dell'abazia di santa Maria delle Mole. Ho preferito di farne parole a questo punto, per narrare di seguito tuttocìò, che a tale argomento si riferisce, sinò all'ultimo anno della vita del vescovo Tommaso, primo della pastorale reggenza del suo successore ANGELO Ripanti.

Ho detto di sopra, che il comune di Jesi aveva fatto istanze al papa Martino V, acciocchè, per sollevare la miseria del vescovato esino, si compiacesse di unirvi la suindicata badia, e che il vescovo Innocenzo, venulo appena alla sua sede, erasi adoperato invece presso il pontefice Nicolò V, per farla aggregare alle rendite del capitolo, acciocchè i canonici potessero, meglio provveduti, osservare la ecclesiastica disciplina sul proposito della convivenza in comune. Le istanze del vescovo erano rimaste inefficaci sino al tempo del pontefice Calisto III. Nel qual tempo, Baldassare abate di quel monastero, si offerse spontaneo a cedere quell'abazia ai canonici, a condizione di un annuale canone: se ne fece la scrittura di scambievolmente obbligazione ed il pontefice l'approvò. Principale motivo di questa unione era stata la convivenza dei canonici, i quali se n'erano bensì

obbligati, ma poi non si curarono punto di effettuarla. Temevano per altro, che o presto o tardi ne sarebbe venuto da Roma un qualche rimprovero, fors' anche l'annullamento della eseguita aggregazione. Pensarono perciò a prevenire ogni ostacolo, col fare istanze al pontefice Paolo II, acciocchè in vista della scarsezza tuttavia sussistente delle rendite capitolari benchè accresciute dai beni di quell'abazia, le scegliesse dall'obbligo della vita in comune. Ma, tant'è: fatto il primo passo alla non curanza delle discipline ecclesiastiche, ne riesce meno difficile il secondo, e da questo ad altri ancora si muove il piede, sino a toccare il confine della più riprovevole rilassatezza. Entrato infatti nel pastorale governo di questa chiesa il nuovo vescovo Angelo Ripanti, trovò « che il capitolo, dice il Baldassini (1), crasi a » segno rilassato, che contro l'antiquata consuetudine, non solo non si » assisteva all'ore debite a' divini ufficii, ma sostituendo al coro, anche in » giorni solenni, un semplice sacerdote, essi se ne stavano presenti in » chiesa confabulando, e ciò facevano col pretesto, che l'entrate non era- » no sufficienti per reattare gli edifici e case abbrugiate a causa delle » guerre, e che essi ben lo potevano fare; mentre i vescovi antecessori » avevano ciò permesso ad alcuni canonici forastieri, i quali non risiede- » vano, ma servivano per sostituti. »

Abuso così enorme costrinse il vescovo ad implorare la pontificia assistenza, acciocchè se ne togliesse lo scandalo. Ed il pontefice Giulio II rispose tosto alle lagnanze del vescovo coll'indirizzargli un breve apostolico, in cui determinò minutamente le obbligazioni dei canonici e ne intimò loro l'osservanza diligente. Di esso breve si conserva l'originale nell'archivio capitolare della cattedrale, ed il brano, che contiene gli obblighi suindicati, fu reso di pubblica ragione dal Baldassini, ed è di questo tenore:

« Nos igitur qui ecclesiasticorum quarumcunque praesertim cathedra-
 • lium decorem et vetustatem ac divini cultus et devotionis populi incre-
 • mentum animarumque salutem intentis desideramus affectibus, ipsun-
 • • que Angelum electum a quibusvis excommunicationis, suspensionis et
 • • interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris a jure vel ab homine
 • • quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit,
 • • ad effectum praesentium duntaxat consequen. harum serie absolventes
 • • et absolutum fore censentes hujusmodi supplicationibus inclinati, quod

(1) Luog. cit., pag. 157.

» de cetero perpetuis futuris temporibus canonici Ecclesiae in comuni
 » mensa vivere et sub eodem tecto minime teneantur, sed in dieta civitate
 » residentiam facere et horis canonicis et divinis officiis in ecclesia ipsa
 » personaliter interesse, et canonici in omnibus, in quibus juxta dictae
 » ecclesiae statuta aut consuetudine esse debere tunc existentes, ut sine
 » rationabili causa curam et administrationem ac onera incumbantia suf-
 » ficere non volentes in dieta ecclesia capellanos substitutos sufficientes
 » eum ipsis, qui eorum loco sacramenta ministrarent et incumbantia onera
 » supportent, teneantur, ac singuli canonici et capellani in civitate et eccle-
 » sia praedictis residentiam facere continuam et horis canonicis et divinis
 » officiis interesse continue, communiter vero omnes canonici propter
 » commodum unionis hujusmodi quatuor capellanos ordinarios sufficien-
 » tes, quibus de redditibus dietae ecclesiae et uniti monasterii vel aliter
 » prout eisdem canonicis melior videbitur satisfiat, habere teneantur, ac
 » praebendas consuetas per antiquos canonicos ordinatas, designatas et
 » antiquo tempore usque nunc observatas in choro et stallo in suo robore
 » et antiqua consuetudine permanentes habere debeant. Ex reliquis vero
 » introitibus et proventibus ecclesiae et uniti monasterii hujusmodi cum
 » in grano solvendo consistant, fiant grossae distributiones dietae eccle-
 » siae, quae in tribus terminis anni, videlicet de mense augusti in recol-
 » lectione frugum, in Nativitate Domini nostri Jesu Christi, et mense aprili
 » et maji aequaliter dividi, ipsumque granum per syndicum vel alium per
 » capitulum diet. ecclesiae deputandum ad illud recolligendum et conser-
 » vandum et interessentes divinis officiis hujusmodi dumtaxat, ut praemit-
 » titur, distribui debeat, dictaque unio perpetuo firma et valida existat ac
 » si canonici ipsi in communi mensa viverent et sub eodem tecto dormi-
 » rent auctoritate apostolica tenore praesentium statuimus et ordinamus
 » non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac statutis
 » et consuetudinibus d. ecclesiae, juramento, confirmatione apostolica vel
 » quovis modo firmitate alias roboratis et notariis quibuscumque. Nulli
 » ergo liceat hanc paginam nostri absoluti statuti et ordinationis: infrin-
 » gere vel ausu temerario contravenire. Si quis autem hoc attentare prae-
 » sumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli
 » apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud sanctum
 » Petrum, anno Incarnationis domini MDV, pridie kal. februarii, pon-
 » tificatus nostri anno tertio. »

Oltre al merito di avere posto in miglior ordine la disciplina ecclesiastica della sua diocesi, ebbe il vescovo Ripanti quello altresì di avere rifabbricato dalle fondamenta il palazzo della sua residenza. Lo sappiamo dalla epigrafe sepolcrale, che gli fu scolpita dopo la sua morte, nel 1515, la quale si esprime così :

ANGELO RIPANTIO PATRITIO AESINO QVI OB EGREGIA MERITA
A IVLIO II. PONT. IN CVBICVLVM ASCITVS SACERDOTHSQVE ET
HONORIBVS ABVNDE AVCTVS DEMVM AESINEN. ECCL. PRAEFE-
CTVS EST IN QVA ET DIVINVM CVLTVM COLLABENTEM RESTI-
TVIT ET EPISCOPIVM A CCCC. VSQVE ANNIS DIRVTVM PROPRIA
IMPENSA MAGNIFICE INSTAVRAVIT CVM VIX ANN. VII. MENS. V.
EI PRAEFVISSET OBIT SVMMO OMNIVM MOERORE ET DESIDE-
RIO ANNV M AGENS AETATIS LXIII. MENS. V. TIBERIVS RIPAN-
TIVS FRATRI BENEMERENTI POSVIT.

Ed un' altra iscrizione aveva preparato egli stesso in quel medesimo anno: perchè fosse scolpita sulla sepoltura da lui preparata ai suoi genitori, ai fratelli ed ai posterì. Ed è la seguente :

HVGOLINO HVIVS ECCLESIAE PRIORI CAN. ET BONVNTIO
BONFILIO ET ANTONELLO GER. FRATRIBVS DE RIPANTIBVS
ANGELVS BONVNTII FILIVS PRIOR ANTEA ET CAN. AC IV-
LII II. PONT. MAX. FAMILIARIS AESII EPISCOPVS CREATVS
GENITORI ET PATRVIS AC EORVM POSTERIS PIENTISS. PO-
SVIT MDXIII.

Al defunto Angelo Ripanti venne dietro il vescovo PIETRO-PAOLO Venanzi, da Spello, eletto nell' anno stesso dal papa Leone X, eh' era della casa de' Medici. Prima di essere promosso al governo di questa chiesa, era stato abate di san Silvestro di Colle-pino, e di san Nicolò di Bevagna: lo si conosce da un documento dell' archivio canonico di Spello, rogato, il dì 12 dicembre 1512, dal notaro Ottavio degli Azzoni da Trevi. Fu presente, nel 1514 e nel 1515, al concilio lateranese. Morì nel 1519. Di lui conservasi memoria in un distico scolpitogli nella cattedrale, nell' anno

appunto in cui era stato eletto al pastorale governo di questa chiesa. Vi si leggeva :

PRAESVLIS AESINI PETRI HAEC INSIGNIA PAVLI
HISPELLI ET MEDICES MVNERA PONTIFICIS
MDXIII.

Un suo nipote lo susseguì, a' 15 dicembre 1519: questi nominavasi ANTONIO Venanzi, ed eragli anche stato coadjutore colla speranza di futura successione. Visse sino al 1540. A' 10 di giugno del qual anno gli fu sostituito il pistojese BENEDETTO Conversini. Era vescovo di Bertinoro. Sostenne questi contemporaneamente al vescovato esino varii uffizii di civile amministrazione nell' Emilia: morì nel 1555. PIETRO III dal Monte, fiorentino, ne fu il successore, addì 3 luglio del detto anno; ma, più dedito alle cose secolari che ad al mestiere delle armi, rinunziò nel seguente anno il vescovato, per darsi liberamente alle occupazioni, a cui si sentiva inclinato. Pereiò in sua vece venne eletto al governo della chiesa esina, il giorno 10 novembre 1554, GABRIELE del Monte, suo nipote, similmente fiorentino, il quale ne possedè la cattedra per ben quarantadue anni. Nel quale spazio lunghissimo di pastorale reggenza fu benemerito in più guise della salute del gregge affidatogli. Egli assistè al concilio di Trento, e perciò adoperossi ad introdurne la disciplina nella sua diocesi. Fondò pertanto il seminario dei chierici: ricuperò carte e scritture appartenenti al suo vescovato, le quali erano state da inique mani derubate, ed a questo fine ottenne una lettera del papa Paolo IV, segnata il 12 aprile 1557, con cui, nel raccomandargliene il riacquisto, lo autorizzava a valersi altresì delle censure ecclesiastiche contro chi ne riuusasse la restituzione. Fu il primo ad introdurre in Jesi monache benedettine, nell'anno 1582; il cui monastero fu eretto a spese del comune. Nella strettissima carestia dell'anno 1583, egli aprì al famelico popolo i suoi granari, e perchè questi non bastavano, concesse loro anche tutte le fave, non per anco giunte a maturità, ch'egli ne' suoi fondi aveva fatto seminare; sicchè poté alimentare quasi portentosamente l'intera città sino al tempo della messe novella. Finalmente, carico di meriti, morì nel 1597 il giorno 27 di aprile. Ebbe sepoltura nella sua cattedrale, ove ne indicava il sepolcro l'iscrizione, ebe qui trascrivo :

D. O. M.

GABRIELI DE MONTE, CHRISTOPHORI CARDIN. MASSILIENSIS
ET FRATRIS PETRI IHEROSOLYMITANORVM MAGNI MAGISTRI
NEPOTI ET IVLIH III. PONT. MAX. PRONEPOTI QVI PASTOR
OVIVM ET PATER PAUPERVM PER XLII. ANNOS MENS. III.
DIES VI. HVIC ECCLES. PRAEFVIT TRIDENTINO CONCIL. IN-
TERFVIT LAVRETANAM ECCLESIAM SIXTI V. IVSSV VISITAVIT.
OBIIT V. KALEND. MARTII M. D. IIIC. ANNO AETATIS SVAE
LXIII. SILVIVS DE MONTE FRATRI BENEMERENTI POSVIT.

Successore di Gabriele fu il cardinale CAMILLO Borghesi, che diventò,
nel 1603, sommo pontefice col nome di Paolo V. Tenne tre soli anni que-
sto vescovato: nel 1600 lo rinunziò a favore del cesenate MARCO AGRIPPA
Dandini, il quale, nel 1603 a' 20 di ottobre, morì in patria e fu sepolto
colà, nella chiesa di san Francesco, nel sepolcro della sua famiglia. A lui
ed a suo fratello Paolo Emilio: posero i due superstiti fratelli Anselmo e
Giulio l'iscrizione seguente:

MARCO AGRIPPAE V. I. CONS. EPISCOPO AESINO
VIRO GRAVI ET RELIGIOSO QVI CAESENAE OBIIT
ANNO DOM. MDCHI. XIII. KAL. NOVEMB. AETATIS SVAE
XLVI.

PAVLO AEMILIO ANIMI NOBILITATE INGENII OFFICII
HVMANITATISQVE SVAVITATIBVS PRAECLARO
NONO KAL. SEPTEMBRIS AETATIS SVAE XXXIII.
FRATRIBVS CARISSIMIS ANSELMVS ET IVLIVS FRATRES
HOC MONVMENTVM POSVERVNT.

Del vescovo Marco Agrippa esiste memoria in Cesena anche nella chiesa
di san Pietro martire, eh'era stata consecrata da lui il dì 22 agosto 1601:
ivi leggesi l'iscrizione:

AD PERPETVAM REI MEMORIAM

D. O. M.

TEMPLVM HOC ERECTVM IN HONOREM S. PETRI MART.
CONSECRATVM FVIT DIE XXII. AVGVSTI MDCL. AB ILLVSTRISS.
ET REVERENDISS. DD. MARCO AGRIPPA DANDINO AESII EPISC.
NEPOTE DILECTO IHERONYMI CARDINALIS DANDINI.

Ci fa sapere il Lucenti, che questo sacro pastore, appena entrato al governo della sua diocesi, nel medesimo anno 1600, radunò il sinodo e che inaugurò in Jesi il nuovo chiostro delle monache di sant' Anna. Quanto al sinodo, che fu anche stampato, la notizia è esatta; ma quanto alle monache suindicate si noti, che nel 1603, anno della morte del Dandini, la fabbrica del convento non era per anco compiuta, ned elleno vi entrarono a chiudersi senonchè nel 1607. Era allora vescovo di Jesi **PIRRO** Imperioli, da Veroli, il quale era stato sostituito al Dandini sino dal dì 28 gennaio 1604: morì nel 1609. Di lui non ho altra memoria, tranne, che nell'anno stesso della sua elezione, a' 19 di novembre, trasferì dal convento di san Bernardo al nuovo chiostro di santa Chiara le suore francescane clarisse, le quali per l'insalubrità dell'aria non potevano più colà dimorare: il quale convento, un mezzo secolo di poi, ampliò e ristaurò il vescovo e cardinale Alderano Cibo: ed allora fu posta l'iscrizione, che ne rende testimonianza. Essa è così:

PRIMOEVVM PARTHENIVM SVB REGVLA S. CLARAE ANNO MDLXIX.

B. PIO V. PONT. OPT. MAX. AVREIS MMDCCC A MVNIFICENTIA
AESINO DOTATVM AC AERE PROPRIO CONSTITVTVM DIE XVIII.
NOV. MDLXXIX. SEDENTE GREGORIO XIII. PONT. MAX. EPISC.
D. GABRIELE DE MONTIBVS IN VETVSTA CIVITATE CONTRATA
VALLE IN CLAYSVRAM REDACTVM HVC DEINDE PATVO V. SVMMO
PONT. ANTRA HVIVS VEBIS EPISCOPO IN EPISCOPATV D. IMPERIOLO
SVCESSORE XIX. NOV. MDCIV. AESINAE REIPVBL. MVNIFICENTIA
IN AMPLIOREM VSVM TRANSLATVM ALDERANVS S. R. E. CARD.
CIBO EPISCOPTVS AD NOBILIVS COMMODYM ET PROSPECTVM VT
CERNITVR REDVCI IVSSIT.

Morto il vescovo Pirro, sottentrò al governo della chiesa esina il romano **MARCELLO** Pignatelli, cherico regolare teatino: vi fu eletto il dì 23 gennaio 1609. Al quale proposito devo notare l'inesattezza sì dell' Ughelli e sì del suo annotatore, il primo dei quali ne segnò l'elezione a' 13 di gennaio dell' anno 1607, cioè, due anni avanti che morisse il vescovo antecessore, ed il secondo corresse in margine lo sbaglio del primo segnandovi il dì 26 gennaio 1617. Visse Marcello su questa sede sino alla metà, eirca, dell'anno 1621: nè di lui altra memoria ci fu conservata, tranne, che ristaurò

a proprie spese e con molta magnificenza ampliò il lato meridionale del palazzo vescovile. Aggiunge il Lucenti, aver lui pubblicato in lingua italiana parecchie lettere pastorali al clero e popolo della sua diocesi.

Successore del Pignatelli ebbe la chiesa di Jesi il romano TIBERIO Cenci, che più tardi fu decorato della porpora cardinalizia. Di lui molte memorie onorevoli esistono in varie epigrafi, scolpite sul marmo, le quali ce ne ricordano la splendida magnificenza. E primieramente nel 1623 dissotterrò il corpo del santo martire e vescovo Settimio ed in onorevole urna lo collocò; a sue spese eresse dalle fondamenta le chiese di santa Maria dell'Olmo e di san Rocco; stabilì in Jesi un conservatorio o ritiro di femmine penitenti; ornò elegantemente il palazzo vescovile in città ed ampliò quello di villeggiatura, fabbricandovi adjacenze e piantandovi alberi; donò alla chiesa cattedrale sei candelieri di argento colla relativa croce, tutto di grande peso e valore. Governò per ben trentadue anni la diocesi affidatagli: morì a' 26 di febbrajo 1653. Ebbe sepoltura in cattedrale: ne adorna il sepolcro l'epigrafe seguente:

D. O. M.

TIBERIO CINCIO PATRICIO ROMANO PRESB. CARDIN.
 POST PRIMARIAS IN PONTIFICIA DITIONE PRAEFECTVRAS
 SYMMA CVM LAVDE ADMINISTRATAS POSTQVE AESINAM
 ECCLESIAM PARI PIETATE DIV RECTAM AB INNOCENTIO X.
 COGNITIS CELEBRATISQVE PROMERITIS PVRPVRA
 VRBE JAMPRIDEM EXOPTANTE ORBIS APPROBATIONE
 DECORATO MARIVS CINCIVS FRATRI DVLCISSIMO POSVIT.
 OBIT DIE XXVI FEBRVARII ANNO DNI
 M. D. CLIII. AETATIS SVAE ANNO LXXIII.

Per un solo triennio governò, dopo di lui, la chiesa di Jesi il ferrarese cardinale JACOPO II CORRADI, eletto a' 21 di aprile 1653: ne fece rinunzia, per essere stato eletto prefetto della Dataria. In sua vece venne qui a' 24 aprile del 1656 il cardinale ALDERANO CIBO, de' principi di Massa e Carrara, le cui lodi ci sono tuttora manifestate dalle molte epigrafi, scolpite sul marmo, annunziatrici della sua magnificenza e de' suoi meriti. E per dirne con ordine: nell'anno 1658 celebrò il sinodo diocesano: ai preti dell'oratorio, della congregazione di san Filippo Neri, concesse nel 1659 a' 15 di

agosto il tempio di san Giovanni ed ampie adiacenze nella contrada Savelli, acciocchè vi si trasferissero a dimorare meglio che nel disagiato e meschino, in cui sino allora avevano abitato : del che riconoscenti quei religiosi gli posero l' iscrizione :

A. M. D. G.

• EMINENTISSIMO PRINCIPI ALDERANO CYBO S. R. E
CARD. AMPLISSIMO

VATICANAE PURPVRAE PRAECIPVO IVBARI
CATHOLICARVM VIRTVTVM FVLGORI EXIMIO
GENERE GESTISQVE CLARISSIMO PATRONO BENEFICENTISSIMO
CONGR. ORATORII AESII

OBLATAS SIBI ADDICTAS SACRAS AEDES
CONSPICVVMQVE AB IPSIVS PROTECTIONE EXORTVM CONGREG.
INCREMENTVM
GRATI ANIMI TESTIMONIO D. D. D.

E nel medesimo anno trasferì il seminario de' cherici dalle abitazioni di san Nicolò, ove lo aveva piantato il suo antecessore Gabriele dal Monte, a più comodo ed opportuna stazione accanto alla cattedrale: lo arricchì di pingui rendite e vi stabilì saggi e dotti precettori: al che si riferiscono le due iscrizioni, che gli furono colà scolpite, le quali così esprimono la riconoscenza del capitolo l' una e di un alunno seminarista la seconda :

D. O. M.

CLERICORVM EDUCATIONI ENIXE INTENTVS PERVETVSTAS
PRAEOPTVTVNAS AEDES ALVMNORVM CONVICTORVM
SEMINARIO TRANSLATO DIVINI CVLTVS ET INCREMENTVM
PROPAGANDVM IN SOLLICITO CATHED. MINISTERIO
PRVDENTIA PROVIDENTIA REDEGIT EXTRVXIT
ALDERANVS S. R. E. CARD. CYBO EPISC. AESIN.
MVNIFICENTIAE MONVMENTVM CANONICORVM
CAPITVLVM OBSEQVENTER DESIGNAVIT AN. SAL. MDCLVIII.

Ed è l'altra la seguente:

D. O. M.

SEMINARIUM

DIV PVERORVM FERE DESTITVTVM PAVCITATE TAM PIA QVAM
VIGILANS

PASTORALIS SOLLICITVDO CARD. PRINC.

ALDERANI CYBO EPISC. AESINI

SANGVINE DIGNITATE AC VIRTVTIBVS REVERA EM̃.

ADDITO ALVMN. CONVICTORVM VNDIQUE

CONFLVENTIVM

NVMERO

ET MEDIOCRI NIMISQVE A CATHEDRALI ECCLESIA LONGINQVA
DOMO SVMMO PONT. ALEXANDRO VII. ANTISTITIS ZELANTISSIMI

PRECIBVS BENIGNE ANNVENTE IN HAS AEDES ET MODO

AD MAGIS CONSPICVAM MAGISQVE COMMODAM

STRVCTVRAE TOTIVS OECONOMIAM REDACTAS PROVIDENTISSIME

TRANSLATVM MONVM. AERE NOBILIVS CONSTITVIT

ANNO A CONTRITO DRACONIS CAPITE MDCLIX.

JACOBS RIPANTES HVMILLIMVS TANTI PRINCIPIS FAMVLVS

ET IN SEMINARIO DISCIPLVVS EMINENTISSIMAM

CHARITATEM ADMIRANS VENERABVNDVS

P.

Parlano delle lodi di questo benemerito porporato altre iscrizioni, che ricordano le sue paternali sollecitudini per le sacre vergini e per le pie donne ritirate dallo strepito e dai tumulti del mondo. E infatti nel 1661 compì il convento e la chiesa delle monache di sant' Anna, a cui aveva prestato mano, cinquanta e più anni addietro, il vescovo Pirro: alla quale beneficenza si riferisce l'iscrizione, che le stesse monache riconoscenti gli fecero scolpite sul marmo: essa è così:

NOVAM HANC NOSTRAM ECCLESIAM AD M. D. G.
 DIVAEQVE ANNAE HONOREM ALDERANI S. R. E.
 CARD. CYBO EPISCOPI AESINI PIETAS ET SOLERTIA
 ADDITA INSUPER NON MEDIOCRI MONASTERII PARTE
 IN DECENTIOREM QVA EXTAT STRVCTVRA OECONOMIAM
 ERIGI MANDAVIT AN. DOM. M. D. C. LXI.
 REVERENTIS ET GRATI ANIMI ERGO
 MONIALES POS.

Nell' anno 1664 addì 4 ottobre, ridusse a clausura il conservatorio delle femmine penitenti, piantato pochi anni addietro dal suo predecessore Tiberio Cenci, ed assoggettolle alla regola di santa Chiara. Ed in quell' anno medesimo aprì le braccia paterne per raccogliere ed alimentare le traviate femmine, che, ravvedute, avessero cercato asilo, in cui piangere i disordini della ignominiosa lor vita. Sulla casa, ch' egli per esse piantò, fu scolpita l' epigrafe :

D. O. M.
 QVEM PIVM LOCVM
 VT MVLIERES IN VIAM INIQVITATIS IMPVDENTER ERRANTES
 HONESTIOREM AD VITAM POENITENTIAMQVE
 ILLIC PATERNE RECIPERET
 ALDERANI CARD. CYBO AESII EPISCOPI
 PASTORALI SOLlicitVDO ALIBI CONSTITVIT
 ANNO INCARNATIONIS DOMINICAE MDCLXIV.
 ET PRO ILLARVM VICTV DOMVSQVE INTEGRA CONDVCTIONE
 NON MEDIOCREM AVREORVM NUMMARIVM
 QVOTANNIS IMPERTIIT
 VSQVE AD HANC STIPEM QVAE AB INNATA IPSIVS MVNIFICENTIA
 ETIAM DE COETERO PROMITTITVR
 CANONICI SANTINVS SIGISMVNDVS ET ADRIANVS COLOTIVS
 RECTORES POSVERE.

Finalmente alle monache della santissima Annunziata rizzò a sue spese una porzione di monastero e la chiesa : ivi se ne legge l' encomio nell' epigrafe seguente :

D. O. M.
 IMMORTALI MVNIFICENTIAE
 ALDERANI S. R. E. CARDINALIS CYBO
 QVI POST VRBINI ROMANDIOLAE ET FERRARIAE
 LEGATIONES PIE ET LAVDABILITER GESTAS
 AB ALEXANDRO VII. SVM. PONT. AESINAE PRAEFECTVS ECCLESIAE
 HVJVS COENOBII MONIALES CLAVSVRA ADDIXIT
 DEINDE SS. D. N. INNOCENTII PP. XI.
 A SECRETIS STATVS PRIMVS MINISTER ET LEGATVS AVENION.
 TEMPLVM HOC DEIPARAE VIRGINIS ANNVNCIATIONI DICATVM
 ET RECENTIOREM MONASTERII PARTEM
 PROPRIO AERE CONSTRVI FECIT
 ANNO SAL. MDCLXVII.

Di un tanto pastore godè la chiesa di Jesi soltanto sino all'anno 1671; perchè in quest'anno appunto, chiamato a Roma dal pontefice Innocenzo XI, fu scelto all'ufficio di segretario di stato, e diventò poseia, nel 1679, vescovo suburbicario del titolo di Palestriua, donde, nell'anno dopo, passò per ottazione al titolo di Frascati, e nel 1683 al vescovato portuense, e dopo quattro anni a quello di Ostia, ove morì nel 1700. Intanto sino dal giorno 18 gennaio del detto anno, eragli succeduto nel governo della chiesa esina Lorenzo Cibo, suo fratello, il quale vi morì nel 1680 a' 17 di agosto. Fu anch' egli premurosissimo del bene e dell'onore di essa, al pari del cardinale suo predecessore e fratello. Imperciocchè più volte visitò la diocesi: radunò il sinodo nella sua cattedrale solennemente nell'anno 1678: esegui pompose traslazioni di rare reliquie dall'una all'altra chiesa della città, per collocarle più decorosamente e promuoverne vieppiù l'onore. Perciò dalla cattedrale trasferì alla chiesa di san Giovanni de' filippini il corpo del martire sant' Attalone: le ossa del martire san Giuliano, ch'erano poco decentemente conservate nella chiesa di san Francesco fuor delle mura, collocò in quella medesima chiesa sotto l'altar maggiore, eretto appositamente con preziosi marmi dalla eivica munificenza. Ripristinò nel castello di Massaccio, nel 1672, il collegio de' beneficiati, che ufficiassero la chiesa di san Leonardo, da lui in quell'anno medesimo consecrata, ed ottenne dal papa Clemente X la bolla di fondazione di quella collegiata. Nello stesso

castello ampliò il convento delle monache di santa Caterina e ne riformò i costumi. Di tutte le quali opere esiste memoria in Massaccio per le iscrizioni, che vi furono scolpite. Morto, fu seppellito in cattedrale: sulla sua tomba fecero scolpire i superstiti fratelli di lui l'elogio seguente:

D. O. M.
 LAVRENTIO AESII ANTISTITI
 PRINCIPVM MASSAE E VETERRIMA CYBO
 NOBILISSIMA STIRPE
 VIRTVTVM IVBARI CANDORIS VITAE SPECVLO
 CARITATIS IN PAVPERES DOCUMENTO
 DIVINI CVLTVS PERVIGILI ANIMARVM
 SALVTI INVIGILI
 PROMERITA PRAECONIA
 DECANTARE NON SINET FAMA
 DEPERDITO PASTORI AESINVS GREX
 PERENNES LACRYMARVM FONTES
 EMITTIT NON DIMITTIT
 OPERIT SAXVM OSSA VIVIT IN COELIS ANIMA
 A. MDCLXXX. XVII. AVG. AET. LXIII.
 EPISCOPATVS VII. MENSES VI. DIES XIX.
 ALDERANVS S. R. E. EPISCOPVS TVSCVLANVS
 PRAEDECESSOR MERITISSIMVS
 ODOARDVS ARCHIEP. SELEV CIAE APVD HELVET.
 FVNCTVS
 POTESTATE LEGATI A LATERE NVNCIVS
 APOSTOLICVS
 ALBERICVS S. R. J. P. MASSAE DVX CARRARIAE
 PRINCEPS GERMANI FRATRES
 P P.
 A. D. MDCLXXXI.

Vedova di pastore restò la diocesi esina sino al dì 14 aprile 1681, nel qual giorno fu eletto a governarla un concittadino, che pur vi si oppose vigorosamente, ned accettò l'incarico se non costretto da pontificio

comando. Egli fu **PIER-MATTEO** Petrucci, prete dell'oratorio, anzi proposto della congregazione in patria. Appena entrato al possesso della sede episcopale, trasferì le monache dette della Pietà dallo strettissimo ed insalubre luogo, ove stavano presso la porta di san Floriano, a nuovo chiostro più salubre e più agiato; ed inoltre piantò una nuova parrocchia nel castello di san Marcello, per soddisfare al bisogno di quella numerosa popolazione: egli stesso ne pose anzi la prima pietra. Nell'anno 1686 addì 2 settembre fu decorato della porpora cardinalizia: del che gioiosi i suoi concittadini gli eressero a pubbliche spese un monumento, cui decorarono dell'epigrafe:

PETRO . MATTHAEIO . PETRVCCIO
 CARDINALI . AMPLISSIMO
 PATRITIO . MERITISSIMO
 PATRI . OPTIMO
 IN . AETERNI . MONVMENTVM . OBSEQVH
 REGIA . CIVITAS . AESIVM . POSVIT
 ANNO . MDCLXXXIX.

Dieci anni dopo avere ottenuto quella suprema dignità, rinunziò il vescovato. Fu dipoi visitatore apostolico della basilica di san Paolo fuor delle mura e de' monaci cassinesi in Roma; della chiesa e dell'areispedale di santo Spirito in Sassia, similmente in Roma; della diocesi e della città di San Severino. Recatosi a visitare per devozione il corpo della beata Chiara da Montefalco, ivi fu preso da gravissima infermità ed ivi morì a' 3 di luglio 1701: ivi anche fu seppellito, ai piedi dell'altare di quella beata, e gli fu posta l'iscrizione:

PETRO MATTHAEO PETRVCCIO AESINATI S. R. E.
 CARDINALI DOCTRINA ET PIETATE ORNATISSIMO
 MVTVS SINIBALDVX AVXIMAS HAERES FIDVCIARIVS
 MON. POS.

ALESSANDRO Fedeli, nobile urbinato, vescovo di Acquapendente, fu eletto nel 1696 a succedere nel pastorale ministero, da cui s'era sciolto il cardinale Petrucci. Egli nell'anno stesso ottenne dalla pontificia condiscendenza, che ai canonici della sua cattedrale fosse concesso l'uso della

cappamagna e della mozzetta. Nell' anno 1711 trasferì a più comoda stazione il seminario dei chierici, tuttochè con tanto dispendio vi avesse pensato cinquant' anni addietro il suo generoso predecessore Alderano Cibo. Della quale traslazione esiste memoria nell' epigrafe, che qui soggiungo:

D. O. M.
SEMINARIUM CLERICORVM ET ALVMNORVM
DE VICINIORI SEDE IN HOC LOCVENTIVS AEDIFICIVM
OPE ET VIGILANTIA
ILLMI AC REYMI D.
D. ALEXANDRI FIDELIS ANTISTITIS PATRITII VRBINATIS
SS. D. N. PAPAE CLEMENTIS XI. PRAELATI DOMESTICI
EIVSQVE SOLII PONTIFICII EPISCOPI ASSISTENTIS
TRANSLATVM EST
VT EX EIVSDEM DILATATIONE MAIORA EXINDE IN
CONVICTORIBVS
FLOREANT INCREMENTA VIRTVTVM
ANNO DNI. MDCCXI.

Sorse in Jesi, per opera specialmente di questo zelante vescovo, il convento delle monache della santissima Trinità. Fu anche benemerito di avere abbellito di preziosi ornamenti la sua cattedrale. Morì a' 7 di aprile 1715. Dopo la cui morte vacò la sede per ben venti mesi. Finalmente, a' 19 dicembre 1716, (non già a' 7 dicembre, come scrisse il continuatore dell' Ughelli) fu eletto a possederla il nobile osimano FRANCESC' ANTONIO Giattini, nato in Monte Fano: era canonico di santa Maria Maggiore in Roma. Affetto com'era di debolezza d'occhi, nel 1724, rinunziò il vescovato dopo sette anni e mezzo, all' incirca; e intanto fu stabilito vicario apostolico il canonico Settimio Onorati, finchè ne fosse provvista di pastore la vacante chiesa. E fu provveduta a' 20 novembre del medesimo anno. ANTONIO II Fonseca, nato in Avignone da genitori romani, ne fu eletto in età di trentaquattro anni appena: perciò potè possederla oltre a trentanove anni. Nel quale spazio di lunghissimo vescovato si rese in cento guise benemerito della sua diocesi. Vi fece il solenne ingresso il dì 17 giugno di quello stesso anno, e tosto si diede pensiero a rifabbricare dalle fondamenta la già cadente sua cattedrale. Non vi vollero meno di ventiquattro anni, per condurne al

termine il grandioso lavoro: finalmente la consecrò egli stesso il dì 29 marzo del 1749. Collocò sotto l'altar maggiore il corpo del santo vescovo Settimio, e con due iscrizioni ai fianchi dell'altare stesso ne tramandò ai posteri la memoria. Le quali iscrizioni, copiate da me diligentemente sulla faccia del luogo, sono le seguenti. Nel fianco dell'epistola:

D. O. M.

SACRVM S. SEPTIMII EPISCOPI ET PATRONI CORPVS
HVM ALTE DEFOSSVM

TIBERIVS CARDINALIS CINCIVS EPISCOPVS AESINVS
INVENIT

SCIPIO CARDINALIS BVRGHESIVS

HONESTIORI CONDITVM VRNA VARIO MARMORE
DECORAVIT

ANTONIVS FONSECA EPISCOPVS

A FVNDAMENTIS RENOVATA CATHEDRALIS ECCLESIA

AD TAM VENERABILE SEBVANDVM PIGNVS

HVMILIORI VETERI SVBLATA

MAGNIFICENTIOREM HANC

MARMOREAM ARAM

QVAE TEMPLI AMPLITVDINI AC MAIESTATI RESPONDERET
EREXIT

SOLEMNIQVE RITV SACRAVIT

DIE XXIX. MARTII A. R. S. MDCCXLIX.

E nel fianco dell' evangelio vi si legge quest' altra:

D. O. M.

CIVIS HOSPES QVISQVIS ADES VENERARE SVPPLEX
HEROICAE VIRTVTIS EXVVIAS

S. SEPTIMII CORPVS HIC SITVM EST

HVNC S. MARCELLVS I. AESINAE CIVITATIS EPVM DEDIT
QVAM ILLE VRBEM

MIRACVLIS SVBACTAM, PRAECEPTIS EXCVLTAM,
PRAEDICATIONE CONSITAM, SANGVINE IRRIGATAM

AD OMNEM MORVM HONESTATEM

IN DIES EFFLORESCENTEM, PRAESENTI

PATROCINIO TVETVR.

Nel mezzo del magnifico presbiterio, dinanzi all'altare, preparò il vescovo Fonseca la sepoltura a sè ed ai suoi successori; a destra preparò quella de' canonici ed a sinistra quella de' preti.

Oltre alla cattedrale, con grandissimo dispendio si maestosamente innalzata, eress' egli in Jesi anche un nuovo ospedale; ned ebbe riguardo a spese per renderlo ampio e ben provveduto. Mori il benemerito prelato addì 9 dicembre del 1765. Vicario capitolare, nel tempo della sede vacante, fu il canonico Scipione Guglielmi.

Dal vescovato di Bagnorea fu trasferito a questa chiesa, nel 1764, il nobile esino UBALDO Baldassini, il quale visse al governo dell'affidatagli diocesi oltre a venti anni. Fec'egli, a sue spese e colla cooperazione altresi dei canonici, costruire in cattedrale il coro d'inverno, contiguo al presbiterio ed a vista dell'altar maggiore, nel lato dell'epistola. Ne conserva memoria una pietra, su cui n'è scolpita l'indicazione, essa porta l'anno 1769. Mori il Baldassini nel 1786, e la sua morte diede principio ad una vacanza di sede, che durò intorno ad otto anni. Finalmente, il dì 24 febbrajo 1794, fu eletto vescovo di Jesi, e nel medesimo tempo altresi cardinale del titolo di san Lorenzo in Pane e Perna, GIAMBATTISTA I Bussi, de Pretis, il quale morì a' 28 giugno 1800, reduce appena dall'aver fatto parte in Venezia del conclave per la elezione del papa Pio VII. Nel successivo luglio sotentrò a possedere la vacante cattedra il bolognese GIAMBATTISTA II Caprara, il quale in capo a due anni fu fatto cardinale del titolo di sant'Onofrio, ed arcivescovo di Milano. Tuttavolta per qualche mese tenne anche l'amministrazione della chiesa di Jesi; finchè nell'anno stesso ne fu eletto ad ordinario pastore il romano ANTON MARIA Odescalchi, ch'era già arcivescovo *in partibus*. Nei giorni della francese invasione si oppose con sacerdotale costanza alle sacrileghe pretese degli usurpatori feroci. Riusò di prestare il giuramento di fedeltà al loro illegittimo governo, e perciò nel 1809 fu deportato a Milano: ivi anche morì *X kal. sextilis* dell'anno 1812. Ne fu trasferito il cadavero ad aver sepoltura nella sua cattedrale.

Rimase vedova di pastore la chiesa esina, a cagione della funesta condizione dei tempi, sino all'anno 1817: finalmente, fu eletto a governarla il perugino FRANCESCO III Cesarei-Leoni, cardinale del titolo di santa Maria del popolo. Mori nel 1831, nè gli fu dato successore che nell'anno seguente. Nel 1832 adunque, entrò al possesso della vacante sede il cardinale

FRANCESCO IV Tiberj, del titolo di santo Stefano in monte Celio: rinunziò il vescovato in capo a quattro anni. Ed in sua vece sottentrò al governo della chiesa di Jesi, nello stesso anno 1836, il cardinale PIETRO Ostini, nato in Roma li 27 aprile 1773, riservato in petto nel concistoro del 30 settembre 1831 e pubblicato in quello degli 11 luglio 1836, del titolo di san Clemente. Rinunziò anch'egli il vescovato esino nel 1842, ed in seguito passò per ottazione ai vescovati suburbicarii. Nel tempo della sua pastorale reggenza in questa diocesi, fece alcuni ristaurii al palazzo vescovile: ma per essi andò perduta un' antica serie dei vescovi, la quale vedevasi dipinta nell'antisala. Lo stolto consiglio d' imbiancarne le pareti cancellò quel monumento dell' ecclesiastica storia di Jesi.

Dopo il vescovo Ostini, ebbe suo pastore la chiesa esina, nell'anno stesso, il cardinale SILVESTRO Belli, del titolo di santa Balbina, il quale vi morì in capo a due soli anni di vescovato. Perciò, il dì 20 gennaio del seguente anno 1843, fu eletto a successore del Belli il fiorentino COSIMO de' marchesi Corsi, già cardinale del titolo de' santi Giovanni e Paolo sino dal 24 gennaio 1842. Egli n' è l' attuale pastore.

Poche cose ora mi rimangono a dire, riepilogando quanto già esposi, della cattedrale, del capitolo, del seminario, ed aggiungendo quanto non ancora ho narrato circa lo stato odierno di questa diocesi. La cattedrale primissima era intitolata a san Nicolò ed era in luogo rimoto della città, siccom' era antico costume di quasi tutte le città vescovili. L' odierna è intitolata al martire san Settimio, primo vescovo di Jesi: essa fu fabbricata nel secolo XIII, ristaurata nel XVI, e rifabbricata di pianta nel XVIII, quale oggidì la si vede. È uffiziata da undici canonici, compreso il priore, che n' è l' unica dignità: indossano tutti il rocchetto e la cappamagna, ornata di pelli di armellino nell' inverno e con seta rossa nelle stagioni intermedie; il rocchetto e la mozzetta di seta violacea nell' estate. Uffiziano la cattedrale anche nove mansionari, le cui insegne corali sono il rocchetto senza maniche e la cappamagna con pelli bigie o con seta violacea nelle stagioni, in cui i canonici adoperano le pelli o la seta; e quando quelli indossano la mozzetta ne usano una anch'essi, la quale è di lana bigia. Finalmente tredici cappellani corali vestono la semplice cotta.

La cattedrale è parrocchia, ed ha il fonte battesimale, unico in tutta la città: la parrocchialità è abitualmente presso il capitolo, che la fa esercitare da un vicario curato amovibile, il quale è uno dei nove suindicati

mansionarii. Ed il capitolo stesso, oltre ad essere il parroco della cattedrale, lo è anche di altre due parrocchie; cioè, di san Giambattista in città e di santa Lucia nel suburbio.

Dopo la cattedrale è da ricordarsi in città l'antica chiesa, già collegiata insigne, di santa Maria della morte. Questa era uffiziata da quindici canonici; ma cessò di esserlo dacchè fu soppressa ai tempi dell'invasione francese. Tuttavolta vi sussistono ancora cinque canonicati e quattro cappellanie, i quali non poterono andare soppressi, perciocchè di giuspatronato particolare: di quelli e di queste sono provveduti alcuni sacerdoti, che vi officiano le sole feste.

Le parrocchie in città, sono quattro: la cattedrale, san Giambattista, san Pietro apostolo e san Francesco di Paola: tre ne conta il sobborgo; santa Maria del Piano, santa Lucia, e santa Maria di Tabano: diciannove ne comprende il resto della diocesi, due delle quali meritano particolare menzione, perciocchè sono anche onorate del grado di collegiate. Sono esse san Leonardo di Massaccio e santa Maria di Monte Carotto: dell'una e dell'altra il rispettivo arciprete, unica dignità, è anche il parroco.

Ho nominato Massaccio, nè posso esimermi dal dare alcune notizie di questo ragguardevole castello. Era esso anticamente la famosa Cupra montana, città cospicua già degli etrusci e poi de' romani, e finalmente distrutta intorno al decimo secolo dai longobardi (1). Gli avanzi di antico tempio, trovati, in sulla metà dello scorso secolo, le statue di pagane divinità, i mosaici, le iscrizioni, le medaglie, gli acquedotti, le terme, che di quando in quando si vennero a trovare, sino al giorno d'oggi, ne attestano la primitiva magnificenza e cospicuità. Pare che la religione cristiana vi sia stata portata da sant' Apollinare, apostolo dell' Emilia, e lo si dimostra per l'esistenza di un antichissimo tempio, forse il più antico del territorio, a lui fabbricato. Di considerevole antichità devesi riputare altresì il tempio intitolato a sant' Eleuterio papa e martire, uffiziato nella sua origine con magnificenza e decoro a foggia di chiesa cattedrale. Certo è, che da questo derivò la collegiata odierna, trasferita in Massaccio ed intitolata a san Leonardo (2).

(1) Di quest' antichissima città scrissero eruditamente il Sarti, il Coluci, il Maffei ed altri ancora. Anzi nel tomo XX delle *Antichità Picene* del Coluci n'è inserita la storia diatesamente narrata dal massaccese

Francesco Menicucci.

(2) Ved. quanto sul proposito di questo tempio di sant' Eleuterio e della sua antichità e dignità dissero il Sarti e il Menicucci; presso il Coluci, vol. XX, pag. 25 e seg.

Anzi, v'ha chi opina essere stato esso anticamente onorato persino di cattedra vescovile. Io per altro, rispettando l'opinione e le conghietture di chi lo immaginò, credo di non potermene persuadere finchè non apparisca un qualche ragionevole e positivo argomento, che ce ne assicuri l'esistenza. Tra gli altri pregi poi della terra o castello di Massaccio, quello altresì dev'essere annoverato, che nel suo territorio fondò parecchi monasteri od eremi il patriarca dei camaldolesi san Romualdo. Di questi il più cospicuo fu l'Eremo propriamente detto, chiamato anche l'Eremita, in cui fiorirono parecchi uomini per santità e per dottrina rinomatissimi. Comprende Massaccio due parrocchie, l'una intitolata a san Lorenzo e l'altra a san Leonardo, che n'è appunto la suindicata collegiata. Di questa, per non estendermi troppo lungamente a narrare, dirò che si trovano memorie sino dall'anno 4454: il qual'anno fu reso palese dalla pietra, che ne attestava la primitiva fondazione. Essa fu ristaurata nel 4259, *tempore Domini Johannis plebani*, siccome assicurava un'altra iscrizione ivi esistente; fu ristaurata un'altra volta nel 4524; fu rifabbricata dalle fondamenta in sulla metà del secolo XVII, e poscia consecrata solennemente nell'anno 4674 dal vescovo di Jesi, Lorenzo Cibo, essendone pievano un Giovanni Ceccarelli. Ce ne conserva memoria l'iscrizione scolpita sul marino:

D. O. M.

LAVRENTIVS CYBO EPISCOPVS AESINVS

TEMPLVM HOC S. LEONARDI

CONSECRAVIT

FESTVMQVE DEDICATIONIS XVIII NOVEMBRIS

CELEBRARI MANDAVIT

CLEMENTE X. P. M. AN. D. MDCLXXIV.

Questa collegiata uffiziano quattordici canonici e quattro mansionarii.

Tra i protettori di Massaccio ha il primo luogo il beato Angelo, ivi nato, il quale, essendo monaco camaldolese, resistette vigorosamente contro la setta de' Fraticelli, quivi da qualche tempo stabilitisi, finchè per opera dei loro seguaci fu martirizzato, nel mentre, che ne confutava gli errori e predicava al popolo la purezza e la verità della fede evangelica. Ciò avvenne il dì 8 maggio 4429, in giorno di Domenica, nella selva contigua all'eremo,

ov' egli dimorava. « Il suo matirio, scrive il dotto abate Calogerà (1), e la sua morte sarebbero stati occulti; ma un cane, eh' era solito a seguirlo quando usciva dal monastero, ritornò al medesimo gemendo e abbajando e come mostrando loro che lo seguissero. I monaci non vedendo comparire il santo, si misero a seguire il cane, il quale direttamente condusseli al luogo dove era stato ucciso il servo del Signore, e colà intriso nel suo sangue lo trovarono. Piansero la perdita di sì santo uomo i suoi fratelli, e per fare ad esso un onore conveniente alla morte, patita per la causa di Cristo, convocarono il popolo e il clero, e il corpo del santo martire con pompa dal luogo del suo martirio alla chiesa del monastero trasferirono e lo deposero all' altar maggiore, dove ora pure si conserva alla pubblica venerazione esposto fino da quel tempo. » Sull' area, che lo racchiude, fecero scolpire que' monaci i tre versi, che qui soggiungo; dei quali i due primi appartengono alla santa Vergine assunta in cielo, a cui è intitolata quella chiesa, conosciuta anche per santa Maria in Serra; ed il terzo appartiene al santo martire.

VIRGO SACRA FILIO PATRIQUE CORONA DONATA
IN COELIS ASSISTENS SIT TIBI CVRA NOSTRI.
GEMMA MONACHORVM ARCA JACET ANGELVS ISTA.

E va gloriosa la terra di Massaccio anche per la santità del beato Giovanni eremita, le cui azioni sono narrate dal Padre Benedetto Mazzara, nel leggendario franceseano sotto il dì 22 aprile, ed è inserita altresì nelle *Notizie storiche della reggia città di Jesi* del Baldassini (2). Degli ordini regolari, che vi sono, parlerò poco appresso.

Epilogando intanto ciò che dissi delle parrocchie, che formano tutta la diocesi di Jesi, sono esse quattro in città, tre nei sobborghi, diciannove al di fuori; delle quali due sono in Massaccio, cioè, la collegiata di san Leonardo e la priorale di san Lorenzo; ed una terza n'è la collegiata di Monte Carotto. Ed a queste si devono aggiungere le sedici seguenti: san Pietro apostolo, in Mosciano; santo Stefano, in Majolati; sant' Antonio, in santa Maria nuova; san Marcello, in Sanmarcello, con adjacente coadjutoria

(1) Opusc. cap. XX, §. 38.

(2) Baldassini Tommaso, pag. 150 e seg.

parrocchiale; san Silvestro papa, in Monte Roberto (1); san Nicolò di Bari, in Poggio Sanmarcello; saa Marco evangelista, in Castel Bellino; san Sebastiao, in Castelpiano; san Paolo apostolo, in Sanpaolo; san Michele, in Rosora; santa Maria, fuori di Mosciano; san Salvatore, in Poggiocupi; santa Maria delle Mole, o delle Moje; san Rocco, in Scisciano; san Lorenzo, in Mazzangrugno.

Il seminario, dopo tante traslazioni, a cui andò soggetto, e dopo tanta munificenza di varii vescovi, i quali coacorsero col loro denaro a renderlo più decoroso ed agiato; fu trasferito di bel nuovo, pochi anni or sono, meatr' era vescovo Pietro Ostini, al convento dei domenicani, ottenuto in doao dalla casa di Leitemberg. Ma perchè ivi ancora se ne riputava insalubre il sito, sicchè e per numero e per disciplina andava sempre più in deperimento, il vescovo attuale, cardinale Corsi, lo fece chiudere, per riaprirlo quanto prima nel palazzo Ripaati, acquistato a bella posta, ed attiguo alla residenza vescovile. Le scuole per altro ne soao state trasferite nel chiostro de' frati coventuali.

Resta, che io dica degli ordini regolari. Sono aduaque in Jesi gli eremiti agostiniani, i carmelitani calzati, i miaori conventuali, i minimi di saa Francesco di Paola, i minori riformati, i cappuccini, ed i Fate-benefratelli di san Giovanni di Dio. Sonovi inoltre le benedettine a sant' Anaa, le carmelitane alla santissima Trinità, le clarisse alla santissima Annunziata, le domenicane alla Purificazione. Nominerò anche le confraternite: del santissimo Sacramento, nella cattedrale, goveraata da un magistrato di ciaque priori aannuali; di santa Maria della morte, nella chiesa collegiata, che porta lo stesso titolo; di Sanguè Giusto, nella parrocchia di san Giambattista; di santa Lucia, nella parrocchia di san Francesco di Paola; di santa Maria della Misericordia, nella parrocchia di san Pietro apostolo; di san Giuseppe, nella chiesa di saa Floriano de' conventuali; dei Sacconi e di sant' Uomobono, nella chiesa parrocchiale di san Pietro apostolo. Quest' ultima è composta di que' ch' esercitano arte de' sarti: fu riordinata e ristabilita dall' attuale vescovo il dì 4 giugno 1846, ed ha un fondo di cassa per ajutare con sufficiente peasione i confratelli impotenti al lavoro. E dopo le confraternite, ricorderò i pubblici stabilimenti destinati ad opere pie. E primieramente i conservatorii delle suore di san Giuseppe, delle

(1) Per isbaglio tipografico, nella pag. 295 fu detto invece *Monte Rotuori*.

pupille della divina Provvidenza, e delle penitenti. Poscia va nominato l'ospedale di san Giovanni di Dio, amministrato dai religiosi di quell'ordine; e infine ricorderò il recentissimo istituto di beneficenza, ossia la pia unione degli orefici, de' fabbri ed altri artefici o lavoratori di metalli, eretta nella chiesa di sant' Eligio il dì 15 novembre 1845.

Venendo ora a dirne altrettanto del resto della diocesi, devo commemorare in primo luogo l'eremo de' camaldolesi presso a Massaccio ed il convento de' riformati francescani nell'Eremita, di cui poco sopra ho parlato. Ed in Massaccio sono anche le monache clarisse e le maestre pie; sonovi le confraternite del santissimo, del Sangue Giusto, del Rosario e della Morte, non che un'ospedale.

Nè di più devo dire della chiesa di Jesi. I sacri pastori, che la governarono sino al giorno d'oggi, mi restano soltanto da enumerare, disposti in cronologica serie.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	307. San Settimio.
II.		499. Marziano.
III.		647. Calumnioso.
IV.		680. Onesto.
V.		743. Pietro.
VI.		826. Giovanni I.
VII.		853. Anastasio.
VIII.		967. Eberardo.
IX.		1027. Marziano II.
X.		1146. Un anonimo.
XI.		1164. Rinaldo.
XII.		1197. Grimaldo.
XIII.		1207. Crescenzio.
XIV.		1229. Filippo.
XV.		1229. Scverino.
XVI.		1246. Frà Gualterio.
XVII.		1252. Crescenzio II Tebaldi.
XVIII.		1264. Frà Bonagiunta.

XIX.	Nell' anno	1268.	Uguccione.
XX.		1289.	Giovanni II.
XXI.		1295.	Leonardo.
XXII.		1312.	Francesco I degli Alfani.
XXIII.		1342.	Francesco II Brancaleoni.
XXIV.		1350.	Frà Nicolò da Pisa.
XXV.		1380.	Pietro II Borghesi.
XXVI.		1391.	Bernardo.
XXVII.		1394.	Tommaso Pierleoni.
XXVIII.		1400.	Luigi Francesco degli Alfani.
XXIX.		1403.	Jacopo Bonriposi.
XXX.		1418.	Biondo Conchi.
XXXI.		1425.	Lazzaro.
XXXII.		1425.	Innocenzo.
XXXIII.		1466.	Tommaso II Isileri.
XXXIV.		1505.	Angelo Ripanti.
XXXV.		1513.	Pietro-Paolo Venanzi.
XXXVI.		1519.	Antonio I Venanzi.
XXXVII.		1540.	Benedetto Conversini.
XXXVIII.		1553.	Pietro III dal Monte.
XXXIX.		1554.	Gabriello dal Monte.
XL.		1597.	Camillo card. Borghesi.
XLI.		1600.	Marco Agrippa Dandini.
XLII.		1604.	Pirro Imperioli.
XLIII.		1609.	Marcello Pignatelli.
XLIV.		1621.	Tiberio card. Cenci.
XLV.		1653.	Jacopo II card. Corradi.
XLVI.		1656.	Alderano card. Cibo.
XLVII.		1671.	Lorenzo Cibo.
XLVIII.		1681.	Pier-Matteo card. Petrucci.
XLIX.		1696.	Alessandro Fedeli.
L.		1716.	Francesco Antonio Giattini.
LI.		1724.	Antonio II Fonseca.
LII.		1764.	Ubaldo Baldassini.
LIII.		1794.	Giambattista I card. Bussi.
LIV.		1800.	Giambattista II card. Caprara.

LV.	Nell' anno	1802.	Anton Maria Odescalchi.
LVI.		1817.	Francesco III card. Cesarei-Leoni.
LVII.		1832.	Francesco IV card. Tiberj.
LVIII.		1836.	Pietro IV card. Ostini.
LIX.		1842.	Silvestro card. Belli.
LX.		1844.	Cosimo card. Corsi.



F A N O

Illustre e ragguardevole tra tutte le altre città del Piceno ci si presenta ora l'antichissima FANO, la quale *Fauo della Fontana* nominavasi dagli antichi. Essa da principio apparteneva alla *Gallia Senonia*, poscia al *Piceno*: sotto l'impero di Augusto fu aggregata all'*Umbria*: oggidì continua a far parte del territorio *Piceno*, dacchè l'imperatore Adriano sopprime il nome di *Gallia Senonia* e ne cangiò il territorio in *Piceno annonario*. Questa città non cangiò mai di luogo, siccome avvenne di tante e tante altre, le quali, distrutte dal furore guerriero, risorsero più o meno d'appresso al luogo, ove un tempo avevano esistito. « Questa città, dice l'Amiani (1), è posta nel lido del mare Adriatico con mirabile e vaga struttura; mentre è fondata in una eminente collina d'insensibile altezza, quanto convenga alla medesima di godere il prospecto del mare, il moto de' venti, l'agitazione dell'aria e tuttociò che appartiene alla conservazione e salute del corpo umano, stimandosi da tutti la situazione di Fano propriissima e salubre per vivere lungamente: parimente due fiumi scorrono a' lati della città, tra i quali è il *Metauro*, celebratissimo presso gli storici e poeti; questo, traendo la sua origine da' monti poco discosti da Urbino e passando vicino a Fossombrone, corre pel territorio di Fano, portandosi velocemente al mare. . . . L'altro fiume, il quale . . . passa al mare scorrendo vicino alla città, è il piccolo torrente *Arzilla*, di cui parla il Biondo (2): *Arzilla nomen a limo, quem altum et tenacem habet, Fauis Fortunae moenia attingens, quae maritima civitas et ipsa romanos conditores habuit, a Totila destructa et a Belisario restaurata.* »

Nè qui mi fermerò ad esporre le varie opinioni circa l'origine di questa

(1) *Mem. Ist. della città di Fano*, pag. 11 del tom. I.

(2) *De civit. illustris*

città: le portò tutte il Coluei, nel tom. IX delle sue *Antichità Picene* (1), ed il sunnominato Amiani. Pare ormai ricevuto da tutti gli archeologi, avere dato origine e nome alla città di *Fano della Fontana*, il tempio, che a questa dea avevano innalzato gli antiehi idolatri. Non è poi facile il determinare da chi sia stato quello rizzato, se dagli etruschi, o dai romani, o dai goli senoni: non mancano a nessuna delle tre indicate opinioni validi e dotti sostenitori: il Coluei diligentissimo investigatore di siffatte notizie, ravvolte tra la nebbia dei secoli, che passarono, lo reputa eretto da questi ultimi. È cosa poi certissima ed incontrastabile, che da quel tempio ricevesse il nome la città; benchè taluno per bizzarria l'abbia voluto far derivare dai *Fauni*: ma la frequentissima sua iudicazione colle due voci *Fanum Fortunae*, attestano palesemente l'origine della sola, spesso volte adoperata per brevità, di *Fano*. Fu detta anche *Giulia Fanestre* e *Flavia Fanestre*, sul che possono vedersi il Coluei e l'Amiaui.

Dalle moltissime iscrizioni dei tempi pagani, le quali tuttora sussistono e furono più volte pubblicate da differenti autori, ci è fatto conoscere, che questa città fu antica colonia dei romani, la quale reggevasi con governo repubblicano; eh' ebbe i suoi Seviri Augustali, i suoi Centonari, i Dendrofori, ed i Mercuriali. V' ha memoria anche di un *Maestro de' vici*, magistratura popolare, notissima agli studiosi di romana archeologia.

Vanno qui ricordati altresì i due archi, che i fanesi eressero all'imperatore Cesare Augusto e all'imperatore Costantino, i quali piuttosto potrebbero riputare due distinte parti di un solo arco. Infatti, allorchè Augusto ebbe cinta di mura la città, sorse il primo, la cui luce oggidì nell'altezza è di trenta palmi romani; ma « essendosi alquanto rialzato il » suolo, è da credersi, dice il Coluei, che fosse in origine almeno di trentadue. » Perciò anche i due archi laterali, che presentemente sono alti quindici palmi, devono credersi nella loro origine innalzati a diciassette: e ciascuno di essi due rimane precisamente nel mezzo dello spazio, che resta tra la spalla dell'arco maggiore e l'ultima punta del muro, che forma l'intero prospetto del monumento. Questa grandiosa facciata è tutta di grossi quadri di pietra ben connessa e riquadrata. Merita poi particolare attenzione la leggenda, che vi fecero scolpire i fanesi, la quale e commemora il motivo della erezione dell'arco ed assegna il tempo preciso, in cui furono

(1) Pag. 25 e seg.

(2) *Antichità Picene*, tom. IX, pag. 109.

rizzate le mura della città; « simile notizia, dice il sullodato Coluci (1), forse « di altra città non si potrà avere eolanto precisa. » Ed è anche da notarsi, ch'essa non fu già scolpita sull'areo, ma sulle mura di fresco erette, bensì rimpetto ad esso, che per memoria di quelle si consecrava all'imperiale munificenza. L'iscrizione è a lettere cubitali, distesa in due sole righe, comprese tra la fascia, che sta sotto al primo cornicione del prospetto e che sovrasta alla cornice inferiore, la quale scorre in giro nella stessa facciata sull'areo: giova il trasriverla.

IMP. CAES. DIVI F. AVGVSTVS PONTIFEX MAXIM. COS. XIII. TRIBVNICIA PÔTEST. XXXII.

IMP. XXVI. PATER PATRIAE MVRYM DEDIT.

Le quali note eronologiche, confrontate insieme, ei mostrano l'anno 765 di Roma, corrispondente al 10 dell'era cristiana (2).

Ilo detto di sopra, doversi riputare il secondo areo, eretto a Costantino, una seconda porzione del primo innalzato ad Augusto. Esso infatti non è che un'aggiunta a questo. Consisteva in un porticato colla sua cornice e con tutte le altre parti relative, appoggiato sopra il piano del già eretto da prima: riposava sopra otto colonie, lo quali dividevano sette archi dell'altezza di tredici palmi, larghi sei; sicchè tutta la nuova elevazione ascendeva a ventiquattro palmi. In questa nuova giunta; per quanto è dato di raccogliere dagli avanzi, che ne restano dopo i danni sofferti nel 1463, quando il conte Federigo di Montefeltro, capitano del papa, assediò la città per toglierla a Sigismondo Malatesta; si osservano più eleganti ornamenti, che non nella prima facciata, fatta per Augusto. Anche di questo sovrapposto monumento è conservata memoria nell'iscrizione scolpita in altre due righe sotto a quella di Cesare Augusto: ed essa è così:

DIVO AVGVSTO PIO CONSTANTINO PATRI DOMINORVM

CVRANTE L. TVRCIO SECVNDO APRONIANI PRAEF. VRB. FIL. ASTERIO. V. C. CORR.

FLAM. ET PICENI.

Ed è qui segnato l'anno dell'era nostra 540, tre anni dopo la morte dell'imperatore, a cui cressero i fanesi quel monumento, « per far cosa

(1) Ivi, pag. 107.

(2) Ved. il Coluci, *loc. cit.*, pag. 110.

« grata ai di lui figliuoli, che tenevano le redini del governo (1); » quando appunto era *correttore della Flaminia e del Piceno* il nominatovi *L. Turcio Secondo Aproniano Asterio*, figlio di *L. Turcio Aproniano prefetto di Roma*.

Non devo passare sotto silenzio la basilica grandiosa cretta in Fano dall'immortale Vitruvio, e di cui egli stesso (2) ci tramandò la descrizione. La fabbricò, a quanto pare, per ordine dell'imperatore Augusto. Essa, secondo le misure da lui medesimo registrate, « nella testuggine di mezzo » fra le colonne era lunga cento venti piedi e larga sessanta (3): di qua e di là della testuggine, fra le colonne e il muro v'erano i portici larghi venti piedi. Le colonne poi in altezza coi capitelli erano di piedi cinquanta, grosse cinque piedi e d'ordine corintio, e dietro avevano le pilastrate alte venti piedi, larghe due piedi, grosse uno e mezzo, e queste erano destinate all'impostatura de' portici. Sopra tali pilastrate se ne alzavano altre, alte diciotto piedi, per sostenere il secondo ordine dei portici, girando attorno a questo, invece di parapetti, vaghe balaustate o siano pilastrelli dell'altezza di tre piedi, e l'edificio finalmente terminava con delle travi everganeæ invece di cornici, architravi e fregi, perchè l'opera fosse maggiormente leggera; e così le colonne giungevano fino sotto la travatura della testuggine; il che, secondo l'avviso dello stesso Vitruvio, accresceva piuttosto la magnificenza della spesa e il decoro della fabbrica. » Egli è poi fuor di luogo il ricordar qui gli altri edifizi, che alla basilica andavano uniti e per lo foro di essa disposti, come sarebbero, l'erario, le carceri, le taverne, le fonti, il teatro, le terme ed altri: di questi, ch'erano comuni a tutte le basiliche, hanno cognizione tutti gli eruditi, e Vitruvio stesso ne fa diligente sposizione nelle sue opere.

Sorgeva essa nel circuito, dove in seguito furono piantati il monastero di san Daniele ed il pubblico teatro. Al quale proposito ci fa sapere l'Amiani (4), che mentre a' suoi giorni, cioè, intorno alla metà dello scorso secolo, si scavavano le fondamenta della pubblica torre, a lato al teatro nella piazza maggiore, furono trovati, ben otto piedi sotterra, de' grossi muri in buono stato ed un bel tratto di pavimento, lavorato a mosaici, « dei quali un quadro intero, rappresentante il dio Nettuno sopra il suo carro assiso e da quattro marini cavalli tirato, de' quali con una mano

(1) Coluci, *luog. cit.*, pag. 124.

(2) *Lib. V, cap. 1.*

(3) Presso il Coluci, *luog. cit.*, pag. 142.

(4) *Mem. Istor. di Fano*, tom. 1, pag. 30.

• le redini impugna e con l'altra il tridente. » Ed anche ci fa sapere il diligente storico, che questo prezioso monumento di fanese antichità, fu
 • intero trasportato e fatto incastrare nel muro dell' anticamera del pubblico palazzo, dove a' cittadini serve di onorata memoria ed a' forestieri
 • di curiosa erudizione. »

Hannosi traccie altresì dell' esistenza di un tempio in onore di Augusto; e di uno in onore di Giove: del primo parlò lo stesso Vitruvio. Ma sopra di ogni altro doveva essere certamente il più grandioso quello, che diede il nome alla città: il tempio, voglio dire, ossia il *Fano* della Fortuna. • Questo tempio della Fortuna, dice l' Amiani (1), era fabbricato nel sito più eminente « della città, dove in oggi è fabbricata la chiesa consecrata alla gloriosa martire santa Lucia de' padri agostiniani e dov' è il loro convento, anzi era egli di maggior mole e grandezza di quel che sia il moderno di santa Lucia, come si comprende da' vestigii e macerie, le quali in ogni tempo si discuoprono. Imperciocchè non solo dov' è il monastero e la chiesa, si vedono le fondamenta e muraglie sotterranee; ma ancora negli orti circonvicini, come specialmente si è scoperto nell' orto detto del Bentivoglio, nel quale facendosi scavare il terreno, furono ritrovate molte lamic, grotte, stanze, muri, capitelli, torsi di marmo, ed altre pietre, come scrisse il p. Sebastiano Amiani, il quale racconta, che facendo i padri del suddetto monastero cavare nel proprio orto il terreno, nell' anno 1564, si ritrovarono cinque muri appoggiati ad altro grossissimo, come cinque dita unite ad una mano, con un fornice, ossia volto di sopra; distendendosi poi un altro muro appoggiato a tergo del principale dei cinque sotto il convento, indicava, che quella fabbrica avanzasse assai più oltre; Sopra questi muri furono fatti più e varii discorsi e si giudicò, che questo luogo fosse una terme o conserva d' acque, fondandosi sopra di un acquedotto sotterraneo, non molto tempo prima scoperto, il quale aveva la sua origine verso la fonte detta di Boecabattaglia, il qual luogo ancora in oggi così si nomina, dove cravi la chiesa di san Pancrazio, dalla qual chiesa poi è derivato il vocabolo corrotto di san Braneazio, come si legge in molti instrumenti antiehi: Questo condotto scorreva dentro la città, passando sotto gli orti di san Domenico, e terminava negli orti de' padri agostiniani: Quivi vicino furono

(1) Luog. cit., pag. 7.

» aneora negli anni passati trovate alcune caverne nel mezzo del giardino,
 » le quali molto si distendevano sotto terra; E secondo alcuni, nell'in-
 » gresso della porta del monistero, sotto terra vi sono di simili grotte con
 » una colonna di marmo nera; in occasione di pioggie, trasferendosi in
 » queste caverne, si sentono eader in esse le acque, che trasudano di sopra,
 » e specialmente ciò accade presso la camera dell'olio del convento, la
 » quale ancor essa era una di quelle stanze larga quasi due passi, ma di
 » altezza di un passo o poco più: Il circuito di questo tempio vogliono
 » alcuni che fosse molto grande ed ampio, che non solo comprendesse il
 » monistero, il cimiterio e i circonvicini orti di sant' Agostino, ma che si
 » distendesse ancora verso il monistero di sant' Arcangelo, e che abbrac-
 » ciasse buona parte di quel quartiere, perchè dovunque si scava il terre-
 » no, si trovano muri e fondamenti, che danno indizio di esservi stato un
 » magnifico tempio. » Considerata la quale ampiezza, non ci deve far ma-
 » raviglia, che da questo prendesse il nome l'intera città, cui esso in così
 » largo spazio occupava.

È celebre il territorio di Fano anche per la rinomatissima seonfitta,
 che sostenne Asdrubale dalle armi romane, e che Tito Livio minutamente
 descrive nelle sue *Deche* (1). Quella campagna, ove eaddero cinquantasei-
 mila cartaginesi ed ottomila romani, fu nominata dagli antichi scrittori
Mavortius ager, ossia campo di Marte; dalla quale appellazione pensano
 alcuni derivasse l'odierno vocabolo corrotto di *Marotta*. Checchè ne sia,
 quanto alla corruzione di quel vocabolo, certo è, che gli antichi romani
 riferendo alla Fortuna tutto il beneficio di una tanta vittoria, ottenuta nelle
 campagne ov'ella in modo particolare veniva onorata per quel suo rino-
 matissimo tempio, celebravano, con apparati splendidi e con magnifiche
 pompe, solennissime feste annualmente a questa dea il dì 24 giugno. Della
 quale vittoria e del campo Mavorzio, ove i romani la ottennero, così cantò
 il fanese poeta Pietro Negusanti (2):

Giunto al Metauro e d' Adria in riva all' onde
Orrido il duce mauro (3), esperto in guerra
Corre e soccorre i suoi, s' avventa ed erra
Tra il ferro e il fuoco e fa tremar le sponde.

(1) Dec. III, lib. VII.

(2) Tra gli *Accademici scomposti* di Fano egli nominavasi lo *Spensierato*.

(3) Asdrubale.

*Ma il gran Salinator (1), cui 'l cielo infonde
 Forza e valor per trionfarne in terra,
 Tinto di sangue ostil tremendo atterra
 Lo stuol nemico e vincitor confonde.
 Arroge a quel che fulminando venne
 Claudio (2) immortal, che dal furor di Marte
 Mavorzio il campo intitolarsi ottenne:
 Qui l'ardir, qui l'ardor, l'ingegno e l'arte
 Per l'imperio del mondo oprar convenne:
 Ma Fortuna ebbe anch' ella in ciò gran parte.*

Nè delle idolatrie o profane memorie di Fano occorre che io parli ulteriormente: meglio appartiene all'ufficio mio il narrarne le glorie e le grandezze cristiane.

Sino dai primordii della religione eristiana rifulse ai fanesi la luce dell' evangelica verità, portata a loro forse dall' apostolo san Pietro, o forse da un Tolomeo, cui pretendono loro primo vescovo e di cui parlerò in seguito: più probabilmente per altro io la direi predicata loro dal comune apostolo dell' Emilia e della Flaminia, discepolo di san Pietro e primo pastore della chiesa ravennate, sant' Apollinare; il quale venendo da Roma per trasferirsi alla meta del suo apostolato, passò per l' Umbria e per la Gallia senonia. Dagli atti della vita di sant' Eusebio vescovo di Fano, presso i bollandisti, sotto il dì 11 aprile, apparisce anzi, che Apollinare vi facesse fabbricare e vi consecrasse una piccola chiesa in onore di san Pietro, ed ivi in seguito avessero la loro sede i vescovi e i clerici fanesi: « Extat » adhuc, dicon' essi, sacellum, quod ad honorem sancti Petri apostoli olim » isthuc dedicasse traditur sanctus Apollinaris episcopus Ravennatium, in » quo sanctus Eusebius fundavit collegium clericorum. » L' Amiani per altro vorrebbe avvenuto ciò nell' anno 78 dell' era eristiana, ignorando, fuor di dubbio, che sant' Apollinare aveva sostenuto il martirio nell' anno 74; come ho dimostrato alla sua volta, nella storia della chiesa di Ravenna (5).

(1) Uno dei consoli romani, che s' on-
 fiane Asdrubale, fu Livio Salinatore, il quale
 appena giunto vicino a Sinigaglia, pose il
 suo campo nel luogo, detto oggidì la *Bastia*.

(2) Claudio Nerone fu l' altro console,

che i romani mandarono per altra via ad af-
 frontare il cartaginese duce, presso alle rive
 del Metauro.

(3) Ved. nel vol. II, pag. 20.

Nè poss'io sottoscrivere all'opinione di questo medesimo storico, circa il vescovato di san Tolomeo; tuttochè egli lo dica attestato da remotissima ed immemorabile tradizione; tuttochè indicato da una iscrizione, su cui parlerò tra poco; tuttochè se ne trovi registrato il nome nelle cronache dei fanesi pastori. Secondo lui infatti, l'apostolo san Pietro dopo di avere illustrato con la predicazione del Vangelo cotesta città, ne avrebbe ordinato vescovo il suo discepolo Tolomeo (1); avrebbe consecrato a Gesù Cristo Salvatore un tempio « stato prima dedicato alle profane deità dei » gentili »; in esso sarebbe stato eretto « il fonte battesimale dallo stesso » apostolo, da cui poi proseguendosi il viaggio alla volta di Roma, si » sarebbe commessa la cura pastorale della città di Fano al suo discepolo » Tolomeo, il quale procurò di dilatare la fede di Cristo con la predica- » zione evangelica nella provincia Gallica Senonense, della quale Fano era » la città principale. » Tolomeo adunque sarebbe stato, secondo lui, il primo vescovo di Fano « dove per la santa fede cattolica, dic'egli, sostenne » generosamente il martirio con altri trenta cittadini fanesi nella persecu- » zione di Claudio Cesare, sotto la prefettura di Aspasio presidente della » Flamminia. » Ma posea, egli stesso per assicurare la verità della sua narrazione, ei racconta, che il martirologio romano celebra la festa di san Tolomeo li 19 ottobre; che il Baronio, « correggendo in questa parte il » martirologio, dice, che oltre di quel san Tolomeo vescovo di Nepi, del » quale fa menzione il martirologio, e di cui pure scrissero il Surio, Beda » ed altri, fu un altro san Tolomeo parimente discepolo di san Pietro: » *Fuit et alter Ptolemeus, discipulus sancti Petri, idemque martyr, qui or-* » *dinalus episcopus ab eodem Petro in Tusciam missus est praedicare evan-* » *gelium, qui et martyrio coronatus est IX kalend. septembris, ut ejus acta* » *declarent, quae accepimus ab ecclesia Nepesina.* » Ma chi non vede quanto grossolano sia lo sbaglio dell' Amiani, dicendo vescovo di Fano e distinto dall' altro di Nepi questo secondo Tolomeo, cui nominò il Baronio discepolo di san Pietro e dal medesimo mandato a predicare il vangelo in Tuscia? Tuscia non è Fano: Tuscia è la provincia, di cui fu Nepi la capitale, detta con altro nome anche Pentapoli, siccome ho dimostrato narrando la storia di quella chiesa, contro taluni, che vollero, Tuscia essere

(1) Amiani, *Mem. Istor. della città di Fano*, pag. 32.

stata l'odierna Toscanella (1). Ma quand'anche Tuscia avesse a credersi Toscanella, essa pure è ben distinta e discosta da Fano; quella nell'Etruria, questa nel Piceno. Ed oltre a ciò, il Tolomeo, di cui il martirologio romano *celebra la festa a' 19 di ottobre*, non è *parimente discepolo di san Pietro*, nè il Baronio lo qualificò tale: quel *parimente* fu aggiunto dall'Amiani; siccome puossi vedere dalle parole del Baronio, cui l'Amiani stesso recò. Aggiungasi, che il Tolomeo de' 19 ottobre sostenne il martirio sotto Antonino Pio; dunque quasi un secolo dopo l'altro, ch'era discepolo di san Pietro e predicatore nella Tuscia. Come dunque potevano essere ambidue *parimenti discepoli di san Pietro*? Or, chi ci saprà dare notizie di questo santo Tolomeo, preteso vescovo di Fano, mandato a predicare il vangelo nella Tuscia? « Nella chiesa di Nepi, continua l'Amiani (2), erano » gli atti di questo santo, perchè a quella chiesa fu ordinato vescovo san » Romano cittadino fanese, discepolo di san Tolomeo, la cui festa si celebra sotto li 24 aprile. (*Doveva dire 24 agosto.*) Gli atti ancora del vescovo san Romano si conservano nella chiesa nepesina, e di lui fecero » menzione san Sirio Tieinese, Filippo Ferrario sopra il martirologio, il » Vadingo e l'Ughelli. » Nessuno per altro lo disse *cittadino fanese*, come all'Amiani gratuitamente piacque qualificarlo. Non so poi quanto buona ragione sia dell'esistenza degli atti di san Tolomeo nella chiesa di Nepi, perchè a quella fu ordinato vescovo san Romano cittadino fanese, discepolo di san Tolomeo. Primieramente quel Tolomeo, di cui era discepolo san Romano, era vescovo di Tuscia, ossia di Nepi, capitale della Pentapoli Etrusca, e perciò detta anch'essa talvolta Pentapoli: tutte queste cose le ho già mostrate con documenti e ragioni nella storia di quella chiesa. Ed in secondo luogo, l'essere stato a quella chiesa ordinato vescovo san Romano, non porta di conseguenza, che a quella chiesa avessero da rimanere gli atti anche del suo maestro san Tolomeo, che si vorrebbe dimostrare vescovo di Fano. Se gli atti di san Romano, che fu vescovo di Nepi, si conservarono a Nepi; perchè gli atti di san Tolomeo, che fu vescovo, com'egli pretende, di Fano, non si conservarono a Fano? A Fano, dove, secondo l'Amiani, per la santa fede cattolica sostenne generosamente il martirio

(1) Ved. nel vol. VI ciò che scrissi, narrando di Toscanella, e poscia ciò che notai circa i due vescovi di Nepi Tolomeo e

Romano: nelle pag. 73, 76 e seg. e nelle 199 e seg.

(2) Pag. 33.

con altri trenta cittadini fanesi nella persecuzione di Claudio Cesare, sotto la prefettura di Aspasio presidente della Flaminia. E qui si noti, che, secondo gli atti del martirio si di san Tolomeo che di san Romano, il prefetto Aspasio era presidente della Pentapoli Tuscia e non della Flaminia; altrimenti non avrebbe avuto veruna giurisdizione politica su quei due vescovi, che nella Tuscia e nella primaria città di quella Pentapoli esercitavano il ministero apostolico, e che perciò nella Tuscia, non lungi dalla capitale della Pentapoli, ossia da Nepi, fuori della porta Trionfale, furono da lui assoggettati al martirio insieme cogli altri venticinque cristiani di Nepi, cui piacque all' Amiani, nominare invece cittadini fanesi. Le particolarità del loro martirio possono vedersi esposte da me nella storia di quella chiesa (1).

L'Amiani per altro, a conferma dello stravolgimento da lui introdotto nei racconti del martirologio, ed a rendere meno palese la sua frode di avere esagerato ed alterato le parole del Baronio, porta in mezzo una memoria, che « in un quadro antichissimo della chiesa di santa Maria » nuova de' frati minori osservanti leggevasi a caratteri d'oro; « la quale era del seguente tenore:

PRAECLARVM VIRVM ROMANVM FANENSEM PATRICII
ORDINIS NEPESINVM EPISCOPVM EX MARTYROLOGIO
FVISSE CONSTAT ET S. PTOLAEMEI DISCIPVLVM ET
IPSA DIE SIMVL CVM XXIX ALIIS CHRISTIANIS FANEN-
SIBVS PENTAPOLIS GALLIAE SENONAE VMBRORVM
SVB CLAVDIO CAESARE ET IN PENTAPOLI ASPASIO
PRAEFECTO SALVTIS ANNO LV. IN PASSIONE COMPLETI
MARTYRII SOCIVM ET PALMIS GLORIOSVM.

Seppur non vogliasi dire, che questa memoria, da lui riputata veridica, lo abbia indotto allo sconvolgimento di testimonianze e di luoghi or ora da me notato. Le contraddizioni infatti, che testè io rinfaceiava all' Amiani, si trovano ad una ad una anche in essa: cosicchè quivi pure si vede gratuitamente asserito *fanese* il vescovo san Romano, e qualificati *fanesi* anche i compagni del suo martirio, i quali erano invece nepesini. Qui poi non è punto indicato, che Tolomeo fosse vescovo di Fano; seppur

(1) Nel vol. VI, pag. 199 e seg.

non lo si voglia dedurre per induzione, perciocchè Romano *fanese* n'era stato discepolo. Ma concesso anche per un istante, che Romano fosse *fanese* e che *fanesi* fossero eziandio i suoi ventinove compagni, ne dovrà egli poi seguitare, che Tolomeo, maestro di quello, fosse vescovo di Fano? Non potevamo quei fanesi essere stati eruditi da lui nella fede cristiana in Nepi? Non furono forse martirizzati nella *Pentapoli*, per ordine di Aspasio prefetto della *Pentapoli*? Qual argomento adunque può offrire quella memoria per attestare, Tolomeo essere stato primo vescovo di Fano?

Da tuttociò palesemente apparisce, doversi riputare di nessun conto la recata memoria, scritta chi sa mai da qual ignorante, a cui piacque procurare a Fano l'onore di avere avuto trenta cittadini gloriosi per lo martirio in Nepi. Costui per altro non fu sì ignorante da qualificare, Tolomeo, tuttochè ne fosse stato discepolo il vescovo san Romano, primo vescovo fanese: bensì le sue parole, non intese o non volute intendersi dal posteriori, diedero all'Amiani occasione di dirlo. Ed aggiungo, essere stata introdotta questa favola solamente nei tempi recenti; sì perchè l'Ughelli, il quale scriveva in sulla metà del secolo XVII, non fece menzione veruna di san Tolomeo primo vescovo di Fano, sebbene dichiara di avere avuto, nello scrivere la serie dei vescovi fanesi, ajutatore ed istruttore il dotto cittadino fanese Bernardino Borgarucci (1); e sì perchè il fanese Negusanti, in seguito alla sua *Faneide* (2), scritta anch'essa intorno la metà dello stesso secolo, commemorando i *quattro suoi santissimi vescovi et protettori celesti*, di cui gloriasi questa città (3), incomincia da san Paterniano, che

(1) L'Ughelli, *Italia sacra*, vol. I, col. 657, nei vescovi fanesi, dice: « Non me-
« diocri beneficio Bernardino Borgaruccio
« hujus Urbis civi optimo devicti sumus,
« qui humanissime multarum mihi rerum
« cognitionem est imperitius, quarum opera
« aliarumque ex variis monumentis petita-
« rum, quaecumque de hac ecclesia in lucem
« edi potuerunt, adduximus; cujus erudi-
« tionis fama latius circumferretur, si pul-
« cherrima ab eo edita scripta, ac praecipue
« opera ejus moralia ac politica in quatuor
« divisa partes ex ipsius museoli tenebris, in
« quibus nunc jacent, emersissent; eaque
« spero aliquando ad ductorum solatium in

« lucem emanatura. Seriens hujus ecclesiae
« praesulum hanc habet lector, quam ex va-
« riis monumentis, scripturisq; solito no-
« stro et amici labore eruimus, protulimus-
« que ad perennitatem. » Se le tradizioni fa-
« nesi avessero indicato prima vescovo di que-
« sta città il preteso san Tolomeo, come il
« dotto Borgarucci non ne avrebbe istruito
« l'Ughelli?

(2) Pietro Negusanti fanese, pubblicò
nel 1649 la sua *Faneide*, ovvero *Guerra
detta città di Fano descritta in ottava ri-
ma*, ed in seguito vi soggiunse un *Compen-
dio dell'origine et historie* di essa città.

(3) Nella pag. 82 a tergo.

fu nel 300, e prosegue con sant' Eusebio, vescovo nel 504, e con san Fortunato, nel 590, e finisce con sant' Orso, che visse nel 625, nè vi nomina punto il supposto san Tolomeo.

E per confermare vie meglio ciò, che sembrami finora abbastanza validamente mostrato, non essere stato mai Tolomeo vescovo di Fano, nè avere in questa città sostenuto il martirio, trascriverò le parole, che ho portato anche narrando della chiesa di Nepi (1), e che si leggono nell' antichissima cronaca, esistente nell' archivio di quel comune e contenente gli atti del martirio dei due santi vescovi e dei loro compagni: le quali sono così: « *Aspasius jussit omnes martyres, qui cum beato Tholomeo et Romano erant vinctos duci foras, extra muros civitatis Pentapolis, etc.* » Ed aggiungerò le altre, chiarissime e decisive, dell'antico martirologio, che si conserva manoscritto nell' archivio di san Pietro di Toscanella, benchè altre due volte siano state da me recate (2): « *Die XXIV Augusti apud civitatem Pentapolim Thusciae martyrium Ptolomaei ejusdem civitatis episcopi et Romani nepesini episcopi, qui tempore Claudii imperatoris tenti sunt et durissime caesi, qui ducti sunt foras civitatis ad portam, quae vocatur Triumphalis et inde decollati sunt, quae corpora sepulta sunt in crypta non longe a Pentapoli, ubi alii triginta discipuli, qui passi sunt, sepulti sunt etc.* » Che c'entra adunque Fano colla Pentapoli di Tuscia? Dove ha Fano, o dov'ebbe mai la *porta Trionfale*? Essa bensì esisteva a Nepi ed esiste tuttora, nominata oggidì *porta Romana*.

Per tutte le quali ragioni io sono fermamente d' avviso, doversi escludere affatto dalla serie dei fanesi pastori questo santo Tolomeo, che nelle sole moderne e recenti; forse dal tempo dell' Amiani in poi, cioè, dalla metà dello scorso secolo; s'incominciò ad inserire. Quindi è, che la serie de' vescovi di questa città, finchè non se ne conoscano di più antichi, non può avere principio, che dal rinomatissimo SAN PATERNIANO, il cui pastorale governo appartiene agli anni primi del secolo quarto: benchè sia certo, che qualche altro vescovo anche per l'addietro ne abbia posseduto la cattedra. Egli infatti, quando dal clero e popolo fanese fu eletto all' episcopale ministero, succedeva ad un altro, di cui la chiesa era rimasta vedova. Lo si ha dagli atti autentici della sua vita, scritta nel duodecimo secolo dal beato Giovanni abate di Nonantola, e conservata nell' archivio dei canonici di Fano:

(1) Pag. 201 del vol. VI.

(2) Nella pag. 76 e nella 201 del vol. VI.

- Quae Urbs, vi si legge, proprio desolata rectore, caeperunt sacerdotes
- magnopere petere, ut Paternianum sanctissimum episcopum habere
- debuissent. »

Non lungi dalla città esisteva un romitorio, nominato il Vico, circondato da dense selve, e perciò detto altresì Egitto: ivi menava penitente vita con altri monaci Paterniano: egli anzi n'era il superiore. Sei di questi ottennero la corona del martirio nella fierissima persecuzione di Diocleziano; e i loro corpi furono in seguito trasferiti a Fossombrone; giacchè tra questa città e Fano esisteva quell'eremo. Di essi conservano memoria i sacri dittici fossombronesi, colle seguenti parole (1): « Maurentius sancti Paterniani episcopi fanensis discipulus, cum Urbano, Avito, Martiniano et Vincentio, in coenobio inter Fanum et Forum Sempronium sub ipsius Paterniani disciplina degebat. Verum cum sanctus Paternianus fanensis episcopus creatus fuisset, ipseque Maurentius coenobio praepositus esset, ab idolorum cultoribus, vigente adhuc Diocletiani et Maximiani imperatorum persecutione, tentus pro Christi confessione una cum sociis martyrio affectus est pridie kalend. Septembris: Quorum corpora a christianis sepulta, postea in ecclesiam Forosempronensem delata sunt. »

Quel romitaggio continuò ad essere abitato da religiosi eremiti anche dopo la partenza di san Paterniano eletto vescovo di questa città; crebbe anzi e diventò celebre per la santità de' monaci, che vi dimoravano, e fu impinguato di molte rendite, lasciategli dalla pietà dei fedeli. Professarono perciò quei claustrali la regola di san Benedetto, e vi si mantennero per più secoli sotto il nome di monaci di san Paterniano, finchè cominciò ad essere data in commendà: il primo ad averla fu il cardinale Savelli, e poscia l'ebbe il cardinale Bessarione, nel secolo XV, e dopo lui un vescovo di Pesaro, Tommaso de' Vincenzi cittadino fanese e finalmente i canonici regolari di san Salvatore, detti anche canonici roechettini, i quali, benchè trasferitisi in città, nella nuova chiesa da loro rizzata sotto il titolo di san Paterniano, la possiedono sino al presente. Non è maraviglia, che di questa ragguardevole abazia non abbia fatto menzione veruna il Mabillon, d'altronde diligentissimo, ne' suoi annali dell'ordine benedettino: egli ne omise parecchie altre, particolarmente dell'Italia.

Ma ritornando a dire del vescovo san Paterniano, è certo ch'egli fu

(1) Presso l'Amiani, tom. I, pag. 40.

invitato al pastorale governo di questa chiesa in seguito alla morte di un altro vescovo, di cui s'è perduto il nome. Ce ne assicurano palesemente le parole testè recate del beato abate di Nonantola, scrittore della sua vita. Egli è perciò, che io, dopo di avere escluso il preteso vescovo Tolomeo, incomincio la serie dei sacri pastori fanesi, ponendo, in anno incerto, prima per altro del 500, un *anonimo*; perciocchè nel 500 io sono d'avviso doversi ammettere l'elezione di san Paterniano, malgrado le incertezze e le contraddizioni, che si trovano nei varii scrittori, della vita di lui. Alcuni bensì lo dicono eletto al governo di questa chiesa nell'anno da me indicato; altri invece, dopo concessa la pace alla Chiesa per lo famoso decreto di Costantino, e perciò dopo il 512. Ma io, tenendo per ferme e veraci le memorie dei sacri dittici fossombronesi, le cui parole poco di sopra ho portato, dico, che, se Maurenzio, discepolo di Paterniano, fu sostituito al suo maestro nella prepositura del monastero allorchè Paterniano fu fatto vescovo di Fano, e se Maurenzio co' suoi compagni sostenne il martirio nella persecuzione di Diocleziano e di Massimiano; Paterniano adunque doveva essere salito alla santa cattedra fanese prima di quella persecuzione, e perciò intorno l'anno 500, non già dopo il decreto di Costantino, che concedeva la pace alla Chiesa.

Viss'egli al governo del gregge affidatogli quarantaquattro anni, nel quale spazio di episcopale ministero convertì molti idolatri, eresse parecchie chiese, vi stabilì varie parrocchie. Ebbe la sua dimora, finchè visse, a san Martino fuori delle mura della città, dove aveva il suo eremo. Ed ivi quando morì fu sepolto; e non già nella cattedrale, siccome ripetutamente scrisse l'Ughelli. Ivi anzi ne rimase il corpo sino al 1530; nel qual anno i canonici regolari di san Salvatore, trasferitisi ad abitare in città ed erettavi la nuova chiesa in onore di lui, ne fecero pomposissima traslazione il dì 10 luglio. Perciò anche questo giorno diventò solenne nella chiesa di Fano, siccome lo era stato sino a quel tempo, e siccome continua ad esserlo presentemente, il 15 novembre, che fu il giorno della sua morte.

Da un antico manoscritto, che si conserva in Fano e che contiene la storia civile ed ecclesiastica di questa città, scritta dal Nolfi, ci viene conservata una qualche notizia circa il vescovo successore di san Paterniano; benchè d'altronde non se ne sappia di più. Narra, infatti, lo storico (1) « di

(1) Ved. l'Amiani, *luog. cit.*, pag. 41 del tom. I

• avere inteso da certo religioso nominato il padre Fiorini, che aveva letto
 • in un libro anteo, scritto da autore di molto credito, che l'imperatore
 • Giuliano, chiamato l'Apostata, passando per Fano, fu incontrato dal ve-
 • scovo, uomo di santa vita e di virtù consummata; Era questo santo
 • vescovo cieco degli occhi, ma ripieno di zelo ed intrepido per la fede cat-
 • tolica, il quale rivolto a Giuliano con eroica costanza il riprese della
 • intollerabile crudeltà usata contro i cristiani; l'imperatore datogli un'oc-
 • chiata, con sorriso disprezzandolo, gli disse: Ora si conosco, che tu sei
 • cieco; Cui il santo vescovo rispose, che ringraziava Iddio di esser cieco
 • per non vedere un sì gran mostro. • Ammessa per vera questa notizia,
 io non ho difficoltà a ravvisare in questo santo uomo il successore imme-
 diato di san Paterniano. Imperciocchè, s'egli era *uomo di santa vita e di*
virtù consummata, è indizio, ch'egli non fosse cotanto giovine; lo che viep-
 più è reso probabile dalla circostanza di *essere cieco degli occhi*. Or, l'im-
 pero di Giuliano incominciò nel 361 e durò due anni soltanto: dunque in-
 torao il 362 devesi credere avvenuto il colloquio narrato di sopra. San
 Paterniano, eletto vescovo nel 500, e vissuto nel pastorale ministero qua-
 rantaquattro anni, o, come altri dissero, soltanto quarantadue, finiva la
 sua mortale carriera nel 544 o forse nel 542; sicchè nell'anno 562 poteva
 benissimo essere tuttora vivo il suo immediato successore Del quale
 similmente io eredo doversi fare menzione nella serie, indicandovi un altro
 anonimo.

Qui poi un largo vuoto ci restò, forse per le vicende dei tempi che ee
 ne involarono le memorie; non già perchè la sede sia rimasta vuota di
 pastore. Checchè ne sia: il primo, che ne ripiglia la serie, è VITALE, contem-
 poraneo al papa Simmaco, ed intervenuto al suo concilio del 499. Era egli
 allora in sul declinare della sua vita, perchè al sinodo, che tenne lo stesso
 anno tre anni dipoi, n'era presente il vescovo successore, ch'era sant'EUSEBIO,
 di cui la chiesa fanese celebra la festa a' 18 di aprile. Viss' egli al governo
 di essa intorno a ventitrè anni; nel qual tempo, sua principale sollecitudine
 fu l'estirpare dal popolo e dal clero i molti disordini e gli abusi gravissimi,
 introdottivi negli anni addietro per lo continuo rovesciamento delle politi-
 che cose e per le frequenti irruzioni di eserciti stranieri. Ristorò il tempio
 del santo Salvatore, commemorato di sopra, e quello altresì di san Pietro,
 eretto, siccome dissi, da santo Apollinare. Questo fu per più secoli la cat-
 tedrale dei vescovi di Fano, e dicevasi perciò *san Pietro in Episcopio*: col

qual nome lo si trova spesse volte commemorato nelle carte sino al duodecimo secolo: anzi dal volgo lo si nomina sino al giorno d'oggi *san Pier vescovino*, benchè la cattedrale, nell' indicato secolo, sia stata eretta altrove ed intitolata alla santissima Vergine sotto il nome di santa Maria maggiore. Di questa a suo tempo.

Accanto alla chiesa e all'episcopio di san Pietro piantò il santo vescovo Eusebio un collegio, siccome lo dicono gli scrittori fanesi, o piuttosto la canonica, perchè vi dimorassero gli ecclesiastici e vi menassero vita comune, secondo la disciplina di quell'età. Ed anche di questa canonica si trovano più e più memorie negli antichi istrumenti dell'archivio capitolare. L'Amiani, parlando di questo santo pastore, dichiara, che « non apparisce dagli atti » suoi in quale anno preposto fosse al governo di questa chiesa, nè in quale « egli passasse all'altra vita. » Ciò è vero quanto al principio del suo pastorale ministero; benchè si sappia di certo, per le cose esposte di sopra, ch'egli vi fu eletto tra il 499 e il 502. Ma quanto all'anno, in cui passò all'altra vita, se ne ha notizia d'altronde. Nei brani infatti delle vite degli imperatori, raccolti e pubblicati per la prima volta da Enrico Valesio ed uniti alle opere di Ammiano Marcellino, e pubblicati poscia nel 1670 in un libro intitolato: *Miscella antiquae lectionis* (1), si narra, essere stato questo Eusebio di Fano uno dei vescovi, i quali accompagnarono a Costantinopoli il papa Giovanni I, nell'anno 524, cacciati su di una nave per ordine del re Teoderico. E l'autore del *Libro Pontificale* (2), nella vita di quel pontefice, racconta, che Giovanni con tutti i vescovi del suo seguito, fu carcerato in Ravenna, ed ivi il re Teoderico li fece morire bruciati. Ciò a' 18 di maggio dell'anno 526: *XV kal. Junias*. Egli è perciò, che la chiesa di Fano dovrebbe fissarne la festa a' 18 di maggio anzichè a' 18 di aprile; siccome appunto il martirologio romano la celebra del papa san Giovanni; e dovrebbe inoltre onorarlo con uffiziatura di *martire* e non già di *confessore pontefice*. Della santità di questo fanese pastore cantò il Brauzi, vescovo di Sarsina, nel suo martirologio poetico:

*Fanensis pastor Fano quasi lumen ab alto
Fulsit, et ad lumen currere fecit oves.*

(1) *Argentorati*, pag. 37.

Mss. Vaticani aliisque edidit Joannes Vignolius, Romae 1724, pag. 193.

(2) *Liber Pontificalis seu de gestis*

Romanorum pontificum, quem cum Codd.

Dopo la morte di Euscio, non si ha più veruna memoria delle cose ecclesiastiche di Fano sino al 589: probabilmente le vicende guerriere, per cui la città rimase distrutta, ce ne involarono ogni monumento. Appena del vescovo Leone, che viveva nell' indicato anno, sappiamo il nome; e lo sappiamo perchè il pontefice san Gregorio gli diresse una lettera (1). E gliela diresse nella circostanza, che un Giovanni, prete della canonica di Fano, s'era determinato ad abbandonare gli errori da lui professati. Era severissimo il vescovo Leone verso costoro, che dall'eresia fossero ritornati al seno della cattolica verità, e perciò questo Giovanni, temendone il rigore, ricorse a san Gregorio, supplicando la pontificia clemenza a volerlo trattare con mitezza. Ad ottenergli la quale, scrisse il papa a Leone con queste frasi:

GREGORIUS LEONI EPISCOPO FANENSI.

• Sicut schismatici pravo studio perdurantes oburgandi detestandique
• sunt, sic ad sinum matris Ecclesiae redeuntibus consolandi et nihilo minus
• refoveendi. Quia igitur Joannes religiosus praesentium lator recepta ratio-
• ne ad unitatem sanctae ecclesiae ab errore Istricorum Deo miserante
• conversus est, ea propter fraternitatem vestram hortari praevidimus, ut
• eum salva ratione habere debeat in omnibus commendatum, atque suo
• favore protegere. Cum etiam, ne possit post conversionem alicui neces-
• sitati succumbere, aliquid de ecclesia illi praevidimus annis singulis con-
• sulendum. Quia ergo vestrae sanctitati se summopere petit commendari,
• providendum vobis pro vestra crecede est, ut, sicut diximus, vestris in
• omnibus solatiis fuleatur. •

Morì il vescovo Leone nel 596; perciò non è possibile, che il successore gli sia stato eletto nel 590, siccome scrisse l'Ughelli; altrimenti gli sarebbe stato sostituito sei anni avanti la sua morte. Forse intorno a questo medesimo tempo e forse alcuni anni avanti, l'eremio, in cui era vissuto san Paterniano, e che sempre s'era conservato colla medesima regola di santità piantatavi da lui, si cangiò in monastero ed assunse la regola di san Benedetto: la chiesa prese il titolo di san Martino, e se lo mantenne sino al secolo duodecimo; ed allora incominciò ad essere nominata di san Paterniano, il cui corpo vi riposava. Lo dirò alla sua volta.

(1) Lib. V, indict. XIV, epist. 47.

I fanesi, dopo la morte del vescovo Leone, elessero a loro pastore FORTUNATO, il quale per le sue eminenti virtù ottenne gli onori di santo. Viveva egli in compagnia di alcuni santi monaci: adoperavasi incessantemente a tenere purgato colla sua predicazione l'affidatogli gregge dalle superstizioni e dalle eresie, che vi avevano seminato i successivi militi stranieri colà giunti e fermatisi qualche tempo: impiegava ogni suo avere per assistere gl'infermi e bisognosi di qualunque specie. La sua carità risplendè in modo particolare nella redenzione degli schiavi: al quale scopo, sprovveduto com'era di denaro, ipotecò persino i sacri vasi e le ecclesiastiche suppellettili. Del che fattosi coscienza, e temendo di avere violato le discipline canoniche, nè avendo di che redimerli, portò i suoi dubbii ai piedi del sommo pontefice san Gregorio, supplicandolo di consiglio e di lumi. Nè tardò il santo padre ad indirizzargli la seguente lettera (1):

GREGORIUS FORTVNATO EPISCOPO FANENSI.

» Sicut reprehensibile et ullione dignum est sacrata quaequam vasa,
 » praeterquam in iis quae lex et sacri canones praecipunt, venundare, ita
 » nulla est objurgatione vel vindicta plectendum, si pietatis causa pro
 » captivorum fuerint redemptione distraeta. Quia ergo fraternitate vestra
 » indicante comperimus ad redemptionem captivorum mutuam se fecisse
 » pecuniam et eam unde solvere possitis non habere, atque ob hoc cum
 » nostra vos auctoritate sacrata velle vasa distrahere; in hac re quia et
 » legum et canonum decreta consentiunt, nostrum consensum praebere
 » curavimus et in distrahendis sacratis vasis vobis licentiam indulgemus.
 » Sed ne eorum venditio ad vestram possit invidiam pertinere, oportet ut
 » in Johannis defensoris nostri praesentia usque ad quantitatem debiti
 » distrahi et eorum solvi pretium creditoribus debeat; quatenus dum haec
 » res hujusmodi fuerit observatione completa, nec creditores mutuae
 » pecuniae damna sentiant, nec fraternitas vestra invidiam nunc vel quan-
 » doque sustineat. »

Fu benemerito questo vescovo anche di avere eretto in città alcune chiese e di avervi fondato alcuni ospizi per le sacre vergini, che volevano condurre vita penitente, lungi dagli strepiti del mondo. Non è certo l'anno della sua morte: pare che sia vissuto sino al 620, e forse più oltre, perchè

(1) Lib. VI, indict. XV, epist. 13.

del suo successore non ha la chiesa di Fano veruna memoria, che preceda il 625. Nè si ha memoria neppure del luogo, ove sia stato da prima sepolto. Benst racconta l'Amiani (1), che: « Non si ricava dagli atti di questo santo » in qual chiesa fosse sepolto il suo corpo; solamente rilevasi dalla sua » vita, che in questi anni, accrescendosi sempre più il concorso de' fore » stieri, che si affollavano per baciare il suo santo deposito e per ammi » rare i prodigii da lui operati in favore del suo popolo fanese, determinò » il clero e la città di fabbricare una chiesa fuori di Porta Augusta, oggi » detta Porta maggiore, nella strada Flaminia poco discosto dalle mura, » la quale condotta a fine con le limosine de' devoti del santo, vi fu fatto » solennemente il trasporto del suo sacro corpo con l'accompagnamento » di tutto il clero, del magistrato e d'immenso popolo accorso alla santa » funzione, resa più memorabile per i miracoli, con i quali il santo illu » strolla. » Sul cui racconto io vorrei notare, che, se non si ricava dagli atti di questo santo in qual chiesa fosse sepolto il suo corpo, non so intendere come si affollassero i forestieri per baciare il suo santo deposito. Ed inoltre, perchè non indicò egli in qual tempo avvenisse l'asserita traslazione? Dicendo egli in questi anni, pare, che, o la s'abbia a credere avvenuta a' giorni di lui; e sarebbe in sulla metà dello scorso secolo; o la si debba riputare appartenente agli anni, di cui sta ivi narrando; e sarebbe nel 596, perchè quest'anno appunto vi si trova in quelle pagine registrato. Ma non regge nè l'una nè l'altra supposizione, quando sull'appoggio di veridici documenti se ne voglia investigare la verità. Un trattato della vita di questo santo vescovo scrisse, nel duodecimo secolo, il beato Giovanni abate di Nonantola, e dal prezioso codice di quel monastero lo trascrisse diligentemente l'Ughelli, per inserirlo nella sua serie dei vescovi fanesi (2). Di là meglio, che dall'Amiani, se ne può conoscere la vera storia; ed ivi, meglio che presso i bollandisti (3), se ne ha il testo fedele. Perciò io reputo mio dovere il trascriverlo qui diligentemente.

« Inter sacros Dominicaeque vineae cultores, qui tenera arbusta in » agro plantata Dominico coelestibus aquis infundunt, qui ad proferendum » justitiae germen terram alieni cordis foecundam efficiunt, qui ovile » Dominicum a lupis insurgentibus protegent, qui venenatis pravitatis

(1) Luog. cit., pag. 64.

(3) Bolland, Act. Sanct. mens. Jun.,

(2) Italia sacra, tom. I, col. 658 e seg.

tom. II, pag. 106.

• haereticæ jaculis clypeum catholice defensionis opponunt, gloriosus
 • beatus Fortunatus, velut lucidum sydus simul et forma doctrinæ salutis
 • effulsit, cujus fuerat in cogitatione sobrietas, in sermone modestia, in
 • operatione constantia, in fide soliditas, in spe longanimitas, in charitate
 • perfectio, in exhortando quoque fuerat alacer, in corripiendo severus, in
 • consulendo benignus, in ignoscendo facilis, in irascendo difficilis, in ope-
 • rando sollicitus, in docendo assiduus. Constitutus in corpore, corruptio-
 • nem corporis ignorabat, quia carnis infirma per vigorem spiritus supe-
 • rabat, præter carnem vivebat in carne, sic vivebat in mundo, quasi non
 • esset e mundo, imo nequaquam erat e mundo, nam quia Christi discipu-
 • lus erat, profecto e mundo non erat, quia ipsum mundum cum suis
 • pompis et concupiscentiis abnegans, carnem quoque suam omnino mor-
 • tificans, nudus nudum Dominum sequens, crucem suam post Dominum
 • bajulavit, ita ei aulae coelestis janua clausa non est, quia talenta sibi
 • commissa pie dispensans et fideliter augens, dum geminata luera credi-
 • tori suo reportavit, Domini sui immutabile gaudium feliciter intravit,
 • nullatenus a supernæ patriæ remotus est ingressu, et dum fideliter in
 • terreno tabernaculo militavit, in coelesti monte feliciter quievit. Laetare
 • itaque Fanensis ecclesia et in laude tui Conditoris erumpe, et quod tibi
 • talem olim providit antistitem, qui donec tibi corporaliter adhaesit in
 • terris, sacris te documentis instruxit, moribus decoravit, virtutibus
 • exornavit, relicto tandem carnis ergastulo, cum Domini sui gaudium
 • coronatus intravit, a spirituum malignorum incursibus te sanctarum
 • precum potenti brachio protegit. Spiritualibus igitur gaudiis plebs fanen-
 • sis exulta, tanto munita patrono, cujus dum sacras reliquias pro amore
 • veneraris in terris, sanctis ab ipso precibus confoveris in coelis. Hic
 • orationes tuas, quas ei commendas intra sanctuarium exauditionis divi-
 • nae, præsentat; hic tibi salutiferos imbres, copiam fructuum, coeli sere-
 • nitatem et corporum columitatem implorat; hic sinum divinæ misericor-
 • diae aperit, et divinæ pietatis aures, quas peccando concluseras, hic
 • interpellando sacris orationibus reserat. Et quantum patronus hic tuus
 • te pio amore dilexit, patet ex retrotransactis miraculis, ex quibus maxima
 • existunt eximiae dilectionis insignia. Ut enim reverenda senum testatur
 • auctoritas, Ecclesia quondam extra urbem non procul a muris fuerat
 • dedicata, in qua beatissimi Fortunati venerabile corpus honore debito
 • fuerat collocatum. Accidit autem, ut plebs devota fidelium non longe ab

• illa, quam praefati sumus, ad honorem beati Paterniani aedificaret eccle-
• siam. Unde factum est, ut populi semper novitate gaudentes antiquam
• negligentes ecclesiam, novam basilicam devotius frequentarent, ibique
• suae venerationis vota persolverent. Tandem igitur Petrus antistes, qui
• Fanensi ecclesiae praecerat, instanti populorum supplicatione pulsatus,
• abbati ordinato in beati Paterniani coenobio veterem illam concessit ec-
• clesiam, ejusque dominio improvida aliquantulum discretionem commisit.
• Abbas itaque usurpata licentia cogitans, ne in venerabili illa veteri eccle-
• sia aliquando sibi impedimentum afferret, sacrosanctum corpus beati
• Fortunati cupiebat auferre, ut in nova, quam construxerat, basilica col-
• locaret. Hoc episcopus cognito, ad praefatam ecclesiam cum suis clericis
• properavit, abbati praecipiens, ne sanctum corpus audaci temeritate con-
• tingeret. Sed imminente populorum frequentia, praevaluit abbas audacia,
• et sacro corpore super plaustrum imposito, bobusque subjunctis, ad no-
• vam basilicam properare conatur. Sed ecce ventus turbinis prorumpens,
• tantam densi pulveris nebulam in illorum faciem impetus sui vigore
• contraxit, ut alter alterum non posset aspicere, et ipsi boves in vertiginem
• ducti nequaquam valerent ultra procedere. Sed quoniam stultorum su-
• perbia contumax, nec etiam flagellis acquiescit, illatis verberibus et sti-
• mulis, boves urgere, plaustrum rotas manibus adjuvare, illisque tertio hanc
• temeritatem tentantibus, labor in nihilum cedere. Consuluit tandem epi-
• scopus, ut hominum cessante officio, res ista divino committeretur arbi-
• trio. Recedentibus igitur procul hominibus, plastro subjuncti boves,
• recto tramite tendunt ad urbem, neque a dextris neque a sinistris ab iti-
• nere deviant, donec cum sacro corpore episcopalem ecclesiam intrant:
• frequens adest populorum conventus, laetitiae voces ad coelum tolluntur,
• magnalia divina laudantur; exultant faniculae cives, qui venerandis reli-
• quiis tanti pontificis non privantur: sacrum corpus plastro deponitur,
• hymnis et laudibus, crebrisque vigiliis honoratur: saxea pyramis erigitur
• in qua sacrum corpus cum sacello, in quo fuerat, honore debito collo-
• catur. Sub eodem tempore, quo vetus illa, de qua locuti sumus, beati
• Fortunati basilica ob populi injuriam fuerat derelicta, saevae mortalitatis
• pestis inmissa fanensem populum devastabat, quae mox receptis sacris
• in urbe reliquiis, impetrantibus hujus almi praesulis meritis, sedata quie-
• vit. An mortem incurrisse sanctus Fortunatus dicendus est, qui aeternae
• vitae conjunctus est, qui etiam si corporaliter a nobis absens est, per

• crebra miracula semper praesens nobis est? Laetare igitur Fanensis
 • ecclesia, spirituale gaudium sume, quia nequaquam te pontifex tuus de-
 • servit et qui olim te spiritualibus alimentis instituit, etiam nunc prae-
 • claris signis illustrare non desinit. Ut enim de innumeris pauca narre-
 • mus, illud praecipue notificare curavimus, quod ante paucos annos
 • multorum oculis ostensum innotuit, ut eo verissimum cunctis appareat,
 • quo plures adhuc in carne viventes existunt, qui hoc se vidisse affirmant.

• Anno itaque ab Incarnatione MCXIII, cum plebs Fanensis pia dubi-
 • tatione perquireret ubi vel quomodo bujus almi pontificis ossa quiesce-
 • rent, placuit tandem ut pyramidem illam confringerent, in qua sacrum
 • corpus cum sacello suo contineri majorum ordinatione didicerant. Igitur
 • • pyramis evertitur, saxea arca detegitur, detecta aperitur, venerabilis ille
 • thesaurus, qui quaerebatur, intus aspicitur, et quoniam charitas electo-
 • rum sancta semper societate congauget, quia nec singularis esse charitas
 • • potest, alii duo cum ipso reperti sunt, quorum sacra nomina, supposita
 • scriptura declarat, dum alterum Eusebium, alterum Ursum vocari de-
 • nunciat. Et merito tres isti pontifices uno mausoleo clauduntur, qui
 • • eadem fide Trinitatis et unitatis instructi eadem pontificali dignitate su-
 • • blimes, ejusdem Fanensis ecclesiae sacri rectores ad eandem felicitatis
 • gloriam perpetuam pariter pervenerunt. Sed detectis venerandis reliquiis,
 • • tum vero cerneret nix candorem in ossibus, ut jam in illis futurae per-
 • resurrectionem glorificationis imaginem praesignares: odoris quippe
 • • fragrantia tanta manabat, ut mirrhæ et balsami et omnium unguento-
 • rum odora menta incomparabili suavitate transcenderet. Saxea quoque
 • • arca beati Fortunati sanctificata reliquiis contra naturalem soliditatis
 • suae duritiem sacrum caepit emanare liquorem, adeo largiter, ut et ipsa
 • • tota madesceret et suppositum pavementum stillicidiis sacris infunderet.
 • Sed sacer ille liquor exceptus a pluribus diversum diversis est operatus
 • effectum, dum aliis salutem, aliis contulit detrimentum. Etenim spiritua-
 • • lia dona, Paulo testante, aliis vitae praestant odorem, odorem aliis exhi-
 • bent mortis, et Dominus Jesus, juxta vaticinium Simeonis, aliis in resur-
 • • rectionem, in ruinam aliis positus fuit. Et quoniam bonum male accipienti
 • • commutatur in malum, Domini Jesu bucella, quae electos sanctificavit
 • apostolos, impium Judam deteriore fecit, dum ab ipso diabolus non
 • • expulit, sed inclusit. Nam sicut evangelista testatur, mox ut bucellam
 • • Judas accepit, in illum diabolus introivit. Caveas ergo et tu, cujus

• conscientiam pondus iniquitatis onustat, ne ad spiritualia dona non purificatus accedas: quia dum immundus munda contrectas, benedictio tibi in maledictionem mutatur, et qui aliis vitam conferret, tibi perniciem operatur. Renovatur autem istud revolutione annua miraculum, et dum beati Fortunati festivitas colitur de saxi duritie liquor ille salutaris egreditur, et ut plus mireris, in mense Junio cum solis ardor vehementer incandescit, saxum natura rigidum molliem accipit, et ne forte hoc naturae lapis imputes, mox transeunte festivitate, hoc miraculum desinit. Memini quoque me, licet indignum, huic interfuisse spectaculo, petram totam vidisse madescere, et dictum mirabile! manna coeleste saxo rigente defluere. Unde te, Fortunate sacer, toto corde laudamus, qui nos miraculis tantis illustras, quia dum nobis signa exterius exhibes, divinae cognitionis interius nos luce perfundis. Hoc quippe confirmati miraculo te veneramur adscriptum inter senatores aulae coelestis. Hinc, quae de te pie dicuntur, vera esse perpendimus; hinc, pulsati fratrum Fanensium precibus, ad tuas laudes scribendas accessimus. Immo nequaquam nos ita componimus. Tua sunt, Pater sancte, ista, quae dicimus. Tu scriptor es, ego sum tibi calamus; hos per me characteres signas, per me populis cognoscenda fidelibus tua miracula mandas. Utinam, excellentissime Praesul, me idoneum calamum sacris manibus tuis efficias; utinam meae servitutis officium tibi complaceat; utinam me tua merita protegant et in qua sublimatus exultas ad societatem patriae supernae perducant. Nonne te Fanensis civitas limpidissimum irrigavit gratiae divinae fluentum, cum impetrantibus beati Fortunati meritis daemones effugatos, infirmos curatos, claudos erectos vidisti? unde si te sitis egregia divinae cognoscendae virtutis exurit, audi quod tibi proponimus insigne miraculum, in cujus fonte extinguere poteris desiderii aestuantis incendium.

• Quaedam mulier paupercula, quam fere omnes novitis, quam ego quoque cognitam habeo, pluribus narrare solebat, quod in noctis visione cognoverat: cujus quidem verba nequaquam ab ejus ore suscepi, sed fideles testes et subsequencia circa ipsam declarata miracula fidem praecedentibus astruunt. Quae in Urbinati territorio mediocri genere nata ex altera parte corporis erat invalida, adeo ut digiti retortae manus brachio tenaciter adhaerentes adhuc ostendat complexionis ingratae vestigia et contractum crus pedem a terra suspenderet et juxta genitalia applicaret. Cruciabatur itaque ingente inopia, morbo quoque torquebatur

• apposito. Devotis preeibus Dominum exorabat, ut mori permitteret,
 • quam totam vivere non sinebat. Adest nox, quae finem curis imponet.
 • Debilis ex somno resolvitur, divinitus ei consilium salutis recuperandae
 • tribuitur. Aspiciebat ergo in visione nocturna, videbatur sibi, quatenus
 • dum alti fluminis ripam baculo sustentata praecederet, angustum tan-
 • dem et difficile reperit iter, ejus etiam expediti pericula formidarent;
 • cum a dextris stantibus rupibus diverticula nulla paterent, a sinistris
 • fluvius praecipitanter incideret, ante oculos vehemens praecipitium im-
 • mineret. Intentabant ei undique omnia mortem, et ut majoris infortunii
 • terror accederet, baculum, quo sustentabatur, delapsum alveus torren-
 • tis accepit. Sed circumspiciens quonam modo sublevaret asperos casus,
 • videt ecce duos senes non procul assistere, quorum alterum patrem
 • suum esse cognovit, quem jam defunctum esse meminerat, alterum vero,
 • qui vultus admodum fuerat venerandi, minime cognoscere potuit. Pa-
 • terna eam sollicitudine pater alloquitur, ne timeat exhortatur, recupe-
 • randae salutis fiduciam praebet, si ad beatum Fortunatum Fanensis
 • ecclesiae praesulem venire festinet. A somnis tandem evigilans mulier,
 • hanc secum visionem saepe retractans, utpote de salute recuperanda
 • sollicita laborem assumpsit itineris et baculo sustentante subnixae, Fa-
 • nensium urbem vix demum fatigata subivit. Quantam tibi gloriam tuus
 • praestat antistes, plebs intueri Fanensis. A remotis flabibus languidos
 • evocat, et cum eos succurrere in regione propria valeat, te tamen solam
 • suis miraculis illustrare deliberat; ut sicut in terris vivens cibaria tibi
 • saerae praedicationis impendit, ita nunc in coelis consistens laudibus te
 • praeclarae virtutis honoret. Mulier igitur urbem ingressa, beati Fortunati
 • frequentabat oratorium, prece sedula ejus implorabat auxilium, quateus
 • consequeretur salutis promissae fructum. Sed ut futurum circa illam
 • miraculum magis celebre fieret, cunctis fere fanensibus ostiatim victum
 • quaerendo prius innotuit, quam fructum optatae liberationis acceperit.
 • Sed tandem aliquando cum juxta tumulum beati Fortunati procumbens
 • oraret, magnus eam repente stupor invasit, adeo ut sensu derelieta jace-
 • ret et apertis oculis penitus nihil videret. Interim ejus ossa contorta,
 • quemdam fragorem emittunt, nervi siccati virescunt et quos morbus
 • male contraxerat, ad proprios usus virtus divina reformat. Ad se tan-
 • dem reversa mulier, tremebunda surrexit, et utroque pede subnixae, noa
 • adhuc se sanam intelligens, baculum quo sustineri consueverat, ia

• pavimento quaerebat. Quod ut circumstantes aspiciunt, contra morem
 • solitum illam incedere admirantur: quid sibi contigerit, sollicita inten-
 • tione perquirunt. Confitetur illa, quae circa se divinitus facta cognove-
 • rat, in laetitiam mox omnes prorumpunt, divinam omnipotentiam lau-
 • dant, beati Fortunati merita venerantur. Verumtamen praedicta mulier
 • sine baculo quidem incedit; sed adhuc claudicat; quod ex divina dispen-
 • satione arbitror evenisse, ut in altero divinae munera pietatis intelligat,
 • in altero se veritatem adhibitae correctionis attendat. Etenim Dominus
 • omnipotens pauperes suos pia severitate flagellat, ut eo magis fulgidiores
 • efficiat, quo vehementius in canino mundanae tribulationis examinat.
 • Amplectenda sunt nobis divina flagella huiusmodi et aequanimiter tole-
 • randa, quia ab haereditate paterna indignus excluditur, qui paterna ca-
 • stigatione commonitus nullatenus emendatur. »

Fin qui il eodice nonantolano. Dalla quale leggenda ei è facile il racco-
 gliere, che negli anni primi dell'ottavo secolo sapevasi benissimo dove
 riposava il saero corpo del santo vescovo Fortunato, perchè il vescovo
 Pietro, ricordato dal beato abate Giovanni e donatore di quella chiesa ai
 monaci di san Martino fuor delle mura, viveva appunto in quel tempo;
 ned è improbabile, che colà, sino dal tempo della sua morte, fosse stato
 collocato, non essendovi la distanza che di un secolo appena. L'essersi
 trovati poi sepolti con esso anche gli altri due santi vescovi Eusebio, che
 di un secolo, circa, avevalo preceduto, ed Orso che fu il suo immediato
 successore, mi dà motivo di supporre, avere servito in origine quella sepol-
 tura pel primo di essi, ed ivi poseia la devozione dei fanesi avere voluto
 deporre e san Fortunato e sant' Orso, acciochè quelli che per la santità
 egualmente che per lo pastorale ministero s'erano consociati alle virtù di
 quello, nel rendersi benemeriti della salute spirituale del gregge, gli fossero
 associati altresì nella comunanza del sepolcro. Ed inoltre ci è fatto cono-
 scere da quella stessa leggenda, esserne state trasferite le preziose reliquie
 da quell' abbandonato tempio alla chiesa cattedrale di san Pietro ove sino
 all'anno 1115 rimasero; ed essere state visitate ed in migliore deposito mar-
 moreo colloate in quell'anno, per soddisfare alla devozione dei fanesi. Ed
 era allora vescovo di Fano un altro Pietro; ed accadde questo ritrovamento
 dei tre corpi, ove uno solo se ne credeva, in occasione di un fierissimo
 incendio, che incenerì la cattedrale: del che alla sua volta. Qui soltanto
 aggiungerò per non lasciare interrotte le notizie, che hanno relazione al

santo vescovo Fortunato, essere stato collocato il solo corpo di lui, siccome lo è sino al dì d'oggi, sotto l'altar maggiore della nuova cattedrale, allora rifabbricata, ed esserne stati collocati gli altri due in apposita cappella, con relativa iserizione: di ciò pure alla sua volta.

SANT'ORSO adunque, siccome poco dianzi s'è veduto, fu il successore di san Fortunato: se ne ha notizia soltanto intorno l'anno 625. Non altro si sa di lui, tranne che il clero e il popolo di Fano non trovarono miglior modo di consolazione dopo la perdita del vescovo Fortunato, quanto quello di scegliere questo, la cui penitenza e virtù era divenuta famosa nella città, tuttochè vivesse continuamente nascosto nell'eremo. Morì nel 639; se vogliasi prestar fede al Gasparoli, correttore dell'Ughelli nella serie dei vescovi di questa chiesa. Ne celebrano i fanesi la festa a' 15 di maggio, e la celebravano anticamente con molta devozione e solennità. Al quale proposito narra l'Amiani (1) « per antica tradizione, che un villano essendo stato ammonito di non lavorare in tal giorno la terra ad onore di » sant' Orso, sacrilegamente rispondesse, *s'egli è un orso, io sono un cane:* » onde all'improvviso si aprisse il terreno e si precipitassero quel sacrilego, » i buoi e l'aratro nella voragine che sino ai nostri giorni si vede e dicesi » volgarmente la fossa di sant' Orso. »

Dell'esistenza del vescovo successore, che nominavasi SCOLASTICO, non si ha notizia che nel 649; nel qual anno trovavasi presente al concilio lateranese del papa Martino I, e vi si sottoscriveva *Scolasticus episcopus sanctae Fanensis ecclesiae etc.* Secondo gli storici di Fano (2), finì la vita Scolastico nel 653, e sotto l'anno seguente n'è collocato il successore DOMENICO. Io per altro, il quale non mi attengo se non all'autorità dei monumenti certi, non eredo di doverne segnare il nome se non che nel 679, perchè in quell'anno lo trovo sottoscritto alla famosa lettera sinodale del papa Agatone, spedita nel 680 al concilio generale costantinopolitano. Vi si sottoscrisse con queste parole: *Dominicus sanctae Ecclesiae Fanensis provinciae Pentapolis.* Da lui ci fa sapere l'Amiani (3) fabbricate alcune chiese in città, « tra le quali una a san Giovanni evangelista, poco discosto » da quella di san Pietro in episcopio. » E ne aggiunge in seguito notizie storiche, cui voglio soggiungere anch'io. « Questa chiesa, diè egli, fu

(1) Nelle sue *Mem. istor. di Fano*, tom. I, pag. 67.

(2) Amiani, *loc. cit.*, pag. 70.

(3) *Loc. cit.*, pag. 71.

- conceduta dal vescovo (4) a' frati del beato Pietro da Pisa nel 1417, con
- case ed orti annessi, acciocchè quegli eremiti avessero in città un ospi-
- zio, quando calavano dal loro convento di san Biagio in Marano. Nel-
- l'anno 1586 questa medesima chiesa, case ed orti furono incorporati al
- palazzo de' signori Rinalducci e dal canonico Girolamo Rinalducci arc-
- diacono di questa cattedrale fu fatta assegnare a' detti eremiti la chiesa
- di san Pietro in episcopio, volgarmente nominata san Pietro vescovino,
- come si è detto, con obbligo di spendere scudi trecento in risarcimento
- della medesima che rovinava del tutto, come apparisce dagl' istru-
- menti in Roma di Francesco Richetti notaro Capitolino, sotto li 5
- novembre 1586. »

Dopo il vescovo Domenico, va collocato quel PIETRO, di cui fa menzione la recata leggenda del codice nonantolano: gli storici fanesi gli segnano l'anno 718. L'Ughelli se ne dimenticò, o piuttosto lo differì di quattro secoli, sotto il nome di *Pecho*: il Coleti, lo pose dopo il 743, e perciò dopo il vescovo AMATO, che ne fu invece il successore e che sottoscrisse al concilio romano del papa Zaccaria, in quel medesimo anno. Perciò deve dirsi, che il 743 fosse l'ultimo anno di quello ed il primo di questo. Questo benst viveva anche nel 748, perchè le storie fanesi ci attestano, essere stato spedito, nel detto anno, a Pesaro, per supplicare Rachisio, re de' longobardi, a nome della città, di non molestarla, ed avere ottenuto da quel priacepe ch'essa sarebbe stata libera dal saccheggio, quando prontamente gli si fosse assoggettata. Perciò nel marzo del 749 i longobardi vi entrarono pacificamente.

Forse sotto il vescovo Amato, o forse sotto il suo successore, che aveva nome MAURO, e ch'è ignorato dall'Ughelli e da quanti scrissero di Fano, e che non è registrato neppure nei sacri dittici, i monaci di san Martino nel 765 fabbricarono la chiesa di san Nicolò, in un borgo vicino alla città e l'eressero in parrocchia, di cui tennero per sè l'amministrazione. La qual chiesa fu in seguito racchiusa dentro la città in occasione, che ne fu ampliato il circuito (2). Ma ritornando al vescovo Mauro, di lui si ha notizia dagli atti del concilio lateranese, tenuto dal papa Stefano III nell'aprile dell'anno 769. Ho mentovato più volte questo concilio in altri luoghi, ed

(1) Ch'era allora fra Giovanni de' Bertoldi, minor conventuale.

(2) Ved. l'Amiani, luog. cit., pag. 93.

ho altresì ricordato, che ne diede in luce per la prima volta gli atti il benemerito Gaetano Cenni sopra un antichissimo codice veronese, e che furono inseriti altresì nell' *amplissima raccolta dei concilii* del Mansi. Le quale importantissima notizia valga ad empiere il vuoto dell' Amiani, che scrisse, sotto il detto anno: « Nel concilio romano celebrato in quest'anno » non trovasi sottoscritto il vescovo di Fano, e perciò non si sa qual vescovo governasse la nostra chiesa in tal tempo. » Ecco, ora lo si sa, ed altresì lo si trova sottoscritto al concilio romano di quell' anno.

Giova qui il commemorare lo stato di floridezza, in cui trovavasi a questa età il monastero di san Martino, il quale, come dice l' Amiani (1), « ogni giorno più ampliavasi con nuove fabbriche e con l'erzione di un » portico avanti la chiesa di san Paterniano. » E proseguendo a narrare, così ce ne fa noti i possedimenti. « Possedevano i monaci di questa badia » moltissimi campi intorno al borgo di Porta Maggiore: molte chiese erano soggette al loro abate, il quale aveva ancora giurisdizione in più castella e terre del nostro territorio, e specialmente in quello delle Piagge, detto Lubacaria nelle antiche pergamene, su la Serra verso l'Alpi (2), » in tre parti del castello del Poggio, sopra la metà della terra di Orciano » e la quarta parte della terra di Montemaggiore, oltre le chiese e capelle » suddette, che si riferiranno all' anno 1155, giacchè la bolla, con cui il » pontefice Adriano I, in quest'anno 777, concedè molti privilegi all'abazia » e chiesa di san Paterniano, e confermòle gl'indulti e le donazioni di » papa Zaccaria, di Eutichio esarca, di Sergio arcivescovo di Ravenna, e » di Desiderio re de' longobardi, non si conserva nell'archivio del detto » monastero, ma solamente di essa si fa menzione in quella di papa Giovanni VIII, che tra gl'istrumenti e bolle si rapporta all'anno 873. Nel » seguente anno ancora 778 si fabbricò la chiesa in onore di san Pietro » apostolo a spese di quell'abazia, e tra i detti privilegi di papa Adriano I » fu concesso a quei monaci di averci la cura delle anime amministrata » da un loro religioso. Questa chiesa si disse san Pietro in Valle, perchè » era nella parte inferiore della città, ove possedeva l'abazia molte cose. » Ella è la stessa, che fu poi incorporata nella congregazione dell'oratorio » di san Filippo Neri. »

(1) *Luog. cit.*, pag. 97.

(2) Doveva dire *gli Appenini*, perchè Fano è ben discosto dalle Alpi.

È assai probabile, che in questo tempo reggesse tuttavia la chiesa di Fano il suddetto vescovo Mauro. Probabilmente ai tempi di lui appartiene il diploma dell' imperatore Carlo magno, per cui la chiesa di Fano, insieme a tutte le altre, che altrove ho commemorato (1), viene sottoposta alla metropolitana giurisdizione dell' arcivescovo di Ravenna.

Non si trova in seguito successore veruno di Mauro sino all' 826; nel qual anno, gli atti del concilio, tenuto in Roma dal papa Eugenio II, ci mostrano vescovo di Fano un *ARIPTERTO*, detto anche *Agriperto*: ivi infatti lo si vede sottoscritto *Agripertus episcopus Fanestriensis*. Fu benemerito di avere arricchito di varii ornamenti la sua cattedrale e di avere ampliato la canonica, ossia l'abitazione dei chierici e dei preti, i quali continuavano, siccome da principio, a vivere in comune. Consecrò anche la chiesa dei santi Filippo ed Jacopo, fuori della città, non lungi dal borgo di Porta maggiore: la qual chiesa poi, nel secolo XV, fu demolita per ordine di Sigismondo Pandolfo Malatesta, con altre fabbriche contigue, sotto pretesto, ch' essa fosse d' impedimento alla difesa della città nelle guerre contro i duchi d' Urbino. Morì il vescovo Ariperto nell' anno 851.

Mentr' egli reggeva questa diocesi, passò per Fano il papa Gregorio IV, reduce dalla Francia, ove s' era recato per trattare della riconciliazione dell' imperatore Lodovico coi suoi figliuoli. In questa circostanza consecrò la chiesa di santa Maria a Mare, detta nelle antiche carte *sancta Maria de Arzilla* (2).

Successore nel vescovato fanese, dopo la morte di Ariperto, anzi in quell' anno stesso, fu GIOVANNI, ch' era prete della canonica. Egli è commendato siccome uomo di singolare dottrina, amorevole verso i poveri ed indefesso nell' istruire il suo popolo e colla voce e coll' esempio nelle cristiane virtù. Fu presente al concilio romano del papa Leone IV (3), tenuto il dì 8 dicembre 853; ed assistette anche a quello dell' 861, radunato dal pontefice Nicolò I contro Giovanni arcivescovo di Ravenna; ed altresì al romano dell' 868, tenuto dal papa Adriano II; e finalmente a quello che radunò in Ravenna il papa Giovanni VIII, nell' anno 877.

(1) Vol. II, pag. 75.

(2) Se ne trova memoria in un ms. della biblioteca vaticana, sotto l' anno 1193: *Cincius S. R. E. camerarius in Marchia; in episcopatu Fanensi Ecclesia*

sanctae Mariae de Arzilla solvit unum marabotinum.

(3) Non già di Leone III, come segnò erroneamente il Gasparoli, presso l' Ughelli, tom. I, col. 662.

Avevano soggiornato alquanto tempo in Fano il detto pontefice e l'imperatore Lodovico II, rifugiatosi in questa città, a cagione dei civili sconvolgimenti, che tenevano agitata l'intera Italia. Nell' 873, vi partì Lodovico, e vi rimase il pontefice, siccome apparisce da varie lettere sue, che ne portano la data. In questa occasione, segnò una bolla diretta a Rofredo abate di san Martino o di san Paterniano, con la quale confermò i privilegi di quell'abazia: ha questa bolla la data del novembre dell'anno suindicato. Credo opportuno inserirla qui, perchè non la si trova pubblicata che dal solo Amiani (1), il quale la trascrisse dall'archivio di san Paterniano.

JOANNES EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

ROFREDO RELIGIOSO ABBATI VENERABILI BEATI SANCTI MARTINI VEL
SUBJACENTIBVS SVIS ET PRO TE IN EODEM VENERABILE MONASTERIVM
IN PERPETVVM.

• Quaeque ad laudem Redemptoris Domini Dei et Salvatoris nostri
• Jesu Christi pertinere noseuntur et ad stabilitatem venerabilium loco-
• rum respiciunt cum magno sollicitudinis studio nos convenit apostolica
• exarationis censura procurare, quatenus ex hoc juges eidem propitiatori
• nostro Domino Deo efficacius persolvi possint carminum laudes et no-
• bis, qui, licet immeriti, divina tamen gratia praeveniente pastoralis regi-
• minis curam gerimus, optima in sidereis arcibus remunerationum prae-
• mia praescribantur. Igitur quoniam constat, religiositatem tuam nobis
• detulisse privilegium praedecessoris nostri domini Adriani quondam
• universalis papae, in quo scilicet privilegium continebatur praedecessoris
• nostri sanctae recordationis domini Zachariae papae atque excellentissi-
• mae memoriae Ruthicii patriarchii et exarchii, nec non et Deo amabilis
• reverendissimi fratris nostri Sergii archiepiscopi sanctae Ravennatis ec-
• clesiae, simulque et Aistolfi quondam regis longobardorum de praedicto
• monasterio et omnibus ei pertinentibus locis et possessionibus, quae
• petisti, ut per nostri apostolici privilegii paginam ipsa privilegia innovare
• debuissimus: Unde precibus tuis inclinati, ecce a praesenti indictione in
• perpetuum ipsum saepe dictum venerabile monasterium ad jurisdictionem

(1) Tom. II, nell' Append. dei docum., pag. iv.

• sanctae Romanae nostrae ecclesiae summittentes, atque successorum
 • tuorum abbatum ditione et potestate cum omnibus sibi pertinentibus
 • confirmantes inrefragabili jure decernimus permanendum. Idest ipsum
 • venerabile monasterium beati Martini, situm in territorio Fanestro, in
 • loco, qui vocatur *Strada Maggiore*, pro quo ecce auctoritate beati Petri
 • apostoli, cui a Domino Deo nostro coelorum regni claves traditae sunt
 • et potestatem solvendi ac ligandi coelo terrae concessa est, promul-
 • gante decernimus et firma stabilitatis censura statuimus, ut ipsum vene-
 • rabile monasterium cum omnibus suis locis, mansis, fundis, casis, easa-
 • libus, domibus atque familiis, servis, ancillis, originalibus simul rebus et
 • possessionibus, nec non et aquimolis, olivetis, vel quidquid in quibus-
 • cumque locis habere vel tenere videtur, vel si quid imposterum donata
 • vel largita fuerint, aut quolibet modo vel argumento aut quovis ingenio,
 • rationis justae ibidem obvenerint tenere et possidere sine qualibet con-
 • troversia perhennibus atque perpetuis temporibus valeat. Et nulli un-
 • quam liceat sive regibus, sive episcopis, sive ducibus, vel aliis quibuscumque
 • actoribus magnae vel parvae personae in praedicto venerabili monaste-
 • rio, vel in his, quae ei pertinere noscuntur, quoquo modo incumbere
 • vel invasionem ibidem facere; Sed nec quippiam sacerdos praesumat
 • accedere et missarum solemnias celebrare, nisi ab abbate monasterii
 • fuerit invitatus, quatenus hoc, quod ad laudem Dei et stabilitatem prae-
 • dicti venerabilis monasterii statuimus, firma stabilitate permaneat. Sed
 • hoc statuimus et inviolabili sancione apostolica auctoritate firmamus.
 • Nos praesbiter Rusticus Raincrius Sarti subdiaconus, et Pierus Guiduccii
 • Vavatoris, Johannes Bulgarellus, Johannes Girondi, Albertuccius et Ugo-
 • linus Johannis Albertucci filii, Falvus Arducci, Falagrinus Rodulfi, Lucii
 • Franculae, Rainuccius Ministralis praesbiteri Rustici, Florentinus Alber-
 • tucci, Bulgarecius Gisimbardi rogati interfuimus et vetustissima privile-
 • gia monasterii sancti Martini in Strada Maggiore vidimus et audivimus et
 • tabellionem vidimus exemplare et legere simul vidimus et audivimus.

• Ego Johannes notarius et tabellio civitatis Fani hoc exemplum privi-
 • legii Johannis papae scripsi et quod in antiquo privilegio vidi, sic sine
 • falsitate, prout umquam melius potui, in hoc exemplo formare studui. •

A Giovanni venne dietro MARCO, il quale fu al concilio provinciale di
 Ravenna, nell' 877; ed a questo venne dietro ROMANO, di cui si ha notizia
 dalla carta di donazione di Teodicio, comunemente nominato Teodosio,

vescovo di Fermo, a favore del monastero di santa Croce di Clento (1), nell'occasione di averne consecrato la chiesa, nell'887. Lo si trova sottoscritto anche al conciliabolo dell'antipapa Stefano VI, ed al concilio di Ravenna, tenuto nel 904, sotto il papa Giovanni IX. Un'altra notizia di questo vescovo Romano si ha dall'Amiani, il quale ci fa sapere (2), ch'egli nell'891 aveva consecrato la chiesa di sant' Orsolina « presso il quale eravi » un monastero di vergini, poco discosto da Porta Maggiore. « E di questo monastero narrando, così prosegue l'Amiani: « Questa chiesa fu demolita nel 1524 per fabbricare un torrione sulle mura della città, detto » il forte di sant' Orsolina: Le monache furono trasportate al monastero » della Trinità, alle quali poco dopo fu assegnata la chiesa parroecchiale di » san Daniele, e vi fabbricarono il nuovo monastero. »

Qui il vuoto di un mezzo secolo e più ci fa mancare le notizie di questa chiesa. Soltanto nell'anno 965 troviamo il nome di RICHELARDO, che n'era il vescovo, detto da taluni *Rielardo*, e dall'Ughelli e dall'Amiani *Ricardo*. Egli nell'indicato anno stava presente al conciliabolo tenuto in Roma dall'imperatore Otone I, per eleggerci l'antipapa Leone VIII contro il legittimo pontefice Giovanni XII. Gli scrittori fanesi, ignari di questa notizia, lo segnarono sotto l'anno 967, perchè soltanto in quell'anno lo trovarono sottoscritto al concilio radunato in Ravenna dal papa Giovanni XII. Le carte dell'archivio della cattedrale ci fanno palesi parecchie beneficenze da questo vescovo esercitate verso il capitolo de' suoi canonici: particolarmente ne fa menzione un istrumento enfiteutico dell'anno 1050.

Di un altro vescovo di Fano, ignorato non solo dall'Ughelli, ma da tutti altresì gli storici di questa città, non registrato neppure nei sacri dittici della sua cattedrale, ci conservò il nome una pergamena dell'archivio di san Paolo di Roma (3), la quale contiene una cessione, che fece al monastero di santa Maria della Rotonda, in Ravenna, l'anno 985, Costantino Asinario, di tutti i suoi beni e diritti. In essa, tra i molti vescovi e prelati, che si trovavano presenti alla formalità di quel documento, è nominato altresì *Gerardus episcopus Fani*. Quando poi questo GERARDO abbia incominciato il suo pastorale governo della diocesi fanese, e sino a qual anno l'abbia tenuto, non lo si può determinare. Mi basta intanto di avere fatto

(1) Ved. nel vol. III, pag. 532

(2) Tom. I, pag. 113.

(3) Caps. V, presso l'*Amadesi Antist.*

Ravenn. Chronatax. in Append. num. XXXVI, pag. 272.

noto a questa chiesa un altro suo vescovo, di cui s'era perduta ogni memoria. Alcune notizie di chiese erette in questo secolo in Fano, fece palesi l'Amiani. « In Fano, dice egli (1), fu fabbricata una chiesa ad onore di san Sebastiano con lo spedale pe' poveri appestati, un miglio discosto dalla città, chiamato oggi ancora quel luogo il Lazzaretto, le di cui rendite, che allora appartenevano alla chiesa e spedale suddetti, sono di presente amministrato dal pubblico a discarico delle spese occorse in ogni tempo pel contagio. Quasi contemporanea è la memoria che abbiamo della chiesa di san Pietro *foris portam*, parlandone due istrumenti dell'archivio dei canonici del 997. Era a quella annessa la cura delle anime tanto del borgo fuori di Porta Maggiore, quanto di quella parte della città compresa tra le mura e la strada di santo Stefano, nominata della Rota. »

Continuavano in questo tempo i canonici della cattedrale a menar vita in comune: se ne ha indizio da una carta del loro archivio, la quale è dell'anno 1005, ed ha la data: *In claustrum canonice canonice sanctae Mariae ecclesiae Majoris* (2). Del RINALDO poi, ch'è nominato dall'Ughelli sull'appoggio di un'iscrizione trovata di fresco, com'egli dice, la quale indicò l'esistenza di esso e traslazione del corpo di san Fortunato, celebrata da lui nel 1012, ammise l'Amiani l'esistenza, anzi l'anticipò di due anni; ma non ammise la traslazione suddetta, testificata, secondo l'Ughelli, dall'epigrafe recentemente scoperta; anzi dichiarò sconosciuta a tutti i fanesi la pietra, di cui l'Ughelli parlò. Meglio ce ne assicurano le parole di lui. « Al vescovo Ricardo (3) fu successore nella nostra chiesa Rinaldo eletto nella canonica da tutto il clero l'anno 1010, di cui l'Ughelli, avendo scritto: *Rainaldus episcopus Fanensis corpus sancti Fortunati transtulit anno 1012, ut in inscriptione nuper inventa prope tumulum ejusdem sancti*; sarà bene avvertire, che questo supposto trasporto del sacro corpo di san Fortunato non ha tutto il fondamento; giacchè nessuno scrittore fanese rapporta questo fatto, nè mai alcuno vide l'iscrizione riferita dall'Ughelli. »

Di grave scandalo fu travagliata in questo tempo la santa chiesa di Fano, sulla cui cattedra andò a sedere il simoniaco vescovo ALBERTO nell'anno 1027, probabilmente immediato successore del mentovato Rinaldo.

(1) Tom. I, pag. 123.

(2) Presso l'Amiani, luogo cit.

(3) Si avverta, che Gerardo gli fu ignoto, e che Richelardo fu da lui detto Ricardo.

Costui, favoreggiatore di Arrigo II, assistè all'incoronazione di esso e dell'imperatrice Agnese, nella basilica vaticana. Ma poscia, ritornato a Fano e dandosi al partito di Bonifacio marchese di Toscana, progettò di consegnare a questo la città. Del che accortosi il popolo, fu costretto a fuggire dalla sua residenza ed a ricoverarsi in Ancona. Questo Alberto è uno dei tre vescovi, cui san Pier Damiani denunciò al pontefice Gregorio VI, come macchiati di simonia: il Castellano, il Fanese, ed il Pesarese (1). Contro questi due per altro si adoperò con più vigore il santo monaco, acciò che fossero scacciati dalle sedi indegnamente ottenute. Ma poichè il papa Giovanni XX, con soverchia condiscendenza li tollerava, e d'altronde Eriberto arcivescovo di Ravenna, a cui il papa ne aveva raccomandato il processo, era morto nell'anno appunto 1027, il Damiani diresse le sue lagnanze all'arcivescovo Gebardo, che ad Eriberto in quell'anno stesso era succeduto. Tra le altre cose, gli scrive (2): « Talem te ergo, charissime pater, in » causa reproborum episcoporum Fanensis et Pisarenensis exhibe, ut te in » veritate comperiam Dei iudicium pertimescere, contra ministros diaboli » viriliter decertare, arida diabolicae plantationis arbusta convellere, Ecclesiam Christi ad lumen velle de tenebris revocare. Unum autem nolo » te latent, quia si infames illi et criminosi in episcopatus arce persisterint, » non modicum, splendidissime domine, papae opinio laborabit; et tu qui » consiliarius ejus es et tanta omnigenae eruditionis sapientia polles, nevum proculdubio reprehensionis ineurres. » E fu appunto, che, morto anche l'arcivescovo Gebardo, scrisse il Damiani al pontefice Gregorio VI, circa l'anno 1044, denunciandogli la scandalosa vita del vescovo di Pesaro, e la turpe macchia di simonia degli altri due, di Fano e di Città di Castello. Nè per anco ottenne, che fossero dalle loro sedi scacciati. Del vescovo di Fano scrisse una terza volta al papa Clemente II, ch'era succeduto a Gregorio VI: « Sed cum videamus, gli diceva, Fanensem intronem » ab his etiam, qui non erant, sed dicebantur Apostolici, maledictum et » excommunicatum, etc. » Non furono per altro esaudite le istanze del santo dottore se non che nel 1048, dal papa Damaso II, il quale depose il simoniaco Alberto ed in suo luogo vi collocò il vescovo ARDIZIO.

Pare, che nel tempo di così gravi contrasti, e particolarmente sotto il pontificato di Benedetto IX, un altro vescovo sia stato posto, forse in qualità

(1) Lib. I, lett. I.

(2) Lett. III del lib. III.

di amministratore o di vicario apostolico: imperciocchè nella carta della riconciliazione avvenuta, nel 1036, tra il vescovo di Perugia e i monaci di san Pietro di quella stessa città (1), trovasi nominato, tra i molti vescovi e prelati, che vi assistevano, anche un Ugo vescovo di Fano. Questo pertanto io reputo da inserirsi nella serie, framezzo ai due che testè ho nominato; tra Alberto, voglio dire, ed Arduino.

Una grave questione agitava in questo tempo i canonici di Fano, tra cui la rilassatezza del secolo non aveva tardato ad insinuarsi. Pretendevano alcuni di essi, che si avesse ad abolire la vita comune e che ciascuno a suo talento potesse vivere ovunque gli fosse piaciuto: ed altri, osservatori dell'ecclesiastica disciplina, che sino allora aveva avuto vigore, insietevano per la comunità della vita. A tranquillare i cui dissidii scrisse loro il Damiani una lunga lettera o piuttosto un trattato, mostrando ad essi con robusti argomenti la convenienza della loro vita in comune. La qual lettera è, tra gli opuscoli del santo dottore, il XXVII ed incomincia: « Sanctis in Christo fratribus Fanensis ecclesiae clericis, Petrus peccator monachus salutem. » Quindi, dopo una breve introduzione, entra a dimostrare: *I, quod clerici non habent proprietatem rerum quas possident; — II, quod is nequeat dici canonicus, qui non sit regularis; — III, quod monachi discurrentes, non monachi dicendi sunt, sed gyrovagi; — IV, quod boni matorum societate pervertuntur; — V, quod communio vitae unionem spiritus et rectitudinem pariat.* Nè riuscirono inutili le esortazioni del Damiani, perchè non cessò la vita in comune tra i canonici di Fano se non che nel secolo XIV.

Ci è fatto noto dall' Amiani (2), essere passato per Fano il papa Clemente II, reduce da Bamberg, ed avervi consecrato la nuova chiesa del monastero di san Martino, fuori di Porta maggiore, intitolandola a san Paterniano.

Quell' Arduino, che nominai poco dianzi, innalzato alla cattedra vescovile di Fano intorno l' anno 1048, visse lungamente al possesso di essa; perciocchè se ne trovano memorie anche nel 1085. Anzi per attestazione dell' Amiani, non morì che nell' anno 1090. Nel corso dei quali anni, lo si ricorda intervenuto, nel 1050, al concilio romano del papa Leone IX, per

(1) Ho portato questa carta alla sua volta nella chiesa di Perugia, vol. IV, pag. 467.

(2) Luog. cit., pag. 125.

canonizzazione dell'arcivescovo san Gerardo; e lo si legge fondatore nell'anno 1083, di un ospizio, nel sobborgo di Porta maggiore, per albergarvi i pellegrini, la cui chiesa, intitolata all'apostolo san Pietro, consecrò solennemente. Morto Arduino, sottentrò al possesso della santa sede fanese, in quel medesimo anno 1090, il vescovo PIETRO II, « eletto, dice » l'Amiani (1), dal clero nella canonica, e dal pontefice Urbano II consacrato in Roma. » Visse anch'egli lunghissimi anni nell'affidatogli ministero: nel novembre del 1133 n'è seguita la morte.

Nell'anno 1104 fu arricchita di preziose reliquie la cattedrale, portate a Fano da Ugolino e Baldovino reduci dalle spedizione della Terra Santa col loro padre, Ugone del Cassaro, fanese, già condottiero de' trecento fanti, che Fano aveva mandato a quella impresa. Ugone infatti consegnò al vescovo una porzione della Croce del Salvatore, tre spine della sua corona, alcuni capelli della sua santa Madre e Vergine, ed altre reliquie ancora; le quali, racchiuse in una elegante croce di cristallo di rocca, tuttora conservasi. Di questo dono si conserva memoria in una leggenda, portata dall'Amiani, ed esistente « in un piccol quadro de' frati minori osservanti » del convento di santa Maria nuova. » Essa è così:

Il piissimo ed insignissimo nell'armi Ugone del Cassaro, Fanese: Questo con tre suoi figliuoli fu con Goffredo Buglione alla ricuperazione di Terra Santa l'anno 1099. Ivi fu fatto conte di Tiberiade; Al ritorno portò in Fano del legno della SS. Croce con cinque spine della corona del Redentore, che nel duomo e S. Daniele si conserva, e dell'acqua del fiume Giordano, con la quale fu battezzata la campana maggiore di Piazza; Avendo tre figliuoli eresse in Fano tre chiese; Nel partire per Palestina fece benedire anche le armi avanti l'immagine della B. Vergine del Metro, dove poi fu il convenuto de' frati minori, e nel ritorno ivi l'appese.

Delle tre chiese erette in Fano da cotesto Ugone ci rende conto l'Amiani colle seguenti parole (2): « Una di queste fu edificata in onore del Salvatore, nel sito dove oggi è la chiesa del Crocefisso del suffragio, e si crede » per antica tradizione, che la santissima Faccia del Salvatore posta nel

(1) Luog. cit., pag. 130.

(2) Luog. cit., pag. 133.

• muro al di fuori delle case della medesima, ed ancora l'altra quasi co-
 • perta nell'angolo in capo di essa siano le antiche pitture di tal tempio.
 • La seconda in onore di Maria Vergine, nella contrada detta di san
 • Mauro, oggi di sant' Arcangelo, che poi annessa ed incorporata al mo-
 • nastero de' santi Filippo e Giacomo, nella parte, che riguarda detta chiesa
 • di san Michele arcangelo, a questi giorni ancora mostra le sue vestigia.
 • Era ella chiamata *santa Maria Retribuna*, o, come si legge in alcuni
 • istrumenti *de Tribuna*, per cui quella contrada, che conduce al convento
 • di santa Lucia de' padri agostiniani prese il nome di santa Maria de
 • Tribuna, accorciamento, che significava *de tribus una*. La terza, che fu
 • eretta a gloria di san Giovanni evangelista, sussiste ancora, ed è quella,
 • che di san Giovanni *Filiorum Ugonis* appellasi, chiesa parrocchiale, in cui
 • fu eretta la confraternita del buon Gesù, da' sommi pontefici di molti
 • privilegi dotata, tra quali la facoltà si annovera di liberare ogni anno un
 • bandito anche della vita, in corrispettività del peso, ch'essa ha di gover-
 • nare continuamente i carcerati. •

Di un funesto disastro fanno menzione le storie fanesi, accaduto nel-
 l'anno 1114. Un improvviso incendio, appiecatosi alla canonica, fu cagione,
 che, dilatandosi le fiamme sino alla cattedrale, rimanesse questa rovinata e
 distrutta. • Perirono allora, così ne parla l'Amiani, infinite memorie di
 • quel tempio e le scritture che alla chiesa e alla canonica appartenevano.
 • Fu attribuito a miracolo evidente, che dall' incendio rimanessero illese
 • le sacre reliquie, che oggi ancora si venerano nel nostro duomo. Il ve-
 • scovo Pietro, nostro concittadino bensì, ma povero di beni patrimoniali,
 • e la canonica di altre spese aggravatissima non erano in grado di rifab-
 • bricare sì presto la chiesa. Il pubblico s' impegnò di contribuire una
 • somma considerabile, e deputò quattro cittadini, i quali, raccolte le
 • limosine dal popolo, con esse l'opera si proseguisse. • Tuttavolta non fu
 dato principio alla fabbrica che nell' anno 1115; appena, cioè, la città fu
 sgomberata delle truppe tedesche, le quali avevano accompagnato Arrigo V,
 che andava a Roma a ricevere la corona imperiale, e che, per non trarsi
 dietro sino colà tanta copia di soldati, ne aveva lasciato parecchi in Pesaro
 ed in Fano.

Nell' anno adunque 1115 fu posta solennemente la prima pietra della
 nuova cattedrale: v' intervennero, per accrescerne la pompa, anche i
 vescovi di Senigallia, di Pesaro e di Fossombrone. Si pensò in quella

occasione di fare diligente ricerca del corpo del vescovo san Fortunato, cui sapevasi riposare sotto l'altar maggiore: ed ivi appunto si trovò sotto le macerie un'urna di marino, la quale fu aperta alla presenza del vescovo Pietro, dell'arciprete e dell'arcidiacono della canonica, dei primarii magistrati della città e di affollatissimo popolo. Non il solo corpo di san Fortunato, ma tre se ne trovarono, siccome altrove ebbi occasione di ricordare (1); in capo di ognuno dei quali era scritto il nome, che ad alta voce fu letto. Vi diceva: *Corpus sancti Fortunati; Corpus sancti Ursi; Corpus sancti Eusebii*. Di sommo giubilo colmò questa faustissima scoperta i fanesi, i quali ricuperarono in un solo istante i santi loro vescovi e protettori. Fu allora, che da quell'urna incominciò a fluire annualmente, nel dì della festa di san Fortunato, prodigioso liquore, chiamato manna presso gli storici, e continuò per più secoli.

L'incominciata fabbrica della cattedrale non poté proseguire con tanta sollecitudine, a cagione della povertà, in cui si trovava allora, non che il clero, lo stesso comune di Fano. Essa non fu compiuta che nell'anno 1140. Intanto era morto, sino dal 1133, il vescovo Pietro, ed eragli succeduto nel governo di questa chiesa RINALDO II, « eletto, dice l'Amiani, da' cherici » e canonici, e confermato da Innocenzo II. « Ci fa sapere questo medesimo istorico, essere stato consecrato il vescovo Rinaldo in Ravenna, perciocchè s'era sottratto dall'andare a Roma, adducendo il pretesto delle molte truppe imperiali, che stavano disperse nell'Umbria, venute in Italia coll'imperatore Lotario a porgere ajuto all'antipapa Anacleto.

Un documento di questa età, conservato nell'archivio di Ravenna (2), fa menzione di quattro monasteri esistenti nel territorio di Fano e di tre chiese esistenti in città, i quali monasteri e chiese appartenevano al rinomatissimo monastero di sant'Apollinare in Classe; del quale enumerandovisi i possedimenti, così ne sono descritti quelli che aveva in Fano. « In » comitatu Fanensi monasteria quatuor, quorum vocabula sunt: sancti » Viti et alius sancti Martini; tertium sancti Apollinaris; quartum sanctae » Mariae In civitate ejusdem ecclesias tres, unam in honorem sancti » Viti, aliam in honorem sancti Christophori, quae est aedificata in muro » publico, tertiam in honorem sancti Apollinaris cum casis et aedificiis » tam in civitate quam extra civitatem » etc. Ha questa carta le note

(1) Ved. indietro nella pag. 346.

(2) Lett. B, num. 431.

cronologiche: *Anno Dominicae Incarnationis MCXXXVIII, Indict. prima, die XXI mensis Octobris.*

Fu il vescovo Rinaldo, nell'anno 1139, al concilio lateranese II; da cui ritornato alla sua residenza, diessi tutta la premura, perchè la fabbrica della chiesa cattedrale fosse condotta al suo termine. E vi fu condotta nell'anno seguente, come poco dianzi ho notato. In frattanto le sacre uffizature s'erano tenute nella cattedrale antica di san Pietro in episcopio, la quale apparteneva tuttora alla giurisdizione de' canonici. Compiuta adunque che fu la fabbrica di cotesta nuova, il vescovo Rinaldo, in quello stesso anno, ch'era il quinto del suo vescovato, la consecrò solennemente, intitolandola all'Assunzione della santissima Vergine Maria. Della quale consecrazione fu conservata memoria nell'epigrafe scolpita sul marmo, le cui parole trascrivo.

✠ HAEC VBI CÖBVTI PERIERVNT MOENIA FCTIS
 ANNI. M. LENI. C. SENISQ. QVATERNIS
 P̄SVLI. H. OPV. EST. RAINALDI. T̄RE FACTVM
 QVOD. PLEB. FANENSI. FECIT. CVRRENTIBV. OVAN̄
 SV̄PTIBV. EX. PRII. Q̄A. REX. D̄S. IPSE. GV̄NET.
 RAINERIVSQ. DOCTA. MANV. SCVLPSITQ. MAGITER.
 VICENIS. BINIS. M. C. Q. PERACTIS
 HAC. DIE. QVO. NATVS. LOCVS. HIC. EST. IGNE. CREMATVS

Essa va letta così:

✠ *Haec ubi combustis perierunt moenia factis
 Annis millenis centum senisque quaternis
 Praesulis hoc opus est Rainaldi tempore factum
 Quod plebs Fanensis fecit currentibus ovans
 Sumptibus ex propriis quam rex Deus ipse gubernet
 Raineriusque docta manu sculpsitque magister
 Vicenis binis mille centumque peractis
 Hac die quo natus locus hic est igne crematus.*

La quale epigrafe sta incastrata nel muro della cappella de' santi Orso ed Eusebio, i cui sacri corpi furono ivi collocati, disgiunti dall'altro di san

Fortunato. Intorno a questo medesimo tempo inferì terribile pestilcaza, la quale recò gravissimi danni, siccome altrove, così anche nella città e nel territorio di Fano. Perciò il vescovo Rinaldo nel 1142 soadò, presso alla chiesa de' santi Fabiano e Sebastiano, un ospedale ove accoglierò gli appestati. Nè qui si perdono le notizie di questo sacro pastore, benchè l'Amiaai (1) n'abbia notato la morte nell'anno 1155. Egli nel 1159 consecrò, nel sobborgo, una chiesa intitolata all'apostolo san Pietro, la quale era nel borgo di Porta maggiore, poco discosta dall'arco di Augusto: questa nominavasi comunemente san Pietro *foris portam*. Ed è ben probabile, che più oltre abbia dipoi protratto la sua vita, perciocchè del successore di lui non si trova memoria che preceda l'anno 1165. In quest'anno infatti, il dì 6 settembre; non già il dì 16 come notò il Gasparoli nelle correzioni all'Ugelli; CARBO, detto anche CARBONE, vescovo di Fano, donava al capitolo de' suoi canonici le pievi di san Cesario e di san Paolo, ed altre ancora, e confermavagli inoltre il possesso di parecchi altri fondi e giurisdizioni. Del che esiste nell'archivio capitolare di Fano il documento, che qui trascrivo.

« In nomine Domini nostri Jesu Christi a nativitate ejusdem anao millesimo centesimo sexagesimo quinto imperante Friderico imperatore anno ejus decimo, die sexta ineuntis mensis septembris indiet. XIV. Fani. Pagina praecepti, quam facio ego Donus Carbo sanctae Mariae Fanensis ecclesiae episcopus. A praesenti die bona mea voluntate vobis in Dei nomine dono Johanni priori sanctae Maris Fanensis ecclesiae et omnibus canonicis tam praesentibus quam futuris in perpetuum inde do et concedo et confirmo vobis dominis canonicis plebem sancti Cesarii cum omnibus suis pertinentiis, et plebem sancti Pauli cum omnibus pertinentiis, et quidquid habetis in ecclesia sancti Martini Saltariae et plebem sancti Secundi cum omnibus suis pertinentiis, et ecclesiam sancti Angeli et ecclesiam sancti Bartholomaei et ecclesiam sancti Petri extra Portam majorem cum omnibus eorum pertinentiis, et insuper do et concedo seu confirmo vobis meis canonicis in perpetuum omnes affirmationes et oblationes tam vivorum quam mortuorum, quae in episcopali ecclesia offeruntur, duas partes sive de dominicis diebus, seu de secunda et quarta et sexta feria. Insuper do et concedo et confirmo vobis meis canonicis omnes oblationes, quae offeruntur ad missas de anniversariis

(1) Luog. cit., pag. 146.

• mortuorum, et oblationes de missis votivis. Similiter concedo et confir-
 • mo duas partes de oblationibus in festivitate sancti Fortunati et in omni-
 • bus festivitibus sanctae Mariae et de Nativitate Domini et de Resurre-
 • rectione, et de caeteris solemnitatibus et de vigiliis omnium sanctorum
 • et de festivitate et concedo et confirmo vobis meis cano-
 • nicis missam unam mane primam in die Resurrectionis et aliam missam
 • defunctorum in festivitate omnium sanctorum. Et concedo et confirmo
 • vobis medietatem oblationum de Coena Domini. Et insuper do, concedo
 • et confirmo vobis quidquid fuerit relatum aut concessum a piis chri-
 • stianis mobilia et immobilia, et amodo in antea sicut olim habuistis, ha-
 • beatis licentiam canonicos mittendi et expellendi secundum vestram
 • communem voluntatem. Insuper et concedo et confirmo vobis omnes res
 • et possessiones, quas habetis per privilegia, vel per cartulas meorum an-
 •ecessorum tam in civitate quam extra. Et concedo et confirmo vobis
 • res nostrae ecclesiae inobiles et immobiles, scilicet ecclesias, mansos,
 • terras et vineas et silvas et aquimolas vel quoeumque modo aquisitas
 • vos vel vestri successores habeatis et teneatis in perpetuum sub pensione
 • unius candelaee cerae de libra una, quam omni anno in Coena Domini
 • inferatis mihi vel meis successoribus, et omni tempore oretis pro anima
 • mea et meorum successorum. Et spondeo et obligo tam me, quam suc-
 • cessores meos vobis vestrisque successoribus, dare nomine poenae auri
 • libras quatuor et post poenam solutam haec pagina et praecepta omni
 • tempore ut supra firma permaneant supradicta die et mense, indictio-
 • ne dicta.

• Ego Donnus Carbo Fanensis ecclesiae episcopus hanc cartulam fieri
 • rogavi.

• Nos Donnus Ugo prior canonicae sancti Stephani de Padulo et Do-
 • minus Michael Senogalliensis archidiaconus, et Albertus Guidonis iudex,
 • et Andreas Petri iudex, Honestus Henrici regis doctor, et Peruzzo de
 • Marco et Nirponis et Timoteus filius ejus et Manfredus Paganellus Petri
 • Paganelli et Rainaldus filius ejus et Villanus Petri Giupponis et Peruzzo
 • Griffio et Thebaldus Mahardus, Joannes Minei et Aldebrandus clericus
 • episcopi et Johaunes Pezzoli Tevarie rogati sopradieti testes.

• Rusticus scripsit firmum et omnia fecit. »

Carbo, era fanese di patria: prima di essere eletto allo spirituale go-
 verno di questa chiesa, era stato monaco cassinese, ed era abate del

monastero di san Paterniano. Le donazioni e i diritti da lui concessi al suo capitolo colla carta, che ho trascritto or ora, furono successivamente confermate da più pontefici, le cui bolle si conservano similmente nell'archivio capitolare. L'ultimo anno della vita di questo benefico vescovo fu il 1177: morì in Fano, reduce appena della solenne legazione, di cui aveva incaricato la città, al pontefice Alessandro III in Venezia, per attestargli la dovuta soggezione ed obbedienza, e per assistere al concilio, che vi celebrò quel pontefice.

Tra gl' intervenuti al surriferito atto di donazione del vescovo Carlo ai canonici della cattedrale è nominato un *Ugo priore della canonica di santo Stefano del Padulo*. Sappiasi, che questa canonica di santo Stefano era un antico monastero di agostiniani, il quale stava poco lungi dalla città, presso i campi, che furono poscia nominati *della Giustizia*, per esservi stata eretta dipoi la chiesa di san Giovanni decollato, appartenente alla confraternita del Buon Gesù. Di questo monastero ci dà notizia l'Amiani (1) e dice: « Dipendeva il monastero dalla congregazione Brettinese, la quale, » se si deve prestar fede ad una iscrizione, che in marmo tuttora conservasi nel convento di santa Lucia de' padri agostiniani, fioriva fin dal » tempo di Sisto III nel quarto secolo di nostra salute, riconoscendo e » nome e principio da un romitorio presso la chiesa di san Biaggio mar- » tire in Brettino, villa sopra il fiume Arzilla assai vicina alla città. » E prosegue narrando, che « questa congregazione fu unita a tutto l'ordine » agostiniano nell'anno 1256 da Alessandro IV, ed il convento di Brettino fu soppresso da Innocenzo X con bolla de' 22 giugno 1651, ridotta » in appresso la chiesa a beneficio semplice. » Ci fa sapere inoltre il padre Torelli (2), che in quest'eremo di santo Stefano del Padulo stavano ritirati, per condurvi penitente la vita, alcuni uomini religiosi, i quali in seguito rimasero sottoposti alla sunnominata congregazione Brettinese, la quale aveva molti monasteri nella Marca di Ancona, e nella Romagna: tra cui quello di santa Maria Maddalena nella città di Bologna. Possedeva l'eremo di santo Stefano molti beni nel territorio di Sinigallia, dei quali il suddetto Ugo priore aveva concesso l'investitura ad Imelda e ad altre due sorelle, il dì primo dicembre 1163.

Anche i possedimenti del monastero di san Paterniano in questa città

(1) Luog. cit., pag. 149.

(2) *Sec. agostiniani*, tom. IV, num. 16.

giovà qui commemorare, se ne ha notizia da carte e da documenti contemporanei. Tra cui farò menzione di una bolla del papa Adriano IV all' abate Viviano, ch' era succeduto nel governo abaziale a Carbo, dappoichè questo era stato innalzato alla cattedra vescovile di Fano. Imperciocchè Viviano, vedendo, che le pubbliche gravezze, a cagione delle guerre, crescevano ogni giorno più sopra i beni del monastero, ebbe ricorso al suddetto pontefice, perchè confermasse i beni all' abazia e così rimanessero immuni del dominio laicale. E il papa gli e li concesse. La bolla, che ne ha relazione, ha la data di Benevento, sotto l' anno 1156. Mi astengo dal portarne le parole, che si possono leggere presso l' Amiani nella serie dei documenti, sotto l' anno indicato. Ne porterò tuttavolta il complesso, acciocchè siano noti i beni, di cui era ricca. Essa possedeva adunque: la pieve di santa Maria della Serra, con tutti i beni che le appartenevano; la pieve di san Damiano coi beni di Monte-maggiore; la pieve di santa Maria di Oreiano; la cappella di sant' Eluterio con i suoi beni; la cappella di san Cristoforo. Nella chiesa di san Michele aveva la cappella di sant' Apollinare, e nella chiesa di san Giorgio la cappella di san Lorenzo: ed inoltre aveva la chiesa di san Filippo, la cappella di san Pietro in Monte-maggiore, con la chiesa di san Pietro in Cavallara, la cappella di san Lorenzo nel castello della Querciafissa, a cui più tardi, perchè diroccato, fu sostituito quello della Ceregia, eretto dal monastero medesimo. Possedeva le cappelle di san Marino, di santa Felicita, di san Marcello e di sant' Ippolito. Erano i suoi castelli della Querciafissa coll' adiacente contado, e delle Lubacarie col suo contado, non che la terra o borgo della Serra con tutti gli abitanti: di questi aveva il dominio per ragione di feudo. Possedeva tre parti del castello del Poggio e del suo distretto; la metà del castello di Orciano e del suo distretto, con altri beni, ch' erano nel castello di sant' Eleuterio in Susano; la quarta parte del castello di Monte-maggiore, il casamento di Saltara, il casamento di Casalore, una vigna in Rusciano, un' altra in Marano ed un' altra in Spornagatti, il molino di Repulesio ed un altro all' Arzilla vicino al ponte della Trave, ed alcuni campi e case e terreni nel castello del Rosso. Con questa medesima bolla è confermata all' abate di san Paterniano l' uso e l' amministrazione della cresima, dell' olio santo, della consecrazione degli altari e delle chiese, l' ordinazione de' chierici approvati dal vescovo diocesano, ed altri privilegi ancora espressi distintamente nella bolla medesima.

Al vescovo Carbo, morto, siccome ho narrato poco addietro, nel 1177, venne dietro nel pastorale governo della chiesa di Fano un MONALDO, ch'era prete della canonica e cittadino fanese. Egli vi fu eletto nel 1178. Due anni dopo, andò a Roma per assistere al concilio lateranese, radunato dal pontefice Alessandro III. Di lui si trovano memorie progressivamente in più carte e diplomi sino al 1208, nel qual anno fu assistente alla consecrazione della cattedrale di Jesi. Secondo il Gasparoli, la sua morte avvenne nel 1214. Nè dev'essere avvenuta più tardi dell'aprile; perchè in sul principio di questo mese incominciano le notizie del vescovo RICARDO, che ne fu il successore. Nel qual mese fu inviato dai fanesi, insieme con Guiduccio Lazzari, con Giovanni Vitali, e con Guido avvocato del comune, a supplicare il marchese d'Este, Aldobrandino, ch'era allora signore e rettore della Marca di Ancona, acciocchè volesse ristorare alquanto il civico erario, esausto per le molte spese sostenute nel difendere contro i ribelli le ragioni di esso marchese. Vi acconsentì Aldobrandino, e concesse loro un diploma, per cui di molti beni e privilegi arricchiva la città e confermava le antiche franchigie e donazioni. Ha questo diploma la data di Osimo, addì 16 maggio 1214, e lo si conserva nell'archivio segreto del comune (1).

È tradizione, che intorno a questo tempo sia venuto a Fano il patriarca de' minoriti san Francesco di Assisi e vi abbia piantato un convento presso il fiume Metauro; alcuni pensano ciò essere avvenuto nel 1215, ed alcuni lo dicono eretto pochi anni dopo; sempre per altro dal detto santo. Esso portava il titolo di santa Maria del ponte Metauro (2).

Fierissime discordie civili tra i fanesi e i fossombronati nell'anno 1218, diedero occasione a gravi fatti nella chiesa di Fano, dei quali devo incominciare il racconto sino dalla loro origine. Nel principio del febbrajo del detto anno, i fanesi concertarono tra loro di sfogare la loro rabbia, per lo prosperamento della città di Fossombrone, col trasferirvisi notte tempo a saccheggiare le nuove case, che avevamo fabbricato, ed a far prigionieri quanti più ne avessero potuto afferrare. Eseguiroino di fatto il loro concerto; e tanto fu l'impeto, con cui si scagliarono addosso ai fossombronati, che ne atterrarono molte case, e senza riguardo alcuno alle chiese,

(1) Ved. il Muratori, *Antiquit. med. ævæ*, tom. I, pag. 327.

(2) Ved. l'Amiani, il quale, nella pag. 178 del tom. I, ne dà la storia.

ad alle persone religiose, nè ai fanciulli, fecero man bassa su tutto e su tutti, e vi menarono orrenda strage. In capo ad otto giorni, i fanesi ritornarono alla loro città, tracdovi seco più di trecento prigionieri. Ma temendo poscia, che quelli di Fossombrone volessero render loro la pariglia; tanto più che in sussidio di essi erano accorsi altresì gli abitatori dei castelli di sant' Ippolito, della Fratta, di Monte Felcino e di Fonte Corniale, i quali erano malcontenti del governo dei fanesi; risolsero di rifare le mura della città, da Porta Maggiore sino a Porta Angelica, detta oggidì Porta Giulia. Era esausto il pubblico erario; sicchè fu duopo costringere ogni classe di cittadini ad una imposta, cui, senza far noto il bisogno, che ne aveva la città, decretarono su tutti i beni indistintamente sì dei particolari che delle chiese. Ricardo vescovo si oppose fermamente all' esecuzione di questo decreto, e non permise che le chiese della città fossero sottoposte al decretato tributo. Per la qual cosa, Albergetto de' Pandimigli, ch'era allora podestà di Fano e che aveva decretato quell'imposta, fece pubblicare per la città un ordine, che proibiva a qual si fosse persona l'accostarsi mai più in avvenire al palazzo ed il parlare colle persone a lui aderenti. E si noti, che quest'ordine fu pubblicato per mezzo di un cursore, cui poco prima aveva il vescovo per giusti motivi scomunicato ed il podestà s'era preteso di assolvere. In conseguenza di quest'ordine, avvenne, che nessuno più ardiva di avvicinarsi alla chiesa cattedrale, nè alla canonica, nè al palazzo vescovile. Vi vegliavano tutto all'intorno soldati per impedire che al vescovo e ai canonici si portassero cibi; sicchè per ventidue giorni non vissero d'altro che di legumi. Intanto si divulgò per le città vicine la notizia di siffatta violenza. Laonde in ajuto di Ricardo accorsero il vescovo di Ancona, quello di Sinigaglia, il priore di Fonte Avellana ed altre persone ecclesiastiche, che si addossarono l'esame della causa del vescovo. Ma Albergetto, rigettando con disprezzo qualunque proposta, rinnovò il suo comando ed aggiunse, che nessuno più ardisse di assistere alla messa di Ricardo, ed alle sacre uffizature nella sua chiesa. Accorse allora in Fano Andrea, suddiacono e cappellano del papa, ch'era legato apostolico nella Marca; ed intesa l'audacia del podestà, pronunziò contro di lui sentenza di scomunica e sottopose la città ad interdetto.

La quale misura del legato, anzichè mitigare la stolta rabbia di Albergetto, la inasprì vieppiù e la spinse a rovesciarsi più ferocemente sul vescovo e sui canonici. Egli infatti accompagnato da' suoi satelliti, assalì il

palazzo del vescovo, ne fece atterrare le porte; ed appostatevi le sue guardie, penetrò nella sacrestia della cattedrale; rubò tutte le sacre suppellettili più preziose, che vi trovò; tolse i diplomi, i privilegi, le bolle e le scritture, che appartenevano al vescovo ed alla chiesa; nè contento per anco, salì con un drappello di soldati in cerca di Ricardo, ed avrebbe posto certamente le sacrileghe mani anche sopra di lui, se ve lo avesse potuto trovare. Ma egli, per buona ventura, aveva potuto fuggire con sette dei suoi canonici, i quali erangli stati sempre compagni della sciagura: per una via secreta egli era calato, senza vestimenta e persino senza scarpe, nella cattedrale ed erasi ricoverato presso all' altar maggiore. Là non osò Albergetto toccarlo; bensì lo fece eustodire da' suoi soldati, acciocchè di là non partisse. Ivi dimorò tre giorni senza cibo nè soccorso veruno, ed era ridotto agli estremi. Si risolse perciò ad assolvere il podestà dalla scomunica e la città dall' interdetto: dichiarò per altro di farlo unicamente per timore della morte: non già perchè i suoi oppressori si fossero ravveduti.

In quel mentre entrarono in Fano i fossombronati, con alla testa il loro vescovo Ubertinello, onde liberare i loro concittadini, che, un mese innanzi, vi erano stati condotti prigionieri. E li pretendevano in vigore di una lettera del Pontefice, il quale avendo accolto sotto la sua protezione la città e tutti i cittadini di Fossombrone, comandava al fanesi, che li lasciassero in libertà. Ma l' ostinazione di Albergetto neppur per questo scemò: donde i vescovi di Sinigaglia e di Ancona si unirono a quello di Fossombrone e rinnovarono e riconfermarono la scomunica sul podestà e l' interdetto su Fano. Anzi nel settembre di quell' anno, il papa stesso, con apposita bolla, ne rinnovò la sentenza. Tutto il racconto, da me fin qui esposto compendiosamente, si può conoscere meglio dalla bolla, che qui soggiungo, la quale ce ne descrive minutamente le circostanze. Essa esiste nell' archivio capitolare: fu portata altresì dall' Ughelli e dall' Amiani.

HONORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS EPISCOPIS ANCONITANO, SENOGALLIENSI ET FOROSEMPRONIENSI
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

* Profani Fanensium actus innunt, immo manifestate declarant illos
* esse timore et amore divini nominis vacuos, et quod inviti ac dolentes

dicimus, reprobos circa fidem, cum in ecclesias ac in ecclesiasticas
curas saevitias illas exerceant, a quibus abstinere etiam saevitia pagano-
rum; illi enim loca sancta, cum peccatis exigentibus traduntur in mani-
bus eorundem, sine reverentia tenent, et forte rituum suorum polluant
immunditiis; hi autem ea penitus dissipant et evertunt, sicut ruinae
Ferosempronienensis ecclesiae protestantur. Cum vero expectaverimus, ut
iidem Fanenses recurrentes ad proprias conscientias et offensam Dei ac
Sedis apostolicae cogitantes, saluti suarum consulere animarum, satis-
faciendo de impietatis huiusmodi sacrilegio et absolvi ab excommunica-
tionis sententia, qua propter hoc sunt ligati, humiliter postulando, ipsi
quasi contra Dominum et salutem propriam conjurarunt, ecce manus
impiae converterunt in viscera Fanensis ecclesiae matris suae, primo
ecclesiae ipsius hominibus exactiones indebitas et insolitas imponere
molientes et eandem ecclesiam, quae illos in libertatem filiorum Dei,
quantum ipsa est, genuit, satagentes subiecere servituti. Cumque ven-
frater noster Fanensis episcopus Albergettum potestatem et Communi-
tatem Fanensem rogaret ac moneret benigne, ut huiusmodi gravaminibus
abstineret, cumque ejusdem ecclesiae homines ab earum collectis per-
mansissent hactenus liberi et immunes, et ipsi qui cruce signatis indulto
monitoribus praedictis adjiciens, ut juxta statuta generalis consilii revo-
carent, sanctiones iniquas praesumptas contra ecclesiasticam libertatem,
praefatus Albergettus obturans ejus justis et salutaribus monitis aures
suas ac totos sensus suos exacuens in ejusdem episcopi injuriam et gra-
vamina, quemdam ejusdem bajulum, qui pro eo, quod in commissa sibi
administratione se infideliter gesserat, ad dandum eidem quamdam pe-
cuniae quantitatem semel ipsum adstrinxerat, datis fidejussoribus et praec-
stito juramento, novo potentiae genere, ab ipso juramento absolvit, fide-
jussoribus datis, ab eo nihilominus absolutis, ac deinde fecit per civitatem
vece praeconis interdicti, ne quis ipsi episcopo vel ejus familiae loquere-
tur, aut eis quicquam vendere attentaret et sic coegit eundem cum tota
familia sua viginthiduo diebus quasi obsessum in solis vivere leguminibus,
nullo audente sibi coquere panem, aut aliquid ministrare, ipsique non
audentibus palatium ingredi metu mortis. Fama igitur per partes vicinas
huius impietatis sevitiam nunciante, venerabiles fratres nostri Anconita-
nus ac Senogalliensis episcopi ac prior Fontis Avellanae alique viri reli-
giosi, moti compassionis affectu, ad civitatem praedictam personaliter

» accesserunt, in quorum manus et arbitrium post longos tractatus con-
» cordiac idem episcopus praecise ponere voluit totam hujusmodi quae-
» stionem. Sed dictus Albergettus haec et alia, quae praefati episcopi et
» religiosi rationabiliter proponebant prorsus audire contemnens, iterum
» praesente dicto Senogalliensi episcopo fecit per civitatem praeconis voce
» clamari, ut nullus loqueretur jam dicto episcopo aut aliquod exercere
» commercium cum eodem et praesumptionem praesumptioni ac furori
» furorem adjiciens, inhibuit sub poena banni et vinculo juramenti, ut
» nullus missam, praedicationem vel officium aliquod audiret episcopo saepe
» dicto praesente, et sic ordine perturbato, ipsum episcopum excom-
» municasse quodammodo videretur. Videns ergo idem episcopus locum
» amplius dissimulationi non esse, cum dictus Albergettus de die in diem
» fieri insolentior et gravaminibus gravamina cumularet, in ipsum et
» judicem ac totam familiam ejus excommunicationis et in civitatem praedictam
» interdicti sententias promulgavit. Porro cum dilectus filius Andreas subdiaconus et cappellanus noster tunc in partibus illis officium
» legationis exercens, praefato episcopo et quibusdam aliis invocatis in
» ipsos Fanenses et eorum complices pro destructione praedictae Forosempronensis ecclesiae excommunicationis sententias protulisset, sed
» praedictus Albergettus per nuncios suos mandavit ipsi episcopo a praesentia dicti legati reverso, ut excommunicationis et interdicti sententias,
» quas in ipsum et judicem et familiam suam et civitatem Fanensem protulerat, ac aliam quoque latam in mulierem quamdam, pro eo quod
» quamdam ecclesiae suae domum contra justitiam detinet violenter, sine
» conditione qualibet relaxaret, nec impediret, quominus ipsius ecclesiae
» homines impositam sibi collectam exsolveret, et de statutis concilii toto
» tempore sui regiminis intentionem non faceret, vel in aliquem ejus jurisdictioni subjectum excommunicationis sententiam promulgaret. Cumque
» idem episcopus nolens ejus malitiae consentire, offeret eidem, quod forte
» iis omnibus in aliquos viros ecclesiasticos compromitteret et eorum
» arbitrium sine refragatione qualibet observaret, dictus Albergettus verbis
» justitiam vel aequitatem sonantibus obturans aures et animum more
» suo ac de malo in pejus corruendo, demonstrans se super talentum
» plumbicum iniquitate cedere, sacristiam Fanensis ecclesiae, in qua erant
» corpora sanctorum, indumenta, libri, et cetera ecclesiastica ornamenta
» cum cappella et quibusdam aliis rebus ipsius episcopi ac ostia universa

• canonicae securibus frangi fecit, ac res ibidem inventas conscribi et
 • canonicos de ipsa canonica ejiei, subtractis omnibus alimentis. Deinde
 • ministri ejusdem in episcopale palatium irruentes et cameram ipsius
 • episcopi frangentes securibus, scrinia, in quibus privilegia et instrumenta
 • episcopatus posita erant, poenitus confregerunt et expulerunt cappella-
 • num et omnes servientes ipsius episcopi de palatio, eo solum inter Sata-
 • nae satellites remanente, quorum unus adhuc humanitatis aliquid reti-
 • nens sibi dixit in aure, quod praefatus Albergettus eum mutilare firmiter
 • proposuerat, si ea nocte in ipso palatio remaneret; unde ipse episcopus
 • de viro iniquitatis merito iniqua praesumens, statim fugit ad altare ma-
 • joris ecclesiae, vestimentis et calceamentis omnibus, quod etiam dicere
 • pudor est, spoliatus, ibique cum septem de ipsius loci canonicis et eorum
 • familia permansit tribus diebus et noctibus sine pane, vino, aqua et
 • omnibus alimentis, valvis ecclesiae confixis clavis ferreis de foris, ne ipsis
 • pateret egressus, et custodibus deputatis eirea ipsam ecclesiam, ne per
 • fenestras panis aut edulium aliquod inferretur. Postremo idem episcopus
 • in hujusmodi mortis angustia positus, facta protestatione coram ipso altari
 • et canonicis antedictis, ne praediceret ecclesiae quod tam certo mortis
 • metu facere cogebatur, consensit, ut mortem effugeret, dicti Albergetti
 • petitionibus supradictis. Praefatus vero legatus, cum haec in aures ejus
 • impietas pervenisset, ad Senogalliensem civitatem festinus accedens, in
 • ipsum potestatem ac totum consilium civitatis Fanensis solemniter pro-
 • mulgavit excommunicationis sententiam, salva ea, quam pro facto prae-
 • latae ecclesiae Forosempronensis tulerat in eosdem. Licet igitur poena
 • severior tantis deberetur excessibus, nos tamen minori utentes, ad prae-
 • sens legati praefati sententiam auctoritate apostolica roboramus et civi-
 • tatem praedictam districtissimo subjeimus interdicto; adjicientes, ut
 • praefatus Albergettus et complices ejus, etiam finito regiminis tempore,
 • nihilominus eadem sententia teneantur, nec ab eadem possint absolvi,
 • nisi personaliter propter hoc ad Sedem venerint apostolicam, nisi forsitan
 • in mortis articulo constituti. Uxorem quoque ac familiam ejus sententiae
 • subjeimus interdicti auctoritate praesentium, inhibentes, ut quamdiu
 • saepe dictus Albergettus in aliqua civitate, castello, seu villa personaliter
 • fuerit, nullus ibi divinum praesumat officium celebrare, et si quis et alieu-
 • jus obligationis vineulo est adstrictus, non teneatur eidem sic ligato ali-
 • quatenus respondere. Ad hoc sub poena excommunicationis districtissime

• inbibemus, ne aliqua civitas, castellum seu villa supradictum Alberget-
 • tum ullo unquam tempore in rectorem seu potestatem assumat, senten-
 • tias si qua forte idem vel aliquis auctoritate ipsius protulerit, quamdiu
 • fuerit sic ligatus, decernentes irritas et inanes, nullo unquam tempore
 • valituras, sub poena excommunicationis districtius inbibemus ne quis
 • cum fanensibus antedictis, donec super praemissis episcopo et Fanensi
 • ecclesiae congrue satisfecerint, aliquod praesumat commercium exercere.
 • Ideoque universitati vestrae per apostolica scripta in virtute sanctae
 • obedientiae districte praecipiendo mandamus, quatenus singuli per civi-
 • tates et dioeceses vestras singulis diebus dominicis et festivitatis per vos
 • et subditos vestros hanc solemniter publicantes, eam praecipitis et
 • faciatis, quantum in vobis fuerit, firmiter observari. Denunciantes etiam
 • eisdem fanensibus, quod si diu in sua contumacia perduraverint, pote-
 • runt non immerito formidare, ne civitatem ipsorum episcopali dignitate
 • privemus, ut in quo deliquerunt, ipso iudicio puniantur, et etiam inso-
 • lentiam brachii saecularis potentia comprimamus. Datum Ferentini, II
 • kal. Octobr. Anno II. •

Durarono così le cose intorno a sei mesi; nè i fanesi per anco si de-
 terminavano ad umiliarsi, nè a chiedere l'assoluzione dalle censure, nè a
 dare soddisfazione ai vescovi ed alle chiese di Fossombrone e di Fano.
 Perciò il papa rinnovò contro di loro la sentenza di scomunica e d'inter-
 detto, incaricandone dell'esecuzione i vescovi di Sinigaglia e di Rimini.
 La bolla, che gl'incaricava, non fu pubblicata che dal solo Amiani, il quale
 la copiò dalla storia manoscritta di Fano del Nolfi: e questi la potè avere
 dall'archivio Vaticano. Essa è del tenore seguente:

HONORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FRATRIBVS ARIMINENSI ET SENOGALLIENSI EPISCOPIS SALVTEM
 ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

• Litteras, quas nobis super negocio Fanensi et Forosempronensium
 • ecclesia destinastis intelleximus diligenter. Licet autem quidam cives
 • fanenses, qui propter hoc ad praesentiam nostram accesserunt, Com-
 • munis sui nomine, voluerint nostris super hoc vitare mandatis, nos
 • tamen cautionem huiusmodi nequaquam sufficientem in tanto negocio

• reputantes, negocium ipsum ad vos duximus remittendum, per apostolica vobis scripta mandantes, quatenus civibus fanensibus injungatis, ut satisfaciant venerabili fratri nostro episcopo fanensi et dilecto filio episcopo forosempronienti electo et ejus ecclesiae de damnis manifestis, de quibus sine dilatione potest satisfactio exhiberi, adstringentes se a quatuordecim annis supra praestito juramento corporali et pignoratitia, vel saltem juratoria cautione, quod stabunt mandatis nostris super iis, quae licet sint manifesta, emendari tamen sine dilatione non possunt, et quod parebunt juri super dubiis coram nobis vel quibus hoc duximus committendum, potiusque aut adimplebunt, quae promiserunt, relaxatis sentiis quibus propter hoc Fanensis civitas et fautores ejus subiacere noscuntur: Albergettum et alios juxta formam ecclesiae absolventes specialiter, qui pro offensa praefati episcopi in excommunicationem vel canones laetae sententiae inciderunt. Eisdem vero sententias, si forte hoc adimplere noluerint, solemniter innovetis et faciatis usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Datum Laterani X kalendas aprilis, anno pontificatus nostri III. •

la vigore di questa pontificia raccomandazione, i due vescovi di Sinigaglia e di Rimini vennero a Fano, ed a tutto loro potere si adoperarono perchè i fanesi dessero soddisfazione al loro vescovo e ne riparassero i danni recatigli, ed altrettanto eseguissero verso il vescovo eletto di Fossombrone o verso la sua cattedrale, cui avevano demolito ed erano perciò in obbligo di rifabbricare. Gl'inearicati pontifici ottennero alfine quanto il papa aveva loro imposto di esigere dai fanesi, e ne sciolsero perciò la città dalle incorse censure.

Ritornarono in campo, non molto dopo, le discordie, ch'erano state sopite sotto il vescovo Monaldo, tra l'abate di san Paterniano e il vescovo Riccardo, a cagione della giurisdizione sopra le chiese di quel monastero. La lite era già stata decisa a favore di Monaldo, con sentenza dell'arcivescovo di Ravenna e del pontefice Lucio III: ma, scontento a Monaldo nel governo della chiesa di Fano il vescovo Riccardo, erasi accinto di bel nuovo Anastasio abate di san Paterniano a dilatare i confini del suo potere in ota dell'episcopale giurisdizione: e lo faceva, travagliando con incessanti vessazioni il vescovo ed i canonici. E tant'oltre erano andate le inimicizie scambievoli, che Riccardo e il capitolo della cattedrale cessarono dal recarsi processionalmente, com'era usanza antichissima, a visitare la

chiesa di san Paterniano nei primi vesperi e nella festa del santo, nella domenica delle Palme, e nel martedì successivo. Per le quali discordie, il vescovo Ricardo si vide costretto a mandare a Roma un prete Giovanni ad informarne il pontefice e ad invocare l'assistenza di lui, onde farle terminare; mentr'eglino, sino dal 24 marzo 1218, avevano posto le scambievoli pretensioni nelle mani del suddiacono Alatrino, da loro scelto di comune accordo a giudice compromissario. Comparve in Roma il prete Giovanni dinanzi al papa, il dì 16 ottobre 1221: nè tardò Onorio pontefice a delegare la giudicatura della lite allo stesso Alatrino suddiacono e cappellano suo, cui le parti litiganti avevano scelto, e gli e ne raccomandò sollecita la conclusione. La pontificia volontà fu prestamente compiuta: impereiochè, nel dì 29 novembre dello stesso anno, il giudice compromissario pronunziò sentenza tanto sopra le ragioni, che il vescovo pretendeva nelle chiese del monastero, quanto sopra la differenza delle processioni cessate. Le quali cose, acciochè meglio si conoscano negli stessi loro documenti, vedranuosi esposte nella carta stipulata solennemente nel dì sindicato, e che si conserva originale nell'archivio di quel medesimo monastero e in quello della cancelleria vescovile.

IN NOMINE DOMINI NOSTRI JESV CHRISTI.

- Anno a Nativitate ejusdem M. CC. XXI. tempore Honorii papae tertii
- et Federici imperatoris, die penultimo mensis Novembris, indictione
- nona, Laterani, in camera praedieti Domini Papae, in praesentia domini
- Rainaldi Monaldi, domini Landi de Aquino cappellanorum et subdiacono-
- rum domini Papae, domini Guidonis poenitentiarii ipsius domini
- Papae et multorum cappellanorum domini Papae in eadem camera ad
- vespervas celebrandas congregatorum, ac mei Petri sanctae Ravennatis
- ecclesiae notarii; dictus dominus Honorius papa tertius praecepit atque
- injunxit domino Alatrino subdiacono et cappellano suo, ut sua auctori-
- tate et mandato ferat atque pronunciet arbitrium et compositionem
- inter Johannem presbiterum, procuratorem domini Ricardi episcopi
- Fanensis et episcopatus, et Anastasium abbatem monasterii sancti Pa-
- terniani fanensis, inter ipsos ex praecepto ipsius domini papae per ipsum
- dominum Alatrinum communi partium voluntate concordatum, quod
- mandatum ego ipse notarius scripsi, et in publicam formam redegei.

• IN NOMINE DOMINI. AMEN.

• Ego Alatrinus domini papae subdiaconus et capellanus notum facio
• universis praesentem paginam inspecturis, quod cum inter Ricardum
• fanensem episcopum per se et suam ecclesiam ex parte una et dominum
• Anastasium abbatem et conventum sancti Paterniani fanensis ex altera
• super subiectione et aliis quae debentur dioecesanis episcopis ab eccle-
• siis suis et me eisdem dominus papa concesserit auditorem et coram
• me propositum fuerit ex parte episcopi et ipsius ecclesiae, quod olim
• eadem quaestio mota fuerat inter bonae memoriae Monaldum fanensem
• episcopum et monasterium supradictum coram archiepiscopo Ravennate
• ex delegatione apostolicae Sedis et praedictus archiepiscopus praedicto
• episcopo et suae ecclesiae contra monasterium ipsum definitivam pro-
• mulgarat, quae per felicitis recordationis dominum Lucium papam exti-
• terat confirmata et observata, postmodum per monasterium ipsum a
• lata sententia usque ad tempora concilii generalis bonae memoriae In-
• nocentii tertii papae, contra quam nunc veniens dictus abbas occasione
• cujusdam publici instrumenti continetis, quod per sententiam dictus
• Monaldus fanensis episcopus omnia jura et servitia monasterio praedicto
• remiserat, in quibus ipsum monasterium fanensi ecclesiae tenebatur,
• quae per dictam sententiam adjudicata fuerunt et resoluta fanensi eccle-
• siae, partium auctoritate subtraxit. Cumque super his inter partes fuis-
• set diutius disputatum et diu defatigatum, laboribus et expensis, expecta-
• rent finem causae, sine retractatione facti, occasione alicujus appellationis
• interponendae a partibus cum deliberatione non modica in me de man-
• dato domini Papae compromiserunt libere, fide data; Idem episcopus de
• voluntate et consensu capituli sui et abbas similiter sui conventus, sicut
• in instrumento publico continetur, quod est scriptum infra; In quorum
• negotio sic duxi posse susceptum arbitrium procedendum. Primo de
• mandato domini Papae, laudo, arbitror atque praecipio, restitutionem
• faciendam episcopo a monasterio de subtractis et prius restitutionem
• factam secundum partium assertionem et secundum mei mandati teno-
• rem, et super petitorio, ita duxi de voluntate partium postmodum pro-
• cedendum; quod ego pronuncio, arbitror atque laudo et praecipio sub
• poena quingentarum librarum ravennatum monetae praedicto abbati

• nomine suo et procuratorio nomine monasterii et sui conventus, quod
 • de cetero omnia quae per sententiam dicti archiepiscopi ecclesiae suae
 • tam in monasterio quam in plebibus et capellis episcopis adjudicata
 • fuerunt et soluta, usque ad tempus generalis concilii, et sine aliqua con-
 • traditione vel quaestione solvat monasterium antedictum, imponens
 • eidem abbati nomine suo et procuratorio nomine monasterii sui perpe-
 • tuum silentium. Sicut super omnibus quaestionibus et litibus motis ipsi
 • episcopo et suae ecclesiae occasione cujusdam remissionis factae per
 • publicum instrumentum a praefato Monaldo episcopo monasterio supra-
 • dicto et per dominum Honorium papam confirmatae et super omnibus
 • litteris ad Anconitanum episcopum et suos conjudices impetratis et
 • omnibus rationibus, instrumentis, exceptionibus contra Fanensem epi-
 • scopum et ecclesiam suam facientibus, vel obtentis, praecipiens sub
 • eadem poena, quod per se vel per alium contra praedicta non veniet;
 • sed ea omnia per se ac successores suos in perpetuum firmiter observa-
 • bit; adjudicans ipsi abbati et monasterio suo restitutionem plebis sancti
 • Damiani quoad baptismum et fontes, quia dictus abbas se asseruit spo-
 • liatum, salvo episcopali jure, prout in sententia dicti archiepiscopi con-
 • tinetur, et praecipimus ipsi Johanni procuratori dicti episcopi et ecclesiae
 • sub eadem poena, ut ipsam plebem in praesenti resignet et praecipio sub
 • eadem poena, ut processiones consuetas et debitas, quas Fanensis epi-
 • scopus cum sua ecclesia cum solemnitate personaliter dicto monasterio
 • facere consuevit, videlicet in vigilia in vespers festi sancti Paterniani, et
 • in ipso festo mane, et in dominica ramis palmarum et tertia feria prius
 • Resurrectionem Domini, et si quas alias ipse Monaldus recipere con-
 • suevit, de cetero solvat episcopus et ecclesia sua, et ipsam solemnitatem
 • dictarum processionum non subtrahat episcopus memoratus, nisi justum
 • haberet impedimentum, videlicet si esset in curia Romana vocatus, vel
 • pro negotio ecclesiae suae vel suo negotio speciali, vel detentus infirmi-
 • tate, seu turbatio aeris impediret, qui secundum Monaldi consuetudinem
 • a monachis honorifice recipiatur, ita tamen quod ex inde monasterium
 • praedictum ultra procuraciones consuetas et debitas secundum senten-
 • tiam Ravennatis archiepiscopi in aliquo non grayctur, nisi in tribus
 • solidis tantum, qui postea dabuntur clericis et servientibus episcopi oc-
 • casione ipsarum processionum, cum celebrabit ibidem, duo scilicet in
 • festo beati Paterniani et reliqui duodecim denarii dabuntur feria tertia

• prius Pasca. Verum quia in tenore sententiae meae restitutionis facien-
 • dae episcopo de subtractis quadem capitula habebantur, quae non pote-
 • rant inveniri in dicta sententia archiepiscopi ravennatensis, videlicet
 • • approbatio monachorum et alia quaedam auctoritate cuiusdam sententiae
 • • archiepiscopi memorati, contra quam venerat abbas ipse non solvendo
 • • et restitutio ipsa petita fuerat et adjudicata episcopo cum executionis
 • • effectu secundum confessionem procuratoris ipsius, propter quae capi-
 • • tula, quia error videbatur expressus in ipsa sententia a me prolata, tam
 • • sententiam ipsam, quam confirmationem ipsius ne aliquid auctoritate
 • • illius attentaretur in posterum, cum cessante causa cesset effectus, per
 • • omnia revocavi; imponens sub poena praedicta similiter ipsi Johanni
 • • procuratorio nomine ipsius episcopi et fanensis ecclesiae perpetuum
 • • silentium super omnibus litibus, quaestionibus motis ipsi abbati et con-
 • • ventui nomine suo et monasterii sui, super omnibus litteris obtentis ad
 • • abbatem sancti Thomae in Folia super executionem sententiae restitui-
 • • tionis faciendae et omnibus aliis rationibus, instrumentis et exceptioni-
 • • bus contra abbatem et contra monasterium suum et ecclesias ejus
 • • subjectas facientibus vel obtentis. Praecipiens sub eadem poena quacubet
 • • omnia observari a parte procuratoris ipsius Johannis et ab eorum suc-
 • • cessoribus in perpetuum sine aliqua revocatione facienda. Quod arbi-
 • • trium, seu transactionem, vel conventionem de mandato domini Papae
 • • in praesentia partium promulgavi; quod arbitrium et alia supradicta
 • • approbata fuerunt a partibus nomine suo et procuratorio nomine, et
 • • promiserunt sub eadem poena tam per se quam per partes suas omni
 • • tempore observare et nullatenus contraire, quam compositionem, seu
 • • transactionem vel conventionem in praesentia subscriptorum testium
 • • mandavi de voluntate partium redigi in publicam formam per manum
 • • tabellionis, ut ipsa compositio seu transactio sit in perpetuum valitura.
 • • Tenor compromissi de communi voluntate utriusque partis in me facti
 • • talis est.

• ✠ Anno MCCXVIII, die VIII exeuntis martii (1), indictione VI, in
 • Laterano, in praesentia domini Gerardi episcopi Anconae et domini
 • • Uguccionis Tertii, domini Tintolini Albini, Canectoli servientis domini

(1) L'Amiani, non avendo posto mente alla differenza, che trovasi nelle note cronologiche del mese *exeuntis* ovvero *ineuntis*,

ha riputato questa carta del dì 8 marzo, anzichè del 24. Ved. la pag. 184 del vol. I delle sue *Mem. stor. della città di Fano*.

• Uguccionis, domini Ugonis capellani ipsius domini episcopi, et domini
 • Andreae canonici canonicae fanensis. Cum multae diversae quaestiones
 • verterentur inter episcopum Fanensem ex una parte, nomine sui epi-
 • scopatus, et abbatem sancti Paterniani de Fano ex altera, nomine mona-
 • sterii sui tam in jure quam in personalibus actionibus, seu quocumque
 • alio jure, super quibus de voluntate partium obtentae fuerunt litterae
 • ad dominum episcopum Anconitanum et abbatem sancti Laurentii de
 • Campo fanensis dioecesis et sancti Thomae in Folia pensaurensis dioe-
 • cesis, qui renunciaverunt dantes se libere in iudicium seu arbitrium
 • domini Alatrini subdiaconi et capellani domini Papae de omnibus inter
 • eos verentibus nomine earum ecclesiarum et quae possent moveri usque
 • ad tempus litis contestatae, coram Alatrino, ut amicabiliter inter eos de
 • voluntate partium, si poterit, arbitretur, alioquin procedet secundum
 • ordinem juris; ita quod quaestiones ipsas et praecipue quaestiones, quae
 • verterunt inter eos de quadam sententia lata per dominum archiepisco-
 • pum Ravennatem, quae sententia extitit confirmata per bonae memoriae
 • dominum Lucium papam tertium et super quodam instrumento, quod
 • ostenditur contra sententiam ipsam decidere debeat de conscientia sum-
 • mi pontificis, cui sententiae seu arbitrio sub osculo bonae fidei stare per
 • se et suos, firmiter promiscrunt et litteras de ratificatione de suis ante
 • decisionem factam seu arbitrium ejusdem Alatrini mittere teneantur
 • etiam mae dubietatis in quaestionibus ipsis valeat remanere et sic ipsae
 • supradictum dominum Alatrinum sponte receperunt et praedictae partes
 • facient injungi, scilicet a dicto domino papa, partes dantes eidem Alatrino
 • licentiam addendi ipsi arbitrio, et ut melius valeat ad rationem praesens
 • scriptura narrat, quae scripsit Ventura.

• Latum est hoc arbitrium a dicto domino Alatrino de mandato domini
 • Honorii papae tertii sub anno Domini MCCXXI die isto, indictione nona,
 • in palatio Laterani, in capellania domini papae, in praesentia domini
 • Rainaldi Monaldi, domini Landi de Aquino, domini Guidonis de sancto
 • Paulo, magistri Bartolomei de sancto Germano et domini Clementis ca-
 • pellanorum domini Papae et domini Bernardi praepositi sancti Vincentii
 • de Petra Pertusa et aliorum plurium, ac mei Petri sanctae Ravennatis
 • ecclesiae notarii, qui cum essem in curia Romana pro quibusdam nego-
 • ciis ecclesiae Fanensis, hoc arbitrium seu transactionem utraque parte
 • praesente et consentiente et mandato dicti domini Alatrini subdiaconi et

• capellani domini Papae scripsi et ad perennem memoriam in publicam
 • formam redegei et compromissum factum a partibus in eundem domi-
 • num Alatrinum scriptum per manum Venturae nihil addens vel dimi-
 • nuens, quod posset formam compromissi mutare buie arbitrio, de man-
 • dato ejusdem domini Alatrini fideliter scripsi. »

Piacemi qui di notare un'altra inesattezza, delle moltissime, dell'Amiani nelle sue *Mamorie Istoricke della città di Fano*. Egli nominò questo Alatrino, non già suddiacono e cappellano pontificio, siccome ripetutamente ci si appalesa nel recato documento; ma bensì *vescovo Alatrino* (1); cosicchè parrebbe ch'esso fosse vescovo di Alatri. La qual cosa, se veramente fosse stata, sarebbesi manifestata colle solite frasi nel documento stesso; dove invece nulla più lo si nomina, che *dominus Alatrinus subdiaconus et capellanus domini papae*.

Ci fa sapere in seguito lo stesso Amiani, che il suddetto « molino della
 • canonica rovinò nel 1492, e per non soggiacere ad una lite con la comu-
 • nità, che pretendeva la privativa sopra tutti i molini della città o ville, i
 • canonici fecero ampla cessione al pubblico delle loro ragioni con condi-
 • zione, che gli ecclesiastici dovessero pagare due libre di farina meno
 • • de' laici per la molitura, con un foglio sottoscritto dal vescovo, canoniei
 • ed altri luoghi pii, che si conserva nella segreteria priorale. »

Per la cessione di quell'alveo al vescovo ed ai canonici, vi avevano essi infatti eretto un mulino per comodo degli ecclesiastici; ma poichè questo era stato costruito nell'alveo, che anticamente, passando presso il monte di san Pietro, era di proprietà del monastero di san Paterniano, l'abate pretese che i suoi diritti fossero stati violati, e piantò lite contro il vescovo ed i canonici. La qual lite fu decisa per compromesso, dinanzi a Surleone podestà di Fano, a favore dell'abate, il dì 15 settembre 1227.

Terminata la prima lite coll'abate di san Paterniano, a tenore della surriferita sentenza del suddiacono Alatrino, un'altra n'ebbe il vescovo Ricardo coi canonici della sua cattedrale, a cagione della pieve di san Cesareo, cui egli aveva donato al monastero di Fonte Avellana, e per esso a Rainerio Bartoli Bonelli, ch'era il rettore della chiesa di san Salvatore di quel monastero. I canonici protestarono contro siffatta donazione, e n' esiste tuttora l'atto tra le carte dell'archivio capitolare: esso

(1) Nella pag. 184 del tom. I, e nella XXXIV dell'append. dei documenti.

ha la data de' 7 marzo 1223. Un'altra carta del medesimo archivio ci manifesta la cessione di varii argenti, cui la canonica fanese comperò dai rettori di san Daniele, di san Cristoforo, di sant'Andrea e di san Giorgio pel prezzo di diciassette libbre e due denari: ciò nel gennaio dell'anno 1226. E l'una e l'altra delle indicate carte furono date in luce dall'Amiani. Ed anche un'altra del 1227 è portata dal medesimo storico, la quale contiene l'atto di concordia tra il vescovo Ricardo ed il comune di Fano, circa alcune differenze insorte sul diritto di una cava o *fossato* da costruirvi molini: la quale concordia fu conchiusa cedendone il comune di Fano ogni proprietà e giurisdizione al vescovo suddetto.

Tutti questi documenti incontrastabili e che non ammettono eccezione veruna, ci mostrano continuata la vita di Ricardo anche nel suindicato anno 1227; ed a questi ne vanno aggiunti altri ancora, che ce ne assicurano similmente. Ma l'Amiani ingannato dalla sua poca critica, divise in due questo solo Ricardo, e gli frappose un Alberto, cui diss'egli avere sottoscritto ad una sentenza dell'arcivescovo di Worms, delegato apostolico nella causa intrapresa da Simone arcivescovo di Ravenna per lo riacquisto di molti castelli e beni appartenenti alla sua chiesa e dispersi in varii territorii, alcuni dei quali anche nel territorio fanese. L'Alberto, che sottoscrisse a quella sentenza, non era vescovo di Fano, ma di Faenza; e fu uno sbaglio dello storico ravennate Gerolamo Rossi, da cui copiò l'inesatta notizia l'Amiani, l'aver detto di Fano, anzichè di Faenza, quell'Alberto, che vi assisteva in compagnia di altri vescovi. E d'altronde, non bassi indizio veruno della morte del Ricardo, supposto predecessore di Alberto; non della elezione, non della morte di esso Alberto; non finalmente della elezione del Ricardo, supposto successore di Alberto. Come dunque lo si può ammettere sulla semplice asserzione del Rossi, la quale palesemente apparisce viziata da inesattezza? Si noti a conferma del mio parere, che l'Alberto vescovo di Faenza era stato dal papa Onorio III delegato a decidere altre questioni altresì di simil genere: lo si può vedere presso il Tonducci, il Mittarelli e lo Strocchi, storici di quella città e di quella chiesa.

Quanto più innanzi, dopo questa notizia, visse Ricardo, non se ne ha indizio. Pare, ch'egli sia morto nel 1240, o poco prima: perciocchè nel detto anno si trova essere stato vescovo fanese il domenicano FRÀ GREGORIO da Faenza, di cui fa menzione sant'Antonino nella prima parte della sua storia. E dopo lui, nel 1245, fu eletto un altro domenicano, FRÀ GREGORIO

Bonaspemi, o Bonamensi da Perugia, il quale ricusò di accettarne l'incarico. Ne fu dipinta l'effigie nel chiostro dei domenicani di Perugia, e sotto vi fu posta l'iscrizione: *B. Bonamensus Perusinus episcopus Fanensis electus, miraculis clarus*. In sua vece pertanto il capitolo di Fano elesse ADIUTO, ch'era canonico della cattedrale. Fu consecrato dal vescovo di Sinigaglia, a cui il pontefice Innocenzo IV, con apposita lettera, che ha la data di Lione, *V idus decembris, pontificatus anno secundo*, ne raccomandò il sacro rito. Dal contesto medesimo della lettera si conosce, essere ciò avvenuto, perchè la somma povertà dell'eletto e delle rendite episcopali non gli permetteva di sostenere le spese del viaggio da Fano a Lione per riceverne la consecrazione dal papa.

Nel tempo che questo sacro pastore reggeva la chiesa di Fano, passò di qua il detto pontefice, reduce dalla Francia. Adjuto andò ad incontrarlo sino a Pesaro, in compagnia delle fanesi magistrature, il giorno 28 ottobre 1251. Eragli stato preparato conveniente alloggio nel monastero di san Paterniano; ma Innocenzo volle invece alloggiare nel palazzo Civico. Consecrò bensì, ad istanza di quell'abate, la nuova chiesa di esso santo, assistito da sette cardinali e da molti vescovi, ch'erano seco lui. Della quale consecrazione esiste memoria in una pergamena dell'archivio del medesimo monastero: in essa è scritto a caratteri rossi:

In nomine Domini Mill. CCLI. Indictione IV. die primo Novembris, Ecclesia sancti Paterniani cum tribus altaribus, videlicet altare ex parte Fani et ex parte campanilis cum altare majori, per dominum Papam Innocentium cum septem cardinalibus et cum multis episcopis consecrata fuit: Unde in medio majoris altaris sunt sanctorum Paterniani, Jacobi apostoli, Johannis Baptistae, sanctorum Christophori et Maurentii martirum reliquiae: In parte dextra dicti altaris sunt reliquiae Salvatoris mundi, sancti Andree apostoli, sanctorum Clementis papae, Cosmae et Damiani et Theodori martiris: In sinistra parte dicti altaris sunt reliquiae sanctorum Stephani, Laurentii et Grisogoni martiris, Calisti, Ursi et Matthei confessoris.

Venne a Fano, nel 1253, il celebratissimo san Bonaventura, generale de' Francescani, e sotto gli auspizii suoi ebbe principio la fabbrica del nuovo convento di san Francesco, presso l'ospizio, che vent'anni addietro era stato donato al suo ordine dalla comunità di Fano. Cooperò all'erezione

di questa fabbrica anche il papa Alessandro IV, concedendo indulgenze ai fedeli, che colle loro elemosine avessero ajutato il progresso di quella: la bolla, che ne ha relazione, porta la data di Napoli 27 aprile, ed è pubblicata dall' Amiani nella sua serie dei documenti. Furono tante e sì copiose le limosine, che in un biennio la fabbrica fu condota a termine. Al che si riferisce una pietra, che quattro secoli dopo fu incastrata nel muro esterno del convento, in occasione di nuovo ristauro occorso e compiuto colle limosine dei cittadini: la pietra è nell' angolo che corrisponde alla strada della Posterna ed offre la seguente iscrizione:

PVBLICAE CIVIVM
PIETATI
AB IPSO MCCLV.
SERAPHICAE RELIGIONIS
IN HAC CIVITATE EXORDIO
NVMQVAM INTERMISSAE
ET NOVA NVNC SVI ARGVMENTA
EXIBENTI
JOSEPH SEVERVS S. T. MAG.
GVARD. COMISS. GENERAL. ET PP.
GRATI ANIMI MON. POS.
AN. DOM. MDCLVII.

Ho nominato altrove i frati eremiti del convento di Brettino: eglino avevano fabbricato nel 1248 un nuovo convento ed una nuova chiesa, intitolata similmente a san Biagio: ne avevano anche ottenuto assistenza dal papa Innocenzo, il quale avevali raccomandati alla pietà dei fedeli. Della quale erezione esprimevasi il pontefice nella relativa bolla, per indicare la magnificenza, così: « Ibidem ecclesiam eorum, domos et officinas » suis usibus opportunas de novo aedificare ceperint opere sumptuoso. » E con altra lettera apostolica si dirigeva ai prelati e alle persone ecclesiastiche, acciocchè nelle pratiche religiose del loro istituto non avessero ad essere da chicchessia molestati. Ma quando il cresciuto e moltiplicatosi ordine incominciò a deviare alquanto dal primitivo fervore, progettarono quei frati di lasciare l' eremo di Brettino e di trasferire in Fano la loro dimora, come a più commoda e più conveniente stazione. Ned erano che

sei anni soltanto dacchè quel convento e quella chiesa avevano fabbricato. Della quale risoluzione fatto consapevole il papa Innocenzo IV, che tanto gli aveva beneficiati, proibì loro assolutamente l'ideata traslocazione, dirigendo ad essi una bolla, che ha la data di Assisi, 1 luglio 1254 (*kalendis Julii, pontificatus anno undecimo*) e che fu pubblicata dall'Empoli nel bolario agostiniano e dall'Amiani nella sua raccolta dei documenti.

L'Ughelli disse morto il vescovo Adjuto nell'anno 1255: ma non è vero, perchè le carte dell'archivio capitolare ce lo mostrano vivente anche due anni dopo. Egli infatti nel 1257 veniva scelto a giudice compromissario per decidere una lite, che vigeva tra i canonici della cattedrale ed i primicerii e rettori delle chiese parrocchiali circa il modo di dividere le rendite pie e gli emolumenti de' funerali. La carta di questo compromesso giova assai a dare notizie di molte chiese parrocchiali di Fano e dell'ordine con cui vivevano gli ecclesiastici nella canonica: perciò la trascrivo.

IN NOMINE DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI. AMEN.

• Anno ejusdem MCCLVII, tempore domini Alexandri papae quarti, vacante Romano imperio, die decima intrante mense Aprilis. Fani, decima quarta Indictione, in capella Fanensis episcopatus, praesentibus d. Beneveduto de Ancona fanensi canonico, d. Beneveduto rectore ecclesiae sancti Antonii, d. Acuribono rectore ecclesiae sancti Leonardi, d. Fano rectore ecclesiae sancti Andreae curtis Marengae, d. Romito de Perusio, d. Fidesmundo d. Rainaldi, Uguccionetto serviente domini episcopi et aliis testibus ad haec vocatis et rogatis. Ego dominus Thomasius canonicus canonicae Fani nomini meo et meorum sociorum, scilicet nomine domini Petri praepositi Fanensis canonicae, domini Filippi, domini Beneveduti de Ancona, domini Beneveduti de Fano, domini Jacobi canonicorum et et capituli canonicae Fani ex una parte; et ex alia ego dominus Dominicus rector ecclesiae sancti Viti de Fano nomine meo et omnium clericorum conventus Fani et primiceriorum, scilicet domini Leonardi rectoris sancti Petri in Valle, domini Veschipapis rectoris ecclesiae sancti Cristofori, domini Aviti rectoris ecclesiae sancti Archangeli et domini Macopis rectoris sancti Silvestri, committimus et compromittimus in dominum Adjutum Fanensem episcopum, tanquam arbitrum, arbitratorem et amicabilem compositorem, stare et parere omni suo laudo et

- definitioni, quod et quam tulcrit inter nos occasione divisionis mortuo-
- rum et relictis facti secundum rationem inter capitulum canonicorum et
- capellanos conventus Fani super qualitate praedictam.
- Quantitas dividatur inter ipsum capitulum et canonicos conventus Fa-
- nensis dantes eidem licentiam arbitrandi, moderandi et definiendi inter
- ipsos quocumque modo cum scriptura et sine scriptura et sine libello,
- obmissa omni solemnitate juris et etiam die feriato, una parte praesente
- et alia absente, dum tamen citata ac quodcumque et quaecumque sibi
- placuerit pronunciare et dicere secundum consuetudinem hactenus
- obtentam, dum dicebant canonici sic esse dividendum, quod ipsi debe-
- rent recipere per tredicem et quaelibet congregatio conventus Fani per
- decem et clerici aequaliter dicebant pro qualibet congregatione esse
- dividendum, ita quod dicta canonica pro una congregatione habeatur,
- promittentes ad invicem attendere et observare quidquid per dictum do-
- minum episcopum pronunciatum ac laudatum fuerit super his, sub poena
- centum marcharum argenti; soluta vel non, omnia suprascripta firma
- et illibata permancant et laudem et arbitrium ferendum per ipsum domi-
- num episcopum inter nos.
- Ego Ugolinus Johannis Thadischae imperiali auctoritate notarius,
- nomine omnium interfui et rogatus scribere, scripsi.

• Loco ✠ sigilli. •

Dell'esito poi di questa questione non hassi veruna notizia: pare che il vescovo Adjuto la decidesse a voce, siccome le parole del compromesso gli e ne davano l'arbitrio. S'interessò Adjuto anche per pacificare le due famiglie di Carignano e del Cassaro, le quali, alla testa del partito ghibellino la prima e del guelfo la seconda, tenevano lacerata tra discordie e inimicizie la città: ma le sue fatiche riuscirono inutili: Guido di Carignano erasi fatto potente così, che poco mancò, ch'egli non discacciasse di città tutti i guelfi e divenisse padrone di Fano. E vi sarebbe riuscito, se non fosse stato scoperto il tradimento, che nel gennaio del 1258 doveva essere mandato ad effetto. Ce ne fa il racconto colle seguenti parole l'Amiani (1): « Siccome costumavasi nelle nostre chiese, dice egli, di annunziar l'angelica salutatione dell'aurora con tre sonate, così nella notte destinata alla rivolta una sola esser doveva a fuorusciti, ed al partito ghibellino il

(1) *Mem. istor. ecc.*, pag. 209 del tom. I.

• segnale per acclamar Guido ed opprimere i guelfi, se il glorioso santo
 • Bonaventura, che nella città fortunatamente ritrovavasi, non avesse ai
 • magistrati scoperto la congiura; a cui memoria i padri conventuali
 • hanno praticato, ed oggi ancor praticano, di suonare l'Ave maria del-
 • l'aurora con un sol tratto. • Di ciò fa menzione anche il Wadingo (1),
 scrivendo di quel convento: • *Peculiaris ritus servatur in hoc coenobio*
 • *invitandi populum ad recitandam Angelicam salutationem sub auroram:*
 • *Quod enim in reliquis Italiae partibus sit trino pulsu, hoc in loco obser-*
 • *vatur uno simplici tractu ad perpetuam memoriam proditae urbis et*
 • *sub auroram, ad signum unius campanae pulsus, diripiendae, nisi san-*
 • *ctus Bonaventura, qui forte tunc fuerat in illa civitate, proditionem*
 • *subodorasset et detexisset, sub Alexandro IV, qui de traditoribus sumpsit*
 • *supplicium.* •

I frati agostiniani, che abitavano a santo Stefano in Palude, altrove da
 me commemorati, fecero istanze, nel 1263, perchè fosse loro concesso di
 trasferirsi in città. Domandarono perciò al cardinale Simone Paltiniero,
 ch'era legato pontificio nella Marca, la chiesa parrocchiale di santa Lucia;
 ed egli vi acconsentì, concedendone a voce la dovuta licenza al capitolo
 della cattedrale, perciocchè allora la cattedra di Fano era vacante per la
 morte del vescovo Adjuto. I canonici infatti, coll'assenso di Pietro, ch'era
 l'attuale rettore della chiesa di santa Lucia, ne fecero rogare in alti nota-
 bili l'istrumento, il dì 4 marzo dell'anno suindicato, e così la consegna-
 rono a frà Bene priore di Brettino, a frà Romano priore di santo Stefano
 in Palude ed a frà Rinaldo sindaco. E perchè il dono potesse avere mag-
 giore stabilità pensarono quei frati di supplicare il cardinale, acciocchè la
 licenza, concessa loro a voce, si compiacesse di porre in iscritto, la quale
 poscia valesse di fondamento ad ottenere dal vescovo che stavasi per eleg-
 gere la conferma di quanto aveva operato in favor loro il capitolo. Perciò
 nelle carte, che riguardano questo affare, l'istrumento del capitolo ha la
 data de' 4 marzo 1263 e la facoltà concessa al medesimo dal cardinale
 legato è segnata col dì 5 agosto successivo. Frà Tommaso Morandi dome-
 nicano, che fu il vescovo succeduto ad Adjuto addì 4 ottobre 1263, trasfe-
 ritovi da Cagli, ne approvò l'atto il dì 5 aprile dell'anno seguente ad
 istanza del priore frà Giacomo e degli altri suoi religiosi. L'atto di questa

(1) *Annal M n tom. IV, num. XXXIV, pag. 354.*

approvazione, siccome pure i precedenti del capitolo e del cardinale Simone Paltiniéro, è portato dall' Amiani nella serie dei documenti, sotto gli anni 1265 e 1266.

E giacchè parlo di famiglie claustrali, ricorderò anche le suore di santa Chiara, le quali erano alcune nobili fanesi ed avevano fabbricato colle loro sostanze una casa presso la chiesa de' santi Filippo ed Jacopo, nella contrada di san Bartolo fuori di città, poco lungi dal borgo. « Di questo monastero si fa menzione, dice l' Amiani (1), in un istrumento rogato per mano di Giovanni Paltroni a' 12 di maggio del 1266 in cui leggesi: » *locus dominarum sororum sanctorum Philippi et Jacobi* : » ed appartiene quell' istrumento all' archivio del monastero di san Paterniano (2). Quivi abitarono coteste suore sino al 1445 : di loro dovrò parlare altra volta. »

La chiesa parrocchiale di san Bartolomeo, detto volgarmente san Bartolo, fuori di Fano, nel borgo di Brugneta, era stata poco avanti tolta ingiustamente a Foscardo rettore di san Silvestro, che n' era compatrono per una metà, ed a Rinaldo abate di san Paterniano ed al rettore di san Simone, compatroni ciascuno per una quarta parte, ed era stata sottoposta co' suoi parrocchiani alla parrocchia di san Leonardo, fuori di Fano ancora, e nel medesimo borgo di Brugneta. Alla quale ingiustizia ponendò mente il vescovo Tommaso, restitui a quella chiesa i suoi parrocchiani ed ai compatroni la perduta giurisdizione, e stabilì tra l' una e l' altra parrocchia i confini. L'atto notarile ne fu rogato da Accursio delle Fratte, addì 7 gennaio 1170.

Un' altra discordia cessò in questo medesimo anno tra i frati agostiniani di santo Stefano in Palude ed i frati domenicani. Questi non volevano permettere agli agostiniani l' erezione del loro convento presso alla chiesa parrocchiale di santa Lucia, già divenuta di loro proprietà, siccome ho narrato, sino dall' anno 1265. Adducevano i domenicani per impedirla il privilegio concesso in addietro dal papa Clemente IV ad essi e a tutti gli ordini mendicanti, di potersi opporre all' erezione di qualunque sacro edificio, il quale fosse discosto meno di 500 canne da qualunque loro chiesa o convento. Ricorsero al papa gli agostiniani, e il papa, considerata l' eccessiva ampiezza di un tanto privilegio, ne ridusse la misura della distanza, entro cui nessun edificio sacro avrebbesi potuto fabbricare, a

(1) Luog. cit., pag. 216.

(2) Lett. III, num. 20.

sole 140 canne: e questa sua riduzione manifestò egli con apposita bolla, che ha la data di Viterbo 28 giugno 1270, ed è diretta a tutti i priori e frati dell'ordine di san Domenico. Così le discordie finirono, e gli eremiti agostiniani fabbricarono tranquillamente in Fano il loro convento di santa Lucia (1).

Morì il vescovo Tommaso nel principio nell'anno 1275. Egli era nato in Toscana, nel castello di Segnia; aveva professato l'istituto di san Domenico; anzi n'era stato uno de' principali propagatori, collega del beato Giovanni da Salerno, cui san Domenico stesso aveva spedito a Firenze per piantarvi un convento. Comunemente nominavasi *frà Monardo*. Nell'anno 1259 era stato promosso al vescovato di Cagli, donde nel 1266, come ho detto, era stato trasferito a questo di Fano. Lui morto, non si sa precisamente quanto ne rimanesse vacante la sede. Si sa bensì, che il capitolo aveva già eletto per compromesso, prima del dì 15 giugno 1276, il canonico FEDEMONDO (*Fidesmundus*), il quale non ottenne la pontificia conferma se non che a' 15 luglio 1278. La notizia, che ci assicura del suo innalzamento alla sede fanese avanti il suindicato giorno 15 giugno 1276, è l'atto di cessione, eh'egli fece ai frati domenicani, della chiesa di sant' Andrea della Piazza, acciocchè potessero ingrandire il loro convento, ormai troppo angusto e disadatto per la crescente famiglia. Quei frati avevano domandato siffatta cessione, già due anni avanti al vescovo Tommaso, il quale anche avrebbe condisceso alle loro istanze, se la morte, sopravvenutagli quasi all'improvviso, non gli e l'avesse impedito.

L'Amiani racconta bensì questa istanza dei frati nell'anno 1274; dice anzi (2), che « furono le loro suppliche al vescovo presentate in Tolentino, « ove trovavasi per gl'interessi della sua rettoria; » ma poi dice conceduta loro la chiesa di sant' Andrea nell'anno 1281; ed anche ne porta (3) il documento relativo, colla data de' 15 luglio, e dichiara di averlo avuto dall'archivio de' frati di san Domenico. Dal quale archivio medesimo anche il Manni lo trasse; ma non colla data dell'Amiani; bensì con quella che io poco dianzi ho notato. Io, per verità, sono d'avviso, doversi stare alla relazione del Manni, piuttostochè a quella dell'Amiani, sì perchè il Manni, visitò personalmente gli archivii, da cui trasse le più opportune

(1) L'Amiani portò questa bolla nella sua serie dei documenti, sotto l'indicato anno 1270.

(2) *Mem. Istor.* civ. pag. 219 del tom. I.

(3) *Append. dei docum.* ann. 1281.

notizie che valessero ad illustrare le sue pregiate *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi* (1); e sì perchè le molte inesattezze dell' Amiani in altri luoghi delle sue *Memorie istoriche*, lasciano luogo a presumere meno esatta la sua, anzichè la indicazione di chi si mostrò diligentissimo ed eruditissimo in ogni pagina del suo interessante argomento. Ed aggiungerò anche un'altra ragione di convenienza: perchè sembra più naturale, che i domenicani, non ottenuto l'intento loro prima della morte di frà Tommaso, abbiano rinnovato le loro istanze appena succedutogli il nuovo vescovo, piuttostochè aspettare a rinnovarle sette anni dopo, e quando il successore di quello trovavasi, già da un triennio almeno, al possesso della sua sede. Ned è difficile il conghietturare l'origine dello sbaglio nell'Amiani: egli lesse inavvertentemente MCCLXXXI, invece di MCCLXXVI; prendendo cioè per un terzo X il V, che precede l'I; seppur non abbiasi a dire, che il vescovo Fedemondo, eletto e non per anco consecrato, abbia concesso ai domenicani nel 1276 la chiesta licenza di ampliare il loro convento, e nel 1281 abbia loro fissato le condizioni, a cui la voleva legata, ed abbia quindi confermato con atto più solenne ciò, che cinque anni avanti aveva loro accordato. Loro infatti donò quella chiesa, e per essi al loro priore fra Tommaso da Matelica, eccettuandovi per altro, e riservando per sè e pel vescovato tutti i beni mobili e immobili di essa ed il diritto parrocchiale ch'era annesso. La chiesa fu demolita ed incorporata al convento: di essa, dice l'Amiani (2), che si vedevano le vestigia a' giorni suoi, nel magazzino del moderno convento presso la porta grande del chiostro. Se ne vedevano persino « le sacre pitture, che ne ornavano » le pareti. »

Non devo tacere un'altra notizia, ch'è degna di particolare osservazione sul proposito della ecclesiastica disciplina circa il diritto della predicazione e dell'amministrazione del sacramento della penitenza. I frati francescani di Fano travevano alla loro chiesa numerosissimo il popolo ad ascoltarvi le loro prediche ed a ricevere i sacramenti: la qual cosa dai parrochi della città fu riputata di grave danno per la loro pastorale giurisdizione non meno che pel temporale interesse. Questi perciò indussero il vescovo Fedemondo a vietare ai frati l'esercizio dell'uno e dell'altro ministero. Ma i frati, che per trovare il modo di molestare i vescovi nei loro

(1) Tom. VIII, Sig. ill. VII, pag. 84.

(2) Luog. cit., pag. 221.

diritti diocesani sono sempre stati, e massime in quell'età, molto esperti, tanto si maneggiarono finchè dal papa Martino II ottennero una bolla, la quale autorizzava il generale dell'ordine ed i provinciali nei loro capitoli, ad esaminare ed approvare i loro dipendenti sì pel ministero della predicazione, come per l'amministrazione del sacramento della penitenza. La bolla è portata anche dall'Amiani (1) ed ha la data di Orvieto, *Idibus Decembris, pontificatus anno I*, ed incomincia: *Ad fructus uberes*. In essa merita particolarmente d'essere notato, che quanto alle confessioni è riservato ai rettori delle parrocchie il diritto di ascoltare, almeno una volta all'anno giusta le disposizioni del concilio ecumenico, le confessioni di que' loro parrocchiani, i quali sogliono confessarsi dai frati: « Volumus » autem, quod hii, qui fratribus confitebuntur eisdem, suis parochialibus » presbiteris confiteri, saltem semel in anno, prout generale concilium » statuit, nihilominus teneantur. Quod iidem fratres eos ad hoc diligenter » et efficaciter secundum datam eis a Domino gratiam, exortentur. »

Dalle carte dell'archivio di san Paterniano, appartenenti all'anno 1283, si ha memoria (2) di un monastero, ch' esisteva fuori di città, nel borgo presso la strada Flaminia: esso era intitolato a santa Maria Maddalena. Fu distrutto, cent'anni dipoi, dalle truppe francesi, che vennero in Italia condotte dal duca di Angiò.

Morì in questo medesimo anno 1283, nel mese di novembre, il vescovo Fedemondo; ed il capitolo de' canonici n' elessero successore, il dì 26 dello stesso mese, Bonomo, ch'era il loro preposto. La somma povertà di lui gli fu di ostacolo per andare a Perugia, ov'era il sommo pontefice, per ricevere l'episcopale consecrazione. Perciò nel susseguente gennaio 1284 fu consecrato in Fano dal cardinale Ordecone vescovo di Frascati, il quale per affari della santa Sede trovavasi in queste parti. Poco più di un quinquennio egli visse al governo di questa chiesa: n'è segnata la morte nel 1289. I canonici allora si divisero in due partiti, per la scelta del successore: alcuni volevano Francesco, abate del monastero di san Lorenzo in Campo, ed altri volevano Leonardo priore del monastero di santa Maria di Portonovo, di Ancona. Nessuna delle due parti cedeva. Ne fu portata perciò la scelta al papa Nicolò IV, ed egli preferì FRANCESCO, perciocchè

(1) Fra i documenti dell'anno 1281, in Append. al tom. II.

(2) Arch. di s. Patern. lett. EE, num. 9, e lett. N. num. 20.

sapeva, essere lui meglio accetto alla maggior parte del clero (1). Vi stette sino al 1293, nel qual anno fu trasferito al governo della chiesa di Sinigallia. Esiste il suo nome tra i vescovi che sottoscrissero alle indulgenze concesse nel 1294, alla chiesa di san Bartolomeo fuori delle mura del castello della Serra di san Quirico, in diocesi di Camerino (2). Ed anche nel 1293 concesse indulgenze in Roma alla chiesa del monastero Glanderense (3): e ne concesse delle altre ancora, il dì 27 giugno dello stesso anno, qualificandosi vescovo fanese, al sacello di san Filippo della Cella (4).

Dopo la traslazione di lui al vescovato di Sinigallia, sottentrò qui in sua vece, di unanime consenso del clero, il monaco benedittino cassinese BERARDO, ch'era vescovo di Aquino. Lui morto, nell'agosto del 1305, ottenne il vescovato di Fano JACOPO, il quale a cagione della sua povertà non potè andare a Lione, ov'era il papa Clemente V, e perciò fu consacrato dal vescovo di Rimini. Era canonico della cattedrale di Fano. Ed un altro canonico, che aveva lo stesso nome, e che fu per ciò JACOPO II, gli venne surrogato nel 1312, quando la morte sua ne aveva reso vacante la sede. Visse questo secondo Jacopo intorno a ventisette anni: ma sì egli come il suo antecessore furono travagliati assai a cagione delle guerre, che agitavano Fano, egualmente che le altre città dell'Italia.

Questo Jacopo fu spogliato della vescovile dignità, unitamente al vescovo di Cagli, pereiocchè avevano favorito il partito di Federigo da Montefeltro contro il temporale dominio della santa Sede: la qual cosa avvenne, non già nel 1327, siccome scrisse l'Ughelli, ma nel 1322, addì 25 febbrajo. Nè poteva ciò avvenire più tardi, perchè Federigo da Montefeltro fu trucidato nell'aprile del detto anno 1322, e dopo la morte di lui passò Fano sotto la padronanza di Pandolfo Malatesta. Lo che vieppiù si conferma dal trovarsi registrato cotesto avvenimento anche in una cronaca manoscritta della biblioteca de' francescani di Ferrara, la quale finisce coll'anno 1324. Dunque non poteva essere avvenuta nel 1327. Poco dopo, Jacopo fu ristabilito nella sua dignità.

Avvenne nel 1336 la solenne benedizione della chiesa di san Francesco de' frati minori: ne celebrò il sacro rito lo stesso Jacopo II, assistito da sette altri vescovi, i quali secondo l'usanza di quei tempi, concessero le

(1) Regist. Vatic. epist. 148, fol. 142.

tom. I, pag. 127.

(2) Ved. nel mio vol. IV, pag. 279.

(4) Presso i Bolland. nel tom. II di

(3) Ved. il Martene *Thesaur. Anecd.*,

Magg., append. al dì 3.

relative indulgenze. Eglino furono frà Jacopo di Fermo, frà Sinibaldo di Osimo, fra Giovanni di Sinigallia, fra Pietro di Macerata, Francesco di Camerino, fra Alberto di Cagli e fra Nascimbene di Trivento in Pnglia. Poscia, nella prima domenica di maggio, lo stesso vescovo Jacopo la consecrò, coll'assistenza dei vescovi fra Pietro di Pesaro e fra Giovanni di Sinigaglia. Erano quasi tutti francescani. Di questa consecrazione conservò memoria l'epigrafe, che fu collocata presso la porta del chiostro, del seguente tenore:

HANC QVAM CERNIS HYMILIS ORATOR
AECCL. DNVS JACOB EPS FANENSIS DNVS
FRATER PETRVS EPS PISAVREN. AC DNVS
FRATER JOANNES EPS SENOGALLIEN. PIE
CONSECRARVNT ANNO DOMINI MCCCXXVI.
PRIMA DOMINICA MENSIS MAII
PR. GVARD. ET FRATRES HANC MEM. PON. G.
ANNO DOM. MCDXCVIII.

Ci dà notizia l'Amiani (1), sotto l'anno 1337, che « alcune monache del monastero di santa Caterina al borgo, della parrocchia di san Nicolò, per sottrarsi dalla soggezione di Uguccione abate di san Paterniano, cui il loro oratorio e le case annesse ove abitavano, apparteneva, si erano messe a questi giorni spontaneamente sotto l'ubbedienza del vescovo Giacomo; ma conosciutosi in seguito da esse il loro errore, a' 19 di febbrajo si costituirono, nella chiesa di san Nicolò, Tommasa di Ugolinuccio di Monte Giano, Fiora di Ugolinuccio della contrada di san Nicolò, Caterina di Lippo da Firenze, Caterina di Zanne di Freziello della contrada di san Leonardo, Paola di Venturino da Sascorbara, Franceschina di Giovanni dal Monte Anastasola, Chiara di Tebalduccio da Novilara; e confessando di essere state dal vescovo costrette a sottrarsi dall'abate, tutte d'accordo tornarono a soggettarsegli. Furono allora dall'abate con nuova investitura reintegrate delle case, che loro aveva ritolto, onde continuarono a vivervi fin al secolo XV. » Ed aggiunge il detto storico, essere tradizione, che in questo monastero « vivesse una

(1) Luog. cit., pag. 264.

- religiosa e santa femmina per nome Mattalia da Novilara, la quale per
- implorar pietà da Dio in quegli anni così calamitosi, compose un' ora-
- zione in forma di Litanie, che dall'anno 1334 in poi, per lungo tempo, in
- detta chiesa recitossi, ed in carta pergamena conservasi nell' archivio
- del capitolo. •

Non è vero, che il vescovo Jacopo II sia morto, siccome notò l' Ughelli, nell' anno 1342: egli era morto di già agli 11 di settembre del 1339; nel qual giorno i canonici della cattedrale, radunati ad eleggere il vicario capitolare, durante la vacanza della sede, vi nominarono il canonico Luca da Fossombrone. E nel seguente anno 1340 provvidero di pastore la vedova chiesa, scegliendovi il loro confratello PIETRO III da Pesaro. Ai giorni del pastorale governo di lui, l' abate di san Paterniano, Bernardo Martinozzi, fece fabbricare, nel 1346, la chiesa parrocchiale di san Lorenzo del castello della Ceregia, appartenente al suo monastero. Della quale erezione esiste memoria nell'epigrafe, scolpita sulla pietra, in caratteri gotici, e conservata sino al giorno d' oggi nella rifabbricata chiesa. Vi si legge:

AN. MCCCXLVI. IN̄. I. TEMPORE
 DN̄I CLEMENTIS PP. VI. HEDI
 FICATA Ē ECCLESIA
 SCI LAVRENTIJ TRE DN̄I
 BERNARDI ABBATIS
 MONASTERIJ SCI
 PATERNIANI
 DE FANO

Un' altra chiesa fu eretta in Fano, due anni dopo; e questa votiva in onore di san Rocco per ottenere la liberazione dal contagio, che menava allora orribile strage nella Marca e nell' Umbria. I fanesi, per fabbricarla, comperarono da Galeotto Malatesta una casa, che serviva alle stalle dei suoi cavalli ed ivi rizzarono il tempio. Visse il vescovo Pietro III sino al 1356, nel qual anno gli fu sostituito il domenicano FRA LUCA Mannelli, fiorentino, la cui vita non oltrepassò il dicembre del 1362. Gli fu successore in quello stesso mese il francescano FRA LEONE, il quale a cagione della sua piccola statura era detto comunemente *fra Leoncino*. Esiste memoria di lui nella iscrizione scolpita sul marmo ed incastrata nel muro

della cappella del Santissimo, ch' egli nella cattedrale aveva fatto erigere e magnificamente ornare. L' iscrizione è così:

**CAPPELLA CORPORIS CHRISTI ERECTA PER
DOMINVM FRA. LEONEM FANENSEM EPISCOPVM
MCCCLXXIX.**

Fu generoso questo vescovo in arricchire altresì di preziose suppellettili la cattedrale medesima, facendone solenne consegna al proposto del capitolo e dichiarandone per mano di pubblico notaro perpetua ed irrevocabile la donazione. Rimane tuttora nell' archivio capitolare il documento di questi regali; ed è il seguente.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

• Anno Domini MCCCLXXXVIII, Indictione XI, tempore domini nostri
• domini Urbani, divina providentia papae sexti, die XXVIII mensis septem-
• bris, Fani in quadam camera in curte domini Fanensis episcopi posita,
• in domibus Fanensis episcopatus juxta salam veterem dictarum domo-
• rum et alia latera, praesentibus D. Paulo Nicoletti rectore ecclesiae sancti
• Silvestri de Fano, Filippo Bucchino de Arimino habitatore Fani, testibus
• ad haec vocatis, Reverendus in Christo pater et dominus, dominus frater
• Leo, Dei et apostolicae Sedis gratia fanensis episcopus, per se et suos
• successores, et omni modo, via, jure et forma, quibus melius potuit, do-
• dit et donavit irrevocabiliter domino Dominico quondam Alberti de
• Brixia praeposito fanensi et domino Vedutolo Vannis Fabe et domino
• Nicole Vannis canonicis majoris ecclesiae Fanensis, praesentibus et reci-
• pientibus vice et nomine sacristiae dictae majoris ecclesiae episcopatus
• Fani et pro dicta sacristiae eis et cuilibet eorum tradidit et adsignavit,
• videlicet in primis unam mitram recamatam et fregiatam cum lapidibus
• et margaritis et cum certis figuris smaltatis, quam idem dominus episco-
• pus retinebat pro suo usu; item unum turribulum rami superdeaurati;
• item unum tabernaculum argenti superdeaurati cum christallo; item
• unum pluviale laboratum ad aurum; item unum maspillum magnum
• cristallinum; item unam planetam serici coloris; item duo brachia
• panni serici coloris nigri et zalli laborati ad modum sarracinatum; cum

» iis pactis et conditionibus, quod dictae res supra donatae debeant per-
 » petuo stare et manere in Sacristia praedicta, et quod canonici praesen-
 » tes et qui pro tempore erunt in futurum, teneantur praefato domino
 » episcopo et successoribus suis dictas res et paramenta accomodare pro
 » apparatu praefati domini episcopi et suorum successorum, et quod facto
 » apparatu, res praedictae reponantur in sacristia praedicta, in qua semper
 » morari debeant pro utilitate et honore dictae sacristiae majoris ecclesiae
 » episcopatus. Quam donationem praefatus dominus episcopus per se et
 » suos successores promisit non revocare, ed ipsam ratam et firmam ha-
 » bere teneantur et non contrafacere vel venire per se vel alium aliqua
 » ratione vel causa de jure, vel de facto sub poena dupli valoris dictarum
 » rerum et bonorum obligatione Fani episcopatus, rogamus me notarium
 » infrascriptum, ut de praedictis publicum conficerem instrumentum.

» Et ego Antonius quondam Zannis de sancto Georgio publicus impe-
 » riali auctoritate notarius et nunc notarius dicti domini Fani episcopi
 » praedictis omnibus interfui et praedicta rogatus scribere scripsi et pu-
 » blicavi, signumque meum consuetum apposui.

» Loco ✠ sigilli. »

Queste cose il vescovo Leone donava alla sua cattedrale il dì 28 settembre 1588, e in sul principio dell'anno seguente era morto. Le sue virtù ed il diligente impegno per l'adempimento degli obblighi del suo ministero lo avevano reso caro al suo popolo e ne fecero riuscire dolorosa la perdita. Fu surrogato, nel febbrajo di quel medesimo anno 1589, dal fanese agostiniano FRA PIETRO IV, ch'era già stato vescovo successivamente di Città nova nell'Istria e di Massa e Populonia nella Toscana. A lui già vescovo di Fano concesse il generale del suo ordine, addì 25 febbrajo, di poter tenere seco due frati del medesimo istituto suo. Appena giunto alla sede fanese lo supplicarono, alcuni frati eremiti, che professavano la regola di san Francesco d'Assisi e che di recente s'erano stabiliti fuori di città nel borgo di san Biagio di Marano, detto anche san Biagio in Selva; la cui chiesa era stata eretta nel 1580, « dallo spedale della Casa di Dio, per legato di ma-
 » donna Isa moglie di Biagio di mastro Pietro, medico, sotto il priorato di
 » ser Mainardo de' Lambertini da Bologna (1); lo supplicarono, dissi, co-
 » testi frati a voler loro concedere in Fano un ospizio, ove racogliere le

(1) L'Aniani, *luog. cit.*, pag. 313, sulla fede di un Registr. dell'Arch. Priorale.

limosine dei fedeli; e precisamente gli domandarono la chiesa di san Giovanni in *Palatio*. Condiscese il vescovo alle loro preghiere; col consenso per altro di Giambattista Nuti, che n'era il rettore, a condizione di obbligarli a pagargli, finchè fosse vissuto, venti bolognini d'argento all'anno. Nè lungamente gli pagarono i frati quella pensione, perchè quattro anni dopo morì. Questa medesima chiesa passò poi nel 1417, come vedrassi, al beato Pietro da Pisa ed ai suoi frati.

Morì il vescovo Pietro in sulla fine del mese di aprile del 1394: e dopo cinque mesi di vedovanza ottenne la chiesa di Fano a suo pastore il domenicano FRA GIOVANNI II, cui erroneamente l'Ughelli confuse con un Giovanni Bertoldi da Serravalle, che fu bensì vescovo di Fano, ma venticinque anni dipoi, e dopo la successione di altri tre vescovi.

Un avvenimento racconta l'Amiani, accaduto in questi anni, e precisamente nel 1399; del quale dice esistere memoria nei pubblici registri della Cancelleria civica (1) di Fano. Esso va narrato dal suo principio e colle parole medesime di questo raccoglitore delle fanesi memorie (2), il quale, dopo di avere commemorato le sciagure, che desolavano l'Italia per le sanguinose guerre delle fazioni nemiche, così prosegue: « Più assai però che da queste calamitadi, era la città nostra con l'Italia tutta angustata dal divino sdegno manifestatosi con portentosi fuochi caduti dal cielo e con la peste dal Piemonte sino al regno di Napoli dilatata con tanta strage, che molte città e terre ne restarono desolate. Nella Scozia, come narrano le istorie di Bologna e gli annali di Forlì (3), Cristo stesso ad un buon contadino si fece visibile per predirgli molti mali, che sovrastavano al genere umano, se, abbandonate le scelleraggini, ridotto non si fosse a penitenza; aggiungendo, che la Vergine ancora, vestita di bianco, a quel villano comparisse; il qual portento per l'Europa tutta divulgatosi, si mossero d'ogni parte i fedeli a compunzione, formando certe compagnie dal bianco vestire di Bianchi dette, e così a santi luoghi pellegrinando in penitenze digiuni ed altre opere pie, le divine lodi per via cantavano con somma edificazione e gli abitanti, per dove passavano, alla penitenza invitando. Scese dal Piemonte nel febbrajo del 1399 una di queste compagnie al numero di 26000, e fattosene capo il vescovo di Modona arrivò

(1) Regist. B, cart. 137.

(3) Presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*,(2) Amiani, *luog. cit.*, pag. 323 e seg.

tom. XVIII, e tom. XXII.

» sino a Bologna (1). Carlo Malatesta fultosene imitatore volle, che tutto
 » il popolo di Rimini in penitenza andasse col parer di alcuni vescovi e di
 » molti teologi a visitare il nostro rinomatissimo santuario di santa Maria
 » del ponte Metauro: e però a' 27 di settembre salito egli stesso in perga-
 » mo della cattedrale, esortò tutti alla penitenza, al vivere cristiano ed a
 » perdonare le ingiurie, chiedendo egli stesso per altrui insegnamento a
 » tutti perdono, e mandando due di que' cittadini a Forlì per darlo agl'Or-
 » delafi o rimmettergli ogn' ingiuria nelle passate guerre da loro ricevute.
 » Portossi in seguito lo stesso giorno con un crocefisso in mano in com-
 » pagnia d' Elisabetta sua moglie e di Carlo Gonzaga, che allor trovavasi
 » in Rimini, seguitato da tutto il popolo processionalmente a visitare le
 » chiese della città, avanti le quali gridavasi ad alta voce: *Penitenza e Pace*,
 » e baciavasi in terra una croce, che ciascuno faceva con un dito. Vesti-
 » ronsi tutti di binceo; gli uomini, che seguitavano Carlo, portavano la
 » croce rossa sulla spalla; le donne, che andavano con la consorte Elisa-
 » betta avevano la stessa croce in testa ed erano ancor esse di bianco ve-
 » stite: ogni giorno recitavano l'ufficio di Maria Vergine, udivano la Messa
 » e la notte dormivano su la nuda terra; non mangiavano nè carne, nè
 » uova, e senza mensa nè pannilini cibavansi sul terreno. In tutto il lor
 » pellegrinaggio, sempre cantavano *Misericordia eterno Dio, Pace, pace*.
 » *Signor mio, non guardate al nostro errore*; ed avanti le chiese di Maria
 » Vergine lo *Stabat Mater*. Aveva a tutti proibito Carlo di accettare qua-
 » lunque offerta venisse lor fatta dagli ospiti, e molto meno di levare dalle
 » ville e campi rinfreschi e frutta o fare altri atti indecenti e contro l'on-
 » stà sotto pena della vita. Da Rimini partita la compagnia di domenica,
 » fece alto nella villa d' Arcione, dove predicò maestro Gregorio; nel
 » secondo giorno riposò sotto Gradara, e predicovvi un frate di san Gio-
 » vanni di Rimini e la sera fermossi in Pesaro, predicandovi frate Rovello:
 » nel terzo accampò fuori di Fano presso il monastero di san Paterniano,
 » nella di cui chiesa predicò lo stesso frate di san Giovanni. Or quivi so-
 » cadde, che avendo parecchi riminesi pigliato alloggio in una casa del
 » vicino borgo, questa d' improvviso rovinò senza menoma lesione, non
 » che morte d' alcuno; grazia, che fu riferita alla nostra Vergine santis-
 » sima del ponte, verso la quale incamminatosi la mattina susseguente la

(1) Annal. Estens. presso il Muratori. *Rer. Ital. Script.*

• compagnia, e nella chiesa entrata, vi prese la santa Comunione e da un
 • frate di san Francesco vi fu con tanto zelo sermoneggiato, che gl'uomini
 • battendosi il petto e disciplinandosi gridavano *Misericordia*. Il giorno poi
 • arrivò la compagnia d' Elisabetta con cinque mila donne, e quella di
 • Carlo, che contava 10000 uomini, partì verso Pesaro, essendo da notarsi,
 • che sebbene Carlo Gonzaga avesse seco portato cinque cavalli a servizio
 • di chi restato fosse dal viaggio offeso, ed egli e i Malatesta tutti andarono
 • sempre a piedi senza incomodo alcuno. Nel Clementini (1) abbiamo per
 • minuto questo racconto e ne' pubblici registri della cancelleria de' nostri
 • magistrati (2) si legge:

• *IN DEI NOMINE, AMEN. Anno a nativitate ejusdem millesimo tricen-*
 • *tesimo nonagesimo nono, Indictione septima, tempore sanctissimi in Chri-*
 • *sto patris domini nostri, domini Bonifatii divina providentia papae noni,*
 • *et die vigesima septima septembris, magnificus et excellens d. meus Caro-*
 • *lus q. bo. ac fel. memoriae domini Galeotti de Malatestis, prachabita*
 • *diligenti et matura deliberatione, iterque plures reverendissimos patres*
 • *dominos episcopos et magistros in sacra theologia, doctores in jure civili*
 • *et canonico, qui fuerunt quadraginta in numero, motus cum suo populo*
 • *ariminensi, qui omnes fuerunt circa decem millia hominum, omnes induti*
 • *cum praefato domino veste alba pannilini a capite usque ad pedes inclu-*
 • *sive, Pisaurum et Fanum usque ad locum sanctae Mariae de Fano, et in*
 • *enudo, stando et redeundo, steterunt undecim diebus jejumando in die Sa-*
 • *bathi pane et aqua, abstinentes in illis diebus a carnibus et non dormien-*
 • *tes in lecto, numquam se spoliando de nocte, et gulam retinendo, modo*
 • *retento inter Italicos hanc processionem exercendo. Et ego Andreas Ja-*
 • *cobi Leonardi Spetiarii de Arimino publicus imperiali auctoritate notarius*
 • *et judex ordinarius praedictis praesens fui, in qua processione fuerunt*
 • *cantatae supradictae Lilaniae.* »

E continuando lo stesso storico, poco dopo soggiunge (3): « Furono
 • accompagnati i tanti atti di penitenza, che pubblicamente fecero ancora
 • i fanesi, con un perdono generale, che diedero a' loro nemici, come i
 • Malatesti fecero co' Petrucci della Tomba, co' discendenti di Guido di
 • Carignano, che si trovavano esuli dalla patria e con tutti quelli che tenuta

(1) *Istor. de' Malatest.* part. II, pag. 249.(3) *Pag.* 325.(2) *Regist. B.* cart. 137.

« avevano corrispondenza col conte d' Urbino. » Ci fa noto altresì, che le processioni di penitenza continuarono ancora per varii giorni, ed andavano alla visita delle chiese di santa Maria del Metauro, di san Sebastiano, dov'era il Lazzaretto, e di san Paterniano. Ma ad onta di tutte queste belle apparenze religiose, le inimicizie si rinnovarono non molto dopo, e il suolo italiano fu nuovamente irrigato di sangue nazionale.

Non è vero, che il vescovo fra Giovanni andasse, come narra l'Amiazi (1), ad assistere in Milano ai funerali del duca Giovanni Malatesta, nel settembre del 1402, mandatovi da Carlo Malatesta. Vi andò nell'ottobre seguente: il duca morì, è vero, il giorno 5 settembre; ma i funerali non gli furono celebrati che nel giorno 20 ottobre. Ne portò la minutissima descrizione il Muratori nel tomo XVI della sua grandiosa raccolta degli scrittori delle cose italiane. Ivi (2) tra i tanti interveauti è nominato altresì *Dominus episcopus Fanensis, ambaxiator dominorum de Malatestis*. La quale indicazione per altro non ci assicura, se Giovanai vescovo, oppure il suo successore, fosse l' inviato dei signori Malatesta a quella pomposa cerimonia.

Ma pur troppo ci si presentano ora gli anni dello sconvolgimento e della confusione, per cui la serie dei vescovi di moltissime chiese rimase incetta e dubbiosa. La successiva elezione di papi e di antipapi, e l' incerta determinazione del passaggio di taluno di essi dal possesso legittimo della sede apostolica alla illegittima ed ostinata occupazione di essa, introdussero un tanto disordine nella storia ecclesiastica dell' Italia. Quindi è, che anche i vescovi della chiesa di Fano ci si presentano con date incerte e contraddittorie: perchè secondo l'Ughelli, due Antonii si succedero l'uno all'altro; il primo cognominato David, il secondo Carbone. Ma quello dagli storici fanesi è collocato tra il 1407 e il 1416; questo è rigettato siccome intruso. L'Ughelli invece mostra vivente il primo nel 1410, e dice morto il secondo nel 1415. Dopo l'unico Antonio David, segnato dagli scrittori di Fano, vuolsi succeduto Giovanni Fermano, già vescovo di Fermo, venuto alla sede fanese nel 1418 e mortovi l'anno dopo. E l'Ughelli non fa di questo memoria alcuna. Dopo il quale Giovaani, l'Ughelli collocò nel 1417 un altro Giovanni, da Serravalle, secondo lui, e vescovo similmente di Fermo; mentre invece i fanesi dicono successore di quello un altro Giovanni bensì, ma della famiglia de' Bertoldi, cui l'Ughelli aveva anticipato di venti e più

(1) *Mem. Ist. ecc.* pag. 326.

(2) Pag. 1027.

anni; avanti l'Antonio David. E questo Giovanni Bertoldi notano i fanesi vissuto sino al 1445.

Or come, in mezzo a tanta confusione e contraddizione si potrà conoscere la verità? Io mi appoggerò a dati certi, e da questi condurrò le mie fila per andarvi più dappresso che mi sarà possibile. Successore intanto del vescovo fra Giovanni II, di cui poco dianzi ho parlato, io dico il veneziano ANTONIO David, il quale fu eletto dal papa Gregorio XII, il dì 20 maggio 1407: nel che vanno d'accordo i fanesi egualmente che l'Ughelli. Ch'egli poi abbia consecrato, nel dì 15 luglio 1410, la chiesa di san Silvestro di Saltaria, com'egliino attestano; io ne dubito assai, perchè negli atti del concilio di Pisa, trovo deposto il vescovo Antonio David, ed eletto poco dopo in sua vece dal papa Giovanni XXIII, mentr'era ancora legittimo pontefice, ANTONIO IL Carbone. E ciò avveniva nell'anno 1409, quanto alla deposizione del primo: tra il 1410 e il 1414, quanto all'elezione del secondo. Vennero poscia al vescovato fanese, l'uno dopo l'altro, GIOVANNI III Fermani addì 15 dicembre 1417, e nel 1419 FRA GIOVANNI IV Bertoldi, da Serravalle, ambedue trasferiti dal vescovato di Fermo: e si noti, che nei registri della metropolitana di Fermo, da me diligentemente consultati, il vescovo Giovanni Bertoldi fu promosso a quella sede avanti il Firmani; ambedue intorno l'anno 1415. Or come potevano entrambi venire al vescovato di Fano, l'uno dopo l'altro, e sì che il secondo su quella sede fosse il primo a posseder questa, ed il primo la possedesse secondo? È d'uopo sapere, che questi due Giovanni furono eletti al vescovato di Fermo da due differenti pontefici, nel tempo dello scisma funesto. Fra Giovanni Bertoldi fu eletto dal papa Gregorio XII, nel mentre che il papa Giovanni XXIII provvedeva di pastore quella chiesa, dandole Giovanni Fermani, vescovo allora di Ascoli (1). Ma ricomposte le cose della Chiesa universale colla elezione del pontefice Martino V, anche le irregolarità delle viziate elezioni dei vescovi furono riparate. A Fano fu trasferito il vescovo Giovanni Fermani, acciocchè due pastori non fossero nel tempo stesso su quella sede: anzi a Fermo mandò un amministratore apostolico, e poscia un novello vescovo. Qui intanto, morto nel 1419 il suddetto Giovanni Fermani, venne a rimpiazzarlo l'altro Giovanni, che aveva similmente posseduto il vescovato di Fermo.

(1) Ved. ¹ nella mia stor. della Chiesa di Fermo, pag. 626 del vol. III.

Giovanni Fermani è detto fanese nella bolla pontificia, che ne approva, l'elezione: fra Giovanni Bertoldi era frate francescano, e non già agostiniano, come lo disse l'Ughelli. Ne fa fede un documento dell'archivio municipale di Fano, rogato a' 19 marzo 1434, ove leggesi: « Idcirco » obtenta licentia et auctoritate a reverendo in Christo patre et domino, » domino Johanne de Bertoldis de Serravalle Ariminensis dioecesis, ordinis Minorum sacrae Theologiae magistro, Dei et apostolicae Sedis gratia » episcopo Fanensi etc. » Ed in un'altra carta del dì 27 giugno 1437, la quale contiene un atto di transazione tra lui e l'abate di san Paterniano, è similmente nominato » Reverendus in Christo pater et dominus, dominus Johannes de Bertoldis de Serravalle ordinis Minorum sacrae paginae » magister et doctor, Dei et apostolicae sedis gratia episcopus Fanensis. » La cronaca di Rimini, la quale finisce coll'anno 1452, ed è inserita nella grandiosa raccolta degli scrittori delle cose italiane (1), ne accenna la morte il dì 15 febbrajo 1445, ed aggiunge: « il quale era molto antico, e » fu uomo valentissimo, e fu della regola di san Francesco, e dicevasi » ch'era morto proprio di vecchiezza. »

Intorno a questo medesimo tempo, fioriva in Fano una confraternita, intitolata delle *Calende*, perchè radunavasi ogni primo giorno di mese. I confratelli e le consorelle, che componevanla solevano recitare ogni morte di papa cento Pater ed Ave; ottanta ne recitavano quando moriva il vescovo, cinquanta alla morte di ciascun canonico, quaranta pei preti, e venticinque per ogni confratello o consorella. Tutti i fratelli e le sorelle, il primo giorno di ogni mese, cantavano l'uffizio, che perciò appunto dicevasi delle calende, tenendo in mano una candela accesa: e quando taluno o taluna della confraternita era morto, i canonici della cattedrale ne accompagnavano alla sepoltura il cadavere. Vi erano ascritti molti personaggi ragguardevoli, tra cui Pandolfo Malatesta, signore di Fano, il quale in modo particolare la proteggeva. Si trova nelle memorie civiche, esserle stato donato da lui un organo ed alcuni drappi d'oro, per farne sacre vestimenta.

La medesima cronaca riminese, dopo avere notato la morte del vescovo Giovanni Bertoldi, soggiunge anche l'elezione del successore FRA GIOVANNI V di Renzo, francescano, cui gli scrittori e i monumenti fanesi nominano Tonsi, o de Tonsis. Prese possesso del vescovato il dì 4 aprile dell'anno

(1) Muratori, *Res. Ital. Script.* tom. XV.

suddetto, ed il dì 11 successivo fu consecrato dai vescovi di Fossòmbrone, di Jesi e di Cagli. Era fanese di nascita. La città lo mandò a Venezia nell'anno 1452, in compagnia di Giovanni Alevolino, per ripristinare l'antica alleanza con quella repubblica. Consecrò nel 1453, addì 26 ottobre, la chiesa di san Biagio della congregazione del beato Pietro da Pisa: del che conserva memoria l'iscrizione scolpitavi:

IOANNES TONSVS PONTIFEX FANENSIS
 AEDEM DEO O. M. AC D. BLASIO
 CONSECRAVIT ANNO MCCCCLV. DIE XXVI. OCTOBRIS.

Da un'altra iscrizione, che fu trovata nel 1680, allorchè rifabbricavasi il palazzo vescovile, si venne a conoscere, avere questo vescovo rizzato a sue spese, nel 1476, il portico della chiesa cattedrale, ed averne incaricato dell'esecuzione il veneziano architetto Marino Cedrini:

MCCCCLXXVI. IOANNES TONSVS PONTIFEX FANI
 DIVAE MARIAE PORTICVM DEDIT.
 OPVS MARINI CEDRINI VENETI ARCHITECTI
 AEDIS B. MARIAE IN LAVRETO.

Nel tempo del suo pastorale governo accadde la famosa guerra, così detta, di Fano, della quale esistono più descrizioni in versi: le più note sono di Ottavio Cleofilo e di Pietro Nigosanti. Ma poichè di questa non tocca a me commemorare le particolarità, che alla storia civile piuttosto appartengono, perciò ne rimetto il lettore a quanto ne scrisse l'Amiani nelle sue *Memorie istoriche della città di Fano*. Qui ricorderò invece, essere stata nel 1458 costituita in commenda la celebratissima badia di san Paterniano, e conferita dal papa Pio II al cardinale Bessarione.

Ed anche ricorderò le solenni feste religiose, che furono celebrate in Fano, dopo terminata quella guerra, in rendimento di grazie all'Altissimo per la liberazione della città dal dominio dei Malatesta ed essere passata sotto la temporale potestà della Chiesa. Entrò in Fano con pubblica pompa, il dì 25 settembre 1463, il cardinale Nicolò Fortiguerra, legato apostolico, a prenderne il possesso in nome del pontefice. Fuori di Porta maggiore lo incontrarono i due cleri, sceolare e regolare, seguitati dal vescovo e dalle

civili magistrature, le quali gli presentarono, in segno di soggezione, le chiavi della città. Quindi avviò la processione verso la cattedrale, in mezzo alle acclamazioni del popolo, che gridava: *Viva la Chiesa, libertà, libertà*; e giunta che vi fu, il cardinale, vestito degli abiti pontificali, sedè sul trono, compartì al popolo la benedizione, ed ivi ricevè le chiavi della città, che gli furono di bel nuovo presentate dai pubblici rappresentanti. Nel dì seguente, ricevè in cattedrale il giuramento di fedeltà da tutte le magistrature, seduto siccome jeri sul trono: compiuta la quale formalità, il vescovo celebrò la messa pontificalmente; fu cantato il *Te Deum*, e poscia il cardinale confermò gli articoli della capitolazione conchiusa ne' giorni addietro tra la Chiesa e la città. Pubblicò dipoi l'assoluzione dalle scomuniche, in cui erano incorsi i fanesi per avere intrapreso la guerra contro il papa, e richiamò liberamente tutti i ribelli e i condannati per le colpe commesse contro i Malatesta. Finalmente nei giorni successivi stabilì dei commissarii pontificii, che si occupassero a porre in ordine la nuova forma di governo.

Ricorsero poscia i fanesi per mezzo di tre loro ambasciatori al pontefice, acciocchè nell'approvare la capitolazione civile e militare, si compiacesse altresì di approvare altri ventitrè capitoli, a favore della civile ed ecclesiastica amministrazione della città e della chiesa. I quali capitoli, perciocchè per la maggior parte appartengono al bene di questa chiesa, vogliono esser qui ricordati (1).

« I. Che da sua Santità si concedessero le solite indulgenze alla chiesa di santa Maria del ponte Metauro, nel giorno 15 agosto per la festa della sua gloriosa Assunzione al cielo.

« II. Che si confermassero le indulgenze nella chiesa di san Paterniano, concesse al popolo fanese quando acquistò la rocca Pennina.

« III. Che tutti potessero liberamente e senza pagamento estrarre e condurre nella città di Fano il grano e le biade.

« IV. Che voglia concedere alla nostra città il vicariato di Moadavio e tutti gli altri castelli nella forma, colla quale appartenevano a questo pubblico.

« V. Che tutti i castelli di Sinigaglia possano portare il grano a Fano senza alcun pagamento alla camera od ai tesoricri della Marca.

(1) Ved. l'Amiani, tom. II, pag. 4 e seg.

- VI. Che la città di Fano debba essere soggetta immediatamente alla
• santà Sede, nè possa ad altri concedersi.
- VII. Che i priori di Fano possano risiedere nel palazzo, dove risiede-
• vano i signori Malatesta.
- VIII. Che gli ebrei abitanti di Fano non debbano pagare cosa alcuna
• per i prestiti fatti con le usure.
- IX. Che la città di Fano abbia la facoltà di ritenere e vendere il sale,
• come aveva per lo addietro.
- X. Che per vent'anni la città debba essere immune da ogni peso
• reale e personale, per le molte gravetze, che soffriva.
- XI. Che non possa la comunità essere forzata a pagare il castellano
• della Rocca.
- XII. Che l'ospedale di san Michele di Damiano, fuori di Porta mag-
• giore, sia unito alla chiesa di sant' Arcangelo, per lo sostentamento del
• monastero.
- XIII. Che tutte le pene ordinarie e straordinarie appartengano alla
• Camera di Fano.
- XIV. Che la città possa eleggere il podestà e tutti gli altri ufficiali
• senz' altra approvazione.
- XV. Che ognuno possa liberare le case e possessioni enfiteutiche con
• pagare il cinque per cento o più, come piacerà a sua Santità, con appli-
• care l' utile o contra il tureo o in vantaggio di quella chiesa, che aveva
• l' enfiteusi.
- XVI. Che essendo devoluti i beni di enfiteusi alla chiesa, si debbano
• reinvestire gli eredi e successori della chiesa.
- XVII. Che per le investiture dell' enfiteusi non si debba pagare più
• del due per cento.
- XVIII. Che qualunque abitante in Fano possa esigere qualunque
• credito, ancorchè fosse stato ad altri donato dalla Santità sua nel tempo,
• che la città era sotto il giogo del signor Sigismondo.
- XIX. Che qualunque cittadino e del contado possa estrarre, grano,
• biade e grascie per terra e per mare senza pagare i dazj al tesoriere
• della Marea o alla Camera e suoi ufficiali.
- XX. Che essendo stata la città di Sinigaglia rifatta e risarcita a spese
• de' fanesi, debba quella città sempre eleggere un cittadino di Fano per
• suo podestà.

» XXI. Che per li beni, che i cittadini di Fano possiedono nel vicariato » di Mondavio, non sia rinnovata cosa alcuna sopra le collette, fuori di » quello che si ordina nella bolla di papa Martino.

» XXII. Che i capitoli fermati dal cardinale di Tiano legato apostolico » siano fermati da sua Santità.

» XXIII. Che tutte le bolle e grazie, concesse e da concedersi dalla » Santità sua, si debbano ottenere *gratis*. »

Non tutti questi articoli furono approvati: vi furono esclusi quelli, che avevano relazione al vicariato di Mondavio e alla città di Sinigallia, perchè il papa aveva investito di questa e di quello Antonio Piccolomini suo nipote e duca di Amalfi. Le altre domande non trovarono difficoltà ad essere esaudite. La riconciliazione per altro e la pace durarono pochissimo: perchè, morto nel seguente anno il pontefice, la città si divise in nuove fazioni e vi ricominciarono le cessate ostilità (1).

I canonici regolari di san Salvatore entrarono, nel 1477, al possesso della badia di san Paterniano, la quale pochi anni addietro era stata costituita in commendata (2). N'era in quest'anno abate commendatario il fanese Tommaso de' Vincenzi, vescovo di Pesaro. La comperarono egli a patto: I, che l'attuale commendatario ne godesse i frutti sino alla sua morte; II, che i canonici regolari avessero il libero uso della chiesa, del monastero e delle case adjacenti; III, che il commendatario pagasse ogni anno ai canonici, che dovevano dimorare nel monastero, sei rubbia di grano, venti sarme di vino e due di olio; IV, che le offerte e le limosine appartenessero ai canonici, specialmente le sessanta libbre di cera bianca, che la città offriva, ai vesperi del giorno 9 luglio, vigilia della traslazione del santo. I canonici per altro non diventarono padroni assoluti dell'abazia e del monastero se non che nel 1481, quando ne redensero la proprietà dal nuovo commendatario, ch'era il cardinale Savelli: dovettero obbligarsi al pagamento di duecento ducati, per i quali si fece mallevadore il pubblico fanese. E furono sborsati in Roma al banco Spinelli (3).

Morì nell'anno seguente il vescovo fra Giovanni V, ed in sua vece fu eletto il francescano piemontese FRA DOMENIC'ANTONIO da Pinerolo. Ai giorni di lui i frati del beato Pietro da Pisa terminarono la fabbrica della loro

(1) Ved. l'Amiani, pag. 10 e seg. del tom. II.

(2) Ved. indietro nella pag. 399.

(3) Atti del Consigl. ann. 1481, cart. 67. 68, ed ann. 1482, cart. 114.

chiesa di san Biagio in Marano e dell' annesso convento. Del che posero memoria facendo scolpire sul marmo la seguente epigrafe e collocandola nel muro della loro chiesa :

BENEDIC DOMINE DOMVM ISTAM
QVAE AEDIFICATA FVIT NOMINI TVO
SVB INNOCENTIO VIII.
ANNO A NATIVITATE DOMINI MCCCCXXXV.

Aggiunge a questa notizia l' Amiani (1), che « tra gli uomini illustri di questo convento contasi il padre Giovanni da Fano di santa vita, la di cui immagine si conserva nella città di Sutri col titolo di beato. » Ed inoltre ei fa sapere, che nella medesima chiesa « fu sepolto il canonico Boldrini da Fano, cospicuo in santità e in lettere: intervenne tra i teologi al concilio di Trento, e il suo cadavere rimane tuttora incorrotto, come si legge nella sua iscrizione posta in fine di essa chiesa. »

La cattedra fanese restò vacante nell' anno 1499, essendone morto il vescovo: egli ebbe sepoltura nella sua cattedrale, e ne accenna il sepolcro l' epigrafe, che qui trascrivo :

R. D. DOMINICO ANTONIO DE PINAROLO SAC.
THEOL. MAG. ORD. MINOR. DIVERSIS PROVINC.
ITERVM MAGISTRO. EPISCOPO FANENSI, CATHE
DRALIS ECCLESIAE PRAEDIORVMQVE OMNIYM OP
TIM. RESTAVR. BONORVMQVE SIBI A DEO DAT.
HILARI. ELEMOS. HOC SVPEREST SEPVLCRVM
VIXIT ANNOS LXXXV. OBIIT ANNO SALVTIS
MCCCCIC.

Ne fu successore il monaco benedettino cassinese, priore del monastero di santa Maria del Monte, GIAMBATTISTA Bertuccioli, da Cesena, elettovi il dì 14 settembre, del medesimo anno, e vissutovi sino al 1518. Si ha notizia dall' Amiani, che nel 1514 i frati gerolimini, o del beato Pietro da Pisa, fabbricarono il loro convento in città, nel luogo, ove fu dipoi il

(1) Luog. cit., pag. 57.

seminario dei chierici, e che il pubblico vi concorse largamente con elemosine; che i frati carmelitani fabbricarono similmente il loro convento presso il monte Castagneto « nelle case loro concedute insin dall'anno » 1303 da Giovanni di Pier Andrea Galassi, a cui apparteneva la chiesa » di san Gerolamo della Selva, . . . a condizione, che a Giovanni Galassi » e suoi discendenti rimanesse in perpetuo la ragione del giuspatronato di » san Gerolamo, e che sempre uno di sua discendenza dovesse essere » sindaco di quel convento. » E continuando a narrare la storia di questi frati, soggiunge (1): « Vi abitarono i padri carmelitani insino all'anno 1339, » ma d'indi partiti per l'aria poco salubre, acquistarono una piccola » chiesa di santa Maria in Marano appresso al fiume Arzilla, oggi detta » sotto l'invocazione della Madonna del Carmine, la quale poi fu da reli- » giosi abbandonata per la soppressione de' conventini fatta da papa Inno- » cenzo X, e di presente ridotta a beneficio semplice da conferirsi dal » vescovo. »

La parte settentrionale del palazzo vescovile fu fabbricata a spese del vescovo Giambattista, di cui vedonsi tuttora scolpiti gli stemmi sopra le finestre di esso. Nota il Gasparoli, essere stato questo vescovo il primo, che, sebene monaco, adoperasse il cappello verde: ciò per indulto del papa Leone X, con bolla del 13 dicembre 1517. Nell'anno seguente finì questo prelato i suoi giorni. Gli fu surrogato il pistojese Goro ovvero Goro Geri, il cui vero nome era Gregorio. Dopo un decennio, circa, rinunziò il vescovato, e finì la sua vita in Bologna, ove anche ebbe sepoltura, in san Petronio. Dopo la morte di lui, si trova notato nei registri fanesi, il nome del cardinale *Ercole Gonzaga*, a cui dicesi affidata in commenda la chiesa di Fano, e di cui soggiungesi essere stato *suffraganeo*, o coadjutore, il vescovo *Cosimo Geri*, nipote del defunto Goro. Ma il fatto non è così. Cosimo fu eletto vescovo di Fano nel 1528; e ne fanno prova gli atti pubblici dell'archivio del Comune, ove (2) leggesi: « In Consilio die XII. decembr. » MDXXVIII. In quo antea lectae fuerunt litterae domini Cosmi Gherii » hujus civitatis electi, in quibus dictus dominus Cosmus confitetur recepis- » se a dicta nostra Communitate ducatos trecentos per manus domini Ascanii » Gabuccini pro parte frumentorum venditorum eidem Communitati

(1) Luog. cit., pag. 101.

(2) Nella pag. 89 a tergo, dei reg. di quest'anno 1528

« per d. Gherium ejus avunculum, et in fine dictarum literarum requirit
 « dietam Communitatem, ut debeat ipsi satisfacere pro residuo dicti cre-
 « diti absque dilatione, alias intendit providere per viam juris. » Cosimo
 adunque, avanti il suindicato giorno 12 dicembre 1528, era stato eletto al
 pastorale governo di questa chiesa. Bensi per la sua troppo fresca età, che
 appena toccava il quindicesimo anno, non potè assumerne l'amministra-
 zione ned esserne consecrato vescovo: ed in sua vece perciò ne fu cletto
 amministratore il suddetto cardinale Gonzaga, il quale, per altro nel 1537,
 ne fece la dovuta rinuncia a Cosimo. Pochi mesi appresso Cosimo finì i
 suoi giorni; a' 22 di settembre di quel medesimo anno, siccome lo attesta
 l'epigrafe sepolerale, che gli fu scolpita in cattedrale.

COSIMO GERIO PISTORIENSI FANI EPISCOPO ELECTO
 MORIBVS PIETATE ET LIBERALIBVS DISCIPLINIS
 ORNATISSIMO SYMMO APVD OMNES BONOS IN AMORE ET HONORE
 QVI VIXIT ANNOS XXIV. MENS. I. D. XXIV. OBIT VIII. KAL. OCTOB.
 M. D. XXXVII.

Un'infame turpitudine fu divulgata dal Varchi; il quale forse la copiò
 dall'impostore ed apostata Pietro Paolo Vergerio, già vescovo di Capo
 d'Istria: la violenza, voglio dire, che si credette usata da Pier Luigi
 Farnese a questo vescovo Cosimo Geri. Nè qui devo astenermi dal rac-
 contarla, per avere poi l'adito a confutarla. Narra dunque il Varchi (1),
 sotto l'anno 1538, così: « In questo medesimo anno nacque un caso, del
 « quale non mi ricordo di aver nè udito nè letto, nè tra gli antichi nè tra
 « i moderni, nè nelle verità degli storici nè nelle favole dei poeti il più
 « esecrando e degno di maggiore, non solamente biasimo, ma punizione,
 « il quale fu così orrendo, che io per me, non pure mi vergogno, ma mi
 « raccapriccio a pensarlo, non che a raccontarlo, nè so con quale onestà
 « o disonestà di parole io possa o debba coprire o scoprire la turpitudine
 « e scelleratezza di così empio e nefando, e forse, anzi senza forse, non
 « mai più udito stupro o sacrilegio, il quale io narrerò, benchè con gran-
 « dissima nausea e indignazione di animo, per mostrare due cose princi-
 « palmente; l'una, che questo nostro misero et infelice secolo ha anco i

(1) Bened. Varchi. Stor. Fiorent., lib. XV, verso il fine.

• suoi Tantalì avuti e i suoi Tiesti; l'altra, che la morte del commettitore, • ancorchè crudelissima et ignominiosissima, fu però minore de' meriti • anzi demeriti suoi, e mostrò che ancor in questa vita patiscono alcuna • volta le pene delle loro ribalderie gli uomini scelerati. Era mr. Cosimo • Gori da Pistoja vescovo di Fano, di età di 24 anni, ma di tanta cogni- • zione delle buone lettere, cost greche e latine come toscane, e di tal • santità di costumi cristiani, ch'era cosa maravigliosa e quasi incredibile. • Trovavasi questo giovane, esercitato nelle scritture sacre et in somma • più tosto divino che umano, alla cura del suo vescovado, dove pieno di • zelo e di carità faceva ogni giorno di molte buone e sante opere, quando • il signor Pier Luigi Farnese; il quale ebro della sua fortuna e sicuro • dell' indulgenza del padre di non dover essere, non che castigato, ripreso, • andava per le terre della Chiesa stuprando, o per amore o per forza, • quanti giovani gli venivano veduti, che gli piacessero; si partì dalla città • di Ancona per andare a Fano, dov' era governatore un frate sbandito • dalla Mirandola, il quale ancor vive, e per la miseria e meschinità della • sua gaglioffa e spilorcia vita si chiamava e si chiama il vescovo della • fame. Costui sentendo la venuta di Pier Luigi e volendo incontrarlo, • richiese il vescovo, che volesse andare di compagnia a onorare il figliuolo • del pontefice e gonfaloniere di santa Chiesa, il ch'egli fece, ancorchè mal • volentieri. La prima cosa, della quale domandò Pier Luigi al vescovo, • fu, (ma con parole improprie et oscenissime, secondo l' usanza sua, il • qual'era scostumatissimo) com'egli si sollazzava e desse buon tempo con • quelle belle donne di Fano. Il vescovo, il quale non era meno accorto • che buono, essendogli paruta questa domanda quello ch' ella era e da • chi fatta l' aveva, rispose modestamente, benchè alquanto sdegnato, ciò • non essere l' ufficio suo, e per cavarlo di quel ragionamento, soggiunse, • *Vostra eccellenza farebbe un gran bene a questa sua città, la quale è tutta* • *in parti, s' ella mediante la prudenza e autorità sua la riunisse e paci-* • *ficasse.* Pier Luigi il giorno di poi, avendo dato l' ordine di quello, che • fare intendeva, mandò (quasi volesse riconciliare i fanesi) a chiamare • prima il governatore e poi il vescovo. Il governatore, tosto che vide arri- • vato il vescovo, si usel di camera, e Pier Luigi cominciò palpano e • stazionando il vescovo a voler fare i più disonesti atti, che con femmina • far si possano. E perchè il vescovo (tutto che fosse di poca e debolissima • complessione, sì di natura e sì per astinenze, che faceva) si difendeva

• gagliardamente, non pur da lui (il qual' essendo pieno di mal franzese
• non si reggeva a pena in piè), ma da altri suoi satelliti, i quali brigavano
• di tenerlo fermo, lo fece legare così in roccetto, com' egli era, per le
• braccia e per i piedi e nel mezzo, et il signor Giulio da Piedi Luco et il
• signor Nicola conte di Pitigliano, i quali vivono ancora, forse perchè
• Domene Dio (come dice il proverbio) non paga il sabato; quanto però
• più Luigi sostenuto da due di qua e di là a sforzarlo, stracciandogli il
• roccetto e tutti gli altri panni et a trarsi la sua non men furiosa rabbia,
• che rabbiosa libidine, tanto non solo gli tennero i pugnali alla gola, mi-
• nacciandolo continuamente, se si moveva, di scannarlo, ma ancora gli
• diedero, parte con le punte, parte co' pomi di maniera che vi rimasero
• i segni. Le protestazioni, che fece a Dio et a tutti i santi il vescovo così
• miserabilmente et infamissimamente trattato, furono tali e tante che di
• quelli stessi, i quali v' intervennero, ebbero a dire poi, che si maravi-
• gliavano e stupivano, come, non quel palazzo solo, ma tutta la città di
• Fano, non sprofondasse. E per certo, se mai scelleraggine alcuna meritò,
• che la terra si aprisse, questa fu dessa: e più avrebbe detto ancora, ma
• gli cacciarono per forza in bocca e giù per la gola certi eenci, i quali
• poco mancò che non l' affogassero. Il vescovo, tra per la forza, ch' egli
• ricevette nel corpo, male (come io ho detto) complessionato, ma molto
• più per lo sdegno et incomparabil dolore, che concepette nell' animo,
• fra lo spazio di 4 giorni, nei quali mai non si rallegrò, predisse bene che
• si vedrebbe dignissima vendetta, con ineffabile sdegno et indecibil com-
• passione di tutti i buoni, cattolicamente morì. Questa così orribile et
• atroce enormità, perchè il facitore di essa non solo non se ne vergogna-
• va, ma se ne vantava, si divulgò in un tratto per tutto, e benchè ella
• dispiacesse infinitamente a infiniti, solo il cardinale de' Carpi (che io
• sappia) osò di dire apertamente in Roma, che nessuna pena se li poteva
• dare tanto grande, ch'egli non la meritasse maggiore. Questa abbonine-
• vol nuova pervenuta con stupore e querimonia d' ogn' uno nell' Allema-
• gna, diede larga materia di ragionare a' luterani dicendo in vituperio e
• derisione de' papi e de' papisti: *Questo essere un nuovo modo di martiriz-
• zare i santi*, e tanto più che il pontefice suo padre, risaputa così grave
• et intollerabile nefandità, mostrò (chiamandola leggerezza giovanile) di
• non farne molto conto; pure poco di poi mosso dalle parole di Carpi o
• da quelle de' luterani, l' assolvè segretamente con una amplissima bolla

« papale (la minuta della quale fecero il vescovo di Cesena, fratello d'Ot-
 « tavianio Spiriti da Viterbo, e mr. Jacopo Cortonesi) di tutte quelle pe-
 « e pregiudizi, nelle quali, per quella giovinezza et incontinenza umana
 « potesse esser caduto etc. » Fin qui il Varchi: alla cui sola narrazione si
 affidò chiunque volle spacciare per verace storia questa vergognosa favola,
 smentita già e confutata dal valentissimo monsignor Giovanni della Casa,
 nella rinomata dissertazione, che scrisse contro l'impostore, che quella
 aveva inventato.

E notisi, che qui si tratta di scrittori contemporanei. L'apostata Pier
 Paolo Vergerio, il quale dall'essere vescovo di Capo d'Istria diventò pro-
 testante, fu il primo a spacciarla; non tanto per porre in derisione la di-
 gnità episcopale nel vescovo Geri, quanto per esagerare e moltiplicare le
 ignominiose ribalderie del Farnese; e quindi prendere occasione ad ingiuri-
 are e beffare il papa Paolo III, di cui, come ognuno sa, era figliuolo il
 Farnese. Non fu lo scritto del Vergerio se non una vendetta, ch'egli pre-
 tese di pigliarsi contro il papa, il quale, nel marzo del 1546, aveva ordi-
 nato un processo ecclesiastico contro la sua malvagità e scandalosa vita; e
 ne aveva deputato fr. Gerolamo Querini patriarca di Venezia e monsignor
 Giovanni della Casa. Ed appunto, nel mentre che il suo processo forma-
 vasi, divulgò egli quell'infame libello; e più tardi anche un altro contro il
 papa Giulio III successore di Paolo, sotto pretesto di descriverne la solenne
 incoronazione. Tra le colpe adunque dell'apostata di Capo d'Istria entrò
 quella altresì del suindicato libello. Nè lasciolla inosservata il valentissimo
 Giovanni della Casa, il quale, nella dissertazione *Adversus Paulum Vergerium*,
 così ne strinse argomentando lo sfacciato impostore (1); « Nam de Petro
 • Aloisio, quem tu insectaris jam toties conviciis mortuum, qui est, qui
 • fabulam illam non audierit? Quotus autem quisque est, qui commenti-
 • tium id totum esse atque a malevolis confictum scire te neget? A te au-
 • tem requirunt itali homines, superiora illa scilicet, quibus testibus atque
 • adeo quibus inditiis id compereris? Cur id, quod tibi non magis quam
 • caeteris omnibus compertum sit, solus affirmes? Cur hoc tibi sumas ut
 • hominem vexes mortuum? Eloquentia te fractum dices, illi malevolentia
 • atque audacia, tum inimicitiis adductum putant. Loquacem te et male-
 • dicum atque malevolum dicunt; eloquentem atque disertum negant.

(1) Pag. 286.

• Quid, quod secum ipsa tua pugnat oratio, nec cohaerere ullo modo potest? *Fama est*, inquis, *veneno episcopum illum periisse, ne facere tantum Petri Aloisii facinus palam posset*. Mitto ausum te esse veneni mentionem facere, impudentiam enim profiteris; illud requiro, utrum datum istud venenum sit, priusquam reseiri facinus illud potuerit; quod tu si affirmas, quaero abs te, qui ergo reseire potuerit? Sin postquam vulgata ea res est, ut ad te quoque fama ac nuntii pervenerint, quid attinuit venenum dari? Sed ego stultior, qui a te dicti illius rationem postulem; atque equidem sic existimo, ob unam hanc causam orationem a natura bestiis negatam esse, quod illae isto, quo tu loqueris modo, si loqui potuissent, essent locuturae: etc. »

Dal Vergerio bebbe la stessa favoletta Benedetto Varehi, il quale, frammezzo alle tante frasi di ribrezzo e di orrore per l'enormità del fatto, che racconta, lascia abbastanza travedere il maligno suo genio di esagerare la circostanza, che Pier Luigi fosse figlio del papa: quasicchè al papato, od a Paolo III già papa, si avesse a riferire la procreazione illegittima di quel figlio. Ecco pertanto da qual putida fonte sia scaturita l'obbrobriosa narrazione, cui taluni, senza indagarne più oltre, accettarono per viridica ed avvolsero in nuove circostanze, che ne palesarono viemmeglio la falsità, ed assunsero persino ad autenticare con apparenti ragioni, e mal dimostrati-sofismi, nel mentre che altri, con ragionamenti e con documenti, si diedero a confutarla. Lo stesso Varehi è in contraddizione col Vergerio; perchè, mentre costui afferma morto il vescovo Cosimo di veleno, fattogli preparare dal Farnese, onde non se ne divulgasse la turpitudine, egli lo dice morto invece per lo dolore dell'animo e *per la forza, ch'egli ricevette nel corpo*; e mentre da lui si narra accaduto il fatto nell'anno 1538, non sa, che il vescovo Geri era morto nel 22 settembre 1537. Egli inoltre ne spaccia avvenuta la morte *fra lo spazio di 4 giorni* dopo la sofferta violenza; mentre invece la venuta di Pier Luigi in Fano, secondo i libri e i registri della città, in occasione delle spese fatte per alloggiarlo e trattarlo, fu dal 23 al 26 di giugno 1537, e la morte del vescovo, siccome testè io diceva, e siccome lo attesta l'epigrafe sepolcrale, da me poco dianzi reata, fu addì 22 del susseguente settembre. E mentre il Vergerio immaginò impegnato il Farnese a volere occulto un tanto misfatto; il Varehi invece racconta, essersi divulgata la cosa rapidissimamente da per tutto, *perchè il facitore di essa non solo non se ne vergognava, ma se ne vantava*. E poseia,

il Varebi medesimo, contraddicendo alla pubblicità del fatto, da lui poco dianzi asserita, ci vuol far credere assolto Pier Luigi *segretamente con un' amplissima bolla papale* . . . Ma e come potrei tener dietro a tante e sempre rinascenti contraddizioni? Dov' è, o chi conobbe mai l'esemplare di cotesta bolla ideata dal Varchi? « Per tutte le diligenze fatte in Roma: » scrive il dottissimo Domenico Maria Manni, confutatore di questa « favola (1); per tutte le diligenze fatte in Roma nell'archivio di Castello » non trovasi minimo vestigio nè di breve nè di bolla sopra un tal proposito. « Eppure il padre Ireneo Affò, scrittore della vita del duca Pier Luigi Farnese ed aderente alle imposture del Vergerio e del Varchi, si sforza a volerne mostrare verace l'esistenza perciò, che cotesto storico attestò formata la minuta della bolla dal vescovo di Cesena, fratello d'Ottaviano Spiriti di Viterbo, e da messer Jacopo Cortonese. « Un uomo, dice egli (2), che parla d'una tal bolla e ci sa dire persino gli autori, che ne concepirono e ne stesero la minuta, dovremo noi averlo a sospetto e crederlo mentitore? » E per non crederlo tale, adduce a ragione dello smarrimento di essa, non essere stato « difficile a' cardinali, figli di Pier Luigi, il far perdere memoria di tanta infamia. » E finalmente, quasi incontrastabile argomento di fatto, per cui *poter molto bene più credere al Varchi*, porta in campo le parole di un « Inventario di scritture acce » sollicitate et raccolte da Sebastiano Gandolfo sino a questo dì 25 d'agosto 1541; » ove trova notata, dice egli, « la bolla concistoriale dell'assoluzione generale del Duca, e di più la bolla per l'assoluzione del Duca » per certa quantità di sale forestiero venduto nel suo Stato, e per ogni altro eccesso; » e conchiude, che o l'una o l'altra di esse *potea benissimo alludere al fatto da noi racconto*. Ma, con buona pace dell'erudito biografo, la bolla, di cui qui ragionasi, e che forse sarà stata composta dai due sunnominati autori, e che dal citato *Inventario* è nominata, non vale punto a mostrare verace il racconto del Vergerio e del Varchi. Nell'assoluta *assoluzione generale del Duca* non è precisato infatti il delitto, a cui vorrebbe si riferire, ma soltanto è indicato, che il duca generalmente fu assolto; nè altra colpa determinatamente si trova espressa nell'altra di esse, tranne la vendita del *sale forestiero*, nella quale occasione ebb'egli di

(1) Sigill. VII, tom. VIII, pag. 8.

(2) Vita di Pier Luigi Farnese, lib. I, pag. 25 dell'ediz. di Milano 1821. Nè vo-

gliò tacere, che il p. Affò attribuisce sempre al solo Aniani le ragioni addotte, più che da questo, dal Manni.

bel nuovo l'assoluzione per ogni altro eccesso. E n'era ben di molti gravato. Che i cardinali poi, figli di Pier Luigi, abbiano fatto togliere la bolla per far perdere la memoria di tanta infamia; io lo reputo un frivolo appiglio del buon francescano biografo, il quale non avvertì, che la memoria di tanta infamia non sarebbesi punto perduta per lo smarrimento della bolla, mentre nelle pagine degli storici se ne sarebbe trovato sempre il racconto, siccome lo si trova di tutte le altre iniquità del Farnese. E siccome di tutte le altre non dubitarono mai gli scrittori nè contemporanei nè posteriori; così la contraddizione, che trovò subito il racconto di questa, presso il contemporaneo Giovanni della Casa contro il primissimo spacciatore di essa, deve bastare a mostrarcene palesamente la falsità. E chi è infatti, che cerchi di scemare le colpe di chi notoriamente n'è carico; e sì, che, mentre le altre tutte non si contrastano, una se ne voglia assolutamente negare?

Ma queste sono conghietture ed argomentazioni di convenienza: tragansi fuori gl'indizii positivi ed incontrastabili. I registri dell'archivio municipale di Fano (1), ci dicono, che nel dì 25 giugno 1537, attendevasi Pier Luigi di passaggio soltanto, perchè il viaggio di quel giorno era stabilito da Ancona sino in Cattolica; sino, cioè, alla metà della strada da Pesaro a Rimini; che, giunto a Sinigallia, fu sorpreso violentemente da una *flussione di Podagra*, sicchè a grande stento poté arrivare sino a Fano; che, giuntovi, il suo male si aggravò di assai, cosicchè fu costretto a trattenervisi sino al dì 26. Ci mostrano perciò gli stessi registri le spese incontrate dal comune, per allestire di tutto l'occorrente il duca e il suo seguito. Ci fanno sapere persino, ch'egli voleva proseguire nell'indomani il suo viaggio, fermandosi a desinare alla Selciata, borgo non molto lungi da Fano; che là il Comune aveva mandato a fargli preparare ogni cosa; e che, non avendo potuto recarvisi, a cagione del male aggravatosi vieppiù, fu d'uopo mandare chi richiamasse indietro le genti, che vi erano state spedite innanzi per fargli colà accoglienza e corteggio. Piacemi trascrivere le parole identiche del registro (2). « Item Bolognini venti, cioè Bolognini undici pagati »
 • al Mancino mandato alla Selciata col suo cavallo, ove portò la carne
 • del signore (Pier Luigi), che voleva desinare in quello loco, dove poi
 • non andò sopraggiunto dal male, et bolognini nove a Sixto per vettura del

(1) Lib. Deposit. ann. 1537, cart. 122.

(2) Lib. Deposit. 1537, cart. 122, a tergo.

« suo cavallo mandato a richiamare le genti, quali s'erano inviate la mattina per tempo, credendo che il signore fosse sano e cavalcasse. » Or, come, in uno stato sì grave di malattia; cheecchè pur la si voglia credere, se *podagra*, come notano quei registri, ovvero *mal francese*, come disse il Varehi, seguito dall'Affò : potassi dirlo autore del delitto imputatogli?

Taceio, che a taluno piace narrare cotesto avvenimento, non già del vescovo di Fano, ma del vescovo di Faenza (1), prova evidentissima, che lo scrittore narrava ignorantemente un fatto, senza esaminare se Cosimo Geri fosse stato vescovo di Faenza o di Fano. E finalmente conchiudo, osservando, che se al vescovo fanese fosse stata usata la pretesa violenza, e sì che da questa ne fosse derivata la morte, una qualche memoria la si sarebbe trovata o nei registri di quella chiesa o in alcuna delle varie cronache di quella città, le quali conservarono tanti altri fatti di assai minore importanza, senza che i fanesi avessero bisogno di ricevere o dal vescovo di Capo d'Istria o dallo storico di Firenze la notizia di un avvenimento che si vuole accaduto nella loro città, sotto degli occhi loro, su di un personaggio sì considerevole della loro chiesa e città. Ma si lascino ormai le favole, e si ripigli il filo della storia.

Dopo la morte del vescovo Geri, fu eletto ben tosto a possederne la sede il domenicano modenese, nato in Nonantola, FRA PIETRO V Bertano, il quale trovavasi allora nunzio presso l'imperatore Carlo per trattare gli affari della lega contro i turchi. Perciò non fece il suo solenne ingresso in Fano se non che nel giorno primo del maggio 1538. Più tardi, sotto il pontificato di Giulio III fu aggregato al sacro collegio de' cardinali. Nel tempo del pastorale governo di lui, cioè, nell'anno 1551, giunse al suo compimento la nuova fabbrica del magnifico tempio di san Paterniano, de' canonici regolari di san Salvatore, i quali avevano ricevuto licenza nel 1547 di costruirlo in città. Perciò anche le sacre reliquie del santo vi furono trasportate dalla chiesa di san Martino, fuori di Porta maggiore, ov'erano state sino allora. Tra le particolarità di questa traslazione, ci fa sapere l'Amiani (2), che « il Consiglio assegnar volle cento scudi dell'entrate » del ponte alli canonici da impiegargli nel deposito di marmo per collocarvi

(1) « Immani illo facinore in Cosimum
« Gerium episcopum Faventium patrato. »
Anonim. *De princip. Ital. tract. varii in*
lat. vers. a Thoma Seghetto: Lugduoi

1631, pag. 303, cap. X.

(2) Consil. ann. 1551, cart. 162. presso
l'Amiani, tom. II, pag. 167.

• le sacre reliquie. • Del quale deposito fu terminato il lavoro nel mese di giugno. Perciò il giorno 40 del successivo luglio venne stabilito alla solenne funzione, che fu celebrata con sontuosissima pompa. • Alla presenza del popolo, continua l'Amiani, fu riconosciuto quel sacro deposito, • ove si trovarono le ossa e le ceneri del santo, coperte da una veste tutta consumata dal tempo, senzachè neppure si leggessero alcune lettere poste in memoria del santo, e dopo essere state alla pubblica adorazione esposte nella nuova chiesa per tre giorni continui, furono collocate in una cassa di piombo, coperta di legno di cipresso, riposta nel nuovo deposito di marmo sotto l'altare della cappella consecrata al medesimo santo. • L'istrumento pubblico di quest'atto si conserva nell'archivio secreto della città. Nei registri poi del Consiglio (1) si leggono le seguenti note: • Dominus Confalonarius proponendo dixit, praedictum Consilium inter alia congregatum fuisse causa piae petitionis factae per R. abbatem sancti Paterniani et visitatorem dictae abbatae dictis DD. prioribus, quae est, quod per praesens consilium deputentur aliqui viri, qui intersint translationi per dictos fratres fiendae de corpore praedicti sancti ab ecclesia veteri extra muros in civitatem in eorum ecclesia de novo facta in die festivo dicti sancti, quae erit die Veneris proxime sequenti et pariter ordinetur, quod luminaria fieri solita per hanc Comunitatem de sero, fiat de mane, cum dicta translatio fiet, ad hoc ut cum majori devotione omnia procedant etc. • E poco dopo: • Petrus Angelus Panetius idem consuluit, addens, inter alia beneficia accepta a dicto sancto Protectore se recordari quod retroactis annis et tempore belli Camcrinensis civitatis, nostra exstabat in maximo periculo, quin a militibus in civitate existentibus depredaretur, visibiliter apparuisse in civitate maximum numerum militum ad favorem civitatis, ex qua apparitione milites habentes in animo civitatem prodere, abstinerunt, et timore affecti nihil mali egerunt; Unde merito omnis honor exhibendus est dicto sancto corpori. •

Non perciò in questa occasione fu consecrato il nuovo tempio: lo fu sette anni dipoi, nel tempo che la sede era vacante per la morte del vescovo Bertano. Lo consecrò il fanese Vincenzo figlio di Andrea di Ugolinuccio de' Negusanti, vescovo di Arbe; ed intitolollo al santissimo Salvatore ed

(1) Lib. Consil. ann. 1551, cart. 42 e 43.

a san Paterniano. Della quale consecrazione conserva memoria la scolpiti epigrafe, ch'è del tenore seguente:

HAEC VENERABILIS BASILICA CONSECRATA FUIT A
 REVERENDISSIMO D. D. VINCENTIO NEGVSAN
 TIO FANENSI, ARBENSI EPISCOPO XV. KAL.
 MAII MDLVIII. QVAE QVIDEM DIES FUIT
 DOMINICA IN ALBIS IN HONOREM D. N. J.
 SALVATORIS MVNDI ET S. PATERNIA
 NI HVIVS MAGNIFICAE CIVITATIS PROTECTORIS
 SEDEM SANCTAM TENENTE PAVLO QVARTO
 PONTIF. MAX. PONTIFICATVS SVI ANNO III.
 ET ABBATIAE ADMINISTRATIONEM P. ANGELICO BONONIENSI.

Era morto il vescovo fra Pietro V; già cardinale sino dal dì 20 novembre dell'anno 1551; nel giorno 8 marzo del 1558, mentre se ne stava in Roma: perciò fu seppellito colà, nella chiesa di santa Sabina. Riassunse allora l'amministrazione della sede fanese il mantovano cardinale *Ercole Gonzaga*, che l'aveva avuta trent'anni addietro, a cagione della troppo fresca giovinezza del vescovo eletto Cosimo Geri, ed avevala rinunziata, riservandosi il diritto di ritornarvi dopo la morte di quello, oppure di eleggerne il successore. Lo aveva eletto ed era morto ancor esso: egli tuttora viveva, e ne aveva quindi similmente diritto. Perelò il Comune di Fano tenne consulta il dì 4 giugno del medesimo anno, circa il modo di condursi verso di lui e provvedere nel tempo stesso al bisogno della vacante chiesa. Al quale proposito nei registri del consiglio comunale si legge (1): «Inde facta
 • propositio, qualiter multi consuluerunt esse benefactum scribere illu-
 • strissimo et reverendissimo domino cardinali Mantuae, ad quem spectat
 • electio nostri episcopi, nec non scribere in Urbo pro provisione novi et
 • boni episcopi. » L'elezione per altro del nuovo vescovo non seguì sì tosto, perchè il cardinale Gonzaga volle che prima se ne fabbricasse il palazzo. Perciò spedì a Fano un suo vicario, e nell'agosto successivo vi si recò egli stesso, per celebrare la funzione di porre e benedirne la prima pietra. Nò la fabbrica terminò con tanta prestezza, quanta se ne aveva

(1) Lib. Consil. ann. 1558, cart. 18, a terzo.

avuto per incominciarla: non giunse al suo termine che cento' anni dopo, per cura del cardinal Ranucei, che n'era allora il vescovo.

Fu provveduta la vedova chiesa, il dì 26 gennaio 1560, colla elezione del mantovano Ippolito Capilupio (1), il quale fece in Fano il suo ingresso solenne il giorno 2 del novembre seguente. Era uomo chiarissimo per la sua coltura letteraria, celebrato tra i più distinti poeti del suo secolo. Nel tempo del suo pastorale governo e precisamente nell'anno 1561, l'antico convento di Brettino, che altrove ho ricordato per capo della congregazione brettinese dell'ordine agostiniano, fu unito ed assoggettato al convento degli agostiniani di santa Lucia in Fano, ed aggregato alla provincia di Ancona. Non di meno i frati continuarono ad abitarvi, finchè, ridotti a scarsissimo numero, restò compreso nella generale soppressione de' piccioli conventi, decretata dal papa Innocenzo X, ed allora la chiesa con alcune delle sue rendite fu ridotta a beneficio semplice.

Giova commemorar qui le costituzioni, che furono stabilite ed approvate nel 1561, con breve del dì 11 settembre, dal pontefice Pio IV, per far cessare l'abuso delle soverchie spese introdotte in Fano nei funerali de' morti. A ciò avevano posto mente anche i papi Leone X con breve de' 7 gennaio 1515, e Paolo III con breve de' 4 novembre 1549; ma sempre indarno. Questi per altro, che furono stabiliti nel 1561 ottennero migliore riuscita. Eccone il tenore:

- Al nome di Dio amen. Capitoli sopra il funere ed esequie de' morti,
- aggiunti e moderati dalli signori consaloniere, priori, ed eletti dal magnifico consiglio in virtù del breve di N. S. Pio per la divina providenza
- papa IV, da osservarsi inviolabilmente sotto pena di scomunica, oltre
- l'altre contenute nel breve di papa Paolo III e nelli capitoli sottoscritti.
- Primo; che accadendo la morte d'alcuna persona laica di qualsivoglia grado, condizione o preeminenza, il cadavero non possa dagli eredi,
- parenti, o altri a chi s'aspetti, essere tenuto in casa più di sei ore di
- giorno, ed occorrendo la morte a ora che non sopravanzassero sei ore
- di giorno, si possa tenerlo in casa tutta la notte e tanto più nel giorno
- seguente, che includa sei ore in tutto il tempo, infra il quale per quei
- medesimi, ai quali appartenerà, si debba mandarlo alla parrocchia, non
- volendolo mandare alla chiesa, dove s'aveva da sepolire sotto la pena

(1) Att. Consistor. tom. CIX pag. 243.

» di venticinque scudi d' applicarsi per la metà all' ospidale di santa Croce
» e per l' altra metà al governatore, che sarà per il tempo, che ne farà
» l' esecuzione, e della scomunica, secondo che nel breve di sua Santità si
» contiene.

» *Item*, che in casa del morto non si possano cantare salmi, sotto la
» medesima pena.

» *Item*, che in casa o nella chiesa dove starà il cadavero, mentre non
» sarà portato alla sepoltura, non si possano tenere accesi più di due lumi,
» sotto la medesima pena.

» *Item*, che nessuna persona di qualsivoglia sesso attinente al morto
» in primo o secondo grado di consanguinità o affinità, da computarsi
» secondo la ragione canonica, possa o debba in modo alcuno uscire di
» casa per accompagnare il morto, sotto la detta pena.

» *Item*, finchè non sia sepolto il corpo non sia lecito a donna alcuna
» di qualsivoglia grado, la quale non sia parente del morto, intrare in casa
» di esso morto per condolersi o altra cagione, eccettochè non fosse vici-
» na, ovvero non ci fosse chiamata dalli proprii domestici del defonto per
» loro servizio, o altre occorrenze, sotto la detta pena.

» *Item*, che per accompagnare il morto alla sepoltura, non si possa
» chiamare più che quattro canonici o preti, o quattro religiosi di cia-
» scun' altra chiesa e convento di Fano, ed il parochiano, sotto il quale
» viveva il defonto con un suo compagno, sotto la detta pena; Sia lecito
» però a chi piacerà di chiamare tutti o parte delli religiosi della chiesa,
» dove si sepolirà il morto.

» *Item*, che non si possa sonare a morto, se non nel modo infrascritto,
» cioè, che morto qualunque si sia, come di sopra, la chiesa parocchiale e
» quella, dove il corpo s' avrà da sepolire, suonino l' Ave Maria, e poi im-
» mediate cinquanta tocchi. E quando il cadavero si porterà alla sepoltura,
» suoni la parocchiale intanto, e l' altra, dove il corpo andrà alla sepol-
» tura, suoni alla distesa, finchè egli sia possato in chiesa, ed il medesimo
» si osservi nella morte de' fanciulli da dieci anni in giù, eccettochè dopo
» l' Ave Maria non si suonino più tocchi, che venticinque, sotto la det-
» ta pena.

» *Item*, che il cadavero di chi si sia, come di sopra, non possa esser
» vestito d' altro, che di suoi soliti vestimenti fatti per prima, ovvero del-
» l' abito della chiesa, dove sarà portato a sepolire, nè si possa metterli

• addosso alcuno ornamento d'oro o d'argento o altre cose simili, e la
 • bara non si possa coprire di panni neri o altra cosa particolare, ma
 • solo degli ornamenti della chiesa, soliti a servire a tale effetto, nè in essa
 • bara si possa attaccare armi o pittura alcuna, quali armi siano escluse
 • in tutto anche dalle chiese, nè si possa fare sermoni o orazioni nè in
 • casa, nè in chiesa, nè al funere, nè alla settimana, sotto la detta pena.

• *Item*, che non sia lecito portandosi il cadavero alla chiesa accendere
 • più di quattro torcie e otto doppiieri di scola, che ardono tanto per via,
 • quanto nella chiesa, finchè il morto non sia sepolto, dandosi a quelli
 • religiosi, che accompagneranno il morto e soneranno le campane, e
 • quella mercede e quelle candeie, ch'è ordinata nelli statuti di Fano, sotto
 • la medesima pena.

• *Item*, che accadendo la morte di qualsivoglia persona, come di sopra,
 • non sia lecito ad alcuno parente di qualsivoglia grado portare altro
 • segno lugubre o di corrotto, che un velo nella berretta ed un lenzo al
 • suo solito abito, nè sia lecito dare a parente alcuno panni per vestire, ma
 • solamente si possa dare alle donne parenti in primo grado del morto,
 • velo o panigello, ed al giorno della settimana non si possa invitare alcuno,
 • ma ciascuno vi possa andare a suo beneplacito e per carità senza aspet-
 • tare di essere invitato, e nella celebrazione di essa non sia lecito di fare
 • cibarie o parati di panni neri ed altre cose simili, ma solo ponere nel-
 • l'altare dove si dirà la messa grande quattro torcie al più, e due candeie
 • piccole alle messe piccole, sotto la detta pena,

• *Item*, che sia lecito a tutti quelli, che oggidì portano li mantelli da
 • corrotto, di poterli portare per tutto il mese di dicembre del presente
 • anno 1561, e da quel mese in là nessuno ardisca o presuma di portare
 • mantelli o altro segno di corrotto, come di sopra si è espresso, sotto le
 • sopradette pene. •

Dalle discipline, che furono stabilite con questi articoli, è facile il cono-
 scere le usanze, che vigevano in quell'età presso i fanesi e come solevano
 essi celebrare i funerali dei loro morti. Nè in seguito se ne trovano indizii
 ulteriori.

Fu trattato in Fano, nel 1564, per accogliervi i gesuiti; fece perciò
 molte istanze al Comune (1) il rinomatissimo cardinale san Carlo Borromeo,

(1) Lib. Consil. ann. 1564. cart. 103.

nell'occasione, ch'egli passava di qua per andare a Milano. Bensì, l'anno dopo, ottennero dallo stesso Comune, senza veruna difficoltà, i cappuccini, i quali pochi anni addietro avevano piantato il loro convento di sant'Elia nella villa di Magliano, che fossero loro concesse in città alcune case per formare un ospizio (1): ebbero a tal fine le case presso la chiesa di san Gerolamo, le quali più tardi appartennero all'ospedale o alla confraternita di san Michele. Ma riuscendo incomoda di troppo, sì per l'asprezza del luogo e sì per la distanza dalla città, la loro dimora a sant'Elia, risolsero, due anni dopo, di abbandonare quel convento e di fabbricarne un altro nella villa di Rosciano, presso alla chiesetta di santa Cristina. Era quel luogo di proprietà delle francescane terziarie del convento di santa Maria Maddalena: perciò dalle monache ne ottennero la cessione, le quali (2) se ne riservarono il dominio diretto « da riconoscersi ogni anno, » dice l'Amiani (3), nella festa di santa Elisabetta col presentare i cappuccini le chiavi del nuovo convento nelle mani dell'abadessa. « Alla fabbrica di esso concorse anche il Comune coll'offerta di quaranta rubbia di grano (4). Ci fa sapere in seguito lo stesso Amiani, che « vi continuarono » i cappuccini l'abitazione insino al 1596, da dove portatisi in città ne « fabbricarono un altro colla chiesa parimente dedicata a santa Cristina vergine e martire. » E soggiunge, che « il pre nominato monastero di » santa Maria Maddalena era presso alla chiesa di santa Maria nuova e le » loro entrate appartenevano ai frati conventuali di san Francesco, col- » l'obbligo di alimentarvi quattro monache (5). »

Nel medesimo anno 1567, il vescovo Ippolito rinunziò il vescovato fanese e ritirossi in Roma a condurre vita privata: ivi morì tredici anni dopo, e fu sepolto nella chiesa di *Ara coeli*. Conserva la memoria di lui e delle virtù, che lo adornavano e che lo avevano reso caro ai grandi egualmente che agli uguali ed ai soggetti, l'epigrafe seguente, che gli fu scolpita:

(1) Lib. id. anno 1565, cart. 80.

(2) *latrum.* di cessione, Regist. A. cart. 98 a tergo.

(3) Tom. II, pag. 200, ove anche rende conto di molte altre notizie, relative a quelle

monache di santa Maria Maddalena.

(4) Reg. del Consil. ann. 1567, cart. 206, ed ann. 1568, cart. 89 e 141.

(5) Consil. ann. 1571, cart. 73 e 74.

D. O. M.

HIPPOLITO CAPILVPO MANTVANO EPISCOPO FANENSI
 QVI INTEGRITATE SVAVITATEQVE MORVM ELEGANTIA
 INGENII ET MAXIMIS AMICORVM PERICVLIS FIDE
 SINGVLARI IN DIFFICILLIMIS NEGOTIIS EXPLICANDIS
 DEXTERITATE ET PRVDENTIA EXCELLVIT
 HERCVLI GONZAGAE CARD. MANTVANO CARVS FVIT
 A PIO IV. LEGATVS AD VENETOS EO MVNERE PER BIENNIVM
 SVMMA OMNIVM APPROBATIONE PERFVNCTVS EST.
 VIXIT ANNOS LXVIII. OBIT X. KALEND. MAII MDLXXX.
 CAMILLVS CAPILVPVS PATRONO OPTIMO
 OPTIMEQVE DE SE MERITO
 LACRIMANS POSVIT.

Dal vescovato di Venosa fu promosso a questo di Fano, subito dopo la rinunzia del Capiluppo, il fanese FRANCESCO II Rusticucci, il dì 31 gennaio 1567: ma non ne prese il possesso senonchè ai 20 del successivo marzo, ch'era le domenica delle Palme (1). Nell'anno dopo, egli fu invitato dall'arcivescovo di Ravenna ad assistere al sinodo provinciale, che stavasi per convocare in quella città. Francesco vi si recò, dichiarando per altro d'intervenirvi non già come suffraganeo, che andasse alla sua chiesa metropolitana; ma sì, come vescovo indipendente, che sceglieva a suo talento una chiesa arcivescovile, a cui intervenire. Dal che si vede cessata la dipendenza, che forse un tempo aveva tenuto soggetta la chiesa di Fano alla metropolitana giurisdizione di quella. Giova trascriver qui le parole della protesta (2), che pur fu accettata dall'arcivescovo e registrata in atti notarili il dì 30 aprile dell'indicato anno 1568.

(1) Errò Cristoforo Vellutelli, il quale, nelle sue glose al Dante, dove parlò di Jacopo Rusticucci, ne disse la famiglia di Firenze, anzichè di Fano. Vedasi a tale proposito l'Amiani, pag. 201 del tom. II, ove si troveranno i documenti certi, che la mostrano fanese. Ed errò il Wadingo, nel tom. IV degli *Annal. de' Min.* credendo frate francescano il vescovo sunnominato: ci

fa sapere il Gasparoli, nelle sue correzioni all'Ughelli, esservi stato un altro Francesco Rusticucci, parente di esso vescovo, e francescano conventuale, morto in Bologna mentre era custode e priore del suo convento. Questo con quello confusero il Wadingo e l'Ughelli.

(2) Regist. della cancell. vescovil. lib. A., pag. 89 e seg.

* Ego Franciscus Rusticuccijs Dei et apostolicae Sedis gratia episcopus
 » Fanensis, summo Pontifici immediate subjectus, ut sacrosancti concilii
 » Tridentini decreta toto conatu, ut in omnibus, ita in hac parte adim-
 » pleam, Ravennatensem metropolim, tamquam omnibus eligibiliorem pro
 » provinciali synodo statui eligendam, sed ne successionibus episcopis,
 » ecclesiae, ipsi clero ac populo aliquod praejudicium pariat ipsa electio,
 » ea tantum conditione ac protestatione fit, quae in infrascriptam formam
 » subjicitur. Primo itaque protestor ne aliquod praejudicium fiat foro
 » Fanensi in iudiciis tam civilibus, quam criminalibus, spiritualibus ac
 » temporalibus, vel mixtis, ordinariisque: nec circa processuum ordinem
 » aut stilum, causarumque decisionem, sed omnia praedicta juxta invel-
 » ratum stilum ac ordinem synodalesque dioecesanæ constitutiones de
 » more procedant, ad sacrosantissimam Sedem apostolicam etc. Et pro-
 » pterea nulla inhibitio, praeceptum, intimatio, revocatio, declaratio, su-
 » spensio, interdictum, censura, excommunicatio ac citatio rata habeatur,
 » quae a Ravennatensi metropolitano emanabit, salva in omnibus praemis-
 » sis totius dioecesis Fanensis exemptione, ut ante electionem etc. Ne prae-
 » sens electio efficiat in personam episcoporum Fanensium quam ut co-
 » gantur ad accessum ad synodos pro tempore Ravennae congregandas,
 » si tamen valide ac legitimo modo jureque servato secundum ea, quae
 » sacri concilii praecepto continentur, congregabuntur. Ad observationem
 » eorum, quae hac synodo ac postea quodcumque decernentur, teneri
 » volo in his tantum, quae mores respiciunt, si tamen id ipsis episcopis
 » Fanensibus expedire videbitur ea in dioecesi, quandoquidem unaquaeque
 » ecclesia in suo sensu abundet. Circa reliqua teneri non intendo, nisi in
 » quantum cleri ac populi consensus accedat, quorum utrique nulla ex
 » parte obesse volo, sed tantum meum ac successorum agere. Quare secun-
 » dum haec omnia de verbo ad verbum protestando eligo, et non alias,
 » aliter, nec alio modo, alioquin unica conditione vel verbo subtracto vel
 » immutato ex nunc non eligo, et quidquid egero, revoco aliam mihi Me-
 » tropolim eligendam reservans prima electionis facultate retenta. — Fran-
 » ciscus Rusticuccijs episcopus Fanensis. *

Reduce da quel sinodo, il vescovo Francesco si die' premura di erigere
 in Fano il seminario de' chierici, a tenore delle determinazioni del concilio
 tridentino. Per potervi riuscire pose la tassa di quattro scudi sopra ogni
 centinaio de' frutti delle chiese, monasteri, case religiose e benefizii di

qualunque specie. Vi concorse anche il Comune, decretandogli, nel 1569, l'annuo reddito di diciotto rubbia di grano, assicurato sull'entrate civiche del Ponte Metauro, e gli cedè una casa, che apparteneva all'Ospedaletto. Nella qual casa il seminario ebbe la sua prima istituzione, « col patto, dice » l'Amiani (1), che acquistando in progresso del tempo questo nuovo pio » istituto de' chierici i beni stabili, la medesima casa si dovesse restituire » alla Casa di Dio, ossia, all'Ospedaletto, cui apparteneva, posta nella con- » trada del vescovato, avanti l'ingresso del monistero de' santi Filippo e » Giacomo. » Le quali limosine del Comune, continuarono finchè il semi- nario ottenne alcuni benefici semplici, assegnatigli dal vescovo e si ridusse così in istato di alimentare i chierici alunni, che vi accoglieva.

Andò il vescovo Francesco una seconda volta, nel 1582, al concilio provinciale di Ravenna, celebratovi da quell'arcivescovo. Quattro anni dopo, la chiesa di san Pietro in episcopio, detta volgarmente di san Pietro vescovino, siccome altrove ho notato, fu concessa dal capitolo dei canonici della cattedrale ai frati del beato Pietro da Pisa, in cambio della chiesa di san Giovanni in palatio, cui possedevano questi: l'istrumento, che ne ha relazione, offre la data de' 3 novembre 1586. Nell'anno dopo rimase vacante la sede fanese per la morte del vescovo, che già da venti anni la possedeva. Egli fu sepolto in cattedrale, ove a perpetua memoria di lui si legge l'epigrafe seguente:

D. O. M.
FRANCESCO RVSTICVCCIO
FANENSI VENVSINAE PRIMVM
DEINDE OB MERITVM PIETATIS
ECCLESIAE FANEN. EPISCOPO
CVI CVM ANNOS XX.
INTEGERRIME PRAEFVISSET
OBIIT ANNO DOMINI MDLXXXVII.
AETATIS VERO SVAE LII.

Era in questo tempo visitatore apostolico sopra i luoghi pii della città il bolognese Annibale Grassi, vescovo di Faenza, e continuò in questo

(1) Tom. II, pag. 206, ove cita le molte pagine dei libri del Consiglio civico, nelle

quali sono registrate queste diverse condizioni stabilite per la fabbrica di esso.

ufficio anche nell'anno 1587. Visitò la chiesa di santa Maria del ponte Metauro, e con suo decreto confermò al Consiglio civico la libera amministrazione dei beni e delle rendite di essa, destinati per lo mantenimento di quel ponte, per la chiesa medesima, e per le limosine, che il pubblico distribuiva ai poveri ed ai luoghi pii (1).

In luogo del defunto Francesco, diventò vescovo di Fano il fermano Giulio Ottinelli, che lo era allora di Castro, nel regno di Napoli, e trovavasi nunzio per la santa Sede in Savoia. La sua elezione fu addì 24 ottobre di quello stesso anno: ma si trattenne in Savoia anche nell'anno seguente. Venuto alla sua residenza tostochè ebbe compiuto il tempo della suindicata nunziatura, pose nel 1596, addì 7 agosto, la prima pietra della chiesa e del convento, cui i cappuccini avevano ottenuto di fabbricarsi in città. Non solo era stata concessa a questi frati dal capitolo generale del loro ordine la facoltà di trasferirsi dall'antico convento di santa Cristina di Rosciano ad abitare in Fano, ma eziandio il papa aveva loro accordato, che demolissero quello e colle macerie di esso fabbricassero il nuovo.

Piantò il vescovo, per la massima parte a sue spese, un orfanatrofio per le fanciulle, ed egli stesso nel 1597 ne pose la prima pietra. Entrarono in Fano, nel 1602, i frati minimi dell'ordine di san Francesco di Paola e fu loro concesso il luogo per piantarsi il convento. Morì poco dopo il vescovo Ottinelli, a cui nel dì 22 aprile 1603, dopo due scarsi mesi di sede vacante, fu sostituito il fiorentino TOMMASO LAPI; non già *Lapis*, come scrisse l'Amiana cui forse non era nota la rinomatissima famiglia de' Lapi, assai celebre nelle storie di Firenze.

Faceva molti uffizi al Comune di Fano il cardinale Borghesi, nell'anno 1613, acciocchè in città fosse concesso luogo anche ai cherici regolari teatini, « i quali, dice l'Amiani (2), morivano di voglia d'introdurre in città » la loro ragguardevole religione. » E continua egli: « Il consiglio si schermì » sempre col pretesto d'essere la città ben provvista di comunità regolari e » di mendicanti, e rappresentarono a quel porporato, che il Consiglio non » era in istato di far quest'acquisto, appunto perchè la frequenza dei luoghi pii aveva reso omai troppo angusto il paese. »

Una carestia orribile percosse, nel 1622, il territorio; e sì che furono comandate pubbliche preghiere e processioni di penitenza, per allontanarne

(1) Reg. A. nella cancell. prior.

(2) Tom. II, pag. 257.

il flagello. « Fu tanta, dice l' Amiani (1), la desolazione della città e la miseria, da cui la plebe restò in quest' anno grandemente oppressa, che il vescovo, uomo pio, limosiniere e santo, perdè di puro cordoglio la vita. » La sepolcrale iscrizione, che gli fu scolpita in duomo, lo accenna morto il giorno 2 di giugno: la quale iscrizione, poichè ne commemora le virtù e gli uffizii, dev' essere qui trascritta, anche per darla corretta dagli errori, che v' introdusse l' Ughelli. Essa è così :

DISPERSIT DEDIT PAUPERIBVS

IUSTITIA EJVS MANET IN SAECVLVM SAECVLI

D. O. M.

THOMAE LAPIO FLORENTINO EP̄O FANEN.
OB LITTERARVM FIDEI ET INTEGRITATIS
EXPERTAM PRAESTANTIAM
CLEMENTI VIII. APPRIME CARO
ET EJVS LEGATIONE POLONICA
AD NEGOCIA ADHIBITO
EJVSDEM INTIMO CVBICVLARIO
ROMAE PAUPERVM ET CONSISTOR. ADVOCATO
AVDITORIS CAMERAE APOSTOLICAE
AD CIVILIA LOCVM TENENTI
ET PER TEMPVS VICEAVDITORI
AD HISPAN. REGEM
NVNCIO APOSTOLICO DESIGNATO
ET IN ECCLESIA FANENSI
ANNOS XIX. MENSES DVOS
VIRTVTVM PROMOTORI
AEGENTIVM PATRI PASTORI OPTIMO.
SEX. NON. JVNII MDCXXII.
ANNO AETATIS SVAE LVI. DIEM FVNCTO
HIERONIMVS ET FRATRES LAPII
PATRVO AMATISSIMO PP.

(1) Luog. cit., pag. 265.

Al defunto Tommaso fu sostituito nell'anno stesso, dieci soli giorni dopo, il bolognese FRANCESCO III Boncompagni, cardinale del titolo di sant' Angelo in Pescaria, il quale governò la chiesa di Fano sino al 1626; nel qual anno, addì 2 marzo, fu trasferito all'arcivescovato di Napoli. Nell'anno primo della sua pastorale reggenza, i frati carmelitani, il cui convento di santa Maria in Marano minacciava rovina, chiesero ed ottennero dal Comune uno spazio di terreno, presso al porto, per fabbricare una nuova chiesa ed un nuovo convento dell'ordine loro: « ma tante spine, dice » l'Amiani (1), e sì forti ostacoli incontraron poi que' religiosi, che cedettero alle loro voglie. »

Trasferito alla chiesa napoletana il cardinale Buoncompagni, fu provveduta nell'anno stesso la sede di Fano colla elezione del romano GIULIO II Sacchetti, cardinale anch'esso: vi fece il solenne ingresso nell'anno seguente. Fu occupato nella pontificia legazione di Bologna, sicchè poco lo godè la sua chiesa. Se ne sciolsè egli in capo a nove anni, nel 1635. In sua vece ne ottenne allora il pastorale governo a' 17 di settembre il riminese ETTORÉ Diotallevi, ch'era vescovo di sant'Agata de' Goti, nel regno di Napoli. Si diede premura a ristaurare la cattedrale, nella quale occasione arricchì di preziosi marmi l'altar maggiore e rifecè l'urna, del santo vescovo Fortunato; su di essa fece porre l'iscrizione:

CORPVS

S. FORTVNATI EPISCOPI

FANEN.

—
H. D. EPVS FANI MDCXXXVIII.

Ed a memoria della magnificenza di lui in adornare la chiesa e l'altare ne fu posta, dietro appunto l'altare medesimo, la effigie scolpita in marmo; ed ivi, intorno all'ultimo gradino, si legge:

ARAM HANC, SVB QVA VENERABILE CORPVS S. FORTVNATI CIVITATIS
HVJVS ANTISTITIS ET PATRONI MERITISSIMI ASSERVATVR, HECTOR
DIOTALERIVS ARIMINENSIS FANI EPISC. IN EIVS HONOREM PARIO
MARMORE AC PRAECIOSIS EXCVLPTIS LAPIDIBVS VNDEQVAQVE
EXORNAVIT ANNO DOMINI MDCXXXVIII.

(1) Pag. 267 del tom. II.

Dopo le molte istanze, che i gesuiti avevano fatto presso il comune di Fano, per poter essere accolti in città, finalmente nell'anno 1640 ottennero il loro intento. Fu questo il penultimo anno della vita del vescovo Ettore, il quale s'era guadagnato colle sue virtù la stima e la venerazione di tutto il suo gregge. Tuttavolta ebbe a soffrire non lievi persecuzioni, a cagione della sua fermezza in sostenere l'ecclesiastica immunità della sua sede. Morì a' 50 di aprile e fu deposto nella cattedrale; sul sepolcro gli fu scolpita l'epigrafe seguente:

HECTORI DIOTALEVIO
PATRITIO ARIMINEN.
QVI PRIMVM
IN ROMANA CVRIA V. S. REFERENDARIVS
ET IN MELITEN. INSVLA INQVIS.
MOX S. AGATHAE GOTHOR. EPVS
INDEQVE AD FANENSEM ECCLESIAM TRANSLAT.
SACERDOTALI CONSTANTIA
PRO ECCLESIASTICA IMMVNITATE NON SEMEL
NEC SINE VITAE PERICVLO DECERTAVIT
PATERNA PIETATE
... SYMMA SENECTVTE VERBO DEI POPVL. ALVIT
PAVPERES QVASI FILIOS IN SINV ENVTRIVIT
DENIQVE
PLEVVS DIERVM AC MERITORVM
DECESSIT
AETATIS SVAE ANNOR. LXXVII.
ANNO DÑI MDCXLI.
MICHAEL ANGELVS ET IVLIVS DIOTALEVII
FRATRIS FILII ET HAEREDES
PATRVO OPTIMO
BENEMERITI POSVERE.

Dopo quasi venticinque mesi di sede vacante, fu provveduta alfine di pastore la vedova chiesa, colla elezione del fanese ALESSANDRO Castracane, ch'era vescovo di Nicastro e nunzio apostolico presso la corte di Portogallo; non già presso il duca di Savoia, come narra l'Ughelli. I documenti

del pubblico archivio di Fano ce ne assicurano, e precisamente lo dicono dimorante in Lisbona, donde, il dì 5 giugno 1645 giunse al municipio fanese l'annunzio della sua elezione, ch'egli stesso scrivevagli. In Savoia lo era stato alquanto avanti. Sorse una questione, intorno al medesimo tempo, tra i magistrati e il clero di Fano, sulla scelta del santo *principale prolettore* della città. Da ambedue le parti se ne pretendeva il diritto; sicchè il dubbio fu portato a Roma, di comune consenso, alla sacra Congregazione dei riti, la quale decise in favore del Consiglio comunale, a patto che la scelta di esso fosse confermata dal clero. « Si proposero nel Consiglio, scrive l'Amiani (1), i quattro nostri santi vescovi, san Fortunato, » san Paterniano, sant'Orso e sant'Eusebio e fattosi a voci secrete » il pubblico scrutinio, nel dì 25 di giugno, restò eletto in principale protettore san Paterniano con trentanove voci, rimastane una in favore di » sant'Orso. » E soggiunge quest'altra notizia: « Vi fu ancora il dibattimento nel determinare il giorno festivo di detto santo, volendosi da » alcuni il giorno 10 di luglio, memorabile per la traslazione del suo corpo » dall'antica chiesa fuori di città al moderno tempio, e da altri il giorno 13 » di novembre dedicato alla gloriosa sua morte. Vincenzo Nolfi peritissimo » delle memorie di questa sua patria . . . , che per la sua eloquenza e » saviczza gran stima esigeva nel Consiglio, rappresentò, che i Fanesi, sei » anni dopo la morte del santo, avevano eretto una chiesa nel borgo delle » Tane e che ivi solennizzavano nel giorno dieci di luglio la morte e memoria di sì gran pastore, aggiugnendo in fine, che in tutte le città e » luoghi ove festeggiavasi la morte di questo santo, avevano scelto lo » stesso giorno delli 10 di luglio e in cotal guisa restò con pubblico decreto del Consiglio fissato quel giorno per celebrarsi la festa di detto » santo, ordinandosi per quel giorno in perpetuo la continuazione de' mercati pubblici (2). »

La chiesa di Fano rimase vedova di pastore addì 22 giugno 1649; il vescovo Alessandro, che ne possedeva la sede, ebbe sepoltura nella sua cattedrale. Sul sepolcro gli fu scolpita, tredici anni dopo, l'iscrizione, che qui trascrivo:

(1) Tom. II, pag. 283.

(2) Regist. del Consigli. ann. 1643, pag. 102.

D. O. M.

ALEXANDER CASTRACANVS EPISCOPVS FANENSIS

QVEM VITAE INTEGRIT. ET MULTIPLEX LITERAT. HIC JACERE NON
SINIT, ROMAE DVM PROVINCIARVM AGERET IUSTITIAE TENAX AD DVCEM
SARAVD. LEGAT. PONTIF. INTER ARDVA NEGOT. PRVDENT. CVLTOR, IN
LVSTITANIA APOSTOLICVS NYNCIVS INVICTI ANIMI FORTITVD. ILLVSTRIVM
CATHOLICAE ECCLESIAE PRAESVLVM AEMVLATOR, FANEN. ECCLESIAE
PRAEPOSIT. PRAESERTIM OB EFFVSAM IN PAVPERES CHARITATEM PATER
PATRIAE MERITO DICTVS, MVNERIBVS PERFVNCT. PRAECIPVIS, NEMPE
IUSTITIAE, PRVDENTIAE, FORTITVDINIS, CHARITATIS SVI DESIDERI.
RELIQVIT.

OBIIT ANN. MDCIL. AETAT. SVAE LXVI.

VINCENTIVS CASTRACANVS PRIMOGENITVRA DITATVS AMANTISSIMO
PATRVO DE APOSTOL. SEDE, DE PATRIA, DE SE TAM BENEMERITO
GRATI ANIMI MONVM. P. A. D. MDCLXII.

Nell' anno stesso, addì 6 dicembre, ne fu eletto successore il senogaliese GIAMBATTISTA II Alfieri, nato in Montecalboddò. Non venne a Fano se non che in sulla fine di marzo dell'anno seguente. Fu in questo tempo; che il papa Innocenzo X comandò la soppressione dei piccoli e quasi disabitati conventi. Perciò in diocesi di Fano ne rimasero soppressi due: quello de' carmelitani di santa Maria in Marano, ed i beni furono ridotti a beneficio semplice; e quello de' frati gerolimini di santa Caterina, la cui chiesa e convento furono tre anni dopo applicati al seminario. Non lo furono subito, perchè quei frati fecero, benchè inutilmente, ogni sforzo per esservi conservati. « Miglior sorte, dice l' Amiani (1), incontrarono i frati del » convento di Rovereto, per i quali interessatosi il generale Consiglio, con » un memoriale sottoscritto da tutti i consiglieri, dove rappresentarono » l' antichità di sua fondazione, ivi appunto fattasi dal padre san Francesco, e il vantaggio spirituale, che mediante la predicazione ed esercizio » d' opere pie ne ritraeva il popolo da que' frati, ne fu di quel convento » impedita la soppressione. »

Morì il vescovo, il giorno 17 settembre 1676, e fu sepolto in cattedrale:

(1) Tom. II, pag. 288.

ma la sede non fu provveduta di successore se nonchè il dì 18 maggio del 1678; vi fu eletto il bolognese ANGELO Ranucci, ch'era arcivescovo di Damiaata. Le sue preclare virtù gli meritavano, nel 1686, l'onore della porpora; e nel 1688 a' 17 di maggio lo fecero arrivare all'arcivescovato della sua patria. Nel tempo del suo pastorale governo arricchì la cattedrale fanese di molti e preziosi arredi sacri ed in morte le donò trecento scudi d'oro. Arcivescovo di Bologna, fu mandato in Francia nunzio apostolico; d'onde partito nel 1689, per andare a Roma al conclave, fu sorpreso in viaggio dagli assassini, e fu spogliato di tutto. Proseguendo il suo cammino fu colto da improvvisa malattia, che lo costrinse a fermarsi in Fano, ove il dì 27 settembre di quello stesso anno morì. Ebbe sepoltura in cattedrale; ed ivi gli fu scolpita l'iscrizione:

D. O. M.

MEMORIAE AETERNAE ANGELI CARD. RANVTH DAMIATAE, FANI,
DEMVM BONONIAE ANTISTITIS QVI LEGATIONE FVNCTVS EX
GALLIIS ROMAM PROPERANS HIC LAETALI MORBO CORREPTVS
MIGRAVIT AD SVPEROS. CANONICI OB SACRARIVM LARGITIONE
DEVICTVM MONVMENTVM HOC MERENTI MOERENTES POSVERE
ANNO DOMINI MDCXC.

Intanto, sino dal dì 20 settembre 1688, eragli stato sostituito nello spirituale governo della chiesa fanese il piacentino TADDEO LUIGI del Verme, il quale venne a prenderne il possesso soltanto nel marzo dell'anno dipoi. Di una questione, frivola in sè stessa, ma che portava di conseguenza che i magistrati della città si astenessero dall'intervenire alle sacre funzioni in cattedrale, parlò l'Amiani, sotto l'anno 1690, e ce la mostrò condotta quasi a componimento dal nuovo vescovo. Piacemi esporla colle sue stesse parole (1): « Studiosi in quest'anno il saggio vescovo di troncare le dis-
• senzioni, che tra l'capitolo e i magistrati passavano per conto delle con-
• venienze, le quali colla ragione di una invecchiata consuetudine richie-
• devansi nella cattedrale dal nostro pubblico, addimandandosi da' magi-
• strati in essa chiesa un condecante incontro e il sottopiede, o sia pradella,
• allorchè v'intervenissero nelle funzioni ecclesiastiche. All'incontro il

(1) Tom II, pag. 305.

- vescovo desiderava, che i magistrati il ricevessero alla porta, allorchè
- discendeva dal palazzo alla chiesa, e sebbene tutto questo da amendue
- le parti venisse accordato, concedendosi di più al magistrato le sedie in
- essa cattedrale in vece del baneo, di cui erasi per l'addietro servito nelle
- cappelle e nelle sacre funzioni; con tuttociò si seppero altre difficoltà
- promuovere, perchè il già proposto accomodamento restasse sospeso e
- si continuasse dalli magistrati il non intervenire alle suddette sacre funzioni di essa chiesa. »

Nell'anno 1693, addì 12 dicembre, il vescovo Taddeo Luigi fu decorato della porpora cardinalizia, col titolo di sant' Alessio: e nel 1696, a' 12 di gennaio, lasciò la chiesa di Fano, perchè fu trasferito al governo di quella d' Imola, donde in seguito passò all' arcivescovato di Ferrara. Qui venne, invece di lui, promossovi nel dicembre dello stesso anno, GIAMBATTISTA III Giberti, nato in San Ginesio, terra della marca di Aneona, trasferitovi dal vescovato di Cava. Vi fece il solenne ingresso il dì 24 marzo dell' anno seguente; e vi morì il giorno 26 novembre 1720. Fu sepolto in cattedrale. Gli fu sostituito nell' anno seguente, il bolognese ALESSANDRO II Dolfi, il quale visse sino al dì 14 agosto 1733. Egli nell' anno 1725 fu al concilio lateranese del papa Benedetto XIII. A cagione della sua mal ferma salute fu costretto a ritirarsi in patria per trovarvi alleviamento e conforto. Ritornò in Fano per altro nel 1732, onde sedare alcune diseordie, eh' eransi suseitate tra il munieipio ed il clero, per ecclesiastiehe giurisdizioni: quivi ritornato, quivi morì. A' 28 del susseguente settembre fu promosso a succedergli l' engubino JACOPO III Beni. Ebbe il merito di avere eretto al grado di collegiate alcune chiese parrocchiali della diocesi, e di averne decorato d' insegne il clero. Terminò, con pubblico strumento di concordia, stipulato il dì 14 gennaio 1734, le diseordie tra i magistrati e il capitulo de' canonici, per le onorificenze di quelli, nell' interveniva alle sacre funzioni: ne fu stabilito apposito eceremoniale. Premuroso com' era del decoro della sua cattedrale, aveva incontrato molte spese per abbellirla e ristaurarla: quando nella notte appunto, che ne precedeva il riaprimiento, un improvviso incendio, suseitatosi per trascuranza dei lavoratori, ne ridusse in cenere pressochè tutto il volto ed il tetto. In seguito ne potè a grande stento riparare i danni. Egli morì nell' anno 1764. Nel qual anno medesimo, a' 17 dicembre, sottentrò ad essergli successore il bolognese GIAMBATTISTA IV Orsi. Lui morto nel febbrajo del 1775, venne a possederne il pastorale

seggio PELLEGRINO Consalvi, da Macerata, promossovi il dì 15 marzo dell'anno stesso. Morì nel 1787 ed ebbe successore, addì 24 marzo di quello stesso anno, il faentino ANTONIO-GABRIELE Severoli, cui susseguirono, nel 1807, FRANCESCO MARIA Paolucci, forlivese, e nel 1817, NICOLA Serarcaa-geli, camerinese, e finalmente, nel 1833, trasferito dal vescovato di Bagao-rea, il dì 29 luglio, LUIGI de' conti Carsidoni, camerinese, che n'è l'attuale pastore e che sapientemente governa l'affidatogli gregge, ed attende coa indefessa cura al decoro del tempio e alla buona disciplina del clero.

Poche parole mi restano da aggiunger qui sullo stato odierno della diocesi fanese. La cattedrale, come più volte ebbi occasione di notare, è intitolata alla santissima Vergine assunta al cielo: la uffiziano dodici cao-nici preceduti dalle due dignità di proposto e di arcidiacono. Essa è paroecchia ed il proposto n'è il parroco, che vi ha la cura delle anime; la eser-cita per altro in suo nome un cappellano curato.

I canonici e le dignità vestono tonaca pavonazza, ed il loro abito corale è il rocchetto colla cappamagna nell'inverno, e colla mozzetta pavoaazza nell'estate. Non vi sono in assistenza che due soli mansionarii, i quali per le sollecite cure del benemerito vescovo saranno accresciuti di altri due: so-novi altresì addetti all'assistenza corale sei beneficiati. La povertà di questi ha indotto il vescovo a concertare il modo di sopprimere una delle tredici parrocchie della città, per applicarne le rendite al loro mantenimento.

Tredici adunque sono le parrocchie della città; ma non andrà guari ch'esse non siano ridotte a dodici soltanto. Le altre parrocchie della dio-cesi fanese sono quarantacinque.

Quella, ch'è nel borgo di Cartocetto, è collegiata: l'uffiziano sei cao-nici, a cui presiede una dignità col titolo di arcidiacono. Presso di questo è la cura delle anime, ed essa viene esercitata da un cappellano. Recen-te-mente sono stati aggiunti alli sei canonici suindicati altri due, detti *marini*, i quali non hanno obbligo quotidiano di coro, ma soltanto nella quaresi-ma, nell'avvento, nelle feste ed in alcuni altri giorni solenni, assegnati distintamente.

Dirò anche delle famiglie claustrali, che presentemente vi sussistono. In città sono gli osservanti francescani, i conventuali, i cappucini, i cao-nici rocchettini, i gesuiti, i minimi di san Francesco di Paola, i filippiai, e nel sobborgo i gerolimini: sonovi le monache benedettine, le caoai-chesse rocchettine, le suore tercesiane e le clarisse. Nel resto della diocesi

hanno monastero le benedettine in Oreiano ed in Mondavio; hanno convento in Mondavio i conventuali e i cappuccini; ed al Poggio lo hanno gli osservanti.

Chiuderò queste compendiosissime notizie col rammentare, che in Cartocetto si sta fabbricando dalle fondamenta la chiesa; che nella villa di san Giorgio la chiesa parrocchiale fu compiuta pochi anni or sono, e consecrata nel 1843 dal vescovo di Fossombrone; e finalmente, che al Poggio il benemerito parroco fabbricò di suo la chiesa parrocchiale, la quale bensì è compiuta, ma non ancora consecrata.

Nè altro qui mi rimane a dire di Fano, se non che soggiungere, secondo il solito, la serie progressiva de' suoi sacri pastori.

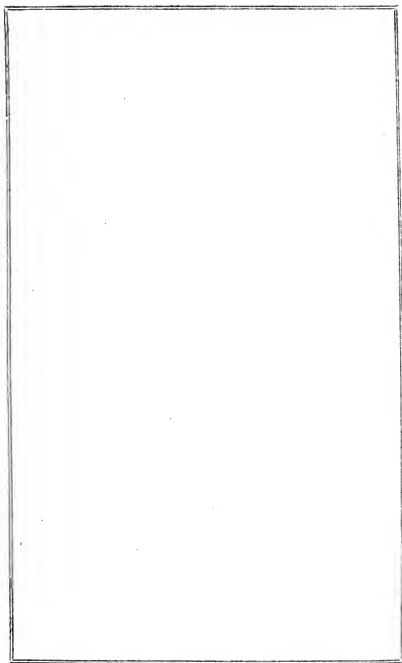
SERIE DEI VESCOVI

I.	Circa l'anno	299.	Un anonimo.
II.	Nell'anno	300.	San Paterniano.
III.		362.	Un anonimo.
IV.		499.	Vitale.
V.		502.	Sant' Eusebio.
VI.		589.	Leone I.
VII.		596.	San Fortunato.
VIII.		625.	Sant' Orso.
IX.		649.	Scolastico.
X.		679.	Domenico.
XI.		718.	Pietro I.
XII.		745.	Amato.
XIII.		769.	Mauro.
XIV.		826.	Ariperto.
XV.		851.	Giovanni I.
XVI.		877.	Marco.
XVII.		887.	Romano.
XVIII.		965.	Richelardo.
XIX.		985.	Gerardo.
XX.		1040.	Rinaldo I.
XXI.		1027.	Alberto.

XXII.	Nell' anno	4036.	Ugo.
XXIII.		4048.	Arduino.
XXIV.		4090.	Pietro II.
XXV.		1435.	Rinaldo II.
XXVI.		1165.	Carbo.
XXVII		1178.	Monaldo.
XXVIII.		1214.	Ricardo.
XXIX.		1240.	Frà Gregorio.
XXX.		1245.	Adjuto.
XXXI.		1266.	Frà Tommaso Morandi.
XXXII.		1276.	Fedemondo.
XXXIII.		1285.	Bonomo.
XXXIV.		1289.	Francesco I.
XXXV.		1295.	Berardo.
XXXVI.		1305.	Jacopo I.
XXXVII.		1312.	Jacopo II.
XXXVIII.		1340.	Pietro III.
XXXIX.		1356.	Frà Luca Mannelli.
XL.		1362.	Frà Leone II.
XLI.		1389.	Frà Pietro IV.
XLII.		1394.	Frà Giovanni II.
XLIII.		1407.	Antonio I David.
XLIV.	Circa l' anno	1410.	Antonio II Carbone.
XLV.	Nell' anno	1417.	Giovanni III Fermani.
XLVI.		1419.	Frà Giovanni IV Bertoldi.
XLVII.		1445.	Frà Giovanni V de Tonsis.
XLVIII.		1482.	Frà Domenic' Antonio.
XLIX.		1499.	Giambattista Berfuccioli
L.		1518.	Goro Geri.
LI.		1528.	Cosimo Geri.
LII.		1537.	Frà Pietro V card. Berlano.
LIII.		1560.	Ippolito Capiluppo.
LIV.		1567.	Francesco II Rustieucci.
LV.		1587.	Giulio Olinelli.
LVI.		1605.	Tommaso Lapi.
LVII.		1622.	Francesco III card. Boncompagni

LVIII.	Nell' anno	4627.	Giulio II card. Sacchetti.
LIX.		4635.	Ettore Diotallevi.
LX.		4643.	Alessandro Castracano.
LXI.		4649.	Giambattista II Alfieri.
LXII.		4676.	Angelo card. Ranucci.
LXIII.		4688.	Taddeo-Luigi card. Del Verme.
LXIV.		1696.	Giambattista III Giberti.
LXV.		4721.	Alessandro II Dolfi.
LXVI.		4735.	Jacopo III Beni.
LXVII.		4764.	Giambattista IV Orsi.
LXVIII.		1775.	Pellegrino Consalvi.
LXIX.		4787.	Antonio-Gabriele Severoli.
LXX.		1807.	Francesco Maria Paolucci.
LXXI.		4817.	Nicola Serarcangeli.
LXXII.		1835.	Luigi Carsidoni.





CINGOLI ED OSIMO

Di due antiche città del Piceno, oggidì della Marca; le quali sino dagli antichi secoli furono decorate di seggio vescovile; mi accingo ora a parlare. CINGOLI è l'una ed OSIMO è l'altra; *Cingulum* fu detta dai latini la prima, *Auximum* la seconda. Ciascuna di esse ebbe per lunga età il proprio vescovo: lo perdè quella, e rimase per più secoli sottoposta alla giurisdizione di questa; fu tolto a questa più tardi a cagione della sua irreverenza alla temporale potestà della sede Romana, e poscia le fu restituito. In fine, e l'una e l'altra, canonicamente congiunte *aeque principaliter*, l'ebbero e continuano ad averlo promiscuo, il quale di ambedue porta il titolo. Lacerate per altro da continue discordie municipali, anzichè temperare con uguaglianza di carità scambievolmente l'uguaglianza di onore, a cui furono ambedue livellate, alza Osimo baldanzosa la testa a deprimere, quasi una rivale, la sua sorella; ed accampando continuamente frivolezze e cavilli, vorrebbe tutto suo proprio il lustro della dignità, che l'altra dagli antichi secoli derivò, e che, non mai macchiata da infedeltà o da fellonia, gloriosamente possiede. Quindi scrittori dall'una parte e dall'altra diedero in luce eruditi lavori, per investigare gli uni e porre in chiaro le patrie prerogative, per indebolirne gli altri o distruggerne l'efficacia. I più accaniti furono quelli, che assunsero le difese del capitolo di Osimo, il quale si credè leso nei suoi diritti e nei suoi privilegi, allorchè alla chiesa di Cingoli fu restituito l'antico onore della cattedra vescovile: e tant'oltre spinsero le loro argomentazioni, sino a negare l'esistenza di quei pochissimi vescovi cingolani, che da irrefragabili monumenti dell'antichità veneranda ci furono tramandati; e quindi osarono accusare di falsità la bolla pontificia di Benedetto XIII, il quale nel restituire a Cingoli il primitivo decoro ne commemorava anche i nomi. I cingolani d'altronde con dignitosa moderazione

portarono in campo i più solenni monumenti, dinanzi alla cui fulgida luce non altro poterono opporre gli osimani, se non che sofismi e calunnie ed accusar quelli di avere alterato o mutilato le bolle e i documenti esibiti. Accusarono di *surrezione* e di *orrezione* il favore ottenuto dalla pontificia condiscendenza, ed indussero lo stesso vescovo di Osimo, ch'era allora il cardinale Agostino Pipia, a rifiutarsi dal dare esecuzione a quella bolla cotanto loro funesta. Ma tutti gli sforzi loro riuscirono vani: Cingoli non perdè più la riacquistata sua cattedra, nè il grado di uguaglianza conferitole nella unione colla chiesa osimana. Bensì a poco a poco i vescovi rallentarono la loro dimora in quella città, e, godendosi i migliori frutti del vescovato di Cingoli, soggiornano quasi costantemente nel palazzo di Osimo: nè altro poterono ottenere in tanto accanimento di controversie, se non che il vescovo delle due chiese premettesse nelle sue bolle e negli atti pubblici il titolo di Osimo a quello di Cingoli. Meschina soddisfazione per chi feroce-mente si adoperò allo sterminio di una ristabilita sorella! Una stolta smania di primeggiare acciecò gli osimani per guisa, che non seppero accorgersi di ciò che il dotto loro vescovo Pompeo Compagnoni, tuttochè non favorevole a Cingoli, saggiamente notava (1), che « gli onori ottenuti da' sigg. » Cingolani ridondano egualmente a decoro della chiesa osimana . . . come » appunto acconciamente si esprime lo stesso mons. Giusto Fontanini nel » suo voto, dicendo, che la concattedralità suddetta ritornar dovea in » *episcopalis Auximatium paraeciae . . . ornamentum etc.* » (2).

Io; che non sono partigiano nè dei cingolani nè degli osimani, ma che imparzialmente mi appiglio alla verità; ho esaminato diligentemente gli argomenti portati dagli scrittori dell'una e dell'altra città, e colla mia solita schiettezza ed ingenuità verrò esponendo nel progresso della storia delle due chiese il giudizio, che ne formai; non occultando sino da questo punto, che lo stile degli osimani lascia intravedere in ogni pagina l'amarezza del fiele di chi scriveva, ed il contegno dei cingolani è adorno di quella ingenuità, che suole ispirare la sicurezza delle proprie ragioni. Per Osimo scrissero il Martorelli, il Maronio, lo Zaccaria, il Compagnoni, il Fanciulli, il Vecchietti ed altri; per Cingoli basterebbe il solo marchese Francesco Maria Raffaelli, il quale, nelle sue *Memorie ecclesiastiche di sant'Esuperanzio*,

(1) *Memorie storico-critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo. Roma 1783, pag. 36a del tom. IV.*

(2) Di questo voto del Fontanini parlò a suo tempo.

nelle sue *Antichità cristiane di Cingoli*, e nelle sue *Appendici ecc.*, stampate a Pesaro, nel 1762, e in molte altre operette sue, seppe trarre in luce eruditamente ogni più minuta circostanza, per cui dimostrare le prerogative della sua patria, indebitamente contrastate dagl'indiscreti osimani. A lui non di meno dev' essere aggiunto il dotto frate domenicano Ermano Domenico Cristianopoli, il quale pubblicò, nel 1774, un grosso volume su gli atti di sant' Esuperanzio, antico vescovo di Cingoli, e mostrò sino all'evidenza la legittimità della derivazione degli episcopali diritti di questa chiesa. Dallo studio di tutti questi libri trarrò io dunque le notizie delle due diocesi, alla cui storia mi accingo. Premetterò il racconto di quella di Ciagoli, adontachè i vescovi nell'odierna unione con Osimo ne pospongono il titolo: credo doverle dare la preferenza, perchè la più antica notizia certa, che dell'una e dell'altra rispettivamente ci rimase, ci mostra il seggio vescovile di Cingoli provveduto di sacro pastore prima che quello di Osimo. Imperciocchè, sebbene gli osimani nel mostrare loro *primo pastore* il vescovo san Leopardo, non abbiaao saputo nè potuto con argomenti certi fissare il tempo dell'esistenza di lui, e soltanto dietro ad arbitrarie conghietture siasi pretesi di ravvisarlo fondatore della loro chiesa nel quarto secolo, *resa che fu la pace alla Chiesa dal gran Costantino* (1); tuttavia non ce ne possono mostrare verun altro con data certa sino all'anno 649: laddove invece i cingolani, prescindendo anche dall'epoca contrastata di sant' Esuperanzio, che non fu il primo, il vescovo della loro chiesa, sulla cui data non può cadere verun dubbio, fu dell'anno 553. Tuttociò verrà fatto palese nel progresso del mio racconto.

(1) Vecchiotti, nella *Dissert. preliminare* alle Mem. istor. crit. della chiesa e dei vescovi di Osimo, del Compagnoni.

CINGOLI

Sopra un colle ameno, a cui fanno vaga corona altre fruttifere e deliziose colline, sorge la città di CINGOLI: città antichissima e nobilissima del Piceno, di cui fu ristoratore, non già fondatore, T. Labieno legato di C. Giulio Cesare nella guerra gallica, circa l'anno 700 di Roma. La quale asserzione fu caldamente contrastata da chi vorrebbe assegnare a Cingoli minore antichità di quella che ha veramente; ma d'altronde con molla chiarezza ed erudizione fu dimostrata dal diligentissimo Francesco Maria Rafielli, nelle varie sue opere intorno a cotesta sua patria, e dall'imparziale Giuseppe Colucci, nelle sue *Antichità di Cingoli*, le quali formano parte del terzo volume della grandiosa sua opera sulle *Antichità Picene*.

Parve infatti a taluni incontrastabile fatto, che Cingoli sia stata fabbricata da T. Labieno, perciò soltanto, che Giulio Cesare, ne' suoi *Commentarii* (1), così ne parla: « Auximo Caesar progressus, omnem agrum Picenum percurrit. Cunctae earum regionum praefecturae libentissimis animis eum recipiunt, exercitumque ejus omnibus rebus juvant. Etiam ex Cingulo, quod oppidum Labienus constituerat, suaeque pecunia exaedificaverat, ad eum legati veniunt, quaeque imperaverit, sese cupidissime facturos, pollicentur. » Cingoli adunque a tenore di questi detti, parrebbe stabilita e fabbricata da T. Labieno (*constituerat suaeque pecunia exaedificaverat*): ma il fatto è altrimenti. Labieno nè fabbricò nè poté fabbricare questa città. Di essa infatti, siccome di città grande e potente al pari di Ancona, parlava Cicerone, vivente tuttora Labieno, così scrivendone ad Attico, nell'occasione della guerra civile tra Cesare e Pompeo (2): « Quaeso quid hoc est, aut quid agitur? Mihi enim tenebrae sunt. Cingulum, inquit, nos tenemus, Anconam amisimus. Labienus discessit a Cesare. Utrum de imperatore populi Romani aut de Hannibale loquimur? » Come mai

(1) De bell. civil. lib. I, cap. 15.

(2) Lib. VII, lett. XI.

dunque aveva potuto, in sì pochi anni Labieno e fabbricare una città e ridurla a tale stato d'importanza e di floridezza da formare essa l'unico avanzo delle speranze della repubblica di Roma e da essere paraggiata ad Ancona? E poi, chi era egli T. Labieno da intraprendere la fondazione di una città; mentre non havvi esempio in tutta la storia romana, che un semplice privato, come appunto egli era, abbia mai azzardato di accingervisi? Non era lecito piantare una città nuova se non a chi vi conduceva una colonia, il quale per altro la piantava coll' autorità della legge agraria e del senato; non mai di sua propria; nè mai se ne diceva egli il fondatore. Ora, si potrà forse dire, che Labieno piantasse Cingoli, avendovi condotto una colonia? Neppure; perchè si sa, che le deduzioni coloniche avvenute nell'anno di Roma 694, per legge di Cesare, non appartenevano al Piceno, ma alla Campagna, nè T. Labieno ebbe in esse veruna ingerenza (1). Egli allora era pretore urbano, ed allora soltanto e non prima fu scelto da Cesare a suo legato; ed allora incominciò l'ingrandimento di lui, allora incominciò a farsi ricco; mentre per lo innanzi era uomo di assai ristrette finanze ed aveva parenti assai poveri. Ce lo fa sapere Cicerone, nella orazione *pro Rabirio*. Ed anche da questo lato è facile intendere, che la fondazione di Cingoli non può essere attribuita a lui.

Le recate parole di Cesare attestano, essere stata eseguita la fabbrica di questa città col denaro di Labieno; dunque allora soltanto, che la legazione affidatagli da Cesare lo aveva alquanto arricchito, avrebbe potuto piantarla. Nè ciò d'altronde avrebbe potuto avvenire se non dopo compiuta la guerra gallica, cioè, dopo il 712 di Roma; tanto più che si sa con certezza non avere i romani, durante quella guerra, piantato in Italia veruna città, nè promulgato veruna legge agraria. La quale fabbrica, accennata da Giulio Cesare, io soggiungo, non può in veruna guisa intendersi per la primitiva fondazione della città: ed è facile il persuadersene tostochè si ponga mente alle notizie, che hannosi di Cingoli già esistente anche prima di quel tempo, di cui parlava Cesare nel citato racconto. Da Cingoli infatti ci fa sapere il celebratissimo Silio Italico essere state mandate, egualmente che dalle altre città italiane, alquante truppe, capitanate da un altro Labieno cingolano, in assistenza dei romani per la guerra contro i cartaginesi: il quale Labieno lasciò la vita in quella stessa battaglia. E ciò,

(1) Tit. Liv. Hist. tom. V, pag. 603 e 606 dell'ediz. di Venezia.

come a tutti è notissimo, avveniva nell'anno 587 di Roma; un secolo e più avanti l'esistenza di quel Labieno, da cui pretenderebbesi piantata la città di Cingoli. Giova recare qui le parole di Silio, tratte dal suo poema sulla seconda guerra cartaginese (1).

*Tandem inclinato cornu sine more ruebat
Prima acies non parca fugae. Labienus et Ocres
Sternuntur lato, atque Opiter, quos Setia colle
Vitifero, celsis Labienum Cingula saxa
Miserunt muris: junxit fera tempora leti
Sidonius non consimili discrimine miles:
Nam Labienus obit penetrante per ilia cornu
Fratres hic humero cecidere, hic poplite carsi
Oppetis et Tyrio super inguina vix veruto
Mecenas, cui Moconia venerabile terra
Et superis olim celebratum nomen Etruscis.*

Ned è già questa la sola testimonianza, che ci assicuri dell'esistenza di Cingoli assai prima del tempo, di cui parlò Giulio Cesare. Cingoli fu colonia romana, ed ebbe tutte le solite magistrature ed onorificenze, ch'erano proprie di tutte le altre colonie. Lo si raccoglie dalle superstiti iscrizioni, che avrò a ricordare in appresso. Ora, per poterne dire fondatore il preteso T. Anzio Labieno, converrebbe supporla dedotta ai tempi di lui; ed anzi ch'egli stesso ne fosse stato il deducitore, altrimenti, come ho notato poco addietro, egli non avrebbe potuto avere nessuna autorità a fabbricarla. Ma nei tempi di lui non fu dedotta veruna colonia, tranne la sola della Campagna, nel 694, che ho commemorato di sopra: dunque la colonia dedotta a Cingoli dev'essere stata di una data più antica: nè perciò si può dirla cretta da Labieno. E che una colonia sia stata dedotta a Cingoli in tempi assai più remoti, ce ne assicurano i frammenti di Balbo misuratore, conservatici da Frontino. In essi l'agro cingolano è posto a paragone spesse fiate ora con quello di Potenza, ora con quello di Treja ed ora con quello di Settempeda, i cui coloni eranvi stati condotti colle stesse norme che lo erano stati quelli di Ascoli. — « Ager Cingulanus in limitibus inter-

• cessivis et jugeribus est assignatus ubi cultura; caeterum vero insolutum

(1) Sil. Ital. *de bell. Punic. secund.*, lib. X, vers. 31 e seg.

« est ... ea lege continetur qua et ager Potentinus. » — « Pausulensis » Placentinus, Ricinensis ager finitur sicut ager Asculanus. » — « Potentinus ea lege finitur qua et Pausulensis. » — « Cingulanus ... Treensis » ager ... ea lege continetur, qua et ager Potentinus. » — « Septempeda » oppidum ... ea lege continetur, qua et ager Cingulanus. » — Ora, confrontando insieme queste colonie, se ne può facilmente fissare anche l'epoca, in cui furono dedotte, ove si ponga mente, alla colonia dedotta a Potenza; che è qui confrontata colle altre, e con cui le altre sono confrontate; essere state assegnate e distribuite le terre nell'anno di Roma 379. Ce lo fa sapere Tito Livio (1), il quale inoltre racconta, ch'essa era composta di emeriti cittadini romani, e che a ciascuno di essi furono assegnati sei jugeri di terreno.

La progressione altresì ci è mostrata, nei recati frammenti, con che quelle varie colonie furono stabilite. Ascoli fu la prima ed il modello delle altre. Perciò colla misura, stabilita dalla legge agraria, con che quella era stata piantata, lo furono altresì la Pausolese, la Piacentina, la Recinese; ossia quelle di Pausola, di Piacenza e di Recina. La colonia di Potenza ebbe per modello la legge della Pausolese; quelle di Cingoli e di Treja furono regolate colla legge di Potenza; e finalmente la colonia della città di Settempeda, conosciuta oggidì col nome di San Severino, ebbe per norma la colonia di Cingoli. Ora, se si confronteranno queste notizie col racconto di Silio Italico, le cui parole ho recato più di sopra, si conoscerà e veridico il testimonio di lui, ed esistente allora, già da più anni, la città di Cingoli. Dissi già da più anni, perchè l'esservi stata dedotta una colonia nell'anno di Roma 379, o in quel torno, non porta già di conseguenza, che la città sia stata piantata in quel tempo. Per non allungarmi di troppo, recherò l'esempio soltanto di Settempeda, la cui colonia fu regolata colla legge agraria, che distribuiva i terreni ai coloni dedotti a Cingoli. Quella città, per attestazione di Tito Livio (2), aveva stretto alleanza coi Bientini e coi Romani, sino dall'anno di Roma 453, allorchè gli etruschi e i sanniti stavano per portare le loro armi contro la repubblica. Sulla qual norma non potrà negarsi, che la città di Cingoli similmente s'abbia a riputare più

(1) *Hist. Rom.* lib. XXXIX, cap. XLIV.

(2) *Hist. Rom.* lib. IX e X. Vedi a questo proposito ciò che ne scrisse il dotissimo canonico settempedano Giancarlo

Gentili; che fu poi vescovo di Ripatransone, e che lo è presentemente di Pesaro; nella sua erudita opera *De Ecclesia Septempedana*, Macerata 1836, part. I, pag. 5 e seg.

antica della deduzione della sua colonia; ossia più antica del suindicato anno 579 di Roma; anno, che ne precede di 470 l'era cristiana.

Dal fin qui detto è palese, non potersi per guisa veruna concedere il vanto di fondatore della città di Cingoli a quel Tito Labieno, di cui parlò Giulio Cesare ne' suoi *Commentarii*. A lui piuttosto, per le parole di quello storico, si potrà tutto al più attribuire il merito di avervi fatto a sue spese qualche ristauero, o di averla ingrandita con nuove fabbriche. Così la pensa anche il dotto e diligente Colucci (1), il quale, trattando colla sua solita erudizione cotesto punto, così ne parla: « Per quello pertanto che di Labieno ha detto Cesare, io eredo benissimo, ch' egli fortificasse per esempio le mura di Cingoli, massime in que' torbidi tempi, ne' quali si temeva sì altamente di Cesare, da cui erasi allontanato, che vi ergesse qualche tempio, che vi ristorasse le piazze, le strade, i fontì, che vi costruisse qualche teatro, o, se si vuole anfiteatro ancora, e in somma che delle immense ricchezze accumulate nella guerra gallica profondesse moltissimo ad accrescere ed abbellire Cingoli in guisa, che di lui dir si potesse averla costruita e edificata col suo proprio denaro, come Settimio Severo aveva edificata Rieina, per averla in qualche parte abbellita; ma non dirò mai, nè il direi con sincerità, aver Labieno edificata Cingoli dai fondamenti. Può star anche bene, che l'espressione di Giulio Cesare si riferisse ancora ad altro senso, forse anche più naturale. Avrà egli saputo, che Labieno, scostatosi dal suo partito e mostrandosi allaica a quello della repubblica, ritiratosi in Cingoli per difenderla da qualunque irruzione, come Fermo s'era postato a Tignio con cinque coorti, col consenso del senato si esibisse di fortificarla a sue spese e che l'facesse. All'incontrario vedendosi gli ambasciatori di Cingoli, appena uscito da Osimo, presentarglisi innanzi per dichiararsi disposti a fare il voler suo, col dire che *Labienus constituerat illud oppidum, suaeque pecunia exaedit fecerat*, null' altro volle intendere, se non che, a fronte delle precauzioni prese nella città da Labieno, con improntare del proprio le somme per fortificarla, i cittadini non ostante a lui si arresero di buona voglia, senz' averli nemmeno richiesti. Ed in tal caso l'espressione di Cesare veniva a ridondar a somma sua lode; ma non così quando Cesare non avesse voluto dir altro, che Labieno aveva fondata quella città. »

(1) *Antich. Picene*, tom. III, ove parla delle *Antichità di Cingoli*, pag. 118.

La quale opinione è anche confermata dalla medaglia, notissima agli archeologi, coniatà fuor di dubbio dai cingolani in onore di Tito Labieno, quale attestato di solenne riconoscenza per la ristaurazione della loro città. Ha questa medaglia « da un lato una persona armata coll' elmo in testa e » con abito guerreseo all' antica, colle parole in giro T. LABIENVVS, e nel » rovescio le mura d'una città con in mezzo una porta e dentro altre fabbriche e la leggenda all'intorno CINGVLVM. » Ne possedeva una in bronzo nel suo museo il Bianchini, ed attesta il Gorleo di averne veduta una in oro (1).

Pare, che il nome di Cingoli attribuito a questa città, abbia avuto occasione dal *cingolo* militare, perciocchè di militi veterani si vuole che fosse composta la colonia ivi dedotta. Se ciò è vero, convien dire necessariamente, che prima la si chiamasse con altro nome; ned escluderebbesi quindi l'opinione di chi la reputò nominata *Circea* dal nome di Circe regina. Sul che non saprei addurre ragioni nè in favore nè in contrario.

Delle antiche magistrature di Cingoli colonia romana, parlano tuttora le superstiti iscrizioni, le quali ce ne mostrano anche il grado. Dell' *ordine dei decurioni* (2), parla la seguente, la quale, per essere stata scolpita a' 40 di ottobre, sotto il consolato di Mamertino e Nevitta; e perciò nell' anno MCVI di Roma, CCCLXII di Cristo, I dell' imperatore Giuliano; ci dimostra egregiamente, che Cingoli mantenevasi nel suo splendore anche in tempi sì bassi, ed era in grado tuttora di rizzare statue ed avere i protettori della sua colonia, siccome in altri tempi più colti:

FL . FORTVNIO
VIRO DIVOTISSIMO
PALATINO PATRONO
DIGNISSIMO OB INSI
GNIA EIVS MERITA ORDINIS
CINGVLANORVM
PONENDAM DECREVIT
DIE VI IDVS OCTOBRES
MAMERTINO
ET NIVITTA CONSS.

(1) Ved. il Colucci, tom. III, pag. 129.

(2) Ved. il Colucci, *Antich. Pic.* tom. III, pag. 130.

Dei *dumviri* fa menzione quest' altra, benchè non se n' abbia che un frammento:

. . . . IEL. C. F. II VIR ITER. BASIL.
 ENDAM. POLIENDAM
 AM. SVBAVRANDA. D. S. P. F. C.

E nella base di una statua è fatta memoria di un *seviro* cingolano, il quale, secondo il solito, dev' essere stato necessariamente dell' ordine degli Augustali.

GN. AMPVDIO
 GN. L. AVCTO
 DVRACHINO
 III III VIR. CING
 ATRIENA L. L.
 SECVNDA FECIT

Di un acquedotto ristaurato dall'Imperatore Cesare, nipote di Nerva, parla quest' altro frammento, che sta incastrato nel muro della chiesa di santa Maria e san Flaviano, circa tre quarti di miglio lontana dalla città di Cingoli.

IMP. CAESAR. D.
 DIVI. NERVAE. NEPOS. TR.
 PONT. MAX. TRIB. PO COS.
 AQVAEDVCTVM. VE TATE. CONLA.
 PECVNIA. SVA CINGVLA.
 REST.

Relativa poi al culto pagano non rimase di Cingoli che una sola pietra, notissima agli archeologi, e pubblicata già dal Sarti, dal Raffaelli e dal Colucci (1), la quale esiste nella villa di Tavignano, lontana quattro miglia da Cingoli. Essa è un' ara votiva, sul cui fianco si leggono le parole:

(1) Tom. III, pag. 133.

COLLEGIO DEO. . .

SACRYM

. . . VSIDIVS NVM

L. D. D.

Altre lapidi inoltre, che commemorano famiglie antiche dei secoli pagani esistono in Cingoli presso l'uno o l'altro dei precipui raccoglitori di patrie memorie; particolarmente presso il marchese Filippo Rafaelli, che n'è studiosissimo. Le famiglie nominate in esse sono la Pacuvia, la Vibia, la Clodia, la Sabina, la Freia, la Tulla, l'Ampudia. Ma da Cingoli pagana si passi a Cingoli cristiana, primario scopo di questo mio articolo di storia ecclesiastica.

Che Cingoli abbia avuto negli antichi secoli i suoi vescovi, non havvi dubbio veruno; nè vi fu mai chi ne dubitasse prima del secolo XVIII, in cui gli osimani, riputando lesi i diritti ed offuscato l'onore della loro chiesa, perciò che il pontefice Benedetto XIII restituì a quella il seggio vescovile, di cui era stata adorna in età più rimota; si studiarono, con sofismi e cavilli, di negare assolutamente l'esistenza di qualsiasi vescovo, che ne fosse stato in verun tempo il pastore; quasichè dall'aver Cingoli avuto o non avuto i suoi vescovi dovesse dipendere la validità del ristabilimento di quella cattedra, decretato per la bolla del sunnominato pontefice. Eppure di tre vescovi cingolani aveva fatto menzione il Coleti, nelle sue correzioni ed aggiunte all'*Italia sacra* dell'Ughelli (1); uno dei quali (quand'anche degli altri due si potesse mai con ragionevole fondamento dubitare) è incontestabile e certo, sì perchè nel sesto secolo lo si trova sottoscritto con tutta chiarezza siccome vescovo di Cingoli agli atti del concilio di Costantinopoli, sotto il papa Vigilio, e sì perchè esistono lettere del papa Pelagio I, scritte a lui, siccome a vescovo di Cingoli. Un quarto ne aggiunse, con argomenti di molta probabilità il dotto cingolano Francesco Maria Rafaelli, il quale nelle molteplici sue opere sopra questa materia, dimostrò siao all'evidenza, doversi ammettere non quell'uno solo, su cui non possono muoversi dubbii che dall'ignoranza o dalla sfacciataggine; ma qualche altro vescovo ancora; ed in ispezialità quel santo Esuperanzio, che da

(1) Tom. X, col. 58 e seg.

tanti secoli è venerato presso i cingolani, siccome loro antico pastore e particolare protettore; e che in alcuni martirologi n'è qualificato tale, benchè in altri non gli sia attribuita la qualità di vescovo; e che nella bolla di ripristinamento della cattedra vescovile è detto assolutamente e senz'ambiguità vescovo cingolano; e che nel martirologio della santa chiesa romana, per decreto della sacra Congregazione de' riti de' 16 luglio 1803, è celebrato, sotto il dì 24 gennaio (*IX kalendas Februarii*), coll'elogio seguente: *Cinguli in Piceno sancti Exuperantii cœfessoris ejusdem civitatis episcopi, fama miraculorum illustris.*

Ma per non affastellare qui confusamente le notizie e gli argomenti, che pongono in chiara luce la verità di questo interessante punto di ecclesiastica storia, ne intraprendo a dire con ordine, secondochè il progresso dei tempi me ne porgerà l'occasione.

La fede evangelica fu predicata ai cingolani allora certamente, che alle città del Piceno ne giunse il salutare annunzio: chi poi ne sia stato il primo apostolo, è impossibile l'assegnarlo. L'oscurità di quei secoli ce ne ravvolse nella sua nebbia ogni traccia. Ned è possibile per la stessa ragione lo stabilire il tempo, in cui sia stata piantata in questa città la cattedra vescovile; nè si sa chi il primo ve l'abbia piantata. Certo è, che una città ragguardevole e di molta importanza, come dalle recate memorie storiche ci vien fatto palese essere stata Cingoli, non può non avere avuto i suoi vescovi sino dagli anni primi del cristianesimo od almeno dal tempo della pace donata alla Chiesa per lo famoso decreto dell'imperatore Costantino: giacchè sappiamo dagli antichi canoni, che in tutte le città e i luoghi popolosi e cospicui si mandavano pastori del prim'ordine, ossia vescovi, a governarne il popolo convertito. Ma per lasciare le conghietture e venire ai fatti, l'esistenza di due vescovi della chiesa cingolana in sul declinare del quinto secolo ci è fatta palese dagli atti di sant'Esuperanzio, da me commemorato di sopra. Non ne dubitarono punto il Ferrari (1), l'Ughelli (2), i Bollandisti (3), l'Eschenio (4), il Fontanini (5), il Maroni (6), lo

(1) Catal. de' Sant. Ital addi 24 genn. sopra s. Esuperanzio vesc. di Cingoli, pag. 51.

(2) Ital. sacr. tom. I ne' vesc. di Osimo pag. 496 dell'ediz. di Venezia 1717.

(3) Bolland. Act. SS. mens. Januar. tom. II, col. 602, die XXIV de s. Exuperantio epis. Cingulan. in Picen.

(4) Act. SS. mens. Januar. tom. II, pag. 1148 app. ad D. 24 de s. Exuper. Episc. Cingul.

(5) De Cingul. Eccl. in Picen. Romae 1728.

(6) De Eccl. et episc. Auximat. in Append.

Zaccaria (1), il pontefice Benedetto XIII ed altri rinomati scrittori, al cui paragone nulla sono i Fanciulli (2) e i Vecchietti (3) di Osimo, i quali con fanciulleschi vagiti e con insulsaggini da rimbambiti vecchierelli, si alzarono a spargere dubbiezze sull' autenticità di quegli atti, da cui ce ne derivarono i nomi, ed a negar loro ogni fede, perciocchè in alcune circostanze vi trovano qualche anacronismo; o qualche inverisimiglianza. Non saprei dire qual regola di saggia critica abbia mai suggerito, doversi negare assolutamente l' autenticità di un antico monumento, per ciò soltanto che non in ogni più piccolo suo apice, non in ogni sua sillaba apparisce l' esattezza storica. Ben altrimenti da quello che la pensano que' pironisti di Osimo la pensava l' immortale Benedetto XIV; di cui certamente non sono eglino più eruditi; il quale, parlando di simili leggende, insegna, che ove alcune cose vi s' incontrino meritevoli di censura, queste si rigettino pure, ma il rimanente e il sostanziale della narrazione si ammetta (4). Imperciocchè, se le inesattezze accidentali e secondarie, introdotte nelle antiche leggende dei santi o per ignoranza dei copisti o per poca critica degli autori, avessero a farci riputare bugiarde ed immaginarie in tutta la loro sostanza le leggende stesse; quanti passionarii antichi delle chiese più ragguardevoli, non solo della nostra Italia, ma di tutto il mondo altresì, non si dovrebbero dare alle fiamme e tenero in conto d' ingannatrici raccolte di romanzi e di favole? Eppure soventi fiate la tradizione costante delle rispettive chiese e la combinazione di altri antichi monumenti concorrono a mostrarcene la veracità, quanto al sostanziale e più importante, tuttocchè alcune parti accessorie, o circa i nomi o circa le note cronologiche od altra circostanza di minore importanza, si veggano, colla guida di una saggia critica, manifestamente viziate. Non è qui mio ufficio il trattenermi a fare minutissima apologia degli atti di sant' Esuperanzio vescovo di Cingoli, sì perchè le poche pagine, a cui dev' essere circoscritto il mio lavoro non me 'l permettono, e sì perchè non farei che ripetere tuttociò che dissero i diligentissimi ed eruditissimi difensori di quella leggenda, il marchese Rafaelli ed il domenicano Cristianopolo; ed inoltre perchè erederci d' impiegare troppo malamente il mio tempo ed avvilire di

(1) *Aux. Episc. Ser.*, diss. III.

(2) Luca Fanciulli, canonico.

(3) Filippo Vecchietti editore ed illustratore delle *Mem. stor. della chiesa e*

de' vescovi di Osimo del Compagnoni.

(4) *De Canoniz. Sanctor.* lib. III, cap. X, §. III, nel tom. III dell' ediz. di Roma, pag. 110.

troppo la dignità della storia, occupandomi delle meschinissime fanciullagini, con che il Fanciulli e il Vecchietti si pretesero di togliere ogni fede alla cingolana leggenda e di rovesciare la tradizione di tanti secoli e far tacere la voce di più monumenti antichi, tuttora parlanti del vescovato di quel santo. Nel che; quand' anche fosse loro riuscito di ottenerne l'inutile scopo; non si accorgono eglino, che resterebbe sempre contro di loro ed attesterebbe solennemente l'antica esistenza della cattedra vescovile di Cingoli il nome di quell'altro vescovo, a cui ho fatto cenno di sopra, il quale fu al concilio costantinopolitano col papa Vigilio ed al quale diresse sue lettere il papa Pelagio primo? ... Ma eccomi di bel nuovo a dover trattenere la penna, la quale con troppo di fretta m'era scorsa a respingere l'inesprimibile e non mai abbastanza biasimata insulsaggine, o per meglio dire temerità, di que' due Fanciulli e Vecchietti, che senza il necessario corredo di una critica giudiziosa ed ignari persino dei primarii elementi di profana egualmente che di ecclesiastica storia, si accinsero a tanta impresa, e si credettero d'esservi felicemente riusciti, ed ebbero la sorte di ottenere; per altro presso gli osimani soltanto; la riputazione ed il pregio d'inappellabili oracoli. Più che la nullità di loro, è maravigliosa la dappaggine di chi gli apprezza.

Vengo ora agli atti, su cui tanto rumore hanno mosso quei valentissimi letterati di Osimo; ed a cui invece hanno prestato fede tutti gli eruditi prima e dopo di loro. Esistono in un codice di carta pecora, scritto, per quanto parve a molti archeologi, nel secolo XI, e custodito nell'archivio segreto del comune di Cingoli (1): sono essi del tenore seguente:

• Beatissimi sancti exuperantii episcopi et confessoris narraturus ystorian divinum mihi suffragari auxilium posco. Ut qui illi victoriam praestitit dignetur mihi tribuere mirabilia que per eum dominus in hoc mundo dignatus est operari. Et si non per omnia tamen diligenter enarrare. Et qui linguam asyne fecit esse dissertam et humana verba proferre collata mihi suae pietatis ope sui sanctissimi confessoris intercessionibus concedat ejus enarrare doctrinam. Nativitas igitur sancti Exuperantii sicut exactis scripturi accepimus in Africa fuit: patre ejus Eulasio matre vero perpetua: post dies vero nativitatis sue decem et octo beatus exuperantius locutus est dicens, Gratias ago domino meo iesu christo qui

(1) Miscellan. tom. II.

• me fecit nasci. Cum esset annorum trium beatus Superantius oravit ad
 • dominum dicens. Domine demonstra mihi ut agnoscam rectitudinem
 • tuam et justificationibus tuis herere valeam :

• Annuit autem deus orationi Sancti Superantii et Spiritus Sanctus
 • adhesit illi et anima matris ejus exultavit . . . eum. Eulasius vero pater
 • eius dicebat in semetipso. Hic puer poterit implere misterium religionis
 • mee. puer vero studebat diligenter in lictis. Venit autem pater eius
 • post aliquot dies et gavisus est super filium suum et dixit ei. Superantii
 • tibi dabo misterium religionis mee et servabis illud in secula. et nomina-
 • beris filius Eulasii gloriosus apud nostram urbem. Subridens autem bea-
 • tus Superantius dixit patri suo. Deum celi eole si vis omnino sapiens
 • esse. Quia nullus hominum cognoscit celorum signa. et cursum solis et
 • ordinem et omnia quae sub celo sunt. et in terra nisi ipse qui fecit ea
 • prius quam fieret homo ipse est deus qui fecit te patrem meum et ma-
 • trem meam. Ipse mihi ostendit quae sunt iusta. et ianuam suam quo
 • oporteat ingredi et egredi coram ipso. Si vero es tamquam domini cultor
 • et curam de filio tuo habes concede mihi accipere batisimum in nomine
 • patris et filii et spiritus sancti.

• Hoc audito pater ejus cum tristitia dixit. filii mi exuperanti in digni-
 • tate mea contento ut tu vivas mihi annis multis et deum colas meo mo-
 • re, et excites mihi prolem de uxore quam ego dabo cum coronis et eboris
 • et eum gaudio totius nostre gentis. et tu dicis mihi ut baptizer? Respon-
 • dit beatus exuperantius dicens ei. Deus in castitate colitur et adoratur.
 • Nam ante abel nullus iustus fuit inter homines. Hic iste per oblationem
 • et castitatem placuit Deo. Dominus deus exercituum memor factus est
 • verbi sui et visitavit sanctum exuperantium visitatione sancta et ille
 • insistebat in ieiunio et orationibus a mane usque ad oram nonam. ece-
 • rum ab hora nona usque ad vespem ab oratione non cessabat. et sic
 • cotidie in Dei laude assistebat. Cum autem beatus exuperantius eom-
 • plesset annos duodecim accessit ad sue civitatis antistitem et dixit ei.
 • Dona mihi signaculum iesu christi et sic proficeiscar urbe ad
 • aliam provintiam. Episcopus vero baptizavit eum et docuit et confirma-
 • tum dimisit illum :

• Audientes autem parentes eius timuerunt valde. quoniam grandis
 • malitia succensa erit adhuc contra christianos. Tunc sanctus exupe-
 • rantius dixit parentibus suis. Date mihi bonorum vestrorum pariem

» aliquam ut egrediar de civitate hac ne me interficiant et vos contribu-
 » mini. et gravisi sunt parentes ejus et dederunt ei VII honorata animalia de
 » bonis suis. et egressus beatus exsuperantibus ab urbe sua gaudens et
 » iter agens longo tempore per singulas civitates predicabat baptismum
 » regni eterni in nomine sancte trinitatis fatiens eleemosinas. et cum iter
 » ageret pervenit in quendam civitate. et erat ibi mulier civitatis que vo-
 » litans se ad pedes sancti exsuperantii tradidit filium suum parvulum
 » nomine formarium et dixit ei. Hic puer sequatur vestigia tua et bap-
 » tizetur. et signavit eum in nomine domini et baptizavit eum et secum
 » duxit :

» Demum vero veniens cum puero beatus exsuperantius ad mare is-
 » venit ibi quendam nauclerum et dixit ei. Exivi de civitate et de terra mea
 » et veni ad te. Tollite naulum et mittite me in navem vestram. eleantes
 » autem naute beatum exsuperantium in nave navigaverunt. Beatus autem
 » exsuperantius gratias agens Deo texit fatiem suam et obdormivit. Ange-
 » lus autem domini descendit ad sanctum exsuperantium et ostendit ei
 » testamentum domini in mari. et suscitavit deus spiritum stridentem et
 » inferioribus abissi et facta est tempestas magna circa navem. et time-
 » runt naute discentes : Peccavimus coram Deo ideoque perimus. Tunc
 » excitantes beatum exsuperantium exclamaverunt omnes una voce. Sancte
 » vir dei salva nos per deum qui te salvavit et credemus tibi : et adduce-
 » mus te in navem in qualemcumque portum volueris : Respondens autem
 » sanctus exsuperantius et dixit eis. Credite quia deus meus potest liberare
 » vos ? Et dixerunt naute. Nos autem quando exclamavimus dominum
 » deum tuum. credimus quia potens est liberare nos. Et dixit eis beatus
 » exsuperantius custodite vos naute. custodite vos a cultura demoniorum.
 » Tunc sanctus exsuperantius catechizavit eos in fide christi et navigare
 » ceperunt. et factum est mare pacificum. et iter agentes venerunt ad ripsa
 » et deposuerunt sanctum exsuperantium ad sanctum magnum ia homo-
 » nam : et vale fatiens secessit ab eis. Sed quoniam divina providentia eum
 » ad presulis dignitatem promovendum statuerat ideo ad arcem romani
 » imperii iter arripuit. Deinde invenit in via undecim fratres. Florentium.
 » Severinum. Venantium et alios. Qui videntes eum susceperunt cum ma-
 » gno gaudio et genu flexo miserunt se ad pedes sancti exsuperantii. et
 » osculati sunt inter se et dixerunt. hic est pacis sanctorum bogus dela-
 » tor. et dans pacem eis dimisit illos.

• Et cum iter faceret venit romam ubi sedebat et docebat baptismum
 • christi quibusdam ex romanis adhuc iuvenibus ritibus oberrantibus. et
 • irati sunt multi urbis contra exsuperantium et fecerunt illum adduci in
 • conspectu sui principis. et ille dixit. quis es tu vel cuius genere es? vel
 • de qua civitate? Beatus exsuperantius. respondit. Ego sum servus dei
 • exsuperantius de civitate Metropolitana. Confiteor dominum nostrum ie-
 • sum christum crucifixum. Responderunt romani. Demonium habes. Bea-
 • tus exsuperantius dixit. Demones non habeo quia non colo eos. Sed colo
 • patrem et filium et spiritum sanctum. Tunc ille iniquissimus princeps
 • iussit eum recludi in carcere et ait. hic comedat panem doloris quia per-
 • turbat civitalem nostram. Dum autem in carcere teneretur beatus exsu-
 • perantius. Post dies vero septem ascendit super omnes cives romanos
 • fortis infirmitas et fortis clades. et venerunt et congregati sunt in unum
 • dicentes. Ut quid talis pestis super nos venit? Tunc custodes carceris
 • ubi tenebatur exsuperantius quia viderunt hominem non manducantem
 • neque bibentem. sed continua oratione christum interpellantem dixerunt.
 • hoc nobis contigit propter hominem illum qui bene predicavit et malum
 • a nobis recepit?

• Tunc papa pascasius qui tunc temporis urbis romane episcopatum
 • gerebat. hoc audito quod servus dei exsuperantius teneretur in vinculis.
 • cito missis nuntiis fecit eum extrahere de carcere. et ante conspectum
 • suum presentare iussit quem eum papa vidisset gravisus est valde. et
 • dans pacem ei dixit. Exsuperantii doctor et amice et serve dei intercede
 • ad dominum et ora pro peccatis nostris ut auferat dominus mala ista
 • que nobis venerunt propter peccata que comisimus. Tunc sanctus exsu-
 • perantius. respondit. Salvete et custodiat vos dominus. et misereatur
 • omnibus peccatis vestris et auferat pestem et omnia mala a vobis et
 • sanctificavit aquam et aspersit super omnes et salvi facti sunt. et omnes
 • crediderunt quod beatus exsuperantius liberasset eos ab omni infirmi-
 • tate illa post non multum vero temporis nuntius venit romam. quod
 • teodosius episcopus migrasset de hoc seculo. Tunc papa pascasius dixit
 • beato exsuperantio. Exsuperanti serve dei accipe plebem meam sancte
 • Marie de cingulo. respondit beatus exsuperantius et dixit ei. Domine
 • timeo quia mala et perfida gens habitat in civitate illa. Papa vero pascasius
 • respondens dixit ei. Vade et predica illos. quia deus misit te ad illos
 • et accipe benedictionem a domino:

• Et benedixit et ordinavit eum in gradu episcopali et misit eum in
 • civitatem eingulanam. Veniens autem beatus exsuperantium in civitatem
 • eingulanam. Omnis excuntes obviam ei clamabant. benedictus qui venit
 • in nomine domini. et cum gaudio nimio receperunt illum et ministravit
 • ibi annis quindecim. Post quindecim vero annos cecidit in infirmitate.
 • et venerunt ad eum quatuor fratres et dixerunt ei quomodo te habes
 • aut quomodo letus es? Tunc beatus exsuperantius dixit eis. Audite me
 • presbiteri. et servi dei. aedificate domum vestram supra petram vitam.
 • ne venientes venti validi disrumpant vos. et semper orate indeficienter
 • in ecclesia saneta. et scripturis sanctis obedite et amate vos metipsos. et
 • dabit vobis dominus misericordiam ante conspectum sanctorum suorum.
 • Bonum est vigilare in domino. Bonum est penitere in corde. Bonum est
 • psallere in christo frequenter. Bonum est fideliter orare.

• Sciatis autem fratres quoniam tempus prope est me vitam de hoc
 • seculo finire. rogo ut oretis pro me dominum ihesum christum. et quia
 • multam sitim patior in corpore meo adducite mihi aquam de fonte me-
 • lorum ut bibam. Tunc ministri eius cito euntes detulerunt ei aquam
 • dicentes. Bibe domine et sit benedieta in corpore tuo. addidit autem
 • beatus exsuperantius dicens ei. Rogo vos fratres. ut oretis pro me do-
 • minum ihesum christum ut digne accipiat animam meam et chorum ao-
 • diam magnitudinis eius: ante diem tertium obitus ei adduxerunt paral-
 • ticam nomine marinam ante lectum eius et dixit mater eius ad eum.
 • precor te sanctissime pater ut benedicas filiam meam quia graviter pe-
 • titur. et beatus exsuperantius signavit illam in nomine domini et salva
 • facta est. et cum convenissent omnes fratres ante eum ut videretur eum
 • christi gloriam intueri. Dixerunt ei. Ubi sepeliemus te. Tunc sanctus
 • exsuperantius dixit eis. Exite per portam montanam et in dextram sep-
 • pellite me. Et nolite me abseondere in civitatem quia in sterquilino
 • posita erit:

• Cum hec dixisset beatus exsuperantius locutus est ad formarium
 • sanctissimum presbiterum quem ipse ordinaverat dicens ei. formari
 • discipule mi. custodisti in vita mea. custodi me in transitum meum et
 • sepeli me. Et iterum dixit. domine deus omnipotens pater amator veri-
 • tatis qui tradidisti figuram tuam mundo miserere mei et auxiliare me in
 • pace suscipe spiritum meum christe. Et cum consumasset orationem
 • sanctus exsuperantius reddidit spiritum. Tunc discipuli eius dignas

• obsequias celebrantes. et circa corpus eius multas laudes ferentes le-
 • verunt illum et exierunt per portam montanam. et veniebat obviam ei
 • daria infirma nimis et clamabat dicens. sancte exsuperanti adiuva me.
 • formari adiuva me. Tunc sanctus formarius dixit ei. Daria tange corpus
 • sancti superantii. et tetigit extremo digiti sui et salva facta est. Et sepe-
 • lierunt eum iuxta viam montanam in dextro latere. post vero annos duo-
 • decim cecidit fortis infirmitas in quatuor vicinis civitatibus et venerunt
 • et congregaverunt in unum dicentes quare mala et peccata ista super
 • nos venerunt? Sanctus autem fromarius dixit eis. Jeiunate et orate for-
 • sitan miserebitur deus peccatis vestris. Jeiunaverunt igitur in cinere
 • et cilicio et rogaverunt beatum fromarium ut intercederet pro illis. Ve-
 • nit autem angelus domini ad fromarium sanctissimum sacerdotem in
 • sompnis et dixit ei: Nuntia per quatuor vicinas civitates ut veniant epi-
 • scopi cum omni populo et cum omni ministro ecclesiastico et subtra-
 • hant beatissimum exsuperantium de sepultura quia tempus jam venit:

• Sanctissimus vero fromarius cunctis innotuit et omnes qui venerunt
 • cum omni ministerio quod ecclesie pertinebat. et cum venissent quatuor
 • episcopi cum omni populo rogaverunt deum fortiter et ieiunaverunt
 • diebus tribus ut deus ostenderet eis an levaret corpus beati exsuperan-
 • tii: venit autem angelus domini et misit soporem grandem super omnes
 • et sopor. oppressit eos et obdormiti sunt sopore gravi. Sanctissimus
 • vero fromarius et omnis populus qui in infirmitate fuerant. rogaverunt
 • sanctum exsuperantium ut intercederet pro illis ad dominum et omnes
 • voverunt et multa perpessa ponderis offerentes salvi facti sunt. a via
 • montana venerunt in archa mensura. pedes triginta sex. et ab archa
 • usque ad petram comineam mensuram decem et octo. et libellum ra-
 • meum in archam quereite. Dedicatio eius quatuor Kalendas Junii et vir-
 • tutem quam fecit post exitum de sepultura dominica prima mensis
 • septembris. Deprecemur ergo fratres omnes unanimiter maiestatem sum-
 • mi numinis et levemus omnes pariter sursum manus nostras ad domi-
 • num de celis ut ea pietate vel misericordia qua mundo perduto dignatus
 • est subvenire atque humanum genus per propriam sui unigeniti mortem
 • ac resurrectionem de diabolica potestate dignatus est eripere. dignetur
 • nobis sanctissimi confessoris et episcopi sui exsuperantii reliquias hoc
 • est eius venerabile corpus his temporibus relevare (1), ut cingulana

(1) Io credo, che s'abbia a leggere *revelare*.

- plebs leta de tanto pastore veniens ad sepulcrum eius debitas laudes
- christo persolvat. et ipse sanctissimus confessor salvet sicut nunc usque
- salvavit et amplificet ac defendat presentem catervam in suo nomine
- congregatam. annuente divina gratia que cum patre et spiritu sancto
- vivit et regnat in secula seculorum. Amen: .

• Propitiare nobis quesumus domine famulis tuis per huius sancti exsuperantii confessoris tui atque pontificis. qui in presenti requiescit ecclesia merita gloriosa. ut eius pia intercessione ab omnibus semper protegamur adversis: per: .

• Deus qui beatum exsuperantium confessorem tuum atque pontificem in terris vita laudabili decorasti. et in celis eterna gloria sublimasti eius quesumus subfragantibus meritis vita nostra apud te commendetur: per: .

• Initium sancti evangelii secundum Johannem: .

• In principio erat verbum ec., ec. (*pro ut legi solet in fine cuiuslibet misse usque ad verba*) plenum gratie et veritatis: Amen: Amen. •

Confesso anch' io, che in questa leggenda molte cose si trovano, a cui non saprei prestar fede sì facilmente, e in molte altre vedo la somma inesattezza e imperizia dell' estensore di essa; ma non per questo azzarderei dichiararne favoloso l' intero racconto. Io voglio spogliar questo di tutte le circostanze accessorie, colle quali lo scrittore della leggenda s'è preteso d' infiorare la sua narrazione; voglio supporre immaginati da lui tutti i dialoghi del santo con questo e con quell' altro personaggio, che vi ha introdotto; voglio concedere non aver mai esistito nè quel papa *Pascasio*, che ripetutamente vi è nominato, nè quella città *Metrolitana*, di cui Esuperanzio dicesi oriundo; benchè dal complesso delle circostanze non sia difficile il rilevare essere stato quello il papa *Anastasio II*, e questa la città di *Membrosa*, siccome in appresso dimostrerò: mi rimarrà sempre per altro il sostanziale del racconto, che Esuperanzio fosse africano; che dall' Africa venisse in Italia; che andasse a Roma; che là dal pontefice sommo fosse consecrato vescovo di Cingoli, in sostituzione al defunto Teodosio, il quale ne aveva governato sino a quel tempo la chiesa; che per quindici anni esercitasse in Cingoli l' episcopale ministero; che gli succedesse forse, lui morto, il suo discepolo e allievo Formario. In una parola mi rimarrà sempre il fatto, che sant' Esuperanzio sia stato vescovo di Cingoli, successore di Teodosio, e forse antecessore di Formario.

Tuttavolta, coll' uso di quella critica prudente, che suolsi adoperare

nello studio degli antichi codici, e di cui si valsero gli stessi osimani allorchè trattosi di correggere simili inesattezze nella vecchia leggenda del loro san Leopardo, non è difficile il trovare la vera lettura anche in mezzo alla deformità delle cifre, con che sono scritti cotesti atti del santo vescovo Esuperanzio; e quindi non è difficile il dileguare parecchie delle frivole opposizioni, recate in mezzo dagli eruditi di Osimo contro l'autenticità di cotesto racconto. Eglino infatti, con una logica tutto propria di loro, non esitarono a dichiarare *falsario ed impostore il misero monaco compositore della cingolana leggenda*, perciocchè, secondo lo meschinissimo loro criterio, *s' inventò un papa nuovo dandogli il nome di Pascasio e una città Metrolitana non mai stata nel mondo*. Ignorano poi, perchè si tratta di un manoscritto di Cingoli; non lo ignorarono circa i manoscritti di Osimo; che le minime differenze, pressochè incalcolabili, sogliono portare grandi varietà, particolarmente nei nomi proprii, nei quali il contesto non suole somministrare veruno aiuto a leggerli esattamente, e nei quali perciò con tanta frequenza sbagliarono gli antichi copisti. Egli è perciò che gli eruditi critici imparziali, il Maronio (1) e lo Zaccaria (2), non esitarono a proclamare *stoltissimi e contraddittorii* i giudizi di quella loro fanciullesca accademia, la quale in sofismi ed in cavilli ottenne la preminenza: accademici tanto più ignoranti e ridicoli, quanto più pretendenti e orgogliosi. Chi alquanto è avvezzo a leggere nei manoscritti antichi ed a spiegarne le sigle, rileva a prima vista nelle due voci che furono lette *Pascasius* e *Metrolitana*, i due nomi, notissimi ai letterati sacri e profani (non già a quelli di Osimo il cui accademico valore a tanto non giunse finora) del papa *Anastasio* e della città di *Membrosa*, ovvero *Membressa*, o forse *Memblosa*. So, che il Ferrari pretese dovervisi leggere il nome del papa *Pasquate*, deformato dal copista in *Pascasio*: ma troppo grave anacronismo ne seguirebbe, per cui non più reggerebbero alcune altre circostanze di quel racconto, le quali si possono assai bene adattare ai tempi del papa Anastasio. So inoltre, che taluno stimò, quanto al nome della città, potersi leggere *metropolitana*, supponendovi ommessa nella voce *Metrolitana* la sillaba *po*; ma qual poi sarebbe stata questa città metropolitana dell'Africa? Invece la città *Membrosilana* ci è fatta conoscere da più e più documenti storici. Si consultino il

(1) *Commentar. de Eccl. et Episc. Auxim*, nella pag. 25, ed anche in altri luoghi.

(2) *Auxim Episcopos. series*, pag. 5.

Sirmondo, il Chifflezio, e principalmente Emmanuele Schelstrat (1) ed il Ruinart (2), e si troveranno anche i nomi di alcuni vescovi di essa città. Vi si troverà un *Bonifacius Membrositanus*, un *Gennadius episcopus plebis Membressitanae* ed un *Theasius episcopus plebis Membrositanae*: e di questi due fece menzione anche Ottato milevitano (3). Conosciuta adunque l'esistenza di questa città, il cui nome non era mai caduto sotto gli occhi dei letterati osimani, prima che il dotto domenicano Ermanno Domenico Cristianopoli lo facesse loro conoscere, non è difficile a chi sa leggere nei codici antichi il far derivare dal corrotto nome di *Metrolitana* l'esatto e naturale di *Membrositana*. Nei manoscritti infatti, la lettera *m*, che fa d'uopo aggiungere dopo la sillaba *me*, si trova per lo più supplita da un brevissimo segno or sopra ed or accanto della vocale, che la precede. Ed ecco pertanto fattaci palese la sillaba *mem*. Le lettere *t* e *b* per l'ambigua forma, che offrono ussai spesso, si trovano dai copisti inavvertentemente alternate; cosicchè nel caso nostro le due prime sillabe *mētro*... vanno corrette *membro*... La lettera *t* e la *s* vedonsi, nel manoscritto di questa leggenda, espresse quasi sempre come una linea perpendicolare, da potersi scambiare altrest con una *I* majuscola; e perciò, sostituendo nella contrastata voce una *s* alla *t*, si avrà chiara e netta la parola *mēbrositana*, ossia *membrosilana*; si avrà il nome di una città dell'Africa; di una città vescovile, di cui persino conosconsi alcuni vescovi.

E dal nome *Pascasius* quanto chiaramente non apparisce in quella leggenda il nome *Anastasius*? Non fa d'uopo se non che supporre sfuggita dall'occhio del copista la solita prolungazione della curva del *P*, per cui ne risultava un' *A*; confessare trascurata la breve linea, che sogliono gli antichi manoscritti offrire all'uopo sopra le vocali, susseguite da una *m* o da una *n*; ed inarcare alquanto il ciglio per iscoprire sopra la *c* un brevissimo apice, per cui è cangiata in una *t*; e tosto si troverà nel contrastato nome *Pascasius*, l'altro, che naturalmente vi risulta, *Āstasius*, ovvero *Anastasius*.

Eseguita così la correzione dei due nomi viziati dai copisti; checchè ne possano dire in contrario i balbettanti letteratuzzi di Osimo; è facile lo spiegare, coll'ajuto della storia, tutta la prima parte della recata leggenda,

(1) *Ecl. Afric. sub primate Carthagina*. Dissert. IV, cap. IV, num. 3, pag. 239 dell'edizione di Parigi 1789,

(2) *Hist. persecut. Vandal. Parisiis* 1694. pag. 123.

(3) Pag. 171 dell'ediz. di Antwerp.

ed il conoscere approssimativamente anche il tempo della venuta di sant'Esuperanzio dall'Africa in Italia. L'esistenza del paganesimo nell'Africa; le persecuzioni, che là ne soffrivano i cristiani; i superstiziosi riti, che celebravano in Roma alcuni *giovani girovaghi*; le pagane feste, cioè dei *Lupercali*, ristabilite colà ai giorni del papa san Gelasio e da lui acutamente riprovate, e poscia sotto il suo successore sant'Anastasio II continuate; tuttocìò spontaneamente ci si fa conoscere nel progresso di quel racconto. Egli è perciò, che io tengo per fermissimo, essere giunto a Roma Esuperanzio, sotto il pontificato di sant'Anastasio II, nell'anno 496; ed in quell'anno, o tutt'al più nel seguente; perciocchè due soli anni durò quel papa sulla cattedra di san Pietro; essere stato consecrato Esuperanzio vescovo di Cingoli. E perciò, nel 496, devonsi fissare la morte di Teodosio, vescovo di Cingoli, predecessore di lui; il quale verisimilmente ha da avere avuti degli altri antecessori, la cui memoria andò perduta nella densa nebbia dei secoli. Visse poi sant'Esuperanzio al governo della chiesa cingolana per quindici anni; dunque sino al 511 o forse al 512.

Ho detto, che altri monumenti, oltre la recata leggenda, concorrono ad attestare il vescovato cingolano di sant'Esuperanzio, ed a confermare l'autenticità della leggenda medesima. Uno dei quali è la laminetta metallica, tuttora esistente, trovata insieme colle sacre ossa di esso, allorchè ne fu aperto il sepolcro nell'anno 1495. Su di essa è delineata in caratteri antichi, palesemente del secolo VI, l'indicazione seguente:

✠ ISTE SVNT. RELIQ.
E BEATI EXVPANTII
EPI ET CFESSORIS :

Come dunque non avrassi a tenere per certo, che santo Esuperanzio fosse vescovo? E sebbene questa laminetta giacesse occulta col sacro corpo di lui, nè comparisse a testificarne il vescovile suo grado se non che nel 1495, quando se ne trovarono le sacre ossa; tuttavia nella chiesa cingolana, era sempre rimasta ed erasi conservata anche nei secoli internedii la tradizione, ch'egli fosse vescovo. Come vescovo, infatti, vestito di tutti gli abiti pontificali, ce lo rappresenta l'antiechissima croce stazionale, che si conserva in Cingoli, nella chiesa a lui intitolata. E vescovo similmente lo annunzia la iscrizione scolpita sul marmo, in essa chiesa medesima, sino dall'anno 1278,

allorchè in onore di lui rizzaronla, o piuttosto la restaurarono, i monaci Avellanesi, che l'antica possedevano, intitolata a santa Maria. La quale iscrizione dice:

ANNO . DNI. M. CCLXXVIII . T.
D. N. PP. III. DOM. BARTOL^o. P.
S. EX. C. EP. E. P. F.

e le forme dei caratteri e la maniera delle abbreviature ne assicurano la lezione in questo modo: *Anno Domini MCCLXXVIII. tempore domini Nicolai Papae tertii, dominus Bartolus Prior sancti Exuperantii Cingulanorum Episcopi et Protectoris fecit*. Ed inoltre gli antichi libri liturgiei dei monaci avellanesi lo mostrano costantemente vescovo e confessore; i calendarii, cioè, i breviarii, i messali; e distintamente poi nei leggendarii è fatto palese con tutta chiarezza il suo vescovato di quindici anni in Cingoli. — « Postquam Cinguli praedieavit beatus Exuperantius per quindeim annos in episcopali sede residens etc. » E questi sono documenti, che precedono il secolo XIV (1).

Di uguale antichità sono anche i libri liturgiei dei monaci silvestriai di Fabriano e dei camaldolesi di Sanseverino, nei quali similmente sant'Esuperanzio è celebrato come vescovo di Cingoli, ed è a lui adattata l'ufficiatura di *confessore pontefice* (2). Anzi, in un altro calendario della chiesa Sanseverinate, coetaneo all'incirca coi precedenti libri suindicati, vedonsi soggiunte anche le litanie, che allora solevansi usare in quella chiesa; e in esse, insieme coi confessori pontefici, subito dopo il nome di san Nicolò, vi è registrato anche *santo Esuperanzio*, e tosto vi si soggiunge: *Omnes sancti pontifices et confessores etc.* Che più? Prima ancora che si trovassero le sacre reliquie di lui; e perciò, prima ancora, che si avesse notizia della contrastata laminetta, la quale nel 1495 concorse ad attestare il suo titolo di vescovo cingolano; negli atti pubblici lo si trova nominato senza veruna ambiguità *Pontefice e Confessore*. In un codice infatti di carta pecora, contenente gli statuti antichi della città di Cingoli ed esistente tuttora in quell'archivio priorale, leggesi, a carte 88, un documento del dì 22 settembre

(1) Portò diligentemente la serie di tutti i documenti, che concorrono ad attestare questa verità, il p. Ermano Cristianopolo, nell'Appendice al suo prezioso libro *de san-*

cti Exuperantii episcopatu cingulano, e nella pag. 122 e seg. dell'opera stessa.

(2) Pubblicò i calendarii di ambedue questi Ordini il suddetto p. Cristianopolo.

1355; cioè, più di un secolo avanti il ritrovamento di quella; il quale incomincia: « In dei nomine amen. Ad onorem et reverentiam omnipotentis » Dei et gloriosae Beatae Mariae semper Virginis ac gloriosissimi Pontificis ac Confessoris beati Exuperantii, qui defensor et gubernator est Communis et hominum terrae Cinguli etc. » Ed in un altro codice di carta pecora, in foglio, eh' è nell' archivio priorale secereto della stessa città, intitolato *Carlioni vecchi*, alla pagina 61, esiste un altro documento del dì 20 aprile 1475; ventidue anni avanti quello scoprimento; e vi si legge: « . . . » ad onorem, laudem et reverentiam Omnipotentis Dei et suae gloriosissimae semper Virginis matris Mariae et beatorum apostolorum Petri et Pauli, nec non beati episcopi et confessoris sancti Exuperantii protectoris, defensoris, et advocati publici et communis dictae terrae Cinguli et omnium Sanctorum etc. » Dunque nel XV e nel XIV secolo tenevano per fermissimo i Cingolani, sino ad attestarlo negli atti pubblici e solenni, che sant'Esuperanzio, loro protettore, difensore ed avvocato, fosse insignito della dignità e del carattere episcopale.

Ora, in tanta uniformità di monumenti sì antichi, potrà mai cadere nel pensiero di giudizioso e assennato critico l'irragionevole sospetto, che il vescovato cingolano di santo Esuperanzio sia una favolosa invenzione dei cingolani, per nobilitare la loro città coll'esistenza della cattedra vescovile? Lo dissi e lo ripeto; quand' anche si potesse efficacemente rovesciare tutto il corredo degli argomenti, che concorrono a dimostrare il vescovato di questo santo, rimarrebbe sempre a prova della antica cattedra vescovile di Cingoli il nome del vescovo GIULIANO, registrato nell'irrefragabili documenti e degli atti del concilio Costantinopolitano e delle lettere del pontefice Pelagio I. E quanto poi a santo Esuperanzio; non ho difficoltà ad affermarlo; le puerili obbiezioni agli argomenti dei cingolani, le stiracchiature inopportune, con cui i letteratuzzi osimani assalgono e contraddicono alle più comuni teorie dello studio archeologico, per volere non già indagare e conoscere la verità, ma costringere altrui, come sul dirsi, *per fas e per nefas*, ad accettare la loro opinione; hanno vieppiù rassodato in me la fermissima credenza, che la cingolana leggenda, tuttochè viziata in qualche luogo per l'inesattezza dei copisti, meriti non di meno nella sostanza e nel complesso tutta la fede; e che sant'Esuperanzio sia stato veramente vescovo di Cingoli, successore di Teodosio, e forse predecessore di Formario. Ed inoltre lo studio, a cui mi stimolarono le loro ridicole fanciullaggini, mi

condusse a scoprire; eon maggiore probabilità di quella, a cui siano appoggiati i loro *è da credersi; non v'ha dubbio; non v'ha chi dubiti; è manifesto*, ed altre simili loro frasi, azzardate e non dimostrate; mi condusse, io diceva, a scoprire, che il primo vescovo di *data certa* della loro città è meno antico del primo vescovo di *data certa* dei cingolani; e perciò, ch'è meno antica della cingolana la cattedra episcopale di Osimo. Ed ho più argomenti io a dimostrarlo, di quello che non abbiano sognato eglino di averne contro l'antica esistenza del vescovato di Cingoli. Del che alla sua volta.

Soltanto aggiungerò, che il vescovato di sant'Esuperanzio in Ciagoli è inoltre attestato dalle sacre uffizature delle chiese di Fermo, di Ripatrasone, di Sanseverino, di Montalto, di Jesi, le quali lo nominano *Cingulano civilis episcopum*. Perciò il dotto vescovo di Città di Castello, Giambattista Lattanzi; interrogato ad esporre il suo parere intorno ad alcune inesattezze, che dall'anonimo osimano, nelle sue *Osservazioni critiche* sopra santo Esuperanzio, erano state introdotte circa la chiesa tifername, e che poscia furono inserite anche nell'*Informazione* del vescovo di Osimo; non esitò a dichiarare *aereo e fantastico il sistema contrario a santo Esuperanzio vescovo di Cingoli*; e dopo avere smentito lo stoltissimo cinguettare degli osimani, così concluse: « Troppo vi vorrebbe per giustificare in » qualche parte e render verisimile e probabile il sogno, che fanno quei » d'Osimo, il quale non pare che abbia l'aspetto se non d'un puro lavoro » d'idea, con cui potrebbe ognuno favoleggiare a suo capriccio sul puro » possibile contro ogni legge di buona critica. » Al quale giudizio non può che far plauso chiunque abbia fior di senno in capo e conosca alcun poco i primissimi rudimenti della logica (1).

E perchè non rimanesse interrotta la progressione dei monumenti ad attestare alla più lontana posterità il vescovile grado di santo Esuperanzio, il recente pontefice Pio VIII, nel brevissimo tempo del suo pontificato fece coniare delle monete da tre paoli, coll'effigie di sant'Esuperanzio, vestito in abito pontificale, e di santa Sperandia, vestita da badessa; ed intorno leggesi: S. ESYPERANTIVS EPISC. ET S. SPERANDIA VIRG. CINGVLI PATRONI. Gli osimani ne raccolsero quante più poterono e le distrussero, acciocchè non rimanesse ai posteri una novella testimonianza solenne del vescovato di

(1) Ved. il Cristianopolo, pag. 133.

sant' Esuperanzio. Ma tuttavia molte ne rimasero in Cingoli presso le famiglie particolari; ed una ne vidi anch'io, la quale si conserva a perenne memoria nell'urna stessa della santa, appesa al suo vestimento.

Ma, per non perdere inutilmente il mio tempo ad assicurare la verità di un fatto, che da tutti, fuorchè dagli osimani, è ammesso per incontrastabile; riassumerò il filo della mia storia, senza punto sgomentarmi dei cani, che abbajano alla luna.

So bensì, che a taluno piacque confondere questo santo Esuperanzio con qualche altro santo di simil nome o martire o confessore semplicemente od anche vescovo: ma le cose, che di ciascuno di quelli si narrano, sono affatto distinte da ciò, che di questo conosce la chiesa cingolana. Infatti un Esuperanzio è ricordato, a' 30 dicembre, nel piccolo martirologio antico della chiesa romana, unitamente ai santi Sabino, Marcello e Venustiano; ma questo è detto diacono e martire. In parecchi martirologi gerolimini è nominato, il dì primo di giugno, un altro sant' Esuperanzio martire, in compagnia de' santi Ciriaco, Giovenzio e Geraclia. Nel medesimo giorno, si venera in Città di Castello la memoria di un sant' Esuperanzio similmente martire, e con lui de' santi Crescenziano o Crescentino, Giustino, Gricciviano, Viviano, Orfito, Benedetto, Eutropio e Fortunato. Ed era martire anche quell' Esuperanzio, delle cui reliquie si celebrò in Maddeburgo la traslazione nel decimo secolo, unitamente ai corpi de' santi martiri Ercolano, Eusebio, Sabiniano e Latino. Anche a Tivoli ho trovato memorie di un santo Esuperanzio prete, martirizzato con varii altri cristiani. Sostenne parimente il martirio, circa l'anno 257, insieme col papa santo Stefano e con altri preti del clero di Roma un santo Esuperanzio, che fu sepolto subito dopo in uno de' cimiteri presso la via Latina e che nell' 817 fu trasferito dal papa Pasquale I nella chiesa di santa Prassede: e il nome di lui e i nomi de' suoi compagni si leggono e in alcuni martirologi sotto il dì 1 agosto, e su di un' antica tavola di marmo, esistente tuttora in quella chiesa, e nelle vecchie memorie di quella chiesa e di quel monastero. Ed inoltre un santo Esuperanzio fu costante discepolo del celebre sant' Eusebio vescovo di Vercelli, e poscia diventò vescovo di Tortona e come tale sottoscrisse nel 581 al concilio tenuto in Aquileja. Ad un altro Esuperanzio militare scriveva, in sul declinare del quarto secolo, san Gerolamo ed invitavalo a ritirarsi seco lui in Bettemme. Un sant' Esuperanzio fu vescovo di Ravenna dall' anno 425 al 430; morì in quella

città il giorno 29 maggio, e nell'indomani fu sepolto nella chiesa di sant' Agnese, donde alcuni secoli dopo; quando, cioè, fu demolita la detta chiesa; fu trasferito nella metropolitana ed ivi collocato sotto l'altare del crocefisso (1). Un vescovo Esuperanzio fiorì, nello stesso secolo quinto, nella Lucania, fratello di Ursacio, e che mandò circa l'anno 451 una somma di denaro a san Paolino vescovo di Nola. Ed in quel secolo similmente fu vescovo di Como un altro Esuperanzio, santo anch' egli, succeduto su quella sede a san Consolo; sepolto in quella cattedrale, ove da un luogo all'altro ne furono trasferite le sacre spoglie nell'anno 4590; venerato con solenne culto il dì 22 giugno. Di un sant' Esuperanzio vescovo Cinosano ha fatto menzione erroneamente Pietro de' Natali, vescovo Equiliao, ossia di Gesolo; ma egli equivocò con sant' Esuperio vescovo Tolosano, ricordato da san Gerolamo in una sua lettera e da Usuardo nel suo martirologio a' 28 di settembre, ed inserito altresì nelle nuove edizioni del martirologio romano.

Ora di questi undici Esuperanzii, che si conoscono dagli eruditi indagatori delle ecclesiastiche cose, neppur uno si può per qualsiasi maniera confondere con sant' Esuperanzio vescovo di Cingoli. Meno poi se facciasi attenzione alle differenti notizie, che hannosi o delle traslazioni o dell'esistenza delle sacre reliquie di quelli, al paragone di ciò, che le memorie storiche di Cingoli ci assicurano intorno alle reliquie di questo. Le reliquie infatti di questo santo vescovo cingolano furono toccate la prima volta dodici anni dopo la sua morte, e depositate, forse il dì 2 settembre dell'anno 522, sotto l'altare principale della chiesa, che gli fu rizzata e che fu consecrata a' 29 di maggio; il qual giorno diventò sacro alla memoria di lui. Ebbesi poscia a trovare il suo corpo nell'anno 4495, a' 24 di gennaio: al quale proposito nel Consiglio generale della città fu proposto due giorni appresso, che se ne avesse a celebrare anche in quel dì la solenne commemorazione. « Cum Dei miserantis gratia die XXIV praesentis mensis repertae fuerunt Reliquiae beati Exuperantii advocati et protectoris Communis Cinguli, si placet aliquod in ejus honorem et decus ac

(1) So, che altri fissarono più tardi ed altri assai prima il tempo del vescorato ravennate di questo santo: ma il dottissimo Giuseppe Luigi Amedesi, nella sua recente *Cronatassi de' vescovi di Ravenna*, dimostrò

con precisione il detto tempo e corresse l'errore di Agnello, del Barchini e del Martori su tale proposito. Ved. ciò che si scrisse nella mia *Chiesa di Ravenna*, pag. 27 e seg. del vol. II.

• devotionem providere et deliberare, quod singulis annis talis dies veneretur et custodiat ad ipsius beati Exuperantis et inventionis eius reliquiarum perpetuam memoriam et venerationem. » Così nella pagina 670 del libro delle *Reformazioni*, ossia degli Statuti della città di Cingoli (1): e due pagine dipoi vi si legge il decreto; che il Comune, cioè, abbia a fabbricare « archam, cappellam et altare, prout dictis deputatis videbitur et placebit, et quod dicti operarii super omnia proeurent, quod oblationes dictis reliquiis porrigendis et mietendis convertantur in fabricam hornamenti dictarum reliquiarum, cum potestate gravandi Comunitatem Cingulanam, prout eis videbitur, et quod deputati eligant unum depositarium, vel de met ipsis vel ex ipsis et ex aliis et quod XXIII dies Januarii ejus inventionis et apparitionis singulis annis reveretur et celebretur in honorem venerationem et devotionem ipsius sancti Esuperantii et apponatur in statuto Communis. »

Della verità delle reliquie del santo vescovo non si potè dubitare per guisa alcuna in cotesta invenzione, perciochè la laminetta, da me nominata nelle pagine addietro (2), l'attestava palesemente. E con quella medesima laminetta furono di bel nuovo collocate, e con essa trovaronsi di bel nuovo nell'anno 1628; nel qual anno, a' 23 di maggio, furono ehiuse dentro quattro ornate eustodie, ed in esse rimasero sino al 1756, in cui ne fu fatta una nuova recognizione.

Fu conseguenza dell'aver trovato, nel 1495, le sacre reliquie di lui, che il Consiglio civico decretò, nell'anno dipoi, la pompa solenne di feste e di cere, con che se ne avesse a celebrare la memoria in tutti gli anni avvenire; e che nel 1503 a' 25 di agosto (3) si decretasse l'erezione della cappella sotterranea, ove se ne dovessero collocare le sacre spoglie. E la cappella fu eretta e sino al giorno d'oggi sussiste; ed ivi, sino al giorno d'oggi, è conservato quel prezioso deposito. Bensì il capo sino d'allora fu racchiuso in un magnifico busto d'argento, lavorato a spese del Comune, rappresentante il glorioso protettore vestito degli abiti pontificali. Tralascio di ricordare i molti altri decreti, con che la devota città studiosi di promuovere ed ampliare il culto verso il questo suo venerato pastore.

Nelle quali cose da me fin qui esposte palesemente si vede la continua

(1) Ved. il Raffaelli, nell'Append. dei documenti, part. II, num. XXIII, pag. 115.

(2) Pag. 457.

(3) Ved. il Raffaelli, ne' documenti, pag. 118.

e non mai interrotta tradizione dell'episcopale ministero esercitato da santo Esuperanzio nella città di Cingoli; chechè in contrario n'abbiano saputo fantasticare la malignità ed il capriccio dei contraddittori osimani. Io le ho affastellate insieme alla meglio che me 'l potè permettere la strettezza di queste pagine, nelle quali mi è d'uopo mantenere una discreta proporzione tra tutte le varie chiese, che formano il soggetto dell'opera mia. Ma quand'anche di più avessi voluto dirne, non avrei detto nulla di nuovo, nè avrei aggiunto osservazioni novelle alle tante e giudiziosissime del Raffaelli e del Cristianopolo. Sappiasi soltanto, che la verità di un articolo così importante di storia ecclesiastica cingolana non rimase punto tra noi offuscata per le cavillose censure di quanti si sforzarono ad inorpellarla e nasconderla; che tra noi si ride della puerile meschinità di costoro, i cui sofismi non possono essere nè più goffi nè più evidenti; che nella incalcolabile preponderanza degli argomenti e dei monumenti, ciascuno dei quali basta a confutare vittoriosamente e smentire quante ciarle hanno saputo mai porre in vendita i letterati di Osimo, noi non abbiamo giammai esitato minimamente a far eco ai tanti dotti, che per tanti secoli riconobbero il cingolano vescovato di santo Esuperanzio.

So, essere stato detto dal continuatore dell'Ugbelli (1), che in Roma nella chiesa di santa Prassede, ove sono le reliquie di sant'Esuperanzio martire, ivi trasferite, siccome poco dianzi ho notato, dal papa Pasquale I, nell'817, esiste un'iscrizione, dalla quale parrebbe doversi tenere per certo, che il corpo di santo Esuperanzio vescovo esistesse colà, e che la testa fosse nella città del suo vescovato:

CORPVS S. EXUPERANTII EPISCOPI
CIVIS CAPVT MANET IN PROPRIA CIVITATE.

Ma oltrecchè in santa Prassede non esiste, nè mai ha esistito questa iscrizione (2), l'inesattezza di questa notizia, quanto a sant'Esuperanzio

(1) *Ital. sacr.*, tom. X, nei vesc. di Cingoli.

(2) Ved. il Raffaelli nella pag. 121 delle sue *Memorie di sant'Esuperanzio*, lib. II, cap. VII, §. III, il quale lo assicurò sulla testimonianza del dottissimo P. Sarti. Im-

perciocchè, visitata da questo appositamente quella chiesa, dichiarò per iscritto, « che non si vede in alcun luogo della presente chiesa di santa Prassede tabella o catalogo di sacre reliquie, dove si legge: ... *Corpus s. Exuperantii etc.* »

vescovo di Cingoli, è palese da per sè stessa, qualora si osservi, che in Cingoli non esiste la sola testa di lui, ma la massima parte delle sue sacre reliquie. Quell'iscrizione certo fu immaginata, dopochè in Cingoli era stata collocata nel prezioso busto d'argento, da me commemorato di sopra, la testa del santo vescovo; fu poi accettata, colla critica rozza di quell'età, e così di mano in mano arrivò essa sino ai tempi dell'Ughelli e del suo continuatore Coleti. Tuttavolta, cheechè ne sia di essa, cotesto medesimo sbaglio concorre, benchè per via indiretta, ad assicurare, che presso tutti gli eruditi tenevansi per fermo, santo Esuperanzio essere stato vescovo, e vescovo della città, ove se ne mostrava il capo disgiunto dal resto del corpo. Ma la sola città, in cui si mostri, disgiunta dal resto del corpo, la testa di sant'Esuperanzio vescovo, è la città di Cingoli: dunque Cingoli fu la *propria città* di questo santo vescovo: dunque sant'Esuperanzio fu sempre creduto vescovo di Cingoli.

Chi poi ne fu il successore su questa cattedra? Opinò con assai di probabilità l'eruditissimo Raffaelli, che lo sia stato quel FORMARIO, di cui tanto onorevolmente si parla nella recata leggenda. Alla quale opinione; pereiochè la vedo appoggiata al solido fondamento ed alle ragionevoli deduzioni di una critica saggia; non sono punto alieno dall'acconsentire. Certamente egli aveva nella chiesa cingolana una preminenza ed un'autorità ordinaria, per cui fa d'uopo riputarlo altresì insignito dall'episcopale carattere. A lui infatti, quasi in eredità, aveva lasciato il moriente suo maestro e pastore Esuperanzio, la cura di collocare religiosamente, morto eh'egli fosse, il suo corpo: *Beatus Exuperantius locutus est ad Formarium sanctissimum presbyterum, quem ipse ordinaverat, dicens: Formari discipule mi, custodisti in vita mea, custodi me in transitum meum et sepeli me*. Egli ripetutamente nella leggenda è nominato *sacerdote*; col quale vocabolo è noto a chiunque abbia una qualche, anche superficiale, conoscenza dell'antico frasario della Chiesa, essere stati indicati spesse volte i vescovi (1). A lui, dodici anni dopo la morte del santo, le popolazioni delle quattro città circostanti, afflitte da mortale epidemia, ricorsero supplichevoli ad implorare, probabilmente per la fiducia, che avevano nella sua santità, la cessazione di quel desolante flagello: *Post vero annos duodecim cecidit fortis infirmitas in*

(1) Ved. il Muratori, *Dissert. sopra le antich. Ital.*, cap. 62, tom. III. pag. 331 dell'ediz. di Venezia 1751.

quatuor vicinis civitatibus . . . Jejunaverunt igitur in cinere et cilicio et rogaverunt beatum Formarium ut intercederet pro illis. Ufficio suo, in quella stessa occasione, si fu d'invitare alla visita e traslazione delle preziose reliquie del santo i quattro vescovi delle città circostanti: *Nuntia per quatuor vicinas civitates ut veniant episcopi cum omni populo et cum omni ministro ecclesiastico et subtrahant beatissimum Exuperantium de sepultura, quia tempus iam venit.* I quali vescovi, recatis a Cingoli, ciascuno col proprio clero e popolo, è ben naturale, che dallo stesso Formario vi siano stati accolti ed alloggiati. Ned havvi luogo a dubitare, siccome osserva sapientemente il Raffaelli (1), « ch'esso Formario parimente non presedesse all'assemblea de' fedeli, allorchè quei prelati eh'eransi a Cingoli condotti supplicarono tutti insieme ardentemente il Signore, e digiunarono tre giorni, acciocchè si facesse loro maggiormente conoscere la volontà divina intorno l'elevazione del corpo di santo Esuperanzio; imperciocchè non solamente esso Formario vegliando e vedendo, quando i quattro vescovi ed ogni altro, che seco loro pregava Iddio, erano prodigiosamente sorpresi da un dolce e forte sonno, » fu testimonio della prodigiosa approvazione di quel sacro corpo; « ma dopo ancora questo avvenimento essendosi ciaschedun risvegliato, egli alla testa e come capo di tutti gli altri afflitti dal male supplicò con tutto lo spirito il beatissimo Esuperanzio, acciocchè fosse loro intercessore appo l'eterno Iddio; e facendo aneor eglino fervorose suppliche e considerabili offerte di danajo pel maggior culto del Santo, ottennero la sospirata guarigione. » Le quali cose tutte ei sono attestate dalla recata leggenda (2). E per esse a buon diritto conchiuse il sullodato Raffaelli; ed io similmente colle parole sue e col suo sentimento lo conchiudo; che « in tutta questa serie di cose fa certamente san Formario la principal comparsa, e quella appunto che avrebbe fatta in simile occasione il vescovo di Cingoli; impereiocchè invita egli i vescovi più vicini ad assistere alla traslazione del corpo di santo Esuperanzio, eseguendo gli ordini dati dal cielo; lietamente li accoglie e presiede in loro presenza alle pubbliche preghiere; le quali cose certamente ad un semplice prete non convenivano. »

(1) Cap. VI del lib. II, pag. 114 delle sudd. *Memorie ecc.*

(2) Se ne veda il testo nelle pag. preced.

Chi poi fossero quei quattro vescovi, o quali le città, di cui avevano lo spirituale governo, è assai difficile o stabilirlo. Pensò il Raffaelli, ch'elleno fossero « per avventura Settempeda, Jesi, Osimo e Treja, conciossiachè gli » agri, o sia i territorj, di queste quattro colonie Romane coll'agro antico » cingolano confinavano. » Io per altro non sono d'avviso, che tutte o quattro lo fossero: perciocchè di Settempeda e di Jesi ci è noto bensì, che avevano in quel secolo il loro vescovo: ma quanto ad Osimo e a Treja non si ha verun indizio di certezza, che ce lo dimostri. Meno poi lo si ha di Osimo, la cui chiesa; non conoscendo verun vescovo prima di san Leopardo, secondochè piacque agli osimani medesimi dichiarare; nè potendosi d'altronde conghietturare incominciato il vescovato di lui senonchè in sul cadere del sesto secolo o in sull'incominciare del settimo, come a suo tempo dimostrerò; doveva allora formar parte di qualche altra diocesi; e forse la formava di Cingoli. Nè dall'essere Osimo, ma delle quattro città più vicine a Cingoli si può conchiudere, che di lei fosse il vescovo intervenuto cogli altri tre alla elevazione del corpo di sant'Esuperanzio. I quattro vescovi, appartenevano, ben s'intende, a quelle delle quattro città circostanti a Cingoli, le quali avevano vescovo.

Tenuto adunque per probabilissimo il vescovato cingolano di san Formario, immediato successore di sant'Esuperanzio, resta, che qualche parola io faccia degli avvenimenti ecclesiastici di quel tempo. Appartiene infatti a questa età l'erezione della chiesa intitolata al santo vescovo Esuperanzio; la quale esisteva colà appunto, dove sorge l'odierna. Ed in questa medesima età furono quivi deposte le sacre ossa di lui profondissimamente, secondo l'uso di allora, sotto il principale altare, donde soltanto nel 1433, furono estratte; giacchè non si conosce verun' altra invenzione o ricognizione di esse, avvenuta prima di questa. Della remotissima antichità di questo tempio, parlano i documenti sino dal 1139; e ne parlano, siccome di tempio esistente di già ed appartenente ai monaci dell'Avellana. E sebbene non si possa con precisione indicare l'anno, in cui ne divennero eglino possessori, si sa per altro da una pergamena del 1181, che, prima di essi, lo avevano posseduto i monaci benedettini della Valle di Focina. Rifabbricarono questo tempio, od almeno lo ristaurarono, lo ingrandirono, lo abbellirono gli stessi monaci avellanesi, nell'anno 1278, siccome ce ne assicura l'iscrizione, che vi esiste e che in queste mie pagine, alquanto di sopra, ho portato. E quando nel 1495 furono trovate le sacre spoglie

del santo vescovo, ne decretò il Consiglio civico la fabbrica del sotterraneo: di ciò similmente, ho parlato nelle pagine addietro.

Vescovo di Cingoli, su cui non può cader dubbio veruno, fu, dopo Formario, ne fu anzi successore immediato, quel GIULIANO, che nel 544 accompagnò a Costantinopoli il papa Vigilio e moltissimo lo assistette nel difficile affare dei tre capitoli, particolarmente contro i due diaconi Rustico e Sebastiano. Dalle lettere infatti di quel pontefice, appartenenti all'anno 548 e al 549, ci è fatto conoscere, che Giovanni de' Marsi e Giuliano di Cingoli avevano per ben due volte ammonito quei contumaci ed avevanoli invitati a ritornare sul buon sentiero. E poichè indarno lo avevano fatto, pronunziò il pontefice contro di loro sentenza di scomunica: ed anche in essa è fatta menzione dei due vescovi sunnominati. E finalmente questo medesimo Giuliano, nell'anno 553, sottoscrisse, con altri quindici vescovi, il notissimo costituito di quel pontefice; ed il suo nome vi si legge, presso qualsiasi dei raccoglitori degli atti dei Concilii, con queste parole: *Julianus humilis episcopus Ecclesiae Cingulanae huic constituto consentiens subscripsi.*

Dopo la quale notizia, che si ha di lui, ci fa inoltre sapere la storia contemporanea, che tutti i vescovi aderenti al papa furono cacciati con esso in esilio a Preconesso, piccola isola della Propontide; dunque con essi anche Giuliano vescovo di Cingoli; e che il papa vi fu liberato, nel 554, ad istanza del patrizio Nersete e dal clero romano, sicchè nel declinare di quel medesimo anno potè ritornare col suo seguito alla volta d' Italia. Con esso adunque ritornò in Italia anche Giuliano, e circa il principio del 555 potè ritornare alla sua chiesa, da cui, per le vicende di quella causa, era stato assente quasi dodici anni. Anche nell'anno 559 si trova memoria di lui, indicataci dall' Olstenio e fatta pubblica dal benemerito Raffaelli: una lettera, cioè, o piuttosto una ricevuta di denaro, che Giuliano aveva raccolto in nome della Chiesa romana ed aveva mandato al papa Palagio I, successore di Vigilio. Si contentò l'Olstenio (1) di accennarla colla data *tertio kalendas Maii de pensionibus Patrimonii Ecclesiastici persolutis indicationis VII*; ma più diligente il Raffaelli ce la tramise per intero (2),

(1) Collect. Rom. bipartit. part. II, pag. 244 dell'ediz. di Roma 1662.

(2) Mem. della Chiesa Cingol. lib. III, cap. V, pag. 187.

poichè dalla biblioteca vaticana, ove la si conserva, ne potè trarre una copia. Essa è del tenore seguente (1):

P. IVLIANO EPO CINGVLANO.

« Constat dilectionē tuā intulisse rationib. eccle ex pstatione massar.
 » sive fundor. p. pycnū ult. XI. positor. q. eure tue comissū est deinde
 » Vli filio nro anastasio argentario et arcario eccle nre avri solidos d.
 » notavi d. III. K. Mai p. cūlatū basilii viri clarissimi. »

Di un'altra lettera dello stesso papa, diretta a questo stesso Giuliano vescovo di Cingoli, pubblicò il diligentissimo Baluzio alcuni frammenti, i quali ad esaurimento del mio soggetto devo trascrivere (2):

PELAGIVS IVLIANO EPISCOPO CINGVLANO.

« Iterata frequenter jussione pracepimus, ut non haec negligenter, sed
 » omnia fideliter et strenue agas, nec in aliquo gravari patiaris ecclesiam.
 » Nam et de mancipiis memor esto, quia istud tibi jussimus, ut viros qui
 » forte gynaecei utiles esse possunt, concedas illis, ita tamen, ut pro arti-
 » ficii ipsorum merito in agricolis compensentur ecclesiae. Nec enim eius-
 » modi aestimationis est artifex et ministerialis puer contra rusticum vel
 » colonum. Ita ergo ista, quae domui ipsorum sunt utilia, concede, ut tu
 » compensationem de agricolis non remittas. Vide ergo, ne tales des ho-
 » mines, qui continere casas vel colere possint, et illos tollas qui inutiles
 » sunt Nam de rusticis, et qui possunt conductores vel coloni
 » esse, si capillum relaxaveris, nulla erit ratio, qua me circa te placare
 » valeas Universa, quae neglexeris, necesse est compensari. »

Dal contesto di questa lettera raccoglie sapientemente il Raffaelli (3), che il vescovato di Cingoli aveva nel sesto secolo e servi ed edificio di panni (*gynaecei*) e pensioni ed ampie tenute; alcune delle quali si coltivavano da numerose famiglie di servi; ed a ciascuna di esse era assegnato particolare e distinto fondo; ed alcune altre concedevansi in enfiteusi, ossia in affitto, sicchè annualmente se n'esigevano parecchie pensioni.

(1) Cod. della Bibliot. Vatic. num. 3833
 pag. 79. num. CIX, lib. III.

(3) *Mem. della chiesa Cingol.*, lib. III,
 cap. VI, pag. 191.

(2) Baluz. *Miscell.* tom. V, pag. 466.

Nè dopo queste notizie, che ho dato del vescovo Giuliano, verun' altra ce ne restò, che ci narri di lui o della sua chiesa. Non è improbabile, ch'egli e il suo clero e la città stessa di Cingoli non siano rimasti avvolti nella desolazione, che afflisce in sul declinare di questo sesto secolo l'Italia tutta, o non siano forse per la maggior parte caduti vittime dell'orribile pestilenza, di cui fanno menzione il pontefice san Gregorio il grande e lo storico Paolo diacono (1) ed altri antichi scrittori. Checchè ne sia, certo è, che del vescovato cingolano tacciono quindi innanzi le storie, tacciono gli antichi monumenti. Quindi innanzi la città e il territorio, spogliati di qualunque titolo vescovile, si trovano uniti al vescovato di Osimo e formarne parte, finchè Osimo ebbe cattedra vescovile; e formar chiesa da sè ed indipendente da qualsiasi altra, allorchè Osimo fu ridotta alla condizione di semplice villaggio, nel 1240, in pena della sua ribellione alla temporale sovranità del pontefice; e ritornare di bel nuovo sotto l'osimano vescovato, dopochè, nel 1263, ne fu a quella città ripristinato l'onore. Alla qual perdita della vescovile dignità miravano forse le parole, attribuite a santo Esuperanzio dallo scrittore della nota leggenda: *Nolite me abscondere in civitate, quia in sterquilinio posita erit.*

Nè di questo passaggio della cingolana chiesa sotto la pastorale giurisdizione del vescovo di Osimo si può assegnare il tempo preciso: fu di parere il dotto Raffaelli, e con lui anche l'erudito Ottavio Turchi, nel suo *Camerinum sacrum*, avere i vescovi di Osimo allargata a poco a poco la loro giurisdizione dalla parte di Cingoli, finchè giunsero a toccarne la città stessa e ad appropriarsi in seguito anche di questa. Alcune carte per altro dell'anno 1232, del 1236, del 1266, del 1267 ed altre ancora, nominano il *portico della casa del vescovo*, la *case del vescovo*, il *palazzo del vescovato*; cosicchè mi sembra poter dire con molto di probabilità, che una residenza vescovile vi abbia continuato ancora per varii secoli, adontachè i vescovi non ne portassero il titolo.

La chiesa di sant'Esuperanzio conservò in quel frattempo una preminenza su tutte le altre, sicchè nel 1240, allorchè fu tolta ad Osimo la cattedra vescovile, il priore di questa, senz'aver dipendenza da qualsiasi altro vescovo, ebbe in sè una quasi vescovile giurisdizione. E n'era insigne e ragguardevole il monastero sino dai secoli addietro, benchè non abbiasi

(1) Greg. M. *Dialog.* lib. IV, cap. XXVI; Paul. Diacon. *De gest. Longob.* lib. II, cap. 776.

memoria de' priori, che lo ressero avanti l'anno 1209. Di quanti ne potè trovare sino a' suoi giorni ci diede la serie il diligentissimo Raffaelli (1), e dalle sue memorie mi piacque compendiarla, per inserirla anch'io in queste mie pagine. La continuerò poi sino ai nostri giorni, benchè in tutto questo lungo tratto di tempo sia avvenuto il ristabilimento della cattedra vescovile cingolana e la sua unione a quella di Osimo. Esposta che avrò questa serie, entrerò a narrare la storia della chiesa osimana, con cui unirò alla sua volta quella altresì della cingolana, tosto che ne avrò toccato il tempo della ripristinazione.

Qui per altro noterò, che sebbene non abbiasi indizio certo del tempo, in cui la cattedra cingolana cessò di avere il suo pastore, si sa per altro, che il capitolo principale, ch'era allora tuttavia di regolari, e che, per quanto pare, professava la regola di sant' Agostino, si separò e si divise in più corpi, uno dei quali rimase probabilmente in santa Maria, perciocchè se ne trovano indizii anche nel secolo XIV, e gli altri andarono a formare le canoniche di san Salvatore in Colle bianco, dei santi Quattro Coronati, e di santa Maria di Troviggiano, le cui chiese dipendevano tutte da esso, siccome dipendono anche al giorno d'oggi dall'odierno capitolo della cattedrale. E si sa inoltre, che il territorio cingolano restò diviso allora in due parti, sull'una delle quali esercitò pastorale giurisdizione il vescovo di Camerino, sull'altra quello di Osimo. E si sa, che spesso fiate i vescovi di Osimo radunarono in Cingoli il sinodo nella chiesa di santa Maria, che n'è oggidì la cattedrale, e vi celebrarono le sacre ordinazioni. Delle quali ordinazioni merita particolare memoria quella, che vi tenne il vescovo san Benvenuto, nell'anno 1266, consecrandovi sacerdote san Nicola da Tolentino. Ma essendosi in seguito quasi perduta ogni traccia delle attribuzioni e della preminenza, ch'essa godeva sopra tutte le altre chiese della città, il vescovo di Osimo Bonifazio, detto *Fazio*, di Andreolo, nel 1494, la eresse in chiesa collegiata, assegnandovi per l'uffiziatura un proposto e sei canonici, ed arricchendola di molti doni e sacre suppellettili.

Dopo le quali strettissime notizie sulla chiesa cattedrale di santa Maria di Cingoli, vengo ora a nominare, siccome ho promesso, i priori dell'insigne collegiata di sant'Esuperanzio, dal tempo dei monaci avellanesi sino al presente.

(1) Osservazioni preliminari alla seguente appendice, pag. XLIV — LXIV.

I. Nell'anno adunque 1209, si trova memoria di un priore di sant'Esuperanzio, in un istromento di concordia e di transazione tra Ugo abate di Valle-focina ed Alto priore della canonica di san Coronato di Colle bianco, circa alcune differenze, eh' erano tra di loro per giurisdizione sulle chiese e sulle parrocchie e sui parrocchiani di san Pietro del castello di Appone, di san Vito, e di san Gregorio; la quale convenzione o concordia, ad istanza del priore e dei canonici di san Coronato, fu stipulata *in praesentia istorum testium, scilicet donnus Joannes Baptista Petepezo, etiam et investitor, prior sancti Exuperantii et donnus Albricus*. Da queste parole, per verità, non puossi conoscere il nome di esso priore; seppur non abbiassi a conghietturare col Raffaelli (1), eh' egli forse fosse quell' *Albrico*, che vi è nominato dipoi; alla quale opinione non saprei adattarmi, perchè mi sembra di vedere abbastanza chiaramente distinti il *priore di sant'Esuperanzio* ed il *don Albrico*. Bensì da questa notizia ci è fatto di raccogliere, che questa canonica era tra i più antichi priorati, che vi possedessero allora i monaci avellanesi.

II. *Anselmo* è il secondo priore, di cui abbiassi memoria: egli fu quello, che, nel 1218 addì 6 settembre, comperò in Cingoli uno spazio di terreno per fabbricare la chiesa intitolata ai santi vescovi Esuperanzio e Nicolò: chiesa che tuttora esiste, ed è filiale dell'antica di sant'Esuperanzio, ed ha il fonte battesimale della parrocchia, ed è volgarmente nominata col solo titolo di san Nicolò, forse per distinguerla dalla primaria, da cui dipende, di santo Esuperanzio.

III. *Pietro*, di cui apparisce memoria nel 1256, ed in seguito sino al 1244, da varii documenti, che si possono vedere presso il Raffaelli, il Turchi e gli annalisti Camaldolesi (2). È probabile, che sotto di questo priore, o forse sotto il suo successore, venisse affidata alla canonica di santo Esuperanzio, dal cardinale Pietro Capocci, diacono di san Giorgio in Velabro e legato apostolico, la giurisdizione, poco meno che vescovile, sulla città e sul territorio di Cingoli: lo che accadeva addì 16 agosto 1250, in quel tempo appunto, in cui Osimo n'era stata privata, ed era stata sottoposta al vescovo di Umana. Giova trascriver qui il documento, che ne ha relazione,

(1) *Osserv. prelim.*, pag. XLV.

nico Loricato, cap. XXV; *Annal. Camald.* tom. II, lib. XVI, num. XLII.

(2) Raffaelli, nell'appendice sotto il num. VIII; Turchi, nella *Vita di s. Dome-*

benebè lo si possa trovare anche presso l'Ughelli (1) e presso il Raffaelli (2): esso, onorevolissimo ai Cingolani, è così:

*PETRVS miseratione divina s. Georgii ad Vellum aureum
Diaconus Cardinalis Apostolice Sedis Legatus:*

« Dilectis in Christo Polestati, Concilio et Comuni de Cingulo salu-
tem in Domino. Quia tanto estis dignioribus attollendi premiis, quanto
clarius et ferventius ad servitium sancte Matris Ecclesie vestrum eser-
citium geritis et opponitis vos murum fortitudinis in ejus auxilium con-
tra hostes, merito induemur, ut vos universos et singulos nostre bene-
volentie brachiis amplectentes petitionibus vestris, quantum eum Deo
possumus, favorabiliter annuamus. Quare vestris precibus inclinati per
presentium vobis autoritate concedimus, ut nemini diocesano Episcopo
teneamini respondere, sed sub protectionis nostre munimine persistatis
et in priore sancti Exuperantii, qui pro tempore fuerit, prebeat vobis
vice nostra ecclesiastica Sacramenta, eique Cingulani clerici respondere
de juribus episcopalibus nostro nomine teneantur. Idemque prior in
Cingulo et ejus districtu jurisdictionem exerceat, quam ibidem exerce-
bat episcopus Auximanus. Ad edificationem quoque plebis vestre et
officinarum ejus redditus et proventus possessionum quondam ad epi-
scopum Auximanum a flumine Selternæ circa et in districtu Cinguli
pertinentes usque ad consumationem dicte plebis vobis duximus conce-
dendos. Castrum vero sancti Vitalis et villam Cerolonge cum omnibus
possessionibus, juribus et jurisdictionibus suis communi vestro perpetuo
concedimus de gratia speciali, vobis nihilominus concedentes, ut nullus
castellanus vester extra Cingulum in primis causis, que summam non
excedant quinquaginta librarum, trahere possit ad judicem alium castel-
lanum, sed iudices communis vestri causas easdem audiant et eas pos-
sint, mediante tertia, terminare. Cumque sicut accepimus parochiani ec-
clesiarum sanctorum Quatuor Coronatorum, sancte Marie de Torvejano
et sancte Marie de Avenano, tempore hyemali et guerrarum ad eandem

(1) Ital. sacr. tom. X.

(2) Append. sotto il num. IX della II parte. Egli lo prese dall'Archivio segreto della città di Cingoli, ove se ne conserva copia,

estratta nell'anno 1330 e formalmente autentica dal notaro Venanzio di Maestro Andrea-Angelo da Camerino: ivi è nella cassetta G, num. 3.

» ecclesias accedere comodè nequeant, ibidem audituri divina officia et
 » tradituri sepulture corpora defunctorum, construendi tres cappellas
 » infra castrum vestrum nomine predictarum ecclesiarum, ad quas dicti
 » parochiani possint habere recursum, liberam vobis auctoritate predicta
 » concedimus potestatem. Ceterum desiderantes, quod commune vestrum
 » gaudent privilegio libertatis ab annua pensione viginti solidorum, in qua
 » pro territorio Castri novi tenebamini hactenus ecclesie Auximane, vos
 » duximus in perpetuum absolvendos. Considerantes insuper, quod incre-
 » mentum terre vestre ad Ecclesiam Romanam cedit commodum et hono-
 » rem, vineam positam in plano sancti Laurentii, quam ad Auximanam
 » ecclesiam pertinentem vobis concedimus, ut ibidem edificare domos libere
 » valeatis. Porro attendentes, quod ad beatum Superantium geritis pure
 » devotionis ardorem, ac volentes quod ejus ecclesia per vos honoris
 » suscipiat incrementum, ipsam ab episcopali jurisdictione duximus, au-
 » thoritate, qua fungimur, eximendam. Ut autem premissa firma volis et
 » illibata permaneant, presens privilegium inde fieri fecimus sigilli nostri
 » munimine roboratum.

» Datum Cinguli XVII. kal. Septembris MCCL. »

Exemplar factum fuit anno 1330. Venantius Magistri Andree Angeli de Civitate Camerini notarius exemplavit. Florianus Salimbene una cum dicto Venantio se subscripsit.

E di uguale privilegio favori il cardinale legato anche le monache di santa Caterina; sottraendole, cioè, da qualsiasi giurisdizione vescovile: il documento relativo ha la data di Cingoli *tertio Kalend. Septembris anni Domini MCCL*, ed è conservato nell'archivio di quel monastero, donde similmente lo trasse il benemerito Raffaelli (1).

Ma non durò lungamente questo diritto concesso ai priori di sant'Euseperanzio. Impereiochè, restituito agli osinani, nel 1264, l'onore della cattedra vescovile; sebbene il decreto del cardinale legato non venisse da chiechessia rievocato; i vescovi di Osimo, non solamente pretesero dai priori *la consueta procurazione*, ma li costrinsero altresì ad assoggettarsi alla loro *visita e correzione*. Del che esistono documenti sino dall'anno 1267.

(1) Append. part. II, num. X.

IV. *Costanzo* n'era allora il priore, ed eralo anche quattro anni avanti; cioè, ai 21 di dicembre del 1263; prima notizia, che si abbia di lui; ed eralo anche nel 1269, in cui trovasi una terza volta intimato a lui dal vescovo di Osimo, san Benvenuto, l'obbligo di sottoporsi alla vescovile *visita e correzione* (1).

V. *Bartolo* o *Bartolomeo* ei è fatto palese dalla iserizione, che altrove portai, scolpita sul marmo nel 1278, quando a spese di que' monaci fu rifabbricata, o piuttosto radicalmente ristaurata, o forse ingrandita, l'antica di sant' Esuperanzio.

VI. *Jacopo da Cubbio* è ricordato, a' 25 di gennajo dell'anno 1292, nella carta dell' indulgenza ottenuta dal papa Nicolò IV per la festa principale del santo vescovo titolare, il giorno 29 maggio e per ciascun di dell'ottava.

VII. *Cono*, priore di sant' Esuperanzio di Cingoli e sindaco dell' ordine de' camaldolesi di santa Croce di Fonte Avellana, trovasi commemorato in un istromento del 1306, il quale esiste nell'archivio della chiesa di san Domenico di Urbino, chiesa già un tempo dei monaci avellanesi. Di lui è registrata, nel martirologio dell' Avellana, la morte, a' 9 febbrajo; ma non n'è indicato poi l'anno.

Non devo qui passare sotto silenzio, che Cingoli, nell'anno 1316; alloraquando il papa Giovanni XXII, tolse ad Osimo la cattedra vescovile, e decretò, che il vescovo suo continuasse ad esercitare il sacro ministero sugli altri luoghi, che ne componevano dapprima la diocesi, perciocchè questi non s'erano macchiati della colpa di fellonia, di cui per la seconda volta s'erano fatti rei gli osimani; diventò di bel nuovo la sede del vescovo diocesano. Qui dimorarono infatti, siccome in loro propria e naturale residenza, BERNARDO, ch'era vescovo di Osimo al momento della soppressione, e, dopo di lui, i vescovi successivi, FRA SINIBALDO, FRA ALBERTO, FRA LUCA e FRA PIETRO, sino all'anno 1368, nel qual anno fu di bel nuovo restituita agli osimani la cattedra, di cui erano stati privati. Tutti questi vescovi, dimoranti in Cingoli, s'intitolarono sempre *episcopi diocesis Ausimanae olim cathedralis*: ed Osimo allora era ad essi soggetto siccome qualunque altro castello o terra della diocesi: ed il trono vescovile stava piantato in Cingoli. Perciò, nel gennaro dell'anno 1344, il vescovo frate Alberto

(1) Ved. il Raffelli, *luog. cit.*, num. XII, XIII e XIV.

Boson (1) da Gubbio raccolse in Cingoli il solenne sinodo diocesano, e col suindicato titolo di *vescovo diocesano* ne segnò gli atti (2). Ma di questi vescovi e delle vicende diocesane di questa età parlerò allo loro volta nella storia della chiesa di Osimo.

VIII. *Matteo da Gubbio* è un altro priore di questa canonica, del quale si ha notizia dopo il sunnominato Cono. Egli assisteva primo di tutti, come *priore di sant'Esuperanzio, capo e maggior chiesa* di ciascun'altra di Cingoli, all'elezione della badessa di santa Caterina, il dì 25 febbrajo 1340; nella quale occasione vi rimase eletta Forestiera, figliuola del cavaliere Pagnane dei Cimi.

IX. *Giovanni da Gubbio* venne dietro a Matteo. Di lui si ha notizia, perchè nell'agosto del 1351, fu incaricato dal vicario dell'uditore generale della Marca a trasmettergli esatta informazione circa l'elezione di Nonnuccia di Locchesio di Giovanni, eletta badessa di santa Caterina, ed a darlene susseguentemente il possesso.

X. *Gentile da Coldinocce di Sassoferrato* ci è fatto conoscere dal documento, che similmente lo incaricava, nel 1363, a porre in possesso della carica, a cui era stata eletta, la badessa di santa Caterina, Lauruccia di Giovanni di Rinalduccio di Apiro.

XI. *Ugolino da Sassoferrato*, rinnovava nel 1370, addì 12 maggio, l'istituzione di rettore della chiesa di san Martino di Monegia, chiesa soggetta alla canonica di santo Esuperanzio, a Cicco di Corrado da Gubbio. Ci fa sapere il benemerito Raffaelli (3), che « in argomento e memoria di questa » cosa si conduce processionalmente in ciascun anno nel solenne giorno » dell'Ascensione del Signore il piccolo clero di sant'Esuperanzio alla » visita della suddetta chiesa di s. Martino, e avendo ivi assistito alla messa » con lungo giro per diverse contrade della parrocchia di s. Giovanni di » Strada, benedicendo in più luoghi nelle solenni prescritte guise la campagna si restituisce finalmente alla sua residenza. » Dopo il quale Ugolino, si trova, per la mancanza dei documenti, un vacuo troppo largo da doversi credere, che la vita di lui abbia continuato sì a lungo: certamente,

(1) Dall'antica e nobile famiglia dei Boson derivò l'odierna dei marchesi Raffaelli, la quale venne a stabilirsi in Cingoli circa l'anno 1537, benemerita della patria per molte guise.

(2) Ved. il Raffaelli nelle *Osservaz. Prelimin.* pag. IXXXI e seg.

(3) *Osservaz. preliminar. all'Append.* pag. XLIX.

tra lui e quello, che ci è noto, il nome di uno o più priori ci fu involato dall' antichità.

XII. *Gabriello di Tommaso* ci si presenta infatti soltanto nell'anno 1425. Di lui bassi memoria da una carta, per la quale la chiesa di santa Lucia di Faenza venne concessa in perpetuo alle monache cisterciensi di san Bernardino.

XIII. *Ventura da Cingoli*, ci è fatto noto dipoi: il quale deve avere avuto un qualche altro predecessore. Egli si trova registrato, sotto l'anno 1467, nel necrologio dell' Avellana. Nè dopo di lui si conosce il nome di verun altro priore, che abbia presieduto a questa canonica e a questa chiesa, sino al 1512.

XIV. *Nicolò di Marino da Foligno* ne aveva allora il governo. Di lui si ha notizia da documenti di quell'anno e del 1515: ed in essi il priorato di sant' Esuperanzio si vede per la prima volta indicato col titolo di chiesa collegiata. Egli morì a' 26 giugno 1524.

XV. *Pietro Giacomo Venanzi da Spello*, figliuolo di Cola Venanzi e fratello di Antonio Venanzi vescovo di Jesi, viveva nel 1556 e stipulava due strumenti d' enfiteusi a' 12 ed a' 20 di maggio: la sua morte è segnata nel necrologio dell' Avellana sotto il dì 4 gennaio 1556, *essendo ancora nella sua patria di Spello abate di san Silvestro*: ma l'anno 1556 dev' essere inteso secondo il calcolo dall' Incarnazione del Signore, e perciò corrisponde al 1537.

XVI. *Pietro Paolo Venanzi*, nipote del precedente, ne fu il successore. E desideravalo nel suo luogo lo zio, il quale perciò lo fece aggregare all' istituto camaldolese di Fonte Avellana. Ma n'era caduta sì fattamente la claustrale osservanza, che l'abate generale dell'ordine, addì 15 giugno 1537, lo dispensò persino dall' obbligo di vestir l'abito monastico; cosicchè fu contemporaneamente e priore regolare di sant' Esuperanzio di Cingoli e canonico secolare della cattedrale di Jesi. Egli fu presente, il dì 4 settembre 1560, all' ultimo capitolo generale, che tennero i monaci avellaniti, in cui fu eletto vice-priore di sant' Esuperanzio *Giovanni Salvato* dalla Pergola. Ed era ancora priore, allorchè il pontefice san Pio V, nel giorno 40 dicembre 1569, sopprime ed estinse intieramente *ob collapsam disciplinam* l'ordine di san Benedetto nel monastero di Fonte Avellana e nei priorati e nei benefici ecclesiastici, che da esso dipendevano; li ridusse tutti allo stato secolare, e ne spogliò i monaci, che li possedevano. Così avvenne perciò

anche del monastero di sant' Esuperanzio, le cui pingui rendite, nel 1378 addì 9 settembre, furono poi destinate dal papa Gregorio XIII ad impinguare la dote del collegio Germanico in Roma: ed ivi perciò furono trasferite altresì le copiose carte del suo archivio. Quind' innanzi il priorato incominciò ad essere concesso in commenda, cosicchè da questa soppressione incomincia la serie dei priori commendatarii: il primo di essi fu eletto dallo stesso pontefice Pio V, il dì 20 giugno 1570.

PRIORI COMMENDATARIJ.

I. *Cosimo Venanzi* fu l' eletto. Egli era figlio di Carlo di Pier-Matteo Venanzi, cavaliere di Malta e gentiluomo di Cosimo de' Medici, primo granduca di Toscana, ed era rettore della chiesa parrocchiale di Monte Savignano, nella diocesi di Fiesole. Dagli atti, ch' esistono sino al giorno d' oggi nell' archivio di sant' Esuperanzio, apparisce, ch' egli vi esercitò personalmente tutte le funzioni parrocchiali dal giorno 31 dicembre 1570 sino al 30 agosto 1592, che fu l' ultimo della sua vita. Lui morto, fu economo del priorato, e lo fu per più mesi, Virgilio Lucidi dallo Staffolo, finchè nel maggio, e forse anche prima, dell' anno 1595 fu eletto il nuovo priore.

II. *Statillo Paolini* nominavasi: era da Osimo, ed era segretario de' memoriali presso il papa Clemente VIII. Si trovano memorie di lui per due anni soltanto.

III. *Antonio Maria Paolini*, fu priore commendatario dopo Statillo; e se ne hanno memorie dal 1597 sino al 1601. Per lo più vi figurava un *ricario perpetuo*; e ciò sino dal tempo del predecessore di lui. Vi si trova in questa carica un Giambattista Amici osimano, che continuò ad averla anche dopo il 1601; anno, in cui morì il priore. Nè si tosto fu provveduto il vacante beneficio: addì 15 maggio 1603 era ancora vacante, perchè in quel giorno il comune di Cingoli progettò di fare istanze a Roma, onde il priorato di sant' Esuperanzio fosse unito al capitolo della principale chiesa di santa Maria. Ma appena se n' ebbe in Roma la notizia fu eletto sollecitamente il priore commendatario.

IV. *Erminio Valenti* da Trevi fu l' eletto, e lo era di già ai 5 di giugno del detto anno 1603. Aveva sostenuto molti onorevoli impieghi, particolarmente negli affari tra il papa Clemente VIII e Cesare duca d' Este, per

la cessione di Ferrara. Di lui si trovano memorie sino all'anno 1618, nella sua qualità di priore: fu creato cardinale dal detto pontefice, addì 9 giugno 1604, ed a' 3 di agosto dell'anno dopo ottenne il vescovato di Faenza. Godè pertanto della sua commenda facendone esigere i frutti dai suoi procuratori o vicarii. Fu benemerito nondimeno di avere procurato il lustro della sua chiesa priorale: al quale proposito ne fu scolpito il nome sulla porta maggiore, con queste parole:

HERMINIVS CARDINALIS DE VALENTIBVS
F. EC. ANNO DOMINI MDCXVII.

L'anno dopo morì, a' 22 di agosto (1); e forse nell'anno stesso ne fu anche eletto il successore. Tuttavolta non se ne trova notizia avanti il 1619.

V. *Pietro Campora* infatti, modenese, cardinale sino dal 19 settembre 1616, e vescovo di Cremona, aveva infatti la commenda del priorato di santo Esuperanzio nel giugno dell'indicato anno 1619, e l'ebbe sino al 1625: vi si fece sempre rappresentare da procuratori o vicarii. Nel detto anno la rinunziò.

VI. *Cesare Campora*, probabilmente suo consanguineo, ne fu il successore in quell'anno medesimo e continuò ad esserlo sino al 1642.

VII. *Francesco Maria Macchiavelli*, da Firenze, cardinale dal dì 4 dicembre 1642, fu priore commendatario di questa chiesa nell'anno seguente. Se ne trovano memorie anche nel 1653.

VIII. *Carlo Gualtieri*, da Orvieto, lo fu dipoi, mentr'era tuttavia prelato, siccome ci è fatto palese dal suo stemma, che sino al giorno d'oggi vi esiste, adorno delle insegne prelatizie. In seguito diventò cardinale ed arcivescovo di Fermo; e ritenne il priorato sino alla sua morte, avvenuta il dì 1 gennaio dell'anno 1673. Non gli fu dato così tosto il successore; ci assicurano infatti i registri di questo priorato, che a' 4 di giugno del detto anno il beneficio era tuttora vacante.

(1) Scrisse inesattamente il benemerito Raffaelli (*Osserv. prelud. pag. LVII*), essere avvenuta la morte del card. Erminio nel MDCXXII. Le cronache dei vescovi di Faenza ce lo mostrano morto nell'anno e nel giorno da me indicato, e ce ne mostrano eletto il successore *Giulia Monte-*

renzi addì 1 ottobre dello stesso anno; ed eletto, dopochè dalla morte era stato colto anche *Ilario Marani*, monaco vallombrosano, il quale prima di lui era stato promosso, ma non per anco consecrato, a successore del defunto Valenti su quella cattedra.

IX. *Francesco di Pietro Nerli*, fiorentino, venne dopo di lui. Cardinale anch'egli, creato da Clemente X addì 12 giugno 1673, fu amministratore dell'arcivescovato della sua patria e del vescovato di Assisi. Oltre alla commendata del priorato di sant'Esuperanzio ebbe anche quella del priorato de' santi Quattro Coronati di Cingoli, ove tuttora esistono sue memorie: ad ambedue regalò varie suppellettili sacre, le quali portano il suo stemma. Morì in Roma il dì 8 aprile 1708.

X. *Giulio Piazza*, da Forlì, ne fu il successore addì 3 gennaio 1709, mentr'era nunzio apostolico presso la corte di Vienna. Prese possesso del priorato per mezzo di un suo procuratore il dì 9 del susseguente febbrajo. Tre anni dopo, a' 18 di maggio, fu fatto cardinale. Visse sino al 1724. Ebbe suo *vicario perpetuo*, con bolla apostolica del 30 luglio 1708, un Bernardo Cavallini, che lo era stato anche sotto il suo antecessore, e che lo fu anche sotto il successore.

XI. *Marc' Antonio Ansidei*, da Perugia, ottenne la commendata di questo priorato nel 1724, e due anni dopo diventò cardinale, e fu anche vescovo della sua patria. Morì in Roma a' 14 di febbrajo 1730.

XII. *Fra Vincenzo Lodovico Gotti*, da Bologna, domenicano e cardinale, ne diventò successore nell'agosto dell'anno stesso. Finchè trattossi di godere le rendite dell'ottenuto priorato egli ne godè volentieri la commendata; ma quando trattossi di doversi accingere a dispendiosi restauri nella chiesa di sant'Esuperanzio, che minacciava rovina, rassegnò il beneficio a favore di un patrizio di Cingoli, il quale per l'onore della patria se ne addossasse l'incarico. Cotesta rinunzia fu da lui segnata il giorno 2 giugno 1731; riservandosi per altro un'annua pensione di settanta scudi. Ed anche al suo *vicario perpetuo* Bernardo Cavallini, che ne sosteneva l'ufficio già da vent'anni, permise, che ne facesse rinunzia a favore di un suo nipote Gian-Francesco Cavallini.

XIII. *Severino Antonio Cavallini*, patrizio cingolano, fu il successore del cardinale frate da Bologna. Era giovine di trent'anni appena. La bolla, che gli conferiva in commendata questo priorato, ha la data del giorno stesso della rinunzia del suo antecessore. Intraprese tosto il restauro della chiesa cadente; e con molta spesa del suo, oltre all'avervi impiegato le rendite del beneficio, la condusse a termine in breve tempo; ed inoltre l'arricchi di preziose suppellettili. Restaurò altresì e ridusse ad uso di abitazione anche l'antico chiostro; restaurò le case coloniche e i terreni

del priorato, con somma utilità e con notevole accrescimento delle rendite di esso.

Egli fu l'ultimo abate commendatario. Imperciocchè, nell'anno 1764, la chiesa di sant'Esuperanzio fu sollevata al grado di Collegiata fusigne, ed allora fu affidata la cura delle anime al priore, ch'è il capo del capitolo e n'è unica dignità. Venne eletto in questa occasione a sostenerne il carico il cingolano Felice Paoli, che nel 1779, addì 20 settembre, diventò vescovo di Fossombrone: uomo dottissimo, che fu perciò deputato dal papa, siccome notai nella mia storia della chiesa fossombronate (1), ad esaminare e confutare gli atti del conciliabolo di Pistoja. Egli, essendo vescovo, stese le nuove costituzioni per lo buon ordine e governo di questa collegiata, le quali poi furono approvate, nell'anno 1786, dal benemerito vescovo e cardinale Calcagnini, unico, tra i tanti vescovi di Cingoli ed Osimo, il quale abbia fatto da padre, e non da dilapidatore, della chiesa cingolana. Sul che avrò in appresso occasione di trattenermi distesamente, nell' esporre lo stato odierno delle due diocesi unite. Il Paoli, nel 1800, addì 12 maggio, fu trasferito a vescovo di Recanati e Loreto, ed ivi morì in capo a sei anni, il dì 28 settembre, nella terra di sant'Anatolia.

Intanto, nell'anno stesso della promozione di lui al vescovato di Fossombrone, gli fu sostituito nel priorato di sant'Esuperanzio il benemerito marchese Anton Angelo Raffaelli, della cui pietà e dottrina parlano tuttora con venerazione i cingolani suoi concittadini. Chiuse in pace i suoi giorni, nel 1832. Nel qual anno medesimo lo susseguì nella dignità di Priore Pacifico Matellicani, che sino al giorno d'oggi la possiede.

Tutte queste notizie ho voluto raccolte qui, sebbene con esse sia oltrepassato il confine, a cui doveva arrivare il mio racconto. Meglio riputai continuarne il filo, per non averle a dare disperse qua e colà, e per non renderne quindi più difficile lo studio a chi le volesse conoscere tutte di seguito. Or poi mi è d'uopo far sosta e dar luogo alla storia di Osimo, finchè il ristabilimento avvenuto della cattedra vescovile di Cingoli e la sua unione colla osimana mi abbiano condotto a riassumere il racconto di ambedue congiuntamente.

(1) Nella pag. 279 del vol. III.

O S I M O

Per non andare errando tentone tra la densa caligine dei secoli più remoti, mi astengo dall'investigare l'origine di Osimo, su cui tanto sono discordi i molti eruditi, che se ne occuparono: tutti la vorrebbero derivare da un' antichità sterminata, e nessuno ee ne sa dire alcun che. Da Jafet, figliuolo di Noè, la sognarono taluni piantata; e il loro sogno fu conseguenza del soverchio loro amore della patria grandezza: altri più moderati o la riputarono di greca derivazione; come il canonico Baldi, nelle sue *Vite degl' incliti martiri Vittore e Corona etc.*; o dichiararono, dall' ignorarsene la fondazione doversene conghietturare l' antichissima nascita; come il Martorelli, nelle sue *Memorie istoriche d' Osimo*. Sembra meno improbabile l' opinione, accettata anche dal Vecchietti, che Osimo sia stata piantata dai greci di Sicilia, i quali, dopo di avere fissato il loro domicilio, ove sorsero per opera loro le città di Numana e di Ancona, si videro costretti, per dare ricovero alla crescente popolazione, a piantarne una terza vicinissima a quelle, la quale, perchè conservasse memoria dell' accrescimento, che aveva dato occasione ad erigerla, fu da loro con greco vocabolo nominata *Αὐξω*, siccome ad Ancona avevano dato il nome di *Ἀγχορ* che suona *gomilo*, a cagione della figura del lido, su cui s'innalza. Dal verbo *Αὐξω* adunque, che vuol dire *accrescere, aumentare*, io penserei coll' erudito Vecchietti, avere avuto il suo nome la città di *Auxumum*, od *Auximum*, e dai greci siculi averne tratto il principio. Posteriore pertanto essa fu a Numana e ad Ancona; città di poca o di nessuna importanza, seppur di città si poteva darle per lungo tempo la denominazione. E certamente Plinio, nella V regione dell' Italia scrivendo dell' origine dei Piceni, ricordò bensì le due città summentovate e le disse erette dai Siculi, ma di Osimo nulla disse, quasichè non esistesse o non avesse mai esistito. La quale mia conghiettura è confermata dal trovarla indicata presso

Strabone (1) col semplice nome di *castello*: « Auximum oppidum paululum supra mare. » Perciò; anzichè dover prendere argomento dell'*antichissima* nascita di Osimo dall'ignorarsene la fondazione, siccome pensò il Martorelli; io credo vi si abbia a trarre invece argomento della sua *non antichissima* nascita; perchè, se fosse, nonchè antichissima, antica, se ne troverebbe una qualche memoria presso queglii stessi, che pur parlarono di altre città a lei circostanti e ne indicarono la derivazione.

Ned'è improbabile, quanto al nome latino *Auximum* od *Auxumum*, l'altra conghiettura del suddetto Vecchietti nella sua dissertazione preliminare all'opera del Compagnoni (2); averne, cioè, dato occasione il culto che su quel colle prestavano forse i Greco-siculi alla dea *Auxo*. « Fermo rimanendo, dice egli, che i Siculi fondatori di Ancona e di Numana fosser popoli della Grecia, come non v'ha luogo a potersene ragionevolmente dubitare, ne fa sapere Pausania (3), che gli Ateniesi davano particolar culto alle Grazie, benchè due soltanto ne riconoscessero, l'una col nome di *Auxo*, e l'altra di *Egemonè*. Ora se mai i Siculi venuti dalla Grecia fossero stati per l'innanzi abitatori di Atene, dove si venerava tralle altre deità una delle Grazie col nome di *Auxo*, perchè non ci sarà lecito di pensare, che i medesimi Siculi, sbarcati prima nel litorale di Pesaro o di Ancona, dopo di aver quivi stabilita lor sede, cressero nel nostro vicino colle un tempio alla Dea *Auxo*, e che da ciò prendesse poi il suo nome la città, che dovette fabbricarsi a poco a poco per comodo di coloro, che qua portavansi a venerare il Nume? » Nè sull'etimologia o sull'origine di Osimo occorre, che io mi trattenga di vantaggio.

Nei tempi de' romani, Osimo ne fu da prima una *colonia*, forse nel 454; ma dopo la guerra picena del 484, umiliata e depressa al pari delle altre città di questa regione, fu ridotta al grado di *prefettura*, castigo con che Roma invariabilmente puniva que' popoli, che ne avessero violato la giurata confederazione (4). Più tardi per altro, al pari delle altre città picene, fu ripristinata anche Osimo nel precedente suo onore di *colonia*. Ciò probabilmente intorno l'anno di Roma 396. Ed allora potè altresì salire in qualche maggior lustro, che non lo fosse stata in addietro. Imperciocchè

(1) Strab. pag. 161.

(2) *Mem. istor. crit. della Chiesa e dei vesc. di Osimo*, Dissert. prelim., p. XXXIV del tom. I.

(3) *In Baeoticis* allegato da Natale Conti, lib. 4, cap. 15 della Mitologia.

(4) Ved. a tale proposito il Compagnoni, *luog. cit.*, pag. XXXIX e seg.

nell' anno 670 ce la mostra Plutarco già divenuta *città grande*. Nella quale grandezza vieppiù crescendo in appresso, diventò persino metropoli del Piceno: ed eralo, per testimonianza di Procopio (1), nel quinto secolo dell' era cristiana; quando cioè la città di Ascoli, che lo era stata da prima, incominciò a venir meno nel suo lustro. Al che ove pongasi mente, si vedrà vera l'asserzione sì di Floro che di Procopio, il primo dei quali disse Ascoli capo o metropoli del Piceno, ed il secondo ne disse Osimo. Cjò fu proprio di entrambe in tempi diversi.

Dalle varie iscrizioni dei tempi romani, sopravvissute finora alle ingiurie del tempo e conservate in Osimo, è fatto palese, che questa città, ripristinata all' onore di colonia n' ebbe altresì tutte le prerogative e i privilegi. Perciò troviamo memoria delle varie sue magistrature e degli edifizi che l' adornavano, e sappiamo quindi aver essa avuto i suoi *decurioni*, i *triumviri*, i *seviri*, gli *augustali*, gli *edili*, i *giudici della ragione*, i *questori*, i *pretori*, i *collegi de' centonarj* e de' *fabbri*, ed esservi stati in essa e *bagni* e *campidoglio* e *teatro* e *circo de' giuochi* e *degli spettacoli*.

La religione cristiana dev'essere stata annunziata ad Osimo sino dai primi secoli, benchè non se ne trovino indizii, i quali precedano l'anno 462, ed anche questi non siano della maggior sicurezza. Se potesse meritare tutta la fede il manoscritto, da cui il Baldi (2) trasse la notizia, che nel detto anno siano stati trasportati dall' Egitto ad Osimo i corpi de' santi martiri Vittore e Corona, si potrebbe anche conchiudere, che in Osimo allora si trovassero de' cristiani, presso cui quelle sacre reliquie fossero colloante. Ma poichè il Baldi stesso ebbe quel manoscritto *in conto di una scrittura di niuna fede* (3), perciò anche il recatoei indizio svanisce.

Nè si può credere, che sino all' anno 402; in cui suolsi erroneamente fissare il principio del vescovato di san Leopardo, primo pastore spirituale di Osimo; sia stata ignota a questa città la religione di Cristo, mentre sappiamo, che assai prima ne avevano avuto notizia tutte o quasi tutte le altre città dell' Italia. Occulti bensì, per timore delle idolatriche persecuzioni; ma pur numerosi vi dovevano essere stati anebe in Osimo gli adoratori del Crocefisso: e ne fanno fede gli atti dei martiri colà sacrificati dal prevalente gentilesimo; tra i quali si contano Fiorenzo, Sisino diacono,

(1) Procop. *de bell. Goth.*, lib. II.

(3) Nella *Dissert. prelin.* del Vecchietti

(2) *Vite degl' incliti martiri Vittore e Corona* ecc. Ancona 1620. alle *Mem. istor.* del Compagnoni, pag. LII.

Dioclezio, ovvero Diocleziano, ed altri. E questi, che ho nominato, sostennero il martirio prima della metà del secolo IV.

Gli atti del prete e martire sant' Antimo, portati dal Surio e dai bollandisti (1), ci fanno sapere, che con lui erano prigionieri nell' Asia i detti santi ed altri molti, mentre n' era proconsole, in sul declinare del terzo secolo, Faltonio Piniano; che questo Piniano, persuaso da Antimo e da Sisino, s'era fatto cristiano, e nel ritornare dall'Asia a Roma li aveva condotti seco in Italia; che, non potendo, per la loro moltitudine, tenerseli appresso, li mandò in varii suoi possedimenti, che aveva, nel Piceno, nei dintorni di Osimo; che dopo tre anni di pacifica dimora, furono scoperti dai pagani e fatti morire a furia di sassi; che, abbandonati da quelli sotto lo stesso monte de' sassi, che ne avevano suggellato il sacrificio, furono cercati dai cristiani ed ivi appunto onorevolmente sepolti. Dunque, in sul declinare del terzo secolo, aveva Osimo de' cristiani; ed è probabile, che non ne avesse pochi. Pare, che il luogo di proprietà di Piniano, concesso da lui a quegli esuli cristiani, per soggiornare al sicuro dalle idolatriche insidie, sia stato l'odierno *Apignano*, che non è molto lungi dalla città, e che ne appartiene tuttora alla diocesi. Lo che vieppiù si conferma dal trovarsi nominato il suddetto Apignano talvolta *Apeniano* ed anche *Apiniano* (2).

Ora, se il convertito Piniano mandò quei confessori della fede in varie delle sue ville, per porli al sicuro da qualunque molestia degl' idolatri, è ben naturale, che gli avrà mandati colà, ove sapeva, che non avrebbero a soffrirne; ossia, ove sapeva trovarsi altri cultori della medesima religione. E se di ciò poteva egli assicurarsi in sulla fine del terzo secolo; dunque da più anni addietro vi si erano stabiliti colà de' cristiani, o venuti da altri luoghi od ivi ammaestrati da qualche evangelico predicatore. In questa seconda supposizione, parmi doversi dire predicato al territorio di Osimo l' Evangelio verso la metà del secolo terzo da taluno dei varii apostoli o del Piceno o dell' Umbria. Alla quale opinione si mostrò propenso anche l' osimano Vecchietti nella citata *Dissertazione preliminare*, dichiarando (3), se non dubitare « di assegnare probabilmente la prima disseminazione del » vangelo nella città nostra allo stesso san Feliciano la metà del III secolo, » cioè sotto l' impero de' due Filippi. » E veramente cotesto santo, che fu

(1) Bolland. sotto il dì 11 maggio, tom. II, pag. 614 e seg. dell'ediz. di Venezia.

(2) Ved. a tale proposito la suindicata

Dissert. prelimin. nel tom. I delle *Mem. stor. ecc.* del Compagnoni, pag. LXII.

(3) Pag. LX.

il quarto vescovo di Foligno e che per la fede cristiana sostenne il martirio nell'anno 254, a' 24 di gennaio, dopo di avere sterminato nella sua chiesa ogni avanzo di paganesimo, passò ad evangelizzare anche ad altre città: tra cui forse anche ad Osimo; seppur non abbiasi a dire, con migliore probabilità, che taluno degli evangelici operari, da cui furono convertite le circostanti città, abbiamo annunziato anche ad Osimo la religione di Gesù Cristo. Chiunque per altro sia stato il primo apostolo di questa chiesa; è certo, ch'egli non vi piantò la cattedra vescovile. Gli osimani, per costante e non mai interrotta tradizione « non hanno mai riconosciuto verun'altro » vescovo anteriore a SAN LEOPARDO; anzi a lui solo accordarono sempre » la qualità di loro *primo pastore*, e come tale l'onorarono con solennissimi culto fin dall'età più remota » (1). Bensì è da notarsi, circa il tempo, in cui questo santo assunse il pastorale governo della chiesa osimana, avere errato chi, sull'appoggio di un'apocrifa leggenda degli atti di lui, lo disse mandato in Osimo dal papa sant'Innocenzo I a stabilirvi seggio episcopale; sicchè all'anno 402 se ne avrebbe a riferire il principio. Così per lungo tempo si credette anche in Osimo; così fu narrato da quasi tutti gli osimani scrittori; così persino si pensò d'inserire nelle storiche leggende delle sacre uffizature. Sapevasi, che Leopardo era stato il primo vescovo di Osimo; trovavasi, che in Roma un Leopardo prete, insieme con Ursicino, erasi adoperato presso il pontefice Innocenzo I per la consecrazione della basilica di Vestina; nulla sapevasi delle azioni di san Leopardo, nella città e nel vescovato di Osimo; dunque si conchiuse, che il prete Leopardo fosse lo stesso Leopardo vescovo; dunque lo si dovette immaginare mandato in Osimo dal papa Innocenzo I; dunque, non potendosi contraddire in veruna guisa alla tradizione che lo mostrava primo vescovo di questa chiesa, fu d'uopo dirne piantata la sede nel 402. Quanto poi fosse erronea cotesta maniera di ragionare lo si conobbe palesemente tostochè fuvi chi, sull'appoggio di monumenti sicuri, mostrò, il prete Leopardo essere stato da prima titolare della basilica di santa Pudenziana o del Pastore; poscia esserlo stato anche di quella di sant'Agnese; essere morto in Roma, prete di quella città, ed avere avuto sepoltura colà nella chiesa del suo titolo di santa Pudenziana. Tuttociò pose in luce il dotto Pannelli, nelle sue *Memorie di san Leopardo, Dissertazione di Leopardo prete romano* (2).

(1) Vecchietti, *Dissert. prelim. ecc.* pag. LXXI.

(2) Pag. 100 e seg.

Ma quando poi visse il vescovo san Leopardo? Quando piantò la cattedra vescovile di questa chiesa? Confessano gli stessi storici osimani, che scrissero dopo manifestato l'inganno dei loro antecedenti concittadini, non saperne punto di certo; non averne, non che monumenti, neppure indizii. Dopo molte e molte pagine impiegate in erudite conghietture, il Vecchietti e il Compagnoni, con qualche verisimiglianza bensì, ma con nessuna certezza, conchiusero «doversi necessariamente (!!!) circoscrivere il di «lui vescovado dentro il giro del IV secolo;» e meno indeterminatamente stringendo le loro conghietture, stabilirono, *doversi credere*, che Leopardo, *resa che fu la pace alla Chiesa dal gran Costantino, qua fosse inviato dopo la metà del IV secolo*. E questi poi sono gli scrittori, i quali rigettano le altrui ragioni, se non paiono loro appoggiate ad una incontrastabile evidenza, e vorrebbero vendere per evidentissime le loro, che appena sono sostenute da una vacillante probabilità. Chi disse agli osimani, che il loro primo vescovo san Leopardo sia stato inviato alla loro città, *resa che fu la pace alla Chiesa dal gran Costantino*? Per quali ragioni pretendono eglino, che lo si debba credere? Era egli necessario, che subito dopo *resa la pace alla Chiesa*, si piantasse la cattedra vescovile di Osimo? Non potè il loro san Leopardo esserne stato *primo vescovo* anche nel quinto secolo, o forse nel sesto o nel principio del settimo? La loro cronatassi non offre con sicurezza il nome di verun altro vescovo dopo san Leopardo sino all'anno 649: e fu un sogno del Compagnoni (1) il volerne avere scoperto tra il 492 e il 496 quel *Costantino*, che per più ragioni va escluso, come alla sua volta dimostrerò. Quanto al tempo adunque del pastorale governo di san Leopardo e conseguentemente della fondazione del vescovato di Osimo, non ha maggior peso l'asserzione di loro, i quali lo dicono fondato nel quarto secolo, di quello che ne abbia l'opposizione mia di poterlo similmente credere istituito un qualche secolo dopo. Ed eglino così; i quali, per mero spirito di municipalismo, tanto schiamazzarono contro i cingolani, a cagione del vescovato di sant'Esuperanzio, nè mai peranco ne poterono indebolire gli argomenti; si fanno innanzi con intralciate ampollosità e conghietture, a voler dimostrare per indubitato, ciò che non esce neppure dai limiti del verisimile o del probabile.

Egli è perciò, che non puossi con sicurezza assegnare, non che l'anno,

(1) Lcl. XXIV, pag. 144 e seg. delle *Mem. istoriche della Chiesa e vesc. di Osimo*.

neppure il secolo, in cui ebbe principio il vescovato di Osimo, finchè forse non vengano dissotterrati dalla dimenticanza, in cui giacciono, migliori monumenti di quelli, che hanno saputo portare finora gli eruditi osimani. Ne fu dissotterrato uno, nell'anno 1755; ed è, nè più nè meno, quello stesso, che s'era potuto avere nel 1296, quando colle sacre spoglie del santo vescovo Leopardo s'era trovata anche una lamina d'argento, su cui vedevasi raffigurato il santo, vestito con abito sacerdotale alla greca, e col suo nome ✠ *SCS LEOPARDVS* incisovi di qua e di là alla foggia dei greci, colle lettere l'una sotto l'altra lung'h'esso l'effigie. Non v'ha dubbio, che questa lamina non sia stata collocata nell'urna, allorchè il santo vi fu deposto: essa dunque dev'essere stata testimonio del tempo della deposizione di esso. E poichè di quel sacro corpo non si conosce dagli osimani verun altro discuoprimiento anteriore a quello del 1296, come dimostrò con più e più pagine il Compagnoni (1); dunque la lamina fu contemporanea all'esistenza del santo, a cui appartiene. Ora, esaminata da varii eruditi quella lamina; sì per la manifattura, come per la forma degli abiti, e più ancora per la figura delle lettere, nessuno la riputò più antica del sesto secolo; vi fu persino chi la credette del decimo terzo. Io, per essere favorevole, il più che mi è possibile, agli osimani, voglio pur stare col giudizio di chi le attribui la massima antichità; nè, a vero dire, le forme di quei caratteri possono riputarsi più antiche; e quindi la dirò del secolo sesto; e quindi sarà vieppiù avvalorato il mio sospetto, poco sopra manifestato, che san Leopardo abbia forse esistito più tardi assai del tempo conghietturato dagli osimani; e quindi, che la cattedra vescovile di questa chiesa sia meno antica di quello, ch'eglino la vorrebbero.

So bensì, che al mio sospetto contraddirebbe la *felice scoperta* del Compagnoni, il quale pretese di avere potuto restituire alla chiesa Osimana un altro degli antichi suoi vescovi (2); quel *Costantino*, cioè, che nominai poco dianzi, e che dissi, doversi escludere, per più ragioni. Egli sognò, che quel *Costantino Anuscanæ ecclesiæ sacerdos*, il quale ebbe controversia col vescovo di Ancona e per cui il papa Gelasio I incaricò i vescovi Massimo ed Eusebio, fosse vescovo di Osimo: e tanto se ne persuase, che tra i vescovi osimani, delle cui effigie scolpite in marmo fece adornare la

(1) Dalla pag. 12 alla 38 del tom. I delle cit. *Mem. ecc.*; le quali pagine compren-

dono sette lezioni sullo stesso argomento.

(2) *Memor. ecc.*, pag. 146 e seg.

cattedrale, lo volle collocato, tra san Leopardo ed il suo successore FOR-
 TUNATO. E poichè gli parve, che tutta la difficoltà si riducesse all'essere
 qualificato nella decretale di Gelasio I, *Anuscanæ ecclesiæ sacerdotem*,
 piuttostochè *Auximaneæ*, se ne sbrigò facilissimamente, supponendo sba-
 gliato nei codici e nelle stampe la parola *Auximaneæ* ed invece scrittavi
 l'altra o stampatavi *Anuscanæ*. Quindi egli vuole, che s'abbia a leggere
Auximaneæ. E lo vuole « primieramente, perchè una tal città *Anuscana* non
 « trovasi giammai mentovata da scrittore alcuno, e molto meno si può dire
 « che fosse nella nostra provincia ed in vicinanza di Ancona, mentre sono
 « ben note le città tutte, che come adesso, cost anche allora, con Ancona
 « confinavano, cioè, Umana, Osimo, Jesi, Sinigaglia. Secondo, perchè non
 « può dubitarsi esser fallato quel nome, lo che ben raccogliesi dalla gran
 « varietà, con che in diversi codici si vede scritto, leggendosi in alcuni
 « *Anuscanæ*, in altri *Canuscanæ*, in altri *Camuscanæ*, in altri *Tamiscan-*
 « *æ*, onde ben si conosce essere tutti abbagli de' copisti, che non han
 « saputo qual fosse la vera lezione. Terzo, se noi vorrem prenderci la mi-
 « nuta briga di numerare e paragonare le lettere colla lor figura formanti
 « queste due parole *Anuscana* e *Auximana*, le troveremo tra di loro ben
 « simili, onde con molta facilità variarsi e trasformarsi negli antichi codici
 « l'una coll'altra. Quarto finalmente, perchè dovendo per necessità rife-
 « rirsi tal nome ad una delle città, che ad Ancona fosser confinanti, e non
 « potendo per modo alcuno applicarsi nè ad Umana, che avrebbe dovuto
 « formare il genitivo *Numanatis*, tanto diverso dall'*Anuscanæ*, nè a Jesi,
 « nè a Sinigaglia, nè a verun'altra, fuorchè alla nostra, ragionevol cosa
 « perciò sarà il credere, che della chiesa Osimana si debba intendere la
 « lettera di Gelasio. »

Ma, con buona pace del dotto vescovo Compagnoni, tutti questi suoi
 perchè non mi persuadono punto. Primieramente perchè, se la città *Anu-*
sicana nè trovasi giammai mentovata da scrittore alcuno, nè la si può dire
 in questa provincia ed in vicinanza ad Ancona; non v'ha ragione da pre-
 tendere, ch'essa fosse Osimo, perciò soltanto, ch'è in questa provincia ed è
 in vicinanza ad Ancona. Secondo, perchè la varietà, che nei diversi codici
 trovasi, *Anuscanæ*, *Canuscanæ*, *Camuscanæ*, *Tamiscanæ*, quanto vale a
 mostrarne sbagliato il nome, altrettanto accresce la difficoltà a lasciarci
 trovare in esso il preteso nome di *Auximaneæ*. Terzo, perchè, sebbene il
 numero delle lettere, di cui è composta la parola *Anuscana*, corrisponda

esattamente al numero delle lettere, che occorrono per farvi risultare *Auximana*, e sebbene si avvicinino anche nella figura i due nomi; non per questo ne segue, che non vi si possa leggere verun'altro nome di ugual numero di lettere e di somiglievole figura, sicchè vi si debba trovare necessariamente *Auximana*. Quarto, finalmente, perchè *dovendo per necessità riferirsi tal nome ad una delle città, che ad Ancona fosser confinanti*, non ne segue poi ugualmente *per necessità*, che non lo si possa *per modo alcuno* applicare ad altre, fuorchè ad Osimo, e non già ad Umana; il cui genitivo benst formasi *Numanatis*, ma si forma anche *Numanae*, secondo la testimonianza delle antiche carte, in cui le cento volte lo si trova ripetuto.

Oltre alle quali ragioni, che basterebbero in buona critica, se non a dimostrare, dovervisi intendere indicata la città di *Humana* o *Numana*, certamente a distruggere la *necessità* voluta dal Compagnoni di avervi a leggere *Auximana*; abbiamo l'autorità di più scrittori eruditi da opporre alla mal appoggiata opinione dell'unico Compagnoni, e st che con essi, meglio che con lui, s'abbia a conchiudere, il contrastato vescovo *Costantino* avere appartenuto ad Umana e non ad Osimo. Lo Zaccaria infatti *Fraancesc' Antonio*, studiosissimo di siffatte materie, il *Vogel* canonico della basilica lauretana, e l'anconitano *Peruzzi Agostino Maria*, arciprete della metropolitana di Ferrara, dei quali l'erudizione e la diligenza non sono punto inferiori al merito del Compagnoni, riconobbero palesamente in quel *Costantino* un vescovo di Umana, e rigettarono l'opinione di chi lo disse di Osimo. Valgano a dimostrarlo le parole del sullodato *Peruzzi*, il quale, nella sua *Cronatassi dei vescovi di Umana* (1), così si esprime: « Quae vero fuerit » *Anuscana civitas*, nostrarum rerum scriptores inter se certant et adhuc » sub iudice lis est; nec nos rem definiemus. Hoc tamen affirmamus, quam » longissime a vero aberrasse, qui putarunt pro *anuscana* legendum esse » *auximana*. . . . Nos itaque verosimilius cum cl. viro *Francisco Antonio » Zacharia*, quem et ipse *Vogel* sequitur, arbitramur, corruptum illud » men ita corrigendum esse, ut de *Humana*, seu *Numana* intelligatur. »

Ma quand' anche su questa pretesa del solo Compagnoni, dimostrata insussistente dall'autorità di tre valeati archeologi, e più ancora dalla forza delle ragioni addotte per rintuzzare le sue, si volesse usare ogai più

(1) In seguito a quella degli Anconitani, le quali vanno ambedue unite all'edizione del *Sinodo diocesano di Ancona dell'anno 1841*: nella pag. 21.

esuberante condiscendenza, non si potrebbe avere nel contrastato Costantino nulla più che un vescovo *dubbio*; il quale diventerebbe ancor più *dubbio* per la dubbiozza, che ho esposta di sopra, circa il tempo del vescovato di san Leopardo. Imperciocchè se san Leopardo, come gli osimani sostengono, fu il primo vescovo della loro chiesa, e sì, che nessun'altro avanti di lui se n'abbia a conoscere; e se il vescovato di lui, per le ragioni, che ho portato di sopra, devesi forse ritardare sino al secolo settimo; come potrà dirsi vescovo di Osimo, Costantino, il quale visse nel quinto secolo? Eppure collo scorrer degli anni, chi non dovrà credere a siffatto sogno degli osimani, scorgendo nella loro cattedrale, tra le scolpite effigie dei vescovi, che ne ressero la chiesa, anche cotesto Costantino *anuscanæ ecclesiæ sacerdos*? Così è: dal capriccio soventi fiate nascono gli anaeronomismi e le favolose invenzioni, che contaminano la verità della storia; e l'ignoranza poi in seguito e la caparbieltà li confermano e li perpetuano.

Escluso pertanto il vescovo Costantino, che non può avere appartenuto ad Osimo, vengasi a parlare di san Leopardo, primo vescovo di questa chiesa; e si strettamente *primo*, che verun'altro non se ne debba conoscere avanti di lui. Ora, fissando primo vescovo e fondatore della cattedra osimana il vescovo san Leopardo, a qual secolo, a qual anno se avrà a fissare la fondazione? L'unico monumento, da cui si possa conghietturare con qualche probabilità il tempo del vescovato di lui, è quella lamina d'argento, altrove da me commemorata, la quale offre l'effigie del santo in abito pontificale alla greca e col nome di lui scritto da un lato e dall'altro con caratteri latini ed a lettere sottoposte le une alle altre. Se vorremo lasciarci illudere dalle ampollosità e dalle ciarle del Vecchietti e di tutti gli altri suoi colleghi, dovremo attribuire a quella lamina; unico fondamento, a cui stanno appoggiate le conghietture circa il tempo del vescovato di san Leopardo; un'antichità assai più rimota di quella, ch'essa medesima ci appalesa. Io non ho veduto la lamina; ma ne ho veduto bensì la stampa, che ne ha pubblicato il Vecchietti (1), e che voglio credere fedelmente copiata. Or, confrontata questa in ogni sua parte, con cento e cento lavori di simil genere, di cui va ricca la nostra metropolitana basilica di san Marco, e di cui si conosce con precisione la data, non posso non trovare in essa un lavoro del settimo secolo; se pur non pretendano gli osimani, che le arti

(1) *Mem. Ist. crit. del Compagnoni*, tom. I, pag. 39, in apposita dissertazione.

e le manifatture greche fossero meglio in fiore e più coltivate nella loro città in secoli ancor più remoti, di quello che non lo fossero in Venezia, emporio inesauribile di questo commercio. L'atteggiamento della persona, con che in quella lamina si vede espresso il santo vescovo, le pieghe dell'abito sacro, il viso raso e l'ampiezza della corona sacerdotale, l'atteggiamento stesso dei piedi, il codice quadrato dell'evangelio, la distribuzione delle lettere di qua e di là dell'effigie, la forma e l'ineguaglianza di esse; tuttociò noi abbiamo qui continuamente sott'occhio nelle sculture, nei mosaici, nei bassirilievi, nei sacri vasellami, negli antichi evangeliarî della nostra basilica e nelle preziose suppellettili del suo tesoro. E di ciascuno conosciamo senza veruna ambiguità l'origine e il tempo; e nessuno precede il secolo settimo: cosicchè, paragonata ogni più piccola parte di quella lamina, con tutti gl' indicati monumenti di ecclesiastica antichità, non ci è possibile trovare in essa un indizio, il quale valga a farcene, non che vedere con qualche probabilità, neppur sospettare una età più rimota del settimo secolo.

Dopo di che, io domando: se del corpo di san Leopardo non si conosce veruna invenzione anteriore a quella del 1296; quando e come e da chi potè mai esservi stata collocata nell'urna, che lo chiudeva, cotesta lamina? Egli è chiaro, che non vi potè essere stata collocata se non quando ne fu deposto il sacro corpo; se non quando il santo vi fu sepolto; se non subito dopo la sua morte: altrimenti converrebbe suporre un'altra invenzione o ricognizione di esso, avvenuta nel frattempo, che corse tra la sua morte ed il 1296. Ma questa supposta invenzione o ricognizione intermedia, che alcuni fisserebbero « nell' anno 700 a' tempi del pontefice Sergio I, addì 7 » di novembre (1), « fu dal dotto Compagnoni (2) dichiarata immaginaria e favolosa, e di essa dichiarò « di non trovar fondamento alcuno di sufficiente autorità, su cui possa prudentemente appoggiarsi o la pretesa invenzione dell' anno 700, o altre qualsivogliano più antiche del 1296. » E il Compagnoni, ch'è l'oracolo inappellabile degli osimani, dimostrò con più ragioni non doverlasi ammettere. Dunque, per l'autorità stessa degli osimani, per la loro stessa testimonianza, per confessione di loro, ci è forza concludere, che quella lamina fu posta nell'urna di san Leopardo allorchè ne fu dato alla sepoltura il venerabile corpo.

(1) Balbi, *De' santi di Osimo*, pag. 135.

del suo *Mem. stor. crit. ecc.*, pag. 27

(2) *Lex.* VI di s. Leopardo, nel tom. I

c seg.

Per tutto questo io conchiudo, doversi fissare la morte e la deposizione del santo vescovo, tutt' al più nella prima metà del settimo secolo; e perciò, doversi fissare, in sul principio di quello stesso secolo o forse in sul declinare del precedente, la fondazione della cattedra vescovile di Osimo.

Poco poi si può dire di certo intorno le azioni di questo santo, nel tempo del suo pastorale ministero, perchè la leggenda, che ne contiene la vita, è dichiarata favolosa dagli stessi osimani (1). Meglio dalle lezioni della sacra uffiziatura, cui reputano di data anteriore alla leggenda, pretendono essi averne notizia. Io non mi fermerò punto su ciò, perchè non farei che ripetere quanto quelli ne scrissero, con mille dubbiezze e con debolissime prove. Per me e per lo scopo mio basta l'avere segnato con qualche probabilità il secolo del vescovato di questo primo pastore della chiesa osimana; probabilità per altro appoggiata a miglior fondamento di quello, a cui gli eruditi scrittori di coesta città abbiano potuto o saputo fissarlo sopra una immaginaria antichità.

Nè già dopo san Leopardo si deve ammettere quel vescovo *Vitaliano*, che l'Ughelli, ingannato dalle parole di Stefano Francese, o forse non avendole ben ponderate, segnò immediato successore di san Leopardo. Egli è quel medesimo Vitaliano, che fiorì nel secolo ottavo, e che a suo tempo nominerò (1). Successore bensì del primo vescovo, nell'anno 649, fu un *FORTUNATO*, il quale trovavasi al concilio romano, tenuto in quell'anno dal pontefice Martino I contro i monoteliti. Ed è questo il primo vescovo di Osimo, che si conosca, di data certa; il quale è meno antico di quel Giuliano, che nel 544 sedeva sulla cattedra di Cingoli. Ed ecco perchè io reputi più antico il vescovato cingolano, e l'abbia voluto in queste pagine premettere all'osimano.

Dopo Fortunato, possedè la santa sede Osimana un GIOVANNI, il quale sottoscrisse alla lettera sinodale, che il papa Agatone mandò, nell'anno 680, al concilio di Costantinopoli. E poscia gli venne dietro SAN VITALIANO, intervenuto nel 743 al concilio romano del papa Zaccaria. Dai monumenti di questa chiesa apparisce, Vitaliano avere vissuto nell'episcopale ministero intorno a trentatrè anni, otto mesi e sei giorni; i quali per altro non si devono calcolare dall'anno suindicato, in cui si trovava presente al concilio

(1) Ved. il Compagnoni, tom. I, pag. 109-147.

(2) Ved. ciò che ne dice il Compagnoni, nel tom. I, pag. 187 e seg.

romano; perchè non si sa quanto prima di quello vi sia stato innalzato. Tuttavolta lo Zacchi, scrittore osimano, lo dice morto ai tempi del papa Adriano I; dunque tra il 772 e il 793. In Osimo sino dal 1313 se ne celebra la festa il dì 16 luglio, perchè in quel giorno e in quell'anno ne fu trovato il sacro corpo. Sul coperchio dell'urna, che lo copriva, era scolpita l'epigrafe:

✠ HIC
REQVI
ESCIT
IN PA
CE ☞
VITA
LIA
NYS
SERYYS
XPI.EPC.

Ne fece una ricognizione anche il vescovo Pompeo Compagnoni nell'anno 1752, ed occupossi lungamente a scrivere sul culto prestato a questo santo dagli osimani, sulla invenzione, che ne fu fatta dal vescovo Antonio Sinibaldi nell'indicato anno 1513, sull'antichità dell'uffiziatura di esso e su varie altre materie di simil genere (1).

Nè dopo le recate notizie ce ne rimase verun'altra della chiesa osimana sino all'anno 826, in cui trovasi un suo vescovo, che aveva nome GRAMANO, intervenuto al concilio del pontefice Eugenio II. Dopo di esso, ne scopri un'altro il chiarissimo Garampi, in un codice antico della biblioteca elettorale di Monaco, appartenente un tempo alla chiesa di Ravenna, nel quale, alla pag. 36, si legge: *Peticio quā petivit Leo Ep̄o Sc̄e Auximane eccl̄e a Georgio Archiep̄o de Massa q. voc̄ almana in in cum easalib. et apendicib. suis l̄er Ausimano intra fines a singulis laterib. fund. Roborata et fund. Tussiano et fund. Calciniano et fund. Tenda Bonelli iuri sc̄e Rav. eccl̄e sub pen solidor. viginti p. unoquoq. sol. den. triginta sex de Roma.* La quale memoria preziosa ci fa conoscere vescovo di Osimo un LEONE e ce lo

(1) Dalla pag. 185 alla 283.

mostra al governo di questa chiesa nel tempo, che un Giorgio possedeva la cattedra arcivescovile di Ravenna. L'arcivescovo Giorgio vi fu promosso circa l'855 e vi durò sino all'847, sicchè in questo spazio di tempo era Leone sulla santa sede osimana; e forse lo era anche da alcuni anni indietro. Io tuttavia lo segno intorno all'855. In seguito ci si presenta il vescovo ANDREA, il quale nell'855 sottoscriveva al concilio romano del pontefice Leone IV. Successore di lui io colloco nell'887, quel PIETRO, il cui nome vedesi sottoscritto al famoso diploma di Teodicio (1) vescovo di Fermo; il quale diploma, tuttochè falso ed apocrifo, non può riputarsi bugiardo quanto ai nomi dei vescovi colà nominati, sì perchè alcuni di essi vengono attestati anche da altri monumenti e sì perchè, se volevasi conciliargli fede, era d'uopo, che vi si nominassero vescovi veramente esistenti, all'ombra del cui nome ne restasse occultata la falsità: chechè in contrario ne abbia pensato il Compagnoni per volerlo escluso dalla sua serie.

Un vacuo di quasi un secolo ci si affaccia qui, prima che si possa trovare un'altro vescovo di Osimo. Finalmente ne trovò uno l'Olstenio, nominato *ATTINGO* od *ASTINGO*, e lo dice intervenuto ad un concilio celebrato in Ravenna dal papa Giovanni XIII. Qui per altro mi è d'uopo notare uno sbaglio, non so se dell'Olstenio, o del Compagnoni, o dello stampatore, circa l'anno di questo concilio. Presso il Compagnoni, infatti, sono portate le parole dell'Olstenio così (2): « *Astingus adfuit synodo Ravenn. Joannis XIII anno CMLXII. mense aprili et subscripsit sententiae latae in Salzburgensem archiepiscopum, in metropol. Salzbur. pag. 52.* » Primieramente il papa Giovanni XIII incominciò il suo pontificato nel 965; dunque non poteva celebrare nel *CMLXII* un concilio in Ravenna. In secondo luogo, quel papa tenne in Ravenna quattro concilii; e di essi ce ne danno precise notizie gli archivi ecclesiastici di quella metropolitana (3): due, cioè, nel 967, uno nel 968, ed uno a' 25 di aprile del 971, a ciascheduno dei quali era presente anche l'imperatore Ottone I (4). Comunemente si nomina dagli scrittori uno dei due sinodi del 967; perciò anche il Lucenti, nella seconda edizione dell'Ughelli, disse, cotesto Astingo od Attingo

(1) Non *Teodosio*, ma *Teodicio*, aveva nome quel vescovo. Ved. ciò che ne scrissi nella mia stor. della *Chiesa di Fermo*, pag. 592 del vol. III.

(2) Pag. 312 del tom. I.

(3) Ved. nella mia stor. della *Chiesa di Ravenna*, pag. 97 del vol. II.

(4) *Res. Ital. Script. tom. II, part. II, pag. 425.*

avere assistito al concilio di quell'anno: ma per verità il nome di *Astingo* non si trova annoverato tra i vescovi che v'intervennero. Tuttavolta sulla fede del Lucenti e del Compagnoni io credo di doverlo ammettere tra i vescovi osimani.

CLORARDO gli si trova succeduto; e lo si sa dalla sentenza a favore del monastero di santa Fiora, nella diocesi di Arezzo, pronunziata nel maggio dell'anno 996. L'Ughelli erroneamente lo disse *Leonardo*. Poscia nell'anno 1022 s'incomincia a trovare notizia del vescovo GHISLERIO, detto anche *Gislerio*, cui l'Ughelli notò sotto il 1037 e divise in due, frapponendovi tra l'uno e l'altro un Lotario. La prima notizia che si ha di questo Ghislerio appartiene, siccome dissi testè, all'anno 1022, sotto il qual anno ne parla la celebre cronaca di Farfa, presso il Muratori (1). Le memorie di lui continuano anche nel 1037, e ce lo mostrano intervenuto ad una sentenza dei messi dell'imperatore Corrado, i quali concessero a Gebeardo arcivescovo di Ravenna parecchi beni del territorio di Osimo. E dieci anni dopo, se vogliasi prestar fede al Coleti (2), egli fu presente al concilio romano del papa Clemente II. Egli è quel desso, cui san Pier Damiani, scrivendo al sunnominato pontefice, disse *tot et tantis inauditis criminibus involutum*, ed a cui diresse lettere di ammonizione e di esortazione, e di cui in fine lodò il pentimento e la conversione. Dal progresso dei quali scritti del santo dottore ci è fatto conoscere vivente tuttavia questo vescovo Ghislerio anche nell'anno 1057, al qual anno, secondo il più esatto calcolo, appartiene l'opuscolo, che il Damiani gl'intitolò (3). Perciò il LOTARIO, che l'Ughelli inesattamente inserì tra i due Ghislerii, va collocato senza veruno sconvolgimento sotto l'anno 1066; e non già sotto il 1062, come a lui piacque e come in seguito dimostrerò.

Pria di parlarne devo ricordare la donazione, che bensì nel 1062 fece al capitolo ed ai canonici di Osimo un Azzo od Atto, figlio del *quondam* Anfredo; della quale conservò memoria il documento, che leggesi presso il Compagnoni (4) ed ha le note cronologiche: *Anni sunt ab Incarnacione Dni nri Ihu Xpi mille sexaginta et uno temporibus Dni Nicolai summo Pontifice*

(1) *Rer. Ital. Script.* tom. II, part. II, pag. 425.

(2) *Mss. inediti della bibliot. Marciana*, cod. CLV della clas. IX, dove parla di questo vesc. di Osimo.

(3) È il XVI. Di questo Ghislerio parlò lungamente il Compagnoni, nel tom. I, dalla pag. 318 alla 371.

(4) Tom. V, *Append. dei docum.* num. IV, pag. 18.

Universalis Papa in aplice sacratissima beati Petri apli Sede anno ejus terciò et die duodecimo mensis febr. indicione quartadecima Aux. civitate. Ho detto nel 1062 e ne ho portato le note cronologiche, acciochè sia palese l'inesattezza del dotto Compagnoni, il quale attribui questa carta all'anno 1061. Se il computo vi è fatto *ab Incarnacione Domini*, il 1061 continua sino al marzo del 1062; sicchè il febbrajo suindicato è del 1062 e non del 1061.

Vengo ora al vescovo Lotario. L'Olstenio ce lo indicò sottoscritto nel 1066 al privilegio concesso al monastero di san Dionigi. L'indicazione dell'Ughelli, avere cioè sottoscritto cotesto Lotario alla bolla del papa Alessandro II a favore della chiesa di Fossombrone, è esatta; ma non n'è esatto l'anno da lui segnato: essa appartiene al 1070, e non al 1062; e ce ne assicurano le note cronologiche, le quali possono vedersi presso il Sarti (1), e sono così: *Actum mense Madio die vero XV, Indictione VIII*, e corrispondono appunto al suindicato anno 1070. Ed inoltre, in una carta di Gerberto arcivescovo di Ravenna, appartenente all'anno 1073, è fatta menzione di questo stesso Lotario. Ed a lui, nel 1082, ed alla chiesa di san Leopardo di Osimo Adelberto signore del castello di Ajano ed Adalberga sua moglie donavano il suddetto castello, ove lo stesso Adelberto, quarant'anni addietro, aveva fabbricato la chiesa di santa Maria in Sylva (2). Di questo medesimo Lotario, e non già di un altro un secolo dipoi, deesi riputare la donazione fatta di molti beni e giurisdizioni ai canonici osimani: lo sbaglio di avere formato un secondo Lotario e di averlo posto nel 1196, ai tempi di Enrico VI, derivò certamente da inesattezza nel segnare l'anno e il numero degli Enriei; cosicchè, corretto l'anno 1096, ai tempi di Enrico IV, le note cronologiche si accordano e la probabilità, che il vescovo Lotario, vivente nel 1082, vivesse anche nel 1096 e donasse dei beni ai canonici della sua chiesa, resta assai bene confermata. Nell'anno 1196 la chiesa di Osimo aveva già da diciannove anni il suo vescovo, il quale continuò a vivere altri otto anni dipoi. Come dunque vi si potrà ammettere quel Lotario? Vedasi a tale proposito quanto ne scrisse eruditamente il Compagnoni (3).

Dopo il lungo vescovato di Lotario, resse la santa chiesa osimana il

(1) De Episc. Eugubinis, pag. 45.

(3) *Let.* LXVI, LXVII, LXVIII, LXIX,

(2) Ved. l'Ughelli, *Ital. sacr.* tom. I, col. 552, nei vesc. di Camerino.

LXX, LXXI, della pag. 398 alla 436 del tom. I.

vescovo GUARNIERO. Ma circa il tempo, in cui la resse, trovo notevolmente discordi gli scrittori. Lo Zacchi, che visse nel secolo decimo quinto, lo segnò intorno l'anno 1150, *tempore Paschalis Papae et Federici imperatoris* (1); nel che si noti l'anacronismo del papa Pasquale e dell'imperatore Federigo nel detto anno. Pasquale finì di vivere nel 1118: Federigo diventò imperatore nel 1155. Per le quali evidentissime contraddizioni, il Baldi meglio stimò di fissare il vescovato di Guarniero nel 1110; quarant'anni prima di quello che gli aveva attribuito lo Zacchi (2). L'Ugbelli tuttavia si attenne allo Zacchi, e gli fissò l'anno 1150. Fausto Maroni, nei suoi vescovi di Osimo, lo pose sotto l'anno 1094 e ne continuò il vescovato sino al 1118. Delle quali opinioni rigettò il dottissimo Compagnoni la seconda e la terza e si appigliò alla prima dello Zacchi. Le fissò pertanto il vescovato nel 1150; non perchè si potesse correggere in veruna guisa il doppio anacronismo del papa e dell'imperatore, ma perchè in tutti gli esemplari dello Zacchi trovò segnato quell'anno. Invece il canonico Giacomo Giudici (3) citato anche dallo Zaccaria (4), è di avviso, che Guarniero avesse incominciato il suo governo sotto il papa Pasquale e l'abbia continuato sino a Federico I. Al che oppone il Vecchietti, editore ed illustratore del Compagnoni (5), che « non sarebbe disprezzabile questa tentata conciliazione, quando potesse sostenersi con decoro; ma il fatto è, che qualunque si ammetta, che il suddetto vescovo assunto fosse fin dal 1118, in cui venne a morte Pasquale II, non può dirsi giammai, aver lui governata la chiesa osimana sino all'anno 1154, nel quale Federico conseguì l'impero, dappoichè da sicure memorie sappiamo, che nel 1151 sedeva nella cattedra di san Leopardo il vescovo Grimoaldo. » Dopo le quali osservazioni soggiunge (6), sè non esitare punto a « preferire Grimoaldo a Guarniero, e ciò ancora perchè è molto più facile il supporre un abbaglio nelle note dell'anno 1150, che nella menzione del papa Pasquale e dell'imperatore Federico. » Ma non si accorse il buon Vecchietti osimano, che, supposto pure l'abbaglio nell'anno 1150, non avrebb'egli

(1) Presso il Compagnoni, pag. 477 del tom. I.

(2) Ved. il Compagnoni, luog. cit., pag. 478.

(3) Nel sudd. tom. I del Compagnoni, pag. 480, not. 5.

(4) Nella *Ser. de' vesc. Ausim.*, pag. 60, not. 1.

(5) Tom. I del Compagnoni, pag. 480, nella not. 5.

(6) Ivi, pag. 481, nella not. 6.

corretto punto l'anacronismo di Pasquale e di Federigo? E che molto meno l'avrebbe corretto, dovendosi, anche per confessione sua, ammettere, nel 1151, per le notizie, che se ne hanno, il vescovo Grimoaldo: Eppure, egli, *violentato da un gruppo di varie riflessioni*, se ne vorrebbe persuadere, e dice: « Ciò supposto (cioè, che Grimoaldo s'abbia a collocare avanti di « Guarniero) ci nasce nell'animo forte sospetto, che Guarniero debba « forse riputarsi un vescovo eletto alla nostra cattedra Osimana dopo la « morte di Grimoaldo a sommossa dell'imperatore Federico dall'antipapa « Pasquale III. Un gruppo di varie riflessioni mi violenta, per così dire, ad « abbracciar tal conghiettura. Osservo in primo luogo, che nell'avvenimento di Federigo in Italia seguito nell'1166 per la parte di Ancona « (città da lui soggiogata, non ostante la più valida difesa degli anconitani) « dovette restar involta nello scisma ancor la nostra Osimo con più altre « della provincia, tra le quali Fermo e Jesi, privata persino da Alessandro « della vescovil dignità (*Baldassini Junior. Memor. Istor. di Jesi in append. « num. 1, pag. 111*), mentre l'accanito imperatore scorreva da per tutto « per alienar i popoli dall'ubbidienza dello stesso papa Alessandro III e « per indurli a quella dell'antipapa Pasquale (*Marangon. Istor. di Civiltà « nova, pag. 341 e seg.*), quindi dalla cronaca Casauriense siamo istrutti, « che moltissime rapine ed ostilità eransi commesse in queste parti per « opera degli scismatici a danno ancor delle chiese, e massimamente del « monastero di s. Clemente di Pescara, onde ben si comprende, che la fazione dominante nelle nostre contrade era sicuramente la scismatica: « anzi ci costa eziandio, che Osimo con più altre città Marchiane non tornò all'ubbidienza della sede apostolica, fuorchè nell'1198 a tempi d'Innocenzo III (*Pag. in Brev. num. 7*). Sappiamo altresì, che l'antipapa ebbe grandissima premura di ordinar vescovi ad istanza dell'imperatore, per render più forte il suo partito; ed infatti pervenuto questi in Roma l'anno 1167 col seguito di una turba di principi e di vescovi suoi aderenti, fece intronizzare il suddetto Pasquale III, il quale dappoi, *jubente imperatore* (come scrive il cronista Keichespergense presso Francesco Pagi) *quosdam electos in episcopos consecravit*. Quindi essendo mancato per avventura il nostro vescovo Grimoaldo nell'incominciare dello scisma, cioè qualche anno dopo il 1157, non è a dubitare, che Federico, il quale trovavasi in queste vicinanze, facesse ogni opera per far eleggere a vescovo di Osimo il mentovato Guarniero, soggetto capace di favorire le

• sue mire Questo in sostanza è il nostro sistema per potersi conci-
 • liare lo Zacchi, da cui solo riconosciamo il vescovo Guarniero, che si
 • asserisce vissuto sotto papa Pasquale e l'imperator Federico, avvegnachè
 • poi si prendesse abbaglio nelle note dell'anno 1150 o dallo stesso Zac-
 • chi o da susseguenti copisti del di lui catalogo. Nè si opponga, potersi
 • creder piuttosto, che il vescovo Gentile, il quale già s' intitolava, come
 • vedremo, *eletto Osimano* nell'anno 1177, fosse stato destinato a questa
 • cattedra molto prima e quindi doversi escludere il vescovo Guarniero
 • eletto dal favore imperiale nel bollore dello scisma ; mentre io rispondo
 • sembrar molto difficile, come più sopra accennai, che se Gentile fosse
 • stato eletto sin dall'anno 1168, avesse poi differita la sua ordinazione
 • per più di dieci anni. Inoltre non sarebbe fuor di proposito l' immagi-
 • narsi, che siccome la prima cattedra e più altre inferiori erano a quel
 • tempo dallo scisma laccrate e divise ; così ancora nell'Osimana sedes-
 • sero l'intruso Guarniero e il legittimo vescovo Gentile, da cui si andasse
 • appunto differendo la sua consagrazione sino all'anno 1177, attesa la
 • gagliarda resistenza del suo illegittimo competitore. » Fin qui il dotto
 annotatore, il quale per altro nel *gruppo delle varie riflessioni*, che lo *ri-*
lentarono, non ne trovò una gravissima e prevalente su tutte le altre: cioè,
 che lo Zacchi, da cui derivarono la notizia ed il nome di Guarniero, non
 avrebbe mai qualificato *pontefice* l'antipapa Pasquale III, siccome lo avrebbe
 qualificato chiunque al partito scismatico avesse appartenuto. Ove dunque
 non si voglia dire altrettanto del vescovo Zacchi, è d'uopo tenere per fermo,
 ch'egli abbia voluto parlare del vero e legittimo pontefice Pasquale II, tut-
 tochè sia d'uopo confessare, avere sbagliato nel nominarvi contemporaneo
 l'imperatore Federico. Si vede palesemente, ch'egli calcolò i tempi, come
 suol dirsi, per approssimazione, e non matematicamente; e perciò io non
 vedo nessuna assurdità, nè stranezza, nè anacronismo, supponendolo eletto
 bensì ai tempi del papa Pasquale II e vissuto in seguito sino agli anni, che
 si avvicinavano ai tempi dell'imperatore Federico. E forse lo Zacchi; il
 quale non ebbe notizia di GRIMOALDO, che fu successore di Guarniero e
 che lo era di già nel 1151; e il quale non n'ebbe della morte di lui; lo
 credè vissuto anche più tardi e perciò negli anni primi di quell'imperatore.
 E sebbene gli abbia egli fissato l'anno 1150, si dovrà dire perciò, che Guar-
 niero sia stato vescovo di Osimano soltanto in quell'unico anno? Osservo poi,
 che, ammesso pure il sogno del Vecchiotti, di un vescovo scismatico sulla

sede osimana, rimarrebbe sempre uno sbaglio dell'anno assegnatogli dallo Zacchi, perchè nel 1150 nè Federigo imperava per anco, nè era per anco intruso sulla cattedra di san Pietro l'antipapa Pasquale. Non mi trattengo a ribattere molte altre ridicolezze, di cui è piena l'ipotesi del Vecchietti, perchè non ho tempo da perdere sì malamente: si riassuma perciò il filo interrotto.

Piacque al Maroni inserire in questo luogo e qualificare vescovo di Osimo quel *Costantino*, di cui altrove ho parlato (1) e che il Compagnoni intruse invece tra l'anno 492 e il 496 e fece anche effigiare in marmo tra i vescovi osimani, nella sua cattedrale. Egli è quell'*Anuscanæ ecclesiæ sacerdos*, cui l'uno segnò ai tempi del papa Gelasio I, l'altro ai giorni del papa Gelasio II: ambidue erroneamente, per le ragioni, che ho portato colà, e che mi persuasero a dirlo vescovo della chiesa *Numana* piuttostochè della *Osimana*. Su di esso prese abbaglio anche l'eruditissimo Peruzzi (2); duplicandolo, cioè, nel tempo dei due Gelasii, e mostrandolo da prima, ossia, sotto il primo de' Gelasii, vescovo di Umana, ed inclinando a crederlo dipoi, cioè, sotto Gelasio II, vescovo di Osimo. E questa sua inavvertenza trasse me pure in inganno, allorchè ne parlai nella chiesa di Ancona (3) ai tempi di Gelasio II. Me ne avvidi per altro dello sbaglio, e lo ridiedi alla chiesa di Umana, all'epoca di Gelasio II (4), ed anche gli e ne sostenni la proprietà, quando ne ho dovuto parlare contro il Compagnoni, in queste pagine stesse della chiesa osimana.

GRIMOALDO, che nominai poco dianzi, fu il successore di Guarniero: e ne possedeva la sede nel 1151. Nel qual anno, addì 2 luglio, cedeva all'abate Bernardo ed al monastero di Fiastra ogni e qualunque diritto sulla chiesa di santa Maria in Selva, cui l'abate di Rambona aveva donato al suddetto Bernardo. Hassi menzione di questo vescovo anche da una carta dell'archivio di Ravenna (5), la quale contiene l'investitura della Massa Aternana, cui l'arcivescovo Gerardo concedeva al vescovo GENTILE, successore di Grimoaldo, nel modo stesso, ch'era stata data altre volte ai vescovi di Osimo, *ex concessione venerabilium antecessorum nostrorum Giberti et Anselmi tuis antecessoribus Lauterio et Grimaldo*. Ora, essendo vissuto l'arcivescovo Anselmo, il quale aveva investito di quella terra il vescovo

(1) Nella pag. 488 e seg.

(2) Dissert. della chiesa Anconitana.

(3) Pag. 39.

(4) Pag. 78.

(5) Caps. E, num. 1730.

Grimoaldo, dall'anno 1154 al 1158, ne segue, che in quel framezzo continuava Grimoaldo a vivere sulla sede Osimana. Ed esaminati gli archivi di Ravenna, apparisce, quell' investitura avere avuto luogo il dì 13 novembre 1157. È ignoto poi quanto di più egli visse al governo di questa chiesa. Del suo successore per altro, che fu quel GENTILE, che io testè nominava, e che dagli scrittori osimani è celebrato con altissimi encomii (1), non si comincia ad avere notizia se non che nell'anno 1177, e lo si trova qualificato coll' indicazione di *eletto*. Per la quale indicazione, pensò il Compagnoni, essere *ragionevol cosa persuadersi* che il vescovato di Gentile o incominciasse nel suddetto anno 1177 o almen poco prima, mentre nelle sue gesta di quell'anno . . . egli era solamente nel grado di *eletto*; onde non è verisimile, che per molto tempo egli trascurar volesse, contro il prescritto de' canoni della chiesa, di ricevere la consacrazione episcopale. Al che io rispondo; con buona pace del dottissimo Compagnoni e di tutti gli erudissimi letterati osimani, che bevettero a questa fonte; non essere *irragionevol cosa persuadersi* altresì, che il vescovato di Gentile incominciasse anche più anni avanti il 1177, ed egli, a cagione dello scisma e dei politici sconvolgimenti, che travagliavano allora l'Italia, abbia per molto tempo, non già trascurato, come dice il Compagnoni, ma non potuto, come il buon senso ci persuade e come l'esempio di tanti altri vescovi contemporanei ce ne assicura, di ricevere la consacrazione episcopale. Nulla poi dirò del Vecchietti, il quale, seguitando il suo sogno e cedendo all'impeto delle riflessioni, che lo violentavano, vorrebbe, nel vacuo dei vent'anni, che corsero tra l'ultima notizia di Grimoaldo e la prima di Gentile, inserire il vescovo Guarniero, cui tutti ammisero per antecessore di Grimoaldo. Per le quali continue ambiguità, accresciute dalla frequentissima necessità di aver a ricorrere al *verisimile*, al *doversi credere*, all'essere *ragionevole il persuadersi* e ad altre simili maniere insignificanti, che negli scrittori osimani tengono luogo di solidi fondamenti, egli è palese, essere la storia della loro città e della loro chiesa piuttosto un ammasso di conghietture sostenute da gratuite ipotesi, di quellochè un racconto di fatti, appoggiati ad incontrastabili documenti. E quanta fiducia si potrà poi avere in chi scrive con siffatto sistema la storia del suo paese? Nè Grimoaldo fin

(1) Il Vecchietti ed il Compagnoni, ne parlano a lungo nel tom. II delle *Mem. Ist. Crit. della ch. e de' vesc. di Osimo*, pag. 5 alla 141.

la sua vita il dì, nel quale otteneva dall'arcivescovo di Ravenna l'investitura della Massa Aternana, nè Gentile incominciava il suo vescovato nel giorno, in cui assisteva in Venezia alla riconciliazione del papa Alessandro III coll'imperatore Federigo Barbarossa: dunque si può credere, è verisimile, è ragionevole il persuadersi, che il vescovato del primo continuasse, anche dopo il 1157, e forse per più anni, e che il vescovato del secondo incominciasse avanti il 1177. Tuttavolta, siccome egli è mio sistema di fissare ai vescovi l'anno soltanto, di cui si ha notizia sicura; così al vescovo Gentile io fisso l'anno 1177, benchè io sia persuaso, ch'egli vi fosse slato eletto qualche anno avanti.

La prima notizia adunque, che si ha di lui, è dell'anno 1177: nel quale, come ho notato testè, egli si trovava in Venezia, con moltissimi altri vescovi e prelati, ed assisteva a quella solenne riconciliazione dell'imperatore col papa. Il suo nome si trova registrato nei nostri libri della cancelleria ducale e nelle cronache di quell'età; ed è indicato altresi, ch'egli aveva seco ventiquattro persone di suo seguito. E dopo questa notizia, se ne ha un'altra dello stesso anno, addì 8 novembre, quando l'arcivescovo Gerardo di Ravenna concesse a lui *et tribus successoribus* di lui, *unus post alium*, l'investitura della sunnominata Massa Aternana (1).

Ned era questo il solo titolo per cui alla chiesa di Ravenna pagava annuale tributo il vescovato di Osimo. Piacemi a questo proposito inserire qui un documento, che ne ricorda il catalogo. Esso fu pubblicato anche dall'eruditissimo Amadesi, ed offre il tenore seguente:

- Episcopus Auximanus debet Ecclesie Ravenne singulis annis pensio-
- nem solidos viginti, et pro unoquoque solido ana deuaris triginta VI.
- item pro massa integra que vocatur aternada cum salibus suis et appen-
- diciis et cum colonis et pensionibus suis, et cum terris vineis et campis
- aquis aquimolis, et cum omnibus ad predietam Massam pertinentibus
- sita territorio Auximano plebe s. Damiani. a primo latere est fund. q.
- vocatur Calviniao. a secundo est fund. qui vocatur Roborata. a tertio
- est fund. q. vocatur Tussianus. a quarto est fund. q. vocatur Tenda bo-
- nelli, pensionem unum bisancium et tertiam partem alterius bisaneii pro
- fundo integro q. vocatur us cum omnibus sibi pertinentib. posit.

(1) Il documento fu dato in luce per la prima volta dal chiariss. Amadesi, nella sua *Cronatassi degli arcivescovi di Ravenna*: dipoi lo pubblicò lo Zaccaria.

» territorio Auximano plebe s. Johannis de Strada fund. Lazzanus.
 » et fund. Carolianus. a secundo fund. Forolianus. a tertio s Por-
 » cilianus et Sabania. a quarto fund. Corocianus. et fund. Si pen-
 » sionem binos aureos pro sex uncis fundi boloniani a primo latere ipsius
 » umbrianus, qui vocatur mons Leo. et ab alio latere fund
 » bonatianus. a tertio latere aq. viola que vocatur Campo longo, et a
 » quarto q. Percolici vocatur. Item denarios sex pro campo
 » uno cum a primo latere rivus q. vocatur Aspia. a secundo
 » latere alius rivus. a tertio latere est possess. atur Tederici. a
 » quarto latere est rivus. Hec omnia sunt juris sancte rav. ecclesie
 » sita in territorio Auximano et territorio Anconitano. »

Nell'anno 1179 il vescovo Gentile fu presente al concilio tenuto in Ro-
 ma dal pontefice Alessandro III; e nel 1193 trasferì dal castello Fidardo
 alla cattedrale di Osimo i corpi de' santi Vittore, Filippo e Corona; sulla
 quale traslazione parlò a lungo il dottissimo Compagnoni (1). L'anno di
 essa era attestato dalle parole, scolpite su di un mattone, che fu trovato
 nella loro cassa, allorchè per la seconda volta, nel 1662, nè fu riaperto il
 deposito. Vi si leggeva:

TRES SVMVS, VICTOR, CORONA, PHILIPPVS, MARTIRES
 SVMVS, IN HVNC TVMVLVM IN SACCIS POSITI SVMVS,
 PER GENTILEM ASPORTATI SVMVS. ANNO DOMINI
 MILLESSIMO C. NONAGESIMO TERCIO.

Dissi *per seconda volta*, perchè anche nel 1432 era stato aperto il loro
 sepolcro.

Non devo qui passare sotto silenzio la narrazione degli strapazzi, che
 fece a questo vescovo ausimano l'imperatore Arrigo V, della quale tacquero
 tutti gli scrittori sì forestieri che osimani, tranne il solo Compagnoni, che
 ne parlò sull'appoggio di una lettera del papa Innocenzo III al duca di Ca-
 rintia, nella quale si legge (2), che quel principe « venerabilem fratrem no-
 » strum Auximanum episcopum, quia confessus est coram eo, quod epi-
 » patum per sedem apostolicam obtineret, alapis in presentia sua cedi fecit

(1) Tom. II, dalla pag. 48 alla 80.

(2) Presso il Rinaldi, *Ann. Eccl.* sotto l'an. 1200, pag. 86 dell'ediz. di Lucca 1747.

« et de barba ejus pilis avulsis, ipsum inhoneste tractari. » Arrigo V; cui il Compagnoni disse Arrigo VI, perciocchè tra i re d'Italia fu il VI di questo nome, laddove tra gl'imperatori era il V; ottenne la corona imperiale nel 1191 e la tenne sino al 1209; dunque in questo framezzo deve si dire avvenuto il fatto, di cui parlava il pontefice Innocenzo III; anzi pare che avvenisse sotto il pontificato di lui; e perciò lo si dovrebbe segnare dopo il 1198. Dal Rinaldi è segnato sotto il 1200; ma, secondo il Baluzio, quella lettera appartiene al 1202.

Di nuovi possedimenti diventò ricco il vescovato di Osimo nell'anno 1199, per la donazione, che Alberto figlio del conte Attono di Carboncello gli fece del castello dell'Isola di Orzali, ovvero di Lorzano, o di Larzani, talvolta indicato altresì col solo nome d'Isola. Della quale donazione portarono il documento, ma scorrettissimo, l'Ughelli e lo Zaccaria; e lo portò anche il Compagnoni, tratto dall'originale dell'archivio osimano (1); io lo trascrivo da lui.

« In Dei nomine. Anni sunt ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi
 • millesimo centesimo nono (2). tempore Domini Innocencii summi Pontificis et universalis pp. Imperatore non existente. et de mense septembris indic. II. Auximi civit. Ego Albertus filius quondam comitis Attoni
 • Carvonecelli renunciando de facto omni exceptioni et omni legum auxilio
 • et omni privilegio mihi competenti et competituro ratione rei vel persone
 • propria et spontanea mea bona voluntate do trado et concedo vobis domino Gentili Auximane ecclesie episcopo et vestris successoribus nomine
 • jam dictae ecclesie. et vobis domino Actoni potestati Auximi. et vestris successoribus pro communitate Auximi. idest castrum Ysole de Lorzano
 • cum tota sua Curia et cum omnibus castellanis et habitatoribus predicti castri et omne jus quod habeo in predicto castro et in omnibus supradictis. et promitto et confiteor tenere et custodire predictum Castrum bona fide sine fraude pro vobis, et facere ex predicto Castro habitatoribus
 • ejus et pertinentiis suis pacem et guerram cuicumque et quandocumque
 • volueritis et similiter promitto facere vobis exercitum et parlamentum
 • ad mandatum et preceptum vestrum vestrorumque successorum. et

(1) È nel *Libro rosso*, num. 2, part. II: ved. il Compagnoni, pag. 89 del tom. II.

(2) Qui palesemente si vede l'omissione della parola *nonagesimo*, sicchè s'ab-

bis a leggere *nonagesimo nono* e non già *nono* soltanto: altrimenti, come combincerebbero le altre note cronologiche?

» promitto per me et meos beredes atque successores vobis domino Gentili
 » predicto vestrisque successoribus nomine predictae ecclesie solemniter
 » dare et deferre annuatim omni anno in festo s. Leopardi unum pallium
 » de seta valens quadraginta solid. luc. monete nomine pensionis. et si ego
 » predictus Albertus aut mei beredes vel successores hec omnia que su-
 » perius habentur in omnibus aut in aliquo non observaverimus aut adim-
 » plere noluerimus promitto per me meosque successores vobis domino
 » Gentili predicto et domino Actoni solvere vobis aut vestris successori-
 » bus pro predicta ecclesia et communitate nomine pene centum marcas
 » puri argenti. et post ipsam penam datam atque solutam promitto per me
 » meosque successores vel heredes omnia que superius dicuntur firma et
 » rata in perpetuum observare et adimplere. Insuper ego predictus Alber-
 » tus affirmavi per sacramentum evangeliorum corporaliter prestitutum
 » omnia que superius leguntur et observare in perpetuum. Hec omnia acta
 » sunt in presencia Symonis Petri. Johannis boni Jobannis. Irigonis Acto-
 » nis. Ismundi Bernardi. Andree Vincencii. Albertini Bonfilii. Guilielmi
 » Jobannis seniorum et aliorum multorum.

» ✠ Ego Thomas Aux. civit. not. interfui scripsi et complevi. »

Sul quale documento notò il Compagnoni « che se taluno si maravi-
 » gliasse di vedere in questa carta unito insieme il vescovo Gentile col po-
 » destà Attone, e la chiesa di s. Leopardo col nostro comune di Osimo,
 » cessar dovrebbe la maraviglia in costui riflettendo, che in quel tempo
 » era talmente collegato colle nostre città Italiche, per così dire, il Sacer-
 » dozio e l' Imperio, che i vescovi ancora gran parte avevano nel politico
 » governo de' pubblici affari. » Io per altro non so persuadermi di questa
 » sua riflessione, perchè non vedo veruna difficoltà o sconvenienza nel con-
 » giunturare invece, che Alberto facesse quel dono alla chiesa di san Leo-
 » pardo e al comune osimano, cosicchè in società ne avessero il dominio;
 » rappresentata la prima dal vescovo Gentile e suoi successori, ed il secon-
 » do dal podestà Attone e suoi successori.

Ed un'altra carta del medesimo archivio, che ha la data *ab Incarna-
 tione Domini nostri Jesu Christi MCXCIX. mense septembri, tempore Domini
 Innocentii summi Pontificis et universalis Pape, Imperatore non existente*,
 ci fa sapere, che i consoli del castello di Monte Urbano si assoggettarono
 con giuramento all' obbedienza del vescovo similmente e del comune di
 Osimo, promettendo di offerire ogni anno, nella festa di san Leopardo

unum pallium de seta valoris quadraginta solidorum Lucensis monete ed obbligandosi a rinnovarne il giuramento *de quinquennio in quinquennio*.

Appartiene ai tempi del medesimo vescovo Gentile la convenzione di pace tra gli osimani e i cingolani, per la quale dovettero questi cedere a quelli alcuni castelli, che appartenevano da prima ad Osimo e che nelle vicende delle guerre, di cui era fecondissima quell'età, avevano i cingolani guadagnato. La carta di questa cessione, o piuttosto restituzione, è nominata dagli osimani *il famoso istromento*, per cui, essi dicono, *i cingolani si assoggettano alla chiesa di san Leopardo ed al comune di Osimo* (1). Eppure in essa nulla più si contiene fuorchè una semplice e mera cessione dei castelli di san Vitale, di Cerlungo, di Arcione, dell' Isola, ed una promessa di obbedire al podestà di Osimo circa il prezzo delle possessioni, che i cingolani in società od anche in particolare avevano comperato dagli uomini del castello dell' Isola dopo di esserne divenuti padroni. Io, per quanto l'abbia letta e riletta, non ho saputo trovarvi sillaba, da cui si possa dedurre la vantata soggezione *dei cingolani*, ossia del comune di Cingoli, *alla chiesa ed al comune di Osimo*: non ve la sognarono che i soli letterati di Osimo, i quali, immersi sempre nello studio del loro ideale diritto di superiorità sui Cingolani, vi lessero ciò che non vi esiste, ed assolutamente conchiusero, nell' ampollosità delle glorie loro, essersi i cingolani assoggettati *alla chiesa di san Leopardo ed al comune di Osimo*. Lo che, seppur fosse vero, mostrebbe intanto, per testimonianza di loro, che prima di quell' anno i cingolani non fossero stati soggetti nè alla chiesa di san Leopardo nè al comune di Osimo. Ma invece, chiunque senza spirito di partito si ponga a leggerla, verrà alla fin fine a conoscere da essa, che la chiesa di san Leopardo e il comune di Osimo possedevano nel territorio di Cingoli giurisdizioni e fondi; siccome a cagion d' esempio la chiesa arcivescovile di Ravenna ne possedeva nel territori di Osimo; ch' essi erano padroni dei quattro sunnominati castelli; eh' erano loro vassali e sudditi gli uomini di Troviggianno, ovvero, come nella detta carta si dice, di *Treviziana*; che il comune di Cingoli aveva occupato in guerra gli accennati possedimenti, aveva devastato il castello dell' Isola, aveva costretto molti abitatori di que' luoghi a cederli i loro beni ed a cangiare soggiorno; che il vescovo di Osimo,

(1) Così la nomina e l' intitola l' oracolo dei letterati osimani, monsignor Compagnoni, lez. LXXXVII, nella pag. 114 e nelle seg. del tom. II.

assistito dal comune della sua città, aveva fatto ogni sforzo per ricuperare le cose tolte a lui e alla sua chiesa, ed i cingolani alla fin fine erano stati costretti a farne la restituzione, salvi per altro i diritti che aveva il loro comune sugli uomini di Trevizana; che a tutte queste restituzioni si obbligavano i cingolani, e giuravano di obbedire al comando del vescovo e del podestà di Osimo, circa il prezzo delle cose date a quelli di Arciano e delle possessioni comprate da quelli dell' Isola; e finalmente che i cingolani quietavano tutti i dissidii avuti cogli osimani in occasione di quella guerra, e promettevano di fare pace e guerra con chiunque agli Osimani fosse piaciuto; clausola consueta di tutti i trattati di pace. Questa, nè più nè meno, è la sostanza del *famoso istromento*; di cui m'è duopo ora portare il testo; non già quale lo diede l' Ughelli, o il Martorelli, o lo Zaccaria, da cui lo copiò il Compagnoni; ma quale fu estratto, nel 1753, in forma autentica, dall' archivio secreto priorale della città di Osimo. L' eruditissimo Raffaelli, che la portò similmente, la pone a confronto colle altre tre differenti edizioni, e ne fa conoscere palesemente i difetti, tuttochè l' Ughelli attesti di averla tratta *dall' archivio della chiesa osimana*; il Martorelli *dalla cassa delle bolle del Secretario pubblico di Osimo*; lo Zaccaria e il Compagnoni *dal libro rosso dell' archivio secreto della città di Osimo*. Eccone il testo.

CARTVLA CASTRI CINGVLI.

Anno Domini MCCVII. mense Aprilis. Indictione XV.

« IN DEI NOMINE AMEN. Ab Incarnatione D. N. J. Christi MCCHII.
 » exeunte mense Februarii, Indictione septima Auximi civitate tempore D.
 » Innocentii summi Pontificis et universalis PP. nullo Imperatore in Ro-
 » mano existente imperio. Ego Jacobus Glornano potestas Cinguli una
 » cum Consiliariis et Hominibus Castri Cinguli promittimus et solemniter
 » nos predicti Homines prefati Castri Cinguli juramus juramento Evange-
 » liorum corporaliter prestito restituere et reddere atque dare omnes pos-
 » sessiones omniaque jura et consuetudines pertinentes ad ecclesiam sancti
 » Leopardi, vobis domino Gentili prefate ecclesie episcopo et vestris suc-
 » cessoribus futuris et in omnibus supradictis juramus et promittimus
 » obedire et stare ad vestrum mandatum et omnia supradicta juramus
 » firma illibataque perpetuo observare. Insuper promittimus, juramus et

• quitamus infrascripta videlicet Castrum sancti Vitalis ecclesie sancti
• Leopardi et comunitati Auximi cum Hominibus de Trevizano, qui ibi
• habitant et cum ceteris castellanis ibidem habitantibus et cum omnibus
• possessionibus et bonis eorum salvo jure et consuetudine Homines ipsi
• nobis facere debent, et predictis Hominibus prestitisse juramento firmam
• pacem tenere et perpetuo observare et omni modo juramus et queta-
• mus ecclesie sancti Leopardi et Auximi civitati Castrum Cerlonghi cum
• omnibus Hominibus ibidem habitantibus eum omnibus etiam possessio-
• nibus et bonis eorum, etc. Et similiter consignamus Castrum Arcionis
• predictae ecclesie sancti Leopardi et prefate comunitati Auximi cum omni-
• bus Hominibus prefati Castri et cum omnibus possessionibus et bonis
• eorum et desuper juramus reddere omnes castellanos et Homines Castri
• Arcionis, quos per vos habemus comunitati predictae ad habitandum in
• Castro Arcionis reservato precepto Gotibaldi potestatis Auximi de eo,
• quod nos Cingulani concedimus quibusdam castellanis de Arcione. In-
• super juramus et promittimus et concedimus comunitati Auximi et Al-
• berto comiti restituere, refficere, et reedificare pacifice castrum Insule et
• promittimus et juramus reddere et dare comunitati predictae universos
• Homines castri predicti cum omnibus possessionibus et bonis eorum,
• etc. ad habitandum in predicto Castro. Insuper juramus et promittimus
• reddere universas possessiones, jura et consuetudines Alberto comiti et
• aliis hominibus predicti Castri, quas vel que ipsi habuerunt uno mense
• ante guerram inceptam, quam nobiscum fecerunt. Insuper promittimus
• et juramus facere et tenere perpetuam firmam pacem comunitati Auximi
• et omnibus quibuscumque prefate civitatis et omnibus Hominibus de co-
• mitatu et juramus quod omnia Castra comitatus Auximi promittimus
• omnia esse in suo statu, etc. Et promittimus et juramus comunitati Au-
• ximi facere exercitum et parlamentum, pacem et guerram, quibus Auxi-
• mani cives facere voluerint ad mandatum et voluntatem comunis Auxi-
• mi. Insuper nos Cingulani juramus obedire mandatis domini Gottibaldi
• et potestati Auximi de pretio possessionum, quas nos cingulani emimus
• ab Hominibus castri Insule propter captionem predicti Castri etc. Insu-
• per hoc modo juramus reddere et dare etc. ecclesie sancti Leopardi et
• domino Gentili episcopo suisque, etc. omnia jura pertinentia ad eccle-
• siam santi Leopardi etc. que superius scripta sunt firmiter observare, et
• si omnia etc. non observaverimus, promittimus etc. solvere et dare

- ducentas marcas puri et boni argenti nomine pene et post penam solu-
- tam instrumentum hoc semper incorruptum atque inviolabile existat, etc.
- Hec omnia acta sunt in presentia etc. Auximi morantium etc.

• Ego Thomas Auximane civitatis notarius complevi et absolvi. »

Basta saper leggere per intendere di che tratti questa carta. Non è per-
ciò maraviglia, ch' essa; la quale non è che un semplice trattato di pace,
per cui restituiscono i cingolani ciò che in guerra avevano tolto agli osi-
mani; spacciata invece da questi per un *famoso istrumento*, per cui i cin-
golani si soggettano alla Chiesa di s. Leopardo ed al comune di Osimo, ab-
bia suscitato feroci contrasti dall' una parte e dall' altra, e che, come suol
avvenire in simili controversie, siano state spinte le cavillazioni degli uni
e degli altri sino a disputare sulla verità ed autenticità del documento.
Io, per verità non lo trovo di tanta importanza, quanto lo si vorrebbe da-
gli osimani: lo trovo una di quelle carte, che nel medio evo si facevano e
si disfavano ad ogui cangiar di fortuna, negl' interminabili contrasti, che
agitavano continuamente le varie città dell' Italia: lo trovo in somma di
nessun disonore per i cingolani, di nessun onore per gli osimani; molto me-
no poi sotto l' aspetto ecclesiastico.

È falso ciò che dice l' Ughelli, non trovarsi dopo il 1204 verun' altra
notizia del vescovo Gentile: un' altra se ne ha anche dell' ottobre 1205, ed
è il documento di una contribuzione di un *pallio di seta del valore di qua-
ranta soldi lucchesi*, cui Cassiano figlio del conte Pietro, Monaldo Uffre-
ducci, Oradeno di Enrico di Corrado, e Rollando di Gregorio, a nome del
comune del castello del monte Santa Maria, si obbligano a presentare an-
nualmente al podestà di Osimo, il giorno della festa di san Leopardo.

A Gentile è attribuito l' ingrandimento della chiesa cattedrale; su che
lasciò scritto lo Zacchi (1): « Hic ecclesiam existentem prius humilem bre-
• vemque elevavit, atque duplo fere longiorem reddidit. Sancta sanctorum
• magnifico opere construens in episcopalem sedem marmoream locat, et
• altari majus Matri Salvatoris dicatum erigit. » E più distintamente, nelle
memorie aggiunte dallo stesso, appiè di un suo martirologio manoscritto,
dice: « VII. kal. januarii. Depositio Gentilis episcopi Auximani qui per an-
• nos Domini mille nonaginta tres (2), tempore Celestini papae cathedralem

(1) Presso il Compagnoni, tom. II, pag. 138.

(2) Doveva dire mille CENTVM nonaginta tres.

« ecclesiam habentem nimium humiles parietes in altius extulit. Columnis
 « eodem suffulcivit. Alias utrinque adjunxit. Sancta sanctorum addidit.
 « Turrim campanariam extruxit. » Dalle quali parole è facile il raccogliere,
 essere morto Gentile a' 26 dicembre, forse dello stesso anno 1205, e forse
 di qualche anno in seguito, giacchè del suo successore SINIBALDO non si
 comincia a trovare notizia avanti il 1218. Bensì dalla storia della Chiesa
 di Jesi si ha notizia, che nell' anno 1208 intervenne alla consecrazione di
 quella cattedrale, insieme coi vescovi di Fano e di Ancona, anche il vescovo
 di Osimo: forse era lo stesso Gentile; forse il suo successore Sinibaldo;
 forse un altro, di cui s' è perduto oggidì, non che qualunque notizia, per-
 sino il nome. Io per altro sono d'avviso, fosse vivo tuttora Gentile, perchè
 una lettera del papa Innocenzo III, il cui tenore soggiungerò tosto, ci fa
 conoscere l'esito di una lunga controversia tra il vescovo di Osimo, di cui
 per altro non porta il nome, ed i frati della milizia del Tempio, in san
 Filippo del Piano, della diocesi Osimana; la quale, avendo certamente
 durato assai tempo, nè apparendo che fosse stata incominciata sotto un
 vescovo e terminata sotto un altro, devesi riferire, a mio credere, a Gen-
 tile; tanto più che la lite è di tal genere, di cui dilettavasi egli moltissimo.
 Essa è dell' anno 1211; e dopo le cose notate circa il vescovo Gentile, il
 quale fuor di dubbio viveva nell' ottobre del 1205, siccome ce ne assicura
 il documento citato di sopra, non ho difficoltà a credere ch' egli fosse e
 presente nel 1208 alla consecrazione della cattedrale di Jesi e condannato
 nel 1211 a terminare la lite coi templari summentovati.

Ma poichè la sentenza pontificia non fu del tutto favorevole al vescovo
 di Osimo; perciò il Compagnoni, della cui lealtà non vorrei dover dubitare,
 dichiarò (1) di portare *il preciso tenor della lettera, tratto dall'edizione del
 suo registro, fatta da Stefano Baluzio*, e poi non ne portò che il titolo, il
 primo periodo e la data; e ne omise tutto il più importante, che ci mani-
 festa lo stato della controversia e che ci fa conoscere la sentenza pronun-
 ziata dal papa. Io perciò invece di lui offro qui *il preciso tenor della lettera
 d'Innocenzo III, tratto appunto dall'edizione del suo registro, fatta da Ste-
 fano Baluzio* (2).

(1) Pag. 173 del tom. II.

(2) Tom. II dell'ediz. di Parigi 1581, pag. 518 e seg.

*FRATRIBVS Militiae Templi sancti Philippi de Plano
Auximanae dioecesis.*

• Inter vos ac venerabilem fratrem nostrum Auximanum episcopum
 • super quibusdam mortuariis, decimis, synodalibus, et aliis episcopalibus
 • juribus ac super ea quod excommunicatos et interdictos recipiebatis, ut
 • idem episcopus asserebat, ad divina officia et ecclesiasticam sepulturam,
 • venerabilibus fratribus nostris Esino, Anconitano et Fanensi episcopis de-
 • disse recolimus in mandatis ut auditis utrinque propositis, causam ipsam
 • ad nos remitterent sufficienter instructam, praefigentes partibus termi-
 • num competentem quo nostro se conspectui praesentarent sententiam
 • recepturae. Cum autem partes comparuissent postmodum coram eis,
 • praedictus episcopus per procuracionem suam in sancti Philippi, sanctae
 • Mariae ecclesiis episcopale sibi jus vendicando, tam sextam partem ec-
 • clesiae sancti Philippi, quam ex donatione ecclesiae sancti Coronati as-
 • serebat ad se de jure spectare, quam tertiam mortuorum quae vobis
 • obveniunt in diocesi Auximana, necnon fructuum quarundam terrarum
 • decimam, quas vos obtinetis ab ipso, ratione terragij sibi debitam postu-
 • lavit, et ut tam decimas sanctae Mariae ac sanctae Marinae ecclesiarum
 • sibi huc usque subtractas quam etiam cathedriticum, quod integre sibi
 • batenus solutum non fuerat, vos restituere cogere mini et compelli ad
 • praestandum de cetero integraliter supradicta. Institutionem etiam cle-
 • ricorum in praefata sancti Philippi ecclesia vendicavit, petens vobis nihi-
 • lominus inibi, ut excommunicatos et interdictos ab eo non reciperetis
 • ad divina officia vel ecclesiasticam sepulturam. Quadringentos quoque
 • perperos poenae nomine petiit, quam ex eo dicebat esse commissam
 • quod vos contra conventionem inter vos et ipsum initam venientes, circa
 • culturam agrorum, quos in emphyteosim ab ecclesia tenetis ipsius, non
 • impenderatis operam diligentem et castellanos atque villanos suos in
 • suum receperetis praejudicium et gravamen, postulans vos illos dimil-
 • tendum compelli ac compesci, ne illos absque ipsius reciperetis de cetero
 • voluntate. Verum vos tam decimas a rivo montis Marij usque in flumen
 • et pontem Consae ac usque ad Planum, quam etiam quasdam terras ac
 • pascua quae vobis concessisse dinoscitur, necnon etiam pratium de Vval-
 • vadrono et campos Rigidetae et Aternani, praeter quatuor araturas,

• quibus per ipsum spoliatis vos contra justitiam querebamini vobis resti-
 • tui postulastis. Iudices vero, receptis super his testibus ab utraque parte
 • productis, eandem causam ad nos remiserunt sufficienter instructam.
 • Cum autem propter hoc nuper vester et alterius partis procuratores in
 • nostra praesentia constituti super praemissis aliquandiu litigassent, nos
 • utriusque partis inspectis attestationibus diligenter et rationibus intel-
 • lectis, de communi fratrum nostrorum consilio, vos super sexta parte
 • ecclesiae sancti Philippi duximus absolvendos: quia etsi per testes ipsius
 • episcopi facta fides quod ecclesia sancti Coronati eandem sibi sextam
 • partem donaverit, ex aliorum tamen testium depositionibus constitit,
 • quod anteriori tempore vobis donaverit partem illam. Decrevimus etiam,
 • ut quarta mortuorum, quae in ipsius diocesi vobis obveniunt debeat
 • manere contentus, armis et equis ex eadem quarta deductis, quae juxta
 • indulgentias Romanorum Pontificum vobis indultas retineri debent in
 • subsidium terrae sanctae. Et ut vos pro singulis ecclesiis supradictis
 • unum quartum grani et unum annonae pro decimationis quarta et duos
 • solidos usualis monetae annis singulis eidem episcopo pro cathedralico
 • persolvatis. Inhibentes vobis ut excommunicatos et interdictos ad divina
 • non recipiatis officia vel ecclesiasticam sepulturam, salvo indulgentiis
 • super hoc vobis ab apostolica sede concessis. Super institutione vero et
 • destitutione clericorum in ecclesiis supradictis vos ab impetitione absol-
 • vimus episcopi memorati, cum in Romanorum Pontificum privilegiis vo-
 • bis indultis id occurreret manifeste. Ad restitutionem quoque prati et
 • camporum supradictorum, quibus vos probastis contra justitiam spolia-
 • tos, saepedictum episcopum sententialiter condemnavimus, super pro-
 • prietate sibi defensione legitima reservata. Quia vero procurator ipsius
 • episcopi requisitus a nobis praetaxatam poenam vobis sponte remisit,
 • dummodo vos castellanos et villanos suos sine difficultate dimittere cu-
 • raretis et illos absque sua non reciperetis de cetero voluntate, ac pro-
 • curator vester a petitione subtractarum vobis hactenus decimarum de-
 • stiterit, dummodo ipsas de cetero idem episcopus percipere vos permittat
 • pacifice, nos in hac parte ipsorum desideriis concurrentes et vos ab im-
 • petitione ipsius episcopi super praedieta poena et eundem episcopum
 • super decimis vobis subtractis duximus absolvendos; firmiter injungentes
 • ut et vos castellanos et villanos illius absque ipsius recipiatis minime
 • voluntate, ac ipse vobis praedictorum locorum spirituales percipere

» decimas sine difficultate permittat, salvo praedicto decimo quod ipsi epi-
 » scopo terragij ratione debetur. Nulli ergo etc. . . . diffinitionis, constitu-
 » tionis et inhibitionis etc. Si quis autem etc. Datum Laterani X kal. Apri-
 » lis, pontificatus nostri anno quartodecimo. »

La notizia del vescovo Sinibaldo sotto l'anno 1218, da me accennata poco di sopra, è appoggiata alla testimonianza dello Zacchi, il quale gli fu lontano di due secoli e mezzo, all'incirca: tuttavia il Compagnoni la pose in dubbio; ma senza portarne veruna buona ragione. Io credo più allo Zacchi, finchè non mi si rechi qualche solido argomento in contrario: e la critica saggia me 'l persuade, perchè se lo Zacchi visse due secoli e mezzo dopo l'età di Sinibaldo, il Compagnoni ne visse cinque più tardi.

Di lui si conosce una carta di contratto col comune di Osimo, la quale ha la data dell' *undici gennaio exeunte*, cioè del 21 di esso mese, dell'anno 1224, ed è un cessione o rinunzia, ch'egli fa, di un pagamento a lui e alla sua mensa dovuto (1). E continuano le notizie del suo vescovato, nell'agosto del 1232, in un contratto di enfiteusi, per alcuni fondi concessi per novantanove anni al comune di Cingoli; nel maggio del 1233, in una carta, a cui assistè in compagnia di altri vescovi, in Roma, ove fu pronunziata sentenza intorno ad alcune differenze tra il vescovo di Cervia e l'arcivescovo di Ravenna; nel giugno di quello stesso anno, perchè in Roma appunto si trovava presente alla canonizzazione di san Virgilio vescovo di Salisburgo; nel 1236, in una carta, che appartiene allo spedale di Spineto vicino a Cingoli. Circa il tempo, a cui giunse col suo pastorale governo, si deduce per conghiettura; giacchè nella maggior parte i fatti della chiesa osimana sono appoggiati a conghietture; essere vissuto sino al 1239, all'incirca. Ed ecco in qual modo lo si deduce. Una carta dell'archivio di Osimo, la quale appartiene all'anno 1274 e versa intorno il diritto degli osimani sul castello di Arcione, ricorda, ch'egli, trentacinque anni addietro, all'incirca, vi avesse amministrato il sacramento della cresima ai fanciulli (2). Quell'anno per altro dovette esser l'ultimo, perchè nel 1240 gli si trova succeduto di già il vescovo RINALDO, e nell'anno stesso fu tolta ad

(1) Ved. il Compagnoni, *lez.* XCV, pag. 181 e seg. del tom. II.

(2) Il Compagnoni per altro e i suoi aderenti osimani, lo conghietturano vissuto

vissuto qualche anno di meno, ed incominciano nel 1237 il vescovato di Rinaldo successore di Sinibaldo.

Osimo la cattedra vescovile. L' Ughelli lo nominò *Ramerio*: ma le bolle ed i pubblici monumenti ce lo mostrano costantemente nominato *Rinaldo*. Rinaldo infatti s' intitolò egli medesimo nel privilegio da lui concesso il dì 8 settembre 1240 alle monache di san Jacopo di Cingoli. Ed era questo uno degli ultimi atti suoi come vescovo di Osimo; perciocchè, a' 22 del successivo dicembre, il pontefice Gregorio IX pronunziò la sentenza di soppressione del vescovato osimano, eresse in cattedrale la chiesa di san Flaviano di Recanati, ridusse Osimo alla condizione ed al grado di semplice villaggio, e lo sottopose alla giurisdizione del nuovo vescovato di Recanati, da prima; e poscia, in compenso dello scapito, che ne aveva sofferto il vescovato di Umana, a cui Recanati apparteneva, il pontefice Innocenzo IV lo assoggettò ad esso di Umana. Le bolle; della soppressione, cioè, della cattedra osimana e della erezione della recanatense; del compenso stabilito da prima al vescovo di Umana; dell' aggregazione in fine della *villa di Osimo* alla giurisdizione di questo; furono da me alla loro volta portate (1).

Tuttavia durante anche la soppressione della diocesi, il vescovo e il vescovato continuarono a portare volgarmente il titolo di Osimo; la qual cosa raccogliasi da due carte particolarmente, mentovate dal Compagnoni ed aventi l' una e l' altra intitolazione. Dissi *volgarmente*, perchè, nelle lettere pontificie, il vescovo Rinaldo era qualificato *episcopus quondam Auximanus nunc Recanatensis*. Fu anche dato un amministratore del vescovato, nel tempo, i cui Osimo non era più sotto il vescovo di Recanati, ma era passato sotto quello di Umana: del quale amministratore si trova notizia negli anni 1258 e 1259. E esso era il domenicano *fra Giovanni Colonna*, arcivescovo di Messina (2). E nel mentre che la chiesa di Osimo stava sotto amministrazione, il pontefice Urbano IV scriveva al comune di quella città parole di esortamento affettuoso, onde ricondurne gli abitatori alla dovuta obbedienza e soggezione. La lettera, che loro scrisse è la seguente:

(1) Nella chiesa di Umana, pag. 97. e 99; e nella chiesa di Recanati, pag. 197.

(2) Voglio credere sbaglio tipografico

l'anno 1266 e 1268 segnati nello Zaccaria; i documenti dell'archivio osimano segnano gl' indicati da me.

VRBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

POTESTATI CAPITANEO CONSILIO ET COMMVNI AVSIMANO SPIRITVM
CONSILII SANIORIS.

« Naviculae Petri, quam nobis licet indignis Omnipotens Dominus com-
mittere voluit, suscepto regimine, priusquam ejus de littoribus fune so-
luto sinuosa illius vela ventis explicata tradereinus, mens nostra consilio
perpenso disposuit sic tumidos guerrarum et discordiae fluctus, quibus
mare hujus saeculi ubique ac praesertim in partibus Italiae, irruentibus
ventis e regione deserti, illudque concutientibus aestuat, illo nobis coope-
rante, qui mari et ventis imperat, et satuit procellas in aura australi,
pacis et concordiae lenitate substernere, ut cum in altum, ipsius saeculi
pelagus eadem navicula nostra fuerit auctore Domino gubernatione per-
ducta, sedatis undique procellosis turbinibus, placida et quieta possit
aequora officiosa remorum repereussione sulcare, ac ad portum salutis
suavis flaminis aura ipsius reverberante liatca feliciter pervenire: hujus
modi autem salubris intentionis nostrae propositum, quod noster aai-
mus non sine inspiratione concepit, cupientes ad vos et alios Marchiae
Anconitanae populos, quos a fidelitate ac devotione Romanae Matris Ec-
clesiae quaedam quasi levitas mentium aliquorum forsitan duro regimine
provocata et exasperata subduxit, in hujus nostrae novitatis initio eo
propensiori et attentiori convertere studio, quo clariori et firmiori cer-
titudine tenemus et novimus Marchiam eandem principalius et peculia-
rius ad eandem pertinere Ecclesiam, vosque specialius et plenius ipsi
Ecclesiae, ejusque temporali dominio subiacere. Nam licet erga praefatam
Ecclesiam vestram Matrem et Dominam usi fueritis haecaus et utamiai
duritia privignorum, quia tamen tenera matris affectio de duris etiam
filiis eam cogitare compellit, cum nunquam sic genitrix possit natorum
suorum excessibus provocari, quin ipsa nativi foederis unione constricta
de illis semper velut timens et pervigil meditetur, dignum fore providi-
mus ad conversionem vestram primitiva nostrae sollicitudinis studia
derivare ac laborare constanter ad hoc ut relictæ perditionis via, qua
periculose inceditis, ad salutis et rectitudinis tramitem tute, ac celeriter
redeatis. Et quidem nostis, quod Apostolica Sedes circa prosperum et

• felicem statum dicte Marchiae sub diversitate temporum adhibuit, quam
• potuit, operam efficacem, nec ignoratis quot persecutioes, quot vexa-
• tiones, quot molestias et pressuras occasione Marchiae ipsius eadem
• Ecclesia pertulit et quot labores, quot sumptus inestimabiles pro ejus
• defensione Romani Pontifices praedecessores nostri, qui fuere pro tem-
• pore, subierunt. Et licet praedicta Sedes frequenter pro illa persecuto-
• rum invalescente tyrannide, duras et asperas adversitatum persenserint
• punctiones nunquam tamen ab ejusdem Marchiae defensione suisque
• profectus prosecutione cessavit, sed velut tenera mater et diligens pro
• ipsius populo semper stetit et obfirmavit vultum adversus pestilentiae
• principes, qui conati sunt, illam ab ipsius Sedis fidelitate subtrahere,
• suaeque subdere servituti. Cum igitur horum omnium notitiam habeatis,
• non indigne putamus, quod vos ad praedictam Sedem devotionem debi-
• tam non habentes, magna recognoscentes beneficia vobis ab illa collata,
• suave ipsius iugum onusque leve non sine ingratitude et inconstantiae
• nota impudenter effugere, ac aspero persecutorum ejus dominio volun-
• tarie colla submittere praesumpsistis, nequaquam considerantes, quod
• viperea persecutorum ipsorum generatio subjectos sibi populos cadere
• scorpionibus ac in luto et latere affligere consuevit. Nam si olim, saecu-
• larium principum Caesarea vos arcante potentia, nonnunquam ab ipsius
• Sedis devotione duxeritis divertendum, vis et metus, qui cadere poterat
• ia constantes, vos super hoc reddere potuit forsitan in aliquo excusatos;
• sed nunc cum operante Regis aeterni clementia, quae curvat imperia,
• potentatus persequentium imperatorum et principum cessaverunt, nec
• est qui possit vos violenter invitos sub sua servitute tenere, ad nulla excu-
• sationis suffragia poteritis habere recursum, si voluntarie adversario ec-
• clesiae alterius adhaerendo non curaveritis ad sinum ipsius Ecclesiae,
• qui nunquam clauditur ad illam redeuntibus, cum omni humilitate redire
• ac offerre sibi poenitentiae munera et contriti cordis ac humilitatis spi-
• ritus holocausta.

• Verum quia regiminis asperitas, qua vos forte aliqui, quibus erat tum
• Marchia eadem a dicta Sede commissa, injuste vos vexabant occasione-
• bus et indebitis exactionibus molestabant, causam vobis rebellionis hu-
• jusmodi dicitur praebuisse, cum tamen nullae tribulationum aquae
• vestram erga praefatam Ecclesiam debuissent extinguere charitatem, nos
• conjicientes ex praeteritis qualiter agi debeat in futuris ac volentes vobis

• in hac parte specialiter providere, tali personae ecclesiasticae curam et
 • regimen ipsius Marchiae duximus committendam, cujus fidei firmitatem
 • in multis arduis jam probatam praefata Ecclesia experimento cognovit,
 • et quae vos in omni benignitate ac humanitate tractabit, scietque, Mar-
 • chiam ipsam lucidis justitiae ac pacis operibus, quae potissime requirun-
 • tur in praeside, auctore Domino, feliciter gubernare. Idcoque universita-
 • tem vestram monemus rogamus et hortamur attente ac observamus per
 • aspersionein Sanguinis Jesu Christi, per apostolica vobis scripta nihilo-
 • minus districte vobis praecipiendo mandantes, quatenus attendentes pro-
 • vide, quod generalis pater et pastor totius fidei christianae de vestra
 • salute sollicitus ad communionem fidelium, extra quam culpa ac tran-
 • gressiones vestrae vos posuisse noscuntur, paternis monitis et exhorta-
 • tionibus vos invitat, pensantes etiam qualiter honori vestro expediat,
 • atque famae adversario Ecclesiae praedictae relicto, toto corde converti
 • ad Dominum eidem adhaerendo Ecclesiae, ac ejus parendo humiliter
 • beneplacitis et mandatis sicut divinam caram habetis gratiam, statim
 • receptis praesentibus de hujusmodi conversione vestra sollicite cogitare
 • et ad dulces memoratae Sedis amplexus, quae vos extensis brachiis cle-
 • menter expetit et expectat, omni prorsus dilatione ac difficultate remolis,
 • redire curetis, ut sicut aliorum de ipsa Marchia praeduces fuistis in
 • lubrico aversionis a Deo et a Sede praedicta, sic in consilio reversionis
 • ad Deum et sedem eandem duces efficiamini eorundem, et sicut arma
 • contra justitiam Sedis ejusdem in subversione pacis ipsius Marchiae per-
 • secutoribus Ecclesiae dampnabiliter adunastis, sic ea in obsequium justi-
 • tiae ac pacis usum utiliter convertatis, scituri pro certo, quod in nobis
 • invenietis, dante Domino, misericordiam, gratiam et favorem et in prae-
 • dicta Ecclesia quidquid in benigna et pia matre consuevit a filiis inveniri.
 • Si vero (quod absit) in coepta duritia duxeritis persistendum, pertina-
 • ciae vestrae erit, si persisteritis, non severitati ecclesiasticae imputan-
 • dum: Nos enim nequaquam dissimulare poterimus, quin, si misericordiam
 • spreveritis, caeptum adversus vos per sedem praedictam rigidae disci-
 • plinae juditium exequamur, qui parati sumus secundum Apostolum
 • obstinatum contumaciam et inobedientiam vindicare. Datum Viterbii 11
 • idus Novembris, Pontificatus nostri anno primo. »

Amministratore del vescovato di Osimo, dopo il sunnominato Colonna,
 fu l' arcidiacono di Ancona, Benvenuto degli Scottivoli, il quale in seguito,

allorchè fu ripristinata la cattedra vescovile osimana, ne diventò anche vescovo. Il Vadingo lo credè invece frate francescano; perciò negli annali de' Minori ne parlò: ma a torto, perchè, oltre alle storiche testimonianze, esistono atti e documenti pubblici, che ce lo mostrano prete e non frate. Negli archivi infatti di Osimo, sì negli ecclesiastici, che nei civili, è sempre intitolato *Archidiaconus Anconitanus, cappellanus D. Papae, regimen, curam, et administrationem gerens* della chiesa di Osimo *in spiritualibus et temporalibus*. Uno anzi di cotesti documenti ci fa conoscere, ch'egli annullò tutte le sentenze di scomunica, d'interdetto, ecc. pronunziate nella diocesi di Osimo dal suo predecessore fra Giovanni vescovo di Messina: esso ha la data de' 7 novembre 1263, ed è del tenore seguente:

• Ven. P. dominus Benvenutus archidiaconus anconitanus, cappellanus
 • d. Pape regimen, curam et administrationem ecclesie in spiritualibus et
 • temporalibus mandato D. Pape gerens cassavit, revocavit et irritavit et
 • nullas pronuntiavit omnes sententias excommunicationum, suspensio-
 • num, interdictorum, et privacionum officiorum vel beneficiorum pro-
 • latas olim per ven. P. D. fratrem Johannem archiepiscopum Messanen-
 • sem in ecclesia auximana vel aliquem ejus nuncium, vicarium, seu pro-
 • curatorem predictae sententie nullius valoris ac momenti deinceps
 • existant. Actum Auximi in dicta ecclesia episcopatus Auximi, etc. •

Avvertitamente ho voluto toccare questo punto della sua condizione di prete secolare contro il Vadingo, perchè molto su ciò è stato scritto nello scorso secolo e da chi sforzavasi a dimostrarlo frate e da chi ne difendeva la proprietà al capitolo di Ancona, di cui era arcidiacono. I frati, che lo volevano dell'ordine loro, in mancanza di ragioni e di argomenti, sfoggiarono inurbane forme ed ingiurie contro gli osimani scrittori, i quali invece coi documenti alla mano lo dimostravano prete. Per formarsi un'idea di questa controversia, che non ha punto di che fare collo scopo di queste mie pagine, è d'uopo ricorrere al Compagnoni, che se ne occupò di proposito (1): qui mi basta averla accennata.

Più importante materia al mio racconto offre ora la restituzione fatta ad Osimo dell'onore episcopale, di cui la città era stata privata. Imperciocchè essendosi macchiati i recanatesi di quella stessa colpa, di cui s'erano macchiati per lo addietro gli osimani, il pontefice Urbano IV, con sua bolla

(1) Nel Tom. II, della pag. 279 alla 407.

de' 27 luglio 1265, tolse a quelli la cattedra vescovile, e con altra bolla de' 15 marzo dell' anno seguente la restituì a questi, i quali avevano dato alla santa Sede pubbliche dimostrazioni di ravvedimento e di soggezione. Con questa seconda bolla, il papa istituì vescovo di Osimo lo stesso arcidiacono BENVENUTO, che n'era amministratore. Ho promesso di portarne qui il testo; ed eccomi a darlo corretto dalle molte inesattezze, di cui abbonda presso l' Ughelli e lo Zaccaria: io trascrivo cotesta bolla dal Compagnoni, il quale la copiò dal *Protocollo in cartapeccora dell'archivio segreto del vescovato* (1).

VRBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTO FILIO BENVENUTO AUXIMANO ELECTO SALVTEM ET APOSTOLICAM
BENEDICTIONEM.

« Recti statera iudicii equo tunc (*examine*) temperatur cum digna vitibus premia et congrua vitiis stipendia recompensat. Sic enim quibus-
« cumque quod suum est reddente iustitia obsequiis videlicet gratiam et
« injuriis talionem ad benemerendum lentos promovel exempla mercedum
« et in delicta pronos interdum ab incentivo prave similitudinis metus
« cohibet ulcionis. Olim siquidem erga cives Auximanos et incolas castri
« Reccanatensis Humanatensis diocesis Apostolica Sedes eorum mater et
« domina specialiter hujusmodi utens iudicii equitate, quia iidem cives in-
« devotionis et rebellionis assumpserunt spiritum contra illam, civitatem
« eorum episcopali dignitate privavit ac eam cum tota diocesi sua ad ca-
« strum predictum, cujus tunc incole dicte sedis erant devoti, transiit.
« Civitatem ipsam et ecclesiam Auximanam ven. fratri nostro episcopo et
« ecclesie Humanatensi in recompensationem dicti castri, quod Humanatensis diocesis tunc erat, in spiritualibus summittendo. Porro predicti
« cives indevotionis et rebellionis hujusmodi notam per humilem, prom-
« ptam et devotam obedientiam et multa grataque obsequia moderatis tem-
« poribus expiarunt; Nam pro tuendis ejusdem Sedis juribus et honore ac
« patrie libertate pugnantes, gravia rerum dampna et personarum sustinere

(1) Pag. 57; il Compagnoni la pose nell'*Appendice de' documenti*, tom. V, pag. 77, sotto il num. LI.

• pericula et quasi cotidie sustinent illata eis ab ipsius Sedis persecutori-
• bus et filiis indevotionis. Dicti vero incole in sensum dati reprobum,
• Dei et ejusdem Sedis reverentia et timore post positis et ad rebellionis
• superbiam spiritu obstinato persecutori Sedis ejusdem contra eam ipsius-
• que fidelis dampnabiliter adherere presumunt; propter quod tamquam
• accepti a prefata Sede beneficii immemores et ingrati reddiderunt
• facta sibi hujusmodi gratia se indignos meriteque privandos. Id itaque
• nos et fratres nostri attendentes et considerantes prudenter quod favo-
• rem devocio promeretur, quodque urgendi sunt impugnatores Ecclesie
• condigne compunctionis aculeis, ut si existat possibile a sua resiliant
• pravitate atque ad studium devocionis debite viteque laudabilis se con-
• vertant; predictum castrum et ipsius homines propter indevotionem et
• ingratitudinem eorum perpetuo de ipsorum fratrum consilio et Aposto-
• lice plenitudine potestatis supradicta episcopali dignitate privavimus,
• eamque dignitatem, non obstantibus privatione et summissione premissis,
• civitati eidem plenarie dicteque Auximane ecclesie suam diocesim inte-
• gre, predictorum civium exigentibus meritis, restituimus prout eas ha-
• buerunt ab antiquo, civitatem ipsam et habitatores ejus et predictam
• Auximanam ecclesiam ab omni jurisdictione predictorum episcopi et ec-
• clesie Humanatensis penitus eximendo. Ceterum volentes regimen ipsius
• ecclesie Auximane tali per apostolicam providenciam committi persone,
• que tanto congrueret oneri et honori, te tunc cappellanum nostrum, ar-
• chidiaconum Aneonitanum, moribus et vita conspicuum, literali scientia
• peditum, in spiritualibus providum et in temporalibus circumspectum,
• virum utique secundum cor nostrum, ipsi ecclesie Auximane de predi-
• ctorum fratrum consilio in episcopum perfecimus et pastorem, firmam
• spem fiduciamque tenentes, quod per tuam industriam, divina pree-
• deate gratia et favore Apostolico subsequente, commissa tibi sepedicta
• Auximana ecclesia spiritualibus et temporalibus proficere incrementis et
• memorata civitas in statu reformari prospero et in devocione ac fideli-
• tate dicte Sedis valeat roborari. Quo circa presentium tenore per apo-
• stolica tibi scripta mandantes quatenus devote suscipiens impositum
• humeris tuis onus sic fideliter et prudenter secundum Deum et conscien-
• tiam, predictam Auximanam ecclesiam studens gubernare, commissum
• tibi gregem in illa doctrina verbi et operis informando, quod nos de te
• ecclesie ac gregi utiliter providisse letantes, sollicitudinis tue studium in

• Domino commendemus. Dat. apud Urbem veterem, IV idus Martii, Pontificatus nostri anno tertio. »

BENVENUTO adunque Scottivoli, o come altri vogliono *degli Scottivoli* fu eletto vescovo di Osimo nel marzo del 1264, e vi fu eletto per ristabilire in quella città e in quella diocesi la disciplina ecclesiastica turpemente sconvolta e contaminata nei precedenti anni di ribellione. Di lui, meglio che il Compagnoni, esposero compendiosamente la pietà e le virtù i dotti editori della *Dissertazione sulla chiesa Anconitana* dell'eruditissimo Peruzzi (1): colle loro stesse parole giovami darne il prospetto in queste pagine. Eglino così ne parlano: « *San Benvenuto Scottivoli* patrizio e nobile » anconitano, arcidiacono della cattedrale. Eletto a vescovo della chiesa di » Osimo, entrò a reggere una diocesi, la quale priva da molti anni del suo » pastore e abbandonata, diremmo quasi, a se stessa, si può di leggieri » immaginare quale ella si fosse, e quanti abusi a grave danno della buona » disciplina vi si fossero insinuati. Cadde il di lui vescovato in un secolo, » che non fu certamente il più fecondo di virtù, ed in cui pochi esempi » s'incontrano di vescovi irreprensibili. Eppure a niuna parte egli mancò » del suo ministero. Attento custode della chiesa sua sposa ne sostenne con » invitto coraggio i diritti, i beni ad essa usurpati ricuperò e con provvida » amministrazione ne accrebbe le dotali sostanze. Pio umile mansueto » generoso, de' poveri delle vedove e de' pupilli tenero sostenitore si cattivò » gli animi del suo gregge. Modello in una parola di ogni virtù perfettissimo fu caro a tutti qui in terra, finchè visse, e dopo la sua morte meritò » d'essere ascritto al ruolo de' santi. Che dottissimo uomo egli si fosse, » evidentemente lo appalesa il gran conto, in che si teneva da papa Urbano IV, il quale oltre all'averlo eletto rettore della Marca gli conferì » anche l'amministrazione della chiesa di Osimo; la quale città, perchè » implicata s'era nella fazione ghibellina era stata a castigo privata del vescovato. Per istricare quella città da cotesti ingrattissimi affari, era d'uopo, come ognun vede, d'un uomo esertissimo e valentissimo; e Urbano IV il rinvenne nel nostro Benvenuto, il quale col profondo suo sapere » e colla sua prudente destrezza mirabilmente giunse a calmare gli ardenti » spiriti di quel paese, a ricomporne le sconvolte cose e a ritornarlo in » grazia del pontefice sovrano; in guisa che d'amministratore ch'egli era

(1) Ancona 1815, pag. 157.

- di quella chiesa ne divenne vero pastore Aveva egli studiato
- nelle scienze in Bologna, dove aveva avuto a compagno san Silvestro
- Guzzolini e dove specialmente nel giure canonico e civile aveva posto
- lodevolissima opera Nacque san Benvenuto da Giovanni l'an. 1188.
- Si applicava agli studii, come si disse, in Bologna nel 1203. Non si può
- indicare l'anno preciso, in cui fu eletto arcidiacono, ma da una perga-
- mena dell'anno 1262 apparisce, che da qualche tempo egli lo era. Certo
- è, che nel 1265 ai 12 di maggio a lui fu confidata l'amministrazione
- della chiesa di Osimo e nell'anno appresso, verso la fine di febbrajo, fu
- creato vescovo della stessa città. Papa Clemente IV l'anno 1267 lo eles-
- se a rettore di tutta la Marca anconitana, nella quale carica continuò
- per un anno. Mancò egli finalmente ai vivi il 22 di marzo del 1283,
- dopo aver per diciannove anni retta quella cattedra, contandone 95
- della sua età Anconitano qual era devotissimo della nostra vergine
- martire santa Palazia ne propagò nella sua diocesi il culto e vi eresse
- una chiesa. •

In queste poche righe è compendiato ciò che il Compagnoni ha narrato prolissamente in dugentrentaquattro pagine. Bensì ricorderò un documento, il quale ci fa conoscere la somma povertà della cattedrale osimana ai tempi di lui (1). Esso è un inventario degli arredi sacri, che possedeva, fatto il dì 21 aprile 1267; ed è oggetto di religiosa curiosità.

• Die vicesimo primo.

- Dñus Epus supradictus et dñus Oddo prior, dñi Raynutius, Berar-
- dus, Donatus, Marcellinus et Leoparducus canonici canonice Auximane
- assignaverunt coram nobis notario et testibus infrascriptis res sacristie
- eccle epalus Vincentio Dopni Mathei, videlicet unam tabulam argenteam.
- Unam crucem argenteam, tres pannos siricos operatos, duas tunicellas
- siricas operatas, unam dalmaticam albam, unam dalmaticam siricam
- operatam, quatuor pluviales purpureos, unum frigium aureum et seri-
- cum, unum cenadum zallum operatum ad perperos (2), medietatem

(1) *Protocol. s. Benven. in Arch. Epal.*, pag. 68. *terg.* Fu pubblicato anche dallo Zaccaria, ma con molti errori: lo diede più esatto il Compagnoni.

(2) *Marchiato a colori varj*: così il du Cange nel suo dizionario spiega la parola *perpera*.

» bibliothecae, scilicet ultimam partem (1), duo passionaria unum magnum
 » et reliquum parvum, duo homeliaria, duo antiphonaria nocturna, duo an-
 » tiphonaria diurna, unum messale, unum evangelistale, unum psalterium
 » cum uno ymnario, unum ymnarium, unum pontificale, unum librum
 » brocardum (2), unum breviarium, duos (*sic*) manualia, quatuor plane-
 » tas, scilicet duas rubeas et alias zallas, septem camisios, quinque amietus,
 » quinque tovalias altaris siricatas, quinque tovalias altaris, duas stolas,
 » duos manipulos, quatuor cētas argenti de altare, quatuor pecios plaste
 » argenti de tabula, duo candelaria magna metalli, duo caldelaria (*sic*)
 » metalli parva, unam Summam de vitiis et virtutibus, unum epistolarium,
 » ceteroferaria ferri, quinque pannos a crucifixo, quatuor cingula sacerdotis,
 » scilicet duo de serico et duo de repi, unum caldarium metalli, duo
 » turibula metalli, unum calicem stagni, unum candelarium metalli ma-
 » gnum, quod sedet super altare sancti Leopardi, et unum aliud cum cen-
 » tericulis, unum calicem argenti, endauratum, quem dicunt constitisse
 » XXII libras X solidos et IX denarios, et esse XIII unciarum argenti, et
 » quatuor susiorum auri, quas res dictus Vincentius promisit dictis dno epō
 » priori et canonicis salvare et custodire et tenere pro ecclesia Auxim. et
 » restituere ad eorum petitionem etc. Actum Auximi in ecclesia epatus,
 » presentibus Paulino Mathei, Corradino Raynaldi, Scaugno Johannis,
 » Paulucio Mathei Zannis, Symonetto Gentilis et aliis et Salinguerra May-
 » necci notario similiter scribente.

» Ego Palmerius Thome notarius etc. »

Sbagliò l'Ughelli segnando l'anno della morte del santo vescovo Ben-
 venuto nell'anno 1286: la posticipò di tre anni. Egli morì, siccome ho no-
 tato di sopra colle parole degli editori della *dissertazione sulla Chiesa An-
 conitana*, a' 22 marzo 1283; e ne abbiamo incontrastabile testimonianza
 in un documento dell'archivio osimano, ove, a' 27 dello stesso mese ed
 anno, se ne trova eletto di già il successore. Le virtù di lui lo rese degno
 di essere sollevato all'onore degli altari. Fu sepolto in cattedrale coll'umile
 e semplice iscrizione:

(1) Con questo nome intendevansi nelle
 carte di quell'età la santa Scrittura. Ved.
 il *Du Cange*; il *Sarti*, ed altri.

(2) Cioè *Summa de casibus, sive sum-*

ma Brocardica de vitiis et virtutibus,
 della quale parla il Fabricio nella sua *Bi-
 blioth. med. et inf. lat.* Oggidì lo si direb-
 be un libro di teologia morale.

S. BENVENTVS DE SCOTIVOLIS ANCONITANVS
EPISCOPVS AVXIMANVS.

Nell'anno 1590 fu trasferito a più decente maniera nella confessione, e sul suo sepolcro, ch'è sostenuto da sei colonne, si legge l'iscrizione seguente :

SCTI . BĒVENTI . CORP^S . EX . SV
PERIORI . TĒPLO . AD . VENERABILI
ORĒ . CVLTV . THEODOSIVS . FLO
RETIVS . EPS . AVX^{VS} . HVC . TRASFE
REDV . CVRAVIT : A . D : M : DXC : DIE
XI . MEN . IVL . PONT . XISTO . V

Circa la canonizzazione di questo santo vescovo è da vedersi il Compagnoni, il quale ne parlò lungamente (1).

Successore di lui nel vescovato osimano fu BERARDO de' Berardi, nato in Cagli, e chericò, ossia, canonico, di quella chiesa. Sbagliò il Ciacconio nominandolo *Bernardo*, perchè in tutti gli atti e registri della chiesa di Osimo è sempre nominato *Bernardo*. Egli, siccome ho notato di sopra sull'appoggio di una carta di enfiteusi, la quale si conserva nell'archivio vescovile, era già stato posto al governo di questa chiesa subito dopo la morte del suo antecessore: perciò a' 27 marzo 1283 se ne cominciano a trovare memorie. Ed un altro documento, che ce lo mostra di già vescovo di Osimo, è portato dal Maroni, ed ha la data de' 6 aprile 1285. Fu benemerito di avere fabbricato dalle fondamenta *tre palazzi* vescovili; lo che meglio e più succosamente è commemorato dallo Zacchi, colle seguenti parole: « Palatio quod in rupe (2) ad aquilonem positum erat, vetustate » colapso, id quod nunc (3) extat, palatium super sacristiam edificasse » refertur. Item et palatium aliud ad orientem, ante campanariam turrim » positum, ac etiam aliud equidem magnificum construxit in villa Montis

(1) Nel tom. II, lez. CXXXI, sino alla CXLII.

scritti si legge, *in rupe*.

(3) Viveva lo Zacchi sulla cattedra vescovile di Osimo dopo la metà del secolo XV.

- Torti. Hic vendidit Auximanis oppidum Storachi et oppidum Tornazani
- et ex pecunis accepti pretii villam Montis Torti ecclesiae Auximanae
- totam coëmit. »

Per avere più precise notizie di questi tre palazzi si ricorra al Compagnoni, il quale eruditamente ne parlò (4). Si noti, che l'Ughelli, ove ne fece menzione, nominò per isbaglio, ripetuto per altro due volte, la villa *Montis Fortis* invece che *Montis Torti*.

A questo Berardo appartiene anche l'erezione dell'ospedale di san Bartolomeo di Agugliano, il cui documento è portato dal Compagnoni (2) ed ha la data de' 12 giugno 1287. Nel qual anno medesimo, addì 20 aprile, ad istanza di Rambotto vescovo di Camerino, aveva egli concesso indulgenze a chi visitasse la chiesa di san Biagio di Fabriano: il documento conservatoci dagli annalisti camaldolesi (3), è il seguente :

BERNARDVS DEI GRATIA EPISCOPVS AVXIMANVS

VNIVERSIS CHRISTIFIDELIBVS, AD QVOS ISTE LITTERE ADVENERINT, SALTEM
IN DOMINO SEMPITERNAM.

- Cum Ven. pater d. Rambottus Dei gratia episcopus Camerinensis ec-
- clesiam sancti Blasii de Fabriano sue diocesis secunda Dominica mensis
- Maii proxime venturi favente Domino consecrare intendat, et nos suis
- litteris decreverit requirendos, ut indulgentiam nostram dicte consecra-
- tionis concedere dignaremur; Nos preces predicti domini episcopi, quas
- loco mandatorum suscipimus ad exauditionis gratiam deducentes aucto-
- ritate ipsius Domini episcopi freti, confisi de omnipotentis Dei miseri-
- cordia, beate Marie semper virginis ejus matris, beatorum Petri et Pauli
- apostolorum ejus, nec non gloriosorum Leopardi et Vitaliani patrono-
- rum nostrorum meritis gloriosis, omnibus vere contritis penitentibus ac
- confessis, qui die consecrationis hujusmodi et usque ad octavam ad
- dictam ecclesiam accesserint, unum annum venialium, quadraginta dies
- mortalium de injunctis eis penitentiis et in anniversario die consecratio-
- nis quadraginta dies misericorditer in Domino relaxamus. In cujus rei

(1) Nel tom. III, pag. 11 e seg.

pag. 105 e seg.

(2) Nel tom. V, *Append. de' Docum.*

(3) *Append. del tom. V, pag. 278.*

• testimonium presentes litteras exinde fieri fecimus nostri sigilli appensione munitas. Datum Auximi anno Domini MCCLXXXVII, Apostolica sede vacante, die XX mensis Aprilis. »

Nell'anno seguente, addì 15 maggio, Berardo fu promosso al vescovato suburbicario di Palestrina, e fu insignito perciò anche della porpora cardinalizia. Io ne ho fatto menzione nella mia storia della chiesa di Palestrina (1); ma uno sbaglio colà m'è sfuggito, nell'averlo, cioè, nominato già vescovo di Auxerre, invece che dirlo di Osimo. Non per altro in quello stesso anno fu provveduta di pastore la vacante chiesa: dagli atti dell'archivio si conosce, averne continuato la vacanza sino all'anno seguente. Imperciocchè i canonici di Osimo, volendo attestare il loro ossequio a Berardo, già cardinale vescovo di Palestrina, invece di radunarsi ad eleggerne il successore, ne posero la scelta in arbitrio di lui. Egli nominò il priore dell'Avellana, il quale costantemente ricusò di accettarne la dignità; perciò, invece di lui vi fu promosso MONALDO, ch'era allora suddiacono apostolico e canonico della chiesa di Chartres in Francia. Al quale proposito mi è d'uopo correggere una inesattezza dell'Ughelli, il quale disse, dal cardinale Berardo essere stato eletto in sulle prime *M. priorem sanctae Crucis de Avellana*: il priore dell'Avellana, che viveva allora aveva nome *Albertino*, nè vi fu in quel giro di tempo, sino all'anno 1294, verun priore, il cui nome incominciasse da *M.* Di breve durata fu il pastorale governo di Monaldo; imperciocchè addì 24 giugno 1292 si trovano memorie, che ce lo mostrano già morto. Esiste infatti sotto il detto giorno un registro di decime raccolte dall'arcidiacono Bernardo, il quale *fuit confessus habere etc. a fratre Bono, operario episcopatus pro decima domini Monaldi olim episcopi Auximani etc.* Ed il Compagnoni con buoni argomenti dimostrò essere avvenuta la morte di questo vescovo in sul principio del febbrajo: anzi, nelle giunte al martirologio manoscritto dello Zacchi, si legge: *III non. februarii. Depositio Monaldi etc.*

Stette allora vacante la chiesa nusimana per ben ventiquattro mesi, e forse più. Dei quali diciannove ne scorsero, essendo amministrata la diocesi dal capitolo dei canonici, e poscia per altri cinque ne assunse l'amministrazione il cardinale *Pietro* del titolo di santa Croce in Gerusalemme. Cagione di così lunga vacanza furono le discordie del capitolo circa la

(3) Pag. 607 del vol. I.

scelta del successore. Imperciocchè alcuni de' canonici volevano vescovo uno di loro, il quale aveva nome *Leopardo*, ed altri volevano l'osimano Giovanni d'Uguccione, ch'era vescovo di Jesi. Nè le differenze furono conciliate sì presto: pare che il canonico Leopardo, per terminarle, ne rinunziasse la nomina, e che allora il pontefice Bonifacio VIII vi trasferisse il desiderato vescovo di Jesi. Certo è, ch'egli ne ottenne il seggio pastorale e che l'ebbe dal papa Bonifacio VIII. Anzi il dottissimo Garampi, sull'appoggio del registro vaticano (1), ne dice decretata la traslazione *Venerabilis aprilis anno I*, che sarebbe per conseguenza addì 9 aprile dell'anno 1295, perchè il primo anno del detto papa, che fu innalzato alla cattedra di san Pietro il dì 24 dicembre 1294, continuava anche in quel tempo. Ho voluto notarlo per correggere lo sbaglio di chi lo disse promosso al vescovato di Osimo nell'anno 1294.

GIOVANNI fu il II di questo nome sulla cattedra pastorale di Osimo. L'avvenimento più importante del suo vescovato fu la scoperta, ch'egli fece del corpo di san Leopardo, nell'anno 1296. Di lui si trovano memorie nelle carte e nei registri degli archivii, per ben venticinque anni, che possedè questa sede: tra le quali non devo tacerne una dell'archivio del capitolo, nella quale è detto (2): *Johannes secundus episcopus Auximanus per tempora Bonifatii VIII. palatium episcopale extruxit*. La quale memoria, siccome osserva il dotto Compagnoni, devesi riferire fuor di dubbio al perfezionamento di quel palazzo, di cui le precedenti memorie ci mostrano fondatore il vescovo Berardo, poco dianzi commemorato. Morì Giovanni in concetto di santità, ed è onorato col titolo di *beato*: s'ignora per altro dove ne sia stato deposto il venerabile corpo: pare, che sia stato sepolto nella cattedrale, ma per quante indagini se ne siano fatte in varii tempi, non fu per anco possibile ritrovarlo.

Nel dì 27 febbraio 1320, fu eletto a succedere al beato Giovanni II il vescovo BERARDO II; ce ne assicura il dottissimo Garampi, il quale ne segna sotto il detto giorno la bolla della conferitagli investitura dal papa Giovanni XXII. Questo Berardo era canonico della cattedrale e discendeva da nobile prosapia: lo si raccoglie dalla bolla, che lo dice *Berardum canonicum ipsius ecclesiae, generis nobilitate praeclarum*: e lo Zacchi, dopo di

(1) Regist. del Pp. Bonif. VIII, ann. I, lett. 76.

(2) Ved. il Compagnoni tota. III. pag. 49.

avere parlato del beato Giovanni, aggiunge: *Huic successit Berardus olim frater, canonicus Auximanus*, dalle quali parole conchiude il Compagnoni, questo Berardo essere stato fratello del beato vescovo suo predecessore.

Le vicende della chiesa osimana sotto il vescovato di Berardo II furono di somma rilevanza, perchè gli osimani si ribellarono di bel nuovo alla santa Sede, chiusero in carcere il loro vescovo, il quale ivi finì miseramente i suoi giorni, e costrinsero il papa a privare la città per una seconda volta dell' onore della cattedra vescovile. Eglino s' erano sottoposti alla tirannia di Lipaccio e di Andrea figliuoli di Guzzolino da Osimo, i quali imponevano gravissime taglie ai fedeli, ed obbedienti sudditi; invadevano e saccheggiavano i luoghi; commettevano da per tutto stragi, furti, delitti, di ogni genere, impedivano al pontefice rettore della Marca l' esercizio della sua potestà, ed avevano istituito tra loro « una lega di empietà, che vollero denominare *la fraternità della B. Vergine*, nella quale dicevasi essere ordinato, tralle altre cose, potersi uccidere impunemente i divoti della sede Apostolica » (1); ed altre simili iniquità dicevano e facevano. Ai quali il pontefice Giovanni XXII, sino dall'anno 1319, aveva diretto un monitorio, per arrestarne l' audacissima temerità. Esistono (2) altre sei bolle dello stesso pontefice, riguardanti tutto il progresso di siffatta ribellione. Nella quale persistendo audacemente gli osimani, il papa li privò finalmente della episcopale dignità: lo che avvenne allora appunto che ne furono spogliati per simile cagione i recanatesi. L' esecuzione di quest' ordine pontificio fu affidato, con apposita bolla del dì 24 novembre 1320 a san Rinaldo arcivescovo di Ravenna, con ordine di dichiarare *easdem Recanatensem et Auximanam communitates et universitates et Recanatensem et Auximanas terras dignitatis episcopalis honore fore privatas etc.* Non però in questa soppressione accadde ciò che ottant'anni addietro era accaduto, che la città, cioè, e la diocesi osimana passassero sotto la giurisdizione di un altro vescovo. Imperciocchè, essendo stati contrarii alla ribellione degli osimani quasi tutti gli altri luoghi e castelli della diocesi, fu stabilito, che questi avessero un proprio e particolar vescovo, il quale s' intitolasse *episcopus dioecesis ecclesiae Auximanae, olim cathedralis*, ed al

(1) Ved. il Compagnoni, tom. III, lez. CLIV, pag. 78.

(2) Presso il Compagnoni. tom. V, append. de' docum. pag. 111 — 126.

quale, com'è ragionevole, fosse soggetta Osimo stessa non più città, ma semplice terra o villaggio.

Questo titolo troviamo per ben quarantasette anni attribuito a tre vescovi, che vennero dietro al sunnominato Berardo II; incominciando dal frate SINIBALDO II, francescano, che vi fu eletto nel 1326. A lui infatti la bolla d'istituzione è diretta dal papa coll'intitolazione: *Dilecto filio Sinibaldo electo dioecesis Auximanae* (1). Nel tempo del qual vescovo Sinibaldo, l'antipapa Nicolò V intruse uno scismatico a possedere la soppressa sede Osimana. Non se ne accorse il Compagnoni, il quale, avendo trovato, nella serie dello Zacchi, annoverato intorno a questo tempo un *frate Corrado*, lo escluse assolutamente e dichiarò, non poter essere questa serie più *confusa ed erronea* (2): bastava, ch'egli avesse notato d'incasatezza lo Zacchi, il quale non avvertì, essere stato cotesto *fra Corrado* un intruso. N'ebbe sospetto il Vecchietti (3) dicendo: « Chi sa, non fosse questo un pseudo- » vescovo, intruso nella nostra sede circa il 1328 dall'antipapa Nicolò V. » Ma il Wadingo, senza dircene il nome, ci fa conoscere per altro l'intrusione di un siffatto vescovo e ci fa noto altresì, sull'autorità del Registro Vaticano (4), che il pontefice Giovanni XXII aveva incaricato il vescovo di Sinigallia, fra Giovanni II da Ancona, a procedere contro di esso egualmente che contro gl'intrusi di Fermo e della stessa chiesa di Sinigallia. « Deinde, dice il dotto annalista (5), alio diplomate jubet ut procedat con- » tra tres episcopos in ipsam suam Senogallicensem, Firmanam et Auxima- » nam ecclesias per Petrum Corbarium intrusos, ac contra eorumdem » fautores. » Non so poi, perchè il Vecchietti ne abbia voluto sospettare di Osimo, mentre di Fermo e di Sinigallia, sulla fede dell'Ughelli, del Rinaldi, e dello stesso Wadingo se ne mostra certo.

Morì il vescovo fra Sinibaldo II forse negli ultimi mesi del 1341, o forse nella prima metà del 1342: certo è, che il successore non ne fu eletto che a' 24 di agosto di esso anno 1342. Egli fu il domenicano fra ALBERTO BOSON, da Gubbio (6). Dalla bolla pontificia, la quale offre cotesta nota cronologica, viensi a sapere altresì, che prima di lui era stato eletto

(1) La portarono il Wadingo, il Martorelli, lo Zaccaria ed il Compagnoni.

(2) Tom. III, lez. CLVII, pag. 97.

(3) Ivi, in annot.

(4) Ann. XIII, fol. 19.

(5) Ann. 1329, num. XVI, pag. 104.

(6) La famiglia Boson da Gubbio, siccome altrove ho notato, andò a stabilirsi in Cingoli nell'anno 1537, ed è l'odierna nobilissima de' marchesi Raffelli.

un *fra Luca di Castello*, francescano, ma che non ne aveva voluto accettare la dignità. Ed anche questo fra Alberto portò il titolo di *vescovo della diocesi di Osimo*. Fu consecrato addì 3 novembre del medesimo anno. In capo ad un quinquennio, addì 5 novembre 1347 fu spedita la bolla, che a lui morto sostituiva nell'incarico di vescovo della diocesi di Osimo il fiorentino *FRA LUCA Mannelli*, domenicano anch'egli, siccome il suo antecessore. Stette al governo di questa diocesi sino al 1356, nel qual anno passò al vescovato di Fano, ed ivi morì nel 1362.

Tutti questi sacri pastori, che ho nominato, fecero, per lo più, la loro dimora durante la soppressione della cattedrale di Osimo, presso la chiesa di santa Maria in Cingoli, da essi riconosciuta, per cost dire, come loro cattedrale. Perciò in essa non solamente facevano le episcopali funzioni e tenevano le sacre ordinazioni, ma il frate Alberto Boson, nel gennaio dell'anno 1343, vi radunò altresì il sinodo diocesano, a cui intervenne tutto il clero della diocesi. Nel qual sinodo, tra le altre cose, fu decretato, che, per sussidio di esso vescovo, tutti gli ecclesiastici beneficiati contribuissero annualmente dodici denari per ciascuna libbra di estimo dei loro beni. Sul che insorse gravissima lite tra il vescovo suddetto e le monache di san Jacopo di Cingoli, le quali ricusarono di obbedire a questa sinodale ordinanza. Se ne può avere notizia del relativo documento, che fu pubblicato dal diligentissimo Raffaelli (1).

Ned è già a dirsi; siccome piace dire al Compagnoni, costretto dalla verità della storia a non poter celare la notizia di questo sinodo radunato in Cingoli; che il vescovo fra Alberto tenesse quel sinodo in Cingoli, perciocchè in un qualche luogo della diocesi lo aveva a tenere: ma lo tenne colà, perchè colà faceva la sua dimora ed aveva la sua residenza egualmente che il suo antecessore ed il suo successore, *vescovi della diocesi Osimana*. E perciò, fuor di dubbio, dimoravano essi in Cingoli, perchè tra tutti i luoghi e i castelli della diocesi era il più acconcio e il più decente al vescovile soggiorno; e forse eziandio, perchè la memoria dell'antica cattedra vescovile di Cingoli non era del tutto cancellata, siccome vorrebbe dimostrarsi oggidì, dalla mente degli osimani, ned era loro sì disgustosa, siccome lo divenne in appresso.

(1) Nel Supplem. all' Append. dei documenti delle sue *Memorie sulla Chiesa Cingolana*, sotto il num. V.

Finalmente, trasferito al vescovato di Fano il frate Luca Mannelli, il pontefice Innocenzo IV, nell'anno 1358, elesse a *vescovo della diocesi Osimana, olim cathedralis*, l'ascolano FRA PIETRO II Massei, domenicano anch'esso, la cui bolla di elezione ha la data de' 24 gennaio (*IX kal. februarii anno VI*): il qual anno VI del pontefice Innocenzo VI corrisponde al 1358, perchè Innocenzo diventò papa a' 18 dicembre del 1352, sicchè il suo anno VI incominciò nel dicembre del 1357. Lo dico per correggere lo sbaglio di chi disse promosso il vescovo fra Pietro II nel 1357. Egli fu il *secondo* di questo nome sulla sede osimana; ed anche ciò volli notare, perchè il Compagnoni, il quale esclude il Pietro I ricordato dal documento di Teodicio vescovo di Fermo nell'887, lo disse *primo di questo nome*. La prima sua incossattezza lo condusse necessariamente a questa seconda.

Ad istanza di lui e per le dimostrazioni di pentimento e di fedeltà, che gli osimani avevano incominciato a dare alla Chiesa Romana, e perchè da lungo tempo avevano espulso dalla loro città i figliuoli di Lippaccio e di Andrea de' Guzzolini il pontefice Urbano VI, addì 12 luglio dell'anno 1368, restituì loro finalmente la cattedra vescovile, di cui da quarantasette anni erano privi. Giova portarne la bolla, la quale manca nel bollario grande ed è stata portata dall' Ughelli deformata e sbagliata persino nelle note cronologiche (1).

VRBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS CLERO ET DIOCESI AVMANE SALVTEM ET APOSTOLICAM
BENEDICTIONEM.

- Sancta mater Ecclesia sic in excessus detestabiles prorumpentes, ad
- eorum correctionem, rigoris servitutem exerceat, ut cum eos castigatos et
- penitentes conspexerit, non omittat ejusdem tribuere clementie lenita-
- tem, illisque se liberalem in gratiis exuberanter prebet, ut materni lactis
- dulcedine regustata, in ejus sinu constantius perseverent. Sane exhibita
- nobis pro parte ven. fratris nostri Petri episcopi diocesis ecclesie Auxi-
- mane olim cathedralis, ac dilectorum filiorum Nicolai de Romanis de

(1) La portò bensì il Compagnoni nell' Appendice sotto il num. LXXXII, confrontata e corretta sull' originale.

• Auximo, notarii et secretarii nostri, ac cleri et populi terre, olim civitatis
• Auximi, petitio continebat, quod q. Lippatius et Andreas fratres, nati
• Guzzolini, milites Auximani, qui terram ipsam tunc civitatem tyrannice
• detinebant, b. m. Berardum episcopum Auximanum ecclesie Romane
• devotum capitali odio persequentes, ipsum ausu sacrilego ceperunt et
• carceribus manciparunt, tantoque tempore tenuerunt captivum, quod
• idem episcopus in iisdem carceribus diem clausit extremum, propter
• quod et nonnullos alios graves et enormes excessus ac contumacias et
• inobedientias eorumdem Lippatii et Andree, necnon potestatis, consilii,
• communis et populi ac universitatis civitatis ejusdem, tunc dd. tyrannis
• faventium, contra dictam R. E. eorum matrem et dominam ejusque offi-
• ciales et alios fideles et devotos temere comissor., fel. record. Joannes
• papa XXII predecessor noster nonnullos processus fecit excommunica-
• tionis in singulares personas ac interdicti in eandem civitatem et in ejus
• terras, castra, villas et loca, seu ei quoquo modo subjecta, nec non pri-
• vationis omnium privilegiorum, indulgentiarum, gratiarum, libertatum
• et immunitatum realium et personalium eis communiter vel divisim sub
• quacumque forma verborum a sede Apostolica concessorum, nec non
• privationis et confiscationis feudorum, jurium, honorum, officiorum et
• aliorum bonorum mobilium et immobilium quorumcumque, que ipsi
• delinquentes ubicumque a dicta ecclesia tenerent, aliasque penas et sen-
• tentias continentes, tandemque ipsam terram, tunc, ut prefertur, civita-
• tem, dignitate et honore episcopali auctoritate apostolica privavit de ple-
• nitudine potestatis; et quia terre, castra et loca dicte diocesis Auximane
• fere omnia erant in devotione et obedientia R. E. memorate et ad eas
• confugerant nonnulli cives dicte civitatis, qui erant devoti et fideles R. E.
• supradicte, et ex illis impugnabant tyrannos et civitatem prefatos, voluit
• et ordinavit predecessor jam dictus, quod eadem dioces. proprium habe-
• ret episcopum, et vocaretur *episcopus diocesis Auximane*, et terra Auximi
• prelibata jure ordinario ipsi episcopo, qui esset pro tempore, sicut prius
• in spiritualibus subjaceret, prout in diversis literis prefati predecessoris
• inde confectis dicitur plenius contineri. Et nihilominus nonnulli alii ejus-
• dem R. E. in provincia Marchie Anconitane, in qua dicta terra consistit,
• officiales nonnullos processus fecerunt, diversa banna ac penas spiri-
• tuales et temporales ac sententias continentes. Continebat etiam petitio
• supradicta, quod omnes episcopi dicte diocesis, qui fuerunt pro tempore,

» jurisdictione ordinaria et diocesana in prefata terra Auximi et tota dio-
 » cesi prelibata usi fuerunt plenarie, sicut adhuc utitur Petrus episcopus
 » memoratus, quodque a multis annis citra, mortuis dictis tyrannis et pro-
 » pulsus eorum posteris de terra prefata, ac eorum sequacibus fere omni-
 » bus reversis ad obedientiam, fidelitatem et mandata R. E. supradicte ac
 » eisdem fidelibus civibus, qui ob fidelitatem eorum exulaverunt a dicta
 » terra, reductis ad eam ipsam terram Auximi, ejusque populus per mul-
 » tos annos fuerant, prout sunt, in plena obedientia et devotione ac fide-
 » litate nostra, et R. E. memorate; propter quod nonnullae singulares per-
 » sone dicte terre auctoritate apostolica fuerunt a dictis excommunicatio-
 » nis sententiis absolute et interdictum hujusmodi relaxatum: quodque
 » dudum potestas, regimina, priores, officiales, consilium et commune et
 » singulares persone dicte terre, de et super omnibus et singulis processu-
 » bus, bannis et sententiis contra eos factis, datis et latis per quoscumque
 » officiales et rectores jam dicte provincie de et super quibuscumque ma-
 » leficiis, inobedientiis, cavalcatis, fautoris et aliis quibusvis culpis, delictis
 » seu criminibus per potestatem, regimina, priores, officiales, consilium et
 » commune ac singulares personas supradicte terre commissis, seu que
 » dicerentur commissa contra R. E. antedictam, cum dilecto filio nostro
 » Andruino, tit. s. Marcelli presbytero cardinali, tunc abbate monasterii
 » Cluniacensis Matiscon. diocesis, in illis partibus apostolice Sedis legato,
 » ac terrarum et provinciarum ejusdem R. E. in partibus Italiae citra
 » regnum Sicilie consistentium vicario generali, in hac parte a dicta Sede
 » mandatum habente, composuerunt pro certa pecunie summa, quam offi-
 » cialibus camere apostolice in illis partibus consistentibus integre persol-
 » verunt, ipseque legatus dictos commune et populum et speciales perso-
 » nas ipsius restituit ad honores, statum, famam jura, actiones et bona
 » quecumque, quibus forent ratione hujusmodi processuum vel aliorum
 » excessuum quorumcumque privati: quodque nuper ven. frater noster
 » Anglicus episcopus Albanensis, noster et pro eadem R. C. in eisdem ter-
 » ris dicte R. C. vicarius generalis, fidelitatem et obedientiam dictorum
 » communis et populi benigne considerans, eos ad hujusmodi honores,
 » dignitates et famam, quibus premissorum occasione per processus apo-
 » stolicos et constitutiones R. C., seu provincie prefatarum, aut alia quo-
 » modolibet privati erant, auctoritate, qua fungebatur, restituit, reintegravit
 » et habilitavit, ac si predicta, vel eorum aliquod nullatenus commisissent,

• ipsis tamen communi et populo persistentibus et perseverantibus in obe-
 • dientia, reverentia et devotione nostra, suecessorum nostrorum, et ec-
 • clesie memorate, prout in ipsorum legati et vicarii litteris inde confectis
 • pleius continetur. Quare prefati episcopus notarius clerus et populus
 • aobis humiliter supplicarunt, quatinus pie attendentes quod hujusmodi
 • excessus et culpe a dd. tyrannis principaliter prodierunt et ipsorum filii
 • longo tempore exulaverunt et exulant a terra prefata et quod in ea iidem
 • cives devoti et fideles et eorum posteri, qui tempore rebellionis, inobe-
 • dientie et excessuum predictorum de dicta terra per prefatos tyrannos
 • expulsi fuerunt, ut prefertur, ad honorem et statum prelibate R. C. com-
 • morantur, de copiosa benignitate diete Sedis hujusmodi dignitatem et
 • honorem episcopalem prefate terre Auximi restituere et terram ipsam
 • denuo insignire civitatis titulo ac nomine dignaremur. Nos igitur, ut
 • dicti commune, populus, et cives in obedientia et devotione prefate R. C.
 • tanto sedulius et constantius perpetuo maseant, quanto ex potioribus
 • gratis ipsius Sedis se ad hoc conspexerint obligatos, hujusmodi suppli-
 • cationibus inclinati ecclesie Auximane ac terre Auximi predietis dignita-
 • tem et honorem cathedrali et episcopalem auctoritate apostolica, de
 • fratrum nostrorum consilio et de gratia restituimus speciali et civitatem
 • ipsam civitatis titulo et nomine denuo insignimus, statuentes ac decer-
 • nentes quod idem episcopus, qui preest, et qui pro tempore prefuerit
 • eidem Auximane ecclesie, appelletur episcopus Auximanus, et omnibus
 • suis officiis, jurisdictione, honoribus, et insigniis utatur plenarie in dictis
 • ecclesia et civitate Auximana, sicut sui predecessores episcopi Auximani
 • ante privationem hujusmodi utebantur. Nulli ergo omnino hominum
 • liceat etc. Datum apud M. Flaseorum IV idus Julii, Pontificatus nostri
 • anno VI.

Visse lungamente il vescovo fra Pietro al governo della chiesa osimana,
 ma tra i tanti suoi atti, di cui fece menzione il Compagnoni (1), non ve
 n' ha uno che sia di qualche rilevanza. Vi si ricordano collezioni di bene-
 ficii, ordinazioni di cherici, ed altre simili funzioni comuni a qualsiasi ve-
 scovo ed a qualsiasi diocesi; le quali non interessano punto la storia di
 una Chiesa, ma vi si suppongono necessariamente, nè meritano d' essere
 ricordate, se non allorchè siano accompagnate da qualche straordinaria

(1) Dalla pag. 106 alla 237 del tom. III.

circostanza, che le renda degne di particolare menzione. Soltanto devo notare, che questo prelato, stanco forse delle pastorali fatiche, si ritirò, nell'anno 1379, in Ascoli, a condurre vita tranquilla nella casa paterna, ove, senz'essere mai più ritornato in Osimo, morì nei primi mesi dell'anno 1381 e fu sepolto colà nella chiesa di san Pietro Martire. L' Ughelli portò anche l'epigrafe, cui dice scolpita sul suo sepolcro, dalla quale apparirebbe esserne accaduta la morte addì 5 agosto del detto anno; e dietro l'opinione di lui errarono altri ancora. Ma ciò non può essere; seppur non abbiasi a dire, che quando morì avesse già lasciato da qualche mese il titolo di vescovo osimano. E infatti sotto il giorno 19 del precedente luglio si hanno memorie del successore, già pervenuto al possesso di questa chiesa, e si sa inoltre, che tra la morte di fra Pietro II e l'istituzione canonica del suo successore passarono più settimane e forse mesi, a cagione dei contrasti, che vi furono, e che io vengo tosto a narrare.

E prima di tutto dirò, essere stato un altro Pietro il successore di fra Pietro II, oriundo dal monte Filottrano, annoverato dal Compagnoni per Pietro II; perciocchè da lui fu escluso il I di questo nome, siccome altra fiata ho notato, ma che io, per le ragioni più volte addotte, sono d'avviso doversi ammettere; cosicchè questo, di cui mi azzingo a parlare, sulla cattedra osimana fu PIETRO III. Se vogliasi credere all' Ughelli, il quale anche lo riputò suddiacono, parrebbe, che il popolo per acclamazione lo avesse innalzato al pastorale governo, che il papa Urbano VI ne avesse annullato l'elezione, e che poscia di propria sua volontà lo promovesse al vescovato medesimo. Ma il Compagnoni, sulla testimonianza dello Zacchi; scrittore più antico assai dell' Ughelli e perciò più vicino al tempo di questo fatto; vescovo anch'egli della chiesa osimana, e perciò in grado di poterne consultare a tutto suo bell'agio i monumenti e le memorie; lo disse eletto invece dal papa e rigettato dal popolo, e in fine poi rievuto dallo stesso popolo. E di questa contrarietà degli osimani adduce anche il motivo, sull'appoggio della storia civile, colle seguenti parole (1): « Fin dall'anno 1360 » gravissime controversie si suscitavano tra il comune di Osimo e gli uomini » del castello di Montefilottrano, come apparisce dalle nostre riformazioni » alla pag. 30. Il soggetto del litigio verteva intorno alla valle di *Cerqua* » e di *s. Angelo*, e intorno alla dipendenza de' medesimi Montefilottranesi

(1) *Lez. CLXXVIII*, nella pag. 421 del tom. III.

• dagli Osimani, che per questo secondo capo intentarono un formal giudizio avanti il cardinal di Ginevra legato della provincia, in vigore di un breve di Gregorio XI, sotto la data di Anagni *IV Id Octobris Pontific. anno VII*. Fu girata la commissione del legato a Pietro, arcivescovo di Siviglia, rettore della Marca, il quale, spedito in Osimo un commissario per compilare gli atti opportuni, ai 7 di maggio 1378, pronunziò nella rocca papale di Ancona, *castrum Montis filiorum Optrani et homines ipsius castris et totum dicti castris districtum et tenimentum fuisse antiquitus de comitatu et comitatibus dicte civitatis Auximi etc.* In seguito di tale sentenza sotto i 25 di detto mese la pubblica rappresentanza di Osimo prese solenne possesso dell'istesso castello ed ottenne quindi una bolla di Urbano VI, *Dat. Tiburi, III non. julii, Pontific. anno primo*, da cui si confermò pienamente il decreto dell'arcivescovo di Siviglia. Ciò nonostante non cessarono le controversie suddette, poichè in un decreto conciliare dei 16 di dicembre 1379 si ha la seguente proposta *de expensis fiendis circa defensionem cause et litis Cerque vertentis inter dictum commune et commune Montis filiorum Optrani*. Non si può esprimere quanto impegno dimostrassero le parti in questa lite, facendosi continuamente ora dagli Osimani, or da' Montefilottranesi delle rappresaglie ed altre ostilità sopra i villaggi, su i quali cadeva la quistione, come rilevasi dalle riformanze di quel tempo. Che se tanto bolliva fino agli ultimi anni del vescovo fra Pietro ascolano l'emulazione anzi una specie di viva guerra tra questi due popoli, chi sarà, che non possa facilmente comprendere il motivo, per cui mal soffriva la città nostra, che un soggetto di quel paese nimico, esser dovesse della sua cattedra successore? (1)

Per le cose, che ho detto di sopra, è palese essere stato promosso il vescovo Pietro III da Monte Filottrano alla sede di Osimo prima del giorno 19 luglio, tanto più che in detto giorno comincia il libro, in cui sono registrati gli atti del suo vescovato. Una giudicatura straordinaria merita d'essere qui mentovata contro un Nicolò di maestro Giovanni da Jesi, del quale sotto il dì 4 dicembre 1382 trovasi registrata l'inquisizione, sotto il dì 9 dello stesso mese la confessione del reo e l'assegnazione delle difese,

(1) Come può taluno essere successore della cattedra? Tal è per lo più lo stile de' Compagnoni.

e dieci giorni dopo se ne trova la sentenza. « Fu dunque (1), trall'altre cose, nell'inquisizione articolato, che questo Nicolò dal 1371 fino al 76 era ito vagando per la nostra diocesi, per quella di Jesi, di Sinigaglia ed altre, con avere impetrata la provista di cure e di altri beneficii: che dimesso l'abito monastico, avea vestito talvolta l'abito di chericco secolare, talvolta di laico, con portare anche l'armi: che nel novembre di detto anno 1382 per ordine del nostro vescovo fu carcerato in Osimo: che scbben legato di scomunica per la sua apostasia, bene spesso in detta città avea celebrata la messa: che per quel tempo tralasciato avea di recitare il divino ufficio, anzi neppure avea il breviario: che nel 1378, per probabile sospetto, ch'egli avesse trattato con Giacomo figliuolo di Lipaccio di farlo tornare ad occupare la città, dal vescovo fra Pietro e dai priori del comune gli fu proibito uscir di Osimo senza loro licenza, il qual divieto fu da lui trasgredito: che all'incontro, crescendo i sospetti pel frequente commercio di lui col suddetto Giacomo, dal vescovo, a cui ne fu data notizia gli fu ingiunto nel dicembre del 1381 di uscire dalla città e diocesi senza più tornarvi, sotto gravissime pene, al che pure egli contravenne, per esser stato nell'ottobre e novembre dell'81 in Osimo ed in Offagna: che per fine in detto mese di ottobre avea trattato e stabilito tradimento col medesimo Giacomo in Monte nuovo e con Antonio di Giacomo, parimente osimano, in Ancona dove abitava quel Paoluccio di Marco Ortolano, che promise d'introdur costoro e le loro genti in Osimo: e dopo un tale stabilimento, si portò di nuovo nell'ottobre medesimo a parlar con Giacomo per istigarlo all'impresa, e finalmente nel novembre, sotto pretesto di riconciliarsi col vescovo, era tornato in Osimo per sollecitare altri uomini ad unirsi con Giacomo ed Antonio e per parlare altresì con un certo Andrea di Guglielmo, Ortolano, il quale secondo le parole di Antonio, avea a questo similmente promesso d'introdurli nel muro del comune, unito al molino o frescolo del vescovato. Questa dunque fu la sostanza di tutto il processo, a cui essendo succeduta una pieua e perfetta confessione dell'istesso reo, al quale fu assegnato il termine a far sue difese, che poi nè da lui, nè da verun altro per lui furono fatte, seguinne poi la sentenza dal Martorelli riferita, di

(1) Piacemi esporne le circostanze colle parole stesse del Compagnoni, pag. 255 del tom. III.

• perpetua carcere, in cui l'infelice Nicolò dovesse racchiudersi, cioè (per
 • mancanza di sicure carceri del vescovo) nella torre confinante colla
 • piazza, col palazzo del comune, abitato dal podestà, e con le case dei
 • priori: dove, sospeso perpetuamente da ogni ufficio e beneficio, fosse
 • pasciuto con pane ed acqua, ritenendo ceppi di ferro a piè, ed altra ca-
 • tena di ferro nel corpo, e la quale al muro della carcere dovea essere
 • affissa. »

Il vescovo Pietro III ebbe, nel 1386, forte contrasto col comune di Osimo, a cagione di un dazio, a cui furono assoggettati gli ecclesiastici, a somiglianza dei secolari, nell'introduzione delle granaglie, del vino, del lino, delle olive e di altri generi entro le mura della città: sul che, riuscita inutile ogni opposizione di lui, « finalmente, scrive il Compagnoni (1),
 • nella sera del sabbato, 20 di gennajo, *post occasum solis*, nel qual tempo
 • appunto era scorso il termine dato ai comunisti, *sedens in cambora sua*
 • *inferiori suprascriptarum domorum*, dichiarò scomunicati Mattiolo di Coluccio gonfaloniere, Tibalduccio di Vannuccio, Matteo di Mucciolo (di Vinciguerra), Bartolino di Ugoccino, Piero di Nicoluccio, Corraduccio di Croccano e tutti gli altri consiglieri di credenza, sospendendo per altro
 • il cominato interdetto. » Soggiunge poi il medesimo scrittore, doversi credere « che fosse composta poco appresso la controversia mediante la
 • dichiarazione che fecero Cola di Corraduccio ed i suddetti Bartolino, Matteo e Corraduccio di avere in deposito dal vescovo dugento ventisei
 • libbre di denari di moneta corrente allora in Osimo, con solenne promessa di renderlo, come poi seguì, sotto i 20 del seguente ottobre. » La qual cosa ho voluto commemorare, acciocchè si sappia quanto fosse zelante questo sacro pastore per conservare inviolata l'ecclesiastica immunità. Morì nell'aprile dell'anno 1400; secondo alcuni addì 26, secondo altri al 6 del detto mese: il Compagnoni se ne dichiara ignaro, tuttocchè non dubiti punto dell'anno. Anzi ci fa noto egli medesimo, essere stato eletto il successore di Pietro addì 3 settembre di esso anno.

Fu codesto, che gli successe, l'osimano GIOVANNI II Grimaldeschi, il quale, secondochè conghietturò il Compagnoni, era stato fatto canonico della cattedrale il dì 4 ottobre 1383 ed era stato ordinato suddiacono il

(1) Lex. CLXXXVI, pag. 286 e seg. del tom. III.

giorno 18 del seguente dicembre. Tra gli atti del vescovato di lui, il primo che il Compagnoni abbia trovato, concerne un'assoluzione generale della scomunica e revocazione dell'interdetto, da lui data sotto il 20 aprile del 1401 al podestà, gonfaloniere, priore e molti nobili di Osimo, non che a don Corrado di Giacomo, abate di san Niccolò, a don Giacomo di Simo-nuceio, arcidiacono della cattedrale, a don Nicolò di Vanni, a don Giacomo di Cecco, a don Gozzone di Cola ed a don Gregorio di Giovanni, canonici della cattedrale; a don Giacomo di Francuccio rettore di san Gregorio, a don Marco di Nuzio rettore di sant'Arcangelo, a don Marzio di Manente, rettore di sant'Andrea, a don Giovanni di Simone, rettore di santa Lucia; ai frati di san Francesco e di sant'Agostino ed a molti altri, che avevano aderito alla ribellione del famoso Mostarda. Dal papa Bonifacio IX era stato incaricato di questa assoluzione ai colpevoli di tutte le diocesi della Marca, Antonio vescovo di Fermo, il quale per la diocesi di Osimo delegò il vescovo Giovanni.

Circa il tempo, a cui si estese il pastorale governo di questo prelato fa ignaro affatto il Compagnoni, anzi pigliò solennissimo abbaglio, ingannato probabilmente dall'Ughelli, il quale lo disse morto nell'anno 1412 e lo disse surrogato da un *Bartolomeo*, il quale in capo a sette anni si sciolse del peso e della dignità vescovile. Ma, per non perdere inutilmente il mio tempo a commemorare qui le varie supposizioni del Compagnoni, porterò il decisivo documento che ci assicura vissuto Giovanni sino al 1419 e forse anche più oltre; aver lui rinunziato la dignità episcopale nelle mani del pontefice Martino V, per mezzo di un *Bartolomeo di Antonio*, semplice laico fanese, procuratore del medesimo Giovanni; avere perciò equivocato l'Ughelli, egualmente che il Compagnoni e tutti gli altri che lo ammisero, riputando vescovo cotesto *Bartolomeo*.

Del proseguimento della vita di Giovanni anche dopo il 1412 ebbe notizia l'eruditissimo cingolano Francesco Maria Raffaelli, il quale fece noto al Compagnoni un atto del 15 settembre 1413, per cui un tal Giacomo di Giuliano, pievano di santa Maria di Cingoli, appariva colà general vicario di *Giovanni vescovo di Osimo*: nessuno per altro sospettò tampoco sulla persona del supposto vescovo *Bartolomeo*. Ma la questione è subito sciolta e decisa dalla bolla stessa del papa Martino V, il quale addì 30 geosaro 1419 provvedeva di vescovo la chiesa di Osimo, vacante per la rinunzia fattane dal vescovo Giovanni per mezzo del suddetto suo procuratore

Bartolomeo. Giova portare qui la bolla stessa, cui portò il Wadingo nel *Regesto Pontificio* di Martino V, sotto il num. XXI (4).

DILECTO FILIO PETRO FRANCISCI ELECTO AVXIMANO.

• Suscepti cura regiminis cor nostrum continua pulsat instantia, ut sollicitudinis debitum, ad quod universis orbis ecclesiis et monasteriis nos apostolicae servitutis necessitas obligat, eorum singulis, prout nobis ex alto conceditur, exsolvamus, in eo potissime ut illorum regimina, quae propriis sunt destituta pastoribus, personis talibus committantur, per quorum solertiam circumspectam ecclesiae et monasteria ipsa in spiritualibus et temporalibus valeant adaugeri. Dudum siquidem provisiones quarumlibet ecclesiarum cathedralium, tunc apud sedem Apostolicam vacantium, et in antea vacaturarum, ordinationi et dispositioni nostrae reservantes, decrevimus ex tunc irritum etc.

• Cum itaque postmodum ecclesia Auximana ex eo apud sedem ipsam vacaverit et vacet ad praesens, quod venerabilis frater noster Joannes olim Auximanus episcopus ex certis rationabilibus causis, ad id animum suum moventibus, regimini ejusdem ecclesiae, cui tunc praeerat, per dilectum filium Bartholomaeum Antonii laicum fanensem procuratorem suum, ad hoc ab eo speciale mandatum habentem, in manibus nostris sponte et libere cessit, nosque cessionem ipsam duximus admittendam, et ad provisionem ipsius ecclesiae celerem et felicem, de qua nullus praeter nos hac vice se intromittere potuit, sive potest, reservatione et decreto obsistentibus supradictis etc. habuimus. Demum ad te ordinis fratrum minorum professorem etc. direximus oculos nostrae mentis. Quibus omnibus attenta etc. pensatis de persona tua nobis et dictis fratribus, ob tuorum exigentiam meritorum accepta, eidem ecclesiae de praedictorum fratrum consilio etc. providemus, teque illi praeficimus in episcopum et pastorem etc. Datum Mantuae, III kalendas Februarii, anno II. •

Escluso adunque il Bartolomeo, che non fu nè poté essere vescovo, abbiamo da questo incontrastabile documento la notizia certa della elezione di **Pietro IV**, figlio di Francesco, avvenuta nel gennaio del 1449, ed abbiamo inoltre la notizia, ch'egli era frate francescano, e succedeva immediatamente, e dopo non lunga vacanza della sede, al vescovo

(*) Nella pag. 302 del tom. X degli *Annal. de' Minor.*

Giovanni II Grimaldeschi. Alcuni lo dissero della famiglia Ercolani, altri della famiglia Patricelli, e l'una e l'altra fanesi: il Compagnoni si attenne a quest'ultima opinione, perciò soltanto, che lo Zacchi così pensò; ma io sono d'avviso doversi seguire l'Amiani, storico moderno di Fano, il quale, tutlocchè ne parlò soltanto alla sfuggita, ci disse abbastanza per dover credere a lui più che agli altri. Egli infatti (1) annunzia registrata, in un antico *manoscritto* di memorie fanesi, la morte « di fra Pietro della nobil famiglia » Ercolani fanese, in questo secolo estinta (2), vescovo di Osimo. »

Visse il vescovo fra Pietro IV poco più di tre anni al governo di questa chiesa, ned avvenne a' suoi giorni verun fatto degno di particolare memoria. Soltanto devo ricordare l'incendio, appiccatosi alla sacristia della cattedrale e per cui perì gran numero di ecclesiastici documenti e di sacre e preziose suppellettili. Egli terminò la sua vita, nel 1422; il qual anno medesimo è notato anche dall'Amiani sulla fede del suindicato *manoscritto* di memorie fanesi. Tuttavolta il solo Guarnieri (3) ne segnò la morte un anno avanti, forse perchè l'ultimo atto, che di lui si conosca, ha la data del 27 settembre 1421.

Ne fu eletto il successore Nicolò Bianchi, monaco benedettino, abate del monastero di san Nicolò di Osimo, il dì 24 luglio 1422. Lo elesse il papa Martino V, il quale se n'era riservata già da prima la scelta. Ignorava probabilmente il capitolo di Osimo cotesta pontificia riserva: il perchè, morto il vescovo fra Pietro IV, si affrettò ad eleggere il nuovo vescovo, ed elesse appunto l'abate Nicolò sunnominato, il quale, ignaro anch'esso della suddetta riserva, acconsentì alla scelta. Saputosi poi l'ostacolo, ne fu portato l'affare dinanzi al pontefice, il quale dichiarò invalida ed annullò la loro elezione; ma nel medesimo tempo, dovendo pur venire alla promozione di un vescovo per la chiesa osimana, elesse cotesto stesso Nicolò, « cui de religionis zelo, literarum scientia, vitae munditia, honestate morum, spirituali providentia et temporalium circumspectione et aliis multiplicitum meritorum apud nos fide digna testimonia perhibentur, diximus oculos mentis nostrae etc. » Sono parole della bolla pontificia, da cui ci sono fatte note tutte le altre cose poco dianzi narrate (4). La più

(1) *Mem. Istor. della città di Fano*, tom. I, pag. 351.

(3) *Dyptic.* pag. 55 a tergo.

(2) Cioè, nel secolo XVIII, in cui l'Amiani scriveva.

(4) Essa è portata dall'Ughelli, dallo Zaccaria e dal Compagnoni.

interessante notizia del tempo del vescovato di Nicolò è l'invenzione dei corpi de' santi martiri Vittore, Corona e Filippo, i quali, come a suo luogo ho notato, erano stati trasferiti dal castello Fidardo ad Osimo ed erano stati deposti in cattedrale, nel 1193, dal vescovo Gentile (1). Fu questa la prima volta, che ne fu aperta l'arca, in cui gli aveva egli collocati: una seconda volta fu aperta nel 1662. Di questa prima invenzione si legge registrata la memoria nel libro delle *Riformazioni* del comune di Osimo colle seguenti parole (2): « Reinventa fuerunt corpora et reliquie Ss. martyrum Victoris, Corone et Philippi in tribus saccis sigillatis in quadam archa subtus confessionem episcopatus, posita juxta murum anteriorem versus Cassarum, cum maxima devotione et solepnitate totius cleri et populi et facte fuerunt solepnes processiones et dicta corpora quamplurima miracula fecerunt et faciunt cotidie. » Nella quale occasione il comune di Osimo fece molte spese per adornarne decorosamente l'altare e il sepolcro (3), ed il papa Eugenio IV, con apposita bolla, che fu pubblicata dal Compagnoni (4), concesse indulgenze a chiunque devotamente visitasse quelle sacre reliquie.

Si ha notizia dai pubblici registri di Osimo, che il vescovo Nicolò, nell'anno 1433 era *castellano della rocha di Spoleti e governor di Spoleti*: ma fu questo l'ultimo anno del suo vescovato e della sua vita. Morì o in sul cadere di questo o in sul principio del seguente. Certo è, che nel 1434 alla chiesa di Osimo veniva trasferito da quella di Fossombrone il vescovo ANDREA II da Montecchio, oggidì Treja, il quale tre anni avanti era stato promosso al vescovato di Caorle, e di qua trasferito nel 1434 a Fossombrone, donde poscia nell'anno stesso veniva ad Osimo. Sulla quale cronologia si mostrò alquanto dubbioso il Compagnoni, fisso nell'animo, che Andrea si debba dire trasferito alla chiesa osimana il dì 7 gennaio del detto anno; lo che non potrebbesi conciliare colla sua traslazione dal vescovato caprolano al fossombronate; e quindi sospettò, che in vece dell'anno 1434, vi si dovesse notare il 1435, assai più vicino alla promozione osimana. Ma, con buona pace del Compagnoni, io posso assicurare, per le indagini, che ue ho fatto, sui monumenti delle due chiese summentovate, il vescovo Andrea da Montecchio essere entrato al possesso di quelle negli

(1) Ved. nella pag. 504.

(3) Ved. il Compagnoni, nella pag. 354

(2) Lib. Reform. 1429 ad 1432, pag. 172, del tom. III.

a tergo.

(4) Nell' *Append. dei Docum.*

anni suindicati ed avere lasciato, nel 1454, la fossombrone per venire a questa di Osimo. E certamente nei sacri dittici e nelle memorie di Fossombrone gli si trova eletto di già il successore al 29 di ottobre di quel medesimo anno. Prima dunque di questo tempo dev' essere avvenuta la traslazione di Andrea al vescovato osimano.

Ciò palesemente è dimostrato dalla lettera del concilio di Basilea al comune di Osimo, ove se ne voglia fare un compato esatto. La lettera è scritta *X kalendas decembris MCDXXXIV*, cioè al 22 di novembre, ed ha per oggetto di persuadere gli osimani ad accoglierlo di buon grado, tuttochè la loro città fosse in potere dello Sforza, nemico della Chiesa. E vi si determinò il concilio tostochè seppe, la sua scelta avervi trovato una qualche opposizione: lo che dallo stesso stile della lettera è facile a conghietturarsi. Si calcoli pertanto il tempo, che vi dovette scorrere, perchè la nomina del vescovo Andrea arrivasse da Basilea ad Osimo, e da Osimo poscia ritornasse a Basilea la notizia del poco gradimento, che n' ebbero gli osimani, e si vedrà, che lo spazio di ventiquattro giorni, che corsero tra il 29 ottobre e il 22 novembre, è assai stretto limite per poter credere avvenuti siffatti andirivieni di corrispondenze. L'autografa lettera si conserva tuttora nell'archivio segreto del comune di Osimo: fu pubblicata dall'Ugbelli, il quale erroneamente la disse custodita nell'archivio della chiesa osimana: fu pubblicata anche dal Martorelli (1) e dal Compagnoni, i quali la trassero dall'originale (2); il secondo più correttamente del primo: nella raccolta degli atti di quel concilio pubblicati dal Mansi non la si trova. Reputo perciò mio ufficio l'inserirla in queste pagine:

SACROSANCTA GENERALIS SYNODVS BASILIYENSIS

IN SPIRITU SANCTO LEGITIME CONGREGATA UNIVERSALEM ECCLESIAM
REPRESENTANS

DILECTIS ECCLESIAE FILIIS PRIORIBVS POPVLO ET COMMVNITATI CIVITATIS
AUXIMANAE SALVTEM ET OMNIPOTENTIS DEI BENEDICTIONEM.

« Novissimis diebus uti percepimus, dominus Eugenius cupiens Ecclesiae Auximanae de optimo pastore utiliter providere ad ecclesiam ipsam

(1) *Mem. Histor. d' Osimo*, lib. IV, cap. IV, pag. 260.

(2) Arch. secr. nat. 24, num. 12.

• transtulit ven. Andream de Monticulo, decretorum doctorem, olim episcopum Caprulensem et nuper Forosemproniensem, magnis ejus virtutibus
 • sic exigentibus, qui cum in hoc sacro concilio longo tempore fuerit et
 • tamquam notabile et utile membrum ipsius circa negotia universalis Ecclesiae, quae hic ardua tractantur, prudenter cum magna diligentia semper se habuerit, adeo quod a nobis commendatione, honore et dignitate
 • quavis magna dignus judicetur, speremusque quod hujusmodi de eo
 • translatio facta vobis erit grata, Ecclesiae autem nedum grata sed futura
 • est utilissima, vos exhortamur in Domino et attente rogamus ut eum
 • favorabiliter et cum debita reverentia recomissum suscipiendo, velitis
 • omnem diligentiam adhibere ob Dei et Ecclesiae sacrosanctae reverentiam, ac ejus ornamenta virtutum quod dictae ecclesiae possessionem
 • faciliter consequatur. Ipse enim episcopus cum nequeat personaliter, hic
 • in negotiis fidei et Ecclesiae universalis implicitus, ad dictam possessionem consequendam accedere, procuratores suos legitimos mittit, et quod,
 • ut diximus, pro fide hic diligenter laborat, rogamus vos, ut velitis dictis
 • procuratoribus suis consiliis, favoribus, et auxiliis assistere opportunis,
 • adeo quod, favore vestro ac etiam intuitu nostro totius episcopatus possessionem sine aliquo impedimento possit obtinere, quod nobis certe
 • gratum erit et ex hoc sacrum concilium vobis multum obligabitis, ecclesie et populo vestro, ut diximus de ejus persona salubriter provisum erit
 • et vos omnes postea vobis contentari poteritis. Datum Basileae X Kal. Decembris. an. Dni. MCDXXXIV.

D. de Battiferis

• Loco plumbi ✠ Sacrosancta synodus Basilen. •

Vent'anni durò Andrea nello spirituale governo della chiesa ausimana, nel qual tempo si meritò la stima e la venerazione de' suoi diocesani, per lo sommo zelo, con che esercitò il suo ministero, e per le molte virtù che adornarono la sua vita. Tuttavolta non avvenne cosa notevole e degna di particolare menzione, tranne che, nel 1439, fu piantata in Osimo la fabbrica di un nuovo convento pe' frati francescani osservanti, detto della *Nunziata*; che nel 1444, addì 13 settembre, levò Andrea dal monastero di san Fiorenzo fuori di Osimo i sacri corpi de' santi martiri Fiorenzo, Sisino, Diocleziano e Massimo e li trasferì nella sua cattedrale. Se n'ebbe sicura notizia nel secolo XVIII, quando si aprì il loro sepolcro e vi si trovò una

pergamena, su cui stava scritta la seguente memoria: *te fuerunt corpora sanctorum martyrum rentii, Sisini, Dioclitiani atque Maximi sub anno Domini MCCCCXXXIII. tempore sa. dni dni Eugenii divina providentia PP. IIII et die XIII. mensis septembris in quo tempore erat persecutor in Marchia comitem Franciscum contra ecclesiam.* E nell'anno 1452 avvenne l'unione de' due monasteri di san Fiorenzo e di san Nicolò. Fu il vescovo Andrea al concilio di Ferrara, radunato dal pontefice Eugenio IV; sotto il quale pontefice sostenne anelie l'ufficio di vicario di Roma ed altresì di governatore della Marea; per lo che dovette assai spesso trovarsi lontano dalla sua residenza. Morì nell'anno 1454 in Osimo e fu sepolto in cattedrale. A merito forse del vescovo Andrea, o forse delle missioni, che diedero in Osimo i due rinomatissimi predicatori di quella età, san Jacopo della Marea e fra Giovanni da Isehia, francescani riformati, fu abolito per pubblico decreto il postribolo, che il comune di Osimo affittava a norma di tutti gli altri pubblici proventi (1).

Successore del vescovo Andrea II fu GIOVANNI IV de' Prefetti di Vico, famiglia nobilissima e rinomatissima del secolo XV. Dal diligentissimo Garrampi ci è fatto palese, sull'appoggio dei registri vaticani (2), esserne avvenuta l'elezione anno 1454, *die Veneris, III kal. sept.*, cioè, addì 30 agosto: nel qual giorno « *Sanctissimus dominus noster in consistorio secreto* » providit ecclesie Auximane, vacanti per obitum Andree ultimi episcopi « *extra Romanam euriam defuneti, de persona domini Johannis de Prefectis de Vico, decretorum doctoris.* » Di lui non hassi verun'altra memoria degna d'essere notata, tranne che fece terminare per la cattedrale *le porte di legno intagliate*, cui il suo antecessore aveva fatto incominciare. La qual cosa commemorò, nel registrarne la morte, il suo immediato successore GASPARE ZACEHI. L'Ughelli erroneamente intese ciò della fabbrica della cattedrale e scrisse, che « *incoepam summae aedis aedificationem* » « *suo antecessore magnifice absolvit* »; mentre invece il contemporaneo Zacehi, non altro dice, se non che « *valvas ligneas celati operis huius sancto templo fieri curavit* »: ed altrove, che « *inchoatas a predecessore valvas* » *absolvit.* » Morì, secondo la notizia, che ce ne dà lo stesso Zacehi, il dì 27 luglio 1460.

(1) Ved. il Compagnoni, *loc. cit.* nella pag. 381 del tom. III.

(2) Tom. LXXII, pag. 62, e tom. LXXV, pag. 62 *tergo*, Provis. Consist.

Nell'agoslo successivo fu promosso a questa sede il suindicato Gaspare Zacchi, volterrano, e la possedè intorno a quattordici anni. Intraprese egli dispendioso ristauo del suo palazzo vescovile di Cingoli, il quale allora era colà dove sono presentemente le case dei filippini : perciò nel muro di esse, dalla parte dell'orto vi si scorge tuttora lo stemma di questo vescovo e vi si legge l' epigrafe :

GASPAR ZACCHIVS
VOLTERRANVS
AVXIMAT. ECCLĒ EP̄S
INSTAVR. CHRIST.
SAL. ANN. MCDLXX.

Morì in Roma addì 25 novembre 1474, e fu sepolto in santa Maria maggiore, ove sulla pietra sepolerale, collocata nel pavimento, fu effigiato in bassorilievo un vescovo in abito pontificale ed all' intorno gli fu scolpita l' iscrizione :

HIC IACET REVEREDVS PATER DÑS
GASPAR ZACCHIVS EPVS AVXIMANVS
GRAECIS ET LATINIS LICTERIS ERVDIT
ISSIMVS OBIIT ANNO DÑI MCCCCLXXIV
MENS. NOVEMBRIS DIE XXIII.

Ad un vescovo toscano successe sulla cattedra di Osimo un altro vescovo toscano : il fiorentino LUCA II Carducci, monaco camaldolese, promosso a questa chiesa il dì 3 dicembre 1474. Le notizie, che di lui ci diede l'Ughelli, sono alquanto inesatte ed hanno bisogno di essere corrette ; ed a correggerle basta contrapporvi ciò che ne disse Scipione Ammirati, nella sua opera *delle famiglie nobili fiorentine* : il quale, parlando della famiglia de' Carducci, così racconta : « Nicolò, il quale nacque l' anno 1379 » ebbe quattro mogli e tra i figliuoli della seconda, cioè Tommasa » figliuola di Matteo dello Scelto, uno fu Luca Di Luca questa memoria trovo fatta in quel tempo, prima che al vescovado fosse pervenuto : » Luca studiava per esser dottore, e giovanetto, tocco dallo spirito, abban- » donò questo mondo e 'l padre et li fratelli, fecesi monaco e per la sua virtù

« e bontà fu prestissimo tirato innanzi a molte dignità dell'ordine; et oggi
 « è abbate della badia di san Savino a Pisa. » Le quali compendiose parole
 dello scrittore contemporaneo sono state amplificate eruditamente dal
 p. abate Stechi camaldolese (1), colle seguenti parole: « Vesti da principio
 « l'abito religioso nella badia fiorentina dell'ordine di s. Benedetto: di lì
 « passò all'eremo di Camaldoli, ch'era allora capo della congregazione e
 « dell'ordine camaldolese, in cui fece la solenne professione e persistè fino
 « all'anno 1474. Nel sacro eremo di Camaldoli fu promosso al supremo
 « grado di Maggiore, esercitato da lui fintantochè il dì 40 dicembre 1442,
 « per opera del sommo pontefice Eugenio IV, fu dal capitolo del monastero
 « di santa Maria degli Angeli di Firenze eletto per suo priore, giacchè
 « allora il suddetto monastero godeva solo il titolo di priorato e non di
 « abazia, come al presente. Avanti di terminare il suo triennio di priorato
 « negli Angeli, cioè nel mese di ottobre del seguente anno 1443, fu eletto
 « per abate di s. Savino in quel di Pisa. In tempo che governava il mona-
 « stero suddetto di s. Savino, fu da d. Mariotto, generale allora dell'ordine
 « camaldolese, dichiarato suo vicario, ma egli modestamente riusò quel-
 « l'onorevole incarco per non esser distratto dal governo del suo mona-
 « stero. » Ed anche con queste parole rimangono corrette alcune altre in-
 sattezze dell'Ughelli.

Visse il Carducci sino all'agosto del 1484; nè già, come notò l'Ughelli,
 morì nel 1480 ed ebbe successore per quattro anni un altro *Luca*, il quale
 morì nel 1484. Egli continuò a vivere sino al tempo da me indicato: e se
 ne ha incontrastabile documento in un libro domestico de' suoi interessi,
 conservato nell'archivio vescovile, sotto il titolo di *entrata et esito del*
vescovato 1477, e continua sino all'agosto del 1484: in questo mese, sotto
 il dì 5, è notato un suo codicillo, a cui vengono dietro alcuni altri atti di
 questo mese medesimo. Dal quale documento, come ognun vede, è con-
 vinta d'inesattezza l'iscrizione sepolcrale, da cui rimase ingannato l'Ughelli,
 e di cui non trovò alcuna traccia il diligentissimo Compagnoni (2): ma
 ch'egli nella sua *Italia sacra* portò, dicendola scolpita sulla tomba di lui
 nel mezzo della cattedrale:

(1) Prevo il Compagnoni, loc. CCV,
 nella pag. 419 del tom. III.

(2) Ved. nella pag. 438.

LVCAS CARDVCCIVS EPISCOPVS AVXIMANVS
MCCCCLXXX.

Ed a questo proposito avverti opportunamente il Compagnoni, che, amessa pur l'esistenza un tempo di essa, non basta poi già per assicurarcene avvenuta la morte in quell'anno; sì perchè potrebb'essere stata posta da lui medesimo ancor vivente, avendosi forse preparato il sepolcro, siccome sogliono tanti e tanti; e sì perchè potrebbe mancare qualche cifra nell'estremità, per cui il suindicato anno *MCCCCLXXX*, s'avesse a leggere invece *MCCCCLXXIV*.

Nel tempo del vescovato di lui, l'avvenimento più importante per la storia di Osimo fu lo scuoprimento del sacro corpo del primo vescovo di questa chiesa san Leopardo, nell'anno 1479. Mi astengo dal parlarne qui, perchè ne ho detto abbastanza nelle prime pagine di questo mio racconto della chiesa osimana, e perchè ne scrissero tanto gli osimani da poterne trovare con tutta facilità le notizie da chicchessia.

Benchè non sappiasi precisamente il giorno della morte di lui, si ha per altro la certezza, ch'essa dev'essere avvenuta dopo il 5 di agosto, nel quale faceva il suo codicillo e dicevasi *corpore languens*, e prima del 15 di settembre, perchè in questo giorno ne veniva eletto il successore PARIS, o piuttosto PARIDE, Ghirardelli da Castelfidardo (1). Ed anche qui è da correggersi un altro sbaglio dell'Ughelli, che ne segnò l'elezione sotto il giorno 18 settembre, anzichè sotto il 15, come ci attestano e i registri delle provviste consistoriali e la bolla dell'investitura di lui, la quale porta la data del *XVII kal. octobr.* Visse Paride nel pastorale ministero sino al giorno 15 settembre 1498: morì in Castelfidardo sua patria, ed ivi fu sepolto, nella chiesa di san Francesco de' frati conventuali, sotto l'altar maggiore da prima, e poscia ne fu trasferito il cadavere alla sacrestia. Una scorretta ed inesatta epigrafe gli fu scolpita, ed a memoria di lui ne fu collocata una altresì nella sala del palazzo pretoriale di Castelfidardo.

Sottentrò a succedergli, nell'anno stesso, addì 13 ottobre, l'osimano ANTONIO-UGOLINO Sinibaldi; ma non venne alla sua residenza senonchè varii

(1) Circa il cognome di *Monte Marro* attribuitogli dall'Ughelli, invece che *Monte Manno*, ovvero *Montemanno*, come si legge costantemente in tutte le carte osimane,

si consulti il Compagnoni, che ne parlò lungamente nella lez. CCXIV.

(2) Lib. delle Riform. dal 1428 al 1502, pag. 51.

mesi dopo. Dai registri del comune si raccoglie: che al 28 del successivo giugno non vi era per anco giunto (2): bensì lo si aspettava e se ne disponeva il solenne accoglimento. Appena entrato al possesso della sua chiesa, si affrettò a ristaurarne la cadente cattedrale; e sì, che nel 1500 n'era già compiuto il lavoro. Del che conserva memoria una piccola pietra, incastrata nel muro occidentale della cattedrale stessa, logora alquanto dal tempo, ma che pur offre l'iscrizione seguente:

ANT . GĒTE . SINIB . PAT.
 RIA . EP̄S . AVXI . DIV
 LEOPARDO PARIE
 HAC VETVSTATE
 LLABENTEM . REST

M. D.

Ed anche altrove, nell'interno del tempio, si vedono gli stemmi di lui, i quali ce ne attestano la generosità in ristaurarlo. Fu benemerito altresì di avere piantato in Osimo nello stesso anno 1500, un monte frumentario a sollievo della classe bisognosa dei cittadini. Nell'anno 1508 consecrò in cattedrale il dì 19 aprile un altare, intitolato ai santi Vitaliano, Benvenuto, Barnaba, Assunzione, e Vittore, conosciuto comunemente sotto il nome di san Vitaliano, e moltiplicato erroneamente dal Pannelli (4) in tanti altari quanti sono i nomi dei suindicati. Bastava ch'egli avesse fatto attenzione all'antica memoria, che se ne ha, la quale dice chiaramente *consecratio altaris*. E nel dì innanzi ne aveva consecrato un altro in onore, per quanto sembra, del *Salvatore*: del che si ebbe notizia nel 1763, quando lo si ristorò e lo si consecrò sotto il titolo de' santi martiri, nella quale occasione s'ebbe a trovarvi una lacera e antica pergamena, su cui appena si poterono leggere le seguenti parole:

(1) *Mem. de' ss. V'italian. e Benven.*, nell'avvertim., pag. XXVI.

D. OPT. M.

ANT. SINB AVXI . CŌNSEC

RAVIT RE. SVB

TITVLO ATORIS CVI

CŌCESSIT IN EJVS ANNIVE

RSARIO . XL . DIES VERE IN

DVLGĒTIE: AN . DNĪ . MDVIII.

DIE XVIII . APRILIS.

Nell'anno 1515, il vescovo Antonio Sinibaldi, celebrò in cattedrale la ricognizione e la traslazione de' sacri corpi di san Vitaliano e di san Leopardo vescovi, e de' santi Fiorenzo, Sisino, Massimo e Dioclezio, martiri, i quali dalla chiesa superiore trasferì alla confessione sotterranea ed onorevolmente collocò. Lo che attestarono le due parole abbreviate: *ANT. SIN.* scolpite su di una piccola pietra nel sepolero di san Leopardo, collocata e trovata poscia nel 1752, quando il vescovo Compagnoni fece il riconoscimento di quelle sacre reliquie. Rinunziò il vescovato il dì 15 giugno 1515, e quattro giorni dopo morì in Roma, donde il suo cadavere fu trasferito ad Osimo, per avere sepoltura in cattedrale.

Lo stesso giorno della rinunzia di lui fu promosso ad esserne successore un suo nipote GIAMBATTISTA Sinibaldi, il quale toccò colla sua vita il giorno 9 aprile 1547. Nel tempo del suo pastorale avvenne l'erezione della chiesa priorale di santa Maria di Cingoli, già un tempo cattedrale di quella città, all'onore di chiesa collegiata: ciò nel 1550 addì 15 agosto: in altro luogo ne parlerò più a lungo; quando, cioè, dovrò esporre lo stato di essa, oggidì cattedrale. Ed anche la fondazione e l'erezione del monastero e della chiesa di san Nicolò, per le suore francescane clarisse, appartiene al tempo di questo vescovo: vi entrarono esse nel 1556. Fu benemerito il Sinibaldi per la liberalità, con che attese al ristauero della sua cattedrale, incominciato già dal suo antecessore, ed all'erezione del palazzo vescovile, cui rizzò dalle fondamenta. Di lui e dello zio suo predecessore conserva memoria la seguente epigrafe, scolpita loro in cattedrale presso all'altare de' santi Filippo ed Jacopo:

D. O. M.

ANTONII SINIBALDI ET
 IOIS BAPTAE EIVS EX FRATRE
 NEPOTIS EPORVM AVXIMI
 MEMORIAE COSVLERE VOLENTES
 CAMILLVS NEAPOL. ET ALEX.
 VIRI EX FAMILIA PIENTISS.
 ILLOR. OSSA EX TVMVLIIS SVBLATA
 PIO PH IIII. P. M. EDICTO
 HIC HVMMARI CVRARVT
 A. D. MDLXII.
 QVORVM PRIMVS
 CREDITO SIBI GREGE
 PER XVII. ANN. FELICISS.
 CVSTODITO TEMPLOQ. HOC
 TESTVDINIBVS ORNATO
 OBDORMIVIT IN DNO
 A. SAL. MDXV.
 AETATIS AVT. SVAE LII.
 ALTER VERO
 EODEM MVNERE PER XXXII. A.
 SANCTISSIME FVNCTVS
 EPISCOPIO A FVD EXAEDIFICATO
 ANNVM VITAE AGENS LIIII.
 OBHT A. D. MDXLVII.

Addi 45 del successivo maggio fu provvista di successore la vedova chiesa osimana per la elezione dell' anconitano CARBANO Senili, arciprete in patria e rettore della pieve di san Tommaso di Offagna e della chiesa curata di san Pietro di Ancona, le quali ritenne per alcuni anni anche dopo

essere diventato vescovo. Visse nel vescovato quattro anni poco più, nè occorse in essi avvenimento ecclesiastico meritevole di particolare menzione. Egli, nell' anno 1548, addì 7 settembre, donò alla sua cattedrale un

- calice d' argento, doi patene, una d' argento e l' altra di rame dorati; una
- pianeta di brocatello: un libro detto il vangelistario di carta pecora, con
- coperta finita d' argento; due cosini di brocatello; una coperta da corporali con tre corporali: un fazzoletto da calice lavorato d' oro: quattro
- bende, tre di seta, una di tela; due pianete fatte di nuovo di velluto eremisi, con eroee di broccato; ed un forziere ferrato, dove furono riposte
- le dette robe. » Così è notato nell' istromento di siffatta donazione. Accettò il dono in nome della chiesa osimana l' arciprete della cattedrale Camillo Sinibaldi. È notabile un editto di lui, conservato negli atti, per lo quale proibiva egli a chiechessia « d' andare alle case d' ebrei per causa di
- feste, balli, spettacoli, baccanali et per insegnarli alcune delle arti liberali
- escetto però in convertendo, sotto pena de cinquanta scudi d' oro, d' appicarsi per la metà alla camera apostolica, et l' altra metà alla fabbrica
- del vescovato, et de scomunicatione late sententie, dalla quale non
- possino essere assoluti se non da S. Signoria R^{ma}, et chel padre et marito siano tenuti per la figliuola o moglie etc. Cyprianus Senilis episcopus etc. » Ed un altro *banno et comandamento*, a cui è sottoscritto *Accursius vicarius de mandato R^{mi}*, merita d' essere commemorato, perchè ci conserva memoria dei difetti e delle costumanze di quell' età. Vietavasi per esso « di gioear alla palla, nè meno ad altro giuoco nelle scale et spiazzi
- della chiesa del vescovato sotto pena . . . di dodici scudi d' oro d' appicarsi per un terzo alla camera apostolica, l' altro terzo alla fabbrica
- del detto vescovato, et per l' altro terzo all' ufficiale che ne farà esequitione
- etc. » Ed oltre alla detta pena, il delinquente « se serrà prete di qualsivoglia
- ordine, gli serrà dati doi tratti di corda; » ed il luogo, ove davasi cotal supplitio, era la sala del vescovato; d' onde non fu tolta e che nel 1588, quando il vescovo Teodosio Fiorenzi, appena eletto, prima ancora di recarsi alla sua residenza, diede ordine che la si togliesse di là. E per ritornare al *banno et comandamento*, di cui parlava testè, vi è inoltre intimato, che
- nessuno ardisca di tirar con balestra, ovvero altrimenti, intorno alli tetti
- del suddetto vescovato, sotto la medesima pena. *Item*, che nessuno butti
- mondezza di qual sorte sia intorno al vescovato, nè nell' soi hortai, sotto
- la pena di uno scudo. »

A questo decreto, vergognoso testimonio della rozzezza e della barbarie degli osimani di quell'età, vuolsi aggiungerne uno di pastorale sollecitudine del vescovo Cipriano, il quale comandò « *secularium et regularium* » prelati, nec non curatis, viccecuratis ac presbiteris omnibus etc. in virtute sancte obedientie et sub pena quinque scutorum auri fabrice episcopali applicand. etc. » di dover ciascuno nelle sue chiese ammonire il popolo « *ad penitentiam et confessionem suorum peccatorum, nec non ad* » sumendam in die paschatis resurrectionis Dominice devote sacrosactam « *eucharistiam in propria parrocchia, prout de jure, et de confessis et com-* » municatis hujusmodi debeatis post octavam resurrectionis nobis in civilibus Auximi exhibere et dare scriptam notulam fideliter etc. »

Pare, che la morte di questo vescovo s'abbia a segnare sotto il dì 20 agosto 1551: certamente non prima del 19 di esso mese, perchè si trovano memorie di lui (1), che alli 18 di agosto, *languens corporis*, fece varie donazioni, *causa mortis*, e che alcune altre ne fece anche il dì seguente. Io mi atterrei, quanto al giorno della sua morte, al libro delle *Riformazioni* (2) dell'archivio comunale di Osimo, in cui è detto espressamente, ch'egli *obiit die 19 julii 1551*. Ed il giorno 24 dello stesso mese n'era eletto il successore BERNARDINO de Cupis, nato in Montefaleo, nella diocesi spoletana. Egli aveva appena ventiquattro anni di età; perciò, nell'atto stesso di eleggerlo a questo vescovato, il papa decretò, che fosse assistito da un amministratore, finchè ne avesse toccato i ventisette. E l'amministratore stabilito fu il cardinale Gian Domenico de Cupis, forse fratello o più probabilmente zio del medesimo Bernardino, vescovo di Ostia, nominato comunemente *il cardinale di Trani*, la cui amministrazione durò quindi sino al 1554, circa. In essa merita particolare menzione la lite, ch'egli mosse contro l'anconitano Ascanio Ferretti, nipote del defunto vescovo Cipriano, e contro a' familiari del vescovo, perchè compensassero alla chiesa di Osimo il danno di un pastorale d'argento, di cui dicevasi averla Cipriano fraudata. Del che giova narrare le circostanze colle parole medesime del Compagnoni (3), il quale così ne scrisse: « Fra le suppellettili preziose della nostra cattedrale, si conservava un pastorale di argenteo di circa quattordici libre, che nell'istanza del nostro cardinal Trane- »

(1) Ve l. il Compagnoni, sez. CCXXXII, pag. 51, del tom. IV.

(3) Lez. CCXXXIV, pag. 26 e seg. del tom. IV.

(2) Riformag. del 1547, pag. 54.

• qualificato coll' espressione di essere *maximi valoris et extimationis ob*
 • *mirificam ejus structuram et artificium*. Questo pastorale dopo la morte
 • del vescovo Giovanni Battista Sinibaldi si trovò impegnato presso un
 • ebreo d' Osimo per nome Giuseppe Morcato, il quale, ad istanza del ve-
 • scovo Cipriano e con ordine del cardinal legato della Marca fu costretto
 • da Bartolomeo Amiani da Fano, podestà in quel tempo della città nostra,
 • a rimetterlo nelle mani dell' istesso vescovo, come dicevasi apparire per
 • deposizione d' alcuni testimonj a perpetua memoria esaminati. Non es-
 • sendosi però trovato tal pastorale dopo la morte di Cipriano suddetto,
 • comparve innanzi al vicario del nuovo vescovo l' onorabil uomo signor
 • Reato Costantini cittadino recanalese, come procurator generale *Rmi*
 • *et Illmi dñi cardinalis Ostiensis, Tranensis vulgariter nuncupati, perpetui*
 • *administratoris episcopus Auximani*, e spedì un monitorio contra il
 • magnifico signor Ascanio Ferretti d' Aneona (nipote del vescovo Senili),
 • ser Muzio Tibaldini d' Osimo, Gregorio Sabbatini di Perugia, Piero di
 • Maestro Trojano veneto, e Nicolò Dolei di Carmignola (tutti già familiari
 • del suddetto vescovo) come donatarj o eredi o possessori de' mobili del
 • medesimo, ad effetto di consegnare il pastorale suddetto o di renderne
 • conto, e di pagarne il valore. Fu spedito tal monitorio alli 12 di settem-
 • bre del 1551, per gli atti di Lelio Jannicoli notajo del vescovado, e fu
 • eseguito alli 14 in persona del signor Ascanio, di Gregorio e di Nicolò,
 • alle mura di Piazza Nuova, ed a ser Muzio in *apotheca Andree Bettini,*
 • *apotheca notariorum causarum civilium etc.* Si vedono poi gli esami del
 • suddetto Piero Veneziano sotto li 15 di ottobre, di Nicolò Dolei sotto
 • i 14 e di Muzio Tibaldini sotto li 9 di novembre, a tenor de' quali par-
 • che fosse accagionato il vescovo Cipriano d' aver ridotto quel pastorale
 • in pezzi per farne una tazza, bacile e boecale d' argento a proprio uso. •
 In seguito al quale racconto il Compagnoni portò anche il sunto delle
 deposizioni dei tre suindicati testimoni. Il primo disse: • Nel mese di mag-
 gio dell' anno presente (1551) ritrovandomi alli servizj di monsignor
 Cypriano b. m. in Venetia; un dì tra gli altri mi dete in mano in casa
 un groppo grosso d' un fazzoletto grande, nel quale erano argenti rotti,
 ed andando seco in compagnia cogli altri servitori, arrivamo ad una
 bottega di uno orefice, la quale è per quando se viene da s. Mareo giù al
 poate de Reallo per la strada degli orefici, che va al macello, la terza a
 mano manca, dove sta un orefice vecchjo, ch' ha un figliuolo, il quale se

• addimanda mastro Giovanni, al quale monsignore dette gli argenti, che
 • pigliò per man mia ecc. Dopo questo il secondo ovvero il terzo dì, re-
 • tornò monsignore assieme con me e gli altri servitori alla detta bottega,
 • dove l'orefice mostrò a monsignore una vergha d'argento un palmo e
 • mezzo lunga e larga doi deti e grossa uno: la qual vergha disse averla
 • fatta di quelli pezzi d'argento, ch'aveva portati io. Un'altra volta mastro
 • Giovanni orefice mostrò a monsignore un quadro d'argento, qual diceva
 • esser una libra per fare una tazza, e questo argento mostrava d'averlo
 • tagliato da la vergha ecc. Ho visto questo mastro Giovanni venire molte
 • volte in casa, dove stava il vescovo appresso a s. Marco ecc. Et al fine in
 • quell'ultimo il vescovo se voleva partire da Venetia, andò ultimamente
 • alla sua bottega, dove ecc. mastro Giovanni disse al vescovo, ch'el po-
 • tetter intendere tutti gli altri servitori, io ve prometto di portarvi in
 • fiera di Rechanati un bacile e un boccale d'argento ecc. — e citò in con-
 • testi il signor Ludovico Senili arciprete d'Ancona, e Vincenzo Ottoni
 • canonico d'Osimò. » L'altro testimonio, Nicolò Dolci, non altro disse,
 tranne d'aver veduto nella bottega di mastro Giovanni, che questi mo-
 strò al vescovo la suindicata vergha d'argento, « che monsignore andava
 • da certi altri orefici a cercar un bacile d'ariento, e vidi che pigliò una
 • tazza d'argento da mastro Giovanni, quando volse ritornare a Osemo e
 • non la pagò, ma so bene che gli promise per prezzo sei scudi; » ed an-
 ch'egli citò in contesti i due sunnominati Ludovico Senili arciprete d'An-
 cona e Vincenzo Ottoni canonici di Osimò, nipoti del vescovo, ed aggiunse
 l'anconitano Ciriaco Ottoni, altro nipote di esso. E finalmente il terzo
 testimonio Muzio Tibaldini, oltre alle cose dette dagli altri, depose, che
 • portata maestro Giovanni la vergha, disse a monsignore, ecco l'ariento,
 • e monsignore rispose, horsù tenetelo: e dopo alquanti giorni monsignore
 • dette ordine gli se facesse una tazza, la quale l'orefice glie fece: che
 • gliela pagasse, o sì, o no, non so niente, se non che ritornato a casa mon-
 • signore, disse alla padrona della casa dove egli stava, quanto pensi mi
 • costi questa tazza? E lei gli rispose o nove o undeci scudi, e monsignore
 • disse la padrona ha indovinato; » ed anche questo citò in contesto i tre
 nipoti del vescovo. Ed a tutto siffatto racconto aggiunge il Compagnoni (1):
 • Noi non sappiamo se forse per motivo di qualche torbido, stante la

• mancanza del pastorale o di altra robba di sacristia, il canonico Francesco Travaglini, che per lo spazio di 25 anni aveva tenuto in titolo l'ufficio di *sacrista* l'inducesse a farne rinunzia nelle mani di non so qual commissario alli 5 di marzo del seguente anno 1552. »

Incominciarono a cessare le riserve dell'amministrazione nel 1554, forse anche prima che il vescovo Bernardino toccasse i ventisett'anni di età: la morte del cardinale amministratore gli anticipò di qualche mese il libero possesso del suo beneficio. E lo possedè sino al principio dell'anno 1574; nel qual tempo vi si ritirò facendone rinunzia e riservandosi una pensione annua di 1500 scudi. Egli fu presente al concilio di Trento, da cui ritornato, si adoperò a regolare la sua diocesi sulle discipline stabilite da esso. Radunò tre volte il sinodo diocesano; addì 14 giugno del 1564; addì 28 aprile del 1566; ed a' 6 marzo del 1567. In quest'anno furono stampate le costituzioni di tutti e tre.

Nel 1573 fu sottoposta a visita apostolica la diocesi di Osimo, per decreto del pontefice san Pio V. Ne fu visitatore *Salvator Pacini* da Colle, vescovo di Chiusi. Nella qual visita furono fatti pubblici i molti disordini, di cui era pieno il territorio di questa diocesi: nè il Compagnoni ebbe riguardo a farne il racconto, traendone notizia dagli atti della visita stessa. In alcune chiese parrocchiali non conservavasi il sacramento; non v'erano registri de' battesimi, de' morti, de' matrimoni; il calice e la patena erano affatto indecenti; gli appartamenti lacerti, e le chiese stesse *velut stabula videbantur*. Nè il visitatore la risparmiò allo stesso vescovo, istituendo processi contro di lui ed accettando le querele, che ne veniva a portare chiunque ne avesse avuto il talento. Di parecchie ci conservò notizia il Compagnoni (1), il quale ne diede per intiero gli estratti (2). Conseguenza dei tanti disordini, derivati dalla negligenza del vescovo, fu che il vescovo dovette sottostare ad una multa di due mila scudi, per ordine del papa, e che dovette in seguito fare la rinunzia del vescovato altresì, giacchè, come notò il Compagnoni (3), « secondo tutte le apparenze, sembra che questa possa credersi piuttosto forzata che volontaria. » Certo è, che l'asserzione dell'Ughelli e del Martorelli; che Bernardino, cioè, *provectori senectute pulsatus, episcopale onus deposuit* (4), = *gravato dal peso degli anni,*

(1) Dalla pag. 82 alla 94 del tom. IV.

(2) Dalla pag. 70 alla 112 del tom. IV.

(3) *Loc. cit.*, pag. 113.

(4) Ughell. *Ital. sacr.* in ep. Auxim.

rassegnò la chiesa a Gregorio XIII ; è contraddetta dai fatti, perchè non era egli punto vecchio quando la rinunziò: non aveva che 46 anni, calcolandone l'età dal dato certo che conosciamo, averne avuto, cioè, ventiquattro soli, nel 1551, allorchando fu fatto vescovo. Alla quale rinunzia sopravvisse per ben quindici anni: morì in Roma nel 1588.

Nell' anno stesso della rinunzia del Cupis fu promosso al vescovato di Osimo, addì 9 gennaio, il maceratese CORNELIO Fermani; eh' era arciprete de' santi Celso e Giuliano in Roma e proposto di san Salvatore in Macerata, ove in un epigrafe si conserva memoria della sua generosità in ristaurarne il cadente tempio, nell' anno appunto della sua esaltazione alla cattedra pastorale osimana. Resse questa chiesa intorno a quattordici anni: tenne il sinodo diocesano nel 1576 addì 12 giugno, il quale tre anni dopo fu dato in luce colle stampe; visitò nel 1578 la sua diocesi; cooperò nell' anno seguente alla fondazione del convento dei cappuccini, della quale, benchè l' annalista di quella religione se ne sia dimenticato, si conserva memoria in un manoscritto osimano colle parole seguenti: « A dì 5 di » luglio 1579. Nella città di Osimo, nella contrada detta volgarmente Cava- » ticeio, in un luogo vicino alla muraglia et alla porta della città fu co- » cesso dalli confratri della compagnia dello hospital di s. Benvenuto il » luogo detto il *Spedaletto* con molte case et orti attinenti al detto speda- » letto, del quale hospital ne eava da 40 seudi l' anno di pigione, conces- » sero a prieghi di mons. Cornelio Fermano da Macerata, vescovo d'Osimo, » per fare un nuovo monasterio de' Scapueini, et fu comprate altre case » et altri orti, et anco donati parte, per far detto monasterio con molte » altre elemosine de' dinari et grani per far la detta fabrica. La Domenica » alle hore XXI si mosse dalla chiesa del vescovato, dove prima fu cantato » un solennissimo vespero, tutte le compagnie de' la città, che sono, che » sono (*sic*) sei, tutte le religioni et il vescovo con tutti li canonici et clero » in processione et magistrato et tutto il popolo se andò al luogo, dove era » cavati li fondamenti per far la chiesa; arrivato al luogo mons. vescovo » essendo podagroso, si fece portare et lì con la presentia de' tutto il clero » et magistrato et popolo incominciò la cerimonia per la benedictione della » prima pietra, la quale è scritto (*sic*) il suo nome, et melesimo, et dalli » cantori fu sempre risposto et cantato in canto figurato tutto quello, che » era necessario, quali cantori arrivavano a XX. Et io Mutio Pini canonico » fece il mastro de' cerimonia, et per esser esso mons. impedito dalla

• podagra, mi fece ealare nelli fondamenti a piantare la prima pietra be-
 • aedetta nello fondamento in luogo suo. Et se seguitò tutto il restante
 • della cerimonia conforme al Pontificale et finita dette la beneditione et
 • fece pubblicare la indulgentia et poi fu cantato a doi cori un *Te Deum*
 • *laudamus* con infinita sodisfatione di tutta la città. Il capitolo li donò
 • dieci some di grano per la fabriea. »

Morì il vescovo Cornelio il dì 5 luglio 1588 in Macerata, ed ebbe suc-
 cessore nell'anno stesso, addì 27 dello stesso mese, l'osimano Teobasto
 Fiorenzi, ch'era allora canonico della basilica Vaticana. Nell'agosto del-
 l'anno stesso, avvenne l'erezione della collegiata di Monte Fano, compo-
 sta di un proposto, otto canonici e quattro cherici beneficiati. Egli trasferì,
 nell'anno 1590, il corpo del vescovo san Benvenuto dalla chiesa superiore
 alla confessione sotterranea; fu vigilante per la ecclesiastica disciplina, e
 ne promosse rigorosamente l'osservanza, principalmente nelle sacre uffiz-
 zature, sul quale proposito pubblicò un episcopale editto, che ne fissava
 strettamente le leggi. La sua morte segul nell'anno 1591; ma non già
 a' 17 dicembre, come scrissero l'Ughelli, il Manno, e il Martorelli, nè agli
 11 di maggio, come segnolla il Guarnieri; ma bensì a' 19 di maggio, in
 giorno di domenica, alle ore XXI, siccome ci assicura un'antica memoria
 contemporanea, segnata nei registri della sua stessa famiglia de' Fiorenzi.

Venne dopo di lui a possedere la sede osimana il cardinale, del titolo di
 santa Prassede, ANTONIO MARIA Galli, vescovo di Perugia, trasferito a que-
 sta chiesa il giorno 19 luglio del medesimo anno 1591: egli percepeva, sino
 da quando era stato promosso al vescovato di Perugia, una pensione an-
 nuua di mille scudi sulla mensa osimana. Governò con sommo zelo il greg-
 ge affidatogli e si adoperò a tutto suo potere per farvi fiorire il buon ordi-
 ne, il divino culto, l'ecclesiastica disciplina. Per questo visitò cinque volte
 la diocesi, per ben nove volte radunò il sinodo diocesano: nel 1595, nel
 1594, nel 1596 in Cingoli, nel 1600, nel 1602, nel 1604, nel 1607, nel
 1609, e nel 1612. Morì in Roma il dì 30 marzo 1620, ed a memoria di
 lui furono scolpite in Osimo parecchie iscrizioni, principalmente nei luoghi,
 di cui si era reso benemerito colla sua generosità o colle sue pastorali
 sollecitudini.

A' 29 del seguente aprile fu provveduta di novello vescovo la vedova
 chiesa, nella persona del frate domenicano AGOSTINO Galamini, nato in Bri-
 sigbella, nella diocesi di Faenza, già cardinale del titolo di santa Maria in

Araceli sino dal 17 agosto 1614. Per ben diciannove anni e cinque mesi egli resse l'affidatagli chiesa e si distinse luminosamente per la generosissima carità verso i poveri, e per lo zelo indefesso, con cui promosse la diligente riforma dell'ecclesiastica disciplina. E quanto alla sua carità, basta a fargliene onorevole encomio l'accusa, che fu portata a Roma contro di lui da alcuni scioperati, i quali si lagnavano di non poter vendere le proprie derrate, perchè il cardinal vescovo alimentava co' suoi sussidii tutta la povertà del territorio. E quanto alle incumbenze del pastorale ministero sono da ricordarsi e le molte visite, ch'egli fece e rinnovò nella sua diocesi, particolarmente nell'anno primo del suo vescovato e nel 1636, e i tre sinodi radunati nel 1624, nel 1627 e nel 1636.

Fu poi stranissima la controversia, ch'egli ebbe coi cingolani, a cui voleva interdetto ed abolito il culto alla loro santa vergine Sperandia; nè cessò dalle sue pretensioni stranissime finchè dalla sacra Congregazione de' riti non ne fu decretata l'approvazione. Di tutta questa controversia si può vedere la lunga storia presso i bollandisti, sotto il giorno 11 settembre: incominciò essa nell'anno 1633 e durò sino ai 22 di agosto del 1635, nel qual giorno appunto la Congregazione suddetta pronunziò il suo giudizio contro di lui ed a favore della santa e dei cingolani. Morì in Osimo addì 4 settembre 1639 e fu sepolto nella chiesa di san Marco de' frati domenicani; e non già in cattedrale, siccome scrisse l'Ughelli.

Stette vacante la chiesa osimana, dopo la morte di lui, due anni e cinque mesi: nè di sì lunga vacanza si conosce il motivo. Finalmente il giorno 10 del febbrajo 1642, fu eletto a possederla il romano GEROLAMO Verospi, cardinale del titolo di sant' Agnese. Non venne per altro a farne l'ingresso che il dì 8 febbrajo del 1644. Intraprese subito la visita pastorale della diocesi, e più volte nel corso del suo vescovato la rinnovò: tenne il sinodo diocesano il dì 30 settembre 1651, al quale non sopravvisse che tre mesi appena. Morì infatti il dì 5 gennaio 1652 e fu sepolto in cattedrale: il suo cadavere fu trasferito poscia a Roma nell'anno 1666, per essere collocato nella sepoltura de' suoi antenati. L'anconitano LUDOVICO Betti ne fu, dopo sei mesi, il successore, promossovi il dì 4 luglio dello stesso anno: ma lo fu per breve tempo. Imperciocchè la morte lo tolse dal mondo il giorno 26 ottobre 1655, mentr'era in Ancona: ivi fu sepolto nella chiesa di santa Teresa dei carmelitani scalzi, la quale portava da prima il titolo di san Pellegrino, tra i recinti della parrocchia di santa Maria

della Piazza. Benchè gli scrittori osimani lo accusino di soverchio lusso domestico, tuttavia merita molta lode la sua carità, per la quale, ad onta del peso di oltre a tre mila scudi di pensioni fissate sopra le rendite della sua chiesa, largì alle monache di san Nicolò cento rubbi di grano, ed offerse alla sua cattedrale tre lampade d'argento ed altri cospicui doni, e considerevoli elemosine distribuiti a sollievo dei poveri, a decoro dei luoghi pii e ad accrescimento del divino culto.

Di sommi vantaggi alla chiesa osimana fu autore nei trentacinque anni del suo vescovato il sacro pastore, che, dopo la morte del Betti, sottentrò a reggerla, il sanese ANTONIO II Bichi, trasferitovi dalla sede di Monte Alcinò il dì 6 marzo 1656. Per lui infatti, e per la sua generosità furono accresciute di molto le rendite del vescovato sì coll'acquisto di nuovi fondi e sì col miglioramento di quelli che possedeva di già. Rifabbricò grande parte del palazzo vescovile, e vi aggiunse in parte e in parte vi ristorò magazzini, giardino, scuderia, carceri ed altri luoghi ad esso adjacenti. E quanto alla spirituale amministrazione della diocesi, sono da commemorarsi le molte visite pastorali, che vi fece; i tre sinodi, che vi celebrò nel 1661, nel 1677 e nel 1690; il trasferimento delle sacre ossa de' santi martiri Vittore, Corona e Filippo dal luogo, in cui stavano, ad onorevole urna di marmo, sotto la confessione della cattedrale: ciò nei giorni 2 e 13 maggio 1662, facendovi scolpire la breve e semplice iscrizione:

INVICTA FIDEI VIRTUS
SS. VICTORIS CORONAE AC PHILIPPO
DIVINOS HONORES DEDIT
OSSA TVMVLO CONDIDIT.

La testa per altro di san Vittore, trattenuta fuori del monumento, è collocata in decoroso reliquiario, per essere mostrata alla venerazione dei fedeli.

Ed inoltre circa lo stesso tempo a sue spese raddoppiò l'estensione del convento delle suore clarisse in Monte filottrano, le quali per la strettezza vi stavano assai disagiate. Ed altrettanto e forse di più egli fece pel monastero delle benedettine di san Benvenuto; del che ha conservato memoria l'iscrizione, che vi fu scolpita:

MONIALIVM COMMODITATI
NOVA CONTVLIT MOLE
ANTONIVS BICHIVS
EPISCOPVS AVXIMI
1678.

Nè la finirei, se ad una ad una volessi qui numerare le opere della sua pietà e della sua munificenza in questa e in quella parte della sua diocesi. Battèzzò ebrei; proscrisse eretici, particolarmente nel 1675 la nuova setta de' Giacobini, detti per dispreggio *Ciuffolotti*, i quali infestavano dei loro errori le Marche (1), sotto apparenza di pietà e di religione; solennemente consecrò, nel dì 21 settembre 1657, la chiesa parrocchiale di san Pietro in vinculis, fuori della porta di Osimo; nel 1678 consecrò quella de' frati cappuccini in Osimo, intitolata alla santissima Concezione; assistette in Cingoli nel 1660 alla solennità del traslocamento delle dignità e dei canonici della vecchia collegiata della Pieve alla nuova chiesa, rizzata di fresco a pubbliche spese nella piazza maggiore.

Non devo passare sotto silenzio, che nel giorno 9 aprile 1657 il pontefice Alessandro VII, di cui era nipote, lo aveva decorato della sacra porpora cardinalizia, e che nell' 11 novembre 1659 gli fu conferito il titolo di sant' Agostino, dal quale poscia ottò all' altro di santa Maria degli Angeli, e finalmente nel 1687, addì 3 marzo, ascese al vescovato cardinalizio di Palestrina, ritenendo per altro la chiesa osimana in qualità di amministratore. Morì in Osimo a' 24 di febbraio dell' anno 1694, e fu sepolto in cattedrale, presso la cappella del Sacramento, ove gli fu scolpita l' iscrizione seguente :

(1) N' era stato capo un Giacomo Lombardo, della diocesi di Spoleto. Ved. il Compagnoni, lez. CCLXXXIII, nella pag. 258 del tom. IV.

D. O. M.

ANTONIO BICHIO SENENSI

S. R. E. CARDINALI EPISCOPO PRAENESTINO

IN BELGIO OLIM ET COMITATV BVRGVNDIAE

INTERVNTIO APOSTOLICO

MOX IN SENENSI DITIONE ILCINENSI EPISCOPO

POSTMODVM AB ALEX. VII. AVVNCVLO

AD AVXIMATEM HANC ECCLESIAM TRANSLATO

SACRA PVRPVRA INSIGNITO

A LATERE DEMVM AD VRBINATES LEGATO

ANNIBAL COMES NEPOS ET HAERES

VIRO OPTIMO

PATRVO AMANTISSIMO

EX TESTAMENTO POSVIT

OBIIT ANNO SALVTIS MDCXCI

AETATIS SVAE LXXVII.

Rimase vacante la chiesa osimana, dopo la morte di lui, intorno a cinque mesi e mezzo: finalmente agli 8 di agosto di quello stesso anno le fu destinato a pastore il genovese Orizzonte Pallavicini, già cardinale del titolo di san Martino ai Monti, sino dal 2 settembre 1686, e vescovo di Spoleto sino dal 1689. Prima era stato arcivescovo di Efeso *in partibus* ed aveva sostenuto lodevolmente molte onorevoli legazioni. Giunto appena alla sede di Osimo si die' tosto premura a ben regolare il seminario dei chierici ed a togliere dal clero gli abusi che vi serpeggiavano. Nell' anno dopo, intraprese la visita della diocesi, nella quale occasione consecrò, addì 30 agosto 1693, la nuova chiesa collegiata di santa Maria in Cingoli, che n'è oggidì la cattedrale; e rinnovò poi cotesta visita pastorale negli anni 1694, nel 1696 e nel 1698. Convocò il sinodo diocesano e lo tenne il giorno 3 ottobre 1696. Morì in Roma il giorno 11 febbrajo 1700; al quale proposito noterò, essere incetta la notizia, che ne danno il Martorelli e lo Zaccaria, segnandone la morte, quello a' 3, questo a' 9 del detto mese. I monumenti incontrastabili della chiesa osimana la segnano invece sotto il giorno da me indicato. Fu sepolto nella chiesa del suo titolo cardinalizio.

Una vacanza di quasi otto anni incominciò allora nella chiesa osimana, di cui fu raccomandato intanto il governo al sacerdote *Giambattista Bassi*,

canonico della metropolitana di Torino: questi vi stette sino al 1706, nel qual anno medesimo, addì 23 dicembre fu mandato quivi in qualità di visitatore apostolico, il cardinale *Ferdinando d'Adda*, milanese, già celebre per le sostenute legazioni di Ravenna, di Ferrara, di Bologna. Quindi appena giunto intraprese, addì 40 gennaio 1707, la visita pastorale di tutta la diocesi, in seguito alla quale emanò saggi decreti, per cui correggere i disordini, che vi aveva trovato. Avvenne in quest'anno stesso la fondazione del convento delle cappuccine, per opera della pia dama *Benedetta Wasbarten*, vedova di *Lazzaro Viganego*.

Finalmente il dì 28 gennaio 1709; non già il 28 giugno, come segnò il Coleti continuatore dell'Ughelli; il cui sbaglio evidentemente derivò dall'aver letto il nome del mese *jun.* invece che *jan.*; ebbe fine la vedovanza della chiesa osimana. Le fu destinato a pastore il romano *MICHELANGELO Conti*, cardinale del titolo de' santi Quirico e Giulitta; era arcivescovo di Tarso *in partibus* e nunzio apostolico presso la corte di Portogallo. Perciò non venne alla sua sede se non circa la metà di aprile dell'anno 1712; chechè n'abbia detto il continuatore del Ciacconio, alla cui autorità sono da preferirsi i registri e i monumenti di questa chiesa. Giuntovi, intraprese la visita della diocesi, e nel mentre aveva fatto concepire di sè le più liete speranze, parti alla volta di Roma, il giorno 16 maggio di quell'anno medesimo, e di là, il giorno 6 del seguente agosto, diede annunzio al capitolo, sè essere trasferito al vescovato di Viterbo. Ed ecco la chiesa di Osimo vacante di bel nuovo e sottoposta altresì ad un vicario apostolico, il quale fu il sacerdote *Stefano Cristiani*, fabrianese, mandatole a' 26 settembre dello stesso anno. Egli continuò la visita pastorale incominciata dal vescovo Michelangelo. Durò l'amministrazione di lui sino al 17 febbraio 1714, nel qual giorno fu promosso al vescovato di Osimo il lucchese *ORAZIO FILIPPO Spada*, ch'era vescovo in patria e cardinale del titolo di sant'Onofrio, ed aveva sostenuto molte difficili nunziature, le quali avevano condotto a sì alta dignità. Stette al governo della chiesa osimana dieci anni e quattro mesi, all'incirca; nel corso dei quali visitò quattro volte l'intera diocesi; eresse una nuova parrocchia nella chiesa suburbana della beata Vergine della Misericordia, a cui sottopose quella parte del contado, che pria dipendeva dalla cattedrale; e della cattedrale stessa divise la parrocchia, che sino a quel tempo era stata amministrata da due sacerdoti o cappellani amovibili, i quali avevano in pari tempo la soprintendenza della sacrestia

col titolo di *sacristi*, nè potevano al doppio uffizio bastare. Egli pertanto di consenso del capitolo assegnò una porzione delle rendite alla sacrestia e l'altra al nuovo parroco, cui per l'avvenire volle stabile e perpetuo. Radunò il sinodo diocesano, ne' giorni 28 e 29 settembre 1721, che fu anche stampato. Recatosi in Roma, nel marzo del 1724, per assistere al conclave, in cui fu eletto il papa Benedetto XIII, cadde ammalato, ed ivi morì a' 27 del seguente giugno: ivi anche fu sepolto nella chiesa di santa Croce dei lucchesi.

La diocesi osimana entrò poco dopo sotto un altro vicario apostolico, inviato da Roma il dì 8 luglio: egli fu il sacerdote *Paolo Francesco Finucci*, ch'è già stato vicario generale sotto il defunto Spada. Ne durò per altro l'amministrazione pochi mesi soltanto: l'ultimo giorno dell'anno 1724 fu promosso a cotesto vescovato il frate domenicano *Agostino Pipia*, nato in Oristano nell' isola di Sardegna, il quale pochi giorni prima, era stato promosso al cardinalato del titolo di san Sisto, cui cambiò in seguito con quello di santa Maria sopra Minerva. Non venne alla sua residenza che in capo a sette mesi: a' 48, cioè, del luglio seguente. La quale dignità conferitagli di vescovo di Osimo, cambiò condizione nel dì 20 agosto di quello stesso anno, diventandolo di un' altra chiesa *aeque principaliter* unita ad Osimo: della chiesa, io voglio dire, di Cingoli ristabilita nel primitivo suo onore e nell'antichissima sua dignità di chiesa vescovile, di cui le vicende dei tempi e gli occulti maneggi degli osimani l'avevano tenuta priva da tanti secoli. È inutile, che io qui racconti come andasse cotesto affare, perchè più del bisogno ne scrissero gli osimani da un lato e i cingolani dall' altro. Dirò bensì, che dalla imparziale lettura degli scritti di questi e di quelli, apparisce, avere usato in siffatto argomento i cingolani di quel sacro diritto naturale, che spinge ogni uomo assennato a procurare il miglioramento dell'attuale sua condizione ed a ricuperare i diritti, di cui, qualunque poi ne sia stato il motivo, rimase spoglio; ed avere cercato d'altronde gli osimani di raddolcire, almeno con apparenti ragioni e con fantastiche irregolarità e sconvenienze nell'esito di questo affare, l'amarezza, che loro causarono le pontificie determinazioni a favore della esaltata rivale; mentr'essa, *velint nolint*, è, al pari della loro, chiesa vescovile, ned è alla loro inferiore in qualsiasi parte. Ma senz'altro fermarmi in siffatte osservazioni, sulle quali abbastanza mi trattenni nelle prime pagine di questa storia, m' inoltro tosto a narrare congiuntamente di tutte e due.

CINGOLI ED OSIMO

Epria di tutto mi è d'uopo portare la bolla apostolica che restituì all'antico decoro la chiesa cingolana e che la uguagliò (*aeque principaliter*) alla osimana. Premuroso com'era il pontefice Innocenzo XIII di rendere onore a que' luoghi, che per antichità e per lustro e più ancora per costante ed invariabile fedeltà alla santa Sede ne fossero degni in particolar modo, accolse benignamente le istanze dei cingolani, e per operare con quella maturità di consiglio, che la circostanza esigeva, domandò da prima per mezzo del suo Uditore il parere del vescovo di Osimo, ch'era allora il cardinale Spada, e poscia raccomandò l'esame dell'affare al dottissimo prelado Giusta Fontanini, che diventò dipoi arcivescovo di Ancira, e che in siffatte materie per la particolarità de' suoi studii era versato assai. Non poteva essere più favorevole l'informazione del vescovo, il quale non potè a meno di non rendere giustizia alle onorevoli prerogative della città e della chiesa cingolana, alla copia de' suoi abitatori, alla nobiltà delle sue magistrature civili e all'eccellenza delle sue glorie ecclesiastiche, ned altra difficoltà dichiarò egli d'incontrare « per erigerla nuovamente in cattedrale coll'unione » *aeque principaliter* alla cattedrale di Osimo, « tranne che » di pensare « ad un congruo stabilimento pel vicario generale che dovrebbe risiedere » in Cingoli . . . ed a provvedersi le suppellettili necessarie per il pontificale del vescovo, . . . e che con progresso di tempo si rendesse in qualche parte più comoda e più capace l'abitazione del vescovo e suo vicario. » La relazione poi del Fontanini esponeva con erudizione degna di lui, l'antica origine sì profana che sacra della città, il primitivo suo onore di avere avuto per più secoli la cattedra vescovile, l'attuale suo lustro ecclesiastico per la copia di templi, di monasteri, di sacre uffizature, di preziose reliquie e di ogni altro oggetto di religione e di culto. Si l'informazione di quello, che fu scritta a' 12 settembre 1721, come la relazione di questo, che ha la

data de' 20 maggio 1723, si ponno vedere nella prima parte dell' *Appendice alle Memorie di s. Esuperanzo* dell'erudito e diligente marchese Francesco Maria Raffaelli.

La morte infrattanto del pontefice Innocenzo XIII impedi per allora il compimento di questo affare, a cui era sì bene propenso il vescovo Spada; nè il successore di lui, che ho ricordato a suo luogo, il frate Agostino Pipia, ne sapeva punto di tuttociò allorchè fu promosso al vescovato di Osimo nello spirare, siccome ho detto, dell' anno 1724. Perciò gli riuscì, egualmente che a tutti gli osimani, inaspettata e gravosa l'onorevole prerogativa, di cui il pontefice Benedetto XIII fregiò poco dopo la ristabilita città e chiesa vescovile di Cingoli. Ciò premesso, siccome cosa necessaria a sapersi, eccomi a darne la bolla.

BENEDICTVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

• Romana Ecclesia, quae supra ceteras totius Orbis a Christo Domino
• primatum obtinuit, interdum ob ingruentes calamitates, plurium Eccle-
• siarum Episcopaliū custodiam, et regimen unius vigilantiae committe-
• re, et simul eas jungere consuevit, ne oves Dominicae, Pastoribus suis
• viduae, lupo veniente, mortis discrimen incurrerent. Cessantibus vero
• peculiaribus causis, et necessitatibus, ob quas ejusmodi Ecclesiae cum
• suis mensis, dioecesibus, et territoriis simul coaluerant, illisque iterum
• cleri, populiue frequentia, et pietate florantibus, Romani Pontificis, ut
• communis parentis de filiorum gaudio solliciti, providentia, honoris Epi-
• scopalis elogium, quod culpa non sua pridem amiserant, eis post saccu-
• lorum memoriam seorsum indulgere, et postliminio restituere non
• dedignatur.

• Haec animo revolventes, accepimus, Cingulum, Piceni civitatem, ve-
• terem magistratum fama percelebrem, inter Ecclesias, speciali provin-
• cia Romani Pontificis comprehensas, cathedrae pontificalis gloria claruis-
• se, ubi Exsuperantius, praecipuus ejus patronus, cujus sacrae exuviae
• ibidem coluntur, aliiue Cingulani Antistites sedisse memorantur, et prae-
• sertim Julianus, felicitis recordationis Vigilii antecessoris nostri laborum
• et itinerum comes, quem una cum aliis collegis suis comprovincialibus

» Episcopis, ex veteris disciplinae ecclesiasticae regula, Constantinopolim
 » sequutus est, cumque iis post Valentinum Silvae candidae Episcopum
 » Vigili constituto adversus tria capitula in Urbe regia subscripsit, et se-
 » mel iterumque ab eodem Vigilio laudatur in sententia contra Rusticum,
 » et Sebastianum S. R. E. Diaconos, eidem Vigilio rebelles, Constantino-
 » poli similiter edita. Ad haec Pelagius, pariter S. R. E. Diaconus, qui et
 » ipse praedicti Pontificis constituto una cum Juliano ceterisque subscri-
 » pserat, in Petri cathedra Vigilio Syracusis defuncto successor datus,
 » eidem Juliano ad Cinguli Episcopalem Ecclesiam reverso non unas lile-
 » ras exaravit, quaedam injungens, Cingulani Episcopatus immunitatem, et
 » patrimonium respicientia. At postmodum, barbaris Italiae incumbenti-
 » bus, Cingulana Ecclesia cum tota sua dioecesi, et territorio Auximatis
 » Episcopi, tamquam proximi, curae commissa est. Signa tamen, et testi-
 » monia luculenta primaevi Episcopatus Cinguli nihilominus superfuerunt,
 » ac etiamnum supersunt. Ibi enim ab antiquis temporibus Praepositi, et
 » Archipresbyteri dignitates cum insigni Collegio decem Canonicorum, sa-
 » eras laudes Deo assidue canentium, haecenus remanent. Praeterea Cin-
 » gulanam civitatem, suo episcopio ornatam, ubi earundem Auximatis et
 » Cingulanae Ecclesiarum Antistites saepe, et diu moram traxerunt, et pro
 » libitu suo trahunt, intra et extra decem millia hominum circiter colunt
 » pluresque aedes sacrae, sex videlicet religiosorum Ordinum, una presby-
 » terorum Congregationis Oratorii S. Philippi Ncrii, tres virginum Deo
 » sacrarum, praeter quinque priorum hominum sodalitates, duo xenodo-
 » chia, et Mons pietatis, spectabilem reddunt: quae quidem omnia singu-
 » larem totius civitatis Cingulanae pietatem, et Dei cultum egregie patefa-
 » ciunt: cujus etiam civitatis magna laus est, ex ea non paucos strenuos,
 » et praenobiles viros sacris Ordinibus militaribus, hospitalis S. Joannis
 » Hierosolymitani, S. Jacobi a Calatrava, sanetique Stephani, pro christia-
 » na religione contra infideles tuenda, institutis, nomen dedisse, et hoc
 » ipso tempore etiam dare. Igitur ob praemissa, quibus etiam recolendae
 » memoriae Innocentius PP. XIII. antecessor noster, qui, dum cardinala-
 » tus honore fulgebat, Ecclesiae Auximati ex concessione et dispensatione
 » apostolicis praefuit, permotus, ex paternae caritatis instinctu Cingulanam
 » civitatem, ejusdemque Ecclesiam antiquo episcopalis cathedrae nomini,
 » non superveniente obitu, restituisset, nos utrique nomen hujusmodi
 » restituere, et aequis dilectorum filiorum ejusdem Cinguli civium votis,

• accedente ad ea consensu dilecti Filii nostri Augustini S. R. E. tituli S.
 • Sixti presbyteri cardinalis Pipiae nuncupati, Ecclesiae Auximatis ex
 • similibus concessione, et dispensatione, nunc praesulis existentis, an-
 • nuere volentes, eosque necnon dilectos etiam filios Praepositum, Archi-
 • presbyterum, et Canonicos praedictos, illosque, et illorum quemlibet a
 • quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque eccle-
 • siasticis sententiis, censuris, et poenis, si quibus quomodolibet innodati
 • existunt, ad effectum praesentium tantum consequendum, harum serie
 • absolventes, et absolutos fore censentes, motu proprio, non ad alicujus
 • Nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed ex certa scientia, me-
 • raque deliberatione, deque Apostolicae potestatis plenitudine, nostris,
 • Cingulum, veteri episcopali dignitate praestantem civitatem, necnon ejus
 • Ecclesiam Deo dicatam in honorem Assumptionis B. Mariae Virginis, in
 • qua Praepositura, prima, et Archipresbyteratus, secunda, dignitates,
 • necnon decem canonicatus, totidemque praebendae erectae reperiuntur,
 • ejus Cathedralis fuisse, Apostolica auctoritate tenore praesentium per-
 • petuo declaramus: eandemque primaevò, et pristino suo Cathedralis ho-
 • noris fastigio cum omnibus et singulis privilegiis, indultis, facultatibus,
 • praerogativis, gratiis, et immunitatibus suis restituimus, in antiquum et
 • pristinum statum reponimus, et plenarie reintegramus; cumque ejus
 • territorio, clero, populo, et dioecesi, Ecclesiae Auximati coëpiscopalem,
 • et concathedralem aequè principaliter, ac per unum, et eundem illarum
 • praesulem aequè principaliter regi, et gubernari, illique praesse debere,
 • eadem Apostolica auctoritate, earundem tenore praesentium, decerni-
 • mus, et statuimus: ac insuper, si fortasse opus sit, idem Cingulum in
 • civitatem; illiusque incolas in cives, et Ecclesiam Assumptionis B. Ma-
 • riae Virginis in cathedralem erigimus sub invocatione ejusdem Assum-
 • ptionis B. Mariae Virginis, et in ea dignitatem, sedem, et mensam episco-
 • palem cum omnibus, et singulis privilegiis, honoribus, juribus, et insi-
 • gnibus debitis, quibus aliae civitates, illarumque cives, ac aliae cathe-
 • drales Ecclesiae, illarumque Praesules, Capitula, et Canonici de jure, usu,
 • stilo, consuetudine, aut alias quomodolibet utuntur, fruuntur, potiuntur,
 • et gaudent, ac uti, frui, potiri, et gaudere quomodolibet poterunt in futu-
 • rum; cum obligatione tamen, quod civitas Cingulana, taliter condecorata,
 • suis sumptibus erigat in Ecclesia praedicta Assumptionis B. Mariae Vir-
 • ginis condecens cathedram pontificalem, umbraculo, seu baldachino

• tectam, ad quam per gradus, juxta coereemoniale episcoporum, ascendi
 • possit. Praeposituram vero, in eadem Ecclesia majorem post pontificalem,
 • ac Archipresbyteratum, secundam, illius dignitates, ac canonicatus, et
 • praebendas praedictas, in dignitates, canonicatus, et praebendas, aucto-
 • ritate et tenore praemissis, de novo similiter perpetuo erigimus, dictam-
 • que Ecclesiam Cingulanam, sic de novo per Nos erectam, eidem Eccle-
 • siae Auximati perpetuo, et aequae principaliter unimus, itaut unus idemque
 • Episcopus eis aequae principaliter praesit: ac deinceps in quibuscumque
 • scriptis publicis, et privatis, in actis Consistorialibus, Apostolicis diplo-
 • matibus, Constitutionibus synodalibus, decretis, et edictis, ab eo pro tem-
 • pore emanaturis et subscribendis, non tantum Auximas, sed aequae etiam
 • Cingulanae Episcopus appellari et se subscribere debeat: et ne clerus,
 • ac populus Cingulanus Auximum usque quod ad decimum et octavum
 • inde lapidem abest, ad forum Episcopale quascumque ob causas, etiam
 • levissimas, jugi incommodo amplius pertrahantur, vicarium sibi in spi-
 • ritualibus generalem, in civitate Cingulana, ejusque territorio, et dioe-
 • cesi residentem arbitrio suo deputet. Praeterea dilectis filiis praeposito,
 • archipresbytero, et canonicis praedictis, nunc, et pro tempore existi-
 • bus, ut ipsi in posterum, dimisso veteri indumento, si quod gerunt, praepositus, et archipresbyter videlicet, mozzettam violaceam supra roc-
 • chettum, canonici vero praedicti almutiam tam in Ecclesia Cingulana
 • hujusmodi, illiusque coro et capitulo, etiam in missarum et horarum
 • canonicarum diurnarum et nocturnarum, necnon vesperarum, et alio-
 • rum divinorum officiorum celebratione, quam in processibus, et sa-
 • cris functionibus, aliisque actibus publicis, et privatis ubicumque loco-
 • rum gestare valeant, postmodum aliis nostris Apostolicis literis, ab ipsis,
 • ut moris est, per Cancellariam seorsum expediendis, benigne concedemus, atque indulgebimus.

• Decernimus insuper, has ipsas nostras Apostolicas litteras semper, et
 • perpetuo validas fore, suumque plenarium effectum, et robur habituras:
 • nullo eas tempore, occasione, et causa, quantumvis legitima et juridica,
 • irritas, invalidas, obreptitias, et subreptitias dici unquam posse, etiamsi
 • capitulum et canonici Ecclesiae Auximatis seu quicumque alii cujuscum-
 • que dignitatis, gradus, conditionis, et praeminentiae, in praemissis omni-
 • bus, et singulis, et circa ea quomodolibet, et quavis ex causa, ratione,
 • actione, vel occasione jus, vel rem habentes, vel se habere putantes, ad

• id nequaquam vocati essent, neque illis consensissent: nec causae, ob
• quas hae nostrae litterae prodissent, adductae, aut comprobatae habe-
• rentur: vel intentionis nostrae, aut jus, et rem habentium consensus
• deesset, aut quidlibet aliud, quantumvis magnum, non excogitatum, ne-
• que excogitabile, ac specialem, propriamque mentionem, et expressionem
• requirens, etiam propterea quod in praemissis, eorumve aliquo solemn-
• itates, et quaevis alia servanda, atque adimplenda, servata, et adimpleta
• revera non essent: aut denique ex quocumque alio capite, a jure, vel
• facto, statuto, aut consuetudine aliqua procedente, sive etiam enormis
• maximaeque laesionis colore, praelexu, ratione, vel causa in ipso etiam
• corpore juris expressa, licet justa, rationabili, legitima, juridica, pia, ex
• privilegio orta, ac etiamsi talis esset, quae ad robur, et vim praemisso
• rum omnino exprimi necessario deberet, fortasse propterea quod de vo-
• luntate nostra, ceterisque superius enarratis nusquam appareret, aut
• nihil probari posset. Easdem has nostras litteras notari, impugnari, inva-
• lidas reddi, retractari, in jus, vel controversiam vocari, aut ad terminos
• juris reduci, vel adversus illas restitutionis in integrum, aperiitionis oris,
• reductionis ad viam, et terminos juris, vel facti, aut gratiae, vel justitiae
• remedium impetrari, seu quomodolibet, etiam motu simili concessio, vel
• impetrato, aut edicto uti, seu se juvare in judicio, vel extra, unquam
• posse, decernimus, atque jubemus, universis litibus, et controversiis hac
• de re, si quae fortasse sunt, aut fuerunt, perpetuum silentium imponen-
• tes. Hasque easdem litteras nostras sub quibusvis similium, vel dissimi-
• lium gratiarum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, modifica-
• tionibus, derogationibus, aliisque contrariis dispositionibus, etiam per
• nos, et successores nostros Romanos Pontifices pro tempore existentes,
• et per Sedem Apostolicam motu pari, scientia, et plenitudine potestatis,
• Consistorii decreto ex quibuslibet causis, et sub quocumque verborum
• tenore, et forma, ac cum quibusvis clausulis, et decretis, licet in eis de
• his nostris litteris, earumque toto tenore, et data specialis mentio fieret,
• pro tempore factis, et concessis, ac faciendis, et concedendis, non posse
• aut debere comprehendere statuimus; sed tamquam ad majus bonum ten-
• dentes, semper, et omnino ab illis excipi: et quoties illae prodierint,
• toties in pristinum, et validissimum, atque in eum, in quo antea quomo-
• dolibet erant, statum restitutas, repositas, et plenarie reintegratas, ac
• denno etiam sub quacumque posteriori data, quandocumque eligenda,

• concessas esse, et fore : sicque, et non alias in praemissis omnibus, et
 • singulis quoscumque Judices ordinarios, vel delegatos, etiam Causarum
 • Palatii Apostolici Auditores, et S. R. E. Cardinales, et a Latere Legatos,
 • prolegatos, ejusdemque Sedis Nuncios, et alios quoscumque, quavis au-
 • ctoritate, potestate, praerogativa et privilegio fulgentes ; sublata eis, et
 • eorum cuilibet qualibet facultate, et auctoritate aliter judicandi, et inter
 • pretandi in quocumque foro, et judicio, et in quacumque instantia judi-
 • cari, et definiri debere : sique secus, ac Nos saneimus, super his a quo-
 • quam quavis auctoritate, scienter, vel ignoranter contigerit attentari, hoc
 • totum irritum, et inane habendum esse statuimus ; non obstantibus,
 • quatenus opus sit, nostra, et Cancellariae Apostolicae regula de jure
 • quaesito non tollendo, aliisque in contrarium praemissorum quomodo-
 • libet editis, vel edendis Constitutionibus synodalibus, provincialibus,
 • Oecumenicisque Conciliis, aliisque ordinationibus quoque Apostolicis, et
 • earumdem Ecclesiarum Auximatis, et Cingulanae jurejurando, confir-
 • matione Apostolica, vel statutis quavis firmitate roboratis, eorumque
 • reformationibus, novis additamentis, stilo, usu, consuetudinibus, quam-
 • vis immemorabilibus, privilegiis quoque, indultis, litteris Apostolicis,
 • quae iisdem, eorumque majoribus concessa fuissent, seu personis, ac
 • locis quibuscumque ; licet speciali, et expressa mentione dignis, sub quo-
 • cumque tenore, forma, et quibusvis derogatoriis derogatoriis, aliisque
 • efficacissimis, et insolitis clausulis, irritantibusque decretis generatim vel
 • speciatim motu quoque huius simili, et in Consistorio, aut alias quomo-
 • dolibet, saepe etiam in contrarium praemissorum concessis, approbatis,
 • confirmatis, et renovatis : quamquam diserte in eis caveretur, ne iisdem
 • his nostris litteris Apostolicis per quascumque alias, motu quoque simili
 • pro tempore editas, quascumque etiam derogatoriis derogatorias in
 • se continentes, derogari umquam possit, nec censeatur eis derogatum.

• Quibus omnibus, et singulis, quamvis de illis, et eorum tenore spe-
 • cialis, et expressa, et de verbo ad verbum, non autem per clausulas ge-
 • nerales idem importantes, mentio seu quaevis expressio habenda, aut
 • quaeque alia exquisita forma ad hoc servanda foret, illorum omnium,
 • et singulorum tenorem, formam, et causas quascumque, pias et ex pri-
 • vilegio deductas, his nostris litteris pro plene, et sufficienter insertis, ac
 • de verbo ad verbum, nullo prorsus omisso, expressis habentes, illis in
 • suo robore alias permansuris, ad praemissorum omnium, et singulorum

• validissimam vim et effectum, hac vice duntaxat, latissime, plenissime,
 • ac sufficienter, necnon speciatim, et expresse, motu, scientia, et potesla-
 • tis plenitudine similibus, harum serie derogamus, ceterisque contrariis
 • quibuscumque.

• Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam restitutionis, decla-
 • rationis, erectionis, sanctionis, concessionis, indulti, decreti, derogationis
 • infringere, vel ei temerario ausu contraire. Si quis autem hoc attentare
 • praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Apostolo-
 • rum ejus Petri, et Pauli se noverit incursum.

• Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem anno millesimo se-
 • ptingentesimo vigesimo quinto, XIII kalendas Septembres, Pontificatus
 • nostri anno secundo. »

Come andasse in seguito l'esecuzione di questo affare, meglio che dal mio racconto lo si potrà intendere dal documento, che qui voglio soggiungere nella sua originale integrità; tanto più che gli osimani editori delle *Memorie* del Compagnoni lo hanno mutilato a piacere (1).

AL NOME DI DIO, AMEN. ADI 5 FEBBRAIO 1726.

Sia noto, e palese a tutti, come essendosi degnata la Santità di nostro signore papa Benedetto XIII, felicemente regnante, con sua particolare Costituzione, o sia Bolla Apostolica data in Roma sotto il piombo appresso santa Maria Maggiore fin dalli 19 agosto dell'anno prossimo passato 1725, reintegrare il luogo di Cingoli della sua antica prerogativa di città, e rispettivamente quella chiesa in Cattedrale, o sia Concattedrale con tutti gli onori, prerogative, nobiltà, e grazie, che anticamente godeva, e che godono tutte le altre consimili città, e come più latamente, e diffusamente si contiene in detta Costituzione, alla quale in tutto, e per tutto si abbia condegna relazione, e di essa a maggiore cautela, ed ad ogni buon fine, ed effetto se ne inserisce nel presente Istrumento un Esemplare in due fogli impressi, o siano pagine quattro, incominciando il tenore di essa, *Romana Ecclesia, quae supra caeteris totius Orbis*, e finisce, *Datum Romae apud S. Mariam Majorem anno 1725. XIII. Kal. Septembris Pontificatus nostri anno secundo* (cum subsequentibus subscriptionibus) fu ne' mesi scorsi la suddetta Costituzione per parte dell' illustrissimo publico di Cingoli suddetto

(1) Nel tom. V, ch'è l' *Append. de' Docum.*, pag. 225 e seg.

presentata all' eminentiss. e reverendiss. sig. cardinale fr. Agostino Pipia, moderno vescovo di questa città d' Osimo, per l' esecuzione di essa, e l' E. S., avendo fatta riflessione alla condizione in detta Costituzione apposta con quelle parole: *accedente ad ea consensu Dilecti Filii nostri Augustini*, ne sospese per all' ora l' esecuzione, non per impugnarla, ma a solo fine di sentire e riconoscere, quali ragioni potesse avere il vescovo d' Osimo *pro tempore* sopra la città di Cingoli, e rispettivamente, che pregiudizii ne avrebbe potuto ricevere, e per altri degni e giusti riflessi, ad oggetto d' averne più precisa dichiarazione, e per tale effetto avendone significato in Roma il suo sentimento, n' ebbe in risposta da Nostro Signore, mediante monsig. illustriss. Accoramboni suo Sottodotario con lettera delli 22 dicembre, *essere mente precisa della Santità Sua, che la sopraddetta Bolla avesse una pronta esecuzione*, la quale lettera si descrive qui *ad verbum* a tal fine consegnata dall' E. S. del tenore, che siegue, cioè :

« *E.mo, e R.mo Sig., e P.ne Col.mo.* Umiliai a N. S. le difficoltà proposte da V. E. e dalla città d' Osimo circa all' esecuzione delle Bolle per
 « la erezione di Cattedrale della Chiesa di Cingoli, e dopo una seria e matura riflessione fatta sulle medesime, Sua Santità mi à comandato di far
 « sapere a V. E. essere sua mente precisa, che le dette Bolle abbino una
 « pronta esecuzione; poichè il Pubblico d' Osimo non ha diritto alcuno sopra la Chiesa di Cingoli, e la Chiesa d' Osimo non perde alcuna delle sue
 « prerogative per la Concattedralità di quella di Cingoli, restando quella
 « sempre la prima, e dovendosi ambe due le Chiese provvedere d' un medesimo pastore, non può dirsi in sostanza, che riceva pregiudizio alcuno,
 « e per questa medesima ragione non è punto necessario indagare, se per
 « qual parte il Pubblico di Cingoli abbia contribuito alla costituzione della
 « Dote, e Mensa Vescovile di Osimo, mentre oggi non si tratta di dismembrare la Chiesa di Cingoli da quella di Osimo, ma bensì di erigerla in
 « Cattedrale, e contemporaneamente unirla con quella di Osimo, di maniera
 « che restando ambedue sotto il medesimo Vescovo, sarebbe vano il separare, e distinguere le Mense, al quale effetto solamente sarebbe necessario
 « il ricercare quale porzione vi abbia contribuito la Comunità, e Popolo di Cingoli. Averrebbero sopra questa determinazione le gravezze, che in avvenire si aggiungerebbero ai Vescovi, quando sua Beatitudine non avesse
 « conosciuto, che per lo mantenimento materiale della Chiesa di Cingoli è tenuta quella Comunità Fondatrice, e Padrona della medesima, e per lo

• mantenimento della suppelletile sono obbligati la Confraternità del SS. Sacramento, ed altri Particolari, che sono padroni delle Cappelle, e siccome per lo passato, e presentemente sono tutte instrutte decentemente a peso de' suddetti Obbligati, così dovrà seguire nell'avvenire senza verun dispendio de' Vescovi.

• Rispetto al Vicario Generale, siccome questo si dovrà deputar in Cingoli, allor quando da quel Pubblico verrà stabilito l'assegnamento di scudi dieci il mese per lo salario del medesimo, così non v'era motivo alcuno di ritardare l'esecuzione delle dette Bolle.

• Per ampliare la fabrica del nuovo Episcopio, e per la nuova sacra Suppelletile Pontificale, vuole S. B., che si obblighi quel Pubblico ad aggiungere due stanze alla prima abitazione del Vescovo, ed a provvedere pienamente (giusto il Ceremoniale dei Vescovi) di tutta la suppelletile Pontificale, essendo giustissimo, non che conveniente, che il detto Pubblico, che vuole l'onore di avere il Vescovo, lo provvegga di quanto li bisogna per decentemente esercitare il suo Sagratissimo Ministero. Per siffatte spese la città di Cingoli prenderà le determinazioni della S. C. del B. Gov., al qual effetto N. S. mi ha imposto di ordinare al Pubblico di Cingoli di farne subito l'istanza in detta Congregazione, e preventivamente parlarne col sig. cardinale Imperiali.

• Quanto poi al Seminario è inutile il parlarne, giacchè quello d'Osimoserve per ambedue le Città, quando gli stessi Vescovi suffraganei di Metropoli (non potendo eriggerlo nella propria città) mantengono in quello dell'arcivescovo li proprj cherici colla Tassa, che possono.

• Dopo espressi a Vostra Eminenza i sentimenti di Nostro Signore, non mi resta, che supplicarla della continuazione della sua stimatissima grazia, e dell'onore de' suoi ulteriori comandamenti, mentre resto in fare a Vostra Emin. profondissimo inchino.

• Di V. E. Roma 22 Dicembre 1725.

U.mo, Div.mo, ed obb.mo Servid.

G. Arciv. di Filippi.

Sig. Card. Pipia (Osimo).

E perchè S. E. non restò appieno appagata di detta risposta, ne sospese tuttavia l'esecuzione, replicando intanto a detto illustriss. Prelato col mandarli nuovi fogli delle sue pretenzioni, ma ciò non ostante ebbe la replica

dallo stesso monsig. illustriss. Accoramboni, con altra lettera delli 19 genajo prossimo passato, *esser ordine di Nostro Signore, che dasse senz'altro ritardo pronta esecuzione alla detta Costituzione Apostolica*, la qual lettera essendo stata parimente da S. E. originalmente consegnata, ad effetto di descriverla nel presente Istrumento, ed il suo tenore è, come segue, cioè:

« *E.mo, e R.mo Sig. Sig. P.ne Col.mo.* Accuso a V. E. la sua replica sul
 » proposito della Concattedralità di Cingoli, ed avendola secondo i suoi
 » stimatissimi cenni umiliata a Nostro Signore, questo mi ha comandato
 » espressamente di ripetere a V. E. essere sua precisa mente, che senza
 » ulterior indugio si dia esecuzione alle Bolle della Concattedralità: Sog-
 » giungendomi, che in quanto al Seminario, e Tassa era facile conoscere
 » l'equivoco, giacchè in primo luogo non si doveva erigere il Seminario
 » in Cingoli, e quando mai si fosse potuto venire a questa erezione, ciò
 » sarebbe seguito per fondazione di pio Fondatore, e sempre senza pregiu-
 » dizio del Vescovo, non potendo mai la stessa Mensa tassarsi per due
 » Seminarj; rispetto poi ai pesi, che si aggiungerebbero ai Vescovi, non
 » potersi considerare, se non quelli, ai quali è stato occorso. Quando per-
 » ciò il Sommo Pontefice comanda, e vuole, che li Padroni della Chiesa, e
 » rispettivamente degli altari siano obbligati al mantenimento materiale, e
 » formale dell' una, e degli altri, e che la Comunità di Cingoli sia tenuta
 » di provvedere il pontificale, e costituire il salario di scudi dieci il mese
 » pel vicario generale, ed aggiungere al palazzo vescovile le due stanze
 » richiuse dalla ch. mem. del card. Spada nel trattato di questa stessa
 » Concattedralità, e quando finalmente per sua maggiore soddisfazione si
 » dichiara, che per i detti capi, nè V. E., nè i suoi successori saranno mai
 » tenuti a cosa alcuna; non vi è più luogo alla dubiezza, non dovendo
 » cadere in mente di alcuno, e molto meno dell' Emin. V. dotata di tanta
 » dottrina, che una tale dichiarazione fatta dal Sommo Pontefice per l'or-
 » gano d'un suo, benchè minimo ed immeritevole attual Ministro, special-
 » mente deputato per la diffinizione di questa pendenza, possa mai per ve-
 » run tempo rinvocarsi in dubbio.

« È ben vero però, che in oggi l' E. V. non ha di che più temere, giac-
 » chè la S. C. del B. Gov. in sequela della mente di S. S. ha approvata
 » l' obbligazione della Comunità di Cingoli per il salario perpetuo al vi-
 » cario generale, e per le spese del pontificale, e giacchè è quasi tutto in
 » ordine secondo li rincontri, che si accludono; onde non può entrar il

• dubbio, che coll'andare dei secoli possa perdersi la memoria dell'accen-
 • nata mente, e dichiarazione di N. S., perchè a tale effetto dovrebbe per-
 • dersi l'istrumento publico ancora degli obblighi della Comunità, ed i
 • registri delle approvazioni della S. C. del B. Gov., e così perire il mon-
 • do; e ciò non ostante, quando V. Em. lo desiderasse, S. B. le farà fare
 • un Breve in questo medesimo piano. Siecome però non può negarsi che
 • un tal pericolo non sia piuttosto vano, che remotissimo; intende, e vuole,
 • che si dia pronta esecuzione alle dette Bolle, perchè sarà poi cura sua di
 • farle giungere il suddetto Breve, quando si voglia.

• Prendo di più nuova occasione di rassegnarle il mio antico costau-
 • tissimo ossequio, con cui faccio all'E. V. umilissima riverenza, e
 • resto, ec. •

Di V. E. Roma 19 gennaio 1726.

Umo, ed obbl.mo Servid.

G. Arciv. di Filippi.

Sig. Card. Pipia (Osimo).

Ed essendo tutto ciò pervenuto a notizia del publico di Cingoli, non mancò questo ne' scorsi giorni spedire un deputato all'E. V. per sentirne li di lui sentimenti, e voleri, che furono riconosciuti benigni in ubbidienza de' supremi ordini di N. S.; che però avendo successivamente trasmessi li suoi signori priori, e deputati di questa città, cioè l'Illustriss. signori Francesco Benvenuti, Francesco Leoncini, e Mario Crescioni, nobili patrizj Cingolani, con speciale mandato di procura, rogato dal sig. Francesco Pallerii seg. dell'illustrissima Comunità di Cingoli sotto li 31 gennaio scaduto in autentico foglio qui sigillato del tenore, come in esso, ec., in cui si dà la facoltà a detti signori priori e deputati di far' obbligo a nome di detta comunità d'adempire tutte e singole cose ordinate, contenute, ed espresso tanto in detta costituzione apostolica, quanto in dette lettere di monsig. illustriss. Accoramboni, ed al medesimo effetto essi signori deputati presentansi avanti l'E. S., e benignamente accolti, e sentita la di loro istanza, s'è l'E. S. espressa, esser proprio, ed espediente per l'una, e l'altra parte prima di venire all'atto del registro di detta bolla apostolica, ridurre in capitolazioni, e rispettivamente a publico istrumento gli obblighi e convenzioni, che devono adempirsi a tenore della medesima costituzione apostolica, e rispettivamente delle lettere premesse, acciò il tutto

ne' perpetui futuri tempi siegua con tranquillità, e perpetua pace, e per ogn' altro buon fine, ed effetto: Ond' è, che a seconda della prudentissima insinuazione di S. E., essendo già state fermate, e concordate, e sottoscritte dette capitolazioni da ambe le parti, vogliono ora il tutto ridurre a pubblico istrumento. Perciò a detto oggetto il sopradetto Emin. e Reverendiss. sig. card. Pipia vescovo d' Osimo presente, e personalmente esistente da una parte, e gl' antedetti illustrissimi signori Francesco Benvenuti, Giacinto Leoncini, e Mario Crescioni, priori, e deputati sopra espressi, inrendo questi alle facoltà loro date in detto istrumento di procura presenti, e personalmente costituiti avanti di Noi. ec. in nome, e vece di detta illustrissima comunità loro principale dall' altra parte, avendo a Noi notarj consegnati i fogli originali di dette capitolazioni, come sopra seguite, che principiano nella loro sostanza: *Capitoli stabiliti tra l' E.mo, ec. e terminano, e per perpetua osservanza in ogni miglior modo, ec.*, colle successive sottoscrizioni di esse parti, ad effetto di pubblicamente leggerle, allegarle nel presente istrumento, e renderle ad atto publico, ec. come ora da noi lette dal principio sino al fine con chiara, ed intelligibile voce alla presenza d' esse parti, e testimonj infrascritti, e da esse ben intese, come asserirono spontaneamente, ed in ogn' altro miglior modo, ec. ne' nomi rispettivamente soprannominati dissero, e palesemente affermarono, che i detti Capitoli ora da Noi, come sopra, letti, che hanno in forma riconosciuti, sono i medesimi in corpo e sostanza, che di loro ordine, e concordia sono stati scritti, e di loro propria mano reciprocamente sottoscritti, e come tali, e per tali li affermauo, confermano, ratificano, ed omologano in tutto, e per tutto, in tutte e singole parti, e periodi, tanto in genere, quanto in specie in ogni miglior modo, ec. E quando faccia di bisogno, ed aggiungendo cautela a cautela nuovamente ne' nomi, come sopra, rispettivamente si obbligano, e promettono ne' modi, e forme in detti capitoli espressi, ed individuati in ogni miglior modo, ec. *singula singulis*, ec. promettendo *hinc inde* ne' nomi, come sopra, rispettivamente tutte, e singole cose ne' sopradetti capitoli, e presente istrumento contenute, descritte, individuate, e rispettivamente indicate, ec. sempre, ed in perpetuo vicendevolmente mantenere, ed osservare rate, grate, valide, e ferme, mai impugnarle, nè dire, nè fare cosa in contrario, nè per loro stessi, nè per altri direttamente, nè indirettamente, tacitamente, o espressamente sotto qualsivoglia pretesto, causa, ingegno, o quesito colore, ec. qualunque eccezione tanto di ragione, quanto

di fatto remota, il che espressamente, e solennemente rinunciano, ec. altri-
menti oltre la precisa osservanza delle cose premesse, alla quale, ec. anco
a tutti, e singoli danni vogliono esser tenuti, *de quibus, etc. D. E. mus et*
Reverendiss. D. Cardinalis Episcopus, se, et successores in Episcopatu, ac
bona, omnia jura, etc. Episcopatus praedicti, et respective superscripti Illu-
strissimi DD. Procuratores, et Deputati virtute dicti eorum mandati procu-
rae bona omnia, etc. jura, etc. dictae illustrissimae Communitatis Cinguli
eorum principalis etiam in ampliori forma R. C. A. cum solitis clausulis,
etc. respective obligarunt, etc. citra, etc. renunciantes, etc. constituentes, etc.
omnia, etc. et sic d. Emin., et Reverendiss. D. cardinalis Episcopus obser-
vare promisit, et respective dd. Illustrissimi DD. procuratores, et deputati
praefati, tactis Scripturis, etc. jurarunt super quibus, etc.

Actum Auximi in palatio Episcopali in mansione solitae audientiae Emi-
nentiae Suae sit., etc. juxta sua notissima latera, etc. ibidem praesentibus
Rev. D. Jo. Maria de Borris praefecto domus Eminentiae Suae de Monte
Alfolio nullius dioec., et adm. rev. D. no Angelo Ferranti de Corsica cap-
pellano Emin. Suae testibus ad praedicta, etc.

Ego Felix Andreas Bonifatius a Cingulo Not. rog.

Ego Blandimartes Antonius Blanconus E. S. Not. insolidum rog.

TENOR CAPITULORVM, DE QUIBUS FIT MENTIO, TALIS EST, VIDELICET:

Al nome di Dio amen.

« Capituli stabiliti tra l' Emin. o Reverendiss. sig. cardinale Pipia ve-
« scovo d' Osimo da una parte, e li signori priori e deputati di Cingoli
« per quel Pubblico dall'altra, da allegrarsi nell' istrumento da stipularsi
« tra le medesime parti per l' esecuzione della bolla, o sia costituzione
« apostolica, fatta dalla S. di N. S. Benedetto XIII. felicemente regnante,
« spedita sotto il piombo appo S. Maria Mag. li 19 agosto 1725, nella
« quale fra l' altro s' esprime, che N. S. ha unito la Chiesa di Cingoli a
« questa Chiesa d' Osimo *aeque principaliter*, ec., e rispettivamente in coe-
« renza delle lettere successivamente scritte all' E. S. da monsig. illu-
« striss. Accoramboni sottodatarario di S. S. secondo la mente, e volere di
« N. S. medesimo, una cioè in data delli 22 dicembre 1725, in cui s' in-
« dica, che il Pubblico d' Osimo non ha diritto alcuno sopra la Chiesa di

» *Cingoli, nè la Chiesa d' Osimo perde alcuna delle sue prerogative per la*
 » *concattedralità di quella di Cingoli, restando quella sempre la prima, ec.*
 » e l' altra delli 19 gennaro 1726, il tenore delle quali è stato bea ponde-
 » rato dalle medesime parti, et *ad verbum* si registraranno in detto istro-
 » mento da celebrarsi, consistendo il tutto in sostanza sopra la reintegra-
 » zione della città di Cingoli, e rispettivamente in cattedrale della sua
 » chiesa maggiore, e come più latamente in detta costituzione, alla quale,
 » ec. da ambe le parti concordati del seguente tenore, cioè :

» Primo. Che la comunità di Cingoli sia tenuta, ed obbligata di pa-
 » gare in perpetuo scudi dieci il mese al sig. vicario generale *pro tempore*,
 » che verrà deputato dell' emin. sig. cardinale Pìpia moderno vescovo, e
 » rispettivamente da suoi successori, qual sig. vicario dovrà risiedere con-
 » tinuamente nella città di Cingoli, e detto pagamento debba farsi di mese
 » in mese prontamente senza eccezione alcuna, come detti signori depu-
 » tati per le facoltà, che loro hanno in nome di detta comunità promet-
 » tono di osservare in forma, ec. con condizione espressa, che detto Emin.
 » Vescovo, e suoi successori ne perpetui futuri tempi abbino sempre pieno
 » arbitrio, ed assoluta facoltà senza alcuna dipendenza di eleggere il vica-
 » rio generale per detta città di Cingoli, rimuoverlo, e novamente eleggerlo;
 » e così degli altri Ministri universarj pel tribunale nel modo, e forma,
 » che si pratica in Osimo ed in altri vescovadi, talmente, che in ogni tem-
 » po resti il tribunale vescovile di Cingoli provisto di vicario generale, e
 » di altri necessarij ministri, come detto emin. vescovo per sè, e per li
 » suoi successori promette osservare.

» 2. Che la detta comunità di Cingoli sia tenuta, ed obbligata d'erig-
 » gere, e mantenere in perpetuo a sue spese il trono, e pontificali nella
 » chiesa sua maggiore, che sarà la cattedrale secondo il cceremoniale dei
 » Vescovi, e come in detta costituzione e lettere si contiene, a' quali, ec.
 » *singula singulis*, ec., e così parimente detti signori deputati in nome,
 » come sopra, promettono in forma d' osservare, ec.

» 3. Che la detta comunità di Cingoli sia tenuta, ed obbligata aggiun-
 » gere al palazzo vescovile, che è in Cingoli, due stanze parimente a sue
 » spese, quali stanze siano proporzionate e decorose, e da costruirsi nel
 » sito, o siti più proprj, e liberamente e senza eccezione alcuna, e così
 » parimente detti signori deputati in nome, come sopra, promettono di
 » fare, ec.

• 4. Che la Comunità di Cingoli padrona debba sempre, e ne' perpetui futuri tempi mantenere in tutte le sue parti, cioè ne' suoi materiali e proprie spese la chiesa maggiore di d. luogo sotto l'invocazione della SS. Assunta di Maria Vergine, non solo in conformità dell'obbligo fatto per istromento pubblico celebrato li 40 maggio 1660, per gli Atti del sig. Gio. Battista Parenti, già notaro publico di Cingoli, come ancora si contiene, ed ordina in detta costituzione e lettere di monsig. illustriss. Accoramboni, alle quali, e a ciascheduna di esse si abbia condegna relazione, *singula singulis*, ec. senza, che mai possa allegarsi eccezione alcuna, benchè detta chiesa venga reintegrata e condecorata in cattedrale, o sia in concattedrale, nè il Vescovo *pro tempore* abbia mai ad averne alcuna cura, nè aggravio veruno, nè nel mantenimento di detta chiesa, nè per altro, massime che per provvedimento e mantenimento delle sacre suppellettili per l'altare maggiore se ne trova obbligata la venerabile compagnia del Santissimo Sacramento, e per gli altri altari altri particolari, come è stato rappresentato ancora a N. S., la di cui mente e volere è, come bene si spiega in detta lettera delli 49 gennaio prossimo passato, che il sommo pontefice comanda, e vuole che li padroni della chiesa, e rispettivamente degli altari siano obbligati al mantenimento materiale e formale dell'una e degli altri, e come più latamente in essa, ec. e così detti signori deputati in nome, come sopra, promettono d'adempire ed osservare, ec.

• 5. Che detto eminentiss. vese. in esecuzione di detta costituzione apostolica debba intitolarsi, e sottoscrivere *Vescovo* d'ambe le città, cioè d' *Osimo e Cingoli*.

• 6. Che stipulato, che sarà l'istromento pubblico sopra li presenti capitoli, ed altro, che in essi si conterrà, si degnerà detto eminentissimo sig. cardinale vescovo dare pronta esecuzione alla detta costituzione apostolica, con deputare, e mandare il sig. vicario generale in Cingoli col suo cancelliere, ed ogni altro ministro per detto tribunale Ecclesiastico della città di Cingoli, e finalmente, salve tutte le cose premesse, dette parti, venerando col dovuto ossequio detta costituzione apostolica e lettere sopra espresse, ad esse in tutto, e per tutto, e singole loro parti e periodi si rimettono, e si riportano, promettendo rispettivamente di sempre, ed in perpetuo inviolabilmente ne' nomi, come sopra, osservare senza contraddizione alcuna, riferendo tanto li presenti capitoli, quanto

- l'istrumento da celebrarsi al vero senso di detta costituzione e lettere,
 • e non altrimenti, ec., e con tale fermezza sottoscrivono li presenti per
 • la loro piena e perpetua osservanza in ogni miglior modo. »

Loco ✠ Sigilli.

F. A. Card. Pipia Vescovo d' Osimo m. pp.

Io Francesco Benvenuti, come uno de' deputati della comunità di Cingoli a nome di detta comunità confermo quanto sopra m. pp.

Io Giacinto Leoncini, come uno de' deputati di detta Comunità di Cingoli, a nome di detta comunità affermo, come sopra m. pp.

Io Mario Crescioni, come uno de' deputati di detta comunità a nome della medesima affermo, come sopra m. pp,

Riuscite vane le molte opposizioni, con cui gli osimani per mezzo del sardo cardinale loro vescovo, cercavano, se non di annullare, almeno di ritardare l' effetto della bolla pontificia, sfogarono la loro rabbia contro i cingolani, imbrattando di vuoti ed inconcludenti vocaboli più e più pagine or a dimostrare falsa l'antica esistenza di una cattedra vescovile nella città di Cingoli, or a negare il carattere di vescovo al santo protettore di essa, a sant' Esuperanzio, e quando a sognare favolosa la leggenda, che ne descrisse le azioni, e quando in somma a persuadere a chicchessia, collo stesso stile acre dei loro scritti, l' insussistenza delle loro pretese. Non è qui mio ufficio l' istituire una polemica in favore della bolla pontificia, persino tacciata dagli osimani di *manifestissimo vizio di surrezione e orrezione*, malgrado le informazioni ed il voto, che ne aveva dato il vescovo cardinale Spada. Tuttociò dev' essere condonato all' indole loro irrequieta, per cui dalla santa Sede si meritano tante volte nel giro dei secoli le più umilianti punizioni e di scomuniche e d' interdetti e di essere privati della cattedra vescovile, siccome di volta in volta ho narrato. Si contentino intanto di avere percosso l' aria cogl' inutili loro clamori e di avere abbajato, siccome i cani, alla luna : Cingoli è chiesa vescovile, ristabilita negli antichi suoi diritti ed onori, unita *aeque principaliter* alla chiesa vescovile di Osimo.

I cingolani, riconoscenti al beneficio impartito loro dal pontefice, ne vollero perpetuata la memoria colle iscrizioni, che qui trascrivo. La prima è del Comune e dice:

BENEDICTO XIII. P. O. M.
 OB CINGVLANAM VRBEM PERVETVSTAE
 SVAE DIGNITATI MVNIFICENTISSIME
 RESTITVTAM
 S. P. Q. C. AN. JVB. MDCCXXV.
 P. P.

L'altra è del capitolo de' canonici e fu scolpita in cattedrale. È del tenore seguente:

BENEDICTO XIII. P. O. M.
 BENEFATORI CLEMENTISSIMO
 OB
 ANTIQVISSIMA JVRA DIGNITATEMQVE
 CATHEDRAE
 QVA DECORATA ERAT
 DVODECIM AB HINC SAECVLIS
 AMPLISSIME RESTITVTAM HVIC BASILICAE
 QVAM
 ANNO MDCLIIII.
 S. P. Q. C.
 SVpra VETERIS ECCLESIAE CATHEDRALIS RVDERA
 A FVNDAMENTIS AERE COLLATO ERECTAM
 VIRGINI IN COELVM ASSVMPTAE
 DEDICAVIT
 ET
 MONVMENTVM HOC AD PERPETVAM MEMORIAM
 ANNO JVBILAEI MDCCXXV. POSVIT.

Nell'anno 1725 il vescovo cardinale Pipia fu in Roma al concilio radunato dal pontefice Benedetto XIII, e nell'anno dopo, ritornato che fu in Osimo, lenne anch' egli il sinodo diocesano, per far note al suo clero le discipline di quello e farle accettare nella sua diocesi. Pare, che il clero di Cingoli non v' intervenisse, perchè l'annotatore del Compagnoni (1), con

(1) Tom. IV, pag. 359, nella not. 8.

osimana gentilezza, ci fa sapere, che « in Cingoli fu ripetuta solamente la » lettura de' medesimi atti sinodali in una congrega colassù teauta nel » giorno 17 di agosto dell' istess'anno 1726. » Ma fu bugiardo, od almeno infedele, il bisbetico e cavilloso estensore di quella nota, mentre invece è da sapersi, che il detto cardinale Pipia « episcopus cingulanus, per edictum » publicum sub die XX mensis Julii anni MDCCXXVI indixit dioecesanam » synodum, quam subinde et sub die XVII mensis Augusti dicti anni » MDCCXXVII, universo capitulo et clero civitatis et dioecesis in ecclesia » cathedralis ejusdem civitatis cingulanae de more legitime congregato » adstanti, fuit, servatis servandis, celebrata et publicata et ab omnibus hu- » militer recepta et in usum redacta pro plenaria omnium in eisdem con- » stitutionibus synodalibus conteatorum observatione et prout latius ap- » paret ia ipsamet synodo in hac cancelleria episcopali esistenti etc. » (1).

Poco di più rimase il cardinale fr. Agostino al governo delle due chiese: il giorno 17 gennaio 1727 ne fece rinunzia e ritirossi in Roma, ove morì a' 21 febbraio 1730 e fu sepolto nella chiesa di santa Maria sopra Minerva. Intanto il pontefice Benedetto XIII aveva dato ad amministratore di Cingoli ed Osimo, il dì 5 febbraio, *Giuseppe Accoramboni*, arcivescovo di Filippi *in partibus*, il quale per altro, occupato in altri ministeri, non poté mai esservi presente. Alla fine il dì 21 aprile 1728 ne fu eletto vescovo *PIER-SECONDO* Radicati, trasferitovi dal vescovato di Casale di Monferrato. Nell' anno dopo il suo arrivo a questa sede, quel pontefice stesso decorò della cappa magaa, con apposite bolle, i capitoli delle due cattedrali. Con distinzione merita d' essere ricordata quella, che diresse il pontefice al capitolo cingolano, la quale è del tenore seguente (2):

BENEDICTVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

Romanum decet Pontificem, vobis illis, per quae Ecclesiarum quarumlibet praesertim Deiparae Virgini in coelos Assumptae dicatarum, ac illarum signanter, quae cathedralitatis honore restitutae sunt, decus majus

(1) Congr. Signat. Grat. Cingul. Cathedralit. restrict. fact. et jur. summ. num. 36. typ. Leon. et Mainard. 1734.

(2) Dall' arch. della cattedr. di Cingoli.

suscipiat incrementum, ac dignitates in eis obtinentium, et canonicorum in illis Omnipotenti Deo assidue laudes psallentium honor augeatur, libenter annuere, ut exinde in eis divinus cultus magis accrescat, prout locorum qualitatibus mature pensatis conspiciat in Domino salubriter expedire. Cum itaque nos nuper certis tunc expressis de causis adducti Cingulum Piceni Agri olim per celebrem Civitatem, et praeteritorum temporum injuriis civitatis nomine hujusmodi sibi usque tunc suspenso ad injurias hujusmodi corrigendas, et praesertim pro eo, quod, sicut acceperamus, illud intra et extra decem milia hominum circiter colunt, et in eo plures sacrae sedes, sex videlicet regularium, una presbyterorum secularium congregationis Oratorii S. Philippi Nerii nuncupatae, et tres monialium, necnon quinque laicorum utriusque sexus confraternitates, duo xenodochia, Mons Pietatis, et non paucae nobiles familiae, ex quibus plures milites militiae sancti Joannis Hierosolymitani prodierunt, existunt, veteri sibi civitatis nomine restituto in civitatem, illiusque incolae in cives, et in ea saecularem et insignem collegiatam, olim, et ipsam cathedralem Ecclesiam sub invocatione Assumptionis Beatae Mariae Virginis, in qua praepositura prima, et archipresbyteratus secunda, respective, dignitates, nec non decem canonicatus, totidemque praebendae perpetuo erecti, et instituti reperiuntur, et a quibus eidem Ecclesiae in divinis assidue, et laudabiliter deservitur, restituto pariter veteri cathedralis nomine in ipsius civitatis Cingulanae cathedralem Ecclesiam cum omnibus, et singulis privilegiis, honoribus, juribus, et insigniis, quibus aliae civitates, illarumque cives, ac aliae cathedrales Ecclesiae, illarumque capitula, et canonici de jure, usu, stylo, consuetudine, aut alias utuntur, fruuntur, potiuntur, et gaudent, ac uti, frui, potiri, et gaudere poterunt in futurum Motu proprio, et ex certa scientia, deque Apostolicae potestatis plenitudine perpetuo erexerimus, et instituerimus, ac alias, prout in literis apostolicis desuper expeditis plenius continetur. Et licet, sicut etiam accepimus, Ecclesia Cingulana praedicta ex erectione, et institutione hujusmodi veteri Episcopalis cathedrae honore recuperato insignior evaserit, nihilominus, si praedictae Ecclesiae Cingulanae praeposito, et archipresbytero, ac decem canonicis, quorum unum pro tempore obtinens, archipresbyteratum praedictum etiam una cum suis canonicatu, et praebenda, semper absque dispositione apostolica obtinere consuevit, nunc et pro tempore existentibus per nos, ut infra, benigne indulgeretur ex indulto hujusmodi dictae Ecclesiae Cingulanae illiusque

ministris sacras inibi preces quotidie persolventibus ad divini Nominis gloriam, decor augeretur. Quare pro parte dilectorum filiorum modernorum praepositi, nec non archipresbyteri, et canonicorum dictae Ecclesiae Cingulanae Nobis fuit humiliter supplicatum, quatenus divini cultus in ea incremento opportune consulere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur praepositum, nec non archipresbyterum, et canonicos praedictos amplioris gratiae favore prosequi volentes, et a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum praesentium tantum consequendum, harum serie absolventes, et absolutos fore censentes huiusmodi supplicationibus inclinati praeposito, et archipresbytero, et canonicis praedictis, ut ipsi, eorumque in praepositura, nec non archipresbyteratu, et canonicatibus, et praebendis huiusmodi successores, dimisso eorum veteri habitu, si quem gerunt, de caetero perpetuis futuris temporibus rochetum cum suis manicis, et supra rochetum hyemali cappam magnam cum suis caudis, ut moris est, violacei coloris pellibus armellinis subutam, aestivo vero temporibus similiter cappam magnam etiam cum suis caudis rubei coloris tam in dicta Ecclesia Cingulana, illiusque choro et capitulo, etiam in missarum, et horarum canonicarum diurnarum et nocturnarum, nec non vesperarum, et aliorum diurnorum officiorum celebratione, quam extra eam in processionibus, et functionibus, aliisque actibus publicis, et privatis ubique locorum etiam in synodalibus, et provincialibus conciliis, etiam in praesentia venerabilium fratrum nostrorum Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalium, etiam de latere legatorum, archiepiscoporum, et episcoporum, etiam ordinarii proprii, et aliorum quorumcumque, quibuscumque anni temporibus et diebus, ac quandocumque, et quotiescumque opus fuerit, deferre, et gestare, illisque uti libere et licite possint, et valeant, apostolica auctoritate praedicta perpetuo concedimus, et indulgemus, ac dictae Ecclesiae Cingulanae praepositum, nec non archipresbyterum, et canonicos nunc, et pro tempore existentes praedictos desuper a quoquam quavis auctoritate, et quovis praetextu, colore, vel ingenio publice, vel occulte, directe, vel indirecte molestari, inquietari, perturbari nullatenus posse, neque debere, nec non praesentes ex quocumque capite, quantumvis juridico et legitimo, de subreptionis, vel obreptionis, seu nullitatis vitio, vel intentionis nostrae, seu quopiam alio defectu notari, vel impugnari unquam posse, sed eas semper, et perpetuo validas et efficaces fore,

et esse, suosque plenarios, et integros effectus sortiri et obtinere debere, sicque, et non alios per quoscumque iudices ordinarios, vel delegatos quavis auctoritate fulgentes etiam causarum palatii apostolici auditores, ac praedictae Sanctae Romanae Ecclesiae cardinales, etiam de latere legatos, vicelegatos, et Sedis Apostolicae nuncios judicari, et definiri debere, et si secus super his a quoquam, quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari, irritum, et inane decernimus, non obstante quibusvis, etiam in synodalibus, provincialibus, generalibus conciliis editis, vel edendis, specialibus, vel generalibus constitutionibus, et ordinationibus apostolicis, et dictae Ecclesiae Cingulanae, etiam juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, et literis apostolicis dictae Ecclesiae Cingulanae, illiusque praesuli, capitulo, canonicis, et aliis quibusvis superioribus, et personis in contrarium praemissorum quomodolibet forsitan concessis, approbatis, et innovatis, quibus omnibus et singulis, etiamsi de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes, mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma in illis tradita observata inserti forent, praesentibus pro expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris, latissime, et plenissime, ac specialiter, et expresse hac vice dumtaxat harum serie derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, concessionis, indulti, decreti, et derogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud sanctum Petrum, Anno incarnationis Dominicae millesimo septingentesimo vigesimo nono, quarto nonas Augusti, pontificatus nostri anno sexto.

Nè di troppo sopravvisse il vescovo Radicati, il quale morì il primo giorno del dicembre di quel medesimo anno. Nel brevissimo tempo del suo pastorale governo ampliò il palazzo vescovile di Osimo ed in questa città stabilì la confraternita, così detta, della Buona morte; ed inoltre perlustrò colla visita pastorale ambedue le sue diocesi: Fu sepolto nella cattedrale di Osimo e ne fu ornato il sepolcro di onorevole iscrizione.

Pochi giorni restarono vacanti le due chiese: vi fu eletto, addì 19 dicembre, il domenicano FR. FERDINANDO AGOSTINO Bernabei, anconitano,

ch'era vescovo di Acquapendente. Quattro anni e due mesi, circa, durò il suo pastorale governo, con lode e zelo apostolico, in favore principalmente della diocesi osimana, piucchè della cingolana. Morì il giorno 11 marzo 1754.

Nè del successore suo fu più lungo di troppo il tempo dell'episcopale reggenza: Jacopo Lanfredini, fiorentino, fatto cardinale del titolo di santa Maria in portico, e tre giorni dopo altresì vescovo di ambedue queste chiese, vi fu promosso il 27 marzo dell'anno stesso ed in sul declinare dell'agosto 1740 ne fece rinunzia, per trattenersi in Roma, desiderato dal novello pontefice Benedetto XIV. Negli anni della sua spirituale amministrazione visitò cinque volte le due diocesi e cinque volte radunò il sinodo diocesano, seppur non abbiassi a dire sette volte; perchè nel settembre del 1734 e del 1735 lo tenne nella cattedrale di Osimo, radunandovi il clero di ambedue le chiese alla sua cura affidate; nel 1736, lo tenne in Cingoli, nell'agosto, per quella sola diocesi, ed in Osimo, nel settembre, unicamente per questa; ed altri due poscia ne tenne, in Osimo l'uno ed in Cingoli l'altro anche nel 1737; ed in Cingoli similmente nel settembre del 1738. Premurosissimo del bene della sua greggia complì in ogni guisa le parti di buon pastore, non risparmiando nè a personali fatiche, nè a veglie, nè a profusissime spese. E colla voce e cogli scritti istrulì il suo popolo, sicchè molte delle sue lettere pastorali furono pubblicate altresì colle stampe.

Rimasto in Roma, siccome dissi testè, chiuse in pace i suoi giorni in quella città, ed ebbe sepoltura nella chiesa de' preti della missione, la quale a sue spese aveva loro rizzato. A lui medesimo, per la stima che ne faceva, lasciò il pontefice Benedetto XIV la scelta del suo successore nell'episcopale reggenza delle chiese cingolana e osimana, tostochè n'ebbe fatta la rinunzia. Ed egli elesse il maceratese Pompeo Compagnoni, uomo versatissimo nella ecclesiastica egualmente che nella profana letteratura e che non era stato per anco iniziato negli ordini sacri. Egli stesso, il giorno 2 settembre del detto anno 1740, gli conferì gli ordini minori, il giorno 8 seguente lo fece suddiacono, e tre dì dopo lo consacrò diacono: quindi addì 16 fu preconizzato dal papa vescovo di Osimo e Cingoli, e in seguito ricevette la sacerdotale e poscia il giorno 2 ottobre l'episcopale consecrazione. Della sua dottrina e del suo zelo apostolico nell'amministrazione delle due chiese affidategli hanno parlato, forse anche più del dovere, gli

scrittori osimani; e sì che sarei quasi tentato a crederlo effetto della sua soverchia propensione da un lato alle esagerate pretese di loro in confronto della chiesa di Cingoli, e della sua palese contrarietà dall' altro ai giusti e ragionevoli diritti della città e del clero di questa. Imperciocchè, sebbene sia stato egli uno dei pochi vescovi, i quali facessero talvolta una qualche dimora in Cingoli; egli per altro fu quello, che ne spogliò l' ecclesiastico archivio dei più validi documenti ad appoggiare i loro diritti circa lo stato di quella mensa vescovile: sul che più distintamente mi dovrò trattenere in appresso, quando esporrò lo stato odierno dell' una e dell' altra diocesi.

Passò il Compagnoni intorno a trentaquattro anni nell' episcopale ministero, ed in questo tempo visitò quasi annualmente le diocesi, celebrò due sinodi, fece più e più ricognizioni di sacre relique, particolarmente in Osimo; delle cui glorie soverchiamente geloso, adornò la cattedrale di una serie de' vescovi suoi predecessori, ponendone i busti scolpiti in marmo; non però con quella critica, che avrebbe dovuto generare uno studio imparziale. Imperciocchè, siccome a suo luogo ho avuto occasione di notare, piacquegli inscrivere taluno, che non fu nè poté mai essere stato vescovo di questa chiesa. Del resto ebbero le due diocesi, quanto alla spirituale amministrazione, ad sperimentare molti vantaggi, sì per le frequenti visite pastorali, sì per gli spirituali esercizi or nell' uno ed or nell' altro luogo delle due diocesi solennemente intrapresi, sì per le sagge regole introdotte nell' educazione della crescente gioventù, nell' insegnamento della dottrina cristiana, nella purezza ed integrità della claustrale osservanza, nel promosso fulgore della ecclesiastica disciplina.

Morì compianto dal suo clero e dal popolo il dì 25 luglio 1774: fu sepolto nella confessione della cattedrale di Osimo, ova dagli eredi gli fu innalzato marmoreo monumento, su cui leggesi scolpita l' iscrizione seguente:

D . O . M.

POMPEIO . P. PAVLLI . COMPAGNONI . F. MACERATENSI
 EPISCOPO . AVXIMANO . ET . CINGVLANO
 DOCTRINA . PIETATE . ZELO . LIBERALITATE
 HVMANARVM . RERVM . CONTEMPTV
 CVM . ANTIQVIS . ECCL. PATRIBVS . FACILE . COMPARANDO
 MONIALES . VISITATIONIS . ET . PVELLAE . ORPHANATROPHAE
 HAEREDES . EX . ASSE
 PARENTI . OPTIMO . PASTORI . AMATISSIMO . PP.
 CVRAM . AGENTIBVS
 LVCA . CAN. FANCIVLLIO . ET . CATHARINA . COMPAGNONIA . GVARNERIA
 VIXIT . ANN. LXXXI . MENS . IV . D. XIV.
 OBIT . VIII. KAL. AVG. MDCCLXXIV.

Intorno a ventidue mesi rimasero vacanti le due chiese, dopo la morte del loro vescovo Compagnoni. Nel qual frattempo fu agitata una controversia in Roma, per parte degli osimani; i quali temevano una separazione delle due diocesi e perciò anche dei fondi, che costituiscono in massa la doppia mensa dell'unico vescovo; acciocchè venisse dichiarato con sentenza decisiva appartenere alla chiesa di Osimo esclusivamente tutti i fondi da essa allor posseduti; tuttochè di molti fosse notissima la primitiva ed originaria appartenenza alla chiesa di Cingoli, e molti altresì, nel progresso dei tempi, fossero derivati da altri beni od alienati affatto o permutati, che appartenevano a quella, ma che i vescovi osimani fecero sempre figurare nei nuovi istrumenti come proprietà del vescovato di Osimo. Ned è da stupirsi, che la sentenza sia riuscita a favore degli osimani, dichiarandosi *mancare ai cingolani le prove necessarie per dimostrar l'identità de' beni dell'antica mensa vescovile di Cingoli* (1); imperciocchè, come potevano egliino dimostrarla, se la maggiore e miglior parte dei loro antichi istrumenti era stata loro involata e trasportata in Osimo dal recente vescovo Pompeo Compagnoni? L'ho notato poco dianzi. Sul quale proposito sono ridicole e degne di chi le scrisse le ampollöse espressioni, con che si narra dal continuatore del Compagnoni la lotta e i litigi tra cingolani e osimani,

(1) Sentenza del 1 dicembre 1775. Ved. il continuatore del Compagnoni, pag. 528 del tom. IV.

e con che d'inutil vanto si gloria, per aversi finalmente ottenuto da cotesti, che la sede di Cingoli non fosse disgiunta da *questa chiesa sua madre*: madre, per altro, che ha cominciato ad esistere più di un secolo dopo la figlia; nè fosse loro riuscito di *scuotere l'antico giogo de' vescovi osimani*: quasi che la chiesa di Cingoli, unita *aeque principaliter* a quella di Osimo, si avesse a riputare sottoposta al *giogo* dei loro vescovi, i quali lo sono di Osimo *aeque principaliter* siccome di Cingoli. Strani e ridicoli vaneggiamenti di un municipale livore!

Ma ritorniamo alla storia. In capo a dieci mesi di sede vacante, finalmente il dì 20 maggio 1776 furono provvedute le due vedove chiese col l'esserne destinato a vescovo il ferrarese GIULIO Calcagnini, il quale in quel di medesimo era anche stato promosso al cardinalato di santa Maria in Traspontina. Aveva già sostenuto lodevolmente varie cariche onorevoli, le quali gli meritavano in fine cotesta amplissima dignità. E la possedè per più di trent'anni; e sempre con molta lode, massime nei tempi burrascosissimi della francese invasione, conservatosi sempre degno dell'alto suo ministero. Visitò ogni biennio le due diocesi, di cui con imparziale affetto si mostrò vero pastore e di cui si rese egualmente benemerito con opere di pietà e di magnificenza.

Celebrò in Cingoli, nell'anno 1777, solenne ricognizione delle sacre reliquie del cingolano vescovo e protettore santo Esuperanzio, e le collocò in decoroso monumento marmoreo nel mezzo della confessione di quell'insigne collegiata. Eresse dai fondamenti nella stessa città il seminario dei chierici, nel luogo ov'è presentemente il palazzo del governo. Fece ingrandire di un buon lato di fabbrica, ivi similmente, il convento dei cappuccini; ne ampliò notevolmente altresì il monastero delle cisterciensi di santa Caterina; e finalmente si diede pensiero a ristorare ed abbellire quel palazzo vescovile. Per tutte queste benefiche sollecitudini a vantaggio della chiesa ciagolana, si vergognosamente dagli altri vescovi trascurata, si meritò il Calcagnini di essere dalla pontificia clemenza di Pio VI remunerato collo ottenere in commenda il ricco priorato de' santi Quattro Coronati, delle cui rendite per altro egli non si valse che a beneficio degl'indigenti di quella diocesi. Egli in somma a buon diritto è lodato come l'unico tra tutti i vescovi delle due diocesi, il quale siasi ricordato di esserlo anche di Cingoli: tanto più, che in morte lasciò tutto il suo per testamentaria disposizione ai luoghi pii di questa città.

Nell' anno 1778 il dì 31 maggio celebrò in Osimo un sinodo diocesano, e il dì 30 agosto dello stesso anno ne celebrò un altro in Cingoli. Ed oltre alle costituzioni sinodali di entrambi, molte altre sagge discipline istituì per lo buon ordine ed ornamento del clero. Taccio le consecrazioni di chiese, le unioni di benefizii, le ricognizioni di sacre reliquie, tra cui fu decorosissima nel 1781 in Osimo quella del corpo di s. Giuseppe da Copertino, collocato sotto l'altar maggiore nella nuova chiesa de' francescani, intitolata sino dal secolo XIII al santo patriarca d' Assisi, e rinnovata ai suoi dì sotto il nuovo titolo del medesimo san Giuseppe da Copertino.

Nei torbidi giorni della francese invasione tollerò il buon prelado con impareggiabile rassegnazione e con apostolico coraggio i disastri di quell' età. Ebbe la consolazione, che nessuno dei canonici cingolani aderisse all' infame giuramento, che pretendevasi da quel governo: perciò alcuni di essi furono, benchè per pochi dì, deportati; gli altri fuggirono travestiti.

L' anno 1807 fu l' ultimo della vita del benemerito porporato. Ed in quest' anno medesimo gli fu successore il cardinale GIOVANNI V Castiglione, d' Ischia, quinto di tal nome sulla sede osimana, primo sulla cingolana. Sostenne anch' egli con invitta fermezza le rinnovate vicende della francese usurpazione; e sebbene siasi rifiutato dal prestare il voluto giuramento sacrilego, non però fu strappato dalle sue diocesi. Bensì gli furono confiscati i beni ed ebbe per poter vivere una pensione di 500 scudi. Vi fu chi abusò della sua buona fede e lo indusse a benedire la bandiera napoletana del re Gioacchino. Ristabilite in fine le cose e ritornato a Roma il pontefice, ritornò anch' egli all' intiero possesso di tutte le sue episcopali giurisdizioni. Morì nel 1817. Nel qual anno medesimo entrò a surrogarlo il fermano cardinale CARLO ANDREA Pelagallo, il cui pastorale governo si estese appena sino al 1825. Nel tempo del suo vescovato incominciarono ad essere ripristinati in ambe le diocesi i monasteri e i conventi dell' uno e dell' altro sesso, cui le precedenti vicende avevano soppressi. Dopo la morte di lui, nello stesso anno 1825, fu fatto vescovo di Osimo e Cingoli il cardinale ENCOLE Dandini, romano, il quale per procura prese il possesso delle due sedi, nè mai personalmente vi si recò: le tenne un anno, circa, e poi ne fece rinunzia. Perciò nel 1824 fu mandato a governarle in qualità di amministratore apostolico, il benedettino cassinese *Gregorio Zelli-Giacobuzzi*, ch' era vescovo d' Ippona *in partibus*, e che vi stette finchè nel dì 21 maggio 1827 fu promosso al vescovato di Assisi. Qui allora fu stabilito

vescovo il carmelitano FRA TIMOTEO MARIA Ascensi, trasferitovi dalla chiesa di Rieti. Morì a' 6 dicembre 1828. Nell'anno seguente sottentrò ad assumere il pastorale governo delle due chiese il cardinale GIOVANNI VI Benvenuti, il quale nel 1834 soffersse dure vicende per li tumulti della rivoluzione politica di quel tempo; sicchè fu deportato a Bologna. Egli trasferì il seminario di Cingoli dal luogo ov'era, che diventò oggidì il palazzo del governo, all'odierno locale più comodo ed opportuno. L'ultimo giorno della vita di questo vescovo fu il 14 novembre dell'anno 1838.

Stettero vacanti le due sedi sino al dì 18 febbrajo dell'anno seguente, nel qual giorno fu promosso allo spirituale governo di esse l'imolese GIOVANNI VII Soglia, già cardinale, da un anno addietro, del titolo de' santi Quattro Coronati. Egli n'è l'odierno possessore; ed anch'egli sulle tracce de' suoi antecessori rifugge la residenza di Cingoli allegandone com'essi la povertà della mensa; quasichè non fosse stato già dichiarato dal pontefice Benedetto XIII esserne le rendite in comune. Le quali rendite d'altronde, tuttochè incorporate presentemente sotto il nome della mensa osimana, sono in gran parte derivate dall'alienazione, o permuta od aggregazione dei beni della cingolana, indebitamente iscritti sotto il nome di quella. Sul che vengo tosto a parlare, esponendo lo stato odierno di ambedue le diocesi.

E prima dirò di Cingoli, a cui, a cagione della maggiore antichità, ho sempre voluto dare la preferenza in confronto di Osimo.

La cattedrale di Cingoli è presentemente intitolata alla santissima Vergine Assunta. Anticamente lo fu alla santissima Annunziata ed esisteva colà dov'è adesso la chiesa di san Filippo. Cessato coll'andare del tempo e quasi per dissuetudine il suo grado di cattedrale, conservò il nome di *pieve di santa Maria*, finchè nel 1330, già cadente per la vecchiezza, s'incominciò a fabbricarla di nuovo a spese del Comune colà dove oggi esiste, sugli avanzi dell'antica chiesa di san Salvatore, ch'era di giuspatronato della principesca famiglia Simonetti; ed allora cangiò l'antico titolo nell'odierno di santa Maria Assunta. La pieve ebbe per trecento anni una progressione di pievani sino al 1327, in cui ne fu eletto l'ultimo commendatario, ch'era *Benedetto de' Santi*, cardinale (1), il quale ottenne da Clemente VII di farla crigere al grado di collegiata e volle egli stesso esserne

(1) V. l. il Raffaelli, *Osserv. prelimin. ecc.*, pag. XCII.

il primo prevosto. Conservava essa tuttora un qualche vestigio dell'antico capitolo cattedrale, perchè la officiavano col pievano alcuni cappellani altresì; ma, decorata dell'onore di collegiata, le furono assegnati dieci canonici presieduti dall'unica dignità di proposto. Fabbricata poscia la nuova chiesa e ridotta in istato di poter servire alle sacre uffiziature, nell'anno 1660, vi si trasferirono i canonici della pieve ed ivi cominciarono ad avere la loro stabile residenza. È notevole, che nell'anno 1575, fu comandato che cotesta collegiata avesse un canonico teologo, lo che è proprio unicamente delle cattedrali. Condotta al suo termine la fabbrica di essa, il vescovo cardinale Opizone Pallavicini la consecrò solennemente, il dì 30 agosto 1693, *ad laudem, honorem, et gloriam summi et omnipotentis Dei et gloriosissimae Virginis Mariae Assumptionis, sub cujus invocatione fundata fuit dicta Ecclesia* (1). Finalmente, a' 20 di agosto 1725, siccome estesamente ho narrato di sopra, fu ristabilita nel primitivo suo grado di cattedrale.

La uffiziano sedici canonici, comprese le tre dignità di proposto, di arciprete e di arcidiacono: vestono essi la cappa magna sopra il rocchetto, la quale è ornata di pelli nell'inverno, di seta nell'estate. La bolla, per cui fu loro concessa, l'ho portata di sopra (2). Nel giugno poi del 1829, il pontefice Pio VIII concesse al proposto, che n'è la prima dignità, il privilegio di vestire l'abito prelatizio. Vi sono addetti inoltre all'uffiziatura corale sette mansionari, i quali vestono la cotta e l'almozia.

La cattedrale è parrocchia: n'è parroco abitualmente il capitolo, il quale si fa rappresentare da un canonico, il quale è detto *canonico curato*. Da essa dipendono la chiesa parrocchiale campestre di san Giovanni di Strada e le due filiali di san Flaviano, e del santissimo Crocefisso, tre miglia fuor di città. Al capitolo perciò appartiene la nomina del parroco di quella e dei rettori di queste.

Non posso astenermi, parlando di questa cattedrale, dal notare l'enorme abuso e la gravissima rivoluzione della giustizia per parte del capitolo osimano nell'occasione della morte dei vescovi; il quale, quasichè Cingoli fosse soggetto alla loro chiesa, ricusò sempre dal far parte degli spogli del vescovo defunto. Nel che, dopo tanti reclami del capitolo cingolano,

(1) Docum. num. LXXIX e LXXX presso il Raffaelli, *Supplem. all' Append.*

(2) Nella pag. 583.

riuscì al vicario capitolare di Cingoli, nel tempo della sede vacante per la morte del vescovo Carlo Andrea Pelagallo, di ottenere, inalgrado le violenze del vicario capitolare di Osimo, che i beni della chiesa cingolana si amministrino in avvenire dal cingolano succullettore degli spogli; e ciò in vigore di lettera del cardinale L. Ercolani, prefetto dell' economia, sotto il dì 18 settembre 1822. Ma quanto agli arredi sacri del vescovo defunto, il capitolo osimano, contro ogni legge di giustizia, se li appropriò sempre per intero, mentre avrebbe dovuto farne parte ogni volta col capitolo di Cingoli. Nel che meritano rimprovero di poca premura in conservare i proprii diritti i canonici cingolani, i quali si astengono dal provocare definitivo giudizio dalle supreme autorità. E lo avrebbero certamente in loro favore; tanto più ch' è recentissimo l'esempio di simile controversia tra il capitolo della cattedrale di Treja e quello della cattedrale di Camerino, in occasione della morte dell' ultimo arcivescovo Vincenzo Tomba; e la questione fu decisa a favore del capitolo trejese, tuttochè Treja non fosse unita *aeque principaliter* con Camerino, come lo è Cingoli con Osimo, ma soltanto affidata in amministrazione perpetua a quell' arcivescovo.

Del palazzo vescovile ho avuto occasione di parlare più volte, qui soltanto aggiungerò, ch'esso anticamente esisteva dov'è oggidì il seminario, ed esiste ora presso alla chiesa di san Domenico. Esso, come anche altrove ho notato, sino dai secoli XIV e XV, benchè la cattedra vescovile non vi fosse più, continuavasi a nominare nelle pubbliche carte palazzo del vescovo; ed ivi, come in propria residenza, dimoravano non di rado i vescovi osimani, particolarmente nel tempo, in cui la cattedra di Osimo era stata soppressa. Perciò molte carte antiche vedonsi portare la data: *in logia domorum episcopatus Auximi*; oppure, *in logia domorum plebis Cinguli ab uno latere, et ab alio latere domorum episcopatus etc.* od altra consimile. Sarebbero anche oggidì obbligati i vescovi a dimorarvi sei mesi all'anno; ma nessuno di loro, tranne il benefico Calcagnini, compie' questo sacro dovere; sicchè la cattedrale di Cingoli non è quasi mai decorata delle episcopali funzioni. Persino le sacre ordinazioni si tengono sempre in Osimo, a cui costringonsi di ricorrere i chierici della diocesi cingolana, con solennissima violazione dell' ecclesiastica disciplina, la quale ai proprii comodi pospongono abitualmente i vescovi residenti in quella loro prediletta città.

Vengo ora al punto più importante, ch'è lo stato della mensa vescovile di Cingoli. Sul quale argomento estese' una erudita memoria tuttora

inedita il dotto amatore delle patrie cose, march. Filippo Raffaelli, già conosciuto meritamente nella repubblica letteraria per altri suoi lavori interessanti su varii punti di ecclesiastica e di civile storia cingolana. Iddio voglia, ch'egli dia alla luce e la preziosa memoria sunnominata (1) ed una estesa storia di questa chiesa, la quale riuscirà di sicura guida a chiunque ne voglia fare studiose indagini. Felice me, se di essa avessi potuto in ogni parte di questa mia narrazione approfittare! Egli per altro mi fu cortese di lumi e di monumenti, per quanto lo potè comportare la misura di queste mie pagine. Suluterò senza invidia tutto quel di più, ch'egli sarà per pubblicare ad ingrandimento di così interessante soggetto. Dallo studio infatti di lui mi fu fatto di conoscere, che molte pie offerte di possedimenti e di fondi erano state fatte sino dai primissimi tempi alla chiesa ed al clero cingolano, e che il vescovo vi aveva anch'egli la sua porzione in comune; che, cessata altresi la cattedra vescovile di Cingoli, varie offerte, e di non lieve importanza, erano state fatte progressivamente a questa chiesa, *pro utilitate et commodo dictae ecclesiae Cinguli episcopatus Auximi*, delle quali troppo lungo sarebbe qui il tessere la serie; che tutte queste, essendone una sola la sede, se le appropriarono indistintamente i vescovi di Osimo e si diedero tutta la premura di farle iscrivere come appartenenze del loro vescovato, tuttochè i pii offerenti le dichiarassero donate a beneficio della chiesa di Cingoli.

Ripristinata poi la cattedra vescovile cingolana, non si pensò a separarne le proprietà da quella di Osimo, a fine di non impedire più a lungo colle dissensioni e coi contrasti, che fuor di dubbio sarebbero insorti, l'esecuzione della bolla pontificia, contro cui resisteva a tutto suo potere il vescovo cardinale Pìpia, resosi servilmente stromento dell'osimana malignità. Imperciocchè, se lo stesse contribuzioni, che per disposizione e volontà dei benefattori dovevano essere offerte e pagate *alla pieve di Cingoli*, si appropriarono i vescovi osimani, come appartenenti alla loro mensa; con quanto più di tenacità non avrebbero eglino contrastato il possesso dei fondi, di cui era già stato voltato il titolo al nome del loro vescovato? E come avrebbero potuto mai i cingolani rivendicare i loro diritti, se negli antichi istrumenti si osserva adoperata dai vescovi osimani la cautela di

(1) Per somma esuberanza di gentilezza sua io l'ebbi tra le mani, e mi duole di non poterla inserire per intero in queste mie limitatissime pagine.

far promettere, particolarmente nelle enfiteusi, che in ordine al dominio non si dovesse muovere questione veruna? La qual cosa palesemente dimostra, ch' eglino volevano cost a poco a poco far nascere la prescrizione a favore della chiesa di Osimo su tutti i fondi della chiesa e del clero cingolano, e quindi rendere impossibile il depurarli e ristabilirli nello stato primitivo. Al che, se fosse stato d'uopo metter mano nell'atto di rimettere la chiesa di Cingoli nell'antico onore episcopale, sarebbersi avviluppate le due chiese in lunghi ed intralciati contrasti; nè per anco cred'io, sarebbero forse venuti a capo i cingolani di ottenere la definizione della lite; nè per anco sarebbe stata perciò ristabilita la loro cattedra vescovile. E ciò appunto prevedendo il saggio pontefice, faceva scrivere a quel vescovo e cardinale, essere sua mente, che si affrettasse l'esecuzione della sua bolla, e che dovendosi ambedue le chiese provvedere di un medesimo pastore, non era a punto necessario indagare se per qual parte il pubblico di Cingoli « abbia contribuito alla costituzione della dote e mensa vescovile di Osimo, » mentre oggi non si tratta di dismembrare la chiesa di Cingoli da quella « di Osimo, ma bensì di erigerla in cattedrale e contemporaneamente unirla « con quella di Osimo, di maniera che restando ambedue sotto il medesimo vescovo, sarebbe vano il separare e distinguere le mense ecc. » Quindi ne segue, che se i beni si debbono considerare in comune altresì devoto i vescovi sostenere le spese di ambedue le mense: ed è ciò appunto da cui eglino rifuggono ostinatamente, adducendo sempre il pretesto della povertà della mensa di Cingoli. Fu conseguenza di questo falso principio, che il vescovo Compagnoni, con farisaica delicatezza, scrisse in una sua informazione del mese di luglio 1762 alla Congregazione del buon governo, non potere il vescovo di Osimo « fare opera pia in Cingoli, perchè pretendere la chiesa di Osimo, che QUASI TUTTE le rendite del vescovato sieno « proprie della di lui mensa, e perciò non debbono esse impiegarsi coteste « rendite fuori della diocesi osimana, onde, facendo il vescovo opera pia in « Cingoli, incorrerebbe in Osimo somma odiosità. » La quale stessa dichiarazione attesta, a chi è imparziale e sa giudiziosamente valutare le cose, il torbido umore e la sleale parzialità del litigioso prelato. Eppure, per lo contrario, dugentrent'anni avanti, il vescovo Nicolò aveva ottenuto dal papa Eugenio IV la soppressione del convento delle agostiniane di sant'Amadeo, o san Matteo, detto a pic' delle Cave, e di quello di san Bartolomeo di Agugliano, ambedue nel territorio cingolano ed avevali fatti incorporare

alla mensa osimana, in vista che « indigentis et necessitatibus dicti oppidi » subveniretur; » e perchè « oppidum Cinguli suae dioecesis, quod insigne, magnum ac plus populosum quam civitas sua Auximana existit, » pro animarum incolarum ejusdem oppidi cura et jurisdictione inibi » exercendis, plerisque vicibus, non sine gravibus expensarum oneribus, » eum personaliter se conferre et in illo aliquandiu commorari oporteat, » tamen sibi in prefato oppido pro tempore existendi victualium et aliorum humano usui necessariorum ex fructibus, redditibus ac proven- » tibus ecclesiae suae Auximanae in dicto oppido exerescentibus concedens » substantialis non respondeant, et alios omnes fructus, redditus ac pro- » ventus mensae episcopalis Auximanae ad hujusmodi et alia sibi et suae » ecclesiae praedictae continuo incumbuntia onera supportandum et sta- » tum suum juxta episcopalis dignitatis decentiam commode tenendum, » minime sufficere noscantur. » Or se in vista della maggiore popolazione di Cingoli al confronto di Osimo ed in vista del bisogno del loro soggiorno in Cingoli furono aggregati quei monasteri alla mensa vescovile; chi non vede, doversene considerare i fondi come assoluta proprietà cingolana, distinta affatto dai possedimenti della chiesa osimana? E ciò, che dissi di questi, hassi a dire di molti altri beni, di cui fu spogliata Cingoli, perchè fosse impinguata, contro ogni legge di equità e di giustizia, la prevalente rivale. Anche i documenti di cotesti monasteri sono nel numero dei molti, che il vescovo Compagnoni rubò all'archivio di santa Caterina di Cingoli e trasportò in Osimo, per disarmare i cingolani di qualunque prova a loro difesa ed inabilitarli a sostenere le proprie ragioni. Nè tanti danni della mensa cingolana furono cagionati soltanto dagli antichi vescovi di Osimo: anche dai recenti n'ebbe a soffrire di non lievi. Al quale proposito ricorderò e il corpo di terreno delle appartenenze di Cingoli, in contrada di san Faustino, venduto dal vescovo nel 1826 pel vilissimo prezzo di 800 scudi, quantunque ne valesse più di 4200, e i fondi similmente venduti dall'attuale vescovo cardinale Soglia, nel 1846, di assoluta proprietà della chiesa cingolana, pel prezzo di scudi 624.75; i quali nel 1714 il cardinale vescovo Spada aveva incorporati colla mensa vescovile, tuttochè appartenenti al beneficio di san Gregorio del castello di Colognola, un tempo chiesa parrocchiale; e questa persino demolì e distrusse. E la medesima sorte avrebbe incontrato nel 1847 la possessione, così detta, di Pantana, se il benemerito municipio di Cingoli non fosse stato accorto

a scoprirne la macchinazione ed a protestare solennemente contro siffatta usurpazione dei diritti della mensa cingolana. Sappiasi, che questo è l'unico fondo, rimasto tuttora immune dall'enorme dilapidamento, a cui ridussero i vescovi osimani cotesta mensa. L'intrinseco valore ne fu calcolato, per pubblica perizia, a scudi romani 44346. Ed oltre a questo rimasero altresì alcuni meschini canoni enfiteutici del prodotto complessivo di sole cinque o sei rubbia di grano.

A tutte queste cose fin qui esposte, circa la cattedrale cingolana e le depauperate rendite del suo vescovato aggiungerò un desiderio vivissimo, che sento nascermi in animo, che questa chiesa nobilissima, le cui prerogative e proprietà e giurisdizioni sono sì gravemente manomesse dal clero e dal popolo di Osimo e persino dagli stessi pastori di quella, che pur lo sono *aeque principaliter* ancor di lei; sia staccata e disgiunta da una unione così dannosa, e sull'esempio dei pastori di Abramo e di quelli di Lot, i quali per far cessare ogni discordia scambievolmente furono per suggerimento di Abramo separati affatto di proprietà e d'interessi (1), così anche Cingoli ottenga il suo proprio vescovo, e cessi d'essere molestata dalle violenze di una prepotente e vergognosa rivalità.

La parrocchia della cattedrale abbraccia quasi tutta la città. N'è una seconda la chiesa collegiata di sant'Esuperanzio, ch'è fuori delle mura ed ha qualche casa in città, nonchè la chiesa filiale di san Nicolò, ove anche esiste il battisterio della parrocchia stessa: appartenevano anticamente ambedue al monastero di Fonte Avellana. Cotesta collegiata uffiziano otto canonici, oltre ad un priore e ad un primicerio, che ne sono le due dignità: presso al priore sta la cura delle anime: le loro decorazioni corali sono il rocchetto con maniche e la mozzetta pavonazza. Vi uffiziano anche otto mansionarii, quattro dei quali hanno l'obbligo di assistere altresì al confessionario; vestono il rocchetto senza maniche e la mozzetta di colore bigio o cenericcio.

Vengo ora a dire delle parrocchie, che compongono il resto della diocesi, le quali sono cinque. Ho già notato, che dal capitolo della cattedrale dipende la chiesa parrocchiale di Strada. Essa è intitolata a san Giovanni *ante portam latinam* ed ha sue filiali, oltre alle due chiese suindicate di san Flaviano e del santo Crocefisso, le chiese altresì de' santi Carlo e

(1) Genes. cap. XIII, vers. 8.

Martino; di san Vittore in Arcione (1), già chiesa abaziale de' benedettini; di san Martino di Pozzo; di san Biagio; della Madonna della Chiusura; della Madonna del Sasso; di san Michele in Momujola; di san Pietro in Tavignano; e dei santi Quattro Coronati, già intitolata al santo Salvatore in Colle bianco, la quale apparteneva ai canonici regolari di sant'Agostino, residuo dell'antichissimo capitolo della cattedrale (2), ed alla quale sono annesse le chiese di san Lorenzo al borgo e di san Giovanni decollato in città.

Un'altra parrocchia nel castello di Colognola è intitolata a san Giovanni Battista, ed ha sue filiali le chiese di san Michele in Ciffa e di santa Maria in Fabianello: anticamente quest'ultima era la parrocchia, trasferita di poi nel castello suddetto. Su di essa avevano giurisdizione le monache cisterciensi di santa Caterina di Cingoli.

Una terza parrocchia della diocesi cingolana è Torre, intitolata all'apostolo san Pietro: sono sue filiali santa Maria del Rosario, in Cervidone, e sant'Anastasio, anticamente de' crociferi.

Quarta parrocchia n'è Trovignano, il cui titolare è l'Assunta: la chiesa è priorale ed era anticamente uffiziata da canonici rocchettini (3); da essa dipendono le chiese di san Venanzio, di san Vitale, di sant'Agostino, cui corrottamente il volgo nomina *san Faustino*, e di san Valentino al colle.

La quinta delle parrocchie esterne cingolane è sant'Elena di Avenale, di cui sono filiali santa Maria dell'Avenale, santa Maria Maddalena in capo di Rio, san Pietro in Castiglione, san Sergio, san Carlo al Botonto, e sant'Ubrizio.

Dirò brevemente anche del seminario. Esso fu piantato nel 1566 dal vescovo Bernardino de Cuppis; contemporaneamente a quello di Osimo; ma, circa, trent'anni dopo, il vescovo Anton Maria Galli, per fare cosa grata agli osimani suoi patrioti, lo sopprime arbitrariamente e ne noli tutti i beni a quello di Osimo. Finalmente, nell'anno 1763, il vescovo Pompeo

(1) Diocesi, che anticamente fosse qui la città di Veregra: di essa darà quanto prima erudite notizie il dotto e studioso cingolano, marchese Filippo Raffaelli; il quale ha preparato interessanti memorie anche sull'abazia, che vi esisteva, di san Vittore.

(2) Qui si crede, che si ritirassero alcuni de' canonici della cattedrale, allorché la chiesa cingolana rimase priva di vescovo, e

che vi piantassero una nuova canonica, la quale in seguito continuò per più secoli, ed in fine passò in commendà, siccome altrove ho notato. Ved. il Raffaelli, nelle sue *Antichità Crist. di Cing.*

(3) Qui pure s'erano ricoverati a fondare questo priorato altri de' canonici della cattedrale antica di Cingoli.

Compagnoni lo ripristinò e lo riaprì avendone recuperato alcuni dei primitivi diritti. Oggidì è nell'antica casa de' filippini: è grandioso, capace di oltre ad una cinquantina di chierici. Ha annesse altrest le scuole comunali.

Mi rimane da dire delle famiglie claustrali dell'uno e dell'altro sesso, le quali esistono presentemente nella diocesi di Cingoli; delle antiche non parlo, perchè allungherei di troppo il mio racconto. Unicamente ricorderò i monici silvestrini, il cui monastero aveva avuto principio dallo stesso istitutore di quell'ordine, nell'anno 4231. Silvestro Guzzolini, infatti, lasciato nel 1217 il canonicato di Osimo si ritirò nella solitudine de' monti, probabilmente vicino a santa Maria della Fara, nella valle di Montenero, e quivi cominciò a formarsi dei seguaci: fu questo il terzo monastero fondato dal santo abate: qui fu trovato il corpo del beato Bonifilio vescovo di Foligno (1), da cui perciò il luogo acquistò anche il titolo, essendogli stata rizzata dallo stesso abate san Silvestro un decoroso tempio, perchè ne fossero deposte le sacre spoglie. Cotesti monaci furono soppressi nel 1810, nè più vi furono ripristinati.

Esistono in Cingoli, a san Francesco, i conventuali postivi nel 1235 per cura del beato Angelo Clareno, soppressi nel 1810, ristabiliti nel 1822: — i domenicani, forse stabiliti sino dal 1240, del cui convento reputano taluni primo fondatore il beato Giordano, vivente tuttavia san Domenico; furono anch'essi espulsi nel 1810 e ripristinati nel 1822: — gli agostiniani, della cui esistenza si trovano memorie (2) anche nel 1244; soppressi nel 1810, vi ritornarono nel 1822: — i riformati, succeduti nel declinare del secolo XVI agli osservanti, i quali nel 1446 ne avevano avuto il convento, lasciato vacuo dalle benedettine, che sino dal 1224 vi avevano abitato, ma che, non trovandosi abbastanza sicure, vi si erano allontanate, per unirsi alle altre di santa Caterina in città; eglino soppressi nel 1810 vi rientrarono sei anni dopo; ed hanno qui lo studio ed il lanificio: — i cappuccini, introdotti da prima nel 1526 nell'eremo di sant'Angelo sotto la rocca di Monte acuto, passarono, quarantatré anni dipoi, al colle del monte Lupocanullo, ove sono attualmente ed hanno anche il noviziato: vi erano

(1) Quando parlai di questo vescovo nella chiesa di Foligno (pag. 406 del vol. IV), mi sfuggì l'inesattezza di dirlo *passato a condurre vita claustrale nel monastero di santa Maria di Stornaco, o della Fara,*

in diocesi di Osimo: doveva aggiungere, oggidì diocesi di Cingoli.

(2) Ved. il Torrelli, *Sec. Agost.* tom. IV, §. 32, pag. 594.

stati soppressi nel 1810, ma vi furono ristabiliti nel 1816. Erarvi i filippini, la cui casa era stata rizzata dal cingolano Egidio Calvelli, uno dei colleghi di san Filippo Neri; furono soppressi nel 1810, nè più vi ritornarono: ivi anzi fu trasferito ed ivi attualmente esiste l'odierno seminario.

Sette chiostri di monache benedettine esistevano in Cingoli nei secoli XIII e XIV: oggidì non ve ne sono che due; quello di santa Caterina e quello di santa Sperandia. È celebre il primo sì per l'antichità, come pure per l'archivio, il quale conteneva oltre a mille cento pergamene, prezioso deposito dei diritti e delle proprietà della chiesa e del comune di Cingoli: quelle, che il Comune potè sottrarre dalle rapine dei vescovi osimani e particolarmente del Compagnoni, si conservano oggidì nel palazzo municipale. L'altro monastero, intitolato a santa Sperandia, è prezioso per lo possesso del corpo incorrotto di cotesta santa vergine protettrice di Cingoli, la quale giace nella bell'urna di marmo, collocata sopra il suo altare ed ornata dell'epigrafe, che trascrivo:

SPERANDIAE HIC CVBANT EXVVIAE
ASTRVNT MIRACVLA SANCTIMONIAM
EVGV BIO NATA NEMORA INCOLVIT
VT LATENS VRBI PATERET COELO
TVMVLVM ANNIBAL RICCA PIET. MVNIFICA
ARA THVRE DECORAVIT
ANN. MDCXXXIII.

Non devo tacere, che ogni anno le monache, il dì 11 settembre, ch'è l'anniversario del transito di questa santa, escono processionalmente dal monastero, entrano in chiesa e vi si fermano tre ore in divota orazione alla visita del suo venerabile corpo. Ed aggiungerò, che ogni tre anni ne aprono l'urna e ne puliscono dalla polvere le sacre spoglie: nel 1854, in occasione che dovettero farne ristaurare e riabbellire l'urna medesima, trasportarono nel monastero quel prezioso tesoro.

Le suore terziarie francescane, dette comunemente clarisse, hanno in Cingoli il convento di santo Spirito, il quale fu loro concesso nel 1469, dacchè i frati, così detti, di santo Spirito, che vi avevano da prima dimorato, vi si ritirarono. Qui fiorirono parecchie vergini illustri per pietà e per celesti doni: ne ha tessuto il catalogo eruditamente assai lo studioso

e dotto marchese Filippo Raffaelli, decoroso ornamento della cingolana letteratura (1).

Fin qui ho parlato sullo stato odierno della santa chiesa cingolana: vengo ora ad esporre quello della osimana. E prima incominciò dalla cattedrale.

Non si sa con sicurezza il titolo primitivo di essa: credesi, che fosse dedicata a santa Tecla; anzi, se potessero meritar fede le parole della favolosa leggenda di san Leopardo, parrebbe che fosse stata intitolata piuttosto ai santi Vittore e Tecla. Sappiasi per altro, che gli stessi osimani ne confutano l'asserzione (2). Per tradizione, giacchè non ne conoscono verun documento, la credono consecrata dal pontefice san Leone IX, la qual cosa dimostrerebbela di non rimotissima antichità; concorrerebbe anzi a confermare in qualche parte la mia opinione, essere la chiesa osimana non più antica del secolo VII. Checchè ne sia, il vescovo san Vitaliano, in sulla metà dell'ottavo secolo, avendone ampliato la fabbrica, le cambiò il primitivo titolo, qualunque esso fosse, e la dedicò a san Leopardo. Un altro ingrandimento ottenne essa nel duodecimo secolo, per cura del vescovo Gentile, siccome alla sua volta ho narrato; ed altri n'ebbe in seguito, dei quali è inutile ripetere qui il racconto, perchè di volta in volta ne ho fatto menzione.

Dieci canonici capitolari preceduti dalle tre dignità di arcidiacono, di arciprete, e di primicerio ne formano l'odierno capitolo: indossano questi il rocchetto e la cappamagna nell'inverno, la cotta sopra il rocchetto nell'estate, per concessione del pontefice Innocenzo XIII, ch'era stato vescovo di questa chiesa pria di salire alla cattedra di san Pietro. Sonovi inoltre otto *canonici soprannumerarii* ed altri sei col titolo di *canonici soprannumerarii cantori*. Ci fa sapere il Vecchietti, editore delle *Memorie ecc.* del Compagnoni (3), essere « servita eziandio la stessa chiesa da nove mansionarii, e nelle messe e vesperi solenni anche da' parrochi urbani e suburbani, che per antica consuetudine, autorizzata negli ultimi tempi da' supremi tribunali di Roma, hanno il peso di prestare similmente il loro servizio nell'ordine diaconale allorchè celebrano i detti canonici, onde godono il segno dell'almozia, il titolo di *canonici soprannumerarii* e

(1) *Del ven. Monast. di s. Spir. in Cingoli cenni Stor. ecc.* Sansverino 1844.

(2) Ved. l'edit. delle *Mem.* del Com-

pagnoni, in una sua apposita dissertazione, pag. 437 del tom. I.

(3) *Dissert. prelim.*, p. LXXX del tom. I.

- la precedenza sopra i mansionarii, quantunque ancor questi abbiano comune il titolo ed il segno. »

In Osimo sono otto parrocchie: la cattedrale, santa Palazia, san Bartolomeo, san Pietro, la santissima Trinità, san Marco uffiziata dai domenicani, santa Lucia, e san Gregorio. Sono per altro meschinissime, perchè in tutto sommano appena una popolazione di 5790 anime. A queste otto ne vanno aggiunte le due suburbane di san Marco e di santa Maria della Misericordia.

Ne conta altre sette il territorio osimano, ed altre tredici ne comprende il resto della diocesi, delle quali nove appartengono al territorio di Filottrano. Due per altro, portano il nome di parrocchie, ma non sono che semplici cappellanie, san Biagio, cioè, e santa Maria di Tornasano.

Sono in Osimo i seguenti ordini religiosi; i monaci silvestrini, i frati domenicani, i francescani osservanti, i conventuali, ed i cappuccini, non che i preti dell' oratorio di san Filippo Neri. Hanno monastero in città altresì le monache benedettine, le suore clarisse, le cappuccine sotto il titolo dell'addolorata, e le clarisse cappuccine sotto il titolo di santa Rosa. E quanto al resto della diocesi hanno convento in Filottrano i frati minori conventuali, i cappuccini e le suore clarisse; in Monte Fano i frati serviti e le monache mantellate; in Appignano i frati riformati; in Staffolo i riformati similmente e le suore carmelitane di santa Teresa; e finalmente in Offagna le salesiane.

Ed ecco giunto al termine del mio racconto sulle due chiese vescovili di Cingoli ed Osimo: altro non mi rimane se non esporre la progressiva serie cronologica dei sacri pastori, che ne tennero lo spirituale governo dal principio della loro fondazione sino al giorno d' oggi.

SERIE DEI VESCOVI

DI CINGOLI.

I.	Nell' anno	495. Teodosio.
II.		496. Sant' Esuperanzio.
III.		510. San Formario.
IV.		544. Giuliano.

DI OSIMO.

I. In anno incerto, nel secolo VII. San Leopardo.

II. Nell' anno 649. Fortunato.

III. 680. Giovanni.

IV. 743. San Vitaliano.

V. 826. Germano.

VI. Circa l' anno 833. Leone.

VII. Nell' anno 853. Andrea.

VIII. 887. Pietro.

IX. 967. Attingo od Astingo.

X. 996. Cloroardo.

XI. 1022. Ghislerio.

XII. 1066. Lotario.

XIII. 1118. Guarnerio.

XIV. 1131. Grimoaldo.

XV. 1177. Gentile.

XVI. 1218. Sinibaldo.

XVII. 1240. Rinaldo.

Dopo ventiquattro anni di soppressione della diocesi.

XVIII. Nell' anno 1264. San Benvenuto Scottivoli.

XIX. 1283. Berardo de' Berardi.

XX. 1288. Monaldo.

XXI. 1295. Besto Giovanni II d' Ugucione.

XXII. 1320. Berardo II d' Ugucione.

*Ne' quarantasette anni della seconda soppressione della sede,
col titolo di Vescovi della diocesi di Osimo, olim cathedralis.*

XXIII. Nell' anno 1326. Fra Sinibaldo II.

1329. Fra Corrado, scismatico, intruso.

XXIV. 1342. Fra Alberto Boson.

XXV. 1347. Fra Luca Mannelli.

XXVI. 1358. Fra Pietro II Massei.

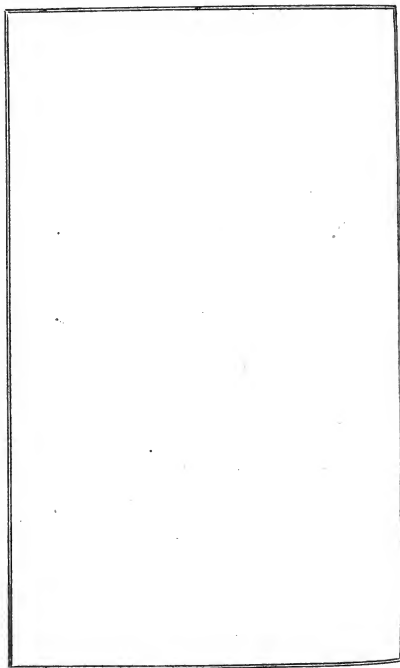
Dopo ristabilita la sede vescovile.

	Nell'anno	4568.	Lo stesso fr. Pietro II.
XXVII.		4581.	Pietro III.
XXVIII.		4400.	Giovanni III Grimaldeschi.
XXIX.		4419.	Fra Pietro IV Ercolani.
XXX.		4422.	Nicolò Bianchi.
XXXI.		4454.	Andrea II da Montecchio.
XXXII.		4454.	Giovanni IV de' Prefetti.
XXXIII.		4460.	Gaspere Zacchi.
XXXIV.		4474.	Luca II Carducci.
XXXV.		4484.	Paride Ghirardelli.
XXXVI.		4498.	Antonio Sinibaldi.
XXXVII.		4515.	Giambattista Sinibaldi.
XXXVIII.		4547.	Cipriano Senili.
XXXIX.		4551.	Bernardino de Cupis.
XL.		4574.	Cornelio Fermani.
XLI.		4588.	Teodosio Fiorenzi.
XLII.		4594.	Antonio Maria card. Galli.
XLIII.		4620.	Fr. Agostino card. Galamini.
XLIV.		4642.	Gerolamo card. Verospi.
XLV.		4652.	Lodovico Betti.
XLVI.		4656.	Antonio II card. Bichi.
XLVII.		4694.	Opizone card. Pallavicini.
XLVIII.		4709.	Michelangelo card. Conti.
XLIX.		4714.	Grazio Filippo card. Spada.
L.		4724.	Fr. Agostino II card. Pipia.

DI CINGOLI ED OSIMO.

V. — L.	Nell'anno	4725.	Lo stesso fr. Agostino II card. Pipia.
VI. — LI		4728.	Pier-Secondo Radicati.
VII. — LII.		4729.	Fr. Ferdinando Agostino Bernabei.
VIII. — LIII.		4734.	Jacopo card. Lanfredini.
IX. — LIV.		4740.	Pompeo Compagnoni.

- X. — LV. Nell'anno 4776. Guido card. Calcagnini.
XI. — LVI. 4807. Giovanni V card. Castiglione.
XII. — LVII. 4817. Carlo Andrea card. Pelagallo.
XIII. — LVIII. 4823. Ercole card. Dandini.
XIV. — LIX. 4827. Fr. Timoteo Maria Ascensi.
XV. — LX. 4829. Giovanni VI card. Benvenuti.
XVI. — LXI. 4839. Giovanni VII card. Soglia Ceroni.
- 



MATELICA E FABRIANO

Di due città vescovili, unite *aeque principaliter* sotto uno stesso pastore da non antico, anzi da recente tempo, mi aecingo ora a parlare. L'una sino dai primi secoli del cristianesimo aveva i suoi vescovi; li perdè in seguito ed andò sottoposta alla spirituale giurisdizione del camerinese prelato; e vi stette sino al declinare del secolo XVIII. L'altra formò parte della diocesi di Camerino sino ai primi lustri del medesimo secolo; fu decorata dell'onore della cattedra episcopale, e nello stesso punto andò unita *aeque principaliter* alla sede camerinese; continuò in questa unione quasi per mezzo secolo; ed in fine, staccata da quella, fu unita invece alla ristabilita sede, che poco dianzi commemorai, e con essa *aeque principaliter* congiunta, continua sino al giorno d'oggi a godere promiscua la conferitale dignità. MATELICA è la prima; FABRIANO la seconda: quella conosciuta dai latini col nome di *Mathelica* o *Matelica*; questa col nome di *Fabrianum*. Nel narrarne disgiuntamente la storia, io preferirò, secondo il consueto sistema, il racconto della più antica, e poscia mi fermerò a dire dell'altra, che non incominciò ad avere i suoi vescovi se non nell'anno 1728. Di Matelica adunque, sino al tempo del ristabilimento della sua cattedra nell'anno 1785, parlerò da prima; quindi mi farò a dire di Fabriano, dalla fondazione del suo vescovato sino alla suindicata epoca della sua unione a Matelica. Di ambedue poscia continuerò congiuntamente il racconto sino alla nostra età.

MATELICA

L' antichità di MATELICA è remotissima: al quale proposito scrive l'Acquacotta, che pubblicò di recente alcune erudite *Memorie* di cotesta sua patria (1): « Vano il pretendere rinvenire l'origine di questa città. So che » un celebre impostore del secolo decimo sesto Alfonso Ceccarelli da Bevagna nella *Cronaca Mondiale di Giovanni di Virgilio*, libro ideale o supposto dallo stesso Ceccarelli, finge che Matelica debba la sua origine ad un certo Cocco figlio di Roso re di Rosella, cento anni circa dopo la fondazione di Roma. Ma queste son favole. Nella remota antichità Matelica fece parte dell'Umbria, non del Piceno, e tanto basta per attribuirle una origine vetusta e decorosa, la di cui epoca si perde nei secoli, dei quali più non esiste la storia. »

Nè mi fermerò ad indagare l'etimologia di questa città, perchè non andrei che a tentone e non farei che ripetere bizzarre e strane opinioni, prive affatto di verisimiglianza egualmente che di fondamento. Chi ne fosse curioso, consulti il dotto raccoglitore sunnominato. Giace Matelica nel mezzo di una valle fertile e vasta, formata da due rami degli Apennini, lungi otto miglia da Camerino, sette da Fabriano. Questa città incontrò la sorte e le vicende dell'Umbria, a cui apparteneva: perciò, intorno l'anno 664 di Roma, 89 avanti l'era volgare, diventò municipio romano, non altrimenti che Camerino, Settempeda e Altidio. Ce ne assicurano tra gli antichi scrittori Balbo, Frontino e Plinio. Il più cospicuo monumento, che sia rimasto della romana antichità di Matelica, è un'iscrizione relativa a Cajo Arrio Clemente; e da questa sola ce ne sono fatte palessi le magistrature e le onorificenze. La quale iscrizione, portata incassatamente da alcuni e contrastata

(1) *Memorie di Matelica, raccolte ed ordinate dall'arciprete Camillo Acquacotta.* Ancona, 1838, pag. 3 del vol. I.

da altri, fu pubblicata nella sua naturale verità ed esattezza dall'erudito Acquacotta, ed è precisamente così :

C. ARRIO . C. F. CORN.
 CLEMENTI . MILITI . COH. IX.
 PR. EQVITI . COH. EIVSDEM . DONIS
 DONATO . AB. IMP. TRAIANO
 TORQVIBVS . ARMILLIS . PHALERIS
 OB. BELLVM . DACICVM . SINGVLARI
 PRAEFECTORVM . PR. TESSERARIO . O
 PTIONI . FISCO . CVRATORI . CORNICVL
 TRIBVNI . EVOCATO . AVG . 7 . COH. I . VIGIL. 7
 STATORVM . 7 . COH. XIII . VRB. 7 . COH. VII . PR
 TRECENARIO . DONIS . DONATO . AB. IMP.
 HADRIANO . HASTA . PVRA . CORONA . AVREA
 7 . LEG. III . AVG. PRIMIPILARI . II . VIRO . QVIN
 QVENNALI . PATRONO . MVNICIPII
 CVRATORI . REIPVBLICAE
 DECVR . ET . AVG. ≡ ≡ MVNICIPES . MATIL.

La pietra, su cui la si legge, esisteva nell' antica pieve di sant'Adriano; e quando quella chiesa fu demolita, passò nel palazzo Ottoni, donde in fine il civico magistrato, coll' assenso degli eredi di essa famiglia la fece trasferire a più sicuro ed onorevole luogo nel palazzo priorale.

Dalla recata iscrizione è palese, che Matelica amministrava le sue proprie rendite per mezzo di un *Curatore* ; aveva, appunto perchè *Municipio*, i tre soliti ordini *Decurionale*, *Augustale* e *Plebeo* ; era sua primaria magistratura il *decumvirato*, e poscia i *Censori*, detti con altro nome altresì *Quinquennali*, perchè la loro carica durava cinque anni ; aveva insomma tutte le onorificenze proprie di cospicuo e ragguardevole municipio. Altre iscrizioni esistono di minore importanza, delle quali portò il disegno e la relativa illustrazione il diligente arciprete sunnominato (1).

(1) Nei cap. XIII e XIV.

Dell' antica religione dei matelicati, avanti l' era cristiana, non bassi altra memoria fuorchè qualche pietra mortuaria, su cui sono scolpite le solite parole *DIIS MANIBVS*, ovvero le loro iniziali *D. M.* Certo adoravano quelle stesse divinità, a cui gli Umbri e i Romani alla loro volta tributavano culto religioso. Altri due avanzi d' idolatrica antichità, ma inconcludenti affatto, perchè non conservarono il nome di veruna divinità, esistono in Matelica; cioè, una pietra, incastrata nel cantone del muro, che chiude l' orto di casa Buglioni, dove un tempo sorgeva la chiesa di sant' Eulizio, e su di essa è scolpita la sola parola

SACRVM

ed un mattone trovato in piazza, e precisamente sotto la porta dell' antica pieve, già cattedrale, il quale offre in rilievo le due sole parole

MATILICAT M

SACRV

Migliore argomento e più fecondo a parlare di Matelica, sono le cristiane memorie e la propagazione dell' evangelica fede nel suo seno e nel suo territorio. Una costante tradizione, radicata nel volgo, annunzia predicatori della religione cristiana gli stessi apostoli san Pietro e san Paolo (1): o, se non personalmente, forse per mezzo di san Feliciano, o di san Marone, o di tal altro dei noti propagatori della santa fede nell' Umbria. Quando poi vi si piantasse la cattedra vescovile non saprei dirlo: certo è, che nel secolo V e nel VI Matelica aveva i suoi vescovi. Ce ne assicurano irrefragabili documenti, quali sono gli atti dei concilii antichi, a cui intervenivano ed a cui sottoscrivevano i sacri pastori. Da questi abbiamo i nomi de' due vescovi matelicati Equizio, che assisteva al concilio romano dell'anno 487, e Fiorenzo, che nel 531 sottoscrisse la condanna pronunziata in Costantinopoli dal papa Vigilio contro Teodoro vescovo di Cesarea in Cappadocia: « non contro Teodoro Mopsuesteno, come scrive il Briganti (2) »; osserva

(1) Ved. l' *Acquacotta*, cap. XVII, p. 30 del vol. I.

(2) Questo *Briganti*, è l' ab. Francesco Briganti, il quale per avere predicato in Matelica una quaresima, ne fu aggregato alla primaria cittadinanza: ed egli, sebbene non adatto ad altro fuorchè a recitar le sue pre-

diche, scrisse una lettera su Matelica, copiando senza critica qua e colà alcune memorie, cui stampò da prima nel 1773, e poscia nel 1796 fece inserire nel tom. XXX della nuova raccolta degli opuscoli scientifici e in fine fece ristampare separatamente in Pesaro l'anno 1778.

eruditamente l'Acquacotta (1). Non è improbabile, che uno dei tre vescovi, a cui è diretta la decretale del papa Simplicio, scritta tra il 467 e il 485, fosse il sunnominato Equizio; essa porta il titolo: *Severo, Equitio et Florentio episcopis*.

Ma dopo le notizie, che abbiamo, dei sunnominati vescovi della chiesa Matelicese, ogni altra memoria andò ravvolta nella nebbia dei secoli; sicchè della sua cattedra pastorale non se ne sa ulteriormente. Fuor di dubbio le politiche vicende, che afflissero dal sesto secolo in poi la misera Italia e furono cagione della decadenza altresì di Matelica, la spogliarono per estremo di calamità anche della vescovile residenza; sicchè a poco a poco, e forse per pontificia disposizione, incominciò ad esercitarvi pastorale diritto il vicino vescovo di Camerino, e continuò in seguito a rimanergli soggetta sino all'anno 1785; in cui, trentadue anni dopo di essere stata ripristinata nel grado primitivo di città, ricuperò anche il primitivo onore di città vescovile.

L'antica cattedrale doveva essere, a quanto opina il dotto raccoglitore delle patrie memorie, la chiesa, che nel duodecimo secolo nominavasi *pieve* ed era intitolata a santo Adriano. Nè sia qui fuor di proposito il commemorare colla scorta del diligente Acquacotta, le chiese e i monasteri, che nell'indicato secolo esistevano in Matelica e nel suo territorio. In città infatti ci mostrano le antiche carte esservi state allora le chiese:

- 1, di sant' Adriano, soprannominata la Pieve,
- 2, di santa Maria de Platea,
- 3, di sant' Antonio abate,
- 4, di santo Eutizio,
- 5, di santa Maria di Val Verde.
- 6, di santa Maria de Pantana,
- 7, di santa Croce,
- 8, di san Giovanni,
- 9, di sant' Angelo.

Quanto ai monasteri esistenti in Matelica circa la metà del secolo XII, il valente Acquacotta (2) ne numera cinque: di s. Francesco, di sant'Agostino, di s. Maria Maddalena, di s. Margherita e di s. Benedetto; ma non

(1) Loc. cit., pag. 33, del tom. I.

(2) Pag. 52 del tom. I.

posso astenermi dall'avvertire, che san Francesco e santa Margherita non potevano in quel secolo avere chiesa nè monastero, perchè quei santi fiorirono molto dopo. San Francesco di certo non la poteva avere; santa Margherita, s'è la cortonese, molto meno. Convien dire, ch'egli abbia voluto riferire quelle notizie ad un'età posteriore.

Le chiese sparse nel territorio matelicano, sempre parlando di quell'età, si conoscono le seguenti; parecchie sino al giorno d'oggi sussistono (1):

- 1, santa Maria del Crocefisso del piano,
- 2, l'eremo, ossia il monastero di s. Margherita di s. Salvatore di Savenano,
- 3, san Vito.
- 4, santa Maria di Vabiano,
- 5, san Venanzio de Coje,
- 6, san Fortunato de Pogeto,
- 7, san Giovanni de Saletto, ovvero *de sale*,
- 8, sant' Angelo de Raschia,
- 9, san Vincenzo dei Colli,
- 10, san Pietro de Vinano,
- 11, san Nicola de arborata,
- 12, san Pietro di Collicchio.

E i monasteri, ch' esistevano, sparsi nel territorio, sono questi.

- 1, santa Maria *de rotis*,
- 2, santa Maria delle carceri,
- 3, san Claudio *de Acquaviva*, detto anche *de Subiano* o *de Fraticelli*,
- 4, santa Maria nova.

Finalmente le chiese, di cui non è rimasto che il nome nelle antiche pergamene di questo medesimo secolo, sono le ventotto seguenti.

- 1, san Sollecito,
- 2, san Nicola extra portam de coje,
- 3, san Pietro Casalfuscoli,
- 4, sant' Angelo di Camojano,
- 5, sant' Angelo de Valle, ovvero de Agello,

(1) Acquacotta, vol. I, pag. 52.

- 6, san Biagio de Soliano,
- 7, sant' Angelo di Cerisi,
- 8, santa Maria di Collicchio, ⁴
- 9, sant' Esuperanzio, che occupava la più alta cima del castello di Colferrajo,
- 10, sant' Andrea,
- 11, san Severino,
- 12, santa Maria Ratta,
- 13, san Pietro de' Rosario,
- 14, santa Maria de Subbiano,
- 15, santo Stefano de Caprusaro,
- 16, sant' Oliviero de Casojo,
- 17, san Gregorio,
- 18, santa Palazata,
- 19, san Giacomo, dov' ebbe principio l' ordine dei cappuccini,
- 20, san Lorenzo, ov' era un romitorio di *Clareni*, ed oggidì appartiene al capitolo lateranese di Roma.
- 21, san Pietro de Afrano,
- 22, san Salvatore de Afrano,
- 23, sant' Eutizio de arborata,
- 24, la pieve di san Bartolomeo,
- 25, san Marcello de fredaria,
- 26, san Martino di Mistrano, o forse, come notò l' Aquacotta, di Rustano.
- 27, san Paolo del colle di Mistrano,
- 28, san Concordio.

Quind' innanzi, compresa Matelica entro i recinti della diocesi di Camerino, le vicende sue andarono confuse con quelle della chiesa, di cui formava parte. Tutt' al più, di qualche avvenimento, particolare e affatto proprio di essa, farò qui menzione; quasi recandone a foggia di cronaca la serie progressiva.

Al che si riferisce l' erezione del monastero di santa Maria Maddalena, avvenuta intorno l' anno 1239, per le benedettine, a cui favore Filippo, vescovo di Camerino, concesse indulgenze, onde con esse stimolare la pietà dei fedeli a concorrere colle loro limosine *ad tanti operis consummationem*:

il diploma relativo è portato dall'Acquacotta, tra i documenti, sotto il num. 21. Al quale monastero, per decreto del vescovo Rambotto, nel 1286, venne aggregato ed unito l'altro di sant' Agata, eretto diciott' anni prima, con licenza del vescovo Guido, ma in onta delle giurisdizioni e delle proprietà di quello, da cui era discosto quattro passi soltanto; « e precisa-
» mente, dice l'Acquacotta (1), nel piano presso la strada di Santanatoglia. »

Due anni dopo, sorse a pochi passi dalla Porta Vecchia, a manca della via che conduce a Fabriano, di là del ponte che attraversa il fosso Imbrigno, il monastero di santa Maria nuova, rizzato pei monaci della congregazione Silvestrina a spese del dottore Benintendi: egli aveva conosciuto di persona il beato fondatore di essa. Rambotto, vescovo di Camerino, che era molto affezionato ai silvestrini, concesse al nuovo monastero esenzioni e privilegi: vennero ad abitarlo nel 1298, tostochè ne fu compiuta la fabbrica, i monaci per cui era stato piantato. La chiesa odierna è del secolo scorso, eretta dalle fondamenta in sostituzione all' antica, che per lungo andare di secoli era ridotta a rovina. Ci fa sapere l'Acquacotta (2), avere fiorito in esso soggetti preclari in dottrina ed in santità; ed avere donato all'ordine stesso quattro generali, cittadini matellicani, cioè, Atanasio Arcangeli, nel 1622; Ferdinando Gattovecchi, nel 1658; Giacomo Piermattei, nel 1724; Atanasio Staccioli, nel 1756.

Da alcune memorie dell'anno 1526 trova occasione il dotto raccogli-
tore sunnominato di parlare dell'ospitale di s. Sollecito, amministrato dai frati crociferi ed esistente presso la porta di Campamante, nel luogo stesso ove esiste oggidì l'opitale civico. Dichiarò poi lo stesso scrittore, non saper determinare per quanto tempo sussistesse di poi, e soggiunge (3): « So
» che nel 1460 il generale di quell'ordine cedette la chiesa di s. Sollecito
» a Sante Lazari matellicano; so, che le spettanze di detto luogo pio si pos-
» sedettero dai crociferi per lungo tempo, che poi passarono in proprietà
» dei cherici regolari, ministri degl' infermi della Maddalena di Roma, nella
» totale soppressione, io credo, dell'ordine nel 1656, per decreto di Ales-
» sandro VII; che infine furono alienate nel 1802. » Ed in seguito reca-
doci notizie del sunnominato santo, così continua: « È poi costante tradi-
» zione, che s. Sollecito avesse i natali in Matelica, e fra i nostri santi

(1) Pag. 99 del vol. I.

(3) Pag. 118.

(2) l' pag. 101 del vol. I.

• l'annovera il Turchi nel suo *Camerinum sacrum*. Nell' istromento di cessione della chiesa che enunciai, fatta a Sante Lazari, si legge *Ecclesia sancti Solliciti de Matelica* (1). Quel ch' è certo i matellicani devoti al beato l' han sempre riguardato come loro concittadino, ed in ogni tempo gli han tributato culto e venerazione. Abbiamo ancora alcuni vecchi dipinti che lo rappresentano e lo teniamo nel numero dei nostri santi tutelari. Correva voce fin da tempi vetusti, che il di lui sagro corpo stesse racchiuso entro l'altare a lui dedicato. Infatti, demolito questo insieme colla chiesa sul cadere del secolo decimo ottavo, si trovò nel suo interno una cassa di legno che conteneva le ossa ravvolte in un drappo di seta di un sant'uomo senza meno, ma mancando ogni epigrafe, non si può asserire che siano le spoglie del beato. Di san Sollecito parlano i Bollandi al giorno sei di marzo, ed il Ferrario nel Catalogo dei santi d'Italia.

Ai tempi di Lodovico il Bavaro, cioè intorno al 1329, Matelica abbracciò lo scisma e vi continuò un paio d'anni. Finalmente, nel 1332, mandò suo ambasciatore al papa Giovanni XXII il matellicano Accurambono di Pellegrino, acciocchè gli attestasse la devozione e l'attaccamento di tutta la città: per lo quale rispettoso sentimento di vassallaggio fu largo il pontefice di un generoso perdono; nè altra pena impose ai matellicani, fuorchè l'obbligo di fondare un beneficio ecclesiastico in onore di sant' Agnese nella chiesa di san Bartolomeo, colla dote di seicento lire, e di collocare nella più visibile parte del campanile di quella chiesa stessa un' iscrizione, che ricordasse ai posteri la ribellione di questo popolo: « pena mite in apparenza, dice l'Acquacotta (2), ma in realtà più ignominiosa e più durevole di qualunque altra. »

Alquanto di più devo trattenermi ora sul beato Gentile da Matelica, frate francescano, che sostenne il martirio in sulla metà del secolo XIV: di lui alcune cose disse l'Acquacotta sulla testimonianza del Vogel, particolarmente circa le ossa trasferite a Venezia e collocate nella chiesa di santa Maria Gloriosa dei Frari; ma non disse tutto, nè disse con esattezza.

(1) Io non sono d'accordo, che quell'indicazione *de Matelica* s'abbia a riferire al san *Sollecito* e non piuttosto alla *Chiesa*, ch' esisteva sul territorio di Matelica. Di siffatta maniera di esprimere il luogo ove sta una chiesa od un monastero ci offrono infiniti esempi le carte antiche.

(2) Luog. cit. pag. 122. Stava nella lealtà del dotto arciprete raccogliatore delle memorie patrie il pubblicare quella iscrizione, tra le varie altre, che formano la prima parte della sua appendice.

io ho qualche cosa da aggiungervi, ed ho altrest con che emendarne gli sbagli. Giova prima trascrivere il suo racconto (1), il quale è così: « Circa
 • questo tempo (an. 435t), e precisamente o in quest'anno o nel vengente
 • un figlio della patria, B. Gentile dell'ordine de' minori, dette il sangue e
 • la vita in contestazione della fede di Gesù Cristo. Molti e gravi scrittori
 • han parlato di lui, e tutti lo han potuto conoscere dall'opera delle
 • Conformità di san Francesco col Salvatore, del beato Bartolomeo da
 • Pisa autore contemporaneo, che scrisse sul finire del secolo decimo-
 • quarto... Questo solo non indica la patria del santo martire enun-
 • ciandolo con espressione generica — *de Marchia* — gli altri tutti, e la co-
 • stante tradizione l'assegnano alla nostra città. Le ossa dell'illustre atleta
 • del Vangelo furono dall'Egitto, ove incontrò la morte gloriosa, traspor-
 • tate in Venezia da Marco Cornaro doge di quella repubblica. Si conser-
 • vano nella chiesa di santa Maria Gloriosa dei padri conventuali. Prima
 • si veneravano nella cappella di san Girolamo, ora di san Francesco di
 • Paola a mano manca dell'altare maggiore: Oggi si trovano nella sagre-
 • stia entro due cassette di legno dorato, munite di cristallo dalla parte
 • anteriore: Sulla base avvi lo stemma dell'ordine con questa leggenda:
 • *Frater Marinus Cavalletti Venetus pro gratiarum actione 1642.* — Nel-
 • l'interno poi delle cassette in due cedole avvi l'iscrizione: *Ossa B. Gen-
 • tilis Ordinis Minorum Martyris coronati in partibus Babyloniac.* » Ed
 esponendo in annotazione la serie degli scrittori che fecero menzione di
 questo martire, così racconta il dotto raccoglitore. « Scrissero del nostro
 • martire Marco da Lisbona, il Gonzaga, Rodolfo da Fussignano, Orazio
 • Civalli, il Mazzara, Salazar, Algezira, Nicolò a Jesu Maria, Pozovio, Cor-
 • nelio a Lapide, i Martirologisti dell'ordine, i Bollandisti, il Vadingo,
 • oltre il Pisano. Ecco quel che da questo si riferisce di storico nella *Con-
 • formità* ottava e nella undecima; ed il racconto è stato compendiato dal
 • sig. Vogel, che ebbe in mano una copia dell'opera del Pisano, ch'egli
 • chiama assai rara. *Nel convento de' frati minori di Venezia, si conserva
 • il corpo del b. fra Gentile della Marca martire, il quale imparò per mira-
 • colo la lingua arabica, e restò molto tempo in Egitto, convertendo ivi colla
 • sua predicazione un gran numero d'infedeli. Facendo insieme con Marco
 • Cornaro nobile veneziano e poscia doge un viaggio al monte Sinai, per*

(1) Pag. 118 e seg.

• visitare il sepolcro di santa Caterina, scomparve, dicendo che andava ad assistere e seppellire i suoi genitori, che vivevano nella Marca e l'indomani fu di ritorno all'ora appunto da lui predetta: cosa veramente miracolosa, ma certissima, perchè lo stesso Marco Cornaro, in un viaggio che fece per la Marca, si volle assicurare della verità del fatto; ond'egli in poi sempre ebbe gran devozione al b. servo di Dio, ed avendo questi sofferto il martirio, ne fece trasferire le sacre spoglie a Venezia, e molto tempo se le tenne in casa propria con grande onore, non senza utile suo, poichè non avendo figli, ottenne per l'intercessione del beato due figli maschi. Donò finalmente il sacro corpo ai frati minori. Questo ci narra il Pisano, gli altri autori poi raccontano i fatti e le circostanze della vita e martirio del santo chi in un modo, chi in un altro, senza allegare in prova nè documento, nè antico scrittore, fuorchè il Pisano, che, come dissi, fu contemporaneo e di già aveva dimorato per qualche tempo a Venezia.

Ed investigando poi l'epoca del martirio e della morte del beato Gentile, si rimette l'Acquacotta all'opinione del Vogel, il quale la stabilisce nel 1351 o nel 1352: ne trascrive anzi tutto il ragionamento (1), cui reputo necessario portare anch'io, per farne quindi opportune deduzioni. Egli adunque, dopo di avere notato, che lo Bzovio, continuatore degli annali del Baronio, assegnò al martirio di fra Gentile l'anno 1355, ed il Vadingo lo stabilì nel 1540; dopo di avere esposto colle parole del b. Bartolomeo da Pisa quanto di sopra è detto compendiosamente, la discorre così: « Da siffatto racconto, onde determinare per quanto è possibile l'epoca del suo martirio, io rilevo:

• 1, che fra Gentile fece il viaggio del Monte Sinai insieme a Marco Cornaro gentiluomo delle più distinte case di Venezia, uno dei senatori, e poscia doge di quella repubblica.

• 2, che il beato si trattenne molto tempo nei paesi degl'infedeli.

• 5, che Marco Cornaro ne fece venire il sacro corpo a Venezia e lo tenne parecchi anni in casa, prima di consegnarlo ai frati minori.

• Tali sono le circostanze della vita di Gentile che ci son note e son le sole, che possono condurre a fissar l'epoca della sua morte. Marco Cornaro fu eletto doge nel 1364 in età di anni ottanta, e morì ai 13 di giugno 1367. Ecco dunque stabilito il *non plus ultra*. È certo che alcuni

(1) In ultimo luogo dell' Appendice, pag. 356 e seg. del vol. II.

• anni prima il beato Gentile era morto. Ora il viaggio del Monte Sinai
 • fatto dal beato in compagnia di Marco Cornaro non ci permette di cre-
 • dere, che desso morisse nel 1335 e neppure nel 1340. I cristiani in quel
 • tempo erano in aperta guerra cogl'infedeli, e non è verosimile che un
 • signore come il Cornaro si fosse esposto a recarsi in un paese dove in
 • giorni di pace è pericoloso il viaggio e pressochè impossibile in giorni di
 • guerra. Solamente dopo il 1340 incominciò a spirare un'aura favorevole
 • ai cristiani di visitare con qualche speranza di buon successo i luoghi
 • santi della Palestina. Nel 1342 Roberto re di Napoli e Sancia sua con-
 • sorte ottennero dal soldano di Egitto i luoghi di Terra santa, e ne affida-
 • rono la custodia ai frati minori. Si dovette accordare allora ai devoti
 • fedeli il libero passaggio per portarsi a venerarli. Ma resta tuttora ave-
 • rosimile che il Cornaro vi andasse in quell'anno col beato Gentile. Que-
 • sti trovavasi in Babilonia di Egitto, vale a dire nei contorni dell'odierna
 • Cairo. E come poteva il veneto signore associarsi ad esso, se ci dice la
 • storia, che solo nel 1346 i veneziani col permesso di Clemente VI fecero
 • col soldano il primo e celebre accordo in virtù del quale ottennero il
 • passo libero nelle parti dell'Egitto, e la facoltà di spedire un console in
 • Alessandria? E non fu a quella circostanza che nei differenti porti della
 • Siria e dell'Egitto i veneziani stabilirono fondachi e magazzini? Potrebbe
 • essere che una operazione di tanta importanza sia stata l'opera di uno
 • dei più specchiati senatori della repubblica, qual era allora Marco Cor-
 • naro. Infatti pochi anni prima, cioè nel 1346, questi era stato provvedi-
 • tore nella guerra contro gli Scaligeri; pochi anni dopo, precisamente nel
 • 1352 fu provveditore sulla flotta del Pisani nell'Arcipelago. Io son dun-
 • que d'avviso, che in quel frattempo tra il 1346 ed il 1352, abbia il Cor-
 • naro eseguito il viaggio in discorso insieme col b. Gentile; ed altra co-
 • gettura spalleggia la mia opinione, mentre considerandosi, che in tempo
 • del viaggio erano ammalati a morte ambedue i genitori di esso, e che
 • ambedue nello stesso giorno morirono, posso conchiudere, che avvenisse
 • appunto nell'anno 1348, quando la più fiera pestilenza regnava in Italia
 • e desolava provincie intiere, come riferisce il Villani e con esso tutti gli
 • storici che delle cose di quell'anno ci hanno lasciate memorie. Opiso
 • che la morte del beato accadesse nel settembre 1351, ovvero nel seguente
 • anno 1352 lorchè il Cornaro si trovava in quelle vicinanze in qualità di
 • provveditore della flotta veneta. Erano spirati allora i cinque anni dello

« accordo ossia tregua permessa da Clemente VI. Onde non è maraviglia
 « se appunto a quell'epoca ricominciassero nuovamente i barbari le loro
 « persecuzioni contro i missionarii, nella mira di costringere gli europei a
 « far con essi una nuova tregua e di muovere il pontefice a consentirvi.
 « Ed ecco come in questa spiegazione tutto maravigliosamente combina.
 « Marco Cornaro provveditore della flotta veneta stazionata in vicinanza
 « dell'Egitto, informato del martirio di fra Gentile ne fece comprare il cor-
 « po, subitochè lo permisero le circostanze o per mezzo di Nicolò Quirino,
 « come scrive il Vadingo, o di altro, che fece recare in Venezia od egli
 « stesso recò. Sappiamo che questi nel 1354 dimorava in patria (1), indi
 « fu eletto Vice-doge e poi adoperato in Germania in diverse ambasciate
 « fino alla sua elezione al ducato. Altra epoca migliore non si può indicare
 « della riferita pel trasporto delle reliquie del beato. Credo, che il martire
 « prima del viaggio al monte Sinai da parecchi anni e forse fin dal 1342
 « siasi trattenuto in Egitto, cosicchè potè servir di guida e d'interprete in
 « quella occasione al Cornaro e si verificherà in questa maniera, ch'egli
 « passasse molto tempo nelle parti degl'infedeli, cioè incirca dieci anni.
 « Dalla traslazione poi del sacro corpo, seguita nel 1352 fino alla morte
 « del Cornaro succeduta nel 1367, si può verificare anche il resto del
 « racconto del Pisano, cioè che il doge ritenesse in casa per più anni le
 « venerabili spoglie. »

Eccellentemente ragiona e conghiettura in tutta questa sua dissertazio-
 ne il Vogel, ed ha buon fondamento di adattarvisi l'Acquacotta, a cui
 migliore appoggio non offre veruno scrittore che gli sia noto. Ma il fatto
 sta nel dimostrare, se la cronologia fissata dal Vogel e da lui messa in ac-
 cordo col racconto del beato Bartolomeo da Pisa combini colla cronologia
 che abbiamo dalle nostre cronache veneziane e dai documenti delle nostre
 antiche magistrature circa i viaggi di Marco Correr; se da Marco Correr,
 o non piuttosto da Nicolò Quirini sia stato portato a Venezia il sacro cor-
 po del beato Gentile; se da quello o non piuttosto da questo sia stato col-
 locato nella chiesa di santa Maria gloriosa dei Frari; se finalmente sia vero
 tuttociò che il Vogel del pari che l'Acquacotta raccontano circa l'esistenza

(1) Lo sa il Vogel sull'autorità del Lau-
 gier, forse l'unico tra gli scrittori di storia
 veneta che gli fosse noto. Ma chi può affi-

darsi al Laugier senza errare? Tutta la cro-
 nologia seguita dal Vogel in questa disserta-
 zione è sbagliata rimpetto alle storie nostre.

odierna di quelle reliquie. E primieramente si sappia, che il nostro diligentissimo raccoglitore delle memorie sacre di tutte le Chiese e i monasteri di Venezia, il senatore Flaminio Cornaro, scrisse, nello scorso secolo, un'erudita dissertazione sul beato Francesco Quirini patriarca di Grado, ed in essa parlò estesamente, sull'appoggio delle cronache e dei documenti nostri, anche del beato Gentile da Matelica; e ne parlò perchè il corpo di quello era stato collocato dai Quirini accanto al corpo di questo nella stessa cappella della famiglia Quirini, e sullo stesso altare. Nè tra gli scrittori, che l'Acquacotta nominò sul proposito del beato Gentile, vedo ricordato Flaminio Cornaro, il quale stampò la sua dissertazione nel 1758.

Quanto poi alla cronologia dei viaggi di Marco Cornaro, unico appoggio di tutte le conghietture del Vogel, emmi duopo notare, che dai registri delle nostre magistrature risultano invece i servigi di lui, nelle varie cariche sostenute per la repubblica, secondo la serie degli anni, che qui soggiungo,

- 1356, fu provveditore di campo, nella guerra contro Mastino della Scala, signore di Verona ;
- 1357, e 1358, fu podestà di Padova ;
- 1343, era conte a Zara, nel tempo appunto, che la città si ribellò alla repubblica ;
- 1351, fu uno dei quattro soprintendenti eletti dal senato all'armata navale ;
- 1352, fu mandato ambasciatore al re di Ungheria per trattare la pace ;
- 1354, lo fu a Carlo IV, da cui nel marzo fu onorato del grado di cavaliere ;
- 1355, trovavasi in Venezia nel tempo della congiura di Marino Faliero e comandava le truppe a difesa della città, ed ebbe l'amministrazione della repubblica sino all'elezione del nuovo doge ;
- 1355, fu eletto di bel nuovo podestà di Padova ;
- 1356, ritornò ambasciatore al re di Ungheria ;
- 1360, similmente ritornò ambasciatore a Carlo IV, donde ritornando fu preso col suo collega ambasciatore ed imprigionato dal castellano di Sench : stette in carcere ventidue mesi, e vi fu liberato in fine del 1361 per cura del duca d'Austria.
- 1362, fu eletto procurator di san Marco ;

1365, addì 24 luglio fu eletto doge di Venezia.

1368, addì 15 gennaio morì (1).

Or, dove resta luogo, in questa progressione di anni, per inserire il viaggio di lui col frate Gentile da Matelica al monte Sinai, e più tardi poi l'altro viaggio alle Marche per verificare la circostanza della malattia e della morte di entrambi i genitori del beato? Negli anni appunto, in cui piacerebbe al Vogel farlo viaggiare per l'Egitto, egli era occupato in ben altri affari; sicchè non resterebbe luogo, seppur lo si volesse supporre, senon in quegli anni appena, nei quali il Vogel lo disse impossibile.

Nè a migliore autorità sono appoggiate le altre notizie; cioè, che il Cornaro *facesse comperare il corpo del beato Gentile o per mezzo di Nicolò Quirini, come scrive il Vadingo, o di altro*; che lo tenesse *parecchi anni* in sua casa, prima di depositarlo alla chiesa dei francescani conventuali; che, dopo di avere esistito alcuni anni nella cappella di san Gerolamo, ora (2) di san Francesco di Paola, siano state collocate in due cassette ed esistano *oggi* nella sacrestia. Quanto alle due prime notizie, ci assicurano le storie nostre e i documenti dei nostri archivi, essere stato cercato, acquistato e portato a Venezia il corpo di quel beato dal veneziano Nicolò Quirini, il quale depositollo ben tosto nella chiesa di santa Maria Gloriosa de' Frari, nella cappella di sua famiglia, intitolata appunto a san Gerolamo. Anzi la si diceva di *san Gerolamo d'oro*, a cagione della sua statua di legno dorata, che vi si venerava. Morto, il dì 30 giugno 1372, il pio patriarca di Grado Francesco Quirini, con universale opinione di santità, ne furono deposte le venerabili spoglie accanto a quelle del beato martire fra Gentile, su quell'altare medesimo, in quella cappella, appunto perchè della famiglia Quirini. E queste incontrastabili notizie ci mostrano altresì la cagione, per cui le spoglie del beato Gentile siano state collocate, piuttostochè altrove, in cotesta

(1) L'arciprete Acquacotta ed il Vogel, ignari delle storie nostre, e fidandosi, senza conoscerlo, troppo facilmente all'inesattissimo Laugier, segnarono la morte del doge Marco Cornaro addì 13 giugno 1367; mentre invece da tutte le cronache nostre, e, meglio che da esse, dai registri del Maggior Consiglio, ce n'è fatta conoscere la morte sotto il dì 13 gennaio 1368. Lo sbaglio di dirlo

morto nel 1367 anzichè nel 1368, derivò dall'ignorare, che il gennaio del 1368 apparteneva, secondo il calcolo veneto, al 1367; e lo sbaglio del 13 giugno, invece che 13 gennaio, ebbe origine dall'aver letto in qualche libro 13 *jun.*, anzichè 13 *jan.*

(2) Cioè nel 1838, in cui l'Acquacotta pubblicò le sue *Memorie di Matelica*.

cappella. Un Querini le aveva portate a Venezia: era dunque ben naturale, che volendole esporre alla pubblica venerazione le collocasse nella cappella di sua proprietà. A quell'altare poi e a quella cappella fu cangiato più tardi, nè saprei dire in qual tempo, il titolo antico di san Gerolamo d'oro, rimanendo sempre per altro di proprietà dei Querini: furono denominati allora di san Francesco di Paola, probabilmente perchè la famiglia ne rinnovò l'altare, ch'era di legno, ed un altro similmente di legno ne sostituì. Allora alcune delle reliquie del beato Gentile; non tutte le ossa, siccome fa credere l'Acquacotta; furono poste in due cassette, e il più del corpo rimase in quell'altare, insieme col corpo del beato patriarca di Grado. Ed in quell'altare esistè sino all'anno 1811, in cui l'altare di legno vi fu rimosso ed un altro di marmo ne fu sostituito, intitolato al transito san Giuseppe sposo di Maria santissima. I due corpi quindi furono deposti, nell'anno 1821, addì 20 dicembre, sotto la mensa dell'altare medesimo, e ad attestarne l'esistenza fu scolpita nella base del parapetto dell'altare l'iscrizione:

SVB. HAC. ARA. QVIESCVNT. CORPORA
BB. FRANCISCI: QVERINI. PATR. GRAD. C. AC. GENTILIS.
A. MATELICA. M. ORD. MIN.

Le due cassette poi contenenti alcune delle ossa del beato Gentile, esistono *oggi*, nella sacrestia, ma vuote; e le ossa che contenevano, furono collocate sopra la mensa dell'altare stesso, metà in *cornu epistolae* e metà in *cornu evangelii*. Tuttociò è quanto io dovevo dire a correzione delle inesattezze dell'Acquacotta e del Vogel: più estesamente poi tratterò questo punto nel II volume della mia *Storia della Chiesa di Venezia*, cui ho incominciato di già a dare in luce.

Qui poi; giacchè in questa stessa occasione ha intrapreso a parlarne anche il dotto arciprete raccoglitore delle memorie patrie; darò alcune brevi notizie del convento dei francescani, a cui apparteneva quel beato. Si trovano memorie dell'esistenza di esso sino dall'anno 1268; cosicchè, se in quell'anno esisteva di già, conviene anticiparne di varii anni la fondazione, la quale forse va a toccare il tempo, in cui viveva tuttavia san Francesco.

« L'edifizio del cenobio, scrive l'Acquacotta (1), è vasto abbastanza per

(1) Luog. cit., pag. 129.

• albergare una numerosa famiglia: la chiesa è grandiosa, di buona architettura e può meritamente chiamarsi un *gabinetto pittorico* ammirandosi in essa oltre quaranta dipinti, la maggior parte in tavola di valenti artisti. Fino al 1518 hanno abitato in esso i minori conventuali, ai quali furono sostituiti, come osserveremo a suo luogo (1), i minori osservanti, che vi albergan tuttora a spirituale utilità di questa popolazione. Eglino vi hanno celebrati in diversi tempi sei capitoli provinciali e cinque congregazioni. Matelica poi conta fra i suoi cittadini sei ministri provinciali della Marea. »

Di due confraternite pie ci fu conservata memoria circa il declinare del secolo XIV. Nel 1584, quella di sant' Angelo, che tuttora esiste, ottenne licenza dal capitolo lateranese di fabbricare la chiesa ove esercitare il suo culto, e la dedicò all' arcangelo s. Michele, coll' annuo canone di una libbra di pepe, da presentarsi al capitolo stesso nella vigilia del santo Natale. E nel 1585 il capitolo suddetto acconsentiva all' erezione della confraternita di san Giambattista. Aveva essa ottenuto sino da allora un oratorio e godeva il diritto del fonte battesimale e del cimiterio, ed era egualmente obbligata alla contribuzione di una libbra di pepe a quel capitolo nell' anniversaria ricorrenza delle feste pasquali. Questa nel 1428 ottenne facoltà di fabbricarsi una chiesa pubblica, assoggettandosi all' annua offerta di una libbra di cera bianca al capitolo sunnominato, *in signum domini in die dedicationis nostri Salvatoris*. La qual chiesa, minacciando rovina, fu rifabbricata in tempi a noi vicini ed è oggidì una delle più eleganti e delle più frequentate della città.

Sotto l' anno 1468 si trova notizia di un' altra confraternita, che già esisteva, intitolata alla santa Croce; e sette anni dopo, ebbe principio la fabbrica dell' elegante campanile di santa Maria in piazza, oggidì chiesa cattedrale.

Questa chiesa di santa Maria in piazza era un priorato annesso alla badia di Roti, e davasi già da più anni in commendà allo stesso abate commendatario. Essa nell' anno 1529, ad istanza del comune di Matelica fu dal papa Clemente VII innalzata al grado di chiesa collegiata: l' abate commendatario di Roti acconsentì, che le rendite della badia fossero assegnate

(1) I conventuali vi furono espulsi nel 1518 per comando di Giovanni Ottoni, signore di Matelica, e vi furono in quell' anno stesso sostituiti gli osservanti.

in dote al nuovo capitolo, che doveva essere composto di otto canonici e di un arciprete. Egli anzi ne fu il primo arciprete. A questa collegiata inoltre unì il pontefice tutti i diritti e i privilegi della pieve de' santi Bartolomeo e Adriano, ch'era stato sino a quel tempo la matrice e primaria chiesa di Matelica e che all'ombra di un breve surrrettizio e orrettizio fu demolita per ingrandire la piazza ed abbellire l'aspetto del palazzo degli Ottoni, signori, o piuttosto tiranni, di Matelica. Ascanio Ottoni, che comandava allora, dopo di avere distrutto quell'antica chiesa, ch'era stata la cattedrale dei primi vescovi di questa città, si sforzò di ottenere il diritto di nominare i canonici della nuova collegiata: e l'ottenne per la promessa, che mai non mantenne, di accrescerne di cinquecento scudi la massa capitolare. A cotesta novella chiesa collegiata fu unita in seguito la pia confraternita del Santissimo Sacramento, ascritta nel 1546 a quella di santa Maria sopra Minerva in Roma, e nel 1585 all'arciconfraternita vaticana.

Appartiene all'anno 1536 la traslazione del venerabile corpo della beata Mattia Lazano, cittadina matelicese, la quale nel 1271 aveva professato la regola di san Benedetto nel monastero di s. Maria Maddalena. Riposava ella in sull'alto dell'altare maggiore in una cassa di legno, e nel suddetto anno si pensò di farne la traslazione ad un'arca marmorea, la quale fu incastrata nel muro a destra, ove si fanno oggidì le vestizioni monastiche. Si vide allora fluire dalle aride spoglie di lei un umore sanguigno, che fu trovato mirabile per molti prodigii operati di poi (1). E questo avvenimento si rinnovò in seguito per più volte, particolarmente nel tempo dell'usurpazione francese, negli anni primi del presente secolo. La qual cosa, chiamò l'attenzione di que' briganti, che paventavano le straordinarie affluenze dei popoli, e si credevano da tanto di poter imporre silenzio alla voce di Dio, che per mezzo dei miracoli parlava. Quell'infame governo comandò infatti, che il sacro corpo di lei si trasferisse fuor di paese e lo si portasse da lungi; quasichè trasferito altrove, ne avesse a cessare il prodigio. Fu portato a Macerata; d'onde, ristabilite le cose, fu riportato in Matelica. Si recò ad incontrarlo il vescovo Domenico Buttaoni; ne ruppe i suggelli; ne aprì la cassa, e trovò che tutte le vestimenta di lei, nello scuotimento del trasportarla, erano inzuppate del suo sangue. Me ne assicurò un testimonio di vista.

(1) Scrisse estesamente di questa beata e del prodigio suddetto il dotto arciprete Acquascolta, autore delle *Memorie di Ma-*

telica, da me citate più volte, e che mi furono guida allo scrivere quest'articolo sulla chiesa matelicana.

Nell'anno 1540 si reputa avvenuta la fondazione del convento dei cappuccini, ai quali venivano consegnati i mobili spettanti alla chiesa ed eremo di san Giacomo. Se ne ha notizia da un inventario, che ha la data del dì 29 aprile del detto anno e che si conserva nell'archivio segreto (1). Ivi ne aveva incominciata la riforma, o piuttosto l'istituzione, il francescano Matteo da Baschi, desideroso di ricondurre alla primitiva osservanza la regola di san Francesco. Ai cappuccini poscia fu concessa nel 1577 la erezione di un nuovo convento non lungi dalla città, sopra di un alto colle, ove un Francesco Scariotti donò loro il terreno per fabbricarselo: ne cominciarono solennemente la fondazione, nel luglio del detto anno, e il nuovo chiostro fu intitolato alla santissima Trinità.

Nell'anno 1613, dietro la unione, avvenuta nel 1286, del monastero di sant'Agata a quello di santa Maria Maddalena, e la distruzione di quello di Maria degli Angeli, seguita nel 1521, il solo rimasto di santa Maria Maddalena non bastava ad accogliere tutte le aspiranti alla vita claustrale; perciò la pietà dei matelicati contribuì a fondarne un altro, cui intitolarono alla santissima Annunziata ed a santo Adriano, primario lor protettore: il vescovo di Camerino ne pose la prima pietra.

Circa un decennio dopo, ottenne la città di Matelica una reliquia insigne del suo cittadino fra Gentile martire, trasferita da Venezia e collocata nella chiesa di san Francesco: essa consiste nell'osso intiero di un braccio, portatovi il dì 12 aprile 1623. Fu decretato che ogni anno, nel giorno della sua festa a' 5 di settembre se ne facesse solenne processione, e più tardi il pontefice Pio VI ne stabilì la messa e l'ufficio per tutto il clero matelicense.

Nel 1640, sorse in Matelica una casa della congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri, riccamente dotata: ne pose la prima pietra, nell'aprile dell'anno 1633, il vescovo di Camerino, ch'era allora Emilio Altieri, ed in cinque soli anni fu condotta al suo termine l'abitazione come la chiesa. Ne fece solenne benedizione il dì 30 novembre 1660 il cardinale Alderano Cibo, vescovo di Jesi, e la sera stessa vi trasferì il corpo di san Cesario martire, che fu collocato sull'altar maggiore.

Nella soppressione del convento dei domenicani, intitolato a santa Maria delle carceri, i fondi furono applicati al seminario di Camerino, coll'obbligo di alimentare un chericco matelicate: lo che fu eseguito sino allo

(1) Pergam. num. 1051. VI.

smembramento di Matelica dalla diocesi Camertina. La chiesa poi e le suppellettili del soppresso convento furono donate ai filippini: i materiali della demolita fabbrica furono destinati per la erezione dell' ospitale pubblico.

Ma finalmente, dopo tanti secoli di lutto, dirò così, della città di Matelica, degradata dal pristino suo onore di città, e di città vescovile, soggetta alla prevalente Camerino, e dipendente nelle ecclesiastiche cose dal vescovo di quella, incominciò a rialzare il capo umiliato ed a ricuperare il grado antico di città, quasi a preludio dell' altro onore che stavale preparato, di ricuperare altresì la perduta cattedra vescovile. Il pontefice Benedetto XIV, premuroso dell' onore di questo ragguardevole luogo, volle dichiararlo novellamente, siccom' era avanti, città: al quale proposito giova recare il testo della bolla (1), appositamente spedita il dì 28 settembre dell' anno 1753.

BENEDICTVS PAPA XIV.

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« Circumspecta romani pontificis gratiarum dispensatoris providentia
 » devotos et fideles suos, et temporalis S. R. E. ditionis subditos, prae-
 » sertim illos, qui sinceræ fidei et devotionis affectum erga apostolicam
 » hanc sanctam sedem gerere comprobantur, amplioribus honoris, de-
 » coris et honorificentiae titulis, nec non specialis benevolentiae favoribus
 » amplecti solet prout personarum, locorumque qualitatibus et meritis
 » conspicit convenire. Exponi siquidem nobis nuper fecerunt dilecti filii
 » Confalonerius et priores terræ nostræ Mathelicæ, repræsentantes etiam
 » dilectos filios illius universitatem et homines, quod terra prædicta trans-
 » actis temporibus, non solum titulo, verum etiam honoribus et prerogati-
 » vis, quibus nobiles et præcipuæ civitates, potissimum ejusdem status no-
 » stri ecclesiastici, gaudere solent, semper fuerit gavisæ; quod autem dictos
 » honorem et titulum civitatis alias meruerit, manifestum apparet tum ob
 » illius ab ultima antiquitate foundationem, prout historici multa cruditione
 » clari; illam nempe post sæculum ab Urbe condita, evenisse asserunt;
 » tum quia tempore Romanæ reipublicæ et imperatorum inter magis
 » conspicua et illustriora Picaeni municipia habebatur, propter illius cives

(1) Dal Boll. di quel pont., pag. 135 del tom. IV dell'ediz. di Roma 1757.

• in bello praestantes et incolarum frequentiam ac demum ab initio catho-
• licae Ecclesiae, gloria cathedrae episcopalis claruit, prout testantur bon.
• mem. Aequitius, qui in concilio romano anno 487 celebrato interfuit, et
• Florentius episcopi Mathelicensis, qui damnationem in civitate Constan-
• tinopolitana contra Theodorum episcopum Caesariae a fel. record. Vi-
• gilio romano pontifice praedecessore nostro latam subscripsit. Postmo-
• dum vero ob temporum vicissitudines non solum praedictis honore et
• gloria cathedralis ecclesiae, quippe quae cathedrali ecclesiae Camerinensi
• canonice unita fuit, verum etiam ejus decore paulatim fuit privata, ita ut
• a plerisque populorum deinde tanquam minime illustris et antiqua Pi-
• caeni civitas habita fuerit: quamvis interea quamplurimi ex ea tum pie-
• tatis et sanctitatis, tum literarum et armorum laude illustres viri, inco-
• laeque, et ecclesiarum cathedralium praesules, romanaeque curiae prae-
• lati, et S. R. E. praefatae cardinales ortum duxerunt. Ipsa vero terra,
• uti caeterae status nostri ecclesiastici civitates, gubernari et regi pergit,
• atque in ea gubernator a congregatione venerabilium fratrum nostrorum
• ejusdem sanctae Romanae ecclesiae cardinalium super consultationibus
• communitatum et universitatum status nostri ecclesiastici praedicti de-
• putatorum electus (qui alius ex signaturae referendariis erat) cum titulo
• judicis residet; pluresque artes et artificia, et potissimum lanificii, illius-
• que commercium in ea florent. Memoratae praeterea terrae magistratus
• ex duplici personarum gradus, consaloneriis nempe qui existunt ex fami-
• liis praecipuis ejusdem terrae sanguine conjunctis cum aliis quoque no-
• bilioribus aliarum status nostri praefati civitatum familiis ac prioribus
• civibus constituitur. Insuper in dicta terra ejusque territorio sex circiter
• mille incolae et habitatores numerantur et antiqua saecularis et collegiata
• cum archipresbytero prima dignitate, tresdecim canonicis, comprehensis
• in eis theologi et poenitentiario, atque una quidem in ipsa terra, qua-
• tuor vero distinctae parochiales ecclesiae in ejus territorio, sex itidem
• virorum regularium coenobia, una domus presbyterorum congregationis
• oratorii s. Philippi Neri, et duo monialium monasteria, mons pietatis,
• duo pro infirmis xenodochia seu hospitalia, undecim laicorum confrater-
• nitates sub nonnullorum sanctorum invocationibus, decem specialium
• artium universitates et sex montes frumentarii ad publicum peuperum-
• que commodum et levamen erecti reperiuntur. Ea propter dicti exponen-
• tes pro eorum ac terrae hujusmodi, nec non illius ac territorii praefati

• incolarum habitatorumque decore terram praedictam antiquo decore
 • civitatis nomine insigniri, sive potius restitui atque reintegrari plurimum
 • desiderant; nobis propterea humiliter supplicari fecerunt, ut sibi in
 • praemissis opportune providere et ut infra indulgere de benignitate apo-
 • stolica dignaremur. Nos igitur ipsos exponentes specialibus favoribus et
 • gratiis prosequi volentes et eorum singulares personas a quibusvis ex-
 • communicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sen-
 • tentiis, censuris et poenis a jure vel ab homine, quavis occasione vel
 • causa latis, si quibus quomodolibet innodatae existunt ad effectum prae-
 • sentium tantum consequen. harum serie absolventes et absolutas fore
 • censes, supplicationibus etiam dilecti filii nostri Hieronymi memora-
 • tae sanctae Romanae ecclesiae diaconi cardinalis Columnae nuncupati,
 • ejusdem terrae apud nos et dictam sedem protectoris, ejusdemque
 • S. R. E. vice-cancellarii, nobis super hoc humiliter porrectis inclinati,
 • atque etiam motu proprio et certa scientia et matura deliberatione no-
 • stris, deque apostolicae potestatis plenitudine, terram Matelicae, veteri
 • episcopali jamdudum dignitate ornatam tituloque praestantis civitatis
 • etiam dilatam, in primaevum et pristinum civitatis honorem, cum omni-
 • bus et singulis privilegiis, indultis, facultatibus, praeminentiis, gratiis et
 • immunitatibus suis, restituiimus et in antiquum statum et denominatio-
 • nem civitatis reponimus et plenarie reintegramus, ac quatenus opus sit
 • terram Mathelicae praefatam in civitatem perpetuo erigimus, instituimus
 • et confirmamus, eique civitatis titulum ac denominationem, cum omni-
 • bus honoribus, juribus, praerogativis ac decorationibus, quae caeteris
 • omnibus ditionis nostrae pontificiae civitatibus competere dignoscuntur,
 • nec non magistratui ejusdem terrae in civitatem, ut praemittitur, erectae
 • consuetis honoribus et insigniis, quibus aliarum ejusdem ditionis civila-
 • tum magistratus de jure, usu, et consuetudine gaudere, seu uti possunt,
 • pariformiter ac pari modo et absque ulla differentia gaudere, potiri et
 • uti concedimus pariter et impertimur, ac ejusdem terrae incolas et habi-
 • tatores civium nomine decoramus, ita tamen ut pro tempore existens
 • episcopus Camerinensis in dicta terra per nos in civitatem, sicut prae-
 • mittitur, per praesentes erecta residere minime teneatur, sed illa eccle-
 • siae Camerinensi, ut antea, subjecta remaneat. Decernentes eadem prae-
 • sentes literas et in eis contenta quaecumque, etiam ex eo, quod quicum-
 • que in praemissis jus vel interesse habentes seu habere quomodolibet

• praetendentes illis non consenserint, nec ad ea vocati, citati, et auditi,
• neque causae propter quas praesentes emanarint, sufficienter adductae,
• verificatae et justificatae fuerint, aut ex alia quantumvis justa, legitima
• et privilegiata causa, colore, praetextu et capite etiam in corpore juris
• clauso, etiam enormis, enormissimae et totalis laesionis ullo unquam
• tempore de subreptionis vel obreptionis aut nullitatis vitio seu intentio-
• nis nostrae aut interesse habentium consensus aliove quolibet etiam
• quantumvis magno et substantiali ac inexcogitato et inexcogitabili indivi-
• duamque expressionem requirente defectu notari, impugnari, infringi,
• retractari, in jus vel controversiam revocari aut ad terminos juris re-
• duci, aut adversus illas apositionis oris, restitutionis in integrum aliudve
• quodcumque juris, facti vel gratiae remedium impetrari seu impetrato
• aut etiam motu, scientia et potestatis plenitudine paribus concessio vel
• emanato quempiam, in iudicio vel extra, uti sese juvare posse: sed ipsas
• praesentes literas semper firmas, validas et efficaces existere et fore,
• suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, ac illis ad quos
• spectat et pro tempore quandocumque spectabit, in omnibus et per omnia
• plenissime suffragari; sicque in praemissis per quoscumque iudices or-
• dinarios et delegatos, etiam causarum palatii apostolici auditores et
• S. R. E. praefatae camerarium et alios cardinales etiam de latere legatos
• et alios quoscumque quavis praeminentia et potestate fungentes et fun-
• cturos, sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi et interpre-
• tandi facultate et auctoritate, iudicari et definiri debere; ac irritum et
• inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel
• ignoranter contigerit attentari. Non obstantibus constitutionibus et or-
• dinationibus apostolicis et quatenus opus sit dictae terrae aliisve qui-
• busvis, etiam iuramento, confirmatione apostolica vel quavis firmitate
• alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, et
• litteris apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis
• confirmatis et innovatis: quibus omnibus et singulis, etiamsi pro suffi-
• cienti illorum derogatione de illis eorumque totis tenoribus, specialis
• specifica expressa et individua ac de verbo ad verbum, non autem per
• clausulas generales idem importantes, mentio, seu quacvis alia expressio
• habenda aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores
• huiusmodi ac si de verbo ad verbum, nihil penitus omisso et forma in
• illis tradita observata exprimerentur et iuserentur, praesentibus pro

- plene et sufficienter expressis et insertis habentes, illis alias in suo robore
- permansuris ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter et
- expresse derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Ro-
- mae apud sanctam Mariam majorem sub annulo piscatoris die XVI
- septembris MDCCCLIII, pontificatus nostri anno decimoquarto. •

Ed inoltre il pontefice sovrano concesse, in segno di maggior onore, l'uso della mazza d'argento alla municipale magistratura della città, della collana d'oro al Gonfaloniere e delle stole d'oro sopra le toghe senatorie. Tutto ciò, come dissi, andava preparando a Matelica il conseguimento dell'altra vieppiù decorosa dignità della cattedra vescovile, cui tanti secoli addietro aveva già posseduto. Vi corsero altri ventidue anni e finalmente nel 1785 le fu restituita. La città pertanto fu sciolta dalla giurisdizione del vescovo di Camerino, e nell'atto medesimo, in cui fu dichiarata vescovile, fu congiunta *aeque principaliter* a Fabriano; e questa unione continuò sino al giorno d'oggi. L'arciprete Acquacotta non si curò di darne la bolla relativa: toccherà a me il darla a suo tempo. Qui frattanto interrompo alcun poco la narrazione di Matelica ed assumo a parlare della chiesa di Fabriano, finchè sia giunto all'epoca della unione sunnominata.

FABRIANO

Dalle rovine della distrutta città di Attidio, siccome opinano i dotti investigatori delle antichità picene (1), sorse FABRIANO, intorno al declinare del secolo IX. Al quale proposito fanno le parole della cronaca fabrianese, che pubblicò il Colucci nel suo tomo VII delle *Antichità picene* (2), ove narrando, che quelli di Sentino, costretti a lasciare la loro città rovinata dai longobardi, « si ridussero parte, poco più verso settentrione, ove diedero » principio a Sassoferrato . . . ; parte venne dalla banda di mezzogiorno da » sei miglia o poco più indi lontano e nel bel piano, cinto come un teatro » di montagne, che prima il fiume Esio o Giano uscendo dall' Apennino » ritrova, considerata la temperanza dell' aria, la comodità delle acque, la » bellezza del sito, cominciarono la edificazione di Fabriano. »

Una tradizione invece racconta, che Fabriano abbiano piantato, circa quel medesimo tempo, gli abitatori di due piccoli castelli, che sorgevano su due colli colà vicini, l'uno de' quali nominavasi *il Poggio*, l'altro *il Castel Vecchio*; e da questa tradizione deduce il summentovato cronista l'etimologia del paese, così scrivendo: « Essendo fra le genti di questi due luoghi tanto vicini, che non vi passava se non una valletta per mezzo, continuamente discordie ed inimicizie, talchè ogni giorno erano alle mani, » come suol essere costume de' vicini; un uomo da bene vecchio e assai » reputato nell' uno e nell' altro de' castelli sopraddetti, il quale sul Giano » fiume, poco più basso della valle, ove ancora è il ponte antico, faceva il » mestiere di fabreria, spesse volte gli mise d' accordo, benchè pur di

(1) Ved. a tale proposito il Colucci nel tom. IV delle *Antichità Picene*, pag. 10 e pag. 18, e nel tom. XVII, pag. 7.

(2) N'è autore il frate domenicano Giovanni Scevolini, il quale visse nel seco-

lo XVI. Shagliò, come nota il Colucci (tomo XVII, pag. 7), facendo derivare Fabriano dalla profuga popolazione di Sentino anzichè dai fuggiaschi abitatori della distrutta Attidio.

» nuovo ritornassero a farsi dell'onte e dell'ingiurie fra loro, non di meno
 » il buon vecchio si affaticò tanto per comporli insieme, che all'ultimo con-
 » seguì l'intento suo e li ridusse a fare delle due castella un solo, ed a
 » questo modo composta una vera e perpetua pace, per cui com'è in pro-
 » verbio, le cose piccole mirabilmente riescono, cominciarono a dilatarsi
 » ed a far la terra, che poi chiamarono *Fabriano*, come quella, che per
 » opera del Fabbro, il quale stava sopra del Giano, ebbe principio, e que-
 » sto pare, che molto bene si confronti con l'impresa di questa repubblica,
 » ponendo ella un Fabbro, col martello sopra l'incudine e col mantice ap-
 » presso, sopra di un fiume. » E forse i due piccoli castelli summentovati
 furono i primi edifizii piantati da fuggiaschi abitatori di Attidio, o questi
 posea si dilatarono l'uno verso l'altro sino ad unirsi ed a formare
 Fabriano.

Checchè per altro s'abbia a dire di questa origine e di questa etimolo-
 gia, certo è che Fabriano non trovasi mai nominato nelle carte antiche;
 e soltanto dopo il IX secolo se ne incomincia a trovare memoria. Ned è
 improbabile, siccome osserva il Colucci (1), che dove sorge presentemente
 la città di Fabriano arrivasse anticamente un qualche vico o pago dell'anti-
 ca Attidio, detta *Giano* o *Pago di Giano*, e che « distrutto Attidio e cre-
 » sciuta in tal pago la popolazione, il nome primitivo di Giano siasi con-
 » qualche variazione ritenuto; » sicchè dal dirsi *Giano* sia stato detto *Fa-
 ber Jani*. Ed è questa la più verisimile di tutte le opinioni su tale proposito.

Di Attidio detto oggidì *Attiggio* si hanno molte memorie pagane, le quali
 ce ne mostrano la nobiltà: fu colonia e fu municipio; ebbe perciò i suoi
 collegi e congreghe e sacerdoti; apparteneva alla tribù Lemonia. Opinò il
 Turchi (2), ch'essa abbia avuto anche i suoi vescovi ed il suo seggio pasto-
 rale; ma non se ne ha verun fondamento a sostenerlo. Bensì è certo, che
 dagli attidiesi riconosce in Fabriano la sua origine il culto religioso verso
 il Precursore san Giambattista, che n'è sino al giorno d'oggi uno dei pri-
 marii protettori. Anzi sino all'anno 1254 il fonte battesimale, a cui dove-
 vano ricorrere tutti i fabrianesi, stette colà; sebbene la chiesa di san Ve-
 nanzio di Fabriano fosse e matrice e collegiata.

Fabriano fu soggetta, sino ai primi anni del secolo XVIII, ai vescovi di
 Camerino, e sicchè le sue cristiane vicende vanno a confondersi con quelle

(1) Tom. XVII, pag. 15, in annot.

(2) De Episc. Camerin. pag. 170.

della chiesa camerlina. Tuttavolta alcune cose particolari posso commemorare di essa, prima del tempo della sua erezione all'onore di città vescovile. E intanto il culto prestato a san Venanzio ci porge fin di qua occasione ad alcune conghietture; se questo santo, cioè, sia il martire camerinese, ovvero il vescovo di Tuffico, che similmente Venanzio si nominava. Esaminò la controversia il dotto Turchi, e dopo di avere mostrato, esser-ne stata portata in Fabriano la devozione dai tufficani e dagli attidati, sino a rizzargli un tempio, non si mostra lungi dal credere, che deleguata dopo il 1056 qualunque memoria dei tufficani, ne abbia cessato anche quella del vescovato di san Venanzio, e che in seguito, soggetta Fabriano a Camerino, ove distintissimo culto si tributa al santo martire concittadino e protettore primario, ne abbia alterato la commemorazione, ed a poco a poco abbia incominciato ad onorare san Venanzio martire col culto, con che da principio onorava san Venanzio vescovo. La qual chiesa, intitolata a lui, fu eretta nel 1047 al grado di collegiata; fu consecrata nel 1665 da Taddeo Altini, vescovo di Civita castellana; ed in fine poi diventò la cattedrale.

Un'altra chiesa parrocchiale cospicua è intitolata a san Nicolò di Bari: la eresse nel 1317 Alberghetto Clavelli, signore di Fabriano; per munificenza del papa Pio II fu innalzata il dì 12 maggio 1459 all'onore di chiesa collegiata, con dodici canonici ed un priore; fu rifabbricata ed a miglior forma ridotta nel 1626; ed in fine dai pontefici Benedetto XIII e Clemente XIV ne furono decorati i canonici della cappella magna e del rocchetto. In essa riposa il corpo della vergine e martire santa Pimpa.

Celibratissima è la chiesa, parrocchiale anch'essa, de' santi Biagio e Romualdo, fondata nell'anno 1251, a cui fu poscia aggiunto decoroso monastero di camaldolesi, custodi del venerabile corpo del loro istitutore san Romualdo. Lo si conserva nel ricco ed elegante sotterraneo, in una preziosa urna, veneratissimo da tutta la città, che lo numerò tra i suoi particolari protettori. La chiesa fu rifabbricata nel 1657.

In Fabriano soggiornano altresì i monaci silvestrini, la cui chiesa è intitolata a san Benedetto: il loro monastero conosce la sua origine dallo stesso fondatore dell'ordine san Silvestro Guzzolini da Osimo. Cotesta chiesa è parrocchiale: fu piantata nel 1244, e ristorata poscia ed abbellita e consecrata nel 1605 dal cardinale Innocenzo dal Bufalo, vescovo di Camerino. Vi riposa il corpo del beato Giovanni Bonelli, detto dal Bastone (*a baculo*) nativo di Paterno, nel territorio fabrianese, monaco silvestrino,

morto nel 1290. A Montefano poi, ch'è discosto tre sole miglia da Fabriano, si conserva il corpo del santo abate fondatore di questa claustrale famiglia, la quale anche là conta un monastero, rizzato nel 1231. Ivi riposano altresì le sacre spoglie del beato Giuseppe de' conti Atti, secondo abate generale della congregazione silvestrina, nonchè del beato Ugo, laico della stessa congregazione.

Era in Fabriano anche un altro monastero di silvestrini, abitato poscia dagli olivetani, la cui chiesa intitolata a santa Caterina vergine e martire sorse nel 1320. Gli olivetani vi furono soppressi nel tempo del regno italiano, nè più vi ritornarono. In vece loro soggiornano in quel monastero i francescani osservanti.

Ho detto, poco dianzi, che Fabriano sino al 1250 non ebbe fonte battesimale in veruna delle sue chiese parrocchiali, tutti erano costretti a recare i proprii figli a quello di Attiggio, tre miglia e mezzo, da lungi. Era questo un avanzo della primitiva giurisdizione della città di Altidio sopra il suolo, non per anco abitato, di Fabriano. Ma nel detto anno, moltiplicatasi notevolmente la popolazione e riuscendo d'altronde incomoda di troppo la distanza suindicata, il vescovo di Camerino, Guglielmo, ne decretò il trasferimento da quella chiesa, oramai divenuta campestre a quella di san Venanzio, già da due secoli e più, collegiata e matrice. Ho portato il rescovile decreto, che ne ha relazione, quando narrai la storia della chiesa camerle (1).

Avvenne il dì 7 febbrajo 1480, solenne traslazione del sacro corpo di san Romualdo dall'eremo della Valle di Castro, ov'era morto ed era stato sino allora custodito riverentemente, alla chiesa di san Biagio di Fabriano, ove presentemente conservasi. Della quale traslazione racconta le circostanze il Fabri, a cui vanno d'accordo tutti gli altri monumenti storici di Fabriano e degli annalisti camaldolesi (2). Ne porterò quindi le sue stesse parole: « Fu seppelito nell'eremo di Valdicastro ove morì, e ivi dopo anni » quattro cento quaranta (3) aperto il sepolcro e ritrovato ancora intiero

(1) Pag. 264 e seg. del vol. IV.

(2) Fabri, *Mem. sacr. di Ravenna*, ec., pag. 321 e seg. Ved. il Turchi, *Camerinum sacrum*, pag. 294 e seg.

(3) Il Turchi dice, che per CCCCLX ferme annos jacebat. San Romualdo era morto nel 1027; il fatto avvenne nel 1480

o tutt'al più nell'anno seguente; dunque vi erano corsi 453 anni. Si noti per altro, che il racconto del Fabri si riferisce al primo indizio dello scuoprimento, e le parole del Turchi accennano alla traslazione, la quale avvenne alcuni anni dopo, siccome nota subito dopo, anche il Fabri.

• alcuni anai dopo, cioè del mille quattroceato ottant' uno fu levato na-
 • scosamente da due monaci di Classe (1) per portarlo al lor monastero,
 • ma scopertosi il furto nella città di Jesi col mezzo di un gran fuoco mi-
 • racolosamente apparso nella stanza dell'osteria ove dentro un sacco con
 • altre robbe avevanlo riposto, e i due sacrileghi in pena della lor cecità
 • rimasti ciechi e poi nel viaggio da lupi miseramente sbranati, in fine do-
 • po lungo contrasto fra cittadini di Jesi e quelli di Fabriano, nel cui ter-
 • ritorio è l' eremo di Valdicastro, lasciato un braccio nella cattedrale di
 • Jesi, fu portato il santo corpo solennemente dentro la terra di Fabriano,
 • nella qual traslazione accadde ciò di stupendo, e fu, che essendo nata
 • nuova contesa tra' monaci, quali volevano che si riportasse al luogo
 • stesso ond' era stato levato, e i Fabrianesi, che pretendevano per mag-
 • gior sicurezza collocarlo in quella terra, presa da ambe le parti risolu-
 • zione di porre la cassa delle sante reliquie sopra un mulo, mai fu possi-
 • bile, che per quanto si fusse battuto volesse prendere la strada, che
 • guida all' eremo, ma drizzò il camino verso la terra di Fabriano, il che
 • tutti stimarono un manifesto indizio della volontà di Dio e del santo, ma-
 • sime all' ora che, giunti a vista di quella, le campane tutte cominciarono
 • a suonar da sè stesse e applaudere con le lor voci al trionfale ingresso
 • del santo corpo, che con celebre pompa fu riposto nella chiesa di san
 • Biagio de' monaci del suo ordine dentro una nobil capella dedicata a
 • suo nome, ove vedesi il sepolcro suo di marmo serrato con due chiavi,
 • l' una in potere del magistrato e l'altra in mano de' monaci. » Sull' urna
 • erano scolpite le parole :

S. ROMVALDVS RAVENNAS DVICALI STIRPE CREATVS
 HIC SITVS EST

ma, rinnovata quella, ed elegantemente adornata nell' anno 1754 a spese
 di tutto l' ordine camaldolese, tanto dei monaci quanto delle monache, vi
 fu sostituita la seguente :

ROMVALDO . PATRIARCHAE . SANCTISSIMO
 MONACHI . EREMITAE . MONIALES . FECERVNT
 ANNO . MDCCLIV.

(1) Dice il Turchi e Classensi Ravennate Coenobio tres traxit Monacos.

Altri avvenimenti ecclesiastici, degni d'essere commemorati, non ci trasmise la storia sino al tempo, in cui piacque al pontefice Benedetto XIII innalzare Fabriano al grado di città e la sua chiesa collegiata di san Venanzio all'onore di cattedrale. Ciò fu nell'anno 1728. La staccò dalla giurisdizione del vescovo di Camerino; ne compose la diocesi, aggregandole tutto il territorio fabrianese; e dopo di averla eretta al grado di città vescovile e di diocesi, la unì *aeque principaliter* colla chiesa di Camerino, e le assegnò il vescovo, a cui diede il titolo di ambedue le chiese: anzi allo stesso vescovo di Camerino, Cosimo Torrelli forlivese, conferì il papa il nuovo titolo di Camerino e Fabriano. Il decreto consistoriale, per cui Benedetto XIII operò tutti questi cambiamenti, è il seguente, che qui trascrivo:

BENEDICTVS XIII PONTIFEX MAXIMVS.

• Notoriae sunt fraternitatibus vestris sane compertae qualitates et
 • praerogativae, quibus terra Fabriani in Piceno posita praefulget. Hinc
 • nos enixis dilectorum filiorum illius communitatis et populi de hac sa-
 • cta sede non semel benemeriti supplicationibus indulgere cupientes in-
 • gnem collegiatam ecclesiam soneti Venantii in dicta existentem in cathe-
 • dralem ac terram ipsam in civitatem erigere intendimus. Fabrianum
 • Piceni oppidum, terra nuncupatum, situm est in dioecesi Camerinaensi,
 • et septem mille circiter christifideles complectitur sub dominio hujus sa-
 • ctae sedis. Extat in illo insignis collegiata ecclesia in honorem s. Venan-
 • tii martyris magnifice et eleganter extructa, a priore, unica dignitate, et
 • undecim canonicis cum octo capellanis, aliisque pluribus presbyteris et
 • clericis ministrata, ubi exercetur cura animarum et sacra suppellectili ad
 • divina peragenda suffultum, ac pluribus sanctorum reliquiis decoratum.
 • Adsunt in dicta terra aliae tres parochiales, inter quas altera collegiata,
 • ecclesiae; duodecim virorum et novem monialium coenobia, quindecim
 • confraternitates, quinque hospitalia et mons pietatis. Territorium ad
 • quinquaginta circiter milliaria in circuito extenditur, ac quindecim op-
 • pida complectitur et plures pagos. Ceterum ecclesiae dictae terrae eximii
 • iisque pluribus beatorum exuviis dilantur, signanter sanctorum Ro-
 • mualdi et Silvestri abbatum, debita veneratione ac condigno honore
 • custoditis.

• *Quid vobis videtur?* Auctoritate Omnipotentis Dei, sanctorum apostolorum Petri et Pauli ac nostra, declaramus ecclesiam in cathedralem dictamque terram Fabriani in civitatem erigimus et instituimus, ac ecclesiam ipsam ecclesiae cathedrali Camerinensi aequae et principaliter perpetuo canonice unimus, annectimus et incorporamus, sub immediata, ut prius, huic sanctae Sedi subiectione, cum insigniis, praerogativis, exemptionibus et privilegiis, quibus dieta ecclesia Camerinensis et aliae cathedrales gaudere solent, nec non assignatione praefati ejus territorii pro illius dioecesi, et eum derogationibus, indultis, concessionibus et clausulis necessariis et opportunis in decreto et schedula consistorialibus latius et uberius extendendis, cum decreto, quod memorati communitas et populus teneantur de proprio domum episcopalem assignare, et insuper congruam pro vicario generali ibidem moraturo, juxta oblationem ab ipsis factam, nec non sacrarium sufficienter instruere de suppellectilibus sacris ad pontificalia exercenda et necessarios sumptus impendere pro erectione seminarii. Volumus autem et apostolica auctoritate decernimus, quod, nisi adimpleto in omnibus per dictos communitatem et populum decreto assignationum et sacrarii instructionis praefatarum, effectum gratiae erectionis et unionis hujusmodi per nos factarum minime gaudeant, ita ut nec dieta ecclesia nomen cathedralis, assumere, nec terra praefata civitas denominari possit, donec et quousque praefata omnia adimpleantur. *In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen.* — In Consistorio secreto, habito feria II die IV Novembris MDCCXXVIII. •

In conseguenza di questo decreto consistoriale il pontefice Benedetto XIII emanò la bolla di erezione della collegiata in cattedrale e del castello in città: la qual bolla ha la data di Roma *apud sanctum Petrum, anno MDCCXXVIII. XVII kal. Decembris, pontificatus anno V.* Ma non tardarono guari a suscitarsi discordie sì per parte del capitolo di Camerino, come anche per parte dei canonici dell'altra collegiata di Fabriano intitolata a san Nicolò. Durarono tre anni e più le controversie scambievoli, ed in fine furono portate a Roma le pretensioni di entrambi, onde cercare di togliere alla chiesa di san Venanzio l'impartito onore di cattedralità. La questione fu decisa colà nella sacra congregazione consistoriale, col seguente decreto:

Fabrianen. Cathedralitatis.

« Proposito dubio, instantibus communitate et clero Camerini, necnon
 • ecclesia collegiata s. Nicolai terrae Fabriani, an decretum fel. record.
 • Benedicti XIII editum in consistorio diei 13 novembris 1728 ac literae
 • apostolicae desuper expeditae super erectione ecclesiae collegiatae s. Ven-
 • nantii in Cathedralen et terrae Fabriani in civitatem sustineantur? Sa-
 • cra congregatio rebus consistorialibus praeposita, censuit praefatam
 • • erectionem sustineri et praefigendum esse communitati et populo Fabria-
 • nensi terminum duorum annorum ad docendum coram sacra Congre-
 • gatione de adimplemento in conditionum dd. decreto consistoriali ac
 • • respective literis apostolicis appositarum: necnon consulendum Sanctis-
 • • simo, ut dignetur demandare, quod denominatio ecclesiae Camerinensis
 • • praeficiatur semper et in omnibus actibus etiam respicientibus ecclesiam
 • • Fabrianensem, quodque sede vacante, eligi debeat unicus vicarius capi-
 • • tularis a solo capitulo Camerinensi pro utraque ecclesia ac dioecesi;
 • • factaque per me infrascriptum secretarium relatione, sanctissimus Do-
 • • minus noster, congregationis sententiam benigne probavit et in omnibus
 • • servari voluit: Ac insuper sanctitas sua injunxit, ut episcopus tempori-
 • • bus a concilio Tridentino praescriptis in ecclesia cathedrali Camerin.
 • • residere teneatur. Datum Romae die 18 Martii 1732. — P. Episcopus
 • • Tusculanus card. Ottobonus. — Philippus de Montibus sacrae Congre-
 • • gationis Consistorialis Secret. »

Ma non perciò le discordie e i mali umori cessarono, particolarmente tra Camerino e Fabriano: lo vedremo a suo luogo. Intanto al governo di questa nuova chiesa, e col titolo di questa e di quella, vi esercitarono l'episcopale ministero i vescovi, che ho già nominati quando narraì della chiesa di Camerino (1), e che per l'integrità di questo articolo ricorderò aache qui di bel nuovo. Cosimo Torelli, che commemorai poco dianzi, visse in mezzo alle discordie suindicate sino al dì 27 agosto 1736. A lui, dopo un mese di sede vacante, sottentrò nel pastorale governo, addì 26 settembre, il parmegiano Ippolito Rossi, de' marchesi di san Secondo, il quale visitò tre volte ambedue le diocesi, e celebrò in Camerino un sinodo diocesano,

(1) Vol. IV, pag. 304 e seg.

promiscuo ad entrambi; ed a' 17 aprile 1746 fu trasferito di qui al vescovato di Sinigallia. Nel qual giorno medesimo il vescovo di Nepi e Sulri, FRANCESCO Viviani, nobile di Osimo, venne dichiarato vescovo di Camerino e Fabriano. Anch'egli visitò la diocesi, e nel 1748 ne celebrò il sinodo. Vent'anni dopo, morì, ed ebbe successore, addì 20 luglio, il camerinese LUIGI Amici, che ne fu l'ultimo di ambedue: perchè, continuando le discordie tra le due diocesi, anzi crescendo queste con grave scandalo e vergogna, il pontefice Pio VI, nell'anno 1785, separò la chiesa di Fabriano da quella di Camerino; tolse a Camerino la città di Matelica; restituì a questa l'antica dignità di chiesa vescovile, e la unì nel medesimo tempo *aeque et principaliter* a quella di Fabriano. Tuttociò vedrassi minutamente narrato nella lunga bolla pontificia, che in seguito porterò. Rimase allora il vescovo Luigi Amici al governo della sola chiesa camerina, a cui, in compenso di tanta diminuzione di territorio conferì, il papa medesimo, con altra bolla, che alla sua volta ho portato, la dignità di chiesa arcivescovile.

E qui, cessando dal narrare separatamente di Fabriano, riassumo il racconto di Matelica congiuntamente con essa.

MATELICA E FABRIANO

Tutta la storia del ristabilimento di Matelica alla pristina dignità vescovile, dello smembramento di questa e di Fabriano, della dipendenza ed unione col vescovato di Camerino, delle cagioni che la promossero e la persuasero, è raccolta nella bolla di Pio VI, il quale operò tutte queste trasformazioni. Quindi è, che, senza distendermi soverchiamente a farne il racconto, vengo tosto a portare il testo di quella : essa è del tenore seguente :

PIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

• Saepe factum est a praedecessoribus nostris, ut eae sapienti consilio
• dividerentur dioeceses, quae longe lateque paterent vel conspicuis oppidis
• coalescerent, vel nimia populorum copia redundarent, novis modo erectis
• episcopalibus sedibus, modo veteribus ad antiquum illum splendorem,
• unde temporum injuria exiderant, restitutis ac redintegratis, quemad-
• modum liquet in constitutione Joannis XXII, quae incipit *Salvator noster*.
• Extrav. de Praeben. et Dignit., in qua amplam dioecesim Tholosanam
• in quinque dioeceses divisit ac separavit, assignata eis dote ex redditibus
• ejusdem Tholosanae ecclesiae. Hoc ipsum sedulo perpendens fel. record.
• praedecessor noster Sixtus V de Camerinensi episcopatu satis amplo atque
• diffuso, dum eidem ecclesiae camerinensi praeerat Hieronymus de Bo-
• bus, oppidum sancti Severini cum suis pagis et villis a dioecesi Cameri-
• nensi, cui suberat, avulsit, in civitatem et sedem episcopalem crexit cum
• dote scutorum mille, oblata ab ejusdem novae civitatis communitate, per
• literas apostolicas diei XXVI nov. an. M.D.LXXXVI, ac de novo pastore

» providit die X dec. ejusdem anni; nec non ab eadem dioecesi Cameriniensi avulsit oppidum Tolentini cum suis villis, illudque in civitatem et sedem episcopalem erexit cum dote scutorum quatuorcentum a communitate Tolentini constituta et novum hunc episcopatum Maceratensi episcopatui univit per alias litteras apostolicas diei X dec. dieti anni M.D.LXXXVI. Hujus vestigiis inhacrens Benedictus XIII, moderante ecclesiam Camerinensem Cosmate Sylvio Torellio, insignem terram Fabriani cum oppidis et pagis a Camerinensi episcopatu, cui subjecta erat, abstraxit, eamque in civitatem et cathedralem ecclesiam instituit, nulla tamen adsignata dote, ut pote quia novam hanc ecclesiam eidem ecclesiae Camerinensi aequae principaliter adjunxit et univit, ea adjecta conditione, ut erectio et unio hujusmodi effectum sortiri non posset, nisi communitas Fabriani de proprio domum episcopalem pararet, congruum emolumentum vicario generali adsignaret, et idonea suppellectili ad pontificalia exercenda saerarium instrueret, nec non necessarios sumptus impenderet pro erectione seminarii juxta decretum editum in consistorio diei XV. nov. M.DCC.XXVIII, ac litteras apostolicas desuper expeditas.

» Ortis hinc dissidiis inter communitatem et clerum Camerini et communitatem et clerum Fabriani, congregatio constistorialis, ad quam rei cognitio ablegata fuit, censuit erectionem praefatam substineri ac praefigendum esse communitati et populo Fabrianensi terminum duorum annorum ad docendum de adimplemento conditionum in dicto decreto consistoriali ac litteris apostolicis appositarum, declarando ea jura, quae ecclesiae Camerinensi competere debebant super novam ecclesiam Fabrianensem, sede tam plena, quam vacante, juxta resolutionem diei XVIII martii M.DCC.XXXII confirmatam a fel. record. pontifice Clemente XII, injunctis conditionibus cum communitas Fabriani intra praefinitum tempus paruerit; erectio et unio praefata exequutioni demandata et servata est usque ad haec nostra tempora, quibus nos justis de causis impulsus pro spirituali ac temporali Fabrianensis civitatis incremento illuc misimus tunc dilectum filium nostrum modo venerabilem fratrem Josephum Vinei archiepiscopum Berytensem, uti visitatorem et commissarium apostolicum, qui demandato sibi munere egregie perfunctus, cum accuratam nobis exhibuerit relationem de statu ecclesiae et dioecesis Fabrianensis ac de provisionibus juxta nostra mandata captis pro augmento reddituum conservatorii episcoporum et hospitalis infirmorum utriusque sexus pro

• erectione orphanotrofii et publica pia^e scholae ac pro opificiorum et ar-
 • tium nova instauratione; Post maturum rerum omnium examen solis
 • intelleximus, summopere expedire, ut suus civitati Fabriani episcopus,
 • qui propria dote instructus continuo ac vigili studio concreditam sibi
 • Domini vineam excoleret ac tot publicisque ac piis operibus conservaandis
 • augendisque operam daret. Quod ut facilius ac decentius fieri posset,
 • animum convertimus ad contiguam civitatem Mathilicæ, quæ gloria
 • cathedrae episcopalis claruit et inter caeteros, quos habuit episcopos,
 • celebres sunt in ecclesiastica historia Equitius, qui concilio Romæ
 • an. CDLXXXVII celebrato interfuit, et Florentius, qui Vigilium præde-
 • cessorem nostrum Constantinopolim fuit sequutus et Theodori episcopi
 • Caesarae condemnationi subscripsit. Hanc autem ecclesiam mox ob
 • temporum vicissitudines ecclesiae Camerinensi subjectam ad pristinum
 • honorem restituere, eamque ut pote finitimam ecclesiae Fabrianensi
 • unire, ita ut junctæ utriusque facultates congruam novo episcopo sub-
 • stantiationem citra ullum præiudicium dotis Camerinensis ecclesiae sub-
 • ministrarent, nedum opportunum videbatur, sed æquum etiam et maxi-
 • me consentaneum sedis apostolicæ consuetudini, quæ huiusmodi rein-
 • tegrationes longe facilius, quam novas erectiones indulget. Eo vel magis
 • quia huic reintegrationi viam quodam modo stravit fel. mem. prædeces-
 • sor noster Benedictus XIV, dum prærogativas omnes Mathilicæ distincte
 • commemorans et præcipue ob cathedram episcopalem, qua antiquioribus
 • ecclesiae sæculis fuit insignita, eam in primævum civitatis honorem cum
 • omnibus et singulis privilegiis et præminentis restituit et quatenus opus
 • sit, in civitatem denuo crexit, ut plenus continetur in litteris apostolicis
 • diei XXVI sept. an. M.DCC.LII. Ab hoc vero tempore nihil ei deest eo-
 • rum, quæ pro reintegratione ad sedem episcopalem decernenda deside-
 • rantur. Extat enim in ea, sicut accepimus, insignis collegiata ecclesia,
 • omnipotenti Deo in honorem beatissimæ Virginis nuncupatæ de Platea,
 • et s. Bartholomæi apostoli dicata, quam ædificii amplitudo et operis
 • elegantia satis superque commendant, in qua adest archipresbyteralis di-
 • gnitas et tredecim canonici, quorum alter poenitentiarum alter theologali
 • præbenda gaudet, omnes autem ex apostolica facultate rochetto et moz-
 • zetta utuntur in muneribus ecclesiae obeundis, quibus alii adduntur be-
 • neficiati, clerici ac ministri ejusdem ecclesiae servitio addicti. Sacra præ-
 • terea suppellectili, quæ ecclesiae auget splendorem atque ornamentum,

• satis instruitur et pluribus insignitur sanctorum exuviis decenter recon-
 • ditis, quas inter eminent brachium s. Hadriani martyris, quem civitas pri-
 • marium patronum veneratur et colit. Duae in civitate sunt parochiae,
 • septem religiosorum virorum coenobia, duo virginum asceteria, tria no-
 • socomia, octo piorum hominum sodalitia, mons pietatis et plures mon-
 • tes frumentarii. Ad territorium vero quod pertinet, illud satis late pro-
 • tenditur ad novemdecim circiter milliaria et ex pluribus coalescit pagis
 • ac villis, ubi quatuor adsunt parochiae, quarum duae fonte baptismali
 • gaudent. Ager vero est fertilis et frugum copia abundat, ac florens com-
 • mercium in eo viget. Omnia itaque cum recte convenirent, vix innotuit
 • consilium nostrum de solvenda unione ecclesiae Fabrianensis cum eccle-
 • sia Camerinensi, et de reintegranda civitate Mathelicae ad cathedrae ho-
 • norem eaque unienda aequae principaliter cum ecclesia Fabrianensi, ut
 • statim ven. frater noster Aloysius modernus episcopus Camerinensis no-
 • mine etiam capituli, cleri, magistratus et populi ejusdem civitatis preces
 • semel, iterum et tertio nobis porrexerat ad hoc, ut nihil innovaretur, nisi
 • praevio formali iudicio, quo sperabat fore, ut ei salvus esset antiquus
 • honor proficiscens ab amplitudine jurisdictionis et salvum capitulo Ca-
 • merinensi jus eligendi vicarium capitularem etiam pro civitate Fabria-
 • ni sede vacante ad formam praefatae resolutionis die XVIII martii
 • M.DCC.XXXII: sed matura habita per nos ipsos omnium expositorum
 • ratione, supervacaneum visum est in hoc peculiari casu formale iudicium,
 • ut pote quod detractis etiam territoriis Fabriani et Mathelicae, reliqua
 • sunt ecclesiae Camerinensi tot oppida et loca, ut inter ampliores Umbriae
 • et Piceni episcopatus recenseri possit. Igitur contentiones omnes praeci-
 • dentes ac solum majorem Dei gloriam et uberius spiritualis boni incre-
 • mentum prae oculis habentes, non ad alicujus petitionem suggestionem-
 • que, sed motu nostro proprio ac ex certa scientia nostra et deliberatio-
 • ne apostolicae sedi a fel. rec. Benedicto papa XIII cum assignatione illius
 • dioecesis peractam, cujus integrum tenorem praesentibus habere volu-
 • mus pro expresso, confirmantes et innovantes, illius tamen unionem ec-
 • clesiae Camerinensi aequae ac principaliter etiam factam infirmantes et
 • dissolventes, ecclesiam ipsam Fabrianensem cum assignata dioecesi a
 • quacunque jurisdictione ordinaria et delegata Camerinensis episcopi
 • moderni et pro tempore existentis et capituli cathedralis ejusdem civitatis,
 • tam in spiritualibus quam in temporalibus, tenore praesentium perpetuo

» abdicamus, sejungimus et separamus, nec non clerum et populum civi-
 » tatis Fabrianensis illiusque territorii a solutione quorumvis jurium epi-
 » seopo et capitulo praefatis ratione jurisdictionis et superioritatis debito-
 » rum eadem auctoritate perpetuo eximimus et liberamus. Ac pariter motu
 » nostro proprio et eadem auctoritate, civitatem Mathelicae ejusque terri-
 » torium cum omnibus et singulis ecclesiis, oratoriis, conventibus regula-
 » rium, monasteriis, hospitaliis, hospitalibus, piisque locis atque omnibus
 » pagis et vicis ab omni et quaecumque praefati et pro tempore existentis
 » episcopi Camerinensis jurisdictione tam ordinaria quam delegata, nec non
 » subjectione, visitatione, correctione ac ab omni et quocumque alio jure
 » tenore praesentium perpetuis futuris temporibus separamus, dismembra-
 » mus, segregamus ac dividimus, liberantes clerum et populum civitatis
 » Mathelicensis ejusque territorii a solutione quorumvis jurium episcopo
 » praefato ratione jurisdictionis debitorum. Iis itaque peractis ad Omnipoten-
 » tis Dei laudem et beatissimae Virginis ac s. Bartholomaei honorem
 » civitatem praedictam ad episcopalis civitatis gradum reintegramus et qua-
 » tenus opus sit, de novo erigimus, et ecclesiam beatissimae Virginis et
 » s. Bartholomaei hactenus collegiatam, sub eadem invocatione in cathedralem
 » erigimus pariter et instituimus, sedi apostolicae immediate subje-
 » ctam, cum omnibus juribus, praerogativis, exemptionibus et privilegiis,
 » quibus aliae cathedrales gaudere solent; Ita quod archipresbyteratus post
 » pontificale major et tredecim canonicatus non amplius collegiatae sed
 » cathedralis ecclesiae Mathelicensis capitulum existant et constituent, atque
 » in ea archipresbyteratum et canonicatus ac praebendas praefatas nunc
 » et pro tempore obtinentes chori servitium, divina officia, sacrasque fun-
 » ctiones persolvere teneantur, cum omnibus et singulis bonis fructibus,
 » redditibus et proventibus ac emolumentis quibuscumque eidem mensae
 » capitulari singulisque personis usque modo competentibus, supportatis
 » tamen ejusdem mensae singularumque praebendarum oneribus, decla-
 » rantes praefatum archipresbyterum et canonicos tenore praesentium uti
 » posse etiam insigniis capparum, quibus utitur cathedralis Fabriani. Pro
 » dioecesi vero ecclesiae Mathelicensis adsignamus civitatem ipsam Mathe-
 » licam, nec non integrum ejus territorium eum omnibus et singulis pagis et
 » vicis et in eo contentis parocciis, beneficiis, monasteriis, conventibus, clero,
 » personis saecularibus et regularibus in ipsa civitate Mathelicensi et territo-
 » rio hujusmodi existentibus et commorantibus, ita ut civitas Mathelicensis

• et territorium hujusmodi novo et pro tempore existenti episcopo Mathelicensi subjecta sint, prout haecenus episcopo Camerinensi subjecta fuere.

• In ipsa autem civitate Mathelicensi et dioecesi, ut praefertur, prescripta novus et pro tempore existens Mathelicensis episcopus omnem episcopalem jurisdictionem sive ordinariam sive delegatam in personas tam saeculares quam ecclesiasticas et regulares, nec non in ecclesias, monasteria et loca pia quaecumque, prout aliis episcopis competit, libere et absolute exercere valeat ac exerceat, ad formam tamen decretorum concilii Tridentini et apostolicarum constitutionum. Eandemque ecclesiam Mathelicensem sic in cathedralem erectam perpetuo et aequae principaliter unimus, annectimus et incorporamus ecclesiae Fabrianensi, ita ut novus episcopus utrique praesit ecclesiae, ac etiam in civitate Mathelicae, habita ratione dotis constituendae ejus mensae, per aliquod anni tempus resideat, postquam communitas ejusdem civitatis propriis sumptibus decentes aedes comparaverit, una cum suppellectilibus ad pontificalia exercenda necessariis, injuncta tamen eidem novo episcopo retinendi continuo in eadem civitate cum redditibus mensae dictae civitatis vicarium generalem distinctum ab altero, qui residere debet in civitate Fabriani, paribus et consuetis facultatibus munitum, ac servata in reliquis inter has duas unitas ecclesias omnimoda aequalitate et paritate, sede tam plena quam vacante, ita ut neutra alteri praecellere vel praeesse praesumat, praeterquam in praerogativa denominationis et tituli, quae semper spectabit ad ecclesiam Fabrianensem, nec non in ipsius capituli et cleri praecedentia sive in processionibus, in quibus convenire contingeret, sive in sessionibus synodalibus habendis in cathedrali Fabriani.

• Ad utriusque modo ecclesiae mensam episcopalem construendam animum nostrum adjuvantes, justa habita de utriusque ecclesiae statu consideratione, ad opus hoc absolvendum vel nos, quantum in Domino possumus, apostolica benignitate contribuere decrevimus, quamobrem mensa Fabrianensis constituta erit ex infrascriptis bonis et assignationibus. Primo ex jure cathedralitici, quod haecenus pro tempore existens episcopus Camerinensis percipere consuevit, et ad scuta bis centum circiter monetae romanae, ad quae annuatim ascendere solet. Item ex annuis scutis centum in perpetuum pereipiendis ex annuo canone bonorum olim suppressae societatis Jesu, quae dilecto filio Romualdo Altini fabrianensi in emphyteusim perpetuam nuper concessa sunt. Praeterea ex annuis

» scutis quatuorcentum de semestre in semestre in perpetuum praestadis
 » a monasteriis in civitate et dioecesi Fabrianensi existentibus ordinis mo-
 » nachorum congregationis s. Silvestri abbatis, scilicet a monasterio Montis
 » Fani extra civitatem, sed in dioecesi Fabrianensi sito, et ab alio mona-
 » sterio s. Benedicti intra civitatem existente, ita ut omnia utriusque mo-
 » nasterii bona cum omnibus eorum redditibus pro antedicta perpetua
 » taxa annuorum scutorum quatuorcentorum favore existentis pro tem-
 » pore episcopi Fabrianensis semper in perpetuum obligata remaneant.
 » Demum ex omnibus bonis stabilibus, mobilibus, censibus, locis montium,
 » creditis et juribus ad monasterium et sanctimonialia s. Margaritae ordi-
 » nis s. Benedicti in eadem civitate Fabrianensi existentibus quomodocum-
 » que spectantibus, quae cum infrascriptis declarationibus episcopali mensae
 » Fabrianensi nunc et in perpetuum concedimus, unimus et incorporamus,
 » ita quod futuro episcopo Fabrianensi, ejus et mensae episcopalis Fabria-
 » nensi nomine, liceat statim ejusdem monasterii sanctae Margaritae ejus-
 » que honorum quorumcumque veram et realem possessionem propria
 » auctoritate vel per se vel per alium libere apprehendere et apprehensam
 » perpetuo retinere, vetita et interdicta in futurum in praedicto monaste-
 » rio s. Margaritae quacumque novitiarum receptione et professione. Vo-
 » lumus tamen, ut ab oeconomio per futurum episcopum Fabrianensem de-
 » putando administrentur interim bona ejusdem monasterii sanctae Mar-
 » garitae eorumque redditus erogentur in manutentionem ejusdem mona-
 » sterii ecclesiae et alimoniam monialium nunc existentium, usquequo
 » redactae fuerint ad numerum quinque sororum, non comprehensis, quas
 » vocant, conversis. Cum vero ad minorem fuerint redactae numerum,
 » tunc, implorata sedis Apostolicae indulgentia, idem episcopus superstites
 » moniales ad aliud monasterium ejusdem ordinis congruis unicuique assi-
 » gnatis alimentis transferre debeat, et omnes ejusdem monasterii s. Mar-
 » garitae redditibus pro sua episcopali mensa praedictus episcopus Fabria-
 » nensis integre potiat, supportatis tamen singulis oneribus piisque adim-
 » pletis legatis, si quae sunt, ne fundatorum dispositiones laedantur. Ad
 » hoc autem, ut interim futuro episcopo promptiora congruae substantia-
 » tionis subsidia non desint, per modum provisionis, temporarias alias
 » imponimus assignationes, annuorum scilicet scutorum centum super
 » redditibus societatis sanctissimi suffragii in cathedrali ecclesia Fabrianensi
 » erectae et aliorum annuorum scutorum septuaginta ejusdem monetae

• romanae super redditibus alterius confraternitatis nuncupatae charitatis
 • in eadem civitate existentis, ita tamen ut geminae hujusmodi assignatio-
 • nes favore mensae episcopalis provisionaliter factae, proportionabiliter
 • minui ac in totum cessare debeant, juxta diminutionem et cessationem
 • oneris alendi viventes moniales supradicti monasterii sanctae Margari-
 • tae. Ceterum non modo integrum sit futuro et pro tempore existenti epi-
 • scopo Fabrianensi dominium palatii, alias eidem a civitate assignati, sed
 • etiam eidem concedimus mansiones, in quibus a communitate ejusdem
 • civitatis retinetur mons frumentarius et alias etiam, in quibus antiquum
 • existerat seminarium, cum onere integrum praedictum palatium cum
 • adnexis mansionibus et aedificiis restaurandi et conservandi. Remaneant
 • tamen eidem communitati aliae omnes apothecae, nec non mansiones in
 • quibus existit nunc mons pietatis et depositaria, aliaeque publica retinen-
 • tur officina, eo plane modo, quo praedictis apothecis et mansionibus gra-
 • visa est et actu gaudet eadem communitas. Stipendium vero vicarii in
 • spiritualibus generalis deinceps praestandum erit ab existente pro tem-
 • pore episcopo Fabrianensi et illud, quod ab eodem Benedicto XIII, prae-
 • decessore nostro pro vicario generali impositum fuerat communitati Fa-
 • brianensi erogandum erit in posterum arbitrio ejusdem communitatis in
 • augmentum mercedis magistrorum, qui in publicis ejusdem communitatis
 • scholis docent. Pastoralem quoque nostram sollicitudinem exstat semi-
 • narium episcopale ejusdem civitatis Fabriani, cujus annuos redditus te-
 • nues esse intelleximus. Itaque eidem Fabrianensi seminario nunc et in
 • perpetuum concedimus annuam summam scutorum quadringentorum ex
 • reliqua summa canonis bonorum suppressae societatis Jesu in territorio
 • Fabrianensi existentium, quae dilecto filio Romualdo Altini in emphyteu-
 • sim perpetuam concessa reperiuntur; ac pro hujusmodi effectu cedimus
 • insuper et in dictum seminarium Fabrianense transferimus omne jus
 • directi domini et alia quaecumque jura quae nostrae camerae apostoli-
 • cae super dictis bonis in emphyteusim, ut supra, concessis competunt,
 • aut quomodolibet competere possunt: et quoniam seminario caret civitas
 • Mathelicensis, ideo in applicatione praefati canonis eandem quoque civi-
 • tatem nostra benignitate prosequi volentes, mandamus ut gratis in semi-
 • narium Fabrianense quatuor admittantur et assidue retineantur alumni
 • Mathilicenses vel illius civitatis dioecesani ab episcopo seligendi. Comper-
 • tum habentes in dioecesi Fabrianensi novem existere ecclesias, vicarias

▪ nuncupatas, per totidem presbyteros saeculares regi solitas, qui anima-
 ▪ rum curam in dictis ecclesiis exercent; cumque hactenus presbyteri illi
 ▪ ad nominationem seu collationem abbatis monachorum ordinis sancti
 ▪ Benedicti congregationis camaldulensium in monasterio sancti Blasii
 ▪ ejusdem civitatis degentis, cui forsane ecclesiae illae unitae fuerant vel
 ▪ alias quomodolibet pertinuerint, de ecclesiis praedictis semper provisi
 ▪ fuerint et provideri soleant siue concursu; nos pro salubriori animarum
 ▪ regimine, deleta et abrogata quovis abbatis et monachorum jure sive no-
 ▪ minandi sive conferendi, novem supradictas ecclesias curam animarum
 ▪ habentes in vicarias perpetuas erigimus et sub libera futuri et pro tem-
 ▪ pore existentis episcopi Fabrianensis collatione et provisione constitui-
 ▪ mus, ad hoc ut ipse, praevio concursu, servata forma a sacro concilio
 ▪ Tridentino et constitutione san. mem. Pii V, pariter praedecessoris nostri
 ▪ praescripta, nunc et futurum occurrentibus earum vacationibus ad illa-
 ▪ rum collationem procedat. Volumus tamen, ut loco stipendii, quod an-
 ▪ nuatim antedictis presbyteris curam animarum exercentibus in supra-
 ▪ dictis ecclesiis praestare consueverat abbas et monasterium sancti Blasii,
 ▪ teneatur in futurum et in perpetuum praedictum monasterium singulis
 ▪ praedictarum ecclesiarum parochis seu vicariis curatis praestare annua
 ▪ scuta quinquaginta monetae romanae pro congrua singulorum substan-
 ▪ tiatione, imposito singulis vicariis onere perpetuo manutenuendi lampadem
 ▪ assidue accensam in eorum ecclesiis ante sanctissimum Eucharistiae sa-
 ▪ cramentum, et pro hujusmodi effectu mandamus, ut pro solutione ejus-
 ▪ dem taxae annuorum scutorum quinquaginta cuilibet ex praedictis no-
 ▪ vem ecclesiarum vicariis curatis persolvendae, bona omnia ejusdem mo-
 ▪ nasterii sancti Blasii civitatis Fabrianensis semper et in perpetuum obli-
 ▪ gata esse debeant.

▪ Absoluta adsignatione dotis et mensae Fabrianensis, reliquum modo
 ▪ est, ut doti et mensae episcopali Mathilicensi consulatur. Praeter autem
 ▪ jus cathedratici futuro et pro tempore existenti episcopo Mathilicensi com-
 ▪ petens, eandem mensam ex annuis assignationibus super bonis infrascripti-
 ▪ ptorum monasteriorum, conventuum et locorum piorum civitatis Mathili-
 ▪ cae, quae summam conflant scutorum circiter quingentorum pro rata sol-
 ▪ vendorum de semestre in semestre, efformare intendimus. Scilicet super
 ▪ bonis monasterii ordinis s. Benedicti congregationis silvestrinorum annua
 ▪ scuta centum; super bonis conventus ordinis eremitarum sancti Augustini

• annua scuta quadraginta quinque; super bonis conventus carmelitarum
• excalceatorum annua scuta quinquaginta; super bonis domus presbyterorum oratorii s. Philippi Nerii annua scuta viginti quinque; super bonis
• monasterii monialium s. Mariae Magdalенаe annua scuta quinquaginta.
• Praeterea eas impositiones annuasque solutiones, quas ven. frater noster
• Carolus Bellisomi archiepiscopus Tyanensis tunc apostolicus visitator
• praescripserat favore hospitalis civitatis Camerinensis persolvendas,
• quaeque a praedecessore nostro Clemente XIV adprobatae fuerant die
• XI septembris M.DCC.LXXIII, nempe super bonis dicti conventus s. Augustini annuorum scutorum viginti et super bonis praefati conventus
• carmelitarum excalceatorum annuorum scutorum centum quadraginta,
• non amplius dicto hospitali Camerinensi, sed episcopali Mathelicensi mensae perpetuo applicatae et appropriatae sint et esse debeant. Cumque ab
• eodem Carolo archiepiscopo alia quoque fuerit taxa imposita super monasterio monialium s. Mariae Magdalенаe civitatis Mathelicae dicto hospitali Camerinensi persolvenda in annua summa scutorum septuaginta
• monetae romanae; nos banc, similiter taxam ratam firmamque habentes
• mandamus, illam annuatim persolvi debere favore hospitalis expositorum sub titulo s. Iosephi civitatis Fabriani, cui civitas et ecclesia Mathelicensis equaliter, ut supra, unita reperitur, prohibita in posterum populo
• civitatis et dioecesis Mathelicae asportatione seu transmissione infantum
• illegitimorum ad hospitale Camerini. Praecipimus autem ut personae
• apostolica auctoritate in episcopum pro hac prima vice et aliis futuris
• vacationibus praeficiendae dictis ecclesiis Fabrianensi et Mathilicensi invicem unitis liceat per se vel per alium seu alios ejus nomine veram,
• realem, actualem et corporalem possessionem omnimodi juris dioecesanii in utraque civitate et earum ecclesiis ac dioecesibus et mensis episcopali-
• bus adsignatis vigore litterarum apostolicarum provisionis de sua persona libere apprehendere, apprehensamque perpetuo retinere, praefati
• Camerinensis episcopi vel cujusvis alterius licentia minime requisita,
• eidemque episcopo Fabrianensi et Mathelicensi pro tempore existenti
• quaecumque et qualiacumque cum cura et sine cura ecclesiastica beneficia quomodolibet nuncupata, etiam canonicatus et praebendas ac dignitates, si quae forent, non tamen majores, in dictis cathedralibus ecclesiis,
• civitatibus et dioecesibus existentia iisdem modo et forma, prout illorum
• collatio ad episcopum Camerinensem antea pertinebat, occurrentibus

- quovis modo illorum vacationibus, dummodo tamen beneficia hujusmodi
- sedis apostolicae dispositioni reservata vel affecta non fuerint, personis
- idoneis pleno jure conferendi et de illis providendi auctoritatem et potestatem omnem concedimus et impertimur.

• Praesentes autem has nostras literas et in eis contenta quaecumque
 • etiam ex eo, quod dictus Camerincensis episcopus et Camerinensis ecclesiae capitulum et canonici ac quilibet alii in singulis praemissis interesse
 • habentes, seu habere praetendentes ad haec citati, vocati et auditi non
 • fuerint, minusque singulis praemissis consenserint, nec causae, propter
 • quas eadem praesentes emanarint, satis adductae et verificate fuerint,
 • aut ex quibusvis aliis causis vel praetextibus de subreptionis vel obreptionis aut nullitatis vitio seu intentionis nostrae vel quovis alio defectu
 • notari vel impugnari aut alias infringi vel quomodolibet retractari, suspendi, restringi, limitari, vel eis in aliquo derogari nullatenus unquam
 • posse easque omnino sub quibuscumque contrariis constitutionibus, revocationibus, suspensionibus, limitationibus, derogationibus, modificationibus, decretis vel declarationibus generalibus vel specialibus etiam
 • motu, scientia ac potestatis plenitudine paribus, quomodolibet ac quibusvis causis pro tempore factis minime comprehendendi, sed semper ab illis
 • exceptas esse et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et
 • obtinere, ac ab omnibus ad quos spectat et spectabit, quomodolibet in
 • futurum perpetuo et inviolabiliter observari ac utrique ecclesiae Fabri-
 • nensi et Matbelicensi, illarumque episcopo pro tempore existenti, earum-
 • demque ecclesiarum capitulis et canonicis aliisque, quorum favorem
 • praesentes nostrae literae concernunt, perpetuis futuris temporibus plenissime suffragari debere, eisdemque super praemissis omnibus et singulis vel illorum causa ab aliquibus, quavis auctoritate quomodolibet
 • molestari, perturbari, inquietari vel impediri posse, usque ad probationem seu verificationem quorumcumque in iisdem praesentibus nostris
 • literis narratorum nullatenus unquam teneri, nec ad id in judicio vel
 • extra cogi seu compelli posse: sicque in praemissis ab omnibus censi
 • atque ita per quoscumque iudices ordinarios vel delegatos quavis auctoritate et potestate fungentes, etiam causarum palatii nostri apostolici auditores, aut S. R. E. cardinales etiam de latere legatos, vice-legatos, diaeque sedis nuntios, sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi et interpretandi facultate et auctoritate, iudicari et definiri debere

• ac si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari, motu, scientia et potestatis plenitudine paribus
• irritum et inane, nulliusque roboris et effectus esse et fore decernimus.
• Non obstantibus nostris et cancellariae apostolicae regulis de jure quao-
• sito non tollendo et de dismembrationibus committendis ad partes voca-
• tis quorum interest, nec non in similibus exprimendo vero annuo red-
• ditū et valore ac Pii pp. IV de gratiis interesse camerae nostrae aposto-
• licae quomodolibet concernentibus in eadem camera registrandis et in-
• sinuandis aliisque apostolicis quorumcumque romanorum pontificum
• praedecessorum nostrorum ac etiam in synodalibus, provincialibus et
• universalibus conciliis editis generalibus et specialibus constitutionibus
• nec non Camerinensis ecclesiae ejusque capituli et canonicorum ac or-
• dinis s. Benedicti et congregationum praedictarum etiam juramento, con-
• firmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis relative statutis
• et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis et literis apostolicis eidem
• Camerinensi episcopo et capitulo, nec non ordinibus et congregationi-
• bus praefatis et quibusvis aliis personis, civitatibus et locis per quoscum-
• que romanos pontifices praedecessores nostros et apostolicam sedem sub
• quibuscumque tenoribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogato-
• riarum derogatoriis aliisque efficacioribus et insolitis clausulis ac irri-
• tantibus et aliis decretis in genere vel in specie etiam motu, scientia et
• potestatis plenitudine similibus concessis, confirmatis et innovatis. Qui-
• bus omnibus et singulis etiamsi de illis, eorumque totis tenoribus specia-
• lis, specifica, expressa et individua, non autem per clausulas generales
• idem importantes mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua
• alia exquisita forma ad hoc servanda esset, tenores hujusmodi ac si de
• verbo ad verbum nihil penitus omisso ac forma in illis tradita obser-
• vata, inserti forent, praesentibus pro expressis et insertis habentes, illis
• alias in suo robore permansuris, ad effectum validitatis et perpetuae fir-
• mitatis praemissorum omnium ac singulorum hac vice dumtaxat harum
• serie specialiter et expresse derogamus, aliisque omnibus et singulis con-
• trariis quibuscumque. Volumus autem et earundem praesentium litera-
• rum nostrarum transumptis etiam impressi manu alicujus notarii publici
• subscriptis et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae mu-
• nitis, eadem prorsus fides in judicio et extra illud adhibeatur, quae eisdem
• praesentibus adhiberetur, si originaliter exhibitae forent vel ostensae.

» Nulli ergo omnino hominum liceat paginam hanc nostrae confirmationis, innovationis, dissolutionis, abdicationis, sejunctionis, separationis, dismembrationis, liberationis, segregationis, divisionis, erectionis, declarationis, adsignationis, unionis, annexionis, incorporationis, assignationis, concessionis, translationis, mandati, praecepti, decreti, et derogationis ac voluntatis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud sanctam Mariam Majorem, anno Incarnationis Dominicae millesimo septingentesimo octogesimo quinto, VIII idus Julii pontificatus nostri anno XI. »

Disposte così e regolate le discipline e le attribuzioni delle due diocesi, il pontefice assegnò ad esse anche il vescovo, che le avesse a governare e che ne cominciasse la nuova serie. Egli fu il frate agostiniano Nicolò Zoppetti, nato in Foligno il dì 26 novembre 1735: era stato maestro nell'istituto eremitico da lui professato ed erasi acquistato nome colla sacra predicazione. Diventò vescovo di Fabriano e Matelica il dì 26 settembre 1783, e visse nel pastorale governo poco meno di undici anni. Ne avvenne la morte il giorno 12 luglio 1796.

Le funeste vicende di quell'età non permisero che le due vacanti chiese avessero così presto il loro pastore: soltanto a' 17 di agosto dell'anno 1806 poté il novello pontefice Pio VII provvedervi. N'ellesse a vescovo GIAN-FRANCESCO Cappelletti, da Rieti, ch'era canonico in patria, e che nel luglio dell'anno 1806 fu trasferito al vescovato di Ascoli. Sottentrò in sua vece, nell'agosto dell'anno stesso, DOMENICO Buttaoni, nato alla Tolfa, in diocesi di Sutri. Egli trovossi alle funeste vicende della francese usurpazione: fu invitato al noto giuramento, e se ne rifiutò. Avrebbe perciò dovuto essere deportato all'esilio, a somiglianza di tanti altri magnanimi vescovi e sacerdoti, che se n'erano rifiutati; ma, in premio di avere sedato colla sua autorità un tumulto popolare, che nelle campagne era insorto contro il governo, a cagione della intimata leva militare, ne fu assolto e lasciato tranquillo alla sua sede. Tuttavolta avvennero le solite soppressioni degli ordini regolari; ed in quel tempo vi fu compresa anche la collegiata di san Nicolò di Fabriano. I capitoli delle due chiese scrissero il loro indirizzo al vicere d'Italia; ma colle frasi stesse, con cui gli e lo aveva scritto il saggio vescovo, il quale limitossi *ad esternare la compiacenza che avrebbe, se vedesse*

stabilita nella Chiesa nei modi legittimi e canonici, costantemente riconosciuti e praticati nel cattolicesimo, quell'unità di disciplina adattabile alle diverse circostanze dei regni e delle provincie cristiane, che portasse e conservasse la vicendevole unione non meno del sacerdozio e dell'impero, che la spirituale felicità, vantaggio ed avanzamento de' popoli fedeli. E sull'esempio appunto del loro pastore, dichiararono in due distinti indirizzi i capitoli delle due cattedrali, essere loro desiderio, *che nella chiesa, secondo i modi legittimi e canonici, si stabilisca quella disciplina, che deve produrre e conservare la vicendevole unione non meno del sacerdozio e dell'impero, che la spirituale felicità, vantaggio ed avanzamento de' popoli* (1). Portano questi indirizzi la stessa data del febbraio 1811. Morì il vescovo Bulteaui a' 45 di agosto dell'anno 1822: e nell'ottobre seguente sottentrò in sua vece il forlivese PIERRO Balducci, ch'era vescovo di Sarsina. Morto lui, nel 1837, fu promosso a governare coteste chiese FRANCESCO Faldi, nato nell'archidiocesi di Bologna, e ch'era stato vicario generale di Orvieto. La sua elezione fu addì 2 ottobre: egli n'è l'odierno pastore. Ebbe recentemente una lite col clero di Matelica, perchè, avendo intimato il sinodo diocesano da tenersi nella cattedrale di Fabriano, il capitolo della cattedrale di Matelica e tutto insieme il corpo del clero se ne rifiutò, pretendendo di non essere obbligato ad intervenire ad un sinodo fuori della propria diocesi. La causa fu portata a Roma, e fu decisa a favore del clero.

Poche cose mi rimarrebbero ora da dire circa lo stato attuale delle due diocesi, perchè ormai le più importanti furono da me esposte nell'incominciare il rispettivo racconto. Qui non di meno, acciocchè siano ridotte ad un solo centro, ne darò il quadro generale.

E prima dirò di Matelica. La sua cattedrale è intitolata alla santissima Vergine Maria ed a san Bartolomeo, siccome raccogliessi dalla bolla, che ho portato: protettore della città è sant'Adriano, la cui chiesa fu demolita, nel secolo XVI, dagli Ottoni, signori di Matelica, come alla sua volta ho narrato. Il capitolo è composto di quindici canonici, compresone l'arciprete, prima ed unica dignità: vestono il rocchetto e la cappa magna, la quale nell'inverno è ornata di pelli di armellino, e lo è di seta rossa nella stagione intermedia; nell'estate poi, in luogo della cappa magna, indossano sopra il rocchetto la mozzetta di seta paonazza. Sono addetti al servizio

(1) Ved. la *Raccolta degl'indirizzi*, ecc. Milano 1811, pag. 121 e seg.

della cattedrale altresì quattro cappellani corali, che vestono sempre la semplice cotta senza verun' altra particolare insegna. Due sole parrocchie sono in città; la cattedrale e sant' Antonio: il resto della diocesi ne conta quattro soltanto. Matelica non ha seminario: ha diritto per altro, in vigore della bolla testè recata, che il seminario di Fabriano accolga e mantenga gratuitamente quattro de' suoi cherici.

Vengo ora a dire di Fabriano. La cattedrale n' è intitolata a san Venzio martire: è parrocchia, e nè parroco il capitolo, il quale si fa rappresentare da un curato amovibile ad arbitrio suo. Anticamente non aveva neppure il battisterio, perchè il solo per tutto il paese di Fabriano era in Attiggio, ossia Attidio, antica matrice, e forse, come pensano alcuni, altresì cattedrale. Fu trasferito di là, per miglior comodo della popolazione, nell' anno 1254. In seguito l' ebbero anche le altre due parrocchie di san Nicolò e di san Biagio: la sola che non l' abbia è s. Benedetto, i cui parrocchiani devono servirsi di quello della cattedrale. Quattordici canonici, compresane l' unica dignità di priore, ne formano il capitolo; sette dei quali sono detti di massa, ossia appartenenti alla primitiva istituzione, gli altri sette diconsi aggiunti: hanno avuto il privilegio d' indossare la cappa magna sopra il rocchetto, prima ancora che la loro chiesa diventasse cattedrale; finchè, cioè, era soltanto collegiata; oggidì nell' inverno la usano con le pelli di armellino e nelle stagioni intermedie colla seta rossa; vestono poi nell' estate la cotta sopra il rocchetto. Assistono inoltre alle sacre uffizature otto cappellani corali, senz' altro indumento che la sola colla. Ho nominato le quattro parrocchie della città: tra queste san Nicolò, vescovo di Bari, è chiesa collegiata: la uffiziano dodici canonici, a cui presiede un priore, unica dignità; i primi sette sono di massa, gli altri sei diconsi aggiunti: hanno il privilegio della cappa magna sulle stesse forme di quelli della cattedrale, perciocchè l' hanno avuta, siccome quelli, dallo stesso pontefice Benedetto XIII e nello stesso tempo di quelli: usavaa da prima l' almuzia. Trentadue parrocchie formano il resto della diocesi. In Fabriano fu piantato il seminario, prima ancora, che le si concedesse l' onore della cattedra vescovile: i pochi alunni, che componevano, abitavano ov' è presentemente il palazzo del vescovo. Soppressi i gesuiti ed assegnatene in sua dote le rendite, passarono ad abitarne il convento, e su quelle rendite fu imposto al seminario l' obbligo di educarvi gratuitamente, siccome ho detto, quattro cherici di Matelica.

Dirò anche dei molti ordini religiosi, che hanno soggiorno in città ed in diocesi di Fabriano. E incomincerò dai camaldolesi, i quali abitano il monastero di san Biagio, dei quali ho parlato nelle pagine addietro. Seguono i silvestrini, il cui monastero è a san Benedetto, in città; e ne hanno un altro, con noviziato, a Monte Fano, tre miglia, circa, fuori di Fabriano: ivi riposa il corpo del loro fondatore san Silvestro Guzzolini, osimano, che lo piantò, e vi abitò molto tempo e vi finì anche la vita. I francescani conventuali hanno in Fabriano la chiesa di san Francesco, eretta dal papa Clemente XIV. Gli agostiniani eremiti abitano a santo Agostino. In santa Lucia sono i domenicani; ed in santa Caterina i minori osservanti, i quali hanno un altro convento quattro miglia fuori della città, sul monte che sovrasta alla villa nominata Valle romita: eremo antico, ove si trattenne più volte san Francesco di Assisi e soggiornarono san Jacopo della Marca, san Giovanni da Capistrano ed altri illustri santi dell'ordine francescano. I cappuccini hanno il loro convento a pochi passi dalla città, ove si trasferirono nel 1592, lasciando l'altro, che avevano sopra Albacina, detto dell'Acquarella, e ch'era celebre per avervisi tenuto nel 1529 il primo capitolo dell'ordine loro, presieduto dal beato Matteo loro fondatore.

In Fabriano sono inoltre le benedettine a san Luca ed a santa Margherita; le domenicane a santa Caterina da Siena; le cappuccine a san Romualdo, ove abitavano da prima monache benedettine; le dorotee, ossia, le suore così dette di santa Dorotea, per l'educazione delle fanciulle.

Esistevano anticamente nel giro dell'odierna diocesi o nella città, i filippini, i gesuiti ed i serviti, in città, oltre agli apostolelli soppressi nel 1655 dal papa Innocenzo X: i benedettini, in san Vittore presso a Piersosava, in san Cassiano, in santa Maria di Apennino, ed in sant'Angelo in Ostia: i camaldolesi, in Val di Castro, ove morì san Romualdo. In città inoltre esistevano le camaldolesi, a san Sebastiano; le benedettine, a san Tommaso; le francescane, in sant'Onofrio, la cui chiesa appartiene ora alla confraternita del Cuor di Gesù; le convertite, in santa Maria Maddalena. Esistono finalmente in Fabriano orfanatrofio, ospedale degl'infermi, ospedale degli esposti, monte frumentario e monte di pietà.

Ed ecco narrato quanto ho potuto raccogliere delle due chiese di Matelica e Fabriano: altro non mi rimane, se non esporre la serie dei pochi vescovi, che le ressero.

SERIE DEI VESCOVI

DI MATELICA.

- | | | |
|-----|------------|----------------|
| I. | Nell' anno | 487. Equizio. |
| II. | | 554. Fiorenzo. |

DI FABBIANO UNITA CON CAMERINO.

- | | | |
|------|------------|--------------------------|
| I. | Nell' anno | 4728. Cosimo Torrelli. |
| II. | | 4736. Ippolito Rossi. |
| III. | | 4746. Francesco Viviani. |
| IV. | | 4768. Luigi Amico. |

DI MATELICA E FABBIANO.

- | | | |
|------|------------|-----------------------------------|
| I. | Nell' anno | 4785. Fra Nicola Zoppetti. |
| II. | | 4800. Gian Francesco Cappelletti. |
| III. | | 4806. Domenico Buttaoni. |
| IV. | | 4822. Pietro Balducci. |
| V. | | 4837. Francesco Faldi. |



T U F I C O

Entro i recinti della diocesi di Fabriano esistono gli avanzi dell'antica Tufico, città un tempo di grande rinomanza, e che al parere di molti ebbe anche l'onore della cattedra vescovile. Dell'esistenza di questa città parlarono Plinio e Tolomeo: esisteva nella pianura tra Matelica e Fabriano, lunghe le sponde del fiume Giano, entro l'odierno territorio di Albacina: a due miglia delle rovine di Attidio ed a quattro dalla città di Fabriano se ne vedono i ruderi, cui il Sarti nominò *rudera non contemnenda* (1), perciocchè fecondi di memorie di quella considerevole città. Dalle iscrizioni infatti, che vi si trovarono, è fatto palese, ch'essa fu già municipio e colonia, che la sua repubblica dividevasi in decurioni e plebe, che i suoi magistrati del prim'ordine erano i duoviri, che i tuficani erano ascritti alla tribù Ufentina, che venerarono la dea Cerere e la dea Venere. A quest'ultima anzi aveva eretto un tempio C. Cesio protettore del municipio e soprintendente ai ponti e alle strade dell'Umbria e del Piceno, costituitovi dall'imperatore Elio Antonino: ed anche ciò si conosce da una iscrizione, fattagli scolpire sulla pietra dai suoi liberti per le beneficenze, che da lui avevano ricevute; la qual pietra è incastrata presentemente nel muro della chiesa di Albacina. Ed a questo medesimo C. Cesio ne fu posta un'altra, a memoria onorevole delle cariche militari da lui sostenute; la quale esiste similmente in Albacina, ed è nella casa parrocchiale.

Per quanto rimota si voglia riputare la decadenza di Tufico, essa per altro non lo sarà mai di tanto da non potervisi ammettere prima di essa l'esistenza della religione cristiana; i più ne ripetono la distruzione dai tempi di Alarico: allora appunto che soffrirono simile disastro le circostanti città di Matelica, di Attidio, di Tadino, di Settempeda ed altre. Ed

(1) Sarti, *de Episc. Eugub.*, esp. VI, §. IV.

allora appunto i tuficani, che si ricoverarono in Albacina, portarono seco anche il corpo di san Venanzio vescovo, che in Albacina appunto sino al giorno d'oggi riposa. E quei tuficani, che più tardi cercarono asilo in Fabriano, vi rizzarono il tempio, che tuttora ne porta il nome, sebbene in seguito il legame di questo castello con Camerino e la sua dipeendenza dalla vescovile giurisdizione di quella chiesa ne abbiano fatto forse confondere la qualificazione; sicchè il culto, che prestavasi a san Venanzio vescovo, siasi cangiato a san Venanzio martire camerino. Sul che è da vedersi il Turchi, il quale ne parlò di proposito (1).

L'esistenza del corpo di questo san Venanzio vescovo nella chiesa di Albacina ha dato occasione al Sarti, al Turchi ed al Colucci di conghietturare con molti altri eruditi, che questo santo sia stato vescovo di Tufico, e che lo si abbia perciò a riputare siccome uno dei sacri pastori di quella città, e che perciò la città medesima s'abbia riputare decorata un tempo dell'onore del vescovato. Checchè per altro ne sia, io confesso ingenuamente, che, ad eccezione di queste conghietture, non havvi fondamento veruno ad affermarlo: ho voluto tuttavia inserire anche Tufico tra le chiese vescovili, per non mostrarmi avverso all'opinione di quegli eruditi investigatori delle sacre e delle profane antichità del Piceno.

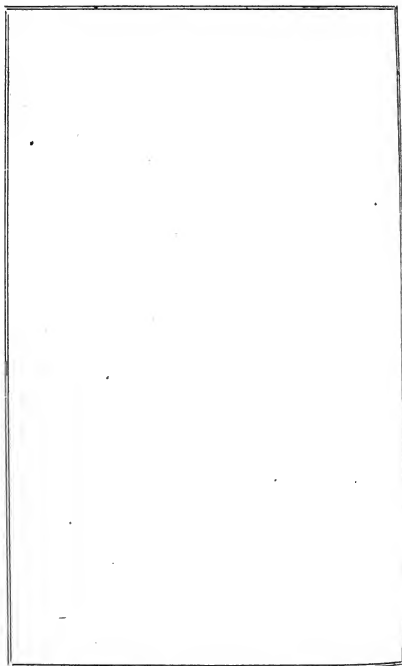
E poichè ho parlato del corpo di questo santo vescovo, ricorderò altresì, ch'esso in Tufico fu trovato e perduto più di una volta. Da prima infatti, nell'anno 1100, fu trovato tra i ruderi di quella distrutta città, e fu portato alla chiesa parrocchiale di Albacina, ove alcuni anni dopo se ne perdè la memoria. Ivi poscia lo si rinvenne nel 1197, e ne fu celebrata solenne festa, e gli fu scolpita l'iscrizione, che qui soggiungo.

UT RESONAT PSALMUS JACET HIC VENANTIUS ALMUS
CORPUS NAM SANCTUM SATIS EST HIC GLORIFICATUM
IN STEPHANI FESTO FUIT INVENTUM BENE PRAESTO
ANNO MILLENO ET CENTENO SIBI PLENO
IPSE CUM PRIMO CORPUS SERVATUR IN HUMO
AD CHRISTI VELLE FUIT INVENTUMQUE NOVELLE
NAM MANIFESTUM VENANTIUS IPSE VOCATUR
EST ALBACINAE DATA SACRA SPESQUE MEDICINAE.

(1) *De Episc. Camerin.*, Cap. IV, §. XVI e seg.

Se ne perdè di bel nuovo la memoria e il sacro corpo rimase occulto in seguito, non saprei dire per quanti anni. Lo si trovò finalmente nel 1823. Nè ci dee far maraviglia questa facilità di perderlo, perchè sappiamo, che i popoli del medio evo nascondevano i corpi e le reliquie dei santi loro protettori, acciocchè non fossero ad essi involati; poche persone, e forse talvolta due o tre sole erano a parte del secreto, le quali, quando una ne moriva, comunicavano ad un'altra la notizia del luogo. Ma se per avventura una peste od una strage guerriera o qual si fosse altro disastro le avesse tolte dal mondo, od altrove disperse tutte quante, il secreto perdevasi in esse e così il sacro deposito cadeva nella dimenticanza, e vi rimaneva finchè o qualche fortuito avvenimento, ovvero qualche ostinata indagine ne faceva conoscere il luogo di bel nuovo. Di siffatti casi vanno piene le pagine dell'ecclesiastica storia.

Chiuderò poi coll'avvertire, essere opinione di taluno, che il corpo suindicato sia piuttosto di un san Venanzio vescovo di Luni, il quale visse ai tempi di san Gregorio magno.



ASCOLI

A chiudere la sede delle chiese vescovili degli stati pontifici non mi resta che la sola di Ascoli, cospicua e ragguardevole al pari di molte altre; superiore in antichità e in eccellenza a moltissime.

In mezzo ad un recinto di monti, che lasciano aperta a levante una lunga pianura, nel confluente dei due fiumi Castellano e Tronto, sopra di un vivo ed alto macigno sorge l'anticbissima città di Ascoli, detta da Plinio il vecchio *città nobilissima* (1).

Essa è resa inespugnabile e forte sì dalle mura, che la difendono, e dai fiumi, che la circondano, e sì dalle circostanti montagne inaccessibili ad esercito nemico. Così la descrisse Strabone (2) e così sino al giorno d'oggi la vediamo; dal che è fatto palese non aver essa giammai cangiato il suo sito: « *Locus munitione praevalidus, cui et murus et circumstantes montes supereminet, nullis penetrabiles exercitibus.* » Ed a più chiara prova della sua costante stazione in questo luogo; a differenza della maggior parte delle altre città dell'Italia, le quali per le dure vicende dei secoli furono distrutte e poscia risorsero altrove rifabbricate dai profughi cittadini; ci si mostrano i ruderi antichi, sparsi tratto tratto per la città medesima, le cloache delle vie, le sustruzioni, le macerie delle fabbriche antiche, le quali o si vedono incastrate nelle moderne fabbriche, o giacciono lungo le strade e le piazze; gli avanzi di qualche tempio pagano, delle terme e delle porte antiche e cento altre simili memorie del primitivo suo essere.

Il vero nome di questa città fu *Asculum*, che nei tempi bassi fu corrotto in *Esculum*; ed in fine poi nell'italiano idioma è detta *Ascoli*. Similmente

(1) Hist. natur., lib. III, cap. 13: « *Castellum Firmanorum et super id colonia. Asculum Piceni nobilissima.* »

(2) *De situ orbis*, lib. V.

i suoi abitanti si dissero *Asculani* da prima, e poscia *Esculani* e finalmente *Ascolani*. Suolsi aggiungerci il qualificativo di *Picena*, per distinguerla dall'altra città di simil nome, ch' esiste nella Puglia, e che ha similmente il suo vescovo, suffraganeo dell' arcivescovo di Benevento. Indarno si adoperò il dotto Colucci, per conoscerne l' etimologia: disse varie cose, ma nulla poi ne conchiuse (1). Anche della sua fondazione egli parlò; ma le opinioni, che se ne recano, vanno a perdersi nella nebbia dei tempi favolosi (2). E chi la disse fondata dai sabini (3): e chi da Api, re dei Vestini; e chi ad altre consimili conghietture si abbandonò. Più di tutte mi pare da preferirsi quella del Colucci, il quale volle ripeterla da un popolo anteriore nel Piceno all' arrivo dei Sabini: ed appoggia la sua opinione alle parole di Festo, ove disse: « Picena regio dicta, quod Sabini, quum Asculum profisciscerentur, in vexillo eorum Picus insederit. » Sul che soggiunge: « Or se nell' andar che fecero in Ascoli i Sabini avvenne, che un Picchio si posò su di una loro bandiera, come può mai stare, che andassero a fondar Ascoli? Festo non dice quando andarono a fondar Ascoli; ma quando andarono in Ascoli. » E proseguendo colle sue conghietture, si mostra propenso a credere, che questa città sia stata fabbricata piuttosto dai siculi, i quali « venuti dal litorale e per la via, che loro potevano aprire le giare del fiume Truentò, ed arrivati al punto, in cui con esso fiume si unisce l' altro chiamato Castellano si avvidero di quel sicuro sito da stabilirvi una città, e di questo si saran prevaluti, come di un sito ottimo all' uopo loro. » Per la quale incertezza e varietà di opinioni ci è forza conchiudere essere antichissima l' origine di Ascoli: origine, niente inferiore a tutte le altre città del Piceno; anteriore di certo alla fondazione di Roma; dedotta senza contrasto da popoli rinomati ed illustri presso gli antichi scrittori.

Ascoli fu metropoli dei piceni, appena ne fu fondata la provincia dall' esule gioventù venuta dalla Sabina. Nei tempi successivi, i suoi cittadini strinsero alleanza coi romani e ne conservarono fedelmente per trenta e più anni la confederazione sino a meritarse pubblici ringraziamenti dal senato: ma poscia vi si ribellarono e fecero causa comune cogli altri popoli

(1) *Antichità Picene*, tom. XVI, pag. 13 e seg.

(2) Ved. lo stesso Colucci, tom. cit. delle *Antichità ascolane*, pag. 17 e seg.

(3) Così la pensano l' Andreantonelli, *Hist. Auscul.*, lib. 1, pag. 19, ed il Catalani, *Stor. della chiesa di Fermo*.

del Piceno: allora avvenne la famosa guerra tra i piceni e i romani, ed allora Ascoli diventò serva di Roma. Nè qui mi fermerò a narrare gli avvenimenti di quella guerra, nè delle successive, di cui parlarono abbastanza gli storici antiehi, ed in cui ebbe Ascoli tanti danni sino a rimanere ripetutamente soggiogata. Della vittoria di Pompeo Strabone sugli ascolani e sui piceni, ottenuta il dì 26 dicembre dell'anno DCLXI di Roma, parlano le tavole del Campidoglio, ove ne sta registrata la memoria:

CN. POMPEIVS SEX F. CN. N.

STRABO COS. DE ASCVLANEIS PICENTIBVS

AN. DCLXI. V. K. IAN.

Non molto dopo risorse Ascoli da tanta sventura. Della quale riedificazione vi si trovano sino al giorno d'oggi non dubbie vestigia, e particolarmente la si conosce dalla diversa struttura del doppio muro che la circonda; e si che il muro di fuori è del più antico circondario e l'interno è del nuovo recinto, giacchè non havvi memoria od indizio, che le antiche città fossero cinte di due giri di mura. E sul proposito di questo doppio giro di mura, ne va investigando la cagione il dotto raccoglitore delle *Antichità Picene* (1) e dice: « Potrebbe entrare taluno in curiosità di sapere » il motivo, per cui nella ristorazione, che avvenne della città di Ascoli, » non si rifabbricarono sulle medesime mura dell'antico pomerio, ma se » ne formò piuttosto un altro più interno e per cinquanta palmi discosto » dal primo. Sebbene dovremmo noi qui penetrare nelle intenzioni di gente, » la quale ha operato secondo i proprj principj e le costumanze di allora, » e nulla troviamo per venire al chiaro di un tale motivo; nulladimeno » procureremo trovare in qualche modo una causa per cui i ristoratori si » movessero a formare un nuovo recinto piuttosto che posare sul vecchio » le loro ristorazioni. In primo luogo è da riflettere, che la maniera antichissima di fabbricare a gran pietroni riquadrati, sebbene fosse in uso » anche ai tempi di Augusto . . . non è però che sulla maniera non si » osservi qualche notabil divario; siccome nelle fabbriche più antiche sono » le muraglie con più di arte connesse di quello che siano le meno antiche » e le pietre poste in opera nelle prime nei loro rispettivi angoli hanno un

(1) Colucci tom. XIV, pag. 90 e seg.

• certo che di tondeggiamiento, che non hanno le altre, le quali finiscono
 • piuttosto in acuto e perpendicolarmente. Or siccome sulla foggia, con
 • cui erano costruiti i muraglioni del primo recinto, più non si usava di
 • fabbricare in quel tempo, cioè, dopo l'anno di Roma 664, circa, per aon
 • formare metà del muro d'una maniera e metà dell'altra, avraano cre-
 • duto più espediente di lasciare il primo recinto come si trovava e rico-
 • minciarne uno di nuovo di opera affatto nuova e diversa. L'altra ragione
 • poi, e questa a mio credere è la più forte, io la ripeto dallo stile osser-
 • vato dai romani nel formare le loro colonie e il pomerio di queste. Se
 • il risorgimento di Ascoli accadde per la deduzione di qualche colonia ivi
 • seguita per decreto del senato, era d'uopo fondarla con tutte quelle ceri-
 • monie che prescrivevano le loro usanze in quel tempo. Fra queste si
 • conta la delineazione che si faceva delle nuove mura coll'aratro condotto
 • in giro per tutto lo spazio che doveva occupar la città, e sopra di esso
 • s'alzavano poi le muraglie, che divenivano religiose, sante ed inviolabili.
 • Se queste mura si fossero fabbricate sopra gli avanzi delle già diroccate,
 • ognun vede, che non poteva precedere la cerimonia di disegnarle a forza
 • di aratro ed ecco perciò la necessità di dover formare un nuovo giro.

Aveva Ascoli il suo *Campidoglio* e la sua *Rocca*, e se ne addita il luogo sul colle, detto oggidì della *Nunziata*: aveva il suo *Foro*, ed era nella piazza, che ora si nomina *dell'arringo*: aveva i suoi templi, e ne aveva parecchi, e su di essi è duopo fermare alquanto le nostre indagini.

Imperciocchè dalle superstiti lapidi ci sono fatte conoscere le divinità, che vi si adoravano, ed a cui questi erano stati rizzati; ed orano la *Fortuna Reduce*, *Vesta*, *Ancaria*, *Diana*, *Iside* e *Marte*. Pare, che il tempio della *Fortuna Reduce* (1) fosse il più onorevole e cospicuo, perciocchè sorgeva nella più nobile parte della città: ivi, cioè, dov'era il *Foro* e dove sono presentemente la cattedrale, il palazzo vescovile, il palazzo pubblico. Ed ivi perciò fu collocata la pietra coll'iscrizione, che apparteneva al tempio di quella dea, e che merita d'essere qui riportata tal qualo la si vede colla

(1) Su questo epiteto di *Reduce*, attribuito alla *Fortuna*, ed egualmente ad altre divinità, nel senso di esprimere *colui che riconduce*, vedasi il chiarissimo Morcelli, *De stilo latinar. Inscript.*, pag. 21; e di altre espressioni similmente, che trovansi

nell'epigrafe che qui darò, appartenente a quella dea, ved. lo stesso Morcelli, *luog. cit.*, pag. 25. L'iscriz. poi fu illustrata eruditamente dal Colucci, nel tom. XIV delle *sue Antichità Picene*, pag. 104 e seg.

FORTVNAE REDVCI
RVFVS COL. DISP. ARCE. SVMMAR.
OMNI CVLTV EXORNAT DE SVO POSV
IT IDEMQVE DECRETO ORDIN. TEMPLVM
A SOLO SVMPTV SVO MAXIMO CONLATO
PERFICIENDVM CVRAVIT CVIVS DEDICATI
ONE SINGVLIS IN COLLEGIO HSXXN DED.
DICATVM XII. KAL. AVG. ORFITO ET MAXIMO
COS.
SI QVI CLIPEVM PONERE VOLET DABIT
ARCE HS II. N

Di un tempio eretto alla dea Vesta ed alle altre dee femmine hassi indizio da una lapida, che oggidì non esiste più, e che perciò non può darsi nella sua vera lettura: il Muratori la diede in due luoghi e in due differenti modi (1); l'Andreantonelli, storico ascolano, la recò in altra guisa e ben dissimile dalle due letture del Muratori. Tuttavolta, dal complesso si può raccogliere, un *T. Celerino* avere dedicato a *Vesta* ed alle dee *madri* un tempio con portico e custodiarlo.

Del culto degli ascolani alla dea Ancaria ci vien da dire di più. Aveva questa dea magnifico tempio sulla via Salaria, a cinque miglia da Ascoli, colà appunto dove sorge presentemente Ancarano. Di Ancaria e del suo culto hanno parlato gli stessi antichi scrittori, benchè taluni a Fiesole in Toscana, piuttostochè ad Ascoli nel Piceno, la vogliano invece attribuire. Svolse eruditamente questa controversia il Colucci (2), e dimostrò, essere nato cotesto dubbio da inesattezza degli antichi copisti nello scrivere un passo di Tertulliano, ove invece di *Asculanorum Ancaria* fu posto *Faesulanorum Ancaria*. E forse l'avranno venerata anche i fiesolani, siccome

(1) Muratori, *Thesaur. Veter. inscript.*
tom. I, pag. CXLVII, num. 6, e pag. XXXII,
num. 5.

(2) Luog. cit., pag. 249 e seg.

sappiamo dai monumenti, che tuttora esistono, averla venerata anche i pesaresi; ma quanto ad Ascoli non vi può esser dubbio, sì per l'esistenza del sunnominato castello di Ancarani, il quale ebbe il nome dal vicino tempio di quella dea, e sì per le iscrizioni, che la ricordano e che sono anche portate da varii epigrafisti. Delle quali una, ricordata in più manoscritti antichi della storia di Ascoli, era in un terreno fuori di porta Romana, nella piana di san Panfilio, e diceva:

IAN. PAT. ANCA. MVN. SOL. DEOR. VN.

ossia, come la leggono gli archeologi; *Jano. Patri. Ancariae. Munieipi. soli. Deorum universitali*: e questa probabilmente avrà adornato il frontispizio di un qualche tempio. Un'altra, di cui parlano l'Andreantonelli, Guglielmo Stucchio (1) e il Muratori (2), accenna ad una memoria eretta in Ascoli dal tiranno Massenzio, per conciliarsi l'animo dei soldati ascolani, tostochè fu entrato nella loro città: essa è così:

DEAE ANCARIAE IN PICENO
ASCVLANORVM
OMNIVM SVAVITATVM DONATRICI
MAXENTIVS CAESARIANVS
P. P.

Non appartiene a me il narrare l'origine ed i progressi del culto tributato a questa divinità, perchè non la storia del paganesimo di Ascoli mi sono accinto a narrare, ma sì la storia del suo cristianesimo e della sua chiesa. A brevi cenni e non più, mi sono limitato, tanto di darne un'idea, acciocchè se ne conosca il passaggio dalla superstizione alla fede.

Da una tabella votiva di bronzo (3) è attestato il culto, che gli ascolani prestavano a Diana: la quale tabella era stata offerta all'invitta e rittrice e santa diva da *Luceja Memmia* e da *C. Memmio Theoro*, scalco di Severo Augusto: vi si leggeva perciò (4):

(1) *Ant. Cin. additam.* I, ad lib. 11.

(2) *Thesaur. Veter. Inscript.*, p. XCIX,

num. 1.

(3) Ved. il Colucci, *luog. cit.*, pag. 110.

(4) Colucci, *luog. cit.*, pag. 111.

INVICTAE ET VICTRICI
SANC. DIANAЕ
LVCCEIA MEMMIA
ET C. MEMMIVS
THEORVS
SEVERI AVG. STRVCTOR
V. S. L. M.

Ad Iside, sotto il qual nome intendevasi or la *Luna*, ora *Cerere*, ed ora *Giunone*, tributavano sacro culto gli ascolani: lo si raccoglie dalla lapide, che tuttora esiste e che dice:

VALERIA M. L. CITERIS
ISIDI VICTRICIS (1)
IVNONI
EX VISV CIRCVITVM
D. S. P. F. G.

Adoravano gli ascolani, perciochè popolo guerriero, anche il dio Marte. Un' iserizione, che lo rammenta, fu pubblicata dal Muratori, e fu ripetuta dal Colucci, ma quest' ultimo, diligentissimo investigatore delle antichità ascolane, la rigettò come *un impasto formato dall' impostura*. Di altre inferiori divinità, che avevano culto in Ascoli, si ha notizia dagli atti del martirio del vescovo sant' Emidio, delle quali poco importa il parlare.

Di molte altre lapidi, sopravvissute alle ingiurie del tempo e degl' ignoranti, è ricca Ascoli; molte altresì ne perdè ed ora non ne conserva la memoria; di molte non ha che brevi frammenti; parecchie inoltre se n' ebbero a trovare di quando in quando disperse; ed esse appartengono o ad imperatori romani, od a personaggi illustri, od a memoria di private persone e di luoghi. Ne portò il Colucci per ben sessant' otto.

Anche degli avanzi delle antiche fabbriche parlò quel dotto archeologo e ne descrisse la magnifica porta Romana, le mura di essa, le mura

(1) Dovrebbe leggersi VICTRICI, ma pur l' originale è così, o perchè vi fu aggiunta di poi una S, o perchè sino da prin-

cipio vi corse lo sbaglio dello scultore, siccome anche in altre lapidi se ne trovano introdotti talvolta.

reticolate, ed altri interessanti pezzi dispersi in varie parti della città. Ma lasciando siffatte memorie di Ascoli profana, di Ascoli pagana, inoltriamoci ad investigarne piuttosto di Ascoli sacra, di Ascoli cristiana. Primo a portarvi la luce dell' evangelio, secondo la costante tradizione di questa chiesa, fu Emidio, vescovo regionario, che vi piantò la cattedra pastorale e che vi finì la vita col martirio. Gli atti, ossia le leggende che ne raccontano la vita, ridondano per verità di anacronismi ed inverisimiglianze da doverne assai dubitare della sincerità: tanto più, che, cangiati i nomi, vi si trovano le stesse identiche cose, che si narrano di san Settimio martire e vescovo di Jesi. Tuttavolta nella sostanza e nel complesso non si può loro negar fede, perchè vi concorre una costante tradizione, derivata dai secoli antichi, la quale ci attesta l'esistenza di questo vescovo, le apostoliche fatiche di lui, il suo martirio, il culto ad esso prestato; cosicchè, rigettati gli anacronismi, ed escluse le circostanze palesemente favolose, se ne può ammettere la complessiva sostanzialità. Due infatti sono le leggende di questo santo, trovate dall' Eschenio e dal Papebrochio (1) nel 1661, nella biblioteca vallicelliana di Roma, in un codice manoscritto, che chiamano *tomo terzo*, e che servi al cardinale Baronio. Una di esse offre un supposto prologo del martire san Valentino diacono, compagno e discepolo del santo; l'altra è anonima. Esiste inoltre l'antico officio del santo, pubblicato colle stampe, soltanto nel 1522, e questo contiene una brevissima leggenda anonima, e una più lunga detta Valentiniana. Ed inoltre il Puricella (2) ne cita un'altra della biblioteca Vaticana. Ma tutte queste discordano tra di loro e in molte cose si contraddicono.

Portò queste leggende anche il Colucci (3), e poscia ne mostrò eruditamente i difetti. Conchiuse per altro; ed è questo, tutto al più ciò, che da quelle si può dedurre; essere indubitato il vescovato e il martirio di santo Emidio ed essere lui stato il primo vescovo di Ascoli e forse l'apostolo del Piceno; cercò di avvicinare il tempo, in cui visse codesto santo, ai tempi dell'apostolo san Pietro, e lo conghiettura, se non spedito da lui a predicarvi la fede, almeno non di molto posteriore; ne accenna il luogo del martirio e della sepoltura; ne annovera i compagni della morte; ne investiga la patria; ne racconta i miracoli. Ma poichè a conghiettura,

(1) Ved. i Bolland. sotto il dì 5 agosto.

(2) Dissert. Nazariana, cap. 36, num. 2.

(3) *Antichità Ascolane*, pag. 277 e seg. del tom. XIV delle *Antichità Picene*.

piuttostochè a storiche prove è appoggiata l'opinione di lui, massime circa il tempo della predicazione di questo santo vescovo; perciò non saprei adattarvi in onta della costante e generale tradizione, che colloca Emidio in sul declinare del terzo o tutt'al più in sull'incominciare del quarto secolo.

Ned è a dirsi perciò, che la fede evangelica non sia stata portata ad Ascoli anche prima dell'arrivo di lui, perchè le sacre memorie di questa chiesa ci ricordano martirizzata in questa città la santa vergine Veneranda, nell'anno secondo dell'imperatore Antonino Pio, cioè nell'anno 139 del cristianesimo, e ci additano tra gl' illustri personaggi ascolani il papa e martire san Lino, immediato successore di san Pietro. Di amendue è duopo dire quanto lo studio della saggia critica suggerisce. E prima dirò di san Lino.

Da Volterra generalmente lo si reputa oriundo, ed a Volterra sia pur ch'egli abbia avuto i natali; certo è per altro, siccome osserva il dotto Appiani (1), che suo padre era ascolano, cosicchè anch'egli lo si dee riputare di Ascoli, tuttocchè nato a caso in Volterra. Sul quale proposito, odasi il citato biografo. « Che Lino, egli dice (2), fosse consimilmente ascolano » prima il compruova l'immagine del medesimo esposta fra quelle d'altr'illustri concittadini negli archi trionfali, innalzati più di cinquecento anni » sono ad Enrico sesto, figliuolo del Barbarossa, nel suo giungere in » Ascoli, dove si trattenne più mesi, come si divisò, ed apparisce dal testimonio d' antiche scritture pubbliche che ho vedute in quella città. Persuade ciò di vantaggio ed il nome di Lino, per più centinaja d'anni, ivi » più, che in qualunque luogo usitato, di cui somiglianti vecchie scritture » sono ripiene; e la tradizione de' maggiori tramandata ne' posteri per » mezzo di manoscritti; poichè i più eruditi fra gli ascolani, che registraron le gesta della lor patria, come Quinto da Quintodecimo, compendiatore dell' Istoria Ascolana d' Antonio Bonfini, or perduta (dove si » cava avere il Bonfini affermato l'istesso); così ancora Spino Talucci » nella Narrazione dell' istoria pure ascolana ed altri annalisti, non dubitarono di riporre fra' nazionali san Lino, qual luminoso pianeta del loro » cielo. Ma perchè le testimonianze domestiche, avvegnachè veritiere, sogliono esser sospette: ecco un autor forestiero di quattrocento e più anni, » adoperato comunemente da altri posteriori cronologi, ed è Giovanni da

(1) Vita di s. Emidio, lib. III, cap. I.

(2) Pag. 190 e seg. dell'ediz. di Roma 1704.

» Ceccano nella sua cronica de' pontifici, il quale dice così di san Lino :
 » *Linus Esculano patre natus*, ed è il medesimo che *Asculano*, com'è no-
 » tissimo. Nè osta il dire dell' Oldoini nell' aggiunta al Ciaconio : *Linum*
 » *Esculano patre natum scribit Joannes de Cecchano, sed puto errorem ir-*
 » *repsisse in rescribendo Joannis chronico* ; perocchè lo stesso Oldoini, col
 » quale coabitando in Perugia, dove morì, io disputava di questo punto,
 » mi disse sinceramente : se avessi avute tali notizie e simili altre avanti
 » l'edizione della mia storia pontifical e cardinalizia, che poscia col più
 » informarmi e più leggere ho penetrate : avrei certamente interpretato il
 » suddetto cronista nel proprio senso, come si truova. Questo e più rispose
 » a favor mio l' Oldoini. Che però, quando ancora il genitor di san Lino
 » si fosse nominato Ercolano, come si tiene, (e potrebbe essere forse errore
 » ed error voluto da chi ne scrisse, per togliere ogni sospetto ed equivoco
 » ch'egli avesse origine altronde) ciò non di meno nulla pregiudica al
 » nostro caso, anzi ne promuove l'intento ; mentre gli ascolani idolatri
 » soventemente prendeano in presto da Ercole nume lor tutelare il voca-
 » bolo d' Ercolano e lo imponevano a' figliuoli continuato dap-
 » poi nella stessa città, convertita che fu alla fede. »

Che se di Ascoli era il genitore di quel santo pontefice, egli è ben chia-
 ro, che Lino, innalzato a tanta dignità della Chiesa, non poteva aver lasciato
 nell' idolatria la primitiva sua patria, seppur da qualche inviato dell' apo-
 stolo san Pietro non era già stata anche prima di lui erudita nella fede
 cristiana. E poi, com'è mai credibile, che mentre a tutte le altre città cir-
 costanti era stata predicata la religione di Gesù Cristo, Ascoli, che tra tutte
 le città del Piceno era allora la più cospicua, vi sia rimasta esclusa ?

E più tardi, il martirio di santa Veneranda non attesta palesemente
 l'esistenza di cristiani tuttocchè occulti in cotesta città ? « Santa Venera,
 » o Veneranda, così di lei scrisse l' Appiani (1), nacque in Ascoli da sterili
 » genitori, che la impetrarono colle preghiere miracolosamente dal cielo.
 » Allevata sin dall' infanzia col santo timor di Dio ed istruita in ogni fior
 » di scienza, non solamente gli consagrò il fior verginale, ma in tal modo
 » fu fervorosa nel dilatare la gloria dell' adorabil suo nome, che ad ogni
 » rischio non rifiutò in tutto il corso della vita di predicarlo. Finchè sotto
 » Antonino Cesare catturata a titolo di trasviare da' riti superstiziosi la

(1) *Luog. cit.*, pag. 201.

• patria col seminar la religione del Crocefisso: comandò il presidente
 • ascolano, per nome Asclepio, che fosse stesa per terra, legata ad alcuni
 • legai per li piè e per le mani, battuta nel ventre barbaramente con nervi
 • e poi premuta con un gran sasso postole sopra. Da tutti questi tormenti
 • per via dell' orazione che sparse a Dio, fu liberata da un angelo. Indi
 • gettata in un doglio di bronzo o caldaja piena di pece ed olio bollente,
 • per divina virtù restò parimente illesa; col cui prodigio avendo acqui-
 • slato alla fede di Cristo novecento novantacinque de' cittadini presenti,
 • gli ottenne tutti compagni nel merito del martirio. Finalmente cavata
 • fuori da quel gran vaso, con esserle tronco il capo, vittoriosa terminò
 • la battaglia intorno all' anno quarantesimo dell' età sua, e volò in cielo
 • con esso loro al trionfo; le cui preziose reliquie raccolse segretamente
 • un uomo religiosissimo di nome Antimo, e come si conveniva a si fida
 • sposa di Cristo le diede onorevole sepoltura; sì come in onore dell' istes-
 • so Antimo dopo morto gli eressero gli ascolani concittadini una chiesa.
 • Questo è quanto può dirsi della santa donzella; della qual essendosi già
 • perdute le cognizioni più stese, altro non v' è di certo nelle memorie
 • rimaste alla chiesa ascolana, se non, ch' ella e fu vergine e cittadina e
 • posta ad ardere dentro un vaso per Gesù Cristo, e così ancora sta piata
 • nell' altare del duomo, corrispondente al muro del campanile, solenniz-
 • zandosi la sua festa in quella città con divozione e concorso nel giorno
 • e mese predetto; • a' 14 di novembre.

Un dubbio per altro potrebbe sorgere, circa l' origine e la nazione di
 questa santa, perciocchè nel martirologio romano la si dice invece francese.
 E infatti, sotto il dì 14 novembre, vi si legge così: « Treceis in Gallia san-
 • cti Venerandi martyris sub Aureliano imperatore. Item in Gallia sanctae
 • Venerandae virginis, quae sub Antonino imperatore et Asclepiade prae-
 • side martirii coronam accepit. » Al qual dubbio oppone erudite osserva-
 zioni il sullodato Appiani, incominciandone a parlare dal tempo del mar-
 tirio, e dice: « Per più ragioni, non deboli al parer mio, m'induco a cre-
 • dere fermamente, che succedesse in tal tempo la passione di questa santa
 • donzella. Prima, perchè nell' istesso dì che il martirologio romano ed
 • altri simili metton la festa di santa Veneranda vergine e martire nella
 • Gallia sotto Aatonino, solennizzasi ancora quella di santa Veneranda
 • vergine e martire in Ascoli. Secondo, perchè il sustanzial del martirio di
 • santa Veneranda ascolana è l' istesso affatto che quel di santa Veneranda

» francese. Terzo, perchè le reliquie di questa furon raccolte da un uomo
 » santo, nomato Antimo; e gli ascolani hanno finora una chiesa, mezzo
 » miglio lontana dalla città in un colle sul fiume Chiaro dedicata a santo
 » Antimo, raccoglitore del sagra corpo di Veneranda, appellata nella do-
 » nazione fatta al capitolo d' Ascoli dal suo vescovo Adamo (1) e nel pon-
 » tificio diploma di papa Alessandro terzo, ed in altri, *plebs sancti Anthimi*,
 » che trovasi nell'archivio della loro cattedrale, dov'è il prezioso deposito
 » della martire. Quarto perchè nella vita, che ne descrive il vescovo equi-
 » lino Pier de' Natali, asserisce, che Veneranda ricevé nella Gallia il mar-
 » tirio della caldaja o vaso bollente; indi passata in Roma ed alla fine in
 » due altre città, senza specificare quali si fosser queste, soffersse in ambe
 » l'istessa pena della caldaja e nell'ultima decollata finì la vita. Da questo
 » non nominarsi precisamente le due città e da tutto il contesto del suo
 » racconto si scorge e la confusione degli atti delle due vergini o dell'asco-
 » lana attribuiti alla gallicana, o di questa a quella, e l'inverisimilitudine
 » insieme, che Veneranda si nella Gallia, come pure nelle città senza nome
 » ella conseguisse la specie istessissima di martirio. Quinto, perchè nè il
 » martirologio romano, nè tanti altri martirologi di scrittori privati asse-
 » guano nella Gallia il proprio preciso luogo, città o terra, in cui quella
 » fu, visse, fiorì, ed in cui se ne custodiscono le sante ossa; donde appa-
 » risce, o che la francese non è mai stata: o pur che le gesta, che di lei
 » corrono, sono dell'ascolana, mentre di questa, oltre l'identità del mar-
 » tirio ed altre particolarità simiglianti si sa la patria, si dichiara il luogo
 » del suo martirio, non si tace il tempio dove riposa, si veggon l'altare
 » dove s'adora e le pitture antiche e moderne che dentro un doglio o cal-
 » daja di bronzo la rappresentano; e di ciò si fa testimonio sicuro dalle
 » vecchie scritture di quella chiesa, che celebra il giorno del suo natale
 » a' quattordici di novembre, e dalla durevole, immemorabil, e incontro-
 » vertibil tradizione trasmessa in quella città sin dal tempo del suo mar-
 » tirio al presente, e seguita da Ferdinando Ughelli in *Italia sacra ad ep-*
 » » scopos Asculanos; da Filippo Ferrari in *catalogo sanctorum, qui in mar-*
 » » tyrologio Romano non sunt; et in indice catalogi Sanctorum Italiae; da
 » » Arturo di Monsier in *Gineceo vel martyrologio sanctorum et beatorum*
 » » mulierum; da Giovan Michele Pio nel libro quinto, e da Sebastiano An-
 » » dreantonelli nell'Istoria Ascolana. Tutte queste ragioni, affasciate insieme

(1) In sul declinare del secolo X.

• in tanta lontananza di età, con altri argomenti da qui soggiungersi,
 • persuadono, che non solo fu il medesimo il tempo del martirio di queste
 • vergini, cioè sotto Antonino Pio, ma che i medesimi sono gli atti, anzi,
 • eh' esse non furono due, ma una sola persona, e questa sola aseolana. »

E continuando il suo argomento ribatte l'obbiezione, che si potrebbe fare e che naturalmente ci si presenta, sull' indicazione del martirologio romano, il quale *in Gallia* e non *in Ascoli* la dice martirizzata: ed anche a ciò risponde eruditamente e dice: « Come dunque nel romano martirologio si scrive a' quattordici di novembre, non *Asculi*, ma *in Gallia, sanctae Venerandae virginis, quae sub Antonino imperatore etc* ? Può essere ciò avvenuto per trascuraggine degli antichi copisti e per negligenza degli impressori, avanti di cominciarsi e dopo cominciata la stampa, che posero erroneamente Gallia per Ascoli; e tanto più è verisimile questo abbaglio, quanto più nella riga superiore contigua dell' istesso martirologio si dice *in Gallia sancti Venerandi martyris*, e immediatamente poi segue sotto, *in Gallia sanctae Venerandae virginis etc*. Quindi è, che la vicinanza di *Venerandi* in Gallia e di *Venerandae* potè agevolmente far errar chi scriveva o stampava o riportando l'occhio nella linea superiore si prossima, ripeter Gallia, con lasciar Aseoli; nè il porsi da questi un vicino vocabolo per un altro nel trascrivere gli esemplari degli antichi scrittori, maltrattati dalle vicende de' secoli, fu errore in essi tanto infrequente, onde han sudato non poco i moderni comentatori ed interpreti a racconciarne i difetti. Aggiungo di più, che s'è vera la narrazione dell'equilino, che Veneranda morì in una città fuor di Francia, non potea dir facilmente il primiero e genuino esemplare del martirologio Romano *in Gallia sanctae Venerandae virginis etc*. (ed è un' altro argomento), poi, che non morì nella Gallia, ma in altro luogo, e il martirologio quasi sempre costuma di nominare quella provincia o quel luogo speciale della provincia, ove un santo o santa finì la vita e lasciò il caro pegno delle sue spoglie. Che però resta convenientemente provato, che in cambio d' Ascoli vi sia Gallia per trascorso d'occhio e di penna ne' tipografi o trascrittori. Si potrebbe a pro nostro nel terzo luogo dir altresì, che i francesi, i quali dall' imperador Carlo Magno per lungo tempo, poscia i Normanni, s' impadronirono in molta parte della nostra provincia; come procuraron più d'una volta, ma indarno, di rapire in Aseoli il corpo di sant' Emidio suo vescovo; conseguisser dagli aseolani qualche reliquia

« della vergine Veneranda e la trascrissero in Francia: indi in progresso
 « di tempo arricchendosi il martirologio romano d' altri nomi di santi e
 « pigliandosene da varie parti del cristianesimo le notizie, i francesi noti-
 « ficassero a Roma, aver reliquie di quella vergine; d' onde s' originasse,
 « che si ponessero in esso le riscritte parole: *In Gallia sanctae Venerandae*
 « *etc.* » Nè per verità saprei immaginare qual cosa si potesse rispondere
 a coteste ragioni, per togliere ad Ascoli il vanto di essere stata la patria
 della valorosa eroina, siccome nessuno le può negare la gloria di posse-
 derne le sacre spoglie.

Ma riassumendo l' interrotta narrazione, circa l' antichità del cristiane-
 simo in Ascoli, ci viene da conchiudere necessariamente, che se nel tempo
 dell' imperatore Antonino Pio sostenne il martirio la santa vergine, a quel
 tempo adunque si deve ascrivere anche l' altro cristiano, che aveva nome
 Antimo e che raccolse e seppellì il corpo di lei; ed in quel tempo si deve
 per la stessa ragione, riputare piantato di già il cristianesimo in Ascoli, e
 da parecchi de' suoi cittadini professato. E per queste medesime conside-
 razioni l' Appiani opinò, che sant' Emidio, benchè il più antico vescovo
 ascolano che si conosca, non ne sia stato già il primo; ma bensì vi abbia
 avuto degli antecessori, la cui memoria siasi ravvolta dentro la caligine
 dei secoli (1).

Imperciocchè dopo il martirio di santa Veneranda non hannosi più
 tracce nè indizii della religione cristiana in questa città; cosicchè all' en-
 trarvi che fece il santo vescovo Emidio, la trovò rieduta nella idolatria,
 come se mai non vi fossero stati cristiani; e sotto questo aspetto è dovuto
 a lui il merito e di apostolo di essa e di fondatore della sua cattedra ve-
 scovile: « In quella maniera, dice l' Appiani (2), che chiamerebbesi primo
 « fondatore di una nuova città chi l' edificasse in un sito, dove se bene
 « avanti fu un' altra, di questa con tutto ciò non era restata pure una
 « pietra o al più pochissime e queste qua e là disperse. »

Tutto ciò adunque, che puossi dire con qualche fondamento di proba-
 bilità intorno al santo vescovo Emidio, riducesi primieramente al riputarlo
 italiano di nascita; anzi ascolano; e non già tedesco, oriundo di Treviri.
 Con buone ragioni dimostrò questo assunto l' eruditissimo Colucci (3):
 massime per ciò, che, sebbene un forestiere s' abbia a credere il primo

(1) Appiani, *luog. cit.*, pag. 187.

(2) Pag. 205.

(3) *Antich. Ascol.*, pag. 322 e seg., del
 tom. XIV delle sue *Antich. Pic.*

predicatore della fede evangelica, mandato in Ascoli da san Pietro; non perciò ne segue, che ascolano fosse anche Emidio, il quale ne fu certamente il primo. Impereiocchè, siccome cotesto primo annunziatore dell'evangelio, dopo eseguita la sua missione in Ascoli, dovrà essere partito a fare altrettanto anche in altri paesi; così egli è ben naturale, che tra i neofiti della nuova chiesa si sarà scelto, a tenore dell'uso, da cui derivò l'apostolica istituzione di doversi cercare i vescovi tra il clero delle rispettive città, un degno ed opportuno soggetto, il quale promosso al vescovato si prendesse cura del gregge. « Che Emidio fosse uno dei discepoli, spediti a predicar » l'evangelio la prima volta, io non lo credo, scrive il Colucci, perchè appunto la tradizione e i monumenti c'insegnano, che fu vescovo cardinale » della chiesa Ascolana; ch'è quanto a dire vescovo proprio e particolare » di quella chiesa, e perchè a lui fu commesso evangelizzare per la provincia. Laddove i discepoli spediti dalli apostoli avevano per ordinario » più estese incombenze. Che però io son di parere, che chiunque si fosse » colui, che qui venne la prima volta ad evangelizzare, fu destinato per » protovescovo, per custode del nuovo gregge di Gesù Cristo e insieme » per apostolo della regione. In sequela di questo si vede bene, che s. Emidio non fosse un estero, ma un cittadino ascolano. »

Alla quale opinione porge un lieve rinforzo, ciò che dagli eruditi archeologi è valutato assai anche in proposito di altre città, il trovarsi tra le antiche memorie ascolane il nome di una famiglia, da cui sembra doversi dire derivato il vescovo Emidio. Da una lapida infatti, che per verità oggidì non esiste, ma ch'è citata dal Cataldi (1); raccogliesi, che nei tempi antichi esisteva in Ascoli la famiglia *Mindia*; famiglia notissima ed estesissima tra i romani: e da questa potrebbe dirsi appunto derivato il nome di *Emidio*, talvolta detto anche *Midio* e *Migdio*. E di consimile argomento si valsero il de Vita per dimostrare, che san Genaro era beneventano, della famiglia *Januaria*, e l'Olivieri per mostrare, che san Tenczio era di Pesaro, della famiglia *Terenzia*; e sicchè potrebbe in buona critica affermare altrettanto di sant'Emidio rapporto ad Ascoli, senz'aver bisogno di ricorrere a Treviri per derivarne i natali. Meglio poi lo si potrebbe fare, se si avessero argomenti a mostrarlo nominato *Emilio*, anzichè *Emidio*, siccome taluno lo disse.

(1) Presso il Colucci, luog. cit., pag. 323.

Del resto, la tradizione degli ascolani ricorda molte maraviglie e fatiche e conversioni, operate da questo loro sacro pastore, per fondare la loro chiesa; dice, per timore della persecuzione fierissima, siasi allontanato dalla città, ed abbia allora girato per la provincia picena, abbia predicato a Fermo ed altrove, ed abbia ottenuto in ogni luogo copiosissime conversioni; narra, che finalmente ritornato in Ascoli, abbia condotto alla fede cristiana il resto della città, ed abbia battezzato, tra i tanti altri, la figlia del prefetto Polimio, il quale perciò lo condannasse all'estremo supplizio.

Circa il luogo del suo martirio, non hassi dubbio veruno. Gli atti lo dicono chiamato *pax sanctorum*; ma questo nome non può essergli stato attribuito che in tempi posteriori, per conservare la memoria del riposo eterno ivi conseguito da lui e da' suoi compagni. Tuttavolta l'antica tradizione, che continua sino al giorno d'oggi, lo addita colà ov'è una piccola chiesuola eretta in onore di lui, nominata comunemente *sant'Emidio rosso*, e *sant'Emidio tondo*, perciocchè rotonda di forma, e dipinta al di fuori di rosso. Ed ivi anche si mostra una pietra, su cui vuolsi che gli sia stato reciso il capo. « Ma siccome le cose istesse di poco momento, dice il Colucci (1), » possono molte volte somministrare delle fortissime congetture, così non » mi dispiace riflettere, che il color rosso, con cui fu anticamente dipinto » al di fuori quell'oratorio, volesse appunto indicare ai cittadini, che lo » avessero di lontano veduto, che ivi si era sparso il sangue del loro benemerito proto-vescovo per la fede di Gesù Cristo. »

Narrano gli atti, che il santo vescovo, decapitato appena, raccolse nel suo stesso pallio la propria testa e camminò per un terzo di miglio sino al monte, ov'egli aveva costruito un oratorio: e un oratorio infatti, o piuttosto una chiesa, vedesi anche al giorno d'oggi, discosta dal luogo suindicato un mezzo miglio all'incirca, ed intitolata *sant'Emidio delle grotte*, appunto a cagione delle grotte, che le sono contigue e che servivano, sulla forma delle romane catacombe, di luogo ove i primitivi cristiani si radunavano a orare.

Riposarono colà le sacre ossa del glorioso vescovo e mortire alcuni anni: poi furono trasferite alla cattedrale e collocate nella confessione, dentro un'urna di marmo, su cui vi fu scolpito

CVM SOCIIS ALIIS EMIGDYVS HIC REQUIESCIT

(1) Luog. cit., pag. 319.

La quale traslazione è antichissima, e fuor di dubbio precede di qualche secolo il mille, perchè da un diploma di Carlo magno, che ha la data dell' 800, si parla di quella tomba: *Apud tumba beatissimi martyris Migdii et sociorum*. Ed inoltre l'antichità della traslazione è attestata dalla doppia festa, che si celebra nella chiesa ascolana, dell' invenzione, cioè, di quel sacro corpo, a' 21 di marzo, e della sua traslazione, a' 12 aprile: nè saprebbesi dire in qual tempo avessero avuto principio queste due solennità; tanto sono esse di rimotissima antichità. La sua festa poi si celebra con distinzione il giorno 5 di agosto.

I suoi compagni, che sostennero il martirio con lui, furono Euplo e Germano diaconi; poco dopo di lui fu coronato un altro diacono e discepolo di sant' Emidio, che nominavasi Cristanziano, cittadino di Ascoli: ed altro diacono fu pure san Benedetto, il cui martirio avvenne dipoi: e finalmente lo sostenne san Valentino in compagnia di altri molti. De' santi Euplo, Germano e Valentino riposano le sante reliquie insieme con quelle di sant' Emidio: san Cristanziano riposa in cattedrale, siccome, quelli, e se ne celebra la memoria addì 9 maggio: il corpo di san Benedetto stette per molti secoli nella chiesa di san Pietro in castello, dentro un' arca di marmo; tre solenni traslazioni se ne conoscono: una del 1346 addì 17 aprile; un' altra del 1472, addì 9 agosto, quando dalla chiesa vecchia fu trasferito alla nuova, che nel medesimo luogo fu rizzata, ed in cui gli fu eretto apposito altare; la terza finalmente del 1687, addì 12 settembre, allorchè fu trasferito alla cattedrale, ove sino al presente riposa.

Fu propagato ben presto il culto al santo vescovo Emidio; e sì che non solo in Ascoli, ma nella provincia e anche fuori gli furono eretti templi ed altari; e dalla sua protezione ripetono gli ascolani beneficenze singolari e distinte; sino a prescriverne nei loro statuti le allegrezze e le pompe, con che annualmente celebrarne la festa.

Successore di sant' Emidio, di cui similmente s' ignora il tempo preciso, siccome pure s' ignorano i successori intermedi tra lui e questo, fu un CLAUDIO, che all'incirca si crede vissuto intorno al 359. Io per altro, siccome feci per sant' Emidio, così anche per questo, mi appiglio all' opinione più comune e probabile e ne ammetto il vescovato nel detto anno 359, o in quel torno. Egli fu successore anche del titolo, che viene comunemente attribuito a sant' Emidio, di vescovo cioè della provincia Picena; perchè, come osservano varii eruditi scrittori, non cominciarono i vescovi di essa

ad assumere il titolo di Ascoli, finchè tutte le altre sue città non n' ebbero uno particolare. E infatti, come vescovo della provincia Picena, lo si trova commemorato negli atti del concilio di Rimini, contro gli ariani; ed anzi in quella sacra adunanza riparò colla sua sagacità la caduta di Valente, vescovo ariano. Udiamone la testimonianza dalle parole erudite di san Gerolamo (1), ove ne racconta il fatto. « Itaque cum Claudius episcopus » provinciae Piceni, ex praecepto, omnium blasphemias, quae Valentis fe- » rebantur, legere coepisset; Valens suas esse negans exclamavit et dixit: » Si quis negat etc In hoc vero cuncti episcopi et tota simul Eccle- » sia plausu quodam et tripudio Valentis vocem exceperunt. » E poco dopo: » Cum ergo cuncti Valente ad coelum laudibus tollerent et suam in » eum suspicionem non poenitentia damnarent; idem Claudius, qui supra » legere coeperat, ait: Adhuc sunt aliqua, quae subterfugerunt dominum » et fratrem meum Valente; quae si vobis videtur, ne quis scrupulus » remaneat, in commune damnemus. Si quis dixerit, Filium Dei etc. . . . » Multaque alia, quae suspiciosa videbantur, ad pronunciationem Claudii » Valens condemnavit: quae si quis plene discere cupit, in Ariminensis » Synodi Actis reperiet, unde et nos ista libavimus. » Che questo vescovo Claudio abbia assistito altresì al concilio di Sardica, siccome narra l'Ughelli, traendone la notizia dall' apologetico di santo Atanasio, è cosa affatto incerta; perchè là non è narrato, se non che a quel concilio v' intervennero vescovi del Piceno; ma chi poi fossero, quanti, e di qual città, non è detto.

E qui il vacuo di quasi un secolo corre tra questo Claudio ed il primo, di cui sia rimasto il nome. Esso è Lucenzo, il quale col vescovo Pascasino e col prete Bonifacio fu pontificio legato al concilio ecumenico di Calcedonia nell' anno 451, in nome del papa san Leone. È sottoscritto il suo nome in fine della terza sessione di quel concilio: ma si noti, che nel testo greco egli è indicato *ἐπισκοπος Ερкулάνων*, vescovo degli Ercolani, ed è manifestamente uno sbaglio. Nota il Baluzio, che anche nel codice parigino del concilio calcedonese lo si vede qualificato vescovo *Herclanensis ecclesiae*; nel codice di Digione si legge *Herclanensis*, nel Corbejese è detto *Arculanensis*. Per lo contrario, Cristiano Lupo, nella sua dissertazione sul VII sinodo generale, lo reputa vescovo di Ascoli nella Puglia: ma erroneamente,

(1) *Advers. Luciferianos*. Ved. il Baron. *Annal. Eccles.* sotto l'anno 359, nella pag. 638 del tom. V, edit. di Lucca 1738.

perchè quella città non incominciò ad avere cattedra vescovile se non in sulla metà del secolo undecimo.

Ed eguale ambiguità d' indicazione ci mostrano i vari codici sul nome del vescovo QUINZIANO, che fu il successore di Lucenzo e che visse intorno l'aaa 483. Lo si reputa autore di una lettera a Pietro Fullone vescovo di Antiochia, per convincerlo de' suoi errori e richiamarlo alla strada della verità: ma il titolo di vescovo di Ascoli non gli è attribuito che da due soli manoscritti, cosicchè non manca chi dubiti della pastorale reggenza di lui su questa santa sede. Checchè ne sia, finchè non appariscano documenti in contrario, non lo si può togliere alla chiesa ascolana (1). Ed un'altra laguna di varii anni ci viene dopo di lui sino al 533, in cui si sa avere assistito al concilio di Costantinopoli un vescovo di Ascoli nominato EPIFANIO; il quale per altro in quattro luoghi è detto nel greco *Εκλάνων ἐπίσκοπος*, e nel latino *Eclanorum episcopus*; ma nella sottoscrizione sua, che leggesi nella V azione, lo si trova intitolato senza veruna ambiguità vescovo ascolano.

Dopo un secolo e più di vuoto, ci si presenta FELICE, il quale sottoscriveva nel 680 al sinodo romano del papa Agatone; nè gli si trova successore che dopo un altro secolo. Esso nominavasi AUDERO, od *Auderisio*, od *Audore*, ed era presente nel 776, nell'ottobre della XV indizione, al placito d' Ildebrando duca di Spoleto, in occasione della controversia tra Sinualdo vescovo di Rieti e Probatò abate di Farfa (2); cosicchè apparisce inesatta l'indicazione dell' Ughelli, il quale ne colloca la notizia circa l'anno 780. Benst nell'anno 781 era presente ad un simile placito ossia sentenza il successore di Audero, che nominavasi GIUSTOLFO, detto anche *Tuttolfo* e *Tustolfo*: nelle antiche carte *Tuptolphus* e più comunemente *Justolphus*. Pronunziò anche questo placito il duca Ildebrando: aveva per oggetto la giurisdizione del monastero di sant'Angelo di Rieti. Ambedue queste sentenze furono pubblicate dall'annalista dei benedettini (3). Un documento antichissimo, tuttora esistente nell'archivio capitolare, contrastato assai da

(1) Ved. ciò che ne scrissero il Pagi, nelle annot. ai conc., col. 1110 del tom. VII dell'*Ampliss. collect.* del Mansi, ed il Bini nelle annot. al Baronio sotto l'anno 483.

(2) Regest. Farf. num. X, presso il Galilei su *Gabio*, pag. 93. Ved. anche il Mabill.

Annal. de' Benedett., tom. II, lib. XXIV, num. LXXVIII, sotto l'anno 777.

(3) Mabill.: la prima nel luog. cit. di sopra, la seconda nel lib. XXV, num. XVIII, sotto l'anno suindicato.

parecchi eruditi; anzi dal Muratori riputato fittizio; ricorda il dono, che fece a questa chiesa il conte di Ascoli nominato Ludigaro, di molti possedimenti e terreni, corti o ville, alcune delle quali sino al giorno d'oggi le appartengono. L'unico argomento, a cui appoggiano taluni il sospetto o forse la dichiarazione di falsità di esso, è la non conciliabile incsattezza delle varie sue note cronologiche; il quale argomento svanisce affatto qualora sappiasi, che la nota cronologica della data di esso non si può leggere minimamente, perchè la pergamena, appunto in quel sito, è logora; sicchè l'anno 874, indicato dall' Andrcantonelli e dall' Ughelli, e creduto sulla fede di loro anche dal Muratori, è apertamente immaginario, nè può certamente conciliarsi colle altre note cronologiche, espresse in sul principio della carta stessa, e molto meno poi coll'esistenza del vescovo Giustolfo nel suindicato anno 781. Come infatti poteva egli esistere nel 781 e nell' 874? Ma conosciuto ed ammesso lo sbaglio, riescono di nessun valore tutte le altre osservazioni di chi vi contraddisse (1). Se il dottissimo raccoglitore delle italiane antichità avesse veduto cogli occhi suoi questa pergamena, ne avrebbe formato ben differente giudizio. E poi, qual prova potrà mai essere della falsità di un documento, l'inesattezza delle note cronologiche, massime se della sostanza del contenuto si possano produrre argomenti di verità? L'inesattezza delle note cronologiche non varrà a dimostrare nulla più che l'ignoranza del notaro o del cancelliere, che le scrisse: e di siffatte prove d'ignoranza non sono rari gli esempi nell' antichità. Giova qui portare il documento medesimo, corretto dagli sbagli dell' Ughelli (2).

IN NOMINE DEI SALVATORIS NOSTRI JESV CHRISTI.

• Regnante domino Karolo et Pipino filio, excellentissimis regibus Francorum et Longobardorum et patriiciis seu Romanorum regnorum in Christi nomine, in Italia, Deo propitio, vigesimo sexto et octavo decimo, a iisdemque temporibus viro gloriosissimo Vinigiso, summo duce, aao felicissimo ducatus eius octavo; seu Ludigari comit. civit. Asculan. mense Junij II. Indict. VI. Ideo constat, quod ego Ludigarus, comes civitatis

(1) Ved. il Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. I, dissert. IV, pag. 267.

(2) Una erudita apologia di questo documento conservasi manoscritta nell'archivio

segreto del Comune di Ascoli (*lett. A, n. 2*) nella quale n'è mostrata sino all'evidenza la verità.

• Asculane considerans me de mea retributione et pro mercede et redemptione anime mee, dono et ad diem presentis trado in sanctam Matrem Ecclesiam, in episcopatu Asculano, vel in venerationem Viri beatissimi Justolphi episcopi aliquid de rebus proprietatis mee, idest in Asculano territorio ipso monte Columnate cum septicenti modiorum et in Forano modiorum quatuor centi et medietate Ecclesie b. Petri, que ibidem modo extare videtur cum dotis et ornamentis et in Trisago modiorum sexcenti et in Lomicciano et in Valeriana pro singule petie posite modiorum octocenti et Ecclesia Sancte Elene cum dotis et ornamentis suis et in illo ipso monte modia trecenta et Ecclesia s. Pauli cum dotis et ornamentis suis et in Valveneria trecenti sexaginta et in Cerro modia trecenti nonaginta. Omnia ista suprascripta, terra cum pomis et arboribus suis et cum vineis et olivetis, cannetis, salcetis, cum ripis, rivis, cultis et incultis, servis, ancillis, cartulatis, prestandaciis, liberis hominibus et omnia super se habentem in integrum. Et habet fines de Capo fine Umbrida et rigo maiori, de uno latere, fine Brita, de alio latere, fine Claro et Clarata, de pede fine Trunti. Ista omnia suprascripta Terra est, insimul tria millia quingenti, quinquaginta modiorum, omnia ista. Scriptas res sic dono et ad presentem diem trado, Ego suprascriptus Ludigarus episcopo Asculano et tibi Domine Justolphe Episcopo, vel successoribus tuis ad proprietatem dicti episcopii et possidendum, nullo impediante. Unde pro ista subscripta donatione mea dedisti mihi tu Domine, Justolpho Episcopo, aliquid de rebus episcopii tui propter stare, intra civitatem et extra, idest in ipsum Castellum in Isola cum ipsa pertinentia et ipsa curte de Parignano, foris Pontem Solestanum (1) et ipsa curte de Casale et ipsa curte de Prepi et ipsa curte Lomenia, tantum diebus vite mee, quod apud me habere testatus sum, et hoc me repromitto. Ego supradictus Ludigari comes tibi suprascripto Justolpho Episcopo, vel posleris successoribus tuis; si autem quoquo tempore quesiero remove, vexare vel causare presumpsero aut a quolibet homine defendere, vel antistare non potero. Ego suprascriptus Ludigari comes, ut alia tanta, tale restaurare debeo que dicitur Ferquide, quale in illa die videtur esse in extimatione in ipsis

(1) Cotesto *Ponte Solestano*, dello oggidì volgarmente *Ponte Solstà*, è un magnifico lavoro romano di un solo arco altissimo, sopra il fiume che bagna le mura di Ascoli.

Pare, che il nome di *Solestano* ovvero *Solstà*, gli sia derivato dall'esistenza di uno o più templi pagani, colà d'appresso esistenti, in onore del Sole.

- » suprascriptis locis vel vocabulis. Tibi domino Justolpho Episcopo, vel a
- » posteris successoribus tuis ad proprietatem suprascripto episcopo pos-
- » sidendum. Cartula ista in sua permaneat firmitate. Actum in Asculo, in
- » loco, qui dicitur Carrufa, anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu
- » Chri... . Quo vero carta ista donationis scripsi ego Elmericus
- » Notarius ex rogo Ludigari Comes, qui me scribere rogavit.
- » Ego Ludigari Comes, in hac charta a me facta propria manu mea
- » signum S. Crucis feci ✚
- » Ego Karolus Imperator hanc cartulam a me laudatam et confirmatam
- » de rogo Ludigari Comes signum Crucis feci ✚
- » Ego Pippin Patricius, Romanorum Imperator signum Crucis feci ✚
- » Ego Vinigisius Dux et Marchio, ex rogo Ludigari Comes, testis roga-
- » tus, signum Crucis feci ✚
- » Ego Suseprundus a suprascripto Ludigari Comes, testis sum rogatus,
- » signum Crucis feci ✚
- » Ego Rodelantus a s. s. Ludigari Comes, testis sum rogatus, signum
- » Crucis feci ✚
- » Ego Astolphus a s. s. Ludigari Comes, testis sum rogatus, signum
- » Crucis feci ✚ »

Dal calcolo delle note cronologiche accennate in sul principio di questo documento, cioè dell' anno XXVI di Carlo magno e XVIII di Pipino, parrebbe doversi conchiudere, appartenere esso al 798 oppure 799; e forse o l'uno o l'altro di cotesti anni sarà stato segnato colà ove oggidì non puossi più leggere. Non so poi persuadermi, come l'Ughelli e l'Andreantonelli abbiano attribuito questa carta all' anno 800, e ne abbiano poi espressa la data coll' anno 874. Quanto a me, lo ripeto, gli evidentissimi sbagli cronologici, non valgono a persuadermi della falsità di un qualsiasi documento; e molto meno me ne persuaderanno di questo, di cui ho studiata e conosciuta la non contrastabile autenticità.

Al tempo del pastorale governo di questo medesimo Giustolfo deve appartenere il dono, fatto da Carlo magno ai canonici di Ascoli, della terra di Maltignano, di cui furono perciò possessori, anche nel temporale, sino all' anno 1815; la qual cosa dovrò ricordare altrove più estesamente. Di questo dono esiste in Roma l'originale diploma, mandato colà in occasione di una lite insorta col governo pontificio, che voleva spogliare di quel diritto i canonici ascolani. Esso per altro è confermato dai susseguenti diplomi

degli imperatori Ottone, Lotario II, Corrado III, Federico I ed altri, i quali esistono tuttora originali nell'archivio capitolare, e dei quali a tempo opportuno darò anche il testo. Pare, che il dominio di Maltignano sia stata la prima giurisdizione, che abbiano ottenuto i canonici ascolani.

Di tre vescovi successori di Giustolfo si ha notizia uniforme, quanto all'esistenza, presso tutti gli storiografi di questa chiesa; non tutti però sono d'accordo quanto all'ordine della successione e quanto l'anno, in cui vissero. Eglino sono Ricco, detto anco *Ruo* e *Pico*; WENDERANDO, appellato altresì *Teuterando* (*Theuterandus*); ed ARPALDO. Con quest'ordine sono ricordati dall'Ughelli e dall'anonimo scrittore del *Saggio di cose Ascolane* (1); ed io pure sono d'avviso di doverne segnare in siffatta guisa la progressione. L'Andreantonelli invece nominò da prima *Arpaldo*, poi *Ricco*, poi *Teuderando*. Ed anche sugli anni, in cui vissero, è da notarsi la discrepanza notevolissima; seppur non abbiassi a dire, uno sbaglio enorme di stampa essere nell'Andreantonelli, il quale, dopo d'aver collocato Giustolfo, da lui detto *Tustolfo*, nell'800, segnò *Arpaldo* nel DCCII (2), malamente calcolando gli anni di una lettera del papa Giovanni VIII, scritta invece nell'874. Di questa a suo tempo. L'Ughelli notò sotto l'844 il vescovo Ricco, cui l'anonimo suindicato anticipò di ventidue anni. Della quale anticipazione non portò egli veruna prova. Bensì dal Baronio ci è fatto sapere, che nell'844 questo Ricco trovavasi presente alla consecrazione di Lodovico, figlio di Lotario, a re de' Longobardi. Io pertanto, secondo il mio solito, segno la data certa e non mi curo dell'incerta, sebbene sia pur d'avviso, che prima eziandio di quest'anno 844 sedesse Ricco sulla cattedra episcopale di Ascoli. Nell'anno poi 853 ci si mostra già vescovo di questa chiesa quel Wenderando; secondo altri Teuterando, il quale è ricordato nella sottoscrizione alla sentenza di scomunica, pronunciata dal papa Leone IV contro il cardinale Anastasio del titolo di s. Marcello, e confermata da sessantasette vescovi. Per Wenderando sottoscrisse il prete Walderamo, il quale sembra ne fosse il vicario, perciocchè vi si legge nominato *vicem agens* (3). Non so perchè l'anonimo del *Saggio di cose ascolane* l'abbia notato sotto l'anno 849.

(1) N'è autore Nicola Marcucci, sotto in nome di *abate ascolano*: il suo libro è divenuto rarissimo: fu stampato in Teramo nel 1766.

(2) Ved. nella pag. 232 della sua opera *Historiae Ausculanae, lib. IV.*

(3) Ved. il Mansi. *Concil. Ampliss. Collect.*, tom. XIV, col. 1021.

Del vescovo Arpaldo abbiamo notizia da una lettera del papa Giovanni VIII, scrittagli circa l'anno 874, per dargli grave rimprovero della sua durezza ed ostinazione, per cui non volle intervenire al sinodo radunato in Roma, invitato a rispondere alle lagnanze del suo clero. Giova portarne il testo (1):

Reverendissimo et sanctissimo Arpaldo episcopo Asculano.

• Secundum sacros venerabilium patrum canones Spiritu Dei conditos
 • et totius mundi reverentia consecratos, pro ecclesiasticis dumtaxat ne-
 • cessitatibus ad eas quas nuper statutis diebus celebravimus synodos,
 • missis ex more auctoritatis nostrae literis, fraternitatem tuam debere
 • occurrere modis omnibus decrevimus. Sed quia ceteris devote valde
 • venientibus, te minime venisse, cum etiam et auditu didiceris nos syno-
 • dum celebrare neque excusationem tuam regulari tenore in tractoria
 • conscriptam, nobis et sanctae synodo, causa temeritatis et inobedientiae
 • tuae, ut evidenter apparet, non direxisse comperimus; ne dilectionem
 • tuam de hoc indiscussam praeteriisse videamur, hoc nostrae auctoritatis
 • statuto iubemus, eam de praesenti sine aliqua mora vel ambiguitate ad
 • nos debere venire, nostrisque se obtulibus praesentare. Nam et clerici
 • tuae nos ecclesiae adierunt, reclamantes, multa se a tua perperossos fra-
 • ternitate enormiter adversa et contra regulam ecclesiasticam injuste
 • fore oppressos; quorum videlicet objectionibus coram nostro praesulatu
 • assistentem te oportet proculdubio respondere. Et ideo hac iussione no-
 • stra percepta occurrere studeas, antequam ecclesia tua majus schisma
 • vel scandalum patiatur: quoniam si venire jam modo contempseris,
 • dignam excommunicationis a sede apostolica prolatam sustinebis omnino
 • censuram. Data VIII Kalendas Decembris. »

Dopo Arpaldo è da segnarsi il vescovo GIOVANNI, del quale si ha notizia dalla famosa carta di Teodicio vescovo di Fermo, appartenente all'anno 887 a favore del monastero di santa Croce; carta sospetta di falsità, per cui anche i vescovi nominati in essa furono da taluni messi in dubbio.

(1) Essa è la CCXXIX, presso il Mansi, *Concil. Ampliss. Collect.*, tom. XVII, pag. 171.

Ma, siccome altre volte ho notato, parmi poter dire con buona critica, che sebbene falsa la carta non perciò se ne devono riputare immaginari i nomi dei vescovi sottoscritti, sì perchè di alcuni hassi notizie anche da altri documenti; e sì perchè a conciliar fede alla carta era d'uopo, che l'inventore vi nominasse persone veramente esistenti allora. L'ho detto altre volte e qui pur lo ripeto: tal è la mia opinione e sull'appoggio di essa io ammetto per certa l'esistenza del vescovo Giovanni sunnominato. È poi maraviglioso l'anacronismo dell'Andreantonelli (1) circa questò Giovanni. Egli lo dice *Giovanni II*, senz'aver mai nominato nella serie precedente verun *Giovanni I*, lo fa contemporaneo al pontefice Urbano II, che visse dall'anno 1088 in poi; e tuttavolta lo collocava dopo il suddetto Arpaldo, che viveva, come abbiamo veduto, intorno l'874, e prima degli altri vescovi, che precedettero il 900. Per tal guisa anticipò di due secoli il vero *Giovanni II*, che ricorderò alla sua volta. L'anonimo del *Saggio di cose ascolane*, collocò questa Giovanni, successore di Arpaldo, nell'anno 879, senza per altro giustificarne il motivo.

Di MAURIZIO, che venne dietro a Giovanni I, e che l'Andreantonelli ignorò, hassi memoria nei monumenti della chiesa degli Abruzzi, sotto l'anno 897. L'anonimo lo segnò sotto il 900. Circa quest'anno deve notarsi piuttosto il vescovo CLIEL . . . , forse *Guilelmo*, ovvero *Vitelmo*, del quale porse notizia una deforme e guasta iscrizione, scolpita sul marmo e ridondante di barbarismi, collocata nella cattedrale, a memoria ch'egli aveva fatto ornare di pitture il monumento di santo Agostino. Giova trascriverne materialmente il tenore.

HIC IACET HVMATVS IN TERRIS AMIC . . .
 REGI AETERNE AVGVSTINVS SESS. CVM IENT
 S SVOS PRO XP AE CORONATVS CVI P.
 P. CORPVS CLIEL . . . EPISCOPVS EX DIBER
 SIS A. MORIS HAC PICTOR . . . CIRCVMDEDIT
 DECORIS IN QVA MODO. PROPTER ANGELORVM
 DECORIS CONSORTES ANIMAE BONAE, ILLI
 QVI PRO XPI AMORE SVO ANTRO CIRCVMFLVXIT
 HONOREM.

(1) Luog. cit., pag. 233.

Dall' anonimo è ommesso questo *Ciel* . . . , e vi è soggiunto, nel 922, *FILERO* ; il quale con più sicurezza va collocato nel 923, perchè al detto anno appartiene il documento, da cui se ne ha notizia ; l'atto, cioè, di donazione d' Isebberto, figlio d' Iselfredo, alla chiesa ascolana, di alcuni feudi esistenti nel suo territorio. Quest'atto è nell' archivio della cattedrale, logoro e guasto, ed ha la data dell' *Indict. XIII mense Octobr.*

Circa l'anno 942 era vescovo di Ascoli un *ELPERINO*, commemorato nella donazione di Otmondo figlio di Sigolfo, riconosciuta poscia e confermata dagli imperatori Corrado II ed Enrico III, di alcuni fondi alla chiesa ascolana. Viveva Elperino, nominato invece *Alberino*, anche nel gennaio dell'anno 968, ed il suo nome è sottoscritto alla bolla del papa Giovanni XIII per l'erezione del vescovato di Misna (1). A lui venne dietro il vescovo *ADAMO*, circa la cui promozione furono inesatti l'Ughelli e l'anonimo del *Saggio di cose ascolane*, segnandola sotto il 982 ovvero il 983. Egli infatti, nel dicembre del 985, era tuttavia abate di Farfa, siccome chiaramente si può conoscere da una carta dell'archivio di quel monastero, portata dal Galletti (2), la quale offre le note cronologiche *ab Incarnatione D. N. J. anno DCCCCLXXXV, temporibus Transmundi Ducis et Marchionis anno ducatus ejus in Christi nomine III. mense Decembris, per Indict. XIII*, ed essendone semplicemente abate cotesto *Adamo*. Lo stesso documento, che portò l'Ughelli, ove se ne faccia il giusto computo, ce lo mostra consecrato vescovo alquanto più tardi del 983. Ivi infatti è narrato (3), che « *Adamus* » *constitutus est abbas Farfensis ab Othone imperatore, qui Romae obiit:* » *in adventu Othonis III in Italia, jam Adam ordinatus erat episcopus* » *Asculanus, sed adhuc jus suum in praedicto monasterio tenebat et ab* » *imperatore spoliatus.* » L'Ottonc, che fece abate il nostro Adamo, fu Ottonc II, il quale morì nel 983: Ottonc III venne in Italia nel 996; dunque dopo il 983 ed avanti il 996 dev'essere notata la promozione di lui al vescovato di Ascoli. Chi poi ne sa segnare l'anno preciso? Certamente lo era di già, quando venne in Italia Ottonc III, cioè nel 996; dunque non sarà inopportuno il segnarne la promozione circa l'anno 990, ch'è il tempo medio tra le due epoche stabiliteci da quel documento.

Errò il Mabillon, annalista dei benedettini, nominando questo Adamo

(1) Tom. II del supplem. ai Concil. del Labb. nell'Append.

(2) In *Gabio*, pag. 54.

(3) Dal cod. Vatic. *De destruct. monast. Farfae*, num. 6216.

nel 1083 vescovo *Toscolano*, anzichè *Ascolano*; nè si ricordò il dotto scrittore di avere narrato, che il monastero di san Benedetto nel territorio di Ascoli, eretto dal vescovo Adamo, era stato consegnato nel 1080 al monastero di Farfa. Della quale crezione portò l'Ughelli il documento, che io tralascio, perchè non ha di che fare colla storia della chiesa ascolana (1).

Fu benemerito il vescovo Adamo verso il capitolo de' suoi canonici, ai quali donò il possesso e la giurisdizione sulle pievane di san Vittore, di santa Maria *inter vineas*, di san Pietro *ad cryptas*, di san Vincenzo e di sant' Antimo. Confermò questi doni, con apposito diploma del dì 24 giugno 996, l'imperatore Ottone III, il quale diploma si conserva sino al giorno d'oggi nell'archivio capitolare ed offre il tenore seguente :

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDVE TRINITATIS.

• OTTO, divina favente clementia imperator. Omnium Jesu Christi Ecclesie nostrorumque fidelium presentium et futurorum noverit universitas, qualiter nos pro Dei amore nostreque remedio anime canonicis Sancte Dei Genitris Marie de civitate Asculana preceptum a nostris antecessoribus perfectum, videlicet Curticellam de sancto Savino pertinentie de comuni Asculano sub omni integritate in sua canonica habendam cum omnibus adjacentibus et aspicientibus rebus, servis et ancillis ad eandem curtem pertinentibus: mense autem ibidem que sunt in sancto Savino mansa II, in Maltiniano mansa IX, in Frondario mansa II, item in Fundaniano mansa II, in Toleniano mansa II, in Caselle mansa II cum servis et uxoribus et filiis eorum, in Ponticello mansa II; Curticellam de Ragiano, Curticellam de Gabiano, Curticellam de Cacabo, Curtem de Marciano, cum plebe sancti Victoris et plebe sancte Marie et plebe sancti Petri et plebe sancti Venantii, plebe sancti Anthimi. Molendium de Posterula cum omnibus pertinentiis et adjacentiis, que Adam episcopus ad eandem canonicam sancte Marie donavit, per nostri precepti paginam confirmamus et corroboramus, prout juste et legitime possumus. Viri sacerdotes, qui in ipsa canonica manere videntur, habeant potestatem qualiter ipsis placuerit more hereditario, ordinare et frui, ut

(1) Ved. il Mabill. sotto l'ann. 1080, lib. LXV, num. CXIV, e sotto l'ann. 1083, lib. LXVI, num. XL. Chi volesse conoscere cotesto documento lo troverà nell'Ughelli, tom. V, col. 443.

• episcopis qui in ipsa Ecclesia ordinati fuerint de ipsa canonica
 • quocumque modo vel ingenio auferre vel in beneficio vel per donationes
 • aut permutationes, seu quocumque pacto vel modo donare audeat; sed
 • liceat sacerdotes de ipsa canonica in perpetuum habere et frui et ordi-
 • nare, qualiter secundum Domini voluntatem esse videbitur. Precipientes
 • igitur jubemus, ut nullus hominum Dux, Marchio, Episcopus, Comes,
 • Vicecomes, vel aliqua nostri imperii magna parvaque persona predictos
 • canonicos de omnibus, que superius diximus, inquietare, molestare vel
 • disvestire sine legali iudicio presumat. Qui autem hoc fecerit, sciat, se
 • compositurum auri optimi libras centum, medietatem Camere nostre et
 • medietatem prefatis canonicis; quod ut verius credatur manu propria
 • presentem paginam confirmantes nostro sigillo jussimus insigniri.

Signum Domini



Ottonis invictissimi
 imperatoris.

Heribertas Cancellari-
 scopi Notarius, Data
 Dominice Incarnatio-
 nis IX. Anno vero Tertii

rius Vice Petri Epi-
 VIII. Kal. Jul. Anno
 nis DCCCCXCVI. Indict.
 Ottonis regnantis XIII,

imperantis vero primo. Actum in Pistoria feliciter. Amen.

Per non lasciare inosservato uno sbaglio, forse tipografico, dell' Andreantonelli, noterò, che invece dell' anno DCCCCXCVI, è segnato l' anno MXXXVII (1).

Successore del vescovo Adamo segnò l' anonimo autore del *Saggio di cose Ascolane* il vescovo Fumone, sotto l'anno 996, cui l' Ughelli segnò sotto il 4000, e l' Andreantonelli fece succedere a Filero, sconvolgendo affatto l' ordine e la cronologia progressiva, e nominandolo Fumo. Di esso nulla più ci seppero dire cotesti scrittori, tranne che *reperitur anno 4000 in antiquis tabulis ejusdem ecclesiae*. Io aggiungerò inoltre, che questo vescovo, nominato Ugo (Hugo) e non Fumo nè Fumone, è ricordato in un diploma

(1) Ved. l' Andreantonelli, loc. cit., pag. 236.

dell'imperatore Ottone III, tra i documenti del monastero di Farfa (4) ed ivi è qualificato *Hugo Episcopus Asculanus*: ed il diploma appartiene appunto all'anno 1000.

A lui trovasi surrogato di già, nel 1000, *Emmo*, detto anche *Emmonio* ed *Emino*. Ne fecero menzione l'Ughelli sotto l'anno 1010, l'Andreantonnelli, dichiarando d'ignorarne il tempo, e l'anonimo sotto il 1006. Io invece lo colloco sotto il 1003, perchè dalla cronaca di Farfa ci è fatto noto, ch'egli in quest'anno appunto, ebbe non so qual controversia con Ugo abate di quel monastero, circa alcuni possedimenti della diocesi ascolana: ivi è nominato *Hemmo* ed *Emmo*. Nel 1008, gli fu ceduto da Lupo figlio di Raibaldo il castello di Mazzano, e da Elperino, soprannominato Buonuomo, figlio di Edimondo, gli fu consegnato il castello di Murro. Nell'anno 1013, egli trovavasi al sinodo romano e ne sottoscriveva gli atti, ivi è nominato *Emino*. Quattro anni dipoi, a cagione delle sue discordie col'abate Ugo di Farfa, fu dichiarato usurpatore dei beni di quel monastero: ne pronunziarono sentenza, nel settembre di detto anno, *Indict. II*, Gualcherio d'Ingerlamo, e Mainardo conte di Rodelando, ed altri giudici, radunati nel territorio di Ascoli, nel luogo nominato *Valeriano* (2). Per la quale sentenza dolente, il vescovo *Emmo*, venne ad amichevole composizione col farfese prelado; ne fu anzi eretto pubblico istrumento, cui sottoscrissero lo stesso vescovo, l'arciprete Simeone, l'arcidiacono Asco, il prete Giovanni, il conte Mainardo, Gualcherio ed altri (3). L'ultima notizia, che si abbia di *Emmo* è la conferma, da lui fatta all'abate Suppo, o Suppone, del castello di Spinicolo, nell'anno 1033. Ed è probabile, ch'egli poco dopo finisse la vita, perchè si ha notizia, che il suo successore *Bernardo* fu consecrato vescovo di Ascoli dopo l'anno 1036. E certamente lo fu nel seguente anno 1037, perchè in esso appunto, nell'indizione quinta, nell'anno XI del regno e IX dell'impero, confermava Corrado, ad istanza di lui, già vescovo ascolano, nuovi possedimenti, non che tutti i privilegi e i diritti concessi precedentemente dagli altri imperatori alla chiesa di Ascoli. Ed anche questo diploma conservasi originale nell'archivio capitolare, ed è espresso colle seguenti parole:

(1) Chron. Farfen., pag. 493.

(2) Regest. Farfen., num. 491.

(3) Ved. il Galletti in *Gabia*, pag. VIII.

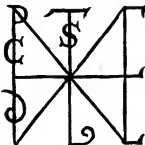
IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDVE TRINITATIS.

• CHONRADUS, divina favente clementia, romanorum imperator Au-
 • gustus. Omnium sancte Dei Ecclesie nostrique fidelium, presentium sci-
 • licet et futurorum noverit industria, qualiter fidelis aoster Asculanus
 • episcopus, nomine Bernardus, conspectui nostro preceptum quoddam
 • protulit, in quo continebatur, quodmodo antecessor noster bo: me: Otto
 • imperator, pro Dei nomine ac pro remedio anime sue, ejusdem sancte
 • Asculane Ecclesie presuli, nomine Adam, ejusque successoribus donavit
 • et per preceptum sue confirmationis corroboravit omnem terram sui
 • episcopii, tam ad matricem ecclesiam pertinentem infra et extra civitatem
 • suam, quam ad ceteras capellas sive monasteria ad predictam ecclesiam
 • respicientia, quorum vocabula hec sunt: Monasterium sancti Angeli,
 • quod situm est infra civitatem et sancta Maria in Monte sancto, et sancti
 • Salvatoris juxta fluvium Asum positum, seu nominatim terram, quam
 • Otmuadus F. Otmundi prenomato Adam episcopo sueque Ecclesie per
 • chartulas dedit et confirmavit cum omnibus suis integritatibus, finibus,
 • et adjacentiis suis, sicut in Otmundi chartula legitur et quemadmodum
 • episcopus eidem Otmundo per prestitum dedit ac ipse Otmuadus Ecce-
 • sie supradicti episcopi, qui per precarium promisit tantum res, quas per
 • prestitum ipse Otmundus accepit, habere debet diebus vite sue, aut sicut
 • inquirere poterit tam episcopus quam suus nuncius, per inquisitionem
 • trium liberorum hominum ut investitus erat sepe nominatus Otmundus
 • de sua hereditate et tenebat cum omnibus finibus et terminis, quam per
 • chartulam dedit Ecclesie episcopii et sicut investitus erat Elperinus epi-
 • scopus antecessor Adam episcopi, ita investita sit ecclesia absque mole-
 • statione omnium hominum, usque in perpetuum post ejusdem Otmundi
 • obitum tam de sua proprietate et acquisitione, quam de sue ipsius Ec-
 • clesie proprietate, quam ipse detinuit, necnon omnia munimina charta-
 • rum, seu aliquorum scriptorum eidem Asculane Ecclesie pertinentium.
 • Nos insuper concedimus et confirmamus eidem supradicto episcopo Ber-
 • nardo ejusque successoribus omnem ipsam terram de Summati, quam
 • Maginardus filius Sigolfi per chartulam et per traditionem dedit ad pro-
 • prietatem prefato episcopo sueque sancte Ecclesie, idest castellum de
 • Trojone, cum omnibus suis pertinentiis et quicquid sibi pertinebat per

• proprietatem et per scriptum in Massa, in Marte, in Bazano, in Canal-
 • cele, in Pastina, in Flaminiano, in Petroniano, in Ilice, cum ipsa ecclesia
 • saacti Pauli, in Grisiano, in Cose et in Tellegiano, in Rapino, in Arceza-
 • no, in Cornu, in Acumulo, in Saxa, in Guasto pomarese, in Casa vetula,
 • in Terasino, in Pendino, in Collespinoso, in Salle, in Pernice, in Colle de
 • Spada, in Tonzelino, in Carpenolo, in Moserlo, in Cotiano, in Sculcula,
 • in Matrice, et omnia, que predicto episcopatu tam in predictorum ca-
 • strorum quamque et omnia que in Summati ad proprietatem pertinet
 • eidem prefate Ecclesie, sicut in chartulis et precariis Otmundi et Mainardi
 • filii Sigolfi habetur et legitur. Mercatum etiam ubicumque in toto suo
 • episcopatu voluisset, sine contradictione cujuslibet hominis, tam infra ci-
 • vitatem quam extra facere liceret. Monetam etiam in civitate construere
 • ad componendos nummos ejuscumque generis Asculana, videlicet sui
 • episcopi, ac libere et secure currentia per totam nostrum regnum et
 • quicquid ad regiam censuram et potestatem nostram pertinet, transfun-
 • deremus in ejus et successorum illius jus et dominium per preceptum
 • nostre confirmationis roborare et donare et confirmare dignaremur.
 • Unde vero et nos pia facta antecessoris nostri ad memoriam revocantes
 • per interventum et petitionem dilecte Contectalis nostre gille im-
 • peratricis et Piligrini archiepiscopi ac Brunonis archicancellarii eidem
 • episcopo Bernardo, suisque successoribus omnia predicta donavimus et
 • per hujus nostri precepti approbationem corroboravimus, eo ordine ut
 • nullus Dux, Marchio, Archiepiscopus, Episcopus, Comes, Vicecomes,
 • Scultarius, Castaldus, aut publice rei exactor magna parvaque nostri
 • regni persona disvestire, molestare, inquietare predictum Bernardum
 • Asculane Ecclesie episcopum ejusque successores ab omnibus suprascri-
 • ptis aut a nostris predecessoribus imperatoribus sive regibus concessis
 • et a nobis modo per hoc preceptum confirmatis et datis unquam inter-
 • ponere presumat, videlicet, tam de mobilibus quam de immobilibus rebus,
 • servis et ancillis, liberis etiam hominibus mercatis, moneta, quam dona-
 • vimus, piscationibus, portubus, aquis, aquarumque ductibus, molendinis,
 • cultis et incultis, sylvis, forestis et omnia que dici vel nominari possunt,
 • civitatem et castella et si inventus fuerit, qui contra hoc nostrum pre-
 • ceptum facere tentaverit, sciat se compositurum, velle, nolle, mille libras
 • auri optimi, medietatem nostre Kamere, medietatem quidem sepe nomi-
 • nato Bernardo episcopo suisque successoribus. Quod ut verius credatur,

- diligentiusque observetur manu propria subter confirmantes, sigilli nostri
- impressione jussimus insigniri.

Signum Domini
norum Imperatoris



Chonradi Roma-
Augusti.

- Bruno cancellarius, vice Pelligrini archicancellarii recognovi.
- Datum anno Dom. Incarn. MXXXVII. indict. V. anno autem D. Chonradi II regnante XI, imperante IX. Actum Ponderbrannen. feliciter. •

Nè del vescovo Bernardo si hanno ulteriori notizie: nè sino al 1045 se ne hanno di verun altro. Bensì un BERNARDO II, ci si presenta in quest'anno; del quale forse potrebbesi dubitare, e lo si potrebbe credere il precedente, vissuto anche nel detto anno e più oltre, se non ce lo distinguesse da quello una sua sottoscrizione ad una carta di donazione, ch'egli fece, di varii fondi e terreni all'abadessa ed al monastero di sant'Angelo di Ascoli, dell'ordine di san Benedetto; nella quale sottoscrizione egli segnò il suo nome: *Ego Bernardus secundus Asculanus episcopus subscripsi etc.* (1).

Una lite gravissima ebbe a sostenere Bernardo II, due anni dopo la sua promozione al vescovato ascolano, per sostenerne i diritti e difenderne alcuni possedimenti contro l'usurpazione fattane da Albasia moglie di Pandolfo (2). La lite fu portata dinanzi all'imperatore Arrigo II, volgarmente Arrigo III, il quale alla presenza di ragguardevolissimi giudici e vescovi pronunziò, in favore della chiesa ascolana e del suo prelado, la seguente sentenza, cui trascrivo collo stile barbaro di quel secolo.

• Dum in Dei nomine in Comitatu Firmato in locum, ubi dicitur ad

(1) Di questa carta è portato il testo dall'Ughelli, nel tom. I dell'*Italia Sacra*, col. 446.

(2) Non so intendere perchè l'Ughelli

abbia nominato quest'Albasia *Albasiam Albatissam*, mentre nel documento, che sono per portare, ella è detta *Albasia mulier Pandulfi*.

• sanctum Marotum, in placito residebat D. Henricus Imperator cum Hen-
• rico sacri palatii cancellario ad justitiam faciendam et deliberandam, re-
• sidentibus cum eo Bonofilio iudex imperialis et papiensis, Ugo filius Gri-
• maldi, Transmundus filius Raselgardi, Atto filius Odemundi, Giselbertus
• filius Giselmani, episcopus Eremannus de Firmo, episcopus Sigemanno
• de Fuligno, Fulcho filius Alberici, Ugo filius Petri, Lando filius Carboni,
• et reliqui plures. Ibique eorum veniens presentia D. Bernardus II epi-
• scopus episcopii sancte Esculane Ecclesie simul cum Urso avvocato suo
• et cepit dicere: Domine seniorum Imperator jam plures vices me recla-
• mavi ad vos de Albasia muliere Pandulfi de illa Curte de Heliceto et de
• illo castello de Corata cum omnia sua pertinentia, quod ipsa tenet contra
• me malo ordine et contradicte: tunc Dominus Imperator, quando tale
• audivit, interrogavit supradicta Albasia, quid sibi pertinuisset supradicta
• res, illa respondit, quod suus maritus commutasset cum Acto filius Cho-
• ni; tunc supradictus Imperator interrogavit supradicto Iudice quis exinde
• fuisset lex, tunc dixit supradicto Iudice: Domine interrogate eam ubi est
• suum doctorem, vel si habet testimonii: tunc dixit supradicta Albasia;
• non possum hic habere doctorem, neque testimonii, quia ego deprecavi
• vos, ut vestram episcopalem illis mandassetis, illi nolunt venire mecum
• in vestram presentiam. In eadem hora D. Imperator quando tale audivit,
• dixit supradicto Iudice, qui exinde fuisset lex: tunc supradicto iudice
• Bonofilio respondit et dixit, Domine lex est, ut facias illam refutare ad
• supradictum episcopum illam investituram de illa supradicta res, quod
• fecistis facere infra se ipsum episcopum a supradicta Albasia, salva que-
• rela et vos debitis investire supradictum episcopum et suum advocatum
• in perpetuum. Tunc D. Imperator, quando tale audivit, fecit supradicta
• Albasia ad supradictum episcopum refutare ipsas prefatas res, sicut su-
• pradicto iudice iudicavit; et per fustem, quem in manu tenebat supra-
• dictus Imperator investivit ipsas suprascriptas ad suprascriptum episco-
• pum et ad suprascriptum advocatum ad suprascriptum episcopatum in
• perpetuum. Insuper misit suum bannum supra predictum episcopum et
• super jam predicta curte de Heliceto et supradictum Castellum cum sua
• pertinentia, ut nullus quilibet homo audeat jam dictum episcopum vel
• suum successorem ad partem jam dicti episcopi exinde disvestire, mo-
• lestare vel inquietare, sine legale iudicio. Qui contra fecerit, centum
• libras auri se compositorium agnoscat; medietatem Camere nostre et

• medietatem pro dicto episcopo suisque successoribus et a notitia qualem
 • acta etiam causa fieri admonuerunt. Quidem et ego Falcho notarius sa-
 • cri palatii ex jurisdictione supradicti imperatoris et iudicium ammonitio-
 • ne scripsi. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MXLVII (1).
 • Actum in comitatu Firmano, ad sanctum Maonum, in Dei nomiae feli-
 • citer. Amen.

- Ego Henricus imperator subscripsi.
- Ego Henricus cancellarius subscripsi.
- Ego Panfilus imperialis jud. et papiensis interfui.
- Ego Adamus jud. firmanus interfui.
- Ego Adebertus jud. subscripsi.
- Ego Ugo revendensis interfui.
- Ego Bonushomo iudex subscripsi. »

Dall'Andreantonelli è celebrato questo vescovo, siccome quello, che a proprie spese ristorò la chiesa ascolana e le diede luminoso splendore. Di qua forse derivò, che soverchiamente orgoglioso v'introdusse l'uso del bastone pastorale, anzichè di legno, come lo adoperavano tutti gli altri vescovi di allora, fulgente e ricco di prezioso metallo. E l'esempio suo pare fosse imitato dal vescovo di Trani. Al quale proposito scriveva san Pier Damiani (2):
 • Nunquam certe vidisse me memini pontificales baculos tam continuo
 • radiantis metalli nitore contextos, sicut erant qui ab Esculano atque
 • Tranensi gestabantur episcopis. Uterque tamen, alter in Apulis finibus,
 • Nicolao praesidente; alter in Lateranensi ecclesia coram Alexandro, ro-
 • manis scilicet pontificibus, sunt dejecti. Nec eis profuit, quod Pontifices
 • ligneis auratis usi sunt baculis; dum sacerdotii meritum non nitor effi-
 • ciat vestium, sed spiritualium norma virtutum. » Ora, dal Baronio (3) ci è fatto palese, che, nel sinodo della Puglia, ossia di Melfi, dell'anno 1059, fu deposto il vescovo di Trani; e sedeva appunto in quel tempo il pontefice Nicolò II; dunque il vescovo deposto nel concilio di Laterano, alla presenza

(1) Per dare un'idea dell'inesattezza tipografica della storia Ascolana dell'Andreantonelli, noterò, ch'egli nominando questo documento lo disse dell'anno 1074, e portandone la data vi segnò l'anno 1046. Se ne vedano le pag. 248 e 250.

(2) Nella lett. II ai vescovi cardinali, la quale è l'opuscolo XXXI *Contra munera cupiditatem*, nel cap. VI, che tratta, *quod divitiae non appetuntur ad indigentiam, sed ad luxum*.

(3) *Annal. Eccl.* sotto l'an. 1059.

del papa Alessandro II, fu l'ascolano Bernardo. In qual anno poi ne avvenne la deposizione, non saprei dirlo. Tre sinodi celebrò quel pontefice, nel 1063, nel 1065 e nel 1070: in uno di essi dev' esser stato deposto. È probabile, che lo sia stato o nel primo o nel secondo; non già nell' ultimo, perchè nell' anno 1069 egli era tuttora vescovo di Ascoli, ed in questa sua qualità confermava a Berardo abate di Farfa il possesso del monastero di san Salvatore, della pieve di san Flaviano colle sue chiese, del castello di Guischetta nel fondo Olica colle chiese e coi beni presso l'acqua di Clarino ed il fiume Tronto; della quale conferma il documento è sottoscritto da esso Bernardo vescovo, da Pietro arciprete, da Brucardo, arcidiacono, da Sicardo primicerio, e da altri, ed è rogato in atti del notaro Arduino (1). È chiaro adunque, che, dopo di essere stato deposto, riacquistò Bernardo nuovamente la grazia pontificia e ritornò alla sua sede. Nè si può dire che la sua deposizione sia avvenuta nel sinodo lateranense del 1070; dopo, cioè, la detta carta di conferma; perchè, in questo medesimo anno 1069, se ne trova di già il successore. Anzi l' anonimo scrittore del *Saggio di cose Ascolane*, ignorando l' esistenza del documento da me indicato, gli die' inesattamente il successore sotto l' anno 1068.

Ma prima, che gl' intervenisse cotesta sciagura, Bernardo aveva ottenuto alla sua chiesa la conferma di tutti gli onori e privilegi concessi da essa in addietro dagl' imperatori e dai papi. Al quale proposito fanno due diplomi dell' imperatore Arrigo III, l' uno dell' anno 1043, e l' altro del 1056; i quali esistono tuttora originali nell' archivio capitolare e dei quali soggiungerò tosto il tenore; e due bolle dei papi Leone IX nel 1052 e Vettore II nel 1053; le quali pur esistono nel medesimo archivio e delle quali il testo è affatto simile, tranne il nome del pontefice e le note cronologiche; sicchè, recandone una sola, vi sono recate ambedue. I diplomi imperiali sono i seguenti:

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDVE TRINITATIS.

- HENRICVS, divina favente elementia rex. Omnium sancte Dei Ecclesie
- nostrique fidelium, presentium scilicet et futurorum, noverit industria,
- quoniam fidei noster Asculanus episcopus Bernardus secundus conspectui

(1) Ved. il Galletti in *Gabio*, pag. 28.

» nostro preceptum quoddam protulit, in quo continebatur, quod beate
 » memorie pater meus imperator Chonradus, pro Dei nomine ac pro re-
 » medio anime sue ejusdem Asculane Ecclesie presuli nomine Bernardo
 » ejusque successoribus donavit per preceptum sue confirmationis cor-
 » roboravit, terram sui episcopii tam ad matricem ecclesiam pertinentem,
 » quam etiam ad ceteras ecclesias maiores et minores, infra et extra civi-
 » tatem suam, videlicet plebes, capellas sive monasteria ad predictam ec-
 » clesiam respicientia; nec non omne servitium, quod ipsi milites debent
 » dare vel facere mihi et meis nuntiis et ad marchiones eorum castra infra
 » episcopatum sita, seu nominatim terram, quam Otmundus filius Otmundi
 » cuidam Adam episcopo ejusdem loci sueque Ecclesie per cartulas dedit
 » et confirmavit cum omnibus integritatibus suis, finibus et circumadja-
 » centiis suis, sicut in Otmundi cartula habetur et legitur; quemadmodum
 » idem Adam episcopus eidem Otmundo per prestitum dedit, ac ipse
 » Otmundus Ecclesie supradicti episcopi, qui per precarium promisit tan-
 » tum res, quas per predictum ipse Otmundus accepit, habere debet die-
 » bus vite sue ac sicut inquirere poterit, tam episcopus quam suus nuntius
 » per inquisitionem trium liberorum hominum, ut investitus episcopus, sepe
 » nominatus Otmundus de sua hereditate quam tenebat cum omnibus fia-
 » bus et terminis quam per cartulam dedit Ecclesie et sicut Investitus erat
 » Elperinus antecessor Adam episcopi; ita investita sit Ecclesia absque mo-
 » lestatione omnium usque in perpetuum, post ejusdem Otmundi obitum
 » tam de sua proprietate et acquisitione quamque de sue ipsius Ecclesie
 » proprietate, quam ipse detinuit; necnon munimina cartarum vel scripto-
 » rum eidem Asculane Ecclesie pertinentium, Mercatum etiam ubicumque
 » in suo episcopatu voluisset, sine omni contradictione tam intra civita-
 » tem quam extra facere sibi liceret; monetam etiam in civitate construere
 » ad componendos nummos cujuscumque generis, libere ac licite curren-
 » dos per totum regnum et quicquid ad regiam censuram et potestatem
 » pertinere visum est. Unde ergo et nos pia facta genitoris nostri ad me-
 » moriam revocantes, pro intuitu et petitione dilecte Confectalis nostre
 » Agnetis regine et Herimandi archiepiscopi et Humfredi nostri cancellarii,
 » eidem episcopo Bernardo suisque successoribus omnia supradicta dona-
 » vimus, et in hujus nostri precepti revocatione corroboravimus, eo tenore,
 » ut nullus Dux, Marchio, Archiepiscopus, Comes, Vicecomes, Sculda-
 » lius, Gastaldus vel ulla vestri regni magna parvaque persona disvestire

• vel inquietare presumat predictum episcopum Bernardum ejusque suc-
 • cessores de omnibus supradictis ab antecessoribus nostris imperatoribus
 • et regibus concessis, et a nobis modo per hoc preceptum corroboratis et
 • datis. Si quis autem hoc nostrum preceptum in aliquo infrigerit, sciat
 • se medietatem nostre Kamere et medietatem pre-
 • dicto episcopo Bernardo suisque successoribus. Quod ut verius credatur
 • et diligentissime ab omnibus in perpetuum inconcussum conservetur,
 • manu propria subtus firmavimus et sigillo nostro insigniri volumus.

Siguum
 Romanorum



Henrici regis III
 invictissimi.

• Humfredus cancellarius, vice Herimani archicancellarii recognovit.
 • Datum III idus Julii, Indictione XIII. Anno Dominice Incarnationis
 • MXLV. Anno autem D. Henrici regis XXXII, regni vero VII. Actum
 • Colonie in Dei nomine feliciter. Amen. •

L'altro diploma dello stesso Arrigo imperatore, spedito nell'anno 1056, con cui gli conferma gli antichi ed i nuovi possedimenti, è del tenore seguente.

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDVE TRINITATIS.

• HENRICVS, divina favente clementia Romanorum Augustus. Omnium
 • sancte Dei Ecclesie nostrique fidelium, presentium scilicet et futurorum,
 • noverit industria, qualiter Bernardus II, sancte Esculane Ecclesie epi-
 • scopus, que extructa est in honorem sancte Dei Genitricis Marie, et in
 • qua requievit corpus sancti Emigdii, interventu domini Victoris p. p. ac
 • petitione dilecte confectionis nostre Agnelis imperatricis et Gebhardi Ra-
 • tisponensis episcopi et Guntheri nostri cancellarii et a secretis nostris,
 • adiens prefatus episcopus imperialem excellentiam petiit, quatenus pro
 • Domino et anime bo: me: Chonradi patris nostri remedio, tam ipsi
 • quam sue Ecclesie, res omnes Esculano episcopo quolibet jure pertinen-
 • tes, a suisque etiam predecessoribus ante acquisitas nostre preceptalis
 • autoritate, prout juste et legaliter possumus cum omnibus mobilibus et
 • immobilibus, superioribus vel inferioribus, vel etiam cum omnibus per-
 • tinentiis et adjacentiis suis, secundum precepta antecessorum imperato-
 • rum aut regum confirmare et corroborare dignaremur. Cujus dignis

» petitionibus aurem accomodantes, prenominate Ecclesie Esculane dedi-
 » cate in honorem sancte Marie et sancti Emigdii, prout juste et legaliter
 » possumus, corroboramus et confirmamus omnes res et proprietates et
 » familias ad eandem Ecclesiam pertinentes, civitatem Esculanam ex inte-
 » gro cum ipsa sua portione de monasterio sancti Angeli, monasterium
 » sancte Marie in Montesanto positum, monasterium sancti Salvatoris,
 » positum juxta fluvium Asum, plebes et capellas majores et minores, juste
 » ad eandem Ecclesiam respicientes; seu nominatim terram, quam Otmua-
 » dus filius Otmundi prefato episcopo ad proprietatem dedit et per cartu-
 » lam confirmavit. Nos insuper concedimus et confirmamus eidem supra-
 » scripto episcopo Bernardo II ejusque successoribus, omnem ipsam ter-
 » ram de Summata, quam Maginardus filius Sigolphi ad proprietatem dedit
 » et per cartulam confirmavit jam dicto episcopo, idest castellum de Tio-
 » zono cum monasterio sancti Laurentii, atque omnibus suis pertinentiis
 » et quicquid prenominato Maginardo pertinebat ad proprietatem et pre-
 » scriptum in Massa, in Marte, in Bagano, in Villa Magna, in Flaminiano,
 » in Ilica, in Spinetule, in Api, in Cusiano, in Teleniano, in Belenterio, in
 » Cose, in Bapino, in Colle spinoso, in Canalide, in Parsena, in Petroniavo,
 » in Aneniano, in Cornu, in Acumulo, in Salla, in Portice, in Fileto, in
 » Colle de Spada, in Fonsolino, in Carpenolo, in Murdetto, in Cotiaso, in
 » Sculcula, in Matrice, et omnia, que predicto episcopatu tam supra-
 » dictorum castrorum, quorumcumque omnia etiam, que in Summati ad
 » proprietatem pertinent, eidemque prefate Ecclesie, sicut in cartulis et
 » precariis Otmundi et Maginardi filii Sigolphi habetur et legitur. Insuper
 » confirmamus nostra preceptali pagina omnes inscriptiones Communita-
 » tum, quas prenominate episcopus Bernardus II a bonis hominibus in
 » preteritis temporibus acquisivit et in futuris eidem superius nominatae
 » Ecclesie acquirere potest, tam ipse, quam sui successores; acquisita au-
 » tem in suis temporibus nominatim hec sunt. Castra Aquilaria, Lugo,
 » Turre, Luciana, Salelle, Civitella, Corsale, Ciniano, Causule, Venarupta,
 » post Montes, Affiano, Poio de Villa Magna, qui Fildriano VIII, Montecoci,
 » Spinetule, Ripa, Poio Sigolphi, Ilice, cum turre Sestelana, Elicetum, Cilli-
 » nule, Corata, Colondelle, Saletto, Massa deramata, Caselle, cum omnibus
 » illorum pertinentiis. Sancimus etiam eidem Ecclesie pro firmitate, quod
 » si eadem ecclesie aliquo casu ab igne cremate fuerint, seu a pravis homi-
 » nibus furate vel ablate, ex nostra auctoritate liceat episcopum ibi pro

• tempore ordinatum se in placido decensare et investituram terre, de qua
 • contentio orta fuerit tenore secundum quod ejus antecessor inventus
 • fuit et detinuit; donec. ad placidum se conduxit. Super hec
 • omnia, permittimus ei, quoniam in nostra fidelitate persudavit, conside-
 • rantes eo magis, quod in restauratione optime vigilat, donavimus ei,
 • quicquid nobis pertinet de comitatu Asculano, in federe et in placito
 • suisque successoribus. Mercatum etiam, ubicumque in suo episcopatu
 • voluisset sine contradictione cujuslibet hominis, tam intra civitatem,
 • quam extra facere liceat. Monetam etiam in civitate construere ad com-
 • ponendos nummos cujusvis generis, Asculan. videlicet episcopi, libere et
 • secure currendos per totum nostrum regnum et quicquid ad regiam cen-
 • suram et potestatem nostram pertinet, in ejus transfundere et successo-
 • rum ejus jus et dominium per preceptum nostre confirmationis donamus
 • et corroboramus, eo ordine, ut nullus Dux, Marchio, Archiepiscopus,
 • Episcopus, Comes, Vicecomes, Scultalius, Gastaldus, aut publice rei exa-
 • ctor, magna parvaque nostri regni persona disvestire, molestare, inquie-
 • tare predictum Bernardum II Asculanum episcopum ejusque successores
 • de omnibus suprascriptis a nostris predecessoribus sive regibus conces-
 • sis aut a nobis modo per hoc preceptum confirmatis et datis unquam in
 • tempore presumant, videlicet tum de mobilibus, quam de immobilibus
 • rebus servis et ancillis, liberis etiam hominibus. Mercatus, monetam, fo-
 • drum, et placitum, que ei donavimus, piscationes cum partibus, aquis,
 • aquarumque decursibus, molendinis, pratis, pasculis, cultis et incultis,
 • silvis cervorum, ceterarumque ferarum forestis, armentis, gregibus, et
 • omnia que dici vel nominari possunt, eidem juste faventibus. Si quis
 • igitur, quod minime credimus, hujus nostre confirmationis precepti te-
 • merarius violator aliquando extiterit, sciat se compositurum auri optimi
 • libras mille, medietatem Kamere nostre et medietatem Bernardo II episc.
 • ejusque successoribus, quibus violentia illata fuerit, quod ut verius cre-
 • datur, firmitusque ab omnibus observetur, manu propria roborantes no-
 • stro sigillo jussimus insigniri.

Signum Domini Henrici III. ✠ Romanorum Imperatoris Augusti.

• Guntherus cancell. vice Hermandi archiepiscopi et archicancellarii
 recognovi. Datum III Kal. Junii. Ann. Dominice Incarnationis MLVI.

- Indict. IX. Anno Domini Henrici III ordinat. ejus XXVIII, regni vero XIV,
- imper. II. Actum Florentie in Dei nomine feliciter. Amen. •

In ambidue questi diplomi, il sigillo di Arrigo III è impresso su di una mistura di cera ed altra materia colorata, ed offre l'effigie di esso imperatore seduto ed avente nella mano destra un globo sormontato da una croce e nella sinistra un bastone, ed all'intorno se ne legge il nome *HEINRICVS*, co' suoi titoli imperiali.

La bolla poi del pontefice Leone IX è la seguente, pubblicata anche dall'Ugelli e dall'Andreantonelli, ed inserita altresì nel Bollario.

LEO EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

BERNARDO SECVNDO EPISCOPO ECCLESIE ET EPISCOPATVS SANCTE DEI GENITRICIS VIRGINIS MARIE ET BEATISSIMI CHRISTI MARTYRIS EMIGDII POSITE IN COMITATV ESCVLANO INTRA CIVITATEM CVNCTISQVE SVIS SVCCESSORIBV CANONICE ILLVC INTRANTIBVS IN PERPETVVM.

- Quia divina largitate gratie beato Petro apostolorum principi regere,
- dispensare et ab omni pravorum infestatione defensare omnis commissi
- est Ecclesia, ut cujus pascitur doctrina, ejus muniatur et tutela; convenit
- nos, qui ejus vice apostolatus fungimur culmine, singulis Ecclesie juste
- protectionis manus porrigere quatenus quod illis ad tutaminis proficit
- fulcimentum, nos expediat a debito quod debemus omnibus. Proinde ro-
- gatu D. supranominati Bernardi episcopi sancte Ecclesie Esculane Apo-
- stolice autoritatis munimen concedentes et per eam prefato episcopo
- cunctisque ejus successoribus canonice inibi inthronizatis, que ad hono-
- rem Dei Genitricis semperque Virginis Marie est dedicata, nec in infe-
- rioris liberalitatis prescriptum, sed obstaculum et totius protectionis cly-
- peum privilegii munimen conferimus, ut Ecclesia, que nomini summi
- omnipotentis Regis martyrum est dedicata, sit etiam summi militis ejus
- filii scripto protecta, gladioque defensa. Ideoque Apostolica autoritate
- providentes singula, quicquid juste eidem deferretur Ecclesie, confirma-
- mus et corroboramus ipsi, ut nemo exinde eum audeat disvestire vel mo-
- lestare, seu aliquam inquietudinem illi inferre, idest civitatem Esculanam
- ex integro cum ipsa sua portione de monasterio sancti Angeli, quod in ipsa
- civitate est constructum et monasterium sancte Marie in sancto monte

• positum, cum omnibus iuste sibi pertinentibus, vel que in antea aliquo-
 • rum iusta datione legaliter pertinere poterunt, Castellum quod dicitur
 • Trigone cum monasterio sancti Laurentii cum omnibus pertinentiis suis,
 • curtem de Massa cum ipso Poio de Valle lucida, curtem de Monte, cur-
 • tem de Razano, sicut in cartula Maginardi filii Sigolfi habetur et legitur.
 • Castra, que dicuntur Sculcula, Matrice, Spinetula; curtem de Ilica; cur-
 • tem de Cariano, curtem de Core, curtem de Belenterio, curtem de Fla-
 • miniano, curtem de Api, curtem de Terracina, curtem de Bapino, curtem
 • de Guasto Pontarese, curtem de Saxa, curtem de Salli, curtem de Patarco,
 • curtem de Villamagna et omnia que predicto episcopatu pertinet, tam
 • in supradictorum castrorum, quam curtem de Montaciolo intus civitatem
 • Spolitanam, curtem de Paterno in loco, qui Ponte dicitur, curtem de
 • Primo casu, Gualdum de Laguine, in Nursia casam et curtem infra lucum
 • ubi olim fuit civitas, curtem de Sala in eadem Nursia, Gualdum de Fesso,
 • curtem Savelli, in comitatu item Esculano, in loco qui Aqua dicitur, ca-
 • stellum de Luco et turrim de Foliano et Pojum de Quintodecimo, curtem
 • Mazzanam cum salinis suis, castellum de Murro, castrum Fundanianum,
 • montem Purum cum forestis et sylvis, cum Poio, quod Clamatorium di-
 • citur, Plage cum castro Lusiano, Villa magna cum Poio et castello, Cici-
 • lianum, Montem Calvum, Bajanum, castrum de Gualdo, curtem Agelli,
 • castrum Liginianum, curtem Pupilianam, curtem sancti Stephani, cur-
 • tem de Paterno et castrum de Spelunca cum ipsa curte de Valeriano,
 • curtem de Bosiano, montem Andree, Pojum Silvistum, quod est ante ca-
 • stellum Gusianum, nec non et castrum de Spinetulo cum curte sua, que
 • Francisca dicitur, curtem Fassianam, curtem Prestitulam, Pojum Valen-
 • terium, castellum de Ottavo, Pojum Gaminaldum, curtem Cervinariam,
 • curtem Chrisianam, curtem de Vivario, curtem santi Felicis, Pojum de
 • Pignole, curtem sancti Martini, castrum de Corato cum pojo Heliceti et
 • Cisimule, curtem in Popiliano, curtem Laurentianam, curtem Maltinia-
 • nam, castellum Castelli in Frondaria, curtem Porilem, curtem Dianam,
 • curtem de Quarto, Castellum de Postmontes, curtem Capitulinam, curtem
 • Paternionis, cum Pojo Avignonis, castellum de Calondata cum suis cur-
 • tibus, curtem Ciniani cum suo castello, curtem de Casule et castellum
 • de Vino. Hec omnia supranominata cum plebibus et ecclesiis singulis ea-
 • rumque dotalibus, cum servis et ancillis, villulis, massaritiis, commen-
 • datitiis et colonis singulis, cum alpiis et montibus, sylvis, pratis, pascuis,

• vineis, olivetis, cultis et incultis, aquis, moleadinis, piscariis, piscationi-
 • bus, salinis, aquarumque decursibus, nec non armentis, equorumque
 • forestis, seu omnibus juste sibi pertinentibus, in integrum confirmamus
 • atque apostolica auctoritate corroboramus. Decimas etiam seu primitias
 • et cunctas oblationes fidelium vivorum et mortuorum eidem episcopalui
 • juste et canonicamente pertinenti ipsi juxta canonicam institutionem sancto-
 • rum patrum concedimus: Nec non et illud statuendo decernimus, ne
 • aliquis episcopus alicujus auctoritate vel potestate suffultus audeat absque
 • licentia inibi juxta prefati episcopi ordinationes seu constitutiones ali-
 • quas facere vel judicia disponere, seu clericos aut presbyteros synodo
 • qualicumque distringere vel fatigare. Statuentes igitur apostolica autho-
 • ritate, que servanda est ab omnibus et in omnibus, statuimus et sub
 • anathemate constringimus, ut nullus Imperator, sive Rex, nullus Dux
 • vel Marchio, Comes, Vicecomes, Castaldus, vel quilibet publice pariter
 • exactor seu cujuslibet hominis persona cujuscumque sit ordinis, vel di-
 • gnitatis seu religionis, hanc pragmaticam privilegii sanctionem audeat
 • refragare, vel in quoquam infringere, quod qui tentaverit a beato Petro
 • apostolorum principe anathemate divino percussus intereat, quia Dei
 • Genitricem eique famulantes offendere non timuit, Deumque hoc inspi-
 • cere pro nihilo duxit; conservator vero benedictione suffultus apostolica
 • a Deo omnipotente vitam consequatur eternam. Data Kal. Julii per ma-
 • nus Friderici diaconi S. R. E. bibliothecarii et cancellarii, vice D. Heri-
 • manni archicancellarii et Coloniensis archiepiscopi. Anno D. Leonis IX
 • pape IV, Indict. V. Actum Beneventi in Dei nomine feliciter. Amen. •

La bolla poi del papa Vittore è di ugual tenore affatto, nè offre altra
 diversità se non che nel nome del pontefice *Victoris prime sedis Episcopi et
 universalis Pape II*, e nelle note cronologiche in questo modo: *Data IV
 Non. Januarii per manus Hildebrandi S. R. E. subdiacon vice Hermandi
 apostolice sedis archicancellarii, an. primo D. Victoris Pape II, Indict. VIII.
 Actum Rome in Dei nomine feliciter.*

Dalla progressione di tutte queste bolle e di tutti questi diplomi è facile
 il conoscere in qual grado di onore e di autorità fosse giunta nel secolo
 undecimo la santa chiesa ascolana, quanto ne fosse esteso il territorio e
 quanti privilegii vantasse. Imperciocchè oltre ai tanti castelli ed alle pievi
 e corti, ch'essa possedeva, il potere altresì erale concesso di tenere pub-
 blici mercati e di coniare in suo nome monete, riconosciute e correnti

in tutte le provincie dell' impero: privilegio, cui esercitarono lungamente i suoi vescovi, e di cui fu spogliata allorchè furono tolte al vescovi delle varie città d' Italia le temporali giurisdizioni, che legittimamente vi esercitavano, non rimanendone loro che il vuoto titolo infruttuoso.

Ma ritornando a dire del vescovo Bernardo II, ricorderò, ch' egli, nell' aprile dell' anno 1059, fu presente al sinodo tenuto in Roma dal pontefice Nicolò II, e che, nel 1069, sottoscriveva ad una bolla di Alessandro II, data per la consecrazione di Grazioso vescovo di Ferrara (1): ivi il suo nome, insieme con quello di molti altri vescovi, è segnato: *Ego Bernardus secundus Esculanus Epus ss.*

Dissi poco addietro (2), che quest' anno 1069 fu l' ultimo del vescovato di Bernardo II, perchè in esso gli si trova surrogato di già il successore. Questi fu Stefano, del quale si ha notizia per una sua carla di donazione della metà del castello di Civitella e di alcuni altri beni a Sicolfo figliuolo di Trasmondo, nel settembre della V indizione, nell' anno 1069. Nel qual anno medesimo fu rizzata la torre di san Pietro nel castello; siccome attesta la scolpitavi pietra, su cui si legge:

HAEC TVRRIS EST FACTA
IN ANNO MILLESIMO SEXA
GESIMONONO INCARNATIO
NIS DOMINI NOSTRI.

Da un GIOVANNI II; ommesso dall' Ughelli e dall' anonimo scrittore del *Saggio di cose Ascolane*, ed anticipato di due secoli dall' Andreantonelli; era governata questa chiesa nell' anno 1071. Egli, coll' intitolazione di vescovo Piceno, è nominato tra i prelati, che assistevano alla consecrazione della chiesa di Monte Cassino, celebrata dal pontefice Alessandro II (3): nè in quell' anno verun altra chiesa del Piceno aveva un vescovo nominato Giovanni, ciascuna anzi aveva il suo proprio, cosicchè a questo Giovanni Piceno non rimane altra sede, a cui essere ascritto, tranne l' ascolana. Di lui si ha notizia altresì da una carta di donazione di parecchi beni, fatta nel 1090 da Fransone figlio di Mainardo cittadino ascolano, per mano del

(1) Nel lib. de' *Privilegii del vescovato Ferrarese*, pag. 30. Ved. anche la mia stor. della chiesa di Ferrara, ch' è nel tom. IV: ivi ho portato, nella pag. 47 e seg., la bolla

autenticata, con tutte le sottoscrizioni dei vescovi.

(2) Nella pag. 697.

(3) Ved. l' Anonim. Cassin. presso il Muratori, *Rev. Ital. Script.*, tom. V.

notaro Alberto. E nel 1092 assisteva Giovanni alla consecrazione della chiesa del monastero della santissima Trinità di Cava, e sottoscriveva alla bolla di Urbano II in favore di quei monaci (1). So, che l'Ughelli, portandone la bolla (3), lo nominò *episcopus Tusculanus*, anzichè *Asculanus*, e quindi lo registrò tra i vescovi toscolani ossia di Frascati; e poscia non ricordandosene lo pose anche tra i vescovi di Ascoli nella Puglia. Ma, che egli appartenesse ad Ascoli e non a Frascati; e ad Ascoli del Piceno, anzichè ad Ascoli della Puglia; lo si conferma palesemente dalla suindicata notizia del 1071, ove lo si vede commemorato *Johannes Picens*.

Dopo Giovanni II resse la santa chiesa ascolana il vescovo ALBERICO, di cui dice l'Ughelli esistere memoria nei monumenti di essa dall'anno 1098 sino al 1125; cui collocò l'anonimo sotto il 1096, e l'Andreantonelli sotto il 1104. Checchè se n'abbia a dire di questa varietà, certo è che, nel dicembre del 1104, egli permutava ad istanza di Sicolfo figlio di Aresone, alcuni beni nel territorio delle Piaggie (*Plagiarum*), a favore di Doda badessa e delle monache di sant'Angelo magno; monastero, che tuttora sussiste ed è abitato dai camaldolesi. Della qual donazione sottoscriveva Alberico il documento così: — ✠ *Ego Domnus Albericus episcopus, hac cartula concambiationis rogavi et confirmavi et attestibus roboravi et subscripsi.*

Dice l'Andreantonelli, esistere memoria di esso Alberico vescovo e di Alberico arcidiacono, *ab anno MCXXV. sub Ilonorio II*, nei gradini del pavimento della cattedrale di rimpetto all'altar maggiore. Io, per dire il vero, non me ne accorsi: forse il tempo ne avrà fatto perdere ogni traccia.

Successore di Alberico venne al possesso della sede ascolana, il vescovo PRESBITERO, cui meglio nominerebbesi PRETE. Di lui si hanno parecchie memorie sino dall'anno 1131, in cui assunse il governo di questa chiesa. Nel 1157 ottenne dall'imperatore Lotario III la conferma di tutte le giurisdizioni e di tutti i privilegi del suo vescovato: il cui diploma, esistente originale nell'archivio capitolare, merita d'essere trascritto, siccome feci dei precedenti.

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDVE TRINITATIS.

• *LOTHARIVS*, divina favente clementia, Romanorum Imperator Augustus. Justum est et omnino imperialem decet magnificentiam, inter

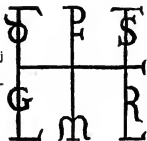
(1) Ved. il Baron. sotto l'an. 1092.

(2) In *episc. Cavens*.

• ceteras Ecclesias, eas potissimum amplecti, que de imperio sunt et ad
 • nostram specialiter spectant defensionem. Proinde omnium fidelium no-
 • strorum tam futurorum quam presentium industriam nosse volumus ;
 • Qualiter nos instinctu consortis nostre Richinte, annuente fidei nostro
 • Henrico Ratisponensi episcopo et archicancellario nostro Esculane Ec-
 • clesie omnem sue dignitatis integritatem conservare necessarium duxi-
 • mus. Ad quod et exemplo antecessorum nostrorum regum et imperato-
 • rum informamur et non minus devotio et servitium ejusdem ecclesie ven-
 • episcopi Presbiteri nomine ad id nos accendit. Quem imperiali liberali-
 • tate per omnia amplectentes confirmamus ipsi suisque successoribus et
 • donamus comitatum Esculanum ex integro omnesque pertinentias, quas
 • vel modo tenet, vel jure tenere debet. Confirmamus et donamus ei suis-
 • que successoribus Esculanam civitatem eum omni districtu imperiali nec
 • non familiis et pertinentiis ipsius: monasterium videlicet sancti Angeli
 • in eadem civitate constructum, quod juris nostri esse dignoscitur, quod
 • donamus et confirmamus eidem Ecclesie Esculane, attendentes devotis-
 • simum predicti episcopi Presbiteri servitium: monasterium quoque san-
 • cte Marie in Monte sancto positum: monasterium sancti Laurentii juxta
 • castellum Trojone positum cum omnibus pertinentiis suis: monasterium
 • etiam sancti Petri in Cerreto, quod Transaricus filius Teodini pro re-
 • medio anime sue predicto episcopo et Esculane dedit Ecclesie, terram
 • quoque quam Otmundus filius Otmundi eidem dedit Ecclesie. Confirma-
 • mus et donamus ipsi terram de Summati quam Maynardus filius Sigolfi
 • eidem obtulit tempore Bernardi secundi episcopi; idest castellum de
 • Trojone, Vallelucida tonem, et quidquid prenominato Maynardo
 • proprietatis jure pertinebat, in Massa, in Marte, in Bazano, in Villa Ma-
 • gna, in Flaminiano, in Ilica, in Spinetule, in Api, in Grisiano, in Tellenia-
 • no, in Belcenterio, in Cose, in Rapino, in Sasa, in Guasto Pomarese, in
 • Casa Vetula, in Theralino, in Pennino, in Colle Spinoso, in Cananicle, in
 • Pastina, in Petroniano, in Avezano, in Cornu, in Accumulo, in Sallo, in
 • Pernice, in Filetta, in Colle de Spada, in Tonsolino, in Carpenoso, in
 • Musiclo, in Coliano, in Sculcula, in Matrice. Castellum Colle altum, cum
 • cremo et pertinentiis suis. Omnia quoque tempore predieti Bernardi
 • epise. acquisita; Aquilariam videlicet, Lucum, Turrem Fucianam, Scalle-
 • lam, Civitellam, Casulam, Ausulum, Columnatam, Posmontem, Offarium,
 • • Pojum de Villa Magna, Filtrianum, Podium de Juliano, Castinianum,

» Octactum, Montemcocom, Spinetum, Montem de Castanea, Ripam cum
 » ipso Pojo Sigolfi, Illicem, cum turre Sisterana, Licetum, Sinule, Co-
 » ratam, Ancarianum, Colondelle, Saletto, Carrufa, Mallinianum, Canta-
 » lupum, cum Ripa Curvaria, et alias Ripas, Mallam, Deramatam, Caselle,
 » Murrum; quod vi ablatum predicto episcopo Presbitero restitui jussi-
 » mus, Fundanianum, Pineam, Lisianum, Tolesianum, Ripam, cum Podio
 » de Vallicella, Porchanum, Montem Andree cum ecclesia sancte Marie;
 » Podium Meghenardi. Preterea Terram, quam dedit Otto, filius Trans-
 » mundi, prenominate Ecclesie, Venam Ruptam, Olivolum, Palumnianum,
 » Valerianum. Confirmamus etiam ejusdem proprietatis Olettam et de alia
 » oblatione medietatem de Castello Patrinione, cum omnibus possessioni-
 » num prenominarum pertinentiis. Super hec omnia remittimus et con-
 » donamus eidem episcopo pro servitio fidelis nostri sepius nominati epi-
 » scopi quicquid nobis pertinet de comitatu Esculano in fodro et in placito.
 » Mercatum quoque ubicumque in toto suo episcopatu voluerit, infra et
 » extra civitatem episcopi dicte civitatis liceat sine contradictione alicuius,
 » monetam quoque ubi voluerint habeant et faciant. Horum omnium
 » supradictorum jus et dominium eidem Ecclesie auctoritate privilegii no-
 » stri eo ordine confirmamus, ut nullus Archiepiscopus, Episcopus, Dux,
 » Marchio, Comes, Vicecomes, nulla denique magna parvaque persona in
 » his omnibus supradictis prefatam Ecclesiam molestare, disvestire, aut
 » inquietare presumat. Si quis vero contra hoc, quod non credimus pre-
 » sumere poterit, centum libras auri Camere vostre et totidem ipsi com-
 » ponat Ecclesie. Quod ut verius credatur et ab omnibus diligentius custo-
 » distur presentem inde cartam sigillo nostro insigniri jussimus.

Signum D. Lotharij
 Imperatoris in-



Ill Romanorum
 victissimi.

» Ego Ricardus, vice Henrici archicancellarii recognovi. Data anno Incarnationis Dominice MCXXXVII, Indictione XV. Kalend. Decembris, anno vero regni Regis Lotharii XII, imperii VI. Actum Salerni in Christi nomine feliciter. Amen. »

Da questo diploma imperiale si dee ripetere l'origine dell'onore di *Conte di Ascoli*, conferito ai vescovi di questa chiesa; perchè prima di esso non hassi verun documento, che loro lo attribuisca palesemente. Per molti secoli furono *conti* di fatto, cioè, con temporale giurisdizione, oggidì non ne rimase loro che il nome.

Nell'anno 1142, addì 9 agosto, il vescovo Presbitero, assistito da Trasimondo vescovo di Sinigallia e da sant' Ubaldo vescovo di Gubbio, consacrò la chiesa di san Pietro in Castello; lo che raccogliessi dalla scolpitavi iscrizione del seguente tenore:

A. D. I. MCXLII. P. AESCLANVS. EP̄S CVM
T. SENOGALLIENSI. ET. EVGVBINO. EP̄IS
HANC. AECCLĀ. C̄SECRAVIT. V. ID. AVG. F. DIAC.
CV. P. PR. STABIL. HVI. AECCLĒ. PRIOR.
HO. FIERI. STVDVIT.

Fu Presbitero uno dei vescovi, i quali assistettero nel 1146 alla consecrazione della cattedrale di Foligno ed al sinodo colà celebrato dal cardinale Giulio del titolo di san Marcello: il documento, che ne ha relazione, l'ho portato alla sua volta nel narrare la storia di quella chiesa (1). Egli vi si trovò presente *cum archidiacono, archipresbitero, V prioribus, IV abbatibus* della sua diocesi. Ed in quest'anno medesimo collocò decentemente in una bell'urna marmorea le sacre spoglie del martire san Benedetto; siccome lo si raccoglie dall'iscrizione scolpita sull'urna stessa, la quale esiste sino al giorno d'oggi nel sotterraneo della cattedrale, di rimpetto all'altare, che ivi sta in *cornu epistolae* del principale. L'iscrizione, scolpitavi ai giorni del vescovo Presbitero, dice così:

A. D. I. MCXLVI. BENEDICTI. MAR
TIRIS. CORPVS. I. HOC. LOCO. A. P. AESCLĒ
EP̄O. RECONDITVM. E.

(1) Nella pag. 410 del vol. IV.

E giacchè parlo delle sacre spoglie di questo martire diacono, ch'era uno dei compagni di sant' Emidio, non sarà fuor di proposito il ricordare, ch'esse dalla chiesa di san Pietro in Castello, fuori delle mura di Ascoli, furono trasferite, nel 1688, addì 15 settembre, alla cattedrale, per ordine del vescovo Giuseppe Fadulfi; ed ivi collocate a più decente stazione; prima nella cappella della Madonna, detta di san Luca; poscia nell'altra della beata Vergine di Loreto; finalmente, a' 29 di luglio del 1848, furono deposte nel suindicato altare del sotterraneo, ove tuttora riposano.

Una nuova conferma di tutti i possedimenti e diritti e privilegi della chiesa ascolana ottenne il vescovo Presbitero, recatosi appositamente in Germania, anche dall'imperatore Corrado, nell'anno 1150; il cui diploma esiste originale nell'archivio capitolare ed è il seguente.

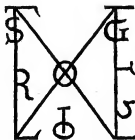
IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDVE TRINITATIS.

«CHONRADVS, divina fatente clementia, Romanorum rex II ac semper
 » Augustus. Decet imperialem magnificentiam eas Ecclesias potissimum
 » fovere et amplecti, quæ de Imperio sunt et specialiter ad nostram defen-
 » sionem spectare dignoscuntur. Quo circa fidelium nostrorum omnium
 » tam presentium quam futurorum noverit industria, qualiter nos principum
 » nostrorum precibus, suadente quoque Wibaldo abbate Compagense, Ec-
 » clesie Esculane omnem dignitatis sue integritatem conservare dignum du-
 » ximus. Exemplo quoque antecessorum nostrorum, regum et imperatorum
 » instruimur et informamur; et nihilominus magna devotio magnumque
 » servitium ejusdem Ecclesie venerabilis episcopi, nomine Presbiteri, ve-
 » nientis ad nos in Alemaniam, ad id nos accendit et invitat. Quem bone-
 » stissime recepimus eumque de regalibus investientes in consortium prin-
 » cipum nostrorum suscepimus; cui etiam omnia bona sue Ecclesie omnia-
 » que Ecclesie sue jura, quæ vel tempore suo suorumque predecessorum
 » amissa sunt, per corporalem investituram reddidimus et alia, quæ a nobis
 » petiit; videlicet, Totam terram mutorum, Colle pagane, Lempa, Silvagros-
 » sa, Ilgiam, Pharaonem, secundum cordis nostri serenissimam equitatem,
 » respectum sui servitii donavimus diligenter et concessimus, cum adiacen-
 » tiis et pertinentiis suis omnibus. Donantes et confirmantes ipsi suisque
 » successoribus, Comitatum Esculanum ex integro, omnesque pertinen-
 » tias, quas vel nunc tenet vel de jure debet tenere. Confirmamus et do-
 » namus ei suisque successoribus, civitatem Esculanam cum toto imperiali

• districtu; nec non familiis omnibusque pertinentiis ipsius. Monasterium
 • videlicet sancti Angeli, in eadem civitate constructum, quod juris nostri
 • esse dignoscitur, quod donamus et confirmamus eidem Esenlane Ecclesie
 • attendentes predicti episcopi Presbiteri devotissimum servitium; mona-
 • sterium etiam sancte Marie in Montesanto edificatum; monasterium san-
 • cti Laurentii juxta Castrum Trione positum, cum omnibus suis perti-
 • nentiis; monasterium quoque sancti Petri in Cerreto, quod Transaricus
 • filius Teodini, pro remedio anime sue, eidem episcopo et supradicte Escu-
 • lane Ecclesie dedit. Confirmamus etiam et donamus ipsi Terram, quam
 • Otmundus filius Otmundi eidem Ecclesie dedit, et terram de Summati,
 • quam Mainhardus filius Sigolfi, tempore episcopi Bernardi II ibidem con-
 • cessit et dedit; idest, Castellum de Troione, Vallem Lucidam, Vagizo-
 • nem et quicquid prenominato Mainhardo jure proprietatis pertinebat in
 • Massa, in Marte, in Bazano, in Villa magna, in Flaminiano, in Ilica, in
 • Spinetule, in Api, in Grisiano, in Telieniano, in Bellentino, in Chose, in
 • Rapino, in Sasa, in Guasto Pomarcese, in Casa vetula, in Terrortine, in
 • Pennino, in Colle spinoso, in Cananicle, in Pastina, in Petroniano, in
 • Avezano, in Cornu, in Acumulo, in Sallo, in Pernice, in Colle de Spa-
 • do, in Philetta, in Carpenulo, in Tensolino, in Cotiano, in Alusiclo, in
 • Sculcula, in Matrice. Castellum Colle altum cum eremo et pertinentiis
 • suis. Omnia quoque adquisita tempore Bernardi predicti episcopi. videlicet
 • Aquilariam, Lucum, Turrem Fucianam, Scalelle, Civitellam, Casulam,
 • Ausulum, Colonnatam, Posmontem, Maltinianum, Offianum, Pojum de
 • Villa magna, Podium de Juliano, Filicianum, Castinianum, Ottavum,
 • Montem Cocum, Spinetulum, Montem de castanea, Ripam cum ipso
 • Pojo Sigolfi, Ilicem cum Turri Sisterana, Licetum, Cilinula, Corana, An-
 • carianum, Colondelle, Saletto, Carrufa, Cantalupum cum Ripa Curuaria
 • et alias ripas, Malta, Deramata, Murrum, Caselle, Fundanianum, Lisia-
 • num, Pineam, Tolerianum, Ripam cum Podio de Vallicella, Porclanum,
 • Montem Andree, cum ecclesia sancte Marie, Podium Maginardi. Prete-
 • rea terram, quam dedit Arto filius Transmundi prenominate Ecclesie,
 • Venam ruptam, Valcrianum et Oletum, Olivolum, Palumnianum. Adhuc
 • etiam confirmamus Pater ne, cum adjacentiis et pertinentiis suis;
 • nec non etiam terram, quam Jacobus et Translaricus, filii jam prenomi-
 • nati Translarici prefato episcopo et ecclesie sue per cartulam donationis
 • dederunt; videlicet, Castellum Milianum et ubicumque eorum. . . alitas

» esse dignoscitur, in castello scilicet Sereto, aliisque locis. Insuper dona-
 » tionem, quam Mattheus comes Aprutinus, ex testamento, jam sepe dicto
 » episcopo et Ecclesie sue dedit, videlicet totam hereditatem Aimerardi et
 » Gualfredi, quam in castello Spinetulo tenebant, cum suo Campo ma-
 » nuali, sub ipso Castello in plano posito. Castellum quoque Mozanum, a
 » filiis Transmundi eidem episcopo sueque Ecclesie donatum, cum antiqua
 » possessione prefate Ecclesie: Terram etiam quam Mattafellone eidem
 » episcopo et supranominate Ecclesie dedit, idest Castella, Collatum, et
 » Lucum et partem suam de Actineo et hereditatem suam totam, ubicum-
 » que inventa fuerit. Confirmamus etiam eidem Ecclesie castellum Mon-
 » tem mori, quod prefato episcopo Ubaldus cardinalis reddidit. Super hec
 » omnia, remittimus et condonamus eidem Ecclesie, pro servitio fidelis
 » nostri sepius nominati episcopi, quicquid nobis pertinet de Esculanu co-
 » mitatu in placito et in fodro. Ubicumque etiam voluerint, mercatum in
 » toto suo episcopatu, sine alicujus contradictione, episcopis ejusdem ci-
 » vitatis, infra et extra civitatem liceat: habere monetam queque ubi vo-
 » luerint, faciant et habeant. Auctoritate nostri privilegii confirmamus jus
 » et dominium supranominate Ecclesie horum supradictorum omnium,
 » eo ordine: ut nullus Dux, Archiepiscopus, Episcopus, Marchio, Comes,
 » Vicecomes, nulla denique magna persona sive parva, prefatam Eccle-
 » siam in his omnibus predictis inquietare, disvestire aut molestare au-
 » deat. Si quis vero, quod non credimus, contra hoc presumpserit, cen-
 » tum libras auri Camere nostre et eidem Ecclesie totidem componat.
 » Quod ut verius credatur, et ab omnibus diligentius custodiatur, presen-
 » tem inde cartam sigillo nostro jussimus insigniri.

Signum D. Chon-
 norum



randi Regis Roma-
 secundi

• Ego Arnaldus cancellarius, vice Henrici Maguntini archiepiscopi et archicancellarii recognovi.

• Data pridie Idus Martii, indict. X. Anno Dominice Incarnationis MCL.
• Regnante Chonrado Rege Secundo Romanorum, anno Regni ejus XIII.
• Actum Nurimbergh in Christi nomine feliciter. Amen. •

Rimasero del vescovo Presbitero altre due memorie scolpite in pietra, appartenenti ambedue all'anno 1165, e ricordanti fabbriche rizzate ai tempi di lui. La prima è del tenore seguente:

HAEC EST CEPTA DOMVS POST PARTVM VIRGINIS ANNO
MILLENO, CENTENO, QVINTO BISQVE TRICENO.
HERETE ROME DOLET; FRIDERICVS ET IMPERAT ORDI.
HVIC VT STELLA PRAEEST LVX PRAESVL, PRESBITER VADI.
HANC CVM PROLE DOMVM COMES WALTERIVS AGIT,
MARSIPIO, JOACHIN, POST NOS GEMINOQVE NEPOTE
JACINTVS FERTVR, POST HANC ODORISIVS ALTER.
HAEC CANO. TRANSMYNDVS, CUI SINE CRIMINE MYNDVS.
HAS RICENATVS SCVLPSIT RES APVLVS VGO.

L'altra ricorda l'erezione della chiesa di sant' Ilario, fuor delle mura di Ascoli, il cui monastero appartenne per lunga età alla congregazione di santa Croce di Fonte Avellana, ed è la seguente:

HOC OPVS EST FACTVM POST PARTVM VIRGINIS ANNO
QVINTO MILLENO DECIMO, BIS TERQVE TRICENO.

Sino all'anno 1177 non hassi certa notizia del vescovo TRASMONDO, che fu il successore di Presbitero, e che probabilmente lo fu anche avanti il detto anno: l'anonimo del *Saggio di cose Ascolane* lo segna sotto il 1176. Egli era arciprete della cattedrale, e fu autore fors' anco dei surriferiti, versi, che portano il nome di Trasmondo. La notizia certa, che si ha di lui, è appoggiata ad un documento del suindicato anno, o piuttosto ad una convenzione o promessa fatta a lui ed alla chiesa di Ascoli da Azzolino (Aczolino) e Scintillo ed altri, i quali si obbligarono per sè ed eredi ad offrire annualmente alla chiesa ascolana, *spallam unam cum lonza, in nativitate Domini, et unam salmam musti in suo tempore*, ed alla chiesa di san Lorenzo *unam salmam musti et duos denarios de Capitulo etc.*

Una bolla del pontefice Alessandro II, data da Anagni nel 1179 e conservata tuttora originale nell'archivio capitolare, riceve sotto l'immediata protezione della santa Sede il capitolo, dignità e canonici di Ascoli, e conferma loro i privilegi, i diritti, i possedimenti per l'addietro e confermati e riconfermati dagl'imperatori e dai papi. Della qual bolla giova portare il tenore, ch'è così :

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTI FILIUS RATNALDO ARCHIDIACONO, MATTHEO ARCHIPRESBYTERO ET
CANONICIS ESCVLANAE ECCLESIAE, TAM PRAESENTIBVS, QVAM FUTVRIS,
CANONICE SVBSTITVENDIS IN PERPETVVM.

- Quoties illud a nobis petitur, quod religioni et honestati convenire
• dignoscitur animo nos decet libenter concedere et petentium desideriis
• congruum suffragium impertiri : ea propter, dilecti in Domino filii, ve-
• stris justis postulationibus clementer annuimus et canonicam vestram
• sub beati Petri et nostra protectione suscepimus et presentis scripti pri-
• vilegio communivimus ; statuantes, ut quascumque possessiones et que-
• cumque bona eadem Ecclesia in presentiarum juste et canonice possidet,
• aut in futurum, concessione pontificum, largitione regum vel principum,
• oblatione fidelium, seu aliis justis modis, prestante Domino, poterit adi-
• pisci, firma vobis de stirpe successoribus et illibata permaneant. In quibus
• hec propriis duximus exprimenda vocabulis, videlicet, castrum Maltigna-
• num, castrum Posmontes, castrum Columnate cum ecclesiis eorum et
• omnibus suis pertinentiis, rivis, pascuis, terris cultis et incultis, molendi-
• nis, arboribus fructiferis et infructiferis, aquis, aquarum decursibus ; ple-
• bem sancti Victoris, et plebem sancti Venantii, et plebem sancte Marie inter
• Vineas, ecclesiam sancti Petri ad, ecclesiam sancti Erasmi, et plebem
• de Pagano, cum capitulo et mortuariis, plebem de Cruce, plebem sancti
• Anthimi, plebem de Casaregnano, cum omnibus pertinentiis et possessioni-
• bus suis, ecclesiam sancti Benedicti de Fontagrano, cum omnibus vani-
• nis et gualterio, cum sorte sua, et Guidino, ecclesiam sancte Marie de
• Podio, cum Benedicto Dominici et cum consortibus suis, ecclesiam sancti
• Stephani, cum filiis Amiconis, Thederade, ecclesiam sancti Laurentii de
• Rivo et Adam cum nepote suos, ecclesiam sancte Marie in Marzano,

» ecclesiam sancti Pauli et jus quod habetis in sancto Venantio de Plagis,
 » ecclesiam sancti Benedicti in Palaretta, ecclesiam sancte Marie in Ye-
 » neti, et quartam partem sancti Petri ad Collem, ecclesiam sancti Maximi
 » in Summati, domum filiorum et nepotum Asiani Roberti, cum tenimentis
 » et servitiis eorum, servitium Simonis cum beneficio suo, domum Odo-
 » niscam cum tenimento et servitio suo et omnia bona, que Azo Valentini
 » dedit et concessit in canonica vestra et bona omnia que Gerallus dedit
 » et concessit eidem ecclesie; domum Aponiscam et servitium Nicolai
 » Stephani, et servitium quod Griso primicerius ecclesie vestre in obitu
 » suo reliquit, videlicet spallam cum lonza et sarcinam musti cum hominio
 » et fidelitate heredum suorum, ecclesiam sancti Petri inter sulcos, eccle-
 » siam sancti Juvenalis, terram in capite Pontis majoris, juxta vineam epi-
 » scopi, ecclesiam sancte Marie in plauo, ecclesiam sancti Laurentii juxta
 » pontem Solesanum, et servitium quinque denariorum Henrici, quos filii
 » stabilis Castelli et heredes eorum ecclesie vestre annuatim persolven-
 » dum debent, ecclesiam santi Petri in Pane perduto, in Tolegnano, servi-
 » tium quod filii Actutii presbyteri Joannis, videlicet duos denarios Henri-
 » ci, annuatim ecclesie vestrae persolvere debent cum hominio et fide-
 » late, et jus quod habetis in sancto Nicolao ad canale, ecclesiam sancti
 » Petri in castello et medietatem oblationum defunctorum de Summati, et
 » omnia, quae canonica vestra infra et extra civitatem Esculanam juste
 » habet vel est habitura. Ad haec auctoritate vobis apostolica indulgemus,
 » quod si aliquid de episcopatu vestro impositionis aut in alia bona cano-
 » nicae vestrae violentiam exercuerint vel rapinam et ad secundam vel
 » tertiam commonitionem vestram presumptionem suam dirigere, emendare
 » contempserint, episcopo vestro ipsos ad secundam vel tertiam requisitio-
 » nem vestram devote et humiliter per convenientia intervalla temporis
 » facta volente vel non volente corrigere pax vobis sit de auctoritate vestra
 » in eos interdicti et excommunicationis sententiam promulgare. Decerni-
 » mus ergo, ut nulli omnino hominum liceat praefatam canonicam temere
 » perturbare etc.

- » Ego Alexander catholico Ecclesie episcopus.
- » Ego Hubaldus Ostiensis Ecclesie episcopus.
- » Ego Theodinus sancte Rufine sedis episcopus.
- » Ego Henricus Albanensis episcopus.

- Ego Jo: Neor: Jo: et Pauli presb. card.
- Ego Cintius presb. card. tit. s. Cecilie.
- Ego Hugo presb. card. tit. s. Clementis.
- Ego Mattheus presb. card. tit. s. Marcelli.
- Ego Ardictio diac. card. tit. s. Theodori.
- Ego Gratian. diac. card. tit. ss. Cosm. et Dam.
- Ego Jo: diac. card. sancti Angeli.
- Ego Mattheus s. Marie Novo diac. card.

- Data Anagni per D. Dayfen. S. R. E. subdiacorum, IX kal. Novembris, Indictione XII, Incarnationis Dominicae MCLXXVIII, Pontif. vero D. Alexandri Papae III anno XXI •

Questa è l'ultima notizia, che s'abbia del vescovo Trasmondo, il quale forse qualche anno ancora avrà posseduto la santa sede ascolana. Nè del suo successore, che nominavasi Giso, hassi memoria che preceda l'anno 1181, seppur non lo si voglia anticipare nel 1179, come segnò l'anonimo del *Saggio di cose Ascolane*. L'unica notizia, che se ne ha, esiste in una bolla del papa Celestino III, il quale confermò al successore di lui, che fu RINALDO I, la donazione, fatta da Giso a Desiderio rettore della chiesa di san Nicolò in Ponticulo, della chiesa di san Secondo: *Concedimus et confirmamus tibi (Desiderio) ecclesiam sancti Secundi, sicut praedecessor Giso episcopus beatae memoriae tibi dedit.*

Di Rinaldo si hanno chiarissimi e nobilissimi monumenti: nei vari diplomi imperiali, concessi a favore della sua chiesa ed a conferimento dei diritti e privilegi di essa, da Federigo I, nel 1185, da Arrigo VI, nell'anno stesso, nel 1191, nel 1193 e nel 1198, dall'imperatrice Costanza nell'anno similmente 1198; e dall'imperiale legato Bertaldo, nell'anno 1193: i quali diplomi si conservano tuttora originali nell'archivio dei canonici. È di ragione, che ad uno ad uno qui li trascriva ad ornamento e lustro della santa chiesa ascolana. Primo di tutti porterò quello del Barbarossa, che nella progressione cronologica n'è appunto il primo.

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDVE TRINITATIS.

- FRIDERICVS, divina favente clementia, imperator Romanorum Augustus. Inter varia humane conditionis vota et opera, hoc postissimum

• fore censemus ad salutem animarum si Ecclesiis Dei et ecclesiasticis
 • personis solertie nostre studium efficaciter impendentes eas non solum
 • in jure suo conservamus, verum etiam dispersa recolligenda, fracta re-
 • consolidanda et que in presentiarum possidentur feliciter augenda im-
 • periali virtute fovemus ac defensamus. Studentes ergo laudum titulo
 • probatamque honestatem venerabilis Esculane Ecclesie, que licet prope
 • fines imperii nostri longe sita sit, tamen lucem bone opinionis sue nobis
 • cominus effundit; libenter etiam annuentes precibus dilecti nostri Ray-
 • naldi ejusdem ecclesie episcopi, ad exemplum predecessorum nostro-
 • rum, diversorum regum et imperatorum, Henrici III et Lotharii III et
 • regis Chonradi II patris nostri, notum facimus, tam successive posteri-
 • tati, quam presentium industrie, quod nos prescripte Ecclesie et preno-
 • minatum episcopum et congregationem ejus in perpetuum et successo-
 • res eorum et omnia ipsorum bona, mobilia et immobilia que nunc ha-
 • bent vel in posterum, prestante Deo, juste poterunt adipisci, sub prote-
 • ctione defensionis nostre suscepimus et ex mera liberalitate atque con-
 • scientia concedimus eis atque donamus et imperiali auctoritate confir-
 • mamus omnia jura Ecclesie sue, que vel nunc habent vel tempore suo,
 • vel predecessorum suorum neglecta sunt, et nominatim totam Terram
 • mutorum, Collem paganum, Lempam, Silvam grossam, Isolam, Pha-
 • raonem, cum omnibus adiacentiis suis. Comitatum quoque Esculanum
 • ex integro omnesque pertinentias, quas modo tenent, vel de jure tenere
 • debent, et civitatem Esculanam cum toto imperiali districtu, nec non fa-
 • miliis omnibusque pertinentiis suis; monasterium videlicet sancti An-
 • geli in eadem civitate constructum, quod juris nostri dignoscitur, et
 • monasterium sancte Marie in Monte sancto edificatum: monasterium
 • sancti Laurentii juxta castrum Trione positum cum omnibus pertinentiis
 • suis, monasterium sancti Petri in Cerreto, quod Translaricus, filius
 • Theodini, pro remedio anime sue, Esculane Ecclesie et episcopo dedit.
 • Terram quoque, quam Otmundus filius Otmundi eidem Ecclesie dedit
 • et Terram de Summata, quam Maginardus filius Sigolfi, tempore episcopi
 • Bernardi secundi, ibidem concessit et dedit. Item castellum Trione,
 • Vallem lucidum, Fagerone et quicquid prenominato Maginardo, vere
 • proprietatis pertinebat, in Massa, in Marte, in Bazano, in Villa magna,
 • in Flaminiano, in Ilica, in Spinetula, in Api, in Oreliano, in Teloniano,
 • in Belenterio, in Chose, in Rapino, in Saxa, in Guasto pomarese, in Casa

» vetula, in Tarasino, in Pennino, in Colle spinoso, in Comanicle, in Pa-
 » stina, in Petroniano, in Avezano, in Cornu, in Acumulo, in Saxa, in
 » Pernice, in Cölle de Spada, in Filetta, in Carpenulo, in Tollerino, in Co-
 » vano, in Muscelo, in Sculcucla, in Matrice: Castellum Colle altum, cum
 » eremo et pertinentiis suis, Roccham Galli et omnia acquisita tempore
 » Bernardi predicti episcopi, videlicet Aquilariam, Lucum, Turrem Fu-
 » cianam, Scaelle, Civitellam, Casulam, Ausulum, Columnatam, Posmon-
 » tem, Maltinianum, Offianum, Pojum de Villa magna, Podium de Juliano,
 » Filicianum, Castinianum, Ottavum, Montem Cocum, Spinetulum, Mon-
 » tem de Castanea, Ripam cum ipso Podio Sigolfi, Ilicem cum Turre Si-
 » sterana, Licetum, Cilinule, Coratam, Ancarianum, Colondelle, Saletto,
 » Carufum, Cantalupum cum ripa Curvaria, et alias ripas, Quadrellam,
 » Maltam, Deramatam, Murrum, Caselle, Fuadanianum, Lisianum, Pi-
 » neam, Tolenianum, Ripam cum Podio de Vallicella, Porchianum, Mon-
 » tem Andree cum ecclesia sancte Marie, Podium Mainardi, Venam ru-
 » ptam Valerianum, Olettam, totam terram Senebaldi Atonis, Olivolam,
 » Palumnianum, Speluncam Tre . . . Becianum, Tufum, Morice, Castellum
 » Castelluni, Pantur . . . cum adiacentiis et pertinentiis suis; nec non
 » terram quam Jacobus et Transaricus, filii prenominati Translarici, Pres-
 » bitero episcopo et Ecclesie sue per cartulam dederunt, videlicet, Castel-
 » lum Milianum et Lexium, Rubum . . . dignoscitur, Castellum Aponca-
 » num in supradicta donatione, quam Mattheus comes Aprutinus iam
 » sepe dicto episcopo et Ecclesie sue dedit, in totam hereditatem Aimerar-
 » di et Gualfredi, quam in castello Spinetulo . . . sub ipso castello in plano
 » posito, Castellum quoque Muzzanum, castellum Collotum, castellum de
 » Cruce, castellum Castaneum, castellum de Mada, castellum de Pezo, cum
 » tota terra filiorum Sigolfi, filii Odomundi; Hominium etiam et fidelitatem
 » filiorum Attonis et Transmundi de Aquaviva, de Terra, quam habent in
 » comitatu Esculano et de Terra etiam, quam Matafellone eidem episcopo
 » et Ecclesie sue dedit. Item castella Collotum, Lucum et partem tertiam
 » de Alineo et totam hereditatem suam, quocumque habeat loco. Insper
 » castellum Montermori, cum pertinentiis suis. Ad augmentum quoque
 » nostre imperialis gratie, remittimus et condonamus dicte Ecclesie et epi-
 » scopo quicquid nobis pertinet in Esculano comitatu, in placido . . . et in
 » placito. Et ubicumque voluerit in toto episcopatu suo, intra civitatem et
 » extra, liceat ei constituere mercatum et ubi voluerit infra hos terminos,

• eudere monetam, salva in omnibus his supranumeratis, dignitate imperialis excellentie. Statuimus ergo et imperiali auctoritate sancimus, ut nullus Pontifex, nullus archiepiscopus, nec episcopus, nullus dux, nullus marchio, neque comes, neque vicecomes, neque capitaneus, nulla civitas, nullum commune, nullave potestas, nulla denique persona, bu- milis vel alta, secularis vel ecclesiastica, hoc maiestatis nostre privile- gium audeat violare, seu Esculanam Ecclesiam et episcopum ejus et ca- nonicos in possessione, jure et dominio predictarum rerum, omnium- que bonorum suorum, presentium et futurorum aliquibus injuriis calu- mniarum, sive damnis presumat attentare. Quod qui fecerit, in ultionem temeritatis sue, centum libras auri componat, dimidium imperiali Came- re et reliquum injuriam passis.

• Hujus rei testes sunt: Willelmus Astensis episcopus.

• Bonifacius Novariensis episcopus.

• Pandulfus abbas Farfensis.

• Petrus urbis prefectus.

• Bertoldus legatus Italie.

• Conradus dux Spoletanus.

• Comes Henricus de Dietle.

• Comes Simon de Spanberm.

• Wandericus Bonlende.

• Comes Rainaldus de Falerna.

• Reinaldus comitis Monaldi.

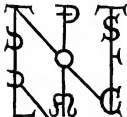
• Otto de Monticellis.

• Otho de Bran. . . .

• Otto de Palumbaria.

• Rodolphus camerarius.

Signum mei
norum Impera-



Federici Roma-
toris invictissimi.

• Ego Gotefridus imperialis aule cancellarius, vice Philippi Colonieasis
• archiepiscopi et Italie archicancellarii recognovi.

• Acta sunt hec anno Dominice Incarnationis MCLXXXV. Indict. IV.
• Regnante D. Friderico Romanorum Imperatore gloriosissimo, anno re-
• gni ejus XXXIV, imperii vero XXXII. Datum apud Cucurionem in terri-
• torio Spoletano in nomine domini, XIII Kal. Octobris. »

Vi pende inoltre il sigillo, ossia il bollo dorato, il quale offre da una parte l'effigie del Barbarossa, con intorno la leggenda *FRIDERICVS DEI GRATIA ROMANORVM AVGVSTVS*, e dall'altra la città di Roma, a cui d'intorno si legge il verso conosciutissimo: *ROMA CAPVT MVNDI REGIT ORBIS FRENA ROTVNDI*.

Con uguale munificenza l'imperatore Arrigo VI, figlio di Federigo riconfermò, per ben quattro volte, i privilegi e i diritti, antichissimi, antichi e recenti, della chiesa ascolana, arricchendola dei quattro diplomi, che qui soggiungo.

I.

HENRICVS SEXTVS, DEI GRATIA ROMANORVM SEMPER AVGVSTVS.

• Sublimitati nostrae, tam veridicis plurimorum assertionibus, quam
• ipsis eorum argumentis evidenter innotuit, quod ecclesia Asculana, tum
• propter imperatorum et regum longam absentiam, tum etiam propter
• temporum malitiam a violentis detentoribus injuste est spoliata suis
• possessionibus, quas tamen ex antecessorum nostrorum donationibus,
• quam etiam ex aliorum Christi fidelium oblationibus a longo retro jam
• tempore habere consuevit. Ipsi itaque ecclesiae in tali necessitate consti-
• tutae, regali auctoritate, subvenire volentes, statuimus et ex certa scien-
• tia pragmatica sanctione decernimus, ut omnes quascumque ejusdem
• ecclesiae possessiones, seu bona nunc detinent, nulla se longi temporis
• prescriptione tueri valent, sed episcopus Asculanus plenam a nobis au-
• thoritatem habeat, universa detenta repetendi, longinquitate temporum
• nullum ipsi in hac re praejudicium faciente. Ad cujus rei majorem evi-
• dentiam, praesentem paginam conscribi jussimus et nostro sigillo com-
• muniri. Data Asculi, anno Dom. Incarn. MCLXXXV, Indict. V, idib.
• Decembris. »

II.

HENRICVS SEXTVS, DIVINA FAVENTE CLEMENTIA, ROMANORVM IMPERATOR
ET SEMPER AVGVSTVS.

• Notum facimus universis imperii nostri fidelibus praesentibus et futu-
• ris, quod castrum Corangiae in Summati et homines eius cum universis
• donis, ac quae nunc habent, vel in posterum obtinebunt, in specialem ma-
• jestatis nostrae protectionem accepimus, imperiali auctoritate constituen-
• tes, ut idem castrum, sicut ex permissione fidelis nostri Raynaldi Ascu-
• lani episcopi et successorum ejus eo tenore, ut homines praedicti castri
• ipsi Asculano episcopo, suisque successoribus statuta et debita servitia
• persolvant. Statuimus igitur et imperiali sancimus edicto, ut nullus epi-
• scopus, dux, comes, marchio, vicecomes, nullaque humilis, saecularis vel
• ecclesiastica persona praedictum Asculanum episcopum suosque succes-
• sores in eodem castro et hominibus ejus aliquo modo gravare valeat vel
• molestare; quod qui fecerit, in ultionem temeritatis suae triginta libras
• auri pro poena componat, dimidium Camerae nostrae et reliquum epi-
• scopo passo injuriam. Ad cujus rei perpetuam evidentiam praesentem
• chartam inde confici et majestatis nostrae sigillo communiri fecimus.
• Datum Neapoli, anno Dominicae Incarnationis MCXCI, Indict. IX, se-
• cundo Kal. Julii. •

III.

HENRICVS, DEI GRATIA, ROMANORVM IMPERATOR SEMPER AVGVSTVS,
ET SICILIAE REX.

• Clericis, militibus, et universis hominibus de Cantalupo, de utraque
• ripa Quarquellarii, de ecclesia casalis Montis sancti Aegidii de Faraone,
• de sancta Cruce de Massa, de Lompa, de Colpagni, et abbati, clericis et
• laicis ecclesiae Montis sancti adjacentibus, et hominibus de Foningiano,
• quae comiti Rainaldo et militibus suis videbantur pertinere, gratiam
• suam et bonam voluntatem. Universitati tuae mandamus firmiter et
• distincte sub obtentu gratiae nostrae et per fidelitatem qua nostrae

- Majestati tenemini, praeceptis quatenus visis litteris omni exceptione
- remota dilecto fidei nostro Asculano episcopo, hominum et fidelitatem
- exhibeatis et ei tanquam Domino in omnibus obediat. Quod qui facere
- distulerit, indignationem nostram noverit incursum, et etiam eidem
- episcopo concessimus ut auctoritate nostra vos constringat et ad haec
- compellat; scituri, quod praedicta castra, cum eorum pertinentiis muai-
- ficientiae nostrae privilegio reddimus ei et Ecclesiae suae et concessimus.
- Data Varii, III Kal. Aprilis. »

IV.

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDVE TRINITATIS.

HENRICVS IV, DIVINA FAVENTE CLEMENTIA, ROMANORVM IMPERATOR
ET SEMPER AVGVSTVS.

- Ad humanae vitae statum felicem consequendum et honorum meri-
- torum praemium salutis aeternae adipiscendum nobis proficere spera-
- mus, si hanc ad Ecclesiarum Dei profectum adhibeamus operam, ut non
- solum eas in bona tranquillitatis habitudine conservemus, verum etiam
- nostrae magnificentiae munificentiam in memorialem pie ac liberaliter
- impendamus. Qua sane consideratione inducti notum facimus universis
- tum praesentis tum futurae aetatis imperii fidelibus, quod nos fidem sin-
- ceram et devotionem Raynaldi episcopi Asculani, nec non fidelissimi no-
- stri magistri Berardi, cujus obsequia multimoda nobis placita prae ocu-
- lis habemus, supplicatione praecipua invitati, eidem episcopo suisque suc-
- cessoribus et ecclesiae Esculanae concedimus atque donamus Cantalu-
- pum, utranque Ripam, Querquellare cum ecclesia sancti Aegidii et ca-
- sali, Faraonem, Lempani, Collem paganum, Sanctam Crucem de Massa.
- juspatronatus et dominium, quod comes Reinaldus videbatur habere in
- Monte sancto et quicquid idem Comes vel homines sui habuerunt in
- Fundiniano, cum omnibus supradictorum pertinentiis, terris, ecclesiis,
- vinctis, aquis, aquarumque decursibus, molendinis et quibuscumque re-
- bus aliis. Quae omnia praedicto episcopo et ecclesiae Esculanae ipsius-
- que episcopi successoribus praesenti pagina confirmante, statuimus, et
- imperiali auctoritate sancimus, ut nulla omnino persona, saecularis vel

• ecclesiastica illam audeat infringere vel aliquo temeritatis ausu ei prae-
 • sumat obviare. Quod qui fecerit in ultionem poene LX libras auri pu-
 • rissimi componat, quarum, medietatem Camerae nostrae; reliquam vero
 • partem passis injuriam solvi jubemus.

• Hujus rei testes sunt: Otto Frisingiensis episcopus.

• Walterus Tianeus episcopus.

• Atto Aprutinus episcopus.

• Emecho comes de Coeligerio.

• Burgundius de Noveremburg.

• Albertus comes de Iparche.

• Arnoldus de Horembe.

• Rudulfus de Kisyloure.

• Henricus marscaleus de Callendin.

• Rainaldus de Lutra, et alii quamplures.

Signum D. Henrici
 imperatoris



sexti Romanorum
 invictissimi.

• Acta sunt haec anno Dominicae Incarnationis MCXCIII. Indictione XI.
 • Regnante domino Henrico sexto Romanorum imperatore gloriosissimo,
 • anno regni ejus XXIV, imperii vero III. Datum apud Luceriam, pridie
 • Nonas Julii.

Quel Berardo, di cui è fatta menzione in questo quarto diploma impe-
 riale, era l'arcidiacono di Ascoli, cappellano e medico dello stesso Arrigo,
 e perciò detto da lui *fidelissimus noster Magister*. La qual cosa torna ad
 onore della chiesa ascolana; tanto più che questo medesimo Berardo di-
 ventò in seguito arcivescovo di Messina, ed a sua istanza ebbe, nel 1198,
 la chiesa ascolana un ampio diploma di protezione dall'imperatrice Costan-
 za, a confermamento di tutte le precedenti concessioni degl'imperatori e
 dei principi, e particolarmente dei terreni situati entro il giro del regno di
 Sicilia, i quali sino al giorno d'oggi formano parte della diocesi di Ascoli.
 Che quel Berardo, divenuto poscia arcivescovo di Messina, fosse arcidia-
 cono della chiesa ascolana, ce ne assicura palesemente un diploma dello

stesso Arrigo VI in favore di esso, di suo fratello Maurizio e de' suoi nipoti, a cui l'imperatore donò, nel 1193, il castello di sant'Omer e la villa di Acquaviva; il quale diploma è del seguente tenore.

HENRICVS SEXTVS, DIVINA FAVENTE CLEMENTIA, ROMANORVM
IMPERATOR SEMPER AVGVSTVS ET REX SICILIAE.

« A divinae majestatis potentia, quae sola cordium scrutatrix universa
» hominum merita aequali moderatur libra, imperatoriae majestati no-
» strae datum est et injunctum esse credimus, et fidelibus nostris, qui fide
» pura et immaculata nobis et imperio semper adhaeserunt, largam Mu-
» nificentiae nostrae manum . . . praebeamus et ad commodum et utili-
» tatem eorum, ut expedit, pie et feliciter intendamus. Ad notitiam igitur
» universorum imperii fidelium tam praesentium quam futurorum perve-
» nire volumus, quod nos fidem et devotionem, fidelitatem et grata servi-
» tia dilecti medici et capellani nostri magistri Berardi Asculani archidia-
» conici et nostrorum fidelium Mauricii fratris sui et Raynaldi Mamitii fi-
» liorum Raynaldi Berardi, scilicet Gaufredi judicis et Transmundi et fi-
» liorum Gualterii Berardi benigne attendentes et prae oculis habentes,
» eidem Mauricio Berardi dilecti medici et capellani nostri, Raynaldo quo-
» que Mauricii et filiis Raynaldi Berardi, Gualfredo scilicet judici et Trans-
» mundo filiis Gualterii, qui superius dicti sunt, et eorum haeredibus,
» castrum sancti Omeri, cum villa, quae Aquaviva nuncupatur, cum omni-
» bus quoque possessionibus, bonis, emolumentis, et cum omni jure et
» integritate, quae Riccardus quondam illud tenuit, cum omnibus quoque
» hominibus et pertinentiis suis, ut idem Riccardus de sancto Omero illud
» tenuit et possedit, concedimus et donamus et perpetualiter confirmamus,
» salva tamen in omnibus nostra et haeredum nostrorum ordinatione.
» Adiciamus etiam ut praedicti fideles nostri nulli hominum vel comitum
» illius terrae subiaccant; nulli etiam comitum vel hominum illius terrae
» hominum sive fidelitatem faciant et nulli, nisi nobis et haeredibus no-
» stris taliis, sive exactionibus, sive servitiis exhibendis respondere tenean-
» tur, salva tamen in omnibus, ut dictum est, nostra et haeredum nostro-
» rum ordinatione. Statuimus quoque et imperiali auctoritate sancimus,
» ut nullus archiepiscopus, vel episcopus, dux, marchio, comes, vel viceco-
» mes, vicedominus, bajulus, potestas vel judex, civitas vel commune,

• nulla denique persona ecclesiastica, vel saecularis, huic nostrae concessioni et donationi contradicat, vel in aliquo ei obviare praesumat. Quod si quis facere ausus fuerit, centum libras auri pro poena componat, quarum medietas Camerae nostrae, reliqua vero pars passis injuriam exsolvatur; ut autem haec nostra concessio et donatio rata permaneat et inconcussa persistat, praesentem inde paginam conscribi et sigillo nostrae majestatis jussimus muniri.

• Hujus rei testes sunt: Willelmus archiepiscopus Ravennas.

- Samarus Tranensis archiepiscopus.
- Anselmus Neapolitanus archiepiscopus.
- Matthaeus Capuanus archiepiscopus.
- Joannes Sipontinus archiepiscopus.
- Willelmus Ydruntinus archiepiscopus.
- Gualterus Trojanus episc. et regni Siciliae cano.
- Gruens Suessanus episcopus.
- Octo Pennensis episcopus.
- Paulus Juvenatensis.
- Acto Aprutinus episcopus.
- Raynaldus Esculanus episcopus.
- Gentilis Ausumanus episcopus.
- Monaldus Fanensis episcopus.
- Corradus imperialis aulae cancellarius.
- Albertus imperialis . . . totius domus dominae Methildis et comes Tusciae.
- Bonifacius marchio Montis Ferrati.
- Marcualdus marchio Anconitanus et imperialis aulae dapifer.
- Conradus marchio de Luceinbet.
- Conradus dux Spoleti.
- Gerardus burgravius Magdeburgen.
- Gerardus comes de Vutirges.
- Hugo comes Lupinus.
- Berardus comes Laureti.
- Willelmus comes de Caserto.
- Jordanus comes Bovinus.

- » Willelmus comes Principatus.
- » Henricus comes Lupinus.
- » Marerius de Palearia.
- » Gentilis de Palearia.
- » Petrus de Celano.
- » Leo de Monumento.
- » Otto de Columna.
- » Robertus de Duonc.
- » Hortmannus de Butnger.
- » Arnoldus de Horomb.
- » Beringerius de Cambo.
- » Henricus Marsalius de Calendino, et alii quam-
» plures.

« Acta sunt haec anno Domini MCXCV. Indict. XIII, regnante D. Henrico VI romanorum imperatore gloriosissimo. Anno regni ejus in Theutonia XXV, regni Siciliae I, imperii vero V. Datum apud Trantum, per manum Conradi imperialis aulae cancellarii, IV id. Aprilis. »

Dell'imperatrice Costanza è il seguente diploma a favore della santa chiesa di Ascoli.

CONSTANTIA DEI GRATIA ROMANORVM IMPERATRIX SEMPER AVGVSTA
ET REGINA SICILIAE.

« Per hoc praesens scriptum notum facimus universis praesentem paginam inspecturis, quod dilectus fidelis noster Berardus reverendus Messanae archiepiscopus et Gulielmus de Litiano fidelis noster, devotionem et synceritatem, quam vener. Asculanus episcopus fidelis noster erga nos et benedictum filium nostrum Federicum Romanorum et Siciliae regem gerit diligentius exponentes pro parte sua serenitati nostrae clementiam confirmamus quicquid ecclesiae Asculanae infra regni nostri limites habere et tenere agnoscitur. Nos autem ad preces ejusdem vener. archiepiscopi et memorati Gulielmi fidelis nostri, attendentes etiam fidem et devotionem, quam idem vener. Asculanus episcopus de nostro serenissimo imperatore recolendae memoriae et nobis fideliter exhibuit et majora nobis et benedicto filio nostro exhibiturus est, de solita munificentiae

• nostrae gratia, ipsi vener. Asculano episcopo et Asculanac ecclesiae con-
 • cedimus et confirmamus quicquid ipsa ecclesia infra regni nosiri limites
 • habere et possidere dignoscitur. Datum Messanae, VI die mensis Martii,
 • primae indictionis, anno scilicet a Christo nato MCXCVIII. »

Due mesi prima che l'imperatore Arrigo VI concedesse alla chiesa ascolana il diploma, che ho recato poco dianzi; nel 1195, il suo legato Bertoldo, d'imperiale autorità, le aveva concesso quest'altro, che per l'integrità della storia trascrivo:

• BERTOLDVS de Cunisburg, Dei gratia, imperialis aulae in Italia et
 • Apulia legatus. Consuevit semper imperialis munificentia majestatis de-
 • votis fidelium suorum obsequiis ad merita magnifice respondere. Quam
 • nos in tam laudabili sua consuetudine imitantes dignum esse et conve-
 • niens reputamus eis qui constanter in suae majestatis servitio perseve-
 • rant, beneficia gratiosa conferre, ut si hactenus imperiali sublimitati de-
 • voti atque fideles extiterint, post recepta beneficia devotiores et fideliores
 • fieri mereantur et ad summum servitium virilius animentur. Noscat igitur
 • tam praesens quam futura posteritas, quoniam nos considerantes
 • fidem synceram, quam tu D. Raynalde venerab. Asculan. episcopo erga
 • invictissimum D. nostrum imperatorem et imperium ejus gessisti semper
 • et geris, prae oculis etiam nostris, sicut decet, habentes fidelia et magna
 • servitia, quae suae celsitudini exhibuisti hactenus et exhibes incessanter,
 • imperiali auctoritate, qua fungimur, restituimus, damus atque concedimus
 • ecclesiae tuae Asculanae et tibi tuisque successoribus, castrum Cantalu-
 • pi et ambas Ripas cum villa et ecclesia sancti Aegidii, castrum Pharaonem,
 • et castrum Lempe, castrum Collepagani, cum omni jure et pertinentiis eorum,
 • tam in dominio quam in servitio, tam in hominibus et ecclesiis, quam in
 • terris cultis et quidquid comes Raynaldus Aprutii vel homines sui in Funda-
 • niano hactenus possederunt, et jus patronatus et dominium, quod idem
 • comes Raynaldus asserebat se in abbazia Montis sancti habere. Haec omnia
 • supradicta, tam castra quam alia, ecclesiae tuae Asculanae et tibi D. episcopo
 • tuisque successoribus, sicut supra scriptum est, restituimus, damus
 • atque concedimus et praesenti privilegio confirmamus. Praecipimus itaque,
 • ut nulla ecclesiastica seu saecularis persona hanc restitutionem et
 • concessionem nostram infringere vel ecclesiam tuam et te, tuosque poteros
 • episcopos Asculanae ecclesiae in ea quolibet tempore molestare vel inquietare
 • praesumat et firma atque

- inconcussa, tam mormoratae ecclesiae tue Asculanae, quam tibi tuisque
- successoribus perpetuo perseveret. Si quis autem contra praelatam restitutionem et concessionem nostram temerario ausu venire praesumpserit, indignationem D. nostri imperatoris et nostram malam voluntatem incurrens, triginta libras auri puri pro poena componat, dimidium imperiali Camerae et reliquum injuriam passo. Ad maiorem itaque huius rei in posterum evidentiam, hoc scriptum restitutionis et concessionis tibi praecipimus fieri, quod sigilli nostri impressione fecimus roborari.
- Hujus vero facti testes sunt: Sororius noster comes Berardus Laureolo.
 - Gentilis de Pallear.
 - Quono de Hoemburgh.
 - Gualfridus Asculanus iudex curiae nostrae.
 - Gualt. Aquolinus et quamplures alii, qui interfuerunt.

• Datum ante Camplum, per manum Ludovici praepositi prothon. nostri, anno Dominicae Incarnationis MCXCIII, mens. Maji, indict. XI. •

E finalmente i privilegi, i diritti, i possedimenti della chiesa ascolana confermò il pontefice Celestino III, e più tardi li confermò similmente il pontefice Innocenzo III, con ampie bolle, che si conservano nell'archivio della cattedrale e che sono precisamente del tenore di quelle dei predecessori pontefici.

Non più tardi dell'anno 1205 dev'essere morto il vescovo Rinaldo, imperciocchè nel detto anno appunto, il dì 9 agosto, consecrava la chiesa di sant'Emidio di Folca, nella Valle Castellana, diocesi di Ascoli, Atto vescovo degli Abruzzi, invitatovi da Cataldo arcidiacono della cattedrale e da Mansibilia badessa del monastero di sant'Angelo grande, perciocchè la santa sede ascolana si trovava allora vacante. Se ne ha notizia dai documenti di quel monastero medesimo.

Tuttavolta, del vescovo RINALDO II, che ne fu il successore, non si ha memoria prima dell'anno 1208, benchè possa credersi, ch'egli ne sia stato promosso anche avanti. La memoria unica di lui ci è conservata da una carta di donazione di alcuni beni alla suindicata badessa Mansibilia del monastero di sant'Angelo grande, detto volgarmente *sant'Angelo magno*, sotto il dì 26 giugno del prefato anno. Nè di lunga durata fu il suo pastorale governo, perchè nel novembre dell'anno seguente se ne trova già in sua vece il successore PIETRO, a cui l'imperatore Ottone IV confermava

tutte le donazioni e i privilegi dei precedenti sovrani e ne prendeva sotto la sua particolare protezione la città e la diocesi; del quale diploma giova portare il tenore:

OTTO QVARTVS DEI GRATIA ROMANORVM IMPERATOR SEMPER AVGSTVS.

• Notum facimus universis praesentem paginam inspecturis, quod veniente ad praesentiam nostram dilecto fideli nostro Petro Asculano episcopo, ipsum, prout decuit, tam honestum et prudentem virum et specialiter nobis dilectum benigne recepimus et pio affectu ipsum honoravimus. Regalibus quoque Asculanae ecclesiae cum comitatu et universis ejus pertinentiis cum omni honore et jurisdictione, excepto imperiali, eum investivimus. Ad haec quoque inspecta honestate ipsius episcopi, quem semper dileximus propter fidelitatem in honorem atque utilitatem ipsius intendere decevimus. De imperiali clementia ipsum et ejus ecclesiam cum comitatu et universis pertinentiis suis in specialem protectionem nostram recepimus, imperiali edicto districte praecipientes, ut nemini licitum sit ipsum, vel in regularibus vel in comitatu vel in aliis quibus, quae ad ipsum pertinent, vel etiam quocumque subicctorum hominum laedere vel aliquo gravamine molestare; quod qui sacre praesumpserit, in suae praesumptionis poenam, centum libras argenti puri componat, quarum medietas fisico nostro, reliqua vero medietas injuriam passo persolvatur. Datum apud Castellum Florentinum, VI kalendas novembris, indictione XIII. •

A questo vescovo Pietro; non già al suo antecessore Rinaldo I, come scrisse l'Andreantonelli; diresse il pontefice Innocenzo III, nell'anno XIV del suo pontificato, e perciò nel 1211, la seguente lettera, dalla quale raccogliasi, essere stato in Ascoli visitatore apostolico il vescovo d'Ostia; che era allora Ugolino de' conti di Anagni, quegli stesso, che diventò poi papa col nome di Gregorio IX; ed avervi trovato il disordine, che i sacerdoti, i diaconi, i suddiaconi esercitavano pubblicamente l'ufficio di *tabellone* (1). Comandò quindi al vescovo Pietro di castigarli colla scomunica; sul che

(1) Oggi si direbbe *notaro*; perchè il loro ufficio consisteva nello scrivere contratti e testamenti. Ved. il *Du Cange*, sotto il vocabolo *Tabellio*.

movendo egli qualche dubbio, scrisse alla santa Sede, per domandarne consiglio; ed il pontefice gli rispose la lettera, che qui soggiungo (1).

EPISCOPO ESCVLANO.

« Sicut te accepimus referente, cum venerabilis frater noster episcopus
 • Hostiensis, olim per tuam transiens civitatem, tibi dederit in mandatis ut
 • presbyteros, diaconos et subdiaconos, quos ibidem invenit passim tabel-
 • lionatus officium exercentes, excommunicationis vinculo innodares et eos
 • qui ab illis publica reciperent instrumenta; tu, licet id feceris, ex mandato
 • tamen episcopi dicti, dissimulasti postmodum de subdiaconis donec qua-
 • liter contra ipsos et alios in sacris ordinibus constitutos deberes proce-
 • dere, sedem duceres apostolicam consulendam. Quo circa fraternitati
 • tuae per apostolica scripta mandamus, quatinus clericis in sacris ordini-
 • bus constitutis tabellionatus officium per beneficiorum suorum subtra-
 • ctionem, appellatione postposita, interdicas. Datum Laterani VI, Kalend.
 • Decembris, pontificatus nostri anno quartodecimo. »

Un privilegio sulle decime confermò il vescovo Pietro ai due preti Niccolò ed Andronico, nonchè agli altri cherici della chiesa di santa Maria *inter vineas*, circa l'anno 1213; lo si rileva palesemente dalle note cronologiche, benchè alquanto guaste, del relativo documento, cui scrisse *Ma ... nens, a gloriosissimo Romanorum imperatore Henrico notarius constitutus, indictione III, anno M. . . . XV. VI. Kal. Octobris, tempore Innocentii Pp. III. anno Apostolatus eius octavo decimo, regnante domino Friderico Romanorum rege in imperatorem electo*.

Due volte, mentr'era vescovo questo Pietro, venne in Ascoli il patriarca de' minoriti, san Francesco di Assisi; nel 1212 e nel 1215. Ne parlò il Wadingo e ne registrò le azioni operate in questa città.

Nell'anno 1217, il pontefice Onorio III concesse al vescovo sulla chiesa di sant' Antonio di Monte d' Olmo, appartenente alla diocesi ascolana, un annuo censo di quattro danari pavesi, siccome appare dalla seguente sua lettera :

(1) È la 129 del lib. XIV, presso il Baluzio, che diede in luce tutte le lettere del detto pontefice: tom. II, pag. 566 dell'ediz. di Parigi 1682.

HONORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

PETRO EPISCOPO ASCVLANO SALVTEN ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

• Et tua supplex devotio et devota supplicatio nos inducit, ut tibi pro
 • praerogativa gratiae specialis, quam ad personam tuam habere dignosci-
 • mur, in ecclesia sancti Antonii de Monte Ulmi, in Asculana dioecesi con-
 • stituta, censum aliquem annuum concedere dignaremur. Nos igitur tuis
 • precibus inclinati, annuum censum quatuor denariorum Papiensium in
 • praefata ecclesia tibi tuisque successoribus duximus concedendum, ita
 • tamen, quod nihil amplius quoad legem jurisdictionis vel dioecesanam
 • exigere possis in ecclesia memorata. Nulli ergo omnino hominum liceat
 • etc. nostrae concessiois etc. Datum Laterani II idus Januar. Pontif.
 • nostri anno I. »

Nell' anno 1222, che fu l' ultimo della vita di Pietro vescovo, Federigo II, re di Sicilia, accolse ad istanza di lui la chiesa ascolana e tutti i possedimenti di essa sotto la sua immediata protezione. Al quale proposito le concesse il seguente diploma:

FEDERICVS, DIVINA FAVENTE CLEMENTIA, REX SICILIAE, DVCATVS
 APVLIAE ET PRINCIPATVS CAPVAE.

• Ex quo vix valemus ad aeternam patriam ex merito propriae actionis
 • ascendere, expedit, ut misericordiae operibus inhaerendo sacrosanctas
 • ecclesias diligamus et dum in hoc saeculo temporaliter vivimus virtutum
 • scalam, per quam ad gaudia aeterna conscenditur, nobis diligentius prae-
 • paremus: illud enim et ad reformandum regni nostri statum et aeternae
 • salutis gloriam obtinendam credimus profuturum, quod ecclesiae et ve-
 • nerabilibus locis conferimus et ad illius gloriam et honorem qui colitur
 • misericorditer adlargimur. Inde est, quod nos attendentes fidem synce-
 • ram et honestatem laudabilem Petri vener. Asculani episcopi fidelis no-
 • stri, considerantes etiam affectionem, quam Fridericus imperator avus
 • noster, parentes nostri D. imperator et D. imperatrix divae recordationis
 • erga Asculanam ecclesiam habuere de innata liberalitatis munificentia
 • perpetuo concedimus et confirmamus eidem vener. episcopo, successoribus

• ejus et ecclesiae Asculanae possessiones, tenimenta et quidquid aliud
 • ecclesia ipsa dono et concessione praefati imperatoris F. et dominorum
 • parentum nostrorum Augustorum tam in imperio quam in regno digao-
 • scitur tenuisse de benigna etiam nostrae serenitatis clementia, et ut idem
 • episcopus et ecclesia quiete perfruantur optata, ecclesiam ipsam et omaia
 • jura sua sub nostra protectione recipimus, mandantes et firmiter inju-
 • gentes, ut nullus de cetero praedictum episcopum, successores ejus, vel
 • memoratam ecclesiam, sive de illis, quae imperiali dono debet habere,
 • seu de aliis quibuscumque justitiis et rationibus suis modo quolibet mo-
 • lestare praesumat. Ad hujus autem concessionis et confirmationis nostrae
 • memoriam et inviolabile firmamentum, praesens privilegium per maas
 • • Andreae notarii et fidelis nostri scribae et majestatis nostrae sigillo praec-
 • cipimus communiri, anno, mense, et indictione subscriptis.

• Datum in urbe felici Panormi, per manus Gualterii de Pal. Regni
 • Siciliae F. R. Dei gratia, gloriosi regis Siciliae, ducatus Apu-
 • liae, et principatus Capuae ann. X. feliciter, Amen. Anno MCCXXII. •

Nel tempo del pastorale governo di Pietro, e precisamente nell'anno 1207, una pia matrona ascolana, nominata Amata, fondò in Ascoli il monastero intitolato ai santi Matteo ed Antonio, perchè vi abitassero monache cisterciesi; la quale fondazione approvò il pontefice Innocenzo III, addì 20 maggio; *XIII kal. Junii, pontificatus anno X.* Ed in seguito fu colmato di favori da molti altri pontefici successori; come talvolta mi verrà occasione di commemorare.

In quel medesimo anno 1222, cui dissi l'ultimo del vescovato di Pietro, ci si presenta notizia del vescovo ALTEGRUNO, detto anche *Aldegruno*, che ne fu il successore. Questi, l'ultimo giorno di maggio dell'anno suindicato, concedeva alcuni privilegi ed esenzioni ad Isabella badessa del monastero di sant' Angelo magno. Nè di più se ne sa circa il suo pastorale governo. Morì anzi nell'anno stesso, o tutt'al più nel seguente: perchè appunto nell'anno seguente si ha notizia esserne stato consecrato il successore. La quale notizia ci venne dai Regesti Vaticani dell'anno VIII, del pontificato di Onorio III, ove leggesi: *Hoc anno hos episcopos consecravit D. papa Honorius: Conventiensem, Viterbiensem, Esculanensem, etc.*

L'anno VIII del papa Onorio III incominciava a' 18 di luglio 1223, dunque tra questo ed il corrispondente giorno dell'anno 1224 deve riputare avvenuta la consecrazione del vescovo di Ascoli. Anzi con maggior

precisione io la direi avvenuta o nel luglio o nell'agosto, nei primi mesi in somma dell'anno VIII; perchè, nell'enumerazione delle sedi provvedute dal papa del rispettivo pastore, trovo quella di Ascoli commemorata la terza. Nella nota del Regesto Vaticano non è indicato il nome di questo vescovo; ma sappiamo da una memoria del monastero di sant'Angelo magno, ch'egli nominavasi Nicolò: ed appartiene tal memoria all'anno 1226. Prima ch'egli venisse al governo della santa chiesa Ascolana, forse vivente ancora il suo antecessore, l'imperatore Federigo II, nell'aprile del 1223, riceveva sotto la sua particolare protezione il monastero e le monache de'santi Matteo ed Antonio, dell'ordine cisterciense, ad istanza della loro badessa Margherita: il diploma, che ne ha relazione, offre le note cronologiche: *Datum in obsidione Celani, anno Dominicae Incarnationis MCCXXIII, mense Aprili, undecimae indictionis*. È portato dall'Ughelli (1).

Non hassi del vescovo Nicolò verun' altra notizia: nel 1228 gli veniva dietro PIETRO II, cui l'Andreantonelli, non so per quale stranezza di errore, disse promosso al vescovato ascolano nel MCCCLXXV: e confermando in seguito lo sbaglio suo, lo dice vissuto anno MCCCLXXXV, *sub Urbano VI*. E tuttavia lo colloca tra il predecessore Nicolò, vissuto, anche secondo lui, sino al 1226, ed il vescovo MARCELLINO, ch'egli stesso accenna sotto il 1255. Di questo Marcellino invece si hanno memorie anche nel 1230; nel qual anno egli, colla qualificazione di eletto, riceveva il giuramento di fedeltà dai nobili e dai vassalli della chiesa ascolana. Era egli della nobilissima famiglia *Pete*; famiglia, secondo alcuni, di Ancona, secondo altri, di Arezzo (1). Donò alcune terre all'abazia di santa Maria e di san Giorgio della diocesi di Ascoli; il qual dono confermò poscia il pontefice Gregorio IX, addì 26 agosto 1235. Due anni dipoi accolse in città i frati francescani e donò loro la chiesa, che sino al giorno d'oggi si nomina di san Francesco: ed in questo medesimo anno 1237 ricevette sotto la sua pastorale protezione il priore Ippolito e tutti gli altri monaci di sant'Emidio *de Vibrata*, monastero della diocesi ascolana, ed impartì loro moltissimi favori. Dal pontefice Gregorio IX fu dipoi mandato suo nunzio nella Lombardia, nella quale occasione il papa, con lettera del 19 marzo

(1) *Ital. Sacr.*, tom. I, col 463.

(2) Ved. a tale proposito ciò che ne scrisse il Gamurra, nel tom. I della sua ope-

ra sulle famiglie Tusce ed Umbre, ed il Saracini, nelle sue notizie sulla città di Ancona, pag. 173.

1257 lo raccomandò ai piacentini, acciocchè fosse ben accolto e trattato (1). Di lui è fatta menzione anche in un'altra lettera dello stesso papa, diretta al priore e al capitolo lateranese, in occasione di una grave lite, che vigeva intorno alla suindicata chiesa di sant'Emidio di Vibrata, tra quel capitolo ed esso Marcellino, non più vescovo di Ascoli, ma di Arezzo (2), alla qual sede era stato trasferito nello stesso anno 1257.

Fu provveduta nell'anno di poi la vacante chiesa, e le fu dato a pastore l'arciprete suo, che aveva nome MATTEO. Nell'anno infatti 1258, unico anno del suo pastorale governo, egli riceveva il giuramento di fedeltà dai feudatarii della chiesa ascolana: concedeva indulgenze, *XI kal. septembr.*, a chi avesse cooperato con limosine all'erezione della chiesa di sant'Agostino in Cignano (3): confermava all'arciprete Gualfredo ed al capitolo di Ascoli il diritto delle decime sulle vigne del territorio di Teloniano, cioè, dal Rivo putrido sino a san Nicolò, da Canale sino a Britta ed al fiume Tronto, siccome aveva loro concesso il vescovo Rinaldo I, ed aggiungeva loro anche le decime da Ponte maggiore e dal Rivo di Carpeneto, inoltrandosi per santa Giusta e per san Lorenzo di Rio e per santa Maria in Paterno, e per Rivo Marino sino al Tronto: erigeva a feudo il castello di Venarotta: ricuperava da Rinaldo Bodaroci il castello di Porchiano: ed in quell'anno medesimo moriva. Fu in questo medesimo anno, che l'imperatore Federigo II assediò Ascoli, se ne impadronì e ne devastò il territorio, di cui alcuni castelli furono occupati da Enzo re di Sardegna. Ed in quest'anno stesso, la chiesa ascolana ottenne suo pastore TEODINO, ch'era canonico della cattedrale. Del suo vescovato s'ebbe notizia da una vecchia lamina di piombo, trovata il dì 16 aprile 1649 nell'urna del beato Saladino, in occasione che se ne demolì l'altare ove stava collocato, nella cattedrale: la qual lamina, benchè non esattamente ne sia stato fatto il calcolo, segnava nell'aprile del 1240 l'anno III del vescovato di lui, sicchè nel 1258 è d'uopo dirlo innalzato al governo di questa chiesa. Sulla lamina si leggeva: *Anno Incarn. D. N. J. Christi MCCXL. Indict: XIII. die Jovis intrante Aprili. Fr. Saladinus vespere migravit, sequenti die Veneris corpus ejus e crypta sancti Angeli, ubi XXVII annis poenitentiam egerat huc delatum fuit*

(1) È la lett. IX dell'ann. X. fol. 138 del Regest. Vatic.

(2) Ha questa lettera la data de' 17 gen-

naro dell'anno XIV, ossia dal 1241; ed è la XXXVI, nel fol. 71. del Regest. Vatic.

(3) Ved. il Torelli, ne' suoi secoli Agostinianui, sotto il detto anno.

tempore Gregorii IX papae, residente Theodino episcopo Esculano, an. ejus tertio. Dissi inesatto il calcolo dell'anno III nell'aprile 1240; perchè la notizia surriferita delle indulgenze concesse dal suo antecessore a' 22 di agosto del 1238, ci fa conoscere, essere lui stato promosso al vescovato non prima di quell'epoca, e perciò appartenere l'aprile del 1240 all'anno II e non al III del vescovato di lui. Tuttavolta si vede, che ne furono calcolati gli anni astrattamente, per così dire, e ne fu ripulato il primo quel brevissimo tratto, che sopravanzava a compierne il 1238, sicchè il 1240 ne fu calcolato conseguentemente il terzo.

Visse vent'anni questo vescovo Teodino al governo della chiesa ascolana; e poichè se ne trova il nome talvolta *Teodino* e talvolta *Teodorino* ed anche *Teodoro*, l'Andreantonelli, ignorandone forse il primo, e trovando documenti or con l'uno ed or con l'altro degli altri due noni, lo divise in due e ne formò due vescovi; dei quali il primo nominò, *Teodorino II*, senza però che s'abbia mai avuto notizia di un *Teodorino I*, e nominò l'altro, *Teodoro*: di quello porta memorie sino al 1241, di questo ne incomincia a portare sotto il 1246. Non avverti poi, che cotesta varietà di nome, è alternata per guisa, che l'uno all'altro succede e poscia quello di bel nuovo si trova, nella serie degli anni del suo vescovato. Anche l'anonimo scrittore del *Saggio di cose Ascolane*, egualmente che l'Ughelli, il Lucenti, i due Coleti, l'edito e l'inedito, vi segna dall'anno 1239 al 1259 un solo vescovo, nominato, siccome dissi, or *Teodino*, or *Teodorino*, or *Teodoro*.

I beni della mensa vescovile, a cagione delle recenti guerre, avevano sofferto gravi danni, ed erano anche stati in qualche parte alienati; al quale disordine cercò di porre rimedio il cardinale Pietro Capocci, diacono del titolo di san Giorgio, legato apostolico, dichiarando, con decreto del 27 marzo 1251, dato in Ascoli, che qualunque acquisto dei beni di questa chiesa fosse stato fatto da chicchessia, sarebbe stato riputato illecito ed illegittimo, ed esserne tenuto l'ingiusto possessore a restituirlo al vescovo e alla sua chiesa. Ed anche il papa Alessandro IV, nel 1254, volle favorire la chiesa ascolana col confermarle tutti i privilegi e diritti e possedimenti, concessi ad essa dagli imperatori e dai fedeli nei secoli addietro. La bolla, che ne ha relazione, esiste originale nell'archivio capitolare, ed è del tenore seguente:

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI EPISCOPO ET DILECTIS FILIIS CAPITVLO ESCVLANO
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

• Cum sicut ex parte vestra fuerit propositum coram nobis, quod clae memoriae Lotharius et Federicus II romanorum imperatores aliqui
• fideles, Colonnellam, Coratam, Ancaranum, Salinum, Cantalupum, Ripam, Quarquerellam, Isclam, Pharaonem, Calpagnum, Roccham de Camiliano, Carrufam et quaedam alia bona Esculanen. et Aprutien. ecclesiae vestrae, prout spectabat ad eos pietatis intuitu duxerint conferenda,
• prout in eorum literis inde confectis dicitur plenius contineri, nos vestris devotis supplicationibus inclinati, collationes huiusmodi, sicut pie
• et provide factae sunt, ratas habentes et gratas, ipsas auctoritate apostolica confirmamus et praesentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo hominum etc. nostrae confirmationis etc. vel ei ausu temerario
• contraire. Si quis autem etc. Datum Neapoli II, kal. Februarii, pontificatus nostri anno I. »

Alcuni dei beni suindicati erano stati tolti, o per altra guisa passati in potere del comune di Norcia, ed in vigore della pontificia intimazione surriferita furono resi alla chiesa ascolana: essi erano i castelli di Acumulo, di Arquata, di Tufo, di Capo d'acqua, di Rocca di Sallo, e tutta la terra di Sommata. L' Andreantonelli ci dà un'altra notizia, dalla quale parrebbe doversi raccogliere, che alcune intrusioni od usurpazioni fossero avvenute, intorno a questo medesimo tempo, tra i capitolari della cattedrale, assumendo forse taluni il grado canonico senz' esserne stati legittimamente promossi. Questa sua notizia è appoggiata ad un brano di lettera pontificia, per cui appare, che Alessandro IV, nell'anno IV del suo pontificato, comandasse al priore di san Pietro in Castello, *ut ad capituli Asculanae ecclesiae intuitum eos, qui dum deberent in ecclesiam praedictam ingredi per ostium et ibidem juxta tum apostolicum assequi quod intendebant, fulti saeculari potentia, in eandem ecclesiam temeritate propria se intruserant, in chorum intraverant, cameras occuparant rant cellarum, panem et vinum et alia bona communia ipsius ecclesiae violenter late acceperant et usurparant. Datum Anagnie XIV. Kal.*

Aprilis, pontificatus anno IV. Intorno a questo medesimo tempo fu consecrata in Ascoli la chiesa di san Pietro martire, annessa ad un chiostro di domenicani, dov' egli era stato priore per qualche anno.

Un monaco benedettino, abate del monastero di santa Maria del monte, nominato RINALDO, il quale fu perciò il III di questo nome, venne dietro a Teodino il giorno 12 febbrajo dell' anno 1259. Egli si mostrò fortissimo difensore della libertà ecclesiastica contro Manfredi principe di Taranto ed il marchese Uberto Pallavicino, i quali s' erano formati in Ascoli moltissimi proseliti. Anzi il comune stesso di Ascoli s' era ad essi associato ; perciò il pontefice Urbano IV diresse alla città parole di esortazione, nell' anno primo del suo pontificato, cioè nel 1261. Giova portarne il tenore.

VRBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

POTESTATI, CAPITANEO, CONSILIO ET COMMUNI ESCVLANO SPIRITVM
CONSILII SANIORIS.

• Navicellae Petri, quam nobis licet indignis Omnipotens Dominus com-
• mittere voluit, suscepto regimine, priusquam ejus de litoribus fune soluto,
• sinuosa illius vcla ventis explicite traderemus, mens nostra consilio per-
• penso disposuit, sic tumido bellorum et discordiae fluctibus, quibus ma-
• re hujus saeculi ubique ac praesentim in partibus Italiae, irruentibus
• ventis e regione deserti, illudque concutientibus aestuat, illo nobis coope-
• rante, qui mari et ventis imperat et statuit procellas in auras australes
• pacis et concordiae, lenitate substernere, ut cum in altum ipsius saeculi
• pelagus eadem navicula nostra fuerit, auctore Domino, gubernatione
• perducta, sedatis undique procellosis turbinibus, placida et quieta possit
• aequora, officiosa remorum percussione, sulcare, ac ad portum salutis,
• suavis flaminis aura ipsius reverberante lintea feliciter pervenire. Hujus-
• modi autem salubris intentionis nostrae propositum, quod noster animus
• non sine devota inspiratione concepit, cupientes ad vos, quos a fidelitate
• ac devotione Romanae Matris Ecclesiae quaedam quasi levitas mentium,
• aliquorum forsitan duro regimine provocata et exasperata subduxit, in
• hujus nostrae novitatis initio eo propensiori et attentiori convertere stu-
• dio, quo clariori et firmiori certitudine tenemus et novimus, Marchiam
• eandem, principalius et peculiariter ad eandem pertinere Ecclesiam,

• vosque specialius et plenius ipsi Ecclesiae ejusque temporali dominio
 • subjacere. Nam licet erga praefatam Ecclesiam vestram matrem et domi-
 • nam usi fueritis hactenus et utamini duritia privilegiorum; quia tamen
 • tenera matris affectio de duris etiam filiis eam cogitare compellit, cum
 • nunquam sic genitrix possit natorum suorum excessibus provocari quin
 • ipsa nativi foederis unione constricta, de illis semper, velut timens et
 • pervigil mediatrix, dignum fore praevidimus, ad conversionem vestram,
 • primitiva nostrae sollicitudinis studia derivare ac laborare constanter
 • ad hoc, ut relicta perditionis via, qua periculose inceditis ad salutis et
 • rectitudinis tramitem tuto ac celeriter redeatis. Et quidem nostis, quod
 • apostolicae sedis circa prosperum et felicem statum dictae Marchiae, sub
 • diversitate temporum adhibuit, quam potuit, opem et operam efficacem;
 • nec ignoratis, quot persecutiones, quot vexationes, quot molestias et
 • pressuras, occasione Marchiae ipsius eadem Ecclesia pertulit, et quot
 • labores, quotque sumptus inaestimabiles pro ipsius defensione Romani
 • pontifices praedecessores nostri, qui fuere pro tempore, subierunt. Et
 • licet ipsa sedes frequenter pro illa persecutorum invalescente tyrannide,
 • duras et asperas adversitatum persenserit punctiones; nunquam tamen
 • ab ejusdem Marchiae defensione suique profectus prosecutione cessavit;
 • sed velut tenera mater et diligens, pro ipsius populo semper stetit et
 • observavit multum adversus pestilentiae principes, qui conati sunt illam
 • ab ipsius sedis fidelitate subtrahere, suaeque subdere servituti. Cum igitur
 • horum omnium notitiam habeatis, non indigne miramur, quod vos
 • ad praedictam sedem devotionem debitam non habentes, neque reco-
 • gnoscetes beneficia vobis ab ipsa collata, suave ipsius jugum onusque
 • leve, non sine ingratitude et inconstantiae nota, impudenter effugere et
 • imprudenter effugere et aspero persecutorum ejus dominio voluntarie
 • colla submittere praesumpsistis, nequaquam considerantes, quod viperea
 • persecutorum ipsorum generatio in subjectos sibi populos non cedere
 • scorpionibus ac illato latere vulnere consuevit. Nam si olim saecularium
 • principum caesarea nos arctante potentia, nonnunquam ab ipsius sedis
 • devotione duxeritis divertendum, vis et metus, qui cadere poterat in
 • constantes, vos super hoc reddere potuit forsitan in aliquibus excusatos;
 • sed nunc, cum operante Regis aeterni clementia, quae curvat imperia,
 • potentatus persequentium imperatorum et principum cessaverunt; nec
 • est qui possit vos violenter, invitos sub sua servitute tenere; ad nulla

• excusationis suffragia poteritis habere recursum, si voluntarie adversario
 • Ecclesiae ulterius adhaerendo non curaveritis ad sinum ipsius Ecclesiae,
 • qui non clauditur ad illam redeuntibus, cum omni humilitate redire et
 • offerre sibi poenitentiae munera et contriti cordis et humilitatis spiritus
 • holocausta. Verum quia regiminis asperitas, qua vos forte aliqui, quibus
 • erat tunc Marchia eadem a dicta sede commissa injustis vos vexabant
 • conditionibus et indebitis exactionibus molestabant, causam vobis rebel-
 • lionis hujusmodi dicitur praeuisse; cum tamen nullae tribulationum
 • aquae vestram erga praefatam debuissent extinguere charitatem. Nos
 • conjicientes ex praeteritis qualiter agi debeat in futuris, ac volentes vo-
 • bis in hac parte specialiter providere, tali personae ecclesiasticae curam
 • et regimen ipsius Marchiae duximus committenda, cujus fidei firmitatem
 • in multis arduis jam probatam praefata Ecclesia experimento cognovit et
 • quae vos in omni benignitate et humanitate tractabit; scietque Marchiam
 • ipsam lucidis justitiae ac pacis operibus, quae potissime requiruntur in
 • praeside, auctore Domino, feliciter gubernare. Ideoque universitatem
 • vestram monemus, rogamus et hortamur attente et obsecramus per
 • aspersionem sanguinis Jesu Christi, per apostolica vobis scripta; nihilo-
 • minus districte praecipiendo mandantes, quatenus attendentes provide
 • quod generalis pater et pastor totius fidei Christianae de vestra salute
 • sollicitus, ad communionem fidelium, extra quam culpa et transgres-
 • siones vestrae vos posuisse noscuntur, paternis monitis et exhorta-
 • tionibus vos invitat; pensantes etiam, quantum honori vestro expediat
 • et famae, adversario Ecclesiae praedictae relicto, ut toto corde conversi
 • ad Dominum, ejusdem adhaerendo communioni ac ejus parendo humi-
 • liter beneplacitis et mandatis, sicut diurnam curam habetis, gratiam sta-
 • tim receptis praesentibus, de hujusmodi conversione vestra sollicite co-
 • gitare et ad dulces memoratae sedis amplexus, quae vos extensis brachiis
 • clementer exoptat et expectat, omni prorsus dilatione et difficultate re-
 • motis, redire curetis; scituri pro certo, quod in nobis invenietis, dante
 • Domino, misericordiam, gratiam, et favorem, et in praedicta Ecclesia
 • quicquid in benigna et pia matre consuevit a filiis inveniri. Datum Vi-
 • terbii XV Kalend. Decembris, Pontificatus nostri anno primo.

Nè per queste pontificie ammonizioni si rimossero gli ascolani dalla
 loro pervicacia; più ostinati anzi vi si rassodarono. Perciò anche il ponte-
 fice nell' anno III, con nuova bolla del dì 13 gennaio comandò al vescovo

Rinaldo di stringere rigorosamente le discipline dell' interdetto sulla città. Ma finalmente nel 1266 potè il vescovo stesso rendere buona testimonianza a favore del suo gregge presso il pontefice Clemente IV, il quale perciò diede ordine al cardinale S. del titolo di san Martino, ch' era suo legato in coteste parti, di costringere il *giustiziere* del regno di Sicilia a restituire alcuni luoghi, che appartenevano alla città ed al comune di Ascoli. La bolla è del tenore seguente.

CLEMENS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DIRECTO FILIO S. TIT. SANCTI MARTINI PRESB. CARD. APOSTOLICAE SEDIS LEGATO,
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Venerabilis frater noster d. episcopus Esculanus nuper nobis expo-
» suit, quod iustitarius carissimi in Christo filii C. Siciliae regis illustris
» in Aprutio deputatus, ad terram Ecclesiae manus irreverenter extendens,
» Esculum novum, terram de Summati, cum suis pertinentiis, Arquatam
» et quaedam alia castra et possessiones, sita circa Marchiae Ancoitanæ
» et Sicilliae regni fines; quorum, aliqua specialiter ad apostolicae sedis,
» quaedam vero ad ecclesiae Esculanae dominium et etiam ad Esculanos
» cives pertinere noscuntur, hostiliter et violenter invasit, compellens no-
» biles viros, Johannem, Gulielmum, Rogerium de Colloto, Jacobum de
» Monte Calvo et nonnullos alios Esculanae civitatis et ejus districtus,
» Ecclesiae Romanae vassallos, ad exhibendum sibi, nomine dicti regis,
» fidelitatis et homagii juramentum. Unde cum talis injuria non sit aliqua-
» tenus toleranda, volumus et per apostolica tibi scripta firmiter præci-
» piendo mandamus, quatenus ea, quae de praemissis, tam ad Romanam
» quam ad Esculan. sive cives eosdem spectantibus inveneris vel cognoveris,
» taliter occupata sine dilatione recuperare procures in eundem iustitiarium
» et quoslibet sequaces ipsius aliosque contradictores et re-
» les, si qui fuerint, sublato cujuslibet appellationis obstaculo, censuram
» ecclesiasticam exercendo; adhibiturus nihilominus contra tales secularis
» brachium potestatis, si extiterit oportunum. Datum Viterbii VIII kal. De-
» cembriis, Pontificatus nostri anno II. »

Alla qual lettera un'altra ne aveva premessa il pontefice, XII kal.

Decembria, diretta al priore di san Pietro in Castello, per esortarlo a difendere i diritti del vescovato ascolano.

Concedeva Rinaldo III al monastero degli eremiti benedettini di sant'Angelo di Volturmo, addì primo dicembre 1273, l'esenzione dalla episcopale giurisdizione di tutte le chiese e celle, esistenti nella diocesi di Ascoli, tranne la giudicatura delle cause da discutersi dinanzi al vescovo diocesano, la consecrazione degli altari e delle chiese, e l'ordinazione de' cherici. E tre anni dipoi, addì 15 gennaio, donava alle monache di santo Spirito la chiesa e i diritti della loro chiesa di Picolle. Dissi fatta la precedente concessione nel 1273 e *tre anni dipoi* la successiva donazione; benchè l'Andreantonelli le abbia notate entrambi sotto l'anno 1273. Ma egli stesso ne fece conoscere la seconda, posteriore di tre anni, aggiungendo all' uaa la nota cronologica dell' indizione I, ed all'altra dell' indizione IV (1).

Verso la fine del pontificato di Martino IV, che morì nel 1285, rimase vacante la sede ascolana; ed il capitolo de' canonici, radunati per l'elezione del successore, non così presto andò d'accordo nell'opinione; si divisero in due partiti, l'uno dei quali voleva Buon-Giovanni, canonico della cattedrale, l'altro proponeva Azzone, canonico di Bologna. Fu protratto a lungo il contrasto: l'affare fu posto in mano di un compromissario: ne fu preferito il canonico ascolano. Eletto appena, fu presentato al pontefice, perchè ne confermasse la scelta, perciocchè Abamonte, canonico della stessa cattedrale, sforzavasi a tutto suo potere per vederla annullata. Ed il pontefice, affidata l'indagine di questo affare a Giordano cardinale diacono del titolo di sant'Eustachio, approvò l'elezione, perchè la trovò in ogni sua parte legittima; e tanto più lo fu, perchè il dissidente canonico si ritirò dalle sue pretensioni, ed acconsentì anch'egli alla legittimità della scelta. Pare, che il motivo di siffatto contrasto fosse per asserita incapacità dell'eletto; imperciocchè il papa ne comandò l'esame, e deputò ad esaminatori il cardinale Latino Malabranca, vescovo di Ostia, Conte cardinale prete del titolo de' santi Marcellino e Pietro, ed il sunnominato Giordano, i quali lo dichiararono idoneo. Quindi senza ulteriori ostacoli, ne incaricò della consecrazione il detto vescovo di Ostia. Compiute tutte le relative formalità, ne fu distesa la bolla; ma prima che dal ponteficio suggello fosse confermata, il papa Martino IV morì. Perciò il successore di lui, che fu

(1) Se ne veda la pag. 276.

Onorio IV, ne fece distendere un'altra il dì 13 dicembre del suo primo anno pontificale, cioè dello stesso 1285; ed in essa è narrato minutamente tutto l'avvenuto, di cui ho esposto fin qui le principali circostanze. Giova portare il testo intiero della bolla, acciocchè si veda altresì di quanta antichità fosse il diritto dei canonici Ascolani di eleggere il loro vescovo.

HONORIUS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS, CLERO CIVITATIS ET DIOECESIS ESCULAN. SALVTEM
ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Dudum ecclesia Asculana per obitum bonae memoriae R. pastoris
• episcopi Esculani solatio destituta, dilecti filii archidiaconus et capitulum
• ejusdem ecclesiae, vocatis omnibus, qui voluerunt et debuerunt et potue-
• runt commode interesse, die ad eligendum praefixa, convenientes in
• unum ac deliberantes eidem ecclesiae de pastore, per viam scrutatii,
• providere ad scrutandum cunctorum vota, tres fide dignos de ipso col-
• legio assumpserunt, qui sincere et singillatim sua et aliorum omnium
• vota scrutati, mox publicaverunt eadem in communi. Quorum publica-
• tione facta, compertum extitit, quod sex ex canonicis ipsius ecclesiae, qui
• erant in universo undecim numero, de quo venerabilis frater noster
• Bonus Joannes, Asculanus episcopus tum temporis existebat in ipsam B.
• idque B. in Azonem canonicum Bononiensem suos praebuerunt consen-
• sus, reliquis quatuor nolentibus in aliquem consentire, quanquam fuis-
• sent super hoc a praedictis scrutatoribus requisiti; et deinde facta col-
• latione meriti ad meritum, numeri ad numerum, zeli ad zelum, unus de
• praedictis scrutatoribus vice sua et omnium illum qui in ipsum B. con-
• senserant et de ipsorum mandato eundem B. in episcopum Esculanum
• elegit, qui ad eorundem instantiam electioni ejusmodi consensit. Cum-
• que praefatus B. propter hoc, infra tempus a jure statutum, ad sedem
• apostolicam accessisset, ac praesentato felicitis recordationis Martino P.P.
• praedecessori nostro ejusdem electionis decreto, ex parte dicti B. et
• praedictorum ipsum eligentium, ut electionem ipsam confirmaret, sibi
• fuisset humiliter supplicatum; quia Abamons, unus de quatuor praedi-
• ctis, se opponebat electioni praedictae, idem praedecessor hujusmodi ne-
• gotium dilecto filio nostro Jordano, sancti Eustachii diacono cardinali,

• audiendum commisit; coram quo, post citationes de mandato ipsius cardinalis factas, in audientia publica, ut est moris, praefato B. et dicto Abamonte comparentibus et lite inter ipsum B. et praefatum Abamontem, in ipso negotio legitime contestata; tandem cum pro parte dicti Abamontis nihil rationabile contra dictum B. seu formam electionis praedictae fuisset probatum, idem cardinalis juris ordine observato, ad ipsius B. instantiam, in negotio ipso conclusit, ac post multum procuratores ipsius Abamontis ab eo ad hoc specialiter constituti, in ipsius cardinalis praesentia sponte huiusmodi quaestioni cesserunt, sicque memoratus praedecessor dicti cardinalis super praemissis relatione audita, cum reperisset praedictam electionem canonicam extitisse, personam praefati B. per venerabilem fratrem L. episcopum Ostiensem et dilectum filium nostrum Comitem tit. sanctorum Marcellini et Petri presbyterum, dictumque Jordanum cardinales examinari mandavit; ac demum facta sibi per eosdem episcopum et cardinales relatione fidei, quia electionem ipsam invenit de persona idonea canonicè celebratam, de fratrum suorum consilio, de quorum numero tunc eramus, eandem electionem auctoritate apostolica confirmavit et sic praefatum B. praefecit ipsi ecclesiae in episcopum et pastorem, sibi que fecit subsequenter per eundem Ostiensem episcopum munus consecrationis impendi. Verum, quia literae super praemissis, sub nomine dicti praedecessoris confectae, non fuerunt cum bulla bullatae, nos factum praedecessoris ejusdem in hac parte favorabiliter prosequentes, universitati vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus eidem episcopo, tamquam patri et pastori animarum vestrarum, plene et humiliter attendentes, obedientiam et reverentiam debitam sibi exhibere curetis; alioquin sententiam, quam ipse propter hoc rite tulerit in rebelles, ratam habebimus et faciemus eam, auctore Domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Datum Romae, apud sanctam Sabinam, idibus Decembris, Pontificatus nostri anno primo. •

Da tutto il contesto di questa bolla apparisce incetta l'indicazione dell'Andreas Antonelli, che disse eletto al vescovato ascolano il suddetto BONGIOVANNI nel 1281. Più tardi ciò fuor di dubbio avveniva; perchè, se il papa Martino IV morì, dopo scritta e prima che fosse suggellata la bolla, che ne attestava la pontificia conferma, è manifesto, che ciò avveniva negli ultimi mesi della vita di esso. Martino IV morì a' 29 marzo 1285, dunque

in quell'anno e non prima se ne deve ammettere la conferma e la consecrazione. E sebbene si possa dire, che quest'affare, a cagione delle lunghe controversie, abbia forse durato un qualche anno; tuttavia non saprei su qual fondamento lo si potesse dire protratto per quattro anni; lo che ben anche concesso, non si potrebbe non ostante segnare nel 1284 il principio del vescovato di Bongiovanni; perchè non fu vescovo se non quando il papa ne approvò la contrastata e dubbia elezione. Egl' infatti, soltanto nell'anno 1285 riceveva il giuramento di fedeltà da parecchi dei vassalli della sua chiesa.

Opportunamente osserva a questo proposito l'Andreantonelli (1), essere stata giurisdizione antichissima del capitolo ascolano non solamente l'elezione del proprio vescovo, ma l'elezione altresì dei proprii canonici, ogni qual volta per la morte di qualcheduno ne fosse stato scemato il numero. Ed a testimonianza di ciò, reca il caso avvenuto ai tempi del papa Nicolò IV, ch'era ascolano; ch'egli, cioè, con bolla del 7 dicembre 1289 (*VII idus Decembris, pontificatus anno II*), elesse a canonico della cattedrale, *de plenitudine potestatis, absque ullo indulti praejudicio, . . . Gismundum Anserici fil., non obstantibus quibuscumque ejusdem Ecclesiae statutis et consuetudine contrariis, juramento, confirmatione sedis apostolicae vel aliis quavis firmitate vallatis.*

Nicolò IV, io diceva testè, era ascolano, frate dell'ordine de' minori francescani: e di lui ne va gloriosa la patria. Di varie benefiche largizioni le fu generoso, tra le quali dev'essere ricordata la raccomandazione, che fece al vescovo Bongiovanni ed al comune di Ascoli, a cui presiedeva allora Stefano Colonna, acciocchè fosse tolto il divieto di portare granaglie ad essere macinate ai mulini del monastero di sant'Angelo: divieto, che si opponeva ai diritti dell'ecclesiastica immunità. Doppia bolla spedì su tale argomento al vescovo ed al comune; minacciando altresì le censure canoniche, ove il divieto non fosse tolto: ha questa bolla la data di Rieti, *Idibus Septembris, pontificatus anno primo*; ossia, 13 settembre 1288. Al che non avendo forse voluto aderire i componenti del consiglio ascolano, il pontefice nell'anno seguente aggiunse più forti istanze, pregando, ammonendo ed esortando, acciocchè fosse cangiato quello statuto. La bolla, diretta in questa occasione al comune ascolano, è la seguente:

(1) Nella pag. 283.

NICOLAUS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS POTESTATI, CONSILIO, ET COMMUNI ESCULANO
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDITIONEM.

• Turbamur et premimur cum personae, maxime sexus fragilitate imbecilles a potentibus opprimuntur; sed illae praecipue, quae ob reverentiam Salvatoris se ipsius obsequiis perpetuo devoteutes, piis merentur auxiliis confoveri. Sane nuper ad aures nostras, non sine admiratione multa, pervenit, quod vos ad dilectas in Christo filias, abbatissam et conventum monasterii sancti Angeli Esculani, ordinis sanctae Clarae, non habentes in earum paupertate compassionis affectum; immo illas potius damnis et injuriis opprimere innitentes, temeritate propria statuistis, ut nullus ad molendina dicti monasterii, quae eadem abbatissa et conventus in flumine Castellani obtinere noscuntur, accedere audeat ad molendum, contrafacientibus impositis certis penis; et ut etiam huiusmodi statutum in detrimentum dicti monasterii plenius observetur, destrui fecistis vias, per quas ad dicta molendina habebatur accessus; ex quo fit ut eadem abbatissa et conventus de dictis molendinis ex quorum proventibus magna, immo major pars sustentationis suae proveniebat, eisdem nullum possunt commodum reportare, in ipsarum et dicti monasterii grave praerudicium et gravamen. Super quo, eadem abbatissa et conventus ad apostolicae provisionis remedium recurrerunt. Nos itaque statutum huiusmodi, ut pote contra libertatem ecclesiasticam aptentatum, iniquum penitus reputantes, universitatem vestram rogamus, monemus et hortamur attente, per apostolica vobis nihilominus scripta mandantes, quatenus statutum huiusmodi et alia similia revocetis, in praerudicium dicti monasterii attemptata, illa nullatenus in posterum earum praerudicium resumpluri; nec volentes ire ad huiusmodi molendina dicti monasterii ad molendum, impedire ullatenus praesumatis, quin potius eisdem abbatissae et conventui de damnis, quae occasione huiusmodi incurrerint, ob divinam et apostolicae sedis reverentiam, satisfactionem plenam et debitum impertiri. Huiusmodi autem preces nostras et mandata taliter impleturi, quod exinde a Deo vobis et a nobis digna proveniat actio gratiarum. Datum Reate, nonis Augusti pontificatus nostri anno II. •

Ritornando al vescovo Buongiovanni ed alle notizie, che di lui si hanno, ricorderò, ch' egli nel 1287 consecrava nella cattedrale l'altare de' santi apostoli Pietro e Paolo, al quale concessero indulgenze i vescovi Bernardo di Osimo, Accorso di Pesaro, Ro. . . . degli Abruzzi. Federigo di Siaigalia ecc.; che nel 1288 concedeva indulgenze alla chiesa degli eremiti agostiniani di Amelia (1), ed il documento, che ne ha relazione, offre la data di Rieti, *IV id. augusti*; che nel 1296 assisteva ad una sentenza, di cui si legge il tenore in un documento dell'archivio di sant' Agostino di Siea; che nel 1304 sottoscriveva con moltissimi altri vescovi ad una carta d'indulgenze a favore della chiesa di santa Maria del mercato, intitolata presentemente a san Domenico, nel castello di San Severino (2).

Doppia memoria di lui rimase, dell'anno 1289 e del 1293, per l'erezione della chiesa di santo Spirito, presso alle mura di Ascoli, nella quale si legge la seguente epigrafe, scolpitavi coi caratteri barbari di quell'età (3):

HOC OPVS FACTVM PVIT SVB ANNO DOMINI MCCLXXXVIII INDICIONE
SECYNDIA, TEMPORE DOMINI NICOLAI PAPE IIII ET TEMPORE DOMINI BONI
JOHANNIS EPISCOPI ESCOLI ET DOMINE MARINE ABBATISSE ET DOMINI
BONICENTII SINDICI MONASTERII SANCTI SPIRITVS ET SANCTE CLARE
ET TEMPORE DOMINI BONIFATHI PAPE OCTAVI SVB ANNO DOMINI MCCLXXXV
INDICIONE OCTAVA ET DICTI DOMINI EPISCOPI ET DOMINE JACOB ABBATISSE
ET DOMINI SINDICI PREDICTI SVB VOCABVLIS SANCTI SPIRITVS
ET SANCTE ELENE ET SANCTI LVCE ET SANCTORVM LIBERII ET BASILII
ET SANCTI NICOLAI ET SA.

Non devo tacere, che il pontefice Nicolò IV, in segno di affetto alla sua patria, ne ornò la cattedrale col dono di un magnifico pallio riccamente tessuto a perle, e dell'antichissima immagine, che vi si venera col titolo di *Madonna di san Luca*, e che vi si conserva sino al giorno d'oggi religiosamente nell'altare a lei dedicato.

Morto il vescovo Buongiovanni; non saprei dire con precisione in qual anno; fu eletto a governare la chiesa ascolana il perugino BONINSEGNA,

(1) Torelli, *sacc. august.*, sotto l'anno suindicato.

(3) È portata dall'Andreantonelli nella pag. 280.

(2) Ved. nel vol. IV delle mie *Chiese d'Italia*, pag. 280.

detto anche *Bentivenga* e *Bonagiunta*, il quale era canonico della cattedrale di Ascoli, o, secondo altri, di Ravenna (1). Egli fu eletto, al dire dell'Ughelli, dal papa Clemente V, al dire invece dell'Andreantonelli, ne fu da lui confermato, essendo stato prima eletto dal capitolo. La bolla, sia di elezione, sia che la si voglia riputare di conferma, ha la data di Vienna *VII id. Maji, pontifical. ann VII* (2). Perciò lo si deve segnare tra i vescovi di Ascoli sotto l'anno 1312, e non già sotto il 1310, come lo segnarono l'Ughelli e l'anonimo scrittore del *Saggio di cose Ascolane*: imperciocchè il maggio dell'anno VII di quel pontefice, che fu innalzato alla cattedra di san Pietro nel giugno del 1305, appartiene all'anno da me indicato 1312. Per averlo a proprio vescovo, contrastavano alcuni dei canonici di Perugia (3), contro altri de' loro colleghi, che volevano invece l'arcidiacono di Bologna: ed il pontefice per far cessare le protratte discordie elesse un francescano lucchese al vescovato di Perugia, e promosse Boninsegna all'ascolano: lo che m'induce a credere, esserne stata fatta la scelta dal papa, anziché dal capitolo.

Bensi RINALDO IV, che ne fu il successore nel 1317, elessero di comune consenso i canonici, ed il papa Giovanni XXII con apposita bolla ne confermò l'elezione. Lo dissi successore di Boninsegna nell'anno 1317; sebbene l'Ughelli e l'Andreantonelli lo dicano eletto e confermato nella sua dignità episcopale nell'anno antecedente; perchè la bolla di conferma, che io soggiungo ben tosto, offre le note cronologiche del *VII giorno avanti le calende di luglio dell'anno primo* del pontificato di esso Giovanni XXII. Giovanni XXII fu innalzato alla sede pontificia il dì 7 agosto dell'anno 1316; dunque il *VII giorno avanti le calende di luglio*, ossia il giorno 25 giugno, dell'anno primo di quel pontefice, doveva necessariamente appartenere all'anno 1317, e non al 1316. La qual bolla di conferma è la seguente:

(1) Non saprei dire, se lo fosse di Ascoli o di Ravenna, perchè nè l'Ughelli nè l'Andreantonelli lo determinano. Il primo lo disse *Canonicus Ravennatensis ecclesiae*, e poi nel margine, secondo l'edizione del Coleti, 1727, nella coll. 456 del tom. I, vi è notato *Canonicum Asculanum dicit Andreantonellus*. E l'Andreantonelli d'altronde, narra appena la morte di Bongiovanni,

dice sostituito in sua vece B.... *Perusinus canonicus Ravennas*, e subito dopo, parlando di lui, così scrive: *Fuit hic et Asculanus canonicus, patria tamen Perusinus*. Nella pag. 286.

(2) Regest. Vatic. epist. 560, pag. 118.

(3) Ved. nella mia storia della chiesa di Perugia, pag. 478 del vol. IV.

JOANNES EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS POTESTATI, CAPITANEO, CONSILIO ET COMMUNI ESCULANO
SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

• Cura pastoralis officii nobis quanquam immeritis, superna disposi-
• tione commissa, jugiter pulsatur et excitatur mentem nostram, ut de universis
• orbis ecclesiis sollicitè cogitemus, sed earum sollicitudo fortius animum
• nostram urget, quae immediate subesse Romanae Ecclesiae dinoscuntur,
• quasque propriis pastoribus destitutas, vacationum incommodis exposi-
• tas intuemur, ut per nostrae providentiae studium curiosum ipsis in
• pastores viri praeficiantur idonei, qui sciant et possint iisdem ecclesiis
• praeesse utiliter et prodesse. Pridem siquidem ecclesia Esculana, ad di-
• ctam Romanam Ecclesiam, nullo medio pertinente, per obitum bonae me-
• moriae Boninsignae episcopi Esculani, pastoris dilecti filii solatio destituta,
• Nicolaus archidiaconus et capitulum ejusdem ecclesiae vocatis omnibus
• qui debuerunt, voluerunt et potuerunt commode interesse, die pro facien-
• da episcopi substitutione praefixa, convenientes in unum et deliberantes
• ad id fore per viam scrutinii procedendum, tres de ipsis fide dignos, vide-
• licet dictum archidiaconum et Gismundum Ansarici et Jacobum Acunli
• canonicos ipsius ecclesiae ad scrutandum vota sua et aliorum canonicorum
• ecclesiae praefatae ibidem praesentium concorditer assumpserunt; cum-
• que archidiaconus, Gismundus et Jacobus supradicti, primo sua et deinde
• suorum sociorum canonicorum, dicto capitulo vota scrut. . . . singit-
• latim diligentia inquisissent, ac ea demum in scriptis redacta publicas-
• sent, illico muni compartum est quod faciente illo qui
• concordiam diligit, omnes praedicti, qui process. hujusmodi
• electione convenerunt in dilectum filium Raymundum, electum Ascula-
• num canonicum ejusdem ecclesiae in subdiaconatus ordine et aetate
• legitima constitutum, direxerunt unanimiter vota sua; sicque idem Gi-
• smundus, suo et dictorum collegialium suorum et aliorum praedictorum
• de dicto capitulo, nomine et potestate sibi ab iisdem concessa, eundem
• Raynaldum electum in episcopum Esculanum elegit, electionem hujus-
• modi coram eisdem capitulo et demum coram clero et populo civitatis
• Esculanae solemniter publicavit, idemque Raynaldus electus, quam ceteri

• procuratores ab eodem capitulo ad sedem apostolicam propter hoc spe-
 • cialiter destinati, nobis praesentato ipsius electionis decreto, humiliter
 • supplicarunt, ut dignaremur electionem huiusmodi confirmare in his
 • omnibus statutis a jure temporibus praeteritis observatis. Nos itaque
 • tam electionem praedictam, quam personam ipsius Raynaldi electi per
 • venerabilem fratrem Berengarium episcopum Tusculanum et dilectos
 • filios nostros Gulielmum tit. sanctae Caeciliae presbyterum et Neapolio-
 • nem tit. sancti Adriani diaconum, cardinales examinare fecimus diligen-
 • ter, et facta nobis exinde a dictis episcopo et cardinalibus relatione fidei,
 • quia eandem electionem invenimus de eodem Raynaldo electo persona
 • idonea, cujus literarum scientia, morum elegantia, vitae virtus, discre-
 • tionis maturitas aliaque insignium dona virtutum, eidemque Raynaldo
 • electo desuper concessarum noscuntur laudabiliter suffragari, canonicè
 • celebratam, illam de ipsorum episcopi, cardinalium aliorumque fratrum
 • nostrorum consilio et auctoritate apostolica confirmavimus, ac ipsum
 • Raynaldum electum dictae ecclesiae praefecimus in episcopum et pasto-
 • rem, curam et administrationem ejusdem tam in spiritualibus quam in
 • temporalibus plenarie committendo, in eo, qui dat gratias et largitur
 • praemia, confidentes, quod dicta ecclesia, sub suo felici regimine, dextera
 • Domini sibi assistente propitia, salubriter et prospere dirigetur. Quocirca
 • universitatem vestram rogamus, monemus et hortamur attente, per apo-
 • stolica vobis scripta mandantes, quatenus praefatum electum devote re-
 • cipientes et honeste tractantes, ipsi electo in recuperandis et in manute-
 • nendis juribus ejusdem ecclesiae Esculanae favorabiles assistendo, ejus
 • salubribus mandatis et monitis humiliter intendatis, ita quod ipse in vo-
 • bis devotionis filios reperisse laetetur vosque in eo patrem habeatis
 • assidue gratiosum. Datum Avenioni VII kal. Junii, pontificatus nostri
 • anno primo. »

Rinaldo adunque, suddiacono ed eletto canonico di Ascoli, ne diventò
 il vescovo, nell' anno 1317. Degli elogi, che a lui tributa la pontificia let-
 tera surriferita, si mostrò sempre più degno coll' assidua sollecitudine nel-
 l' esercizio del pastorale ministero. Ed ebbe argomento assai grave di ma-
 nifestare la sua paterna vigilanza sul gregge affidatogli, nell' occasione del-
 l' eretica perversità dell' ascolano Domenico Sacchi. Costui, ottenutane
 licenza del vescovo, aveva eretto a sue spese fuor di porta Tofilia, uno
 spedale, per accogliervi pellegrini e curarvi malati; ed egli stesso, affettando

santità, aveva indossato una rozza tonaca, ed abbandonata la casa, la moglie, i figliuoli, erasi ritirato a menar vita penitente in un romitaggio od ospizio, rizzato da lui sulle vette del monte Polisso. Per tal guisa fecesi istitutore delle così dette pizochere e dei pizocori. Compose inoltre un libro di eresie, delle quali s'era fatto seminatore ai suoi discepoli: in esso, spacciavasi figlio di Dio; dichiarava di far miracoli per sua propria virtù; insegnava, la libidine non essere peccato, i bambini morti senza battesimo salvarsi per la fede dei loro genitori cristiani, uomini e donne doversi pubblicamente flagellare, ignudi affatto, per l'espiazione dei peccati. I suoi scritti furono dati alle fiamme per ordine del frate francescano Emidio di Ascoli, inquisitore generale nel Piceno contro l'eresia. Allo Sacchi poi, spargitore di siffatti errori, fu piantato rigoroso processo, in Ascoli da prima, poscia in Avignone al tribunale del pontefice Giovanni XXII, e finalmente, per sentenza del frate Pietro della Penna, fu consegnato alla curia secolare di Ascoli.

Una chiesa intitolata a san Luca ed a santa Maria Maddalena sorse nell'anno 1525: ne pose la prima pietra benedetta, per fondarla, il vescovo Rinaldo, del che rimase memoria nella iscrizione scolpitavi, la quale dice:

✠ A. D. MCCCXXIII . FVNDATA . EST . ISTA . ECCLESIA
S. LVCAE . ET . MARIAE . MAGDALENAE . CVM . LAPIDE
BENEDICTO . XVII . KAL. AVG.

Nel medesimo anno 1525, l'arcidiacono e i canonici della cattedrale ebbero ricorso al pontefice, affinchè fossero restituiti alla loro chiesa parecchi fondi, i quali a poco a poco, sotto pretesto di feudi e di censi, erano passati in mani laiche, e stavano già già per essere affatto alienati, con gravissimo danno del capitolo e della chiesa. Al quale proposito esistono due bolle dal pontefice suddetto, l'una de' 15 marzo, l'altra del 4 maggio, entrambi dello stesso anno; e per esse fu restituita ogni giurisdizione ai canonici stessi e ne furono obbligati gl'ingiusti possessori a rimmetterli nelle mani dei loro legittimi ed originarii padroni. Non sarà fuor di proposito il recare qui l'intero tenore di esse bolle. La prima di esse è diretta al vescovo Aprutino, ossia di Teramo negli Abruzzi, acciocchè esamini le ragioni dell'una parte e dell'altra e trovandone defraudata la chiesa ascolana, ne riduca al dovere i danneggiatori.

JOANNES EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI EPISCOPO APTVINO SALVTEM ET APOSTOLICAM
BENEDICTIONEM.

• Sua nobis dilecti filii archidiaconus et capitulum ecclesiae Esculanae
• petitione monstrarunt, quod nonnulli clerici et ecclesiasticae personae,
• tam religiosae, quam saeculares, etiam in dignitatibus et praesulatus
• constituti, necnon comites, barones, et nobiles, milites et alii laici Escu-
• lanensis civitatis et dioecesis, qui castra villas, domos, terras, possessio-
• nes, prata, pascua, nemora, molendina et nonnulla alia bona immobilia
• quae ab eadem ecclesia in feudum vel sub censu annuo seu redditu te-
• nent quandoque locis religiosis et ecclesiis ecclesiasticisque personis,
• interdum nonnullis personis potentibus atque laicis vendere atque donare
• et ad perpetuum censum concedere ac deinceps alios infeudare et alias
• eadem alienare; nec non quibusdam hujusmodi castris, villis, terris,
• possessionibus atque aliis praedictis novas servitutes imponere de facto,
• cum de jure non possent absque ipsorum archidiaconi et capituli assen-
• su, temeritate propria praesumpserunt; sicque illi, praetextu venditionis,
• donationis, concessionis, infeudationis et alienationis hujusmodi in ca-
• stris, villis, terris, possessionibus et aliis supradictis bonis quodammodo
• jus domini sibi vindicare contendunt et interdum per ipsos, illa in alios
• et per illos saepe in personam tertiam, et deinceps ipsis, archidiacono et
• capitulo non requisitis nec consentientibus transferuntur. Unde cum ex
• hoc ecclesia praedicta non modicam subeat laesionem, iidem archidiao-
• nus et capitulum nobis humiliter supplicaverunt, ut providere super hoc
• indemnitati ipsius ecclesiae paterna sollicitudine curaremus. Nos itaque
• praedictorum archidiaconi et capituli precibus inclinati, fraternitati tuae
• per apostolica scripta mandamus, quatenus, si est ita, infeudationes, seu
• alia praemissa ab iisdem personis religiosis, clericis, comitibus, baro-
• nibus, nobilibus, militibus, et aliis praedictis, contra justitiam attempta-
• tas, in irritum revocare, et ne ab eis similia de cetero aptentur, auctori-
• tate nostra firmiter inhibere procures; proviso ne in terram praedicto-
• rum comitum et baronum, ac nobilium excommunicationis, vel interdicti,
• sententiam proferas, nisi a nobis super hoc mandatum receperis speciale.

- Testes autem, qui fuerint nominati, si te gratia, odio, vel subtraxerint,
- per censuram ecclesiasticam, appellatione cessante, compellas veritatis
- testimonium perhibere. Datum Avenioni, idibus Martii, pontificalus nostri
- anno septimo. »

L'altra bolla è diretta similmente al vescovo di Teramo, al proposito di san Pietro in Campogalano ed all'arciprete di san Flaviano, della diocesi anch'essi di Teramo, acciocchè a guisa di giudici, o per meglio dire di delegati apostolici, investigassero e proteggessero i diritti della santa chiesa ascolana.

JOANNES EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI EPISCOPO APRYTINENSI ET DILECTIS FILIIS PRAEPOSITO
SANTI PETRI IN CAMPOGALANO ET ARCHIPRESBYTERO SANCTI FLAVIANI
APRYTINENSIS DIOCESES SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

- Militanti Ecclesiae, disponente Domino, praesidentes circa curam ec-
- clesiarum omnium solertia reddimus, et indefesse solliciti, ut iuxta de-
- bitum pastoralis officii, eorum occurramus dispendiis, et profectibus, et
- divina cooperante clementia, salubriter intendamus. Sanè, dilectorum
- filiorum, archidiaconi, et capituli ecclesiae Esculanae conquestione per-
- cipimus, quod nonnulli venerabiles fratres nostri, archiepiscopi, episcopi,
- ac clerici, ecclesiasticaeque personae, tam religiosae, quam seculares,
- necnon comites, barones, nobiles, ac milites, et universitates civitatum,
- castrorum, et villarum, et alii laici civitatis, et dioecesis Esculanae, et pa-
- rum vicinarum, occuparunt, et occupare fecerunt Ecclesias, capellas,
- castra, terras, villas, possessiones, casalia, prata, molendina, nemora,
- piscarias, pascua, census, redditus, et proventus, jura, jurisdictiones, et
- nonnulla alia bona immobilia et mobilia, ad ecclesiam ipsam spectantia,
- et ea detinent occupata, seu hujusmodi detinentibus praestant auxilium
- et favorem. Quodque clericos, homines et colonos, interris, possessione-
- bus, locis ad ecclesiam ipsam spectantibus consistentes, invadere, capere,
- et carceri mancipere, ac etiam detinere praesumunt; equos etiam, oves,
- boves, et nonnulla alia bona earum incendio concremare praesumpse-
- runt hactenus, et presumunt. Nonnullae quoque aliae personae eccle-
- siasticae, seculares et regulares, comites quoque, barones et nobiles,

• Universitates, et singulares personae civitatis, dioecesis, et partium prae-
• dictarum, de redditibus, proventibus et juribus, censibus et rebus aliis
• ad dictam ecclesiam spectantibus eisdem archidiacono et capitulo in ec-
• clesiis, capellis ac castris, villis, casalibus, terris, possessionibus, pratis,
• pascuis, molendinis, silvis, piscariis, censibus, redditibus, proventibus,
• juribus, jurisdictionibus ac rebus aliis ad eandem ecclesiam spectantibus,
• multiplices inferunt molestias et jacturas. Quare dicti archidiaconus et
• capitulum nobis humiliter supplicarunt, ut cum valde difficile reddatur
• eisdem, pro singulis querelis ad apostolicam sedem habere recursum,
• providere sibi super hoc, paterna diligentia dignaremur. Nos igitur ad-
• versus occupantes, praesumptores, molestatores et injuriatores hujus-
• modi volentes iisdem archidiacono et capitulo remedio uti, per quod
• ipsorum compescatur temeritas et aliis aditus committendi similia prae-
• cludatur, discretionis vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus
• vos vel duo vel unus vestrum, per vos vel per alium sive per alios, etiamsi
• sint extra loca, in quibus deputati estis conservatores et iudices, praefa-
• tis archidiacono et capitulo efficacis defensionis praesidio assistentes non
• permittatis eos, super praemissis omnibus et eorum singulis ab eisdem
• vel quibuscumque aliis occupatoribus, molestatoribus, praesumptoribus
• et injuriatoribus indebite molestari; vel sibi gravamina seu damna vel
• injurias irrogari, facturi dictis archidiacono et capitulo, cum ab eis seu
• procuratoribus ipsorum vel eorum aliquo fueritis requisiti, de praedictis
• et aliis personis quibuscumque super restitutione ecclesiarum, cappellarum,
• castrorum, villarum, casali, terrarum, possessionum, pratorum, mo-
• lendinorum, pascuorum, jurium, jurisdictionum et bonorum mobilium
• et immobilium, reddituum quoque et proventuum, censuum et aliorum
• quorumcumque bonorum praedictorum, nec non de quibuscumque mole-
• stis, injuriis atque damnis praesentibus et futuris sibi tam in personis
• quam bonis praedictis illatis et etiam inferendis, in illis videlicet, quae
• judicalem requirunt indaginem de plano et sine strepitu et figura judicii.
• In aliis vero, prout qualitas ipsorum exegerit justitiae complementum.
• Occupatores seu detemptores molestatores seu praesumptores et inju-
• riatore hujusmodi, nec non contradictores quoscumque et rebelles cujus-
• cumque dignitatis, status, ordinis vel conditionis extiterint, quandocun-
• que, quotiescunque expedierit, per censuram ecclesiasticam, appellatione
• postposita, compescendo; invocato ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii

• saecularis; non obstante bulla fel. rec. Bonifacii Pp. VIII praedecessoris
 • nostri, qua cavetur ne iudices et conservatores a Sede deputati potentia
 • extra civitalem et dioecesim in quibus deputati fuerint, contra quoscum-
 • que procedere sive alii vel aliis vices suas committere aut aliquos ultra
 • unam dietam a fine dioecesis eorundem trahere praesumant; seu quid
 • de aliis quam de manifestis injuriis, molestiis et aliis, quae judicialem
 • indaginem exigunt, poenis in eos, si secus egerint et in id procurantes
 • adiectis. Conservatores se nullatenus intromittant, quam aliis quibus-
 • cumque constitutionibus a praedecessoribus nostris romanis pontificibus,
 • tam de iudicibus delegatis quam de conservatoribus et aliis editis, quae
 • nostrae possent in hac parte jurisdictioni aut potestati ejusque libero
 • exercitio quomodolibet obviare; dummodo ultra duas dietas aliquis extra
 • suam civitatem et dioecesim, auctoritate praesentium non trabatur, seu
 • si aliquibus communiter vel divisim potentia sit a Sede per iadultum,
 • quod excommunicari, suspendi vel interdici; seu extra vel ultra certa
 • loca ad iudicium evocari non possint per litteras apostolicas non facien-
 • tes plenam et expressam de verbo ad verbum de indulto huiusmodi et
 • eorum personis et locis, ordinibus et nominibus propriis mentioem et
 • qualibet alia dietae Sedis indulgentia generali vel speciali cujuscunque
 • tenoris existat, per quam praesentibus non expressam vel totaliter non
 • insertam vestrae jurisdictionis explicatio in hac parte valeat quomodoli-
 • bet et de qua cujusque toto tenore de verbo ad verbum in nostris litle-
 • ris habenda sit mentio specialiter. Ceterum volumus et apostolica aucto-
 • ritate decernimus, quod quilibet vestrum prosequi valeat articulum per
 • alium inchoatum, quamvis idem inchoans nullo fuerit impedimento ca-
 • nonico impeditus, quodque a dato praesentium sit vobis et unicuique
 • vestrum in praemissis omnibus et eorum singulis coeptis et non coeptis.
 • praesentibus et futuris perpetua potestas et jurisdictio attributa, et in eo
 • vigore eaque firmitate possitis in praemissis omnibus coeptis et non coe-
 • ptis, praesentibus et futuris et pro praedictis procedere ac si praedicta
 • omnia et singula coram vobis coepta fuissent et jurisdictio vestra et
 • cujuslibet vestrum, in praesentibus omnibus et singulis per citationem
 • vel modum alium perpetuata legitimum extitisset, constitutione praedicta
 • super Conservatoribus et alia quaelibet in contrarium edita non obstante,
 • praesentibus post quinquennium minime valituris. Datum Avenioni, ka-
 • lend. Maji, pontificatus nostri anno septimo. •

La morte del vescovo Rinaldo IV accade nel 1543, secondo che narra l'Ughelli, sull'appoggio dei Regest. Vatic. Nel qual anno stesso sull'appoggio medesimo (1), ne attesta avvenuta l'elezione del successore, addì 21 del mese di giugno. Era questi ISACCO Bindi, ascolano; o, secondo altri, perugino; monaco benedettino ed abate del monastero di san Michele di Candiano, in diocesi di Padova. Ned altre notizie si hanno del suo pastorale governo, tranne, che appena salito sul seggio vescovile concesse al capitolo de' suoi canonici piena autorità di eleggere deputati per la riforma della ecclesiastica disciplina della sua diocesi. Sostenne durissime persecuzioni per la libertà ed immunità della chiesa affidatagli; e ciò particolarmente nell'anno 1549, mentre Galeotto Malatesta s'era fatto tiranno di Ascoli: nel qual anno, dal maggio sino al dì 6 aprile successivo; cioè, per dieci e più mesi; fu racchiuso in orrido carcere, in compagnia di tre suoi fratelli Angelo, Benedetto e Nicolò. Ebbe suo vicario generale il domenicano frà Pietro Simeone d'Ascoli.

Nell'anno 1555 cangiò questo vescovato con quello di Aquila nel regno di Napoli, ed il vescovo, che ivi ne possedeva la sede, PAOLO da BAZZANO, aquilano, venne al governo della chiesa di Ascoli; ed in capo a due anni rinnovarono entrambi la permuta; sicchè ritornarono entrambi alle loro chiese primitive. Perciò il successore di questo Paolo non fu ISACCO II, siccome scrisse l'Andreantonelli; ma fu il medesimo Isacco, il quale per la seconda volta ritornò ad essere vescovo di Ascoli.

Notò il summentovato storico ascolano (2), che per quasi tutto il tempo del vescovato di Rinaldo IV, di Isacco e di Paolo, la città di Ascoli fu sottoposta ad interdetto. Morì Isacco nell'anno 1558, addì 7 luglio, e fu sepolto nella chiesa degli agostiniani. Ne fu successore, addì 12 ottobre, ENRICO Sessa, milanese, e non già il servita FRA VITALE da Bologna, che successe invece ad Enrico. Era stato Enrico arciprete in patria e poscia vescovo di Pesaro, ed avevane anche rinunziato la cattedra, sino dal dì 12 luglio precedente; nel qual dì, per quanto io penso, egli fu eletto al vescovato di Ascoli; ma non vi venne che tre mesi dopo; e perciò lo si segna ordinariamente sotto l'indicato giorno 12 ottobre. A lui il cardinale Egidio Carili, vescovo della Sabina ed apostolico legato nella Marca, diede ordine di sciogliere la città dall'interdetto summentovato. Egli morì nel 1562;

(1) Ann. II, epist. 60, fol. 78.

(2) Andreantonelli, pag. 296.

nel qual anno medesimo gli venne dietro fra Vitale suddetto. Nè più oltre di un anno durò il pastorale governo di questo: imperciocchè a' 12 di agosto del 1363 fu trasferito al vescovato di Chieti; ed in sua vece ebbero gli ascolani a loro pastore AGAPITO Colonna, romano, figlio di Pietro, ch'era allora il senatore della città; ed egli era arcidiacono di Bologna. Fu vescovo di Ascoli per sei anni; ma in questo tratto di tempo vi dimorò ben poco; perchè altrove fu mandato per onorevoli legazioni. Come legato apostolico nella Germania, ci si presenta egli infatti nell'anno 1363, sottoscritto ad un diploma di Rodolfo arciduca d'Austria a favore della chiesa di Padova (1); e nell'anno 1369, colla medesima qualificazione, trovavasi nel dì 4 aprile, testimonio ad un privilegio dell'imperatore Carlo IV a favore della basilica di san Paolo di Roma (2); e nel dì 8 marzo del medesimo anno, sottoscriveva in Lucca ad un diploma dello stesso imperatore a favore di Giovanni II marchese del Monferrato (3). E fu questo altresì l'ultimo anno, che portò il titolo della chiesa ascolana: fu trasferito al vescovato di Brescia e promosso altresì alla dignità della porpora.

Venne perciò ad occupare la vacante chiesa ascolana, il dì 22 ottobre 1369, il napoletano GIOVANNI III della nobile famiglia Acquaviva, proposto della chiesa di Argenta e cappellano del pontefice Urbano V. A' giorni del predecessore di lui; e non, come disse l'Andreantonelli, al tempo del vescovo Paolo, ch'era ritornato al suo vescovato di Aquila nel 1355; concesse il detto pontefice ai canonici della cattedrale di Ascoli la conferma di tutti i diritti e privilegi della loro chiesa. E come infatti la poteva concedere avanti il 1355, se la bolla, che ha la data di Montefiascone, *V. Nov. Maji, Pontif. anno. VIII*, ci mostra palesemente l'anno 1369? Forse n'era vescovo tuttora Agapito, e forse n'era vacante la sede per la sua traslazione al vescovato di Brescia. Meno di sei anni stette l'Acquaviva al governo della chiesa ascolana: nel dì 4 gennaio del 1375 fu trasferito all'arcivescovato di Amalfi. Nel tempo della sua dimora in Ascoli, addì 16 giugno 1372, fu consecrata da lui la chiesa di san Francesco.

Tacque l'Ughelli, dopo la traslazione di lui, il nome del vescovo ANTONIO di cui fanno menzione l'Andreantonelli e l'anonimo scrittore del *Saggio di cose Ascolane*: di esso scrive quest'ultimo (4); « Eletto da Gregorio XI

(1) Ved. Hainsiz. *Germ. Sacr.*, tom. I, pag. 479.

(2) Dal bollar. casin. tom. II, pag. 285.

(3) Lunig, *Cod. Diplom.*, tom. I, pag. 1354 e seg.

(4) Nella pag. CCLXXXIX.

• nel dì stesso 4 gennaio 1375, in cui l'Acquaviva fu traslatato ad Amalfi.
 • Ne abbiain la memoria nella cancelleria vescovile, nell' Andrcantonelli e
 • in Nicolò Marcucci. Di qual patria egli fosse, nol truovo notato in alcun
 • luogo. Assai briève fu il suo vescovado, anzi di pochi giorni: attesochè
 • a' 20 dello stesso gennaio, troviam eletto per suo successore il Torricella.
 • Sospetta il Marcucci, ch'egli venisse in Ascoli e trovasse aperto il sepol-
 • • cro. Ma pur se ne dovrebbe aver qualche sentore, giacchè non trattasi
 • • de' secoli tanto vetusti. Sospetto io piuttosto (1), che o perchè poco ac-
 • • cetto al conte Gomez, o per altro trovasse chiusa ogni strada per pene-
 • • trar qui in città e perciò rinunziasse. » Certo è, che nel medesimo an-
 • no 1375 veniva allo spirituale governo della santa chiesa ascolana il nar-
 • bonese PIETRO III Torriselli, che aveva cura d'anime nella parrocchia di
 • san Michele del Bosco maggiore, nella diocesi di Majorica; era dottore in
 • legge, cappellano del papa Gregorio XI ed uditore delle cause del sacro pa-
 • lazzo. Prese solennemente il possesso della sua chiesa il dì 8 ottobre del
 • medesimo anno. In capo ad un decennio, circa, morì, e vennegli succes-
 • sore, nel 1386, il romano ANTONIO Archeoni, ch'era vescovo di Aquino.
 • Promulgò questi, due anni dopo, alcune costituzioni sinodali, per regolare i
 • costumi del clero e del popolo alle sue cure affidati. Forte nel difendere i
 • diritti del suo vescovato, colpì d'interdetto la città di Ascoli, perchè gli
 • ascolani s'erano a forza impossessati del castello di Croce, il quale piena-
 • mente appartenevagli. Nell'anno 1390 addì 40 ottobre passò al vescovato
 • di Arezzo. Qui venne eletto in sua vece, nell'anno e nel giorno stesso, il
 • romano TOMMASO Pierleoni, di cui non ebbe notizia l'Andreantonelli. Era
 • canonico di san Germano e cherico della camera apostolica; ma nel-
 • l'anno dipoi, addì 40 luglio, fu trasferito al vescovato di Jesi, donde poscia
 • passò in un chiostro a condur vita monastica. Dopo la traslazione del quale,
 • sottentrò a possedere la santa sede Ascolana, nello stesso anno 1394, PIE-
 • TRO IV, di cui non hassi veruna notizia, tranne che nel 1397 addì 40 set-
 • tembre concedeva licenza ai frati agostiniani di fabbricare la chiesa di santa
 • Maria assunta.

Un eremita agostiniano, FRA BENEDETTO, ch'era stato vescovo di Acer-
 no e poscia di Castellaneta, sottentrò nel governo della chiesa ascolana,

(1) Ed egli stesso è il *Nicolò Marcucci*, cui poco dianzi ha citato, come uno scrittore
 differente da lui.

promossovi addì 6 aprile 1398. L'Ughelli ne segnò la promozione *VIII id. Aprilis* dell'anno 1397: nè ciò poteva essere, perchè nel settembre di quell'anno era tuttavia vescovo di Ascoli il sunnominato Pietro IV. L'Andreantonelli poi lo tacque affatto, siccome ne tacque altresì l'immediato successore, che tra poco nominerò. Intanto il vescovo fra Benedetto, nell'anno 1399, aveva chiesto di ritornare alla sua precedente chiesa di Castellaneta; e dell'ascolana allora assunse l'amministrazione *Antonio Archeoni*, che avevala posseduta da prima in qualità di ordinario pastore. Vi stette sino all'anno 1405, in cui, decorato della sacra porpora, passò a Roma; ed ivi poco dopo morì. Ebbe sepoltura nella basilica di santa Maria maggiore, presso alla capella del Presepe del Signore, e gli fu scolpita sul marmo l'epigrafe, che qui trascrivo:

QVEM PIA ROMYLEO GENVIT NATVRA FAVORI
TEGMINE CARDINEO DEDIT HOC ANTONIVS ARTVS
HVIC APICE EVECTO, SACRIQVE AD VINCVLA PETRI
SEMPER VS VRBIS SOLAMEN AMICVM
LVMINA, VT EXTINXIT, TERRA GERMANA PROFVNDQ
SPIRITVS HOSPITIVM MVNDI MELIORIS ADIVIT.

ANN. DOM. MCCCCV. MENS. JVLII. DIE XXVI.
OBIIT ANTONIVS CARDINALIS DE ARCHEONIBVS.

Partito da Ascoli l'Archeoni, ne ottenne in quell'anno stesso il vescovato *LEONARDO de' Fisici*, da Sulmona, referendario, cameriere papale, uditore di Rota, e camerale della S. R. C., arcidiacono di Lisbona, proposto di Valve ed intimo familiare del pontefico Innocenzo VII. Anche questo fu ignorato dall'Andreantonelli. Ne fu brevissimo il vescovato, perchè a' 22 gennaio dell'anno seguente fu trasferito alla sede pastorale di Fermo. Perciò nel dì medesimo veniva eletto a possedere l'ascolana *GIOVANNI IV Firmoni*, da Fano, il quale era stato vescovo di Sinigallia, ed ora lo era di Savona. Dal vescovato di Ascoli passò il Firmoni, nel 1412, a quello di Fermo, donde finalmente a quello di Fano, ove nel 1419, morì. Ad Ascoli, nel dì stesso della traslazione di lui, fu destinato a vescovo l'ascolano *NARDINO Vanni*, che, secondo altri, nominavasi *Bernardino*, oriundo di nobilissima prosapia ed arcidiacono in patria. Ebbe un fratello, che aveva

nome Leonardo ed era ciambellano di Ladislao re di Napoli; per la munificenza del quale sovrano fu confermato a lui ed alla sua famiglia la contea di Palareta.

Visse Nardino al governo della chiesa ascolana sino al 1419: ebbe successore l'anconitano PIETRO V, figlio di Liverotto de' Ferretti, conte del castello di simil nome. Pietro era stato ascritto alla nobiltà di Ascoli, perciò gli ascolani lo reputano loro concittadino altresi di nascita. Ma non lo fu, perchè la famiglia di lui è anconitana. Ai giorni di lui era lacerata la Chiesa dal funestissimo scisma, che cessò finalmente nel pontefice Martino V: ma intanto parecchie diocesi erano state provvedute di pastore o dall' uo o dall' altro dei contrastanti pontefici, cosicchè spesso avveniva, che una sede fosse occupata da due prelati, e che perciò molte intrusioni, od almeno elezioni dubbie, vi si annoverassero. Ma quando il sunnominato pontefice assunse il supremo governo della Chiesa, lungi dal riputare intrusi od illegittimi i vescovi, che da una dubbia potestà erano derivati, ne legittimò le elezioni, alcuni lasciando nelle sedi che possedevano, ed altri ad altre cattedre trasferendo. Nulla di ciò accadde ad Ascoli; bensì dalla chiesa di Ancona, a cui un cotai fatto era accaduto, veniva a questa trasferito il vescovo Pietro V. Dell' intrusione sua sulla sede anconitana, già provveduta di pastore, ho parlato abbastanza nella mia storia di quella chiesa (1), ed ho recato altresi le ragioni, per cui non lo si poteva riputare legittimo. Tuttavolta il pontefice, sanatore di tutte siffatte piaghe delle varie sedi, nel trasferirlo ad Ascoli, non dubitò in questo senso di qualificarlo, colla sua bolla del 31 gennaio del suo anno III, cioè del 1420, vescovo anconitano. Della qual bolla giova recare il tenore, giacchè nell' archivio capitolare di Ascoli se ne ha l' originale.

MARTINVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS, POPVLO CIVITATIS ET DIOECESIS ESCVLANAE
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Apostolatus officium, quamquam insufficientibus meritis nobis ex alto
• commissum, quo Ecclesiarum omnium regimini praesidemus, utiliter

(1) Nella pag. 53 e seg.

» exequi, coadjuvante Domino cupientes, solliciti corde reddimur et so-
 » lertes, ut eum de ipsarum praesertim Romanae Ecclesiae immediate sub-
 » jectarum regiminibus agitur committendis, tales eis pastores praeficere
 » studeamus, qui commissum sibi gregem dominicum sciant, non solum
 » doctrina verbi, sed etiam exemplo boni operis informare, commissas sibi
 » ecclesias in statu pacifico et tranquillo velint et valeant, duce Domino,
 » feliciter regere et salubriter gubernare. Dudum siquidem bo: mem: Nar-
 » dino episcopo Esculano regiminis ecclesiae Esculanae eidem Romanae
 » Ecclesiae immediate subjectae, praesidente, nos cupientes eidem ecclesiae
 » cum vacaret, utilem et idoneam, per apostolicae Sedis providentiam prae-
 » esse personam, provisionem ipsius ecclesiae ordinationi et dispositioni
 » nostrae duximus ea vice specialiter reservandam, decernentes ex tunc
 » irritum et inane si secus super his, per quoscumque, quavis auctoritate,
 » scienter vel ignoranter contingeret attemptari. Postmodum vero praelata
 » ecclesia Esculana, per obitum dieti Nardini episcopi, qui extra Romanam
 » curiam diem clausit extremum, pastoris solatio destituta, nos vacatione
 » huiusmodi, fide dignis relatibus intellecta, ne ad provisionem ipsius eccle-
 » siae celerem et felicem, de qua nullus praeter nos ea vice se intromit-
 » tere potuerat reservatione et decreto obsistentibus supradictis, ne ipsa
 » ecclesia longae vacationis exponeretur incommodis, paternis et sollicitis
 » studiis intendentes, post deliberationem, quam super his cum fratribus
 » nostris habuimus diligentem, demum ad dilectum filium Petrum Liverolli
 » Esculani tum Anconitani electum, consideratis grandium virtutum do-
 » nis, quibus personam suam, prout fide dignorum testimonio accepimus
 » divina gratia insignivit, et quod idem Petrus electus, qui regimini Anco-
 » nitanae ecclesiae haecenus laudabiliter praefuit, dictam Esculanam eccle-
 » siam sciet et poterit, auctore Domino, utiliter regere et feliciter guber-
 » nare, convertimus oculos nostrae mentis. Intendentes itaque tam dictae
 » Esculanae ecclesiae quam ejus gregi Dominico salubriter providere.
 » praefatum Petrum electum a vinculo, quo eidem Anconitanae ecclesiae
 » cui tunc praerant, tenebatur, de ipsorum fratrum consilio et apostolicae
 » potestatis plenitudine absolventes, praedictum Petrum electum ad dictam
 » Esculanensem ecclesiam auctoritate apostolica transtulimus, ipsumque
 » illi praeficimus in episcopum et pastorem, curam et administrationem
 » dictae Esculanae ecclesiae eidem Petro electo in spiritualibus et tem-
 » poralibus plenarie committendo, liberamque ipsi tribuendo licentiam ad

• eandem Esculanam ecclesiam transeundi, firma spe fiduciaque conceptis,
 • quod dirigente Domino actus suos, praefata Esculanensis ecclesia per
 • ipsius Petri electi industriae et circumspectionis studium fructuosum
 • regetur utiliter et prospere dirigetur, ac grata in eisdem spiritualibus et
 • temporalibus suscipiet incrementa. Quo circa universitatem vestram ro-
 • gamus et hortamur attente, per apostolica scripta vobis mandantes, qua-
 • tenus eundem, tanquam patrem et pastorem animarum vestrarum devote
 • suscipientes et debita honorificentia prosequentes, ipsius salubribus mo-
 • nitis et mandatis humiliter intendatis; ita quod ipse in vobis devotionis
 • filios et vos in eo per consequens patrem invenisse benevolum gaudeatis.
 • Datum Florentiae II kal. Februar. Pontificatus nostri anno III. »

A torto l'Ughelli segnò sotto l'anno 1419 il principio del vescovato di Pietro, perchè il dì 31 gennaio dell'anno III del pontificato di Martino V, il quale fu eletto all'11 novembre 1417, corrisponde necessariamente al 31 gennaio dell'anno 1420. In uno sbaglio di altro genere cadde l'Andreantonelli, circa cotesto vescovo. Egli lo divise in due, il primo dei quali nominò *Pietro III, figlio di Liverotto, cittadino ascolano, precedentemente vescovo di Ancona*; e disse l'altro *anconitano, nobile patrizio de' conti di Castel Ferretti*; non s'avvide poi, che il Pietro vescovo di Ancona era lo stesso nobile patrizio de' conti di Castel Ferretti. Tale infatti lo conobbero l'Ughelli e l'anonimo del *Saggio di cose Ascolane*; e più che questi ci si offrono ad assicurarcene tutte le storie di Ancona e le memorie sacre di quella chiesa, dalle quali è narrato, il vescovo *Pietro de' conti Ferretti*, promosso alla sede pastorale di quella città nel mentre che possedeva il vescovo fr. Simone Vigilanti, essere stato provveduto del vescovato di Ascoli. Anche il nome del padre suo, *Liverotto*; nome usato di frequente nella famiglia de' conti Ferretti, sino al giorno d'oggi; concorre a rivelare lo sbaglio dell'Andreantonelli, ed a testificare l'esistenza di un solo ed unico vescovo Pietro, successore di Nardino nel 1420, e succeduto, nel 1422, dal fiorentino PAOLO II degli Alberti, che ne possedè quine' innanzi la sede sino al 1438.

Cotesto Paolo Alberti era frate francescano (1), ed era stato vescovo di Orte (2) dal giorno 12 novembre 1396 sino al 5 giugno 1420; dal qual

(1) Wading. *Annal. Minor.*, tom. V.

(2) Ved. la mia storia di quella chiesa, nel vol. VI, pag. 49.

giorno sino al di 4 novembre 1422 era stato vescovo di Ajaccio in Corsica; ed in questo giorno 4 novembre 1422 diventava vescovo di Ascoli. Narra l'Ughelli, ch'egli era stato promosso al vescovato di Ancona, purchè Antonio Astorgi vescovo di Ancona avesse voluto venire al vescovato di Ascoli; ma poichè l'Astorgi volle rimanere alla sua sede, perciò l'Alberti fu trasferito all'ascolana. Non so poi intendere perchè l'Ughelli abbia inserito ciò non ostante tra i vescovi di Ascoli anche l'Antonio Astorgi, che non vi volle venire. Del tempo del vescovato di fra Paolo Alberti non hassi altra notizia, tranne, che nell'anno 1429, coll'assenso de' suoi canonici, egli concedeva a suor Paola, figlia di Giusto Neri, fiorentina, consanguinea di san Filippo Neri, terziaria francescana, il convento e la chiesa di santa Margherita, perchè vi stabilisse la claustrale famiglia, cui voleva ella fondare. Durò l'Alberti quasi diciotto anni al governo della chiesa ascolana: non si ha indizio, per verità, della sua morte; ma gli si trova bensì il successore eletto a' 18 giugno 1438. Era egli il francescano fr. PIETRO VI da Cotignola, figlio di Magno Sforza e fratello di Francesco duca dell'Insubria e di Gabriele arcivescovo di Milano.

Notò opportunamente il Lucenti (1), trovarsi sottoscritto agli atti del consiglio di Firenze un *Bernotius episcopus Esculanus*; ma, poichè di esso non trovasi veruna memoria nei sacri dittici di questa chiesa e nemmeno presso gli scrittori della storia di essa, perciò conghiettura il dotto annotatore, « Paulum de Albertis qui et Albertius nuncupari solebat, pro-
 • traxisse vitam usque ad concilium Florentinum, et in eo cum sedisset,
 • se, quantumvis praeter morem, Albertium subscripsisse et facile inde
 » depravatum ipsum cognomen etiam in nomen abiisse. » Ma non saprei come persuadermi di siffatta conghiettura, mentre il concilio di Firenze fu nel 1439 e la chiesa di Ascoli era già stata provveduta di pastore nel 1438. Bensì dal conciliabolo di Basilea, nell'anno 1439, fu intruso sulla sede ascolana illegittimo pastore *Lorenzo Rotella*, che n'era arcidiacono, ma non vi esercitò mai episcopale giurisdizione, probabilmente perchè, siccome opina l'Andreantonelli, non ebbe coraggio di lottare contro Pietro, consanguineo di Francesco Sforza, il quale dominava in quel tempo nel Piceno ed era tiranno di Ascoli. Tuttavolta usò del titolo di vescovo ascolano, senz'averne forse neppur avuto giammai la consecrazione.

(1) In annot. all'Ughelli; ediz. veneta dell'anno 1717, pag. 470 del tom. I.

Successore di fr. Pietro VI, venne al governo di questa chiesa il cittadino e canonico di Terni, VALENTINO, ch'era vescovo di Orte e Civita Castellana, e che n'era stato anzi il primo, dopo la canonica unione di quelle sedi. La sua traslazione fu addì 9 febbrajo 1442. Di lui è fatta menzione in una lettera del suddetto Francesco Sforza, la quale ha la data di Jesi, 6 dicembre dello stesso anno, ed ivi è nominato *Valeriano*. Ciò diede occasione all'Andreantonelli di formarne un vescovo distinto da Valentino; cui per altro, invece di *Valeriano*, egli nominò *fr. Valerio*. Ma confrontando la data di questa lettera colle notizie, che si hanno della traslazione, nelle memorie delle sedi dalle quali fu trasferito, chiaramente è dimostrato, quel vescovo Valeriano essere il medesimo Valentino. Viss'egli nel vescovato ascolano sino alla metà, circa, del mese di giugno dell'anno 1447; ed ai 2 del luglio seguente ebbe successore il romano ANGELO Capranica, il quale allora era arcivescovo di Siponto. Fu in molta riputazione presso il pontefice Nicolò V, per cui ordine si recò ad Aquila ed a Siena, a raccogliere notizie intorno le azioni e i miracoli del senese san Bernardino, nell'atto che se ne trattava il processo per la canonizzazione: di ciò si trova memoria nella stessa bolla della canonizzazione, e n'esiste menzione anche in Siena in un documento, che ha la data de' 27 agosto di quel medesimo anno 1447. Egli fu altresì governatore di Foligno. Fu trasferito poscia al vescovato di Rieti, il dì 25 settembre 1450; non già nell'anno 1451, come scrissero l'Ughelli, l'Andreantonelli e l'anonimo scrittore del *Saggio di cose Ascolane*. I documenti della chiesa reatina ce lo mostrano trasferito al governo di essa nel giorno e l'anno da me indicati (1).

Perciò anche il successore di lui, FRANCESCO de' Monaldeschi; ch'era stato vescovo di Orvieto; che aveva sofferto amare vicende per avere preso parte nelle fazioni, che laceravano allora la sua patria; che dal papa Eugenio IV era stato allontanato dalla sua sede, e poscia provveduto del vescovato di Teramo; che finalmente dal pontefice Nicolò V veniva trasferito alla sede ascolana; ebbe a succedere al traslatato Capranica nell'anno 1450, e non nel 1451. Nominavasi *Francesco*; non *Gianfrancesco*, siccome lo nominarono l'Ughelli, l'Andreantonelli e l'anonimo citato di sopra. Ed

(1) Di lui ho detto più cose, allorché ne ho dovuto parlare, nella storia della chiesa di Rieti, pag. 332 e seg. del vol. V. Ivi anche notai, essere stato promosso, dieci an-

ni di poi, alla porpora cardinalizia, del titolo di santa Croce in Gerusalemme; donde, nel 1468, passò cardinale vescovo della Sabina.

infatti una sua lettera del 18 gennaio 1451, scritta a favore dei minori osservanti del convento della santissima Trinità, fuori delle mura di Orvieto, ce lo mostra col nome semplicemente di *Francesco* (1) e per Francesco del pari è conosciuto nei sacri dicitici delle chiese di Orvieto e di Teramo, che lo avevano avuto a pastore. Errò inoltre l'Andreantonelli dicendolo venuto al vescovato di Ascoli, trasferitovi da quello di Orvieto. Da Orvieto passò prima a Teramo, donde, sette anni dopo, venne ad Ascoli. Nel tempo del suo pastorale governo in questa diocesi, il pontefice Pio II tolse alle monache la chiesa ed il convento di sant'Angelo magno e lo diede ai monaci olivetani. Morì Francesco in Orvieto nel 1461 e fu portato ad essere seppellito nella chiesa del monastero di Spineto, in diocesi di Chiusi. Lo dissi morto nell'anno 1461, e non, come notarono i sunnominati storici, nel 1462; perchè dai registi del pontefice Pio II si ha sicura notizia (2) esserne stato eletto il successore, che fu il romano PIETRO VII della Valle, il dì 13 aprile dell'anno 1461. Di breve durata fu il suo pastorale governo: morì in Roma addì 12 novembre 1463. Fu sepolto nella cappella della sua famiglia, nella chiesa di santa Maria in *Aracoeli*. Ivi gli fu fatta scolpire da un suo fratello l'epigrafe, che qui trascrivo, corretta dagli sbagli, che vi si leggono nell'Ughelli.

REVERENDO IN CHRISTO PATRI D. PIETRO DE VALLE
I. V. DOCTORI EPISCOPO ESCVLANO FRATRI BENEM.

DVM TIBI VITA PVIT FELICIA TEMPORA NOVI.

ME MISERVVM! VERSA EST SORS MEA MORTE TVA.

NVLLA IGVTV REQVIES ONEROSA IN LVCE MORANTI

TE SINE DVLCCE NIBIL, TE SINE VITA DOLOR.

OCCIDIS ANTR ANNOS PATRIAE VIRTVTIS IMAGO

SIC TAMEN VT VIVAS IN MELIORE LOCO.

ACCIPES SVPREMOS TVMVLTI MODO, FRATER, HONORES

QVOS POTIVS NOBIS TV DARE DEVERAS.

PARCE PRECOR LACRIMIS FATVM GERMANE QVID VAGES?

OMNIBVS HAEC SOLIDO EST SCRIPTA ADAMANTE DIES.

(1) Ved. fr. Casimiro Romano, nelle *Mem. Stor. della prov. Romana*, cap. XVII.

Di questo vescovo fanno menzione Alfonso Ciccarelli, nella storia della famiglia de' Mo-

naldeachi, lib. III e IV; Cipriano Manente e Monaldo da Cervaria, negli annali patrii.

(2) Nell'arch. della Dataria, nell'ann. III del detto pontef., pag. 169 del tom. XI.

PVLVIS ET VMBRA SVMVS TANTVM POST FVNERA VIATVS
 NOMEN INEXTINCTVM SOLA SVPERSTES HABET.
 NIL AVTVM NIL POMPA JV RAT, NIL SANGVINIS AVORVM.
 EXIGE VIRTVTVM, CAETERA MORTIS ERVNT.
 HANC COLE ET ANTE OCYLOS IMITANDA EXEMPLA PARENTVM
 PONE, SED INTERDV M SIT TIBI CVRA MEI.

OBIIT MCCCCLXIII. XII. NOVEMB.

Al defunto vescovo Pietro VII fu surrogato, nel seguente anno 1464, il romano, anch'egli di nobilissima schiatta, PROSPERO CAFFARELLI, il quale si adoperò a tutto suo potere per lo spirituale egualmente che per lo temporale decoro della sua chiesa. Vi presiedè intorno a trentasei anni, e perciò frequenti tracce vi lasciò della sua liberalità. Rifabbricò quasi di pianta il palazzo vescovile, del che conserva memoria l'iscrizione scolpitavi:

PROSPER. CAFARELLVS . VRBE . ROM.
 NOBILI . GENERE . NATVS . PONT. ET . PRI. ASCVL.
 AVCTO . EPISC. CENSU . RESTITVTOR
 SVA . INDVSTRIA . ATQVE . IMPENSA . AEDES
 VET. A. FVNDAMEN. INSTAVRANDAS
 CVRAVIT. AN. SAL. MCCCCLXXV.

Anche la cattedrale, per la vetustà di tanti secoli dacchè era stata rizzata, aveva bisogno di radicale ristauro; ed il benemerito vescovo, per la maggior parte col suo, e coll'assistenza altresì de' suoi canonici, la ricostrusse, potrebbe dirsi, dalle fondamenta. Lo che ci attesta la scolpitavi epigrafe, la quale dice:

SISTO . IV . PONT. MAX.
 PROSPER . CAFARELLVS . VRBE
 ROMA . GNRE . CLARO , EPISC. ET
 PRIN. ASCVL. SVO . CVM . CA
 PITVLO . SACRAM . HANC . AE.
 DEM. VETVSTATE . OBSOLETAM
 CONLABENTEMQ ; A. FVND
 MENTIS . RESTITVIT . AN. SAL.
 CHRISTI . MCCCCLXXXII.

Fu premuroso altresì di conservare le antiche memorie profane di questa città; perciò dev' essere a lui attribuito il merito di avervi conservato il marmo su cui stava scolpita l'iscrizione, che altrove recai (1), in onore della *Fortuna reduce*: egli la fece incastrare nella parete, che unisce al palazzo vescovile la facciata della cattedrale. Del qual suo merito si volle tramandata ai posteri la memoria, facendo scolpire, al di sotto della suindicata pietra, quest'altra iscrizione in onore di lui:

ALEX. VI . PONT. MAX.
 PROSPER. CAFARELLVS . ROMANVS . EPISC. ET
 PRIN. ASCV. PRISCAE . VIRTVTIS . CVLTOR
 MONVMENTVM . HOC. DIV. NEGLECTVM
 IN . LVCEM . EDIDIT . EPISC. SVI . ANN.
 XXXII . MCCCCLXXXVI.

Nell'orto del palazzo vescovile fece scavare, a comodità, un pozzo, sul cui arco, che vi dà ingresso, fu scolpito l'epigramma, che qui trascrivo

JES. CH.
 HORTVS . VT . IRRIGVA . FIERET . CELEBRATION . VINDA
 GRATION . ET . GELIDAE . POTVS . VT . ESSET . AQVAE
 PROSPER . ROMANVS . CAFARELLO . SANGVINE . PRINCEPS
 ASCVLEVS . PVTEO . SVGERE . JVSSIT . AQVAS
 MCCCCLXXXVIII.

Sostenne il Cafarelli legazione onorevole nell'Ungheria, per la quale gli fecero molte lodi varii scrittori (2): restaurò in Roma, nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, la cappella della sua famiglia, ed ivi fece scolpire quest'altra epigrafe:

GENTILIBVS SVIS CAFARELLIS SACRVM
 OB HVMANAE CONDITIONIS MEMORIAM
 PROSP. CAF. EPISC. ASCVL.
 ANNO SAL. MCCCCXCVIII.

(1) Nella pag. 667.

(2) L'ascolano Antonio Bonfini, nel lib. III *Pudicitia* e nella *Stor. Hungarica*,

pag. DCX; e l'ungherese Abramo Baluchin nella *Cronatassi dei re di Ungheria*, p. 1139.

Ed in questo medesima cappella fu anch' egli sepolto, essendo morto in Roma il dì 14 febbrajo dell' anno 1500.

Circa il tempo del suo vescovato di Ascoli, ne fu canonico un suo nipote di fratello, od altramente consanguineo, il quale aveva nome Tiberio: del che conserva memoria il distico scolpito su di una porta da lui fatta costruire, del tenore seguente :

TIBERII . IVSSV . CAFARELLO . SANGVINE . CRETI
CANONICI . ASCVLEI . CONDITA . PORTA . FVIT.

Era, intorno a questo medesimo tempo, arcidiacono della cattedrale il nobile patrizio romano Pietro Paolo Picrleoni, e quasi tutti gli altri canonici, siccome nota l' Andreantonelli, erano tratti dalle famiglie patrizie della città.

Cinque giorni dopo la morte del vescovo Prospero, fu provveduta la vacante chiesa colla elezione del novello pastore: egli fu il romano GIULIANO diacono cardinale Cesarini, ch' era stato decorato della sacra porpora dal pontefice Alessandro VI, nel 1493. Fu vescovo di Ascoli, senz' esservisi mai recato. Divenuto cardinale prete, fu anche arciprete della basilica di santa Maria Maggiore. Morì in Roma il dì 4 maggio 1510 e fu deposto nel sepolcro de' suoi antenati, nella chiesa di santa Maria in *Ara coeli*. Lorenzo de' conti Fieschi, genovese, vescovo di Brugnato e governatore di Roma, fu eletto il dì 15 dello stesso mese ad essere successore del defunto Giuliano. Intervenne al concilio lateranese del papa Giulio II nell' anno 1512, e poco dopo passò al vescovato di Mondovì, nel Piemonte. In sua vece fu sostituito al governo della chiesa Ascolana, addì 15 ottobre dello stesso anno, il gentiluomo sanese GEROLAMO Ghinucci. Nella bolla del suddetto pontefice Giulio II, a favore dei monaci olivetani, il dì 20 ottobre, lo si trova nominato colla qualificazione di vescovo eletto; siccome anche in un documento del pontefice Leone X, che scomunicava alcuni usurpatori dei beni ecclesiastici e che si conserva nell'archivio della collegiata di san Lorenzo di Spello, è nominato *electus Asculanus*, il dì 23 febbrajo 1514. Da ciò apparisce, che, nel febbrajo del detto anno, Gerolamo non aveva per anco ricevuto l' episcopale consecrazione, ned era per anco venuto al possesso della chiesa ascolana. Di tuttociò non ebbero notizia nè l' Ughelli nè l' Andreantonelli nè l' anonimo del *Saggio*, ecc. Convien dire per altro, che

in quell'anno medesimo e l'una e l'altra cosa avvenisse; perchè sulla porta della sala del palazzo vescovile di Ascoli, se ne legge scolpita la memoria, così:

HIER. GHIVVCIUS SENEN. EPISCOPVS ET PRINC. ASCVLAN. NECNON
CV. REV. CAM. APOSTOLICAE AUDITOR GENERALIS. M. D. XIII
HONEST. CVLTOR, SACRIS CVSTOS, PRAVIQ. VLTOR.

Non lievi danni avevano sofferto in questi tempi il vescovo ed i canonici, per le molte usurpazioni dei beni e dei possedimenti del vescovato e del capitolo; perciò implorarono eglino la pontificia protezione a poterli ricuperare. E la ottennero; perciocchè il papa Leone X inviò lettere apostoliche al cardinale, suo legato nel Piceno, acciocchè vi s'interessasse in loro favore. Delle quali lettere giova trascrivere il tenore.

LEO PAPA, X.

DILECTO FILIO NOSTRO SALVTEN ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

• Non sipe animi nostri molestia nuper pro parte venerabilis fratris
• episcopi et dilectorum filiorum capituli et canonicorum ecclesiae Escu-
• lanae nobis porrecta querela percipimus, quod nonnulli res jura, et sub-
• ditos et praesertim castra Ancarani et Maltignani, Esculanae dioecesis,
• illorumque incolas et bona ad episcopum et canonicos praedictos, prout
• ex observata quadrigentorum annorum et ultra consuetudine; nec non
• privilegiorum per se recordat. Leonem IX, Victorem II, Alexandrum III
• et Alexandrum etiam IV, Johannem XXII, Urbanum V et alios praede-
• cessoros nostros Romanos pontifices, et clarae memoriae Otonem, Cor-
• radum, Henricum, Lotarium, Fridericum, et Henricum VI Romanorum
• imperatores, ac etiam Fridericum Siciliae regem etiam romanorum impe-
• ratorem, eidem episcopo, capitulo et canonicis concessorum et confir-
• matorum tenoribus latius asseritur apparere spectantia, justitia et Dei
• timore postpositis, in humani diviniq. juris contemptum, invadere, de-
• praedari atque vexare non verentur. Quare pro eorundem parte asseren-
• tium privilegia hujusmodi esse in usu, nobis fuit humiliter supplicatum.

• ut sibi in praemissis opportune providere ex benignitate apostolica
 • dignaremur. Nos, quorum est bona et jura omnium et praesertim ecclē-
 • siarum ecclesiasticarumque personarum illaesa conservare, hujusmodi
 • etiam supplicationibus inclinati, privilegia praedicta, illorum tenores ac
 • si de verbo ad verbum praesentibus insererentur, pro expressis ha-
 • bentes, praedecessorum nostrorum, quatenus sint in usu, imperatorum
 • vero et principum, dummodo sint licita et honesta et sacris canonibus
 • non contraria, auctoritate apostolica, tenore praesentium approbamus
 • et confirmamus, et ne desit illis defensor, qui nomine et auctoritate
 • nostris, si quando opus fuerit opportunum, episcopum, capitulum et
 • canonicos praedictos ab illicitis molestiis illaesos praeservet, idecirco
 • auctoritate apostolica, tenore praesentium, te, seu vicelegatum tuum
 • ac tuum seu illius in eadem legatione in perpetuum successorem, eorum-
 • dem episcopi, capituli et canonicorum; nec non omnium eorum, et
 • villarum, dominiorum, terrarum, possessionum, jurium, jurisdictionum,
 • fructuum, censuum, reddituum et proventuum, aliorumque bonorum, mo-
 • bilium et immobilium, tam spiritualium quam temporalium, de jure vel
 • praedecessorum nostrorum Romanorum pontificum, seu imperatorum
 • praedictorum aut quavis regum aliorumve principum concessione seu
 • observata consuetudine ad illos nunc et pro tempore spectantium, de-
 • fensorem facimus constituimus et deputamus, circumspectionique tuae,
 • in virtute sanctae obedientiae et sub indignationis nostrae poena com-
 • mittimus et mandamus, quatenus per te, vel alium, seu alios, eisdem
 • episcopo capitulo et canonicis efficaci defensionis praesidio, ab eis vel
 • eorum procuratore requisitus, non permittas eosdem super his aut
 • aliis quibuscumque rebus et juribus ad illos, ut profertur, spectan-
 • tibus indebite molestari, aut ipsis damna, gravamina seu injurias a quo-
 • quam inferri, et si quae forsitan illata fuissent, de iis summarie, simplici-
 • ter et de plano, sine strepitu et figura judicii, sed sola facti veritate inspe-
 • cta informatus, illatores hujusmodi ad passis damna integre satisfaciē-
 • dum compellas et cogas; dantes tibi facultatem et potestatem, praesum-
 • ptores, occupatores, detemptores, malefactores, injuriatores, damnorum
 • illatores, contradictoresque et rebelles quoscumque et si cardinali, ar-
 •chiepiscopali, episcopali, patriarchali, abbatiali vel alia ecclesiastica, aut
 • etiam imperiali, regali, vice-regali, ducali, marchionali, baronali, milita-
 • ri, vel alia quavis mundana dignitate, statu gradu ordine, vel conditione

• suffulti sint, quomodocumque et quotiescumque expedierit, auctoritate
 • nostra, ut a molestiis desistant et de damnis et interesse satisfaciant, quo-
 • ties et juxta eos, qui tibi visi fuerint, terminos monendi, et contumaces
 • per excommunicationis, suspensionis a divinis, interdicti aliarumque ec-
 • clesiasticarum censurarum promulgationem, appositionem, aggravatio-
 • nem et reagravationem, appellatione postposita, compescendi brachique
 • saecularis auxilium invocandi ac vim vi, si quando facti qualitas exegerit,
 • impune expellendi, caeteraque omnia et singula, quae ad conservationem
 • rerum et jurium episcopi, capituli et canonicorum praedictorum visa
 • fuerint necessaria, seu quomodolibet opportuna, ordinandi, committen-
 • di, mandandi, faciendi et exequendi, non obstante fel. record. Bonifacii
 • Pp. VIII praedecessoris nostri de una et concilii generalis de duobus
 • diebus et personis ultra certum numerum ad iudicium non vocandis, seu
 • si aliquibus communiter vel divisim ab apostolica sit sede indultum, quod
 • excommunicari, suspendi, interdicti, seu extra certa loca ad iudicium evo-
 • cari non possint per literas apostolicas, non facientes plenam et expres-
 • sam de indulto huiusmodi mentionem et qualibet alia dictae sedis indul-
 • gentia generali vel speciali cujuscumque tenoris existat, per quam prae-
 • sentibus non expressam, vel totaliter non insertam, huiusmodi potestas
 • tibi per nos tributa, valent quomodolibet impediri, et de qua cujusque
 • tenore de verbo ad verbum in nostris literis habenda sit mentio specialis,
 • aliisque apostolicis et synodalibus constitutionibus et ordinationibus in
 • contrarium facientibus quibuscumque. Datum Romae apud sanctum
 • Petrum, sub annulo Piscatoris, die XI Junii MDXXI, Pontificatus nostri
 • anno nono. »

Gerolamo aveva rinunziato il vescovato ascolano sino dall' anno 1518:
 e di qua aveva incominciato ad avere incarico di onorevoli officii a servi-
 zio della santa Sede. Fu nunzio apostolico presso il re d' Inghilterra Arri-
 go VIII, presso cui trovò molto favore; nel 1525, fu ambasciatore presso il
 pontefice stesso, incaricatone dalla sua patria; lo fu nel 1527 presso il re
 di Spagna; fu vescovo successivamente di altre chiese, ed in fine diventò
 cardinale del titolo di santa Balbina. Anche dopo di avere lasciato la
 chiesa ascolana, ne conservava il titolo; lo che è palese da una sentenza,
 che pronunciò in Roma il dì 29 settembre 1522, incaricatone dal pontefice
 Adriano VI, a favore degli eremiti agostiniani (1): ivi egli stesso s' intitola

(1) Ved. Roderic., nel Boll., tom. II, sotto l'ann. indic.

Episcopus Asculanensis, Camerae apostolicae Generalis Auditor et Archivii Romanae Curiae Corrector. Morì in Roma a' 5 di luglio 1541, e fu sepolto nella chiesa di san Clemente, ove gli fu scolpita l'epigrafe, che qui trascrivo.

HIERONYMVS GHINNVCIVS
 STEPHANI PATRITH SENENSIS F.
 A IVLIO II. PONT. MAX. IN SACRO
 LATERAN. CONCILIO
 CVM PRIMIS ADHIBITVS
 SVB LEONE X.
 AD HENRICVM BRITTANIAE REGEM
 NVNCIVS
 EPISCOPVS VIGORIEN.
 CAMERAE APOSTOLICAE CLERICVS
 ET AUDITOR GENERALIS
 AB HADRIANO VI.
 AD MELITENSEM ECCLESIAM
 MOX AD ASCVLANAM TRANSLATVS
 A PAVLO III. CARDINALIS CREATVS
 APOSTOLICIS BREVIBVS REFORMANDAE CVRIAE
 TRIDENTINO CONCILIO CONVOCANDO
 ORDINANDOQVE PRAEFECTVS
 POSTREMO AD PACEM CONCILIANDAM
 INTER CAROLVM CAESAREM
 ET FRANCISCVM GALLIAE REGEM
 A LATERE LEGATVS.
 POST EGREGIE TANTIS IN REBVS
 NAVATAM OPERAM
 IN AEDE
 TITVLI SVI
 H. S. E.
 OBIT ANN. SAL. MDXLI DIE III. IVLII.

Avvenuta appena la rinunzia del vescovo Gerolamo, fu promosso a pastore di questa chiesa, il dì 30 luglio 1518, il toscano GIULIO cardinale de' Medici; quegli che più tardi diventò papa Clemente VII. Erroneamente l'Ughelli lo

nominò *Giuliano*, anzichè Giulio: ognuno sa, che quel pontefice, portava prima il nome di Giulio e non di Giuliano. Giuliano si nominava il padre di lui. Egli non tenne il governo della chiesa ascolana se non un solo mese. Le istanze del ferrarese Filo Roverella, vescovo di Tolone in Francia, desideroso di venire al possesso di questa sede, gli e la fece spontaneamente rinunziare: Filo vi fu eletto perciò il giorno 5 settembre di quel medesimo anno 1518. Sostenne onorevoli e difficili legazioni sotto i pontefici Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III. Sino alla settima sessione assistette al concilio di Trento, e dopo la morte del papa Paolo III, fu deputato dal sacro collegio alla pubblica reggenza della città di Roma, nel quale ufficio lo confermò poscia il pontefice Giulio III. Ma nel fiore della sua fortuna, morì in Roma, carico d'anni e di meriti. Avvenne la sua morte, non già nell'anno 1550, come scrissero l'Uguelli, l'Andreantonelli, e l'anonimo autore del *Saggio di cose Ascolane*, ma nel 1552. Ed infatti, in una bolla del sunnoninato pontefice (1), la quale ha la data de' 6 aprile 1551, trovasi commemorato, tra i vescovi assistenti alla cappella pontificia, anche *Philos Asculanus episcopus*. Dopo la sua morte, ne fu trasferito il cadavero in Ascoli, ed ebbe sepultura in cattedrale. Fu benemerito del ristauero ed abbellimento del palazzo vescovile; del che conserva memoria l'iscrizione scolpitavi, la quale dice:

SVB CLEMENTE VII. PONT. MAX.
PHILOS ILLVSTRI ROVERELLE
DOMVS FAMILIAE . PATRIA FERRA
RIENS. AB IMP. COMES EPISC. ET PRIN.
ASCVL. AD SVORVM MEMOR. IMI
TAN. NOVVM HOC AEDIFICIVM
A FVNDAMENTIS EREXIT
MDXXXII.

Narra opportunamente l'Andreantonelli, essere stata messa in luce, ai giorni del vescovato di Filo, ed anzi esserc stata a lui intitolata, la storia di sant'Emidio, scritta dall'ascolano sacerdote Gerolamo Tuber, il quale circa questo medesimo tempo morì in concetto di santità.

Un nipote di Filo, ommesso dell'Andreantonelli, ed anticipato di due

(1) Ved. il Cherubini *de Privil. Antist.* etc. boll. num. XII

anni dall' anonimo, sottentrò nel pastorale governo della chiesa Ascolana il dì 26 settembre 1552, secondo che ci assicurano gli atti del concilio di Trento, presso l' Arduino, nell' edizione di Lovanio. Egli aveva nome LATTAZIO Roverella, ed era stato concesso dal pontefice Giulio III in assistenza allo zio; a cui morto fu dipoi successore. Intervenne anch' egli al concilio di Trento. Giovò assai all' incremento dei beni del vescovato; e fabbricò magnifico palazzo per la villeggiatura, presso ad Ancarani. Morì nel 1566, e fu deposto nella stessa sepoltura dello zio.

Rimase vedova pochi dì la chiesa ascolana: le fu dato a pastore, il dì 7 ottobre 1566, l' aretino PIETRO-VIII Camaiani, trasferito dal vescovato di Fiesole. Fu nunzio apostolico nelle Spagne presso il re Filippo II; fu visitatore apostolico nel Piceno, nella quale incumbenza riformò assai bene la decaduta disciplina ed il sacro culto in parecchie cattedrali ed in moltissime collegiate. Tenne il sinodo diocesano ed arricchì la sua chiesa di sapientissime leggi. Piantò in Ascoli il seminario dei chierici, sulle norme stabilite dal sacro concilio di Trento, a cui aveva personalmente assistito; e poichè mancarono provvedimenti per manteaervi i chierici, vi spese del suo, finchè gli riuscì di poter sopprimere alcuni benefizi semplici e trasferirne a questo uso le rendite. Merita particolare menzione, eh' egli ogni dì interveniva al coro co' suoi canonici ad assistere tutte le sacre uffizature. Nei dodici anni e più, ch' egli possedette la santa cattedra ascolana, non tralasciò mai la visita annuale della sua diocesi; infaticabile nello istruire, nel correggere, nell'esortare, nell'attendere in somma a tutti gli uffizii di saggio ed amoroso pastore. Per la sua cattedrale profondeva largamente del suo, a fine di arricchirla di preziosi arredi e di abbellirne l'edifizio. Con grande sua spesa restaurò anche la chiesa di sant' Andrea, e fabbricò di pianta quella di san Biagio, ove dopo la sua morte fu portato ad aver sepoltura.

Del ristauero compiuto alla chiesa di sant' Andrea esiste memoria nella iscrizione sculpitavi, la quale dice:

GREGORIO XIII. PONT.
MAX. PET. CAMAIANO
EPISC. ET. PRIN. ESCV. FI
DELIVM ELEMOSINIS
ANNO POST IVBILEVM
MDLXXV. INSTAVRATVM.

E sulla sua tomba, nella chiesa di san Biagio, fu scolpita quest'altra epigrafe :

D. O. M.
 PETRO . CAMAIANO
 PATRITIO . ARETINO
 EPISC. AC. PRINCIPI . AS
 CVLANO . VIRO . INTEGERRIMO
 RELIGIOSISS. AC. OMNI . VIRTVT.
 GENERE . ORNATISS. COSMVS . S.
 D. N. PAPAE . REFER. ANT.
 COMMENDATOR . S. STE
 PHANI . FRATRES AC. LELI
 VS . EQVES . JESV . CHRISTI.
 NEPOS . IN. ISTA . ECC.
 AB . IPSO . A. FVNDAMEN
 TIS . INSTAVRATA
 ET ORNATA POSVERVNT.
 VIXIT ANNOS LX. MENS. I. DIES XXVII.
 OBIT DIE XXVII JVLII M. D. LXXIX.

Morto adunque, il dì 27 luglio 1579, il vescovo Pietro VIII, ne fu provveduta la vacante sede, in capo n sette soli giorni, col darle a pastore Nicolò II Aragona, il quale da pochi mesi addietro era vescovo di Ripatransone. Fece il suo solenne ingresso in Ascoli il dì 31 dicembre dello stesso anno. Furono per sua cura aggregate di pontificia autorità al seminario le rendite del priorato di sant' Ilario, ch'era in diocesi ascolana ed apparteneva al monastero di santa Croce di Fonte Avellana. Egli istituì nella cattedrale le due prebende pel canonico teologo e pel penitenziere. Procurò notevoli vantaggi alle rendite temporali del suo vescovato, e finalmente postosi in viaggio per andar a Roma ad informare il pontefice dello stato diocesi, siccom'è dovere di ogni vescovo, cadde ammalato in della sua Rieti, ed ivi morì nel luglio del 1586.

Di lui non ebbe notizia l'Andreantonelli, il quale dall'aver parlato dall'antecessore di Pietro VIII passa tosto a narrare del domenicano fr. GEROLAMO II Berneri, da Correggio, che fu il successore di Nicolò II. Gli successe in fatti il dì 22 ngosto del medesimo anno. Aveva sostenuto varie

onorevoli destinazioni per lo servizio della santa Chiesa, dalle quali non cessò, neppure dopo di essere stato promosso al vescovato ascolano. Per i molti suoi meriti, fu anche innalzato alla dignità cardinalizia, il giorno 18 dicembre dello stesso anno: ebbe il titolo di san Tommaso in Parione. La chiesa di Ascoli vanta in lui uno zelante ed amorosissimo pastore, il quale a tutto suo potere si adoperò a procurarle ogni migliore vantaggio. Perlustrò più volte la diocesi colla sacra visita pastorale; celebrò il sinodo diocesano; ristaurò quasi delle fondamenta il seminario dei chierici; arricchì la cattedrale di copiose e preziose suppellettili, paramenti e vasellami; rizzò divota cappella nel convento di san Domenico, intitolandola a san Giacinto, ch'era stato sollevato di recente all'onore degli altari, e collocandovi le sacre spoglie del beato Costanzo da Fabriano; ed in morte legò all'arcidiacono ed al capitolo de' canonici una somma di cinquecento scudi, da assicurarsi sopra beni stabili nel territorio ascolano. Fu benemerito della sua chiesa anche per l'erezione di decorosa cappella nell'interno del palazzo vescovile, intitolata alla santa Croce ed ai santi Emidio, Gerolamo e Domenico.

Per tante sue beneficenze gli furono scolpite in più luoghi onorevoli epigrafi. La città stessa di Ascoli gli decretò una iscrizione nel pubblico palazzo, la quale è del tenore seguente:

FR. HIERONYMO BERNERIO
CARD. EPISC. AC PRINCIPI ASCVLANO
PATRI PATRIAE PATRI PAVERV
PATRI OMNIUM BONORVM
M. D. XCVI.

Per conservare memoria della sua beneficenza verso il seminario dei chierici, fu scolpita sulla porta di esso quest'altra epigrafe; mentre al vescovato suburbicario di Albano era stato trasferito e teneva tuttavia altresi la sede di Ascoli.

FR. HYER. BERNER. EX ORD. PRAEDIC.
 EPISCOPVS ALBAN. CARD. EPISC. ET PRINC.
 ASCVL. AD MELIOREM VSVM CLERICOR.
 VETERIBVS SEMINARIJ DIRVTIS AEDIBVS QVAE
 PENE CORRVEBANT AEREQVE ABVND E COLLATO
 HAS AMPLIORES AEDIFICANDAS CVRAVIT
 M. DC. III.

Un anno dopo, lasciò questa chiesa ed andò ad Albano, donde per ottazione diventò cardinale vescovo di Palestrina e poscia di Porto; ove nel 1611 morì.

Della sua liberalità verso il capitolo, vollero i canonici che gli fosse collocata memoria nella sacristia della cattedrale col busto di lui e colla iscrizione seguente:

D. O. M.

HIERONYMVS BERNERIVS CORRIGIEN. ORDINIS PRAEDICATORVM EPISCOPVS PORTVENSIS S. R. E. CARDINALIS VT GRATI ANIMI IN ECCLESIAM ASCVLANAM CUI MVLTOS ANNOS PRAEIVIT MONVMENTVM EXTARET ARCHIDIACONO ET CAPITVLO HVIVS ECCLESIAE SCVTA D. LEGAVIT IN BONIS STABILIBVS TERRITORII ASCVLANI COLLOCANDA EA LEGE VT DIE DEPOSITIONIS SVAE ANNIVERSARIVM QVIBVSQVE VERO HERDOMADIIVS MISSAM VNAM PLANAM PER PRESBYTERVM AB EIS ELIGENDVM ET EORVM ARBITRIO ETIAM ABSQVE CAUSA AMOVENDVM, ITA VT BENEFICIVM ECCLESIAST. NON SIT NEQVE CENSEATVR IN PERPETVVM SINGVLIS ANNIS CELEBRET PRO ANIMA SVA ITA QVOD REDDITVS OMNES DEDVCTA HVIVS PRESBYTERI MERCEDE DISTRIBUTIONIS ARCHIDIACONI ET CANONICORVM AC BENEFICIATORVM ECCLESIAE, QVI ANNIVERSARIO INTERFERUNT CEDANT EAQVE DONA NEQVE ALIENARI NEQVE PIGNORI DARI NEC OBLIGARI VNQVAM POSSIT.

Morto in Roma il dì 8 agosto 1611, fu sepolto nella chiesa di santa Sabina, dove egli stesso, luttora vescovo di Ascoli, erasi preparata la tomba; sulla quale fu scolpita dipoi l'epigrafe, che qui traserivo:

D. O. M.

FRATER HIERONTIVS BERNERIVS CORRIGIENSIS EX ORD. PRAEDICATORVM TIT. S. MARIAE SVPER MINERVAM PRESB. CARD. ASCVLAVS DE MORTE ET CORPORIS RESVRRECTIONE PIE ET RELIGIOSE COGITANS HOC SIBI SEPVLCRVM, IN QVO CVM VNIVERSAE CARNIS VIAM INGRESSVS FVERIT MORTALE SVVM CONDERETVR, VIVENS P. SACELLVM, VBI QVOTIDIE PRO EIVS ANIMA VT SACRVM FIERET EXTRVXIT D. HIACINTO CONFESSORI D.

VIXIT ANNOS LXX. MENSES VII. DIES XI

OBIIT EPISCOPVS PORTVENSIS VI IDVS AVGVSTI M.DC.XI.

CREDO QVOD REDEMPTOR MEVS VIVIT
ET IN NOVISSIMO DIE DE TERRA SVRRECTVRVS SVM

Dappoichè, coll' incominciare dell' anno 1605, il vescovo e cardinale fr. Gerolamo II ebbe lasciata la santa sede ascolana, fu eletto a sostentrargli nel pastorale ministero il suo patrioto SIGISMONDO Donati, eh' era stato arcidiacono e vicario generale di Ascoli ed era vescovo di Venosa. Tenne anch'egli il sinodo diocesano e ne pubblicò le sapienti costituzioni nel 1626. Rizzò una chiesetta rotonda, fuori della porta Solestana, in onore di sant' Emidio; nel luogo appunto, dove il santo vescovo aveva sostenuto il martirio. Ivi ne fu scolpita memoria, nell' iscrizione :

'SANCTO . EPISCOPO . ET . MART. EMYGDIO . IN
LOCO . MARTYRII . EIVS . EREXIT . ET . DICAUIT
SIGISMVNDVS . DONATVS . DE . CORRIGIO
EPISC. ET . PRINC. ASCVLI . MDCXXIII

Nel qual anno medesimo, fece fabbricare, nella chiesa di san Carlo, un altare in onore di san Lorenzo : del che serbò memoria quest'altra epigrafe:

EX . VOTO
ERECTVM . ET . ORNATVM
A. SIGISMVNDO
DONATO . DE . CORRIGIO . EPISC. ET PRINC.
ASCVLI . ANNO . MDCXXIII

Promosse l' erezione anche di un'altra chiesa, nel territorio di santa

Maria al mare, all'estremità del ponte Tofilo; sulla cui fronte fu scolpita la memoria, che qui traserivo:

ANNO . DOMINI . MDCXXXVII.
 ERECTVM . A . FVNDAMENTIS . EX
 LARGIS . PIORVM . V . ELEEMOSINIS
 CVRANTE . REVERENDO . EPISCOPO
 SIGISMVND

Di un particolare e distinto favore erano stati onorati sino dal 1614 i canonici della cattedrale ascolana, con apposita bolla del pontefice Paolo V. il cui tenore dev'essere qui inserito. Concesse loro questo pontefice la facoltà di liberare dalla morte, ogni anno, nel giorno di sant' Emidio, un condannato; purchè non fosse reo di alcuni gravissimi delitti, dei quali si legge espressa la serie nella bolla medesima. L'originale di essa conservasi tuttora nell'archivio capitolare, donde anch'io l'ho copiata.

PAVLVS PP. V.

DILECTI FILII SALVTEM ET APLICAM BEN.

* Sincerae fidei et devotionis affus quem erga Nos et aplicam sedem
 * gerere comprobamini promerentur ut vos speciali aliquo privilegio de-
 * coremus. Nos igitur specialem vobis et Ecclesiae vrae gram facere vo-
 * lentes et vrum singulares personas quibusvis excois suspens. et interdicti
 * aliisque ecclieis antijs, cen. et poenis a iure vel ab homine quavis occasione
 * vel causa latis si quib; quomodolibet innodatae existut ad effum pretium
 * dumtaxat consequen. har; serv. obsolven et absolutas fore censentes,
 * supplicationibus vro nomine nobis super hoc humilr porrectis inclinati
 * vobis, ut singulis annis in festo sancti Emidij unum reum quem petierit
 * tis et a venibus fribus nostris S. R. E. cardinalibus, negotiis statui an
 * Ecclie praepositis obtinueritis, capitali poena, praeterquam occasione cri-
 * minis haereseos, laesae majestatis, falsificationis monetae aut lrarum apli-
 * carum, assassinii aut sacrilegii nec non homicidii deliberati aut ex-
 * tractionis frumentor; aut aliarum frugum et reum contra aplicas
 * constitutiones extra statum eccliae damnatum liberare, dummodo tamen
 * pacem ab offensis habuerit, libere et licite valeatis aplica auctoritate te-
 * nore pntium facultatem concedimus et impartimur. Mandantes propterea

• eisdem nunc et pro tempore exatibus carlibus negotiis plis ppositis ut
 • singulis annis in perpetuum vobis unum ex capitali poena damnatis
 • humoi liberum dimittant et concedant, ipsumq; per vos pro tpe libera-
 • tum ab omni poena capitali eo ipso absolutum, eumq; ad patriam famam,
 • gradus, honores et bona quaecumq; praeterquam Fisco incorporata
 • plenaru restitutum et reintegratum, nec illum super pteritis delictis et
 • excessibus ulterius molestari, vel perturbari post decernimus et declara-
 • mus. Nou obstan constitutionibus et ordinationibus apliceis, ceterisq;
 • conrijs quibuscunq; Dat. Romae apud setam Mariam Maiorem sub an-
 • nulo Piscatoris die VII. Octobris M. D. C. XIII. Pontus Nostri anno
 • Decimo.

S Cobellutius. »

Ho trovato memoria nell' archivio della città, che simile privilegio go-
dessero anticamente i canonici di Aseoli anche nel giorno di venerdì santo:
al giorno d'oggi nè in questa nè in quella solennità lo sogliono più esercitare.

Visse il vescovo Sigismondo al governo della chiesa ascolana sino al
giorno 19 novembre dell' anno 1644. Morto nel detto giorno, fu sepolto in
cattedrale, nella tomba, ch' egli stesso già da più anni addietro s'era fatta
preparare: essa offre l' iscrizione, fatta collocare allora, la quale dice:

D. O. M.

AD

REQUIEM OSSIVM

SIGISMVNDI . DONATI . ANTONINI

FILII . HECTORIS . NEPOTIS

CORRIGIENSIS

QVI

ANNO . DOMINI . MDXCVIII . CREATVS EPISC.

VENVSINVS . ET . ANNO . MDCV . AD

HANC . AESCVLANAM . ECCLESIAM

TRANSLATVS

VIVENS . ET . ANNVM . AGENS . LXV.

FVTVRO . CVM . DEO . PLACVERIT . PVLVERI

SVO . CONDITORIVM . HIC . PARAVIT

LABENTE

ANNO . MDCXXIII.

Poco meno di tre mesi restò vedova di pastore la chiesa ascolana: finalmente addì 10 febbrajo 1642 fu eletto a possederla il romano GIULIO II Gabrielli, diacono cardinale sino dal dì 16 del precedente dicembre. Vi stette sino al dì 12 marzo 1668, ed intanto era diventato cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina. Nel detto giorno fu promosso al vescovato suburbicario della Sabina, ritenendo l'amministrazione della chiesa ascolana, ed anzi assumendo l'amministrazione altresì del vescovato di Rieti. Perciò soltanto addì 2 giugno 1670 venne qui il fermano FILIPPO Monti, trasferitovi dalla chiesa di Teramo. Questi morì a' 24 dicembre 1680; e poscia ne rimase per ben quattro anni vacante la sede, amministrata dal vicario capitolare.

Dopo sì lungo tempo di vedovanza, venne alla fine a farne cessare il lutto il nobile ternano GIUSEPPE Salustio Fandolfi, trasferitovi dal vescovato di Amelia il dì 15 gennaro 1683, il quale morì in patria a' 6 di gennaro 1699, ed ivi fu deposto nel sepolcro della sua famiglia, nella chiesa di san Francesco. Otto mesi restò vacante la chiesa Ascolana, in capo ai quali le fu concesso a pastore il romano GIAN-GIACOMO Donavventura, che aveva già sostenuto in varie città dello stato papale onorevoli incarichi. Vi fu promosso il dì 5 ottobre 1699, e vi morì nel dicembre dell'anno 1709. Corsero quasi tre mesi prima che gli fosse dato un successore: alla fine il dì 10 marzo 1710 ne fu promosso il ravennate GIOVANNI V Gambi, che similmente era stato deputato a varii onorevoli uffizii nell'ecclesiastica amministrazione. Venuto alla sua residenza, occupossi con ogni impegno del bene spirituale del gregge affidatogli, nonchè dell'esteriore decoro della sua chiesa. Piantò in Ascoli un orfanotrofio per le fanciulle; migliorò lo stato del seminario dei chierici; rifabbricò dalle fondamenta il tempio di sant'Emidio fuor delle mura della città; istituì una ricca mansioneria, della quale esiste memoria nella iscrizione fatta collocare appositamente nella sacristia della cattedrale. È l'iscrizione del tenore seguente:

D. O. M.

IO . DE . GAMBIS . PATRITIVS . RAVENNAS

EPVS . ET . PRINCEPS . ASCVLAVS.

AD . AVGVNDVM . DIVINVM . CVLTVM

EREXIT

VNAM . MANSIONERIAM . IN . HAC . INSIGNI . CATHEDRALI

SVB . LEGIBVS . ALIARVM

ILLIQVE . PRO . DOTE . ASSIGNAVIT . TERRAS . AB . IPSO . EMPTAS

PRETIO . SCVTORYM . MDXXV . IN . CONTRATA . LO . CASTAGNETO

QVAE . NVNQVAM . ALIENABI . VEL . PERMYTARI . POSSINT

ET . MANSIONARIO . PRO . TEMPORE . EXISTENTI

INIVNXIT . ONVS . VNIVS . ANNIVERSARIJ . IN . DIE . SVAE . DEPOSITIONIS

CYM . ASSISTENTIA . CAPITVLI . ET . MANSIONARIORVM . IN . PERPETVVM

PRO . SVFFRAGIO . ANIMAE . SVAE . ET . SVORVM

AC . ONVS . CELEBRANDI . SIVE . CELEBRARI . FACERE

PERPETVO . DVAS . MISSAS . IN . HERDOMADA

VNAM . AD . ALTARE . SVBTERANEVM . S. EMIDII . IN . CATHEDRALI

SINGVLIS . DIEBVS . IOVIS

ET . ALTERAM . SINGVLIS . DIEBVS . DOMINICIS . IN . ECCLESIA . NOVA

AB . IPSO . EPISCOPO . CONSTRUCTA

IN . CRYPTA . EJVSDEM . S. EMIDII . EXTRA . MOENIA . CIVITATIS

PRO . SVFFRAGIO . VT . SVPERA

PROVT . CONSTAT . EX . VLLA . ET . INSTRVMENTIS . ERECTIONIS . AC EMPTIONIS

ROG . MARIANI . QVINTILII . CANCELLARII . EPISCOPALIS

SVB . DIE . XXVII . FEBRVARII . M . DCC . XX.

ET . RESPECTIVE . JOSEPHI . BACCHETTI . SVB . DIEBVS . XX . ET . XXVIII . SEPTEMBRIS

M . DCC . XVII.

REPOSITIS . IN . ARCHIVIO . CAPITVLARI

Nel maggio dell' anno 1718, celebrò il sinodo diocesano, le cui costituzioni promulgò di poi colla stampa. Chiuse in pace i suoi giorni nel 1726, e fu sepolto in cattedrale, ove la scolpitavi epigrafe ne tramanda ai posteri la memoria. Essa è così :

D. O. M.

JOANNI . GAMBI . PATRITIO . RAVENNATI . JURIS . PERITISSIMO
 CIVIS . VIGILANTIAM . IN . OREUNDIS
 MAGNITUDINEM . VERO . ANIMI . IN . TOTIES . REJICIENDIS
 A . SYMMIS . PLURIBVS PONTIFICIBVS . VLTIO . DELATIS . MYNERIBVS
 DIV . ROMA . SVSPEXIT
 ASCVLANO . TANDEM . ANTISTITI . LICET . INVITO . RENVNCIATO
 CAROLVS . FRANCISCVS . EX . FRATRE . NEPOS . ET HAERES
 GRATI . ANIMI . ERGO . MONVMENTVM . POSVIT
 ORBIT . ANNO . REPARATAE . SALVTIS . M.DCC.XXVI.
 AETATIS . VERO . SVAE . LXXVI.

Nella quale epigrafe ha bisogno di correzione l'anno della età di lui, ed in vece di LXXVI devesi porre LXXVIII; perchè, essendo nato il Gambi a' 24 novembre dell' anno 1648, ed essendo morto nel 1726, era giunto adunque all'anno LXXVIII della sua età.

Sino al dì 8 marzo del 1727 rimase allora vacante la santa sede ascolana. Nel detto dì fu eletto ad occuparla l'anagnino GREGORIO LAURI, cui l'anonimo collocò sotto il 1726, sino al 1728; vi fu trasferito dal vescovato di Ripatransone. Brevissimo fu il suo pastorale governo nella chiesa ascolana: nel marzo infatti del 1728 gli veniva sostituito il genovese TOMMASO II MARANA, monaco olivetano. L'anonimo scrittore del *Saggio di cose Ascolane*, tuttochè sia stato vescovo di Ascoli in un tempo a lui vicinissimo, gli cangiò nome e lo disse *Paolo III Marana*. Che il vescovo Marana avesse nome *Tommaso* e non già *Paolo*, se ne ha certissimo indizio dalla memoria, che di lui ho trovato nell'archivio civico. Ivi esiste registro, avere questo vescovo *Tommaso*, clandestinamente e di notte, in compagnia di alcuni canonici, aperto l'urna di sant'Emidio ed avervi trovato un piccolo cannello di piombo, entro cui slava una pergamena scritta di questo tenore:

middi not. nrà prop..... egnu
 cristi mier giso p̄r alb̄is
 benedicxit. Jōh̄es folca ac
 to et acto faido masso giselli
 ga martinu folca ioh̄i da-
 da. n f asculanu qual
 keru tederada tresco b̄ia
 b̄ia belesenca gut'a filte^a.
 da faido alb̄ga leo fel.
 albtu et albtu ioh̄i bor . . .
 et filio⁴ ei⁹. leo bona et
 filio⁴ ei⁹. . . . a . . . reo per
 giso doda et filio⁴ ei⁹.
 . . . b̄ia . . . ca et filio⁴ ei⁹. do
 datu . . . maria et filio⁴ ei⁹.
 tenza et filio⁴ ei⁹. lupo et
 on̄is nr̄as cygationes
 vivis adq; defuncto pet^s.
 palo ma morica ioh̄i roc
 cia b̄ia giso acala pere
 ri et filio⁴ ei⁹ paganu et mu
 lier.

La quale scrittura è interpretata così: Middi vota nostra propter re-
 gnum Christi magister Giso presbiter Alberti benedixit. = Joannes Folca
 Acto Faido Masso Giselliga Martinu Folca Johanni Dada Asculanu
 Qualkerii Tederada Tresco Berta Berta Belesenca Gutta Fille da
 Faido Alberga Leo Fel Albertu et Albertu Johanni Bor
 et filiorum ejus Leo Bona et filiorum ejus Giso Doda et filiorum
 ejus Dodatu Maria et filiorum ejus Teuta et filiorum ejus Lupo
 et omnes nostras congregationes vivis adque defunctis Pet Palomma

Morica Joanna Roccia Berta Gisa Acata Peteri et filiorum ejus Paganu et mulier. Cotesta pergamena fu data in serbo al monaco olivetano Udefonso del Tufo, vescovo di Gerace in Calabria, il quale aveva rinunciato il suo vescovato, e viveva ritirato in Ascoli nel monastero di sant' Angelo magno, acciocchè egli la leggesse e ne desse la spiegazione. Egli intanto morì, e la pergamena rimase occulta a tutte le indagini, che se ne fecero. Finalmente, nel 1803, in occasione che si prendevano ad inventario le carte dell'archivio olivetano, vi fu trovata il dì 17 febbrajo, e se ne fece copia e se ne fece spiegazione (1). Essa tuttora esiste nell'archivio dello stesso monastero, appartenente oggidì ai monaci calmaldolesi. Parmi che il capitolo della cattedrale avrebbe tutto il diritto a reclamarne la restituzione all'urna da cui fu tolta.

Rimasta vacante, per la morte del vescovo Tommaso II, la santa sede ascolana, il pontefice Benedetto XIV elesse a possederla addì 17 marzo 1753, l'amerino PIETRO-PAOLO LEONARDI, il quale ricevette la consecrazione episcopale dall'arcivescovo di Fermo, Alessandro Borgia, essendogli nipote per parte di madre. Fu coniatà in quell'occasione una medaglia (2), sulla quale si legge da un lato: A . BORGIA . ARCHIEP. ET . PRINCEPS . FIRMANS . P. PAVLLVM . LEONARDVM . EP. ET . PRINC. ASCVLAN. INVNGITI, e del rovescio è effigiata, framezzo a due chiese, la Vergine Assunta con attorno la leggenda: VTRIVSQVE . ECCLESIAE . PATRONA . FIRMI . ET ASCVLI. A. D. MDCCLV. Nel breve giro del suo pastorale governo visitò la sua diocesi: morì nel 1791 e fu sepolto in cattedrale. Quattro anni ne rimase vacante allora la sede: e soltanto il dì 4 giugno 1793 fu eletto ad occuparla il cardiale GIANNANDREA Archetti, nato in Brescia addì 11 settembre 1751 e decorato della sacra porpora del titolo di sant'Eusebio, sino dal giorno 22 settembre 1784. Fece la visita pastorale della sua diocesi; ma non ne fu vescovo ordinario che sino al giorno 2 aprile 1800. Nel qual giorno, trasferito dal pontefice Pio VII al vescovato suburbicario della Sabina, rinunciò conseguentemente questo di Ascoli; ne tenne per altro l'amministrazione sino alla morte, la quale gli sopravvenne, in Ascoli, nel 1805, e fu sepolto in cattedrale.

Nel tempo, ch'egli n'era amministratore, il sunnominato pontefice

(1) Un'erudita illustrazione di essa trovai nell'archivio civico di Ascoli, segnata lett. A, num. 7.

(2) Ved. Mazuchelli, nel tom. II del suo *Musco*, pag. 383, tav. CXCIX. num. III.

onorò i canonici della cattedrale col conceder loro il privilegio del canone e della bugia nella celebrazione della santa messa, e l'uso di un'aurea croce pettorale avente effigiato dall'una parte sant'Emidio protettore della diocesi, e dall'altra il pontefice largitore del privilegio, ed appesa ad un fiocco di seta nera. Merita d'esserne letta la bolla, data da Venezia il dì 26 agosto 1800, nella quale elegantemente esponesi il motivo delle due immagini raffigurate su questa croce. Eccola pertanto, trascritta dall'originale ch'è nell'archivio capitolare di Ascoli.

PIVS PP. VII.

DILECTIS FILIIS ARCHIDIACONO ET CANONICIS ECCLESIAE CATHEDRALIS

ASCULI IN PICENO.

DILECTI FILII SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

Ecclesiae vestrae istius vetustas, ac splendor, ac memoria ornamentorum, quibus a Romanis Pontificibus Praedecessoribus nostris est amplificata, ac praesertim Collegii vestri constantia, ac fides quam Christo et ejus Vicario in terris praestitistis his turbulentissimis temporibus, cui testimonium dedit Venerabilis Frater Noster Joannes Andreas Episcopus Sabinen. et istius Ecclesiae ipsius dispensatione, et privilegio a Nobis, accepto. Administrator, quem Nos plurimi facimus, ejusque eximia in rem christianam publicam merita, et labores fortiter constanterque tolerati, permagnum ei auctoritatis, gratiaeque pondus apud Nos tribuunt, haec inquam Nos permovent, ut vestris optatis, et precibus de vestro honore augendo benigne obsequamur. Quamobrem omnium vestrum singulares personas a quibuscumque excommunicis suspensionis, et interdicti aliisque Ecclesiis sententiis, censuris, et poenis a jure, vel ab homine quasi occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatae existunt, ad effectum penitus duntaxat consequendum harum serie absolventes et absolutas fore censentes, Vobis, ut quisque vestrum quiq. protempore Vobis in isto loco succedent ad

aram, divinum Sacrificium aut solenne, aut privatum perageates, aut aliud quodvis Sacerdotale officium obeuntes, Canonem, si opus fuerit, ad iastar Episcoporum, et Palmare, vulgo Bugiam, adhibere intra fines Civitatis vestrae, ac Dioecesis; utque praeterea etiam eos fines, ubique terrarum, parvam Crucem, in cujus antica imago Sancti Emigdii Patroni Ecclesiae vestrae principalis sit expressa, in postica vero Nostra, flocco suspensam nigri coloris gerere libere, ac licite possitis, et valeatis Aucte Aplice tenore pntium concedimus, et indulgemus. Coeterum insignia haec Dignitatis invitantamenta esse intelligitis vobis, et successoribus vestris, ad ambulandum magis digne Deo; ac praeclari quidem Martyris, et Episcopi olim Civitatis vestrae, qua honestamini Imago, vos admonebit adsidue paratos vos esse debere ad vitam etiam, si res postulet, pro Christi gloria, et Fratrum salute profundendam; Nostra vero, qui in Petri Cathedra, quamvis immerceates sedemus, vos excitabit ad ejus Cathedrae ipsius potestatem divinitus traditam, qua Ecclesiae totius incolunitas, et bonum continetur defendendam, et contra ejus hostes strenue propugnandam, et Fidelibus commendandam. Non obstantibus quibusdam fel. rec. Benedicti PP. XIV Praedecessoris Nostri de divisione materiarum aliisque Apostolicis, ac in Universalibus Provincialibusque, et Synodalibus Conciliis editis gnalibus, vel specialibus Constibus, et Ordinibus, coeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud Sclam Mariam Majorem sub. Annulo Piscatoris Die XXVI. Augusti MDCCC. Pontificatus Nri Anno Primo

Loco ✠ Sigilli

R. Card. Braschius de' Honestis.

Morto il cardinale amministratore, fu sostituito al governo della chiesa ascolana, nel successivo anno 1806, il vescovo GIAN-FRANCESCO Cappelletti, reatino, trasferitovi dal vescovato di Matelica e Fabriano. La funesta durezza di quei tempi ne rese difficile e penosa la spirituale reggenza: egli però seppe sostenere mai sempre coraggiosamente le parti di ottimo ed amoroso pastore. Pronto ad affrontare con sacerdotale costanza qualunque tribolazione, piuttostochè cedere minimamente ai proprii doveri, si rifiutò costantemente dal prestare il giuramento di fedeltà, cui l'iniquo

governo di usurpazione francese csigeva dai prelati : egli anzi fecesi esortatore a simile fermezza anche ad altri vescovi, che ne chiedevano il consiglio. Perciò nel 1808 fu deportato all'esilio : nè fece ritorno alla sua diocesi se non dopo ricomposte le politiche vicende dell'Italia e dell'Europa. Ritornatovi, perlustrolla due volte colla visita pastorale. Ed, a migliore vantaggio di essa, particolarmente nell'educazione del clero, piantò in Ascoli un collegio, per tenervi radunati quei cherici poveri, che non sono in grado di sostenere la spesa per mantenersi nel seminario. Morì il benemerito vescovo il dì 8 ottobre 1834, e fu sepolto in cattedrale.

Quasi nove mesi restò vacante allora la chiesa ascolana : soltanto a' 2 luglio 1832 fu eletto a governarla il monaco benedettino cassinese GREGORIO Zelli Jacobuzzi, trasferitole dal vescovato di Assisi. Egli è l'odierno pastore, che sapientemente la regge e che si rese degno dell'affetto e della stima del clero e del popolo alle sue paterne cure affidato. Premuroso del disimpegno delle sue episcopali incumbenze, per quanto gli e lo permette l'instabilità della sua salute, compìe ormai tre volte la sacra visita dell'intera sua diocesi.

Argomento di pubblica solennità ed allégrezza ebbe la città di Ascoli, quando il pontefice Gregorio XVI, insieme con altri venerabili servi di Dio, innalzò all'onore degli altari il beato Marco, nato nel 1425 in Monte Gallo, terra della diocesi e della provincia di Ascoli, e morto nel 1496 in Vicenza (1). Ed eccomi avvicinato col mio racconto sulla chiesa Ascolana poco meno che al termine. Non mi resta che dire alcune altre cose compendiosamente circa lo stato odierno di essa.

E prima dirò della cattedrale. È intitolata alla santissima Vergine Maria Assunta al cielo, ovvero a santa Maria maggiore ; e sotto questo nome la si trova indicata nei più antichi diplomi. Soltanto nel 1053, in una bolla del pontefice Leone IX, le si cominciò ad aggiungere altresì il titolo di sant'Emidio. Oggidì il volgo generalmente la conosce col solo nome di questo santo. L'esterno principale di essa è tutto di marmo tenerino : nell'interno è divisa a tre navate : comprende dodici altari. Nella sua lunghezza è

(1) Ne scrisse le notizie storiche il valentissimo letterato ascolano Giacinto Cantalamessa Carboni, e le pubblicò in Ascoli, coi tipi di Luigi Cardì, nell'anno 1843. Al quale gentilissimo scrittore io sono debitore

di moltissime notizie, di cui ho potuto fin qui arricchire la presente mia storia della chiesa ascolana. Ho voluto qui nominarlo onorevolmente per attestargli solenne la mia riconoscenza.

divisa in tre differenti piani, ciascheduno dei quali per mezzo di alcuni gradini s'innalza: ciò, fuor di dubbio, per dare sfogo all'altezza del suo sotterraneo. N'è maestoso il presbiterio: il coro è formato a doppio ordine di stalli, intagliati elegantemente alla gotica. La confessione, ossia il sotterraneo, sostengono 68 colonne, oltre ad altre otto mezze colonne e pilastri dorici incastrati nelle pareti. In mezzo del sotterraneo è l'altare di sant'Emidio, ove, dentro ad una grande urna di marmo bianco, ben chiusa da grappi e da cancelli di ferro, stanno le ossa del santo e de' suoi compagni Euplo, Germano e Valentino, diaconi. Sopra questo altare sorge un maestoso gruppo di marmo, rappresentante sant'Emidio, che battezza santa Polisia. Dietro allo stesso altare vedesi isolata l'urna, che contiene il corpo di san Marcello. Nell'altare, ch'è *in cornu epistolae* di cotesto principale, conservasi, come altrove ho narrato, il corpo di san Benedetto diacono e martire, ch'è un altro dei compagni di sant'Emidio, ivi collocato nel 1848: l'antica urna, su cui è scolpita l'iscrizione che altrove portai, vi sta di rimpetto. È ricco di preziosi arredi e di sacri vasellami d'oro e di argento il tesoro di questa cattedrale: meritano particolare menzione per la loro antichità un piviale del papa Nicolò IV, due mitre della forma stessa di quelle che si conservano in Anagni e ch'erano dei pontefici Innocenzo III e Bonifacio VIII, ed il braccio d'argento, che racchiude alcune reliquie di sant'Emidio, e ch'è molto elegante pel suo lavoro. Vi si legge all'intorno, quasi ornamento dell'estremità dalla manica, d'appresso alla mano, in caratteri gotico-tedeschi: *Jesus autem transiens per* e poco più sotto: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus* Nel piedistallo poi è scritto in caratteri gotici naturali, della figura ordinaria, il nome del divoto che ne fece eseguire il lavoro: *Hoc opus fieri fecit Dominicus Joannes Philippi sacerdos*. Accanto alla cattedrale è l'antico battisterio, maestoso e bello: mostra le traccie dell'antico recinto, ove battezzavasi per immersione: queste furono scoperte non molti anni addietro. È intitolato a san Giovanni Battista, com'è il consueto di tutti gli antichi battisterii.

La cattedrale è parrocchia: n'è parroco l'arcidiacono, il quale ha diritto di farsi rappresentare da un vicario, amovibile anticamente, oggidì perpetuo e stabilitovi con investitura canonica.

È uffiziata da dodici canonici, di cui è capo l'arcidiacono, unica dignità: anticamente v'era altresì arciprete, che n'era la seconda. Indossano tutti indistintamente la cappa magna sopra il rocchetto; la quale è ornata di

PELLI DI ARMELLINO l'inverno, e di seta rossa nella stagione media; l'estate usano cotta sopra il rocchetto. Hanno inoltre il privilegio di adoperare all'altare nella celebrazione della santa messa il canone e la bugia, e di portare dovunque una croce appesa ad un cordone con fiocco nero: del che ho fatto menzione quando ne portai la relativa bolla di Pio VII (1), del dì 26 agosto 1800.

All'uffiziatura corale assistono inoltre dodici mansionarii, i quali vestono l'almuzia sopra la cotta. Nella primitiva loro istituzione erano sei soltanto; poi furono accresciuti di altri quattro ed in fine divennero dodici, siccome lo sono oggidì. La loro prebenda è stata formata colle rendite di alcuni canonici soprannumerarii, che aveva il capitolo, i quali furono perciò appunto soppressi, nel 1593 addì 13 marzo, acciocchè migliore e più copioso servizio avesse la cattedrale.

Delle varie prerogative, di cui ha goduto il capitolo ascolano, sino da remotissimi tempi, ho parlato abbastanza di mano in mano che me ne venne l'occasione, nel narrare la storia di questa Chiesa. Complessivamente qui ricorderò la loro temporale giurisdizione sul castello di Maltignano, il loro diritto di batter ivi monete d'argento, la facoltà di liberare annualmente dalla morte un condannato, di scomunicare chiunque avesse usato violenze contro i beni del capitolo; ciò per altro dopo che il vescovo, pregato tre volte, non avesse voluto procedere (2). I canonici eleggevano il vescovo, e ad ogni vacanza di canonici, n' eleggevano il successore. Possedevano più chiese, ed avevano il giuspatronato di molti benefici e cappellanie; e nel giorno di sant' Emidio venivano in Ascoli a portare tributo le terre di Force, di Monte Gallo, di Monte Monaco, di Patrignone, di Porchia, di Rotella, di Cosignano ed altre. Al giorno d'oggi hanno perduto quasi tutti questi privilegi, nè altri ne rimasero fuorchè dai tre castelli di Porchia, di Rotella e di Cosignano. Contro il diritto temporale del capitolo sul castello di Maltignano, mosse più volte lite la corte di Roma, e sempre i canonici la vinsero sull'appoggio di tanti diplomi imperiali, che loro l'attestavano, la confermavano e la riconfermavano. Ultimamente poi nell'anno 1815 rivisse la questione, ed il governo pontificio andò ad impadronirsene a mano armata. Aggiungerò, che il capitolo, in origine, era formato

(1) Nella pag. 785.

(2) Arch. del capit. lett. B, num. 4, ann. 1179.

di canonici regolari, i quali menavano vita in comune, a somiglianza di tutti gli altri capitoli delle altre cattedrali; n'esistono tuttora le canoniche. Ha il capitolo ascolano la sua particolare biblioteca, di cui una porzione è nell'archivio capitolare, ed un'altra è nel vescovato ad uso dei vescovi *pro tempore*. È padrone altresì della villeggiatura vescovile ai Colli, ed il vescovo n'è usufruttuario.

In Ascoli esistevano un tempo parecchie collegiate; anzi quasi tutte le parrocchie della città lo erano. Oggidì non ve n'ha alcuna, perchè a poco a poco furono soppresse: la sola di san Pietro in Castello fu concentrata nella cattedrale, e delle rendite si formarono due mansionerie. In diocesi v'ha la sola collegiata di Offida.

Le parrocchie della città sono dodici: anticamente, quando la popolazione era più copiosa, n'era maggiore anche il numero. E siccome in origine la parrocchialità emanava dal capitolo ed i rettori di ciascheduna parrocchia erano tratti da esso ovvero da esso eletti; così anche al giorno d'oggi i rettori delle superstiti parrocchie di quella primitiva derivazione sono aggregati in qualche modo al capitolo, formano un particolare collegio, adoperano un cappuccio sopra la cotta, ed hanno posto in coro coi canonici in alcuni di più solenni. Questi non sono presentemente che nove, perchè altre due parrocchie sono governate da regolari, e la duodecima n'è la cattedrale. Questi nove parrochi eleggono annualmente, il dì del santo Natale, il loro capo, ch'è sempre uno di essi e che porta il titolo di priore del clero. Giova ora portare la serie di esse parrocchie col titolo relativo di ciascun rettore.

1. La cattedrale, di cui ho parlato abbastanza. Essa ha sotto di sè cinque parrocchie suburbane, che non hanno fonte battesimale e che sono rette da cappellani amovibili.
2. Santa Maria *inter vineas*, ed è pievania.
3. San Vincenzo ed Anastasio, priorato.
4. San Jacopo apostolo, prepositura.
5. San Leonardo, pievania: la chiesa di questo nome non esiste e la parrocchia fu trasferita a' santi Angeli custodi.
6. Sant' Andrea apostolo, priorato.

7. San Tommaso apostolo : erano qui canonici regolari, perciò dipende tuttora dal capitolo di san Giovanni Laterano di Roma, che si fa rappresentare da un suo vicario perpetuo, a cui n'è affidata la cura delle anime.
8. San Giuliano, priorato.
9. San Martino vescovo, prepositura.
10. Sant' Angelo magno : chiesa dei camaldolesi, che ne hanno la cura delle anime.
11. San Gregorio magno, pievania.
12. San Vittore papa e martire, pievania.

Tutto il complesso della diocesi di Ascoli è formato da censessantaquattro parrocchie, escluse le dodici della città, ed escluse queste cinque, testè mentovate, che dipendono dalla cattedrale. Di queste parrocchie cendiciannove sono negli stati pontifizii ; le altre quarantacinque sono nel territorio del regno di Napoli. Presiede ad esse un vicario generale e luogotenente, in nome del vescovo : sono distribuite in tre particolari distretti, ciascheduno dei quali ha le sue. Nel distretto di Amatrice ne sono 19 : Accumuli ne ha 15 : ed altrettante ne ha la Valle Castellana.

Poche parole anche del seminario dei chierici. Delle varie sue fasi e dei suoi restauri intrapresi or dall' uno or dall' altro dei vescovi di Ascoli ho detto già ogni qual volta me ne venne occasione nel progresso della storia. Esso è vasto e magnifico, capace per un centinaio di chierici. A sussidio dei chierici poveri, ho ricordato la fondazione del collegio del vescovo Cappelletti.

Mi rimane ora a dire degli ordini claustrali dell' uno e dell' altro sesso, che sussistono in Ascoli presentemente. Vi hanno due conventi i francescani osservanti, uno i riformati, uno i cappuccini ; vi hanno convento i domenicani, i carmelitani, i conventuali ; vi hanno casa i gesuiti ; vi hanno monastero i camaldolesi. Sonovi inoltre due chiostri di monache benedettine, ed uno di agostiniane : vi hanno convento finalmente le pie operarie le convivrici del bambin Gesù, e le servite, ma senza clausura.

Ed eccomi giunto al termine della narrazione sulla chiesa ascolana. Non so per altro astenermi, prima di chiuderla, dall' offerire qui pubbliche

azioni di grazie alla gentilezza dei tre canonici della cattedrale, Jacopo Cataldi, Gaetano Ambrosi e Luigi Lazzari, i quali con diligentissima erudizione e somma pazienza cooperarono alle mie indagini studiose, nei pochi giorni, che io fui in Ascoli, a fine di esporre con verità e precisione le notizie appartenenti a questa ragguardevole ed antichissima Chiesa. E di uguali sentimenti io mi confesso animato altresì verso l'eruditissimo segretario del Comune, Giacinto Cantalamessa Carboni, il quale, siccome altrove ho manifestato, guidò colle molte sue archeologiche cognizioni i miei passi a raccogliere copiosa materia per lo scopo che mi vi aveva costà condotto. Dopo la quale ingenua e riconoscente dimostrazione, porrò l'estrema mano al mio lavoro col soggiungervi la serie progressiva dei sacri pastori, che da principio sino al giorno d'oggi governarono la santa Chiesa ascolana.

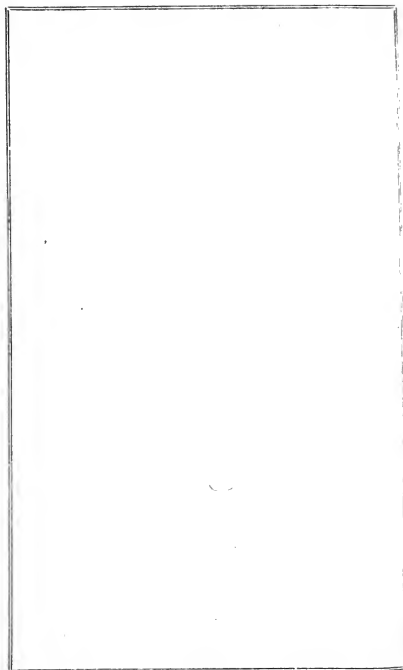
SERIE DEI VESCOVI

I.	Circa l'anno	309.	Sant' Emidio.
II.	Circa l'anno	359.	Claudio.
III.	Nell'anno	434.	Luca.
IV.		483.	Quinziano.
V.		533.	Epifanio.
VI.		680.	Felice.
VII.		776.	Audero.
VIII.		784.	Giustolfo.
IX.		844.	Ricco.
X.		853.	Wenderando.
XI.		874.	Arpaldo.
XII.		887.	Giovanni.
XIII.		897.	Maurizio.
XIV.	Circa l'anno	900.	Clie
XV.	Nell'anno	925.	Filero.
XVI.		942.	Elperino.
XVII.	Circa l'anno	990.	Adamo.
XVIII.	Nell'anno	1000.	Ugo.
XIX.		1003.	Emmo.
XX.		1037.	Bernardo I.
XXI.		1045.	Bernardo II.
XXII.		1069.	Stefano.
XXIII.		1074.	Giovanni II.
XXIV.		1098.	Alberico.
XXV.		1151.	Presbitero, ovvero Prete.
XXVI.		1177.	Trasmondo.
XXVII.		1181.	Giso.
XXVIII.		1185.	Rinaldo I.
XXIX.		1208.	Rinaldo II.
XXX.		1209.	Pietro I.
XXXI.		1222.	Altegruno.
XXXII.		1223.	Niccolò.

XXXIII.	Nell' anno	1228.	Pietro II.
XXXIV.		1230.	Marcellino Pete.
XXXV.		1238.	Matteo.
XXXVI.		1238.	Teodino.
XXXVII.		1259.	Rinaldo III.
XXXVIII.		1285.	Bongiovanni.
XXXIX.		1312.	Boninsegna.
XL.		1317.	Rinaldo IV.
XLI.		1343.	Isacco Bindi.
XLII.		1353.	Paolo da Bazzano.
XLIII.		1355.	Isacco di nuovo.
XLIV.		1358.	Enrico Sessa.
XLV.		1362.	Fr. Vitale da Bologna.
XLVI.		1363.	Agapito Colonna.
XLVII.		1369.	Giovanni III Acquaviva.
XLVIII.		1375.	Anteo.
XLIX.		1375.	Pietro III Torriselli.
L.		1386.	Antonio Archeoni.
LI.		1390.	Tommaso Pierleoni.
LII.		1391.	Pietro IV.
LIII.		1398.	Fr. Benedetto.
LIV.		1405.	Leonardo de' Fisici.
LV.		1406.	Giovanni IV Firmoni.
LVI.		1412.	Nardino Vanni.
LVII.		1420.	Pietro V Ferretti.
LVIII.		1422.	Fr. Paolo II degli Alberti.
LIX.		1438.	Fr. Pietro VI da Cotignola.
		1439.	<i>Lorenzo Rotella, intruso.</i>
LX.		1442.	Valentino.
LXI.		1447.	Angelo Capranica.
LXII.		1450.	Francesco de' Monaldeschi.
LXIII.		1461.	Pietro VII dalla Valle.
LXIV.		1464.	Prospero Cafarelli.
LXV.		1500.	Giuliano card. Cesarini.
LXVI.		1510.	Lorenzo Fieschi.
LXVII.		1512.	Gerolamo Ghinucci.

LXVIII.	Nell' anno	1518.	Giulio card. de' Mediei.
LXIX.		1518.	Filos Roverella.
LXX.		1552.	Lattanzio Roverella.
LXXI.		1566.	Pietro VIII Camaiano.
LXXII.		1579.	Niccolò II Aragona.
LXXIII.		1586.	Fr. Gerolamo II card. Berneri.
LXXIV.		1605.	Sigismondo Donati.
LXXV.		1642.	Giulio II card. Gabrielli.
LXXVI.		1670.	Filippo Monti.
LXXVII.		1685.	Giuseppe Salustio Fandolfi.
LXXVIII.		1699.	Gian-Giacomo Bonaventura.
LXXIX.		1716.	Giovanni V Gambi.
LXXX.		1726.	Gregorio Lauri.
LXXXI.		1728.	Tommaso II Marana.
LXXXII.		1755.	Pietro IX Leonardi.
LXXXIII.		1795.	Giannandrea card. Archetti.
LXXXIV.		1806.	Gianfrancesco Cappelletti
LXXXV.		1852.	Gregorio II Zelli Jacobuzzi.

FINE DEL SETTIMO VOLUME.



INDICE

DELLE CHIESE CONTENUTE IN QUESTO SETTIMO VOLUME.



ANCONA	pag. 9
Umana	77
Ancona ed Umana	415
RECANATI	495
LORETO.	259
Recanati e Loreto	253
JESI	274
FANO	521
CINGOLI ED OSIMO	455
Cingoli	458
Osimo	482
Cingoli ed Osimo.	566
MATELICA E FABRIANO.	609
Matelica	610
Fabriano	653
Matelica e Fabriano	642
Tufico	659
ASCOLI	665.

